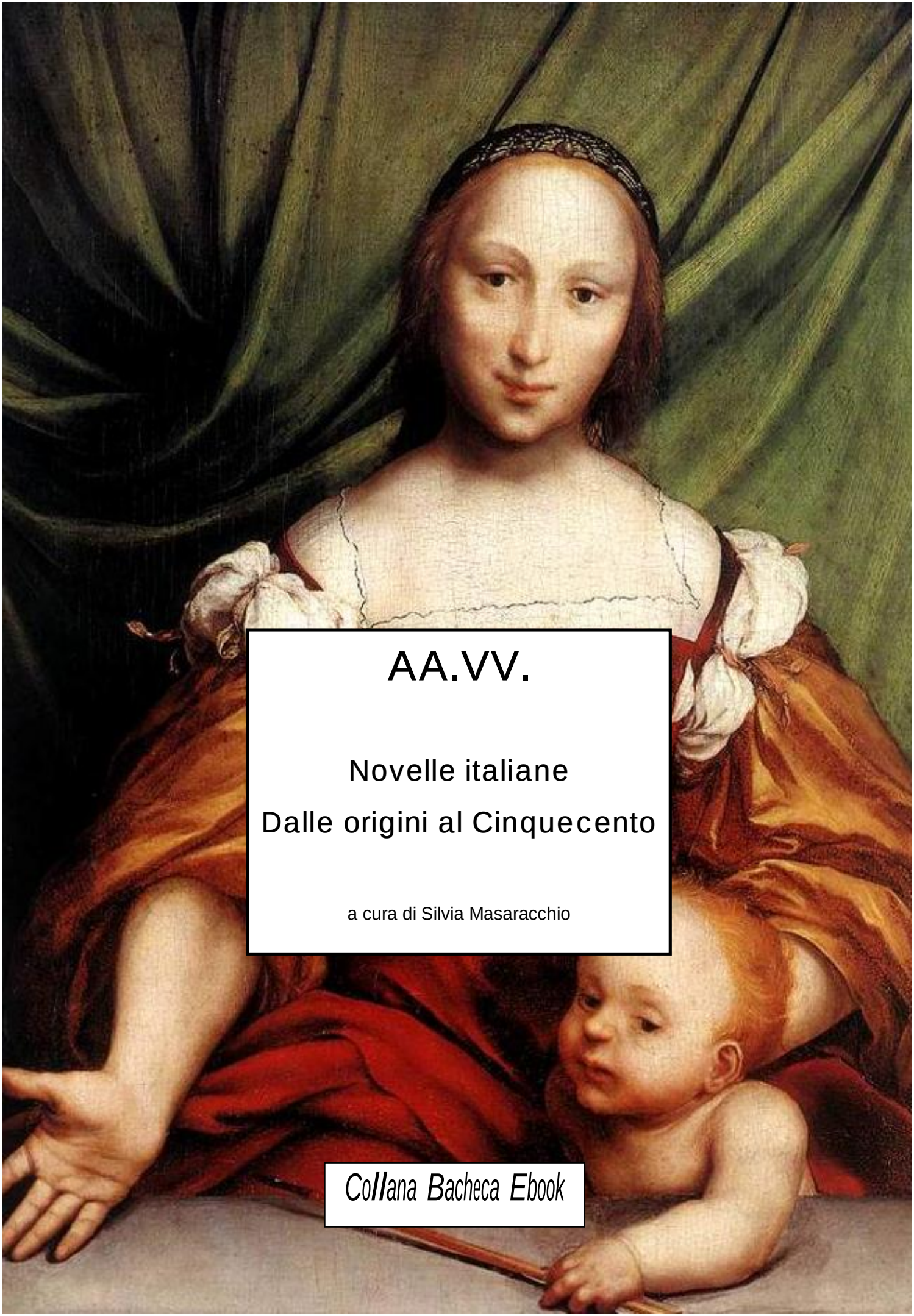

AA.VV.

Novelle italiane
Dalle origini al Cinquecento

a cura di Silvia Masaracchio

Collana Bacheca Ebook

Questo volume è stato creato nel 2011
Ipertesto a cura di Silvia Masaracchio
Collana Bacheca Ebook

In copertina: Hans HOLBEIN il giovane - Venere e Amore

Copyright

Questo libro è stato creato da Silvia Masaracchio sotto Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License , per cui sono vietati gli usi commerciali dello stesso così come la modifica senza previa autorizzazione della curatrice. La stessa detiene il copyright di alcune parti di questo testo.
Ulteriori informazioni sulla licenza d'uso di questo ebook sono chiaramente spiegate sul sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/. Lo scopo di questo ebook è puramente didattico.
E' consentita la riproduzione totale dell'opera senza variazioni di alcun genere. E' consentita la diffusione tramite web, carta stampata o altro mezzo di diffusione purché si citi il nome della curatrice sul sito che ospiterà il libro.
Utilizzando questo ebook si dichiara di essere d'accordo con i termini e le licenze d'uso espresse sul sito Bacheca Ebook gratis.
Per maggiori informazioni vedi: http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/info-sui-miei-ebook.html e http://bachecaebookgratis.blogspot.com/p/disc.html.
Nel testo possono presentarsi errori di battitura, grammaticali o di impaginazione non imputabili alla curatrice dell'opera. E' accorgimento di chi usufruisce di questo e-book in situazioni ufficiali o non, assicurarsi che il testo sia integro e corretto.
La digitalizzazione del libro non è opera della curatrice. Il testo elettronico è reperito nel web e quindi è considerato di pubblico dominio. Per esercitare eventuali diritti di copyright sullo stesso si prenda contatto attraverso il sito web con la curatrice, la quale provvederà subito a rimuovere il testo.

Questo sito e i suoi contenuti sono stati creati da Silvia Masaracchio sotto licenza Creative Commons Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 2.5 Italia License.
Per maggiori dettagli : *http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/deed.it*
Codice legale: http://creativecommons.org/licenses/by-sa/2.5/legalcode

Bacheca Ebook gratis,
sapere alla portata di tutti
http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Sommario

NOVELLE ITALIANE 16

DALLE ORIGINI AL CINQUECENTO..... 16

IL NOVELLINO..... 17

COME SI PAGA IL FUMO? 17

TIRANNIA E BELLEZZA DI DONNA 19

INCANTESIMO DI NEGROMANTI 20

IL NOVELLATORE DI EZZELINO 22

L' EFFETTO DELLE MELANZANE 23

NARCISO E L'OMBRA 23

UN FIGLIO IN DUE MESI 24

LA PETIZIONE DEL CAVALLO 25

IL PEDAGGIO DEI DIFETTI 26

LA VEDOVA SENZA PIETÀ 27

IL RE MELIADUS E IL CAVALIERE SENZA PAURA 28

RE MARCO SUL PINO 30

LA GIUSTIZIA DI TRAJANO 32

MORTA PER AMORE 33

(Novella LXXXII)..... 33

GESÙ E IL TESORO 34

(Novella LXXXIII)..... 35

IL TRADIMENTO DEL FALCONE 35

FIOR DI VIRTÙ 35
UNA STRANA GIUSTIZIA **35**
LA VERITÀ AL MERCATO 37
LA BUGIA PERDE LA LINGUA 38
IL PUZZO DELLA VANAGLORIA 40
L' INCOSTANZA E IL DEMONIO 40
CASTITÀ EROICA 41
FRANCESCO DA BARBERINO 43
L' INDEMONIATA 43
LA PAZIENZA PREMIATA 44
LA BELLA E LA SAVIA 46
LA MATTA 48
LA ROMITA TENTATA 49
BONVESIN DELLA RIVA 52
RITRATTO DI UBERTO DELLA CROCE 52
FIORETTI DI SAN FRANCESCO 54
LUCE D'INCENDIO A SANTA MARIA DEGLI ANGELI 54
IL LUPO DI AGOBIO 57
(Da *I Fioretti di San Francesco,* Cap. XXI) 60
LA VITA DI FRA GINEPRO 60
COME FRATE GINEPRO FECE LA CUCINA AI FRATI **60**
(Da *La vita di Frate Ginepro,* Cap. X) 62
DOMENICO CAVALCA 63
LA LEGGENDA DI SAN PAOLO EREMITA 63

JACOPO PASSAVANTI 71
TESTIMONIANZE DELL'INFERNO 71
UNA VISIONE DI PURGATORIO 73
MORTE DEL PECCATORE 75
IL DEMONIO DELUSO 77
TAIS 78
ANONIMO 81
LA DONNA DEL VERGIÙ 81
GIOVANNI BOCCACCIO 93
DECAMERONE **93**
SAN CIAPPELLETTO 93
ABRAAM GIUDEO 108
MELCHISEDECH E I TRE ANELLI 111
MARTELLINO FALSO STORPIO 114
L'AVVENTURA DI RINALDO D' ESTI 120
LA NOVELLA DI LANDOLFO RUFOLO 127
LA NOTTE DI ANDREUCCIO DA PERUGIA 132
MASETTO DA LAMPORECCHIO SI FA MUTOLO 147
COSTANZA DI GILETTA DI NERBONA 154
E **165**
LA TRAGICA VICENDA DI SIMONA E PASQUINO 169
F **169**
LA NOVELLA DEGLI EQUIVOCI 173
D **174**

IL CASO DI RICIARDO MANARDI 183
LA TREGENDA NELLA PINETA 190
I **190**
FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI IN CERCA DI AMORE 197
D **197**
LA CENA DI PIETRO DI VINCIOLI 204
CISTI FORNAIO 211
IL CUOCO CHICHIBIO E LA GRU CON UNA GAMBA 214
LA PREDICA DI FRATE CIPOLLA 217
PERONELLA E L'AMANTE NEL TINO 224
IL CASTIGATORE BEFFATO 228
IL MARITO GELOSO 233
ASTUZIE DEL PRETE DI VARLUNGO 242
CALANDRINO IN CERCA DELL' ELITROPIA 247
BRUNO E BUFFALMACCO INVOLANO IL PORCO A CALANDRINO 256
LA VEDOVA BEFFARDA 263
CECCO DI MESSER FORTARRIGO 288
VICENDA DI DUE GIOVANI 292
NOBILE INVIDIA DI MITRIDANES 298
MADONNA DIANORA 306
LA NOVELLA DI GRISELDA 311
PECORONE 324
SER GIOVANNI FIORENTINO 324

GIANNETTO E IL MERCANTE DI VENEZIA 324
LA PETRUCCIA SI FA FRATE 345
LA VENDETTA DI BUONDELMONTE 353
IL MAESTRO D' AMORE GABBATO 362
FRANCO SACCHETTI 372
PARCITTADINO DEI LINARI 372
MESSER BERNABÒ E IL MUGNAIO 375
IL BASSO E IL GIUOCO DELLA MOSCA 380
SER TINACCIO PRETE DI CASTELLO 383
GLI AMBASCIATORI DI CASENTINO 388
FERRANTINO DA SPOLETO A TODI 393
LAPACCIO DORME CON UN MORTO 400
BERTO E LA FORESE 406
GIOTTO E IL PALVESE 410
DELL' UCCIDER PORCI IN ECONOMIA 413
UGOLOTTO DEGLI AGLI 417
L'AMANTE IN CROCE 421
BURLE DI MERCANTI FIORENTINI 428
GIOVANNI E LE TRE ROMITE 435
DANTE, IL FABBRO E IL GIOVANE ADIMARI 441
ASTUZIE DI MESSER DOLCIBENE 444
SCALCARE IL CIBO PER GRAMATICA 447
BERTO FOLCHI E LA GATTA OSTINATA 450
INONDAZIONE DI MACERATA 452

LA ZUFFA DEI TRE CIECHI 456
I PORCI ALLA DOGANA 462
LA FRITTATA NEI CALZONI 466
IL CAVALLO FURIOSO AL MERCATO DI FIRENZE 472
BONAMICO E LA BERTUCCIA PITTRICE 479
GONNELLA BUFFONE E LA BEFFA DEI GOZZUTI 484
LE VEGLIE DI TAFO E IL SONNO DI BONAMICO 489
BONAMICO E LA FILATRICE 494
L' ORSA CAMPANAIA 499
IL MUGNAIO PUNITO 503
LE BRACHE DI SAN FRANCESCO 510
UN GRANCHIO FRA MOGLIE E MARITO 515
IL VENTO SOTTO LE LENZUOLA 518
GIOVANNI SERCAMBI 523
IL PELLICCIONE DEL NONNO 523
UN NUOVO MODO DI RUBARE 526
FILIPPO DEGLI AGAZZARI 529
IL DIAVOLO NELLA CELLA 529
L' INCANTATORE MALEDETTO E IL FANCIULLO 531
FRATE BANDINO, IL LADRO E L' ASINO 533
L' USURAIO E I SUOI TRE FIGLI 535
LA BERTUCCIA E IL MERCANTE 541
ANDREA DA BARBERINO 544
PRODEZZE D'ORLANDO BAMBINO 544

SAN BERNARDINO DA SIENA 556
LA VEDOVA E I MALDICENTI 556
IL LEONE FA CAPITOLO 557
LA SCIMMIA SI FA GIUSTIZIA 561
LE BLANDIZIE DELLE MEZZANE 562
L'ASINO DI COMUNE 563
LE ASTUZIE DEL SENSALE 564
«DIVIZIE, DIVIZIE» 566
BONACCORSO PITTI 568
UNA LITE ALLA CORTE DI FRANCIA 568
GIOVANNI MORELLI 572
UN SOGNO 572
LEON BATTISTA ALBERTI 582
RITRATTO DI UNA MONDANA DEL QUATTROCENTO 582
IPPOLITO E LEONORA 592
ANTONIO MANETTI 607
LA NOVELLA DEL GRASSO LEGNAIOLO 607
GENTILE SERMINI 645
IL GIOCO DELLE PUGNA 645
MASTRO CACCIA DA SCIANO 651
ANSELMO SALIMBENI E ANGELICA MONTANINI 662
RUBERTO DA CAMERINO E GENTILE 668
SER MEOCCIO GHIOTTONE 679
MONNA GIOIOSA E SMERALDO 692

FACEZIE DEL PIO VANO ARLOTTO 700
IL PIOVANO E LE TINCHE DEL SENESE 700
CONSIGLIO DEL PIOVANO AL GRASSO LEGNAIOLO 702
IL PIOVANO ALL'OSTERIA DI PONTASSIEVE 704
LA BANDIERA DEL PIOVANO ARLOTTO 706
LA STORIELLA DEGLI ASTRONOMI 709
MASUCCIO SALERNITANO 711
LA BELLA MOGLIE DEL GELOSO TORNESE 711
IL MARITO MEZZANO PUNITO DALLA MOGLIE 720
DOPPIA BEFFA A UN DOTTORE IN LEGGE 729
LA PESTE DELL' IMPICCATO 733
LIBERALITÀ DI MESSER BERTRAMO D'AQUINO 737
L'AMORE INCOGNITO 744
LA MISERA FINE DI DUE AMANTI 749
MARIOTTO E GANOZZA: GLI AMANTI DI SIENA 758
L'AVVENTURA DI UNO SCOLARO IN AVIGNONE 765
SABADINO DEGLI ARIENTI 773
IL FRATE E IL GATTO 773
GLI SCOLARI CHE RUBANO IL PORCO 776
LUIGI PULCI 781
MORGANTE E MARGUTTE 781
MATTEO MARIA BOIARDO 794
ANTONIO CORNAZZANO 802
NOVELLA DETTA LA DUCALE 802

LEONARDO DA VINCI 816
DI SOPRA PER OGNI UN CENTO 816
BEFFATO SECONDO LE REGOLE 817
IL GIGANTE 818
LUDOVICO ARIOSTO 820
LA NOVELLA DI FIAMMETTA 820
ANONIMO 847
OTTINELLO E GIULIA 847
NICOLÒ MACHIAVELLI 870
BELFAGOR 870
BALDESAR CASTIGLIONE 880
LE PAROLE GHIACCIATE 880
UN'ATROCE BURLA 881
LE TRAGICHE NOZZE DI CAMMA 884
LUIGI DA PORTO 886
GIULIETTA E ROMEO 886
MATTEO BANDELLO 911
BEFFA D' UNA DONNA AD UN GENTILUOMO 911
GIULIA DA GAZUOLO, ESSENDO PER FORZA VIOLATA, IN OGLIO SI GETTA, OVE MORÌ 923
BEFFA FATTA DA UN CONTADINO A LA PADRONA 931
ED EGLI SI FUGGE 942
IN CHIESA LA NOTTE 971
QUELLI DI CASA 975

CASTIGO DATO A ISABELLA LUNA MERETRICE 980
GIAN FRANCESCO STRAPAROLA 984
L' ESPERIENZA DI SALARDO 984
LA VENDETTA DI PRETE SCARPACIFICO 996
LA FATA DI BIANCABELLA 1003
FORTUNIO, IL LUPO, L'AQUILA E LA FORMICA 1016
IL RE E LA FIGLIA DEL FORNAIO 1027
L' UOMO SALVATICO 1041
LA MERCANZIA DI MADONNA MODESTA 1055
IL MERCANTE ORTODOSIO E LA MOGLIE FATATA 1060
IL RUBINO DI VIOLANTE 1066
FRANCESCO SFORZA SMARRITO NEL BOSCO 1074
LA DISPUTA DEI FIORENTINI E DEI BERGAMASCHI 1080
IL TESTAMENTO DELLO SCELLERATO ANDRIGETTO 1084
LA GATTA SENZA STIVALI 1090
UNA NOTTE A FERRARA 1094
PIETRO ARETINO 1097
FINSE ELLA UN SOGNO 1097
DEL GIUGNERE 1102
IL LADRO DE LA CATENA 1106
LO SCOLARE MALEDETTO 1112
LA VIDDE UN GRACCHIA IN RIME 1116
NEGROMANZIE SALVATICHE 1120
L'ORIUOLO DI RE LUIGI 1123

SOGNO DEL MONTE DI PARNASO 1125
AGNOLO FIRENZUOLA 1133
UNA COMPLICATA VICENDA 1133
L'AMANTE GABBATO 1139
IL TESTAMENTO DA BEFFE 1148
SANTOLO E FALLALBACCHIO 1154
LA SCIMMIA TAGLIALEGNA 1163
IL FIGLIO DELLA NEVE 1164
ANTON FRANCESCO GRAZZINI (IL LASCA) 1167
LA BEFFA A NERI CHIARAMONTESI 1167
IL FALSO MORTO 1174
IL PRETE INGANNATORE INGANNATO 1187
LA BEFFA A GIAN SIMONE BERRETTAIO 1195
IL RUBINO DI GUASPARRI DEL CALANDRA 1216
L' INGANNO AL FIDANZATO 1227
G. B. GIRALDI (CINTIO) 1236
IL MORO DI VENEZIA 1236
RICCHEZZE SULLA CARTA 1250
ANNIBAL CARO 1258
IL CAPITANO COLUZZO 1258
GIORGIO VASARI 1265
IL BERTUCCIONE QUERELATO 1265
GLI ANGELI CON I CAPPUCCI 1267
ANTON FRANCESCO DONI 1269

IL VILLANO ONESTO.....1269
UN BARONE GELOSO E LA MOGLIE ARGUTA.....1270
FAVOLA DEL LIONE DI MARMO 1276
GLI AMANTI BEFFATI.....1278
Indice per autore 1281

Autori vari

Novelle italiane

dalle origini al Cinquecento

A cura di Silvia Masaracchio

TRATTO DA: Novelle italiane dalle origini al cinquecento / a cura di Goffredo

Bellonci - Roma : Lucarini, \1986! - LIX, 847 p. ; 23 cm

Collana Bacheca Ebook

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NOVELLE ITALIANE
DALLE ORIGINI AL CINQUECENTO

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL NOVELLINO

COME SI PAGA IL FUMO?

Qui si determina una nova quistione e sentenzia che fu data in Alessandria.

IN Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, a ciò che sono dodici Alessandrie le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli morisse; in quella Alessandria sono le rughe ove stanno i Saracini li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più e netti mangiari e più dilicati, sì come l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì, un cuoco Saracino lo quale avea nome Fabrac, stando alla cucina sua, un povero Saracino venne alla cucina con un pane in mano. Danaio non avea da comperare da costui, tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscia; e inebriato il pane del fumo che n'uscia del mangiare, e quelli lo mordea, e così il consumò di mangiare. Questo Fabrac non vendèo bene questa mattina. Recòlsi a mala agura e a noja, e prese questo povero Saracino e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò hai preso del mio mi paga, dicea Fabrac. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle al

Soldano. Il Soldano per molta novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione. I Savi Saracini cominciarono a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ricevere, e torna ad elemento, e non ha sostanzia né proprietade che sia utile; non dee pagare. Altri dicevano: lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiere, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenzie v'ebbe. Finalmente fu il consiglio: poi ch'egli sta per vendere le sue derrate, tu et altri per comperare, dissero, tu, giusto Signore, fa che 'l facci giustamente pagare la sua derrata secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende dando l'utile proprietà, di quella suole prendere utile moneta, e ora ch'ha venduto fumo, che è la parte sottile della cucina, fae, Signore, sonare una moneta, e giudica che 'l pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.

(Novella IX)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

TIRANNIA E BELLEZZA DI DONNA

Come uno re fece nodrire un suo figliuolo dieci anni in luogo tenebroso, e poi li mostrò tutte le cose, e più li piacque le femine.

A uno Re nacque un figliuolo: i Savi strologi providero ch'elli stesse anni dieci che non vedesse il sole, ché perderebbe lo vedere. Allora il fece notricare e guardare in tenebrose spelonche. Dopo il tempo detto, lo fecero trarre fuori, e innanzi a lui fece mettere molte belle gioie e di molte belle donzelle, tutte cose nominando per nome e dettoli le donzelle essere domòni; e poi li domandaro quale d'esse li fosse più graziosa. Rispose: i domoni. Allora lo re di ciò si maravigliò molto dicendo: che cosa è tirannia e bellore di donna!

(Novella IX)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

INCANTESIMO DI NEGROMANTI

Come tre Maestri di Nigromanzia vennero alla Corte dello ’mperadore Federigo.

LO ’mperadore Federigo fue nobilissimo Signore, e la gente ch’avea bontade venia a lui da tutte parti perché l’uomo donava volentieri e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui veniano sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d’arti, giostratori, schermitori, d’ogni maniera gente. Stando lo ’mperadore Federigo, e facea dare l’acqua, le tavole coverte, sì giunsero a lui tre Maestri di Nigromanzia con tre schiavine. Salutàrlo così di subito, et elli domandò: qual è il maestro di voi tre? L’uno si trasse avanti, e disse: Messere, io sono. E lo ’mperadore il pregò che giocasse cortesemente. Et elli gittaro loro incantamenti e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente e tuoni e folgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d’acciaio. I Cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte chi in un’altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato e chiesero guidardone. Lo ’mperadore disse: domandate. Que’ domandaro. Il Conte di San Bonifazio era più presso allo ’mperadore. Que’ dissero: Messere, comandate a costui che vegna in nostro soccorso contra li nostri nemici. Lo ’mperadore li le comandò molto teneramente. Misesi il Conte in via con loro. Menàrlo in una bella

cittade, Cavalieri li mostrano di gran paraggio, e bel destriere e belle arme li apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse e francò lo paese. E poi ne fece tre delle battaglie ordinate in campo, vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dopo, molto tempo tenne la Signoria. Lasciàrlo grandissimo tempo. Poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quaranta anni. Il Conte era vecchio. Li maestri tornaro e dissero che voleano andare a vedere lo ’mperadore e la Corte. Il Conte rispose: lo ’mperio fia ora più volte mutato, le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? E’ maestri dissero: noi ti volemo al postutto menare. Misersi in via. Camminaro gran tempo. Giunsero in Corte. Trovaro lo ’mperadore e suoi Baroni ch’ancor si dava l’acqua lo quale si dava quando il Conte n’andò co’ maestri. Lo ’mperadore li facea contare la novella; que’ la contava. I’ ho’ poi moglie, figliuoli hanno quarant’anni, tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? Lo ’mperadore li le fece raccontare con grandissima festa a’ Baroni e a’ Cavalieri.

(Novella XXI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL NOVELLATORE DI EZZELINO

Qui conta d'uno novellatore di messer Azzolino.

MESSERE Azzolino avea uno suo novellatore il quale facea favolare quand'erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che 'l favolatore avea grande talento di dormire. E Azzolino il pregava che favolasse. Il favolator incominciò a dire una favola d'uno villano ch'avea suoi cento bisanti, il quale andò a uno mercato a comperare berbici, et ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, uno fiume ch'avea passato era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva, vide uno pescator povero con un suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano e una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice, e cominciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e passa. E lo favolatore restò di favolare. E Azzolino disse: va' oltre. E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò il fatto. Che le pecore non sarebbero passate in un anno, sì che intanto poté bene ad agio dormire.

(Novella XXXI)

L' EFFETTO DELLE MELANZANE

Qui conta del Maestro Taddeo di Bologna.

MAESTRO Taddeo, leggendo a' suoi scolari in Medicina, trovò che chi continovo mangiasse nove dì petronciano, diverrebbe matto. E provavalo secondo la Fisica. Un suo scolare, udendo quel capitolo, propuosesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, e in capo di nove dì venne dinanzi al Maestro, e disse: Maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero; però ch'io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzossi, e mostrolli il culo. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa.

(Novella XXXV)

NARCISO E L'OMBRA

Qui conta come Narcis si innamorò dell'ombra sua.

NARCIS fu molto buono e bellissimo Cavaliere. Un giorno avvenne ch'elli si riposava sopra una bellissima fontana; e dentro l'acqua vide l'ombra sua molto bellissima, e cominciò a riguardarla e rallegravasi sopra alla fonte. E così credeva che quella ombra avesse vita, che stesse nell'acqua, e non si accorgeva che fosse l'ombra sua. Cominciò ad amare e innamorare sì forte che la volle pigliare. E l'acqua si turò, e l'ombra spario, ond'elli incominciò a piangere. E l'acqua schiarando, vide l'ombra che piangea. Allora elli si lasciò cadere nella fontana, sì che annegò. Il tempo era di primavera; donne si veniano a diportare alla

fontana. Videro il bello Narcis affogato: con grandissimo pianto lo trassero dalla fonte, e così ritto l'appoggiaro alle sponde. Onde dinanzi allo Dio d'Amore andò la novella. Onde lo Dio d'Amore ne fece nobilissimo mandorlo molto verde e molto bene stante, e fu et è il primo albero che prima fa frutto e rinnovella Amore.

(Novella XLVI)

UN FIGLIO IN DUE MESI

Qui conta d'uno medico di Tolosa, come tolse per moglie una nepote dell'Arcivescovo di Tolosa.

UN medico di Tolosa tolse per moglie una gentile donna di Tolosa nepote dell'Arcivescovo. Menolla. In due mesi fece una fanciulla. Il medico non mostrò nullo cruccio. Anzi consolava la donna, e mostravale ragioni, secondo Fisica, che ben poteva essere sua di ragione. E con quelle parole e con belli sembianti fece sì che la donna nollo puoté traviare. Molto onoròe la donna nel parto. Dopo il parto si le disse: Madonna, io v'ho onorata quant'io ho potuto; priegovi, per amore di me, che voi ritorniate ormai a casa di vostro padre. E la vostra figliuola io terrò a grande onore. Tanto andaro le cose innanzi, che l'Arcivescovo sentì che 'l medico avea dato commiato alla nepote. Mandò per lui, e a ciò che era grande uomo, parlò sopra lui molto grandi parole mischiate con superbia e con minaccie. E quando ebbe assai parlato, il medico rispose e disse così: Messer, io tolsi vostra nepote per moglie, credendomi della mia ricchezza poter fornire e pascere la mia fameglia; e fu mia intenzione d'avere un'figliuolo l'anno, e non più. Onde la donna ha cominciato a fare figliuoli in due mesi. Per la qual cosa io non sono sì

agiato, se ’l fatto dee così andare, che li potessi nutricare; e a voi non sarebbe onore che vostro legnaggio andasse a povertade. Perch’io vi cheggio mercede che voi la diate a uno più ricco uomo ch’io non sono, sì che a voi non sia disinore.

(Novella XLIX)

LA PETIZIONE DEL CAVALLO

D’una campana che si ordinò al tempo del Re Giovanni.

AL tempo del re Giovanni d’Acri fue ordinata una campana che chiunque ricevea un gran torto sì l’andava a sonare, e ’l Re ragunava i Savi a ciò ordinati a ciò che ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata che la fune era venuta meno, sì che una vitalba v’era legata. Or avvenne che uno Cavaliere d’Acri avea un suo nobile destriere lo quale era invecchiato sì che sua bontà era tutta venuta meno, sì che per non darli mangiare il lasciava andar per la terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per rodegarla. Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo che parea che domandasse ragione. Giudicarono che ’l Cavaliere cui elli avea servito da giovane il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse e comandò sotto gran pena.

(Novella LII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL PEDAGGIO DEI DIFETTI

Qui conte d'una grazia che lo 'mperadore fece a un suo Barone.

LO 'mperadore donò una grazia a un suo Barone, che qualunque uomo passasse per sua terra che li togliesse d'ogni magagna evidente un danaio di passaggio. Il Barone mise a la porta un suo passeggiere a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno che avea meno uno piede venne alla porta: il pedagiere li domandò un danaio. Quelli si contese azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi, trasse fuori uno suo moncherino, ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, e l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quelli avea meno l'uno occhio. Disse il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliàrsi a' capelli; lo passaggiere li puose mano in capo. Quelli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea sanza lite passare per uno, pagasse quattro.

(Novella LIII)

LA VEDOVA SENZA PIETÀ

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.

FEDERIGO Imperadore fece impendere, un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per fare rilucere la giustizia, sì 'l facea guardare ad uno grande Cavaliere con comandamento di gran pena che nollo lasciasse spiccare. Sì che, questi non guardando bene, lo mpiccato fu portato via. Sì che quando quelli se n'avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. E istando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badia che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, a ciò che 'l potesse mettere alle forche in colui scambio. Giunto alla badia la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; et era molto sconsolata e piangea un suo caro marito lo quale era morto lo giorno. Il Cavaliere la domandò dolcemente: Madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora rispose il Cavaliere: Madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto né per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde, che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio e non so là dove mi nasconda. Ché io per comandamento del mio Signore guardava un Cavaliere impenduto per la gola. Li uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Insegnatemi campare che potete; e io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, s'innamorò di questo Cavaliere, e disse: io farò ciò che tu mi comanderai, tanto è l'amore che io ti porto. Prendiamo questo mio marito e traiamlo fuori della sepoltura,

e impicchiamlo in luogo di quello che v'è tolto. E lasciò suo pianto: e atò trarre il marito dal sepolcro, e atollo impendere per la gola così morto. Il Cavaliere disse: Madonna, elli avea meno un dente della bocca, e ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io avesse disonore. Et ella, udendo questo, li ruppe un dente in bocca. E s'altro vi fosse bisognato a quel fatto, sì l'avrebbe fatto. Allora il Cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: Madonna, sì come poco v'è caluto di costui che tanto mostravate d'amare, così vi carerebbe vie meno di me. Allora si partì da lei e andossi per li fatti suoi et ella rimase con gran vergogna.

(Novella LIX)

IL RE MELIADUS E IL CAVALIERE SENZA PAURA

Del buon Re Melladus e del Cavaliere sanza paura.

IL buono Re Meliadus e 'l Cavaliere Sanza Paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo Cavaliere Sanza Paura a guisa d'errante Cavaliere discognosciutamente, trovò suoi sergenti che molto l'amavano, ma nollo conoscevano. E dissero: dinne, Cavaliere errante, per onore di Cavalleria, qual'è miglior Cavaliere tra il buon Cavalier Sanza Paura o 'l buon Re Meliadus? E 'l Cavalier rispose: se Dio mi dea buona ventura, lo Re Meliadus è lo miglior Cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti, che voleano male al Re Meliadus per amore di loro Signore, si sorpresero questo lor Signore a tradigione, e così

armato lo levaro da destriero e miserolo a traverso d'uno ronzino e diccano comunemente che 'l voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il Re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, ch'andava a uno torneamento, e domandò i vassalli perch'elli menavano quello Cavalier così villanamente. Et elli risposero: Messer, però ch'elli ha bene morte servita; e se voi il sapeste, voi il menareste più tosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il Re Meliadus si trasse avanti, e disse: Cavaliere, che hai tu misfatto a costoro che ti menano così laidamente? E 'l Cavaliere rispose: niuna cosa; né misfatto ho fatto loro se non ch'io volea mettere il vero innanti. Disse Il Re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più vostro misfatto. Et elli rispose: Sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante Cavaliere; trovai questi sergenti, e que' mi domandaro per la vertà di Cavalleria che io dicessi qual fosse miglior Cavaliere tra 'l buono re Meliadus o 'l Cavalier Sanza Paura. E io, siccome io dissi prima, per mettere il vero avanti, dissi che 'l Re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire, ancora che 'l re Meliadus sia mio mortal nemico e mortalmente il disamo. Io non volea mentire. Altro non ho misfatto. E però subitamente mi fanno onta. Allora il Re Meliadus cominciò ad abbattere i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere co' la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello: e partitosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il Re Meliadus e sergenti e 'l Cavaliere giunsero la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del Re Meliadus che li avea fatta sì bella diliberanza, e donolli, et era suo mortal nemico.

(Novella LXIII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

RE MARCO SUL PINO

Qui conta della Reina Isotta, e di messer Tristano di Leonis.

AMANDO Messer Tristano di Cornovaglia Isotta la bionda, moglie del Re Marco si fecero tra loro un segnale d'amore di cotal guisa; che quando Messer Tristano le volea parlare, si andava ad un giardino del Re dov'era una fontana, e intorbidava il rigagnolo che facea la fontana, e andava questo rigagnolo per lo palazzo dove stava la detta Madonna Isotta. E quando ella vedeva l'acqua intorbidata, si pensava che Messer Tristano era alla fonte. Or avvenne c'uno malavventurato giardiniere se n'avvide, di guisa che li due amanti neente il poteano credere. Quel giardiniere andò a lo Re Marco e contolli ogni cosa com'era. Lo Re Marco si diede a crederlo. Si ordinò una caccia, e partissi da' suoi Cavalieri, sì come si smarrisse da loro. Li Cavalieri lò cercavano erranti per la foresta; e lo Re Marco n'andò in su il pino che era sopra la fontana ove Messere Tristano parlava alla Reina. E dimorando la notte lo Re Marco sul pino, e Messere Tristano venne alla fontana e intorbidolla. E poco tardante, la Reina venne alla fontana. Ed a ventura l'e venne un bel pensiero, che guardò il pino. E vide l'ombra più spessa che non solea. Allora la Reina dottò, e dottando ristette, e parlò a Tristano in questa maniera e disse: disleale Cavaliere, io t'ho fatto qui venire per potermi compiangere di tuo gran misfatto, ché giammai non fu in Cavalier tanta dislealtade quanta tu hai per tue parole, ché m'hai onita e lo tuo zio Re Marco che molto t'amava: ché tu sé ito parlando di me

intra li erranti Cavalieri cose che nello mio cuore non poriano mai discendere. E innanzi darei me medesima al fuoco, che io onissi così nobile re come monsignore lo Re Marco. Onde io ti disfido di tutta mia forza, sì come disleale Cavaliere, sanza niuno altro rispetto. Tristano udendo queste parole, dubitò forte, e disse: Madonna, se malvagi Cavalieri di Cornovaglia parlan di me tutto, primamente dico che già mai io di queste cose non fui colpevole. Mercé, donna, per Dio, elli hanno invidia di me; ch'io giammai non feci né dissi cosa che fossi disinore di voi né del mio zio Re Marco. Ma dacché vi pur piace ubbidirò a' vostri comandamenti. Andronne in altre parti e finir li miei giorni. E forse, avanti ch'io mora, li malvagi Cavalieri di Cornovaglia avranno soffratta di me, sì come elli ebbero al tempo dello Amoroldo, quando io diliverai loro e loro terre di vile e di baido servaggio. Allora si dipartiro sanza più dire. E lo Re Marco che era sopra loro, quando udì questo molto si rallegrò di grande allegrezza. Quando venne la mattina, Tristano fe' sembianti di cavalcare. Fe' ferrare cavalli e somieri. Valletti vegnono di giù e di su: chi porta freni, chi selle; il tremuoto era grande. Il Re s'adirò forte del partire di Tristano, e raunò Baroni e suoi Cavalieri, e mandò comandando a Tristano che non si partisse sotto pena del cuore sanza suo commiato. Tanto ordinò il Re Marco, che la Reina ordinò e mandolli a dire che non si partisse. E così rimase Tristano a quel punto, e non si partì. E non fu sorpreso né ingannato, per lo savio avvedimento ch'ebbero in tra lor due.

(Novella LXV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA GIUSTIZIA DI TRAJANO

Qui conta della gran giustizia di Traiano imperadore.

LO ’mperadore Trajano fue molto giustissimo Signore. Andando un giorno con la sua grande cavalleria contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa e disse: Messer, fammi diritto di quelli ch’a torto m’hanno morto lo mio figliuolo. E lo ’mperadore disse: io ti soddisfarò, quand’io tornarò. Et ella disse: se tu non torni? Et elli rispose: sodisfaratti lo mio successore. Et ella disse: e se lo tuo successore mi vien meno, tu men se’ debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l’altrui giustizia non liberrà la tua colpa. Bene avverràe al tuo successore s’elli liberràe se medesimo. Allora lo ’mperadore smontò da cavallo e fece giustizia di coloro ch’aveano morto il figliuolo di colei. E poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. E dopo non molto tempo dopo la sua morte, venne il Beato San Grigoro papa. E, trovando la sua giustizia, andò alla statua sua e con lagrime l’onorò di gran lode, e fecelo disseppellire. Trovaro che tutto era tornato alla terra, salvo che l’ossa e la lingua. E ciò dimostrava come era suto giustissimo uomo e giustamente avea parlato. E santo Grigoro orò per lui a Dio. E dicesi per evidente miracolo che, per li preghi di questo Santo Papa, l’anima di questo Imperadore fu liberata dalle pene dell’inferno, e andonne in vita eterna; et era stato pagano.

(Novella LXIX)

MORTA PER AMORE

Qui conta come la damigella di Scalot morì per amore di Lancialotto de Lac.

UNA figliuola d'un grande Varvassore si amò Lancialotto del Lac oltre misura; ma elli non le volea donare suo amore imperciocché elli l'avea donato alla Reina Ginevra. Tanto amò costei Lancialotto ch'ella ne venne alla morte, e comandò che quando sua anima fosse partita dal corpo, che fosse arredata una ricca navicella coperta d'uno vermiglio sciamito, con un ricco letto ivi dentro, con ricche e nobili coverture di seta, ornato di ricche pietre preziose. E fosse il suo corpo messo in questo letto, vestito di suoi più nobili vestimenti, e con bella corona in capà ricca di molto oro e di molte pietre preziose, e con ricca cintura e borsa. E in quella borsa avea una lettera che era dello infrascritto tenore. Ma imprima diciamo di ciò che va innanzi la lettera. La damigella morì di mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che disse. La navicella senza vela fu messa in mare con la donna. Il mare la guidò a Camabot, e ristette alla riva. Il grido fu per la Corte. I Cavalieri e Baroni dismontaro de' palazzi, e lo nobile re Artù vi venne, e maravigliavasi forte ch'era sanza niuna guida. Il Re intrò dentro; vide la damigella e l'arnese. Fe' aprire la borsa. Trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così: A tutti i Cavalieri della Tavola Ritonda manda salute questa damigella di Scabot, sì come alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perch'io a mio fine sono venuta, si è per lo migliore Cavaliere del mondo e per lo più villano, cioè Monsignore Messer Lanciabotto de Lac, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch'elli avesse di me mercede. Così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere.

(Novella LXXXII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GESÙ E IL TESORO

Come Cristo andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

ANDANDO un giorno Cristo co' discepoli suoi per un foresto luogo, nel quale i discepoli che veniano dietro videro lucere da una parte piastre d oro fine. Onde essi, chiamando Cristo, meravigliandosi perché non era ristato ad esso, sì dissero: Signore, prendiamo quello oro che ci consolerà di molte bisogne. E Cristo si volse, e ripreseli e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno nostro la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'assempro. E passaro oltre. Poco stante, due cari compagni lo trovaro, onde furo molto lieti, e in concordia andaro alla più presso villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de' pensieri rei che 'l nemico dié loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: i' ho mangiato alba villa, e tu dèi avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello e ucciselo. Poscia prese l'uno di que' pani e dielbo al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli e 'l mulo, innanzi che movessero di quel luogo. Il nostro Signore passò indi con suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'assempro che detto avea.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

(Novella LXXXIII)

IL TRADIMENTO DEL FALCONE

Qui conta come lo ’mperadore Federigo uccise un suo falcone.

LO ’mperadore Federigo andava una volta a falcone, e aveane uno molto sovrano che l’avea caro più d’una cittade. Lasciollo a una grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto molto sopra lei. Videsi sotto un’aguglia giovane; percossela a terra, e tanto la tenne che l’uccise. Lo ’mperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò com’era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch’al falcone fosse tagliato il capo perché avea morto lo suo Signore.

(Novella XC)

FIOR DI VIRTÙ

UNA STRANA GIUSTIZIA

NELLA Vita de’ Santi Padri si legge, che un romito avea fatto penitenza grandissimo tempo, e avendo una malattia molto grave, della quale egli non poteva guarire, si cominciò a lamentare forte d’Iddio, e un Angiolo

gli venne in forma d'uomo, e chiamò il romito, e dissegli: Io ti voglio mostrare gli occulti giudizi di Dio. Allora il romito e l'Angelo si mossono, e andarono insieme per un cammino; e quando ebbero camminato il dì infino alla sera, capitarono a un buon uomo che li ricevette ad albergo molto volentieri, e fece loro grandissimo onore, e misegli nel suo letto. Quando venne in su la mezza notte, l'Angelo si levò pianamente, e sconficcò un forziere, e tolse una coppa che v'era dentro. E la mattina levati, si partirono da quello buon uomo; e camminando, gli giunse un pessimo tempo da non potere camminare, e capitati a una casa chiesero albergo per Dio, a' quali fu risposto senza compassione: e non volendogli ricevere furono accomiatati. Onde il romito tanto ripregò quel reo uomo, che gli lasciò stare in una sua stalla, non dando loro né bere né mangiare; e di ciò lo romito molto s'attristava. E quando si vennero a partire la mattina, l'Angelo gittò in casa quel reo uomo quella coppa, e andando per cammino giunsero a una fonte; ed avendo sete, il romito chiese la coppa per bere, e l'Angelo disse: Io la donai a colui con cui noi stemmo iersera. Allora il romito tutto turbato disse all'Angelo: Se' tu il diavolo? Io non voglio venire più teco; imperocché chi fa a noi male, e tu fai bene; e chi ci ha fatto bene, e tu hai fatto male. E ragionando così, pervennero a un monasterio ove era un santissimo abate, il quale fece loro grandissimo onore: e quando si vennero a partire, l'Angelo di Dio mise fuoco in una casa della badia: e essendo dilungati dalla badia, il romito sentendo gridare si volse addietro, e vedendo quel fuoco domandò l'Angelo quello ch'era, ed egli rispose: É fuoco ch'io misi in una casa della badia. Poi arrivarono ad una casa, e l'Angelo uccise un fanciullo ch'era in una culla, e poi si voltò al romito, e disse: vedi ch'io sono venuto a te mandato da Dio per farti vedere i divini giudizi; per cagione che tu mormoravi contro Dio della tua debole infermità, imputando non fosse giustizia. Ora sappi, che quello ch'io ho fatto, tutto

ho fatto per divina giustizia. E prima, la coppa ch'io tolsi a colui ci fece onore, sì fu che quanto avea era bene acquistato, salvo che quella; e però a lui la tolsi, e diedila a colui che non avea nessuna cosa altro che male acquistata: ed il perché misi fuoco nella casa della badia, si fu perché egli hanno certi danari che vogliono spendere in murare, e non sono in concordia, di che vogliono fare la ragione; onde per quella azione verranno a concordia: ed il perché io uccisi il fanciullo, si fu, perocché il padre suo, poi che l'ebbe, si diede a prestare a usura; onde, essendo morto il fanciullo, e ito al paradiso, quel padre attenderà a vivere giustamente. E così tu, non avendo la malattia che tu hai, non saresti al servigio di Dio. E però sii certo che Iddio sempre permette il meno male, e a fine di bene, e i suoi giudizi sono irreprensibili; ma le persone non possono conoscere i suoi segreti. E ciò udendo il romito, tornò a fàre penitenza più che prima.

LA VERITÀ AL MERCATO

DELLA verità si conta nella Storia de' Santi Padri che un cavaliere avea lasciato di grandi ricchezze al mondo per andare al servigio d'Iddio in un monastero di monaci. Un dì, credendo l'Abate che egli fusse più savio nelle cose del mondo che gli altri monaci, sì lo mandò un dì a un mercato per vendere certi asini del monastero che erano vecchi, e per comperare de' giovani; e questo monaco non volle dire di no per la ubbidienza; ma pure malvolentieri v'andò. E stando nel mercato, la gente lo domandava: sono buoni questi tuoi asini? Ed egli rispondeva: Credete voi che 'l nostro monistero sia giunto a tanta

povertà che se fussono buoni, noi gli vendessimo? E udendo ciò, sì 'l domandavano: Perché hanno eglino sì pelata la coda? E 'l monaco dicea: Egli sono vecchi, e si caggiono molto spesso sotto gli pesi, sicché si convengono pigliare per la coda; e però l'hanno sì pelata. E 'l monaco, non potendogli vendere, sì se ne tornò a casa con essi. E un converso che era andato seco sì lo accusò all'Abate di ciò che egli avea detto. E lo Abate mandò per lui, a cominciollo forte a riprendere delle parole che egli avea detto al mercato. Rispose il monaco: Credete voi ch'io venissi qui per ingannare altrui con bugie? Certo io lasciai assai pecore e possessioni per venire a Colui ch'è Verità, e per uscire dalle bugie del mondo: e siate di questo certo, ch'io non le usai mai infino ch'i' era al mondo, sì mi dispiaceano le bugie. E udendo ciò l'Abate si strinse e non seppe più che si dire.

LA BUGIA PERDE LA LINGUA

DELLE bugie si legge nelle storie romane d'una ch'avea nome Lemma, figliuola dello imperatore Anastagio, la quale s'innamorò d'uno suo donzello ch'avea nome Amantino; e 'l donzello non vogliendo acconsentirle per paura dello imperadore, costei si pensò di farlo morire. Sicché passando un dì dinnanzi all'uscio della figliuola del re, dov'ella giacea, ella cominciò a gridare: Accorrete, accorrete ché Amantino m'ha voluta sforzare. E incontanente fu preso il donzello, e menato dinanzi

allo imperadore, e fu domandato se era vero quello che dicea la donzella; ed egli rispose di no. E lo imperadore, si mandò per la figliuola, e domandò come era stato il fatto; ed ella non rispose niente. Ancora la domandò, ed ella niente rispondé. Ed essendo domandata più volte e niente rispondendo, disse un barone con modo di beffa: Ell'aver forse perduta la lingua. E lo imperadore si meravigliò forte di ciò, e felle cercare in bocca e trovossi avere perduta la lingua. E lo imperadore, veggendo questo miracolo, si fe' lasciare il donzello; e allora tornò la lingua di subito alla donzella ed ella manifestò la verità in presenza d'ogni uomo. Poi riconoscendosi peccatrice e del pericolo corso e del beneficio ricevuto sentendosi a Dio molto tenuta, entrò in un monistero; e qui finì la sua vita al servigio d'Iddio.

IL PUZZO DELLA VANAGLORIA

DELLA vanagloria si legge ne' libri de' Santi Padri che una volta s'accompagnò uno Angiolo a forma d'uomo con un romito, e andando per la via si trovarono un cavallo morto che putiva molto forte; e il romito cominciò forte a strignersi il naso, e l'Angiolo parea che non lo curasse. E andando più innanzi si trovarono una bella donna in un giardino con molte belle robe, e con ogni modo di vanagloria. Allora l'Angiolo si cominciò a stringere il naso; e il romito guarda, e fanne beffe, e grande maraviglia. E avendo sospetto di lui disse: Dimmi, perché tu ti strignesti il naso per così bella cosa, come questa donna, e non lo ti strignesti per la carogna che noi trovammo innanzi? L'Angiolo disse: Perché pute più a Dio la vanagloria che tutte le carogne del mondo. E detto questo, subito gli sparì dinanzi. E allora conobbe il romito che egli era amico di Dio, e suo messo.

L' INCOSTANZA E IL DEMONIO

DEL vizio della incostanza si legge nella Vita de' Santi Padri, che un ladro, ch'avea fatto tutti i mali del mondo, si andò a confessarsi da un romito; e quando egli gli venne a dare penitenza, il ladro diceva che non la potrebbe fare perché non saprebbe adorare e non potrebbe digiunare, né fare alcuna penitenza. E allora

disse lo romito: Farai questo, che a ogni Croce che tu truovi, inginocchiati e falle riverenza. E il ladro promise bene di far questo; e il romito gli perdonò tutti gli suoi peccati. E partendosi questo ladro dal romito, certi suoi nimici l'ebbono incontrato; e il ladro vide in uno scudo de' suoi nimici dipinta la croce, e ricordandosi della penitenza che gli era data, s'inginocchiò dinanzi alla croce: e in questo mezzo gli suoi nimici l'uccisono. Essendo morto il ladro, il romito vide due Angioli che ne portavano l'anima sua in cielo; sicch'egli si cominciò forte a disdegnare, pensando che costui ch'avea fatto tanto male, ora se n'era portato in cielo per così piccola cosa. E così sopra pensando deliberò di volere ancora egli de' diletti del mondo, perché il paradiso s'acquista molto di leggero; e lasciò il romitorio per andare al mondo. E allora il demonio incontanente prese podestà sopra di lui, e mise una ritorta nella via, e preselo per lo piede, e fecelo cadere giuso d'un sasso, in tal maniera ch'egli morì, e portonne l'anima sua allo inferno, perocch'egli non perseverò nel suo buono cominciamento. Però Cristo dice: Non chi comincia, ma quale persevera infino alla fine, quegli sarà salvo.

CASTITÀ EROICA

DELLA virtù della castità si conta nella Vita de' Santi Padri d'una monaca, della quale si era innamorato il signore della terra là dov'era questa monaca nel monastero: e avendola fatta richiedere più volte d'amore, ed ella sempre negando, il signore si levò un dì a furore, e sì andò a questo monastero, e trassela fuori per forza per volerla menare a casa sua. Veggendo la monaca che niente le

valeva il chiedere misericordia, domandò lo signore il perché faceva tanta forza più a lei che a nessuna dell'altre, essendovene più belle di lei nel monastero. Rispose lo signore: Io lo faccio per gli occhi tuoi, che sono cotanto belli. Allora disse la monaca: Da che io veggio pure che questo vi piace, io ve ne lascerò saziare a vostro senno; lasciatemi tornare nella mia cella per mie cose, e poi verrò là dove voi vorrete. Allora il signore la lasciò andare, ed essa andò nella sua cella, e cavossi gli occhi, e poi fece chiamare il signore, e a lui disse: Poiché voi siete si vago dei miei occhi, toglieteveli, e fatene ciò che voi volete. Allora si partì lo signore tutto quanto smarrito e forte turbato; e la monaca salvò la sua castità volendo innanzi perdere gli occhi; secondo che dice il Vangelio.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FRANCESCO DA BARBERINO

L' INDEMONIATA

UNA si mostrava indemoniata, ed era molto bella, e i suoi capelli avea molto cari, e certo di ciò non mi maraviglio, che molto gli avea belli. Durò gran tempo, e il padre e madre non n'aveano più, e tutto di piangeano; e scongiuri ed altre cose aveano fatte assai, e non valea. Andovvi uno mio caro amico in compagnia d'uno suo cugino, vide sua maniera, ed ebbe conosciuta sua mattezza. Pensò di guarilla: trassesi in parte col padre, e dissegli il vero. Accordossi col padre e colla madre di fare ogni vista che potesse, non venendo ai fatti, perocché troppo n'erano teneri. Acciocché facesse loro vedere che dicea vero, tenne questa via in presenza di loro due, e di lei, e di me. Disse: Questi diavoli, che costei ha in corpo sono di sì fatta generazione, che non andranno se non per fuoco: fatemi portare una conca grande di fuoco, e uno ferro sottile, e leghiamo lei in su questo desco,e col ferro caldo le foriamo la testa. Dissi io: El ci sana forse rischio. Diss'ello: Senza rischio non è mai, forse, che campa, e s'ella campa, ella si è guarita. Disse il padre: Io la voglio anzi in questo rischio, che vederla così fatta. E ella pure cinguettava, e mostrava di non intenderci. Disse l'amico mio: Legatela. Fue presa e legata a forza. Disse ello: Per veder meglio come noi dobbiamo fare, e per meglio sanare la piaga portatemi le forbici, ed intanto ch'el ferro si scalda tondialle i capelli. Immantanente che questa parola fue detta, ed ella chiamò la madre, e disse: Io mi sento per questo legare e per questo fuoco tutta mutata; forse che li diavoli hanno

paura. A questo dicemo noi: Ora è buono andare dietro alla medicina: allora pigliò il padre le trecce, e disse: Taglia; e a questo ella disse alla madre in segreto: Non vi bisogna, che io sono guarita.

LA PAZIENZA PREMIATA

UNA Donzella fue in una città, che ha nome SanLis in Francia, ch'ebbe nome Felice! non mi ricorda bene del nome del padre, ma l'avolo ebbe nome messer Ugonetto. Ella era chiamata Felice di messer Ugonetto; perocchè, morto il padre, ello la ridusse a sé, e trattava continuamente di darle marito, e tutt'i trattati si rompeano, sì disragionevolmente parea che Iddio non volesse. Per questo modo passò tanto tempo, ch'ella avea venti anni. E quando certe donne sue parenti diceano a lei che di ciò le portavano compassione, ella rispondea: Non vi dolete di quello che non mi doglio io; Dio m'ha serbata una migliore ventura che alcuna di quelle che trattate sono, e quando lui piaccia che io non trovi mai compagnia, anco sono contenta, che forse acconcerò l'anima mia quasi per una cotal forza ad esser sposa di lui, ch'è Signore di tutti. Avvenne che infra un anno dopo suoi venti anni, tutti coloro di cui era stato il trattato, o presono mala via, o morirono di mala morte. E sempre costei udita la novella, mò dell'uno e mò dell'altro, andava dinanzi ad una sua Tavoletta, e ringraziava Dio mò dell'una e mò dell'altra grazia, che l'aveva guardata di cotale compagnia. E veggendo questa gente così arrivare, dicea nel cuor suo: Or ben veggio io, Signor mio Domenedio, che tu mi riserbi a miglior mio stato e ventura. E per questa cognoscenza di Dio, e per la sua onestà, e per lo

dolce suo parlare a chiunque di ciò le ragionava, crebbe sì la fama di sua santità e di virtù, che tutto il paese ne parlava bene. Essendo una fiata lo Re là presso una badia, andò messer Ugonetto a lui, come fanno i gentili uomini del paese quando lo Re muta contrada; e domandatolo il Re di sua condizione e di sua famiglia, fugli risposto per più Baroni dal lato, abbiendo ello detto suo stato, tutto l'essere e la maniera di questa Donzella. Dimandò il Re come era bella, e fugli risposto di comunale bellezza. Era in sua corte un Cavaliere giovane molto provato, d'armi famoso e di cortesia e di senno, lo cui padre avea perdute tutte sue terre perché avea per disavventura misfatto al Re; e per questo tanto vi lasciò il nome per non infamar lo figlio del fallo del padre. Il quale figlio era tutto senza macula. Lo Re lo fece chiamare, e disse: Va, vedi questa Felice, e savrami dire se ella ti piacesse per compagnia. Rispose il Cavaliere: Io l'ho veduta, e udito tanto di lei di buona fama, che s'io avessi terra, e potessila tenere a onore, io la prenderei, anzi s'io la potessi avere, ch'alcun'altra qual fosse. Abbreviamo qui le parole: lo Re gli concedette tutte le terre ch'avea tenute il padre, in dote per questa Felice, e diegliele per moglie, e fecesi ogni cosa quel dì, e ciascun Barone le fece certi doni. E la Regina fece vestire e fornire lei di tutto. E in somma non si porria dir lo bene ch'ebbono questa compagnia insieme. E sì mi ricordo che la terra, che gli restituio il Re per lo detto modo, fu tanta che di rendita avea per anno più di trentamila livre tornesi. E la gente che scese poi di costoro è stata sempre molto graziosa appresso di qualunque è stato re. Essendo io alla detta badia, l'Abate, contandomi questa novella, mi mostrò uno giovane disceso di quella gente dicendomi: Vedi che l'uomo talora crede lo 'ndugio esser rio, ch'è buono. Che messer Ugonetto, poniamo che avesse trovato uno buono, noll'avria possuta poner in grande luogo. E quinci confortava la compagnia e me, se non così tosto potevamo esser spigliati dal Re;

dicendo: Voi sarete tardati da Dio, tantoché voi verrete al punto ch'arete migliore spigliamento, se voi arete ragione, e sarete pazienti.

LA BELLA E LA SAVIA

UNO Cavaliere di Normandia, ch'ebbe nome messer Oddo, avea due sue figliuole: l'una ebbe nome Margarita, e l'altra Joanna. La prima fu la più bella donzella del paese; la seconda fue la più savia, ma non sì bella. E la prima era di convenevole savere, ma tanto la vincea il diletto di farsi vedere, che di senno pregiata non era. Pensava il padre di maritar prima la savia; immaginando che dall'altra non gli potesse fallar maritaggio. Non avea luogo, perocché tutti attendeano, e trattavano della più bella. La savia sentìo questo modo che tenea il padre, e andò un dì a lui, e in segreto gli disse queste parole: Padre mio, voi savete che la Margarita nacque prima di me ed è più bella, e più degna, e più desiderosa d'aver marito. E forse a ritener lei è periglio maggiore di me; ed io so bene la ragione perché voi attendete a cacciarmi di casa prima di lei, e per queste cose io dico: ch'io non entendo a marito, e per avventura se voi promettessi per me, io non consentirei in alcun modo, e specialmente prima che la Margarita sia allogata. Dicea il padre: Io lo faccio per altro che per lo tuo senno; io spero trovar di te miglior maritaggio, e fatto buon cominciamento avrò di tua sorella miglior condizione. Rispose la savia: Lo mondo non è oggi acconcio a voler piuttosto la savia, che la bella. Ponian che io la più savia fossi; ma voi mi credete velar gli occhi in questa maniera; fate come vi piace, voi m'avete intesa. Sovra queste parole stando, venne

dentro la bella, e quasi piangendo disse al padre: Voi trattate tutto di maritare la Joanna, ed ella tuttora ve ne lusinga; ma io v'imprometto, che se voi la maritate prima di me, ch'io me n'andrò col primo cavaliere che mi vorrà. La savia non risponde: il padre dice: Facciamo le sorte chi dee andare innanzi. La bella non vuole esser primiera. Diceale il padre: O se la tua ventura non va bene, che sarà? Dicea la bella: Sarà che porrà, purch'io abbia marito; ch'io sono entrata ne' quindici anni, e la Joanna ne' tredici. Ancora le dice il padre: Tu se' matta, ed hai suspetta questa tua sorella di ciò ch'ella priega il contrario. Dice la bella: Ciò non credo io, se non perché voi il dite. Ancor per tutto questo la savia non parla. Partonsi dalle parole. Il padre turbato si muove, e va sovra ira, e marita la bella a uno Scudiere, bello della persona, il quale non pensava d'altro, che d'acconciarsi e di pulirsi, ed in tutte le altre cose non valea un bisante. E compiuto il fatto, quanto al trattato, e la promessa, tornò la sera in casa, ed ebbe questa Margarita, e disse: Or ecco io ho maritata la Joanna al cotale Scudiere; omai mariterò te al primo che m'avverrà. Allora ella, credendo che dicesse da vero, cominciò a piangere, e disse che ucciderebbe la sorella, s'ella il togliesse, e giunse, più ch'ello era stato suo amadore lungo tempo. Allora il padre andò alla savia, e dissele tutta la verità ed ordinò ch'ella andasse all'altra, e dicessele: Vuoressi tu accambiare la tua ventura alla mia, e tu abbi costui, ed io arò quello che porrà venire? E così fu fatto. Rispose la bella: Piacemi. Allor venne il padre. La dote di costei era livre cento di tornesi, e la tua saria stata mille. Dice la bella: Non curo di dote: io pur non ci ramarrò di dietro. Per questo modo la savia ingannò la bella, che l'altro dì, compiuto il maritaggio non era Cavaliere nel paese, che la bella volesse vedere per disdegno del marito. Ora si rimane la savia col padre; e 'l padre, veggendo che sovra ira avea male anogata la prima, cominciò a gittare ogni colpa sovra la savia, ed aveala forte in odio, e disse a lei: Certo tu

non averai giammai marito da me. Rispondea la savia: Di ciò son contenta. E così passò anni dieci. Poi finalmente il padre, il quale avea sovra ira fatto rifiutare il retaggio alla prima, morì in una battaglia. Succedette alla savia tutte sue castella e terre; poi infra un anno il fratello del Duca, ch'era allora in Normandia, che non avea terra, la tolse per donna, al quale poi infra tre anni, morto il Duca senz'alcun'altra reda, che questo marito della savia, e a lui ricadde il retaggio; onde è fatta, da figlia di Cavaliere da scudo, Duchessa, e sono sotto lei tutte quelle del ducato insieme colla sorella e col marito. Di ciò ha sì grande sdegno la bella, che non venia a corte; ma finalmente il Duca fa questa pace; ma pur la savia sta in sedia ducale, e la bella in sul tappeto coll'altre.

LA MATTA

PASSAVA per la città di Uninga una donna giovane, né bella, né laida. Cavalieri, che v'erano, non abbiendo altro che fare, cominciarono a seguitar costei, e a farsele dinanzi alle vie, e a dire sicch'ella il potea intendere: Iddio, dalle buona ventura: quanto ella è piacevole, vedi com'ella è leggiadra, vedi come giuliva, vedi come le rispondon le membra, vedi cavelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi iguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto, vedi peducci dilicati, vedi come va in sulla persona, vedi man da baciare, vedesti mai sì compiuta giovane? e simiglianti parole; e dimandando per la terra, chi è questa giovane, e simili dimande, tanto l'allustrano per la Terra in seguitarla insino alla

tornata in sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare, e lisciare, e credeasi essere così bella, o più, come costoro la faceano. Comincia costei a spessar le finestre, e le chiese, e le vie, e questi Cavalieri, accorti della mattezza di costei, comincian a seguitalla, e cominciano a dillo a più altri, e quegli a quegli altri; sicché costei era troppo più seguitata per beffe, che non era per diletto la più bella di Uninga. E come di prima ell'era detta giovane discreta, e onesta, così poi era detta la matta. Sicché alquanti buoni dissono al padre questa cosa. Il padre il disse a lei. Non valse. Il marito se n'accorse, e disseglielo, e non valse; anzi dicea, che il marito il dicea per gelosia, ed il facea dire al padre. Andò sì la cosa, che passando ella dinanzi al palazzo di Guglielmo di Uninga, i fanciulli, come la matta, le cominciarono a gittar le pietre. Fuggì in una di quelle parti, e là fu lapidata, e finìo i dì suoi.

LA ROMITA TENTATA

UNA romita fue a Najon in Piccardia presso alla terra a due leghe: sicché si ragionava di lei, ch'era bellissima, ed era d'età di venticinque anni. E ponian che fosse il luogo solitario, era il luogo forte, e 'l paese sicuro da non poterle esser fatta forza; sicché s'ella volea esser forte nella mente, potea, non ostante che mala gente assai le facesson noia per averla. Ebbe in quella contrada, secondo mi disse un Canonico della Chiesa maggiore, una gente di giovani, che continuamente andavano e mandavano per farla indurre a peccato. E quella dava udienza a chiunque volea parlare dalla finestrella; non

lassandosi però vedere. E poi gli mattava con suo senno, e con sua fermezza; ch'era tenuto, il suo, maggior miracolo che mai s'udisse, o trovasse, d'alcuna donna costante. Andò a lei uno savio Religioso del paese, e biasimolle forte di questo stare a udire la gente, dicendole: E' non è persona tanto ferma, che, sendo così continuo tentata, che non stia a gran periglio di cadere. Questa rispose: Io non so che fanno l'altre; io per me vi dico, che lasso dire a costoro, per aver poi del tenere maggior corona. Io mi sento sì ferma all'amor divino, che se quel Serpente che tentò Eva con tutta la sottigliezza degli altri Dimoni venisse a mettere tutta sua forza in rompermi, io non temeria. Questo Re ligioso le disse: Se tu se' così forte, come tu mi dì, tu puoi ben stare a udire, ma grande pericolo v'è: e a queste parole si partio. Lo Serpente che ingannò Eva, udendo queste parole, pensò di farla rimanere ingannata; e fecele la notte venire in visione, che uno figliuol del Re l'avea tolta per moglie, e che questo figliuolo era succeduto nel regno, e che lo primo genito era morto, e ch'ella sedea nella sedia della Reina al lato a questo Re, ed era Reina, e che questo Re le facea gran festa; e parvele tutta notte esser Reina, e sollazzare col Re. La dimane, quando si destò, n'ebbe tanto pensiere e speranza, che dimenticò le orazioni, ed in tutto il giorno non si ricordò d'Iddio, e 'l seguente dì meno, e 'l terzo vie meno; ed ogni notte delle due seguenti le parea che questo Re le parlasse. Quando il Serpente la sentì acconcia a dilettarsi di ciò, ed ello pigliò forma di una gran Contessa, e giunse con un gran rumore di compagni al Romitorio. Poi a' compagni disse, che si traessono addietro, e con lunghe parole disse alla romita come quel figliuolo del Re era preso di lei, avendo veduta la sua fermezza, e la sua bellezza, e che la volea torre per moglie, e che il Re glie l'avea molto conteso, ma finalmente gli avea dato la licenza veggendo pure lo suo volere, e ch'ella le facea sapere che si trovava una profezia che costui dovea esser Re e dovea

essere sua Reina una sua fedele, santa e bella. La romita mise mano, e contò tutta la sua visione. Disse la Contessa: Or ecco, poiché le cose s'accordano, che mi rispondi? Quella disse: Ecco, io non avea giurata verginità, né castità, e sono ancora in istato libero, e però tornate a lui, e dite come vi pare, ch'io sono per ubbidire. Prese comiato la Contessa da lei, come da colei che dovesse esser sua Donna; e partesi, e pensa di voler menare a lei uno di quelli che le facea noia in prima, e di farle parere ch'el fosse quel figliuolo del Re, e di farle stare insieme. Allora Dio misericordioso disse a un Angelo: Pietà ci viene dello inganno ch'el Serpente ha fatto alla cotal romita, la quale era in tanta purità; ed avvegnaché, per troppa sicurtà ch'ella avea di sé, le stesse bene ogni pena, va, e poni silenzio al Serpente. Andò l'Angelo, e trovò la Contessa già tornata al Romitorio; e fecele comandamente, che più non andasse innanzi. Allora la Contessa lasciò le forme della femmina, e riprese la forma del Serpente, e disse alla romita: Non ti posso più offendere per lo cotal comandamento; ma almeno ti voglio dire che tu non t'avezzi a credere di saper più di me, ch'io sono lo cotal Serpente, ed hotti così ingannata; e immantanente dispario. La romita cadde tramortita di paura; poi, ritornata in sé, mandò per quello Religioso, e contogli tutte queste cose. Ed in quello di ordinò di entrare in un Monistero di donne, dove poi lungo tempo pianse la sua debolezza, e finalmente finio i dì suoi con fama di gran santità.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BONVESIN DELLA RIVA

RITRATTO DI UBERTO DELLA CROCE

A questo punto non so rinunziare a parlar d'un fenomeno meraviglioso. Molti dei miei concittadini d'ambo i sessi, ormai decrepiti, ricordano un nobilissimo uomo, Uberto della Croce, figlio della nostra terra, la cui forza non ha mai trovato l'uguale nel mondo. Di questa forza voglio dare brevemente le prove in tutto conformi alla verità. Era uomo di illustre e potente stirpe, ma la sua maggior potenza stava nella sua vigoria, dacché gli atleti delle altre città appetto a lui erano come fanciulletti di fronte ad uomini fatti. Egli fermava colle braccia cavalli in corsa, e li forzava a restare immobili: portava su per le scale fino ai piani superiori giumente di mugnai ben cariche di farina o di frumento; stando egli fermo sur un piede, l'altro levato in aria, senza appoggio, nessuno, così dicono, per quanta forza avesse, riusciva a smuoverlo; legato l'un braccio e l'altro presso le articolazioni delle mani, e sei uomini a destra e sei a sinistra tirando, co' piedi ben puntati a terra, le funi, ci riusciva a portare con ambe le mani il cibo alla bocca; in una certa battaglia, trovatosi solo, accerchiato da una densa turba di pavesi, colla sua terribile clava la mise in fuga. La sua statura era tale che se uno lo guardava davanti parevagli pendesse all'indietro e viceversa. Era un gran mangiatore: divorava pasti bastevoli per quattro uomini; era capace di mangiare in una sola volta, e con molto pane, almeno trentadue uova

fritte in padella. Raramente fece pompa in pubblico della sua forza senza una giusta causa, mai si dice ne abusasse per recar danno altrui; era con tutti cortese. Fioriva costui nel l2l5. Ebbe da una concubina una figlia così vigorosa che levava da terra un grande vaso contenente tre staia di vino, al cui peso non avrebbe resistito un uomo, e ne beveva come uno farebbe da un bicchiere.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LUCE D'INCENDIO A SANTA MARIA DEGLI ANGELI

Come santa Chiara mangiò con santo Francesco e co' suoi compagni frati, in Santa Maria degli Angioli.

SANTO Francesco, quando stava ad Ascesi, ispesse volte visitava santa Chiara dandole santi ammaestramenti. Ed avendo ella grandissimo desiderio di mangiare una volta con lui, e di ciò pregandolo molte volte, egli non le volea mai fare quella consolazione. Onde vedendo i suoi compagni il desiderio di santa Chiara, dissono a santo Francesco: Padre, a noi pare che questa rigidità non sia secondo la carità divina; che suora Chiara, vergine così santa, a Dio diletta, tu non esaudisca in così piccola cosa come è mangiar teco; e spezialmente considerando ch'ella per la tua predicazione abbandonò le ricchezze e le pompe del mondo. E di vero, se ella t'adomandasse maggiore grazia che questa non è, si la dovresti fare alla tua pianta spirituale. Allora santo Francesco rispuose: – Pare a voi che io la debbia esaudire? Ed i compagni: – Padre, s': degna cosa è che tu le facci questa consolazione. Disse allora santo Francesco: – Da poi che pare a voi, pare anche a me. Ma acciocch'ella sia più consolata, io voglio che questo mangiare si faccia a santa Maria degli Angeli; perocch'ella è stata lungo tempo rinchiusa in santo Damiano: sicché le gioverà di vedere il luogo di santa Maria, dov'ella fu tonduta e fatta isposa di Gesù Cristo; ed ivi mangeremo insieme al nome di Dio. Vegnendo adunque il dì ordinato a ciò, santa Chiara esce del monistero con una compagna, e

accompagnata da' compagni di santo Francesco, viene a santa Maria degli Angeli e, salutata divotamente la vergine Maria dinanzi al suo altare, dov'ella era stata tonduta e velata; sì la menarono vedendo il luogo infino a tanto ch'e' fu ora di desinare. E in questo mezzo santo Francesco fece apparecchiare la mensa in sulla piana terra, siccome era usato di fare. E fatta l'ora di desinare, si pongono a sedere insieme santo Francesco e santa Chiara, e uno delli compagni di santo Francesco colla compagna di santa Chiara, e poi tutti gli altri compagni s'acconciarono alla mensa umilmente. E per la prima vivanda santo Francesco cominciò a parlare di Dio sì soavemente, sì altamente e sì maravigliosamente, che, discendendo sopra di loro l'abbondanza della divina grazia, tutti furono in Dio ratti. E stando così ratti, con gli occhi e colle mani levati in cielo, gli uomini d'Ascesi e di Bettona e que' della contrada d'intorno, vedeano che santa Maria degli Angeli, e tutto il luogo e la selva ch'era allora allato al luogo, ardevano fortemente; e parea che fosse un fuoco grande che occupava la chiesa e 'l luogo e la selva insieme. Per la qual cosa gli Ascesani con grande fretta corsono laggiù per ispegnere il fuoco, credendo fermamente ch'ogni cosa ardesse. Ma giugnendo al luogo e non trovando ardere nulla, entrarono dentro e trovarono santo Francesco con santa Chiara e con tutta la loro compagnia ratti in Dio per contemplazione, e sedere intorno a quella mensa umile. Di che essi certamente compresono che quello era stato fuoco divino e non materiale, il quale Iddio aveva fatto apparire miracolosamente a dimostrare e significare il fuoco del divino amore, del quale ardeano le anime di quelli santi frati e sante monache: onde essi tornarono con grande consolazione ne' cuori loro e con santa edificazione. Poi, dopo grande spazio, ritornando in sé santo Francesco e santa Chiara insieme con gli altri, e sentendosi bene confortati del cibo spirituale, poco si curarono del cibo corporale. E così, compiuto quel

benedetto desinare, santa Chiara bene accompagnata si ritornò a S. Damiano. Di che le suore veggendola ebbono grande allegrezza; perocch'ella temeano che santo Francesco non l'avesse mandata a reggere qualche altro monistero, siccome egli avea già mandata suora Agnesa, santa sua sirocchia, per badessa a reggere il monistero di Monticelli da Firenze: e santo Francesco alcuna volta avea detto a santa Chiara: Apparecchiati, se bisognasse ch'io ti mandassi in alcuno luogo; ed ella, come figliuola della santa obbedienza, avea risposto: Padre, io sono sempre apparecchiata a andare dovunque voi mi manderete. E però le suore si rallegrarono molto, quando la riebbono; e santa Chiara rimase d'allora innanzi molto consolata. A laude di Cristo. Amen.

(Da *I Fioretti di San Francesco,* Cap. XV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL LUPO DI AGOBIO

Del santissimo miracolo, che fece santo Francesco, quando convertì il ferocissima lupo d'Agobio.

AL tempo che santo Francesco dimorava nella città d'Agobio, nel contado d'Agobio apparì un lupo grandissimo, terribile e feroce, il quale non solamente divorava gli animali ma eziandio gli uomini; intantochè tutti i cittadini istavano in grande paura, perocché spesse volte s'appressava alla città; e tutti andavano armati quando uscivano della terra, come se eglino andassono a combattere; e contuttociò non si poteano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo. E per paura di questo lupo e' vennono a tanto, che nessuno era ardito d'uscire fuori della terra. Per la qual cosa, santo Francesco avendo compassione agli uomini della terra, si volle uscire a questo lupo benché i cittadini al tutto non gliel consigliavano: e facendosi il segno della santa croce, usci fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua fidanza ponendo in Dio. E dubitando gli altri d'andare più oltre, santo Francesco prese il cammino inverso il luogo dov'era il lupo. Ed ecco che, vedendo molti cittadini, li quali erano venuti a vedere cotesto miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; ed appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce e chiamalo a sé, e dicegli così: – Vieni qui, frate lupo, io ti comando dalla parte di Cristo che tu non facci male né a me né a persona. – Mirabile a dire! immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce, il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come un agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco a giacere. Allora santo Francesco gli parla così: – Frate lupo, tu fai molti danni, in queste parti,

ed hai fatto grandi malificj, guastando e uccidendo le creature di Dio sanza sua licenza; e non solamente uccise e divorate le bestie, ma hai avuto ardimento d'uccidere gli uomini fatti alla immagine di Dio; per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro e omicidà pessimo; e ogni gente grida e mormora di te, e tutta questa terra t'è nemica. Ma io voglio, frate lupo, far pace fra te e costoro; sicché tu non gli offenda più ed eglino ti perdonino ogni offesa passata, e né uomini né cani ti perseguitino più. – Dette queste parole, il lupo con atti di corpo e di coda e di orecchie e con inchinare il capo mostrava d'accettare ciò che santo Francesco dicea, e di volerlo osservare. Allora santo Francesco disse: – Frate lupo, dappoichè ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai fame; imperocché io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatterò questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai mai a niuno uomo, né a niuno animale: promettimi tu questo? – E il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che prometteva. E santo Francesco dice: – Frate lupo, io voglio che tu mi facci fede di questa promessa, acciocch'io me ne possa bene fidare; e distendendo santo Francesco la mano per riceverne fede, il lupo levò su il piè ritto dinanzi, e dimesticamente lo puose sopra la mano di santo Francesco, dandogli quello segnale di fede ch'egli potea. E allora disse santo Francesco: – Frate lupo, io ti comando nel nome di Gesù Cristo, che tu venga ora meco senza dubitare di nulla, e andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. – E il lupo ubbidiente se ne va con lui, a modo d'uno agnello mansueto; di che li cittadini vedendo questo, forte si maravigliarono. E subitamente questa novità si seppe per tutta la città: di che ogni gente, maschi e femmine, grandi e piccoli, giovani e vecchi traggono alla piazza a vedere il lupo con santo

Francesco. Ed essendo bene ragunato tutto il popolo, levasi su santo Francesco e predica loro dicendo tra l'altre cose, come per li peccati Iddio permette cotali pestilenzie; e troppo è più pericolosa la fiamma dello inferno, la quale ha a durare eternamente a' dannati, che non è la rabbia del lupo il quale non può uccidere se non il corpo: quanto dunque è da temere la bocca dello inferno, quando tanta moltitudine tiene in paura e in tremore la bocca d'uno piccolo animale! Tornate dunque, carissimi, a Dio e fate degna penitenza de' vostri peccati, e Dio vi libererà dal lupo nel presente tempo, e nel futuro dal fuoco infernale. E fatta la predica, disse santo Francesco: – Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinanzi da voi, m'ha promesso e fattomene fede, di far pace con voi e di non vi offendere mai in cosa niuna, se voi gli promettete di dargli ogni dì le spese necessarie; ed io v'entro mallevadore per lui che 'l patto della pace egli osserverà fermamente. – Allora tutto il popolo a una voce promise di nutricarlo continuamente. E santo Francesco dinanzi a tutti disse al lupo: – E tu, frate lupo, prometti d'osservare a costoro il patto della pace, e che tu non offenderai né gli uomini né gli animali né niuna creatura? – E il lupo inginocchiasi e china il capo, e con atti mansueti di corpo e di coda e d'orecchi dimostra, quanto è possibile di volere osservare loro ogni patto. Dice santo Francesco: – Frate lupo, io voglio che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così dinanzi a tutto il popolo mi dia fede della tua promessa, e che tu non mi ingannerai della mia malleveria ch'io ho fatta per te. Allora il lupo levando il piè ritto, sì 'l puose in mano di santo Francesco. Onde tra di questo atto e degli altri detti di sopra fu tanta allegrezza e ammirazione in tutto il popolo, sì per la divozione del santo e sì per la novità del miracolo e sì per la pace del lupo; che tutti cominciarono a gridare a cielo, lodando e benedicendo Iddio il quale avea mandato loro santo Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati dalla bocca della

crudele bestia. E poi il detto lupo vivette due anni in Agobio; ed entravasi dimesticamente per le case a uscio a uscio, senza fare male a persona e senza esserne fatto a lui; e fu notricato cortesemente dalla gente; e andandosì così per la terra e per le case, giammai niuno cane gli abbaiava drieto. Finalmente dopo due anni frate lupo si morì di vecchiaia; di che i cittadini molto si dolsono, imperocché, veggendolo andare così mansueto per la città, si ricordavano meglio della virtù e santità di santo Francesco. A laude di Cristo; Amen.

(Da *I Fioretti di San Francesco*, Cap. XXI)

LA VITA DI FRA GINEPRO

COME FRATE GINEPRO FECE LA CUCINA AI FRATI

Come frate Ginepro fece una volta cucina ai frati per quindici dì.

ESSENDO una volta frate Ginepro in uno luoghicciuolo, per certa ragionevole cagione tutti li frati ebbono andare di fuori, e solo frate Ginepro rimase in casa: dice il guardiano: – Frate Ginepro, tutti noi andiamo fuori; e però fa' che quando noi torniamo, tu abbi fatto un poco di cucina a ricreazione de' frati. – Rispuose frate Ginepro: – Molto volentieri; lasciate fare a me. – Essendo tutti li frati andati fuori, come detto è, disse frate Ginepro: – Che sollecitudine superflua è questa, che uno frate stia perduto in cucina e rimoto da ogni orazione? Per certo, ch'io ci sono rimaso a cucinare questa volta, io ne farò tanta, che tutti i frati, e se fussono ancora più, n'averanno assai quindici dì. – E così tutto sollecito va alla terra e accatta parecchie pentole grandi per cuocere e

procaccia carne fresca e secca, polli, uova ed erbe in copia, e accatta legne assai, e mette a fuoco ogni cosa, cioè polli colle penne e uova col guscio; e conseguentemente tutte l'altre cose. Ritornando i frati al luogo, uno ch'era assai noto della semplicità di frate Ginepro, entrò in cucina e vede tante e così grandi pentole a fuoco isterminato; e ponsi a sedere e con ammirazione considera e non dice nulla, e ragguarda con quanta sollecitudine frate Ginepro fa questa cucina. Perocché 'l fuoco era molto grande, e non potea troppo bene approssimarsi a schiumare, prese un'asse e colla corda se la legò al corpo molto bene istretta, e poi saltava dall'una pentola all'altra, ch'era uno diletto a vederlo. Considerando ogni cosa con sua grande recreazione questo frate, esce fuori di cucina e truova gli altri frati e dice: – Io vi so dire che frate Ginepro fa nozze. – I frati ricevettono quel dire per beffe. E frate Ginepro lieva quelle pentole dal fuoco e fa sonare a mangiare; e li frati sì entrano a mensa: e viensene in refettorio con quella cucina sua, tutto rubicondo per la fatica e per lo calore del fuoco, e dicea alli frati: – Mangiate bene; e poi andiamo tutti all'orazione, e non sia nessuno che cogiti più a questi tempi di cuocere; perocch'io ho fatta tanta cucina oggi, che io n'avrò assai più di quindici dì: e pone questa sua pultiglia a mensa dinanzi a' frati, che non è porco in terra di Roma sì affamato, che n'avesse mangiato. Loda frate Ginepro questa sua cucina, per darle spaccio; e già egli vede che gli altri frati non ne mangiano, e dice: – Or queste cotali galline hanno a confortare il celabro; e questa cucina vi terrà umido il corpo, ch'ella è sì buona. – E istando li frati in tanta ammirazione e devozione a considerare la devozione e semplicità di frate Ginepro; e 'l guardiano, turbato di tanta fatuità e di tanto bene perduto, riprende molto aspramente frate Ginepro. Allora frate Ginepro si getta subitamente in terra inginocchioni dinanzi al guardiano, e disse umilmente sua colpa a lui e a tutti li frati dicendo: – Io sono un pessimo

uomo: il tale commise il tale peccato, per che gli furono cavati gli occhi; ma io n'ero molto più degno di lui: il tale fu per li suoi difetti impiccato; ma io molto più lo merito, per le mie prave operazioni: ed ora io sono stato guastatore di tanto beneficio di Dio e dell'Ordine. E tutto così dolendosi si partì, e in tutto quello dì non apparve dove frate nessuno fusse. E allora il guardiano disse: – Frati miei carissimi, io vorrei che ogni dì questo frate, come ora, sprecasse altrettanto bene se noi l'avessimo, e solo se ne avesse la sua edificazione; perocché grande semplicità e carità gli ha fatto fare questo.

(Da *La vita di Frate Ginepro*, Cap. X)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DOMENICO CAVALCA

LA LEGGENDA DI SAN PAOLO EREMITA

ESSENDO Paolo già in età d'anni centotredici e menando quasi vita celestiale in terra, e sendo santo Antonio già d'anni novanta, in uno altro eremo solitario, e non sapendo di Paolo niente, vennegli uno cotale pensiero e immaginazione ch'egli fusse il primo che avesse incominciato ad abitare l'eremo; la quale vanagloria volendogli Iddio torre, rivelogli per visione che un altro era nell'eremo più addentro che era migliore di lui; ed ammonillo ch'el dovesse andare a vedere. Per la qual cosa Antonio, avvegna che debole per la vecchiezza, incontanente la mattina per tempo, prendendo un suo bastone per sostentare le sue membra deboli, mossesi per andare, avvegna che non sapesse lo luogo né l'abitazione di Paolo; ed essendo in sul mezzo dì, sentendo un grandissimo caldo, cominciossi a confortare in Dio per lo grande desiderio che avea di trovare Paolo, e disse: credo e spero nel mio Iddio che mi mostrerà lo suo servo, lo quale mi promise. Ed ecco, come piacque a Dio, così andando e confortandosi, levando gli occhi ebbe veduto uno animale che parea mezzo uomo e mezzo cavallo lo quale i poeti chiamano centauro: lo quale centauro vedendo Antonio si fece lo segno della croce e salutollo, e disse: in che parte abita questo servo di Dio, che io vo caendo? Allora quello centauro, come fu volontà di Dio, intendendo Antonio ed estendendo la mano diritta verso una via e parlando come potea, anzi cinguettando confusamente, mostrò ad Antonio la via onde dovea tenere. E fatto questo, subitamente

cominciando a correre verso la pianura disparve. Ma se questo centauro è animale di quello bosco, o se un diavolo confinse e formò cotale forma mostruosa per mettere paura ad Antonio, incerto è e nullo sa chiaramente quello che fosse. Della qual cosa Antonio maravigliandosi procedeva, e continuava la sua via pensando di questa cosa che gli era apparita. E andando così pensando, pervenne ad una valle molto sassosa e quivi mirando vide quasi la forma d'un uomo piccolo col naso ritorto e lungo e con corna in fronte ed aveva i piedi quasi come di capra; alla qual cosa spaventandosi Antonio, armossi del segno della croce e prese fidanza in Dio; e incontanente lo predetto animale, quasi in segno di pace e di sicurtà, gli proferse datteri. Allora Antonio, prendendo fiducia, istette e dimandollo chi fosse; e quegli rispuose così: Creatura sono mortale e uno di quelli che discorrono per l'eremo, li quali li Pagani ingannati per vani errori adorano per Dii e chiamano fauni, satiri e incubi. Sono legato della gente mia: e preghiamoti che per noi prieghi lo comune Signore, lo quale sappiamo essere venuto per la salute del mondo, e in ogni contrada è sparta la sua fama. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere di grande letizia, gaudendo della gloria di Cristo e della sconfitta del nemico. E meravigliandosi come quello animale avea potuto intendere la sua lingua e parlargli, e percuotendo lo bastone in terra, piangendo diceva: Guai a te, Alessandria, la quale per Iddio adori gl'idoli e le bestie, guai a te, città meretrice, nella quale pare che sieno entrate tutte le dimonia del mondo. Or che dirai per tua scusa? Ecco le bestie confessano Cristo, e tu adori gli idoli e le bestie. E dicendo queste parole Antonio, quello animale si levò a corsa e fuggì. Di questa cosa nullo dubiti riputandola incredibile o vana; inperciocché al tempo dello imperadore Gostanzo uno somigliante uomo vivo in Alessandria fu menato, e poi lo suo corpo essendo già morto fu insalato, perché il caldo non lo guastasse, e

portato in Antiochia innanzi allo ’mperadore, secondo che di ciò quasi tutto il mondo può rendere testimonianza. Ma torniamo al nostro principale proponimento. Ecco Antonio pur seguitava la sua andata, avvegna che non trovasse se non bestie e luoghi diserti e senza via. Ma confidavasi in Dio, non potendo credere ch’egli l’abbandonasse. Ed ecco la seconda notte avendo egli molto vegghiato in orazione, già appressandosi al dì, vide una lupa a piè d’uno monte che mostrava d’avere gran sete; alla quale Antonio seguitandola, avvegna che quasi nulla veder potesse perché non era ancora giorno, ma come dice la Scrittura, la carità cacciando paura, Antonio entrò più addentro, ma pianamente e con silenzio che non fosse sentito; e andando molto addentro, vide uno lume dalla lunga. E movendosi con più disiderio per andare tosto, inciampò in una pietra e fece alcuno strepito; lo quale suono e strepito sentendo Paolo, lo quale era dentro, serrò incontanente un uscio che v’era maravigliandosi di quello che sentito aveva. Allora Antonio si gittò appiè dell’uscio e stette infino presso a nona, pregando che gli fosse aperto, e dicea: Chi io sia e donde, e perché io sia venuto, tu ’l conosci. E questo dicea credendo che Iddio gli avesse rivelata la sua venuta e la cagione; e diceva: io so bene che io non sono degno di vedere la faccia tua, ma pure insino ch’io non la veggio, non mi partirò. Poiché ricevi le bestie, come cacci gli uomini? Cercai, e hotti trovato; picchio, acciocché m’apri, e se questo non mi concedi, morrommi al tuo uscio, e almeno mi seppellirai, poich’io sarò morto. Al quale Paolo, quasi sorridendo, conoscendo il fervore del suo desiderio, rispose: Nullo dimanda grazia minacciando e piangendo: pare che mi minacci, che di’, che ti lascerai morire se io non ti ricevo. E così dicendo e sorridendo gli aperse. Ed entrando dentro Antonio, abbracciandosi con Paolo, salutaronsi per propri nomi, avvegnaché mai innanzi lo nome l’uno dell’altro non avessono saputo. E poiché ebbeno rendute grazie a Dio e

furonsi posti a sedere insieme, Paolo incominciò a parlare e disse: Ecco quegli il quale con tanto istudio hai cercato di trovare, che quasi pute di vecchiezza e di salvatichezza. Or ecco vedi uomo che di qui a poco tornerà in cenere. E poi disse: Priegoti per carità che mi narri in che stato è l'umana generazione, e sotto che impero si regge, e se sono più rimasi alcuni eretici e idolatri. E stando in questo cotale parlamento, videro un corbo volare e porsi in su uno ramo d'uno arbore presso a loro, lo quale quindi tosto e lievemente volando, venne e puose uno pane intero in mezzo di loro e partissi. Della qual cosa maravigliandosi ringraziando insieme Iddio, disse Paolo: Ecco lo Signore nostro ci ha mandato mangiare. Veramente benigno e cortese è lo nostro Signore, lo quale, già sono sessanta anni, per questo modo ogni dì m'ha mandato un mezzo pane, ma ora per la tua venuta ha per tuo amore duplicata la vivanda. E dopo queste parole rendendo grazie a Dio puosonsi a sedere insieme in sul cigliare della fonte per mangiare. Ma contendendo insieme per reverenza l'uno dell'altro di rompere imprima quel pane, allegando Paolo, che ciò dovea fare Antonio, perché era ospite e pellegrino appo lui, e Antonio dicendo che questo dovea fare pur egli perch'era più antico e più santo, istando in questa cotale santa e umile contenzione quasi infino a vespro, all'ultimo presono per consiglio che ciascuno lo prendesse dal suo lato; e così ciascuno tirando il pane si divise per mezzo, e rimase in mano a ciascuno la metade; e poi chinandosi nella fonte bevvono un poco d'acqua. E poich'ebbeno così mangiato e beuto e rendute le grazie a Dio, incominciarono insieme a parlare di Dio, vegghiando tutta la notte in sante orazioni e ragionamenti di Dio. E poiché fu dì, Paolo incominciò a parlare ad Antonio e dissegli: Già è lungo tempo, fratel mio carissimo, ch'io seppi che tu abitavi in queste contrade e che Iddio mi ti promise per compagno e rivelommiti; e ora, perché è venuta l'ora della morte desiderata e compiuto lo corso

della mia vita, debbo essere sciolto del legame del corpo e congiungermi col mio diletto Cristo e ricevere la corona della giustizia. Tu se' mandato da Dio, acciocché tu mi seppellisca e renda la terra alla terra. Le quali parole udendo Antonio incominciò a piangere fortemente, pregandolo che non lo abbandonasse, anzi il menasse con seco. Allora rispuose Paolo e disse: Sai che non dèi pure addomandare, e cercare il vantaggio tuo e la tua utilitade, ma l'altrui. Ben so che per te farebbe di lasciare lo vincolo e lo peso della carne e andarne a Cristo. Ma a' frati e discepoli tuoi ancora è necessaria la tua vita, acciocché prendano da te esempio. Secondo l'ordine della caritade, dei esser contento di rimanere per l'altrui servigio. Or ti priego, se non t'è troppo grave che vadi e torni alla tua cella e che tu tolga e rechi quel palio, lo qual ti diede Attanasio vescovo, acciocché in esso involga lo mio corpo quando sarò morto. E questo disse Paolo, non perch'egli di quel palio molto si curasse, né cercasse quel tanto onore d'essere involto in palio dopo la morte, lo quale vivendo si vestia pure di palme contessute, ma acciocché Antonio non sentisse troppo dolore vedendolo morire. Allora Antonio, udendo ricordare lo palio di Attanasio, e vedendo che ciò non potea sapere se non per divina rivelazione, maravigliossi molto e, inchinando il capo con reverenzia, non fu ardito di contradire, ma incominciò a piangere teneramente: e poiché l'ebbe abbracciato, mossesi per tornare al monistero suo per lo predetto palio, e dandogli forza l'amore che 'l portava, vincea la fragilità della vecchiezza, e fu giunto tosto al monistero molto istanco; al quale venendo incontro due suoi discepoli, dimandarono dove fosse stato tanto. Rispuose lagrimando: Guai a me misero peccatore, che falsamente sono reputato e chiamato monaco, e non sono nulla. Ho veduto Elia, ho veduto Giovanni Battista nel diserto, e veramente ho veduto Paolo in paradiso. E tutto questo diceva di Paolo, assimigliandolo ai predetti santi, e il diserto chiamava paradiso;

onde da' discepoli non fu inteso. Dette queste parole non potendo più dire per l'abbondanzia del dolore che avea dentro, tacette, e picchiandosi il petto prese il palio e uscette di cella e mossesi per correre a Paolo. E pregandolo i discepoli che più chiaramente dicesse loro quello che avea veduto, rispose loro: Tempo è di parlare e tempo è di tacere. E per lo desiderio che avea di giugnere a Paolo, non restandosi pure a mangiare, uscì di cella, e in fretta, correndo come potea, tornava, temendo quello che gli avvenne, cioè che, innanziché giugnesse, Paolo passò di questa vita in santa pace.

* * *

Il secondo giorno, essendo già Antonio presso alla cella di Paolo, e avendo ancora ad andare quasi per ispazio di tre ore, vide chiaramente Paolo fra' cori degli angioli e de' profeti e degli apostoli ornato di mirabile chiaritade e bianchezza salire al cielo: onde incontanente gittandosi in terra, e spargendosi la polvere in capo piangea e dicea: O Paolo mio come ti parti e non ti se' da me accommiatato? O Paolo, perché mi lasci? Oimè come tardi ti conobbi, e come tosto ti perdo! E poi levandosi per giugnere tosto alla cella di Paolo per trovare lo suo corpo, corse, secondo ch'egli solea narrare con tanto desiderio e con tanta volontade quel tanto spazio di via che restava, che quasi parve uccello; e entrando nella spelonca, trovò quel santissimo corpo istare ginocchione colle mani giunte e cogli occhi verso il cielo, e parea che orasse. Onde Antonio immaginandosi che ancora fosse vivo e orasse, puosesi ivi presso, e con silenzio orava, ma non sentendo, come solea, Paolo sospirare quando orava, e vedendo che nullo movimento avea, conobbe per certo ch'era passato. Avendo Paolo, in orazione istando, lo spirito

mandato a Dio, lo corpo era così rimaso inflessibile. E prendendo il corpo e involgendolo in quel palio che avea recato, con molte lagrime cantò salmi e fece orazione secondo l'uso della cristiana religione, e trasse il corpo fuori della spelonca; ma non trovando alcuno ferramento con che fare la fossa, contristavasi e non sapea che si fare, e dicea: S'io torno al monasterio mio, troppo indugierei, perché ci è via di quattro giornate; se io istò pur qui, io non fo nulla. E levando gli occhi a Dio disse: Ecco, Signor mio, non so che mi fare; morrommi qui, come degno sono, e cadendo allato a questo tuo combattitore renderotti lo spirito. E stando così in questo colal pensiero Antonio, aspettando lo divino consiglio, ecco subitamente vide uscire dal diserto molto addentro due bellissimi lioni, e venire molto correndo verso lui; li quali vedendo così venire, nel primo loro aspetto temette, ma incontanente, levando la mente a Dio, prese fiducia e non temette se non come di due colombe. E come furono giunti i lioni al corpo di Paolo, stettono fermi mansuetamente e gittandosi a giacere allato al corpo, rugghiavano in tal modo che veramente parea che piangessono la morte di Paolo: e poi levandosi incominciarono qui appresso a cavare la terra colle branche e fecero una fossa a forma e misura d'uno corpo d'uomo; e fatta la fossa, inchinando il capo quasi con reverenzia verso Antonio, e mansuetamente leccandogli le mani e' piedi, parea dirittamente che domandassono la sua benedizione, volendo prendere da lui commiato. La qual cosa intendendo Antonio, incominciò con grande cuore a lodare e ringraziare Iddio, e rallegrandosi ch'eziandio gli animali bruti e muti secondo il modo loro l'ubbidiano e conosceano, orò e disse: Signor mio, senza la cui provedenza e volontade non cade pure una fronde d'albore, non pure una passera si posa in terra, da' loro la tua benedizione come tu sai. E accennando colla mano che si partissono, quelli ricevuta la licenzia, si partirono; e partiti i lioni, Antonio con reverenza prese quel

santissimo corpo, e seppellillo. E poi, come erede di Paolo, per grande divozione prese la tonaca sua, la quale in modo di sporte egli medesimo s'avea tessuta di palme, e tornando al suo monistero narrò ciò che gli era incontrato a' suoi discepoli, e per reverenza del suo padre' Paolo quella tonica portava pure le Pasque e' dì molto solenni. Piacemi in fine di questa leggenda domandare gli uomini ricchi e potenti del mondo, i quali non sanno bene usare le loro ricchezze, i quali hanno gli grandi palagi di marmi e indorati, e comperano li molti poderi e le grandi possessioni: che mancò mai a questo povero vecchio, cioè Paolo? Voi, uomini ricchi, beete con coppe gemmate; e Paolo mettendosi l'acqua in bocca con mano soddisfacea alla sete; Voi portate li vestimenti ornati, e innorati; e Paolo non ebbe mai così buona gonnella com'ha uno de' minimi fanti. Ma per contrario considerate che a questo povero era aperto il cielo e a voi lo 'nferno. Egli amando nuditade servò la vesta di Cristo; voi vestiti a seta avete perduto il vestimento di Cristo. Paolo, sepulto vilmente in terra, risusciterà con gloria; voi coi sepolcri de' marmi ed esquisiti ed aurati risusciterete a pena. Perdonate, pregovi, perdonate almeno alle ricchezze che tanto amate, e non le spendete in cose vane e inutili. O perché involgete voi li morti vostri in vestimenti aurati? Come non cessa l'ambizione e la vanità, almeno a tempo di corrotto e di pianto? Or non possono infracidire i corpi de' ricchi, se non s'involgono in seta? Priego voi tutti, che queste cose leggete, che vi ricordi pregare per me Geronimo peccatore; ché in verità vi dico che, se Iddio mi mettesse al partito, più tosto eleggerei la povera tonica di Paolo coi meriti suoi, che le porpore de' re coi regnami loro.

Qui finisce la Leggenda di San Paolo primo eremita. *Deo gratias.*

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

JACOPO PASSAVANTI

TESTIMONIANZE DELL'INFERNO

LEGGESI che a Parigi fu uno maestro che si chiamava Ser Lo, il quale insegnava loica e filosofia, e avea molti iscolari, intervenne che uno de' suoi iscolari, tra gli altri, arguto e sottile in disputare, ma superbo e vizioso di sua vita, morì: e dopo alquanti dì, essendo il maestro levato di notte allo studio, questo iscolaro morto gli apparì; il quale il maestro riconoscendo, e non sanza paura, domandò quello che di lui era: rispose ch'era dannato. E domandandolo il maestro se le pene dello 'nferno erano gravi come si dicea; rispose, che infinitamente maggiori, e che colla lingua non si potrebbono contare, ma che gliene mostrerebbe alcuno segno. Vedi tu, dissegli, questa cioppa piena di soffismi, della quale io paio vestito? questa mi pesa e grava più che s'io avessi la maggiore torre di Parigi o la maggiore montagna del mondo in su le spalle, e mai nolla potrò por giù. E questa pena m'è data dalla divina giustizia per la vanagloria ch'io ebbi del parermi saper più che gli altri, e spezialmente di sapere fare sottili soffismi, cioè argomenti, da vincere altrui disputando. E però questa cioppa della mia pena n'è tutta piena; però che sempre mi stanno dinanzi agli occhi a mia confusione. E levando alta la cappa, ch'era aperta dinanzi, disse: Vedi tu il fodero di questa cappa? tutta è bracia, e fiamma d'ardente fuoco pennace, il quale sanza veruna lena m'arde e mi divampa. E questa pena m'è data per lo peccato disonesto della carne, del quale fui nella vita mia viziato, e continuailo infino alla morte sanza pentimento o proponimento di

rimanermene. Onde, con ciò sia cosa ch'io perseverassi nel peccato sanza termine e sanza fine, e averci voluto più vivere per più potere peccare; degnamente la divina giustizia m'ha dannato, e tormentando mi punisce sanza termine e sanza fine. Eimè lasso! che ora intendo quello che, occupato nel piacere del peccato e inteso a' sottili soffismi della loica, non intesi, mentre ch'io vivetti nella carne: cioè per che ragione si dea dalla divina giustizia la pena dello 'nferno sanza fine all'uomo per lo peccato mortale. E acciò che la mia venuta a te sia con alcuno utile ammaestramento di te, rendendoti di molti ammaestramenti che desti a me, porgimi la mano tua, bel maestro. La quale il maestro porgendo, lo scolaro iscosse il dito della sua mano ch'ardea, in su la palma del maestro, dove cadde una picciola gocciola di sudore e forò la mano dall'uno lato all'altro con molto dolore e pena, come fosse stata una saetta focosa et aguta. Ora hai il saggio delle pene dello 'nferno, disse lo scolaro; e urlando con dolorosi guai, sparì. Il maestro rimase con grande afflizione e tormento per la mano forata e arsa; né mai si trovò medicina che quella piaga guarisse, ma infino alla morte rimase così forata: donde molti presono utile ammaestramento di correzione. E 'l maestro compunto, tra per la paurosa visione e per lo duolo, temendo di non andare a quelle orribili pene delle quali avea il saggio, diliberò d'abbandonare la squola e 'l mondo. Onde in questo pensiero fece due versi, i quali, entrando la mattina vegnente in isquola, davanti a' suoi iscolari, dicendo la visione e mostrando la mano forata e arsa, ispose e disse:

Linquo, coax ranis, cra corvis vanaque vanis:

Ad loycam pergo, quae mortis non timet ergo:

Io lascio alle rane il gracidare e a' corvi il crocitare, e le cose vane del mondo agli uomini vani; e io me ne vado a tale loica, che, non teme la conclusione della morte: cioè alla Santa Religione. E così abbandonando ogni cosa, si fece religioso, santamente vivendo in sino alla morte.

UNA VISIONE DI PURGATORIO

LEGGESI iscritto da Elinando, che nel contado di Niversa fu uno povero uomo, il quale era buono e temente Iddio che era carbonaio, e di quella arte si vivea. E avendo egli accesa la fossa de' carboni una volta, e sendo la notte in una sua capannetta a guardia della incesa fossa, sentì in su l'ora della mezza notte grandi strida. Uscì fuori per vedere che fosse, e vide venire in verso la fossa, correndo e stridendo, una femmina iscapigliata e ignuda; e dietro le venia uno cavaliere in su uno cavallo nero correndo, con uno coltello ignudo in mano; e della bocca e degli occhi e del naso del cavaliere e del cavallo uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, ch'ardea, non passò più oltre, e nella fossa non ardiva di gittarsi; ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere, che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente la ferì per lo mezzo del petto col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra, con molto ispargimento di sangue, sì la riprese per li insanguinati capelli, e gittòlla nella fossa de' carboni ardenti; dove

lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ritolse; e ponendolasi davanti in su ’l collo del cavallo, correndo se n’andò per la via dond’era venuto. La seconda e la terza notte vide il carbonaio la simile visione. Donde, essendo egli dimestico del conte di Niversa, tra per l’arte sua de’ carboni, e per la bontà la quale il conte, ch’era uomo d’anima, gradiva, venne al conte, e dissegli la visione che tre notti avea veduta. Venne il conte col carbonaio al luogo della fossa; e vegghiando insieme nella capannetta, nell’ora usata venne la femmina stridendo, e ’l cavaliere dietro, e feciono tutto ciò che ’l carbonaio avea veduto. Il conte, avvegna che per lo orribile fatto ch’avea veduto, fosse molto spaventato, prese ardire. E partendosi il cavaliere ispietato colla donna arsa attraversata in su ’l nero cavallo, gridò iscongiurandolo che dovesse ristare, e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo, si rispose e disse: Da poi, conte, che tu vuoi sapere i nostri martini, i quali Iddio t’ha voluto mostrare, sappi ch’io fu’ Giuffredi tuo cavaliere, e in tua corte nodrito. Questa femmina, contro a cui io sono tanto crudele e fiero, è dama Beatrice, moglie che fu del tuo caro cavaliere Berlinghieri. Noi prendendo piacere di disonesto amore l’uno dell’altro, ci conducemmo a consemtimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere fare più liberamente il male, uccise il marito. E perseverammo nel peccato in fino alla ’nfermità della morte; ma nella infermità della morte, in prima ella e poi io tornammo a penitenzia; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello ’nferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi che noi non siamo dannati, ma facciamo in cotale guisa, com’hai veduto, per nostro purgatoro; e averanno fine, quando che sia, nostre gravi pene. E domandando il conte che gli desse ad intendere le loro pene più specificatamente, rispose con lagrime e sospiri: Imperò che questa donna per amore di me uccise il suo marito,

l'è data questa penitenzia, che ogni notte, tanto quanto istanziato la divina giustizia, patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello. E imperò ch'ella ebbe in ver' di me ardente amore di carnale concupiscenzia, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato. E come già vedemmo con grande disio e con piacere di gran diletto, così ora ci veggiamo con grande odio e ci perseguitiamo con grande isdegno. E come l'uno fu cagione all'altro d'accendimento di disordinato amore, così l'uno è cagione all'altro di crudele tormento: ché ogni pena ch'io fo patire a lei, sostegno io; ché 'l coltello di che io la ferisco, tutto è fuoco che non si spegne; e gittandola nel fuoco e traendonela e portandola, tutto ardo io di quello medesimo fuoco ch'arde ella. E 'l cavallo sì è uno demonio, al quale siamo dati, che ci ha a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per noi: e fate limosine e dire messe, acciò che si alleggienino i nostri martini. E, questo detto, sparì, come saetta folgore.

MORTE DEL PECCATORE

LEGGESI scritto da Piero Damiano, che fu un grande e nobile principe, secondo il mondo, nella città di Salerno; il quale grande tempo vivuto in molta prosperità temporale di signoria e di ricchezze e di carnali diletti, usava dire che chi ha bene in questo mondo, ha bene nell'altro; intendendo il proverbio carnalmente, com'egli vivea, e non secondo diritto intendimento. Advenne che sendo egli nella

maggiore prosperità mondana, secondo il suo parere, che mai avesse avuta, una mattina per tempo isguardò verso il monte Etna, cioè verso Mongibello, e egli vide uscire di quello monte gran fiamma di favillante fuoco, oltre al modo usato. Chiamata la famiglia, ch'egli avea grande e orrevole, disse loro: Per certo, qualche ricco e possente uomo è per tosto morire. E io ho veduto il segno del fuoco Mongibello, che l'aspetta per riceverlo e traboccarlo allo 'nferno. Or è usanza in quel paese, che quando Mongibello fa più novità che non suole di gittare maggiore fiamma di fuoco fuori (imperò che si dice per gli paesani, ch'egli è una delle bocche dello 'nferno), che comunemente si dice: alcuno grande e scellerato peccatore è per morire tosto ché Mongibello s'apparecchia per riceverlo. Onde, veggendo la novità della maggiore fiamma, disse quello che dire si solea, non credendo dire di sé, né che per lui s'apparecchiasse la bocca dello 'nferno. La notte vegnemte, essendo egli coricato con una sua manza lieto e sicuro, nell'atto del peccato, nel quale lungo tempo era vivuto, morendo, perdé la vita; e quegli che lieto e sano la sera era ito al letto, la mattina si trovò dalla famiglia morto.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL DEMONIO DELUSO

LEGGESI scritto da Cesario, che in Sansogna fu uno cavaliere di prodezza d'arme nominato e famoso, chiamato Alberto, il quale capitando una fiata a uno luogo dov'era una fanciulla indemoniata, cominciò la fanciulla a gridare: Ecco l'amico mio ne viene. E intrando egli nel luogo dov'ella era, dicea: Tu sia il ben venuto: fateli luogo, lasciateglimi appressare, ch'egli è l'amico mio. Udendo il cavaliere quelle parole, avvegna che non gli piacessono molto, sorridendo, disse: Demonio stolto, perché tormenti tu questa fanciulla innocente? ma vieni meco al torniamento. Rispuose il diavolo: Sì verrò volentieri, se tu mi lasci entrare nel corpo tuo di qualche parte, o per la sella o per lo freno o per altro luogo. Il cavaliere, avendo compassione di quella fanciulla, disse: Se vuogli uscire costinci, concederòtti un gherone, ovvero uno guazzerone del mio vestimento, con questa condizione e patto, che tu non mi debba fare male nessuno. Promissegli il diavolo di non offenderlo: e uscendo della fanciulla, entrò nel guazzerone del vestimento del cavaliere, dove mostrava la presenza sua per nuovo movimento di sola quella parte, e per boce che indi uscia. Da quella ora innanzi il cavaliere sempre ebbe vittoria in torniamenti, in giostre e in battaglie, mettendo in terra chiunque toccava, avendo indosso il vestimento indemoniato; e quando non se l'avesse messo, se ne rammaricava, e trascinavalo per casa, e parea che per ira tutto lo stracciasse co' denti.' Alcuna volta che 'l cavaliere stesse in orazione nella chiesa, egli diceva: Troppo hai mormorato; andianne. Quando

avesse tolta dell'acqua benedetta, dicea: Guarda, che non mi tocchi. Alla fine venne il cavaliere a certo luogo dove si predicava la Croce; dove ristando e udendo la predica, disse il diavolo: Che fa' tu qui? andiâncene. Rispose il cavaliere: Io ti voglio lasciare, e servire a Dio. Disse il demonio: Deh perché mi vuo' tu lasciare? che ti fec'io mai di dispiacere? Mai io non t'offesi, non ti disdissi mai cosa che volessi; anzi t'ho fatto vittorioso e ricco, e nominato di grande valore. Rispose il cavaliere: Io voglio pigliare la Croce: vanne via, e giammai non ritornare più a me; e così ti comando nel nome di Cristo crocifisso. Partissi il diavolo, e con molta ira isquarciando il guazzerone, non ci tornò mai più. Il cavaliere prese la Croce, e stette oltre a mare due anni. E tornando, fece uno spedale, dove provvedendo del suo avere a' poveri e agli infermi, e personalmente loro servendo, santamente visse in fino alla morte.

TAIS

LEGGESI nella Vita de' Santi Padri, che al tempo di Valentiniano imperadore fu in Grecia una femmina di mondo, la quale dalla sua fanciullezza, per colpa della disonesta madre, ispose il corpo suo a peccato. Il nome suo era Tais; ed essendo bellissima e famosa meretrice, molti venivano a lei di diverse parti, e a molti era cagione di perdizione d'anima e di corpo. Udendo l'abate Panunzio, probatissimo monaco e di grande santitade, la fama anzi la 'nfamia di questa

peccatrice, increscendogli della dannazione sua, e di coloro ch'ella traeva a peccato, pensò di porre rimedio a tanto male. E con gran fidanza della grazia e della guardia di Dio, prese abito di mercatante, e posesi allato una borsa con danari. E venendo alla città dove Tais era, e richiedendola di peccato, le diede il prezzo ch'ella chiese. E entrato in una camera dov'era un ricco e ben fornito letto, e invitato da lei dell'atto disonesto, domandò il padre santo se in quella casa era altro luogo più segreto che quello. E rispondendo ella di sì, domandò lui perché andava egli ricercando altro più segreto luogo: con ciò sia cosa che, s'egli temeva gli occhi degli uomini, quel luogo era ben chiuso e celato da ogni gente; se temea degli occhi di Dio, che ogni luogo era a Dio aperto e palese. Disse l'abate: Or credi tu che sia Iddio che tutte le cose vegga? Rispose la peccatrice, che sì; e credea che fosse il paradiso e 'l reame del cielo, dove Dio riguiderdonerebbe i giusti; e lo 'nferno, dove si tormenterebbono i peccatori dannati. Allora disse santo Panunzio: Se questo tu credi, come sta' tu qui nel peccato, per lo quale tu sarai dannata alle pene dello 'nferno, e se' cagione della dannazione di molte anime, delle quali ti converrà rendere ragione e patire pena della loro dannazione? Alle quali parole compunta la peccatrice e di lagrime piena, si gettò a' piedi del santo abate, domandando mercede e penitenza. Alla quale prima comandò, che tutte le robe e ogni arnese ch'avea guadagnato di peccato, dovesse ardere nel mezzo della piazza del Comune, veggendo tutto il popolo: e fu fatto di presente. Poi fatta generale confessione di tutti i suoi peccati, sì la rinchiuse in una piccola cella, scerrandola di fuori e suggellandola coll'anello suo; e le comandò che indi non uscisse insino a tanto ch'egli, che l'avea rinchiusa, non l'aprisse. E disse: Tu non se' degna di nominare il nome di Dio; ma chiedi misericordia de' tuoi pcccati. Istette la convertita peccatrice tre anni continovi così rinchiusa. In capo di tre anni, Iddio rivelò al santo

abate che l'avea perdonati i peccati suoi; onde aprendo il suggellato serrame della cella, la dimandò quello ch'ell'avea fatto in que' tre anni. Rispose, che continovamente, il dì e la notte, ella s'avea recati alla mente tutti li suoi peccati; e facendone quasi un fascio, gli ponea dinanzi agli occhi della mente sua, e con grande dispiacere piangea, dolendosi dell'offesa di Dio; e poi orando dicea: *Qui plasmasti me, miserere mei*, non nominando il nome di Dio, il quale il santo padre l'avea detto che non era degna di nominare; ma dicea: Tu che mi creasti, abbi misericordia di me.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANONIMO

LA DONNA DEL VERGIÙ

O gloriosa, o vergine pulzella,
i' vo la grazia tua adimandare
e dir per rima una storia novella,
per dare esempio a chi intende d'amare
d'un cavaliere e d'una damigella
d'un nobile legnaggio e d'alto affare,
sì come per amore ognun morìe,
e 'l gran dannaggio che poi ne seguìe.

E non è ancora gran tempo passato
che di Borgogna avea la signoria
un duca, che Guernieri era chiamato,
uom valoroso e pien di cortesia,
del corpo bello e di costumi ornato
e di virtù, quanto più si potia,
e molto amava gli uomin virtudiosi,
massimamente d'arme valorosi.

Tra gli altri ch'egli amava del paese,
si era un molto nobil cavaliere,
giovane, gentilissimo e cortese,
ben costumato di tutte maniere,
ricco d'argento e di terre e d'arnese,
dell'arme forte e franco cavaliere
più ch'altri allora si mettesse l'elmo,
e faceasi chiamar messer Guglielmo.

Dico che quel baron sì valoroso
amava per amore un'alta dama
del legnaggio del duca poderoso,
ch'era più bella ch'alcun fior di rama.
E 'l loro amore era tanto nascoso,
che fra la gente non ne corre' fama:
per non dirlo a sergente o a camariera,
una cucciola facien messaggera.

Nulla sì bella zita era, né più,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

allora né cristiana o saracina,
e nome avea la Donna del vergiù,
che più splendea che stella mattutina.
El padre suo nobil barone fu,
sua madre era figliuola di regina,
e quando essi del secol trapassoro,
sì gli lasciaro un ricco tenitòro.

Ella l'amava con sì grande affetto,
messer Guglielmo, che d'altro marito
non si curava né volea diletto,
e sì co' lui si stava a tal partito,
a ciascuno ponea qualche difetto,
tosto che ragionar n'aveva udito;
e più baron di Francia e della Magna
avea schifati e posto lor magagna.

E così stavan que' perfetti amanti
col lol secreto amor chiuso e celato
cotanto, che né in vista né in sembianti
accorto non se ne sarebbe uom nato;
e renegato arebbe Iddio co' santi
ciascun, pria che l'avessi appalesato;
e, quando per amor si congiungevano,
udite e' sottil modi che tenevano.

Il palazzo dove ella dimorava
avea dintorno un nobile vergiero
ed una cucciolina che 'l guardava
per me ' la porta stava in sul sentiero;
quando messer Guglielmo v'arrivava,
ed ella conosceva il cavaliero,
sed esso ave' compagno, ella lativa
tanto che del giardin e' si partiva.

Se sanza compagnia era venuto,
e la cagnuola gli facea carezza,
e poi di botto cercava col fiuto
tutto il giardino per ogni larghezza;
e se alcun trova nel giardin fronzuto
nascoso, o che 'l mirasse per vaghezza,
ella latrava, veggendo il barone,
tanto ch'e' si tornava a sua magione.

E, se alcun non trovava (e' si ragiona),
alla donna ne gìa la catellina,
come spirito avessi di persona;
così, per cenni mostrando, s'inchina.
La donna, com' sovente Amore sprona,
pell'uso suo intende' la cucciolina
e levasi di subito e in istante
al verzue giva e la cucciola avante.

E quivi gli amador, pien di letizia,
si congiungean con tutto el lol disio;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

la disiosa e celata amicizia
facie chiamar l'un l'altro: – Amore mio! –
di baci e d'abbracciar facea dovizia;
ciascun dicendo: – Ben, prechiamo Iddio
che questo dilettoso tempo basti
che caso non avenga che ce 'l guasti. –

Quando s'eran gran pezzo sollazzati,
la donna se ne gia e sì 'l barone,
per temenza di non esser trovati,
ciascuno si tornava a sua magione;
ma la mattina, po' ch'eran levati,
veniano in corte, coll'altre persone,
non facendo né segno né sguardare
ch'altrui non sen potesse mal pensare.

E 'l disio dolce che nei cor spirava
facea quei due amador pien d'allegrezza;
e quella dama tanto allegra stava,
che nel viso fioriva sua bellezza.
Messer Guglielmo ogni giorno armeggiava
e facea gra' conviti e gran larghezza;
mostrava ben com'era innamorato,
ma di chi fusse nol sapeva uom nato.

Or segue qui la leggenda e la storia
della donna dei gran duca Guernieri.
L'alta duchessa credea in sua memoria
che 'l buon Guglielmo, nobil cavalieri,
per lei facessi cotal festa e gloria,
ed armeggiando montasse a destrieri,
e ch'egli fusse al suo bello piacere
preso d'amore tutto al suo potere.

Ella, che ha messo in lui ogni sua speme
e celato l'amore oltra misura,
sì che il disio d'amor nel core prieme,
in gelosia ne vive ed in paura;
e lagrime degli occhi il viso geme.
Presente quella nobil creatura,
diceva: – Amor, perché m'hai così arso
di costui, che d'amor m'è così scarso? –

E volgeva sì spesso gli occhi sui
come fa chi d'amor forte si duole,
e, quando si trovava a sol con lui,
sì gli diceva amorose parole.
Messer Guglielmo, ch'era dato altrui,
vedendo ciò che la duchessa vuole,
non gliel negava o no l'acconsentìa
per celar quella che l'avea in balìa.

Un giorno er'ito el duca a suo diletto
fuor della terra a un suo ricco palazzo,
e la duchessa sanza ignun sospetto

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

prese messer Guglielmo per lo brazzo
e menosselo in zambra a lato al letto,
ragionandosi insieme con sollazzo;
e, per giucar, la donna e ’l cavaliere
fece venir gli scacchi e lo scacchiere.

Da poi ch’egli ebbon tre giuochi giuocato,
la duchessa, ch’Amor sovente sprona,
disse: – Messere, avete disiato
già gran tempo d’avere mia persona;
or prendete di me ciò che v’è a grato. –
Ed abbracciandol gli baciò la gola,
poi gli baciò ben cento volte il viso,
prima che ’l suo dal suo fosse diviso.

Ed abbracciandol gli dicea: – Amor mio,
perché mi fate d’amor tanta noia?
Deh, contentate ’l vostro e mio disio!
prendiamo insieme dilettosa gioia,
io ve ne prego pell’amor di Dio,
o dolce amico, prima ch’io mi muoia!
Se mi lasciate così innamorata,
oimè, lassa, in mal punto fui nata!

Messer Guglielmo disse con rampogna
vedendo alla duchessa tanto ardire:
– Chi mi donasse tutta la Borgogna,
tal fallo io non farei a lo mio sire,
prima che gli facessi tal vergogna,
certo mi lascere’ prima morire.
E voi, madonna, prego in cortesia
che giammai non pensiate tal follia.

– E la duchessa si tenne schernita,
e disse a lui:– Malvagio traditore,
dunque m’avete voi d’amor tradita
e fattomi così gran disonore?
Per certo io vi farò torre la vita
e farovvi morir con gran dolore!
E a destrieri persona mai non monta,
se vendetta non fo di cotal onta! –

Partissi il cavalier doglioso e gramo,
veggendo la duchessa piena d’ira,
e quasi di pazzia menava ramo,
sì dolorosamente ne sospira;
e di partirsi quindi egli era bramo.
E la duchessa ta’ parole spira
che giammai non l’amò per tal follia;
uscì di zambra ed andossene via.

Come ’l barone uscì dalla duchessa
andossene alla Dama del verzue,
in cui avea la sua speranza messa,
e raccontògli ’l fatto come fue,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

e tutto ciò che ’nteso avea da essa,
e come pose ogni vergogna giùe,
e siccome nolla volle servire,
e come disse di farlo morire.

Di ciò la donna si facea gran riso,
e disse: – La duchessa è forte errata,
che pensa nostra fede aver divisa;
e voi, messer, se m’avessi ingannata,
si retrovata m’aresti conquisa
di mala morte, in terra trangosciata.
Ma ’l nostro amor celato ha tanto effetto,
che dura e durerà sempre perfetto. –

Parlando el cavaliere alla donzella,
tornò in quel punto il duca dalla caccia
con la sua compagnia chiarita e bella,
e smontò da cavallo con bonaccia.
In quello venne la duchessa fella,
piangendo fece croce delle braccia;
graifiata el volto con molta malizia,
gli disse: – Signor mio, fammi giustizia! –

Turbossi el duca con malinconia,
udendo la duchessa sì parlare,
e sì le disse: – Dolce vita mia,
perché vi fate sì gran lamentare?
Fecevi oltraggio niun uomo che sia?
Dimmelo, ché non è di qua dal mare
re né baron, che se v’ha fatto oltraggio,
ch’io non faccia mia l’onta e mio ’l dannaggio. –

Allora la duchessa fraudolente,
per dare alla malizia più colore,
trasse el duca da parte della gente,
e cominciògli a dir questo tenore:
– Messer Guglielmo, falso e sconoscente,
mi richiese oggi del villano amore;
ond’io ti priego, Maestà gradita,
che a tale offesa non campi la vita.

Ancor m’ha fatto più oltraggio assai:
contra mia voglia mi volle sforzare,
egli stracciommi e’ drappi e’ fregi e i vai,
e poco mi valea merzé chiamare:
ond’io per questo non sarò giammai
allegra, sed io nol veggio squartare,
farne far quattro parti a’ palafreni
dall’inforcatura insino alle reni. –

Ma ’l duca savio chiaramente vede,
come si vede chiaro el bianco e ’l nero,
che la duchessa mente, e non le crede
e ben conosce che non dice il vero;
ma pur le disse: – Donna, in buona fede

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

a voi prometto, come sire intero,
che d'esta offesa sia alta vendetta;
ma non v'incresca s'io non la fo in fretta. –

La duchessa rispuose con superbia,
e disse: – Fate ciò che vi diletta;
l'offesa è mia, e pure a voi si serba
di chi m'oltraggia di farne vendetta.
Lo 'ndugiar sì mi induce pena acerba;
ma giurovi alla croce benedetta
di giammai non parlarvi di buon cuore,
se primamente el traditor non muore. –

Partissi el duca da quel parlamento,
secondo che raccontan le leggende,
col cor gravato con tanto tormento,
che 'n verità di Dio molto l'offende;
e nella mente e nel proponimento
el credere e 'l discredere contende,
cioè che la duchessa gli mentisse
o che messer Guglielmo lo tradisse.

Tòrcessi el duca con sì caldo sangue,
per ira avea rosso la faccia e gli occhi.
Per temenza la sua famiglia langue,
e que' che non languivano eran sciocchi;
e di lui non sarebbe uscito sangue
chi l'avessi tagliato tutto a rocchi;
e sospirava come ferito orso
dello dubievol caso ch'era occorso.

Allora disse el duca a un car sergente:
– Va' per messer Guglielmo e di' ch'io il voglio. –
E, come e' giunse a lui immantanente,
disse: – Messer, di voi forte mi doglio; –
e sì gli raccontò el convenente
della duchessa e ancora el cordoglio,
e siccome l'avea d'amor richiesta,
e la persona oltregiata e molesta.

Messer Guglielmo disse al duca: – Sire,
vostra duchessa parla gran follia,
ched io mi lasceria prima morire
ch'io vi facessi tanta villania;
e non v'è cavalier con tanto ardire,
che volessi dir mai che così sia,
ch'io noi facci in sul campo mentitore
e discredente come traditore.

E, quando non bastasse questa scusa,
io vi farò chiaramente vedere
che in altra donna el mio amore usa,
gradita, nobile e di gran potere,
che solo sua bellezza guarda e musa.
L'anima mia e 'l corpo ha 'n suo potere

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

quell'alta donna della mia persona,
e è figlia di regina di corona. –

El duca disse allora: – E io vi comando,
messer Guglielmo, che fra questo mese,
a pena della vita esser in bando,
che voi sgombriate tutto el mio paese;
ma questo vo' che non s'intenda, quando
voi mi facciate sì chiaro e palese
di quella in cui avete speme messa,
ch'io creda a voi e non alla duchessa. –

Partissi el duca allor di quel consiglio,
ed era alquanto men maninconoso.
Messer Guglielmo con crucciato ciglio
sen gì col cuore afflitto e pensieroso;
e nel suo cuor diceva: – Fresco giglio,
dama, lo nostro amor chiuso e nascoso
convien ch'al duca tutto si riveli
o ch'io dal tuo piacer mi fugga o celi.

Di star lontano da te non è aviso
né di menar mia vita en tal costume;
ché, s'io fussi co' santi in paradiso,
al luogo ove di gloria ha largo fiume,
non sofferria di star da te diviso.
Dama, fontana d'ogni bel costume,
or mi conviene, oh doloroso basso!
farti palese o girmene a gran passo.

E, s'io piglio el partito di fuggirmi
e lasciare el paese en tal maniera,
ben dirà el duca: – E' voleva tradirmi –
e fare' la duchessa veritiera
e l'altre genti, che potranno dirmi
sì cogli traditori ch'io sia a schiera;
s'io mi diparto e 'l vostro amor no' scopro,
come di questo falso mi ricuopro? –

E, stando in tal maniera el cavaliero,
che già pareva di dolor musorno
per questo afflitto e doglioso pensiero,
e già era passato il nono giorno;
e subito gli venne un messaggero
che immantinente, sanza ignun soggiorno,
che di presente comparissi al duca
nella gran sala ove el signor manduca.

El cavalier di subito fu mosso,
con sei valletti gì su pella scala
con un mantel di drappo bruno addosso,
e lagrime degli occhi in viso cala,
la pelle gli parea cucita addosso;
e giunse al duca, ch'era suso in sala.
Di questo el duca co' la sua famiglia,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

vedendolo, ciascun si maraviglia.

Ed in segreto dall'altrui presenza
così gli disse: – Ora ti riconforta
ched e' non ti bisogna aver temenza,
se ben tu avessi la duchessa morta.
Ma dimmi il vero, io ten terrò credenza
per quella fede che l'anima porta:
qual dama avete, che sì vi talenta,
ch'io possa dir che la duchessa menta? –

Vedendo il cavalier che a tal partito
el duca voleva esser fuor di dubbio,
diventò dismagato e sbigottito,
e 'l fresco viso suo divenne dubbio
e poi si stava qual morto transito,
volto in trestizia, come panno in subbio.
Quando ebbe e' denti della lingua sciolti:
– Sire – disse – vien meco, e mostrerolti.–

Già era sera e l'aria fatta bruna,
quando si mosse el duca e 'l cavaliero:
vero è che lucea el lume della luna.
Ed amendue andorono al verzero,
ove celato spesso si raguna
la bella dama col baron sincero;
ma di fuor del giardin rimase el duca
dopo un gran cesto d'una marmeruca.

Messer Guglielmo entrava nel giardino,
e 'ncontra sì gli venne la cagnuola,
che si giacca tra' fior del gelsomino.
El cavalier la chiamava: – Figliuola! –
ella scherzava col cavalier fino,
poi cercava el giardin per ogni scuola
intorno intorno al verziero prezioso,
se niun uomo si trovava nascoso.

Quando ebbe cerco ben, la catellina
andonne nella zambra delettosa,
ove dormìa la stella mattutina,
ch'era del cavalier desiderosa.
Messer Guglielmo a quel punto non fina
e misse dentro el duca alla nascosa;
poselo dopo un cesto d'un rosaio,
dopo la sponda d'un chiaro vivaio.

E, poi ch'ebbe la cucciola sentuta,
si fe' la damigella rivestire,
e poco stante a lui ne fu venuta,
a que' ch'a forza la dovea tradire.
Ma non si pensava ella esser traduta
da quegli in cui avea messo il suo disire,
e non pensando del tradir l'effetto,
e prese col suo drudo ogni diletto.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma il barone, ch'avea la mente trista,
al tutto non potia tener celato,
e quella, che lucìe più ch'oro in lista,
disse: – Ch'avete, cavalier pregiato?
Mi parete turbato nella vista;
poss'io far cosa che vi sia a grato?
Egli vi mancherebbe oro od argento,
od altra cosa aresti in piacimento? –

Disse il barone: – Io mi sento una doglia
che mi tien conturbato il cuore mio,
e si mi fa tremar come una foglia,
quando è percossa dallo vento rio;
ond'io vi priego, s'è la vostra voglia,
anima mia, che n'andiate con Dio! –
E lagrimando allor s'accomiatarono,
ma prima cento baci si donarono.

Così sen va la bella donna tosto,
e la cucciola sua sempre davanti.
El duca, ch'era nel rosai' nascosto,
tornò al cavalier con be' sembianti,
e disse: – Il vostro amore è in dama posto,
che io l'ho caro seimila bisanti.
Così parlando lo barone e 'l sire,
tornò ciascuno in sua zambra a dormire.

Or volse il duca quella notte istesso
colla duchessa, sua donna, dormire.
Quand'ella el vidde, ella fuggì da esso,
levossi suso e vollesi vestire;
giurò di non dormir giammai con esso,
e disse a lui: – Perché non fa' morire
messer Guglielmo, che m'ha fatto oltraggio
ed a voi vòlse far si gran dannaggio? –

Disse 'l duca adirato: – Tu ne menti
del cavalier, e sì fai gran peccato,
e 'ncontro a lui falsamente argomenti
ch'egli ha a tal donna el suo amor donato,
ch'è più bella di te per ognun venti;
e io l'ho veduto, egli me l'ha mostrato,
e come il modo tiene a gire a quella
dama, che luce più che sole o stella. –

Or, quando la duchessa lo duca ode
dir che messer Guglielmo ha un'amica,
iratamente gli parlò con frode,
e disse: – Sir, se Dio vi benedica,
chi è la donna che 'l cavalier gode,
in cui bellezza non falla una mica? –
Ei duca le rispuose: – Amore bello,
certo non tel direi per un castello! –

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma tanto la duchessa lo scongiura,
che, innanzi ched e' fusse la mattina,
disse el duca per lor mala ventura:
– La Donna del verzù, che è mia cugina; –
e raccontolle el fatto per misura
come messaggio era una catellina,
e come e' vidde uscirgli del palazzo,
e nel giardin tener l'un l'altro in brazzo.

A tanto sì tacie questa novella,
e la duchessa campò dolorosa.
Il giorno avìa già fatta l'aria bella,
ch'ella uscì for della zambra amorosa
vestita d'una porpora novella,
ma non mostrava in sembiante dogliosa,
e ginne in sala dove avea i baroni
e donne e cavalier di più regioni.

E fece allor la duchessa appellare,
giovani e donne e vaghi cavalieri,
e disse a loro che volea danzare
a guida della Donna del verzeri.
Ed ella disse: – Dama d'alto affare,
io noi so far, ch'io 'l fare' volentieri. –
E la duchessa gli rispuose presta:
– Vo' sète di maggior fatto maestra.

Maggior fatt'è che menare una danza
aver sì ben vostra cucciola avezza,
ch'al vostro drudo novelle e certanza
porta, quando volete sua bellezza.
El duca ne può far testimonianza,
che co' suoi occhi el vide per certezza. –
Udendo la donzella queste cose
partissi quindi e nulla le rispuose.

E ginne nella camera, tremando,
siccome quella che di duol moriva,
e di messer Guglielmo lamentando,
pregandone la Vergine Maria,
siccom' egli l'er'ita abbominando,
che lo conduca a far la morte ria.
– Come conduce me che con mia mano
morrò, come Bellicies per Tristano! –

Nella man destra ignuda avea la spada
e la cucciola nel sinistro braccio
dicendo: – Traditor, poi che t'aggrada
che io m'uccida, ecco ch'io men spaccio. –
Poi dice: – Catellina mia leggiadra,
oggi sarò in inferno, be' io saccio,
e tu sia di mia morte testimoni
dinanzi al duca ed agli altri baroni. –

El pome della spada appoggiò al muro

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

e per me' il cuore s'acconciò la punta
dicendo: – Oimè lassa! Com'è duro
el partito dove io oggi sono giunta!
Per te, Guglielmo, traditore scuro,
con Dido di Cartagine congiunta
oggi sarò in inferno, con dolore! –
Poggiò la spada e misela nel cuore.

Ed una nana, ch'udì il gran lamento
dentro alla zambra e 'l piatoso languire,
volentieri sarebbe entrata drento,
ma per temenza non ardiva gire.
Udì el mortal sospiro col lamento
ch'ella gittò, quando venne al finire.
Corse là drento e trovolla transìta,
onde stridendo si tolse la vita.

Corse messer Guglielmo e molta gente
al pianto della nana dolorosa,
e vidde morta in terra la innocente,
pallida e fredda di morte angosciosa;
onde trasse la spada inmantinente
del tristo petto, tutta sanguinosa,
e disse: – Spada, anzi che sia forbita,
a me, lasso! a me torrai la vita! –

E col viso in sul suo facea gran pianto
dicendo: – Traditor mi ti confesso,
e chiamo al mondo testimoni intanto
ch'io con teco morrò per tale eccesso,
e chi è in questa zambra da ogni canto
vedrà la morte mia simil dapresso. –
E misesi la spada con quel sangue
per mezzo el cuore, onde di morte langue.

Quivi chi v'era grande strida mise,
vedendo morti damendue costoro,
salvo che la duchessa, che sen rise.
Ei duca si mugghiava com'un toro,
e raccontava si come s'uccise
Piramo e Tosbe alla fonte del moro;
e dicean tutti: – Per simile crimine
ne morì già pur Francesca da Rimine. –

E, stando el duca in dolore e in tempesta
e nella pena ch'io ho di sopra detta,
prese la dolorosa spada presta
e ferì la duchessa maledetta
e dallo 'mbusto gli tagliò la testa,
per far dei corpi nobile vendetta,
che s'eran morti per la sua malizia;
ben fece il duca diritta giustizia.

Ma, quando el duca die' quella ferita
alla duchessa, che di gioi' gallava,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ell'era già della camera uscita
con altre donne, ed in sala danzava.
Così danzando, le tolse la vita
purgando el vizio in che ella fallava;
e partille la testa dallo 'mbusto
el magnanimo duca, dritto e giusto.

Morta quella duchessa fraudolente,
soppellir fece e' corpi a grande onore.
Dir non si può el lamento, che la gente
faceva tutta, e il gravoso dolore.
E poi il duca non dimorò niente,
per voler ramendare el suo errore:
chiamò un suo,nipote over cugino,
e dettegli il ducato a suo domino.

Fatto che l'ebbe sir dei suo paese
e da sua gente avuto il sacramento,
cavalier tolse, tesoro ed arnese,
e cavalcò senza divoramento
inver' di Rodi, a stare alle difese
de' saracini, ed ivi con tormento
finì la vita sua con gran travaglia,
restando sempre in zuffa ed in battaglia.

Signori, avete udito il gran dannaggio,
ch'avvenne a' due amanti per malizia
della duchessa, ben che 'l duca saggio,
com'io v'ho detto, ne fe' gran giustizia,
onde poi si dispuose a far passaggio
sopra de' saracin per gran niquizia;
là ne morò poi in servizio di Dio.
Al vostro onor compiuto è 'l cantar mio!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIOVANNI BOCCACCIO

DECAMERONE

SAN CIAPPELLETTO

Ser Cepparello con una falsa confessione inganna uno santo frate, e muorsi ed essendo stato un pessimo uomo in vita è morto reputato per santo e chiamato san Ciappelletto.

CONVENEVOLE cosa è, carissime donne, che ciascuna cosa la quale l'uomo fa, dallo ammirabile e santo nome di Colui il quale di tutte fu facitore le dea principio. Per che, dovendo io al vostro novellare, sì come primo, dare cominciamento, intendo da una delle sue maravigliose cose incominciare, acciò che, quella udita, la nostra speranza in Lui, sì come in cosa impermutabile, si fermi, e sempre sia da noi il suo nome lodato.

Manifesta cosa è che, sì come le cose temporali tutte sono transitorie e mortali, così in sé e fuor di sé essere piene di noia e d'angoscia e di fatica, e ad infiniti pericoli soggiacere; alle quali senza niuno fallo né potremmo noi, che viviamo mescolati in esse e che siamo parte d'esse, durare né ripararci, se spezial grazia di Dio forza e avvedimento non ci prestasse. La quale a noi e in noi non è da credere che per alcuno nostro merito discenda, ma dalla sua propia benignità mossa e da' prieghi di coloro impetrata che, sì come noi siamo, furon mortali, e bene i suoi piaceri mentre furono in vita seguendo, ora con lui etterni sono divenuti e beati; alli quali noi medesimi, sì come a procuratori informati per esperienza della nostra fragilità, forse non audaci di porgere i prieghi

nostri nel cospetto di tanto giudice, delle cose le quali a noi reputiamo opportune gli porgiamo. E ancora più in Lui, verso noi di pietosa liberalità pieno, discerniamo che, non potendo l'acume dell'occhio mortale nel segreto della divina mente trapassare in alcun modo, avvien forse tal volta che, da oppinione ingannati, tale dinanzi alla sua maestà facciamo procuratore che da quella con etterno essilio è scacciato; e nondimeno Esso, al quale niuna cosa è occulta, più alla purità del pregator riguardando che alla sua ignoranza e allo essilio del pregato, così come se quegli fosse nel suo conspetto beato, esaudisce coloro che 'l priegano. Il che manifestamente potrà apparire nella novella la quale di raccontare intendo: manifestamente, dico, non il giudicio di Dio ma quel degli uomini seguitando.

Ragionasi adunque che essendo Musciatto Franzesi di ricchissimo e gran mercatante in Francia cavalier divenuto e dovendone in Toscana venire con messer Carlo Senzaterra, fratello del re di Francia, da papa Bonifazio addomandato e al venir promosso, sentendo egli gli fatti suoi, sì come le più volte son quegli de' mercatanti, molto intralciati in qua e in là, e non potersi di leggiere né subitamente stralciare, pensò quegli commettere a più persone, e a tutti trovò modo: fuor solamente in dubbio gli rimase, cui lasciar potesse sofficiente a riscuoter suoi crediti fatti a più borgognoni. E la cagion del dubbio era il sentire li borgognoni uomini riottosi e di mala condizione e misleali; e a lui non andava per la memoria chi tanto malvagio uom fosse, in cui egli potesse alcuna fidanza avere che opporre alla loro malvagità si potesse. E sopra questa essaminazione pensando lungamente stato, gli venne a memoria un ser Cepperello da Prato, il qual molto alla sua casa in Parigi si riparava: il quale, per ciò che piccolo di persona era e molto assettatuzzo, non sappiendo li franceschi che si volesse dire Cepparello, credendo che

«cappello», cioè «ghirlanda», secondo il loro volgare a dir venisse, per ciò che piccolo era come dicemmo, non Ciappello, ma Ciappelletto il chiamavano: e per Ciappelletto era conosciuto per tutto, là dove pochi per ser Cepperello il conoscieno. Era questo Ciappelletto di questa vita: egli, essendo notaio, avea grandissima vergogna quando uno de' suoi strumenti, come che pochi ne facesse, fosse altro che falso trovato; de' quali tanti avrebbe fatti di quanti fosse stato richiesto, e quelli più volentieri in dono che alcun altro grandemente salariato. Testimonianze false con sommo diletto diceva, richiesto e non richiesto; e dandosi a que' tempi in Francia a' saramenti grandissima fede, non curandosi fargli falsi, tante quistioni malvagiamente vincea a quante a giurare di dire il vero sopra la sua fede era chiamato. Aveva oltre modo piacere, e forte vi studiava, in commettere tra amici e parenti e qualunque altra persona mali e inimicizie e scandali, de' quali quanto maggiori mali vedeva seguire tanto più d'allegrezza prendea. Invitato ad un omicidio o a qualunque altra rea cosa, senza negano mai, volonterosamente v'andava, e più volte a fedire e ad uccidere uomini colle proprie mani si trovò volentieri. Bestemmiatore di Dio e de' Santi era grandissimo; e per ogni piccola cosa, sì come colui che più che alcun altro era iracundo. A chiesa non usava giammai e i sacramenti di quella tutti come vil cosa con abominevoli parole scherniva; e così in contrario le taverne e gli altri disonesti luoghi visitava volentieri e usavagli. Delle femine era così vago come sono i cani de' bastoni, del contrario più che alcun altro tristo uomo si dilettava. Imbolato avrebbe e rubato con quella coscienza che un santo uomo offerrebbe. Gulosissimo e bevitore grande, tanto che alcuna volta sconciamente gli facea noia: giucatore e mettitor di malvagi dadi era solenne. Perché mi distendo io in tante parole? egli era il piggiore uomo forse che mai nascesse. La cui malizia lungo tempo sostenne la potenzia e lo stato di messer Musciatto, per cui molte volte e

dalle private persone, alle quali assai sovente faceva ingiuria, e dalla corte, a cui tuttavia la facea, fu riguardato.

Venuto adunque questo ser Cepparello nell'animo a messer Musciatto, il quale ottimamente la sua vita conosceva, si pensò il detto messer Musciatto costui dovere essere tale quale la malvagità de' borgognoni il richiedea; e perciò, fattolsi chiamare, gli disse così: – Ser Ciappelletto, come tu sai, io sono per ritrarmi del tutto di qui, e avendo tra gli altri a fare co' borgognoni, uomini pieni d'inganni, non so cui io mi possa lasciare a riscuotere il mio da loro più convenevole di te: e perciò, con ciò sia cosa che tu niente facci al presente, ove a questo vogli intendere, io intendo di farti avere il favore della corte e di donarti quella parte di ciò che tu riscoterai che convenevole sia.

Ser Ciappelletto, che scioperato si vedea e male agiato delle cose del mondo e lui ne vedeva andare che suo sostegno e ritegno era lungamente stato, senza niuno indugio e quasi da necessità costretto si diliberò, e disse che volea volentieri. Per che, convenutisi insieme, ricevuta ser Ciappelletto la procura e le lettere favorevoli del re, partitosi messer Musciatto, n'andò in Borgogna dove quasi niuno il conoscea: e quivi fuor di sua natura benignamente e mansuetamente cominciò a voler riscuotere e fare quello per che andato v'era, quasi si riserbasse l'adirarsi al da sezzo. E così faccendo, riparandosi in casa di due fratelli fiorentini, li quali quivi ad usura prestavano e lui per amor di messer Musciatto onoravano molto, avvenne che egli infermò: al quale i due fratelli fecero prestamente venire medici e fanti che il servissero e ogni cosa opportuna alla sua santà racquistare. Ma ogni aiuto era nullo, per ciò che 'l buon uomo, il quale già era vecchio e disordinatamente vivuto, secondo che i medici dicevano, andava di giorno in giorno di male in

peggio, come colui ch'aveva il male della morte; di che li due fratelli si dolevano forte.

E un giorno, assai vicini della camera nella quale ser Ciappelletto giaceva infermo, seco medesimi cominciarono a ragionare: – Che farem noi – diceva l'uno all'altro – di costui? Noi abbiamo dei fatti suoi pessimo partito alle mani, per ciò che il mandarlo fuori di casa nostra così infermo ne sarebbe gran biasimo e segno manifesto di poco senno, veggendo la gente che noi l'avessimo ricevuto prima, e poi fatto servire e medicare così sollecitamente, e ora, senza potere egli aver fatta cosa alcuna che dispiacere ci debba, così subitamente di casa nostra e infermo a morte vederlo mandar fuori. D'altra parte, egli è stato sì malvagio uomo, che egli non si vorrà confessare né prendere alcuno sacramento della Chiesa; e, morendo senza confessione, niuna chiesa vorrà il suo corpo ricevere, anzi sarà gittato a' fossi a guisa d'un cane. E, se egli si pur confessa, i peccati suoi son tanti e sì orribili, che il simigliante n'avverrà, per ciò che frate né prete ci sarà che 'l voglia né possa assolvere: per che, non assoluto, anche sarà gittato a' fossi. E se questo avviene, il popolo di questa terra, il quale sì per lo mestier nostro, il quale loro pare iniquissimo e tutto 'l giorno ne dicon male, e sì per la volontà che hanno di rubarci, veggendo ciò, si leverà a romore e griderrà: «Questi lombardi cani, li quali a chiesa non sono voluti ricevere, non ci si vogliono più sostenere» e correrannoci alle case e per avventura non solamente l'avere ci ruberanno, ma forse ci torranno oltre a ciò le persone: di che noi in ogni guisa stiam male, se costui muore.

Ser Ciappelletto, il quale, come dicemmo, presso giacea là dove costoro così ragionavano, avendo l'udire sottile, sì come le più volte veggiamo avere gl'infermi, udì ciò che costoro di lui dicevano: li quali egli si fece chiamare, e disse loro: «Io non voglio che voi di niuna cosa di me

dubitiate né abbiate paura di ricevere per me alcun danno. Io ho inteso ciò che di me ragionato avete e son certissimo che così n'avverrebbe come voi dite, dove così andasse la bisogna come avvisate; ma ella andrà altrimenti. Io ho, vivendo, tante ingiurie fatte a Domenedio, che, per farnegli io una ora in su la mia morte, né più né meno ne farà. E per ciò procacciate di farmi venire un santo e valente frate, il più che aver potete, se alcun ce n'è; e lasciate fare a me, ché fermamente io acconcerò i fatti vostri e i miei in maniera che starà bene, e che dovrete esser contenti».

I due fratelli, come che molta speranza non prendessono di questo, nondimeno se n'andarono ad una religione di frati e domandarono alcuno santo e savio uomo che udisse la confessione d'un lombardo che in casa loro era infermo; e fu lor dato un frate antico di santa e di buona vita, e gran maestro in Iscrittura e molto venerabile uomo, nel quale tutti i cittadini grandissima e spezial divozione aveano, e lui menarono. Il quale, giunto nella camera dove ser Ciappelletto giacea e allato postoglisi a sedere, prima benignamente il cominciò a confortare, e appresso il domandò quanto tempo era che egli altra volta confessato si fosse.

Al quale ser Ciappelletto, che mai confessato non s'era, rispose: – Padre mio, la mia usanza suole essere di confessarmi ogni settimana almeno una volta, senza che assai sono di quelle che io mi confesso più; è il vero che poi ch'io infermai, che sono presso a otto dì, io non mi confessai tanta è stata la noia che la infermità m'ha data. Disse allora il frate: – Figliuol mio, bene hai fatto, e così si vuol fare per innanzi; e veggio che, poi sì spesso ti confessi, poca fatica avrò d'udire o di domandare.

Disse ser Ciappelletto: – Messer lo frate, non dite così: io non mi confessai mai tante volte né sì spesso, che io sempre non mi volessi confessare generalmente di tutti i miei peccati che io mi ricordassi dal dì ch'io nacqui infino a quello che confessato mi sono; e per ciò vi priego, padre mio buono, che così puntualmente d'ogni cosa mi domandiate come se mai confessato non mi fossi. E non mi riguardate perch'io infermo sia, ché io amo molto meglio di dispiacere a queste mie carni che, faccendo agio loro, io facessi cosa che potesse essere perdizione della anima mia, la quale il mio Salvatore ricomperò col suo prezioso sangue.

Queste parole piacquero molto al santo uomo e parvongli argomento di bene disposta mente: e poi che a ser Ciappelletto ebbe molto commendato questa sua usanza, il cominciò a domandare se egli mai in lussuria con alcuna femina peccato avesse.

Al qual ser Ciappelletto sospirando rispuose: – Padre mio, di questa parte mi vergogno io di dirvene il vero, temendo di non peccare in vanagloria.

Al quale il santo frate disse: – Dì sicuramente, ché il ver dicendo è in confessione né in altro atto si peccò giammai.

Disse allora ser Ciappelletto: – Poiché voi di questo mi fate sicuro, e io il vi dirò: io son così vergine come io uscì del corpo della mamma mia.

– O benedetto sia tu da Dio! – disse il frate – come bene hai fatto! e, faccendolo, hai tanto più meritato, quanto, volendo, avevi più d'arbitrio di fare il contrario che non abbiam noi e qualunque altri son quegli che sotto alcuna regola sono costretti.

E appresso questo il domandò se nel peccato della gola aveva a Dio dispiaciuto. Al quale, sospirando forte, ser Ciappelletto rispuose di sì, e molte volte; perciò che, con ciò fosse cosa che egli, oltre a' digiuni delle quaresime che nell'anno si fanno dalle divote persone, ogni settimana almeno tre dì fosse uso di digiunare in pane e in acqua, con quello diletto e con quello appetito l'acqua bevuta avea, e spezialmente quando avesse alcuna fatica durata o adorando o andando in pellegrinaggio, che fanno i gran bevitori il vino; e molte volte aveva disiderato d'avere cotali insalatuzze d'erbucce, come le donne fanno quando vanno in villa, e alcuna volta gli era paruto migliore il mangiare che non pareva a lui che dovesse parere a chi digiuna per divozione, come digiunava egli.

Al quale il frate disse: – Figliuol mio, questi peccati sono naturali e sono assai leggieri, e per ciò io non voglio che tu ne gravi più la conscienzia tua che bisogni. Ad ogni uomo addiviene, quantunque santissimo sia, il parergli dopo lungo digiuno buono il manicare, e dopo la fatica il bere.

– Oh – disse ser Ciappelletto – padre mio, non mi dite questo per confortarmi: ben sapete che io so che le cose che al servigio di Dio si fanno, si deono fare tutte nettamente e senza alcuna ruggine d'animo: e chiunque altrimenti le fa, pecca.

Il frate contentissimo disse: – E io son contento che così ti cappia nell'animo, e piacemi forte la tua pura e buona conscienzia in ciò. Ma, dimmi: in avarizia hai tu peccato, disiderando più che il convenevole o tenendo quello che tu tener non dovesti?

Al quale ser Ciappelletto disse: – Padre mio, io non vorrei che voi guardaste perché io sia in casa di questi usurieri: io non ci ho a far nulla, anzi ci era venuto per dovergli ammonire e gastigare e torgli da questo

abbominevole guadagno; e credo mi sarebbe venuto fatto, se Iddio non m'avesse così visitato. Ma voi dovete sapere che mio padre mi lasciò ricco uomo, del cui avere, come egli fu morto, diedi la maggior parte per Dio; e poi, per sostentare la vita mia e per potere aiutare, e in quelle ho disiderato di guadagnare, e sempre co' poveri di Dio quello che ho guadagnato ho partito per mezzo, l'una metà convertendo ne' miei bisogni, l'altra metà dando loro: e di ciò m'ha sì bene il mio Creatore aiutato, che io ho sempre di bene in meglio fatti i fatti miei.

– Bene hai fatto – disse il frate – ma come ti se' tu spesso adirato?

– Oh – disse ser Ciappelletto – cotesto vi dico io bene che io ho molto spesso fatto. E chi se ne potrebbe tenere, veggendo tutto il dì gli uomini fare le sconce cose, non servare i comandamenti di Dio, non temere i suoi giudici? Egli sono state assai volte il dì che io vorrei più tosto essere stato morto che vivo, veggendo i giovani andare dietro alle vanità, e vedendogli giurare e spergiurare, andare alle taverne, non visitare le chiese e seguir più tosto le vie del mondo che quella di Dio.

Disse allora il frate: – Figliuol mio, cotesta è buona ira, né io per me te ne saprei penitenzia imporre. Ma, per alcuno caso, avrebbeti l'ira potuto inducere a fare alcuno omicidio o a dire villania a persona o a fare alcun'altra ingiuria?

A cui ser Ciappelletto rispose: – Oimè, messere, o voi mi parete uom di Dio: come dite voi coteste parole? o s'io avessi avuto pure un pensieruzzo di fare qualunque s'è l'una delle cose che voi dite, credete voi che io creda che Iddio m'avesse tanto sostenuto? Coteste son cose da farle gli scherani e i rei uomini, de' quali qualunque ora io n'ho mai veduto alcuno, sempre ho detto: «Va, che Dio ti converta».

Allora disse il frate: – Or mi di', figliuol mio, che benedetto sia tu da Dio: hai tu mai testimonianza niuna falsa detta contro alcuno o detto mal d'altrui o tolte dell'altrui cose senza piacer di colui di cui sono?

– Mai, messere, sì – rispuose ser Ciappelletto – che io ho detto male d'altrui; per ciò che io ebbi già un mio vicino che, al maggior torto del mondo, non faceva altro che battere la moglie, sì che io dissi una volta mal di lui alli parenti della moglie, sì gran pietà mi venne di quella cattivella, la quale egli, ogni volta che bevuto avea troppo, conciava come Dio vel dica.

Disse allora il frate: – Or bene, tu mi di' che se' stato mercatante: ingannasti tu mai persona così come fanno i mercatanti?

– Gnaffe – disse ser Ciappelletto – messer sì; ma io non so chi egli si fu, se non che uno, avendomi recati danari che egli mi dovea dare di panno che io gli avea venduto, e io messogli in una mia cassa senza annoverare, ivi bene ad un mese trovai ch'egli erano quattro piccioli più che essere non doveano: per che, non rivedendo colui e avendogli serbati bene uno anno per rendergliele, io gli diedi per l'amor di Dio.

Disse il frate: – Cotesta fu piccola cosa, e facesti bene a farne quello che ne facesti.

E, oltre a questo, il domandò il santo frate di molte altre cose, delle quali di tutte rispuose a questo modo; e volendo egli già procedere all'assoluzione, disse ser Ciappelletto: – Messere, io ho ancora alcun peccato che io non v'ho detto.

Il frate il domandò quale; ed egli disse: – Io mi ricordo che io feci al fante mio, un sabato dopo nona, spazzare la casa, e non ebbi alla santa domenica quella reverenza che io dovea.

– Oh – disse il frate – figliuol mio, cotesta è legger cosa.

– Non – disse ser Ciappelletto – non dite legger cosa, ché la domenica è troppo da onorare, però che in così fatto dì risuscitò da morte a vita il nostro Signore.

Disse allora il frate: – O, altro hai tu fatto?

– Messer sì – rispuose ser Ciappelletto – ché io, non avvedendomene, sputai una volta nella chiesa di Dio.

Il frate cominciò a sorridere, è disse: – Figliuol mio, cotesta non è cosa da curarsene: noi, che siamo religiosi, tutto il dì vi sputiamo.

Disse allora ser Ciappelletto: – E voi fate gran villania, per ciò che niuna cosa si convien tener netta come il santo tempio, nel quale si rende sacrificio a Dio.

E in brieve de' così fatti ne gli disse molti; e ultimamente cominciò a sospirare, e appresso a pianger forte, come colui che il sapeva troppo ben fare quando volea.

Disse il santo frate: – Figliuol mio, che hai tu?

Rispuose ser Ciappelletto: – Oimè, messere, ché un peccato m'è rimaso, del quale io non mi confessai mai, sì grande vergogna ho di doverlo dire; e ogni volta ch'io me ne ricordo piango come voi vedete, e parmi essere molto certo che Iddio mai non avrà misericordia di me per questo peccato.

Allora il santo frate disse: – Va via, figliuol, che è ciò che tu di'? Se tutti i peccati che furonn mai fatti da tutti gli uomini, o che si debbon fare da tutti gli uomini mentre che il mondo durerà, fosser tutti in uno uom solo, ed egli ne fosse pentuto e contrito come io veggio te, si è tanta la

benignità e la misericordia di Dio, che, confessandogli egli, gliele perdonerebbe liberamente; e per ciò dillo sicuramente.

Disse allora ser Ciappelletto, sempre piangendo forte: – Oimè, padre mio, il mio è troppo gran peccato, e appena posso credere, se i vostri prieghi non ci si adoperano, che egli mi debba mai da Dio esser perdonato.

A cui il frate disse: – Dillo sicuramente, ché io ti prometto di pregare Iddio per te.

Ser Ciappelletto pur piagnea e nol dicea, e il frate pur il confortava a dire; ma poi che ser Ciappelletto piangendo ebbe un grandissimo pezzo tenuto il frate così sospeso, ed egli gittò un gran sospiro e disse: – Padre mio, poscia che voi mi promettete di pregare Iddio per me, e io vi dirò: sappiate che, quando io ero piccolino, io bestemmiai una volta la mamma mia. – E così detto ricominciò a piagnere forte.

Disse il frate: – O figliuol mio, or parti questo così grande peccato? Oh! gli uomini bestemmiano tutto ’l giorno Iddio, e sì perdona Egli volentieri a chi si pente d’averlo bestemmiato; e tu non credi che Egli perdoni a te questo? Non pianger, confortati, ché fermamente, se tu fossi stato un di quegli che il posero in croce, avendo la contrizione ch’io ti veggio, sì ti perdonerebbe Egli.

Disse allora ser Ciappelletto: – Oimè, padre mio, che dite voi? la mamma mia dolce, che mi portò in corpo nove mesi il dì e la notte, e portommi in collo più di cento volte! troppo feci male a bestemmiarla, e troppo è gran peccato; e se voi non pregate Iddio per me, egli non mi sarà perdonato.

Veggendo il frate non essere altro restato a dire a ser Ciappelletto, gli fece l'assoluzione e diedegli la sua benedizione, avendolo per santissimo uomo, sì come colui che pienamente credeva esser vero ciò che ser Ciappelletto avea detto: e chi sarebbe colui che nol credesse, veggendo uno uomo in caso di morte confessandosi dir così?

E poi, dopo tutto questo, gli disse: – Ser Ciappelletto, coll'aiuto di Dio voi sarete tosto sano; ma se pure avvenisse che Iddio la vostra benedetta e ben disposta anima chiamasse a sé, piacev'egli che 'l vostro corpo sia seppellito al nostro luogo?

Al quale ser Ciappelletto rispose: – Messer sì, anzi non verre' io essere altrove, poscia che voi mi avete promesso di pregare Iddio per me: senza che io ho avuta sempre spezial divozione al vostro Ordine. E per ciò vi priego che, come voi al vostro luogo sarete, facciate che a me vegna quel veracissimo Corpo di Cristo il qual voi la mattina sopra l'altare consecrate; per ciò che, come che io degno non ne sia, io intendo con la vostra licenzia di prenderlo; e appresso la santa e ultima Unzione, acciò che io, se vivuto son come peccatore, almeno muoia come cristiano.

Il santo uomo disse che molto gli piacea e che egli dicea bene, e farebbe che di presente gli sarebbe apportato; e così fu.

Li due fratelli, li quali dubitavan forte non ser Ciappelletto gl'ingannasse, s'eran posti appresso ad un tavolato il quale la camera dove ser Ciappelletto giaceva divideva da un'altra, e ascoltando leggermente udivano e intendevano ciò che ser Ciappelletto al frate diceva; e aveano alcuna volta si gran voglia di ridere, udendo le cose le quali egli confessava d'aver fatte, che quasi scoppiavano: e fra sé talora dicevano: – Che uomo è costui, il quale né vecchiezza né infermità né

paura di morte alla qual si vede vicino, né ancora di Dio, dinanzi al giudicio del quale di qui a picciola ora s'aspetta di dovere essere, dalla sua malvagità l'hanno potuto rimuovere, né far ch'egli così non voglia morire come egli è vivuto? – Ma pur vedendo che sì aveva detto che egli sarebbe a sepoltura ricevuto in chiesa, niente del rimaso si curarono.

Ser Ciappelletto poco appresso si comunicò, e peggiorando senza modo, ebbe l'ultima unzione; e poco passato vespro, quel dì stesso che la buona confessione fatta avea, si morì. Per la qual cosa li due fratelli, ordinato di quello di lui medesimo come egli fosse onorevolmente seppellito e mandatolo a dire al luogo de' frati, e che essi vi venissero la sera a far la vigilia secondo l'usanza e la mattina per lo corpo, ogni cosa a ciò opportuna dispuosero. Il santo frate che confessato l'avea, udendo che egli era trapassato, fu insieme col priore del luogo, e fatto sonare a capitolo, alli frati ragunati in quello mostrò ser Ciappelletto essere stato santo uomo, secondo che per la sua confessione conceputo avea; e sperando per lui Domenedio dover molti miracoli dimostrare, persuadette loro che con grandissima reverenzia e divozione quello corpo si dovesse ricevere. Alla qual cosa il priore e gli altri frati, creduli, s'accordarono; e la sera, andati tutti là dove il corpo di ser Ciappelletto giaceva, sopr'esso fecero una grande e solenne vigilia; e la mattina, tutti vestiti co' camisci e co' pieviali, con libri in mano e con le croci innanzi, cantando, andaron per questo corpo e con grandissima festa e solennità il recarono alla lor chiesa, seguendo quasi tutto il popolo della città, uomini e donne. E nella chiesa postolo, il santo frate che confessato l'avea, salito in sul pergamo, di lui cominciò e della sua vita, de' suoi digiuni, della sua virginità, della sua simplicità e innocenzia e santità maravigliose cose a predicare, tra l'altre cose narrando quello che ser Ciappelletto per lo suo maggior peccato piangendo gli avea confessato,

e come esso appena gli avea potuto mettere nel capo che Iddio gliele dovesse perdonare, da questo volgendosi a riprendere il popolo che ascoltava, dicendo: – E voi, maledetti da Dio, per ogni fuscello di paglia che vi si volge tra' piedi bestemmiate Iddio e la Madre e tutta la Corte di Paradiso. – E oltre a queste, molte altre cose disse della sua lealtà e della sua purità: e in brieve con le sue parole, alle quali era dalla gente della contrada data intera fede, sì il mise nel capo e nella divozion di tutti coloro che v'erano, che, poi che fornito fu l'uficio, con la maggior calca del mondo da tutti fu andato a basciargli i piedi e le mani, e tutti i panni gli furono indosso stracciati, tenendosi beato chi pure un poco di quegli potesse avere: e convenne che tutto il giorno così fosse tenuto, acciò che da tutti potesse essere veduto e visitato. Poi, la vegnente notte, in una arca di marmo seppellito fu onorevolmente in una cappella, e a mano a mano il dì seguente vi cominciarono le genti ad andare e ad accender lumi e ad adorarlo, e per conseguente a botarsi e ad appiccarvi le imagini della cera secondo la promession fatta. E in tanto crebbe la fama della sua santità e divozione a lui, che quasi niuno era che in alcuna avversità fosse, che ad altro santo che a lui si botasse, e chiamaronlo e chiamano san Ciappelletto; e affermano molti miracoli Iddio aver mostrati per lui e mostrare tutto giorno a chi divotamente si raccomanda a lui.

Giornata prima. Novella I

ABRAAM GIUDEO

Abraam giudeo, da Giannotto di Civignì stimolato, va in corte di Roma; e veduta la malvagità de' cherici, torna a Parigi, e fassi cristiano.

SI come io, graziose donne, già udii ragionare, in Parigi fu un gran mercatante e buono uomo, il quale fu chiamato Giannotto di Civignì, lealissimo e diritto e di gran traffico d'opera di drapperia; e avea singulare amistà con uno ricchissimo uomo giudeo, chiamato Abraam il qual similmente mercatante era e diritto e leale uomo assai. La cui dirittura e la cui lealtà veggendo Giannotto, gl'incominciò forte ad increscere che l'anima d'un così valente e savio e buono uomo per difetto di Fede andasse a perdizione. E per ciò amichevolmente lo cominciò a pregare che egli lasciasse gli errori della Fede giudaica e ritornasse alla verità cristiana, la quale egli poteva vedere, sì come santa e buona, sempre prosperare e aumentarsi; dove la sua, in contrario, diminuirsi e venire al niente poteva discernere. Il giudeo rispondeva che niuna ne credeva né santa né buona fuor che la giudaica, e che egli in quella era nato e in quella intendeva e vivere e morire; né cosa sarebbe che mai da ciò il facesse rimuovere. Giannotto non stette per questo che egli, passati alquanti dì, non gli rimovesse simiglianti parole, mostrandogli, così grossamente come il più i mercatanti sanno fare, per quali ragioni la nostra era migliore che la giudaica. E come che il giudeo fosse nella giudaica legge un gran maestro, tuttavia, o l'amicizia grande che con Giannotto avea che il movesse, o forse parole le quali lo Spirito Santo sopra la lingua dell'uomo idiota poneva che sei facessero, al giudeo cominciarono forte a piacere le dimostrazioni di Giannotto: ma pure, ostinato in su la credenza, volger non si lasciava.

Così come egli pertinace dimorava, così Giannotto di sollecitarlo non finiva giammai; tanto che il giudeo, da così continua instanzia vinto, disse: – Ecco, Giannotto, a te piace che io divenga cristiano, e io sono disposto a farlo, si veramente che io voglio in prima andare a Roma e quivi vedere colui il quale tu di' che è Vicario di Dio in terra, e considerare i suoi modi e i suoi costumi, e similmente de' suoi fratelli Cardinali. E se essi mi parranno tali che io possa tra per le tue parole e per quelli comprendere che la vostra Fede sia migliore che la mia, come tu ti se' ingegnato di dimostrarmi, io farò quello che detto t'ho: ove così non fosse, io mi rimarrò giudeo come io mi sono.

Quando Giannotto intese questo, fu in se stesso oltre modo dolente, tacitamente dicendo: – Perduta ho la fatica la quale ottimamente mi parea avere impiegata, credendomi costui aver convertito; per ciò che, se egli va in corte di Roma e vede la vita scelerata e lorda de' cherici, non che egli di giudeo si faccia cristiano, ma se egli fosse cristiano fatto, senza fallo giudeo si ritornerebbe. – E ad Abraam rivolto disse: – Deh, amico mio, perché vuoi tu entrare in questa fatica e così grande spesa come a te sarà d'andare di qui a Roma? senza che, e per mare e per terra, ad un ricco uomo, come tu se', ci è tutto pien di pericoli. Non credi tu trovar qui chi il battesimo ti dea? E, se forse alcuni dubbi hai intorno alla Fede che io ti dimostro, dove ha maggiori maestri e più savi uomini in quella, che son qui, da poterti di ciò che tu vorrai o domanderai dichiarire? Per le quali cose, al mio parere, questa tua andata è di soperchio. Pensa che tali sono là i prelati quali tu gli hai qui potuti vedere, e più e tanto ancor migliori quanto essi son più vicini al Pastor principale. E perciò questa fatica, per mio consiglio, ti serberai in altra volta ad alcuno perdono, al quale io per avventura ti farò compagnia.

A cui il giudeo rispose: – Io mi credo, Giannotto, che così sia come tu mi favelli; ma, recandoti le molte parole in una, io son del tutto, se tu vuogli che io faccia quello di che tu m'hai cotanto pregato, disposto ad andarvi, e altramenti mai non ne farò nulla.

Giannotto, vedendo il voler suo, disse: – E tu va' con buona ventura: – e seco avvisò lui mai non doversi far cristiano, come la corte di Roma veduta avesse; ma pur, niente perdendovi si stette.

ll Giudeo montò a cavallo, e, come più tosto poté, se n'andò in corte di Roma, là dove pervenuto, da' suoi giudei fu onorevolmente ricevuto. E quivi dimorando, senza dire ad alcuno per che andato vi fosse, cautamente cominciò a riguardare alle maniere del Papa e de' Cardinali e degli altri prelati e di

tutti i cortigiani: e tra che egli s'accorse, sì come uomo che molto avveduto era, e che egli ancora da alcuno fu informato, egli trovò dal maggiore infino al minore generalmente tutti disonestissimamente peccare in lussuria, e non solo nella naturale, ma ancora nella soddomitica, senza freno alcuno di rimordimento o di vergogna, in tanto che la potenzia delle meretrici, e de' garzoni in impetrare qualunque gran cosa non v'era di picciol potere. Oltre a questo, universalmente gulosi, bevitori, ebriachi e più al ventre serventi a guisa d'animali bruti, appresso alla lussuria, che ad altro, gli conobbe apertamente. E più avanti guardando, in tanto tutti avari e cupidi di denari gli vide, che parimente l'uman sangue, anzi il cristiano, e le divine cose, chenti che elle si fossero, o a' sacrifici o a' benefici appartenenti, a denari e vendevano e comperavano, maggior mercatantia faccendone e più sensali avendone che a Parigi di drappi o di alcun'altra cosa non erano, avendo alla manifesta simonia " procureria" posto nome, e alla gulosità " sustentazioni ", quasi Iddio, lasciamo stare il significato de' vocaboli, ma la 'intenzione de' pessimi animi non conoscesse, e a guisa degli uomini a nomi delle cose si debba lasciare ingannare. Le quali cose, insieme con molte altre le quali da tacer sono, sommamente spiacendo al giudeo, sì come a colui che sobrio e modesto uomo era, parendogli assai aver veduto, propose di tornare a Parigi; e così fece. Al quale, come Giannotto seppe che venuto se n'era, niuna cosa meno sperando che del suo farsi cristiano, se ne venne, e gran festa insieme si fecero; e poi che riposato si fu alcun giorno, Giannotto il domandò quello che del Santo Padre e de' Cardinali e degli altri cortigiani gli parea.

Al quale il Giudeo prestamente rispose: – Parmene male che Iddio dea a quanti sono; e dicoti così, che, se io ben seppi considerare, quivi niuna santità, niuna divozione, niuna buona opera o essemplo di vita o d'altro, in alcuno che cherico fosse veder mi parve, ma lussuria, avarizia e gulosità, fraude, invidia e superbia e simili cose e piggiori, se piggiori essere possono in alcuno, mi vi parve in tanta grazia di tutti vedere, che io ho più tosto quella per una fucina di diaboliche operazioni che di divine. E per quello che io estimi, con ogni sollecitudine e con ogni ingegno e con ogni arte mi pare che il vostro Pastore, e per consequente tutti gli altri, si procaccino di riducere a nulla e di cacciare del mondo la cristiana religione, là dove essi fondamento e sostegno esser dovrebber di quella. E per ciò che io veggio non quello avvenire che essi procacciano, ma continuamente la vostra religione

aumentarsi e più lucida e più chiara divenire, meritamente mi par discerner lo Spirito Santo esser d'essa, sì come di vera e di santa più che alcun'altra, fondamento e sostegno. Per la qual cosa, dove io rigido e duro stava a' tuoi conforti e non mi volea far cristiano, ora tutto aperto ti dico che io per niuna cosa lascerei di cristian farmi. Andiamo adunque alla chiesa; e quivi, secondo il debito costume della vostra santa Fede, mi fa battezzare.

Giannotto, il quale aspettava dirittamente contraria conclusione a questa, come lui così udì dire, fu il più contento uomo che giammai fosse; e a Nostra Dama di Parigi con lui insieme andatosene, richiese i cherici di là entro che ad Abraam dovessero dare il battesimo. Li quali, udendo che esso l'addomandava, prestamente il fecero: e Giannotto il levò del sacro fonte e nominollo Giovanni, e appresso a gran valenti uomini il fece compiutamente ammaestrare nella nostra Fede la quale egli prestamente apprese; e fu poi buono e valente uomo e di santa vita.

Giornata prima. Novella II

MELCHISEDECH E I TRE ANELLI

Melchisedech giudeo con una novella di tre anella cessa un gran pericolo dal Saladino apparecchiatogli.

Voi dovete, amorose compagne, sapere che, si come la sciocchezza spesse volte trae altrui di felice stato e mette in grandissima miseria, così il senno di grandissimi pericoli trae il savio e ponlo in grande e in sicuro riposo. E che vero sia che la sciocchezza di buono stato in miseria nostra cura di raccontare, avendo riguardo che tutto 'l dì mille essempli n'appaiono manifesti: ma che il

senno di consolazione sia cagione, come promisi, per una novelletta mostrerrò brievemente.

Il Saladino, il valore del qual fu tanto che non solamente di piccolo uomo il fé di Babillonia Soldano, ma ancora molte vittorie sopra li re saracini e cristiani gli fece avere avendo in diverse guerre e in grandissime sue magnificenze speso tutto il suo tesoro, e per alcuno accidente sopravvenutogli bisognandogli una buona quantità di danari, né veggendo donde così prestamente come gli bisognavano avergli potesse, gli venne a memoria un ricco giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale prestava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere da poterlo servire, quando volesse; ma si era avaro che di sua volontà non l'avrebbe mai fatto, e forza non gli voleva fare; per che, strignendolo il bisogno, rivoltosi tutto a dover trovar modo come il giudeo il servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion colorata.

E fattolsi chiamare, e familiarmente ricevutolo, seco il fece sedere e appresso gli disse: – Valente uomo, io ho da più persone inteso che tu se' savissimo e nelle cose di Dio senti molto avanti; e per ciò io saprei volentieri da te quale delle tre Leggi tu reputi la verace, o la giudaica o la saracina o la cristiana.

Il giudeo, il quale veramente era savio uomo, s'avvisò troppo bene che il Saladino guardava di pigliano nelle parole per dovergli muovere alcuna quistione, e pensò non potere alcuna di queste tre più l'una che l'altra lodare, che il Saladino non avesse la sua intenzione; per che, come colui il qual pareva d'aver bisognò di risposta per la quale preso non potesse essere, aguzzato lo 'ngegno, gli venne prestamente avanti quello che dir dovesse; e disse: – Signor mio, la quistione la qual voi mi fate è bella, e a volervene dire ciò che io ne sento, mi vi convien dire una novelletta, qual voi udirete. Se io non erro, io mi ricordo aver molte volte udite dire che un grande uomo e ricco fu già, il quale, intra l'altre gioie più care che nel suo tesoro avesse, era uno anello bellissimo e

prezioso; al quale per lo suo valore e per la sua bellezza volendo fare onore e in perpetuo lasciarlo ne' suoi discendenti, ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come, lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui s'intendesse essere il suo erede e dovesse da tutti gli altri essere come maggiore onorato e reverito. E colui al qual da costui fu lasciato il simigliante ordinò ne' suoi discendenti, e così fece come fatto avea il suo predecessore; e in brieve andò questo anello di mano in mano a molti successori, e ultimamente pervenne alle mani ad uno, il quale avea tre figliuoli belli e virtuosi e molto al padre loro obedienti, per la qual cosa tutti e tre parimente gli amava. E i giovani, li quali la consuetudine dello anello sapevano, sì come vaghi d'essere ciascuno il più onorato tra' suoi, ciascuno per sé, come meglio sapeva, pregava il padre, il quale era già vecchio, che quando a morte venisse a lui quello anello lasciasse. Il valente uomo, che parimente tutti gli amava né sapeva esso medesimo eleggere a qual più tosto lasciar lo dovesse, pensò, avendolo a ciascun promesso, di volergli tutti e tre sodisfare: e segretamente ad uno buono maestro ne fece fare due altri, li quali sì furono simiglianti al primiero, che esso medesimo che fatti gli avea fare appena conosceva qual si fosse il vero; e venendo a morte, segretamente diede il suo a ciascun de' figliuoli. Li quali, dopo la morte del padre, volendo ciascuno la eredità e l'onore occupare, e l'uno negandolo all'altro, in testimonianza di dover ciò ragionevolmente fare ciascuno produsse fuori il suo anello; e trovatisi gli anelli sì simili l'uno all'altro, che qual di costoro fosse il vero non si sapeva conoscere, si rimase la quistione, qual fosse il vero erede del padre, in pendente e ancor pende. E così vi dico, signor mio, delle tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali la quistion proponeste: ciascun la sua eredità, la sua vera Legge e i suoi comandamenti dirittamente si crede avere e fare; ma chi se l'abbia, come degli Anelli, ancora ne pende la quistione.

Il Saladino conobbe costui ottimamente essere saputo uscire del laccio il quale davanti a' piedi teso gli aveva, e per ciò dispose d'aprirgli il suo bisogno e vedere se servire il volesse; e così fece, aprendogli ciò che in animo avesse avuto di fare, se così discretamente, come fatto avea, non gli avesse risposto. Il giudeo liberamente d'ogni quantità che il Saladino il richiese il servì; e il Saladino poi interamente il soddisfece, e oltre a ciò gli donò grandissimi doni e sempre per suo amico l'ebbe e in grande e onorevole stato appresso di sé il mantenne.

Giornata prima. Novella III

MARTELLINO FALSO STORPIO

Martellino infignendosi attratto sopra santo Arrigo fa vista di guarire e, conosciuto il suo inganno, è battuto: e poi preso e in pericolo venuto d'esser impiccato per la gola, ultimamente scampa.

ERA, non è ancora lungo tempo passato, un tedesco a Trivigi chiamato Arrigo, il quale, povero uomo essendo, di portar pesi a prezzo serviva chi il richiedeva; e, con questo, uomo di santissima vita e di buona era tenuto da tutti. Per la qual cosa, o vero o non vero che si fosse, morendo egli, adivenne, secondo che i trivigiani affermano, che nell'ora della sua morte le campane della maggior chiesa di Trivigi tutte, senza essere da alcuno tirate, cominciarono a sonare. Il che in luogo di miracolo avendo, questo Arrigo esser santo dicevano tutti; e concorso tutto il popolo della città alla casa nel quale il suo corpo giaceva, quello a guisa d'un corpo santo nella chiesa maggiore ne

portarono, menando quivi zoppi attratti e ciechi e altri di qualunque infermità o difetto impediti, quasi tutti dovessero dal toccamento di questo corpo divenir sani.

In tanto tumulto e discorrimento di popolo, avvenne che in Trivigi giunsero tre nostri cittadini, de' quali l'uno era chiamato Stecchi, l'altro Martellino e il terzo Marchese, uomini li quali, le corti de' signori visitando, di contraffarsi e con nuovi atti contraffacendo qualunque altro uomo li venditori sollazzavano. Li quali quivi non essendo stati giammai, veggendo correre ogni uomo, si maravigliarono, e udita la cagione per che ciò era, disiderosi divennero d'andare a vedere.

E poste le lor cose ad uno albergo, disse Marchese: – Noi vogliamo andare a veder questo Santo: ma io per me non veggio come noi vi ci possiamo pervenire, per ciò che io ho inteso che la piazza è piena di tedeschi e d'altra gente armata, la quale il signor di questa terra, acciò che romor non si faccia, vi fa stare; e oltre a questo la chiesa, per quello che si dica, è sì piena di gente che quasi niuna persona più vi può entrare.

Martellino allora, che di veder questa cosa disiderava, disse: – Per questo non rimanga, ché di pervenire infino al corpo santo troverrò io ben modo.

Disse Marchese: – Come?

Rispose Martellino: – Dìcolti. Io mi contraffarò a guisa d'uno attratto, e tu dall'un lato e Stecchi dall'altro, come se io per me andar non potessi, mi verrete sostenendo, faccendo sembianti di volermi là menare acciò che questo Santo mi guarisca: egli non sarà alcuno che veggendoci non ci faccia luogo, e lascici andare.

A Marchese e a Stecchi piacque il modo: e, senza alcuno indugio usciti fuori dello albergo, tutti e tre in un solitario luogo venuti, Martellino si storse in guisa le mani, le dita e le braccia e le gambe e oltre a questi la bocca e gli occhi e tutto il viso, che fiera cosa pareva a vedere; né sarebbe stato alcuno che veduto l'avesse, che non avesse detto lui veramente esser tutto della persona perduto e rattratto. E preso, così fatto, da Marchese e da Stecchi, verso la chiesa si dirizzarono, in vista tutti pieni di pietà, umilemente e per lo amor di Dio domandando a ciascuno che dinanzi lor si parava, che loro luogo facesse; il che agevolmente impetravano; e in brieve, riguardati da tutti, e quasi per tutto gridandosi, «fa' luogo, fa' luogo» là pervennero ove il corpo di santo Arrigo era posto; e da certi gentili uomini, che v'erano dattorno, fu Martellino prestamente preso e sopra il corpo posto, acciò che per quello il beneficio della sanità acquistasse.

Martellino, essendo tutta la gente attenta a vedere che di lui avvenisse, stato alquanto, cominciò, come colui che ottimamente far lo sapeva, a far sembiante di distendere l'uno de' diti, e appresso la mano, e poi il braccio, e così tutto a venirsi distendendo. Il che veggendo la gente, sì gran romore in lode di santo Arrigo facevano, che i tuoni non si sarieno potuti udire.

Era per avventura un fiorentino vicino a questo luogo, il quale molto bene conoscea Martellino, ma per l'essere così travolto quando vi fu menato non lo avea conosciuto; il quale, veggendolo ridirizzato e riconosciutolo, subitamente cominciò a ridere e a dire: – Domine fallo tristo! chi non avrebbe creduto, veggendol venire, che egli fosse stato attratto da dovero?

Queste parole udirono alcuni trivigiani, li quali incontanente il domandorono: – Come! non era costui attratto?

A' quali il fiorentino rispose: – Non piaccia a Dio! egli è sempre stato diritto come è qualunque di noi, ma sa meglio che altro uomo, come voi avete potuto vedere, far queste ciance di contraffarsi in qualunque forma vuole.

Come costoro ebbero udito questo, non bisognò più avanti: essi si fecero per forza innanzi, e cominciarono a gridare: – Sia preso questo traditore e beffatore di Dio e de' Santi, il quale, non essendo attratto, per ischernire il nostro Santo e noi, qui a guisa d'attratto è venuto. – E così dicendo il pigliarono, e giù del luogo dove era il tirarono, e presolo per li capelli e stracciatigli tutti i panni indosso, gli cominciarono a dare delle pugna e de' calci; né parea a colui esser uomo, che a questo far non correa, Martellino gridava «mercé per Dio» e quanto poteva s'aiutava; ma ciò era niente: la calca gli multiplicava ognora addosso maggiore. La qual cosa veggendo Stecchi e Marchese, cominciarono fra sé a dire che la cosa stava male, e di se medesimi dubitando, non ardivano ad aiutarlo, anzi con gli altri insieme gridavano ch'el fosse morto, avendo nondimeno pensiero tuttavia come trarre il potessero delle mani del popolo; il quale fermamente l'avrebbe ucciso, se uno argomento non fosse stato, il qual Marchese subitamente prese; ché, essendo ivi di fuori la famiglia tutta della signoria, Marchese, come più tosto poté, n'andò a colui che in luogo del podestà v'era, e disse: – Mercé per Dio! Egli è qua un malvagio uomo che m'ha tagliata la borsa con ben cento fiorini d'oro; io vi priego che voi il pigliate, sì che io riabbia il mio.

Subitamente, udito questo, ben dodici de' sergenti corsero là dove il misero Martellino era senza pettine carminato, e alle maggior fatiche del

mondo rotta la calca, loro tutto pesto e tutto rotto il trassero delle mani e menaronnelo a palagio: dove molti seguitolo che da lui si tenevano scherniti, avendo udito che per tagliaborse era stato preso, non parendo loro avere alcuno altro più giusto titolo a fargli dar la mala ventura, similemente cominciarono a dire ciascuno da lui essergli stata tagliata la borsa. Le quali cose udendo il giudice del podestà, il quale era un ruvido uomo, prestamente da parte menatolo, sopra ciò lo ’ncominciò ad esaminare. Ma Martellino rispondea motteggiando, quasi per niente avesse quella presura: di che il giudice turbato, fattolo legare alla colla, parecchie tratte delle buone gli fece dare con animo di fargli confessare ciò che coloro dicevano, per farlo poi appiccare per la gola.

Ma poi che egli fu in terra posto, domandandolo il giudice se ciò fosse vero che coloro incontro a lui dicevano, non valendogli il dire di no, disse: – Signor mio, io son presto a confessarvi il vero, ma fatevi a ciascun che mi accusa dire quando e dove io gli tagliai la borsa, e io vi dirò quello che io avrò fatto e quel che no.

Disse il giudice: – Questo mi piace; – e fattine alquanti chiamare, l’uno diceva che gliele avea tagliata otto dì eran passati, l’altro sei, l’altro quattro, e alcuni dicevano quel dì stesso.

Il che udendo Martellino, disse: – Signor mio, essi mentono tutti per la gola; e che io dica il vero, questa pruova ve ne posso fare, che così non fossi io mai in questa terra entrato, come io mai non ci fui, se non da poco fa in qua; e come io giunsi, per mia disavventura andai a vedere questo corpo santo, dove io sono stato pettinato come voi potete vedere; e che questo che io dico sia vero, ve ne può far chiaro l’uficiale del signore il quale sta alle presentagioni e il suo libro e ancora l’oste

mio. Per che, se così trovate come io vi dico, non mi vogliate ad instanzia di questi malvagi uomini straziare e uccidere.

Mentre le cose erano in questi termini, Marchese e Stecchi, li quali avevan sentito che il giudice del podestà fieramente contro a lui procedeva e già l'aveva collato, temetter forte, seco dicendo: – Male abbiam procacciato; noi abbiamo costui tratto della padella e gittatolo nel fuoco. – Per che, con ogni sollecitudine dandosi attorno, e l'oste loro ritrovato, come il fatto era gli raccontarono: di che esso ridendo, gli menò ad un Sandro Agolanti, il quale in Trivigi abitava e appresso al signore avea grande stato; e ogni cosa per ordine dettagli, con loro insieme il pregò che de' fatti di Martellino gli tenesse. Sandro, dopo molte risa, andatosene al signore, impetrò che per Martellimo fosse mandato; e così fu. Il quale coloro che per lui andarono trovarono ancora in camiscia dinanzi al giudice, e tutto smarrito e pauroso forte, per ciò che il giudice niuna cosa in sua scusa voleva udire; anzi, per avventura avendo alcuno odio ne' fiorentini, del tutto era disposto a volerlo fare impiccar per la gola e in niuna guisa rendere il voleva al signore, infino a tanto che costretto non fu di renderlo a suo dispetto. Al quale poiché egli fu davanti, e ogni cosa per ordine dettagli, porse prieghi che in luogo di somma grazia via il lasciasse andare, per ciò che infino che in Firenze non fosse sempre gli parrebbe il capestro aver nella gola. Il signore fece grandissime risa di così fatto accidente; e fatta donare una roba per uomo, oltre alla speranza di tutti e tre di così gran pericolo usciti, sani e salvi se me tornarono a casa loro.

Giornata seconda. Novella I

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'AVVENTURA DI RINALDO D' ESTI

Rinaldo d'Esti, rubato, capita a Castel Guiglielmo ed è albergato da una donna vedova; e, de' suoi danni ristorato, sano e salvo si torna a casa sua.

ERA adunque, al tempo del marchese Azzo da Ferrara, un mercatante chiamato Rinaldo d'Esti per sue bisogne venuto a Bologna; le quali avendo fornite e a casa tornandosi, avvenne che, uscito di Ferrara e cavalcando verso Verona, s'abbatté in alcuni li quali mercatanti parevano, ed erano masnadieri e uomini di malvagia vita e condizione, con li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mercatante e stimando lui dover portar danari, seco diliberarono, come prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciò che egli niuna suspezion prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e sapevano, umili e benigni verso di lui: per che egli d'avergli trovati si reputava in gran ventura, per ciò che solo era con uno suo fante a cavallo. E così camminando, d'una cosa in altra, come ne' ragionamenti addiviene, trapassando, caddero in sul ragionare delle orazioni che gli uomini fanno a Dio.

E l'un de' masnadieri, che erano tre, disse verso Rinaldo: – E voi, gentile uomo, che orazione usate di dir camminando?

Al quale Rinaldo rispose: – Nel vero io sono uomo di queste cose assai materiale e rozzo, e poche orazioni ho per le mani, si come colui che mi vivo all'antica, e lascio correre due soldi per ventiquattro denari; ma nondimeno ho sempre avuto in costume camminando di dir la mattina,

quando esco dell'albergo, un paternostro e una avemania per l'anima del padre e della madre di san Giuliano, dopo il quale io priego Iddio e lui che la seguente notte mi deano buono albergo. E assai volte già de' miei dì sono stato, camminando, in gran pericoli, de' quali tutti scampato, pur sono la notte poi stato in buon luogo e bene albergato: per che io porto ferma credenza che san Giuliano, a cui onore io il dico, m'abbia questa grazia impetrata da Dio; né mi parrebbe il dì ben potere andare, né dovere la notte vegnemte bene arrivare, che io non l'avessi la mattina detto.

A cui colui, che domandato l'avea, disse: – E istamame dicestel voi?

A cui Rinaldo rispose: – Sì bene.

Allora quegli, che già sapeva come andar doveva il fatto, disse seco medesimo: – Al bisogno ti fa venuto, ché, se fallito non ci viene, per mio avviso tu albergherai pur male; – e poi gli disse: – Io similmente ho già molto camminato e mai noi dissi, quantunque io l'abbia a molti molto già udito commendare, né giammai non m'avvenne che io per ciò altro che bene albergassi; e questa sera per avventura ve ne potrete avvedere chi meglio albergherà, o voi che detto l'avete o io che non l'ho detto. Bene è il vero che io uso in luogo di quello il *Dirupisti* o la '*ntemerata* o il *Deprofundis,* che sono, secondo che una mia avola mi soleva dire, di grandissima virtù.

E così di varie cose parlando e al loro cammin procedendo e aspettando luogo e tempo alloro malvagio proponimento, avvenne che, essendo già tardi, di là da Castel Guiglielmo, al valicare d'un fiume, questi tre, veggendo l'ora tarda e il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e lui a piè e in camiscia lasciato, partendosi dissero: – Va e sappi se il

tuo san Giuliano questa notte ti darà buono albergo, ché il nostro il darà bene a noi; – e, valicato il fiume, andaron via.

Il fante di Rinaldo veggendolo assalire, come cattivo, niuna cosa al suo aiuto adoperò, ma volto il cavallo sopra il quale era, non si ritenne di correre sì fu a Castel Guiglielmo, e in quello, essendo già sera, entrato, senza darsi altro impaccio, albergò. Rinaldo rimaso in camiscia e scalzo, essendo il freddo grande e nevicando tuttavia forte, non sappiendo che farsi, veggendo già sopravvenuta la notte, tremando e battendo i denti, cominciò a riguardare se dattorno alcun ricetto si vedesse dove la notte potesse stare, che non si morisse di freddo; ma niun veggendone, per ciò che poco davanti essendo stata guerra nella contrada v'era ogni cosa arsa, sospinto dalla freddura, trottando si dirizzò verso Castel Guiglielmo, non sappiendo perciò che il suo fante là o altrove si fosse fuggito, pensando, se dentro entrare vi potesse, qualche soccorso gli manderebbe Iddio. Ma la notte oscura il soprapprese di lungi dal castello presso ad un miglio: per la quale cosa si tardi vi giunse, che, essendo le porti serrate e i ponti levati, entrar non vi poté dentro. Laonde, dolente e isconsolato piangendo, guardava dintorno dove porre si potesse, che almeno addosso non gli nevicasse: e per avventura vide una casa sopra le mura del castello sportata alquanto in fuori, sotto il quale sporto diliberò d'andarsi a stare infino al giorno; e là andatosene e sotto quello sporto trovato un uscio, come che serrato fosse, a piè di quello ragunato alquanto di paglericcio che vicin v'era, tristo e dolente si pose a stare, spesse volte dolendosi a san Giuliano, dicendo questo non essere della fede che aveva in lui. Ma san Giuliano, avendo a lui riguardo, senza troppo indugio gli apparecchiò buono albergo.

Egli era in questo castello una donna vedova, del corpo bellissima quanto alcuna altra, la quale il marchese Azzo amava quanto la vita sua,

e quivi ad instanzia di sé la facea stare: e dimorava la predetta donna in quella casa, sotto lo sporto della quale Rinaldo s'era andato a dimorare. Ed era il dì dinanzi per avventura il marchese quivi venuto per doversi la notte giacere con essolei, e in casa di lei medesima tacitamente aveva fattò fare un bagno, e nobilmente da cena. Ed essendo ogni cosa presta, e niun'altra cosa che la venuta del marchese era da lei aspettata, avvenne che un fante giunse alla porta, il quale recò novelle al marchese, per le quali a lui subitamente cavalcar convenne: per la qual cosa, mandato a dire alla donna che non lo attendesse, prestamente andò via. Onde la donna, un poco sconsolata, non sappiendo che farsi, deliberò d'entrare nel bagno fatto per lo marchese e poi cenare e andarsi al letto; e così nel bagno se n'entrò.

Era questo bagno vicino all'uscio dove il meschino Rinaldo s'era accostato fuori della terra: per che, stando la donna nel bagno, sentì il pianto e 'l tremito che Rinaldo faceva, il quale pareva diventato una cicogna: laonde, chiamata la sua fante, le disse: – Va su e guarda fuor del muro a piè di questo uscio chi v'è, e chi egli è, e quel ch'el vi fa. – La fante andò, e aiutandola la chiarità dell'aere, vide costui in camiscia e scalzo quivi sedersi, come detto è, tremando forte: per che ella il domandò chi el fosse. E Rinaldo, sì forte tremando che appena poteva le parole formare, chi el fosse e come e perché quivi, quanto più brieve poté, le disse: e poi pietosamente la cominciò a pregare che, se esser potesse, quivi non lo lasciasse di freddo la notte morire. La fante, divenutane pietosa, tornò alla donna e ogni cosa le disse. La qual similmente pietà avendone, ricordatasi che di quello uscio aveva la chiave, il quale alcuna volta serviva alle occulte entrate del marchese, disse: – Va e pianamente gli apri; qui è questa cena, e non saria chi mangiarla, e da poterlo albergare ci è assai.

La fante di questa umanità avendo molto commendata la donna, andò e sì gli aperse; e dentro messolo, quasi assiderato veggendolo, gli disse la donna: – Tosto, buono uomo, entra in quel bagno, il quale ancora è caldo. – Ed egli questo, senza più inviti aspettare, di voglia fece: e tutto dalla caldezza di quello riconfortato, da morte a vita gli parve essere tornato. La donna gli fece apprestare panni stati del marito di lei, poco tempo davanti morto; li quali come vestiti s'ebbe, a suo dosso fatti parevano, e aspettando quello che la donna gli comandasse, incomincio a ringraziare Iddio e san Giuliano che di sì malvagia notte, come egli aspettava, l'avevano liberato e a buono albergo, per quello che gli pareva, condotto. Appresso questo, la donna alquanto riposatasi, avendo fatto fare un grandissimo fuoco in una sua caminata, in quella se ne venne e del buono uomo domandò che ne fosse.

A cui la fante rispose: – Madonna, egli s'è rivestito, ed è un bello uomo e par persona molto da bene e costumato.

– Va dunque – disse la donna – e chiamalo, e digli che qua se ne venga al fuoco, e sì cenerà, ché so che cenato non ha.

Rinaldo nella caminata entrato, e veggendo la donna e da molto parendogli, reverentemente la salutò e quelle grazie le quali seppe maggiori del beneficio fattogli le rendé. La donna, vedutolo e uditolo, e parendole quello che la fante dicea, lietamente il ricevette e seco al fuoco familiarmente il fé sedere e dello accidente che quivi condotto l'avea il domandò alla quale Rinaldo per ordine ogni cosa narrò. Aveva la donna, nel venire del fante di Rinaldo nel castello, di questo alcuna cosa sentita, per che ella ciò che da lui era detto interamente credette, e sì gli disse ciò che del suo fante sapeva e come leggiermente la mattina appresso ritrovare il potrebbe. Ma poi che la tavola fu messa, come la

donna volle, Rinaldo con lei insieme, le mani lavatesi, si pose a cenare. Egli era grande della persona e bello e piacevole nel viso e di maniere assai laudevoli e graziose e giovane di mezza età; al quale la donna avendo più volte posto l'occhio addosso e molto commendatolo, e già, per lo marchese che con lei dovea venire a giacersi, il concupiscibile appetito avendo desto nella mente, dopo la cena, da tavola levatasi, colla sua fante si consigliò se ben fatto le paresse che ella, poi che il marchese beffata l'avea, usasse quel bene che innanzi l'avea la fortuna mandato.

La fante, conoscendo il disiderio della sua donna, quanto poté e seppe a seguirlo la confortò: per che la donna, al fuoco tornatasi, dove Rinaldo solo lasciato aveva, cominciatolo amorosamente a guardare, gli disse: – Deh, Rinaldo, perché state voi così pensoso? non credete voi potere essere ristorato d'un cavallo e d'alquanti panni che voi abbiate perduti? Confortatevi, state lietamente, voi siete in casa vostra: anzi vi voglio dire più avanti, che, veggendovi cotesti panni in dosso, li quali del mio morto marito furono, parendomi voi pur desso, m'è venuto stasera forse cento volte voglia d'abbracciarvi e di basciarvi; e, se io non avessi temuto che dispiaciuto vi fosse, per certo io l'avrei fatto.

Rinaldo, queste parole udendo e il lampeggiar degli occhi della donna veggendo, come colui che mentecatto non era, fattolesi incontro colle braccia aperte, disse: – Madonna, pensando che io per voi possa omai sempre dire che io sia vivo, a quello guardando donde torre mi faceste, gran villania sarebbe la mia se io ogni cosa che a grado vi fosse non m'ingegnassi di fare; e però contentate il piacer vostro d'abbracciarmi e di basciarmi, ché io abbraccerò e bascerò voi vie più che volentieri.

Oltre a queste non bisognar più parole. La donna, che tutta d'amoroso disio ardeva, prestamente gli si gittò nelle braccia; e poi che mille volte, disiderosamente strignendolo, basciato l'ebbe e altrettante da lui fu basciata, levatisi di quindi, nella camera se n'andarono, e senza niuno indugio coricatisi, pienamente e molte volte, anzi che il giorno venisse, i lor desii adempierono. Ma poi che ad apparire cominciò l'aurora, sì come alla donna piacque, levatisi, acciò che questa cosa non si potesse presummere per alcuno, datigli alcuni panni assai cattivi ed empiutagli la borsa di denari, pregandolo che questo tenesse celato, avendogli prima mostrato che via tener dovesse a venir dentro a ritrovare il fante suo, per quello usciuolo onde era entrato il mise fuori.

Egli, fatto dì chiaro, mostrando di venire di più lontano, aperte le porti, entrò nel castello e ritrovò il suo fante; per che, rivestitosi de' panni suoi che nella valigia erano, e volendo montare in su 'l cavallo del fante, quasi per divino miracolo addivenne che li tre masnadieri che la sera davanti rubato l'aveano, per altro maleficio da loro fatto poco poi appresso presi, furono in quel castello menati; e per confessione da loro medesimi fatta, gli fu restituito il suo cavallo, i panni e i danari, né ne perdé altro che un paio di cintolini de' quali non sapevano i masnadieri che fatto se n'avessero. Per la qual cosa Rinaldo, Iddio e san Giuliano ringraziando, montò a cavallo, e sano e salvo ritornò a casa sua; e i tre masnadieri il dì seguente andarono a dan de' calci a rovaio.

Giornata seconda. Novella II

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA NOVELLA DI LANDOLFO RUFOLO

Landolfo Rufolo, impoverito divien corsale e da' genovesi preso, rompe in mare, e sopra una cassetta di gioie carissime piena scampa; e in Gurfo ricevuto da una femina, ricco si torna a casa sua.

CREDESI che la marina da Reggio a Gaeta sia quasi la più dilettevole parte d'Italia; nella quale assai presso a Salerno è una costa sopra 'l mare riguardante, la quale gli abitanti chiamano la costa d'Amalfi, piena di picciole città, di giardini e di fontane, e d'uomini ricchi e procaccianti in atto di mercatantia, sì come alcuni altri. Tra le quali cittadette n'è una chiamata Ravello, nella quale, come che oggi v'abbia di ricchi uomini, ve n'ebbe già uno il quale fu ricchissimo, chiamato Landolfo Rufolo, al quale non bastando la sua ricchezza, desiderando di raddoppiarla, venne presso che fatto di perder con tutta quella se stesso. Costui adunque, sì come usanza suole essere de' mercatanti, fatti suoi avvisi, compero un grandissimo legno, e quello tutto, di suoi denari, caricò di varie mercatantie e andonne con esse in Cipri. Quivi, con quelle qualità medesime di mercatantie che egli aveva portate, trovò essere più altri legni venuti; per la qual cagione, non solamente gli convenne far gran mercato di ciò che portato avea, ma quasi, se spacciar volle le cose sue, gliele convenne gittar via; laonde egli fu vicino al disertarsi. E portando egli di questa cosa seco grandissima noia, non sappiendo che farsi e veggendosi di ricchissimo uomo in brieve tempo quasi povero divenuto, pensò o morire o rubando ristorare i danni suoi, acciò che là onde ricco partito s'era povero non tornasse. E trovato comperatore del suo gran legno, con quegli denari e con gli altri che della sua mercatantia avuti avea, comperò un legnetto sottile da corseggiare, e quello d'ogni cosa opportuna a tal servigio armò

e guernì ottimamente, e diessi a far sua della roba d'ogni uomo, e massimamente sopra i turchi.

Al qual servigio gli fu molto più la fortuna benevola che alla mercatantia stata non era. Egli, forse infra uno anno, rubò e prese tanti legni di turchi che egli si trovò non solamente avere racquistato il suo che in mercatantia avea perduto, ma di gran lunga quello avere raddoppiato. Per la qual cosa, gastigato dal primo dolore della perdita, conoscendo che egli aveva assai per non incappar nel secondo, a se medesimo dimostrò, quello che aveva, senza voler più, dovergli bastare: e per ciò si dispose di tornarsi con esso a casa sua. E pauroso della mercatantia, non s'impacciò d'investire altramenti suoi denari, ma con quello legnetto col quale guadagnati gli avea, dato de' remi in acqua, si mise al ritornare. E già nello Arcipelago venuto, levandosi la sera uno scilocco, il quale non solamente era contrario al suo cammino, ma ancora faceva grossissimo il mare, il quale il suo picciol legno non avrebbe bene potuto comportare, in uno seno di mare, il quale una piccola isoletta faceva, da quello vento coperto, si raccolse, quivi proponendo d'aspettarlo migliore. Nel qual seno poco stante due gran cocche genovesi, le quali venivano di Costantinopoli, per fuggire quello che Landolfo fuggito avea, con fatica pervennero; le genti delle quali, veduto il legnetto e chiusagli la via da potersi partire, udendo di cui egli era e già per fama conoscendo ricchissimo, sì come uomini naturalmente vaghi di pecunia e rapaci, a doverlo avere si disposero. E messa in terra parte della lor gente con balestra e bene armata, in parte la fecero andare che del legnetto niuna persona, se saettato esser non voleva, poteva discendere; ed essi, fattisi tirare a' paliscalmi e aiutati dal mare, s'accostarono al picciol legno di Landolfo, e quello con picciola fatica in picciolo spazio, con tutta la ciurma, senza perderne uomo,

ebbero a man salva: e fatto venire sopra l'una delle lor cocche Landolfo e ogni cosa del legnetto tolta, quello sfondolarono, lui in un povero farsettino ritenendo.

Il dì seguente, mutatosi il vento, le cocche ver ponente venendo fer vela, e tutto quel dì prosperamente vennero al loro viaggio; ma nel fare della sera si mise un vento tempestoso, il qual faccendo i mari altissimi, divise le due cocche l'una dall'altra. E per forza di questo vento addivenne che quella sopra la quale era il misero e povero Landolfo, con grandissimo impeto di sopra all'isola di Cifalonia percosse in una secca, e non altrimenti che un vetro percosso ad un muro tutta s'aperse e si stritolò: di che i miseri dolenti che sopra quella erano, essendo già il mare tutto pieno di mercatantie che notavano e di casse e di tavole, come in così fatti casi suole avvenire, quantunque oscurissima notte fosse e il mare grossissimo e gonfiato, notando quelli che notar sapevano, s'incominciarono ad appiccare a quelle cose che per ventura loro si paravan davanti. Intra li quali il misero Landolfo, ancora che molte volte il dì davanti la morte chiamata avesse, seco eleggendo di volerla più tosto che di tornare a casa sua povero come si vedea, vedendola presta n'ebbe paura; e, come gli altri, venutagli alle mani una tavola, a quella s'appiccò, se forse Iddio indugiando egli l'affogare, gli mandasse qualche aiuto allo scampo suo: e a cavallo a quella, come meglio poteva, veggendosi sospinto dal mare e dal vento ora in qua e ora in là, si sostenne infino al chiaro giorno. Il quale venuto, guardandosi egli dattorno, niuna cosa altro che nuvoli e mare vedea, e una cassa la quale sopra l'onde del mare notando, talvolta con grandissima paura di lui gli s'appressava, temendo non quella cassa forse il percotesse per modo che gli noiasse; e sempre che presso gli venia, quanto potea con mano, come che poca forza n'avesse, la lontanava. Ma come che il fatto

s'andasse, avvenne che, solutosi subitamente nell'aere un groppo di vento e percosso nel mare, sì grande in questa cassa diede e la cassa nella tavola sopra la quale Landolfo era, che, riversata, per forza Landolfo lasciatala andò sotto l'onde e ritornò suso notando, più da paura che da forza aiutato, e vide da sé molto dilungata la tavola: per che, temendo non potere ad essa pervenire, s'appressò alla cassa la quale gli era assai vicina, e sopra il coperchio di quella posto il petto, come meglio poteva, colle braccia la reggeva diritta. E in questa maniera, gittato dal mare ora in qua e ora in là, senza mangiare, si come colui che non aveva che, e bevendo più che non avrebbe voluto, senza sapere ove si fosse o vedere altro che mare, dimorò tutto quel giorno e la notte vegnente.

Il dì seguente appresso, o piacer di Dio o forza di vento che 'l facesse, costui divenuto quasi una spugna, tenendo forte con amendue le mani gli orli della cassa a quella guisa che far veggiamo a coloro che per affogar sono, quando prendono alcuna cosa, pervenne al lito dell'isola di Gurfo, dove una povera feminetta, per ventura suoi stovigli con la rena e con l'acqua salsa lavava e facea belli. La quale, come vide costui avvicinarsi, non conoscendo in lui alcuna forma, dubitando e gridando si trasse indietro. Questi non potea favellare e poco vedea, e perciò niente le disse; ma pure, mandandolo verso la terra il mare, costei conobbe la forma della cassa, e più sottilmente guardando e vedendo, conobbe primieramente le braccia stese sopra la cassa, quindi appresso ravvisò la faccia, e quello essere che era s'imaginò. Per che, da compassion mossa, fattasi alquanto per lo mare, che già era tranquillo, e per li capelli presolo, con tutta la cassa il tirò in terra, e quivi con fatica le mani dalla cassa sviluppatogli, e quella posta in capo ad una sua figlioletta che con lei era, lui come un picciol fanciullo ne portò nella terra, e in una stufa

messolo, tanto lo stropicciò e con acqua calda lavò, che in lui ritornò lo smarrito calore e alquante delle perdute forze; e quando tempo le parve trattonelo, con alquanto di buon vino e di confetto il riconfortò, e alcun giorno, come poté il meglio, il tenne, tanto che esso, le forze recuperate, conobbe là dove era. Per che alla buona femina parve di dovergli la sua cassa rendere, la quale salvata gli avea, e di dirgli che omai procacciasse sua ventura; e così fece.

Costui, che di cassa non si ricordava, pur la prese, presentandogliele la buona femina, avvisando quella non potere sì poco valere che alcun dì non gli facesse le spese; e trovandola molto leggera, assai mancò della sua speranza. Nondimeno, non essendo la buona femina in casa, la sconficcò per vedere che dentro vi fosse, e trovò in quella molte preziose pietre, e legate e sciolte, delle quali egli alquanto s'intendeva: le quali veggendo e di gran valore conoscendole, lodando Iddio che ancora abbandonare non l'avea voluto, tutto si riconfortò. Ma, si come colui che in piccol tempo fieramente era stato balestrato dalla fortuna due volte, dubitando della terza, pensò convenirgli molta cautela avere a voler quelle cose poter conducere a casa sua: per che in alcuni stracci, come meglio poté, ravvoltole, disse alla buona femina che più di cassa non avea bisogno, ma che, se le piacesse, un sacco gli donasse e avessesi quella.

La buona femina il fece volentieri; e costui, rendutele quelle grazie le quali poteva maggiori del beneficio da lei ricevuto, recatosi suo sacco in collo, da lei si parti, e montato sopra una barca, passò a Brandizio, e di quindi, di marina in marina, si condusse infino a Trani, dove trovati de' suoi cittadini li quali eran drappieri, quasi per l'amor di Dio fu da loro rivestito, avendo esso già loro tutti li suoi accidenti narrati, fuori che della cassa; e oltre a questo, prestatogli cavallo e datogli compagnia, infino a

Ravello, dove del tutto diceva di voler tornare, il rimandarono. Quivi parendogli essere sicuro, ringraziando Iddio che condotto ve l'avea, sciolse il suo sacchetto; e con più diligenzia cercato ogni cosa che prima fatto non avea, trovò sé avere tante e sì fatte pietre, che, a convenevole pregio vendendole, e ancor meno, egli era il doppio più ricco che quando partito s'era. E trovato modo di spacciare le sue pietre, infino a Gurfo mandò una buona quantità di denari, per merito del servigio ricevuto, alla buona femina che di mare l'avea tratto, e il simigliante fece a Trani a coloro che rivestito l'aveano; e il rimanente, senza più volere mercatare, si ritenne, e onorevolmente visse infino alla fine.

Giornata seconda. Novella IV

LA NOTTE DI ANDREUCCIO DA PERUGIA

Andreuccio da Perugia, venuto a Napoli a comperar cavalli, in una notte da tre gravi accidenti soprappreso, da tutti scampato, con un rubino si torna a casa sua.

FU, secondo che io già intesi, in Perugia un giovane, il cui nome era Andreuccio di Pietro, cozzone di cavalli; il quale, avendo inteso che a Napoli era buon mercato di cavalli, messisi in borsa cinquecento fiorin d'oro, non essendo mai più fuor di casa stato, con altri mercatanti là se n'andò: dove giunto una domenica sera in sul vespro, dall'oste suo informato, la seguente mattina fu in sul Mercato, e molti ne vide e assai ne gli piacquero e di più e più mercato tenne, né di niuno

potendosi accordare, per mostrare che per comperar fosse, sì come rozzo e poco cauto, più volte in presenza di chi andava e di chi veniva trasse fuori questa sua borsa de' fiorini che aveva. E in questi trattati stando, avendo esso la sua borsa mostrata, avvenne che una giovane ciciliana bellissima, ma disposta per picciol pregio a compiacere a qualunque uomo, senza vederla egli, passò appresso di lui e la sua borsa vide, e subito seco disse: – Chi starebbe meglio di me se quegli denari fosser miei? – e passò oltre. Era con questa giovane una vecchia similmente ciciliana, la quale, come vide Andreuccio, lasciata oltre la giovane andare, affettuosamente corse ad abbracciano: il che la giovane veggendo, senza dire alcuna cosa, da una delle parti la cominciò ad attendere. Andreuccio, alla vecchia rivoltosi e conosciutala, le fece gran festa, e promettendogli essa di venire a lui allo albergo, senza quivi tenere troppo lungo sermone, si partì, e Andreuccio si tornò a mercatare; ma niente comperò la mattina. La giovane, che prima la borsa d'Andreuccio e poi la contezza della sua vecchia con lui aveva veduta, per tentare se modo alcuno trovar potesse a dovere avere quelli denari, o tutti o parte, cautamente 'ncominciò a domandare chi colui fosse e donde, e che quivi facesse e come il conoscesse. La quale ogni cosa così particularmente de' fatti d'Andreuccio le disse, come avrebbe per poco detto egli stesso, si come colei che lungamente in Cicilia col padre di lui e poi a Perugia dimorata era; e similmente le contò dove tornasse e per che venuto fosse.

La giovane, pienamente informata e del parentado di lui e de' nomi, al suo appetito fornire con una sottil malizia, sopra questo fondò la sua intenzione; e a casa formatasi, mise la vecchia in faccenda per tutto il giorno, acciò che ad Andreuccio non potesse tornare; e presa una sua fanticella, la quale essa assai bene a così fatti servigi aveva

ammaestrata, in sul vespro la mandò allo albergo dove Andreuccio tornava. La qual quivi venuta, per ventura lui medesimo e solo trovò in su la porta, e di lui stesso il domandò. Alla quale dicendo egli che era desso, essa, tiratolo da parte, disse: – Messer, una gentil donna di questa terra, quando vi piacesse, vi parleria volentieri. – Il quale udendola, tutto postosi mente e parendogli essere un bel fante della persona, s'avvisò questa donna dover essere di lui innamorata, quasi altro bel giovane che egli non si trovasse allora in Napoli, e prestamente rispose ch'era apparecchiato, e domandolla dove e quando questa donna parlar gli volesse.

A cui la fanticella rispose: – Messere, quando di venir vi piaccia, ella v'attende in casa sua.

Andreuccio presto, senza alcuna cosa dire nell'albergo, disse: – Or via mettiti avanti, io ti verrò appresso.

Laonde la fanticella a casa di costei il condusse, la quale dimorava in una contrada chiamata Malpertugio, la quale quanto sia onesta contrada il nome medesimo il dimostra. Ma esso, niente di ciò sappiendo né suspicando, credendosi in uno onestissimo luogo andare e ad una cara donna, liberamente, andata la fanticella avanti, se n'entrò nella sua casa; e salendo su per le scale, avendo la fanticella già la sua donna chiamata e detto – Ecco Andreuccio – ' la vide in capo della scala farsi ad aspettarlo.

Ella era ancora assai giovane, di persona grande e con bellissimo viso, vestita e ornata assai orrevolmente; alla quale come Andreuccio fu presso, essa incontrogli da tre gradi discese con le braccia aperte, e avvinghiatogli il collo, alquanto stette senza alcuna cosa dire, quasi da

soperchia tenerezza impedita; poi lagrimando gli basciò la fronte, e con voce alquanto rotta disse: – O Andreuccio mio, tu sii il benvenuto.

Esso, maravigliandosi di così tenere carezze, tutto stupefatto rispose:

– Madonna, voi siate la ben trovata.

Ella appresso, per la mano presolo, suso nella sua sala il menò, e di quella, senza alcuna altra cosa parlare, con lui nella sua camera se n'entrò, la quale di rose, di fiori d'aranci e d'altri odori tutta oliva, là dove egli un bellissimo letto incortinato e molte robe su per le stanghe, secondo il costume di là, e altri assai belli e ricchi arnesi vide; per le quali cose, sì come nuovo, fermamente credette lei dovere essere non men che gran donna. E postisi a sedere insieme sopra una cassa che a piè del suo letto era, così gli cominciò a parlare:

– Andreuccio, io sono molto certa che tu ti maravigli e delle carezze le quali io ti fo e delle mie lagrime, sì come colui che non mi conosci e per avventura mai ricordar non mi udisti: ma tu udirai tosto cosa la qual più ti farà forse maravigliare, sì come è che io sia tua sorella; e dicoti che, poi che Iddio m'ha fatta tanta grazia che io anzi la mia morte ho veduto alcuno de' miei fratelli, come che io disideri di vedervi tutti, io non morrò a quella ora che io consolata non muoia: e se tu forse questo mai più non udisti, io te 'l vo' dire. Pietro, mio padre e tuo, come io credo che tu abbi potuto sapere, dimorò lungamente in Palermo, e per la sua bontà e piacevolezza vi fu ed è ancora da quegli che il conobbero amato assai; ma tra gli altri che molto l'amarono, mia madre, che gentil donna fu e allora era vedova, fu quella che più l'amo; tanto che, posta giù la paura del padre e de' fratelli e il suo onore, in tal guisa con lui si dimesticò, che io ne nacqui, e sonne qual tu mi vedi. Poi, sopravenuta cagione a Pietro di partirsi di Palermo e tornare in Perugia, me colla mia madre piccola

fanciulla lasciò, né mai, per quello che io sentissi, più né di me né di lei si ricordò: di che io, se mio padre stato non fosse, forte il riprenderei, avendo riguardo alla ingratitudine di lui verso mia madre mostrata (lasciamo stare allo amore che a me, come a sua figliuola, non nata d'una fante né di vil femina, dovea portare); la quale le sue cose e sé parimente, senza sapere altrimenti chi egli si fosse, da fedelissimo amore mossa, rimise nelle sue mani. Ma che è? le cose mal fatte e di gran tempo passate sono troppo più agevoli a riprendere che ad emendare: la cosa andò pur così. Egli mi lasciò piccola fanciulla in Palermo, dove, cresciuta quasi com'io mi sono, mia madre, che ricca donna era, mi diede per moglie ad uno da Gergenti, gentile uomo e da bene, il quale per amor di mia madre e di me tornò a stare in Palermo; e quivi, come colui che è molto guelfo, cominciò ad avere alcuno trattato col nostro re Carlo. Il quale sentito dal re Federigo prima che dare gli si potesse effetto, fu cagione di farci fuggire di Cicilia quando io aspettava essere la maggior cavaleressa che mai in quella isola fosse; donde, prese quelle poche cose che prender potemmo (poche dico per rispetto alle molte le quali avevamo), lasciate le terre e li palazzi, in questa terra ne rifuggimmo, dove il re Carlo verso di noi trovammo sì grato che, ristoratici in parte li danni li quali per lui ricevuti avevamo, e possessioni e case ci ha date, e dà continuamente al mio marito, e tuo cognato che è, buona provisione, sì come tu potrai ancor vedere: e in questa maniera son qui, dove io, la buona mercé d'Iddio e non tua, fratel mio dolce, ti veggio.

E così detto, da capo il rabbracciò, e ancora teneramente lagrimando gli basciò la fronte.

Andreuccio, udendo questa favola così ordinatamente, così compostamente detta da costei, alla quale in niuno atto moriva la parola

tra' denti né balbettava la lingua, e ricordandosi esser vero che il padre era stato in Palermo, e per se medesimo de' giovani conoscendo i costumi, che volentieri amano nella giovanezza, e veggendo le tenere lagrime, gli abbracciani e gli onesti basci, ebbe ciò che ella diceva più che per vero: e poscia che ella tacque, le rispose: – Madonna, egli non vi dee parer gran cosa se io mi maraviglio; per ciò che nel vero, o che mio padre, per che che egli se 'l facesse, di vostra madre e di voi non ragionasse giammai, o che, se egli ne ragionò, a mia notizia venuto non sia, io per me niuna conoscenza aveva di voi se non come se non foste; ed èmmi tanto più caro l'avervi qui mia sorella trovata, quanto io ci sono più solo e meno questo sperava. E nel vero io non conosco uomo di sì alto affare al quale voi non doveste esser cara, non che a me che un piccol mercatante sono. Ma d'una cosa vi priego mi facciate chiaro: come sapeste voi che io qui fossi?

Al quale ella rispose: – Questa mattina me 'l fé sapere una povera femina la quale molto meco si ritiene, per ciò che con nostro padre, per quello che ella mi dica, lungamente e in Palermo e in Perugia stette; e se non fosse che più onesta cosa mi parea che tu a me venissi in casa tua che io a te nell'altrui, egli è gran pezza che io a te venuta sarei.

Appresso queste parole ella cominciò distintamente a domandare di tutti i suoi parenti nominatamente, alla quale di tutti Andreuccio rispose, per questo ancora più credendo quello che meno di credere gli bisognava. Essendo stati i ragionamenti lunghi e il caldo grande, ella fece venir greco e confetti, e fé dar bere ad Andreuccio; il quale, dopo questo, partir volendosi, perciò che ora di cena era, in niuna guisa il sostenne, ma sembiante fatto di forte turbarsi, abbracciandol disse: – Ahi lassa me, che assai chiaro conosco come io ti sia poco cara! che è a pensare che tu sii con una tua sorella mai più da te non veduta, e in casa sua,

dove, qui venendo, smontato essere dovresti, e vogli di quella uscire per andare a cenare all'albergo? Di vero tu cenerai con esso meco: e perché mio marito non ci sia, di che forte mi grava, io ti saprò bene, secondo donna, fare un poco d'onore.

Alla quale Andreuccio, non sappiendo altro che rispondersi, disse: – Io v'ho cara quanto sorella si dee avere, ma se io non ne vado, io sarò tutta sera aspettato a cena, e farò villania.

Ed ella allora disse: – Lodato sia Iddio, se io non ho in casa per cui mandare a dire che tu non sii aspettato! benché tu faresti assai maggior cortesia, e tuo dovere, mandare a dire a' tuoi compagni che qui venissero a cenare, e poi, se pure andar te ne volessi, ve ne potresti tutti andare di brigata.

Andreuccio rispose che de' suoi compagni non volea quella sera; ma poi che pure a grado l'era, di lui facesse il piacer suo. Ella allora fé vista di mandare a dire allo albergo che egli non fosse atteso a cena; e poi, dopo molti altri ragionamenti, postisi a cena e splendidamente di più vivande serviti, astutamente quella menò per lunga infino alla notte oscura; ed essendo da tavola levati, e Andreuccio partir volendosi, ella disse che ciò in niuna guisa sofferrebbe, perciò che Napoli non era terra da andarvi per entro di notte, e massimamente un forestiere; e che come che egli a cena non fosse atteso aveva mandato a dire, così aveva dello albergo fatto il simigliante. Egli, questo credendo, e dilettandogli, da falsa credenza ingannato, d'essere con costei, stette. Furono adunque dopo cena i ragionamenti molti e lunghi non senza cagione tenuti; ed essendo della notte una parte passata, ella, lasciato Andreuccio a dormir nella sua camera con un piccol fanciullo che gli

mostrasse se egli volesse nulla, con le sue femine in un'altra camera se n'andò.

Era il caldo grande; per la qual cosa Andreuccio, veggendosi solo rimaso, subitamente si spogliò in farsetto e trassesi i panni di gamba e al capo del letto gli si pose; e richiedendo il naturale uso di dover diporre il superfluo peso del ventre, dove ciò si facesse domandò quel fanciullo, il quale nell'uno de' canti della camera gli mostrò un uscio, e disse: «Andate là entro". Andreuccio dentro sicuramente passato, gli venne per ventura posto il piè sopra una tavola, la quale dalla contrapposta parte sconfitta dal travicello sopra il quale era, per la qual cosa capolevando questa tavola, con lui insieme se n'andò quindi giuso: e di tanto l'amò Iddio, che niuno male si fece nella caduta, quantunque alquanto cadesse da alto; ma tutto della bruttura, della quale il luogo era pieno, s'imbratto. Il qual luogo, acciò che meglio intendiate e quello che è detto e ciò che segue, come stesse vi mostrerò. Egli era in un chiassetto stretto, come spesso tra due case veggiamo, sopra due travicelli, tra l'una casa e l'altra posti, alcune tavole confitte e il luogo da seder posto; delle quali tavole quella che con lui cadde era l'una.

Ritrovandosi adunque là giù nel chiassetto Andreuccio, dolente del caso, cominciò a chiamare il fanciullo; ma il fanciullo, come sentito l'ebbe cadere, così corse a dirlo alla donna, la quale, corsa alla sua camera, prestamente cercò se i suoi panni v'erano; e trovati i panni e con essi i denari, li quali esso non fidandosi mattamente sempre portava addosso, avendo quello a che ella di Palermo, sirocchia d'un Perugino faccendosi, aveva teso il lacciuobo, più di lui non curandosi, prestamente andò a chiuder l'uscio del quale egli era uscito quando cadde.

Andreucco, non rispondendogli il fanciullo, cominciò più forte a chiamare: ma ciò era niente. Per che egli, già sospettando e tardi dello inganno cominciandosi ad accorgere, salito sopra un muretto che quel chiassolino dalla strada chiudeva e nella via disceso, all'uscio della casa, il quale egli molto ben riconobbe, se n'andò, e quivi invano lungamente chiamò e molto il dimenò e percosse. Di che egli piagnendo, come colui che chiara vedea la sua disavventura, cominciò a dire: – Oimè lasso, in come piccol tempo ho io perduti cinquecento fiorini e una sorella!

E dopo molte altre parole, da capo cominciò a batter l'uscio e a gridare; e tanto fece così, che molti de' circustanti vicini, desti, non potendo la noia sofferire, si levarono; e una delle servigiali della donna, in vista tutta sonnocchiosa, fattasi alla finestra, proverbiosamente disse: – Chi picchia là giù?

– Oh – disse Andreuccio – o non mi conosci tu? io sono Andreuccio, fratello di madonna Fiordaliso.

Al quale ella rispose: – Buono uomo, se tu hai troppo bevuto, va dormi e tornerai domattina; io non so che Andreuccio né che ciance son quelle che tu di'; va in buona ora, e lasciaci dormire, se ti piace.

– Come? – disse Andreuccio – non sai che io mi dico? Certo sì sai; ma se pur son così fatti i parentadi di Cicilia, che in sì piccol termine si dimentichino, rendimi almeno i panni miei, li quali lasciati v'ho, e io m'andrò volentieri con Dio.

Al quale ella, quasi ridendo, disse: – Buono uomo, e' mi par che tu sogni – e il dir questo e il tornarsi dentro e chiuder la finestra fu una cosa.

Di che Andreuccio, già certissimo de' suoi danni, quasi per doglia fu presso a convertire in rabbia la sua grande ira e per ingiuria propose di rivolere quello che per parole riavere non potea; per che da capo, presa una gran pietra, con troppi maggior colpi che prima, fieramente cominciò a percuotere la porta. La qual cosa molti de' vicini avanti destisi e levatisi, credendo lui essere alcuno spiacevole il quale queste parole fingesse per noiare quella buona femina, recatosi a noia il picchiare il quale egli faceva, fattisi alle finestre, non altramenti che ad un cane forestiere tutti quelli della contrada abbaiano addosso, cominciarono a dire: – Questa è una gran villania a venire a quest'ora a casa le buone femine a dire queste ciance; deh! va con Dio, buono uomo; lasciaci dormire, se ti piace; e se tu hai nulla a fare con lei, tornerai domane, e non ci dar questa seccaggine stanotte.

Dalle quali parole forse assicurato uno che dentro dalla casa era, ruffiano della buona femina, il quale egli né veduto né sentito avea, si fece alla finestra, e con una boce grossa, orribile e fiera disse: – Chi è laggiù?

Andreuccio, a quella boce levata la testa, vide uno il quale, per quel poco che comprender potè, mostrava di dovere essere un gran bacalare, con una barba nera e folta al volto, e come se del letto o da alto sonno si levasse, sbadigliava e stropicciavasi gli occhi: a cui egli, non senza paura, rispose: – Io sono un fratello della donna di là entro.

Ma colui non aspettò che Andreuccio finisse la risposta, anzi, più rigido assai che prima, disse: – Io non so a che io mi tegno che io non vegna laggiù, e deati tante bastonate quante io ti veggia muovere, asino, fastidioso ed ebriaco che tu dei essere, che questa notte non ci lascerai dormire persona – e tornatosi dentro, serrò la finestra.

Alcuni de' vicini, che meglio conoscevano la condizion di colui, umilmente parlando ad Andreuccio dissono: – Per Dio, buono uomo, vatti con Dio, non volere stanotte essere ucciso costì; vattene per lo tuo migliore.

Laonde Andreuccio, spaventato dalla voce di colui e dalla vista, e sospinto da' conforti di coloro, li quali gli pareva che da carità mossi parlassero, doloroso quanto mai alcuno altro e de' suoi denari disperato, verso quella parte onde il dì aveva la fanticella seguita, senza sapere dove s'andasse, prese la via per formarsi allo albergo. E a se medesimo dispiacendo per lo puzzo che a lui di lui veniva, disideroso di volgersi al mare per lavarsi, si torse a man sinistra e su per una via, chiamata la Ruga catalana, si mise. E verso l'alto della città andando, per ventura davanti si vide due che verso di lui con una lanterna in mano venieno, li quali, temendo non fosser della famiglia della corte o altri uomini a mal far disposti, per fuggirgli, in un casolare, il quale si vide vicino, pianamente ricoverò. Ma costoro, quasi come a quello proprio luogo inviati andassero, in quello medesimo casolare se n'entrarono; e quivi l'un di loro, scaricati certi ferramenti che in collo avea, coll'altro insieme gl'incominciò a guardare, varie cose sopra quegli ragionando.

E mentre parlavano, disse l'uno: – Che vuoi dir questo? io sento il maggior puzzo che mai mi paresse sentire – e questo detto, alzata alquanto la lanterna, ebber veduto il cattivel d'Andreuccio, e stupefatti domandar: – Chi è là?

Andreuccio taceva, ma essi avvicinatiglisi col lume, il domandarono che quivi così brutto facesse: alli quali Andreuccio ciò che avvenuto gli era narrò interamente. Costoro, imaginando dove ciò gli potesse essere

avvenuto, dissero fra sé: – Veramente in casa lo scarabone Buttafuòco fia stato questo.

E a lui rivolto, disse l'uno: – Buono uomo, come che tu abbi perduti i tuoi denari, tu hai molto a lodare Iddio che quel caso ti venne che tu cadesti né potesti poi in casa rientrare; per ciò che, se caduto non fossi, vivi sicuro che, come prima addormentato ti fossi, saresti stato ammazzato e co' denari avresti la persona perduta. Ma che giova oggimai di piagnere? tu ne potresti così riavere un denaio come avere delle stelle del cielo: ucciso ne potrai tu bene essere, se colui sente che tu mai ne facci parola.

E detto questo, consigliatisi alquanto, gli dissero: – Vedi, a noi è presa compassion di te; e perciò, dove tu vogli con noi essere a fare alcuna cosa la quale a fare andiamo, egli ci pare essere molto certi che in parte ti toccherà il valere di troppo più che perduto non hai.

Andreuccio, sì come disperato, rispuose ch'era presto.

Era quel di seppellito uno Arcivescovo di Napoli, chiamato messer Filippo Minutolo, ed era stato seppellito con ricchissimi ornamenti e con uno rubino in dito il quale valeva oltre a cinquecento fiorin d'oro, il quale costoro volevano andare a spogliare; e così ad Andreuccio fecer veduto, laonde Andreuccio, più cupido che consigliato, con loro si mise in via.

E andando verso la chiesa maggiore, e Andreuccio putendo forte, disse l'uno: – Non potremo noi trovar modo che costui si lavasse un poco dove che sia, che egli non putisse così fieramente?

Disse l'altro: – Sì, noi siam qui presso ad un pozzo, al qual suole sempre essere la carrucola e un gran secchione; andianne là e laveremlo spacciatamente.

Giunti a questo pozzo, trovarono che la fune v'era, ma il secchione n'era stato levato: per che insieme diliberarono di legarbo alla fune e di collarlo nel pozzo, ed egli là giù si lavasse, e, come lavato fosse, crollasse la fune ed essi il tirerebber suso; e così fecero.

Avvenne che, avendol costor nel pozzo collato, alcuni della famiglia della signoria, li quali, e per lo caldo e perché corsi erano dietro ad alcuno, avendo sete, a quel pozzo venieno a bere: li quali come quelli due videro, incontanente cominciarono a fuggire, li famigliari che quivi venivano a bere non avendoli veduti. Essendo già nel fondo del pozzo Andreuccio lavato, dimenò la fune. Costoro assetati, posti giù lor tavolacci e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, credendo a quella il secchion pien d'acqua essere appiccato. Come Andreuccio si vide alla sponda del pozzo vicino, così, lasciata la fune, con le mani si gittò sopra quella.

La qual cosa costor vedendo, da subita paura presi, sanza altro dire lasciarono la fune e cominciarono quanto più poterono a fuggire: di che Andreuccio si maravigliò forte, e se egli non si fosse bene attenuto, egli sarebbe infin nel fondo caduto, forse non senza suo gran danno o morte; ma pure uscitone e queste armi trovate, le quali egli sapeva che i suoi compagni non avean portate, ancora più s'incominciò a maravigliare. Ma dubitando e non sappiendo che, della sua fortuna dolendosi, senza alcuna cosa toccare, quindi diliberò di partirsi; e andava senza saper dove. Così andando, si venne scontrato in que' due suoi compagni, li quali a trarlo del pozzo venivano; e come il videro, maravigliandosi forte, il domandarono chi del pozzo l'avesse tratto. Andreuccio rispose che nol sapea, e loro ordinatamente disse come era avvenuto e quello che trovato aveva fuori del pozzo.

Di che costoro, avvisatisi come stato era, ridendo gli contarono perché s'eran fuggiti e chi stati eran coloro che su l'avean tirato. E senza più parole fare, essendo già mezza notte, n'andarono alla chiesa maggiore, e in quella assai leggermente entrarono, e furono all'arca, la quale era di marmo e molto grande; e con loro ferri il coperchio, che era gravissimo, sollevaron tanto quanto uno uomo vi potesse entrare, e puntellaronlo.

E fatto questo, cominciò l'uno a dire: – Chi enterrà dentro?

A cui l'altro rispose: – Non io.

– Né io – disse colui – ma entrivi Andreuccio.

– Questo non farò io – disse Andreuccio.

Verso il quale amenduni costoro rivolti dissero: – Come non v'enterrai? in fé di Dio, se tu non v'entri, noi ti darem tante d'un di questi pali di ferro sopra la testa, che noi ti farem cader morto.

Andreuccio, temendo, v'entrò, ed entrandovi pensò seco: «Costoro mi ci fanno entrare per ingannarmi, per ciò che, come io avrò loro ogni cosa dato, mentre che io penerò ad uscir dell'arca, essi se n'andranno pe' fatti loro e io rimarrò senza cosa alcuna. E perciò s'avvisò di farsi innanzi tratto la parte sua; e ricordatosi del caro anello che aveva loro udito dire, come fu giù disceso, così di dito il trasse all'Arcivescovo e miselo a sé; e poi dato il pasturale e la mitra e i guanti, e spogliatolo infino alla camiscia, ogni cosa dié loro, dicendo che più niente v'avea. Costoro, affermando che esser vi dovea l'anello, gli dissero che cercasse per tutto; ma esso, rispondendo che nol trovava, e sembiante faccendo di cercarne, alquanto gli tenne in aspettare. Costoro, che d'altra parte erano sì come lui maliziosi, dicendo pur che ben cercasse, preso tempo, tiraron via il puntello che il coperchio dell'arca sostenea, e fuggendosi,

lui dentro dall'arca lasciaron racchiuso. La qual cosa sentendo Andreuccio, quale egli allora divenisse, ciascun sel può pensare.

Egli tentò più volte e col capo e colle spalle se alzare potesse il coperchio, ma invano si faticava: per che da grave dolor vinto, venendo meno, cadde sopra il morto corpo dell'Arcivescovo; e chi allora veduti gli avesse, malagevolmente avrebbe conosciuto chi più si fosse morto, o l'Arcivescovo o egli. Ma poi che in sé fu ritornato, dirottissimamente cominciò a piagnere, veggendosi quivi senza dubbio all'uno de' due fini dover pervenire: o in quella arca, non venendovi alcuni più ad aprirla, di fame e di puzzo tra' vermini del morto corpo convenirli morire; o venendovi alcuni e trovandovi lui dentro, sì come ladro dovere essere appiccato. E in così fatti pensieri e doloroso molto stando, sentì per la chiesa andar genti e parlar molte persone, le quali, si come egli avvisava, quello andavano a fare che esso co' suoi compagni avea già fatto: di che la paura gli crebbe forte. Ma poi che costoro ebbero l'arca aperta e puntellata, in quistion caddero chi vi dovesse entrare, e niuno il voleva fare; pur, dopo lunga tencione, un prete disse: – Che paura avete voi? credete voi che egli vi manuchi? li morti non mangiano gli uomini, io v'enterrò dentro io. – E, così detto, posto il petto sopra l'orlo dell'arca, volse il capo in fuori e dentro mandò le gambe per doversi giuso calare. Andreuccio, questo vedendo, in piè levatosi, prese il prete per l'una delle gambe e fe sembiante di volerlo giù tirare. La qual cosa sentendo il prete, mise uno strido grandissimo e presto dell'arca si gittò fuori; della qual cosa tutti gli altri spaventati, lasciata l'arca aperta, non altramenti a fuggir cominciarono che se da cento milia diavoli fosser perseguitati.

La qual cosa veggendo Andreuccio, lieto oltre a quello che sperava, subito si gittò fuori e per quella via onde era venuto se n'uscì della chiesa. E già avvicinandosi al giorno, con quello anello in dito andando

alla ventura, pervenne alla marina e quindi al suo albergo si rabbatté, dove gli suoi compagni e l'albergatore trovò tutta la notte stati in sollecitudine de' fatti suoi. A' quali ciò che avvenuto gli era raccontato, parve per lo consiglio dell'oste loro che costui incontanente si dovesse di Napoli partire; la qual cosa egli fece prestamente, e a Perugia tornossi, avendo il suo investito in un anello, dove per comperare cavalli era andato.

Giornata seconda. Novella V

MASETTO DA LAMPORECCHIO SI FA MUTOLO

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo e diviene ortolano di uno munistero di donne, le quali tutte concorrono a giacersi con lui.

IN queste nostre contrade fu ed è ancora un munistero di donne assai famoso di santità, il quale io non nomerò per non diminuire in parte alcuna la fama sua; nel quale, non ha gran tempo, non essendovi allora più di otto donne con una badessa, e tutte giovani, era un buon omicciuolo d'un loro bellissimo giardino ortolano, il quale, non contentandosi del salario, fatta la ragion sua col castaldo delle donne, a Lamporecchio, là ond'egli era, se ne tornò. Quivi, tra gli altri che lietamente il raccolsono, fu un giovane lavoratore forte e robusto, e secondo uom di villa con bella persona e con viso assai piacevole, il cui nome era Masetto; e domandollo dove tanto tempo stato fosse. Il buono

uomo, che Nuto avea nome, gliele disse; il quale Masetto domandò di che egli il monistero servisse.

A cui Nuto rispose: – Io lavorava un loro giardino bello e grande, e oltre a questo, andava alcuna volta al bosco per le legne, attigneva acqua e faceva cotali altri servigetti; ma le donne mi davano sì poco salaro, che io non ne potevo appena pure pagare i calzari. E oltre a questo, elle son tutte giovani e parmi ch'elle abbiano il diavolo in corpo, ché non si può far cosa niuna al loro modo; anzi, quand'io lavorava alcuna volta l'orto, l'una diceva: «Pon qui questo» e l'altra: «Pon qui quello», e l'altra mi toglieva la zappa di mano e diceva: «Questo non sta bene», e davammi tanta seccaggine, che io lasciava stare il lavorio e uscivami dell'orto, si che, tra per l'una cosa e per l'altra, io non vi volli star più, e sonmene venuto. Anzi mi pregò il castaldo loro, quando io me ne venni, che, se io n'avessi alcuno alle mani che fosse da ciò, che io gliele mandassi, e io gliele promisi: ma tanto il faccia Dio san delle reni, quanto io o ne procaccerò o ne gli manderò niuno.

A Masetto, udendo egli le parole di Nuto, venne nell'animo un desidero sì grande d'esser con queste monache, che tutto se ne struggea, comprendendo per le parole di Nuto che a lui dovrebbe poter venir fatto di quello che egli disiderava; e avvisandosi che fatto non gli verrebbe se a Nuto ne dicesse niente, gli disse: – Deh, come ben facesti a venirteme! che è un uomo a star con femine? egli sarebbe meglio a star

con diavoli: elle non sanno delle sette volte le sei quello che elle si vogliono elleno stesse.

Ma poi, partito il lor ragionare, cominciò Masetto a pensare che via dovesse tenere a dovere potere esser con loro; e conoscendo che egli sapeva ben fare quegli servigi che Nuto diceva, non dubitò di perder per quello, ma temette di non dovervi esser ricevuto per ciò che troppo era giovane e appariscente. Per che, molte cose divisate seco, imaginò: – Il luogo è assai lontano di qui e niuno mi vi conosce; se io so far vista d'esser mutolo, per certo io vi sarò ricevuto. E in questa imaginazione fermatosi, con una sua scure in collo, senza dire ad alcuno dove s'andasse, in guisa d'un povero uomo se n'andò al monistero: dove pervenuto, entrò dentro e trovò per ventura il castaldo nella corte, al quale, faccendo suoi atti come i mutoli fanno, mostrò di domandargli mangiare per l'amor di Dio e che egli, se bisognasse, gli spezzerebbe delle legne. Il castaldo gli diè da mangiare volentieri, e appresso questo gli mise innanzi certi ceppi che Nuto non avea potuto spezzare, li quali costui, che fortissimo era, in poca d'ora ebbe tutti spezzati. Il castaldo, che bisogno avea d'andare al bosco, il menò seco, e quivi gli fece tagliare delle legne: poscia, messogli l'asino innanzi, con suoi cenni gli fece intendere che a casa ne le recasse. Costui il fece molto bene, per che il castaldo, a far fare certe bisogne che gli eran luogo, più giorni vel tenne: de' quali avvenne che uno dì la badessa il vide, e domandò il castaldo chi egli fosse.

Il quale le disse: – Madonna, questi è un povero uomo mutolo e sordo, il quale un di questi dì ci venne per limosina, sì che io gli ho fatto bene, e hogli fatte fare assai cose che bisogno c'erano. Se egli sapesse lavorar l'orto e volesseci rimanere, io mi credo che noi n'avremmo buon servigio, per ciò che egli ci bisogna, ed egli è forte e potrebbene l'uom

fare ciò che volesse: e oltre a questo, non vi bisognerebbe d'aver pensiero che egli motteggiasse queste vostre giovani.

A cui la badessa disse: – In fé di Dio tu di' il vero! sappi se egli sa lavorare e ingegnati di ritenercelo: dagli qualche paio di scarpette, qualche cappuccio vecchio, e lusingalo, fagli vezzi, dagli ben da mangiare.

Il castaldo disse di farlo. Masetto non era guari lontano, ma faccendo vista di spazzar la corte tutte queste parole udiva, e seco lieto diceva: – Se voi mi mettete costà entro, io vi lavorrò sì l'òrto, che mai non vi fu così lavorato.

Ora, avendo il castaldo veduto che egli ottimamente sapea lavorare e con cenni domandatolo se egli voleva star quivi, e costui con cenni rispostogli che far voleva ciò che egli volesse, avendolo ricevuto, gl'impose che egli l'orto lavorasse e mostrogli quello che a fare avesse; poi andò per altre bisogne del monistero, e lui lasciò. Il quale lavorando l'un dì appresso l'altro, le monache incominciarono a dargli noia e a metterlo in novelle, come spesse volte avviene che altri fa de' mutoli, e dicevangli le più scelerate parole del mondo, non credendo da lui essere intese; e la badessa, che forse estimava che egli così senza coda come senza favella fosse, di ciò poco o niente si curava.

Or pure avvenne che costui un dì avendo lavorato molto e riposandosi, due giovinette monache, che per lo giardino andavano, s'appressanono là dove egli era, e lui che sembiante facea di dormire cominciarono a riguardare; per che l'una, che alquanto era più baldanzosa, disse all'altra: – Se io credessi che tu mi tenessi credenza, io ti direi un pensiero che io ho avuto più volte, il quale forse anche a te potrebbe giovare.

L'altra rispose: – Di sicuramente, ché per certo io noi dirò mai a persona.

Allora la baldanzosa incominciò: – Io non so se tu t'hai posto mente come noi siamo tenute strette, né che mai qua entro uomo alcuno osa entrare, se non il castaldo ch'è vecchio e questo mutolo; e io ho più volte a più donne, che a noi son venute, udito dire che tutte l'altre dolcezze del mondo sono una beffa a rispetto di quella quando la femina usa con l'uomo. Per che io m'ho più volte messo in animo, poiché con altrui non posso, di volere con questo mutolo provare se così è; ed egli è il miglior del mondo da ciò costui, ché, perché egli pur volesse, egli noi potrebbe né saprebbe ridire. Tu vedi ch'egli è un cotal giovanaccio sciocco, cresciuto innanzi al senno: volentieri udirei quello che a te ne pare.

– Oimè! – disse l'altra – che è quel che tu di'? non sai tu che noi abbiam promesso la verginità nostra a Dio?

– O – disse colei – quante cose gli si promettono tutto 'l dì, che non se ne gli attiene niuna! se noi gliele abbiam promessa, truovisi un'altra o dell'altre che gliele attengano.

A cui la compagna disse: – O se noi ingravidassimo, come andrebbe il fatto?

Quella allora disse: – Tu cominci ad aver pensiero del mal prima che egli ti venga: quando cotesto avvenisse, allora si vorrà pensare; egli ci avrà mille modi da fare sì che mai non si saprà, pur che noi medesime noi diciamo.

Costei, udendo ciò, avendo già maggior voglia che l'altra di provare che bestia fosse l'uomo, disse: – Or bene, come faremo?

A cui colei rispose: – Tu vedi ch'egli è in su la nona; io mi credo che le suore sien tutte a dormire, se non noi; guatiam per l'orto se persona ci è,

e s'egli non ci è persona, che abbiam noi a fare se non a pigliarlo per mano e menarlo in questo capannetto, là dove egli fugge l'acqua, e quivi l'una si stea dentro con lui e l'altra faccia la guardia? egli è sì sciocco, che egli s'acconcerà comunque noi vorremo.

Masetto udiva tutto questo ragionamento, e disposto ad ubidire niuna cosa aspettava se non l'esser preso dall'una di loro. Queste, guardato ben per tutto e veggendo che da niuna parte potevano esser vedute, appressandosi quella, che mosse avea le parole, a Masetto, lui destò, ed egli incontanente si levò in piè; per che costei con atti lusinghevoli presolo per la mano, ed egli faccendo cotali risa sciocche, il menò nel capannetto, dove Masetto senza farsi troppo invitare quel fece che ella volle. La quale, sì come leale compagna, avuto quel che volea, diede all'altra luogo, e Masetto, pur mostrandosi semplice, faceva il lor volere; per che, avanti che quindi si dipartissono, da una volta in su ciascuna provar volle come il mutolo sapea cavalcare: e poi, seco spesse volte ragionando, dicevano che bene era così dolce cosa, e più, come udito aveano; e prendendo a convenevoli ore tempo, col mutolo s'andavano a trastullare.

Avvenne un giorno che una loro compagna, da una finestretta della sua cella di questo fatto avvedutasi, a due altre il mostrò; e prima tennero ragionamento insieme di doverle accusare alla badessa, poi, mutato consiglio e con loro accordatesi, partefici divennero del podere di Masetto: alle quali l'altre tre per diversi accidenti divenner compagne in vani tempi. Ultimamente la badessa, che ancora di queste cose non s' accorgea, andando un dì tutta sola per lo giardino, essendo il caldo grande, trovò Masetto, il qual di poca fatica il dì per lo troppo cavalcar della notte aveva assai, tutto disteso all'ombra d'un mandorlo dormirsi, e avendogli il vento i panni dinanzi levati indietro, tutto stava scoperto. La

qual cosa riguardando la donna, e sola vedendosi, in quel medesimo appetito cadde che cadute erano le sue monacelle; e destato Masetto, seco nella sua camera nel menò, dove parecchi giorni, con gran querimonia dalle monache fatta che l'ortolano non venia a lavorar l'orto, il tenne, provando e riprovando quella dolcezza la qual essa prima all'altre solea biasimare.

Ultimamente della sua camera alla stanza di lui rimandatolne, e molto spesso rivolendolo e oltre a ciò più che parte volendo da lui, non potendo Masetto sodisfare a tante, s'avvisò che il suo esser mutolo gli potrebbe, se più stesse, in troppo gran danno resultare; e perciò una notte, colla badessa essendo, rotto lo scilinguagnolo, cominciò a dire: – Madonna, io ho inteso che un gallo basta assai bene a dieci galline, mia che dieci uomini possono male o con fatica una femina sodisfare, dove a me ne conviene servir nove; al che per cosa del mondo io non potrei durare, anzi son io, per quello che infino a qui ho fatto, a tal venuto che io non posso far né poco né molto; e perciò o voi mi lasciate andar con Dio o voi a questa cosa trovate modo.

La donna udendo costui parlare il quale ella teneva mutolo, tutta stordì, e disse: – Che è questo? io credeva che tu fossi mutolo.

– Madonna – disse Masetto – io era ben così, ma non per natura, anzi per una infermità che la favella mi tolse, e solamente da prima questa notte la mi sento essere restituita, di che io lodo Iddio quant'io posso.

La donna sel credette, e domandollo che volesse dir ciò che egli a nove aveva a servire. Masetto le disse il fatto; il che la badessa udendo, s'accorse che monaca non avea che molto più savia non fosse di lei: per che, come discreta, senza lasciar Masetto partire, dispose di voler colle sue monache trovar modo a questi fatti, acciò che da Masetto non fosse

il munistero vituperato. Ed essendo di que' dì morto il lor castaldo, di pari consentimento, apertosi tra tutte ciò che per addietro da tutte era stato fatto, con piacer di Masetto ordinarono che le genti circustanti credettero che, per le loro orazioni e per gli meriti del santo in cui intitolato era il munistero, a Masetto, stato lungamente mutolo, la favella fosse restituita, e lui castaldo fecero; e per sì fatta maniera le sue fatiche partirono, che egli le poté comportare. Nelle quali, come che esso assai monachin generasse, pur sì discretamente procedette la cosa che niente se ne sentì se non dopo la morte della badessa, essendo già Masetto presso che vecchio e disideroso di formarsi ricco a casa sua; la qual cosa saputa, di leggier gli fece venir fatto.

Giornata terza Novella I

COSTANZA DI GILETTA DI NERBONA

Giletta di Nerbona guerisce il re di Francia d'una fistola; domanda per marito Beltramo di Rossiglione, il quale contra sua voglia sposatala, a Firenze se ne va per isdegno, dove vagheggiando una giovane, in persona di lei Giletta giacque con lui ed ebbene due figliuoli; per che egli poi, avutala cara, per moglie la tenne.

NEL reame di Francia fu un gentile uomo il quale chiamato fu Isnardo, conte di Rossiglione, il quale, per ciò che poco sano era, sempre appresso di sé teneva un medico chiamato maestro Gerardo di Nerbona. Aveva il detto conte un suo figliuol piccolo senza più, chiamato Beltramo, il quale era bellissimo e piacevole, e con lui altri fanciulli della sua età s'allevavano, tra' quali era una fanciulla del detto

medico, chiamata Giletta, la quale infinito amore e oltre al convenevole della tenera età fervente pose a questo Beltramo. Al quale morto il conte e lui nelle mani del re lasciato, ne convenne andare a Parigi, di che la giovinetta fieramente rimase sconsolata: e non guarì appresso essendosi il padre di lei morto, se onesta cagion avesse potuta avere, volentieri a Parigi per veder Beltramo sarebbe andata; ma essendo molto guardata, per ciò che ricca e sola era rimasa, onesta via non vedea. Ed essendo ella già d'età da marito, non avendo mai potuto Beltramo dimenticare, molti, a' quali i suoi parenti l'avevan voluta maritare, rifiutati n'avea senza la cagion dimostrare.

Ora avvenne che, ardendo ella dello amor di Beltramo più che mai, per ciò che bellissimo giovane udiva ch'era divenuto, le venne sentita una novella, come al re di Francia, per una nascenza che avuta avea nel petto ed era male stata curata, gli era rimasa una fistola la quale di grandissima noia e di grandissima angoscia gli era, né s'era ancor potuto trovar medico, come che molti se ne fossero esperimentati, che di ciò l'avesse potuto guerire, ma tutti l'avean peggiorato: per la qual cosa il re disperatosene, più d'alcun non voleva né consiglio né aiuto. Di che la giovane fu oltre modo contenta, e pensossi non solamente per questo aver ligittima cagione d'andare a Parigi, ma, se quella infermità fosse che ella credeva, leggiermente poterle venir fatto d'aver Beltram per marito. Laonde, sì come colei che già dal padre aveva assai cose apprese, fatta sua polvere di certe erbe utili a quella infermità che avvisava che fosse, montò a cavallo e a Parigi n'andò. Né prima altro fece che ella s'ingegnò di veder Beltramo; e appresso nel cospetto del re venuta, di grazia chiese che la sua infermità gli mostrasse. Il re, veggendola bella giovane e avvenente, non gliele seppe disdire, e mostrogliele.

Come costei l'ebbe veduta, così incontanente si confortò di doverlo guerire, e disse: – Monsignore, quando vi piaccia, senza alcuna noia o fatica di voi, io ho speranza in Dio d'avervi in otto giorni di questa infermità renduto sano.

Il re si fece in se medesimo beffe delle parole di costei, dicendo: – Quello che i maggiori medici del mondo non hanno potuto né saputo, una giovane femina come il potrebbe sapere? – Ringraziolla adunque della suo buona volontà, e rispose che proposto avea seco di più consiglio di medico non seguire.

A cui la giovane disse: – Monsignore, voi schifate la mia arte perché giovane e femina sono, ma io vi ricordo che io non medico colla mia scienzia, anzi collo aiuto d'Iddio e colla scienzia del maestro Gerardo nerbonese, il quale mio padre fu e famoso medico mentre visse.

Il re allora disse seco: «Fosse m'è costei mandata da Dio; perché non pruovo io ciò che ella sa fare, poi dice senza noia di me in picciol tempo guerirmi?» e accordatosi di provarlo, disse: – Damigella, e se voi non ci guerite, faccendoci rompere il nostro proponimento, che volete voi che ve ne segua?

– Monsignore – rispose la giovane – fatemi guardare, e se io infra otto giorni non vi guerisco, fatemi brusciare: ma se io vi guerisco, che merito me ne seguirà?

A cui il re rispose: – Voi ne parete ancor senza marito; se ciò farete, noi vi mariteremo bene e altamente.

AI quale la giovane disse: – Monsignore, veramente mi piace che voi mi maritiate, ma io voglio un marito tale quale io vi domanderò, senza dovervi domandare alcun de' vostri figliuoli o della casa reale.

Il re tantosto le promise di farlo. La giovane cominciò la sua medicina e in brieve anzi il termine l'ebbe condotta a sanità; di che il re, guerito sentendosi, disse: – Damigella, voi avete ben guadagnato il marito.

A cui ella rispose: – Adunque, monsignore, ho io guadagnato Beltramo di Rossiglione, il quale infino nella mia puerizia io cominciai ad amare, e ho poi sempre sommamente amato.

Gran cosa parve al re dovergliele dare; ma, poi che promesso l'avea, non volendo della sua fé mancare, se 'l fece chiamare e sì gli disse: – Beltramo, voi siete omai grande e fornito: noi vogliamo che voi torniate a governare il vostro contado e con voi ne meniate una damigella la qual noi v'abbiamo per moglie data.

Disse Beltramo: – E chi è la damigella, monsignore?

A cui il re rispose: – Ella è colei la quale m'ha con le sue medicine sanità renduta.

Beltramo, il quale la conosceva e veduta l'avea, quantunque molto bella gli paresse, conoscendo lei non esser di legnaggio che alla sua nobiltà bene stesse, tutto sdegnoso disse: – Monsignore, dunque mi volete voi dar medica per mogliere? già a Dio non piaccia che io sì fatta femina prenda giammai.

A cui il re disse: – Dunque volete voi che noi vegniamo meno di nostra fede, la qual noi per riaver sanità donammo alla damigella che voi in guiderdon di ciò domandò per marito?

– Monsignore – disse Beltramo – voi mi potete torre quant'io tengo, e donarmi, sì come vostro uomo, a chi vi piace; ma di questo vi rendo sicuro che mai io non sarò di tal maritaggio contento.

– Si sarete – disse il re – per ciò che la damigella è bella e savia e amavi molto: per che speriamo che molto più lieta vita con lei avrete che con una dama di più alto legnaggio non avreste.

Beltramo si tacque, e il re fece fare l'apparecchio grande per la festa delle nozze; e venuto il giorno a ciò determinato, quantunque Beltramo mal volentieri il facesse, nella presenzia del re la damigella sposò, che più che sé l'amava. E questo fatto, come colui che seco già pensato avea quello che far dovesse, dicendo che al suo contado tornar si voleva e quivi consumare il matrimonio, chiese commiato al re: e montato a cavallo, non nel suo contado se n'andò, ma se ne venne in Toscana. E saputo che i fiorentini guerreggiavano co' sanesi, ad essere in lor favore si dispose; dove lietamente ricevuto e con onore, fatto di certa quantità di gente capitano e da loro avendo buona provisione, al loro servigio si rimase e fu buon tempo.

La novella sposa, poco contenta di tal ventura, sperando di doverlo, per suo bene operare, rivocare al suo contado, se ne venne a Rossiglione, dove da tutti come lor donna fu ricevuta. Quivi trovando ella, per lo lungo tempo che senza conte stato v'era, ogni cosa guasta e scapestrata, si come savia donna, con gran diligenzia e sollecitudine ogni cosa rimise in ordine; di che i suggetti si contentaron molto e lei ebbero molto cara e poserle grande amore, forte biasimando il conte di ciò ch'egli di lei non si contentava. Avendo la donna tutto racconcio il paese, per due cavalieri al conte il significò, pregandolo che, se per lei stesse di non venire al suo contado, gliele significasse, ed ella per compiacergli si partirebbe. Alli quali esso durissimo disse: – Di questo faccia ella il piacer suo; io per me vi tornerò allora ad esser con lei che ella questo anello avrà in dito, e in braccio figliuol di me acquistato. – Egli aveva l'anello assai caro, né mai da sé il partiva, per alcuna virtù che stato gli era dato ad

intendere ch'egli avea. I cavalieri intesero la dura condizione posta nelle due quasi impossibili cose; e veggendo che per loro parole dal suo proponimento noi potevan rimovere, si tornarono alla donna e la sua risposta le raccontarono. La quale, dolorosa molto, dopo lungo pensiero diliberò di voler sapere se quelle due cose potesser venir fatt'e dove, acciò che per conseguente il marito suo riavesse. E avendo quello che far dovesse avvisato, ragunati una parte de' maggiori e de' migliori uomini del suo contado, loro assai ordinatamente e con pietose parole raccontò ciò che già fatto avea per amor del conte, e mostrò quello che di ciò seguiva: e ultimamente disse che sua intenzion non era che per la sua dimora quivi il conte stesse in perpetuo essilio, anzi intendeva di consumare il rimanente della sua vita in peregrinaggi e in servigi misericordiosi per la salute dell'anima sua; e pregogli che la guardia e il governo del contado prendessero, e al conte significassero lei avergli vacua ed espedita lasciata la possessione, e dileguatasi con intenzione di mai in Rossiglione non tornare. Quivi, mentre ella parlava, furon lagrime sparte assai dai buoni uomini e a lei porti molti prieghi che le piacesse di mutar consiglio e di rimanere; ma niente montarono.

Essa, accomandati loro a Dio, con un suo cugino e con una sua cameriera in abito di peregrini, ben forniti di denari e care gioie, senza sapere alcuno ove ella s'andasse, entrò in cammino, né mai ristette sì fu in Firenze: e quivi per avventura arrivata in uno alberghetto, il quale una buona donna vedova teneva, pianamente a guisa di povera peregrina si stava, disiderosa di sentire novelle del suo signore. Avvenne adunque che il seguente dì ella vide davanti allo albergo passare Beltramo a cavallo con sua compagnia; il quale quantunque ella molto ben conoscesse, nondimeno domandò la buona donna dello albergo chi egli fosse.

A cui l'albergatrice rispose: – Questi è un gentile uom foresitiere, il quale si chiama il conte Beltramo, piacevole e cortese e molto amato in questa città; ed è il più innamorato uom del mondo d'una nostra vicina, la quale è gentil femina, ma è povera. Vero è che onestissima giovane è, e per povertà non si marita ancora, ma con una sua madre, savissima e buona donna, si sta; e forse, se questa sua madre non fosse, avrebbe ella già fatto di quello che a questo conte fosse piaciuto.

La contessa queste parole intendendo raccolse bene; e più tritamente essaminando vegnendo ogni particularità, e bene ogni cosa compresa, fermò il suo consiglio: e apparata la casa e 'l nome della donna e della, sua figliuola dal conte amata, un giorno tacitamente in abito peregrino là se n'andò, e la donna e la sua figliuola trovate assai poveramente, salutatele, disse alla donna, quando le piacesse, le volea parlare.

La gentil donna, levatasi, disse che apparecchiata era d'udirla; ed entratesene sole in una sua camera e postesi a sedere, cominciò la contessa: – Madonna, e' mi pare che voi siate delle nimiche della fortuna come sono io; ma dove voi voleste, per avventura voi potreste voi e me consolare.

La donna rispose che niuna cosa disiderava quanto di consolarsi onestamente.

Seguì la contessa: – A me bisogna la vostra fede, nella quale se io mi rimetto e voi m'ingannaste, voi guastereste i vostri fatti e i miei.

– Sicuramente – disse la gentil donna – ogni cosa che vi piace mi dite, ché mai da me non vi troverete ingannata.

Allora la contessa, cominciatasi dal suo primo innamoramento, chi ell'era e ciò che intervenuto l'era infino a quel giorno le raccontò per sì

fatta maniera, che la gentil donna, dando fede alle sue parole, sì come quella che già in parte udite l'aveva da altrui, cominciò di lei ad aver compassione. E la contessa, i suoi casi raccontati, seguì: – Udite adunque avete tra l'altre mie noie quali sieno quelle due cose che aver mi convien se io voglio avere il mio marito; le quali niuna altra persona conosco che far me le possa aver, se non voi, se quello è vero che io intendo, cioè che 'l conte mio marito sommamente ami vostra figliuola.

A cui la gentil donna disse: – Madonna, se il conte ama mia figliuola io nol so, ma egli ne fa gran sembianti; ma che poss'io per ciò in questo adoperare che voi disiderate?

– Madonna – rispose la contessa – io il vi dirò; ma primieramente vi voglio mostrar quello che io voglio che ve ne segua, dove voi mi serviate. Io veggio vostra figliuola bella e grande da marito, e per quello che io abbia inteso e comprender mi paia, il non aver da maritarla ve la fa guardare in casa. Io intendo che in merito del servigio che mi farete, di darle prestamente de' miei denari quella dote che voi medesima a maritarla onorevolmente stimerete che sia convenevole.

Alla donna, sì come bisognava, piacque la profferta, ma tuttavia, avendo l'animo gentil, disse: – Madonna, ditemi quello che io possa per voi operare, e, se egli sarà onesto a me, io il farò volentieri, e voi appresso farete quello che vi piacerà.

Disse allora la contessa: – A me bisogna che voi, per alcuna persona di cui voi vi fidiate, facciate al conte mio marito dire che vostra figliuola sia presta a fare ogni suo piacere, dove ella possa esser certa che egli così l'ami come dimostra; il che ella non crederà mai, se egli non le manda l'anello il quale egli porta in mano e che ella ha udito ch'egli ama cotanto: il quale se egli 'l vi manda, voi 'l mi donerete. E appresso gli

manderete a dire vostra figliuola essere apparecchiata di fare il piacer suo, e qui il farete occultamente venire e nascosamente me in iscambio di vostra figliuola gli metterete allato. Forse mi farà Iddio grazia d'ingravidare: e così appresso, avendo il suo anello in dito e il figliuolo in braccio da lui generato, io il racquisterò e con lui dimorerò come moglie dee dimorar con marito, essendone voi stata cagione.

Gran cosa parve questa alla gentil donna, temendo non forse biasimo ne seguisse alla figliuola: ma pur pensando che onesta cosa era il dare opera che la buona donna riavesse il suo marito e che essa ad onesto fine a far ciò si mettea, nella sua buona e onesta affezion confidandosi, non solamente di farlo promise alla contessa, ma infra pochi giorni con segreta cautela, secondo l'ordine dato da lei, ed ebbe l'anello, quantunque gravetto paresse al conte, e lei in iscambio della figliuola a giacer col conte maestrevolmeflte mise. Ne' quali primi congiungimenti affettuosissimamente dal conte cercati, come fu piacer di Dio, la donna ingravidò in due figliuoli maschi, come il parto al suo tempo venuto fece manifesto. Né solamente d'una volta contentò la gentil donna la contessa degli abbracciamenti del marito, ma molte, si segretamente operando, che mai parola non se ne seppe, credendosi sempre il conte non con la moglie, ma con colei la quale egli amava essere stato; a cui quando a partir si venia la mattina, avea parecchi belle e care gioie donate, le quali tutte diligentemente la contessa guardava.

La quale, sentendosi gravida, non volle più la gentil donna gravare di tal servigio, ma le disse: – Madonna, la Dio mercé e la vostra, io ho ciò che io desiderava, e per ciò tempo è che per me si faccia quello che v'aggraderà, acciò che io poi me ne vada.

La gentil donna le disse che, se ella aveva cosa che l'aggradisse, che le piaceva; ma che ciò ella non avea fatto per alcuna speranza di guiderdone, ma perché le pareva doverlo fare a voler ben fare.

A cui la contessa disse: – Madonna, questo mi piace bene, e così d'altra parte io non intendo di donarvi quello che voi mi domanderete per guiderdone, ma per far bene, ché mi pare che si debba così fare.

La gentil donna allora, da necessità costretta, con grandissima vergogna cento lire le domandò per maritar la figliuola. La contessa, cognoscendo la sua vergogna e udendo la sua cortese domanda, le ne donò cinquecento e tanti belli e cari gioielli, che valevano per avventura altrettanto; di che la gentil donna vie più che contenta, quelle grazie che maggiori poté alla contessa rendé, la quale da lei partitasi se ne tornò allo albergo. La gentil donna, per torre materia a Beltramo di più né mandare né venire a casa sua, insieme con la figliuola se n'andò in contado a casa di suoi parenti; e Beltramo ivi a poco tempo, da' suoi uomini richiamato, a casa sua, udendo che la contessa s'era dileguata, se ne tornò.

La contessa, sentendo lui di Firenze partito e tornato nel suo contado, fu contenta assai, e tanto in Firenze dimorò che 'l tempo del parto venne, e partorì due figliuoli maschi simigliantissimi al padre loro, e quegli fé diligentemente nudrire. E quando tempo le parve, in cammino messasi, senza essere da alcuna persona conosciuta, con essi a Monpolier se ne venne; e quivi più giorni riposata, e del conte e dove fosse avendo spiato, e sentendo lui il dì d'Ognissanti in Rossiglione dover fare una gran festa di donne e di cavalieri, pure in forma di peregrina, come usata n'era, là se n'andò.

E sentendo le donne e' cavalieri nel palagio del conte adunati per dovere andare a tavola, senza mutare abito, con questi suoi figlioletti in braccio salita in su la sala, tra uomo e uomo là se n'andò dove il conte vide, e gittataglisi a' piedi disse piagnendo:

– Signor mio, io sono la tua sventurata sposa, la quale, per lasciar te tornare e stare in casa tua, lungamente andata son tapinando. Io ti richieggo per Dio che le condizioni postumi per li due cavalieri che io ti mandai, tu le mi osservi: ed ecco nelle mie braccia non un sol figliuol di te, ma due, ed ecco qui il tuo anello. Tempo è adunque che io debba da te, sì come moglie, esser ricevuta secondo la tua promessa.

Il conte, udendo questo, tutto misvenne, e riconobbe l'anello e i figliuoli ancora, sì simili erano a lui; ma pur disse: – Come può questo essere intervenuto?

La contessa, con gran meraviglia del conte e di tutti gli altri che presenti erano, ordinatamente ciò che stato era, e come, raccontò; per la qual cosa il conte, conoscendo lei dire il vero e veggendo la sua perseveranza e il suo senno e appresso due così be' figlioletti, e per servar quello che promesso avea e per compiacere a tutti i suoi uomini e alle donne, che tutti pregavano che lei come una ligittima sposa dovesse omai raccogliere e onorare, pose giù la sua ostinata durezza e in piè fece levar la contessa, e lei abbracciò e basciò e per sua ligittima moglie riconobbe, e quegli per suoi figliuoli. E fattala di vestimenti a lei convenevoli rivestire, con grandissimo piacere di quanti ve n'erano e di tutti gli altri suoi vassalli che ciò sentirono, fece non solamente tutto quel di ma più altri grandissima festa; e da quel di innanzi lei sempre come sua sposa e moglie onorando, l'amò e sommamente ebbe cara.

Giornata terza. Novella IX

IL VASO DI BASILICO

I fratelli di Lisabetta uccidon l'amante di lei: egli l'apparisce in sogno e mostrale dove sia sotterrato; ella occultamente disotterra la testa e mettela in un testo di bassilico, e quivi su piagnendo ogni dì per una grande ora, i fratelli gliele tolgono, ed ella se ne muore di dolore poco appresso.

E

RANO adunque in Messina tre giovani fratelli e mercatanti, e assai ricchi uomini rimasi dopo. la morte del padre loro, il qual fu da San Gimignano; e avevano una lor sorella chiamata Lisabetta, giovane assai bella e costumata, la quale, che che se ne fosse cagione, ancora maritata non aveano. E avevano oltre a ciò questi tre fratelli in uno lor fondaco un giovinetto pisano chiamato Lorenzo, che tutti i lor fatti guidava e faceva; il quale, essendo assai bello della persona e leggiadro molto, avendolo più volte Lisabetta guatato, avvenne che egli le 'neominciò stranamente a piacere. Di che Lorenzo accortosi e una volta e altra, similmente, lasciati suoi altri innamoramenti di fuori, incominciò a porre l'animo a lei; e sì andò la bisogna che, piacendo l'una all'altro igualmente, non passò gran tempo che, assicuratisi, fecero di quello che più disiderava ciascuno.

E in questo continuando e avendo insieme assai di buon tempo e di piacere, non seppero sì segretamente fare che una notte, andando Lisabetta là dove Lorenzo dormiva, che il maggior de' fratelli, senza accorgersene ella, non se ne accorgesse. Il quale, per ciò che savio giovane era, quantunque molto noioso gli fosse a ciò sapere, pur mosso da più onesto consiglio, senza far moto o dir cosa alcuna, varie cose fra sé rivolgendo intorno a questo fatto, infino alla mattina seguente

trapassò. Poi, venuto il giorno, a' suoi fratelli ciò che veduto avea la passata notte di Lisabetta e di Lorenzo raccontò, e con loro insieme, dopo lungo consiglio, diliberò di questa cosa, acciò che né a loro né alla sirocchia alcuna infamia ne seguisse, di passarsene tacitamente e d'infignersi del tutto d'averne alcuna cosa veduta o saputa infino a tanto che tempo venisse nel quale essi, senza danno o sconcio di loro, questa vergogna, avanti che più andasse innanzi, si potessero torre dal viso.

E in tal disposizion dimorando, così cianciando e ridendo con Lorenzo come usati erano, avvenne che, sembianti faccendo d'andare fuori della città a diletto tutti e tre, seco menarono Lorenzo; e pervenuti in un luogo molto solitario e rimoto, veggendosi il destro, Lorenzo, che di ciò niuna guardia prendeva, uccisono e sotterrarono in guisa che niuna persona se ne accorse. E in Messina tornati dieder voce d'averlo per lor bisogne mandato in alcun luogo; il che leggiermente creduto fu, per ciò che spesse volte eran di mandarlo attorno usati. Non tornando Lorenzo, e Lisabetta molto spesso e sollicitamente i fratei domandandone, sì come colei a cui la dimora lunga gravava, avvenne un giorno che, domandandone ella molto instantemente, che l'uno de' fratelli disse: – Che vuol dir questo? che hai tu a fare di Lorenzo, che tu ne domandi così spesso? se tu ne domanderai più, noi ti faremo quella risposta che ti si conviene – ; per che la giovane dolente e trista, temendo e non sappiendo che, senza più domandarne si stava, e assai volte la notte pietosamente il chiamava e pregava che ne venisse, e alcuna volta con molte lagrime della sua lunga dimora si doleva, e senza punto rallegrarsi, sempre aspettando, si stava.

Avvenne una notte che, avendo costei molto pianto Lorenzo che non tornava ed essendosi alla fine piagnendo addormentata, Lorenzo l'apparve nel sonno, pallido e tutto rabbuffato e co' panni tutti stracciati e

fracidi, e parvele che egli dicesse: – O Lisabetta, tu non mi fai altro che chiamare e della mia lunga dimora t'attristi, e me con le tue lagrime fieramente accusi; e per ciò sappi che io non posso più ritornarci, per ciò che l'ultimo di che tu mi vedesti i tuoi fratelli m'uccisono. – E disegnatole il luogo dove sotterrato l'aveano, le disse che più nol chiamasse né l'aspettasse, e disparve.

La giovane destatasi, e dando fede alla visione, amaramente pianse. Poi la mattina levata, non avendo ardire di dire alcuna cosa a' fratelli, propose di volere andare al mostrato luogo e di vedere se ciò fosse vero che nel sonno l'era paruto. E avuta la licenzia d'andare alquanto fuor della terra a diporto, in compagnia d'una che altra volta con loro era stata e tutti i suoi fatti sapeva, quanto più tosto poté là se n'andò; e tolte via foglie secche che nel luogo erano, dove men dura le parve la terra quivi cavò; né ebbe guari cavato, che ella trovò il corpo del suo misero amante in niuna cosa ancora guasto né corrotto, per che manifestamente conobbe essere stata vera la sua visione. Di che più che altra femina dolorosa, conoscendo che quivi non era da piagnere, se avesse potuto volentieri tutto il corpo n'avrebbe.portato per dargli, più convenevole sepoltura; ma veggendo che ciò esser non poteva, con un coltello il meglio che poté gli spiccò dallo 'mbusto la testa, e quella in uno asciugatoio inviluppata e la terra sopra l'altro corpo gittata, messala in grembo alla fante, senza essere stata da alcun veduta, quindi si partì e tornossene a casa sua.

Quivi con questa testa nella sua camera rinchiusasi, sopra essa lungamente e amaramente pianse, tanto che tutta con le sue lagrime la lavò, mille basci dandole in ogni parte. Poi prese un grande e un bel testo, di questi ne' quali si pianta la persa o il bassilico, e dentro la vi mise fasciata in un bel drappo; e poi messovi su la terra, su vi piantò

parecchi piedi di bellissimo bassilico salernetano, e quegli di niuna altra acqua che o rosata o di fior d'aranci, o delle sue lagrime non inaffiava giammai. E per usanza avea preso di sedersi sempre a questo testo vicina, e quello con tutto il suo disidero vagheggiare, sì come quello che il suo Lorenzo teneva nascoso: e poi che molto vagheggiato l'avea, sopr'esso andatasene, cominciava a piagnere, e per lungo spazio, tanto che tutto il bassilico bagnava, piangea.

Il bassilico, sì per lungo e continuo studio, sì per la grassezza della terra procedente dalla testa corrotta che dentro v'era, divenne bellissimo e odorifero molto; e servando la giovane questa maniera del continuo, più volte da' suoi vicini fu veduta. Li quali, maravigliandosi i fratelli della sua guasta bellezza e di ciò che gli occhi le parevano della testa fuggiti, il disser loro: – Noi ci siamo accerti che ella ogni dì tiene la cotal maniera – ; il che udendo i fratelli e accorgendosene, avendonela alcuna volta ripresa e non giovando, nascosamente da lei fecer portar via questo testo; il quale, non ritrovandolo ella, con grandissima instanzia molte volte richiese, e non essendole renduto, non cessando il pianto e le lagrime, infermò, né altro che il testo suo nella infermità domandava. I giovani si maravigliavan forte di questo addimandare, e per ciò vollero vedere che dentro vi fosse; e versata la terra, videro il drappo e in quello la testa non ancor sì consumata che essi alla capellatura crespa non conoscessero lei esser quella di Lorenzo. Di che essi si maravigliaron forte e temettero non questa cosa si risapesse: e sotterrata quella, senza altro dire, cautamente di Messina uscitisi e ordinato come di quindi si ritraessono, se n'andarono a Napoli.

La giovane non restando di piagnere e pure il suo testo addimandando, piagnendo si morì, e così il suo disavventurato amore ebbe termine. Ma

poi a certo tempo divenuta questa cosa manifesta a molti, fu alcuno che compuose quella canzone la quale ancora oggi si canta, cioè:

Quale esso fu lo malo cristiano,

che mi furò la grasta ecc.

Giornata quarta. Novella V

LA TRAGICA VICENDA DI SIMONA E PASQUINO

La Simona ama Pasquino sono insieme in uno orto, Pasquino si frega a' denti una foglia di salvia e muorsi: è presa in Simona, la quale, volendo mostrare al guidice come morisse Pasquino, fregatasi una di quelle foglie a' denti, similmente si muore.

F

U adunque, non è gran tempo, in Firenze una giovane assai bella e leggiadra secondo la sua condizione, e di povero padre figliuola, la quale ebbe nome Simona: e quantunque le convenisse colle proprie braccia il pan che mangiar volea guadagnare, e filando lana sua vita reggesse, non fu per ciò di sì povero animo che ella non ardisse a ricevere amore nella sua mente, il quale con gli atti e colle parole piacevoli d'un giovinetto di non maggior peso di lei, che dando andava

per un suo maestro lanaiuolo lana a filare, buona pezza mostrato aveva di volervi entrare. Ricevutolo adunque in sé col piacevole aspetto del giovane che l'amava, il cui nome era Pasquino, forte disiderando e non attentando di far più avanti, filando, ad ogni passo di lana filata che al fuso avvolgeva mille sospiri più cocenti che fuoco gittava, di colui ricordandosi che a filar gliene aveva data. Quegli dall'altra parte molto sollicito divenuto che ben si filasse la lana del suo maestro, quasi quella sola che la Simona filava, e non alcuna altra, tutta la tela dovesse compiere, più spesso che l'altra era sollicitata. Per che, l'un sollicitando e all'altra giovando d'esser sollicitata, avvenne che l'un più d'ardir prendendo che aver non solea, e l'altra molta della paura e della vergogna cacciando che d'avere era usata, insieme a piaceri comuni si congiunsono; li quali tanto all'una parte e all'altra aggradirono, che, non che l'un dall'altro aspettasse d'essere invitato a ciò, anzi a dovervi essere si faceva incontro l'uno all'altro invitando.

E così questo loro piacere continuando d'un giorno in uno altro e sempre più nel continuare accendendosi, avvenne che Pasquino disse alla Simona che del tutto egli voleva che ella trovasse modo di poter venire ad un giardino, là dove egli menar la voleva, acciò che quivi più ad agio e con men sospetto potessero essere insieme. La Simona disse che le piaceva; e, dato a vedere al padre, una domenica dopo mangiare, che andar voleva alla perdonanza a San Gallo, con una sua compagna chiamata la Lagina al giardino statole da Pasquino insegnato se n'andò, dove lui insieme con un suo compagno, che Puccino avea nome, ma era chiamato lo Stramba, trovò; e quivi fatto uno amorazzo nuovo tra lo Stramba e la Lagina, essi a far de' lor piaceri in una parte del giardin si raccolsero, e lo Stramba e la Lagina lasciarono in una altra.

Era in quella parte del giardino dove Pasquino e la Simona andati se ne erano, un grandissimo e bel cesto di salvia: a piè della quale postisi a sedere e gran pezza sollazzatisi insieme, e molto avendo ragionato d'una merenda che in quello orto ad animo riposato intendevan di fare, Pasquino al gran cesto della salvia rivolto, di quella colse una foglia e con essa s'incominciò a stropicciare i denti e le gengie, dicendo che la salvia molto bene gli nettava d'ogni cosa che sopr'essi rimasa fosse dopo l'aver mangiato. E poi che così alquanto fregati gli ebbe, ritornò in sul ragionamento della merenda della qual prima diceva: né guari di spazio persegui ragionando, che egli s'incominciò tutto nel viso a cambiare, e appresso il cambiamento non istette guari che egli perdé la vista e la parola, e in brieve egli si morì. Le quali cose la Simona veggendo, cominciò a piagnere e a gridare e a chiamar lo Stramba e la Lagina; li quali prestamente là corsi, e veggendo Pasquino non solamente morto, ma gia tutto enfiato e pieno d'oscure macchie per lo viso e per lo corpo divenuto, subitamente gridò lo Stramba: – Ahi malvagia femina, tu l'hai avvelenato! – E fatto il romor grande, fu da molti che vicini al giardino abitavano sentito; li quali, corsi al romore e trovando costui morto ed enfiato, e udendo lo Stramba dolersi e accusare la Simona che con inganno avvelenato l'avesse, ed ella, per lo dolore del subito accidente che il suo amante tolto avesse, quasi di sé uscita non sappiendosi scusare, fu reputato da tutti che così fosse come lo Stramba diceva.

Per la qual cosa presala, piangendo ella sempre forte, al palagio del podestà ne fu menata. Quivi, prontando lo Stramba e l'Atticciato e 'l Malagevole, compagni di Pasquino che sopravenuti erano, un giudice, senza dare indugio alla cosa, si mise ad esaminarla del fatto; e non potendo comprendere costei in questa cosa avere operata malizia né

esser colpevole, volle, lei presente, vedere il morto corpo e il luogo e ’l modo da lei raccontatogli, per ciò che per le parole di lei noi comprendeva assai bene. Fattala adunque senza alcuno tumulto colà menare dove ancora il corpo di Pasquino giaceva gonfiato come una botte, ed egli appresso andatovi, maravigliatosi del morto, lei domandò come stato era. Costei, al cesto della salvia accostatasi e ogni precedente istoria avendo raccontata, per pienamente darli ad intendere il caso sopravenuto, così fece come Pasquino aveva fatto, una di quelle foglie di salvia fregatasi a’ denti. Le quali cose mentre che per lo Stramba e per lo Atticciato e per gli altri amici e compagni di Pasquino sì come frivole e vane in presenzia del giudice erano schernite, e con più istanzia la sua malvagità accusata, niuna altra cosa per lor domandandosi se non che il fuoco fosse di così fatta malvagità punitore, la cattivella, che dal dolore del perduto amante e dalla paura della dimandata pena dallo Stramba ristretta stava, per l’aversi la salvia fregata a’ denti in quel medesimo accidente cadde che prima caduto era Pasquino, non senza gran maraviglia di quanti eran presenti.

O felici anime, alle quali in un medesimo dì addivenne il fervente amore e la mortal vita terminare e più felici, se insieme ad un medesimo luogo n’andaste! e felicissime, se nell’altra vita s’ama, e voi v’amate come di qua faceste! Ma molto più felice l’anima della Simona innanzi tratto, quanto è al nostro giudicio, che vivi dietro a lei rimasi siamo, la cui innocenzia non patì la fortuna che sotto la testimonianza cadesse dello Stramba e dell’Atticciato e del Malagevole, forse scardassieri o più vili uomini, più onesta via trovandole con pari sorte di morte al suo amante a svilupparsi dalla loro infamia e a seguitar l’anima tanto da lei amata del suo Pasquino.

Il giudice, quasi tutto stupefatto dello accidente insieme con quanti ve n'erano, non sappiendo che dirsi, lungamente soprastette; poi, in miglior senno rivenuto, disse: – Mostra che questa salvia sia velenosa, il che della salvia non suole avvenire. Ma acciò che ella alcuno altro offender non possa in simil modo, taglisi infino alle radici e mettasi nel fuoco. – La qual cosa colui che del giardino era guardiano in presenza del giudice faccendo, non prima abbattuto ebbe il gran cesto in terra, che la cagione della morte de' due miseri amanti apparve. Era sotto il cesto di quella salvia una botta di maravigliosa grandezza, dal cui venifero fiato avvisarono quella salvia esser velenosa divenuta. Alla qual botta non avendo alcuno ardire d'appressarsi, fattale dintorno una stipa grandissima, quivi insieme colla salvia l'arsero, e fu finito il processo di messer lo giudice sopra la morte di Pasquino cattivello. Il quale insieme con la sua Simona, così enfiati come erano, dallo Stramba e dallo Atticciato e da Guccio Imbratta e dal Malagevole furono nella chiesa di San Paolo sepelliti, della quale per avventura eran popolani.

Giornata quarta. Novella VII

LA NOVELLA DEGLI EQUIVOCI

La moglie d'un medico per morto mette un suo amante in una arca, la quale con tutto lui due usurai se ne portano in casa; questi si sente, è preso per ladro; la fante della donna racconta alla signoria sé averlo

messo nell'arca dagli usurleri imbolata, laond'egli scampa dalle forche e i prestatori d'avere l'arca furata sono condannati in denari.

D

OVETE adunque sapere, bellissime giovani, che ancora non è gran tempo che in Salerno fu un grandissimo medico in cirugia, il cui nome fu maestro Mazzeo della Montagna, il quale, già all'ultima vecchiezza vicino, avendo presa per moglie una bella e gentil giovane della sua città, di nobili vestimenti e ricchi e d'altre gioie e tutto ciò che ad una donna può piacere meglio che altra della città teneva fornita; vero è che ella il più del tempo stava infreddata, sì come colei che nel letto era mal dal maestro tenuta coperta. Il quale, come messer Ricciardo di Chinzica, di cui dicemmo, alla sua insegnava le feste, così costui a costei mostrava che il giacere con una donna una volta si penava a ristorar non so quanti dì, e simili ciance; di che ella vivea pessimamente contenta. E, sì come savia e di grande animo, per potere quello da casa risparmiare, si dispose di gittarsi alla strada e voler logorar dello altrui; e più e più giovani riguardati, nella fine uno ne le fu all'animo, nel quale ella pose tutta la sua speranza, tutto il suo animo e tutto il ben suo. Di che il giovane accortosi, e piacendogli forte, similmente in lei tutto il suo amor rivolse. Era costui chiamato Ruggieri d'Ajeroli, di nazion nobile, ma di cattiva vita e di biasimevole stato, in tanto che parente né amico lasciato s'avea che ben gli volesse o che il volesse vedere; e per tutto Salerno di ladronecci e d'altre vilissime cattività era infamato, di che la donna poco curò, piacendogli esso per altro; e con una sua fante tanto

ordinò, che insieme furono. E poi che alquanto diletto preso ebbero, la donna gli cominciò a biasimare la sua passata vita e a pregarlo che, per amor di lei, di quelle cose si rimanesse; e a dargli materia di farlo lo incominciò a sovvenire quando d'una quantità di denari e quando d'un'altra.

E in questa maniera perseverando insieme assai discretamente, avvenne che al medico fu messo tra le mani uno infermo, il quale aveva guasta l'una delle gambe: il cui difetto avendo il maestro veduto, disse a' suoi parenti che, dove uno osso fracido il quale aveva nella gamba non gli si cavasse, a costui si convenia del tutto o tagliare tutta la gamba o morire, e a trargli l'osso potrebbe guerire, ma che egli altro che per morto nol prenderebbe; a che accordatisi coloro a' quali apparteneva, per così gliele diedero. Il medico, avvisando che l'infermo senza essere adoppiato non sosterrebbe la pena né si lascerebbe medicare, dovendo attendere in sul vespro a questo servigio, fé la mattina d'una sua certa composizione stillare una acqua la quale l'avesse, bevendola, tanto a far dormire quanto esso avvisava di doverlo poter penare a curare; e quella fattasene venire a casa, in una finestra della sua camera la pose, senza dire ad alcuno ciò che si fosse. Venuta l'ora del vespro, dovendo il maestro andare a costui, gli venne un messo da certi suoi grandissimi amici d'Amalfi, che egli non dovesse lasciar per cosa alcuna che incontanente là non andasse, per ciò che una gran zuffa stata v'era, di che molti v'erano stati fediti. Il medico, prolungata nella seguente mattina la cura della gamba, salito in su una barchetta, n'andò a Amalfi; per la qual cosa la donna, sappiendo lui la notte non dover tornare a casa, come usata era, occultamente si fece venire Ruggieri e nella sua camera il mise, e dentro il vi serrò infino a tanto che certe altre persone della casa s'andassero a dormire.

Standosi adunque Ruggieri nella camera e aspettando la donna, avendo o per fatica il dì durata o per cibo salato che mangiato avesse o forse per usanza una grandissima sete, gli venne nella finestra veduta questa guastada d'acqua la quale il medico per lo 'nfermo aveva fatta, e credendola acqua da bere, a bocca postalasi, tutta la bevve; né stette guari che un gran sonno il prese, e fussi addormentato. La donna, come prima poté, nella camera se ne venne, e trovato Ruggieri dormendo lo 'ncominciò a tentare e a dire con sommessa voce che su si levasse, ma questo era niente: egli non rispondea né si movea punto; per che la donna alquanto turbata con più forza il sospinse dicendo: – Leva su, dormiglione, ché, se tu volevi dormire, tu te ne dovevi andare a casa tua, non venir qui. – Ruggieri, così sospinto, cadde a terra d'una cassa sopra la quale era, ne altra vista d'alcun sentimento fece che avrebbe fatto un corpo morto; di che la donna, alquanto spaventata, il cominciò a voler rilevare e a menarlo più forte e a prenderlo per lo naso e a tirarlo per la barba, ma tutto era nulla: egli aveva a buona caviglia legato l'asino. Per che la donna cominciò a temere non fesse morto, ma pure ancora gli 'ncominciò a strignere le carni e a cuocerlo con una candela accesa, ma niente era; per che ella, che medica non era come che medico fosse il marito, senza alcun fallo lui credette esser morto; per che, amandolo sopra ogni altra cosa come facea, se fu dolorosa non è da domandare; e non osando fare remore, tacitamente sopra lui cominciò a piagnere e a dolersi di così fatta disavventura.

Ma dopo alquanto, temendo la donna di non aggiugnere al suo danno vergogna, pensò che senza alcuno indugio da trovare era modo come lui morto si traesse di casa; né a ciò sappiendosi consigliare, tacitamente chiamò la sua fante, e la sua disavventura mostratale, le chiese consiglio. La fante, maravigliandosi forte e tirandolo ancora ella e

strignendolo, e senza sentimento vedendolo, quel disse che la donna dicea, cioè veramente lui esser morto, e consigliò che da metterlo fuor di casa era.

A cui la donna disse: – E dove il potrem noi porre, che egli non si suspichi, domattina quando veduto sarà, che di qua entro sia stato tratto?

A cui la fante rispose: – Madonna, io vidi questa sera al tardi dirimpetto alla bottega di questo legnaiuolo nostro vicino una arca non troppo grande, la quale, se 'l maestro non l'ha riposta in casa, verrà troppo in concio a' fatti nostri, per ciò che dentro ve 'l potrem mettere e dargli due o tre colpi d'un coltello, e lasciarlo stare. Chi in quella il troverà, non so perché più di qua entro che d'altronde vi sei creda messo; anzi si crederà, per ciò che malvagio giovane è stato, che, andando a fare alcun male, da alcuno suo nimico sia stato ucciso e poi messo nell'arca.

Piacque alla donna il consiglio della fante, fuor che di dargli alcuna fedita, dicendo che non le potrebbe per cosa del mondo sofferir l'animo di ciò fare, e mandolla a vedere se quivi fosse l'arca dove veduta l'avea; la qual tornò e disse di sì. La fante adunque, che giovane e gagliarda era, dalla donna aiutata, sopra le spalle si pose Ruggieri, e andando la donna innanzi a guardar se persona venisse, venute all'arca, dentro vel misero, e richiusala, il lasciarono stare.

Erano di quei dì alquanto più oltre tornati in una casa due giovani, li quali prestavano ad usura, e volonterosi di guadagnare assai e di spender poco, avendo bisogno di masserizie, il dì davanti avean quella arca veduta, e insieme posto che, se la notte vi rimanesse, di portarnela in casa loro. E venuta la mezza notte, di casa usciti, trovandola, senza entrare in altro ragguardamento, prestamente, ancora che lor gravetta

paresse, ne la portarono in casa loro e allogaronla allato a una camera dove lor femine dormivano, senza curarsi d'acconciarla troppo appunto allora; e lasciatala stare, se n'andarono a dormire.

Ruggieri, il quale grandissima pezza dormito avea e già digesto il beveraggio e la virtù di quel consumata, essendo vicino a matutin, si destò: e, come che rotto fosse il sonno e' sensi avessero la loro virtù recuperata, pur gli rimase nel cerebro una stupefazione, la quale non solamente quella notte ma poi parecchi dì il tenne stordito; e aperti gli occhi e non veggendo alcuna cosa e sparte le mani in qua e in là, in questa arca trovandosi, cominciò a smemorare e a dir seco: – Che è questo? dove sono io? dormo io o son desto? Io pur mi ricordo che questa sera io venni nella camera della mia donna, e ora mi pare essere in una arca. Questo che vuoi dire? sarebbe il medico tornato o altro accidente sopravenuto, per lo quale la donna, dormendo io, qui m'avesse nascose? Io il credo, e fermamente così sarà.

E per questo cominciò a star cheto e ad ascoltare se alcuna cosa sentisse; e così gran pezza dimorato, stando anzi a disagio che no nell'arca che era piccola, e dogliendogli il lato in sul quale era, in su l'altro volger vogliendosi, sì destramente il fece, che, dato delle reni nell'un de' lati della arca, la quale non era stata posta sopra luogo iguali, la fé piegare e appresso cadere; e cadendo fece un gran romore, per lo quale le femine che ivi allato dormivano si destarono ed ebber paura, e per paura tacettono. Ruggieri per lo cader dell'arca dubitò forte, ma sentendola per lo cadere aperta, volle avanti, se altro avvenisse, esserne fuori che starvi dentro. E tra che egli non sapeva dove si fosse, e una cosa e un'altra, cominciò ad andar brancolando per la casa, per sapere se scala o porta trovasse donde andarsene potesse. Il quale brancolare sentendo le femine che deste erano, cominciarono a dire: –

Chi è là? – Ruggieri, non conoscendo la voce, non rispondea: per che le femine cominciarono a chiamare i due giovani, li quali, per ciò che molto vegghiato aveano, dormivan forte né sentivano d'alcuna di queste cose niente. Laonde le femine, più paurose divenute, levatesi e fattesi a certe finestre, cominciarono a gridare: – Al ladro, al ladro – ; per la qual cosa per diversi luoghi più de' vicini, chi su per li tetti e chi per una parte e chi per un'altra, corsono ed entrar nella casa, e i giovani similmente, desti a questo remore, si levarono.

E Ruggieri, il qual quivi vedendosi, quasi di sé per maraviglia uscito, né da qual parte fuggirsi dovesse o potesse vedea, preso diereno nelle mani della famiglia del rettore della terra, la qual quivi già era al romor corsa; e davanti al rettore menatolo, per ciò che malvagissimo era da tutti tenuto, senza indugio messo al martorio, confessò nella casa de' prestatori essere per imbolare entrato; per che il rettor pensò di doverlo senza troppo indugio fare impiccar per la gola.

La novella fu la mattina per tutto Salerno che Ruggieri era stato preso ad imbolare in casa de' prestatori; il che la donna e la sua fante udendo, di tanta maraviglia e di sì nuova fur piene, che quasi eran vicine di far credere a se medesime che quello che fatto avevan la notte passata non l'avesser fatto, ma avesser sognato di farlo: e oltre a questo del pericolo nel quale Ruggieri era la donna sentiva sì fatto dolore, che quasi n'era per impazzare. Non guari appresso la mezza terza, il medico tornato da Amalfi domandò che la sua acqua gli fosse recata, per ciò che medicare voleva il suo infermo; e trovandosi la guastadetta vota, fece un gran romore che niuna cosa in casa sua durar poteva in istato.

La donna, che da altro dolore stimolata era, rispose adirata dicendo: – Che direste voi, maestro, d'una gran cosa, quando d'una guastadetta

d'acqua versata fate sì gran romore? non se ne truova egli più al mondo?

A cui il maestro disse: – Donna, tu avvisi che quella fosse acqua chiara; non è così, anzi era una acqua lavorata da far dormire – e contolle per che cagion fatta l'avea.

Come la donna ebbe questo udito, così s'avvisò che Ruggieri quella avesse beuta, e per ciò loro fosse paruto morto, e disse: – Maestro, noi nol sapavamo, e per ciò rifatevi dell'altra. – Il maestro, veggendo che altro essere non poteva, fece far della nuova.

Poco appresso la fante, che per comandamento della donna era andata a saper quello che di Ruggier si dicesse, tornò e dissele: – Madonna, di Ruggier dice ogn'uom male, né, per quello che io abbia potuto sentire, amico né parente alcuno è che per aiutarlo levato si sia o si voglia levare; e credesi per fermo che domane lo straticò il farà impiccare. E oltre a questo vi vo' dire una nuova cosa, che egli mi pare aver compreso come egli in casa de' prestatori pervenisse: e udite come. Voi sapete bene il legnaiuolo dirimpetto al quale era l'arca dove noi il mettemmo; egli era testé con uno, di cui mostra che quell'arca fosse, alla maggior quistion del mondo, ché colui domandava i denari della arca sua, e il maestro rispondeva che egli non aveva venduta l'arca, anzi gli era la notte stata imbolata. Al quale colui diceva: «Non è così, anzi l'hai venduta alli due giovani prestatori, sì come essi stanotte mi dissero quando in casa loro la vidi allora che fu preso Ruggieri». A cui il legnaiuolo disse: «Essi mentono, per ciò che mai io non la vende' loro, ma essi questa notte passata me l'avranno imbolata; andiamo a loro». E sì se ne andarono di concordia a casa i prestatori, e io me ne son qui venuta; e come voi potete vedere, io comprendo che in cotal

guisa Ruggieri, là dove trovato fu, trasportato fosse: ma come quivi si risuscitasse, non so vedere io.

La donna allora comprendendo ottimamente come il fatto stava, disse alla fante ciò che dal medico udito avea, e pregolla che allo scampo di Ruggieri dovesse dare aiuto, sì come colei che, volendo, ad una ora poteva Ruggieri scampare e servar l'onor di lei.

La fante disse: – Madonna, insegnatemi come, e io farò volentieri ogni cosa.

La donna, sì come colei alla quale istrignevano i cintolini, con subito consiglio avendo avvisato ciò che da fare era, ordinatamente di quello la fante informò.

La quale primieramente se n'andò al medico, e piagnendo gli 'ncominciò a dire: – Messere, a me conviene domandarvi perdono d'un gran fallo, il quale verso di voi ho commesso.

Disse il maestro: – E di che?

E la fante, non restando di lagrimar, disse: – Messere, voi sapete che giovane Ruggieri d'Aieroli sia, al quale, piacendogli io, tra per paura e per amore mi convenne uguanno divenire amica; e sappiendo egli iersera che voi non ci eravate, tanto mi lusingò che io in casa vostra nella mia camera a dormire meco il menai, e avendo egli sete né io avendo ove più tosto ricorrere o per acqua o per vino, non volendo che la vostra donna, la quale in sala era, mi vedesse, ricordandomi che nella vostra camera una guastadetta d'acqua aveva veduta, corsi per quella e sì gliele diedi bere, e la guastada riposi donde levata l'avea; di che io truovo che voi in casa un gran romor n'avete fatto. E certo io confesso che io feci male; ma chi è colui che alcuna volta mal non faccia? Io ne

son molto dolente d'averlo fatto: non pertanto, per questo e per quello che poi ne seguì, Ruggieri n' è per perdere la persona, per che io quanto più posso vi priego che voi mi perdoniate e mi diate licenzia che io vada ad aiutare, in quello che per me si potrà, Ruggieri.

Il medico udendo costei, con tutto che ira avesse, motteggiando rispose: – Tu te n'hai data la perdonanza tu stessa, per ciò che, dove tu credesti questa notte un giovane avere che molto bene il pelliccion ti scotesse, avesti un dormiglione; e per ciò va e procaccia la salute del tuo amante, e per innanzi ti guarda di più in casa non menarlo, che io ti pagherei di questa volta e di quella.

Alla fante per la prima broccata parendo aver ben procacciato, quanto più tosto poté se n'andò alla prigione dove Ruggieri era, e tanto il prigionier lusingò, che egli lasciò a Ruggieri favellare; la quale, poi che informato l'ebbe di ciò che rispondere dovesse allo straticò, se scampar volesse, tanto fece che allo straticò andò davanti.

Il quale, prima che ascoltare la volesse, per ciò che fresca e gagliarda era, volle una volta attaccare l'uncino alla cristianella di Dio, ed ella, per essere meglio udita, non ne fu punto schifa; e dal macinio levatasi, disse: – Messere, voi avete qui Ruggieri d'Aieroli preso per ladro, e non è così il vero. – E cominciatasi dal capo, gli contò la storia infine alla fine, come ella, sua amica, in casa il medico menato l'avea e come gli avea data bere l'acqua adoppiata non conoscendola, e come per morto l'avea nell'arca messo; e appresso questo, ciò che trà 'l maestro legnaiuolo e il signor della arca aveva udito gli disse, per quella mostrandogli come in casa i prestatori fosse pervenuto Ruggieri.

Lo straticò, veggendo che leggier cosa era a ritrovare se ciò fosse vero, prima il medico domandò se vero fosse dell'acqua, e trovò che così era

stato: e appresso fatti richiedere il legnaiuolo e colui di cui stata era l'arca e' prestatori, dopo molte novelle trovò li prestatori la notte passata aver l'arca imbolata e in casa messalasi. Ultimamente mandò per Ruggieri, e domandatolo dove la sera dinanzi albergato fosse, rispose che dove albergato si fosse non sapeva, ma ben si ricordava che andato era ad albergare con la fante del maestro Mazzeo, nella camera della quale aveva bevuta acqua per gran sete ch'avea; ma che poi di lui stato si fosse, se non quando in casa i prestatori destandosi s'era trovato in una arca, egli non sapeva. Lo straticò, queste cose udendo e gran piacer pigliandone, e alla fante e a Ruggieri e al legnaiuolo e a' prestatoni più volte ridir la fece.

Alla fine, cognoscendo Ruggieri essere innocente, condannati i prestatori che imbolata avevan l'arca in diece onde, liberò Ruggieri; il che quanto a lui fosse caro, niun ne domandi, e alla sua donna fu carissimo oltre misura. La qual poi con lui insieme e colla cara fante, che dare gli aveva voluto delle coltella, più volte rise ed ebbe festa, il loro amore e il loro sollazzo sempre continuando di bene in meglio: il che vorrei che così a me avvenisse, ma non d'esser messo nell'arca.

Giornata quarta. Novella X

IL CASO DI RICIARDO MANARDI

Ricciardo Manardi è trovato da messer Lizio da Valbona con la figliuola, la quale egli sposa, e col padre di lei rimane in buona pace.

NON è adunque, valorose donne, gran tempo passato che in Romagna fu un cavaliere assai da bene e costumato, il qual fu chiamato messer Lizio da Valbona, a cui per ventura vicino alla sua vecchiezza una figliuola nacque d'una sua donna chiamata madonna Giacomina, la quale oltre ad ogn'altra della contrada, crescendo, divenne bella e piacevole; e per ciò che sola era al padre e alla madre rimasa, sommamente da loro era amata e avuta cara e con maravigliosa diligenza guardata, aspettando essi di far di lei alcun gran parentado. Ora usava molto nella casa di messer Lizio, e molto con lui si riteneva, un giovane bello e fresco della persona, il quale era de' Manardi da Brettinoro, chiamato Ricciardo, del quale niun'altra guardia messer Lizio o la sua donna prendevano, che fatto avrebbon d'un lor figliuolo; il quale, una volta e altra veggendo la giovane bellissima e leggiadra e di laudevoli maniere e già da marito, di lei fieramente s'innamorò, e con gran diligenza il suo amore teneva occulto. Del quale avvedutasi la giovane, senza schifar punto il colpo, lui similmente cominciò ad amare, di che Ricciardo fu forte contento.

E avendo molte volte avuta voglia di doverle alcuna parola dire, e dubitando taciutosi, pure una, preso tempo e ardire, le disse: – Caterina, io ti priego che tu non mi facci morire amando.

La giovane rispose subito: – Volesse Iddio che tu non facessi più morir me.

Questa risposta molto di piacere e d'ardire aggiunse a Ricciardo, e dissele: – Per me non istarà mai cosa che a grado ti sia, ma a te sta il trovar modo allo scampo della tua vita e della mia.

La giovane allora disse: – Ricciardo, tu vedi quanto io sia guardata, e per ciò da me non so veder come tu a me ti potessi venire; ma, se tu sai veder cosa che io possa senza mia vergogna fare, dillami, e io la farò.

Ricciardo, avendo più cose pensato, subitamente disse: – Caterina mia dolce, io non so alcuna via veder, se già tu non dormissi o potessi venire in sul verone che è presso al giardino di tuo padre; dove se io sapessi che tu di notte fossi, senza fallo io m'ingegnere' di venirvi, quantunque molto alto sia.

A cui la Caterina rispose: – Se quivi ti dà il cuore di venire, io mi credo ben far sì che fatto mi verrà di dormirvi.

Ricciardo disse di sì; e questo detto, una volta sola si basciarono alla sfuggita, e andar via.

Il dì seguente, essendo già vicino alla fine di maggio, la giovane cominciò davanti alla madre a ramaricarsi che la passata notte per lo soperchio caldo non aveva potuto dormire.

Disse la madre: – O figliuola, che caldo fu egli? anzi non fu egli caldo veruno.

A cui la Caterina disse: – Madre mia, voi dovreste dire «a mio parere», e forse vi direste il vero; ma voi dovreste pensare quanto sieno più calde le fanciulle che le donne attempate.

La donna disse allora: – Figliuola mia, così è il vero; ma io non posso far caldo e freddo a mia posta, come tu forse vorresti. I tempi si convengon pur sofferir fatti come le stagioni gli danno; forse quest'altra notte sarà più fresco, e dormirai meglio.

– Ora Iddio il voglia – disse la Caterina – ma non suole essere usanza che, andando verso la state, le notti si vadan rinfrescando.

– Dunque – disse la donna – che vuoi tu che si faccia?

Rispose la Caterina: – Quando a mio padre e a voi piacesse, io farei volentieri fare un letticello in sul verone che è allato alla sua camera e sopra il suo giardino, e quivi mi dormirei, e udendo cantare l'usignuolo, e avendo il luogo più fresco, molto meglio starei che nella vostra camera non fo.

La madre allora disse: – Figliuola, confortati: io il dirò a tuo padre, e come egli vorrà così faremo.

Le quali cose udendo messer Lizio dalla sua donna, per cio che vecchio era e da questo forse un poco ritrosetto, disse: – Che rusignuolo è questo a che ella vuoi dormire? Io la farò ancora addormentare al canto delle cicale.

Il che Caterina sappiendo, più per isdegno che per caldo, non solamente la seguente notte non dormì, ma ella non lasciò dormire la madre, pur del gran caldo dolendosi; il che avendo la madre sentito, fu la mattina a messer Lizio e gli disse: – Messer, voi avete poco cara questa giovane: che vi fa egli perché ella sopra quel veron si dorma? ella non ha in tutta notte trovato luogo di caldo; e oltre a ciò maravigliatevi voi perché egli le sia in piacer l'udir cantar l'usignolo, che è una fanciullina? I giovani son vaghi delle cose simiglianti a loro.

Messer Lizio udendo questo disse: – Via, faccialevisi un letto tale quale egli vi cape, e fallo fasciar dattorno d'alcuna sargia, e dormavi e oda cantar l'usignolo a suo senno.

La giovane, saputo questo, prestamente vi fece fare un letto; e dovendevi la sera vegnente dormire, tanto attese che ella vide Ricciardo, e fecegli un segno posto tra loro, per lo quale egli intese ciò che far si dovea. Messer Lizio, sentendo la giovane essersi andata a letto, serrato uno uscio che della sua camera andava sopra 'l verone, similmente s'andò a dormire. Ricciardo, come d'ogni parte sentì le cose diete, con lo aiuto d'una scala salì sopra un muro, e poi di'n su quel muro appiccandosi a certe morse d'un altro muro, con gran fatica e pericolo se caduto fosse, pervenne in sul verone, dove chetamente con grandissima festa dalla giovane fu ricevuto; e dopo molti basci si coricarono insieme e quasi per tutta la notte diletto e piacer presono l'un dell'altro, molte volte faccende cantar l'usignolo. Ed essendo le notti piccole e il diletto grande e già al giorno vicino, il che essi non credevano, e sì ancora riscaldati e sì dal tempo e sì dallo scherzare, senza alcuna cosa addosso s'addormentarono, avendo la Caterina col destro braccio abbracciato sotto il collo Ricciardo, e con la sinistra mano presolo per quella cosa che voi tra gli uomini più vi vergognate di nominare.

E in cotal guisa dormendo, senza svegliarsi sopravenne il giorno, e messer Lizio si levò; e ricordandosi la figliuola dormire sopra 'l verone, chetamente l'uscio aprendo disse: – Lasciami vedere come l'usignolo ha fatto questa notte dormir Caterina. – E andato oltre, pianamente levò alta la sargia della quale il letto era fasciato, e Ricciardo e lei vide ignudi e scoperti dormire abbracciati nella guisa di sopra mostrata; e avendo ben conosciuto Ricciardo, di quindi s'uscì, e andonne alla camera della sua donna e chiamolla, dicendo: – Su tosto, donna, lievati e vieni a vedere, che tua figliuola è stata sì vaga dell'usignolo, che ella è stata tanto alla posta che ella l'ha preso e tienlosi in mano.

Disse la donna: – Come può questo essere?

Disse messer Lizio: – Tu il vedrai se tu vien tosto.

La donna, affrettatasi di vestire, chetamente seguitò messer Lizio; e giunti amenduni al letto e levata la sergia, poté manifestamente vedere madonna Giacomina come la figliuola vesse preso e tenesse l'usignuolo il quale ella tanto disiderava d'udir cantare.

Di che la donna, tenendosi forte di Ricciardo ingannata, volle gridare e dirgli villania, ma messer Lizio le disse: – Donna, guarda che per quanto tu hai caro il mio amore tu non facci motto. che in verità. poscia che ella l'ha preso, egli sì sarà suo. Ricciardo è gentile uomo e ricco giovane; noi non possiamo aver di lui altro che buon parentado: se egli si vorrà a buon concio da me partire, egli converrà che primieramente la sposi, sì ch'egli si troverrà aver messo l'usignuolo nella gabbia sua e non nell'altrui. – Di che la donna racconsolata, veggendo il marito non esser turbato di questo fatto, e considerando che la figliuola aveva avuta la buona notte ed erasi ben riposata e aveva l'usignuolo preso, si tacque.

Né guarì dopo queste parole stettero, che Ricicardo si svegliò; e veggendo che il giorno era chiaro, si tenne morto, e chiamò la Caterina, dicendo: – Oimè, anima mia, come faremo, che il giorno è venuto e hammi qui colto?

Alle quali parole messer Lizio, venuto oltre e levata la sargia, rispose: – Farete bene.

Quando Ricciardo il vide, parve che gli fosse il cuor del corpo strappato; e levatosi a sedere in sul letto, disse: – Signor mio, io vi cheggio mercé per Dio. Io conosco, sì come disleale e malvagio uomo, aver meritato

morte, e per ciò fate di me quello che più vi piace: ben vi priego io, se esser può, che voi abbiate della mia vita mercé e che io non muoia.

A cui messer Lizio disse: – Ricciardo, questo non meritò l'amore il quale io ti portava e la fede la quale io aveva in te; ma pur, poi che così è e a tanto fallo t'ha trasportato la giovanezza, acciò che tu tolga a te la morte e a me la vergogna, prima che tu ti muova, sposa per tua legittima moglie la Caterina, acciò che come ella è stata questa notte tua, così sia mentre ella viverà; e in questa guisa puoi e la mia pace e la tua salvezza acquistare: e ove tu non vegli così fare, raccomanda a Dio l'anima tua.

Mentre queste parole si dicevano, la Caterina lasciò l'usignuolo, e ricopertasi, cominciò fortemente a piangere e a pregare il padre che a Ricciardo perdonasse; e d'altra parte pregava Ricciardo che quel facesse che messer Lizio volea, acciò che con sicurtà e lungo tempo potesseno insieme di così fatte notti avere. Ma a ciò non furono troppi prieghi bisogno: per ciò che d'una parte la vengogna del fallo commesso e la voglia dello emendare, e d'altra la paura del morire e il disiderio dello scampare, e oltre a questo l'ardente amore e l'appetito del possedere la cosa amata, liberamente e senza alcuno indugio gli fecer dire sé essere apparecchiate a far ciò che a messer Lizio piaceva. Per che messer Lizio, fattosi prestare a madonna Giacomina uno de' suoi anelli, quivi, senza mutarsi, in presenzia di loro Ricciardo per sua moglie sposò la Caterina. La qual cosa fatta, messer Lizio e la donna partendosi dissono: – Riposatevi oramai, ché forse maggior bisogno n'avete che di levarvi. – Partiti costoro, i giovani si rabbracciarono insieme, e non essendo più che sei miglia camminati la notte, altre due anziché si levassero ne camminarono, e fecer fine alla prima giornata. Poi levati, e Ricciardo avuto più ordinato ragionamento con messer Lizio, pochi dì appresso, sì come si convenia, in presenzia degli amici e

de' parenti da capo sposò la giovane, e con gran festa se ne la menò a casa e fece onorevoli e belle nozze, e poi con lei lungamente in pace e in consolazione uccellò agli usignuoli e di dì e di notte quanto gli piacque.

Giornata quinta. Novella IV

LA TREGENDA NELLA PINETA

Nastagio degli Onesti, amando una de' Treversari, spende le sue ricchezze senza essere amato; vassene, pregato da' suoi, a Chiassi; quivi vede cacciare ad un cavaliere una giovane e ucciderla e divorarla da due cani; invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la quel vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento prende per marito Nastagio.

I

N Ravenna, antichissima città di Romagna, furen già assai nobili e ricchi uomini, tra' quali un giovane chiamato Nastagio degli Onesti, per la morte del padre di lui e d'un suo zio, senza stima rimase ricchissimo. Il quale, sì come de' giovani avviene, essendo senza moglie, s'innamorò d'una figliuola di messer Paolo Traversaro, giovane troppo più nobile

che esso non era, prendendo speranza con le sue opere di doverla trarre ad amar lui: le quali, quantunque grandissime, belle e laudevoli fossero, non solamente non gli giovavano, anzi pareva che gli nocessero, tante cruda e dura e salvatica gli si mostrava la giovinetta amata, forse per la sua singular bellezza o per la sua nobiltà sì altiera e disdegnosa divenuta, che né egli né cosa che gli piacesse le piaceva. La qual cosa era tanto a Nastagio gravosa a comportare, che per dolore più volte, dopo molto essersi doluto, gli venne in disidero d'uccidersi; poi, pur tenendosene, molte volte si mise in cuore di doverla del tutto lasciare stare, o, se potesse, d'averla in odio come ella aveva lui. Ma invano tal proponimento prendeva, per ciò che pareva che quanto più la speranza mancava, tanto più moltiplicasse il suo amore. Perseverando adunque il giovane e nello amare e nello spendere smisuratamente, parve a certi suoi amici e parenti che egli sé e 'l suo avere parimente fosse per consumare; per la qual cosa più volte il pregarono e consigliarono che si dovesse di Ravenna partire e in alcuno altro luogo per alquanto tempo andare a dimorare, per ciò che, così faccende, scemerebbe l'amore e le spese. Di questo consiglio più volte fece beffe Nastagio; ma pure, essendo da loro sollicitato, non potendo tanto dir di no, disse di farlo; e fatto fare un grande apparecchiamento, come se in Francia o in Ispagna o in alcuno altro luogo lontano andar volesse, montato a cavallo e da' suoi molti amici accompagnato di Ravenna uscì e andossene ad un luogo forse tre miglia fuor di Ravenna, che si chiama Chiassi; e quivi, fatti venir padiglioni e trabacche, disse a coloro che accompagnato l'aveano che starsi volea e che essi a Ravenna se ne tornassono. Attendatosi adunque quivi Nastagio, cominciò a fare la più bella vita e la più magnifica che mai si facesse, or questi e or quegli altri invitando a cena e a desinare, come usato s'era.

Ora avvenne che uno venerdì quasi all'entrata di maggio, essendo un bellissimo tempo ed egli entrato in pensiero della sua crudel donna, comandato a tutta la sua famiglia che solo il lasciassero, per più potere pensare a suo piacere, piede innanzi piè se medesime trasportò, pensando, infine nella pigneta. Ed essendo già passata presso che la quinta ora del giorno ed esso bene un mezze miglio per la pigneta entrate, non ricordandosi di mangiare né d'altra cosa, subitamente gli parve udire un grandissimo pianto e guai altissimi messi da una donna; per che, rotto il suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e maravigliessi nella pigneta veggendesi; e oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un boschetto assai folte d'albuscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle frasche e da',pruni, piagnendo e forte gridando mercé; e oltre a questo le vide a' fianchi due grandi e fieri mastini, li quali duramente appresso correndole, spesse volte crudelmente deve la giugnevano la mordevano; e dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier brune, forte nel viso crucciate, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spaventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora maraviglia e spavento gli mise nell'anime, e ultimamente compassione della sventurata donna, dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte, se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'albero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e centro al cavaliere.

Ma il cavalier che questo vide, gli gridò di lontano: – Nastagio, non t'impacciare, lascia fare 'a cani e a me quelle che questa malvagia femina ha meritato.

E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi, la fermarono, e il cavaliere sopraggiunto smontò da cavallo; al quale Nastagio avvicinatosi disse: – Io non so chi tu ti se' che me così cognosci, ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armate volere uccidere una femina ignuda e averle i cani alle coste messi come se ella fesse una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant'io potrò.

Il cavaliere allora disse: – Nastagie, io fui d'una medesima terra teco, ed eri tu ancora piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Anastagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quelle de' Traversari; e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura, che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come disperato m'uccisi, e sono alle pene etternali dannato. Né stette poi guari tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato ma meritato, similmente fu ed è dannata alle pene del ninferno. Nel quale come ella discese, così ne fu e a lei e a me per pena date, a lei di fuggirmi davanti e a me, che già cotante l'amai, di seguitarla come mortal nimica, non come amata donna; e quante volte io la giunge, tante con questo stocco, col quale io uccisi me, uccide lei e aprola per ischiena, e quel cuor duro e freddo, nel quai mai né amor né pietà poterono entrare, con l'altre interiora insieme, sì come tu vedrai incontanente, le caccio di corpo e delle mangiare a questi cani. Né sta poi grande spazio che ella, si come la giustizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fesse stata, risurge e da capo incomincia la dolorosa fugga, e i cani e io a seguitarla; e avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giunge qui, e qui ne fo lo strazio che vedrai; e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giungola in altri luoghi ne' quali ella

crudelmente contro a me pensò o operò; ed essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in questa guisa tanti anni seguitare quanti mesi ella fu centro a me crudele. Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, né ti volere opporre a quelle che tu non potresti contrastare.

Nastagio, udendo queste parole, tutto timido divenuto e quasi non avendo pelo addosso che arricciato non fosse, tirandosi addietro e riguardando alla misera giovane, cominciò pauroso ad aspettare quello che facesse il cavaliere; il quale, finito il suo ragionare, a guisa d'un cane rabbioso, con lo stecco in mano corse addosso alla giovane, la quale inginocchiata e da' due mastini tenuta forte gli gridava mercé, e a quella con tutta sua forza diede per mezzo il petto e passolla dall'altra parte. Il qual colpo come la giovane ebbe ricevuto, così cadde boccone, sempre piagnendo e gridando: e il cavaliere, messo mano ad un coltello, quella aprì nelle reni, e fuori trattone il cuore e ogni altra cosa dattorno, a' due mastini il gittò, li quali affamatissimi incontanente il mangiarono. Né stette guari che la giovane, quasi niuna di queste cose stata fosse, subitamente si levò in piè e cominciò a fuggire verso il mare, e i cani appresso di lei sempre lacerandela: e il cavaliere, rimontate a cavallo e ripreso il suo stocco, la cominciò a seguitare, e in picciola ora si dileguarono in maniera che più Nastagio non gli poté vedere.

Il quale, avendo queste cose vedute, gran pezza stette tra pietoso e pauroso, e dopo alquanto gli venne nella mente questa cosa dovergli molto poter valere, poi che ogni venerdì avvenia; per che, segnato il luogo, a' suoi famigli se ne tornò, e appresso, quando gli parve, mandiato per più suoi parenti e amici, disse loro: – Voi m'avete lungo tempo stimolato che io d'amare questa mia nemica mi rimanga e ponga fine al mio spendere, e io son presto di farlo deve voi una grazia

m'impetriate, la quale è questa: che venerdì che viene voi facciate sì che messer Paolo Traversari e la moglie e la figliuola e tutte le donne lor parenti, e altre chi vi piacerà, qui sieno a desinar meco. Quello per che io questo voglia, voi il vedrete allora.

A costor parve questa assai piccola cosa a dover fare e promissongliele e a Ravenna tornati, quando tempo fu, colore invitarono li quali Nastaglo voleva, e come che dura cosa fosse il potervi menare la giovane da Nastagio amata, pur v'andò con gli altri insieme. Nastagio fece magnificamente apprestare da mangiare, e fece le tavole mettere sotto i pini dintorno a quel luogo dove veduto aveva lo strazio della crudel donna; e fatti mettere gli uomini e le donne a tavola, sì ordinò, che appunto la giovane amata da lui fu posta a sedere dirimpetto al luogo dove doveva il fatto intervenire. Essendo adunque già venuta l'ultima vivanda, e il romore disperato della cacciata giovane da tutti fu cominciato ad udire; di che maravigliandosi forte ciascuno e domandando che cio fosse, e niun sappiendol dire, levatisi tutti diritti e riguardando che ciò potesse essere, videro la dolente giovane e 'l cavaliere e' cani; né guari stette che essi tutti furen quivi tra loro. Il romore fu fatte grande e a' cani e al cavaliere,' e molti per aiutare la giovane si fecero innanzi; ma il cavaliere, parlando loro come a Nastagio aveva parlato, non solamente gli fece indietro tirare, ma tutti gli spaventò e riempié di maraviglia; e faccende quello che altra volta aveva fatto, quante donne v'avea (ché ve ne avea assai che parenti erano state e della dolente giovane e del cavaliere e che si ricordavano e dell'amore e della morte di lui) tutte così miseramente piagnevano come se a sé medesime quelle avesser vedute fare. La qual cosa al suo termine fornita, e andata via la donna e 'l cavaliere, mise costoro che ciò veduto aveano in molti e vari ragionamenti; ma tra gli altri che più di spavento

ebbero, fu la crudel giovane da Nastagio amata, la quale ogni cosa distintamente veduta avea e udita, e conosciuto che a sé più che ad altra persona che vi fosse queste cose toccavano, ricordandosi della crudeltà sempre da lei usata verso Nastagio; per che già le parea fuggir dinanzi da lui adirato e avere i mastini a' fianchi. E tanta fu la paura che di questo le nacque, che, acciò che questo a lei non avvenisse, prima tempo non si vide, il quale quella medesima sera prestato le fu, che ella, avendo l'odio in amore tramutato, una sua fida cameriera segretamente a Nastagio mandò, la quale da parte di lei il pregò che gli dovesse piacer d'andare a lei, per ciò ch'ella era presta di far tutto ciò che fosse piacer di lui. Alla qual Nastagio fece rispondere che questo gli era a grado molto, ma che, dove le piacesse, con oner di lei voleva il suo piacere, e questo era sposandola per moglie. La giovane, la qual sapeva che da altrui che da lei rimasi non era che moglie di Nastagio stata non fosse, gli fece risponder che le piacea. Per che, essendo ella medesima la messaggera, al padre e alla madre disse che era contenta d'essere sposa di Nastagio, di che essi furon contenti molto: e la domenica seguente Nastagio sposatala e fatte le sue nozze, con lei più tempo lietamente visse, E non fu questa paura cagione solamente di questo bene, anzi, si tutte le ravignane donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' piaceri degli uomini furono, che prima state non erano.

Giornata quinta. Novella VIII

FEDERIGO DEGLI ALBERIGHI IN CERCA DI AMORE

Federigo degli Alberighi ama e non è amato, e in cortesia spendendo si consuma, e rimangli un sol falcone, il quale, non avendo altro, dà a mangiare alla sua donna venutagli a casa; la quel ciò sappiendo, mutata d'animo, il prende per marito e fallo ricco.

D

OVETE adunque sapere che Coppo di Borghese Domenichi, il qual fu nella nostra città, e forse ancora è, uomo di grande e di reverenda autorità ne' dì nostri, e per costumi e per virtù, molto più che per nobiltà di sangue, chiarissimo e degno d'eterna fama, essendo già d'anni pieno, spesse volte delle cose passate co' suoi vicini e con altri si dilettava di ragionare: la qual cosa egli meglio e con più ordine e con maggior memoria e ornato parlare che altro uom seppe fare. Era usate di dire, tra l'altre sue belle cose, che in Firenze fu già un giovane chiamato Federigo di messer Filippo Alberighi, in opera d'arme e in cortesia pregiato sopra ogn'altro donzel di Toscana. Il quale, sì come il più de' gentili uomini avviene, d'una gentil donna chiamata monna Giovanna s'innamorò, ne' suoi tempi tenuta delle più belle donne e delle più leggiadre che in Firenze fossero; e acciò che egli l'amor di lei acquistar potesse, giostrava, armeggiava, faceva feste e donava, e il suo senza alcuno ritegno spendeva; ma ella, non meno onesta che bella, niente di queste cose per lei fatte, né di colui si curava che le faceva. Spendendo adunque Federigo oltre ad ogni suo potere molto e niente acquistando,

sì come di leggiere avviene, le ricchezze mancarono ed esso rimase povero, senza altra cosa essergli rimasa che un suo poderetto piccolo, delle rendite del quale strettissimamente vivea, e oltre a questo un suo falcone de' migliori del mondo. Per che, amando più che mai né parendogli più potere esser cittadino come disiderava, a Campi, là dove il suo poderetto era, se n'andò a stare. Quivi, quando poteva, uccellando e senza alcuna persona richiedere, pazientemente la sua povertà comportava.

Ora avvenne un dì che, essendo così Federigo divenuto allo stremo, che il marito di monna Giovanna infermò, e veggendosi alla morte venire, fece testamento; ed essendo ricchissimo, in quello lasciò suo erede un suo figliuolo già grandicello, e appresso questo, avendo molto amata monna Giovanna, lei, se avvenisse che il figliuolo senza erede legittimo morisse, suo erede sostituì, e morissi. Rimasa adunque vedeva monna Giovanna, come usanza è delle nostre donne, l'anno di state con questo suo figliuolo se n'andava in contado ad una sua possessione assai vicina a quella di Federigo; per che avvenne che questo garzoncello s'incominciò a dimesticare con Federigo e a dilettarsi d'uccelli e di cani; e avendo veduto molte volte il falcone di Federigo volare, istranamente piacendogli, forte disiderava d'averlo, ma pure non s'attentava di domandarlo, veggendolo a lui esser cotanto caro. E così stando la cosa, avvenne che il garzoncello infermò; di che la madre dolorosa molto, come colei che più non n'avea e lui amava quante più si poteva, tutto 'l dì standogli diatorno non ristava di confortarlo, e spesse volte il domandava se alcuna cosa era la quale egli disiderasse, pregandolo gliele dicesse, che per certo, se possibile fosse ad avere, procaccerebbe come l'avesse.

Il giovane, udite molte volte queste proferte, disse: – Madre mia, se voi fate che io abbia il falcone di Federigo, io mi credo prestamente guerirei.

La donna, udendo questo, alquanto sopra sé stette, e cominciò a pensar quello che far dovesse. Ella sapeva che Federigo lungamente l'aveva amata, né mai da lei una sola guatatura aveva avuta, per che ella diceva: – Come manderò io o andrò a domandargli questo falcone, che è, per quel che io oda, il migliore che mai volasse, e oltre a ciò il mantien nel mondo? e come sarò io sì sconoscente, che ad un gentil uomo, al quale niuno altro diletto è più rimaso, io questo gli voglia torre? – E in così fatto pensiero impacciata, come che ella fosse certissima d'averlo se 'l domandasse, senza saper che dovere dire, non rispondeva al figliuolo, ma si stava.

Ultimamente tanto la vinse l'amor del figliuolo, che ella seco dispose, per contentarlo, che che esser ne dovesse, di non mandare, ella medesima per esso e di recargliele, e risposegli: – Figliuol mio, confortati e pensa di guerire di forza, ché io ti prometto che la prima cosa che io farò domattina, io andrò per esso e sì il ti recherò. – Di che il fanciullo lieto, il dì medesimo mostrò alcun miglioramento.

La donna la mattina seguente, presa un'altra donna in compagnia, per modo di diporto se n'andò alla piccola casetta di Federigo e fecelo addimandare. Egli, per ciò che non era tempo, né era stato a quei dì, d'uccellare, era in un suo orto e faceva certi suoi lavorietti acconciare il quale, udendo che monna Giovanna il domandava alla porta, maravigliandosi forte, lieto là corse.

La quale, vedendol venire, con una donnesca piacevolezza levataglisi incontro, avendola già Federigo reverentemente salutata, disse: – Bene stea Federigo! – ; e seguitò: – Io son venuta a ristorarti de' danni li quali

tu hai già avuti per me, amandomi più che stato non ti sarebbe bisogno; e il ristoro è cotale, che io intendo con questa mia compagna insieme desinar teco dimesticamente stamane.

Alla qual Federigo umilmente rispose: – Madònna, niun danno mi ricorda mai aver ricevuto per voi, ma tanto di bene, che, se io mai alcuna cosa valsi, per lo vostro valore e per l'amore che portato v'ho avvenne. E per certo questa vostra liberale venuta m'è troppo più cara che non sarebbe se da capo mi fosse dato da spendere quanto per addietro ho già speso, come che a povero oste siate venuta – ; e così detto, vergognosamente dentro alla sua casa la ricevette, e di quella nel suo giardino la condusse, e quivi non avendo a cui farle tener compagnia ad altrui, disse: – Madonna, poi che altri non c'è, questa buona donna moglie di queste lavoratore vi terrà compagnia, tanto che io vada a far metter la tavola.

Egli, con tutto che la sua povertà fosse strema, non s'era ancor tanto avveduto, quanto bisogno gli facea, che egli avesse fuor d'ordine spese le sue ricchezze; ma questa mattina niuna cosa trovandosi di che potere onorar la donna, per amore della quale egli già infiniti uomini onorati avea, il fé ravvedere; e oltre modo angoscioso, seco stesso maladicendo la sua fortuna, come uomo che fuor di sé fosse, or qua e or là trascorrendo, né denari né pegno trovandosi, essendo l'ora tarda e il disidero grande di pure onorare d'alcuna cosa la gentil donna, e non volendo, non che altrui, ma il lavorator suo stesso richiedere, gli corse agli occhi il suo buon falcone, il quale nella sua saletta vide sopra la stanga; per che, non avendo a che altro ricorrere, presolo e trovatolo grasso, pensò lui esser degna vivanda di cotal donna. E però, senza più pensare, tiratogli il collo, ad una sua fanticella il fé prestamente, pelato e acconcio, mettere in uno schidone e arrostir diligentemente; e messa la

tavola con tovaglie bianchissime, delle quali alcuna ancora avea, con lieto viso ritornò alla donna nel suo giardino, e il desinare, che per lui far si potea, disse essere apparecchiato. Laonde la donna con la sua compagna levatasi andarono a tavola, e senza sapere che si mangiassero, insieme con Federigo, il quale con somma fede le serviva, mangiarono il buon falcone.

E levate da tavola e alquanto con piacevoli ragionamenti con lui dimorate, parendo alla donna tempo di dire quello per che andata era, così benignamente verso Federigo cominciò a parlare: – Federigo, ricordandoti tu della tua preterita vita e della mia onestà, la quale per avventura tu hai reputata durezza e crudeltà, io non dubito punto che tu non ti debbi maravigliare della mia presunzione, sentendo quello per che principalmente qui venuta sono; ma se figliuoli avessi o avessi avuti, per li quali potessi conoscere di quanta forza sia l'amor che lor si porta, mi parrebbe esser certa che in parte m'avresti per iscusata. Ma come che tu non n'abbia, io che n'ho uno, non posso però le leggi comuni dell'altre madri fuggire; le cui forze seguir convenendomi, mi conviene, oltre al piacer mio e oltre ad ogni convenevolezza e dovere, chiederti un dono, il quale io so che sommamente t'è caro: ed è ragione, per ciò che niuno altro diletto, niuno altro diporto, niuna consolazione lasciata t'ha la tua strema fortuna; e questo dono è il falcon tuo, del quale il fanciul mio è sì forte invaghito, che, se io non gliele porto, io temo che egli non aggravi tanto nella infermità la quale ha, che poi ne segua cosa per la quale io il perda. E per ciò io ti priego, non per lo amore che tu mi porti, al quale tu di niente se' tenuto, ma per la tua nobiltà, la quale in usar cortesia s'è maggiore che in alcuno altro mostrata, che ti debbia piacere di donarlomi, acciò che io per questo dono possa dire d'avere ritenuto in vita il mio figliuolo, e per quello averloti sempre obligate.

Federigo, udendo ciò che la donna addomandava e sentendo che servir non la potea, per ciò che mangiare gliele avea dato, cominciò in presenza di lei a piagnere anzi che alcuna parola risponder potesse; il qual pianto la donna prima credette che da dolore di dover da sé dipartire il buon falcon divenisse, più che da altro, e quasi fu per dire che nol volesse; ma pur sostenutasi, aspettò dopo il pianto la risposta di Federigo, il quale così disse: – Madonna, poscia che a Dio piacque che io in voi ponessi il mio amore, in assai cose m'ho reputata la fortuna contraria e sommi di lei doluto; ma tutte sono state leggieri a rispetto di quello che ella mi fa al presente, di che io mai pace con lei aver non debbo, pensando che voi qui alla mia povera casa venuta siete, dove, mentre che ricca fu, venir non degnaste, e da me un picciol don vogliate, ed ella abbia si fatto che io donar noi vi possa; e perché questo esser non possa vi dirò brievemente. Come io udii che voi, la vostra mercé, meco desinar volevate, avendo riguardo alla vostra eccellenzia e al vostro valore, reputai degna e convenevole cosa che con più cara vivanda secondo la mia possibilità io vi dovessi onorare, che con quelle che generalmente per l'altre persone s'usano: per che, ricordandomi del falcon che mi domandate e della sua bontà, degne cibo da voi il reputai, e questa mattina arrostito l'avete avuto in sul tagliere, il quale io per ottimamente allogato avea; ma, vedendo ora che in altra maniera il disideravate, m'è sì gran duolo che servir non ve ne posso, che mai pace non me ne credo dare.

E questo detto, le penne e i piedi e 'l becco le fé in testimonianza di ciò gittare avanti. La quale cosa la donna vedendo e udendo, prima il biasimò d'aver per dar mangiare ad una femina ucciso un tal falcone, e poi la grandezza dello animo suo, la quale la povertà non avea potuto né potea rintuzzare, molto seco medesima commendò; poi, rimasa fuor

della speranza d'avere il falcone, e per quello della salute del figliuolo entrata in forse, ringraziando Federigo dell'onor fattole e del suo buon volere, tutta malinconosa si dipartì e tornossi al figliuolo. Il quale, o per malinconia che il falcone aver non petea o per la 'nfermità che pure a ciò il dovesse aver condotto, non trapassar molti giorni che egli, con grandissime dolor della madre, di questa vita passò.

La quale, poi che piena di lagrime e d'amaritudine fu stata alquanto, essendo rimassa ricchissima e ancora giovane, più volte fu da' fratelli costretta a rimaritarsi; la quale, come che voluto non avesse, pur veggendosi infestare, ricordatasi del valore di Federigo e della sua magnificenza ultima, cioè d'avere ucciso un così fatto falcone per onorarla, disse a' fratelli: – Io volentieri, quando vi piacesse, senza rimaritarmi mi starei; ma se a voi pur piace che io marito prenda, per certo io non ne prenderò mai alcuno altro, se io non ho Federigo degli Alberighi.

Alla quale i fratelli, faccendosi beffe di lei, dissero: – Sciocca, che è ciò che tu di'? come vuoi tu lui che non ha cosa del mondo?

A' quali ella rispose: – Fratelli miei, io so bene che così è come voi dite, ma io voglio avanti uomo che abbia bisogno di ricchezza, che ricchezza che abbia bisogno d'uomo.

Li fratelli, udendo l'animo di lei e conoscendo Federigo da molto, quantunque povero fosse, sì come ella volle, lei con tutte le sue ricchezze gli donarono; il quale così fatta donna e cui egli cotanto amata avea, per moglie vedendosi, e oltre a ciò ricchissimo, in letizia con lei, miglior massaio fatto, terminò gli anni suoi.

Giornata quinta. Novella IX

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA CENA DI PIETRO DI VINCIOLI

Pietro di Vinciolo va a cenare altrove; la donna sua si fa venire un garzone; torna Pietro; ella il nasconde sotto una cesta da polli; Pietro dice essere stato trovato in casa d'Ercolano, con cui cenava, un giovane messovi dalla moglie; la donna biasima la moglie d'Ercolano; uno asino per isciagura pon piede in su le dita di colui che era sotto la cesta; egli grida; Pietro corre là, vedelo, cognosce lo 'nganno della moglie, con la quale ultimamente rimane in concordia per la sua tristezza.

Fu in Perugia, non è ancora molto tempo passato, un ricco uomo chiamato Pietro di Vinciolo, il quale, forse più per ingannare altrui e diminuire la generale oppinion di lui avuta da tutti i perugini, che per vaghezza che egli n'avesse, prese moglie; e fu la fortuna conforme al suo appetito in questo modo, che la moglie la quale egli prese era una giovane compressa, di pelo rosso e accesa, la quale due mariti più tosto che uno avrebbe voluti, là dove ella s'avvenne a uno che molto più ad altro che a lei l'animo avea disposto. Il che ella in processo di tempo conoscendo, e veggendosi bella e fresca, e sentendosi gagliarda e poderosa, prima se ne cominciò forte a turbare e ad averne col marito di sconce parole alcuna volta, e quasi continuo mala vita; poi, veggendo

che questo, suo consumamento più tosto che ammendamento della cattività del marito potrebbe essere, seco stessa disse: «Questo dolente abbandona me per volere con le sue disonestà andare in zoccoli per l'asciutto, e io m'ingegnerò di portare altrui in nave per lo piovoso. Io il presi per marito e diedigli grande e buona dota sappiendo che egli era uomo e credendol vago di quello che sono e deono esser vaghi gli uomini; e se io non avessi creduto ch'e' fosse stato uomo, io non lo avrei mai preso. Egli che sapeva che io ero femmina, perché per moglie mi prendeva se le femine contro all'animo gli erano? Questo non è da sofferire. Se io non avessi voluto essere al mondo, io mi sarei fatta monaca; e volendoci essere, come io voglio e sono, se io aspetterò diletto o piacere di costui, io potrò per avventura invano aspettando invecchiare; e quando io sarò vecchia, ravvedendomi, indarno mi dorrò d'avere la mia giovinezza perduta, alla qual dover consolare m'è egli assai buono maestro e dimostratore in farmi dilettare di quello che egli si diletta: il qual diletto fia a me laudevole, dove biasimevole è forte a lui: io offenderò le leggi sole, dove egli offende le leggi e la natura».

Avendo adunque la buona donna così fatto pensiero avuto, e forse più d'una volta, per dare segretamente a ciò effetto, si dimesticò con una vecchia che pareva pur Santa Verdiana che dà beccare alle serpi, la quale sempre co' paternostri in mano andava ad ogni perdonanza, né mai d'altro che della vita de' Santi Padri ragionava e delle piaghe di San Francesco, e quasi da tutti era tenuta una santa. E quando tempo le parve, l'aperse la sua intenzion compiutamente; a cui la vecchia disse: – Figliuola mia, sallo Iddio che sa tutte le cose, che tu molto ben fai; e quando per niuna altra cosa il facessi, sì 'l dovresti far tu e ciascuna giovane per non perdere il tempo della vostra giovinezza, per ciò che niun dolore è pari a quello, a chi conoscimento ha, che è d'avere il

tempo perduto. E da che diavol siam noi poi, quando noi siam vecchie, se non da guardare la cenere intorno al focolare? Se niuna il sa o ne può rendere testimonianza, io sono una di quelle; che ora che vecchia sono, non senza grandissime e amare punture d'animo conosco, e senza pro, il tempo che andar lasciai: e benché io nol perdessi tutto, ché non vorrei che tu credessi che io fossi stata una milensa, io pur non feci ciò che io avrei potuto fare, di che quand'io mi ricordo, veggendomi fatta come tu mi vedi, che non troverrei chi mi desse fuoco a cencio, Dio il sa che dolore io sento. Degli uomini non avvien così: essi nascon buoni a mille cose, non pure a questa, e la maggior parte sono da molto più vecchi che giovani; ma le femine a niuna altra cosa che a far questo e figliuoli ci nascono, e per questo son tenute care. E se tu non te ne avvedessi ad altro, sì te ne dei tu avvedere a questo, che noi siam sempre apparecchiate a ciò, che degli uomini non avviene: e oltre a questo una femina stancherebbe molti uomini, dove molti uomini non possono una femina stancare; e per ciò che a questo siam nate, da capo ti dico che tu farai molto bene a rendere al marito tuo pan per focaccia, sì che l'anima tua non abbia in vecchiezza che rimproverare alle carni. Di questo mondo ha ciascun tanto quanto egli se ne toglie, e spezialmente le femine, alle quali si conviene troppo più l'adoperare il tempo quando l'hanno che agli uomini, per ciò che tu puoi vedere, quando c'invecchiamo, né marito né altri ci vuol vedere, anzi ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta, e a noverare le pentole e le scodelle; e peggio, che noi siamo messe in canzone e dicono: «Alle giovani i buon bocconi, e alle vecchie gli stranguglioni»; e altre lor cose assai ancora dicono. E acciò che io non ti tenga più in parole, ti dico infino ad ora che tu non potevi a persona del mondo scoprire l'animo tuo che più utile ti fosse di me, per ciò che egli non è alcun sì forbito, al quale io non ardisca di dire ciò che bisogna, né sì duro o zotico, che io

non ammorbidisca bene e rechilo a ciò che io vorrò. Fa pure che tu mi mostri qual ti piace, e lascia poi fare a me: ma una cosa ti ricordo, figliuola mia, che io ti sia raccomandata, per ciò che io son povera persona, e io voglio infine ad ora che tu sii partefice di tutte le mie perdonanze e di quanti paternostri io dirò, acciò che Iddio gli faccia lume e candela a' morti tuoi. – E fece fine.

Rimase adunque la giovane in questa concordia con la vecchia, che se veduto le venisse un giovinetto, il quale per quella contrada molto spesso passava, del quale tutti i segni le disse, che ella sapesse quello che avesse a fare: e datale un pezzo di carne salata, la mandò con Dio. Le vecchia, non passar molti dì, occultamente le mise colui, di cui ella detto aveva, in camera, e ivi a poco tempo un altro, secondo che alla giovane donna ne venivan piacendo; la quale in cosa che far potesse intorno a ciò, sempre del marito temendo, non ne lasciava a far tratto. Avvenne che, dovendo una sera andare a cena il marito con un suo amico, il quale aveva nome Ercolano, la giovane impose alla vecchia che facesse venire a lei un garzone, che era de' più belli e de' più piacevoli di Perugia; la quale prestamente così fece. Ed essendosi la donna col giovane posti a tavola per cenare, ed ecco Pietro chiamo all'uscio che aperto gli fosse. La donna, questo sentendo, si tenne morta; ma pur volendo, se potuto avesse, celare il giovane, non avendo accorgimento di mandarlo o di farlo nascondere in altra parte, essendo una sua loggetta vicina alla camera nella quale cenavano, sotto una cesta da polli, che v'era, il fece ricoverare, e gittovvi suso un pannaccio d'un saccone che aveva fatto il dì votare; e questo fatto, prestamente fece aprire al marito.

Al quale entrato in casa ella disse: – Molto tosto l'avete voi trangugiata, questa cena.

Pietro rispose: – Non l'abbiam noi assaggiata.

– E come è stato così? – disse la donna.

Pietro allora disse: – Dirotti. Essendo noi già posti a tavola, Ercolano e la moglie e io, e noi sentimmo presso di noi starnutire, di che noi né la prima volta né la seconda ce ne curammo; ma quegli che starnutito avea, starnutendo ancora la terza volta e la quarta e la quinta e molte altre, tutti ci fece meravigliare; di che Ercolano, che alquanto turbato con la moglie era, per ciò che gran pezza ci avea fatti stare all'uscio senza aprirci, quasi con furia disse: «Questo che vuol dire? chi è questi che così starnutisce?»; e levatosi da tavola, andò verso una scala la quale assai vicina v'era, sotto la quale era un chiuso di tavole, vicino al piè della scala, da riporvi, chi avesse voluto, alcuna cosa, come tutto dì veggiamo che fanno

far coloro che le lor case acconciano. E parendogli che di quindi venisse il suono dello starnuto, aperse un usciolo il qual v'era; e come aperto l'ebbe, subitamente n'uscì il maggior puzzo di solfo del mondo, benché davanti, essendocene venuto puzzo e ramaricaticene, aveva detto la donna: «Egli è che dianzi io imbiancai miei veli col solfo, e poi la tegghiuzza, sopra la quale sparto l'avea perché il fummo ricevessero, io la misi sotto quella scala, sì che ancora ne viene». E poi che Ercolano aperto ebbe l'usciuolo e sfogato fu alquanto il puzzo, guardando dentro vide colui il quale starnutito avea e ancora starnutiva, a ciò la forza del solfo stringendolo: e come che egli starnutisse, gli avea già il solfo sì il petto serrato, che poco a stare avea che né starnutito né altro non avrebbe mai. Ercolano, vedutolo, gridò: «Or veggio, donna, quello per che poco avanti, quando ce ne venimmo, tanto tenuti fuor della porta, senza esserci aperto, fummo; ma non abbia io mai cosa che mi piaccia, se io non te ne pago». Il che la donna udendo, e vedendo che 'l suo peccato era palese, senza alcuna scusa fare, levatasi da tavola si fuggì, né so ove se n'andesse. Ercolano, non accorgendosi che la moglie si fuggia, più volte disse a colui che starnutiva che egli uscisse fuori; ma non si movea laonde Ercolano, presolo per l'uno de' piedi, nel tirò fuori, e correva per un coltello per ucciderlo: ma io, temendo per me medesimo la signoria, levatomi, non lo lasciai uccidere né fargli alcun male, anzi gridando e difendendolo, fui cagione che quivi de' vicini trassero, li quali, preso il già vinto giovane, fuori della casa il portarono non so dove; per le quali cose la nostra cena turbata, io non l'ho pure assaggiata, come io dissi.

Udendo la donna queste cose, conobbe che egli erano dell'altre così savie come ella fosse, quantunque talvolta sciagura ne cogliesse ad alcuna, e volentieri avrebbe con parole la donna d'Ercolano difesa; ma, per ciò che col biasimare il fallo altrui le pareva dovere a' suoi far più libera via, cominciò a dire: – Eccolo belle cose! ecco buona e santa donna che costei dee essere! ecco fede d'onesta donna, ché mi sarei confessata da lei, sì spirital mi pareva! e peggio, che, essendo ella oggimai vecchia, dà molto buono essemplo alle giovani. Che maledetta sia l'ora che ella nel mondo venne, ed ella altressì che viver si lascia, perfidissima e rea femina che ella dee essere, universal vergogna e vitupero di tutte le donne di questa terra: la quale, gittata via la sua onestà e la fede promessa al suo marito e l'onor di questo mondo, lui, che è così fatto uomo e così onorevole cittadino e che così bene la trattava, per un altro uomo non s'è vergognata di vituperare, e se medesima insieme con lui. Se Dio mi salvi, di così fatte femine non si vorrebbe aver misericordia: elle si vorrebbero occidere, ebbe si vorrebbon vive vive mettere nel fuoco e farne cenere.

Poi, del suo amico ricordandosi, il quale ella sotto la cesta assai presso di quivi aveva, cominciò a confortare Pietro che s'andasse al letto, per ciò che tempo n'era. Pietro, che maggior voglia aveva di mangiare che di dormire, domandava pur se da cena cosa alcuna vi fosse, a cui la donna rispondeva: – Sì da cena ci ha! noi siamo molto usate di far da cena,

quando tu non ci se'! sì, che io sono la moglie d'Ercolano! Deh che non vai? dormi per istasera: quanto farai meglio!

Avvenne che, essendo la sera certi lavoratori di Pietro venuti con certe cose dalla villa, e avendo messi gli asini loro, senza dar lor bere, in una stalletta la quale allato alla loggetta era, l'un degli asini, che grandissima sete avea, tratto il capo del capestro, era uscito della stalla, e ogni cosa andava fiutando, se forse trovasse dell'acqua; e così andando s'avvenne per me' la cesta sotto la quale era il giovinetto. Il quale avendo, per ciò che carpone gli, conveniva stare, alquanto le dita dell'una mano stese in terra fuor della cesta, tanta fu la sua ventura, o sciagura che vogliam dire, che questo asino ve gli pose su piede, laonde egli, grandissimo dolor sentendo, mise un grande strido. Il quale udendo Pietro, si meravigliò e avvidesi ciò esser dentro alla casa; per che, uscito della camera e sentendo ancora costui rammaricarsi, non avendogli ancora l'asino levato, il piè d'in su le dita, ma premendol tuttavia forte, disse: – Chi è là? – e corso alla cesta, e quella levata, vide il giovinetto, il quale, oltre al dolore avuto delle dita premute dal piè dell'asino, tutto di paura tremava che Pietro alcun male non gli facesse. Il quale essendo da Pietro riconosciuto, sì come colui a cui Pietro per la sua cattività era andato lungamente dietro, essendo da lui domandato «che fai tu qui?» niente a ciò gli rispose, ma pregollo che per l'amor di Dio non gli dovesse far male.

A cui Pietro disse: – Leva su, non dubitare che io alcun mal ti faccia, ma dimmi come tu se' qui e perché.

Il giovinetto gli disse ogni cosa; il qual Pietro, non meno lieto d'averlo trovato che la sua donna dolente, presolo per mano, con seco nel menò nella camera nella quale la donna con la maggior paura del mondo l'aspettava; alla quale Pietro postosi a seder dirimpetto disse:

– Or tu maledicevi così testé la moglie d'Ercolano e dicevi che arder si vorrebbe e che ella era vergogna di tutte voi: come non dicevi di te

medesima? o se di te dir non volevi, come ti sofferiva l'animo di dir di lei, sentendoti quel medesimo aver fatto che ella fatto avea? Certo niuna altra cosa vi ti induceva, se non che voi siete tutte così fatte, e con l'altrui colpe guatate di ricoprire i vostri falli: che venir possa fuoco da cielo che tutte v'arda, generazion pessima che voi siete.

La donna, veggendo che nella prima giunta altro male che di parole fatto non l'avea, e parendole conoscere lui tutto gogolare per ciò che per man tenea un così bel giovinetto, prese cuore e disse: – Io ne son molto certa che tu vorresti che fuoco venisse da cielo che tutte ci ardesse, sì come colui che se' così vago di noi come il can delle mazze; ma alla croce di Dio egli non ti verrà fatto. Ma volentieri farei un poco ragione con essoteco per sapere di che tu ti ramarichi: e certo io starei pur bene se tu alla moglie d'Ercolano mi volessi aggugliare, la quale è una vecchia picchiapetto spigolistra e ha da lui ciò che ella vuole, e tienla cara come si dee tener moglie, il che a me non avviene. Ché, posto che io sia da te ben vestita e ben calzata, tu sai bene come io sto d'altro e quanto tempo egli è che tu non giacesti con meco; e io vorrei innanzi andar con gli stracci indosso e scalza, ed esser ben trattata da te nel letto, che aver tutte queste cose, trattandomi come tu mi tratti. E intendi sanamente, Piero, che io son femina come l'altre, e ho voglia di quel che l'altre, sì che, perché io me ne procacci, non avendone da te, non è da dirmene male: almeno ti fo io cotanto d'onore, che io non mi pongo né con ragazzi né con tignosi.

Pietro s'avvide che le parole non erano per venir meno in tutta notte; per che, come colui che poco di lei si curava, disse: – Or non più, donna; di questo ti contenterò io bene; farai tu gran cortesia di far che noi abbiamo da cena qualche cosa, ché mi pare che questo garzone altressì, ben com'io, non abbia ancor cenato.

– Certo no – disse la donna – che egli non ha ancor cenato; ché quando tu nella tua mala ora venisti, ci ponavam noi a tavola per cenare.

– Or va dunque – disse Pietro – fa che noi ceniamo, e appresso io disporrò di questa cosa in guisa che tu non t'avrai che ramaricare.

La donna levata su, udendo il marito contento, prestamente fatta rimetter la tavola, fece venir la cena la quale apparecchiata avea, e insieme col suo cattivo marito e col giovane lietamente cenò. Dopo la cena, quello che Pietro si divisasse a sodisfacimento di tutti e tre, m'è uscito di mente; so io ben cotanto, che la mattina vegnente infino in su la Piazza fu il giovane, non assai certo qual più stato si fosse la notte o moglie o marito, accompagnato.

Per che così vi vo' dire, donne mie care, che chi te la fa, fagliele; e se tu non puoi, tienloti a mente fin che tu possa, acciò che quale asin dà in parete tal riceva.

Giornata quinta. Novella X

CISTI FORNAIO

Cisti fornaio con una sola parola fa ravvedere messer Geri Spina d'una sua trascurata domanda.

DICO adunque che, avendo Bonifazio papa, appo il quale messer Geri Spina fu in grandissimo. stato, mandati in Firenze certi suoi nobili ambasciatori per certe sue gran bisogne, essendo essi in casa di messer Geri smontati, ed egli con loro insieme i fatti del Papa trattando, avvenne che, che se ne fosse la cagione, messer Geri con questi ambasciatori del Papa tutti a piè quasi ogni mattina davanti a Santa Maria Ughi passavano, dove Cisti fornaio il suo forno aveva e personalmente la sua arte eserceva. Al quale quantunque la fortuna arte assai umile data avesse, tanto in quella gli era stata benigna, che egli era ricchissimo divenuto, e senza volerla mai per alcuna altra abbandonare, splendidissimamente vivea, avendo tra l'altre sue buone cose sempre i migliori vini bianchi e vermigli che in Firenze si trovassero o nel contado. Il qual, veggendo ogni mattina davanti all'uscio suo passar messer Geri e gli ambasciatori del Papa, ed essendo il caldo grande, s'avvisò che gran cortesia sarebbe il dar lor bere del suo buon

vino bianco; ma avendo riguardo alla sua condizione e a quella di messer Geri, non gli pareva onesta cosa il presummere d'invitarlo, ma pensossi di tener modo il quale inducesse messer Geri medesimo ad invitarsi. E avendo un farsetto bianchissimo indosso e un grembiale di bucato innanzi sempre, lì quali più tosto mugnaio che fornaio il dimostravano, ogni mattina in su l'ora ch'egli avvisava che messer Geri con gli ambasciadori dovesser passare, si faceva davanti all'uscio suo recare una secchia nuova e stagnata d'acqua fresca e un piccolo orcioletto bolognese nuovo del suo buon vin bianco e due bicchieri che parevan d'ariento, sì eran chiari e a seder postosi, come essi passavano, ed egli, poi che una volta o due spurgato s'era, cominciava a ben sì saporitamente questo suo vino, che egli n'avrebbe fatto venir voglia a' morti.

La qual cosa avendo messer Geri una e due mattine veduta, disse la terza: – Chente è, Cisti? è buono?

Cisti, levato prestamente in piè, rispose: – Messer sì, ma quanto non vi potre' io dare ad intendere, se voi non n ' assaggiaste.

Messer Geri, al quale o la qualità del tempo o affanno più che l'usato avuto o forse il saporito bere che a Cisti vedeva fare, sete avea generata, volto agli ambasciatori sorridendo disse: – Signori, egli è buon che noi assaggiamo del vino di questo valente uomo: forse che è egli tale che noi non ce ne penteremo – ; e con loro insieme se n'andò verso Cisti.

Il quale, fatta di presente una bella panca venire di fuor dal forno, gli pregò che sedessero; e alli lor famigliari, che già per lavare i bicchieri si facevano innanzi, disse: – Compagni, tiratevi indietro e lasciate questo servigio fare a me, ché io so non meno ben mescere che io sappia

infornare; e non aspettaste voi d'assaggiarne gocciola! – E così detto, esso stesso, lavati quattro bicchieri belli e nuovi, e fatto venire un piccolo orcioletto del suo buon vino, diligentemente diè bere a messer Geri e a' compagni, alli quali il vino parve il migliore che essi avessero gran tempo davanti bevuto; per che, commendatol molto, mentre gli ambasciatori vi stettero, quasi ogni mattina con loro insieme n'andò a bere messer Geri.

A' quali, essendo espediti e partir dovendosi, messer Geri fece uno magnifico convito, al quale invitò una parte de' più onorevoli cittadini, e fecevi invitare Cisti, il quale per niuna condizione andar vi volle. Impose adunque messer Geri ad uno de' suoi famigliari che per un fiasco andasse del vin di Cisti, e di quello un mezzo bicchiere per uomo desse alle prime mense. Il famigliare, forse sdegnato perché niuna volta bere aveva potuto del vino, tolse un fiasco.

Il quale come Cisti vide, disse: – Figliuolo, messer Geri non ti manda a me.

Il che raffermando più volte il famigliare né potendo altra risposta avere, tornò a messer Geri e sì gliele disse; a cui messer Geri disse: – Tornavi e digli che sì fo; e se egli più così ti risponde, domandalo a cui io ti mando.

Il famigliare tornato disse: – Cisti, per certo messer Geri mi manda pure a te.

Al qual Cisti rispose: – Per certo, figliuol, non fa.

– Adunque – disse il famigliare – a cui mi manda?

Rispose Cisti: – Ad Arno.

Il che rapportando il famigliare a messer Geri, subito gli occhi gli s'apersero dello intelletto e disse al famigliare: – Lasciami vedere che

fiasco tu vi porti – ; e vedutol disse: – Cisti dice vero – ; e dettogli villania, gli fece torre un fiasco convenevole.

Il qual Cisti vedendo disse: – Ora so io bene che egli ti manda a me – , e lietamente gliene empiè. E poi quel medesimo dì fatto il botticello riempire d'un simil vino, e fattolo soavemente portare a casa di messer Geri, andò appresso, e trovatolo gli disse: – Messere, io non vorrei che voi credeste che il gran fiasco stamane m'avesse spaventato; ma, parendomi che vi fosse uscito di mente ciò che io a questi dì co' miei piccoli orcioletti v'ho dimostrato, cioè che questo non sia vin da famiglia, vel volli stamane raccordare. Ora, per ciò che io non intendo d'esservene più guardiano, tutto ve l'ho fatto venire: fatene per innanzi come vi piace.

Messer Geri ebbe il don di Cisti carissimo, e quelle grazie gli rendé che a ciò credette si convenissero, e sempre poi per da molto l'ebbe e per amico.

Giornata sesta. Novella II

IL CUOCO CHICHIBIO E LA GRU CON UNA GAMBA

Chichibio, cuoco di Currado Gianfigliazzi, con una presta parola a sua salute l'ira di Currado volge in riso, e sé campa dalla mala ventura minacciatogli da Currado.

CURRADO Gianfigliazzi, sì come ciascuna di voi e udito e veduto puote avere, sempre della nostra città è stato nobile cittadino, liberale e magnifico, e vita cavalleresca tenendo, continuamente in cani e in uccelli s'è dilettato, le sue opere. maggiori al presente

lasciando stare. Il quale con un suo falcone avendo un dì presso a Peretola una gru ammazzata, trovandola grassa e giovane, quella mandò ad un suo buon cuoco, il quale era chiamato Chichibio, ed era viniziano; e sì gli mandò dicendo che a cena l'arrostisse e governassela bene. Chichibio, il quale come nuovo bergobo era così pareva, acconcia la gru, la mise a fuoco e con sollicitudine a cuocerla cominciò. La quale essendo già presso che cotta e grandissimo odor venendone, avvenne che una feminetta della contrada, la qual Brunetta era chiamata e di cui Chichibio era forte innamorato, entrò nella cucina, e sentendo l'odor della gru e veggendola, pregò caramente Chichibio che ne le desse una coscia.

Chichibio le rispose cantando e disse: – Voi non l'avrì da mi, donna Brunetta, voi, non l'avrì da mi.

Di che donna Bnunetta essendo un poco turbata, gli disse: – In fé di Dio, se tu non la mi dai, tu non avrai mai da me cosa che ti piaccia – , e in brieve le parole furon molte; alla fine Chichibio, per non crucciar la sua donna, spiccata l'una delle cosce alla gru, gliele diede.

Essendo poi davanti a Currado e ad alcun suo forestiere messa la gru senza coscia e Currado maravigliandosene, fece chiamare Chichibio, e domandollo che fosse divenuta l'altra coscia della gru: – Signor mio, le gru non hanno se non una coscia e una gamba.

Currado allora turbato disse: – Come diavol non hanno che una coscia e una gamba? non vid'io mai più gru che questa?

Chichibio seguitò: – Egli è, messer, com'io vi dico; e quando vi piaccia, io il vi farò veder ne' vivi.

Currado, per amor dei forestieri che seco aveva, non volle dietro alle parole andare, ma disse: – Poi che tu di' di farmelo vedere ne' vivi, cosa che io mai più non vidi né udii dir che fosse, e io il voglio veder domattina e sarò contento; ma io ti giuro in sul corpo di Cristo che, se altramenti sarà, io ti farò conciare in maniera che tu con tuo danno ti ricorderai, sempre che tu ci viverai, del nome mio.

Finite adunque per quella sera le parole, la mattina seguente, come il giorno apparve, Currado, a cui non era per lo dormire l'ira cessata, tutto ancor gonfiato si levò e comandò

che i cavalli gli fosser menati; e fatto montar Chichibio sopra un ronzino, verso una fiumana, alla riva della quale sempre soleva in sul far del di vedersi delle gru, nel menò dicendo: – Tosto vedremo chi avrà iersera mentito, o tu o io.

Chichibio, veggendo che ancora durava l'ira di Currado e che far gli convenia pruova della sua bugia, non sappiendo come poterlasi fare, cavalcava appresso a Currado con la maggior paura del mondo, e volentieri, se potuto avesse, si sarebbe fuggito; ma non potendo, ora innanzi e ora addietro e da lato si riguardava, e ciò che vedeva credeva che gru fossero che stessero in due piedi.

Ma già vicini al fiume pervenuti, gli venner prima che ad alcun vedute sopra la riva di quello ben dodici gru, le quali tutte in un piè dimoravano, si come quando dormono soglion fare; per che egli, prestamente mostratele a Currado, disse: – Assai bene potete, messer, vedere che iersera vi dissi il vero, che le gru non hanno se non una coscia e un piè, se voi riguardate a quelle che colà stanno.

Currado vedendole disse: – Aspettati, che io ti mosterrò che ebbe n'hanno due – , e fattosi alquanto più a quelle vicino, gridò *Ho ho*, per lo qual grido le gru, mandato l'altro piè giù, tutte dopo alquanti passi cominciarono a fuggire; laonde Currado rivolto a Chichibio disse: – Che ti par, ghiottone? parti ch'elle n'abbian due?

Chichibio quasi sbigottito, non sappiendo egli stesso donde si venisse, rispose: – Messer sì, ma voi non gridaste *ho ho* a quella di iersera; ché se così gridato aveste, ella avrebbe così l'altra coscia e l'altro piè fuor mandata, come hanno fatto queste.

A Currado piacque tanto questa risposta, che tutta la sua ira si convertì in festa e riso, e disse: – Chichibio, tu hai ragione: ben lo dovea fare.

Così adunque con la sua pronta e sollazzevol risposta Chichibio cessò la mala ventura e pacificossi col suo signore.

Giornata sesta. Novella IV

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA PREDICA DI FRATE CIPOLLA

Frate Cipolla promette a certi contadini di mostrare loro la penna dello agnolo Gabriello; in luogo della quale trovando carboni, quegli dice esser di quegli che arrostirono San Lorenzo.

CERTALDO, come voi forse avete potuto udire, è un castel di Val d'Elsa posto nel nostro contado, il quale, quantunque piccol sia, già di nobili uomini e d'agiati fu abitato; nel quale, per ciò che buona pastura vi trovava, usò un lungo tempo d'andare ogn'anno una volta a ricogliere le limosine fatte dagli sciocchi un de' frati di Santo Antonio, il cui nome era frate Cipolla, forse non meno per lo nome che per altra divozione vedutovi volentieri, con ciò sia cosa che quel terreno produca cipolle famose per tutta Toscana. Era questo frate Cipolla di persona piccolo, di pelo rosso e lieto nel viso, e il miglior brigante del mondo: e oltre a questo, niuna scienza avendo, sì ottimo parlatore e pronto era, che chi conosciuto non l'avesse, non solamente un gran retorico l'avrebbe stimato, ma avrebbe detto esser Tulio medesimo o forse Quintiliano: e quasi di tutti quegli della contrada era compare o amico o benivogliente.

Il quale, secondo la sua usanza, del mese d'agosto tra l'altre v'andò una volta, e una domenica mattina, essendo tutti i buoni uomini e le femine delle ville dattorno venuti alla messa nella calonica, quando tempo gli parve, fattosi innanzi disse: – Signori e donne, come voi sapete, vostra usanza è di mandare ogn'anno a' poveri del baron messer Santo Antonio del vostro grano e delle vostre biade, chi poco e chi assai, secondo il podere e la divozion sua, acciò che il beato Santo Antonio vi sia guardia de' buoi e degli asini e de' porci e delle pecore vostre; e oltre a ciò solete pagare, e spezialmente quegli che alla nostra compagnia scritti sono, quel poco debito che ogn'anno si paga una volta. Alle quali cose ricogliere io sono dal mio maggiore, cioè da messer l'abate, stato mandato; e per ciò, con la benedizion

di Dio, dopo nona, quando udirete sonare le campanelle, verrete qui di fuor della chiesa là dove io al modo usato vi farò la predicazione, e bascerete la croce; e oltre a ciò, per ciò che divotissimi tutti vi conosco del baron messer Santo Antonio, di spezial grazia vi mosterrò una santissima e bella reliquia, la quale io medesimo già recai dalle sante terre d'oltremare; e questa è una delle penne dello agnolo Gabrielbo, la quale nella camera della Vergine Maria rimase quando egli la venne ad annunziare in Nazzaret. – E questo detto, si tacque e ritornossi alla messa.

Erano, quando frate Cipolla queste parole diceva, tra gli altri molti nella chiesa due giovani astuti molto, chiamato l'uno Giovanni del Bragoniera e l'altro Biagio Pizzini; li quali, poi che alquanto tra sé ebbero riso della reliquia di frate Cipolla, ancora che molto fossero suoi amici e di sua brigata, seco proposero di fargli di questa penna alcuna beffa. E avendo saputo che frate Cipolla la mattina desinava nel castello con un suo amico, come a tavola il sentirono così se ne scesero alla strada e all'albergo dove il frate era smontato se n'andarono con questo proponimento, che Biagio dovesse tenere a parole il fante di frate Cipolla, e Giovanni dovesse tra le cose del frate cercare di questa penna, chente che ella si fosse, e torgliele, per vedere come egli di questo fatto poi dovesse al popolo dire. Aveva frate Cipolla un suo fante, il quale alcuni chiamavano Guccio Balena e altri Guccio Imbratta, e chi gli diceva Guccio Porco; il quale era tanto cattivo, che egli non è vero che mai Lippo Topo ne facesse alcun cotanto: di cui spesse volte frate Cipolla era usato di motteggiare con la sua brigata e di dire: – Il fante mio ha in sé nove cose tali che, se qualunque è l'una di quelle fosse in Salamone o in Aristotile o in Seneca, avrebbe forza di guastare ogni lor virtù, ogni lor senno, ogni lor santità. Pensate adunque che uom dee essere egli, nel quale né virtù né senno né santità alcuna è, avendone nove! – ; ed essendo alcuna volta domandato quali fossero queste nove cose, ed egli avendole in rima messe, rispondeva: – Dirolvi: egli è tardo, sugliardo e bugiardo: nigligente, disubidente e maldicente: trascutato,

smemorato e scostumato; senza che egli ha alcune altre taccherelle con queste, che si taccion per lo migliore. E quello che sommamente è da ridere de' fatti suoi è che egli in ogni luogo vuoi pigliar moglie e tor casa a pigione; e avendo la barba grande e nera e unta, gli par sì forte esser bello e piacevole, che egli s'avvisa che quante femine il veggono tutte di lui s'innamorino. ed essendo lasciato, a tutte andrebbe dietro perdendo la coreggia. È il vero che egli m'è d'un grande aiuto, per ciò che mai niuno non mi vuol si segreto parlare, che egli non voglia la sua parte udire; e se avviene che io d'alcuna cosa sia domandato, ha sì gran paura che io non sappia rispondere, che prestamente risponde egli e si e no, come giudica si convenga.

A costui, lasciandolo allo albergo, aveva frate Cipolla comandato che ben guardasse che alcuna persona non toccasse le cose sue, e spezialmente le sue bisacce, per ciò che in quelle erano le cose sacre. Ma Guccio Imbratta, il quale era più vago di stare in cucina che sopra i verdi rami l'usignolo, e massimamente se fante vi sentiva niuna, avendone in quella dell'oste una veduta grassa e grossa e piccola e malfatta, con un paio di poppe che parevan due ceston da letame e con un viso che parea de' Baronci, tutta sudata e affumicata, non altramenti che si gitta l'avoltoio alla carogna, lasciata la camera di frate Cipolla aperta e tutte le sue cose in abbandono, là si calò; e ancora che d'agosto fosse, postosi presso al fuoco a sedere, cominciò con costei, che Nuta aveva nome, ad entrare in parole e dirle che egli era gentile uomo per procuratore e che egli aveva de' fiorini più di millantanove, senza quegli che egli aveva a dare altrui, che erano anzi più che meno, e che egli sapeva tante cose fare e dire, che domine pure unquanche. E senza riguardare ad un suo cappuccio sopra il quale era tanto untume che avrebbe condito il calderon d'Altopascio, e ad un suo farsetto rotto e ripezzato, e intorno al collo e sotto le ditella smaltato di sudiciume, con più macchie e di più colori che mai drappi fossero tartareschi o indiani, e alle sue scarpette tutte rotte e alle calze sdrucite, le disse, quasi stato fosse il Siri di Castiglione, che rivestir la voleva e rimetterla in arnese e trarla di quella cattività di star con altrui, e senza gran possession d'avere, ridurla in isperanza di miglior fortuna, e altre cose assai; le quali quantunque molto affettuosamente le dicesse, tutte in vento convertite, come le più delle sue imprese facevano, tornarono in niente. Trovarono adunque i due giovani Guccio Porco intorno alla Nuta occupato; della qual cosa contenti, per ciò che mezza la lor fatica era cessata, non contradicendolo alcuno, nella camera di frate Cipolla, la quale aperta trovarono, entrati, la prima cosa che venne lor presa

per cercare fu la bisaccia nella quale era la penna; la quale aperta, trovarono, in un gran viluppo di zendado fasciata, una piccola cassettina, la quale aperta, trovarono in essa una penna di quelle della coda d'un pappagallo, la quale avvisarono dovere essere quella che egli promessa avea di mostrare a' certaldesi. E certo egli il poteva a quei tempi leggiermente far credere, per ciò che ancora non erano le morbidezze d'Egitto, se non in piccola quantità, trapassate in Toscana, come poi in grandissima copia, con disfacimento di tutta Italia, son trapassate: e dove che ebbe poco conosciute fossero, in quella contrada quasi in niente erano dagli abitanti sapute; anzi, durandovi ancora la rozza onestà degli antichi, non che veduti avesser pappagalli, ma di gran lunga la maggior parte mai uditi non gli avean ricordare. Contenti adunque i giovani d'aver la penna trovata, quella tolsero, e, per non lasciare la cassetta vota, vedendo carboni in un canto della camera, di quegli la cassetta empierono; e richiusala, e ogni cosa racconcia come trovata avevano, senza essere stati veduti, lieti se ne vennero con la penna e cominciarono ad aspettare quello che frate Cipolla, in luogo della penna trovando carboni, dovesse dire.

Gli uomini e le femine semplici che nella chiesa erano, udendo che veder doveano la penna dello agnolo Gabriello dopo nona, detta la messa, si tornarono a casa; e dettolo l'un vicino all'altro e l'una comare all'altra, come desinato ebbero ogn'uomo, tanti uomini e tante femine concorsono nel castello che a pena vi capevano, con desiderio aspettando di veder questa penna. Frate Cipolla, avendo ben desinato e poi alquanto dormito, un poco dopo nona levatosi e sentendo la moltitudine grande esser venuta di contadini per dovere la penna vedere, mandò a Guccio Imbratta che lassù con le campanelle venisse, e recasse le sue bisacce. Il qual, poi che con fatica dalla cucina e dalla Nuta si fu divelto, con le cose addimandate con lento passo lassù n'andò: dove ansando giunto, per ciò che il ben dell'acqua gli avea molto fatto crescere il corpo, per comandamento di frate Cipolla andatone in su la porta debba chiesa, forte incominciò le campanelle a sonare. Dove poi che tutto il popolo fu ragunato, frate Cipolla, senza essersi avveduto che niuna sua cosa fosse stata mossa, cominciò la sua predica, e in acconcio de' fatti suoi disse molte parole; e dovendo venire al mostrar

della penna dell'agnolo Gabriello, fatta prima con gran solennità la confessione, fece accender due torchi, e soavemente, sviluppando il zendado, avendosi prima tratto il cappuccio, fuori la cassetta ne trasse; e dette primieramente alcune parolette a laude e a commendazione dell'agnolo Gabriello e della sua reliquia, la cassetta aperse. La quale come piena di carboni vide, non sospicò che ciò Guccio Balena gli avesse fatto, per ciò che noi conosceva da tanto, né il maledisse del male aver guardato che altri ciò non facesse, ma bestemmiò tacitamente sé, che a lui la guardia delle sue cose aveva commessa, conoscendol, come faceva, negligente, disubbidiente trascurato e smemorato. Ma non per tanto, senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, disse si che da tutti fu udito: – O Iddio, lodata sia sempre la tua potenzia – ; poi richiusa la cassetta, e al popolo rivolto disse:

– Signori e donne, voi dovete sapere che, essendo io ancora molto giovane, io fui mandato dal mio superiore in quelle parti dove apparisce il sole, e fummi commesso con espresso comandamento che io cercassi tanto che io trovassi i privilegi,del Porcellana, li quali, ancora che a bollar niente costassero, molto più utili sono ad altrui che a noi. Per la qual cosa messom'io per cammino, di Vinegia partendomi e andandomene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo reame del Garbo cavalcando e per Baldacca, pervenni in Parione, donde, non senza fatica, dopo alquanto pervenni in Sardigna. Ma perché vi vo io tutti i paesi cerchi da me divisando? io capitai, passato il braccio di San Giorgio, in Truffia e in Buffia, paesi molto abitati e con gran popoli; e di quindi pervenni in terra di Menzogna, dove molti de' nostri frati e d'altre religioni trovai assai, li quali tutti il disagio andavan per l'amor di Dio schifando, poco dell'altrui fatiche curandosi, dove la loro utilità vedessero seguitare, nulla altra moneta spendendo che senza conio per que' paesi: e quindi passai in

terra d'Abruzzo, dove gli uomini e le femine vanno in zoccoli su pe' monti, rivestendo i porci delle lor busecchie medesime; e poco più là trovai genti che portavano il pan nelle mazze e 'l vin nelle sacca: da' quali alle montagne de' Baschi pervenni, dove tutte l'acque corrono alla 'ngiù. E in brieve tanto andai addentro, che io pervenni mei infino in India Pastinaca, là dove io vi giuro, per lo abito che io porto addosso, che i' vidi volare i pennati, cosa incredibile a chi non gli avesse veduti; ma di ciò non mi lasci mentire Maso del Saggio, il quale gran mercatante io trovai là, che schiacciava noci e vendeva i gusci a ritaglio. Ma non potendo quello che io andava cercando trovare, perciò che da indi in là si va per acqua, indietro tornandomene, arrivai in quelle sante terre dove l'anno di state vi vale il pan freddo quattro denari, e il caldo v'è per niente. E quivi trovai il venerabile padre messer Nonmiblasmete Sevoipiace, degnissimo patriarca di Jerusalem, il quale, per reverenzia dello abito che io ho sempre portato del baron messer Santo Antonio, volle che io vedessi tutte le sante reliquie le quali egli appresso di sé aveva; e furon tante che, se io ve le volessi tutte contare, io non ne verrei a capo in parecchie miglia, ma pure, per non lasciarvi sconsolare, ve ne dirò alquante. Egli primieramente mi mostrò il dito dello Spirito Santo così intero e saldo come fu mai, e il ciuffetto del Serafino che apparve a San Francesco, e una dell'unghie de' Cherubini, e una delle coste del Verbumcarofattiallefinestre, e de' Vestimenti della Santa Fé cattolica, e alquanti de' raggi della stella che apparve a' tre Magi in oriente, e una ampolla del sudore di San Michele quando combatté col diavolo, e la mascella della Morte di San Lazzaro e altre. E per ciò che io liberamente gli feci copia delle piagge di Monte Monello in volgare e d'alquanti capitoli del Caprezio, li quali egli lungamente era andato cercando, mi fece egli partefice delle sue sante reliquie, e donommi uno de' denti della Santa Croce, e in una ampolletta alquanto del suono delle

campane del tempio di Salamone e la penna dello agnolo Gabriello, debba quale già detto v'ho, e l'un de' zoccoli di San Gherardo da Villamagna, il quale io, non ha molto, a Firenze donai a Gherardo di Bonsi, il quale in lui ha grandissima divozione: e diedemi de' carboni, co' quali fu il beatissimo martire San Lorenzo arrostito; le quali cose io tutte di qua con meco divotamente ne recai, e holle tutte. È il vero che il mio maggiore non ha mai sofferto che io l'abbia mostrate, infino a tanto che certificato non s'e se desse sono o no; ma ora che per certi miracoli fatti da esse e per lettere ricevute dal Patriarca divenuto n'è certo, m'ha conceduta licenzia che io le mostri; ma io, temendo di fidarle altrui, sempre le porto meco. Vera cosa è che io porto la penna dell'agnolo Gabriello, acciò che non si guasti, in una cassetta, e i carboni co' quali fu arrostito San Lorenzo in una altra; le quali son sì simiglianti l'una all'altra, che spesse volte mi vien presa l'una per l'altra, e al presente m'è avvenuto: per ciò che, credendomi io qui avere arrecata la cassetta dove era la penna, io ho arrecata quella dove sono i carboni. Il quale io non reputo che stato sia errore, anzi mi pare esser certo che volontà sia stata di Dio e che Egli stesso la cassetta de' carboni ponesse nelle mie mani, ricordandom'io pur testé che la festa di San Lorenzo sia di qui a due dì; e per ciò, volendo Iddio che io, col mostrarvi i carboni co' quali esso fu arrostito, raccenda nelle vostre anime la divosione che in lui aver dovete, non la penna che io voleva, ma i benedetti carboni spenti dallo omor di quel santissimo corpo mi fé pigliare. E per ciò, figliuoli benedetti, trarretevi i cappucci e qua divotamente v'appresserete a vedergli. Ma prima voglio che voi sappiate che chiunque da questi carboni in segno di croce è tocco, tutto quello anno può viver sicuro che fuoco nol cocerà che non si senta.

E poi che così detto ebbe, cantando una sua laude di San Lorenzo, aperse la cassetta e mostrò i carboni; li quali poi che alquanto la stolta moltitudine ebbe con ammirazione

reverentemente guardati, con grandissima calca tutti s'appressarono a frate Cipolla, e, migliori offerte dando che usati non erano, che con essi gli dovesse toccare il pregava ciascuno. Per la qual cosa frate Cipolla, recatisi questi carboni in mano, sopra li lor camisciotti bianchi e sopra i farsetti e sopra li veli delle donne cominciò a fare le maggior croci che vi capevano, affermando che tanto quanto essi scemavano a far quelle croci, poi ricrescevano nella cassetta, sì come egli molte volte avea provato. E in cotal guisa, non senza sua grandissima utilità avendo tutti crociati i certaldesi, per presto accorgimento fece coloro rimanere scherniti, che lui, togliendogli la penna, avevan creduto schernire. Li quali stati alla sua predica e avendo udito il nuovo riparo preso da lui, e quanto da lungi fatto si fosse e con che parole, avevan tanto riso che eran creduti smascellare; e poi che partito si fu il vulgo, a lui andatisene, con la maggior festa del mondo ciò che fatto avevan gli discoprirono, e appresso gli renderono la sua penna, la quale l'anno seguente gli valse non meno che quel giorno gli fosser valuti i carboni.

Giornata sesta. Novella X

PERONELLA E L'AMANTE NEL TINO

Peronella mette un suo amante in un doglio, tornando il marito a casa; il quale avendo il marito venduto, ella dice che venduto l'ha ad uno che dentro v'è a vedere se saldo gli pare: il quale saltatone fuori, il fa radere al marito e poi portanselo a casa sua.

EGLI non è ancona guari che in Napoli un povero uomo prese per moglie una bella e vaga giovinetta chiamata Peronella, ed esso con l'arte sua, che era muratore, ed ella filando, guadagnando assai sottilmente, la lor vita reggevano come potevano il meglio. Avvenne che un giovane de' leggiadri, veggendo un giorno questa

Peronella e piacendogli molto, s'innamorò di lei, e tanto in un modo e in uno altro la sollicitò, che con essolei si dimesticò. E a potere essere insieme presero tra sé questo ordine: che, con ciò fosse cosa che il marito di lei si levasse ogni mattina per tempo per andare a lavorare o a trovan lavorio, che il giovane fosse in parte che uscir lo vedesse fuori; ed essendo la contrada, che Avorio si chiama, molto solitaria, dove stava, uscito lui, egli in casa di lei se n'entrasse: e così molte volte fecero.

Ma pur tra l'altre avvenne una mattina che, essendo il buono uomo fuori uscito e Giannello Scrignario, ché così aveva nome il giovane, entratogli in casa e standosi con Peronella, dopo alquanto, dove in tutto il dì tornar non soleva, a casa se ne tornò; e trovato l'uscio serrato dentro, picchiò, e dopo il picchiare cominciò seco a dire: – O Iddio, lodato sia tu sempre, ché, benché tu m'abbi fatto povero, almeno m'hai tu consolato di buona e onesta giovane di moglie! Vedi come ella tosto serrò l'uscio dentro, come io ci uscii, acciò che alcuna persona entrar non ci potesse che noia le desse.

Peronella, sentito il marito, ché al modo del picchiare il conobbe, disse: «Oimé, Giannel mio, io son morta, ché ecco il marito mio, che tristo il faccia Iddio, che ti tornò, e non so che questo voglia dire, ché egli non ci tornò mai più a questa otta: forse che ti vide egli quando tu c'entrasti! Ma, per l'amor di Dio, come che il fatto sia, entra in cotesto doglio che tu vedi costì, e io gli andrò ad aprire, e veggiamo quello che questo vuol dire di tornare stamane così tosto a casa».

Giannelbo prestamente entrò nel doglio, e Peronella andata all'uscio aprì al marito, e con un mal viso disse: – Ora questa che novella è, che tu così tosto torni a casa stamane? per quello che mi paia vedere, tu non vuogli oggi far nulla, ché io ti veggio tornare co' ferri tuoi in mano: e,

se tu fai così, di che viverem noi? onde avrem noi del pane? credi tu che io sofferi che tu m'impegni la gonnelluccia e gli altri miei pannicelli, che non fo il dì e la notte altro che filare, tanto che la carne mi s'è spiccata dall'unghia, per potere aver almeno tanto olio che n'arda la nostra lucerna? Marito, marito, egli non ci ha vicina che non se ne maravigli e che non facci beffe di me, di tanta fatica quanta è quella che io duro: e tu mi torni a casa con le mani spenzolate, quando tu dovresti essere a lavorare. – E così detto, cominciò a piangere e a dir da capo: – Oimè, bassa me, dolente me, in che mal'ora nacqui, in che mal punto ci venni! ché avrei potuto avere un giovane così da bene e nol volli, per venire a costui che non pensa cui egli s'ha recata a casa! L'altre si danno buon tempo con gli amanti loro, e non ce n'ha niuna che non n'abbia chi due e chi tre, e godono e mostrano a' mariti la luna per il sole; e io, misera me! perché son buona e non attendo a così fatte novelle, ho male e mala ventura: io non so perché io non mi pigli di questi amanti come fanno l'altre! Intendi sanamente, marito mio, che se io volessi far male, io troverrei ben con cui, ché egli ci son de' ben leggiadri che m'amano e voglionmi bene e hannomi mandato proferendo di molti denari, o voglio io robe o gioie, né mai mel sofferse il cuore, per ciò che io non fui figliuola di donna da ciò: e tu mi torni a casa quando tu dei essere a lavorare!

Disse il marito: – Deh! donna, non ti dar malinconia, per Dio; tu dei credere che io conosco chi tu se', e pure stamane me ne sono in parte avveduto. Egli è il vero ch'io andai per lavorare, ma egli mostra che tu noi sappi, come io medesimo noi sapeva: egli è oggi la festa di Santo Galeone, e non si lavora, e per ciò mi sono tornato a questa ora a casa; ma io ho nondimeno proveduto e trovato modo che noi avremo del pane per più d'un mese, ché io ho venduto a costui, che tu vedi qui con meco, il doglio, il quale tu sai che, già è cotanto, ha tenuta la casa impacciata; e dammene cinque gigliati.

Disse allora Peronella: – E tutto questo è del dolor mio: tu che se uomo e vai attorno, e dovresti sapere delle cose del mondo, hai venduto un doglio cinque gigliati, il quale io

feminella che non fu' mai appena fuor dell'uscio, veggendo lo 'mpaccio che in casa ci dava, l'ho venduto sette ad un buon uomo, il quale, come tu qui tornasti, v'entrò dentro per vedere se saldo era.

Quando il marito udì questo, fu più che contento, e disse a colui che venuto era per esso: – Buon uomo, vatti con Dio; ché tu odi che mia mogliera l'ha venduto sette, dove tu non me ne davi altro che cinque.

Il buono uom disse: – In buona ora sia! – e' andossene.

E Peronella disse ai marito: – Vien su tu, poscia che tu ci se', e vedi con lui insieme i fatti nostri.

Giannello, il quale stava con gli orecchi levati per vedere se di nulla gli bisognasse temere o provvedersi, udite le parole di Peronella, prestamente si gittò fuor del doglio; e quasi niente sentito avesse della tornata del marito, cominciò a dire: – Dove se', buona donna?

Al quale il marito, che già veniva, disse: – Eccomi, che domandi tu?

Disse Giannello: – Qual se' tu? io vorrei la donna con la quale io feci il mercato di questo doglio.

Disse il buon uomo: – Fate sicuramente meco, ché io son suo marito.

Disse allora Giannello: – Il doglio mi pan ben saldo, ma egli mi pare che voi ci abbiate tenuta entro feccia, ché egli è tutto impiastricciato di non so che cosa sì secca, che io non ne posso levar con l'unghie, e però noi tornei se io nol vedessi prima netto.

Disse allora Peronella: – No, per quello non rimarrà il mercato, mio marito il netterà tutto.

E il marito disse: – Sì bene – e posti giù i ferri suoi e ispogliatosi in camiscione, si fece accendere un lume e dare una radimadia, e fuvvi

entrato dentro e cominciò a radere. E Peronella, quasi veder volesse ciò che facesse, messo il capo per la bocca del doglio, che molto grande non era, e oltre a questo l'un de' bracci con tutta la spalla, cominciò a dire: – Radi quivi, e quivi, e anche colà – , e: – Vedine qui rimaso un micolino.

E mentre che così stava e al marito insegnava e ricordava, Giannello, il quale appieno non aveva quella mattina il suo desidero ancor fornito quando il marito venne, veggendo che come volea non potea, s'argomentò di fornirlo come potesse; e a lei accostatosi, che tutta chiusa teneva la bocca del doglio, e in quella guisa che negli ampi campi gli sfrenati cavalli e d'amor caldi le cavalle di Partia assaliscono, ad effetto recò il giovinil desiderio; il quale quasi in un medesimo punto ebbe perfezione e fu raso il doglio, ed egli scostatosi, e la Peronella tratto il capo del doglio, e il marito uscitone fuori.

Per che Peronella disse a Giannello: – Te' questo lume, buono uomo, e guata se egli è netto a tuo modo. – Giannello, guardatovi dentro, disse che stava bene e che egli era contento; e datigli sette gigliati, a casa sel fece portare.

Giornata settima. Novella II

IL CASTIGATORE BEFFATO

Tofano chiude una notte fuor di casa la moglie, la quale, non potendo per prieghi rientrare, fa vista di gittarsi in un pozzo e gittavi una gran

pietra. Tofano esce di casa e corre là, ed ella in casa se n'entra e serra lui di fuori, e sgridandolo il vitupera.

FU adunque già in Arezzo un ricco uomo, il quale fu Tofano nominato. A costui fu data per moglie una bellissima donna, il cui nome fu monna Ghita, della quale egli, senza saper perché, prestamente divenne geloso; di che la donna avvedendosi prese sdegno, e più volte avendolo della cagione della sua gelosia addomandato né egli alcuna avendone saputa assegnare se non cotali generali e cattive, cadde nell'animo alla donna di farlo morire del male del quale senza cagione aveva paura. Ed essendosi avveduta che un giovane, secondo il suo giudicio molto da bene, la vagheggiava, discretamente con lui s'incominciò ad intendere; ed essendo già tra lui e lei tanto le cose innanzi, che altro che dare effetto con opere alle parole non vi mancava, pensò la donna di trovare similmente modo a questo. E avendo già tra' costumi cattivi del suo marito conosciuto lui dilettarsi di bere, non solamente gliene cominciò a commendare, ma artatamente a sollicitarlo a ciò molto spesso; e tanto ciò prese per uso, che quasi ogni volta che a grado l'era infino allo inebriarsi bevendo il conducea; e quando bene ebbro il vedea, messolo a dormire, primieramente col suo amante si ritrovò, e poi sicuramente più volte di ritrovarsi con lui continuò. E tanto di fidanza nella costui ebbrezza prese, che non solamente avea preso ardire di menarsi il suo amante in casa, ma ella talvolta gran parte della notte s'andava con lui a dimorare alla sua, la qual di quivi non era guari lontana. E in questa maniera la innamorata donna continuando, avvenne che il doloroso marito si venne accorgendo che ella, nel confortare lui a bere, non beveva però essa mai; di che egli prese sospetto non così fosse come era, cioè che la donna lui

inebriasse per poter poi fare il piacer suo mentre egli addormentato fosse. E volendo di questo, se così fosse, far pruova, senza avere il dì bevuto, una sera tornò a casa mostrandosi il più ebbro uomo, e nel parlare e ne' modi, che fosse mai; il che la donna credendo né estimando che più bere gli bisognasse a ben dormire, il mise prestamente. E fatto ciò, secondo che alcuna volta era usata di fare, uscita di casa, alla casa del suo amante se n'andò, e quivi infino alla mezzanotte dimorò.

Tofano, come la donna non vi senti, così si levò e andatosene alla sua porta quella serrò dentro e posesi alle finestre, acciò che tornare vedesse la donna e le facesse manifesto che egli si fosse accorto delle maniere sue; e tanto stette che la donna tornò, la quale, tornando a casa e trovandosi serrata di fuori, fu oltre modo dolente, e cominciò a tentare se per forza potesse l'uscio aprire. Il che poi che Tofano alquanto ebbe sofferto, disse: – Donna, tu ti fatichi invano, per ciò che qua entro non potrai tu entrare. Va, tornati là dove infino ad ora se' stata, e abbi.per certo che tu non ci tornerai mai infino a tanto che io di questa cosa, in presenza de' parenti tuoi e de' vicini, te n'avrò fatto quello onore che ti si conviene.

La donna lo 'ncomimciò a pregar per l'amor di Dio che piacer gli dovesse d'aprirle, per ciò che ella non veniva donde s'avvisava, ma da vegghiare con una sua vicina, per ciò che le notti eran grandi ed ella non le poteva dormir tutte né sola in casa vegghiare. Li prieghi non giovavano nulla, per ciò che quella bestia era pur disposto a volere che tutti gli aretini sapessero la loro vergogna, laddove niun la sapeva.

La donna, veggendo che il pregar non le valeva, ricorse al minacciare e disse: – Se tu non m'apri, io ti farò il più tristo uom che viva.

A cui Totano rispose: – E che mi potresti tu fare?

La donna, alla quale Amore aveva già aguzzato co' suoi consigli lo ngegno, rispose: – Innanzi che io voglia sofferire la vergogna che tu mi vuoi fare ricevere a torto, io mi gitterò in questo pozzo che qui è vicino, nel quale poi essendo trovata morta, niuna persona sarà che creda che altri che tu, per ebbrezza, mi v'abbia gittata; e così o ti converrà fuggire e perdere ciò che tu hai ed essere in bando, o converrà che ti sia tagliata la testa, sì come a micidial di me che tu veramente sarai stato.

Per queste parole niente si mosse Tofano dalla sua sciocca opinione; per la qual cosa la donna disse: – Or ecco, io non posso più sofferire questo tuo fastidio: Dio il ti perdoni: farai riporre questa mia rocca che io lascio qui.

E questo detto, essendo la notte tanto oscura che appena si sarebbe potuto veder l'un l'altro per la via, se n'andò la donna verso il pozzo, e presa una grandissima pietra che a piè del pozzo era, gridando: – Iddio perdonami – la lasciò cadere entro nel pozzo. La pietra giungendo nell'acqua fece un grandissimo remore: il quale come Tofano udì, credette fermamente che essa gittata vi si fosse: per che, presa la secchia con la fune, subitamente si gittò di casa per aiutarla, e corse al pozzo. La donna. che presso all'uscio della sua casa nascosta s'era, come il vide correre al pozzo, così ricoverò in casa e serrossi dentro e andossene alle finestre e cominciò a dire: – Egli si vuole inacquare quando altri il bee, non poscia la notte.

Totano, udendo costei, si tenne scemata e tornossi all'uscio; e non potendovi entrare, le cominciò a dire che gli aprisse.

Ella, lasciato stare il parlar piano come infine allora aveva fatto, quasi gridando cominciò a dire: – Alla croce di Dio, ubriaco fastidioso, tu non

c'enterrai stanotte; io non posso più sofferire questi tuoi modi: egli convien che io faccia vedere ad ogn'uomo chi tu se' e a che ora tu torni la notte a casa.

Totano d'altra parte crucciato le 'ncominciò a dir villania e a gridare; di che i vicini, sentendo il remore, si levarono, e uomini e donne, e fecersi alle finestre e domandarono che ciò fosse.

La donna cominciò piangendo a dire: – Egli è questo reo uomo, il quale mi torna ebbro la sera a casa, o s'addormenta per le taverne e poscia torna a questa otta; di che io avendo lungamente sofferto e dettogli molto male e non giovandon, non potendo più sofferire, ne gli ho voluta fare questa vergogna di serrano fuor di casa, per vedere se egli se ne ammenderà.

Totano bestia, d'altra parte, diceva come il fatto era stato, e minacciava forte.

La donna co' suoi vicini diceva: – Or vedete che uomo egli è! che direste voi se io fossi nella via come è egli, ed egli fosse in casa come sono io? In fé di Dio che io dubito che voi non credeste che egli dicesse il vero: ben potete a questo conoscere il senno suo! Egli dice appunto che io ho fatto ciò che io credo che egli abbia fatto egli. Esso mi credette spaventare col gittare non so che nel pozzo, ma or volesse Iddio che egli vi si fosse gittato da dovere e affogato, sì che il vino, il quale egli di soperchio ha bevuto, si fosse molto bene inacquato.

I vicini, e gli uomini e le donne, cominciarono a riprender tutti Totano e a dar la colpa a lui e a dirgli villania di ciò che contro alla donna diceva: e in brieve tanto andò il remore di vicino in vicino, che egli pervenne infino a' parenti della donna. Li quali venuti là, e udendo la cosa e da un vicino e da un altro, presero Totano e diedergli tante busse che tutto il

ruppono; poi, andati in casa, presero le cose della donna e con lei si ritornarono a casa loro, minacciando Totano di peggio. Totano, veggendosi mal parate, e che la sua gelosia l'aveva mal condotto, sì come quegli che tutto 'l suo ben voleva alla donna, ebbe alcuni amici mezzani, e tanto procacciò che egli con buona pace riebbe la donna a casa sua, alla quale promise di mai più non esser geloso: e oltre a ciò le diè licenza che ogni suo piacer facesse, ma sì saviamente, che egli non se ne avvedesse. E così, a modo del villan matto, dopo danno fé patto. E viva amore, e muoia soldo, e tutta la brigata.

Giornata settima. Novella IV

IL MARITO GELOSO

Un diviene geloso della moglie, ed ella, legandosi uno spago al dito la notte, sente il suo amante venire a lei; il marito se n'accorge, e mentre seguita l'amante, la donna mette in luogo di sé nel letto un'altra femina, la quale il marito batte e tagliale le trecce, e poi va per li fratelli di lei, li quali, trovando ciò non esser vero, gli dicono villania.

DOVETE dunque sapere che nella nostra città fu già un ricchissimo mercatante chiamato Arriguccio Berlinghieri, il quale scioccamente, sì come ancora oggi fanno tutto 'l dì i mercatanti, pensò di volere ingentilire per moglie; e prese una giovane gentil donna male a lui convenientesi, il cui nome fu monna Sismonda. La quale, per ciò che egli, sì come i mercatanti fanno, andava molto dattorno e poco con lei dimorava, s'innamorò d'un giovane chiamato Ruberto, il quale

lungamente vagheggiata l'avea. E avendo presa sua dimestichezza e quella forse men discretamente usando, per ciò che sommamente le dilettava, avvenne, o che Arriguccio alcuna cosa ne sentisse o come che s'andasse, egli ne diventò il più geloso uomo del mondo, e lascionne stare l'andar dattorno e ogni altro suo fatto, e quasi tutta la sua sollicitudine aveva posta. in guardar ben costei, né mai addormentato si sarebbe se lei primieramente non avesse sentita entrar nel letto: per la qual cosa la donna sentiva gravissimo dolore, per ciò che in guisa niuna col suo Ruberto esser poteva. Or pure, avendo molti pensieri avuti a dover trovare alcun modo d'esser con essolui, e molto ancora da lui essendone sollicitata, le venne pensato di tenere questa maniera: che, con ciò fosse cosa che la sua camera fosse lungo la via ed ella si fosse molte volte accorta che Arriguccio assai ad addormentarsi penasse, ma poi dormiva saldissimo, avvisò di dover far venire Ruberto in su la mezzanotte all'uscio della casa sua e d'andargli ad aprire e a starsi alquanto con essolui mentre il marito dormiva forte. E a fare che ella il sentisse quando venuto fosse, in guisa che persona non se ne accorgesse, divisò di mandare uno spaghetto fuori della finestra della camera, il quale con l'un de' capi insino vicino alla terra aggiungesse, e l'altro capo mandatol basso infin sopra 'l palco e conducendolo al letto suo, quello sotto i panni mettere, e tirando essa nel letto fosse, legarlosi al dito grosso del piede; e appresso, mandato questo a dire a Ruberto, gl'impose che, quando venisse, dovesse lo spago tirare, ed ella, se il marito dormisse, il lascerebbe andare e anderebbegli ad aprire; e s'egli non dormisse, ella il terrebbe fermo e tirerebbelo a sé, acciò che egli non aspettasse. La qual cosa piacque a Ruberto: e assai volte andatovi, alcuna gli venne fatto d'esser con lei e alcuna no.

Ultimamente, continuando costoro questo artificio così fatto, avvenne una notte che, dormendo la donna e Arriguccio stendendo il piè per lo letto, gli venne questo spago trovato; per che, postavi la mano e trevatolo al dito della donna legato, disse seco stesso: «Per certo questo dee essere qualche inganno». E avvedutosi poi che lo spago usciva fuori per la finestra, l'ebbe per fermo: per che, pianamente tagliatolo dal dito della donna, al suo il legò, e stette attento per vedere quel che questo volesse dire. Né stette guari che Ruberto venne, e tirato lo spago, come usato era, Arriguccio si sentì; e non avendoselo ben saputo legare, e Ruberto avendo tirato forte ed essendogli lo spago in man venuto, intese di doversi aspettare; e così fece. Arriguccio, levatosi prestamente e prese sue armi, corse all'uscio per dover vedere chi fosse costui e per fargli male. Ora era Arriguccio, con tutto che fosse mercatante, un fiero e un forte uomo; e giunto all'uscio e non aprendolo soavemente come soleva far la donna, e Ruberto che aspettava sentendo, s'avvisò esser quello che era, cioè colui che l'uscio apriva fosse Arriguccio: per che prestamente cominciò a fuggire, e Arriguccio a seguitarlo. Ultimamente, avendo Ruberto un gran pezzo fuggito e colui non cessando di seguitarlo, essendo altresì Ruberto armato, tirò fuori la spada e rivolsesi, e incominciarono l'uno a volere offendere e l'altro a difendersi.

La donna, come Arriguccio aprì la camera, svegliatasi e trovatosi tagliato lo spago dal dito, incontanente s'accorse che 'l suo inganno era scoperto: e sentendo Arriguccio esser corso dietro a Ruberto, prestamente levatasi, avvisandosi ciò che doveva potere avvenire, chiamò la fante sua, la quale ogni cosa sapeva, e tanto la predicò che ella in persona di sé nel suo letto la mise, pregandolba che, senza farsi conoscere, quelle busse pazientemente ricevesse che Arriguccio le

desse, per ciò che ella ne le renderebbe sì fatto merito, che ella non avrebbe cagione donde dolersi E spento il lume che nella camera ardeva, di quella s'uscì, e nascosta in una parte della casa cominciò ad aspettare quello che dovesse avvenire. Essendo tra Arriguccio e Ruberto la zuffa, i vicini della contrada, sentendola e levatisi, cominciarono loro a dir male, e Arriguccio, per tema di non esser conosciuto, senza aver potuto sapere chi il giovane si fosse o d'alcuna cosa offenderlo, adirato e di mal talento, lasciatolo stare, se ne tornò verso la casa sua; e pervenuto nella camera adiratamente cominciò a dire: – Or se' tu, rea femina? tu hai spento il lume perché io non ti truovi, ma tu l'hai fallita! – E andatosene al letto, credendosi la moglie pigliare, prese la fante, e quanto egli poté menare le mani e' piedi, tante pugna e tanti calci le diede, tanto che tutto il viso l'ammaccò; e ultimamente le tagliò i capelli, sempre dicendole la maggior villania che mai a cattiva femina si dicesse. La fante piagneva forte, come colei che aveva di che; e ancora che ella alcuna volta dicesse: – Oimè, mercé per Dio – o – Non più – era sì la voce dal pianto rotta e Arriguccio impedito dal suo furore, che discerner non poteva più quella esser d'un'altra femina che della moglie. Battutala adunque di santa ragione e taglitile i capelli, come dicemmo, disse: – Malvagia femina, io non intendo di toccanti altramemti, ma io andrò per li tuoi fratelli e dirò loro le tue buone opere; e appresso che essi vengan per te e faccianne quello che essi credono che loro onor sia e menìntene; ché per certo in questa casa non starai tu mai più. – E così detto, uscito della camera, la serrò di fuori e andò tutto sol via.

Come monna Sismonda, che ogni cosa udita aveva, sentì il marito assere andato via, così, aperta la camera e racceso il lume, trovò la fante sua tutta pesta che piangeva forte; la quale, come potè il meglio,

racconsolò, e nella camera di lei la rimise, dove poi chetamente fattala servire e governare, sì di quello d'Arniguccio medesimo la sovvenne che ella si chiamò per, contenta. E come la fante nella sua camera rimessa ebbe, così prestamente il letto della sua rifece, e quella tutta racconciò e rimise in ordine, come se quella notte niuna persona giaciuta vi fosse, e raccese la lampada e sé rivestì e racconciò, come se ancora al letto non si fosse andata; e accesa una lucerna e presi suoi panni, in capo della scala si pose a sedere, e cominciò a cucire e ad aspettare quello a che il fatto dovesse riuscire.

Arriguccio, uscito di casa sua, quanto più tosto poté n'andò alla casa de' fratelli della moglie, e quivi tanto picchiò che fu sentito e fugli aperto. Li fratelli della donna, che eran tre, e la madre di lei, sentendo che Arriguccio era, tutti si levarono, e fatto accendere de' lumi vennero a lui e domandaronlo quello che egli a quella ora e così solo andasse cercando. A' quali Arriguccio, cominciandosi dallo spago che trovato aveva legato al dito del piè di monna Sismonda infine all'ultimo di ciò che trovato e fatto avea, narrò loro; e per fare loro intera testimonianza di ciò che fatto avesse, i capelli che alla moglie tagliati aver credeva lor pose in mano, aggiungendo che per lei venissero e quel ne facessero che essi credessero che al loro onore appartenesse, per ciò che egli non intendeva di mai più in casa tenerla. I fratelli della donna, crucciati forte di ciò che udito avevano e per fermo tenendolo, contro a lei inanimati, fatti accender de' torchi, con intenzione di farle un mal giuoco, con Arriguccio si misero in via e andaronne a casa sua. Il che veggendo la madre di loro, piangendo gl'incominciò a seguitare, or l'uno e or l'altro pregando che non dovessero queste cose così subitamente credere senza vederne altro o saperne, per ciò che il marito poteva per altra cagione esser crucciato con lei e averle fatto male, e ora apporle questo

per iscusa di sé; dicendo ancora che ella si maravigliava forte come ciò potesse essere avvenuto, per ciò che ella conosceva ben la sua figliuola, sì come colei che infino da piccolina l'aveva allevata; e molte altre parole simiglianti.

Pervenuti adunque a casa d'Arriguccio ed entrati dentro, cominciarono a salir le scale; li quali monna Sismomda sentendo venire, disse: – Chi è là?

Alla quale l'un de' fratelli rispose: – Tu il saprai bene, rea femima, chi è.

Disse allora monna Sismomda: – Ora che vorrà dir questo? Domine aiutaci! – e levatasi in piè disse: – Fratelli miei, voi siate i ben venuti; che andate voi cercando a questa ora quincentro tutti e tre?

Costoro, avendola veduta a sedere e cuscire e senza alcuna vista nel viso d'essere stata battuta, dove Arriguccio aveva detto che tutta l'aveva pesta, alquanto nella prima giunta si meravigliarono e rifremarono l'impeto della loro ira, e domandaronla come stato fosse quello di che Arriguccio di lei si doleva, minacciandola forte se ogni cosa non dicesse loro.

La donna disse: – Io non so ciò che io mi vi debba dire, né di che Arriguccio di me vi si debba esser doluto. – Arriguccio, vedendola, la guatava come smemorato, ricordandosi che egli l'aveva dati forse mille punzoni per lo viso e graffiatogliele e fattale tutti i mali del mondo, e ora la vedeva come se di ciò niente fosse stato. In brieve i fratelli le dissero ciò che Arriguccio loro aveva detto e dello spago e delle battiture e di tutto.

La donna, rivolta ad Arriguccio, disse: – Oimè, marito mio, che è quel ch'io odo? perché fai tu tener me rea femina con tua gran vergogna,

dove io non sono, e te malvagio uomo e crudele di quello che tu non se'? e quando fostù questa notte più in questa casa, non che con meco? o quando mi battesti tu? io per me non me ne ricordo.

Arriguccio cominciò a dire: – Come, rea femima, non ci andammo noi iersera al letto insieme? non ci tornai io, avendo corso dietro all'amante tuo? non ti diedi io dimolte busse e taglia'ti i capelli?

La donna rispose: – In questa casa non ti coricasti tu iersera. Ma lasciamo stare di questo, ché non ne posso altra testimonianza fare che le mie vere parole, e veniamo a quello che tu di', che mi battesti e tagliasti i capelli. Me non battestù mai, e quanti n'ha qui e tu altressì mi ponete mente se io ho segno alcuno per tutta la persona di battitura; né ti consiglirei che tu fossi tanto ardito che tu mano addosso mi ponessi, ché, alla croce di Dio, io ti sviserei. Né i capelli altressì mi tagliasti, che io sentissi o vedessi; ma forse il facesti che io non me n'avvidi: lasciami vedere se io gli ho tagliati o no. – E, levatisi suoi veli di testa, mostrò che tagliati non gli avea, ma interi.

Le quali cose e vedendo e udendo i fratelli e la madre, cominciarono verso d'Arriguccio a dire: – Che vuoi tu dire, Arriguccio? questo non è già quello che tu ne venisti a dire che avevi fatto: e non sappiam noi come tu ti proverrai il rimanente.

Arriguccio stava come trasognato e voleva pur dire; ma veggendo che quello ch'egli credea poter mostrare non era così, non s'attentava di dir nulla.

La donna, rivolta verso i fratelli, disse: – Fratelli miei, io veggio che egli è andato cercando che io faccia quello che io non volli mai fare, cioè ch'io vi racconti le miserie e le cattività sue; e io il farò. Io credo fermamente che ciò che egli v'ha detto gli sia intervenuto e abbial fatto; e udite come.

Questo valente uomo, al qual voi nella mia mala ora per moglie mi deste, che si chiama mercatante e che vuole esser creduto e che dovrebbe esser più temperato che uno religioso e più onesto che una donzella, son poche sere che egli non si vada inebbriando per le taverne, e or con questa cattiva femima e or con quella rimescolando; e a me si fa infino a mezzanotte e talora infine a matutino aspettare nella maniera che mi trovaste. Son certa che, essendo bene ebbra, si mise a giacere con alcuna sua trista, e a lei, destandosi, trovò lo spago al piede e poi fece tutte quelle sue gagliardie che egli dice, e ultimamente tornò a lei e battella e taglialle i capelli; e non essendo ancora ben tornato in sé, si credette, e son certa che egli crede ancora, queste cose aver fatte a me: e se voi il ponrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro. Ma tuttavia, che che egli s'abbia di me detto, io non voglio che voi il vi rechiate se non come da uno ubriaco; e poscia che io gli pendono io, gli perdonate voi altressì.

La madre di lei, udendo queste cose, cominciò a fare remore e a dire: – Alla croce di Dio, figliuola mia, cotesto non si vorrebbe fare, anzi si vorrebbe uccidere questo can fastidioso e sconoscente, ché egli non ne fu degno d'avere una figliuola fatta come se' tu. Frate, bene sta! basterebbe se egli t'avesse ricolta del fango! Col malanno possa egli essere oggimai, se tu dei stare ai fracidume delle parole di un mencatantuzzo di feccia d'asino, che venutici di contado e usciti delle troiate vestiti di romagnolo, con le calze a campanile e con la penna in culo, come egli hanno tre soldi, vogliono le figliuole de' gentili uomini e delle buone donne per moglie, e fanno arme, e dicono: «I' son de' cotali»,e «Quei di casa mia fecer così». Ben vorrei ch'e miei figliuoli n'avesser seguito il mio consiglio, che ti potevano così orrevolmente acconciare in casa i conti Guidi con un pezzo di pane, e dessi vollon pur

darti a questa bella gioia, che, dove tu se' la miglior figliuola di Firenze e la più onesta, egli non s'è vergognato di mezzanotte di dir che tu sii puttana, quasi noi non ti conoscessimo: ma, alla fé di Dio, se me ne fosse creduto, se ne gli darebbe sì fatta gastigatoia che gli putirebbe. – E rivolta a' figliuoli disse: – Figliuoli miei, io il vi dicea bene che questo non doveva potere essere. Avete voi udito come il buono vostro cognato tratta la sirocchia vostra, mercatantuolo di quattro denari che egli è? ché, se io fossi come voi, avendo detto quello che egli ha di lei e faccendo quello che egli fa, io non mi terrei mai né contenta né appagata, se io nello levassi di terra: e se io fossi uomo come io son femina, io non vorrei che altri ch'io se ne 'mpicciasse. Domine, fallo tristo, ubriaco doloroso che non si vergogna!

I giovani, vedute e udite queste cose, rivoltisi ad Arriguccio gli dissero la maggior villania che mai a niun cattivo uom si dicesse; e ultimamente dissero: – Noi ti perdoniam questa sì come ad ebbro, ma guarda che per la vita tua da quinci innanzi simili novelle noi non sentiamo più, ché per certo, se più nulla ce ne viene agli orecchi noi ti pagheremo di questa e di quella – ; e così detto se n'andarono.

Arriguccio, rimase come uno smemorato, seco stesso non sappiendo se quello che fatto avea era stato vero o s'egli aveva sognato, senza più farne parola, lasciò la moglie in pace; la qual non solamente con la sua sagacità fuggì il pericol soprastante, ma s'aperse la via a poter fare nel tempo avvenire ogni suo piacere, senza paura alcuna più aver del marito.

Giornata settima. Novella VIII

ASTUZIE DEL PRETE DI VARLUNGO

Il Prete da Varlungo si giace con monna Belcolore: lasciale pegno un suo tabarro, e accettato da lei un mortaio, il rimanda e fa domandare il tabarro lasciato per ricordanza: rendelo proverbiando la buona donna.

Dico adunque che a Varlungo, villa assai vicina dì qui, come ciascuna di voi o sa o puote avere udito, fu un valente prete e gagliardo della persona ne' servigi delle donne, il quale, come che legger non sapesse troppo, pur con molte buone e sante parolozze la domenica a piè dell'olmo ricreava i suoi popolani; e meglio le lor donne, quando essi in alcuna parte andavano, che altro prete che prima vi fosse stato, visitava, portando loro della festa e dell'acqua benedetta e alcun moccolo di candela talvolta infino a casa, dando loro la sua benedizione. Ora avvenne che, tra l'altre sue popolane che prima gli eran piaciute, una sopra tutte ne gli piacque, che aveva nome monna Belcolore, moglie d'un lavoratore che si facea chiamare Bentivegna del Mazzo; la qual nel vero era pure una piacevole e fresca foresozza, brunazza e ben tarchiata e atta a meglio sapere macinare che alcuna altra; e oltre a ciò era quella che meglio sapeva sanare il cembabo e cantare L'acqua corre la borrana, e menare la ridda e il ballonchio, quando bisogno faceva, che vicina che ella avesse, con bel moccichino e gentile in mano. Per le quali cose messer lo prete ne 'nvaghì sì forte, che egli ne menava smanie, e tutto 'l dì andava aiato per poterla vedere; e quando, la domenica mattina la sentiva in chiesa, diceva un Kyrie e un Sanctus sforzandosi ben di mostrarsi un gran maestro di canto, che pareva uno asino che ragghiasse, dove, quando non la vi vedeva, si passava assai leggermente; ma pure sapeva sì fare che Bentivegna del Mazzo non se ne avvedeva, né ancora vicino che egli avesse. E per potere più avere la dimestichezza di monna Belcolore, a otta a otta la

presentava, e quando le mandava un mazzuol d'agli freschi, che egli aveva i più belli della contrada in un suo orto che egli lavorava a sue mani, e quando un canestruccio di baccelli, e talora un mazzuolo di cipolle maligie o di scalogni; e, quando si vedeva tempo, guatatala un poco in cagnesco, per amorevolezza la rimorchiava, ed ella cotal salvatichetta, faccende vista di non avvedersene, andava pure oltre in contegno; per che messer lo prete non ne poteva venire a capo.

Ora avvenne un dì che, andando il prete di fitto meriggio per la contrada or qua or là zazzeato, scontrò Bentivegna del Mazzo con uno asino pien di cose innanzi, e fattogli motto, il domandò dov'egli andava.

A cui Bentivegna rispose:, – Gnaffe, sere, in buona verità io vo infine a città per alcuna mia vicenda, e porto queste cose a ser Bonaccorri da Ginestreto, ché m'aiuti di non so che m'ha fatto richiedere per una comparigione del parentonio per lo pericolar suo il giudice del dificio.

Il prete lieto disse: – Ben fai, figliuolo; or va con la mia benedizione e torna tosto; e se ti venisse veduto Lapuccio o Naldino, non t'esca di mente di dir loro che mi rechino quelle combine per li coreggiati miei.

Bentivegna disse che sarebbe fatto; e venendosene verso Firenze, si pensò il prete che ora era tempo d'andare alla Belcolore e di provare sua ventura; e messasi la via tra' piedi, non ristette sì fu a casa di lei; ed entrato dentro disse: – Dio ci mandi bene: chi è di qua?

La Belcolore, ch'era andata in balco, udendol disse: – O sere, voi siate il ben venuto: che andate voi zacconato per questo caldo?

Il prete rispose: – Se Dio mi dea bene, che io mi vengo a star con teco un pezzo, per ciò che io trovai l'uom tuo che andava a città.

La Belcolore, scesa giù, si pose a sedere, e cominciò a nettar sementa di cavolini, che il marito avea poco innanzi trebbiati; il prete le cominciò a dire: – Bene, Belcolore, de' mi tu far sempre mai morire a questo modo?

La Belcolore cominciò a ridere e a dire: – O che ve fo io?

Disse il prete: – Non mi fai nulla, ma tu non mi lasci fare a te quel ch'io vorrei e che Iddio comandò.

Disse la Belcolore: – Deh! andate, andate: o fanno i preti così fatte cose?

ll prete rispose: – Sì facciam noi meglio che gli altri uomini: o perché no? e dicoti più, che noi facciamo vie miglior lavorio; e sai perché? perché noi maciniamo a raccolta: ma in verità bene a tuo uopo, se tu stai cheta e lascimi fare.

Disse la Belcolore: – O che bene a mio uopo potrebbe esser questo, ché siete tutti quanti più scarsi che 'l fistolo?

Allora il prete disse: – Io non so, chiedi pur tu, o vagli una bella fetta di stame, o ciò che tu vuogli.

Disse la Belcolore: – Frate, bene sta! io me n'ho di coteste cose; ma se voi mi volete cotanto bene, ché non mi fate voi un servigio, e io farò. ciò che voi vorrete?

Allora disse il prete:.– Dì ciò che tu vuogli, e io il farò volentieri. La Belcolore allora disse: – Egli mi conviene andar sabato a Firenze a render lana che io ho filata e a far racconciare il filatoio mio: e se voi mi prestate cinque lire, che so che l'avete, io ricoglierò dall'usuraio la gonnella mia del perso e lo scaggiale dai dì delle feste, che io recai a marito, ché vedete che non ci posso andare a santo né in un buon luogo, perché io non l'ho; e io sempre mai poscia farò ciò che voi vorrete.

Rispose il prete: – Se Dio mi dea il buono anno, io non gli ho allato: ma credimi che, prima che sabato sia, io farò che tu gli avrai molto volentieri.

– Sì – disse la Belcolore – tutti siete così gran promettitori, e poscia non attenete altrui nulla: credete voi fare a me come voi faceste alla Biliuzza, che se n'andò col ceteratoio? Alla fé di Dio non farete, ché ella m'è divenuta femina di mondo pur per ciò: se voi non gli avete, e voi andate per essi.

– Deh! – disse il prete – non mi fare ora andare infine a casa, ché vedi che ho così ritta la ventura testé che non c'è persona, e forse quand'io tornassi ci sarebbe chi che sia che c'impaccerebbe: e io non so quando e' mi si venga così ben fatto come ora.

Ed ella disse: – Bene sta: se voi volete andar, sì andate; se non, sì ve ne durate.

Il prete, veggendo che ella non era acconcia a far cosa che gli piacesse se non a salvum me fac, ed egli volea fare sine custodia, disse: – Ecco, tu non mi credi che io te gli rechi; acciò che tu mi creda, io ti lascerò pegno questo mio tabarro di sbiavato.

La Belcolore levò alto il viso e disse: – Sì, celeste tabarro, o che vale egli?

Disse il prete: – Come, che vale? io voglio che tu sappi che egli è di duagio infine in treagio, e hacci di quegli nel popolo nostro che il tengon di quattragio; e non è ancora quindici dì che mi costò da Lotto rigattiere delle lire ben sette, ed ebbine buon mercato de' saldi ben cinque, per quel che mi dice Buglietto d'Alberto, che sai che si conosce così bene di questi panni sbiavati.

– O, sie? – disse la Belcolore – se Dio m'aiuti, io non l'averci mai creduto: ma datemelo in prima.

Messer lo prete, ch'aveva carica la balestra, trattasi il tabarro, gliele diede; ed ella, poi che riposto l'ebbe, disse: – Sere, andiamcene qua nella capanna, che non vi vien mai persona.

E così fecero; e quivi il prete, dandole i più dolci basciozzi del mondo e faccendola parente di messer Domenedie, con lei una gran pezza si sollazzò: poscia, partitosi in gonnella, che pareva che venisse da servire a nozze, se ne tornò al santo.

Quivi, pensando che quanti moccoli ricoglieva in tutto l'anno d'offerta non valevan la metà di cinque lire, gli parve aver mal fatto, e pentessi d'aver lasciato il tabarro e cominciò a pensare in che modo riavere lo potesse senza costo. E per ciò che alquanto era maliziosetto, s'avvisò troppo bene come dovesse fare a riaverla, e vennegli fatto: per ciò che il dì seguente, essendo festa, egli mandò un fanciul d'un suo vicino in casa questa monna Belcolore e mandolla pregando che le piacesse di prestargli il mortaio suo della pietra, però che desinava la mattina con lui Binguccio del Poggia e Nuto Buglietti, sì che egli voleva far della salsa. La Belcolore gliele mandò. E come fu in su l'ora del desinare, e 'l prete appostò quando Bentivegna del Mazzo e la Belcolor manicassero; e, chiamato il cherico suo, gli disse: – Togli quel mortaio e riportalo alla Belcolore, e di': «Dice il sere che gran mercé, e che voi rimandiate il tabarro che 'l fanciullo vi lasciò per 'ricordanza». – Il cherico andò a casa della Belcolore con questo mortaio e trovolla insieme con Bentivegna a desco che desinavano. Quivi, posto giù il mortaio, fece l'ambasciata del prete.

La Belcolore, udendosi richiedere il tabarro, volle rispondere; ma Bentivegna con un mal viso disse: – Dunque toi tu ricordanza al sere? fo voto a Cristo, che mi vien voglia di darti un gran sergozzone: va, rendigliel toste, che canciola te nasca: e guarda che di cosa che voglia mai, io dico s'e' volesse l'asino nostro, non ch'altro, non gli sia detto di no.

La Belcolore brontolando si levò, e andatasene al seppidiano ne trasse il tabarro e diello al cherico e disse: – Dirai così al sere da mia

parte: «La Belcolore dice che fa prego a Dio che voi non pesterete mai più salsa in suo mortaio: non l'avete voi sì bello onor fatto di questa».

ll cherico se n'andò col tabarro e fece l'ambasciata al sere; a cui il prete ridendo disse: – Dira'le, quando tu la vedrai, che s'ella non ci presterà il mortaio, io non presterrò a lei il pestello; vada l'un per l'altro.

Bentivegna si credeva che la moglie quelle parole dicesse perché egli l'aveva garrita, e non se ne curò; ma la Belcolore, rimasta scemata, venne in iscrezio col sere e tennegli favella insino a vendemmia; poscia, avendola minacciata il prete di farmela andare in bocca del Lucifero maggiore, per la bella paura entro, col mosto e con le castagne calde si rappattumò con lui, e più volte insieme fecer poi gozzoviglia. E in iscambio delle cinque lire le fece il prete rincartare il cembal suo e appiccicarvi un sonagliuzzo, ed ella fu contenta.

Giornata ottava. Novella II

CALANDRINO IN CERCA DELL' ELITROPIA

Calandrino, Bruno e Buffalmacco giù per lo Mugnone vanno cercando di trovar l'elitropia, e Calandrino se la crede aver trovata; tornasi a casa carico di pietre; la moglie il proverbia ed egli turbato la batte, e a' suoi compagni racconta ciò che essi sanno meglio di lui.

NELLA nostra città, la qual sempre di varie maniere e di nuove genti è stata abondevole, fu, ancora non è gran tempo, un dipintore chiamato Calandrino, uom semplice e di nuovi costumi, il quale il più dei tempo con due altri dipintori usava chiamati l'un Bruno

e l'altro Buffalmacco, uomini sollazzevoli molto, ma per altro avveduti e sagaci, li quali con Calandrino usavan per ciò che de' modi suoi e della sua simplicità sovente gran festa prendevano. Era similmente allora in Firenze un giovane di mamavigliosa piacevolezza in ciascuna cosa che far voleva, astuto e avvenevole, chiamato Maso del Saggio; il quale, udendo alcune cose della simplicità di Calarino, propose di voler prendere diletto de' fatti suoi col fargli alcuna beffa, o fargli credere alcuna nuova cosa. E per avventura trovandolo un dì nella chiesa di San Giovanni e vedendolo stare attento a riguardar le dipinture e gl'intagli del tabernacolo il quale è sopra l'altare della detta chiesa, non molte tempo davanti postovi, pensò essergli dato luogo e tempo alba sua intenzione: e informato un suo compagno di ciò che fare intendeva, insieme s'accostarono là dove Calandrino solo si sedeva, e faccenda vista di non vederle, insieme cominciarono a ragionare delle virtù di diverse pietre, delle quali Maso così efficacemente parlava come se stato fosse un solenne e gran lapidario. A' quali ragionamenti Calandrino posto orecchie, e dopo alquanto levatosi in piè, sentendo che non era credenza, si congiunse con loro, il che forte piacque a Maso; il quale, seguendo le sue parole, fu da Calandrino domandata dove queste pietre così virtuose si trovassero. Maso rispose che le più si trovavano in Berlinzone, terra de' baschi, in una contrada che si chiamava Bengodi, nella quale si legano le vigne con le salsicce, e avevavisi un oca a denaio e un papere giunta, ed eravi una montagna tutta di formagia parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niuna altra cosa facevam che far maccheroni e raviuoli e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi giù, e chi più ne pigliava più se n'aveva: e ivi presso correva un fiumicel di vernaccia, della migliore che mai si bevve, senza avervi entro gocciol d'acqua.

– Oh – disse Calandrino – cotesto è un buon paese; ma dimmi, che si fa de' capponi che cuocon coloro?

Rispuose Maso: – Mangianseli i baschi tutti.

Disse allora Calandrino: – Fostivi tu mai?

A cui Maso rispose: – Di' tu se io vi fu mai? sì vi sono stato così una volta come mille.

Disse allora Calandrino: – E quante miglia ci ha?

Maso rispose: – Haccene più di millanta, che tutta notte canta.

Disse Calandrino: – Dunque dee essere più là che Abruzzi.

– Sì bene – rispuose Maso – si è cavelle.

Calandrino semplice, veggendo Maso dir queste parole con un viso ferma e senza ridere, quella fede vi dava che dar si può a qualunque verità è più manifesta, e così l'aveva per vere; e disse: – Troppo ci è di lungi a' fatti miei, ma se più presso ci fosse, ben ti dico che io verrei una volta con essoteco, pur per veder fare il tomo a quei maccheroni e termene una satolla. Ma dimmi, che lieto sie tu, in queste contrade non se ne truova niuma di queste pietre così virtuose?

A cui Maso rispose: – Sì, due maniere di pietre ci si truovano di grandissima virtù. L'una sono i macigni da Settignano e da Montisci, per virtù de' quali, quando son macine fatti, se ne fa la farina, e per ciò si dice egli in que' paesi di là, che da Dio vengono le grazie e da Montisci le macine; ma ecci di questi macigni sì gran quantità, che appo noi è poco prezzata, come appo loro gli smeraldi, de' quali v'ha maggior montagne che monte Morello, che rilucon di mezza notte vatti con Dio; e sappi che chi facesse le macine belle e fatte legare in anella, prima che elle si forassero, e portassele al soldano, n'avrebbe ciò che volesse. L'altra si è una pietra, la quale noi altri lapidari appelliamo elitropia,

pietra di troppo gran virtù, per ciò che qualunque persona la porta sopra di sé, mentre la tiene non è da alcuna altra persona veduto dove non è.

Allora Calandrino disse: – Gran virtù son queste; ma questa seconda dove si truova?

A cui Maso rispose che nel Mugnone se ne solevam trovare.

Disse Calandrino: – Di che. grossezza è questa pietra? e che colore è il suo?

Rispose Maso: – Ella è di varie grossezze, ché alcuna n'è più e alcuna meno, ma tutte son di colore quasi come nero.

Calandrino, avendo tutte queste cose seco notate, fatte sembianti d'avere altro a fare, si partì da Maso, e seco propose di voler cercare di questa pietra; ma diliberò di non volerlo fare senza saputa di Bruno e di Buffalmacco lì quali spezialissimamente amava. Diessi adunque a cercar di costoro, acciò che senza indugia e prima che alcuno altro n'andassero a cercare, e tutto il rimanente di quella mattina consumò in cercargli. Ultimamente, essendo già l'era della nona passata, ricordandosi egli che essi lavoravano nel menistero delle donne di Faenza quantunque il caldo fosse grandissimo, lasciata ogni altra sua faccenda, quasi correndo n'andò a costoro, e chiamatigli, così disse loro: – Compagni, quando voi vogliate credermi, noi possiamo divenire i più ricchi uomini di Firenze, per ciò che io ho inteso da uomo degno di fede che in Mugnone si truova una pietra, la qual chi la porta sopra non è veduto da niun'altra persona; per che a me parrebbe che noi senza alcuno indugio, prima che altra persona v'andasse, v'andassimo a cercare. Noi la troveremo per certo, per ciò che io la conosco; e trovata che noi l'avremo, che avrem noi a fare altro se non mettercela nella scarsella e andare alle tavole de' cambiatori, le quali sapete che stanno sempre cariche di grossi e di fiorini, e torcene quanti noi ne vorremo? Niuno ci vedrà; e così potremo arricchire subitamente, senza avere tutte dì a schiccherare le mura a modo che fa la lumaca.

Bruno e Buffalmacco, udendo costui, fra se medesimi cominciarono a ridere, e guatando l'un verso l'altro fecer sembianti di maravigliarsi forte, e lodarono il consiglio di Calandrino; ma domandò Buffalmacco come questa pietra avesse nome.

A Calandrino, che era di grossa pasta, era già il nome uscito di mente, per che egli rispose: – Che abbiam noi a far del nome, poi che noi sappiam la virtù? a me parrebbe che noi andassimo a cercare senza star più.

– Or ben – disse Bruno – come è ella fatta?

Calandrino disse: – Egli ne san d'ogni fatta, ma tutte son quasi nere; per che a me pare che noi abbiamo a ricogliere tutte quelle che noi vederem nere, tanto che noi ci abbattiamo ad essa; e perciò non perdiamo tempo, andiamo.

A cui Brun disse: – Or t'aspetta – e volto a Buffalmacco disse: – A me pare che Calandrino dica bene, ma non mi pare che questa sia ora da ciò, perciò che il sole è alto, e dà per lo Mugnone entro e ha tutte le pietre rasciutte, per che tali paion testé bianche, delle pietre che vi sono, che la mattina, anzi che il sole l'abbia rasciutte, paion nere: e oltre a ciò molta gente per diverse cagioni è oggi, che è dì da lavorare, per lo Mugnone, li quali vedendoci si potrebbono indovinare quello che noi andassimo faccendo, e forse farlo essi altressì, e potrebbe venire alle mani a loro, e noi avremmo perduto il trotto per l'ambiadura. A me pare, se pare a voi, che questa sia opera da dover fare da mattina, che si conoscon meglio le nere dalle bianche, e in dì di festa, che non vi sarà persona che ci vegga. – Buffalmacco lodò il consiglio di Bruno, e Calandrino ci s'accordò, e ordinarono che la domenica mattina vegnente tutti e tre fossero insieme a cercar di questa pietra; ma sopra ogni altra cosa gli pregò Calandrino che essi non dovesser questa con persona del mondo ragionare, per ciò che a lui era stata posta in credenza; e ragionato questo, disse loro ciò che udito avea della contrada di Bengodi, con saramenti affermando che così era.

Partito Calandrino da loro, essi quello che interno a questo avessero a fare ordinarono fra se medesimi.

Calandrino con disiderio aspettò la domenica mattina; la qual venuta, in sul far del dì si levò, e chiamati i compagni, per la porta a San Gallo usciti e nel Mugnon discesi, cominciarono ad andare in giù della pietra cercando. Calandrino andava, come più volenteroso, avanti e prestamente or qua e or là saltando, dovunque alcuna pietra nera vedeva, si gittava e quella ricogliendo si metteva in seno. I compagni andavano appresso, e quando una e quando un'altra ne ricoghievano; ma Calandrino non fu guari di via andato, che egli il seno se n'ebbe pieno, per che, alzandosi i gheroni della gonnella, che all'analda non era,. e faccendo di quegli ampio grembo, bene avendogli alla coreggia attaccati d'ogni parte, non dopo molto gli empié, e similmente, dopo alquanto spazio, fatto del mantello grembo, quello di pietre empié. Per che, veggendo Buffalmacco e Bruno che Calandrino era carico e l'ora del mangiare s'avvicinava, seconda l'ordine da sé posto, disse Bruno a Buffalmacco: – Calandrino dove è?

Buffalmacco, che ivi pressa sel vedeva, volgendosi intorno e or qua e or là riguardando, rispose: – Io non so, ma egli era pur poco fa qui dinanzi da noi.

Disse Bruno: – Ben che fa poco! a me par egli esser certo che egli è ora a casa a desinare, e noi ha lasciati nel farnetico d'andar cercando le pietre nere giù per lo Mugnone.

– Deh come egli ha ben fatto – disse allora Buffalmacco – d'averci beffati e lasciati qui, poscia che noi fummo si sciocchi che noi gli credemmo. Sappi! chi sarebbe stato sì stolto che avesse creduto che in Mugnone si dovesse trovare una così virtuosa pietra, altri che noi? – Calandrino, queste parole udendo, imaginò che quella pietra alle mani gli fosse venuta e che per la virtù d'essa coloro, ancor che lor fosse presente, nol vedessero. Lieto adunque oltre modo di tal

ventura, senza dir loro alcuna cosa, pensò di tornarsi a casa; e volti i passi indietro se ne cominciò a venire.

Vedendo ciò, Buffalmacco disse a Bruno: – Noi che faremo? ché non ce ne andiam noi?

A cui Bruno rispose: – Andianne; ma io giuro a Dio che mai Calandrino non me ne farà più niuna; e se io gli fossi presso, come stato sono tutta mattina, io gli darei tale di questo ciotto nelle calcagna, che egli si ricorderebbe forse un mese di questa beffa – ; e il dir le parole e l'aprirsi e 'l dar del ciotto nel calcagno a Calandrino fu tutto uno. Calandrino, sentendo il duolo, levò alto il piè e cominciò a soffiare, ma pur si tacque e andò oltre.

Buffalmacco, recatosi in man uno de' ciottoli che raccolti avea, disse a Bruno: – Deh! vedi bel ciottolo; così giugnesse egli testé nelle reni a Calandrino! – e lasciato andare, gli diè con esso nelle reni una gran percossa; e in brieve in cotal guisa or con una parola e or con una altra su per lo Mugnone infine alla porta di San Gallo il vennero lapidando. Quindi, in terra gittate le pietre che ricolte aveano, alquanto con le guardie de' gabellieri si ristettero, le quali, prima da loro informate, faccende vista di non vedere, lasciarono andar Calandrino con le maggior risa del mondo. Il quale senza arrestarsi se ne venne a casa sua, la quale era vicina al Canto alla Macina; e in tanto fu la fortuna piacevole alla beffa, che, mentre Calandrino per lo fiume ne venne e poi per la città, niuna persona gli fece motto, come che pochi ne scontrasse, per ciò che quasi a desinare era ciascuno.

Entrossene adunque Calandrino così carico in casa sua. Era per avventura la moglie di lui, la quale ebbe nome monna Tessa, bella e valente donna, in capo della scala: e alquanto turbata della sua lunga dimora, veggendol venire, cominciò proverbiando a dire: – Mai, frate, il diavol ti ci reca! ogni gente ha già desinato quando tu torni a desinare.

Il che udendo Calandrino e veggendo che veduto era, pieno di cruccio e di dolore cominciò a gridare: – Oimè, malvagia femina, o eri tu costì? tu m'hai diserto, ma in fé di Dio io te ne pagherò! – e salita in una sua saletta e quivi scaricate le molte pietre che recate avea, niquitoso corse verso la moglie, e presala per le treccie la si gittò a' piedi, e quivi, quanto egli potè menar le braccia e' piedi, tanto le diè per tutta la persona pugna e calci, senza lasciarle in capo capello o esso addosso che macero non fosse, niuna cosa valendole il chieder mercé con le mani in croce.

Buffalmacco e Bruno, poi ché co' guardiani della porta ebbero alquanto riso, con lento passo cominciarono alquanto lontani a seguitar Calandrino; e giunti a piè dell'uscio di lui, sentirono la fiera battitura la quale alla moglie dava, e faccenda vista di giungere pure allora, il chiamarono. Calandrino tutto sudato, rosse e affannato si fece alla finestra e pregogli che suso a lui dovessero andare. Essi, mostrandosi alquanto turbati, andaron suso e videro la sala piena di pietre, e nell'un de' canti la donna scapigliata, stracciata, tutta livida e rotta nel viso dolorosamente piangere; e d'altra parte Calandrino scinto e ansando a guisa d'uom lasso sedersi.

Dove, come alquanto ebbero riguardato, dissero: – Che è questa, Calandrino? vuoi tu murare, ché noi veggiamo qui tante pietre? – e oltre a questo soggiunsero: – E monna Tessa che ha? e' par che tu l'abbi battuta: che novelle son queste – Calandrino, faticato dal peso delle pietre e dalla rabbia con la quale la donna aveva battuta, e dal dolore della ventura la quale perduta gli pareva avere, non poteva raccogliere lo spirito a formare intera la parola alla risposta; per che soprastando, Buffalmacco ricominciò: – Calandrino, se tu avevi altra ira, tu non ci dovevi perciò straziare come fatto hai; ché, poi sodotti ci avesti a cercar teco della pietra preziosa, senza dirci a Dio né a diavolo, a guisa di due becconi nel Mugnon ci lasciasti e venistene, il che noi abbiamo forte per male; ma per certo questa fia la sezzaia che tu ci farai mai.

A queste parole Calandrino, sforzandosi, rispose: – Compagni, non vi turbate; l'opera sta altramenti che voi non pensate. Io, sventurato! avea quella pietra trovata; e volete udire se io dico il vero? Quando voi primieramente di me domandaste l'un l'altro, io v'era presso a men di diece braccia, e veggendo che voi ve ne venevate e non mi vedevate, v'entrai innanzi, e continuamente poco innanzi a voi me ne son venuto. – E, cominciandosi dall'un de' capi, infino la fine raccontò loro ciò che essi fatto e detto aveano, e mostrò loro il dosso e le calcagna come i ciotti conci gliel'avessero, e poi seguitò: – E dicovi che, entrando alla porta con tutte queste pietre in seno che voi vedete qui, niuna cosa mi fu detta, ché sapete quanto esser sogliono spiacevoli e noiosi que' guardiani a volere ogni cosa vedere; e oltre a questo ho trovati per la via più miei compari e amici, li quali sempre mi soglion far motto e invitarmi a bere, né alcun fu che parola mi dicesse né mezza, sì come quegli che non mi vedeano. Alla fine, giunto qui a casa, questo diavolo di questa femina maladetta mi si parò dinanzi ed ebbemi veduto, per ciò che, come voi sapete, le femine fanno perder la virtù ad ogni cosa: di che io, che mi poteva dire il più avventurato uom di Firenze, sono rimase il più sventurato; e per questo l'ho tanto battuta quant'io ho potuto menar le mani, e non so a quello che io mi tengo che io no le sego le veni; che maladetta sia l'ora che io prima la vidi e quand'ella mi venne in questa casa! – E raccesosi nell'ira, si voleva levare per tornare a batterla da capo.

Buffalmacco e Bruno, queste cose udendo, facevan vista di maravigliarsi forte e spesso affermavano quello che Calandrino diceva, e avevano sì gran voglia di ridere che quasi scoppiavano; ma vedendolo furioso levare per battere un'altra volta la moglie, levatiglisi allo 'ncontro il ritennero, dicendo di queste cose niuna colpa aver la donna, ma egli, che sapeva che le femine facevano perdere la virtù alle case e non le aveva detto che ella si guardasse d'appanirgli innanzi quel giorno: il quale avvedimento Iddio gli aveva tolto o per ciò che la ventura non doveva esser sua, o perch'egli aveva in animo d'ingannare i suoi

compagni, a' quali, come s'avvedeva d'averla trovata, il doveva palesare. E dopo molte parole, non senza gran fatica, la dolente donna riconciliata con essolui, e lasciandol malinconoso con la casa piena di pietre, si partirono.

Giornata ottava. Novella III

BRUNO E BUFFALMACCO INVOLANO IL PORCO A CALANDRINO

Bruno e Buffalmacco imbolano un porco a Calandrino; fannogli fare la sperienza da ritrovano con galle di gengiovo e con vernaccia, e a lui ne danno due, l'una dopo l'altra, di quelle del cane confettate in aloè, pare che l'abbia avuto egli stesso: fannolo ricomperare, se egli non vuole che alla moglie il dicano.

Chi Calandrino, Bruno e Buffalmacco fossero, non bisogna che io vi mostri, ché assai l'avete di sopra udito; e per ciò, più avanti faccendomi, dico che Calandrino avea un suo poderetto non guari lontano da Firenze, che in dote aveva avuto della moglie, del quale, tra l'altre case che su vi ricogbieva, n'aveva ogn'anno un porco; ed era sua usanza sempre colà di dicembre d'andarsene la moglie ed egli in villa, e ucciderlo e quivi farlo salare.

Ora avvenne una volta tra l'altre che, non essendo la moglie ben sana, Calandrino andò egli solo ad uccidere il porco; la qual cosa sentendo

Bruno a Buffalmacco, e sappiendo che la moglie di lui non v'andava, se n'andarono ad un prete loro grandissimo amico, vicino di Calandrino, a starsi con lui alcun dì. Aveva Calandrino, la mattina che costor giunsero il dì, uccise il porco; e vedendogli col prete, gli chiamò e disse: – Voi siate i ben venuti: io voglio che voi veggiate che massaio io sono – ; e menatigli in casa, mostrò loro questa porco.

Videro costoro il porco esser bellissimo, e da Calandrino intesero che per la famiglia sua il voleva salare; a cui Brun disse: – Deh! come tu se' grosso! vendilo, e godianci i denari; e a mogliata dì che ti sia stato imbolato.

Calandrino disse: – No, ella nol crederrebbe, e caccerebbemi fuor di casa: non v'impicciate, ché io nol farei mai.

Le parole furono assai, ma niente montarono. Calandrino gl'invitò a cena cotale alla trista, sì che costoro non vi vollon cenare, e partirsi da lui.

Disse Bruno a Buffalmacco: – Vogliamgli noi imbolare stanotte quel porco?

Disse Buffalmacco: – O come potremmo noi?

Disse Bruno: – Il come ho io ben veduto, se egli nol muta di là ove egli era testé.

– Adunque – disse Buffalmacco – facciamlo; perché nol faremo noi? e poscia cel goderemo qui insieme col domine.

Il prete disse che egli era molto caro: disse allora Bruno: – Qui si vuole usare un poco d'arte. Tu sai, Buffalmacco, come Calandrino è avaro, e come egli bee volentieri quando altri paga: andiamo e meniallo alla taverna, e quivi il prete faccia vista di pagare tutto per onorarci e non

lasci pagare a lui nulla: egli si ciurmerà, e verracci troppo ben fatto poi, per ciò che egli è solo in casa.

Come Bruno disse, così fecero. Calandrino, veggendo che il prete non lo lasciava pagare, si diede in sul bere, e benché non ne gli bisognasse troppo, pur si caricò bene; ed essendo già buona ora di notte quando dalla taverna si partì, senza volere altramenti cenare, se n'entrò in casa, e credendosi aver serrato l'uscio, il lasciò aperto e andassi al letto. Buffalmacco e Bruno se n'andarono a cenare col prete, e, come cenato ebbero, presi loro argomenti per entrare in casa Calandrino là onde Bruno aveva divisato, là chetamente n'andarono; ma, trovando aperto l'uscio entrarono dentro, e ispiccato il porco, via a casa del prete nel portarono, e, ripostolo, se n'andarono a dormire.

Calandrino, essendogli il vino uscito del capo, si levò la mattina, e come scese giù, guardò e non vide il porco suo, e vide l'uscio aperto: per che, domandato questo e quell'altro se sapessero chi il porco s'avesse avuto, e non trovandolo, incominciò a fare il romore grande: oisé, dolente sé, che il porco gli era stato imbolato. Bruno e Buffalmacco levatisi, se n'andaronoo verso Calandrino per udir ciò che egli del porco dicesse; il qual, come gli vide, quasi piagnendo chiamatigli, disse: – Oimè, compagni miei, che il porco mio m'è stato imbolato!

Bruno, accostatoglisi, pianamente gli disse: – Maraviglia, che se' stato savio una volta.

– Oimè – disse Calandrino – ché io dico da dovero.

– Così dì – diceva Bruno – grida forte, sì che paia ben che sia stato così.

Calandrino gridava allora più forte e diceva: – Al corpo di Dio, che io dico da dovere che egli m'è stato imbolato.

E Bruno diceva: – Ben dì, ben dì: e' si vuoi ben dir così, grida forte,. fatti ben sentire, sì che egli paia vero.

Disse Calandrino: – Tu mi faresti dar l'anima al nimico: io dico che tu non mi credi, se io non sia impiccato per la gola, che egli m'è stato imbolato!

Disse allora Bruno: – Deh! come dee potere esser questo? Io il vidi pure ieri costi: credimi tu far credere che egli sia volato?

Disse Calandrino: – Egli è come io ti dico.

– Deh! – disse Bruno – può egli essere?

– Per certo – disse Calandrino – egli è così, di che io son diserto e non so come io mi torni a casa: mogliema nol mi crederà, e se ella il mi pur crede, io non avrò uguanno pace con lei.

Disse allora Bruno: – Se Dio mi salvi, questo è mal fatto, se vero è; ma tu sai, Calandrino, che ieri io t'insegnai dir così: io non vorrei che tu ad un'ora ti facessi beffe di mogliata e di noi.

Calandrino incominciò a gridare e a dire: – Deh perché mi farete disperare e bestemmiare Iddio e' Santi e ciò che v'è? io vi dico che il porco m'è stato stanotte imbolato.

Disse allora Buffalmacco: – Se egli è pur così, vuolsi veder via, se noi sappiamo, di riaverlo.

– E ché via – disse Calandrino – potrem noi trovare?

Disse allora Buffalmacco: – Per certa egli non c'è venuto d'India niuno a torti il porco: alcuno di questi tuoi vicini dee essere stato, e perciò, se tu gli potessi ragunare, io sa fare la esperienza del pane e del formaggio e vederemmo di botta chi l'ha avuto.

– Sì – disse Bruno – ben farai con pane e con formaggio a certi gentilotti che ci ha dattorno! ché son certo che alcun di loro l'ha avuto, e avvederebbesi del fatto, e non ci vorrebber venire.

– Come è dunque da fare? – disse Buffalmacco.

Rispose Bruno: – Vorrebbesi fare con belle galle di gengiovo e con bella vernaccia, e invitargli a bere: essi non sel penserebbono e verrebbono, e così si possono benedire le galle del gengiovo come il pane e 'l cacio.

Disse Buffalmacco: – Per certo tu di' il vero; e tu, Calandrino, che di'? vogliallo fare?

Disse Calandrino – Anzi ve ne priego io per l'amor di Dio; ché, se io sapessi pur chi l'ha avuto, sì mi parrebbe esser mezzo consolato.

– Or via – disse Bruno – io sono acconcio d'andare infine a Firenze per quelle cose in tuo servigio, se tu mi dai i denari.

Aveva Calandrino forse quaranta soldi, li quali egli gli diede.

Bruno, andatosene a Firenze ad un suo amico speziale, comperò una libbra di belle galle, e fecene far due di quelle del cane, le quali egli fece confettare in una aloè patico fresco; poscia fece dar loro le coverte del zucchero, come avevan l'altre, e per non ismarrirle o scambiarle, fece far fare un certo segnaluzzo, per lo quale egli molto bene le conoscea; e comperato un fiasco d'una buona vennaccia, se ne tornò in villa a Calandrino e dissegli: – Farai che tu inviti domattina a ben con teco tutti coloro di cui tu hai sospetto: egli è festa, ciascun verrà volentieri, e io farò stanotte insieme con Buffalmacco la 'ncantagione sopra le galle e recherolleti domattina a casa, e per tuo amore io stesso le darò, e farò e dirò ciò che fia da dire e da fare.

Calandrino così fece. Ragunata adunque una buona brigata tra di giovani fiorentini, che per la villa erano, e di lavoratori, la mattina vegnente, dinanzi alla chiesa intorno all'olmo, Bruno e Buffalmacco vennono con una scatola di galle e col fiasco del vino, e fatti stare costoro in cerchio, disse Bruno: – Signori, e' mi vi convien dir la cagione per che voi siete qui, acciò che, se altro avvenisse che non vi piacesse, voi non v'abbiate a rammaricar di me. A Calandrino, che qui è, fu ier notte tolto un suo bel porco, né sa trovare chi avuto se l'abbia; e per ciò che altri che alcun di noi che qui siamo non gliele dee potere aver tolto, esso, per ritrevar chi l'ha, vi dà a mangiare queste galle una per uno, e bere; e infine da ora sappiate che chi avuto avrà il porco, non potrà mandar giù la galla, anzi gli parrà più amara che veleno, e sputeralla; e per ciò, anzi che questa vergogna gli sia fatta,in presenza di tanti, è forse il meglio che quel cotale che avuto l'avesse, in penitenzia il dica al sere, e io mi rimarrò di questa fatto.

Ciascun che v'era disse che ne voleva volentier mangiare: per che Bruno, ordinatigli e messo Calandrino tra loro, cominciatesi all'un de' capi, cominciò a dare a ciascun la sua; e, come fu per mei Calandrino, presa una delle canine, gliele pose in mano. Calandrino prestamente la si gittò in bocca e cominciò a masticare; ma sì tosto come la lingua sentì l'aloè, così Calandrino, non potendo l'amaritudine sostenere, la sputò fuori. Quivi ciascun guatava nel viso l'uno all'altro, per veder chi la sua sputasse; e non avendo Bruno ancora compiuto di darle, non faccendo sembianti d'intendere a ciò, s'udì dir dietro: – Eia, Calandrino, che vuol dir questo? – per che prestamente rivolto, e veduto che Calandrino la sua aveva sputata, disse: – Aspettati, forse che alcuna altra cosa gliele fece sputare: tenne un'altra – ; e presa la seconda, gliele mise in bocca e fornì di dare l'altre che a dare aveva. Calandrino, se la prima gli era

paruta amara, questa gli parve amarissima; ma pur vergognandosi di sputarla, alquanto masticandola la tenne in bocca, e tenendola cominciò a gittar le lagrime che parevan nocciuole, si eran grosse; e ultimamente, non potendone più, la gittò fuori come la prima aveva fatto. Buffalmacco faceva dar bere alla brigata e Bruno: li quali, insieme con gli altri questo vedendo, tutti dissero che per certo Calandrino se l'aveva imbolato egli stesso; e furonvene di quegli che aspramente il ripresono.

Ma pur, poi che partiti si furono, rimasi Bruno e Buffalmacco con Calandrino, gl'incominciò Buffalmacco a dire: – Io l'aveva per lo certo tuttavia che tu te l'avevi avuto tu, e a noi volevi mostrare che ti fosse stato imbolato per non darci una volta bere de' denari che tu n'avesti.

Calandrino, il quale ancona non aveva sputata l'amaritudine dello aloè, incominciò a giurare che egli avuto non l'avea.

Disse Buffalmacco: – Ma che n'avesti, sozio, alla buona fé? avestine sei?

Calandrino, udendo questo, s'incominciò a disperare; a cui Brun disse: – Intendi sanamente, Calandrino, che egli fu tale nella brigata che con noi mangiò e bevve, che mi disse che tu avevi quinci su una giovinetta che tu tenevi a tua posta, e davile ciò che tu potevi rimedire, e che egli aveva per cento che tu l'avevi mandato questo porco: tu si hai apparato ad esser beffardo! Tu ci menasti una volta giù per lo Mugnone ricogliendo pietre nere, e quando tu ci avesti messi in galea senza biscotto, e tu te ne venisti; e poscia ci volevi far credere che tu l'avessi trovata: e ora similmente ti credi co' tuoi giuramenti far credere altressì che il porco, che tu hai donato o ver venduto, ti sia stato imbolato Noi sì siamo usi delle tue beffe e conoscialle; tu non ce ne potresti far più: e per ciò, a dirti il vero, noi ci abbiamo durata fatica in far l'arte, per che noi

intendiamo che tu ci doni due paia di capponi, se non che noi diremo a monna Tessa ogni cosa.

Calandrino, vedendo che creduto non gli era, parendogli avere assai dolore, non volendo anche il riscaldamento della moglie, diede a costoro due paia di capponi; li quali, avendo essi salato il porco, portatisene a Firenze, lasciaron Calandrino col danno e con le beffe.

Giornata ottava. Novella VI

LA VEDOVA BEFFARDA

Uno scolare ama una donna vedova, la quale, innamorata d'altrui, una notte di verno il fa stare sopra la neve ad aspettarsi; la quale egli poi, con un suo consiglio, di mezzo luglio ignuda tutto un dì la fa stare in su una torre alle mosche e a' tafani e al sole.

EGLI non sono ancora molti anni passati, che in Firenze fu una giovane del corpo bella e dell'animo altiera e di legnaggio assai gentile, de' beni della fortuna convenevolmente abbondante, e nominata Elena; la quale, rimasa del suo marito vedova, mai più rimaritar non si volle, essendosi ella d'un giovinetto bello e leggiadro a sua scelta innamorata; e da ogni altra sollicitudine sviluppata, con l'opera d'una sua fante, di cui ella si fidava molto, spesse volte con lui con maraviglioso diletto si dava buon tempo. Avvenne che in questi tempi un giovane chiamato Rinieri, nobile uomo della nostra città, avendo lungamente studiato a Parigi, non per vender poi la sua scienzia a minuto, come molti fanno, ma per sapere la ragion delle cose e la cagion d'esse, il che ottimamente sta in gentile uomo, tornò da Parigi a

Firenze; e quivi, onorato molto sì per la sua nobiltà e sì per la sua scienza, cittadinescamente viveasi. Ma come spesso avviene coloro ne' quali è più l'avvedimento delle cose profonde più tosto da amore essere incapestrati, avvenne a questo Rinieri; al quale, essendo egli un giorno per via di diporto andato ad una festa, davanti agli occhi si parò questa Elena, vestita di nero sì come le nostre vedove vanno, piena di tanta bellezza al suo giudicio e di tanta piacevolezza, quanto alcuna altra ne gli fosse mai paruta vedere; e seco estimò colui potersi beato chiamare, al quale Iddio grazia facesse lei potere ignuda nelle braccia tenere. E una volta e altra cautamente riguardatala, e conoscendo che le gran cose e care non si possono senza fatica acquistare, seco diliberò del tutto di porre ogni pena e ogni sollicitudine in piacere a costei, acciò che per lo piacerle il suo amore acquistasse, e per questo il potere aver copia di lei. La giovane donna, la quale non teneva gli occhi fitti in inferno, ma, quello e più tenendosi che ella era, artificiosamente movendogli si guardava dintorno, e prestamente conosceva chi con diletto la riguardava; e accortasi di Rinieri, in se stessa ridendo disse: «Io non ci sarò oggi venuta invano, che, se io non erro, io avrò preso un paolin per lo naso». E cominciatolo con la coda dell'occhio alcuna volta a guardare, in quanto ella poteva, s'ingegnava di dimostrargli che di lui le calesse; d'altra parte, pensandosi che quanti più n'adescasse e prendesse col suo piacere, tanto di maggior pregio fosse la sua bellezza, e massimamente a colui al quale ella insieme col suo amore l'aveva data.

Il savio scolare, lasciati i pensier filosofici da una parte, tutto l'animo rivolse a costei; e, credendosi doverle piacere, la sua casa apparata, davanti v'incominciò a passare con varie cagioni colorando l'andate. Al quale la donna, per la cagion già detta di ciò seco stessa vanamente

gloriandosi, mostrava di vederlo assai volentieri: per la qual cosa lo scolare, trovato modo, s'accontò con la fante di lei e il suo amor le scoperse, e la pregò che con la sua donna operasse si che la grazia di lei potesse avere. La fante promise largamente e alla sua donna il raccontò, la quale con le maggior risa del mondo l'ascoltò, e disse: «Hai veduto dove costui è venuto a perdere il senno che egli ci ha da Parigi recato? or via, diamgli di quello ch'e' va cercando. Dira'gli, qualora egli ti parla più, che io amo molto più lui che egli non ama me; ma che a me si convien di guardar l'onestà mia, si che io con l'altre donne possa andare a fronte scoperta, di che egli, se così è savio come si dice, mi dee molto più cara avere». Ahi cattivella, cattivella! ella non sapeva ben, donne mie, che cosa è il mettere in aia con gli scolari. La fante, trovatolo, fece quello che dalla donna sua le fu imposto, Lo scolar lieto procedette a più caldi prieghi e a scriver lettere e a mandar doni, e ogni cosa era ricevuta, ma indietro non venivan risposte se non generali: e in questa guisa il tenne gran tempo in pastura.

Ultimamente, avendo ella al suo amante ogni cosa scoperta ed egli essendosene con lei alcuna volta turbato e alcuna gelosia presane, per mostrargli che a torto di ciò di lei sospicasse, sollicitandola lo scolare molto, la sua fante gli mandò, la quale da sua parte gli disse che ella tempo mai non aveva avuto da poter fare cosa che gli piacesse poi che del suo amore fatta l'aveva certa, se non che per le feste del Natale che s'appressava ella sperava di potere esser con lui: e per ciò la seguente sera alla festa, di notte, se gli piacesse, nella sua corte se ne venisse, dove ella per lui, come prima potesse, andrebbe. Lo scolare, più che altro uom lieto, al tempo impostogli andò alla casa della donna, e messo dalla fante in una corte e dentro serratovi, quivi la donna cominciò ad aspettare.

La donna, avendosi quella sera fatto venire il suo amante e con lui lietamente avendo cenato, ciò che fare quella notte intendeva gli ragionò, aggiungendo: – E potrai vedere quanto e quale sia l'amore il quale io ho portato e porto a colui del quale scioccamente hai gelosia presa. – Queste parole ascoltò l'amante con gran piacer d'animo, disideroso di vedere per opera ciò che la donna con parole gli dava ad intendere. Era per avventura il dì davanti a quello nevicato forte, e ogni cosa di neve era coperta; per la qual cosa lo scolare fu poco nella corte dimorato, che egli cominciò a sentir più freddo che voluto non avrebbe; ma, aspettando di ristorarsi, pur pazientemente il sosteneva.

La donna al suo amante disse dopo alquanto: – Andiamcene in camera e da una finestretta guardiamo ciò che colui, di cui tu se' divenuto geloso, fa, e quello che egli risponderà alla fante, la quale io gli ho mandata a favellare.

Andatisene adunque costoro ad una finestrella, e si veggendo senza esser veduti, udiron la fante da un'altra favellare alla scolare e dire: – Rinieri, madonna è la più dolente femina che mai fosse, per ciò che egli ci è stasera venuto uno de' suoi fratelli e ha molto con lei favellato, e poi volle cenar con lei, e ancora non se n'è andato, ma io credo che egli se n'andrà tosto; e per questo non è ella potuta venire a te, ma tosto verrà oggimai: ella ti priega che non ti incresca l'aspettare.

Lo scolare, credendo questo esser vero, rispose: – Dirai alla mia donna che di me niun pensier si dea infino a tanto che ella possa con acconcio per me venire; ma che questo ella faccia come più tosto può.

La fante, dentro tornatasi, se n'andò a dormire.

La donna allora disse al suo amante: – Ben, che dirai? credi tu che io, se quel ben gli volessi che tu temi, sofferissi che egli stesse là giù ad agghiacciare? – e questo detto, con l'amante suo, che già in parte era contento, se n'andò a letto, e grandissima pezza stettero in festa e in piacere, del misero iscolare ridendosi a faccendosi beffe.

Lo scolare, andando per la corte, sé esercitava per riscaldarsi, né aveva dove porsi a sedere né dove fuggire il sereno, e maladiceva la lunga

dimora del fratel con la donna; e ciò che udiva credeva che uscio fosse che per lui dalla donna s'aprisse; ma invano sperava.

Essa infino vicino della mezzanotte col suo amante sollazzatasi, gli disse: – Che ti pare, anima mia, dello scolare nostro? qual ti par maggiore o il suo senno o l'amore ch'io gli porto? faratti il freddo che io gli fo patire uscir del petto quello che per li miei motti vi t'entrò l'altrieri?

L'amante rispuose: – Cuor del corpo mio, sì, assai conosco che così come tu se' il bene mio e il mio, riposo e il mio diletto e tutta la mia speranza, così sono io la tua.

– Adunque – diceva la donna – or mi bascia ben mille volte, a veder se tu di' vero. – Per la qual cosa l'amante, abbracciandola stretta, non che mille, ma più di centomilia la basciava.

E poi che in cotale ragionamento stati furono alquanto, disse la donna: – Deh! leviamci un poco, e andiamo a vedere se 'l fuoco è punto spento nel quale questo mio novello amante tutto il dì mi scrivea che ardeva.

E levati, alla finestretta usata n'andarono; e nella corte guardando, videro lo scolare fare su per la neve una carola trita al suon d'un batter di denti, che egli faceva per troppo freddo, sì spessa e ratta, che mai simile veduta non aveano. Allora disse la donna: – Che dirai, speranza mia dolce? parti che io sappia far gli uomini carolare senza suono di trombe e di cornamusa?

A cui l'amante ridendo rispose: – Diletto mio grande, sì.

Disse la donna: – Io voglio che noi andiamo infin giù all'uscio: tu ti starai cheto e io gli parlerò, e udirem quello che egli dirà, e per avventura n'avrem non men festa che noi abbiam di vederlo. – E aperta la camera

chetamente, se ne scesero all'uscio, e quivi, senza aprir punto, la donna con voce sommessa da un pertugetto che v'era il chiamò.

Lo scolare, udendosi chiamare, lodò Iddio, credendosi troppo bene entrar dentro, e accostatosi all'uscio disse: – Eccomi qui, madonna: aprite per Dio, ché io muoio di freddo.

La donna disse: – O sì, che io so che tu se'uno assiderato! e anche è il freddo molto grande, perché costì sia un poco di neve! già so io che elle sono molto maggiori a Parigi. Io non ti posso ancora aprire, per ciò che questo mio maledetto fratello, che iersera ci venne meco a cenare, non se ne va ancora: ma egli se n'andrà tosto, e io verrò incontanente ad aprirti. Io mi son testé con gran fatica scantonata da lui per venirti a confortare che l'aspettar non t'incresca.

Disse lo scolare: – Deh! madonna, io vi priego per Dio che voi m'apriate, acciò che io possa costì dentro stare al coperto, per ciò che da poco in qua s'è messa la più folta neve del mondo, e nevica tuttavia; e io v'attenderò quanto vi sarà a grado.

Disse la donna: – Oimè, ben mio dolce, che io non posso, ché questo uscio fa sì gran romore quando s'apre, che leggermente sarei sentita da fratelmo, se io t'aprissi: ma io voglio andare a dirgli che se ne vada, acciò che io possa poi tornare ad aprirti.

Disse lo scolare: – Ora andate tosto; e priegovi che voi facciate fare un buon fuoco, acciò che, come io enterrò dentro, io mi possa riscaldare, ché io son tutto divenuto sì freddo che appena sento di me.

Disse la donna: – Questo non dee potere essere, se quello è vero che tu m'hai più volte scritto, cioè che tu per l'amor di me ardi tutto; ma io son certa che tu mi beffi. Ora io vo: aspettati, e sia di buon cuore. – L'amante, che tutto udiva e aveva sommo piacere, con lei nel letto tornatosi, poco quella notte dormirono, anzi quasi tutta in lor diletto e in farsi beffe dello scolare consumarono.

Lo scolare cattivello, quasi cicogna divenuto sì forte batteva i denti, accorgendosi d'esser beffato, più volte tentò l'uscio se aprirlo potesse, e riguardò se altronde ne potesse uscire; né vedendo il come, faccendo le volte del leone, maladiceva la qualità del tempo, la malvagità della donna e la lunghezza della notte insieme con la sua simplicità: e sdegnato forte verso di lei, il lungo e fervente amor portatole subitamente in crudo e acerbo odio transmutò, seco gran cose e varie volgendo a trovar modo alla vendetta, la quale ora molto più desiderava, che prima d'esser con la donna non avea disiato.

La notte, dopo molta e lunga dimoranza, s'avvicino al dì e cominciò l'alba ad apparire; per la qual cosa la fante della donna ammaestrata, scesa giù, aperse la corte, e mostrando d'aver compassion di costui, disse: – Mala ventura passa egli avere che iersera ci venne! Egli n'ha tutta notte tenute in bistento, e te ha fatto agghiacciare; ma si che è? portatelo in pace, ché quello che stanotte non è potuto essere sarà un'altra volta: so io bene che cosa non potrebbe essere avvenuta che tanto fosse dispiaciuta a madonna.

Lo scolaro sdegnoso, sì come savio il qual sapeva niun'altra cosa le minacce essere che arme del minacciato, serrò dentro al petto suo ciò che la non temperata volontà s'ingegnava di mandar fuori, e con voce sommessa, senza punto mostrarsi crucciato, disse: – Nel vero io ho avuta la piggior notte che io avessi mai, ma bene ho conosciuto che di ciò non ha la donna alcuna colpa, per ciò che essa medesima, sì come pietosa di me, infin quaggiù venne a scusar sé e a confortar me; e come tu di', quello che stanotte non è stato sarà un'altra volta: raccomandalemi e fatti con Dio.

E quasi tutto rattrappato, come poté a casa sua se ne tornò; dove, essendo stanco e di sonno morendo, sopra il letto si gittò a dormire, donde tutto quasi perduto delle braccia e delle gambe si destò; per che, mandato per alcun medico fé provedere. Li medici con grandissimi argomenti e con presti aiutandolo, appena dopo alquanto di tempo il poterono de' nervi guerire e far sì che si distendessero; e se non fosse che egli era giovane e sopravveniva il caldo, egli avrebbe avuto troppo da sostenere. Ma ritornato sano e fresco, dentro il suo odio servando, vie più che mai si mostrava innamorato della vedova sua.

Ora avvenne, dopo certo spazio di tempo, che la fortuna apparecchiò caso da poter lo scolare al suo disiderio sodisfare; per ciò che, essendosi il giovane che dalla vedova era amato, non avendo alcun riguardo all'amore da lei portatogli, innamorato d'un'altra donna, e non volendo né poco né molto dire né far cosa che a lei fosse a piacere, essa in lagrime e in amaritudine si consumava. Ma la sua fante, la qual gran compassion le portava, non trovando modo da levar la sua donna dal dolor preso per lo perduto amore, vedendo lo scolare al modo usato per la contrada passare, entrò in uno sciocco pensiero, e ciò fu che l'amante della donna sua ad amarla come far solea si dovesse poter riducere per alcuna nigromantica operazione, e che di ciò lo scolare dovesse essere gran maestro; e disselo alla sua donna. La donna poco savia, senza pensare che, se lo scolare saputo avesse nigromantia, per sé adoperata l'avrebbe, pose l'animo alle parole della sua fante, e subitamente le disse che da lui sapesse se fare il volesse, e sicuramente gli promettesse che, per merito di ciò, ella farebbe ciò che a lui piacesse.

La fante fece l'ambasciata bene e diligentemente; la quale udendo lo scolare, tutto lieto seco medesimo disse: «Iddio, lodato sie tu: venuto è il

tempo che io farò col tuo aiuto, portar pena alla malvagia femina della ingiuria fattami in premio del grande amore che io le portava»; e alla fante disse: – Dirai alla mia donna che di questo non stea in pensiero, ché, se il suo amante fosse in India, io gliele farò prestamente venire e domandar mercè di ciò che contro al suo piacere avesse fatto: ma il modo che ella abbia a tenere intorno a ciò attendo di dire a lei, quando e dove più le piacerà: e così le dì e da mia parte la conforta. – La fante fece la risposta, e ordinossi che in Santa Lucia del Prato fossero insieme.

Quivi venuta la donna e lo scolare, e soli insieme parlando, non ricordandosi ella che lui quasi alla morte condotto avesse, gli disse apertamente ogni suo fatto e quello che desiderava, e pregollo per la sua salute; a cui lo scolar disse: – Madonna, egli è il vero che tra l'altre cose che io apparai a Parigi si fu nigromantia, della quale per certo io so ciò che n'è; ma per ciò che ella è grandissimo dispiacer di Dio, io avea giurato di mai né per me né per altrui adoperarla. É il vero che l'amore il quale io vi porto è di tanta forza,.che io non so come io mi nieghi cosa che voi vogliate che io faccia; e per ciò, se io ne dovessi per questo solo andare a casa del diavolo, sì son presto di farlo poi che vi piace. Ma io vi ricordo che ella è più malagevole cosa a fare che voi per avventura non v'avvisate, e massimamente quando una donna vuole rivocare uno uomo ad amar sé o l'uomo una donna, per ciò che questo non si può far se non per la propria persona a cui appartiene; e a far ciò convien che ch 'l fa sia di sicuro animo, per ciò che di notte si convien fare e in luoghi solitari e senza compagnia:. le quali cose io non so come voi vi siate a far disposta.

A cui la donna, più innamorata che savia, rispose: – Amor mi sprona per sì fatta maniera, che niuna cosa è la quale io non facessi per riaver colui

che a torto m'ha abbandonata; ma tuttavia, se ti piace, mostrami in che mi convenga esser sicura.

Lo scolare, che di mal pelo avea taccata la coda, disse: – Madonna, a me converrà fare una imagine di stagno in nome di colui il qual voi disiderate di acquistare, la quale quando io v'arò mandata, converrà che voi, essendo la luna molto scema, ignuda in un fiume vivo, in sul primo sonno e tutta sola, sette volte con lei vi bagniate; e appresso, così ignuda n'andiate sopra ad un albero, o sopra una qualche casa disabitata; e volta a tramontana con la imagine in mano sette volte diciate certe parole che io vi darò scritte; le quali come dette avrete, verranno a voi due damigelle delle più belle che voi vedeste mai e sì vi saluteranno e piacevolmente vi domanderanno quel che voi vogliate che si faccia. A queste farete che voi diciate bene e pienamente i desideri vostri; e guardatevi che non vi venisse nominato un per un altro; e come detto l'avrete, elle si partiranno e voi ve ne potrete scendere al luogo dove i vostri panni avrete lasciati e rivestirvi e tornarvene a casa. E per certo egli non sarà mezza la seguente notte, che il vostro amante piangendo vi verrà a dimandar mercé e misericordia: e sappiate che mai da questa ora innanzi egli per alcuna altra non vi lascerà.

La donna, udendo queste cose e intera fede prestandovi, parendole il suo amante già riaver nelle braccia, mezza lieta divenuta disse: – Non dubitare, che queste cose farò io troppo bene; e ho il più bel destro da ciò del mondo, ché io ho un podere verso il Valdarno di sopra, il quale è assai vicino alla riva del fiume; ed egli è testé di luglio, che sarà il bagnarsi dilettevole. E ancora mi ricorda esser non guari lontana dal fiume una torricella disabitata, se non che per cotali scale di castagnuoli che vi sono, salgono alcuna volta i pastori sopra un battuto che v'è, a guardar di lor bestie smarrite, luogo molto solingo e fuor di mano; sopra

la quale io salirò, e quivi il meglio del mondo spero di fare quello che m'imporrai.

Lo scolare, che ottimamente sapeva e il luogo della donna e la torricella, contento d'esser certificato della sua intenzion, disse: – Madonna, io non fu' mai in coteste contrade, e perciò non so il podere né la torricella; ma se così sta come voi dite, non può essere al mondo migliore. E per ciò, quando tempo sarà, vi manderò la imagine e l'orazione; ma ben vi priego che, quando il vostro disiderio avrete e conoscerete che io v'avrò ben servita, che vi ricordi di me e d'attenermi la promessa. – A cui la donna disse di farlo senza alcun fallo; e preso da lui commiato, se ne tornò a casa.

Lo scolar lieto di ciò che il suo avviso pareva dovere avere effetto, fece una imagine con sue cateratte e scrisse una sua favola per orazione; e, quando tempo gli parve, la mandò alla donna e mandolle a dire che la notte vegnente senza più indugio dovesse far quello che detto l'avea: e appresso segretamente con un suo fante se n'andò a casa d'un suo amico che assai vicino stava alla torricella, per dovere al suo pensiero dare effetto.

La donna d'altra parte con la sua fante si mise in via e al suo podere se n'andò; e come la notte fu venuta, vista faccendo d'andarsi a letto, la fante ne mandò a dormire, e in su l'ora del primo sonno di casa chetamente uscita, vicino alla torricella sopra la riva d'Arno se n'andò, e molto dattorno guatatosi, né veggendo né sentendo alcuno, spogliatasi e i suoi panni sotto un cespuglio nascosi, sette volte con la imagine si bagnò, e appresso, ignuda con la imagine in mano, verso la torricella n'andò. Lo scolare, il quale in sul fare della notte col suo fante tra salci e altri alberi presso della torricella nascoso s'era e aveva tutte queste cose

vedute, e passandogli ella quasi allato così ignuda, ed egli veggendo lei con la biànchezza del suo corpo vincere le tenebre della notte, e appresso riguardandole il petto e l'altre parti del corpo, e vedendole belle e seco pensando quali infra piccol termine dovean divenire, sentì di lei alcuna compassione; e d'altra parte lo stimolo della carne l'assalì subitamente e fece tale in piè levare che si giaceva, e confortavalo che egli da guato uscisse e lei andasse a prendere e il suo piacer ne facesse: e vicin fu ad essere tra dall'uno e dall'altro vinto. Ma nella memoria tornandosi chi egli era e qual fosse la 'ngiuria ricevuta e per che e da cui, e per ciò nello sdegno raccesosi, e la compassione e il carnale appetito cacciati, stette nel suo proponimento fermo, e lasciolla andare. La donna, montata in su la torre e a tramontana rivolta, cominciò a dire le parole datele dallo scolare, il quale, poco appresso nella torricella entrato, chetamente a poco a poco levò quella scala che saliva in sul battuto dove la donna era, e appresso aspettò quello che ella dovesse dire e fare.

La donna, detta sette volte la sua orazione, cominciò ad aspettare le due damigelle, e fu sì lungo l'aspettare che, senza che fresco le faceva troppo più che voluto non avrebbe, ella vide l'aurora apparire; per che, dolente che avvenuto non era ciò che lo scolare detto l'avea, seco disse: – Io temo che costui non m'abbia voluto dare una notte chente io diedi a lui; ma se per ciò questo m'ha fatto, mal s'è saputo vendicare, ché questa non è stata lunga per lo terzo che fu la sua, senza che il freddo fu d'altra qualità. – E perché il giorno quivi non la cogliesse, cominciò a volere smontare della torre, ma ella trovò non esservi la scala. Allora, quasi come se il mondo sotto i piedi venuto le fosse meno, le fuggì l'animo, e vinta cadde sopra il battuto della torre; e poi che le forze le ritornarono, miseramente cominciò a piagnere e a dolersi; e assai ben

conoscendo questa dovere essere stata opera dello scolare, s'incominciò a rammaricare d'avere altrui offeso e appresso d'essersi troppo fidata di colui, il quale ella doveva meritamente creder nimico; e in ciò stette lunghissimo spazio. Poi, riguardando se via alcuna da scender vi fosse e non veggendola, rincominciato il pianto, entrò in uno amaro pensiero, a se stessa dicendo: – O sventurata, che si dirà da' tuoi fratelli, da' parenti e da' vicini, e generalmente da tutti i fiorentini, quando si saprà che tu sii qui trovata ignuda? La tua onestà, stata cotanta, sarà conosciuta essere stata falsa; e se tu volessi a queste cose trovare scuse bugiarde, che pur ce ne avrebbe, il maledetto scolare, che tutti i fatti tuoi sa, non ti lascerà mentire. Ahi misera te, che ad una ora avrai perduto il male amato giovane e il tuo onore! – E dopo questo venne in tanto dolore, che quasi fu per gittarsi della torre in terra.

Ma, essendosi già levato il sole ed ella alquanto dall'una delle parti più al muro accostatasi della torre, guardando se alcuno fanciullo quivi con le bestie s'accostasse cui essa potesse mandare per la sua fante, avvenne che lo scolare, avendo a più d'un cespuglio dormito alquanto, destandosi la vide ed ella lui; alla quale lo scolare disse: – Buon dì, madonna: sono ancor venute le damigelle?

La donna, vedendolo e udendolo, rincominciò a piagner forte e pregollo che nella torre venisse, acciò che essa potesse parlargli. Lo scolare le fu di questo assai cortese. La donna, postasi a giacer boccone sopra il battuto, il capo solo fece alla cateratta di quello, e piagnendo disse: – Rinieri, sicuramente, se io ti diedi la mala notte, tu ti se' ben di me vendicato, per ciò che, quantunque di luglio sia, mi sono io creduta questa notte, stando ignuda, assiderare: senza che io ho tanto pianto e lo 'nganno che io ti feci e la mia sciocchezza che ti credetti, che maraviglia è come gli occhi mi sono in capo rimasi. E per ciò io ti priego,

non per amor di me, la qual tu amar non dei, ma per amor di te, che se' gentile uomo, che ti basti, per vendetta della ingiuria la quale io ti feci, quello che infino a questo punto fatto hai, e faccimi i miei panni recare e che io possa di quassù discendere, e non mi voler tor quello che tu poscia vogliendo render non mi potresti, cioè l'onor mio: ché, se io tolsi a te l'esser con meco quella notte, io, ognora che a grado ti fia, te ne posso render molte per quella una. Bastiti adunque questo, e, come a valente uomo, sieti assai l'esserti potuto vendicare e l'averlomi fatto conoscere. Non volere le tue forze contro ad una femina esercitare: niuna gloria è ad una aquila l'aver vinta una colomba; dunque, per l'amor di Dio e per onor di te, t'incresca di me.

Lo scolare, con fiero animo seco la ricevuta ingiuria rivolgendo, e veggendo piagnere e pregare, ad una ora aveva piacere e noia nell'animo: piacere della vendetta la quale più che altra cosa desiderata avea, e noia sentiva movendolo la umanità sua a compassion della misera; ma pur, non potendo la umanità vincere la fierezza dello appetito, rispose: – Madonna Elena, se i miei prieghi, li quali nel vero io non seppi bagnare di lagrime né far melati come tu ora sai porgere i tuoi, m'avessero impetrato, la notte che io nella tua corte di neve piena moriva di freddo, di potere essere stato messo da te pure un poco sotto il coperto, leggier cosa mi sarebbe al presente i tuoi esaudire; ma se cotanto or più che per lo passato del tuo onor ti cale, ed etti grave il costà su ignuda dimorare, porgi cotesti prieghi a colui nelle cui braccia non t'increbbe, quella notte che tu stessa ricordi, ignuda stare, me sentendo per la tua corte andare i denti battendo e scalpitando la neve, e a lui ti fa aiutare, a lui ti fa i tuoi panni recare, a lui ti fa por la scala per la qual tu scenda, in lui t'ingegna di metter tenerezza del tuo onore, per cui quel medesimo, e ora e mille altre volte, non hai dubitato di mettere

in periglio. Come nol chiami tu che ti venga ad aiutare? e a cui appartiene egli più che a lui? Tu se' sua: e quali cose guarderà egli o aiuterà, se egli non guarda e aiuta te? Chiamalo, stolta che tu sé, e prova se l'amore il quale tu gli porti e il tuo senno col suo ti possono dalla mia sciocchezza liberare; la qual, sollazzando con lui, domandasti quale gli pareva maggiore o la mia sciocchezza o l'amor che tu gli portavi. Né essere a me ora cortese di ciò che io non disidero né negare il mi puoi se io il disiderassi: al tuo amante le tue notti riserba, se egli avviene che tu di qui viva ti parti: tue sieno e di lui: io n'ebbi troppo d'una, e bastimi d'essere stato una volta schernito. E ancora, la tua astuzia usando nel favellare, t'ingegni col commendarmi la mia benivolenzia acquistare, e chiamimi gentile uomo e valente, e tacitamente, che io come magnanimo mi ritragga dal punirti della tua malvagità, t'ingegni di fare; ma le tue lusinghe non m'adombreranno ora gli occhi dello 'ntelletto, come già fecero le tue disleali promessioni: io mi conosco, né tanto di me stesso apparai mentre dimorai a Parigi, quanto tu in una sola notte delle tue mi facesti conoscere. Ma, presupposto che io pur magnanimo fossi, non se' tu di quelle in cui la magnanimità debba i suoi effetti mostrare: la fine della penitenzia nelle salvatiche fiere come tu se', e similmente della vendetta, vuole esser la morte, dove negli uomini quel dee bastare che tu dicesti. Per che, quantunque io aquila non sia, te non colomba ma velenosa serpe conoscendo, come antichissimo nimico con ogni odio e con tutta la forza di perseguire intendo, con tutto che questo che io ti fo non si possa asai propiamente vendetta chiamare, ma più tosto gastigamento, in quanto la vendetta dee trapassare l'offesa, e questo non v'aggiugnerà: per ciò che se io vendicar mi volessi, riguardando a che partito tu ponesti l'anima mia, la tua vita non mi basterebbe togliendolati, né cento altre alla tua simiglianti, per ciò che io ucciderei una vile e cattiva e rea feminetta. E

da che diavol, togliendo via cotesto tuo pochetto di viso il quale pochi anni guasteranno riempiendolo di crespe, se' tu più che qualunque altra dolorosetta fante? Dove per te non rimase di far morire un valente uomo, come tu poco avanti mi chiamasti, la cui vita ancora potrà più in un di essere utile al mondo che centomila tue pari non potranno mentre il mondo durar dee. Insegnerotti adunque con questa noia che tu sostieni che cosa sia lo schernir gli uomini che hanno alcun sentimento e che cosa sia lo schernir gli scolari; e darotti materia di giammai più in tal follia non cader, se tu campi. Ma, se tu n'hai così gran voglia di scendere, ché non te ne gitti tu in terra? e ad una ora che. lo aiuto di Dio, fiaccandoti tu il collo, uscirai della pena nella quale esser ti pare e me farai il più lieto uomo del mondo. Ora io non ti vo' dir più: io seppi tanto fare che io costà su ti feci salire; sappi tu ora tanto fare che tu ne scenda, come tu mi sapesti beffare.

Parte che lo scolare questo diceva, la misera donna piagneva continuo e il tempo se n'andava, sagliendo tuttavia il sol più alto; ma poi che ella il senti tacer, disse: – Deh! crudele uomo, se egli ti fu tanto la maladetta notte grave e parveti il fallo mio così grande che né ti posson muovere a pietate alcuna la mia giovane bellezza, le amare lagrime né gli umili prieghi, almeno muovati alquanto e la tua severa rigidezza diminuisca questo solo mio atto, l'essermi di te nuovamente fidata e l'averti ogni mio segreto scoperto col quale ho dato via al tuo disidero in potermi fare del mio peccato conoscente; con ciò sia cosa che, senza fidarmi io di te, niuna via fosse a te a poterti di me vendicare, il che tu mostri con tanto ardore aver disiderato. Deh! lascia l'ira tua e perdonami omai: io sono quando tu perdonarmi vogli e di quinci farmi discendere, acconcia d'abbandonar del tutto il disleal giovane e te solo aver per amadore e per signore, quantunque tu molto la mia bellezza biasimi, brieve e poco

cara mostrandola; la quale, chente che ella, insieme con quella dell'altre, si sia, pur so che, se per altro non fosse da aver cara, si è per ciò che vaghezza e trastullo e diletto è della giovanezza degli uomini; e tu non se' vecchio. E quant'unque io crudelmente da te trattata sia, non posso per ciò credere che tu volessi vedermi fare così disonesta morte, come sarebbe il gittarmi a guisa di disperata quinci giù dinanzi agli occhi tuoi, a' quali, se tu bugiardo non eri come se' diventato, già piacqui cotanto. Deh! increscati di me per Dio e per pietà: il sole t'incomincia a riscaldar troppo, e come il troppo freddo questa notte m'offese, così il caldo m'incomincia a far grandissima noia.

A cui lo scolare, che a diletto la teneva a parole, rispose: – Madonna, la tua fede non si rimise ora nelle mie mani per amor che tu mi portassi, ma per racquistare quello che tu perduto avevi; e per ciò niuna cosa merita altro che maggior male: e mattamente credi, se tu credi questa sola via, senza più, essere alla disiderata vendetta da me opportuna stata. Io n'aveva mille altre, e mille lacciuoli col mostrar d'amarti t'aveva tesi intorno a' piedi, né guari di tempo era ad andare, che di necessità, se questo avvenuto non fosse, ti convenia in uno incappare, né potevi incappare in alcuno, che in maggior pena e vergogna che questa non ti fia, caduta non fossi: e questo presi non per agevolarti, ma per esser più tosto lieto. E dove tutti mancati mi fossero, non mi fuggiva la penna, con la quale tante e sì fatte cose di te scritte avrei e in sì fatta maniera, che, avendole tu risapute, ché l'avresti, avresti il dì mille volte disiderato di mai non esser nata. Le forze della penna sono troppo maggiori che coloro non estimano che quelle con conoscimento provate non hanno. Io giuro a Dio, e se egli di questa vendetta che io di te prendo mi faccia allegro infin la fine come nel cominciamento m'ha fatto, che io avrei di te scritte cose che, non che dell'altre persone, ma di te stessa

vergognandoti, per non poterti vedere t'avresti cavati gli occhi: e per ciò non rimproverare al mare d'averlo fatto crescere il piccolo ruscelletto. Del tuo amore, o che tu sii mia, non ho io, come già dissi, alcuna cura: sieti pur di colui di cui stata se', se tu puoi; il quale come io già odiai, così al presente amo, riguardando a ciò che egli ha ora verso te operato. Voi v'andate innamorando e disiderate l'amor de' giovani, per ciò che alquanto con le carni più vive e con le barbe più nere gli vedete, e sopra sé andare e carolare e giostrare: le quali cose tutte ebber coloro che più alquanto attempati sono, e quel sanno che coloro hanno ad imparare. E oltre a ciò gli stimate miglior cavalieri e far di più miglia le lor giornate che gli uomini più maturi. Certo io confesso che essi con maggior forza scuotono i pilliccioni, ma gli attempati, sì come esperti, sanno meglio i luoghi dove stanno le pulci, e di gran lunga è da eleggere piuttosto il poco e saporito che il molto e insipido; e il trottar forte rompe. e stanca altrui, quantunque sia giovane, dove il soavemente andare, ancora che alquanto più tardi altrui meni allo albergo, egli il vi conduce almen riposato. Voi non v'accorgete, animali senza intelletto, quanto di male sotto quella poca di bella apparenza stea nascoso. Non sono i giovani d'una contenti, ma quante ne veggono tante ne disiderano, di tante par loro esser degni; per che essere non puo stabile il loro amore, e tu ora ne puoi per pruova esser verissima testimonianza. E par loro esser degni d'essere reveriti e careggiati dalle lor donne, né altra gloria hanno maggiore che il vantarsi di quelle che hanno avute: il qual fallo già sotto a' frati, che nol ridicono, ne mise molte. Benché tu dichi che mai i tuoi amori non seppe altri che la tua fante e io, tu il sai male, e mal credi se così credi: la sua contrada quasi di niun'altra cosa ragiona, e la tua; ma le più volte è l'ultimo, a cui cotali cose agli orecchi pervengono, colui a cui elle appartengono. Essi ancora vi rubano, dove dagli attempati v'è donato. Tu adunque, che male eleggesti, sieti di colui a cui tu ti desti, e

me, il quale schernisti, lascia stare ad altri, ché io ho trovata donna da molto più che tu non se', che meglio m'ha conosciuto che tu non facesti. E acciò che tu del disiderio degli occhi miei possi maggior certezza nell'altro mondo portare che non mostra che tu in questo prenda dalle mie parole, gittati giù pur tosto, e l'anima tua, si come io credo, già ricevuta nelle braccia del diavolo, potrà vedere se gli occhi miei d'averti veduta strabocchevolmente cadere si saranno turbati o no. Ma per ciò che io credo che di tanto non mi vorrai far lieto, ti dico che, se il sole ti comincia a scaldare, ricordati del freddo che tu a me facesti patire, e se con cotesto caldo il mescolerai, senza fallo il sol sentirai temperato.

La sconsolata donna, veggendo che pure a crudel fine riuscivano le parole dello scolare, ricominciò a piagnere e disse: – Ecco, poi che niuna mia cosa di me a pietà ti muove, muovati l'amore il qual tu porti a quella donna che più savia di me di' che hai trovata e da cui tu di' che se' amato, e per amor di lei mi perdona e i miei panni mi reca, ché io rivestirmi possa, e quinci mi fa smontare.

Lo scolare allora cominciò a ridere; e veggendo che già la terza era in buona ora passata, rispose: – Ecco, io non so ora dir di no, per tal donna me n'hai pregato: insegnamegli, e io andrò per essi e farotti di costà su scendere.

La donna, ciò credendo, alquanto si confortò e insegnogli il luogo dove aveva i panni posti. Lo scolare, della torre uscito, comandò al fante suo che di quindi non si partisse, anzi vi stesse vicino, e a suo poter guardasse che alcun non v'entrasse dentro infino a tanto che egli tornato fosse: e questo detto,se n'andò a casa del suo amico, e quivi a grande agio desinò, e appresso, quando ora gli parve, s'andò a dormire.

La donna, sopra la torre rimasa, quantunque da sciocca speranza un poco riconfortata fosse, pure oltre misura dolente si drizzò a sedere, e a quella parte del muro dove un poco d'ombra era s'accostò, e cominciò accompagnata da amarissimi pensieri ad aspettare: e ora pensando e ora sperando e or disperando della tornata dello scolare co' panni, e d'un pensiero in altro saltando, sì come quella che dal dolore era vinta e che niente la notte passata aveva dormito, s'addormentò. Il sole, il quale era ferventissimo, essendo già al mezzogiorno salito, feriva alla scoperta e al diritto sopra il tenero e dilicato corpo di costei e sopra la sua testa, da niuna cosa coperta, con tanta forza, che non solamente le cosse le carni tanto quanto ne vedea, ma quelle minuto minuto tutte l'aperse; e fu la cottura tale, che lei che profondamente dormiva costrinse a destarsi. E sentendosi cuocere e alquanto movendosi, parve nel muoversi che tutta la cotta pelle le s'aprisse e ischiantasse come veggiamo avvenire d'una carta di pecora abbrusciata, se altri la tira: e oltre a questo le doleva sì forte la testa, che pareva che le si spezzasse, il che niuna maraviglia era. E il battuto della torre era fervente tanto, che ella.né co' piedi né con altro vi poteva trovar luogo: per che, senza star ferma, or qua or là si tramutava piagnendo. E oltre a questo, non faccendo punto di vento, v'erano mosche e tafani in grandissima quantità abondanti, li quali, ponendolesi sopra le carni aperte, sì fieramente la stimolavano, che ciascuna le pareva una puntura d'uno spuntone: per che ella di menare le mani attorno non restava niente, sé, la sua vita, il suo amante e lo scolare sempre maladicendo. E così essendo dal caldo inestimabile, dal sole, dalle mosche e da' tafani, e ancor dalla fame ma molto più dalla sete e per aggiunta da mille noiosi pensieri angosciata e stimolata e trafitta, in piè dirizzata, cominciò a guardare se vicin di sé o vedess o udisse alcuna persona, disposta del tutto, che che avvenire ne le dovesse, di chiamarla e di domandare aiuto. Ma anche questo l'aveva la

sua nimica fortuna tolto. I lavoratori eran tutti partiti de' campi per lo caldo, avvenga che quel dì niuno ivi appresso era andato a lavorare, si come quegli che allato alle lor case tutti le lor biade battevano: per che niuna altra cosa udiva che cicale, e vedeva Arno, il qual, porgendole disiderio delle sue acque, non iscemava la sete ma l'accresceva. Vedeva ancora in più luoghi boschi e ombre e case, le quali tutte similmente l'erano angoscia disiderando. Che direm più della sventurata vedova? Il sol di sopra e il fervor del battuto di sotto e le trafitture delle mosche e de' tafani da lato sì per tutto l'avean concia, che ella, dove la notte passata con la sua bianchezza vinceva le tenebre, allora rossa divenuta come robbia, e tutta di sangue chiazzata, sarebbe paruta, a chi veduta l'avesse, la più brutta cosa del mondo.

E così dimorando costei, senza consiglio alcuno o speranza, più la morte aspettando che altro, essendo già la mezza nona, lo scolare, da dormir levatosi e della sua donna ricordandosi, per veder che di lei fosse se ne tornò alla torre, e il suo fante, che ancora era digiuno, ne mandò a mangiare; il quale avendo la donna sentito, debole e della grave noia angosciosa, venne sopra la cateratta, e postasi a sedere, piagnendo cominciò a dire: – Rinieri, ben ti se' oltre misura vendico, ché se io feci te nella mia corte di notte agghiacciare, tu hai me di giorno sopra questa torre fatta arrostire, anzi ardere, e oltre a ciò di fame e di sete morire: per che io ti priego per solo Iddio che qua su salghi, e poiché a me non soffera il cuore di dare a me stessa la morte, dallami tu, ché io la disidero più che altra cosa, tanto e tale è il tormento che io sento. E se tu questa grazia non mi vuoi fare, almeno un bicchier d'acqua mi fa venire, che io possa bagnarmi la bocca, alla quale non bastano le mie lagrime, tanta è l'asciugaggine e l'arsura la quale io v'ho dentro.

Ben conobbe lo scolare alla voce la sua debolezza, e ancor vide in parte il corpo suo tutto riarso dal sole, per le quali cose e per gli umili suoi prieghi un poco di compassione gli venne di lei; ma non per tanto rispose: – Malvagia donna, dalle mie mani non morrai tu già, tu morrai pur delle tue, se voglia te ne verrà; e tanta acqua avrai da me a sollevamento del tuo caldo, quanto fuoco io ebbi da te ad alleggiamento del mio freddo. Di tanto mi dolgo forte, che la ’nfermità del mio freddo col caldo del letame puzzolente si convenne curare, ove quella del tuo caldo col freddo della odorifera acqua rosa si curerà; e dove io per perdere i nervi e la persona fui, tu da questo caldo scorticata, non altramenti rimarrai bella che faccia la serpe lasciando il vecchio cuoio.

– O misera me! – disse la donna – queste bellezze in così fatta guisa acquistate dea Iddio a quelle persone che mal mi vogliono; ma tu, più crudele che ogni altra fiera, come hai potuto sofferire di straziarmi a questa maniera? che più doveva io aspettar da te o da alcuno altro, se io tutto il tuo parentado sotto crudelissimi tormenti avessi uccisi? Certo io non so qual maggior crudeltà si fosse potuta usare in un traditore che tutta una città avesse messa ad uccisione, che quella alla qual tu m’hai posta a farmi arrostire al sole e manicare alle mosche: e oltre a questo non un bicchier d’acqua volermi dare, che a’ micidiali dannati dalla ragione, andando essi alla morte, è dato per molte volte del vino, pur che essi ne domandino. Ora ecco, poscia che io veggo te star formo nella tua acerba crudeltà, né poterti la mia passione in parte alcuna muovere, con pazienzia mi disporrò alla morte ricevere, acciò che Iddio abbia misericordia della anima mia, il quale io priego che con giusti occhi questa tua operazion riguardi. – E queste parole dette, si trasse con gravosa sua pena verso il mezzo del battuto, disperandosi di dovere da così ardente caldo campare; e non una volta ma mille, oltre agli altri

suoi dolori, credette di sete ispasimare, tuttavia piangendo forte e della sua sciagura dolendosi.

Ma essendo già vespro e parendo allo scolare avere assai fatto, fatti prendere i panni di lei e inviluppare nel mantello del fante, verso la casa della misera donna se n'andò, e quivi sconsolata e trista e senza consiglio la fante di bei trovò sopra la porta sedersi, alla quale egli disse: – Buona femina, che è della donna tua?

A cui la fante rispose: – Messere, io non so: io mi credeva stamane trovarla nel letto dove iersera me l'era paruta vedere andare; ma io non la trovai né quivi né altrove, né so che si sia divenuta, di che io vivo con grandissimo dolore. Ma voi, messere, saprestemme dir niente?

A cui lo scolar rispose: – Così avess'io avuta te con lei insieme là dove io ho lei avuta, acciò che io t'avessi debba tua colpa così punita come io ho lei della sua! ma fermamente tu non mi scapperai dalle mani che io non ti paghi sì dell'opere tue che mai di niuno uomo farai beffe che di me non ti ricordi. – E questo detto, disse al suo fante:

– Dàlle cotesti panni e dille che vada per lei, s'elba vuole.

Il fante fece il suo comandamento; per che la fante, presigli e riconosciutigli, udendo ciò che detto l'era temette forte non l'avessero uccisa, e appena di gridar si ritenne; e subitamente, piagnendo, essendosi già lo scolar partito, con quegli verso la torre n'andò correndo.

Aveva per isciagura uno lavoratore di questa donna quel dì due suoi porci smarriti, e, andandoli cercando, poco dopo la partita dello scolare a quella torricella pervenne, e andando guatando per tutto se i suoi porci vedesse, sentì il miserabile pianto che la sventurata donna faceva, per che salito su quanto poté, gridò: – Chi piange là su?

La donna conobbe la voce del suo lavoratore, e chiamatol per nome gli disse: – Deh! vammi per la mia fante, e fa sì che ella possa qua su a me venire.

Il lavoratore, conosciutola, disse: – Oimè! madonna, o chi vi portò costà su? La fante vostra v'è tutto di oggi andata cercando: ma chi avrebbe mai pensato che voi doveste essere stata qui?

E presi i travicelli della scala, la cominciò a drizzar come star dovea e a legarvi con ritorte i bastoni a traverso; e in questo la fante di lei sopravvenne, la quale, nella torre entrata, non potendo più la voce tenere, battendosi a palme, cominciò a gridare: – Oimè, donna mia dolce, ove siete voi?

– O sirocchia mia, io son qua su: non piagnere, ma recami tosto i panni miei.

Quando la fante l'udì parlare, quasi tutta riconfortata salì su per la scala già presso che racconcia dal lavoratore, e aiutata da lui in sul battuto pervenne; e vedendo la donna sua, non corpo umano ma più tosto un cepparello innarsicciato parere, tutta vinta, tutta spunta, e giacere in terra ignuda, messesi l'unghie nel viso cominciò a piagnere sopra di lei, non altramenti che se morta fosse. Ma la donna la pregò per Dio che ella tacesse e lei rivestire aiutasse; e avendo da lei saputo che niuna persona sapeva dove ella stata fosse, se non coloro che i panni portati l'aveano e il lavoratore che al presente v'era, alquanto di ciò racconsolata, gli pregò per Dio che mai ad alcuna persona di ciò niente dicessero. Il lavoratore, dopo molte novelle, levatasi la donna in collo, che andar non poteva, salvamente infin fuor della torre la condusse. La fante cattivella, che di dietro era rimasta, scendendo meno avvedutamente, smucciandole il piè, cadde della scala in terra e ruppesi

la coscia, e per lo dolor sentito cominciò a mugghiar che pareva un leone. Il lavoratore, posata la donna sopra ad uno erbaio, andò a vedere che avesse la fante, e trovatala con la coscia rotta, similmente nello erbaio la recò, e allato alla donna la pose; la quale veggendo questo a giunta degli altri suoi mali avvenuto, e colei avere rotta la coscia da cui ella sperava essere aiutata più che da altrui, dolorosa senza modo rincominciò il suo pianto miseramente, che non solamente il lavoratore non la poté racconsolare, ma egli altressì cominciò a piagnere. Ma essendo già il sol basso, acciò che quivi non gli cogliesse la notte, come alla sconsolata donna piacque, n'andò alla casa sua, e quivi chiamati due suoi fratelli e la moglie, e là tornati con una tavola, su v'acconciarono la fante e alla casa ne la portarono; e riconfortata la donna con un poco d'acqua fresca e con buone parole, levatalasi il lavoratore in collo, nella camera di lei la portò. La moglie del lavoratore, datole mangiar pan lavato e poi spogliata, nel letto la mise, e ordinarono che essa e la fante fosser la notte portate a Firenze; e così fu fatto.

Quivi la donna, che aveva a gran divizia lacciuoli, fatta una sua favola tutta fuor dell'ordine delle cose avvenute, sì di sé e sì della sua fante fece a' suoi fratelli e alle sirocche e ad ogn'altra persona credere che per indozzamenti di demoni questo loro fosse avvenuto. I medici furon presti, e non senza grandissima angoscia e affanno della donna, che tutta la pelle più volte appiccata lasciò alle lenzuola, lei d'una fiera febbre e degli altri accidenti guerirono, e similmente la fante della coscia. Per la qual cosa la donna, dimenticato il suo amante, da indi innanzi e di beffare e d'amare si guardò saviamente, e lo scolare, sentendo alla fante la coscia rotta, parendogli avere assai intera vendetta, lieto, senza altro dirne, se ne passò.

Così adunque alla stolta giovane addivenne delle sue beffe, non altramenti con uno scolare credendosi frascheggiare che con un altro avrebbe fatto, non sappiendo bene che essi, non dico tutti ma la maggior parte, sanno dove il diavolo tien la coda. E per ciò guardatevi, donne, dal beffare, e gli scolari spezialmente.

Giornata ottava. Novella VII

CECCO DI MESSER FORTARRIGO

Cecco di messer Fortarrigo giuoca a Buonconvento ogni sua cosa e i denari di Cecco di messer Angiulieri, e in camiscia correndogli dietro e dicendo che rubato l'avea, il fa pigliare a' villani e i panni di lui si veste e monta sopra il pallafreno, e lui, venendosene, lascia in camiscia.

E

RANO, non sono molti anni passati, in Siena due già per età compiuti uomini, ciascuno chiamato Cecco, ma l'uno di messer Angiulieri e l'altro di messer Fortarrigo. Li quali quantunque in molte altre cose male insieme di costumi si convenissero, in uno, cioè che amenduni i lor padri odiavano tanto si convenivano, che amici n'erano divenuti e spesso n'usavano insieme. Ma parendo all'Angiulieri, il quale e bello e costumato uomo era, mal dimorare in Siena della provesione che dal padre donata gli era, sentendo nella Marca d'Ancona esser per legato del Papa venuto un cardinale che molto suo signore era, si dispose a volersene andare a lui, credendone la sua condizion migliorare; e fatto questo al padre sentire, con lui ordinò d'avere ad uno ora ciò che in sei mesi gli dovesse dare, acciò che vestir si potesse e fornir di cavalcatura

e andare orrevole. E cercando d'alcuno il qual seco menar potesse al suo servigio, venne questa cosa sentita al Fortarrigo, il qual di presente fu all'Angiulieri, e cominciò, come il meglio seppe, a pregarlo che seco il dovesse menare, e che egli voleva essere e fante e famiglio e ogni cosa, e senza alcun salario sopra le spese. Al quale l'Angiulieri rispose che menar nol voleva, non perché egli nol conoscesse bene ad ogni servigio sufficiente, ma per ciò che egli giucava, e oltre a ciò s'innebbriava alcuna volta; a che il Fortarrigo rispose che dell'uno e dell'altro senza dubbio si guarderebbe e con molti saramenti gliele affermò, tanti prieghi sopraggiungendo che l'Angiulieri, sì come vinto, disse che era contento.

Ed entrati una mattina in cammino amenduni, a desinar n'andarono a Buonconvento, dove avendo l'Angiulier desinato ed essendo il caldo grande, fattosi acconciare un letto nello albergo e spogliatosi, dal Fortarrigo aiutato, s'andò a dormire, e dissegli che come nona sonasse il chiamasse. Il Fortarrigo, dormendo l'Angiulieri, se n'andò in su la taverna, e quivi, alquanto avendo bevuto, cominciò con alcuni a giucare, li quali, in poca d'ora alcuni denari che egli avea avendogli vinti, similmente quanti panni egli aveva in dosso gli vinsero: onde egli, disideroso di riscuotersi, così in camiscia come era, se n'andò la dove dormiva l'Angiulieri, e vedendol dormir forte, di borsa gli trasse quanti denari egli avea, e al giuoco tornatosi così gli perdé come gli altri. L'Angiulieri, destatosi, si levò e vestissi e domandò del Fortarrigo: il quale non trovandosi, avvisò l'Angiulieri lui in alcun luogo ebbro dormirsi, sì come altra volta era usato di fare; per che, diliberatosi di lasciarlo stare, fatta mettere la sella e la valigia ad un suo palafreno, avvisando di fornirsi d'altro famigliare a Corsignano, volendo, per andarsene, l'oste pagare, non si trovò danaio: di che il rumore fu grande e tutta la casa

dell'oste fu in turbazione, dicendo l'Angiulieri che egli là entro era stato rubato e minacciando egli di farnegli tutti presi andare a Siena. Ed ecco venire in camiscia il Fortarrigo, il quale per torre i panni, come fatto aveva i denari, veniva: e veggendo l'Angiulieri in concio di cavalcar, disse: – Che è questo, Angiulieri? vogliancene noi andare ancora? deh aspettati un poco: egli dee venire qui testeso uno che ha pegno il mio farsetto per trentotto soldi: son certo che egli cel renderà per trentacinque, pagandol testé.

E duranti ancora le parole, sopravvenne uno il quale fece certo l'Angiulieri il Fortarrigo essere stato colui che i suoi denar gli aveva tolti, col mostrargli la quantità di quegli che egli aveva perduti. Per la qual cosa l'Angiulieri turbatissimo disse al Fortarrigo una grandissima villania, e se più d'altrui che di Dio temuto non avesse, gliele avrebbe fatta: e, minacciandolo di farlo impiccar per la gola o fargli dar bando delle forche di Siena, montò a cavallo.

Il Fortarrigo, non come se l'Angiulieri a lui, ma ad un altro dicesse, diceva: – Deh! Angiulieri, in buona ora lasciamo stare ora costette parole che non montan cavelle; intendiamo a questo: noi il riavrem per trentacinque soldi, ricogliendol testé, ché, indugiandosi pure di qui a domane, non ne vorrà meno di trentotto come egli me ne prestò; e fammene questo piacere, perché io gli misi a suo senno. Deh! perché non ci miglioriam noi questi tre soldi?

L'Angiulieri, udendol così parlare, si disperava, e massimamente veggendosi guatare a quegli che v'eran dintorno, li quali parea che credessono non che il Fortarrigo i denari dello Angiulieri avesse giucati, ma che l'Angiulieri ancora avesse dei suoi, e dicevagli: – Che ho io a fare di tuo farsetto, che appiccato sia tu per la gola? ché non solamente m'hai rubato e giucato il mio, ma sopra ciò hai impedita la mia andata, e anche ti fai beffe di me.

Il Fortarrigo stava pur fermo come se a lui non dicesse, e diceva: – Deh, perché non mi vuo' tu migliorar que' tre soldi? non credi tu che io te li possa ancor servire? deh, fallo, se ti cal di me: per che hai tu questa fretta?. noi giugnerem bene ancora stasera a Torrenieri. Fa, truova la borsa: sappi che io potrei cercar tutta Siena e non ve ne troverre' uno che così mi stesse ben come questo: e a dire che io il lasciassi a costui per trentotto soldi! egli vale ancor quaranta o più, sì che tu mi piggiorresti in due modi.

L'Angiulier, di gravissimo dolor punto, veggendosi rubare da costui e ora tenersi a parole, senza più rispondergli, voltata la testa del pallafreno, prese il cammin verso Torrenieri. Al quale il Fortarrigo, in una sottil malizia entrato, così in camiscia cominciò a trottar dietro: ed essendo già ben due miglia andato pur del farsetto pregando, andandone l'Angiulieri forte per levarsi quella seccaggine dagli orecchi, venner veduti al Fortarrigo lavoratori in un campo vicino alla strada dinanzi all'Angiulieri a' quali il Fortarrigo, gridando forte, incominciò a dire: – Pigliatel, pigliatelo. – Per che essi, chi con vanga e chi con marra nella strada paratisi dinanzi all'Angiulieri, avvisando che rubato avesse colui che in camiscia dietro gli venia gridando, il ritennero e presono al quale, per dir loro chi egli fosse e come il fatto stesse, poco giovava.

Ma il Fortarrigo, giunto là, con un mal viso disse: – Io non so come io non t'uccido, ladro disleale che ti fuggivi col mio! – e a' villani rivolto disse: – Vedete, signori come egli m'aveva, nascostamente partendosi, avendo prima ogni sua cosa giocata, lasciato nello albergo in arnese! Ben posso dire che per Dio e per voi io abbia questo cotanto racquistato, di che io sempre vi sarò tenuto.

L'Angiulieri diceva egli altressì, ma le sue parole non erano ascoltate. Il Fortarrigo con l'aiuto de' villani il mise in terra del pallafreno, e, spogliatolo, de' suoi panni si rivestì; e a caval montato, lasciato l'Angiulieri in camiscia e scalzo a Siena se ne tornò, per tutto dicendo sé il palafreno e' panni aver vinto all'Angiulieri. L'Angiulieri, che ricco si credeva andare al cardinal nella Marca, povero e in camiscia si tornò a Buonconvento, né per vergogna a que' tempi ardì di tornare a Siena, ma statigli panni prestati, in sul ronzino che cavalcava il Fortarrigo se n'andò a' suoi parenti a Corsignano, co' quali si stette tanto che da capo dal padre fu sovvenuto. E così la malizia del Fortarrigo turbò il buono avviso dello Angiulieri, quantunque da lui non fosse a luogo e a tempo lasciata impunita.

Giornata nona. Novella IV

VICENDA DI DUE GIOVANI

Due giovani albergano con uno, de' quali l'uno si va a giacere con la figliuola, e la moglie di lui disavvedutamente si giace con l'altro; quegli che era con la figliuola, si corica col padre di lei, e dicegli ogni cosa, credendo dire al compagno; fanno romore insieme; la donna, ravvedutasi, entra nel letto della figliuola, e quindi con certe parole ogni cosa pacefica.

NEL pian di Mugnone fu, non ha guari, un buon uomo, il quale a' viandanti dava pe' lor danari mangiare e bere; e come che povera persona fosse e avesse piccola casa, alcuna volta per un bisogno grande, non ogni persona, ma alcun conoscente albergava. Ora aveva costui una sua moglie assai bella femina, della quale aveva due figliuoli: e l'uno era una giovanetta bella e leggiadra, d'età di quindici o di sedici anni, che ancora marito non avea; l'altro era un fanciul piccolino che

ancora non aveva un anno, il quale la madre stessa allattava. Alla giovane aveva posti gli occhi addosso un giovanetto leggiadro e piacevole e gentile uomo della nostra città, il quale molto usava per la contrada, e focosamente l'amava; ed ella, che d'esser da un così fatto giovane amata forte si gloriava, mentre di ritenerlo con piacevoli sembianti nel suo amor si sforzava, di lui similmente s'innamorò; e più volte per grado di ciascuna delle parti avrebbe tale amore avuto effetto, se Pinuccio (che così aveva nome il giovane) non avesse schifato il biasimo della giovane e 'l suo. Ma pur di giorno in giorno multiplicando l'ardore, venne disidero a Pinuccio di doversi pur con costei ritrovare, e caddegli nel pensiero di trovar modo di dover col padre albergare, avvisando, si come colui che la disposizion della casa della giovane sapeva, che, se questo facesse, gli potrebbe venir fatto d'esser con lei, senza avvedersene persona; e come nell'animo gli venne, così senza indugio mandò ad effetto.

Esso, insieme con un suo fidato compagno chiamato Adriano, il quale questo amor sapeva, tolti una sera al tardi due ronzini a vettura e postevi su due valigie, forse piene di paglia, di Firenze uscirono, e presa una lor volta, sopra il pian di Mugnone cavalcando pervennero, essendo già notte; e di quindi, come se di Romagna tornassero, data la volta, verso le case se ne vennero, e alla casa del buon uom picchiarono, il quale, sì come colui che molto era dimestico di ciascuno, aperse la porta prestamente: al quale Pinuccio disse: – Vedi, a te conviene stanotte albergarci: noi ci credemmo dover potere entrare in Firenze, e non ci siamo si saputi studiare, che noi non siam qui pure a così fatta ora, come tu vedi, giunti.

A cui l'oste rispose: – Pinuccio, tu sai bene come io sono agiato di poter così fatti uomini, come voi siete, albergare; ma pur, poi che questa

ora v'ha qui sopraggiunti, né tempo ci è da potere andare altrove, io v'albergherò volentieri com'io potrò.

Ismontati adunque i due giovani e nello alberghetto entrati, primieramente i loro ronzini adagiarono, e appresso, avendo ben seco portato da cena, insieme con l'oste cenarono. Ora non avea l'oste che una cameretta assai piccola, nella quale eran tre letticelli messi come il meglio l'oste avea saputo; né v'era per tutto ciò tanto di spazio rimaso, essendone due dall'una delle facce della camera e 'l terzo di rincontro a quegli dall'altra, che altro che strettamente andar vi si potesse. Di questi tre letti fece l'oste il men cattivo acconciar per li due compagni, e fecegli coricare: poi, dopo alquanto, non dormendo alcun di loro, come che di dormir mostrassero, fece l'oste nell'un de' due che rimasi erano coricar la figliuola, e nell'altro s'entrò egli e la donna sua, la quale allato del letto dove dormiva pose la culla nella quale il suo piccolo figlioletto teneva. Ed essendo le cose in questa guisa disposte, e Pinuccio avendo ogni cosa veduta, dopo alquanto spazio, parendogli che ogn'uno addormentato fosse, pianamente levatosi, se n'andò al letticello dove la giovane amata da lui si giaceva, e miselesi a giacere allato: dalla quale, ancora che paurosamente il facesse, fu lietamente raccolto, e con essolei di quel piacere che più disideravano prendendo si stette. E standosi così Pinuccio con la giovane, avvenne che una gatta fece certe cose cadere, le quali la donna destatasi sentì: per che levatasi, temendo non fosse altro, così al buio come era, se n'andò là dove sentito avea il romore. Adriano, che a ciò non avea l'animo, per avventura per alcuna opportunità natural si levò, alla quale espedire andando, trovò la culla postavi dalla donna, e non potendo senza levarla oltrepassare, presala, la levò del luogo dove era e posela allato al letto dove esso dormiva; e

fornito quello per che levato s'era e tornandosene, senza della culla, curarsi, nel letto se n'entrò.

La donna, avendo cerco e trovato che quello che caduto era non era tal cosa, non si curò d'altrimenti accender lume per vederlo, ma, garrito alla gatta, nella cameretta se ne tornò, e a tentone direttamente al letto dove il marito dormiva se n'andò; ma, non trovandovi la culla, disse seco stessa: «Oimè, cattiva me, vedi quel che io faceva! in fé di Dio, che io me n'andava dirittamente nel letto degli osti miei»; e, fattasi un poco più avanti e trovando la culla, in quello letto al quale ella era allato insieme con Adriano si coricò, credendosi col marito coricare. Adriano, che ancora raddormentato non era, sentendo questo, la ricevette bene e lietamente, e senza fare altramenti motto, da una volta in su caricò l'orza con gran piacer della donna.

E così stando, temendo Pinuccio non il sonno con la sua giovane il soppraprendesse, avendone quel piacer preso che egli desiderava, per tornar nel suo letto a dormire le si levò dal lato, e là venendone, trovando la culla, credette quello essere quel dell'oste: per che, fattosi un poco più avanti, insieme con l'oste si coricò, il quale per la venuta di Pinuccio si destò. Pinuccio, credendosi essere allato ad Adriano, disse: – Ben ti dico che mai sì dolce cosa non fu come è la Niccolosa! al corpo di Dio, io ho avuto con lei il maggior diletto che mai uomo avesse con femina, e dicoti che io sono andato da sei volte in su in villa, poscia che io mi partii quinci.

L'oste, udendo queste novelle e non piacendogli troppo, prima disse seco stesso: «Che diavolo fa costui qui?», poi, più turbato che consigliato, disse: – Pinuccio, la tua è stata una gran villania, e non so

perché tu mi t'abbi a far questo; ma, per lo corpo di Dio, io te ne pagherò.

Pinuccio, che non era il più savio giovane del mondo, avveggendosi del suo errore, non ricorse ad emendare come meglio avesse potuto, ma disse: – Di che mi pagherai? che mi potresti fare tu?

La donna dell'oste, che col marito si credeva essere, disse ad Adriano: – Oimè! odi gli osti nostri che hanno non so che parole insieme.

Adriano ridendo disse: – Lasciali fare, che Iddio gli metta in mal anno: essi bevver troppo iersera.

La donna, parendole avere udito il marito garrire e udendo Adriano, incontanente conobbe là dove stata era e con cui: per che, come savia, senza alcuna parola dire, subitamente si levò, e presa la culla del suo figlioletto, come che punto lume nella camera non si vedesse, per avviso la portò allato al letto dove dormiva la figliuola e con lei si coricò; e quasi desta fosse per lo rumore del marito, il chiamò e domandollo che parole egli avesse con Pinuccio: il marito rispose: – Non odi tu ciò ch'e' dice che ha fatto stanotte alla Niccolosa?

La donna disse: – Egli mente bene per la gola, ché con la Niccolosa non è egli giaciuto: ché io mi ci coricai io in quel punto che io non ho mai poscia potuto dormire; e tu se' una bestia che gli credi. Voi bevete tanto la sera, che poscia sognate la notte e andate in qua e in là senza sentirvi, e parvi far maraviglie; egli è gran peccato che voi non vi fiaccate il collo! Ma che fa egli costì Pinuccio? perché non si sta egli nel letto suo?

D'altra parte Adriano, veggendo che la donna saviamente la sua vergogna e quella della figliuola ricopriva, disse: – Pinuccio, io te l'ho

detto cento volte che tu non vada attorno, ché questo tuo vizio del levarti in sogno e di dire le favole che tu sogni per vere ti daranno una volta la mala ventura: torna qua, che Dio ti dea la mala notte!

L'oste, udendo quello che la donna diceva e quello che diceva Adriano, cominciò a creder troppo bene che Pinuccio sognasse: per che, presolo per la spalla, lo 'ncominciò a dimenare e a chiamar, dicendo: – Pinnccio, destati: tornati al letto tuo.

Pinuccio, avendo raccolto ciò che detto s'era, cominciò a guisa d'uom che sognasse ad entrare in altri farnetichi: di che l'oste faceva le maggior risa del mondo. Alla fine, pur sentendosi dimenare,. fece sembiante di destarsi, e chiamando Adrian, disse: – È egli ancora dì, che tu mi chiami?

Adriano disse: – Sì, vienne qua.

Costui, infignendosi e mostrandosi ben sonnacchioso, al fine si levò dal lato all'oste e tornossi al letto con Adriano; e, venuto il giorno e levatisi, l'oste incominciò a ridere e a farsi beffe di lui e de' suoi sogni. E così d'uno in altro motto, acconci i due giovani i lor ronzini e messe le lor valigie e bevuto con l'oste, rimontati a cavallo se ne vennero a Firenze, non meno contenti del modo in che la cosa avvenuta era, che dello effetto stesso della cosa. E poi appresso, trovati altri modi, Pinuccio con la Niccolosa si ritrovò, la quale alla madre affermava lui fermamente aver sognato; per la quale cosa la donna, ricordandosi dell'abbracciar d'Adriano, sola seco diceva d'aver vegghiato.

Giornata nona. Novella VI

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NOBILE INVIDIA DI MITRIDANES

Mitridanes, invidioso della cortesia di Natan, andando per ucciderlo, senza conoscerlo capita a lui, e da lui stesso informato del modo, il truova in un boschetto come ordinato avea; il quale riconoscendolo si vergogna, e suo amico diviene.

CERTISSIMA cosa è, se fede si può dare alle parole d'alcuni genovesi e d'altri uomini che in quelle contrade stati sono, che nelle parti del Cattaio fu già uno uomo di legnaggio nobile e ricco senza comparazione, per nome chiamato Natan; il quale, avendo un suo ricetto vicino ad una strada per la qual quasi di necessità passava ciascuno che di Ponente verso Levante andar voleva o di Levante veniva in Ponente, e avendo l'animo grande e liberale e disideroso che fosse per opera conosciuto, quivi avendo molti maestri, fece in piccolo spazio di tempo fare un de' più belli e de' maggiori e de' più ricchi palagi che mai fosse stato veduto, e quello di tutte quelle cose che opportune erano a dovere gentili uomini ricevere e onorare fece ottimamente fornire. E avendo grande e bella famiglia, con piacevolezza e con festa chiunque andava e veniva faceva ricevere e onorare; e in tanto perseverò in questo laudevol costume, che già non solamente il Levante ma quasi tutto il Ponente per fama il conoscea. Ed essendo egli già d'anni pieno, né però del corteseggiar divenuto stanco, avvenne che la sua fama agli orecchi pervenne d'un giovane chiamato Mitridanes, di paese non guari al suo lontano; il quale, sentendosi non meno ricco che Natan fosse, divenuto della sua fama e della sua virtù invidioso, seco propose con maggior liberalità quella o

annullare o offuscare. E fatto fare un palagio simile a quello di Natan, cominciò a fare le più smisurate cortesie che mai facesse alcuno altro, a chi andava o veniva per quindi; e sanza dubbio in piccol tempo assai divenne famoso.

Ora avvenne un giorno che dimorando il giovane tutto solo nella corte del suo palagio, una feminella, entrata dentro per una delle porti del palagio, gli domandò limosina ed ebbela; e ritornata per la seconda porta pure a lui, ancora l'ebbe, e così successivamente insino alla duodecima; e la tredecima volta tornata, disse Mitridanes: – Buona femina, tu se' assai sollicita a questo tuo dimandare – ; e nondimeno le fece limosina.

La vecchierella, udita questa parola, disse: – O liberalità di Natan, quanto se' tu maravigliosa! ché per trentadue porti che ha il suo palagio, sì come questo, entrata e domandatagli limosina, mai da lui, che egli mostrasse, riconosciuta non fui, e sempre l'ebbi: e qui son venuta ancora se non per tredici, e riconosciuta e proverbiata sono stata – ; e così dicendo, senza più ritornarvi, si dipartì.

Mitridanes, udite le parole della vecchia, come colui che ciò che della fama di Natan udiva diminuimento della sua estimava, in rabbiosa ira acceso, cominciò a dire: – Ahi lasso a me! quanto aggiungerò io alla liberalità delle gran cose di Natan, non che io il trapassi, come io cerco, quando nelle piccolissime io non gli mi posso avvicinare? Veramente io mi fatico invano, se io di terra nol tolgo: la qual cosa, poscia che la vecchiezza nol porta via, convien senza alcuno indugio che io faccia con le mie mani.

E con questo impeto levatosi, senza comunicare il suo consiglio ad alcuno, con poca compagnia montato a cavallo, dopo il terzo dì dove

Natan dimorava pervenne; e a' compagni imposto che sembianti facessero di non esser con lui né di conoscerlo e che di stanzia si procacciassero infino che da lui altro avessero, quivi adunque in sul fare della sera pervenuto e solo rimaso, non guari lontano al bel palagio trovò Natan tutto solo, il quale senza alcuno abito pomposo andava a suo diporto; cui egli, non conoscendolo, domandò se insegnar gli sapesse dove Natan dimorasse.

Natan lietamente rispose: – Figliuol mio, niuno è in questa contrada che meglio di me cotesto ti sappia mostrare, e per ciò, quanto ti piaccia, io vi ti menerò.

Il giovane disse che questo gli sarebbe a grado assai, ma che, dove esser potesse, egli non voleva da Natan esser veduto né conosciuto: al quale Natan disse: – E cotesto ancora farò, poi che ti piace.

Ismontato adunque Mitridanes con Natan, che in piacevolissimi ragionamenti assai tosto il mise, infino al suo bel palagio n'andò. Quivi Natan fece ad un de' suoi famigliari prendere il cavai del giovane, e accostatoglisi agli orecchi gl'impose che egli prestamente con tutti quegli della casa facesse che niuno ai giovane dicesse lui esser Natan; e così fu fatto. Ma poi che nel palagio furono, mise Mitridanes in una bellissima camera dove alcuno non vedeva, se non quegli che egli al suo servigio diputati avea; e sommamente facendolo onorare, esso stesso gli tenea compagnia.

Col quale dimorando Mitridanes, ancora che in reverenzia come padre l'avesse, pur lo domandò chi el fosse: al quale Natan rispose: – Io sono un picciol servidor di Natan, il quale dalla mia fanciullezza con lui mi sono invecchiato, né mai ad altro che tu mi vegghi mi trasse; per che,

come che ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.

Queste parole porsero alcuna speranza a Mitridanes di potere con più consiglio e con più salvezza dare effetto al suo perverso intendimento: il qual Natan assai cortesemente domandò chi egli fosse, e qual bisogno per quindi il portasse, offerendo il suo consiglio e il suo aiuto in ciò che per lui si potesse. Mitridanes soprastette alquanto al rispondere, e ultimamente diliberando di fidarsi di lui, con una lunga circuizion di parole la sua fede richiese, e appresso il consiglio e l'aiuto; e chi egli era e per che venuto e da che mosso interamente gli discoperse.

Natan, udendo il ragionare e il fiero proponimento di Mitridanes, in sé tutto si cambiò, ma senza troppo stare, con forte animo e con fermo viso gli rispose: – Mitridanes, nobile uomo fu il tuo padre, dal quale tu non vuogli degenerare, sì alta impresa avendo fatta come hai, cioè d'essere liberale a tutti; e molto la invidia che alla virtù di Natan porti commendo, per ciò che, se di così fatte fossero assai, il mondo, che è miserissimo, tosto buon diverrebbe. Il tuo proponimento mostratomi senza dubbio sarà occulto, al quale io più tosto util consiglio che grande aiuto posso donare: il quale è questo. Tu puoi di quinci vedere, forse un mezzo miglio vicin di qui, un boschetto, nel quale Natan quasi ogni mattina va tutto solo, prendendo diporto per ben lungo spazio: quivi leggier cosa ti fia il trovarlo e farne il tuo piacere. Il quale se tu uccidi, acciò che tu possa senza impedimento a casa tua ritornare, non per quella via donde tu qui venisti, ma per quella che tu vedi a sinistra uscir fuor dal bosco n'andrai, per ciò che, ancora che un poco più salvatica sia, ella è più vicina a casa tua e per te più sicura.

Mitridanes, ricevuta la informazione, e Natan da lui essendo partito, cautamente a' suoi compagni, che similmente là entro erano, fece sentire dove aspettare il dovessero il dì seguente. Ma, poi che il nuovo dì fu venuto, Natan, non avendo animo vario al consiglio dato a Mitridanes, né quello in parte alcuna mutato, solo se n'andò al boschetto a dover morire.

Mitridanes, levatosi e preso il suo arco e la sua spada, ché altra arme non avea, e montato a cavallo, n'andò ai boschetto, e di lontano vide Natan tutto soletto andar passeggiando per quello; e diliberato, avanti che l'assalisse, di volerlo vedere e d'udirlo parlare, corse verso lui, e presolo per la benda la quale in capo avea, disse: – Vegliardo, tu se' morto!

Al quale niuna altra cosa rispose Natan, se non: – Dunque l'ho io meritato.

Mitridanes, udita la voce e nel viso guardatolo, subitamente riconobbe lui esser colui che benignamente l'avea ricevuto e familiarmente accompagnato e fedelmente consigliato; per che di presente gli cadde il furore e la sua ira si convertì in vergogna; laonde egli, gittata via la spada, la qual già per ferirlo aveva tirata fuori, da caval dismontato, piagnendo corse a' piè di Natan è disse: – Manifestamente conosco, carissimo padre, la vostra liberalità, riguardando con quanta cautela venuto siate per darmi il vostro spirito, del quale io, niuna ragione avendo, a voi medesimo desideroso mostra'mi: ma Iddio, più al mio dover sollicito che io stesso, a quel punto che maggior bisogno è stato gli occhi m'ha aperti dello 'ntelletto, li quali misera invidia m'avea serrati. E per ciò quanto voi più pronto stato siete a compiacermi, tanto più mi

cognosco debito alla penitenza del mio errore: prendete adunque di me quella vendetta che convenevole estimate al mio peccato.

Natan fece levar Mitridanes in piede, e teneramente l'abbracciò e basciò, e gli disse: – Figliuol mio, alla tua impresa, chente che tu la vogli chiamare o malvagia o altrimenti, non bisogna di domandar né di dar perdono, per ciò che non per odio la seguivi, ma per potere essere tenuto migliore. Vivi adunque di me sicuro, e abbi di certo che niuno altro uom vive il quale te quant'io ami, avendo riguardo all'altezza dello animo tuo, il quale non ad ammassar denari, come i miseri fanno, ma ad ispender gli ammassati s'è dato. Né ti vergognare d'avermi voluto uccidere per divenir famoso, né credere che io me ne maravigli. I sommi imperadori e i grandissimi re non hanno quasi con altra arte che d'uccidere, non uno uomo come tu volevi fare, ma infiniti, e ardere paesi e abbattere le città, li loro regni ampliati, e per conseguente la fama loro: per che, se tu per più farti famoso me solo uccider volevi, non maravigliosa cosa né nuova facevi, ma molto usata.

Mitridanes, non iscusando il suo disidero perverso, ma commendando l'onesta scusa da Natan trovata ad esso, ragionando pervenne a dire sé oltre modo maravigliarsi come a ciò si fosse Natan potuto disporre, e a ciò dargli modo e consiglio: al quale Natan disse: – Mitridanes, io non voglio che tu del mio consiglio e della mia disposizione ti maravigli, per ciò che, poi che io nel mio arbitrio fui e disposto a fare quello medesimo che tu hai a fare impreso, niun fu che mai a casa mia capitasse, che io noi contentasse.a mio potere di ciò che da lui mi fu domandato. Venistivi tu vago della mia vita, per che, sentendolati domandare, acciò che tu non fossi solo colui che sanza la sua dimanda di qui si partisse, prestamente diliberai di donarlati, e acciò che tu l'avessi, quel consiglio ti diedi che io credetti che buon ti fosse ad aver la mia e non perder la tua;

e per ciò ancora ti dico e priego che, s'ella ti piace, che tu la prenda e te medesimo ne sodisfaccia: io non so come io la mi possa meglio spendere. Io l'ho adoperata già ottanta anni, e ne' miei diletti e nelle mie consolazioni usata; e so che, seguendo il corso della natura, come gli altri uomini fanno e generalmente tutte le cose, ella mi può omai piccol tempo esser lasciata: per che io giudico molto meglio esser quella donare, come io ho sempre i miei tesori donati e spesi, che tanto volerla guardare, che ella mi sia contro a mia voglia tolta dalla natura. Piccol dono è donare cento anni: quanto adunque è minor donarne sei o otto che io a starci abbia? Prendila adunque, se ella t'aggrada, io te ne priego; per ciò che, mentre vivuto ci sono, niuno ho ancor trovato che disiderata l'abbia, né so quando trovar me ne possa veruno, se tu non la prendi che la dimandi. E se pure avvenisse che io ne dovessi alcun trovare, conosco che, quanto più la guarderà, di minor pregio sarà: e però, anzi che ella divenga più vile, prendila, io te ne priego.

Mitridanes, vergognandosi forte, disse: – Tolga Iddio che così cara cosa come la vostra vita è, non che io, da voi dividendola, la prenda, ma pur la desideri, come poco avanti faceva; alla quale non che io diminuissi gli anni suoi, ma io l'aggiugnerei volentier de' miei, se io potessi.

A cui prestamente Natan disse: – E, se tu puoi, vuo' nele tu aggiugnere? e farai a me fare verso di te quello che mai verso alcuno altro non feci, cioè delle tue cose pigliare, che, mai dell'altrui non pigliai.

– Sì – disse subitamente Mitridanes.

– Adunque – disse Natan – farai tu come io ti dirò. Tu ti rimarrai, giovane come tu se', qui nella mia casa e avrai nome Natan, e io me n'andrò nella tua e farommi sempre chiamar Mitridanes.

Allora Mitridanes rispose: – Se io sapessi così bene operare come voi sapete e avete saputo, io prenderei senza troppa diliberaziome quello che m'offerete; ma per ciò che egli mi pare esser molto certo che le mie opere sarebbon diminuimento della fama di Natan, e io non intendo di guastare in altrui quello che in me io non so acconciare, nol prenderò.

Questi e molti altri piacevoli ragionamenti stati tra Natan e Mitridanes, come a Natan piacque, insieme verso il palagio se ne tornarono, dove Natan più giorni sommamente onorò Mitridanes, e lui con ogni ingegno e saper confortò nel suo alto e grande proponimento. E volendosi Mitridanes con la sua compagnia ritornare a casa, avendogli Natan assai ben fatto conoscere che mai di liberalità noi potrebbe avanzare, il licenziò.

Giornata decima. Novella III

MADONNA DIANORA

Madonna Dianora domanda a messer Ansaldo un giardino di gennaio bello come di maggio: messer Ansaldo con l'obligarsi ad uno nigromante gliele dà; il marito le concede che ella faccia il piacere di messer Ansaldo, il quale, udita la liberalità del marito, l'assolve della promessa, e il nigromante, senza volere alcuna cosa del suo, assolve messer Ansaldo.

IN Frioli, paese, quantunque freddo, lieto di belle montagne, di più fiumi e di chiare fontane, è una terra chiamata Udine, nella quale fu già una bella e nobile donna chiamata madonna Dianora, e moglie d'un gran ricco uomo nominato Gilberto, assai piacevole e di buona aria, E meritò questa donna per lo suo valore d'essere amata sommamente da un nobile e gran barone, il quale aveva nome messer Ansaldo Gradense, uomo d'alto affare, e per arme e per cortesia conosciuto per tutto. Il quale, ferventemente amandola e ogni cosa faccendo che per lui si poteva per essere amato da lei, e a ciò spesso per sue ambasciate sollicitandola, invano si faticava. Ed essendo alla donna gravi le sollicitazioni del cavaliere, e veggendo che, per negare ella ogni cosa da lui domandatole, esso per ciò d'amarla né di sollicitarla si rimaneva, con una nuova e al suo giudicio impossibil domanda si pensò di volerlosi torre da dosso.

E ad una femina che a lei da parte di lui spesse volte veniva, disse un dì così: – Buona femina, tu m'hai molte volte affermato che messer Ansaldo sopra tutte le cose m'ama e maravigliosi doni m'hai da sua parte proferti; li quali voglio che si rimangano a lui, per ciò che per quegli mai ad amar lui né a compiacergli mi recherei. E se io potessi esser certa che egli cotanto m'amasse quanto tu di', senza fallo io mi recherei ad amar lui e a far quello che egli volesse; e per ciò, dove di ciò mi

volesse far fede con quello che io domanderò, io sarei a suoi comandamenti presta.

Disse la buona femina: – Che è quello, madonna, che voi disiderate che el faccia?

Rispose la donna: – Quello che io disidero è questo: io voglio del mese di gennaio che viene, appresso di questa terra un giardino pieno di verdi erbe, di fiori e di fronzuti albori, non altrimenti fatto che se di maggio fosse; il quale dove egli non faccia, né te né altri mi mandi mai più, per ciò che, se più mi stimolasse, come io infino a qui del tutto al mio marito e a' miei parenti tenuto ho nascosto, così, dolendomene loro, di levarlomi da dosso m'ingegnerei.

Il cavaliere; udita la domanda e la proferta della sua donna, quantunque grave cosa e quasi impossibile a dover fare gli paresse e conoscesse per niun'altra cosa ciò essere dalla donna addomandato, se non per tono dalla sua speranza, pur seco propose di voler tentare quantunque fare se ne potesse; e in più parti per lo mondo mandò cercando se in ciò alcun si trovasse. che aiuto.o consiglio gli desse; e vennegli uno alle mani il quale, dove ben salariato fosse, per arte nigromantica profereva di farlo. Col quale messer Ansaldo per grandissima quantità di moneta convenutosi, lieto aspettò il tempo postogli; il qual venuto, essendo i freddi grandissimi e ogni cosa piena di neve e di ghiaccio, il valente uomo in un bellissimo prato vicino alla città con sue arti fece sì, la notte alla quale il calendi gennaio seguitava, che la mattina apparve, secondo che color che 'l vedevan testimoniavano, un de' più be' giardini che mai per alcun fosse stato veduto, con erbe e con alberi e con frutti d'ogni maniera. Il quale come messere Ansaldo lietissimo ebbe veduto, fatto cogliere de' più be' frutti e de' più be' fior che v'erano, quegli

occultamente fé presentare alla sua donna, e lei invitare a vedere il giardino da lei addomandato, acciò che per quel potesse lui amarla conoscere, e ricordarsi della promission fattagli e con saramento fermata, e come leal donna, poi procurar d'attenergliene.

La donna, veduti i fiori e' frutti, e già da molti del maraviglioso giardino avendo udito dire, s'incominciò a pentere della sua promessa; ma con tutto il pentimento, sì come vaga di veder cose nuove, con molte altre donne della città andò il giardino a vedere, e non senza maraviglia commentandolo assai, più che altra femina dolente a casa se ne tornò, a quel pensando a che per quello, era obbligata. E fu il dolore tale, che non potendol ben dentro nascondere, convenne che, di fuori apparendo, il marito di lei se n'accorgesse; e volle del tutto da lei di quello saper la cagione. La donna per vergogna il tacque molto: ultimamente, costretta, ordinatamente gli aperse ogni cosa.

Gilberto primieramente, ciò udendo, si turbò forte: poi, considerata la pura intenzion della donna, con miglior consiglio, cacciata via l'ira, disse: – Dianora, egli non è atto di savia né d'onesta donna d'ascoltare alcuna ambasciata delle così fatte, né di pattovire sotto alcuna condizione con alcuno la sua castità. Le parole ner gli orecchi dal cuore ricevute hanno maggior forza che molti non stimano, e quasi ogni cosa diviene agli amanti possibile. Male adunque facesti prima ad ascoltare e poscia a pattovire; ma per ciò che io conosco la purità dello animo tuo, per solverti dal legame della promessa, quello ti concederò che forse alcuno altro non farebbe, inducendomi ancora la paura del nigromante, al qual forse messer Ansaldo, se tu il beffassi, far ci farebbe dolenti. Voglio io che tu a lui vada, e, se per modo alcun puoi, t'ingegni di far che, servata la tua onestà, tu sii da questa promessa disciolta: dove altramenti non si potesse, per questa volta il corpo, ma non l'animo, gli concedi.

La donna, udendo il marito, piagneva e negava sé cotal grazia voler da lui. A Gilberto, quantunque la donna il negasse molto, piacque che così fosse: per che, venuta la seguente mattina, in su l'aurora, senza troppo ornarsi, con due suoi famigliari innanzi e con una cameriera appresso, n'andò la donna a casa messere Ansaldo.

Il quale, udendo la sua donna a lui esser venuta, si maravigliò forte, e levatosi e fatto il nigromante chiamare, gli disse: – Io voglio che tu vegghi quanto di bene la tua arte m'ha fatto acquistare; – e incontro andatile, senza alcun disordinato appetito seguire, con reverenza onestamente la ricevette, e in una bella camera ad un gran fuoco se n'entrar tutti; e fatto lei porre a seder, disse: – Madonna, io vi priego, se il lungo amore il quale io v'ho portato merita alcun guiderdone, che non vi sia noia d'aprirmi la vera cagione che qui a così fatta ora v'ha fatta venire e con cotal compagnia.

La donna, vergognosa e quasi con le lagrime sopra gli occhi, rispose: – Messere, né amor che io vi porti né promessa fede mi menan qui, ma il comandamento del mio marito, il quale, avuto più rispetto alle fatiche del vostro disordinato amore che al suo e mio onore, mi ci ha fatta venire; e per comandamento di lui disposta sono per questa volta ad ogni vostro piacere.

Messer Ansaldo, se prima si maravigliava, udendo la donna molto più s'incominciò a maravigliare: e dalla liberalità di Gilberto commosso, il suo fervore in compassione cominciò a cambiare, e disse: – Madonna, dunque a Dio non piaccia, poscia che così è come voi dite, che io sia guastatore dello onore di chi ha compassion al mio amore; e per ciò l'esser qui sarà, quanto vi piacerà, non altramenti che se mia sorella foste, e, quando a grado vi sarà, liberamente vi potrete partire, sì

veramente che voi al vostro marito di tanta cortesia, quanta la sua è stata, quelle grazie renderete che convenevoli crederete, me sempre per lo tempo avvenire avendo per fratello e per servidore.

La donna, queste parole udendo, più lieta che mai, disse: – Niuna cosa mi poté mai far credere, avendo riguardo a' vostri costumi, che altro mi dovesse seguir della mia venuta che quello che io veggio che voi ne fate; di che io vi sarò sempre obbligata – : e preso commiato, onorevolmente accompagnata si tornò a Gilberto, e raccontogli ciò che avvenuto era; di che strettissima e leale amistà lui e messer Ansaldo congiunse.

Il nigromante, al quale messer Ansaldo di dare il promesso premio s'apparecchiava, veduta la liberalità di Gilberto verso messer Ansaldo e quella di messer Ansaldo verso,la donna, disse: – Già, Dio non voglia, poi che io ho veduto Gilberto liberale del suo onore e voi del vostro amore, che, io similmente non sia liberale del mio guiderdone; e per ciò, conoscendo quello a voi star bene, intendo che vostro sia. – Il cavaliere si vergognò e ingegnossi a suo potere di fargli o tutto o parte prendere; ma poi che in vano si faticava, avendo il nigromante dopo il terzo dì tolto via il suo giardino, e piacendogli di partirsi, il comandò a Dio: e spento del cuore il concupiscibile amore verso la donna, acceso d'onesta carità si rimase.

Che direm qui, amorevoli donne? preporremo la quasi morta donna e il già rattiepidito amore per la spossata speranza a questa liberalità di messer Ansaldo, più ferventemente che mai amando ancora e quasi da più speranza acceso e nelle sue mani tenente la preda tanto seguita? Sciocca cosa mi parrebbe a dover creder che quella liberalità a questa comparar si potesse.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA NOVELLA DI GRISELDA

Il marchese di Saluzzo da' prieghi de' suoi uomini costretto di pigliar moglie, per prenderla a suo modo, piglia una figliuola d'un villano, della quale ha due figliuoli, li quali le fa veduto di uccidergli; poi, mostrando lei essergli rincresciuta e avere altra moglie presa, a casa faccendosi ritornare la propria figliuola come sua moglie fosse, lei avendo in camiscia cacciata e ad ogni cosa trovandola paziente, più cara che mal in casa tornatalasi, i suoi figliuoli grandi le mostra, e come marchesana l'onora e fa onorare.

GIÀ è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri, il quale, essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, né di prender moglie né d'aver figliuoli alcun pensiere avea; di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede né essi senza signor rimanessero, offerendosi di trovargliele tale e di si fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere ed esso contentarsene molto.

A' quali Gualtieni rispose: – Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto avevo disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga e quanto del contrario sia grande la copia, e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sé conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentare di darlami tal che mi piacerà, è una sciocchezza, con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, né come i segreti delle madri di quelle; quantunque, pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d'annodarmi, e io voglio esser contento; e acciò che io non abbia da dolermi d'altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore, affermandovi che, cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l'aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi. – I valenti uomini risposon ch'erano contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d'una povera giovinetta che d'una villa vicina a casa sua era, e, parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse aver vita assai consolata. E per ciò, senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare: e fattosi il padre chiamare, con lui, che poverissimo era, si convenne di torla per moglie.

Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro: – Amici miei, egli v'è piaciuto e piace che io mi disponga a tor moglie, e io mi vi son disposto più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d'esser contenti e d'onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la

promessa, e che io voglio che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui, la quale io intendo di tor per moglie e di menarlami fra qui e pochi dì a casa; e per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare.

I buoni uomini lieti tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l'avrebber per donna e onorerebbonla in tutte cose sì come donna; appresso questo tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa, e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno; e oltre a questo fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d'una giovane, la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea.

E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che ad onorario era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse: – Signori, tempo è d'andare per la novella sposa – ; e messosi in via con tutta la compagnia sua pervennero alla villetta. E giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri, la quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse; al quale ella vergognosamente rispose: – Signor mio, egli è in casa.

Allora Gualtieri smontato e comandato ad ogn'uomo che l'aspettasse, solo se n'entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei che aveva nome Giannucole, e dissegli: – Io son venuto a sposar la Griselda, ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia – ; e domandolla se ella sempre, togliendola egli,per moglie, s'ingegnerebbe di compiacergli e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s'ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai, delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri, presala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d'ogni altra persona la fece spogliare ignuda, e fattisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com'erano le fece mettere una corona; e appresso questo, maravigliandosi ogn'uomo di questa cosa, disse: – Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito – ; e poi a lei rivolto, che di se medesima vergognosa e sospesa stava, le disse: – Griselda, vuo'mi tu per tuo marito?

A cui ella rispose: – Signor mio, sì.

Ed egli disse: – E io voglio le per mia moglie – ; e in presenza di tutti la sposò, e fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l'animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicernmo, di persona e di viso bella, e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannucole e guardiana di pecore pareva stata, ma d'alcun nobile signore: di che ella faceva maravigliare ogn'uom che prima conosciuta l'avea; e oltre a questo era tanto obbediente al

marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo, e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n'era che più che sé non l'amasse e che non l'onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo essaltamento pregando, dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d'averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l'alta virtù di costei nascosta sotto i poveri panni e sotto l'abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato, ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare, che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s'era contra 'l marito per lei quando sposata l'avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla, di che Gualtieri fece gran festa.

Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell'animo, cioè di volere con lunga esperienza e con cose intollerabili provare la pazienzia di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano.

Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse: – Signor mio, fa di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, ché io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti. – Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l'avesse.

Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei, il quale con assai dolente viso le disse: – Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda.Egli m'ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch'io... – e non disse più.

La donna, udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l'uccidesse: per che prestamente, presala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noia nel cuor sentisse, senza mutar viso in braccio la pose al famigliare e dissegli: – Te', fa compiutamente quello che il tuo e mio signore t'ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli noi ti comandasse. – Il famigliare, presa la fanciulla e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna ad una sua parente, pregandola che, senza mai dire cui figliuola si fosse, diligentemente l'allevasse e costumasse.

Sopravenne appresso che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio, il che carissimo fu a Gualtieri; ma, non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna, e con sembiante turbato. un dì le disse: – Donna, poscia che tu questo flgliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si ramaricano che uno nepote di Giannucolo dopo me debba rimaner lor signore: di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quello che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un'altra moglie.

La donna con paziente animo l'ascoltò, né altro rispose se non: – Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo, e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m'è cara se non quant'io la veggo a te piacere.

Dopo non molti dì Gualtieri, in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo, e similmente dimostrato d'averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata: della qual cosa la donna né altro viso né altre parole fece che della fanciulla fatto avesse, di che Gualtieri si maravigliava forte e seco stesso affermava niun'altra femina questo poter fare che ella faceva: e se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi, credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputavano crudele uomo, e alla donna avevan grandissima compassione; la quale con le donne, le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

Ma, essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l'ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più soffrir poteva d'aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male e giovenilmente aveva fatto quando l'aveva presa, e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un'altra donna prender potesse e lasciar Griselda; di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso, a che null'altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna, sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto e

vedere ad un'altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in se medesima si dolea; ma pur come l'altre ingiurie della fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma, e fece veduto a' suoi sudditi il Papa per quelle aver seco dispensato di poter torre altra moglie e lasciar Griselda; per che, fattalasi venir dinanzi, in presenza di molti le disse: – Donna, per concession fattami dal Papa io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannucolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un'altra, che trovata n'ho convenevole a me, ce ne menerò.

La donna, udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime, e rispose: – Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi, e quello che io stata son con voi da Dio e da voi il riconoscea, né mai, come donatolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l'ebbi come prestatomi: piacevi di rivolerlo, e a me dee piacere e piace di renderlovi: ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste, prendetelo. Comandatemi che io quella dote me ne porti che io ci recai: alla qual cosa fare né a voi pagator né a me borsa bisognerà né somiere, per ciò che di mente uscito non m'è che ignuda m'aveste; e se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n'andrò ignuda, ma io vi priego, in premio della mia virginità che io ci recai e non ne la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa.

Gualtieri, che maggior voglia di piagnere avea che d'altro, stando pur col viso duro, disse: – E tu una camiscia ne porta.

Quanti dintorno v'erano il pregavano che egli una roba le donasse, ché non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia; ma in vano andarono i prieghi; di che la donna, in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandatili a Dio, gli uscì di casa e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannucolo, che creder non avea mai potuto questo esser vero che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l'aveva i panni che spogliati s'avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele ed ella rivestitiglisi, ai piccoli servigi della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che presa aveva una figliuola d'uno dei conti da Panago; e faccendo fare l'appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse; alla quale venuta disse: – Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta, e intendo in questa sua prima venuta d'onorarla; e tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere né fare molte cose che a così fatta festa si richieggiono: e per ciò tu, che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricevile come se donna dì qui fossi: poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.

Come che queste parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l'amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose: – Signor mio, io son presta e

apparecchiata. – Ed entratesene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa, della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzare le camere e ordinarie, e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e ad ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani, né mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia.

E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa: e venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero, e con lieto viso, ricevette. Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente, che maritata era in casa de' conti da Panago, essendo già la fanciulla d'età di dodici anni la più bella cosa che mai si vedesse (e il fanciullo era di sei) avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno ch ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti.dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l'ora del desinare giunse e Saluzzo, dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò, che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta, e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo:

– Ben venga la mia donna. –

Le donne, che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri che o facesse che la Griselda si stesse in una camera o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ogn'uomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri, al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava. della pazienza della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiavano, ed essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell'amaritudine, la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse; per che fattalasi venire, in presenzia d'ogn'uomo sorridendo le disse: – Che ti par della nostra sposa?

– Signor mio – rispose Griselda – a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo; ma quanto posso vi priego che quelle punture, le quali all'altra, che vostra fu, già deste, non diate a questa, ché appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perché più giovane è, e sì ancora perché in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.

Gualtieri, veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, né per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato e disse: – Griselda, tempo è ormai che tu senta frutto della tua lunga pazienza, e che coloro, li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva, ad antiveduto fine operava, vogliendo a te insegnar d'esser moglie e a loro di saperla torre

e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi: il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse, e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola né in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te ad una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa, che tu mia sposa credi, e il suo fratello: sono i nostri figliuoli, li quali e tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn'altra cosa t'amo, credendomi poter dar vanto ché niun altro sia che, sì com'io, si possa di sua moglie contentare.

E così detto, l'abbracciò e basciò, e con lei insieme, la qual d'allegrezza piagnea, levatosi n'andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose ascoltando sedea, e abbracciatala teneramente e il fratello altresì, lei e molti altri che quivi erano, sgannarono. Le donne lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n'andarono in camera e con migliore augurio trattile i suoi pannicelli, d'una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ogn'uomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare multiplicarono e in più giorni tirarono; e savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l'esperienze prese della sua donna, e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Panago si tornò dopo alquanti, dì a Bologna, e Gualtieri, tolto Giannucolo dal suo lavorio, come suocero il puose in istato, che egli onoratamente e con gran consolazione visse e finì la sua vecchiezza. Ed egli appresso,

maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

Che si potrà dir qui, se non che anche nelle povere case piovono dal cielo de' divini spiriti, come nelle reali di quegli che sarien più degni di guardar porci che d'avere sopra uomini signoria? Chi avrebbe, altri che Griselda, potuto col viso non solamente asciutto ma lieto, sofferire le rigide e mai più non udite prove da Gualtieri fatte? Al quale non sarebbe forse stato male investito d'essersi abbattuto a una, che quando fuor di casa l'avesse in camiscia cacciata, s'avesse si ad un altro fatto scuotere il pelliccione, che riuscita ne fosse una bella roba.

Giornata decima. Novella X

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PECORONE

SER GIOVANNI FIORENTINO

GIANNETTO E IL MERCANTE DI VENEZIA

Giannetto, morto il padre, va a Vinegia, ed è accolto come figliuolo da messer Ansaldo, ricco mercatante. Vago di vedere il mondo, monta sopra di una nave, ed entra nel porto di Belmonte. Quel che egli avvenne con una vedova, signora di esso, la quale prometteva di sposar colui che giacendosi con lei n'avesse preso piacere.

EGLI ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte alla Tana e in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in loro presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch'egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. E fatto ch'egli ebbe testamento, il figliuolo minore, che aveva nome Giannetto, sentendo questo, andò a lui al letto e gli disse: – Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. – Rispose il padre: – Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io

son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo che ha nome messer Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch'io te gli mandi. E sotti dire ch'egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' Cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e portagli questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. – Disse il figliuolo: – Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate. – Di che il padre gli diè la sua benedizione: e ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che gli si conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e si gli dissero: – Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell'ora manchi a te, che a noi, quello che c'è. – Rispose Giannetto: – Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra profferta; ma, quanto a me, l'animo mio è d'andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v'abbiate l'eredità segnata e benedetta. – Onde i fratelli veggendo la volontà sua, dierongli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andòssene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diègli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del suo carissimo Bindo, e come l'ebbe letta, di subito l'abbracciò, dicendo: – Ben venga il figliuolo mio, il quale io ho tanto desiderato. – E subito lo domandò di Bindo; dove Giannetto gli rispose ch'egli era morto; per ch'egli con molte lagrime l'abbracciò e baciò, e disse: – Or ecco, ben mi duole la morte di Bindo, perch'egli m'aiutò a guadagnare gran parte di quel ch'io ho; ma egli è tanta l'allegrezza ch'io ho ora di te, che mitiga quel dolore. – E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n'erano in casa, che Giannetto fosse ubidito e

servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti e disse: – Figliuolo mio, ciò che c'è è tuo: e vesti e calza oggimai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conoscere; però ch'io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ti farai valere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, cominciò a fare cene e desinari, cominciò a donare, e vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e.bagorilare, come quel ch'era esperto e pratico e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messere Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi lutto il comune di Vinegia gli voleva, bene, veggendolo tanto savio e con tanta piacevolezza, e cortese oltre a misura. Di che le donne e gli uomini ne erano innamorati, e messere Ansaldo non vedeva più oltre che lui, tanto gli piacevano i modi e le maniere che tenea. E quasi non si facea niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato, tanto gli era voluto bene da ogni persona.

Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie e con loro due navi, com'erano usati di fare ogni anno. Di che eglino il dissero a Giannetto s'egli volea dilettarsi d'andare con loro per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: – In buona fé ch'io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messere Ansaldo mi desse la parola. – Disser costoro: – Noi faremo si ch'e' te la darà, e ch'e' sarà contento. – E subito se n'andarono a messer Ansaldo, e dissero: – Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare la parola a Giannetto che ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch'egli vegga un poco del mondo. – Disse

messer Ansaldo: – Io sono contento, se piace a lui. – Risposero costoro: – Messere, egli è contento. – Per che messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d'armi quanto fe' mestiere. E di poi ch'ella fu acconcia, messer Ansaldo comandò al padrone e agli altri ch'erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato: – però ch'io non lo mando per guadagno ch'io voglia ch'e' faccia, ma perch'egli vada a suo diletto veggendo il mondo. – E quando Giannetto fu per muovere, tutta Vinegia trasse a vedere, perché di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita quant'era quella. E ad ogni persona incresceva della sua partita. E così prese commiato da messere Ansaldo e da tutti i suoi compagni, ed entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d'Alessandria nel nome di Dio e di buona ventura.

Ora essendo questi tre compagni in tre navi, e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto guardò e vide in un gomito di mare un bellissimo porto, e domandò al padrone come si chiamava quel porto. Rispose il padrone: Messere, quel luogo è d'una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. – Disse Giannetto: – Come? – Rispose costui: – Messere, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge, che chiunque v'arriva, convien che dorma con lei, e s'egli ha a far seco, convien ch'e' la tolga per moglie, ed è signore di tutto 'l paese. E s'egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch'egli ha al mondo. – Pensò Giannetto fra sé un poco, e poi disse: – Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. – Disse il padrone: – Messere, guardate ciò che dite, però che molti signori vi son iti, che ne sono rimasti diserti e morti. – Disse Giannetto: – Non t'impacciare in altro, fa quel ch'io ti dico. – E così fu fatto, che subito volsero la nave, e

calaronsi in quel porto, che i compagni dell'altre navi non se ne furono accorti niente. Per che la mattina si sparse la novella come questa bellissima nave era giunta in porto: tal che tutta la gente trasse a vederla, e fu subito detto alla donna, si ch'ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta reverenza la salutò. Ed ella lo prese per mano, e domandòllo chi egli era e donde, e se e' sapeva l'usanza del paese. Rispose Giannetto che sì, e che non v'era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: – E voi siate il ben venuto per le cento volte. – E così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri, ch'ella aveva sotto sé, perch'e' tenessero compagnia a costui., Piacque molto a tutti questi baroni la maniera di Giannetto, tanto era costumato e piacevole e parlante, sì che quasi ogniuno se ne innamorò; e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto: e ogniuno sarebbe stato contento d'averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menòllo in camera e disse: – E' mi pare ora d'andarsi a letto. – Rispose Giannetto: – Madonna, io sono a voi. – Ed essendo in camera vennero due damigelle, l'una con vino, e l'altra con confetti. Disse la donna: – Io so che voi avete colto sete, però bevete. – Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed egli noi sapeva, e bevvene una mezza tazza, perché gli parve buono: e subitamente si spogliò e andòssi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò allato a costui, che, mai non si risentì infino alla mattina, ch'era passata terza. Per che la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a sgombrare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s'andasse con Dio, però ch'egli aveva perduto la nave e ciò che v'era: di che e' si vergognò, e

parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli montò a cavallo tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia. E giunto a Vinegia, per vergogna non volse smontare a casa di messere Ansaldo, ma di nottetempo se n'andò a casa d'un suo compagno, il quale si maravigliò molto e disse: – Oimè! Giannetto, ch'è questo? – Ed egli rispose: – La nave mia percosse una notte in uno scoglio, e ruppesi e fracassòssi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m'attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra infino a qui. – E così stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messere Ansaldo, e trovòllo molto maninconoso. Disse costui: – Che avete voi, che voi state così maninconoso? – Disse messere Ansaldo: – Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch'io non trovo luogo e non ho bene quel dì ch'io noi veggo, tanto è il grandissimo amore ch'io gli porto. – Disse questo giovane: – Io ve ne so dire novelle, ch'egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch'egli è campato. – Disse messere Ansaldo: – Lodato sia Dio! pur ch'egli sia campato, io son contento; dell'avere ch'è perduto io non me ne curo. Ov'è? – Questo giovane rispose: – Egli è in casa mia. – E di subito messere Ansaldo si mosse, e volse andare a vederlo. E com'egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: – Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch'egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; pur che non t'hai fatto male, sì son contento. – E menòsselo a casa, sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ogniuno incresceva del danno che aveva ricevuto Giannetto. Ora avvenne ch'indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d'Alessandria, e tutti ricchi. E com'eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: – Come ti partisti tu, o dove andasti,

che noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, né mai ti potemmo vedere, né sapere dove tu fossi ito? E n'abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo cammino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. – Rispose Giannetto: – E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch'era presso a terra, che appena campai, e ogni cosa andò sottosopra. – E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch'egli era campato, dicendo: – A quest'altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo sanza malinconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com'erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare com'egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: – Per certo e' conviene ch'io l'abbia per moglie, o io vi morrò – ; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messere Ansaldo gli disse più volte: – Non ti dare malinconia, che noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. – Rispose Giannetto: – Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un'altra volta questa andata. – Onde veggendo pure messere Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un'altra nave di molta più mercatanzia che la prima, e di più valuta. E cominciòssi tanto tempo dinanzi, che, quando venne il tempo, la nave era fornita e acconcia; e quasi vi mise gran parte di ciò ch'egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e andarono a lor viaggio.

E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale

era in un gomito di mare, Giannetto l'ebbe subito conosciuto, e fe volgere le vele e 'l timone e calòvvisi dentro, tal che i compagni ch'erano nell'altre navi ancora non se n'accorsero. La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare le bandiere di questa nave, e subito l'ebbe conosciute, e chiamò una sua cameriera e disse: – Conosci tu quelle bandiere? – Disse la cameriera: – Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò ora fa uno anno, che ci mise cotanta dovizia con quella sua marcatanzia. – Disse la donna: – Per certo tu di' il vero; e veramente costui non è meno che gran fatto e debbe essere innamorato di me, però ch'io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. – Disse la cameriera: – Io non vidi mai il più cortese né il più grazioso uomo di lui. – La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa se gli fecero incontro, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l'abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza, però che la donna fece convitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto. E quasi a tutti i baroni n'incresceva, e volentieri l'avrebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne ne erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ogniuno s'avvisava ch'e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E vegnendo il tempo d'andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: – Andiànci a posare. – E andaronsene in camera, e fosti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e con confetti; e quivi bevorono e confettarono, e poi s'andarono a letto: e com'egli fu nel letto, così fu addormentato. E la donna si spogliò e coricòssi allato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la

donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave, Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo e vide ch'egli era alta mattina, levòssi e cominciassi a vergognare. E così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: – Tira via. – Ed egli con vergogna subito si parti tristo e maninconoso. E infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di nottetempo se n'andò a casa dì questo suo compagno. Il quale quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: – Oimè! ch'è questo? – Rispose Giannetto: – E' male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! – Disse questo suo compagno: – Per certo tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messere Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' Cristiani; e peggio è la vergogna che 'l danno. – E così stette nascosto più di in casa di questo suo compagno, e non sapeva che si fare né si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze sanza far motto a messere Ansaldo: e poi si deliberò pure d'andare a lui, e così fece. Quando messere Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: – Ben venga il figliuol mio – ; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messere Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: – Sai com'è, Giannetto? non ti dare punto di malinconia, pur ch'io t'ho riavuto, si son contento. Ancora c'è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. – La novella andò per tutto Vinegia di questo fatto, e ogniuno diceva di messere Ansaldo, e gravemente gl'incresceva del danno ch'egli aveva avuto. E convenne che messere Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori che gli avevano dato la roba. Avvenne che questi due suoi compagni tornarono d'Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto come Giannetto era tornato e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa. Di che essi si maravigliarono,dicendo: – Questo è il maggior fatto che si

vedesse mai. – E andarono a messere Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: – Messere, non vi sgomentate, che noi intendiamo d'andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, però che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, che mentre noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. – Messere Ansaldo li ringraziò, e disse che aveva ancora tanto che bene potevano starsi.

Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questo pensiero, e' non si poteva rallegrare. E messere Ansaldo lo domandò quello ch'egli aveva, ed egli rispose: – Io non sarò mai contento, s'io non racquisto quello ch'io ho perduto. – Disse messere Ansaldo: – Figliuol mio, io non voglio che tu vi vada più, però che egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. – Rispose Giannetto: – Io son fermo. di fare tutto quel ch'io posso, perch'io mi riputerei in grandissima vergogna s'io stessi a questo modo. – Per che veggendo messere Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch'egli aveva al mondo, e fornire a costui un'altra nave. E così fe' che vendé, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perché gli mancavano diecimila fiorini, andò a un Giudeo a Mestri, e accattòlli con questi patti e condizioni: che s'egli non gliel'avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo, che 'l detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso di qualunque luogo e' volesse. E così fu contento messere Ansaldo: e 'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano; e poi gli annoverò dieci mila fiorini d'oro. Messere Ansaldo ne fornì di que' danari ciò che mancava alla nave; e se l'altre due furono belle, la terza nave fu molto

più ricca e me' fornito. E così i compagni ne fornirono due, con animo che ciò ch'eglino guadagnasseno fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d'andare ed essendo per muovere, messere Ansaldo disse a Giannetto: – Figliuol mio, tu vai, e vedi nell'obbligo ch'io rimango; d'una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venirmi a vedere, si ch'io possa vedere te innanzi ch'io moia, e andrònne contento. – Giannetto gliel promise, e messere Ansaldo gli dié la sua benedizione. E così presero commiato e andarono a loro viaggio.

Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch'e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna. La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch'erano nell'altre due navi ponendosi mente dintorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro: – Per certo questa è la mala ventura per costui. – E presero per partito di seguire il cammino loro, facendosi la maggior maraviglia di ciò del mondo. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutta quella città trasse a' vedere, sentendo che Giannetto era rivenuto e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: – Costui dee essere figliuolo di qualche grand'uomo, considerato ch'egli ci viene ogni anno con tanta mercatanzia e con si be' navigli, che volesse Iddio ch'egli fosse nostro signore. – E così fu visitato da tutti i cittadini e da' baroni e cavalieri di quella terra: e fu detto alla donna come Giannetto era tornato in porto. Per che'.ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: – Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell'uomo che ha messo dovizia in questo paese – ; e mandò per lui. Giannetto andò a, lei, e con molte abbracciate si salutarono e fecersi

riverenza. E quivi s'attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa; e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri' giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch'egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell'armi e a cavallo: e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ogniuno lo desiderava per signore.

Ora venne la sera, ed essendo tempo d'andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: – Andiamo a posarci. – Ed essendo sull'uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl'inchinò così all'orecchio, e dissegli pianamente: – Fa vista di bere, e non bere stasera. – Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: – Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beviate prima che v'andiate a dormire. – E subito vennero due donzelle, che parevano due angioli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: – Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? – Di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere, e cacciòsselo giù pel seno; e la donna si credette ch'egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: «Tu conducerai un'altra nave, ché questa hai tu perduta». Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a letto, e diceva fra sé medesimo: «Per certo io ho giunta costei; sì ch'e' ne pensa una il ghiotto, e un'altra il tavernaio». – E perché la donna Venisse più tòsto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: – Tu stai bene. – E subito si spogliò e andò allato a Giannetto. Il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciòlla e disse: – Ora ho quel ch'io ho tanto desiderato. – E con questo le donò la pace del santissimo matrimonio e in tutta la notte

non gli uscì di braccio. Di che la donna fu più contenta. E subito si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri e altri cittadini assai, e disse loro: – Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa. – Di che subito per la terra si levò il romore gridando: – Viva il signore, viva il signore! – e dà nelle campane e negli stormenti, sonando a festa. E mandòssi per molti baroni e conti ch'erano fuor del castello, dicendo loro: – Venite a vedere il signor vostro. – E quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì dalla camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e datogli la bacchetta in mano, e chiamato a vita signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che non si potrebbe né dire né imaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s'appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch'egli aveva recate, e cominciò a diventare virile, e a farsi temere, e a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente. E così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava né ricordava di messer Ansaldo cattivello, ch'era rimaso pegno per dieci mila fiorini a quel Giudeo.

Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d'uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messer Giannetto: – Che vuoi dire quello? – Rispose la donna: – Quella è una brigata d'artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch'egli è oggi la festa sua. – Messer Giannetto si ricordò allora di messere Ansaldo, e levòssi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si

cambiò nel viso, e andava in qua e in là per la sala più volte, pensando sopra questo fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: – Io non ho altro. – Per che la donna il cominciò a stimolare e a dire: – Per certo voi avete qualche cosa, e non me lo volete dire. – E tanto gli disse, che messere Giannetto le contò tutta la novella, e come messere Ansaldo era nimaso pegno per dieci mila fiorini: – Questo dì corre il termine – diceva egli – e però ho gran dolore che mio padre moia per me; perché se oggi e' non gli li dà, ha da perdere una libra di carne d'addosso – La donna disse: – Messere, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, che andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila fiorini, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e s'e' non è morto, fate di menano qui. – Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese commiato; e cavalca forte verso Vinegia

Ora avvenne che, compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messere Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d'addosso. Onde messere Ansaldo lo pregava che gli piacesse d'indugiargli quella morte qualche dì, acciocché se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: – Io son contento di fare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio; ma s'egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d'addosso, come dicono le carte. – Rispose messere Ansaldo ch'era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto, ma a ogniuno ne incresceva, e molti mercatanti si ragunarono insieme per volere pagare questi danari: e 'l Giudeo non volse mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggior mercatante che fosse tra' Cristiani. Ora avvenne che venendone forte messer Giannetto, la donna subito subito mosse vestita a modo d'un giudice,

con due famigli suoi,' e venne dietro a messer Giannetto. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto andò a casa il Giudeo, e con molta allegrezza abbracciò messere Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva rendere i danari suoi, e quel più ch'egli stesso voleva. Rispose il Giudeo,che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d'addosso. E qui fu la quistione grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non gli si osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talché tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo Giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto gliene volle dare venti mila; e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ne volse dare infino a cento mila. Ove il Giudeo disse: – Sai com'è? se tu mi dessi più che non vale questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che diconto le carte mie. – E così stando in questa questione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l'albergatore domandò un famiglio: – Chi è questo gentiluomo? – Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò ch'e' doveva dire essendo di lei interrogato, rispose: – Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua. – L'albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore. Ed essendo a tavola, il giudice disse all'albergatore: – Come si regge questa vostra città? – Rispose l'oste: – Messere, faccisi troppa ragione. – Disse il giudice: – Come? – Disse l'oste: – Come, messere, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messere Ansaldo, ed è stato tanto ingraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto

ingraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni volta gliene incoglieva sciagura, si che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messere Ansaldo accattò diecimila fiorini da un Giudeo, con questi patti, che s'egli non li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venìa, che il detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d'addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila gliene ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole. E sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. – Rispose il giudice: – Questa quistione è agevole a diterminare. – Disse l'oste: – Se voi ci volete durar fatica a diterminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n'acquisterete la grazia e l'amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. – Onde questo giudice, fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistione nessuna, venisse da lui. Ove fu detto a messer Giannetto come e' v'era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: – Andiamo a questo giudice, ch'io odo che ci è venuto. – Disse il Giudeo: – Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n'ho a fare quanto dice la carta. – E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe subito messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perché con certe erbe s'era trasfigurata la faccia. Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragione sua e la quistione ordinatamente innanzi al giudice. Il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo: – Io voglio che tu ti tolga questi cento mila fiorini, e libera questo buon uomo, il quale anco te ne sarà sempre tenuto. – Rispose il Giudeo: – Io non ne farò niente. – Disse il giudice: – Egli è il tuo meglio. – E 'l Giudeo disse che al tutto non ne voleva far nulla. Disse

il giudice: – Or via, fallo venire, e levagli una libra di carne dovunque tu vuoi. – Di che il Giudeo mandò per messere Ansaldo. E giunto che fu, disse il giudice: – Fa i fatti tuoi. – Onde il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recòssi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare: e andògli addosso per volerlo afferrare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: – Messere, di questo non vi pregava io. – Rispose il giudice: – Non t'impicciate in altro; lascia fare a me, ch'egli non ha ancora spiccata una libra di carne. – Pure veggendo che il Giudeo gli andava addosso, disse il giudice: – Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò tagliare il capo. E poi ti dico più, che se uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di sparsione di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice né più né meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu creda fare il tuo meglio. – E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fègli recare il ceppo e la mannaia, e disse: – Com'io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò tagliare il capo. – Il Giudeo cominciò ad aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: – Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila fiorini e son contento. – Disse il giudice: – Io voglio che tu vi levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch'io non ti darei un danaio: avessigli tolti quando io te li volli far dare! – Il Giudeo venne a novanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messere Giannetto al giudice: – Diàngli ciò che e' vuole, pure che ce lo renda. – Disse il giudice: – Io ti dico che tu lasci fare a me. – Allora il Giudeo disse: – Datemene cinquanta mila. – Rispose il giudice: – Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. – Rispose il Giudeo: – Datemi almeno i miei dieci mila fiorini, che maladetta sia l'aria e la terra! – Disse il giudice: – Non m'intendi tu? Io non te ne vo' dar nessuno; se tu gliela

vuoi levare, si gliela leva; quanto che no, io tel farò protestare e annullerannosi le carte tue. – Talché chiunque v'era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo, dicendo: – Tale si crede uccellare, ch'è uccellato. – Onde veggendo il Giudeo ch'egli non poteva fare quello ch'egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messer Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa. E poi prestamente prese questi cento mila fiorini, e andò a questo giudice, e trovòllo nella camera che s'acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: – Messere, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. – Rispose il giudice: – Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercé, ch'io non n'ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto mala masserizia. – Disse messer Giannetto: – Per mia fé ch'ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro cotanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch'ella voleva che io ne arrecassi troppo più che non sono questi. – Disse il giudice: – Come vi contentate voi di lei? – Rispose messer Giannetto: – E' non è creatura al mondo a cui io voglia meglio che a lei, perch'ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l'avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell'onore ch'ella vi farà, e vedrete s'egli è quel ch'io dico o più. – Rispose il giudice: – Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch'ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. – Disse messer Giannetto: – Sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. – E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: – Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. – Rispose messer Giannetto: –

Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissemi ch'io lo portassi sempre per suo amore; e s'ella non me lo vederà, crederà ch'io l'abbia dato a qualche femina, e così si cruccierà con meco, e crederà ch'io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. – Disse il giudice: – E' mi par certo ch'ella vi vuole tanto bene, ch'ella vi crederà questo; e voi le direte che l'avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra manza antica qui? – Rispose messer Giannetto: – Egli è tanto l'amore e la fé ch'io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi lei, tanto compiutamente è bella in ogni cosa. – E così si cavò l'anello di dito e donollo al giudice: e poi s'abbracciarono, facendo riverenza l'uno all'altro. Disse il giudice: – Fatemi una grazia. – Rispose messer Giannetto: – Domandate. – Disse il giudice: – Che voi non restiate qui; andatevene tosto a vedere quella vostra donna. – Disse messer Giannetto: – E' mi pare cento mila anni che io la riveggia; – e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andòssi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagnoni, e così fe' più dì festa, e mantenne corte; e poi prese commiato da tutti i Viniziani, e menòssene messere Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se' n'andarono con lui. E quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s'era portato piacevolmente, nei tempo ch'egli era stato a Vinegia, con ogni persona. E così si partì a tornòssi in Belmonte.

Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d'essere stata al bagno, e rivestissi al modo femminile, e fece fare l'apparecchiamento grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d'armeggiatori E quando messer Giannetto e messere Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontro,

gridando: – Viva il signore, viva il signore! – E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messere Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sé. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e le donzelle che v'erano, Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com'ella soleva, andòssene in camera, e chiamolla e disse: – Che hai tu? – e volsela abbracciare. Disse la donna: – Non ti bisogna fare queste carezze, che io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue manze antiche. – Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: – Ov'è l'anello ch'io ti diedi? – Rispose messer Giannetto: – Ciò ch'io mi pensai, me n'è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fé ch'io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. – Disse la donna: – Io ti giuro per la fé ch'io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so; e non ti vergogni di giurarlo? – Disse messer Giannetto: – Io prego Iddio che mi disfaccia del mondo, s'io non ti dico il vero, e più ch'io lo dissi col giudica insieme, quando egli me lo chiese. – Disse la donna: – Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con quelle tue manze, che odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. – Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: – Tu fai sacramento di quel che non è vero e non potrebbe essere. – Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d'un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciano, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l'anello, e dissegli ogni cosa, com'egli aveva detto al giudice, e come ella era quel giudice. Onde messer Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch'egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor della camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

compagni: e per questo crebbe e moltiplicò l'amore fra loro due. Da poi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non bevesse, e dièlla per moglie a messere Ansaldò. E così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, ed ebbero bene e buona ventura.

LA PETRUCCIA SI FA FRATE

Don Placido fiorentino si accompagna a Nizza di Provenza con un frate per andare ad Avignone, ov'era la corte dei Papa. Come si scuopre essere il frate una gentildonna di Viterbo che andava a trovare un cardinale. Fortune di don Placido sì pel viaggio che all'arrivo ad Avignone.

N Val di Pesa, contado di Firenze, fu già un prete, che aveva nome don Placido, il quale, per certo impaccio che gli fu dato, si deliberò d'andare in Avignone. E così si mise in,concio e andò a Pisa; e quivi entrò in barca e andò per mare infino a Nizza di Provenza, dove smontò ed alloggiò all'albergo d'uno che si chiamava Bartolomeo da Siena. Ed essendo nel letto il detto prete, un valletto, famiglio di quello oste, venne al letto di lui, e gli disse: – Messere, e' c'è alloggiata una coppia di frati, e l'uno d'essi sta molto male; e perché in questa terra c'è stata la mortalità, ci ha caro di preti, e però io vi priego per Dio che vi piaccia venire infino a lui a vedere com'egli sta. – Rispose il prete: – Molto volentieri. – E subito si vestì e venne nella camera dov'eran questi due frati. Disse l'uno: – Messere, io vi raccomando questo mio compagno e padre. – Per che il prete salse su 'l letto, e cominciò a confessare quest'altro frate più vecchio, e cominciò a rammentargli il bene dell'anima sua, dicendogli e pregandolo che s'acconciasse con messer Domeneddio. Di che il frate non ne volse udir niente, ma più tosto come disperato ivi a poco si morì. Questo frate più giovane ch'era rimaso, veggendo l'altro morto, cominciò a fare un dirotto pianto. Dove il prete lo confortava, pregandolo che si desse pace, ché tutti erano mortali. E così poco stante, il prete tolse commiato dal frate per tornarsi alla camera

sua; onde il frate a lui disse: – Messere, io vi prego per Dio, che vi piaccia di non mi abbandonare, che voi troviate modo di far questo morto sotterrare, e fategli quanto onore che voi potete. – E cavòssi dal lato una borsa, nella quale aveva forse trenta fiorini di moneta, e disse: – Tenete e fate le spese, e pagate ciò che costa. – Il prete prese questa borsa, e fe' chiamare e fanti e valletti dell'oste, e a ciascuno diè danari da vino, e poi li mandò a fornire ciò che bisognava per la sepoltura: onde la mattina fu fornito ogni cosa, e con quello onore che gli si poté fare, il fece riporre. Poi che 'l prete ebbe pagato ogni cosa, tornò all'altro frate giovane, e sì lo confortò e rendègli la borsa con lo avanzo de' danari. Questo frate piangendo, domandò il prete dov'egli andava. Disse il prete: – Io vo ad Avignone. – Disse il frate: – Io verrei volentieri con esso voi. – Rispose il prete: – Io sono apparecchiato a tenervi compagnia volentieri, però che meglio è andare noi accompagnati che andan soli. – Di che il frate alzò il viso, e tutto si rallegrò. Il prete lo guardò negli occhi, e non gli parve mai vedere più begli occhi che quelli. E per farvi chiari, questo frate era femina, ed era gentildonna di Viterbo, come voi udirete: pure il prete si credeva che fosse maschio, e maravigliòssi che vide così begli occhi e così dilicato viso. E quando furono rimasti d'accordo d'andare insieme, il frate diede al prete fiorini cinquanta, e dissegli: – Fate le spese, e pagate questo oste di ciò ch'e' deve avere. – Il prete tolse i detti danari e pagò l'oste; e poi montarono a cavallo, e si dirizzarono verso Avignone. Il frate per non esser conosciuto andava molto turato, messo il viso tra lo scapolare e il cappello, e favellava poco, e sempre cavalcava addietro. Il prete credeva ch'e' lo facesse per maninconia e dolore ch'egli avesse del frate ch'era morto; ond'e' cominciò a dire alcuna canzonetta, e a piacevoleggiare per cavargli la maninconia: e 'l frate sempre cheto e pensoso col capo basso.

Ora avvenne ch'eglino la sera arrivarono a un castello che si chiama Grassa, e smontarono all'albergo d'una donna vedova, la quale aveva una figliuola che di pochi dì innanzi l'era rimasa vedova, ed era molto bella e molto piacevole. Perch'essendo smontati, la fanciulla dell'oste ebbe molto l'occhio addosso al frate, e veggendolo così dilicato e così bello, subito se ne innamorò, e non faceva se non guardarlo. Il frate disse al prete: – Fatevi dare una camera che abbia due letta. – Sì che il prete subito se la fe' dare. La figliuola dell'oste cosse la sera di sua mano, e fece un grande onore a costoro, e non ristava di motteggiare col frate, e a tavola gli presentò di più ragioni vini. Il prete s'avvide del fatto, e faceva vista di non vedere, e diceva fra sé medesimo; – Io non mi maraviglio che costei sia impazzata di costui; ché forse io non vidi già gran tempo il più bel viso. – E come egli ebbero cenato, il prete s'uscì fuor di casa, per dare loro agio; e pensòssi che questo frate fosse figliuolo di qualche ricco uomo, e che andasse in Avignone a impetrare qualche beneficio, perché al prete pareva ch'egli avesse molti danari. Ora quando fu tempo d'andare a dormire, il prete si tornò in casa, e disse: – Messere, vogliam noi ire a posare? – Rispose il frate: – si, se v'è in piacere. – E come e' furono entrati in camera, questa figliuola dell'oste mandò al frate per un suo mammoletto una scatola di confetti e un finissimo vino. Disse il prete così sorridendo: – Per certo voi diceste stamane il paternostro di San Giuliano, però che noi non potremmo avere migliore albergo, né la più bella oste, né la più cortese. – E così cominciò a piacevoleggiare col frate. Di che il frate rise; e cominciarono a confettare e a bere di questo vino. Diceva il prete: – Per certo io non passerò mai per questo cammino ch'io non ismonti a questo albergo; benché mi converrebbe ogni volta ch'io ci arrivassi, esser con voi, però che questo onore è fatto a voi, e non a me. – E il frate ridendo disse: – In verità che questa giovane pare molto piacevole. – Rispose il prete: –

Così foss'ella stanotte a dormire nel mezzo di noi due! Ohimè! – disse il frate – che dite voi? – Disse il prete: – Alla prova. – E la figliuola dell'oste era nascosa, per volere vedere in qual letto il frate entrasse: e parte vedeva e udiva ciò che costoro dicevano, e più l'una volta che l'altra le piaceva l'onestà del frate, e parevale mille anni che il frate fosse ito a letto. Il frate di questo non sapeva niente. E dopo molte parole il prete s'andò a dormire in uno di questi due letti, e 'l frate nell'altro. Or quando la donna vide e senti ch'ognuno era addormentato, accese un lume, e venne pianamente al letto del frate, e appiccò il lume allato al letto, e cominciòssi a spogliare per coricarsegli a canto. Il frate si sentì, e subitamente alzò il viso, e conobbe chi ell'era; per che incontanente spense il lume, e diè di mano a' panni suoi, per non essere conosciuta, ed entròssi nel letto allato al prete dall'una delle prode del letto. La figliuola dell'oste si vergognò, e pianamente s'andò con Dio. Il prete di tutto questo non s'è avveduto né sentito. Per che passato il primo sonno, volendosi volgere, gli venne tocco col braccio costei; di che si maravigliò forte, e distese la mano sopra il petto a costei, e conobbe ch'ella era temina, e avvisòssi ch'ella fosse la figliuola dell'oste, e disse fra sé medesimo: «Costei si crederà essere coricata col frate, ed ella è coricata meco: e per certo io ti darò quel che tu vai caendo». E subito si volse a lei, e diegliene due delle buone. Messer lo frate non fece motto, né si rammaricò di niente; onde il prete sopra questo pensiero si fu raddormentato. Ed essendo la mattina alto il giorno, il prete si risentì, e subito chiamò costei è disse: – Oimè! sta su, ch'egli è alta la mattina, sì che tua madre non se ne avvedesse. – Il frate notò queste parole, e avvisòssi quel ch'era, cioè che 'l prete non l'avesse ancora conosciuta. Per che si levò a sedere in su 'l letto, e cominciò a fare le maggiori risa del mondo: e poi si cominciò a vestire, e a mettersi in capo lo scapolare, e vennesi acconciando. Il prete guarda, e vide ch'egli è il frate; fessi il

segno della santa croce, e quasi uscì di sé, veggendo racconciar il capo a costei, che pareva un sole, tanto aveva bionda la treccia, Ora costoro si vestirono, e fecero mettere le selle a' cavalli, e chiamarono la donna e fecero ragione con lei, e 'l prete pagò di ciò ch'ella doveva avere. Disse la figliuola dell'oste al prete: – Messere, questo vostro compagno è troppo salvatico. – Rispose il prete: – Madonna, voi non lo conoscete com'io, però ch'io non ebbi mai nessun compagno più domestico di lui; ma è poco uso d'andare per cammino. – Rispose la giovane: – E' si par bene!

E così presero commiato, e andarono alla via loro. Cavalcava sempre il frate innanzi, e ogni volta ch'egli si volgeva, egli si vedeva il prete addietro, il quale non faceva se non pensare il caso occorso, perché gli pareva cosa nuova. Onde il frate l'aspettò, e disse: – Ieri, messere, toccò a me l'andare pensoso, oggi pare che tocchi a voi; e per tanto io non voglio che voi pensiate più sopra questo fatto; e per torre via questi pensieri, io vi vo' contare chi io sono e dove io vo. Egli è vero ch'io sono femina, come voi sapete, e ho nome Petruccia, e fui figliuola di Vannicello da Viterbo. Perch'essendo morto mio padre e mia madre, rimasi alla guardia di due miei fratelli. Ora avvenne che Papa Urbano passò di qua, e stette in Viterbo quello tempo che voi sapete,.e accadde per caso che un cardinale, il quale voi vedrete, con la grazia di Dio, venne nelle case nostre, dov'egli mi vide e innamoròssi di me, e tanto fece che m'ebbe. E quando la corte passò di qua in Provenza, il detto cardinale me ne menò seco, e sempre mi tenne con lui, e fecemi sempre grandissimo onore, e meglio mi voleva che a sé medesimo. Per che andando il Papa a Ponte di Sorga, questo mio signore andò a stare là con lui, e me lasciò in Avignone con due cameriere e uno scudiero. Onde un mio fratello che tornava da San Jacopo, giugnendo in

Avignone, m'andava cercando. E sendo un sabato mattina a udir messa in una chiesa che si chiama Santo Asideri, questo mio fratello ivi venne: ed era con lui un suo carissimo compagno; ed essendo in chiesa gli occhi miei s'incontrarono co' suoi, e così m'ebbe riconosciuta; onde subito mi prese e menòmmi al Rodano, e quivi era una barca, ch'egli aveva tolta per andarsene, nella quale entrammo, e non ristemmo che noi fummo ad Arli, poi a Marsiglia, e poi a Nizza, e da Nizza a Genova, e poi a Livorno, e da Livorno a Corneto. E più e più volte m'avrebbe gittata in mare, se. non fusse questo suo compagno, il quale non lo lasciò mai; e dentro a quella barca s'invaghì di me, e chiesemi per moglie a questo mio fratello, ed egli me gli diede, e io fui contenta d'averlo per marito. E poi ce n'andammo a Viterbo, e quivi con molta allegrezza mi sposò, e menommene a casa sua. E, come piacque alla fortuna mia, e' vivette forse un mese, e poi si morì. E veramente io non mi sarei partita se non stata la morte sua. Per che essendo morto, io mi ritornai in casa co' miei fratelli, e quivi sono stata infino a mo' con molta fatica e tribulazione; però ch'io aveva in casa due cognate, e mi conveniva esser lor fante, e per ogni picciola cosa mi rimproveravano ch'io era stata mala femina, e io sempre sofferivo. Avvenne pure un giorno ch'io vidi passare un corriere che andava in Avignone; e io gli diedi una lettera, che andava a monsignore, nella quale si conteneva in che modo io m'ero partita, e che s'egli mi rivoleva, ch'e' mandasse per me persona di cui io mi potessi fidare. Per ch'e' mi mandò questo frate, che morì a Nizza, il quale era un valent'uomo, e promisegli, se mi conducesse in Avignone, che il primo vescovado che vacasse in suo paese gli darebbe. Onde il frate se ne venne a Viterbo, e trovò modo ch'e' mi parlò nella chiesa de' frati di Santo Agostino, e quivi mi mostrò la lettera di mano del cardinale e altri segni; e fermammo la partita nostra. Dato che fu l'ordine, un dì di festa, quelle mie cognate ed io, con altre donne, ce ne venimmo a un bagno,

che si chiama il bagno all'Asinella. Ed essendo nel bagno tutte queste mie compagne, io feci vista d'andare un poco fuori per far mio agio, e subito mi partii da loro ed entrai in un bosco, dove questo frate m'aspettava; e quivi mi spogliai i miei panni femminimi, e misimi questi a uso di frate; e subito montammo in su due corsieri, ch'egli aveva apparecchiati, e quasi in tre ore fummo a Corneto. E quivi egli aveva apparecchiata una saettia, nella quale subito entrammo, e rimandò i cavalli. I marinai presero alto mare, e non ristemmo mai che non fummo a Nizza di Provenza; di che il mare gli fe' male, e morissi, come voi vedeste. E veramente e' morì disperato, poiché non mi poté condurre al signor suo. Ora voi sapete chi io sono, e dove io vo; e però attendiamo a darci buon tempo per questo cammino sanza nessun pensiero che sia al mondo. – E così fu fatto: ché per tutto quel cammino non fecero mai se non godere a tavola e nel letto, sempre cantando e piacevoleggiando, e facendo le giornate picciole, col darsi vita e buon tempo. E moltiplicò tanto amore tra il frate e 'l prete, che sarebbe impossibile a dire i modi che tenevano insieme: e non si vide mai compagnia intrinseca quanto quella.

Ora avvenne che giugnendo in Avignone, smontarono a uno albergo, ch'era presso a una livrea di questo cardinale. E la sera disse il frate al prete: – Fate che voi diciate che siete mio cugino, e che voi siete venuto in mia compagnia, e poi lasciate fare a me. – E così fu fatto. Il frate mandò in casa del cardinale per un suo cameriere, ch'avea nome Rubinetto; e poi che 'l cameriere fu giunto, ed ebbe conosciuto il frate, fecersi gran festa. E subito il cameriere corse al cardinale, e disse: – Monsignore, e' ci è venuta la Petruccia. – Di che il cardinale molto si rallegrò, e disse: – Fa che quando io torno da Corte, ella sia qui, e non falli. – Il cameriere le portò i panni suoi feminili, e 'l prete aiutò a vestire

que' panni, che tanto giulivamente le stavano bene. Che se il prete n'era innamorato prima nell'abito fratesco, cento volte ne fu più nell'abito feminile. E con molte lacrime s'abbracciarono cento volte quella sera. E poi quando fu il tempo, il cameriere venne per lei, e menòlla nella camera del cardinale. Il quale, come fu tornato, domandò il cameriere se la Petruccia era venuta, ed esso rispose che sì. Di che subito corse in camera, e abbracciòlla cento volte. E quivi ella gli disse tutto il fatto, come il fratello la menò via per forza, e poi gli disse: – Io ho menato meco un mio cugino prete per più sicurtà di me, il quale non m'ha mai abbandonata per vostro amore, e gli è stata grandissima fatica avermi condotta qui a voi. – Il cardinale mandò la mattina per lo prete, e ringraziòllo, e fecegli segnare tutte le supplicazioni sue, e fegli quelle grazie ch'e' seppe domandare, e donògli la roba sua, e fecegli grandissimo onore mentre ch'egli stette in Avignone. Ed era tanto l'amore che la Petruccia portava al prete, che sera e mattina lo raccomandava al cardinale; ed egli gli pose tanto amore, che il detto prete era degli più innanzi che fossero nella Corte sua.

Ora avvenne che avendo avuto il prete di Corte ciò ch'egli voleva, prese per partito di volersi tornare a casa sua: il che molto parve duro alla Petruccia; ma pure veggendo la volontà sua, fu contenta. Quando il prete venne a partirsi, ella lo menò a una sua cassa, nella qual era un bacino pieno di fiorini, e dissegli che volesse. Rispose il prete: – Petruccia mia, bastami assai ch'io me ne vo con la grazia tua, e questo è quel ch'io me ne vo' portare; altri danari non voglio da te. – Per che veggendo la Petruccia il fervente amore che 'l prete le portava, si cavò di dito un bellissimo anello, e donòglielo e disse: – Tenete, portate questo per mio amore, e non lo donate mai a nessuna che non sia più bella di me. – Rispose il prete: – Questo è un dire: "tientelo sempre mai "; però

che alla mia voglia non ne nacque mai veruna più bella né più piacevole di te. – Per che la donna con ’molte lacrime gli si avventò al collo, ed egli a lei, e così si baciarono in bocca, e presonsi per mano, e accomiataronsi insieme. E così medesimamente prese commiato dal cardinale, e ritornòssi in suo paese con buona ventura.

LA VENDETTA DI BUONDELMONTE

Buondelmonte s’innamora della Nicolosa. maritata in casa Acciaiuoli nemica de’ Buondelmonti; e col mezzo d’una fante ottiene di giacerai con lei. Quel che gli fece la donna. Nata pace fra queste due famiglie, quel che operò il giovane per vendicarsi.

EGLI ebbe in Firenze e sono due famiglie, l’una delle quali si ’chiama Buondelmontì, e l’altra Acciaiuoli, i quali hanno le case loro dirimpetto l’una all’altra, in una via che si chiama Borgo Sant’Apostolo; e l’una e l’altra sono buone e antiche famiglie. Ora avvenne che, per una certa differenza che nacque tra loro, diventarono nimici mortali, e l’una parte e l’altra andavano armati sempre, guardandosi l’un dall’altro, e ogniuno per sé medesimo faceva solenne guardia. Ora egli aveva una donna maritata in casa agli Acciaiuoli, la quale era la più baldanzosa e la più bella giovane di Firenze, che aveva nome Nicolosa: e il marito aveva nome Acciaiuolo. Avvenne che dirimpetto a lei stava un giovane, ch’avea nome Buondelmonte, ed era nimico corporale del marito, ed era

innamorato fortemente di questa madonna Nicolosa; e la detta donna non poteva andare per casa che costui non la vedesse da una sua finestra, la quale era dirimpetto alla camera sua: e più volte la vide ignuda levandosi la donna del letto di state. Ora questo Buondelmonte essendo infiammato dell'amore di costei, e trovandosi nimico del marito, non sapeva che si fare; ma pure un di si pensò di dirlo a una fante di questa madonna Nicolosa; e così fece. Veggendo un dì questa fante che andava in mercato, costui la chiamò, e pregòlla ch'ella gli dovesse fare un gran servigio; e con questo si cavò della scarsella da sei grossi, e disse: – Comprati di questi danari ciò che tu vuoi. – La fante, ch'era vaga del danaio, li tolse e disse: – Che volete voi da me? – Disse Buondelmonte: – Io ti priego che tu mi raccomandi a madonna Nicolosa, e dille per mia parte ch'io non ho altro bene al mondo che lei, e che le piaccia d'aver misericordia di me. – Disse la fante: – Come gliel direi io mai, che sapete che 'l marito è vostro nimico? – Disse Buondelmonte: – Non ti curare di cotesto! fa tu che tu gliel dica: e saprammi dire la risposta ch'ella ti farà. – Rispose la fante: – E' sarà fatto. – Ora avvenne ch'essendo un dì la 'donna alla finestra insieme con la fante, la fante gittò un gran sospiro; per che la donna le disse: – Che hai tu? – E la fante: – Madonna, non ho nulla. – Disse la donna: – Io vo' che tu me lo dica; però che sanza cagione non si sospira così forte. – Rispose allora la fante: – Madonna, perdonatemi, io non ve lo direi mai. – Per certo sì farai – disse la donna – altrimenti io mi cruccerei con teco. – Rispose la fante: – Da che voi volete pure che io' ve lo dica, io ve lo dirò. Egli è vero che questo Buondelmonte, che sta qui dirimpetto, m'ha più e più volte pregato ch'io vi faccia una ambasciata per sua parte, e io non ho mai avuto ardire di farvela. – Disse la donna: – Ben, che ti disse quel maladetto? – Rispose la fante: – Disse ch'io vi dicessi che non era persona al mondo a cui egli volesse meglio che a voi, e che non è cosa

ch'e'.non facesse per voi, tanto è il grandissimo amore ch'e' vi porta; e che' vi piaccia di volerlo per vostro intimo servidore, però che non ha altro signore al mondo che voi. E dice che si riputerebbe in grandissima grazia di far cosa che vi piacesse. – Rispose la donna: – Fa che la prima volta ch'e' ti dice più nulla, tu gli dia entro il volto e non mi ci venire più con queste novelle, però che tu sai bene ch'egli è nimico del marito mio. – La fante poco stante andò fuori, e accennò a Buondelmonte e dissegli: – In breve, ella non ne vuole udir nulla de' fatti vostri. – Rispose Buondelmonte: – Non te ne maravigliare, ché le donne fanno sempre così da prima. Ma fa che la prima volta che tu hai agio, e che tu la trovi ch'ella sia putito in buona, che tu gliel di' ch'io impazzo per lei; e io ti prometto farti portare miglior gonnella che cotesta. – Rispose la fante: – Lasciate pur fare a me. – Per ch'essendo un dì madonna Nicolosa per andare a una festa, e questa fante l'atava a vestire, accadde per caso ch'elle entrarono su questi ragionamenti. Onde la donna la domandò, dicendo: – Disseti quel maladetto poi più nulla? – La fante subito cominciò a piangere, e disse: – Io vorrei esser morta l'ora e 'l dì ch'io venni a stare in questa casa. – Disse la donna: – Come? – Rispose la fante: – Perché Buondelmonte m'ha posto l'assedio, e non posso né uscire né andare in nessun lato ch'egli non mi sia intorno, e fammi croce delle braccia pregandomi ch'io vi dica ch'egli si consuma e strugge per voi, e che tanto ha bene, quanto egli vi sente o vede, o ode parlare di voi. E non vidi mai la maggior pietà che la sua; di che io non so che mi vi dire, se non ch'io vi priego per Dio, che vi piaccia levarmi questa ricadia e questa pena d'addosso: o voi mi date licenza ch'io me ne vada, acciò ch'io mi dilegui dal mondo, o io m'ucciderò io stessa per levarmigli dinanzi; però ch'egli mi sa si ben pregare e con tanta piacevolezza, ch'io non so vedere chi gli dicesse di no. E ben vorrei che fosse possibile con vostro onore, che voi l'udiste solo una volta, acciò che voi vedeste s'io

dico vero,o no. – Disse la donna: – Egli è così impazzato di me come tu mi di'? – Rispose la fante: – Cento volte più ch'io non vi dicò. – Disse la donna: – Fa che la prima volta ch'egli ti dice più niente, che tu gli dica per mia parte, ch'e' mi mandi una roba di quel panno che aveva indosso la sorella stamane in chiesa. – La fante rispose: – Madonna, così gli dirò. – E subito che la donna fu ita fuori, ed ella andò a Buondelmonte, e dissegli ciò che la donna aveva detto: – E però tu se' savio e sai quel che hai a fare. – Buondelmonte rispose e disse: – Lascia fare a me e vatti con Dio. – E subito levò una bellissima roba di quel panno ch'ella aveva chiesto, e fello bagnare e cimare. E poi quando gli parve tempo, ed egli accennò alla fante e disse: – Te', portalo a colei, di cui io sono; e di' che 'l panno e l'anima e 'l corpo è sempre al suo piacere. – La fante non fu lenta, ma subito il portò e disse: – Dice Buondelmonte che il panno e l'anima e 'l corpo è sempre al vostro comando. – La donna prese il panno, e quando ella l'ebbe veduto, disse: – Va, di' al mio Buondelmonte ch'è gran mercè, e digli che stia apparecchiato, che ogni volta che io mando per lui, ch'egli venga a me. – La fante subito andò a Buondelmonte, e gli fece l'ambasciata. Rispose Buondelmonte: – Dille ch'io sono apparecchiato a ogni suo piacere. – Ora avvenne che la donna, per volere meglio dare la forma a quello ch'ella voleva fare, fece vista d'aver male; per che il medico subito le venne a casa. La donna disse che si contenterebbe d'avere una camera a terreno; ove il marito subito fece conciare. giù un letto nella camera terrena fornito di ciò che bisognava. Sì che, essendo la camera acconcia, ivi dormiva, e con lei una cameriera e questa sua fante. Il marito ogni sera come tornava a casa, domandava la moglie come va, e indi stava un pezzo con lei; poi se n'andava suso a dormire nella camera sua. E la mattina e la sera a costei veniva il medico, e sempre era fornita quella camera di ciò che bisognava. Ora quando alla donna parve tempo, ella mandò a dire a

Buondelmonte che venisse a lei la notte vegnente alle tre ore. Per che a Buondelmonte pareva mille anni: e come fu tempo si mosse ordinatamente bene armato, e giunse all'uscio della donna; e come egli lo toccò, così fu aperto, ed entrò dentro. La donna allora lo prese per mano, e menòllo in camera, e poselo sedere allato a sé, e domandòllo com'egli stava. Rispose Buondelmonte: – Madonna, io sto bene. quando io sono nella grazia vostra. – Disse la donna: – Buondelmonte mio, io sono stata otto dì nel letto, solo per fare più copertamente questo fatto. E però io ho fatto fare un bagno d'erbe odorifere, dove io voglio che noi ci bagniamo, e poi ce n'andremo a letto. – Rispose Buondelmonte: – Io sono contento di ciò che piace a voi. – Per che ella lo fece spogliare ed entrare in questo bagno, il quale era in un canto della camera, e riposto e fasciato dentro con un lenzuolo, e di fuori con una sargia, sì che 'l caldo non potesse sfiatare. Ed essendo Buondelmonte spogliato ed entrato nel bagno, la donna disse: – Ora mi voglio spogliare, e verrònne. – E prese tutti i panni di Buondelmonte infino alle scarpette, e miseli in un suo forziere, e poi lo serrò e riposesi la chiave allato, e spense il lume, e gittòssi in su 'l letto e cominciò a gridare: – Accorr'uomo, accorr'uomo! – e così levò un gran romore. Buondelmente si gittò fuori del bagno, e cerca pe' panni suoi, e non li trovò. E perché e' v'era buio, non si seppe rabattere all'uscio: di ch'egli ismemorò, veggendosi tradito e quasi morto, e tornòssi nel bagno.

Il romore si levò in casa, e subito Acciaiuolo e i fanti che teneva trassero armati giù, è tutti i suoi consorti trassero, e in piccola d'otta fu piena tutta quella camera di uomini e donne, e quasi tutto quel borgo andò sotto l'armi per le nimistà che v'erano. Or pensate che cuore era quello di Buondelmonte, veggendosi ignudo in casa d'un suo inimico, e sentendo i nimici suoi armati nella camera! Egli accomandò l'anima a Dio, e poi si

acconciò con le braccia in croce, aspettando tuttavia la morte. Il marito domandò la Nicolosa: – Che hai tu? – Ed ella disse: – E' mi s'è dato un male di subito con un capogiro e con una debolezza, che mi pareva che 'l cuore mi fosse tutto premuto in corpo. – Disse il marito quasi crucciato: – Io credetti che tu fossi morta, sì fatto romore facesti. – Le donne che l'erano intorno le stropicciavano le braccia, e chi i piedi, chi con panni caldi, e chi con l'acqua rosa; per che gli uomini si cominciarono a partire. Disse allora il marito: – Questo è un male che si diè di subito alla donna mia, ch'è stata difettuosa già più dì. – Talché ogniuno si partì, e 'l marito si tornò suso, e andòssi a letto, e con la donna rimasero assai altre donne in compagnia. E stando così un pezzo, la donna fece vista d'essersi risentita, è cominciò a dare commiato a quelle donne, dicendo: – Io non voglio che voi abbiate la mala notte. – E così si partirono tutte, e la donna rimase con la cameriera e con la fante. Per ch'ella si levò, e fe' torre un paio di lenzuola bianche e fe' rifare il letto. E quando le parve tempo, ella diè commiato alla cameriera e alla fante; e poi serrò l'uscio della camera, e accese un torchietto e. andòssene al bagno, e trovò Buondelmonte quasi morto: per ch'ella lo chiamò, e costui cheto. Ella si spoglia ed entra nel bagno con lui e abbraccialo, dicendo: – Buondelmonte mio, io son la Nicolosa tua; che non mi fa' tu motto almeno? – E così lo prese alle gavigne e cavòllo del bagno, e miselo nel letto e vennelo riscaldando, con dirgli più e più volte: – Io son la Nicolosa tua, che tu hai cotanto tempo desiderata; ora m'hai tu al tuo dominio, e puoi fare di me ciò che tu vuoi. – E veramente egli era sì forte agghiadato, che non poteva parlare. Ma pure stando un pezzo, disse: – Madonna, piacciavi darmi licenzia, che io mi possa partire. – Per che la donna veggendo l'animo suo, si levò, e aperse il forziere e trasse fuori i panni e l'armi sue. Buondelmonte si levò il me' poté e rimisesi i panni e l'arme sue, e poi prese commiato e disse: – Madonna mia, fatevi con

Dio, ch'io n'ho avuta una! – E così si partì e ritornòssi in casa, e di quella paura ne giacque più d'un mese. Onde tra le donne vagheggiate si cominciò a spandere questa novella, sanza contare chi o come. Ma pure si diceva, come una donna aveva giunto un suo amante al gabbione; e quasi per tutta Firenze si divulgò questa novella. Buondelmonte udendola dire, fece più e più volte vista ch'ella non toccasse a lui; e stavasene cheto, aspettando tempo. Ora avvenne che tra queste due famiglie nacque pace, e dove egli erano prima nimici, tutti diventarono amici e fratelli, e massimamente questi due, cioè Buondelmonte e Acciaiuolo, però che 'l dì e la notte usavano quasi insieme. Ora avvenne che madonna Nicolosa chiamò un dì questa sua fante e disse: '– Va, e di' a Buondelmonte ch'io mi maraviglio forte di lui, che ora che ci sarebbono de' modi assai, egli non mi manda a dir niente. – La fante andò a lui, e gli ragionò in questo modo: – La mia madonna si maraviglia forte dite, che ora che ci sarebbero de' modi assai, tu non le mandi a dir niente. – Rispose Buondelmonte: – Dirai a madonna Nicolosa ch'io non fui mai tanto suo, quanto io sono ora; e s'ella volesse venire una sera a dormire con meco, ch'io me lo riputerei in grandissima grazia. – La fante tornò e fece l'ambasciata alla donna, la quale rispose: – Digli ch'io sono apparecchiata a venire a ogni sua posta; ma ch'e' trovi modo che 'l mio marito dorma fuor di casa, e io verrò. La fante tornò a Buondelmonte e disselo. Di che Buondelmonte fu molto contento, e disse: – Fa intendere alla tua padrona ch'ella lasci fare a me, e non si dia impaccio di nulla. E subito ordinò ch'Acciaiuolo fu invitato a cena in un luogo che si chiama Camerata, presso a Firenze un miglio; e compose con colui che faceva la cena, ch'e' vi fosse ritenuto ad albergo; e così fu fatto. Per ch'essendo il marito della donna a cena fuor di Firenze, la sera, la donna venne ad albergo con Buondelmonte, com'era dato l'ordine. Il quale la ricevette graziosamente in una sua camera terrena, e dopo molte novelle e

sollazzi, Buondelmonte disse alla donna: – Andatevi a letto. – Ed ella subito si spogliò e andòssi a letto. Buondelmonte prese tutti i suoi panni, e aprì una cassa e miseveli dentro, e poi le disse: – Io vo fin suso, e tornerò incontanente. – Rispose la donna: – Va e torna tosto. – Costui si partì, e serròssi l'uscio della camera dietro, e andòssene su, e spogliòssi e posesi a letto con la moglie sua, e lasciò la Nicolosa sola. Onde aspettando la donna che Buondelmonte tornasse, e non venendo, cominciò aver paura, ricordandosi di quello ch'ella aveva fatto a lui nel bagno, e disse fra sé: – Certo costui si vorrà vendicare. – E così stando, ella si levò e cercò de' suoi panni, e non trovandoli, cominciò più aver paura, e tornòssi nel letto, e stava come ogniuno può pensare. Buondelmonte si levò la mattina, ch'era quasi mezza terza, e vennesene fuori. E come giunse alla soglia dell'uscio, ed ecco Acciaiuolo su un ronzino con uno sparviere in pugno che tornava di Camerata. Ond'essi si salutarono, e poi smontò, e prese per mano Buondelmonte e disse: – Ben ti so dire che noi godemmo con molti capponi, e con molte quaglie arrosto, e co' miglior vini ch'io bevessi mai; e tutta sera vi fosti ricordato, e tu non vi volesti venire, che avresti avuto la buona sera. – Rispose Buondelmonte: – Io ho avuto stanotte a dormir meco la più bella donna di Firenze, e ancora l'ho in camera, e non ebbi mai maggior piacere ch'io ho avuto stanotte. – Disse Acciaiuolo: – Io intendo di vederla. – E prese Buondelmonte per lo braccio e disse: – Io non mi partirò mai da te, che tu me la mostrerai. – Rispose Buondelmonte: – Io sono contento di mostrarlati; ma non voglio che tu le dica niente in casa mia; ben farò che inanzi che sia doman da sera tu l'avrai in casa tua, se tu vorrai; e allora ne potrai pigliare quel diletto che tu vorrai. – Sia fatto, sia fatto – disse Acciaiuolo. E così andarono in camera dov'era costei. Quando ella sentì il marito, venne tutta meno, dicendo in sé medesima: – Or sono io ben giunta come io son degna; – e bene s'accusò morta. E così

essendo rovescia senza vergogna niuna nel letto, Buondelmonte e ’l maritò salirono sul letto con un torchietto acceso in mano. Onde Buondelmonte prese tosto la rimboccatuna e copersele il viso, acciò che ’l marito non la conoscesse, e poi si fe’ da piè, e cominciò a scoprire i piedi e le gambe, essendo l’un di qua l’altro di là. Disse Buondelmonte: – Vedestù mai le più belle e le più tonde gambe di queste che paiono un avorio? – E così vennero alzando di parte in parte infino al petto, dov’erano due poppelline tonde sode, che non si vide mai la più bella cosa. Ora quando ebbero veduto per infino su al petto ciò che v’era, e avutone con gli occhi e con le mani quel piacere che se ne poteva avere, Buondelmonte spense il lume, e pigliò Acciaiuolo e menòllo fuori, promettendogli ch’egli l’avrebbe appo sé innanzi che fosse sera. E diceva Acciaiuolo: – Per certo io non vidi mai la più bella creatura di costei, e col più bianco e candido soppanno. Donde o come l’avestù? – Rispose Buondelmonte: – Non ti curare niente donde io me l’ebbi. – E così se ne vennero in sulla loggia, e quivi entrarono a cerchio con altri uomini che v’erano, e furono a ragionamenti sopra a’ fatti del Comune. Per che quando Buondelmonte vide che Acciaiuolo era fiso sul ragionare, egli si partì e tornò in camera, e aperse la cassa e trassene fuori i panni della donna, e fella rivestire, e poi accennò alla fante che venisse per lei, e accompagnassela. E così la mise per l’uscio di dietro per un chiasso che v’era, e parve ch’ella tornasse dalla chiesa; e andòssene in casa, e non parve suo fatto. A questo modo si vendicò Buondelmonte di madonna Nicolosa, che aveva ingannato lui per lo modo che è detto di sopra.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL MAESTRO D' AMORE GABBATO

Bucciolo e Pietro Paolo vanno a studiare a Bologna. Bucciolo licenziato in legge vuoi tornarsene a Roma senza l'altro, ma poi si determina d'aspettarlo. Intanto domanda il maestro che gl'insegni che modo si tiene d'innamorarsi. Profitto ch'egli ne fece a danno del maestro.

EGLI ebbe in Roma in casa i Savelli due compagni e consorti, l'uno de' quali aveva nome Bucciolo e l'altro Pietro Paolo; ben nati e assai ricchi dell'avere del mondo. Per ch'eglino si posero in cuore d'andare a studiare a Bologna: e l'uno volle apparare legge, e l'altro decreto. E così presero per partito e acconciarono i fatti loro e forniron si di ciò che bisognava loro, e presero commiato da' parenti loro, e vennero a Bologna. E ordinatamente l'uno udì legge, e l'altro decreto, e così studiarono per ispazio di più tempo. Or, come voi sapete, il decreto è di minor volume che non è la legge, però Bucciolo, che udiva decreto, apparò più tosto, che non fe' Pietro Paolo. Per che, essendo licenziato e' prese per partito volersi tornare a Roma, e disse a Pietro Paolo: – Fratel mio, poi ch'io son licenziato, io sono fermo di volermi tornare a casa. – Rispose Pietro Paolo: – Io ti priego che tu non mi lasci qui, ma piacciati d'aspettarmi questo verno, e poi a primavera noi ce n anderemo insieme. E tu in questo mezzo potrai apparare qualche altra scienza, e non perderai tempo. – Di che Bucciolo fu contento, e promisegli d'aspettarlo.

Ora avvenne che Bucciolo, per non perder tempo, se n'andò al maestro suo e disse: – Io mi son diliberato d'aspettare questo mio compagno e parente, e però voglio che vi piaccia d'insegnarmi qualche bella scienza in questo tempo. – Rispose il maestro ch'era contento, e

però gli disse: – Eleggi quale scienza tu vuoi, e io te la insegnerò volentieri. – E Bucciolo si pensò e disse: – Maestro mio, io vorrei apparare come s'innamora e che modi e' si tiene. – Rispose il maestro quasi ridendo: – Questo mi piace; e non potresti aver trovato scienza di che io fossi più contento che di questa. E però vattene domenica mattina alla chiesa de' frati minori, quando vi saranno ragunate tutte le donne, e porrai mente se ve n'ha nessuna che ti piaccia, e quando l'avrai trovata, seguila infino che tu vegga dove ella sta, e poi torna da me. E questa sia la prima parte ch'io voglio che tu appari. – Partissi Bucciolo, e la domenica mattina vegnente se ne andò al luogo de' frati, come il maestro gli aveva detto, e dando d'occhio tra quelle donne, che ve n'erano assai, videne una fra l'altre che molto gli piacque, perché ella era assai bella e vaga. Per che partendosi la donna dalla chiesa, Bucciolo le tenne dietro, e vide e apparò la casa dov'ella stava. Onde la donna s'avvide che questo scolare s'era incominciato a innamorare di lei. Di che Bucciolo ritornò al maestro e disse: – Io ho fatto ciò che voi mi diceste, e honne veduta una che molto mi piace. – Per che il maestro di questo pigliava grandissimo diletto, e quasi uccellava Bucciolo, veggendo la scienza ch'egli voleva apparare, e nondimeno gli disse: – Fa che tu vi passi ogni dì due o tre volte onestamente, e abbi sempre gli occhi con teco, e guarda che tu non sia veduto guardare a lei, ma pigliane con gli occhi quel piacere che tu puoi, sì ch'ella s'avvegga che tu le voglia bene; e poi torna da me. E questa sia la seconda parte. – Bucciolo si partì dal maestro, è cominciò saviamente a passare da casa la donna, sì che la donna s'avvide certamente ch'e' vi passava per lei. Ond'ella cominciò a guardar lui, tal che Bucciolo la cominciò a inchinare saviamente, ed ella lui più e più volte, da che Bucciolo s'avvide che la donna l'amava. E ritornò al maestro e disseli com'egli s'era avveduto chiaramente che la donna l'amava e tutti gl'inchini ch'erano stati tra lui e

lei; e il maestro gli rispose e disse: – Questo mi piace e son contento, e hai saputo ben fare infino a qui; or conviene che tu trovi modo di farle parlare a una di queste che vanno vendendo per Bologna veli e borse e altre cose. E mandale a dire come tu se' suo servidore e che non è persona al mondo a cui tu voglia meglio che a lei, e che tu faresti volentieri cosa che le piacesse, e udirai com'ella ti dirà. E poi, secondo ch'ella ti manda rispondendo, torna da me e dimmelo, e io ti dirò quello avrai a seguire.

Bucciolo subito si partì, e trovata una merciaiola ch'era tutta atta a quello officio, le disse: – Io voglio che voi mi facciate un grandissimo servigio, e io vi pagherò sì che sarete contenta. – Rispose la merciaiola: – Io farò ciò che voi mi direte, però che io non ci sono per altro se non per guadagnare. – Bucciolo le donò due fiorini e disse: – Io voglio che voi andiate oggi una volta in una via che si chiama la Mascarella, ove sta una giovane che si chiama madonna Giovanna, alla quale io voglio meglio che a persona che al mondo sia; e voglio che voi me le raccomandiate, e che voi le diciate ch'io farei volentieri cosa che le piacesse. E intorno a ciò ditele quelle dolci parole ch'io so che le saprete dire; e di questo vi prego quanto io so e posso. – Disse la vecchietta: – Lasciate fare a me, ch'io piglierò il tempo. – Rispose Bucciolo: – Andate, ch'io v'aspetto qui. – Ed ella subitamente si mosse con un paniere di sue merce, e andònne a questa donna, e trovòlla a sedere in sull'uscio, e salutòlla, e poi le disse: – Madonna, avrei io cosa tra queste mie mercatanzie che vi piacesse? Prendetene arditamente, pur che ve ne piaccia. – E così si pose a sedere con lei e cominciòlle a mostrare e veli e borse e cordelle e specchi e altre cose ch'ella aveva assai. La donna, vedute quelle cose, infine molto le piacque una borsa che v'era; ond'ella disse: – S'io avessi danari, io comprerei volentieri questa borsa. – Disse

la merciaiola: – Madonna, e' non vi bisogna guardare a cotesto; prendete, se ci ha cosa che vi piaccia, però che egli è pagato ogni cosa. – La donna si maravigliò udendo le parole e veggendosi fare tanta amorevolezza a costei, e disse: – Madonna mia, che volete voi dire? o che parole son queste? – La vecchietta quasi lagrimando disse: – Io ve lo dirò. Egli è vero che un giovane, che ha nome Bucciolo, mi ci ha mandata; il quale vi ama, e vuolvi meglio che a persona che sia al mondo. E non è cosa che e' potesse fare per voi che non facesse, e dicemi che Dio non gli potrebbè fare maggior grazia, se non che voi gli comandaste qualche cosa. E in verità e' mi pare che e' si consumi tutto, tant'è la voglia ch'egli ha di parlarvi; e forse io non vidi mai il più da bene giovane di lui. – La donna udendo le parole, si fece tutta di color vermiglio, e volsesi a costei e disse: – Se non fosse ch'io vi riguardo per amore dell'onor mio, io vi governerei sì che trista vi farei. Come non ti vergogni tu, sozza vecchia, di venire a una buona donna a dire queste parole? Che trista ti faccia Iddio! – E in queste parole la giovane prese la stanga dell'uscio per volerle dare, e disse: – Se tu ci torni mai più, io ti governerò sì che tu non sarai mai da vedere. – Per che la vecchietta fu presta, e subito prese le cose sue, e spiccia, e vennesene con Dio, ed ebbe una grandissima paura di non provare quella stanga, e non si tenne sicura infino che ella non giunse a Bucciolo. Come Bucciolo la vide, la domandò di novelle, e come il fatto stava. Rispose la vecchietta: – Sta male, per ciò ch'io non ebbi mai la maggior paura; e in conclusione, ella non ti vuole né udire, né vedere. E se non fosse ch'io fui presta a partirmi, io avrei forse provato di una stanga che ella aveva in mano. Quanto per me, io non intendo più di ritornarvi, e anche consiglio te che non t'impacci più in questi fatti. – Bucciolo rimase tutto sconsolato, e subito se n'andò al maestro, e disse ciò che gli era incontrato. Il maestro lo confortò e disse: – Non temere, Bucciolo, che

l'albero non cade per un colpo. E però fa che tu vi passi stasera, e pon mente che viso ella ti fa, e guarda s'ella ti pare crucciata, o no; e tornamelo a dire. – Mossesi Bucciolo, e andò verso la casa dove stava questa sua donna, la quale quando lo vide venire, subitamente chiamò una sua fanticella, e dissele: – Fa che tu vada dietro a quel giovane, e digli per mia parte che mi venga stasera a parlare, e non falli. – Per che la mammola gli andò dietro e disse: – Messere, dice madonna Giovanna che voi vegniate stasera infino a lei, però ch'ella vi vuoi parlare. – Maravigliòssi Bucciolo, e poi le rispose e disse: – Dille ch'io vi verrò e volentieri. – E subito tornò al maestro e disse come il fatto stava. Di che il maestro si maravigliò, e in sé medesimo ebbe sospetto che quella non fosse la donna sua, come ella era, e disse a Bucciolo: – Bene, andravi tu? – Disse Bucciolo: – Sì, bene. – Rispose il maestro: – Fa che quando tu vi vai, tu faccia la via ritto quindi. – Disse Bucciolo: – Sarà fatto – ; e partissi.

Era vero che questa giovane era la moglie del maestro, e Bucciolo nol sapeva; e il maestro n'avea già presa gelosia, perché egli dormiva il verno alla scuola, per leggere la notte agli scolari, e la donna sua si stava sola, ella e la fante. Il maestro disse: – Io non vorrei che costui avesse apparato alle mie spese, e per tanto lo vo' sapere. – Per che venendo la sera Bucciolo a lui, disse: – Maestro, io vo. – Disse il maestro: – Va e sia savio. – Soggiunse Bucciolo: – Lasciate fare a me – e partissi dal maestro. Egli aveva messo in dosso una buona panciera, e sotto il braccio una spada, e allato un buon coltello; e non andava come ismemorato. Il maestro, come Bucciolo si fu partito, si gli avviò dietro, e di tutto questo Bucciolo non sapeva niente: il quale giungendo all'uscio della donna, come lo toccò, la donna sì gli aperse e miselo dentro. Quando il maestro s'avvide che questa era la donna sua, venne tutto

meno e disse: – Or veggo bene che costui ha apparato alle mie spese. – E si pensò di ucciderlo, e ritornò alla scuola e accattò una spada e un coltello, e con molta furia si ritornò a casa con animo di fare villania a Bucciolo; e giunto all'uscio, cominciò con molta fretta a bussare. La donna era a sedere al fuoco con Bucciolo, sentendo bussar l'uscio, subitamente si pensò che fosse il marito, e prese Bucciolo e nascoselo sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti, e per lo tempo gli aveva ragunati in su una tavola a piè d'una finestra. Poi corse all'uscio, e domandò chi era. Rispose il maestro: – Apri, che tu lo potrai ben sapere, mala femina che tu sei. – La donna gli aperse, e veggendolo con la spada, disse: – Oimè! signor mio, ch'è questo? – Disse il maestro: – Ben lo sai tu chi tu hai in casa. – Disse la donna: – Trista me! che di' tu? se' tu fuori della memoria? Cercate ciò che c'è, se voi ci trovate persona, squartatemi. Come comincierei io ora a far quello ch'io non fei mai? Guardate, signor mio, che 'l nemico non vi mise a veder cosa che voi perdeste l'anima. – Il maestro fece accendere un torchietto, e cominciò a cercare nella cella tra le botti; e poi se ne venne suso, e cercò tutta la camera e sotto il letto, e mise la spada per lo saccone, tutto forandolo; e brevemente, e' cercò tutta la casa, e non lo seppe trovare. E la donna sempre gli era allato col lume in mano, e spesse volte diceva: – Maestro mio, segnatevi; ché per certo il nemico di Dio v'ha tentato, e havvi mosso. a vedere quello che mai non potrebbe essere; che s'io avessi pelo addosso che 'l pensasse, io m'ucciderei io stessa. E però vi priego per Dio, che voi non vi lasciate tentare. – Per che il maestro veggendo che e' non v'era e udendo le parole della donna, quasi se 'l credette; e poco stante egli spense il torchio e andòssene alla scuola. Onde la donna subito serrò l'uscio, e cavò Bucciolo di sotto i panni, ed accese un gran fuoco, e quivi cenarono un grosso e grasso cappone, ed ebbero di parecchie ragioni vini e così

cenarono di grandissimo vantaggio. Disse la donna più volte: Vedi che questo mio marito non ha pensato a niente. – E dopo molta festa e sollazzo, la donna lo prese per mano, e menòllo nella camera, e con molta allegrezza s'andarono a letto, e in quella notte si dierono insieme quel piacere che l'una parte e l'altra volse, rendendo più e più volte l'uno all'altro pace. E passata la disiata notte, venne il giorno; per che Bucciolo si levò e disse: – Madonna, io mi vo' partire; vorrestemi voi comandar niente? – Disse la donna: – Sì, che tu ci torni stasera. – Disse Bucciolo: – Sarà fatto. – E preso commiato, uscì fuori, e andòssene alla scuola, e disse al maestro: – Io v'ho da far ridere. – Rispose il maestro: – Come? – Disse Bucciolo: – Iersera poi che fui in casa colei, ed eccoti il marito, e cercò tutta la casa, e non mi seppe trovare; ella m'aveva nascosto sotto un monte di panni di bucato, i quali non erano ancora rasciutti. E brevemente, la donna seppe sì ben dire che egli se n'andò fuori; talché noi poi cenammo d'un grosso cappone, e beemmo di finissimi vini con la maggior festa e allegrezza che voi vedeste mai; e così ci demmo vita e tempo infine a dì, E perché io ho poco dormito tutta notte, mi voglio ire a riposare, perch'io le promisi di ritornarvi stasera. – Disse il maestro: – Fa che quando tu vi vai, tu mi facci motto. – Bucciolo disse: – Volentieri – e poi si parti. E 'l maestro rimase tutto infiammato, che per dolore non trovava luogo, e in tutto il dì non poté leggere lezione, tanto aveva il cuore afflitto; e pensòssi di giugnerlo la sera vegnente, e accattò una panciera e una cervelliera. Come tempo fu, Bucciolo non sapendo niente di questo fatto, puramente se n'andò al maestro e disse: – Io vo. – Disse il maestro: – Va, e torna quindi domattina a dirmi come tu avrai fatto. – Rispose Bucciolo: – Il farò. – E quindi s'avviò verso la casa della donna. Il maestro subito tolse l'arme sua, e uscì dietro a Bucciolo quasi presso presso, e pensava di giugnerlo sull'uscio. La donna, che stava attenta, subito gli aperse e

miselo dentro, e serrò l'uscio. E 'l maestro subito giunse, e cominciò a bussare e a fare un gran remore. La donna subitamente spense il lume, e mise Bucciolo dietro a sé, e aperse l'uscio e abbracciò il marito, e con l'altro braccio mise fuori Bucciolo, che 'l marito non se n'avvide, E poi cominciò a gridare: – Accorr'uomo, accorr'uomo, che il maestro è impazzato; – e parte il teneva stretto abbracciato. I vicini sentendo questo remore, corsero, e veggendo il maestro essere così armato, e udendo la donna che diceva: – Tenetelo, ch'egli è impazzato per lo troppo studiare – avvisaronsi, e se 'l credettero, che e' fosse fuori della memoria; e cominciarongli a dire: – Eh maestro, che vuoi dire questo? andatevi su il letto a riposare, non v'affaticate più. – Disse 'l maestro: Come mi vo' io riposare, quando questa mala femina ha uno uomo in casa, e io ce lo vidi entrare? – Disse la donna: – Trista la vita mia! domandate tutti questi vicini, se mai s'avvidero pur d'un mal'atto di me. – Risposero tutte le donne e gli uomini: – Maestro, non abbiate pensiero di cotesto, però che mai non nacque la miglior donna di costei, né la più costumata, né con la miglior fama. – Disse il maestro: – Come? che io cel vidi entrare, e so che egli c'è! – Intanto vennero due fratelli della donna; per ch'ella subito cominciò a piagnere, e disse: – Fratelli miei, questo mio marito è impazzato, e dice che io ho in casa uno uomo, e non mi vuole se non morta; e voi sapete bene se io sono stata femina da quelle novelle. – I fratelli dissero: – Noi ci maravigliamo come voi chiamate questa nostra sorella mala femina. E che vi move più ora che l'altre volte, essendo stata con voi tanto tempo quanto ell'è? – Disse il maestro: – Io vi so dire che c'è uno in casa, ed io l'ho visto. – Risposero i fratelli: – Or via, cerchiamo se c'è; e se ci ha, noi faremo di lei si fatta chiarezza e darènle si fatta punizione, che voi sarete contento. – E l'uno di loro chiamò la sorella e disse: – Dimmi il vero, hacci tu persona nessuna in casa? – Rispose la donna: – Ohimè! che di' tu! Cristo me ne guardi, e mi

dia prima la morte innanzi ch'io volessi aver pelo che 'l pensasse. Oimè! farei ora quello che non fe' mai nessuna di casa nostra? Non ti vergogni tu pure a dirmelo? – Di che' il fratello fu molto contento, e col maestro insieme cominciarono a cercare. Il maestro se n'andò di subito a questi panni di bucato, e cavò mano alla spada, e dà tra questi panni e vien forando, credendo che Bucciolo vi fosse dentro. Disse la donna: – Non vi dico io ch'egli è impazzato, a guastare questi panni? Tu non li facesti tu. – E così si avvidero i fratelli che 'l maestro era impazzate; e quando egli ebbero ben cerco ciò che v'era, non trovando persona, disse l'uno dei fratelli: – Costui è impazzato; – e l'altro disse: – Maestro, in buona fe', voi fate una grandissima villania a fare questa nostra sorella mala femina. – Per che il maestro ch'era infiammato dentro e sapeva quel ch'era, cominciò a scandalizzarsi forte e dare di parole con costoro, e sempre teneva la spada ignuda in mano. Onde costoro presero un buon bastone in mano per uno e bastonarono il maestro di vantaggio, in modo che gli ruppero quei due bastoni addosso, e lo incatenarono come matto, dicendo ch'egli era impazzato per lo troppo studiare, e tutta notte lo tennero legato, ed eglino si dormirono con la loro sorella. E la mattina mandarono pel medico, il quale gli fece fare un letto a piè del fuoco, e comandò che non gli lasciassero favellare a persona e che non gli rispondessero a nulla e che lo tenessero a dieta tanto ch'egli rassottigliasse la memoria; e così fu fatto. La voce andò per Bologna, come questo maestro era impazzato, e a tutti ne incresceva, dicendo l'un con l'altro: – Per certo io me n'avvidi infine ieri, perciocch'e' non poteva leggere la lezione nostra. – Alcuno diceva: – Io lo vidi tutto mutate; – sì che per tutti si diceva ch'egli era impazzato, e così si ragunarono per andarlo a visitare. Bucciolo non sapendo niente di queste, venne alla scuola con animo di dire al maestro ciò che gli era intervenuto; e giugnendo, gli fu detto come il maestro era impazzato.

Bucciolo se ne maravigliò, e increbbegliene assai, e con gli altri insieme l'andò a visitare. E giugnendo alla casa del maestro, Bucciolo si cominciò a fare la maggior maraviglia del mondo, e quasi venne meno, veggendo il fatto com'egli stava. Ma perché nessuno s'accorgesse di niente, andò dentro con gli altri insieme E giugnendo in sulla sala, vide il maestro tutto rotto e incatenate giacere su 'l letto a piè del fuoco; per che tutti gli scolari si condolsero col maestro dicendo che del caso incresceva loro forte. Onde toccò anche a Bucciolo a fargli motto, e disse: – Maestro mio, di voi m'incresce quanto di padre; e se per me si può far cosa che vi piaccia, fate di me come di figliuolo. – Rispose il maestro e disse: – Bucciolo, Bucciolo, Bucciolo, vatti con Dio, che tu hai bene apparato alle mie spese! – Disse la donna: – Non date cura a sue parole, però ch'egli vagella, e non sa ciò ch'egli stesso si dice. – Partissi Bucciolo e venne a Pietro Paolo e disse: – Fratello mio, fatti con Dio, però ch'io ho tanto apparato, che non voglio più apparare. – E così si partì, e tornòssi a Roma con buona ventura.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FRANCO SACCHETTI

PARCITTADINO DEI LINARI

Parcittadino da Linari vagliatore si fa uomo di corte, e va a vedere lo re Adoardo d'Inghilterra, il quale, lodandolo, ha da lui molte pugna, e poi, biasimandolo, riceve dono.

LO re Adoardo vecchio d'Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerrà in parte.

Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdelsa nel contado di Firenze, il quale aveva nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare ed esser uomo di corte, e in questo diventò assai sperto; e così spermentandosi nell'arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo; e non sine quare, ma perché avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso li suoi pari.

E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza; e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere.

Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse: di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in

piede e cominciò a dire: – Benedetto sia l'ora e 'l punto che qui m'ha condotto, e dove io ho sempre desiderio, cioè di vedere il più nobile e 'l più prudente e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani; e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoiché io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta grazia mi ha conceduta la fortuna! ché oggimai se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoiché io sono innanzi a quella serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio.a veder la sua dignità.

Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadino, e con le pugna e calci, cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò; e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse; parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare, se dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien'era colto male; incominciando a dire: – Maladetto sia l'ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso: credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui che male per ben guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando lui, mi ha sì concio, ch'io non so se mi potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse.

Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocché parea un corpo morto che tremasse, e s'avviso essere dal re ammazzato; e quando udì io re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche justiziere che lo crucifiggesse.

Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse: – Va', dà la cotal mia vesta a costui, e pagalo della verità, ch'io l'ho ben pagato della bugia io.

Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, sanza le pugna e' calci ch'egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuo sospettando Parcittadino che quella roba non fosse serpe o badalischio che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: – Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; – e conobbe lo re per quello che avea udito, e lo re ebbe più diletto di lui.

Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato, e dal re si partì, tenendo la via per la Lombardia; dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento, e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba gli suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri; li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: – Tra molte pugna e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra.

E fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a uno re, come potesse avvenire. E quanti ne sono, che, essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed elli sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro aspetto da piasentieri se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

(Novella III)

MESSER BERNABÒ E IL MUGNAIO

Messer Bernabò signore di Melano comanda a uno abate che lo chiarisca di quattro cose impossibili; di che uno mugnaio, vestitosi de' panni dello abate, per lui le chiarisce in forma che rimane abate, e l'abate rimane mugnaio.

MESSER Bernabò signor di Melano, essendo trafitto da un mugnaio con belle ragioni, gli fece dono di grandissimo benefizio.

Questo signore ne' suoi tempi fu ridottato da più che altro signore; e comeché fusse crudele, pure nelle sue crudeltà avea gran parte di justizia. Fra molti de' casi che gli avvennono, fu questo, che uno ricco abate, avendo commesso alcuna cosa di negligenza di non avere ben notricato due cani alani, che erano divenuti stizzosi, ed erano del detto signore, li disse che pagasse fiorini quattromila. Di che l'abate cominciò a domandare misericordia.

E ’l detto signore, veggendoli addomandare misericordia, gli disse: – Se tu mi fai chiaro di quattro cose, io ti perdonerò in tutto; e le cose son queste: che io voglio che tu mi dica: quanto ha di qui al cielo: quant’acqua è in mare: quello che si fa in inferno; e quello che la mia persona vale.

Lo abate, ciò udendo, cominciò a sospirare, e parveli essere a peggior partito che prima; ma pur, per cessar furore e avanzar tempo, disse, che li piacesse darli termine a rispondere a sì alte cose. E ’l signor gli diede termine tutto il dì seguente; e come vago d’udire il fine di tanto fatto, gli fece dare sicurtà dei tornare.

L’abate, pensoso, con gran malenconia tornò alla badìa, soffiando come un cavallo quando aombra; e giunto là, scontrò un suo mugnaio, il quale, veggendolo così afflitto, disse: – Signor mio, che avete voi che voi soffiate così forte?

Rispose l’abate: – Io ho ben di che, ché ’l signore è per darmi la mala ventura, se io non lo fo chiaro di quattro cose, che Salamone né Aristotile non lo potrebbe fare.

Il mugnaio dice: – E che ’cose son queste?

L’abate gli lo disse.

Allora il mugnaio, pensando dice all’abate: – Io vi caverò di questa fatica, se voi volete.

Dice l’abate: – Dio il volesse.

Dice il mugnaio: – Io credo che ’l vorrà Dio e santi.

L’abate, che non sapea dov’e’ si fosse, disse: – Se tu il fai, togli da me ciò che tu vuogli, ché niuna cosa mi domanderai, che possibil mi sia, che io non ti dia.

Disse il mugnaio: – Io lascerò questo nella vostra discrizione.

– O che modo terrai? – disse l'abate.

Allora rispose il mugnaio: – Io mi voglio vestir la tonica e la cappa vostra, e raderommi la barba, e domattina ben per tempo anderò dinanzi a lui, dicendo che io sia l'abate; e le quattro cose terminerò in forma, ch'io credo farlo contento.

All'abate parve mill'anni di sustituire il mugnaio in suo luogo; e così fu fatto.

Fatto il mugnaio abate, la mattina di buon ora si mise in cammino; e giunto alla porta, là dove entro il signor dimorava, picchiò, dicendo che tale abate voleva rispondere al signore sopra certe cose, che gli avea imposte. Lo signore, volontoroso d'udir quello che lo abate dovea dire, e maravigliandosi come sì presto tornasse, lo fece a sé chiamare: e, giunto dinanzi da lui un poco al barlume, faccendo reverenza, occupando spesso il viso con la mano per non esser conosciuto, fu domandato dal signore se avea recato risposta delle quattro cose che l'avea addomandato.

Rispose: – Signor sì. Voi mi domandaste: quanto ha di qui al cielo. Veduto a punto ogni cosa, egli è di qui lassù trentasei milioni e ottocento cinquantaquattro mila e settantadue miglia e mezzo e ventidue passi.

Dice il signore: – Tu l'hai veduto molto a punto; come provi tu questo?

Rispose: – Fatelo misurare, e se non è così, impiccatemi per la gola.

Secondamente domandaste: «quant'acqua è in mare». Questo m'è stato molto forte a vedere, perché è cosa che non sta ferma, e sempre ve n'entra; ma pure io ho veduto che nel mare sono venticinque milia e

novecento ottantadue di milioni di cogna, e sette barili, e dodici boccali, e due bicchieri.

Disse il signore: – Come ’l sai?

Rispose: – Io l’ho veduto il meglio che ho saputo: se non lo credete, fate trovar de’ barili e misurisi; se non trovate essere così, fatemi squartare. Il terzo mi domandaste quello che si facea in inferno. In inferno si taglia, squarta, arraffia, e impicca, né più né meno come fate qui voi.

– Che ragione rendi tu di questo?

Rispose: – Io favellai già con uno che vi era stato, e da costui ebbe Dante fiorentino ciò che scrisse delle cose dello ’nferno; ma egli è morto; se voi non lo credete mandatelo a vedere. Quarto mi domandaste quello che la vostra persona vale; ed io dico ch’ella vale ventinove danari.

Quando messer Bernabò udì questo, tutto furioso si volge a costui, dicendo: – Mo ti nasca il vermocan; son io così dappoco ch’io non vaglia più d’una pignatta?

Rispose costui, e non sanza gran paura: – Signor mio, udite la ragione. Voi sapete che ’l nostro Signor Jesù Cristo fu venduto trenta danari; fo ragione che valete un danaro meno di lui.

Udendo questo il signore, immaginò troppo bene che costui non fosse l’abate, e guardandolo ben fiso, avvisando lui esser troppo maggiore uomo di scienza che l’abate non era, disse: – Tu non se’ l’abate.

La paura che ’l mugnaio ebbe, ciascuno il pensi; inginocchiandosi con le mani giunte addomandò misericordia, dicendo al signore com’egli era mulinaro dell’abate, e come e perché camuffato dinanzi dalla sua

signoria era condotto, e in che forma avea preso l'abito, e questo più per darli piacere, che per malizia.

Messer Bernabò, udendo costui, disse: – Mo via, poich'ello t'ha fatto abate, e se' da più di lui, in fé di Dio ed io ti voglio confirmare, e voglio che da qui innanzi tu sia l'abate, ed ello sia il mulinaro, e che tu abbia tutta la rendita del monasterio, ed ello abbia quella del mulino.

E così fece ottenere tutto il tempo che visse, che lo abate fu mugnaio, e 'l mugnaio fu abate.

Molto è scura cosa, e gran pericolo, d'assicurarsi dinanzi a' signori, come fe' questo mugnaio, e avere quello ardire ebbe lui. Ma de' signori interviene come del mare, dove va l'uomo con grandi pericoli, e ne' gran pericoli li gran guadagni. Ed è gran vantaggio quando il mare si truova in bonaccia, e così ancora il signore; ma l'uno e l'altro è gran cosa di potersi fidare, che fortuna tosto non vegna. Alcuni hanno già detto essere venuta questa, o simil novella, a... papa, il quale, per colpa commessa da un suo abate, li disse che li specificasse le quattro cose dette di sopra, e una più, cioè: – qual fosse la maggior ventura che elli mai avesse avuto. – Di che l'abate, avendo rispetto della risposta, tornò alla badìa, e ragunati li monaci e' conversi, infino al cuoco e l'ortolano, raccontò loro quello di che avea a rispondere al detto papa; e che a ciò gli dessono e consiglio e aiuto. Eglino, non sapiendo alcuna cosa che si dire, stavano come smemorati: di che l'ortolano, veggendo che ciascheduno stava muto, disse: – Messer l'abate, perocché costoro non dicono alcuna cosa, ed io voglio esser colui e che dica e che faccia, tantoché io credo trarvi di questa fatica; ma datemi li vostri panni, sì che io vada come abate, e di questi monaci mi seguino; – e così fu fatto.

E giunto al papa, disse, dell'altezza del cielo esser trenta voci. Dell'acqua del mare disse: – Fate turare le bocche de' fiumi, che vi mettono entro, e poi si misuri. – Quello che valea la sua persona, disse: – Danari ventotto; – ché la facea due danari meno di Cristo, ché era suo vicario. Della maggior ventura ch'egli avesse mai, disse: – Come d'ortolano era diventato abate – ; e così lo confermò. Come che si fosse, o intervenne all'uno e all'altro, o all'uno solo, e l'abate diventò o mugnaio o ortolano. Altri, dicono che l'ultima, per corlo in ogni modo, fu che li dicessi quello che pensava; e lui disse: – Pensate ch'io sia l'abate, e io sono il cuoco. –

(Novella IV)

IL BASSO E IL GIUOCO DELLA MOSCA

Basso della Penna inganna certi genovesi arcatori e a un nuovo giuoco vince loro quello ch'egli avevano.

COME questo giovane acquistò puramente e con grande simplicità le lire cinquanta, così con grande astuzia il piacevol uomo Basso della Penna, raccontato a drieto, in questa novella vinse a un nuovo giuoco più di lire cinquanta di bolognini.

A questo Basso capitarono all'albergo suo a Ferrara certi genovesi, che andavano arcando con certi loro giuochi; e 'l Basso, avendo compresa la

loro maniera, un giorno innanzi desinare si mise allàto lire venti di bolognini d'ariento ed una pera mézza, ed era di luglio, considerando che dopo desinare, lavate le mani, in su la sparecchiata tavola d'arcare loro; e così fece. Ché avendo desinato, ed essendo con loro ragionamenti alla mensa sparecchiata, disse il Basso: – Io voglio fare con voi a un giuoco, che non ci potrà avere malizia alcuna.

E mettesi mano in borsa, e trae fuori bolognini, e dice: – Io porrò a ciascun di noi uno bolognino innanzi su questa tavola, e colui, a cui sul suo bolognino si porrà prima la mosca, tiri a sé i bolognini che gli altri averanno innanzi.

Costoro cominciarono con gran festa ad essere contenti di questo giuoco, e parea loro mill'anni che 'l Basso cominciasse. Il Basso, come reo, si mette il bolognino sotto con le mani tra gambe sotto la tavola, dove elli avea una pera mézza: e venendo a porre a ciascuno il bolognino innanzi, quello che dovea porre a sé ficcava nella pera mézza, onde la mosca continuo si ponea sul suo bolognino, salvo che delle quattro volte l'una ponea quello della pera dinanzi a uno di loro, acciocché vincendo qualche volta non si avvedessino della malizia.

E pur così continuando, cominciarono a pigliare sospetto, parendo loro troppo perdere, e dissono: – Messer Basso, noi vogliamo mettere i bolognini uno di noi. Disse il Basso: – Io sono molto contento, acciocché non prendiate sospetto.

Allora uno di loro co' suoi bolognini asciutti ed aridi, che non aveano forse mai tocca pera mézza, cominciò mettere a ciascuno il suo bolognino. Il Basso lasciava andare senza malizia alcuna volta che vincessino; quando volea vincere elli, e 'l bolognino gli era posto innanzi, spesse volte il polpastrello del dito toccava il mézzo della pera, e

mostrando di acconciare il bolognino che gli era messo innanzi, lo toccava con quel dito, onde la mosca subito vi si ponea, benché gli bisognava durare poca fatica, perocché le hanno naso di bracchetto, e volavano tutte verso il Basso, sentendo la pena mézza, ed ancora il luogo su la tavola dinanzi di lui, dove di prima il bolognino unto del Basso avea lasciato qualche sustanza; e così provando or l'uno or l'altro dei genovesi, non poterono tanto fare che 'l Basso non vincesse loro lire cinquanta di bolognini con una fracida pera, onde gli arcatori furono arcati, come avete udito.

E molte volte interviene che son molti, che con certe maliziose loro arti stanno sempre avvisati d'ingannare e di tirare l'altrui a loro, ed hanno tanto l'animo a quello, che non credono che alcun altro possa loro ingannare, e non vi pongono cura. Se facessero la ragione del compagno, il quale molte volte non, è cieco, non interverrebbe loro quello che intervenne a costoro; porocché spesse volte l'ingannatore rimane a piede dell'ingannato.

(Novella XVIII)

SER TINACCIO PRETE DI CASTELLO

Ser Tinaccio prete da Castello mette a dormire con una sua figliuola un giovane, credendo sia femmina, e 'l bel trastullo che n'avviene.

PIÙ nuova e più archimiata mostra fece colui che si mostrò in questa novella essere femmina, ed era uomo.

Venendo alla novella, nel mio tempo fu prete uno d'una chiesa a Castello, contado di Firenze, uno che ebbe nome ser Tinaccio, il quale essendo già vecchio, avea tenuto ne' passati tempi, o per amica o per nimica, una bella giovane dal Borgo Ognissanti, ed avea avuto di lei una fanciulla, la quale nel detto tempo era bellissima e da marito: e la fama era per tutto, che la nipote del prete era una bella cosa.

Stava non troppo di lungi a questa uno giovane, del cui nome e famiglia voglio tacere, il quale, avendo più volte veduta questa fanciulla, ed essendone innamorato, pensò una sottil malizia per essere con lei; e venneli fatto. Una sera di tempo piovoso, essendo ben tardi, costui si vestì come una forese, e soggolato che s'ebbe, si mise paglia e panni in seno, facendo vista d'essere pregna, e d'avere il corpo a gola; ed andossene alla chiesa per addomandare la confessione, come fanno le donne quando sono presso al partorire. Giunta che fu alla chiesa, era presso a un'ora di notte; picchiò la porta, e venendo il cherico ad aprire, domandò del prete. Il cherico disse: – Elli portò poc'ora fa la comunione a uno, e tornerà tosto.

La donna grossa disse: – Ohimè, trista, ch'io sono tutta trambasciata.

E forbendosi spesso il viso con uno sciugatoio, più per non essere conosciuto che per sudore che avesse sul volto, si pose con grande

affanno a sedere dicendo: – Io l'aspetterò, ché per la gravezza del corpo non ci potrei tornare; ed anco se Dio facesse altro di me, non mi vorrei indugiare.

Disse il chenico: – Sia con la buon'ora.

Così aspettando, il prete giunse a un'ora di notte. Il popolo suo era grande: avea assai populane che non le conoscea. Come la vide al barlume, la donna archimiata, con grande ambascia, ed asciugandosi il viso, gli disse che l'avea aspettato, e l'accidente, e 'l perché. E 'l prete la cominciò a confessare. La maschia donna, com'era, fece la confessione ben lunga, acciocché la notte li sopravvenisse bene. Fatta la confessione, la donna cominciò a sospirare, dicendo: – Trista, ove n'andrò oggimai stasera? – Ser Tinaccio disse: – E' sarebbe una sciocchezza; egli è notte buia e pioveggina, e par che sia per piovere più forte; non andate altrove; statevi stasera con la mia fanciulla, e domattina per tempo ve ne andrete.

Come la maschia donna udì questo, gli parve essere a buon punto di quello che desiderava; ed avendo l'appetito a quello che 'l prete dicea, disse: – Padre mio, io farò come voi mi consigliate, perocché io sono affannata per la venuta che io non credo che io potessi andare cento passi sanza gran pericolo, e 'l tempo è cattivo, e la notte è, sì che io farò come voi dite. Ma d'una cosa vi prego, che se 'l mio marito dicesse nulla che voi mi scusiate.

Il prete disse: – Lasciate fare a me.

Ed andata alla cucina, come il prete la inviòe, cenò con la sua fanciulla, spesso adoprando lo sciugatoio al viso per celare la faccia. Cenato che ebbono, se ne andarono al letto in una camera, che altro che uno assito non v'avea in mezzo da quella di ser Tinaccio. Era quasi sul primo

sonno che ’l giovanedonna cominciò a toccar le mammelle alla fanciulla, e la fanciulla già avea dormito un pezzo; e ’l prete s’udia russare forte; pur accostandosi la donna grossa alla fanciulla, e la fanciulla sentendo chi per lei si levava, comincia a chiamare ser Tinaccio, dicendo: – Egli è maschio.

Più di tre volte il chiamò pria che si si svegliasse; alla quarta: – O ser Tinaccio, egli è maschio.

E ser Tinaccio tutto dormiglioso dice: – Che di’ tu?

– Dico ch’egli è maschio.

Ser Tinaccio, avvisandosi che la buona donna avesse fatto il fanciullo, dicea: – Aiutalo, aiutalo, figliuola mia.

Più volte seguì la fanciulla: – Ser Tinaccio, o ser Tinaccio, io vi dico ch’egli è maschio.

E quelli rispondea: – Aiutalo, fanciulla mia, aiutalo, che sia benedetta.

Stracco, ser Tinaccio, come vinto dal sonno si raddormentò, e la fanciulla ancora stracca e dalla donna grossa e dal sonno, ed ancora parendoli che ’l prete la confortasse ad aiutare quello di cui ella dicea, il meglio che poteo si passò quella notte. E presso all’alba, avendo il giovane, adempiuto quanto volle il suo desiderio, manifestandosi a lei, che già sanza mandorle s’era domesticata, e chi egli era, e come acceso del suo amore s’era fatto femmina solo per essere con lei, come con quella che più che altra cosa amava, e per arra, levatosi in sul partire le donò denari che aveva allato, profferendole che ciò avea esser suo, ed ancora ordinò per li tempi avvenire come spesso si trovassono insieme; e fatto questo con molti baci ed abbracciamenti pigliò commiato, dicendo: – Quando ser Tinaccio ti domanderà: «Ch’è della

donna grossa?» dirai: «Ella fece istanotte un fanciul maschio, quando io vi chiamava, ed istamane per tempo col detto fanciullo se ne andò con Dio».

Partitosi la donna grossa, e lasciata la paglia, che portò in seno, nel saccone di ser Tinaccio; il detto ser Tinaccio, levandosi, andò verso la camera della fanciulla e disse: – Che mala ventura è stata questa istanotte, che tu non mi hai lasciato dormire? Tutta notte «ser Tinaccio», «ser Tinaccio”! Ben, ch’è stato?

Disse la fanciulla: – Quella donna fece un bel fanciul maschio.

– O dove è?

Disse la fanciulla: – Istamane per tempissimno, credo più per vergogna che per altro, se n’andò col fanciullo.

Disse ser Tinaccio: – Deo dèagli la mala pasqua, ché tanto s’indugiano, che poi vanno pisciando li figliuoli qua e là. Se io la potrò riconoscere o sapere chi sia il marito, ché dee essere un tristo, io gli dirò una gran villania.

Disse la fanciulla: – Voi farete molto bene, ché anco me non ha ella lasciato dormire in tutta notte.

E così finì questa cosa.

Ché da quell’ora innanzi non bisognò troppo archimia a congiugnere li pianeti, che spesso poi per li tempi si trovarono insieme; e ’l prete ebbe di quelle derrate che danno altrui. Così, poiché non si può far vendetta sopra le lor mogli intervenisse a tutti gli altri, o sopra le nipote o sopra le figliuole (come fu questa) simile inganno, che per certo e’ fu bene uno dei maggiori e de’ più rilevati che mai si udisse. E credo che ’l giovane

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

facesse picciol peccato a fallire contro a coloro che, sotto la coverta della religione, commettono tanti falli tutto dì contro alle cose altrui.

(Novella XXVIII)

GLI AMBASCIATORI DI CASENTINO

Due ambasciadori di Casentino sono mandati al vescovo Guido di Arezzo; dimenticano ciò che è stato commesso, e quello che ’l vescovo dice loro, e come tornati hanno grande onore per aver ben fatto.

SE lo passato ambasciadore ampliava il suo dire o la sua rettorica per bere il vino, in questa mostrerrò come due ambasciadori per lo bere d’un buon vino, comeché non fossono di gran memoria, ma quella cotanta che aveano, quasi perderono.

Quando il vescovo Guido signoreggiava. Arezzo, si creò per li comuni di Casentino due ambasciadori, per mandare a lui addomandando certe cose. Ed essendo fatta loro la commessione di quello che aveano a narrare, una sera al tardi ebbono il comandamento di essere mossi la mattina. Di che tornati la sera a casa loro, acconciarono loro bisacce, e la mattina si mossono per andare al loro viaggio imposto. Ed essendo camminati parecchie miglia, disse l’uno all’altro: – Hai tu a mente la commessione che ci fu fatta?

Rispose l’altro, che non gliene ricordava.

Disse l’altro: – O io stava a tua fidanza!

E quelli rispose: – Ed io stava alla tua.

L’un guata l’altro, dicendo: – Noi abbiam pur ben fatto! O come faremo?

Dice l’uno: – Or ecco, noi saremo tosto a desinare all’albergo, e là ci ristrigneremo insieme; non potrà essere che non ci torni la memoria.

Disse l’altro: – Ben di’; – e cavalcando e trasognando, pervennono a terza all’albergo, dove doveano desinare, e pensando e ripensando,

insino che furono per andare a tavola, giammai non se ne poterono ricordare.

Andati a desinare, essendo a mensa, fu dato loro d'uno finissimo vino. Gli ambasciadori, a cui piacea più il vino che avere tenuta a mente la commessione, si cominciano attaccare al vetro; e béi e ribei, cionca e ricionca, quando ebbono desinato, non che si ricordassino della loro ambasciata, ma e' non sapeano dove e' si fossono, ed andarono a dormire. Dormito che ebbono una pezza, si destaron tutti intronati. Disse l'uno all'altro: – Ricorditi tu ancora del fatto nostro?

Disse l'altro: – Non so io; a me ricorda che 'l vino dell'oste è il migliore vino che io beessi mai; e poi ch'io desinai non mi sono mai risentito se non ora; ed ora appena so dove io mi sia.

Disse l'altro: – Altrettale te la dico io. Ben, come faremo? che diremo?

Brievemente disse l'uno: – Stianci qui tutto dì oggi; ed istanotte (ché sai che la notte assottiglia il pensiero) non potrà essere che non ce ne ricordi.

Ed accordaronsi a questo; ed ivi stettono tutto quel giorno, ritrovandosi spesso co' loro pensieri nella Torre a Vinacciano. La sera essendo a cena, e adoperandosi più il vetro che 'l legname, cenato che ebbono, appena intendea l'uno l'altro. Andaronsi al letto, e tutta notte russarono come porci. La mattina levatisi, disse l'uno: – Che faremo?

Rispose, l'altro: – Mal, che Dio ci dia, ché poiché istanotte non m'è ricordato alcuna cosa, non penso me ne ricordi mai.

Disse l'altro: – Alle guagnèle, che noi bene stiamo, che io non so quello che si sia, o se fosse quel vino o altro, che mai non dormì così fiso,

sanza potermi mai destare, come io ho dormito istanotte in questo albergo.

– Che diavol vuol dir questo? – disse l'altro. – Saliamo a cavallo, ed andiamo con Dio; forse fra via pur ce ne ricorderemo.

E così partirono, dicendo per la via spesso l'uno all'altro: – Ricorditi tu?

E l'altro dice: – No io.

– Né io.

Giunsono a questo modo in Arezzo, ed andarono all'albergo: dove spesso tirandosi da parte con le mani alle gote, in una camera, non poterono mai ricordarsene. Dice l'uno, quasi alla disperata: – Andiamo, Dio ci aiuti.

Dice l'altro: – O che diremo, che non sappiamo che?

Rispose quelli: – Qui non dee rimanere la cosa.

Misonsi alla ventura, ed andarono al vescovo. E giugnendo dove era, feciono la reverenzia, e in quella si stavano senza venire ad altro. Il vescovo, come uomo che era da molto, si levò, ed andò verso costoro, e pigliandoli per la mano, disse: – Voi siate li ben venuti, flgliuoli miei; che novelle avete voi?

L'uno guata l'altro: – Di' tu.

– Di' tu.

E nessuno dicea. Alla fine disse l'uno: – Messer lo vescovo, noi siamo mandati ambasciadori dinanzi alla vostra signoria da quelli vostri servidori di Casentino, ed eglino, che ci mandano, e noi che siamo mandati, siamo uomini assai materiali; e ci feciono la commessione da

sera in fretta; comeché la cosa sia, o e' non ce la seppon dire, o noi non l'abbiamo saputa intendere. Preghianvi teneramente, che quelli comuni ed uomini vi sieno raccomandati (che morti siano egli a ghiadi che ci mandarono, e noi che ci venimmo!).

Il vescovo saggio mise loro la mano in su le spalle e disse: – Or andate, e dite a quelli miei figliuoli, che ogni cosa che mi sia possibile nel loro bene, sempre intendo di fare. E perché da quinci innanzi non si diano spesa in mandare ambasciadori, ognora che vogliono alcuna cosa, mi scrivano, ed io per lettera risponderò loro.

E così pigliando commiato, si partirono.

Ed essendo nel cammino, disse l'uno all'altro: – Guardiamo, che e' non e'intervenga al tornare come all'andare.

Disse l'altro: – O che abbiamo noi a tenere a mente?

Disse l'altro: – E però si vuoi pensare, perocché noi averemo a dire quello che noi esponemmo, e quello che ci fu risposto. Perocché s'e nostri di Casentino sapessono come dimenticammo la loro commessione e tornassimo dinanzi da loro come smemorati, non che ci mandassano mai per ambasciadori, ma mai ofizio non ci darebbono.

Disse l'altro, che era più malizioso: – Lascia questo pensiero a me. Io dirò che sposto che averno l'ambasciata dinanzi al vescovo, che egli graziosamente in tutto e per tutto s'offerse essere sempre presto a ogni loro bene, e per maggiore amore disse, che per meno spesa ogni volta che avessono bisogno di lui, per loro pace e riposo scrivessero una semplice lettera, e lasciassono stare le 'mbasciate.

Disse l'altro: – Tu hai ben pensato; cavalchiamo pur forte, che giunghiamo a buon'ora al vino che tu sai.

E così spronando, giunsono all'albergo, e giunto un fante loro alla staffa, non domandarono dell'oste, né come avea da desinare, ma alla prima parola domandarono quello che era di quel buon vino. Disse il fante: – Migliore che mai.

E quivi si armarono la seconda volta non meno della prima, ed innanzi che si partissono (perocché molti muscioni erano del paese tratti) il vino venne al basso, e levassi la botte. Gli ambasciadori dolenti di ciò la levarono anco ellino, e giunsono a chi gli avea mandati, tenendo meglio a mente la bugia che aveano composta, che non feciono la verità di prima; dicendo, che dinanzi al vescovo aveano fatto così bella aringhiera: e dando ad intender, che l'uno fosse stato Tulio e l'altro Quintiliano, e' furono molto commendati, e da indi innanzi ebbono molti offici, che le più volte erano o sindachi o massai.

O quanto interviene spesso, e non pur de' pari di questi omicciatti, ma de' molto maggiori di loro, che sono tutto dì mandati per ambasciadori, che delle cose che avvengono hanno a fare quello che 'l Soldano in Francia; e scrivono e dicono, che per dì e per notte mai non hanno posato, ma sempre con grande sollecitudine hanno adoperato, e tutta è stata loro fattura; che attagliano ed intervengono, ed eglino seranno molte volte con quel sentimento che un ceppo; e siano commendati da chi gli ha mandati, e premiati con grandissimi oficj, e con altri guiderdoni, perché gli più si partono dal vero, e spezialmente quando, per essere loro creduto, se ne veggiono seguire vantaggio.

(Novella XXXI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FERRANTINO DA SPOLETO A TODI

Ferrantino degli Argenti da Spuleto, essendo al soldo della Chiesa a Todi, cavalca di fuori; e poi, essendo tornato tutto bagnato di pioggia, va in una casa (dove truova al fuoco di molte vivande ed una giovene) nella quale per tre dì sta come gli piace.

ALTRO gastigamento diede Ferrantino degli Argenti da Spuleto a uno calonaco di Todi. Perocché, essendo il cardinale del Fiesco per la Chiesa in Todi, ed avendo condotti soldati, fu tra questi uno che avea nome Ferrantino degli Argenti da Spuleto, il quale io scrittore e molti altri vidono esecutore di Firenze nel MCCCXC o circa, per tal segnale che cavalcava uno cavallo con un paio di posole di sì smisurata forma, che le loro coregge erano molto bene un quarto di braccio larghe.

Essendo stato tolto un castello nel Todino da uno gentiluomo di Todi, convenne che tutti li soldati vi cavalcassino, fra' quali fu questo Ferrantino; e fatto intorno al castello quel danno che poterono sanza riaverlo, tornandosi verso Todi, venne grandissima piova, di che tutti si bagnarono, e fra gli altri si bagnò Ferrantino più che nessuno, perché li suoi panni pareano di sadirlanda, tanto erano rasi. Essendo costui così bagnato, entrò in Todi, ed andò a smontare ad una casetta che tenea a pigione, e disse ad uno suo paggetto, acconciasse i cavalli nella stalla, ed egli andò cercando per la casa, se fuoco o legne d'accenderlo trovasse: niuno bene vi trovò, perocché era povero scudiero, e la sua magione parea la Badia a 'Spazzavento.

Come costui vide questo, e che era tutto bagnato ed agghiacciava, dice: «Così non debb'io stare». Subito se n'uscio fuori, e d'uscio in uscio mettendo il capo, e salendo le scale, si mise andare cercando l'altrui case, e fare dell'impronta per asciugarsi, se fuoco vi trovasse. Andando d'una in altra, per fortuna capitò ad una porta, là dove intrato ed andando su, trovò in cucina un grandissimo fuoco con dua pentole piene, e con uno schidone di capponi e di starne, e con una fante assai leggiadra e giovane, la quale volgea il detto arrosto. Era perugina, ed avea nome Caterina. Costei veggendo così di subito venire Ferrantino nella cucina, tutta venne meno, e disse: – Che vuoi tu?

E quelli disse: – Io vengo testeso di tal luogo, e sono tutto bagnato, come tu vedi: in casa mia non ha fuoco, ed indugiare non mi potea, ché io mi serei morto: io ti prego che mi lasci rasciugare, e poi me n'andrò,

Disse la fante: – O asciugati tosto, e vatti con Dio, ché se messer Francesco tornasse, che ha una gran brigata a cena con lui, non l'averebbe per bene, ed a me darebbe di molte busse.

Disse Ferrantino: – Io 'l farò; chi è questo messer Francesco?

Ella rispose: – messer Francesco da Narni, che è qui calonaco, e sta in questa casa.

Disse Ferrantino: – O io sono il maggior amico ch'egli abbia! – (e non lo conoscea però).

Disse la fante: – Deh spacciati, ché io sto tuttavia con le febbri.

Ferrantino dicea: – Non temere ché io serò tosto asciutto.

E così stando, messer Francesco tornò, ed andando in cucina a provvedere le vivande, vide Ferrantino che s'asciugava e dice: – Che ci fa' tu? Chi è costui?

E Ferrantino dice chi è, come è. Disse messer Francesco: – Mal che Dio ti dia; tu dèi essere un ladroncello, a entrare per le case altrui; escimi testé fuor di casa.

Dice Ferrantino: – O Pater reverende, patientia vestra, tanto che io m'asciughi.

Dice il calonaco: – Che Pater merdende? io ti dico, escimi di casa per lo tuo migliore.

E Ferrantino fermo, e dice: – Io mi asciugo forte.

– Io ti dico che tu m'esca di casa, se non ch'io t'accuserà per ladro.

E Ferrantino dice: – O prete Dei, miserere mei; – e non si muove.

Quando messer Francesco vede che costui non si parte, va per una spada, e dice: – Al corpo di Dio, che io vedrà se tu mi starai in casa a dispetto; – e corre con la spada verso Ferrantino.

Veggendo questo, Ferrantino si leva in piede, e mette la mano alla sua, dicendo: – Non truffemini – ; e tratta della guaina si fa incontro al calonico, tantoché lo rinculò nella sala, e Ferrantino incòntrogli e così ambedue si trovarono in sala, faccenda le scaramucce senza toccarsi.

Quando messer Francesco vede che non lo può cacciar fuori, eziandio avendo presa la spada, e come Ferrantino digrigna con la sua, disse: – Per lo corpo di Dio, ch'io andrò testeso ad accusarti al cardinale.

Disse Ferrantino: – Io voglio venire anch'io.

– Andiamo, andiamo.

E scendendo amendue giù per la scala, giunti alla porta, dice messer Francesco a Ferrantino: – Va' oltre.

Dice Ferrantino: – Io non andrei innanzi a voi, che siete oficiale di Cristo.

E tanto disse, che messer Francesco uscì fuori prima.

Come fu uscito, e Ferrantino pigne l'uscio, e serrasi dentro; e subito corre su, e quante masserizie poté trovare da ciò, gittò giù per la scala, acciocché l'uscio dentro fusse ben puntellato; e così n'empié tutta la scala, tantoché due portatori, non l'arebbono sgombra in un dì; e così s'assicurò che l'uscio si potea ben pignere di fuori, ma aprire no. Veggendosi il calonaco di fuori così serrato, gli parve essere a mal partito, veggendo in possessione della carne cotta e della cruda uno che non sapea chi si fosse; e stando fuori, molto piacevolmente chiamava gli fosse aperto.

E Ferrantino fassi alle finestre, e dice: – Vatti con Dio per lo tuo migliore.

– Deh apri – dicea il calonaco.

E Ferrantino dicea: – Io apro; – ed apriva la bocca.

Veggendo costui esser fuori della sua possessione e dell'altre cose, ed ancora esser beffato, se n'andò al cardinale, e là si dolse di questo caso. In questo venendo l'ora della cena, la brigata che dovea cenare con lui, s'appresentano, e picchiano l'uscio. Ferrantino si fa alle finestre: – Che volete voi?

– Vegnamo a cenare con messer Francesco.

Dice Ferrantino: – .Voi avete errato l'uscio; qui non sta né messer Francesco, né messer Tedesco.

Stanno un poco come smemorati, e poi pur tornano e bussano. E Ferrantino rifassi alle finestre: – Io v'ho detto che non istà qui; quante volte volete ch'io vel dica? Se voi non vi partite, io vi getterò cosa in capo che vi potrà putire, e sarebbe meglio che voi non ci foste mai venuti; – e comincia a gittare alcuna pietra in una porta di rincontro, perché facesse ben gran romore.

Brievemente, costoro per lo migliore se n'andarono a cenare a casa loro, là dove trovarono assai male apparecchiato. Il calonaco, che s'era ito a dolere al cardinale, e che avea così bene apparecchiato, convenne si procacciasse d'altra cena e d'altro albergo; e non valse che 'l cardinale mandasse alcuno messaggio a dire ch'egli uscisse di quella casa; ma come alcuno picchiava l'uscio, gli gittava presso una gran pietra; di che ciascuno si tornava tosto a drieto.

Essendo ognuno di fuori stracco, dice Ferrantino alla Caterina: – Fa' che noi ceniamo, ché io sono oggimai asciutto.

Dice la Caterina: – Me' farai d'aprire l'uscio a colui di cui è la casa, ed andarti a casa tua.

Dice Ferrantino: – Questa è la casa mia; questa è quella che Dio misericordioso m'ha istasera apparecchiato. Vuo' tu che io rifiuti il dono che m'ha dato sì fatto signore? Tu hai peccato mortalmente pur di quello che tu hai detto.

Ella la poté ben sonare, che Ferrantino n'uscisse; e' convenne, o per forza o per amore, ch'ella mettesse le vivande in tavola, e ch'ella sedesse a mensa con Ferrantino, e cenarono l'uno e l'altro molto bene: poi rigovernato l'avanzo delle vivande, disse Ferrantino: – Qual è la camera? andianci a dormire.

Dice la Caterina: – Tu se' asciutto, e ha' si pieno il corpo, ed or ci vogli dormire? in buona fé tu non fai biene.

Dice Ferrantino: – Doh! Caterina mia, se per questa mia venuta qui io avesse peggiorata la tua condizione, che mi diresti tu? io ti trovai che cocevi per altrui in forma di fante; ed io t'ho trattata come donna; e se messer Francesco e la sua brigata fosse venuta a cena qui, la tua parte sarebbe stata molto magra, là dove tu l'hai avuta molto doppia, ed hai acquistato paradiso a sovvenire me, che ero tutto molle e affamato.

La Caterina dice: – Tu non déi essere gentiluomo, ché tu non faresti sì fatte cose.

Dice Ferrantino: – Io sono gentiluomo, ed ancora conte, la qual cosa non sono quelli che doveano cenar qui; e tanto hai tu fatto maggior bene; andianci a dormire.

La Caterina disdicea, ma pur nella fine si coricò con Ferrantino, e non mutò letto, perocché in quello medesimo dormìa col calonaco; e così tutta notte si rasciugò con lei Ferrantino, e la mattina levatosi tanto stette in quella casa, quanto durarono le vivande, che fu più di tre dì, ne' quali messer Francesco andò per Todi, e guardando alcun'ora da lungi verso la sua casa, parea un uomo uscito di sé, mandando alcuna volta spie a sapere se Ferrantino ne fosse uscito; e se alcuno v'andava, le pietre dalle finestre erano in campo.

Nella fine, consumate le vivande, Ferrantino se n'uscio per un uscio di drieto; ché per quello dinanzi per le molte masserizie gittate dentro non potéo; ed andossene alla casa sua povera e mal fornita, là dove il paggio e due sua cavalli aveano assai mal mangiato, ed ivi fece penitenza; e messer Francesco tornò a casa sua per l'uscio di drieto, ed ebbe a trassinare e racconciare di molte masserizie in iscambio della

cena. E la Caterina li diede ad intendere, che ella avea sempre conteso, e difesosi da lui, e come di lei alcuna cosa non avea avuto a fare. Poi il cardinale, per lo richiamo del calonico, mandò e per l'uno e per l'altro, dicendo a Ferrantino che si scusasse d'uno processo che gli avea formato addosso. Ferrantino scusandosi dicea: – Messer lo cardinale, voi non ci predicate altro, se non che noi abbiamo carità verso il prossimo: essendo io tornato dell'oste tutto bagnato, in forma che io era più morto che vivo, in casa mia non trovando né fuoco né altro bene, morire non volea. Abbatte'mi, come volle Iddio, in casa di questo valente religioso, il quale è qui, trovandovi uno gran fuoco con pentole e con arrosti intorno; mi puosi a rasciugare a quello, sanza fare o molestia o rincrescimento a persona. Costui giunse là, e cominciommi a dire villania, e che io gli uscisse di casa. Io continuo con buone parole, pregandolo mi lasciasse asciugare: non mi valse alcuna cosa, ma con una spada in mano mi corse addosso per uccidermi. Io, per non esser morto, misi mano alla mia per difendermi da lui infino alla porta da via, là dove uscendo elli fuori, per poter menarla alla larga ed uccidermi com'io uscisse dell'uscio, io mi serrai dentro e lui di fuori, solo per paura della morte; e là sono stato per questa paura, sa Dio come infino ad oggi. Se mi vuoi far condennare, egli ha il torto; io non ci ho che perdere alcuna cosa, e posso andare a stare a casa mia: io non ci uscirò che io non sappia perché; ché quanto io, mi tengo offeso da lui.

Udendo il cardinal questo, chiamò il calonaco da parte, e disse: – Che vuoi tu fare? tu vedi quello che costui dice: puoi comprendere chi egli è; faccendo pace fra voi, credo che sia il meglio, innanzi che tu ti voglia mettere a partito con un uomo di soldo: – di che egli consentìo.

E simigliantemente chiamò Ferrantino da parte, ed insieme gli pacificò, e non sì che ’l calonaco non guardasse a stracciasacco Fer rantino un buon pezzo.

Così Ferrantino, asciutto che fu, ed empiutosi il corpo tre dì, e con la femmina del calonaco avuto quel piacere che volle, ebbe buona pace; la qual vorrei che avesse ogni laico o secolare, adoperando le cose morbide e superflue de’ cherici, ed a loro intervenisse sempre delle lor vivande e conviti e femmine, quello che intervenne a questo nobile calonaco, che sotto apparenza onesta di religione, ogni vizio di gola, di lussuria e degli altri, come il loro appetito desidera, sanza niuno mezzo usano.

(Novella XXXIV)

LAPACCIO DORME CON UN MORTO

Lapaccio di Geri da Montelupo a la Ca Salvàdega dorme con un morto: caccialo in terra dal letto, non sappiendolo: credelo avere morto, ed in fine trovato il vero, mezzo smemorato si va con Dio.

TANTO avea voglia questa contata donna d’andar drieto al morto marito, quanto ebbe voglia di coricarsi allato a un morto in questa novella Lapaccio di Geri da Montelupo nel contado di Firenze.

Fu a’ miei dì, ed io il conobbi e spesso mi trovava con lui, perocché era piacevole, ed assai semplice uomo. Quando uno gli avesse detto: «Il tale è morto», ed avesselo ritocco con la mano, subito volea ritoccare lui; e se colui si fuggìa, e non lo potea ritoccare, andava a ritoccare un altro che passasse per la via; e se non avesse potuto ritoccare qualche

persona, averebbe ritocco o un cane o una gatta; e se ciò non avesse trovato, nell'ultimo ritoccava il ferro del coltellino; e tanto ubbioso vivea, che se subito, sendo stato tocco, per la maniera detta non avesse ritocco altrui, avea per certo di far quella morte che colui per cui era stato tocco, e tostamente. E per questa cagione, se un malfattore era menato alla justizia, o se una bara o una croce fosse passata, tanto avea preso forma la cosa, che ciascuno correa a ritoccarla; ed egli correndo or dietro all'uno or dietro all'altro, come uno che uscisse di sé; e per questo quelli che lo ritoccavano, ne pigliavano grandissimo diletto.

Avvenne per caso che costui, essendo per lo comune di Firenze mandato ad eleggere uno Podestà ed essendo di quaresima, uscio di Firenze, e tenne verso Bologna e poi a Ferrara, e passando più oltre, pervenne una sera al tardi in un luogo assai ostico e pantanoso che si chiama la Ca Salvàdega. E disceso all'albergo, trovato modo d'acconciare i cavalli e male (perocché vi erano ungheri e romei assai, che erano già andati a letto), e trovato modo di cenare, cenato che ebbe, disse all'oste dove dovea dormire. Rispose l'oste: – Tu starai come tu potrai; entra qui che ci sono quelle letta che io ho, ed hacci molti romei; guarda se c'è qualche proda; fa' ed acconciati il meglio che puoi, ché altre letta o altra camera non ho.

Lapaccio n'andò nel detto luogo, e guardando diletto in letto così al barlume, tutti li trovò pieni salvo che uno, là dove da l'una proda era un unghero, il quale il dì innanzi s'era morto. Lapaccio, non sapendo questo (ché prima si sarebbe coricato in un fuoco che essersi coricato in quel letto), vedendo che dall'altra proda non era persona, entrò a dormire in quella. E come spesso interviene, che volgendosi l'uomo per acconciarsi gli pare che il compagno occupi troppo del suo terreno, disse: – Fatti un poco in là, buon uomo.

L'amico stava cheto e fermo, ché era nell'altro mondo. Stando un poco, e Lapaccio il tocca, e dice: – Oh! tu dormi fiso: fammi un poco di luogo, te ne priego.

E 'l buon uomo cheto.

Lapaccio, veggendo che non si movea, il tocca forte: – Deh, fatti in là con la mala pasqua.

Al muro: ché non era per muoversi. Di che Lapaccio si comincia a versare, dicendo: – Deh, morto. sia tu a ghiado, che tu dèi essere uno rubaldo.

E recandosi alla traversa con le gambe verso costui, e poggiate le mani alla lettiera, trae a costui un gran paio di calci, e colselo sì di netto che il corpo morto cadde in terra dello letto tanto grave, e con sì gran busso, che Lapaccio cominciò fra se stesso a dire: «Oimè! che ho io fatto?» e palpando il copertoio si fece alla sponda, appié della quale l'amico era ito in terra: e comincia a dire pianamente: – Sta' su; ha'ti tu fatto male? Torna nel letto.

E colui cheto com'olio, e lascia dire Lapaccio quantunche vuole, ché non era né per rispondere, né per tornare nel letto.

Avendo sentito Lapaccio la soda caduta di costui, e veggendo che non si dolea, e di terra non si levava, comincia a dire in sé: «Oimè sventurato! che io l'avrò morto». E guata e riguata, quanto più mirava, più gli pareva averlo morto; e dice: «O Lapaccio doloroso! che farò? dove n'andrò? che almeno me ne potess'io andare! ma io non so donde, ché qui non fu' io mai più. Così foss'io innanzi morto a Firenze che trovarmi qui ancora! E se io sto, serò mandato a Ferrara o in altro luogo, e serammi tagliato il capo. Se io il dico all'oste, ebbi vorrà che io moia in

prima ch'elli n'abbia danno». E stando tutta notte in questo affanno ed in pena, come colui che ha ricevuto il comandamento dell'anima, la mattina vegnemte aspetta la morte.

Apparendo l'alba del dì, li romei si cominciano a levare ed uscir fuori. Lapaccio, che parea più morto che 'l morto, si comincia a levare anco elli, e studiassi d'uscir fuora più tosto che poteo per due cagioni, che non so quale gli desse maggior tormento: la prima era per fuggire il pericolo, ed andarsene anzi che l'oste se ne avvedesse; la seconda per dilungarsi dal morto, e fuggire l'ubbìa che sempre si recava de' morti.

Uscito fuori Lapaccio, studia il fante che selli le bestie; e truova l'oste, e fatta ragione con lui, il pagava, ed annoverando li danari, le mane gli tremavano come verga. Dice l'oste: – O fatti freddo?

Lapaccio appena poté direi che credea che fosse per la nebbia che era levata in quel padule.

Mentreché l'oste e Lapaccio erano a questo punto, ed un romeo giunge, e dice all'oste che non trovava una sua bisaccia nel luogo dove avea dormito; di che l'oste con un lume acceso che avea in mano, subito va nella camera, e cercando e ricercando, e Lapaccio con gli occhi sospettosi stando dalla lunga, abbattendosi l'albergatore alletto dove Lapaccio avea dormito, guardando per terra col detto lume, vide l'unghero morto appiè del letto. Come ciò vide, comincia dire: – Che diavolo è questo? chi dormì in questo letto?

Lapaccio, che tremando stava in ascolto, non sapea se era morto o vivo; e uno romeo, e farsi quello che avea perduto la bisaccia, disse:

– Dormivavi colui, – accennando verso Lapaccio.

Lapaccio ciò veggendo, come colui a cui parea già aver la mannaia sul collo, chiamò l'oste da parte dicendo: – Io mi ti raccomando per l'amor di Dio, che io dormii in quel letto, e non potei mai fare che colui mi facessi luogo e stesse nella sua proda; onde io, pignendolo con li calci, cadde in terra. Io non credetti ucciderlo: questa è stata una sventura, e non malizia.

Disse l'oste: – Come hai tu nome? – E colui glielo disse.

Di che, seguendo oltre l'oste, disse: – Che vuoi tu che ti costi, e camperotti?

Disse Lapaccio: – Fratel mio, acconciami come ti piace e cavami di qui. Io ho a Firenze tanto di valuta, io te ne fo carta.

Veggendo l'oste quanto costui era semplice, dice: – Doh, sventurato, che Dio ti dia gramezza! non vedestù lume iersera? oh! tu ti mettesti a giacere con un unghero che morì ieri dopo vespro.

Quando Lapaccio udì questo, gli parve stare un poco meglio, ma non troppo; perocché poca difficoltà fece da essergli tagliato il capo, ad esser dormito con un corpo morto; e preso un poco di spirito e di sicurtà, cominciò a dire all'oste: – In buona fe' che tu se' un piacevol uomo! O che non mi dicevi tu iersera: egli è un morto in uno di quelli letti? Se tu me l'avessi detto, non che io ci fosse albergato, ma io serei camminato più oltre parecchie miglia, se io dovessi essere rimaso nelle valli tra le cannuccie; ché m'hai dato si fatta battisoffia che io non sarò mai lieto, e forse me ne morrò.

L'abbergatore, che avea chiesto premio se lo campasse, udendo le parole di Lapaccio ebbe paura di non averlo a fare a lui; e con le migliori parole che potèo, si riconciliò insieme col detto Lapaccio. E 'l detto

Lapaccio si partì, andando tosto quanto potea, guardandosi spesso in drieto per paura che la Ca Salvàdega nol seguisse, portandone uno viso assai più spunto che l'unghero morto, il quale gittò a terra del letto; ed andonne con questa pena nell'animo che non gli fu piccola, per un messer Andreasgio Rosso da Parma che aveva meno un occhio, il quale venne Podestà di Firenze; e Lapaccio si tornò, rapportando aver fatta elezione al detto Podestà ed esso l'avea accettata. Tornato che fu il detto Lapaccio a Firenze, ebbe una malattia che ne venne presso a morte.

Io credo che la fortuna, udendo costui essere così ubbioso, e recarsi così il ritoccare de' morti in augurio, volesse avere diletto di lui per lo modo narrato di sopra, che per certo e' fu nuovo caso, avvenendo in costui: in un altro non sarebbe stato caso nuovo. Ma quanto sono differenti le nature degli uomini! ché seranno molti che non che temino gli auguri, ma ebbi non vi daranno alcuna cosa, di giacere e di stare tra' corpi morti; ed altri seranno che non si cureranno di stare nel letto dove siano serpenti, dove siano botte, scorpioni, ed ogni veleno e bruttura; ed altri sono che fuggono di non vestirsi di verde, che è il più vago colore che sia; altri non principierebbono alcun fatto in venerdì, che è quello dì, nel quale fu la nostra salute; e così di molte altre cose fantastiche e di poco senno, che sono tante che non capirebbono in questo libro.

(Novella XLVIII)

BERTO E LA FORESE

Berto Folchi, essendo in una vigna congiunto con una forese, alcuno viandante passando di sopra un muro, non accorgendosi, li salta addosso; il quale credendo sia una botta, fuggendo grida «accorr uomo», e mette tutto il paese a romore.

BEN venne ad avere il suo intendimento d'uno amorazzo Berto Falchi, ed ancora il priore Oca con sottile inganno a godere una vigna, così bene, come ad effetto del suo volere venisse Sandro Tornabelli.

Questo Berto Falchi fu uno piacevole cittadino della nostra città, e leggiadro, ed innamorato ne' suoi dì. Costui, avendo più tempo dato d'occhio con una forese nel populo di Santo Felice ad Ema, nella per fine un dì, essendo la detta forese in una vigna, il detto Berto non abbandonando questo suo amore, ne venne alla volta sua, ed appiè d'un muro a secco che cingea la vigna, dietro al quale passava una via, si puosono.

Era nel sollione per un gran caldo, che passando due contadini, che veniano da Santa Maria Impruneta, disse l'uno all'altro: – Io ho una gran sete; vuoi tu andare in quella vigna per un grappolo d'uve, o vagli che vi vadia io?

Disse l'altro: – Vavvi pur tu.

Di che l'uno, saltato con una lancia sul muro, e gittatosi di là co' piedi su l'anche di Berto, che era addosso alla detta forese, fu tutt'uno: del qual colpo ebbe maggiore paura e danno Berto che la forese, perocché ella si senti meglio calcata. Il contadino che aveva saltato, sentendosi giugnere co' piedi su una cosa molliccia, sanza volgersi addietro,

comincia a fuggire per la detta vigna, fracassando e pali e viti, gridando: – Accor. uomo, accorr'uomo, – con le maggiori voci che aveva in testa.

Berto nientedimeno si studiava di fare li fatti suoi, comecché gli paresse essere nel travaglio. Al romore del contadino chi correa qua e chi là: – Che è? che è?

E quelli dicea: – Oimè! che io ho trovata la maggior botta che mai si trovasse.

Il romore crescea; ed elli li diceano: – Se' tu impazzato, che tu metti il paese a romore per una botta?

E quelli pur gridava: – Oimè! fratelli miei, ch'ella è maggiore che un vassoio. Io vi saltai suso, e parvemi saltare come su uno grandissimo polmone, o fegato di bestia; oimè! che io non tornerà mai in me.

D'altra parte il suo compagno o parente che fosse, che aspettava l'uve, temendo forse per briga che aveano (udendo il romore) che colui non fosse assalito e morto, comincia a gridare anco elli «accorr'uomo» e fugge indietro quanto puote. Le campane di San Felice cominciano a sonare a martello, e quelle da Pozzolatico, e di tutto quel paese. Chi trae dall'un lato e chi dall'altro, e ciascun corre: – Che è? che romore è questo, ed in quest'ora?

La donna s'era spiccata da Berto, fugge verso la casa del marito gridando: – Oimè trista! che romore è questo? – ed abbattesi al marito, il quale come gli altri verso la piazza di Santo Felice correa, dicendo: – Oimè! marito mio, che vuoi dir questo? ché sallo Dio con quanto diletto facea erba nella vigna per lo bue nostro, ed ebbi si levò questo busso, che son quasi mezza morta.

Berto giugne da un altro lato della piazza, e dice: – Che novella è questa? che buona ventura è?

Disse il lavoratore che gli avea saltato addosso: – Come, che è? o non l'avete voi sentito? non credo che niuno vedesse o trovasse mai sì gran botta, come io trovai nella tal vigna; e peggio fu che io li saltai addosso; che è maraviglia ch'ella non mi schizzò il veleno; e pur così non so se io me ne morròe.

Disse Berto: – In buona fé che tu se' un piacevol uomo! o se tu avessi trovato un diavolo, che avresti tu fatto?

Disse colui: – Vorrei innanzi trovare un diavolo, che una botta a quel modo.

In questo l'altro compagno giunse alla piazza trambasciato, gridando; e veggendo il compagno, corre ad abbracciarla, dicendo: – Oimè! compagno mio, che hai tu avuto? chi t'ha assalito? io credetti che tu fossi stato morto.

E quelli, mezzo smemorato, dicea di questa botta. E Berto Falchi verso costoro si volge ancora, e dice: – Che cortesi uomeni siete voi? avete con questo vostro romore scioperato quanti uomeni ha in questo paese, ed io era sopra a fare un mia faccenda, e sono stato sì bestia, che io ci son corso anch'io.

E rispondendo e dicendo, chi di qua e chi di là, e Berto dice: – Egli è buon pezzo che io usai in questo paese, e già fa buon tempo udi' dire che uno trovò una gran botta in quella vigna; forse è questa dessa.

Tutti a una voce affermarono che così dovea essere, perocché v'erano li muri a. secco, e certe muricce di sassi rovinati; egli è possibile che ella vi sia ancora molta cresciuta.

Tutti con questo si tornarono a casa. Ed appena erano compiuti di partirsi, e Berto tornando verso Firenze, che 'l priore Oca, priore del detto luogo, uomo piacevolissimo, tornando da Firenze, non di lungi una balestrata dalla piazza si scontrò in lui, il quale salutandolo come molto suo domestico, il rimenò addietro, volendo che quella sera si stesse con bui. Ed accettato Berto e tornando insieme col priore, dice il priore: – Io ho udito tra via che ci è stato un gran romore; che cosa è stata questa?

Disse Berto: – Priore mio, se voi mi terrete credenza, io vi dirò la più bella novella che fosse poi che voi nasceste.

Il priore dice: – Berto, ponla su (e porgegli la mano); e così ti giuro, ed anco sai che io sono prete.

Di che Berto gli disse il principio, mezzo e fine di ciò ch'era stato. Il priore era grasso; egli stette un gran pezzo che non potea ricogliere l'alito, tanto ridea di voglia. E cenato ed albergato con gran festa di ciò insieme, il detto Berta la mattina seguente si tornò a Firenze; e 'l priore, dopo la messa, pensò di far sì che quella novella gli valesse qualche cosa, dicendo a' suoi popolani e del caso intervenuto e del romore, ammonendoli tutti che non si accostassino a quella vigna, perocché così fatta botta, era di gran pericolo, pur guardando altrui, non che schizzando il veleno. Di che pochi erano che vi fossono arditi di entrare entro, se già non fosse stato Berto e la forese. E 'l priore, veggendo che non era alcuno che la volesse lavorare, s'accordò con colui di cui ell'era, di torba a fitto, dicendo: – Io metterà a rischio, e so alcuna orazione ed alcuno incanto che è buono a ciò; ed anche quel mio fante è uno mazzamarone, che non se ne curerà.

Abbreviando la novella, e' tenne la detta vigna a fitto parecchi anni per una piccola cosa, e traevane l'anno, quando cogna otto e quando cogna

diece di vino, ed a colui di cui ell'era, pur ch'ella non rimanesse soda ma fosse lavorata, parea guadagnare la detta vigna. E così tirò l'aiuolo il priore Oca andando spesso Berto a bere di quel vino con lui, faccenda sì che alla botta mai non fu più saltato addosso.

Che diremo adunque de' casi e degli avvenimenti che amore conduce? Tra quanti nuovi ne furono mai, non credo che ne fosse nissuno simile a questo, e con tutta la fortuna, a suono di campane a martello ed a romore di popolo, Berto condusse a fine il suo lavorìo; e 'l priore Oca, per dare una buona ammonizione a' suoi popolani, ne guadagnò in parecchi anni forse quaranta cogna di vino: e fugli bene investito, perocché era goditore, e volentieri facea cortesia altrui.

(Novella LIII)

GIOTTO E IL PALVESE

A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipingere da un uomo di picciolo affare. Egli faccendosene scherne, lo dipinge per, forma, che colui rimane confuso.

CIASCUNO può aver già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno, forse per andare in castellaneria, di far dipingere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto avendo chi gli portava il palvese drieto, e giunto dove trovò Giotto, disse: – Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese.

Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro, se non: – Quando il vuo' tu? – e quel gliele disse.

Disse Giotto: – Lascia far me.

E partissi. E Giotto, essendo rimaso, pensa fra sé medesimo: «Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per ischerne? Sia che vuole; mai non mi fu recato palvese a dipignere: e costui che 'l reca è uno omicciatto semplice, e dice che io gli facci l'arme sua, come se fosse de' reali di Francia; per certo io gli debbo fare una nuova arme». E così pensando fra sé medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo, desse fine alla dipintura; e così fece. La qual dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia.

Giunto il valente uomo che non sapea chi si fosse, fassi innanzi e dice: – Maestro, è dipinto quel palvese?

Disse Giotto: – Sì bene; va' recalo giù.

Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: – O che imbratto è questo che tu m'hai dipinto?

Disse Giotto: – E' ti parrà ben imbratto al pagare.

Disse quelli: – Io non ne pagherei quattro danari.

Disse Giotto: – E che mi dicestù che io dipignessi?

E quel rispose: – L'arme mia.

Disse Giotto: – Non è ella qui? mancacene niuna?

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Disse costui: – Ben istà.

Disse Giotto: – Anzi sta mal, che Dio ti dia, e dèi essere una gran bestia, che chi ti dicesse: «chi se' tu?» appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': «Dipignimi l'arme mia». Se tu fossi stato de' Bardi, sarebbe bastato. Che arma parti tu? di qua' se' tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni! comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come s'tu fussi il Dusnàm di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese; se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipingere.

Disse quello: – Tu mi di' villania, e m'hai guasto un palvese.

E partesi, e vassene alla grascia e fa richieder Giotto.

Giotto comparì, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli oficiali, che molta meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese sua così dipinto e desse lire sei a Giotto, perocch'egli avea ragione: onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato ché ogni tristo vuol fare arma e far casati, e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli ospedali.

(Novella LXIII)

DELL' UCCIDER PORCI IN ECONOMIA

Torello di maestro Dino con un suo figliuolo si mettono a uccidere dua porci venuti da' suoi poderi, ed in fine, volendoli fedire, li porci si fuggono, e vanno in un pozzo.

NELLA nostra città fu uno pratico ed avvisato uomo chiamato Torello del maestro Dino, al quale essendo venuto per le feste di pasqua due porci da' suo' luoghi da Volognano, che pareano due asini di grandezza; e convenendo che cercasse chi gli uccidesse, acconciasse ed insalasse, pensò che ciò non si potea fare senza buon costo; e pertanto disse al figliuolo: – Ché non uccidiam noi questi porci noi, e concianli? Noi abbiamo il fante, e risparmierenci i danari che vorrebbe chi gli acconciasse; e credo che noi farem bene come loro.

E dice al figliuolo: – Che di'?

E que' risponde: – Dico che noi il facciamo.

– Or bene, troviamo due invoglie ed uno coltellino bene appuntato, e metteremo l'uno in terra; ed io – disse Torello – l'ucciderà, e voi lo terrete che non fugga.

Risposono che ben lo farebbono. Torello, recatosi in concio, che era gottoso e debole, si mette il grembiule, e chinasi e fa chinare gli altri a pigliare il detto porco per le gambe, e fannolo cadere in terra. Come egli è in terra, Torello che avea attaccato il coltellino alla coreggia, se lo reca in mano, e volendo fedire il porco per ucciderlo, e standoli col ginocchio addosso e senza brache, e 'l figliuolo essendo andato per un catino per la dolcia, appena era il ferro entrato nella carne un'oncia, che 'l porco cominciò a gridare; l'altro che era sotto una scala, sentendo gridare il

compagno, corre e dà tra' calonaci di Torello. Come il ferito sente il compagno venuto alla riscossa, furiosamente dà un guizzo sì fatto, che caccia Torello in terra. In questo giugne il figliuolo, e Torello dice:

– Tu se' stato tu, che non torni mai.

– Anzi tu.

– Anzi tu.

E con questa tenzione il porco, uscito lor tra le branche, corre per un androne, e l'altro porco drietoli, e dànno su per una scala. Torello levatosi, e 'l figliuolo, dicono: – Oimè! male abbiamo fatto.

Dànno su per la scala dietro a' porci, là dove il sangue per tutto zampillava. Giunti in sala, caccia di qua, caccia di là, e quella ferito dà in una scancerìa tra bicchieri ed orciuoli, per forma e per modo che pochi ve ne rimasono saldi.

Alla per fine il porco s'accostò al pozzo ch'era su la sala e gittovvisi dentro, e l'altra porco drietogli.

Quando Torello vede questo, dàssi delle mani su l'anche dicendo: – Oimè, or siam noi diserti; – e fassi alle sponde guardando nel pozzo. – Che faremo e che diremo?

Alla per fine voltosi al suo fante, il pregò per amor di Dio che si collasse nel pozzo, e togliesse un buon coltello appuntata ed una fune, ed o vivi o morti pensasse di legarli; ed egli e 'l figliuolo tirerebbon su la fune del pozzo, alla quale accomandasse li detti porci. Il fante bestia volle servire Torello, e preso il detto fornimento s'attaccòe alla fune del pazzo, e còllavìsi entro. Come fu giunto giuso, e 'l porco ferito gli dà di ciuffo alla gamba, e quanto ne prese tanto ne levò. Sentendo il fante il dolore del

morso, comincia a gridare: – Accorr'uomo, oimè, oimè! – a sì alte voci che la vicinanza trasse, e truovano così fortunoso caso; e saputo come il fatta era ito, dicono a Torello: – In buona fé, tu hai fatto un bel risparmio; quando tu riaverai questi porci, faraccelo assapere; e peggio è ch'egli averanno morto questo buon uomo che v'entrò dentro.

E fassi alcuno alla sponda dicendo: – Se' tu vivo?

E quello dice: – Oimè, per Dio! tirate la fune ed io m'atterrò a essa per uscire di qui.

E 'l porco in quell'ora anca l'assanna; ed egli si volge in su: – Oimè, tirate, ché, se voi non tirate, io son morto.

Alla fine tirarono la fune, come se attignessero acqua; ed eccoti il tristo su con una gamba guasta e tutta stracciata, che più mesi ne penò a guarire, e gridava: – Oimè! Torello, a che partito me avete messo? io non serò mai più uomo.

Torello dicea: – Sta' cheto; io ti farò medicare al maestro Banco che è molto mio amico; ma de' porci come si fa?

Dice il fante: – Il pensiero sia vostro, che volete tòr l'arte a' tavernai.

Alla per fine e' s'andò per due beccai che desseno e consiglia ed aiuto: e dissono voleano d'ogni porco fiorini uno a trargli del pozzo. Torello, veggendosi mal parato, disse: – Sie fatto.

E domandarono se gli volea uccidere, perocché laggiù convenìa s'uccidessino. Disse di sì: – Fate tosto, e fate come voi volete.

Allora l'unò s'armò come se andasse a combattere, e con uno coltello appuntato a spillo andò giuso, ed in brieve dopo gran pena gli uccise, e legati prima l'uno e poi l'altro alle funi del pozzo, gli tirarono fùori:

dell'acconciatura poi gli pagò quella se ne venìa, che fu forse un altro forino. L'acqua del pozzo rossa di sangue umano e di sangue porcino, convenne che in poco tempo si rimandasse e lavasse il pozzo più di otto volte, e costò bene fiorini tre. I porci non ebbono dolce, la carne fu tutta livida e percossa, e fu assai di peggio. Or questo risparmio fece questo valente uomo, ch'e porci valeano forse dieci fiorini, ed egli ne spese forse poi altrettanti, senza le beffe che furono via più.

La novella detta, per alcun giovane fu già scritta, e molto più lungamente, perocché mette ch'e porci andarono in cucina ed in quella tempestarono ciò che v'era. E questo non fu vero; perocché quello della cucina avvenne a uno gentiluomo de' Cerchi, vicino di Torello, che, sentendosi più giovane e meglio in gambe di lui, volle provare d'uccidere un suo porco; il quale da lui fedito, come questo, sì gli uscì tra mani, e correndo su per la scala, imbrattando ogni cosa col sangue, n'andò in cucina, e là fece gran danno, tempestando ciò che v'era.

(Novella LXX)

UGOLOTTO DEGLI AGLI

Ugolotto degli Agli si leva una mattina per tempo, ed essendogli poste le panche da morti all'uscio, domanda chi è morto; ègli risposto che è morto Ugolotto, onde ne fa gran romore per tutta la vicinanza.

E non è vent'anni che fu un Ugolotto degli Agli nella città di Firenze, il quale era magro, asciutto e grande, ed avea bene ottan'anni; e sempre, perché era uso nella Magna, volea favellar tedesco; e sempre gli dilettò tenere sparviere, ed era pauroso della morte più che altro uomo. E come spesso avviene, che nelle gran terre è di nuovi uomini, così fra gli altri uno, che avea nome... del Ricco, vocato Ballerino di Ghianda, andò una notte (ché spesso andava attorno), e picchiò l'uscio d'Ugolotto. Ugolotto, che avea la camera sopra l'uscio, si destò, e levatosi, si fece alla finestra. Ballerino tirasi a drieto, ed Ugolotto dice: – Chi è là?

Dice Ballerino: – Siete voi Ugolotto, voi?

Dice Ugolotto: – Si, sono.

Dice Ballerino: – Sia col malanno, e con la mala pasqua, che Dio si vi dia.

Dice Ugolotto: – Aspetta un poco, aspetta un poco; – e piglia una sua spada rugginosa ed antica, e scende giù per la scala, percotendo si la detta spada, che Ballerino l'udisse, acciocchè si fuggisse.

Ballerino, che ogni cosa udia, e sentiasi bene in gambe, si ferma, ed aspetta quello che Ugolotto dee fare. E così Ugolotto apre l'uscio, e stropiccia la spada al muro.

– Chi è là? ove se', ladroncello?

Ballerino comincia a latrare, o baiare come un cane, e fare come quando al cane sono tirati gli orecchi. Ugolotto fassi innanzi, e dice: – Aspetta un poco, aspetta; – e colui fassi in drieto, e continuo l'aizzava, tanto faccenda così, che la famiglia d'uno esecutore, giunto di poco in oficio, sopravvenne. Ballerino, che era bene in gambe, levala; ed Ugolotto con la spada riman preso, ed ènne menato a furore. E giunto a palagio, l'esecutore domanda; la famiglia dice, che 'l trovarono fuori con la spada gnuda. Parve all'esecutore una nuova cosa, e subito il volea mettere alla colla, se non che uno gli disse: – Costui è vecchio, come vedete; lasciatelo stare di qui domattina, e saprete la verità.

E così fece, e con tutto che lo esecutore udisse quello per che Ugolotto era uscito di casa con la spada, non c'era modo (perocch'egli era de' grandi, e detto esecutore è sopra loro con gli Ordini della justizia), che non lo volesse condennare per turbare il pacifico stato. Alla per fine con molte preghiere se ne levò, e fece pagare al detto Ugolotto per la spada lire cinquantadue e mezza, e tornassi a casa, rammaricandosi, quando in latino e quando in tedesco, di questa noia a lui fatta e della sventura che gli era occorsa. Ma egli stette poco, che gl'intervenne peggio che peggio.

L'altra mattina seguente fu andato alla campana di casa Tornaquinci, dove sempre stanno beccamorti alla bottega d'uno speziale, ed appena che si vedesse lume, fu bussato e detto che mandassino a casa gli Agli, che era morto Ugolotto. Quanto io, credo che costui fusse anco Ballerino di Ghianda, o Pero del Migliore, che con lui usava. Come i beccamorti sentirono questo, subito furono presti, e mandarono a spazzare a casa gli Agli e porre le panche.

Ugolotto, levandosi per tempo, perocchè non potea dormire per la malenconia delle lire cinquantadue e mezzo che avea pagate, giugne all'uscio per uscir fuori, e veggendo queste panche poste, dice a quelli che le poneano: – O chi è morto?

E que' rispondono: – É morto Ugolotto degli Agli.

E Ugolotto dice: – Come diavol, morto Ugolotto degli Agli? ècci più Ugolotto di me?

– Noi non ne sappiamo nulla – rispondono coloro – né conosciamo Ugolotto; noi facciamo quello che c'è detto.

Ugolotto grida: – Portate via le panche, che siate mort'a ghiadi!

Costorosenza toccarle se ne vanno, e diconlo a' beccamorti; li quali, ciò udito, ne vanno là, e come veggano Ugolotto nella via, tutti spaventano: – Che vuol dir questo?

Ed Ugolotto fassi incontro a loro, e dice: – Qual Ugolotto è morto, che siate tagliati a pezzi? Per lo corpo di Dio, s'io fussi giovane, come già fui, che voi non fareste mai metter più panche ad uomo che morisse.

Quelli diceano: – Voi avete ragione; se colpa ci è, ell'è di chi cel venne istamane a dire.

– O chi fu? – dice Ugolotto.

Dicano coloro: – Egli era sì per tempo, che noi non lo potemmo scorgere.

Dice Ugolotto: – Serà stato un ladroncello, che mi fece pagare ieri lire cinquantadue e soldi dieci,

Dicono quelli: – E se voi il sapete, non ne riputate noi.

Dice Ugolotto: – Io non lo so, chi fosse non posso sapere; ma io me n'andrò testeso all'esecutore; – e, messosi in via, così fece.

I beccamorti, che aveano tese le panche per beccare, sanza alcun utile se le riportarono a casa; ed Ugolotto si dolse allo esecutore, e del primo caso e del secondo. L'esecutore, avendo la cosa scorta, fra sé medesima ne cominciò a pigliar diletto; e voltosi a Ugolotto, disse: – Gentiluomo, avvisiti tu di nessuno che queste cose ti faccia?

Dice Ugolotto: – Io non mi posso immaginare chi sia.

Disse l'esecutore: – Pensaci suso, e se nessuno indizio mi darai, lascia fare a me.

Ugolotto disse di farlo, e partissi, pensando e ripensando, tantoché per lo pensare e la vecchiezza e' stette buon pezzo che parea tralunato; e nella fine si diede pace, ed innanzi che passassino quindici mesi, le panche si posono da dovero, e fussene fuori.

Perché questo Ugolotto era ubbioso di temer la morte, però trasseno nuovi uccelli aver diletto di lui. E veramente ella fu casa da un suo pari, da darsene e pena e fatica; e a quelli che 'l feciono, fu il contrario ché se fusse stata un uomo paziente, dovea lasciare andare e ridersene, ed al pagare de' beccamorti se n'avrebbe riso anch'elli.

(Novella LXXVIII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'AMANTE IN CROCE

Un dipintore sanese, sentendo che la moglie ha messo in casa un suo amante, entra in casa e cerca dell'amico, li quale trovando in forma di crocifisso, volendo con un'ascia tagliarli quel lavorio, il detto si fugge, dicendo: «Non scherzare con l'ascia».

FU già in Siena uno dipintore, che avea nome Mino, il quale avea una sua donna assai vana, ed era assai bella, la quale un sanese buon pezzo aveva vegheggiata, ed anco avea avuto a far con lei, e alcuno suo parente più volte gliel'avea detto, e quel nol credea.

Avvenne un giorno che, essendo Mino uscito di casa, ed essendo per alcun caso andato di fuori per vedere certo lavorio, saprastette la notte di fuori. L'amico della donna, di ciò avvisato, la sera andò a stare con la moglie del detto dipintore a suo piacere. Come il parente sentì questo, che avea messo le spie per farnelo una volta certo, subito andò di fuori dove Mino era e tanto fece, che, dicendo per certa cagione dovere andare e tornare dentro, fu mandato uno con le chiavi dello sportello: e questo parente, uscendo fuori, lasciò quello delle chiavi dello sportello che l'aspettasse, e andò a Mino, il quale era a una chiesa presso a Siena; e giunto là disse: – Mino, io t'ho detta più volte della vergogna che mògliata fa a te e a noi, e tu non l'hai mai voluto credere; e però, se tu ne vuogli esser certo, vienne testeso e troveràlloti in casa.

Costui subito fu mosso e intrò in Siena per isportello; e 'l parente disse: – Vattene a casa, e cerca molto bene, perocché, come ti sentirà, l'amico si nisconderà, come tu dèi credere.

Mino così fece, e disse al parente: – Deh, vienne meco; e se non vuogli entrare dentro, statti di fuori; – e quel così fece.

Era questo Mino dipintore di crocifissi più che d'altro, e spezialmente di quelli che erano intagliati con rilevamento; ed aveane sempre in casa, tra compiuti e tra mani, quando quattro e quando sei; e teneagli, com'è d'usanza de' dipintori, in su una tavola o desco lunghissimo, in una sua bottega, appoggiati ai muro l'una allato all'altro, coperti ciascuno con uno sciugatoio grande, o con altro panno; e al presente n'avea sei: li quattro intagliati e scolpiti, e li due erano piani dipinti, e tutti erano in su una desco alto due braccia, appoggiati l'uno allato all'altra al muro, e ciascuno era coperto con gran sciugatoii, o con altro panno lino. Giugne Mino all'uscio della sua casa, e picchia. La donna e 'l giovane, che non dormiano, udendo bussare l'uscio, subito sospettano che non fosse quello che era; e la donna, senza aprire finestra o rispondere, cheta cheta va a uno piccolo finestrino o buco, che non si serrava, per vedere chi fosse; e scorto che ebbe essere il marito, torna allo amante, e dice: – Io son morta: come faremo? il meglio ci fa, è che tu ti nasconda.

E non veggendo ben dove, ed essendo costui in camicia, capitarono nella bottega dov'erano li detti crocifissi.

Disse la donna: – Vuo' tu far bene? sali su questo desco, e ponti su uno di quelli crocifissi piani con le braccia in croce, come stanno gli altri, ed io ti coprirrò con quel panno lino medesimo, con che è coperto quello; vegna cercando poi quanto vuole, ché io non credo che in questa notte ti trovi; io ti farò un fardello de' panni tuoi e metterogli in qualche cassa, tantoché vegna il dì; poi qualche santo ci aiuterà.

Costui, come quello che non sapea dove s'era, sale sul desco, e leva lo sciugatoio, e in sul crocifisso piano si concia proprio come uno de'

crocifissi scolpiti; e la donna piglia il panno lino e cuoprelo, né più né meno com'erano coperti gli altri, e torna a dirizzare un poco il letto, che non paresse vi fusse dormito se non ella; e tolto le calze, e scarpette, e farsetto, e gonnella e l'altre cose dello amante, subito n'ebbe fatto uno assettato fardellino e mettelo tra altri panni. E ciò fatto, ne va alla finestra, e dice: – Chi è?

E que' risponde: – Apri, io son Mino.

Dice quella: – O che otta è questa? – e corre ad aprirli.

Aperto l'uscio, e Mino dice: – Assai m'ha' fatto stare, come colei che se' stata molto lieta che io ci sia tornato.

Disse quella: – Se tu se' troppo stato, è difetto del sonno, perocché io dormiva e non t'udìa.

Dice il marito: – Ben la faremo bene; – e toglie un lume e va cercando ciò che v'era insino sotto il letto.

Dice la moglie: – O che va' tu cercando?

Dice Mino: – Tu ti mostri nuova; tu 'l saprai bene.

Dice quella: – Io non so che tu ti di': sapra' tel pur tu.

Andando costui cercando tutta la casa, pervenne nella bottega, dov'erano li crocifissi. Quando il crocifisso incarnato lo sente ivi, pensi ciascuna come gli parea stare; e gli convenìa stare come gli altri che erano di legno; ed egli avea il battito della morte. Aiutollo la fortuna, ché né Mino né altri mai avrebbe creduto essere in quella forma colui che era nascosto. Stato che Mino fu nella bottega un poco, e non trovandolo, s'uscì fuori. Era quella bottega con una porta dinanzi, la quale si serrava a chiave di fuori, perocché uno giovane che stava col detto Mino ogni

mattina l'apriva come s'aprono l'altre; e dalla parte della casa era uno uscetto là, onde il detto Mino entrava nella bottega; e quando ne uscìa della bottega e andavane in casa, serrava il detto uscetto a chiave, sì che il vivo crocifisso non se ne poteva uscire, se avesse voluto.

Essendosi combattuto Mino il terzo della notte, e non trovando alcuna cosa, la donna s'andò al letto, e disse al marito: – Va' tralunando quantunche tu vuogli; se tu ti vuogli andare al letto, sì ti va'; e se no, va' per casa come le gatte, quanta ti piace.

Dice Mino: – Quand'io arò assai sofferto, io ti darò a divedere che io non sono gatta, sozza troia, che maledetto sia il dì che tu ci venisti.

Dice la moglie: – Cotesto potre' dir'io: è bianco, o vermiglio quello che favella?.

– Io tel farò bene a sapere innanzi che sia molto.

Dice quella: – Va' dormi, va' e farai il tuo migliore, o tu lascia dormir me.

Le cose per istracca si rimasono per quella notte; la donna s'addormentò, ed ancora egli andò a dormire. Lo parente, che di fuori aspettava come la cosa dovesse riuscire, standovi insino passata la squilla, se n'andò a casa, dicendo: – Per certo, in tanto che io andai di fuori per Mino, l'amante se ne sarà andata a casa sua.

Levatosi la mattina Mino molto per tempo, ed ancora ragguardando per ogni buco, nella fine, avendo assai cercato, aprì l'uscetta e venne nella bottega: e 'l suo garzone aperse la porta di fuori da via della detta bottega. Ed in questo guardando Mino questi suoi crocifissi, ebbe veduto due dita d'uno piede di colui che coperto stava.

Dice Mino fra sé stesso: «Per certo che quest'è l'amico». E guardando fra certi ferramenti, con che digrossava e intagliava quelli crocifissi, non vide ferro esser a lui più adatto che un'ascia che era tra essi. Presa quest'ascia, ed accostatosi per salire versa il crocifisso vivo, per tagliarli la principal cosa che quivi l'avea condotto, colui, avvedutosi, schizza con un salto, dicendo: – Non ischerzar con l'asce; – e levala fuori dell'aperta porta. Mino, drietoli parecchi passi, gridava: – Al ladro, al ladro; – colui s'andò per li fatti suoi.

Alla donna, che tutto avea sentito, capitò un converso de' frati predicatori che andava con la sporta per la limosina per lo convento. Andato su per le scale, come talora fanno, disse: – Frate Puccio, mostrate la sporta, ed io vi metterà del pane.

Quegli la diede. La donna, cavato il pane, vi mise il fardellino che l'amante avea lasciato, e sopra esso gittò suso il pane del frate e quattro pani de' suoi, e disse: – Frate Puccio, per amor d'una donna che recò qui questo fardellino dalla stufa, dove pare che il tale ier sera andasse, io l'ho messo sotto il pane nella vostra sporta, acciocché nessuno male si potesse pensare; io v'ha dato quattro pani; io vi priego (ché egli sta presso alla vostra chiesa) quando n'andate, che voi glielo diate a lui, che 'l troverete a casa; e ditegli che la donna della stufa gli manda i suoi panni.

Dice Fra Puccio: – Non più; lasciate far me; – e vassi con Dio.

E giugnendo all'uscio dell'amante, mostrando chieder del pane, domandava: – Ecci il tale?

Colui era nella camera terrena, udendosi domandare, si fece all'uscio, e dice: – Chi è là?

Il frate va a lui, e dàgli i panni, dicendo: – La donna della stufa ve li manda.

E colui gli diè due pani, e 'l frate partissi. E l'amante considera bene ogni cosa, e subito ne va al campo di Siena, e fu quasi de' primi vi fusse quella mattina, e là facea de' suoi fatti, carne se mai tal caso non fusse avvenuto. Mino quando ebbe assai soffiato, essendo rimasto scornato dei crocifissa che s'era fuggito, ne va verso la moglie dicendo: – Sozza puttana, che di' che io sono gatta, e che io ho bevuto bianco e vermiglio, e nascondi i bagascioni tuoi in su i crocifissi; e' conviene che tua madre il sappia.

Dice la donna: – Di' tu a me?

Dice Mino: – Anche dica alla merda dell'asino.

– E tu con cotesta ti favella – disse la donna.

Dice Mino: – Ed anche non hai faccia, e non ti vergogni? che non so ch'io mi tegno che io non ti ficchi un tizzon di fuoco nel tal luogo.

Dice la donna: – Non saresti ardito, s'io non ho fatto lo 'mperché ché alla croce di Dio s'tu mi mettessi mano addosso, non facesti mai cosa sì caro ti costasse.

Costui dice: – Deh, troia fastidiosa, che facesti del bagascione un crocifisso, che così gli avess'io tagliato quello che io volea, com'egli s'è fuggito.

Dice la donna: – Io non so che tu ti beli: qual crocifisso si poté mai fuggire? non sono egli chiavati con aguti spannali? e se non fusse stato chiavato, e tu te ne abbi il danno se s'è fuggito; perocch'egli è tua colpa, e non mia.

Mino corre addosso alla donna e cominciala a ’ngoffare: – Dunque m’ha tu vituperato e anca m’uccelli?

Come la donna si sente dare, che era molto più prosperevole che Mino, comincia a dare a lui; da’ di qua, da’ di là, eccoti Mino in terra e la donna addossoli, e abburattalo per lo modo. Dice la donna: – Che vuoi tu dire? Pigliala comunche tu vuoi, che vai inebbriando di qua e di là, e poi ne vieni in casa e chiamimi puttana; io ti concerò peggio che la Tessa non acconciò Calandrino: che maladetto sia chi mai maritò nessuna femmina ad alcun dipintore, ché siete tutti fantastici e lunatici, e sempre andate inebbriando e non vi vergognate.

Mino, veggendosi mal parato, priega la donna che lui lasci levare, e ch’ella non gridi, acciocché i vicini non sentano, che, traendo al romore, non trovassino la donna a cavallo. Quando la donna udì questo, dice: – Io vorrei volentieri che tutta la vicinanza ci fosse.

E levossi suso, e così si levò Mino col viso tutto pesto; e per io migliore disse alla donna che gli perdonasse, ché le male lingue gli avevano dato a creder quello che non era, e che veramente quello crocifisso s’era fuggito per non essere stato confitto. E andando il detto Mino per Siena, era domandato da quel suo parente che l’avea indotto a questo: – Come fu? come andò?

E Mino gli disse, che tutta la casa avea cerco, e che mai non avea trovato alcuno; e che, guatando tra’ crocifissi, l’uno gli era caduto sui viso, e avealo concio come vedea. E così a tutti Sanesi che domandavano: – Che è quello? – dicea che uno crocifisso gli era caduto sul viso.

Ora così avvenne, che per lo migliore si stette in pace, dicendo fra sé medesimo: «Che bestia son io? io avea sei crocifissi e sei me n’ho: io

avea una moglie e una me n'ho (così non l'avess'io!); a darmi briga, potrò arrogere al danno, come al presente m'è incontrato; e s'ella vorrà esser trista, tutti gli uomini del mondo non la potrebbono far esser buona».

(Novella LXXXIV)

BURLE DI MERCANTI FIORENTINI

Benci Sacchetti trae ad una brigata un ventre della pentola, e mandaselo a casa per il fante e in scambio di quello mette nella pentola una cappellina.

NELLA città di Vinegia furono già certi mercatanti fiorentini, i quali per lunga dimora aveano presa amistà e compagnia insieme, per tale che le più volte mangiavano insieme, e spesso recava ciascuno la parte sua, e accozzavano insieme, e faceano tanisca; e per quello che io udisse già io scrittore da mio padre (il quale fu principio della presente novella), egli era uno Giovanni Ducci, Tosco Ghinazzi, Piero di Lippa Buonagrazia, Giovannozzo di Bartolo Fede, Noddo d'Andrea, ch'ancora è vivo, e Michel Cini, e Benci del Buon Sacchetti, e certi altri. Avvenne per caso che Giovanni Ducci, il Tosco e Piero di Lippo, faccendosi una vitella grassissima e bella, feciono borsa e comperarono il ventre, per mangiarlo la seguente domenica a cena, e fra loro puosono che niente se ne dicesse: ché, se gli altri compagni il sapessono, non lo potremmo avere in pace, poco ne toccherebbe per uno.

Disse il Tosco: – Così si vuol fare, ché io n'ho avuto voglia un gran pezzo: io intendo farne corpacciata.

E così tennono il segreto, e messer Gherardo Ventraia fu portato a casa Giovanni Ducci.

Quella medesima mattina, che era sabato, andando, com'è d'usanza, Benci e Noddo a vedere la beccheria, per comperare per la domenica, capitarono al desco dove la detta vitella si vendea.

Dice l'uno: – Oh questa è bella carne.

– Ben di' vero.

– Quanto la libbra?

E comperaronne una pezza. E pesandola il beccaio, dice: – Gnaffe! i compagni vostri ebbono poco fa il ventre.

Dice Benci: – Oh chi?

E 'l beccaio dice: – Giovanni Ducci, e tale, e tale.

– E a casa cui andò il ventre?

Dice il beccaio: – A casa Giovanni Ducci; e là pare a me che lo mangeranno doman da sera.

Dicono costoro: – Or sia con Dio.

Tolgono la carne, e partonsi; e tornando a casa, dice l'uno all'altro: – Questa cosa non vuole andare a questo modo.

Dice Noddo: – Gnaffe! io piglierò la tenuta doman da sera a buon'otta

Dice Benci: – Noddo, ella non vuole andare a cotesto modo; vuo tu lasciar fare a me?

Dice Noddo: – Si bene.

Dice Benci: – Non dir nulla; io credo far sì che noi aremo il ventre, ed egli averanno la broda; sta' cheto e non dir nulla: fa' ch'io ti trovi domane due ore innanzi ora di cena, e farai com'io ti dirò, e vedrai il più bel giuoco che tu vedessi mai; – e così si fermarono.

Benci, tornato a casa, va cercando d'uno fodero di cappellina vecchio bianco e per avventura n'ebbe trovata una cappellina, il quale avea usato già il padre della donna sua, che era grandissima e sucida; levonne il panno, e tolse il fodero, e apparecchiò una bisaccia, e dentro vi mise il detto fodero; e trovò uno aguto di mezzo braccio, e feceli dalla punta un poco d'oncino, e misse nella bisaccia. Trovate queste masserizie, l'altro di su l'ora imposta si trovò con Noddo, ed ebbono Michele Cini, che era sensale di mercatanzia, e strettisi insieme, dice Benci: – Io non so, Michele, se tu sai questo fatto. La cosa sta sì e sì.

Michele fu tosto accordato. Dice Benci: – Tu anderai un poco innanzi, e chiamerai la Benvegnuda, che ti rechi la chiave del fondaco, e che tu voglia vedere qualche balla di mercatanzia; Noddo e io intreremo dentro, e tu la tieni a bada quanta puoi; volgi e rivolgi le balle, e digli che t'aiuti; e anderemo su alla cucina, e lascia fare a noi.

E così ordinarono, menando Benci un suo fante in mantello con la bisaccia, e con l'altre masserizie. E Michele Cini giugne, e picchia l'uscio, e chiama la Benvegnuda, che rechi la chiave del fondaco. La Benvegnuda viene subito con le chiavi. Dice Michele: – Va' apri, ché voglio veder certe balle per farle vendere a Giovanni.

Dice la Benvegnuda: – Serrate l'uscio.

Dice Michele: – Giovanni è presso, che ne viene co' mercatanti lasciala pur stare aperta.

E così fece.

Andato ella per aprire il fandaco, la brigata della bisaccia entrano dentro, e vanno alla cucina. Quando Michele vede andato su Benci con gli altri, va nel fondaco che la Benvegnuda avea aperto, e quivi volgi e rivolgi, aiutandogli la fante per buon spazio. Benci e gli altri, ch'erano in cucina, trovarono messer Gherardo che bollia forte; e Benci subito recasi in mano le masserizie, che parea volesse travagliare, e cava fuori l'aguto uncinato, e lo fodero della cappellina; e cacciato nella pentola il detto uncino, piglia messer Gherardo con la sua donna monna Muletta, e traendolo fuori del laveggio, il mise nella bisaccia, e diello al fante, e disse: – Vanne a casa, e non dir nulla.

Andato il fante, Benci caccia il fodero della cappellina arrovesciato nella pentola, e pisciovvi entro, e coperta com'ella stava, s'uscirono della cucina, e scendendo la scala, per l'uscio ancora aperto se n'uscirono fuori. Michele, che era con la Benvegnuda nel fondaco, quando crede essere stato assai: – Per certo Giovanni Ducci ha avuto qualche storpio, serra il fondaco, e io anderò a saper quello che fa.

La Benvegnuda così fece. Michele s'andò con Dio, e sul Rialto trovato Noddo che scoppiava di risa, dice: – Ov'è Benci?

Dice Noddo: – È ito a casa a far trarre il ventre della bisaccia, e metterlo in una pentola a fuoco, perché se avesse manco di cotto, che si cuoca; e dissemi, quando fosse ora, noi andassimo là a cena. – E così feciono: ché su l'ora della cena Noddo e Michele con la maggior festa del mondo, andarono a manicare il detto ventre, aspettando la gran festa che doveano avere di questa novella.

Dall'altra parte la brigata che avea comperato il ventre, s'avviano andare a cena. Dicea Piero per la via: – Io ho avuto voglia d'un ventre ben un anno, e non m'è venuto fatto d'averlo.

Dice il Tosco: – Altrettal te la dico.

Dice Giovanni: – Stasera ce ne caveremo la voglia; – e così ragionando, giunsono a casa: – O Benvegnuda, fa' che noi ceniamo.

Data l'acqua alle mani, si posano a tavola. La Benvegnuda avea subito fatta la suppa, come si fa, con le spezie e tutto; e caccia il manico del ramaiolo nella pentola, trae fuori, e mette in uno catino sì subito, che avveduta non si fu di quello che era; ma subito porta a tavola quello e la suppa; e costoro cominciano a manoinettere la suppa, e manicando truovano i taglieri, e fatto venire dell'aceto, e tutti scoperto il catino, e prese le coltella per tagliare un pezzo del ventre, mena il coltello, partire non si potea, e stettono buon pezzo. Alla per fine dice uno:

– O che è cotesto?

Dice l'altro: – Non so io, piglialo, e tiralo su.

– Buon buono, o che diavolo è questo? a me par'egli una cappellina.

– Una cappellina?

Chi avea della suppa in bocca, getta fuori: – Alle guagnèle, che noi ce n'abbiamo una...

Chiama la Benvegnuda. Ed ella giugne: – Buon prò vi faccia.

Tu sia la malvenuta – dice Giovanni Ducci – o che ci hai tu recato in tavola?

Dice quella: – Hovvi recato un ventre, che voi mi mandaste.

Dice il Tosco, ch'era levato ritto, e stava dal lato di fuori: – Guata, se egli è ventre? – e levalo suso alto.

Dice la Benvegnuda: – Oimè, che vuol dir questo?

Dice il Tosco: – Vuol dir panico pesto; – e aperta questa cappellina, essendo la fante volta per tornar nella cucina, gli lo cacciò in capo.

La fante gettalo in terra: – Che diavolo è questo che voi fate?

Dice Giovanni: – Vie' qua: dimmi il vero chi c'è venuto?

Ed ella dice: – Venneci Michele Cini.

Dicono costoro: – I nostri compagni ce l'hanno calata.

E sappiendo come Michele era venuto, e ciò che avea fatto e detto, l'ebbono per lo fermo; dicendo Piero: – Io ho ben veduto Naddo molto ridere da dianzi in qua.

Dice l'altro: – – Comecché ci abbiano fatto la più sucida beffa che noi avessimo mai, io credo ci abbiano fatto molto bene; avevamo diviso la compagnia per un ventre.

Dice Giovanni: – Truovaci qualche marzolino, e metti questa cappellina in bucato, che io la vorrò rendere al Benci, che debb'essere stato il principio di tutto questo fatto.

Dissono gli altri: – Me' faremo a mandarglielo ora; – e tolgono uno piattello, e coprono; e dicono: – Va' di' a Benci, che Giovanni Ducci gli manda del ventre della vitella.

E così giugnendo a Benci con l'ambasciata e col presente, dice Benci: – Di' che gran merzé; ma che 'l tavernaio l'ingannò, ché cotesto è di pecora, e non è di vitella.

Ritorna il fante, e dice quello che Benci e gli altri hanno detto, e ch'egli era di pecora. Dice il Tosco: – Ed egli ben ci ha trattato come pecore.

E con tutto questo, quelli che l'ebbono e quelli che il doveano mangiare, furono troppo contenti di sì bella beffa; e poi, trovandosi l'uno con l'altro, tutti rideano a un modo, per tale che tutta Vinegia otto dì n'ebbe piacere.

Oggi se ne ucciderebbono gli uomini; e nota, che da questo si dice: «Egli ha fatto una sucida beffa»; perocché quella cappellina era sucidissima.

E così si davano i mercatanti diletto; e insieme, di ciò che si faceano, erano contenti; e aveanlo a caro. Ma io credo bene, che poi sia intervenuto il contrario; perocché le risa son quasi per tutto convertite in pianto per li difetti umani, o per li iudìci divini.

(Novella XCVIII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIOVANNI E LE TRE ROMITE

Giovanni apostolo sott'ombra di santa persona entra in uno romitoro, avendo a fare con tre romite, ché più non ve ne avea.

FU a Todi, non è molto, uno che era chiamato Giovanni dell'Innamorata, ed era di questi che si chiamano apostoli, che vanno con le fogge vestiti di bigio, sanza levare mai gli occhi in alto; e ancora facea in Todi l'oficio del barbiere. Era costui molto usato d'andare di fuori in certi luoghi di Todi, e spesso passava da uno romitoro, dove erano tre giovene romite, che l'una era bellissima, quanto potesse essere. E 'l detto Giovanni era spesse volte domandato: – Perché hai tu per soprannome dello 'nnamorato?

E quelli rispondea: – Perché sono innamorato della grazia di Jesu.

E quasi da tutti era tenuto un santo, e spezialmente da queste tre romite, le quali a lui erano molto divote.

E questo Giovanni dicea che era innamorato di Jesu, e molto segretamente era innamorato più della bella romita. Andando questo Giovanni un dì fuori di Todi a una religione di monaci presso a tre miglia, e tornando la sera tardi per mal tempo freddo e nevicoso, giunse a quel romitoro a ora che in Todi non sarebbe entrato, si era sera, e ciò fece bene in prova. Giunto là, picchia la ruota.

– Domine, chi è?

Risponde: – Sono il vostro Giovanni dello 'nnamorato.

– Oh che andate voi faccenda a quest'ora?

E quelli dice: – Io andai istamane alla tale badia, e sommi oggi stato con don Fortunato, ed ora tornava a Todi, e l'ora tarda e 'l tempo reo m'hanno condotto qui, e non so che mi fare.

A questo romitoro non era presso né casa né tetto. Dicono le romite: – Che fu a muovervi così tardi?

Dice l'appostolo: – E' non è stato sole, li nuvoli m'hanno ingannato: poiché la cosa è qui, io vi prego che mi mettiate un poco costì dentro al coperto.

Dicono le romite: – Oh non sapete voi che noi non ci mettiamo persona?

Dice l'appostolo: – E' non s'intende per me, che sono quel che voi, della parte del Signore, e ancora il caso della notte, e del tempo, che qui m'ha condotto, è casa di necessità; e voi sapete che 'l nostro Signore ci comanda, che noi aiutiamo quelli che sono in necessità.

Le donne, ch'erano vergini, dierono fede alle suoi parole, e apersonli. Quando viene, che dette l'ore e mangiato un poco, si debbono andare a posare, dice Giovanni: – Andatevi pure a dormire, io mi dormirò su questa panchetta.

Aveano queste un lettuccio solo, e dicono: – Noi ci getteremo su queste casse, e tu ne va nel letto.

Brevemente, non volle; ma disse: – Andatevi al letto, ed io mi dormirò in qualche modo.

Costoro se n'andarono in questo letticciuolo; la bella si colicò da capo, e un'altra allàtoli dalla proda lungo il muro, e da piede lungo il muro si coricò la terza. E stando un poco, dice una romita: – Giovanni, e' ci incresce di te, considerando il freddo che è.

Dice Giovanni: – Io il sento bene, e ho ben paura che non mi dia qualche beccata, ché io triemo tutto; – e piglia una lucerna che v'era accesa, e dice: – Io voglio andar qui in cucina, e accenderò un poco di fuoco; – e ito là, sul focolare non era fuoco.

Come ciò vide, s'immaginò: «S'io spengo la lucerna, fuoco non c'è più, io verrò meglio ad effetto de' fatti miei»; e spenta la lucerna, dice: – Oimè, io volea accendere un poco di fuoco, ed egli è spento la lucerna.

– Come ci farai? – disse la più bella romita.

Dice Giovanni: – Poiché qui sono (ed accostasi alla lettiera) io entrerò in questa proda qui da' tuoi piedi; e tastando con le mani, s'abbatte a toccare il viso alla romita; e andando in giù, entrò in quella proda, e dice: – Perdonatemi, ché meglio è fare così che morire.

Le romite stavano chete più per vergogna che per altro, e forse alcuna dormia. Come Giovanni è nel letto, egli era piccolo, non potea fare, non toccasse della bella romita, e prima i piedi, i quali erano morbidissimi. Dicea Giovanni: – Benedetto sia Jesu Cristo, che sì belli piedi fece.

E dai piedi tocca le gambe: – Benedetto sia tu, Jesu, che sì belle gambe creasti.

Va al ginocchio: – Sempre sia lodato il Signore, che così bel ginocchio formò.

Tocca più su le cosce: – O benedetta sia la virtù divina, che si nobil cosa generò.

Dice la romita: – Giovanni, non andar più su, ché c'è lo 'nferno.

Dice Giovanni: – Ed io ho qui con meco il diavolo, che tutta il tempo della vita mia ho cercato di mietterlo in inferno; – ed accostossi a costei,

mettendo il diavolo in inferno, comeché con le mani un poco si contendesse.

E dicea: – Che è questo, Giovanni, che tu fai? noi ci saremmo tutte confessate da te, ed io spezialmente, e tu tieni così fatti modi.

Dice Giovanni: – Credi tu che Jesu abbia fatta la tua bellezza, perch'ella si perda? Non lo credere.

Quando Giovanni fu stato quello che volle, tornò alla sua proda. L'altre due romite, che forse aveano fatto vista di dormire, dice quella che è allato a Giovanni da lato del mura: – Oh che tregenda è questa istanotte, Giovanni? In verità di Jesu, che tu ci fai poco onore, e non dovevi entrare nel letto nostro.

Dice Giovanni: – O santa sie tu; che credi tu che io abbia fatto altro che bene? Io non ci ho detto parola, che non abbia lodato il Salvadore. E poi non pensare, che alla vostra fragilità se non fosse aiutato, il demonio piglierebbe gran possa sopra di voi; e quello che io ho fatto appunto sta così; – e fassi verso costei e comincia a' piedi, come all'altra; e tutto, come avea fatto a lei, fece a costei.

Sentendo ha terza il tramestio; ed essendo stata in ascolto, dice: – In buona fé, Giovanni, se noi t'aprimmo, tu ce n'hai renduto buon merito.

Dice Giovanni: – Sciocche che voi siete! credete voi che ciò che io ho fatto sia altro che bene? Credete voi che molte rinchiuse come voi, non si disperassono, se alcuno mio pari spesse volte non desse loro di questi conforti? Voi siete giovani, e siete femmine: credete voi, che per questo ne diminuisca la gloria di Dio in voi? E voi sapete che con la sua bocca disse, che noi provassimo ogni cosa, e quello che è buono tenessimo. E questo e anco a' miei pari utilissimo, perocché, come io

abbia questo abito, sono pur uomo, e spesso mi assaliscono gli amorosi desiderii; e a questi non è modo che s'attutassino mai, se non si domassono, e come si domano con voi. Ed io così ho fatto, e farò quanto sia di vostro piacere, e non più.

Dice questa romita: – Voi dite che il nostro Signore dice che si vuole provare ogni cosa, e 'l buono ritenere; io non ho provato nulla, sì che io non so quello ch'io mi debba ritenere.

Dice Giovanni: – Io lodo Dio, toccando li membri, e cominciando dal piede; – ed accostasi a costei: – e quando io son qui allo 'nferno, ed io v'attuto il mio diavolo entro; – e così fece, come all'altre, ed ella si stette, perché le some furono ragguagliate.

E Giovanni fatta tutta la cerca, si ritornò al luogo suo, là dove trovò i piedi più morbidi; e riposatasi, e dormito un pezzo, ritornò alla bella romita a confortarla, e spegnere il fuoco a lui, la quale non si contendea troppo. La mattina per tempissimo levandosi, disse: – Suore mie, io vi ringrazio quanto posso della vostra carità, che ver me usaste ier sera, ad accettarmi in questa vostra casetta santa; quello Signore che mi ci condusse dia grazia e a voi e a me, di salvare l'anime nostre, rendendovi quel merito che desiderate. A me pare essere già levato in alto verso Jesu parecchie braccia, essendo stato con la vostra santità. Se io ho a far per alcun tempo alcuna cosa, fate di me sicuramente come dovete.

Elle rispondono: – Giovanni, noi ti preghiamo che ti sia raccomandato questo piccolo romitoro, e che esso vegni a vicitare carne tua casa; va' nella pace di Dio.

E così si parti, che parea, quando giunse a Todi, uno cappone vero.

E più tempo continuò questa così fatta vicitazione, per forma che diventò di fresco e colorito, quasi magrissimo e pallido, e andava onesto, che parea San Gherardo da Villamagna, essendo tenuta santo; e quando morì ogni uomo e femmina gli andava a baciar la mano, dicendo che facea miracoli.

Or guardate, quanto è nascosta la ipocrisia del mondo, che colui ch'era della condizione di sopra scritta, si fece più tosto santo nella sua fine. O quanti ne sono tenuti santi e beati, che le loro anime non vi sono presso per la ipocrisia, che sempre regnò; e troppo è difficile a poter cognoscere il cuore, o gli segreti dentro dell'uomo.

(Novella CI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DANTE, IL FABBRO E IL GIOVANE ADIMARI

Dante Alighieri fa conoscente uno fabbro del suo errore, perché con nuovi volgari cantava il libro suo.

LO eccellentissimo poeta volgare, ha cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Allighieri fiorentino, era vicino, in Firenze, alla famiglia degli Adimari. Ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato, e per esser condennato per ordine di justizia da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l'esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa, ed avviasi per andare a fare la faccenda, e passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante come si canta uno cantàre, e tramestava i versi suoi, smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s'accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l'arte; piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tenaglie e getta per la via, piglia le bilance e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atta bestiale, dice: – Che diavol fate voi? siete voi impazzato?

Dice Dante: – O tu che fai?

– Fo l'arte mia, – dice il fabbro – e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via.

Dice Dante: – Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie.

Disse il fabbro: – O che vi guast'io?

Disse Dante: – Tu canti il libro e non lo di', com'io lo feci; io non ho altr'arte, e tu me la guasti.

Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavoro; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n'andò all'esecutore, com'era inviato.

E giungendo all'esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, ché andava sì con le gambe aperte che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette (ed a Dante che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti); dice Dante allo esecutore: – Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comecché egli tiene modi sì fatti che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.

Dante non lo disse a sordo; perocché l'esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose: – Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio.

Disse l'esecutore: – E pàrciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l'altro.

Disse Dante: – Or ecco, io sono suo vicino, io ve lo raccomando.

E tornasi a casa, là dove dal cavaliere fu domandata come il fatto stava.

Dante disse: – E' m'ha risposto bene.

Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare dell'inquisizione. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sé stesso: «Ben ho guadagnato, che dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condannato doppiamente».

Scusata, accusato che si fu, tornasi a casa, e trovando Dante, dice: – In buona fé, tu m'hai ben servito, ché l'esecutore mi volea condennane d'una cosa innanzi che tu v'andassi; dappoi che tu v'andasti, mi vuole condennare di due; – e molto adirato verso Dante disse: – Se mi condannerà, io sono sofficiente a pagare, e quando che sia ne meriterò chi me n'è cagione.

Disse Dante: – Io vi ho raccomandato tanto, che se foste mio figliuolo; più non si potrebbe fare. Se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione.

Il cavaliere, crollando la testa, s'andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non lo poté sgozzare né elli, né tutta la casa degli Adimari.

E per questo (essendo la principal cagione) da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato in Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

(Novella CXIV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ASTUZIE DI MESSER DOLCIBENE

Messer Dolcibene, essendo nella città dì Padova. e non volendo il signore che si partisse, con una nuova e sottile astuzia al suo dispetto si parte.

NELLA città di Padova con messer Francesco vecchio da Carrara si trovò messer Dolcibene (il quale a drieto in più novelle è stato raccontato) a una sua festa; ed essendo stato più dì, ed avendo avuto quella utilità che gli uomeni di corte che traggono a' signori possono avere, e più nulla sperando, pensò di voler mutare àsgiere, e di partirsi, chiedendo commiato al signore. Il signore, veggendo che costui si volea partire, perché non vedea da potere più trarre a sé, non lo licenziò; ed elli pur ritornando a domandar licenza (perocché, non avendo il bullettino, non potea uscire di Padova), il signore ordinò con quelli delle bullette, gli facessino il bullettino e a quelli delle porte avea ordinato non lo lasciassono andare, se egli medesimo, o suo famiglia, non dicesse loro. Messer Dolcibene, andando co' builettini e con licenza, pervenuta alla porta per uscir fuori, niuna cose gli valea. Ritornando in fine al signore, e dicendogli: – Al nome del diavolo, non mi straziar più, lasciamene andare, – disse il signore: – Va', per me non ti tengo; e acciocché tu 'l creda bene, tu vedrai testeso la prova.

E chiamò messer Ugolino Scovrigni, e disse: – Sali a cavallo, e va' con Dolcibene, e di' a' portinari, lo lascino andare.

A messer Dolcibene parve esser licenziato da dovero, e muovesi col detto messer Ugolino; e come furono alla porta, dice messer Ugolino:

– Lasciate andare messer Dolcibene, e io ve lo dico per bocca del signore.

Dissono i portinani: – Se il signore il dicesse qui in persona, noi non siamo per lasciarlo andare.

Messer Ugolino strigne le spalle, e tornasi con messer Dolcibene al signore, e dice quello ch'e' portinari hanno detto; E 'l signore mostra di adirarsi, e dice: – Dunque m'hanno i miei servi per così dappoco? per lo corpo e per lo sangue, che io scavezzerò loro le braccia su la colla.

Messer Dolcibene, che s'avvedea, dice al signore: – Deh non facciamo tanti atti; tu fai fare tutto questo, e fa' lo per istraziarmi; ma quando io mel porrò in cuore, io me n'andrò a tuo dispetto.

Disse il signore: – Se tu puo' far cotesta, o che vieni per licenzia e per bullette? vattene ogni ora, segnato e benedetto.

Disse– messer Dolcibene: – Vuo' tu, s'io posso?

Disse il signore: – Sì si, va' pur via.

E messer Dolcibene si parte, e vassene da uno luogo s'uccideano li castroni e' porci; e toglie uno coltellaccio, e tutto quanto l'avviluppò nel sangue, e sale a cavallo, e portalo alla scoperta in alto, mostrando che con esso avesse fatto omicidio; e dà degli sproni, correndo verso la porta. La gente grida: – Che è, che è? – E chi dicea: – Piglia; – e chi dicea: – Pigliate; – e messer Dolcibene gridava: – Oimè lasciatemi andare, ch'io ho morto il tedesco Cascialino.

Come la gente udiva questo, chi a man giunte gli priega drieto, e chi in un modo, e chi in un altro, dicendo: – Dio ti dia grazia che tu scampi, e che tu vada salvo.

Giugnendo alla porta, i portinari si fanno incontro per pigliarlo e con le spade e con lance, e averebbonlo fatto; ma come udirono lui dire, avere

morto il tedesco Cascialino, le lance e le spade di piatto si menavano, e davano maggiori colpi che poteano su la groppa al cavallo, gridando: – Piglia, piglia; – ogni cosa feciono, perché fuggisse bene; e così, uscendo fuori della porta a spron battuti, s'andò con Dio.

E acciocché questa novella sia meglio gustata, questo tedesco Casciolino fu il più sgraziato padovano che mai fosse in Padova, e non era niuno, non che bene gli volesse, ma che non bramasse a lui venire ogni male. Era ricchissimo, e per questa disgrazia si partì di Padova con ciò ch'egli avea, e vénnesene a Firenze, e comperò casa, e puosesi su la piazza di Santa Croce; e comperò il bel luogo da Rusciano, il quale è oggi di messer Antonio degli Alberti. E come in Padova non avea grazia in persona, in Firenze n'ebbe vie meno, ed ivi si morì.

Il signore di Padova, sentendo in che maniera messer Dolcibene se n'era andato, pensi ciascuno che piacer ne prese, non ch'elli, ma tutta Padova. E 'l tedesco Caselino era guardato da ciascuno con gran risa; ed elli n'aombrò di questa novella per sì fatta maniera, che quasi ne parea fatto più tristo che prima. Messer Dolcibene, uscito di Padova, se n'andò ricercando i signori di Lombardia, e con questa novella guadagnò di molte robe, e ritornassi a Firenze con esse. E ritrovandosi fra' rigattieri, poiché con esse ebbe fatta un pezzo la mostra, le recò a contanti; e poi se n'andò a un suo luogo a Leccio in Valdimarina, e con quelli danari fece fare di be' lavori.

(Novella CXVII)

SCALCARE IL CIBO PER GRAMATICA

Vitale da Pietrasanta, per introdotto della moglie, dice al figliuolo, che ha studiato in legge, che tagli uno cappone per gramatica. Egli lo taglia in forma che, dalla sua parte in fuori, ne tocca agli altri molto poco.

DEL castello di Pietrasanta, in quello di Lucca, fu già un castellano abitante in quello, ch'avea nome Vitale. Era, secondo di là, abiente e orrevole contadino; ed essendogli morta una sua donna, lasciandogli uno figliuolo d'anni venti e due figliuole femmine, da' sette infino a' dieci anni, gli venne pensiero che questo suo figliuolo, che già era bonissimo gramatico, di farlo studiare in legge, e mandollo a Bologna. E mentre che era a Bologna, il detto Vitale tolse moglie. E stando insieme, come per li tempi adiviene, Vitale cominciò aver novelle come questo suo figliuolo diveniva valentissimo, e quando bisognava danari pe' libri, e quando per le spese per la sua vita, il padre mandava quando quaranta, e quando cinquanta fiorini: e molto di danari si votava la casa. La donna di Vitale, e matrigna del giovane che studiava a Bologna, veggendo mandare questi danari così spesso, e pensando che per questo a lei diminuiva la prebenda, cominciò a mormorare, e dire al marito: – Or getta ben via questi parecchi danari che ci sono; mandagli bene, e non sai a cui.

Dice il marito: – Donna mia, che è quel che tu di'? Oh non pensi tu quello che ci varrà, e l'onore e l'utile? se questo mio figliuolo serà giudico, potrà poi essere dottorio conventinato, che ne saremo saltati in perpetuo seculo.

Dice la donna: – Io non so che secolo; io mi credo, che tu se' ingannato, e che costui, a cui tu mandi ciò che puoi fare e dire, sia un corpo morto, e consumiti per lui.

E in questa maniera la donna s'avea si recato in costume di dire e questo corpo morto, che, come il marito mandava o danari o altro, così costei era alle mani, dicendo al marito: – Manda, manda, consumati bene, per dar ciò che tu hai a questo tuo corpo morto.

Continuando questa cosa in si fatta maniera, agli orecchi del giovane che studiava in Bologna pervenne, come la matrigna il chiamava, in questa contesa che facea col marito, «corpo morto». Il giovane lo tenne a mente; ed essendo stato alquanti anni a Bologna e bene innanzi nella legge civile, venne a Pietrasanta a vedere il padre e l'altra famiglia. E 'l padre, veggendolo, ed essendo più lieto che lungo, fece tirare il collo a un cappone, e disse, lo facesse arrosto, e invitò il prete loro parrocchiano a cena.

Venendo l'ora, e postisi a tavola, in capo il prete, allato a lui il padre, poi la matrigna seguentemente le due fanciulle, ch'erano da marito; il giovane studente si pose a sedere di fuori su uno deschetto. Venuto il cappone in tavola, la matrigna, che guatava il figliastro in cagnesco, a ceffo torto, comincia a pispigliare pianamente al marito, dicendo: – Ché non gli di' tu, che tagli questo cappone per gramatica, e vedrai s'egli ha apparato nulla?

Il marito semplice gli dice: – Tu se' di fuori sul deschetto, a te sta il tagliare; ma una cosa voglio, che tu cel tagli per gramatica.

Dice il giovane, ch'avea quasi compreso il fatto: – Molto volentieri.

Recasi il cappone innanzi, e piglia il coltello, e tagliandoli la cresta, la pone su uno tagliere dàlla al prete, dicendo: – Voi siete nostro padre spirituale, e portate la cherica; e però vi dò la cherica del cappone, cioè la cresta.

Poi tagliò il capo, e per simile forma lo diede al padre, dicendo: – E voi siete il capo della famiglia, e però vi dò il capo.

Poi tagliò le gambe co' piedi, e diedele alla matrigna, dicendo: – A voi s'appartiene andar faccendo la masserizia della casa, e andare e giù e su, e questo non si può far senza le gambe; e però ve le dò per vostra parte.

E poi tagliò li sommoli dell'alie, e puoseli su uno tagliere alle sue sirocchie, e disse: – Costoro hanno tosto a uscire di casa, e volare fuori; e però conviene abbiano l'alie, e così le dò loro. Io sono «un corpo morto»; essendo così (e così confesso), per mia parte mi torrò questo corpo morto; – e comincia a tagliare, e mangia gagliardamente.

E se la matrigna prima l'avea guatato in cagnesco, ora lo guatò a squarciasacco, dicendo: – Guatate gioia! – e pian piano dicea al marito: – Or togli la spesa che tu hai fatta.

E assai si poté borbottare, che la brigata che v'era l'avrebbono voluto tagliare in vulgare, e spezialmente il prete, che parea che avesse il mitrito, specchiandosi in quella cresta.

Da indi a pochi dì, essendo il giovane per tornare a Bologna, fece piacevolmente certo tutti, il perché avea partito il cappone per sì fatta forma. E spezialmente con una mezza piacevolezza dimostrò alla matrigna il suo errore; e partissi e dagli altri e da lei con amore; comecché io credo, che ella dicesse con la mente: «Va', che non ci possi mai tornare!».

(Novella CXXIII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BERTO FOLCHI E LA GATTA OSTINATA

Berto Folchi è preso, standosi al fuoco, da una gatta; e se non fosse la moglie, che con un sottile avviso ti liberòe, egli ne venìa a pericolo di morte.

ADRIETO in una novella è dimostrato, come Berto Folchi fu colto in iscambio d'una botta; ora in questa piccola novelletta voglio mostrare, come fu colto in iscambio d'uno topo; la quale sta per questa forma.

Il detto Berto, essendo del mese d'ottobre, ed essendo a uno suo luogo a Scandicci, contado di Firenze, aveva un ciccione nel sedere, appunto dove si tiene il brachiere; ed era sì velenoso, che molti dì gli avea quasi dato un poco di febbre; e convenia che per quello s'andasse e stesse per casa sanza panni di gamba.

Avvenne che una sera, avendo quattro bellissimi tordi, e volendoli arrostire a suo modo, avea detto a una sua fanticella, gli recasse a un fuoco, che era in sala; e quivi acconciando lo schedone, ponendosi a sedere su uno deschetto e pigliando la paletta, e acconciando il fuoco, e volendo che li detti tordi per ragione fossono cotti, per mangiarseli in santa pace con la sua donna; essendo una sua gatta sotto il deschetto, come sempre stanno, ebbe veduta la masserizia di Berto pengigliare tra li piè del deschetto, avvisandosi forsi quella essere un topo, avventasi e dagli d'ùncico.

Come Berto si sente così preso, getta le mani verso la gatta, e pigliandola, se la volea levar da dosso; ma quanto più questo facea, la gatta, faccendo «gnao» più l'afferrava; tantoché per la pena cominciò a

gridare. La fante, che volgea lo schedone, dicea: – Che avete voi, Berto?

E Berto dicea: – Non lo vedi tu?

E la fante, bench'ella il vedesse, non ardiva accostarsi per onestà verso le masserizie di Berto; ma comincia a chiamar la gatta: – Muscina, muci, muci, muscina; – e brevemente la gatta, non che ella li lasciasse, ma continuo più strignea; tantoché Berto continuando le strida, e la donna sentendolo, subito corse.

Come Berto la vede, dico: – Oimè, donna mia, io muoio! la gatta m'ha preso, come tu puoti vedere; io muoio, io muoio.

La donna tenera del suo marito, e delle sue masserizie, gettasi là, e piglia la gatta e stringela, perché le lasci: e la gatta allora più afferrava: poi la piglia per la gola, e stringe perch'ella apra la bocca. S'ella l'apriva, a mano a mano con un morso ripigliava; tantoché Berto comincia a gridare «accorr'uomo». La donna, vedendosi mal parata, come savia e avveduta, e tenera delle carni del marito, pensò un sottil modo; ch'ella prese lo schedone de' quattro tordi, che era al fuoco (che appena erano caldi), e accosta i tordi al ceffo della gatta. La gatta, che era affamata, sentendo l'odore de' tordi, lascia i calonaci e dà d'ùncico a' tordi, li quali strascicò con tutto lo schiedone per tutta la casa, e a più bell'agio del mondo gli mangiò, perocché la donna e la fante aveano altra faccenda tra mano, e di quelli poco si curavano.

Berto uscito tra le branche della gatta, e per le strette e per li graffi, parea morto; le sue masserizie erano tutte azzannate, e parea vi fosse fatto su alla trottola. La valente donna mandò per uno medico *de jure coglionico*, e fecelo curare. Il quale ebbe assai che fare, più di due mesi a guarlirlo; e se non fosse la buona moglie, che volle innanzi perder la

cena che ’l marito, Berto Folchi era a pericolo di non esser mai più uomo; e sempre da indi innanzi tenne Berto avere la vita per la sua valentrissima donna.

(Novella CXXX)

INONDAZIONE DI MACERATA

Essendo stati assaliti quelli di Macerata dal conte Luzzo, una notte venendo una grande acqua, credendo che siano li nemici, con nuovi modi tutta la terra va a romore.

NEL tempo che il comune di Firenze e gli altri collegati feciono perdere gran parte della Marca alla Chiesa di Roma, il conte Luzzo venne nella Marca con più di mille lance, e puose il campo a Macerata dal lato d’una porta, che si chiama la porta di San Salvadore; e dall’altro lato si puose messer Rinalduccio da Monteverde, che allora era signore di Fermo, puose lo campo da un’altra porta, cioè alla porta del Mercato; ed ivi al terzo dì dierono la battaglia alla terra, credendola aver per forza. E lo conte Luzzo con la sua brigata ruppono le muro appresso delle mura di San Salvadore in tre luoghi, avvegnadioché della sua gente assai ne fossono feriti e morti. E partendosi il quarto dì la detta oste, e ritornando in quello di Fermo, da ivi a pochi dì, una sera a tre ore di flotte, venne una grandissima acqua a Macerata; e correndo forte le vie della terra, menando l’acqua ogni

bruttura delle strade, turò una fogna. Di che l'acqua non possendo uscire di fuori, né fare il suo corso, entrò per le case che gli erano dappresso. Di che andando una femmina per lo vino, che volea cenare, andando di sicuro, trovò la casa piena d'acqua; e prima che di ciò s'accorgesse, entrò nell'acqua infino alle cosce, e forse più su, ond'ella cominciò a gridare «accorr'uomo». Lo marito correndo al romore per aiutare la moglie, e 'l lume si spense, si trovò nella detta acqua; ed essendo nell'acqua cominciò a gridare «accorr'uomo». Li vicini, udendo il romore, scendeano le scale per sapere che fosse: e quando erano all'uscio, non poteano uscire fuori per l'acqua che era per le vie e per le case. Di che anco egli cominciarono a gridare, avvisandosi fosse il diluvio. Lo guardiano che stava nella terra, cominciò a chiamare le guardie, udendo lo romore, chiamò lo cancelliero e li Priori, dicendo che alla porta di San Salvatore si gridava «all'arme, all'arme». E li Priori diceano. – Odi mo che che dice.

E lo guardiano dice: – Elli gridano che la gente è dentro.

Li Priori rispondono e dicono: – Suona, campanaro, suona, campanaro, all'arme: che sie impeso!.

Lo campanaro cominciò a sonare all'arme. Le guardie che' erano in piazza pigliarono l'arme, e vanno alle bocche delle vie della piazza, mettendo le catene, gridando: «all'arme, all'arme». Ogni gente, sentendo la campana, usciva fuori armata, pensando essere assaliti dal conte Luzzo; e venendo in piazza, trovarono le guardie a difendere le catene della piazza: li quali gridando: – Chi è la, chi è la? – e chi diceva – Viva messer Ridolfo; – e chi rispondea: – Amici, amici; ed era sì grande lo romore che non s'udìa l'un l'altro, essendo tutto lo populo armato in Piazza, aspettando la gente ad ora ad ora; perocché molti

diceano che la gente era dentro, e che era giunta a una chiesa che si chiama San Giorgio, la quale è a mezza via dalla porta alla piazza.

Vedendo li Priori che niuno non venìa, mandando certi messi verso la detta porta per sapere novelle, e molti ve n'andarono che feciano come il corbo, che mai non tornarono. Fra li quali fu mandato uno frate Antonio dell'ordine di Santo Antonio, il quale avea uno palvese in braccio, con uno battaglio d'una sua campana in collo, il quale il dì innanzi era caduto da una sua campana; andando per sapere del romore, e recarne novelle, ritornando con la imbasciata, lo detto frate cadde sul detto palvese, e perché elli era molto grande che parea uno gigante, non potendo sbracciar lo palvese, non si potea levare, ed era poco dilungi dalla piazza. Un altro stava su la via poco dilungi dalla piazza; udendo il detto fracasso del palvese che facea il detto frate per levarsi e non potea, cominciò a gridare: – A me, brigata, che ecco la gente.

Un altro cominciò a gridare: – A loro, a loro.

Ed una parte uscì fuori delle catene e andavano per la via, gridando: – Alla morte, alla morte.

E quando furono presso al frate che era in terra, chi gridava – Chi e' tu?

E chi gridava: – Renditi, traditore.

E chi gridava: – Chi viva?

E 'l frate che jaceva in terra, gridava: – Accorrete per l'amor di Dio.

Vedendo costoro che questo era il frate, con gran pena lo levarono su. Egli era tutto dirotto perocché quando cadde in terra, il battaglio uscendogli di mano, e l'uncino s'appiccò allo scapulare, e volendosi lo detto frate rilevare, lo battaglio gli avea molto dato per gli fianchi e per le

reni; e per questo tutto era pesto, ed era quasi mezzo morto. E ritornando alla piazza con la detta brigata, andò alli Priori dicendo la novella della detta acqua, e com'elli era caduto, e al pericolo ch'elli era stato; dicendo, che se quello guardiano che lo udì bussare, *[non]* l'avesse udito, ch'elli serìa morto ivi; dicendo alli Priori, che poiché Dio l'avea campato di questo, che mai palvese non porteria più; e com'elli giungesse a casa, di quello farebbe mille pezzi, per non portarlo mai più. Li Priori udendo la detta novella, ritornò loro il polso che quasi aveano perduto, dando licenza ad ogni uomo che ritornasse a casa..E di questa novella, e per Macerata, e per l'altre terre d'appresso, più dì n'ebbono gran piacere, considerando all'acqua e alla caduta di frate Antonio.

E così sono spesse volte e ignoranti e matti i popoli, che in tempo di guerra massimamente, cadendo un quarto di noci, o rompendo una gatta un catino, si moveranno a romore credendo che siano inimici: e su questo come tordi ebbri, s'anderanno avviluppando, perdendo ogni loro intelletto.

(Novella CXXXII)

LA ZUFFA DEI TRE CIECHI

Tre ciechi fanno compagnia insieme, e veggiendo la loro ragione a Santa Gonda, vengono a tanto, che si mazzicano molto bene insieme, e dividendo l'oste e la moglie, sono da loro anco mazzicati.

NEL popolo di Santo Lorenzo presso a Santa Orsola nella città di Firenze tornavano certi ciechi, di quelli che andavano per limosina, e la mattina si levavano molto per tempo, e chi andava alla Nunziata, e chi in Orto San Michele, e chi andava a cantare per le borgora, e spesse volte deliberavano, che quando avessono fatta la mattinata, si trovasseno al campanile di Santo Lorenzo a desinare, dove ero uno oste che sempre dava mangiare e bere a' loro pari.

Una mattina, essendovene due a tavola e avendo desinato, dice l'uno, ragionando del loro avere o della loro povertà: – Io accecai forse dodici anni e, ho guadagnato forse mille lire.

Dice l'altro: – Ohi tristo a me sventurato, ch'egli è si poco che io accecai, che io non ho guadagnato dugento lire.

Dice il compagno: – Oh quant'è che tu accecasti?

Dice costui: – È forse tre anni.

Giugne un terzo cieco, che avea nome Lazzero da Corneto, e dice: – Dio vi salvi, fratelli miei.

E quelli dicono: – Qual se' tu?

E quelli risponde – Sono al buio, come voi; – e segue: – E che ragionate?

E quelli contarono il tempo de' loro guadagni.

Disse Lazzero: – Io nacqui cieco, e ho quaranzett'anni; s'io avessi i danari che io ho guadagnati, io sarei il più ricco cieco di Maremma.

– Bene sta, – dice il cieco di tre anni – che io non trovo niuno che non abbia fatto meglio di me.

E faccendo così tutti e tre insieme, dice questo cieco: – Di grazia lasciamo andare gli anni passati; vogliam noi fare una compagnia tutti e tre, e ciò che noi guadagnamo, sia a comune; e quando andremo fuori tutti tre, noi andremo insieme, pigliandoci l'uno con l'altro: se bene bisognerà chi ci meni, il piglieremo.

Tutti s'accordarono, e alla mensa s 'impalmarono, e giurarono insieme. E fatta questa loro compagnia alquanto in Firenze, uno che gli avea uditi fermare questo loro traffico, trovandogli uno mercoledì alla porta di Santo Lorenzo, dà all'uno di loro un quattrino, e dice: – Togliete questo grosso tra tutti tre voi; – e continuando, dove costoro si fermavano insieme a certe feste, costui facea sempre limosina d'uno quattrino, dicendo: – Togliete questo grosso tra tutti e tre.

Dice colui che lo riceve, alcuna volta: – Gnaffe, e' c'è dato un grosso, che a me par piccolo com'un quattrino.

Dicono gli altri: – Dove è? Oh, non ci cominciare già a volere ingannare!

Questi rispose: – Che inganno vi poss'io fare? quello che mi fia dato, io metterò nella tasca, e così fate voi.

Disse Lazzero: – Fratelli, la lealtà è bella cosa.

E così si rimase; e ciascuno ragunava, e deliberarono tra loro ogni capo d'otto dì mescolare il guadagno, e partirlo per terzo.

Avvenne, che ivi a tre dì che questo fu, era mezzo agosto; di che si disposono, come è la loro usanza, d'andare alla festa della nostra Donna a Pisa; e movendosi ciascuno con un suo cane a mano, ammaestrato (come fanno) con la scodella, si misono in cammino, cantando la intemerata per ogni borgo; e giunsono a Santa Gonda un sabato, che era il dì di vedere la ragione e partire la moneta; e a uno oste, dove albergarono, chiesono una camera per tutti e tre loro, per fare li fatti loro quella flotte; e così l'oste la diede loro. Entrati questi ciechi con li cani, e co' guinzagli a mano, quando fu il tempo d'andare a dormire nella detta camera, disse uno di loro che avea nome Salvadore: – A che ora vogliam noi fare la nostra faccenda?

Accordaronsi, quando l'oste e la sua famiglia fosse a dormire; e così feciono. Venuta l'ora, dice il terzo cieco che avea nome Grazia, ed era quello che era stato men cieco: – Ciascuno di noi segga, e nel grembo noveri tutti li denari ch'egli ha, e poi faremo la ragione; e colui che n'avrà più, ristorerà colui che n'avrà meno.

E così furono d'accordo, cominciando ciascuno annoverare. Quando ebbono annoverato, dice Lazzero: – Io trovo, secondo ho annoverato, lire tre, soldi cinque, danari quattro.

Dice Salvadore: – Ed io ho annoverato lire tre, danari due.

Dice Grazia: – Buono, buono! io ho appunto cinquantasette soldi.

Dicono gli altri: – Oh che diavolo vuol dir questo?

Dice Grazia: – Io non so.

– Come non sai? che dèi avere parecchi grossi in ariento più di noi, e tu ce la cali a questo modo: è la compagnia del lupo la tua: tu hai nome Grazia, ma a noi se' tu disgrazia.

Dice costui: – Io non so che disgrazia; quando colui dicea che ci dava un grosso, a me parea egli uno quattrino; e che che si fosse, come io vi dissi, io il mettea nella tasca: io non so; io serei leale come voi in ogni luogo, che mi fate già traditore e ladro.

Dice Salvadore: – E tu se', poiché tu ci rubi il nostro.

– Tu menti per la gola – dice Grazia.

– Anzi menti tu.

– Anzi tu; – e cominciansi a pigliare e dare delle pugna; e' denari caggion per lo spazzo.

Lazzero, sentendo cominciata la mischia, piglia la sua mazza e dà tra costoro per dividerli; e quando costoro sentono la mazza, pigliano le loro e cominciansi a batacchiare, e tutti li denari erano caduti per lo spazzo. La battaglia cresce, gridando, e giucando del bastone; li loro cani abbaiavano forte, e tale pigliava per lo lembo co' denti or l'uno or l'altro; e' ciechi, menando le mazze, spesso davano a' cani, e quelli urlavano: e così parea questo uno torniamento. L'oste, che dormia di sotto con la moglie, dice alla donna: – Abbiam noi demòni di sopra?

Levasi l'uno e l'altro, e tolgono il lume e vanno su, e dicono: – Aprite qua.

I ciechi, che erano inebbriati su la battaglia, udivano come vedeano. Di che l'oste pinse l'uscio per forza, e aprendolo, intrò dentro, e volendo dividere i ciechi, ebbe d'una mazza nel viso; di che piglia uno di loro e gittalo in terra: – Che vermocane è questo? che siate morti a ghiadi! – e pigliando la mazza sua, dando a tutti di punta, dicea: – Uscitemi di casa.

La donna dell'oste accostandosi e schiamazzando, come le femmine fanno, uno cane la piglia per uno lembo della gonnella, e quanto ne prese, tanto ne tirò.

Alla per fine perdendo costoro la lena, ed essendosi molto bene mazzicati, e ch'era caduto di qua e chi di là, dice Lazzero: – Oimè, oste, che io son morto!

Dice l'oste: – Dio gli ti'mandi! uscitemi testé di casa.

E quelli tutti si dolgono e dicono: – Oimè, oste, vedi come noi stiamo; – che aveano li visi lividi e sanguinosi – e peggio, che tutti li nostri denari ci sono caduti.

Allora l'oste dice: – Che denari, che siate morti a ghiadi, che m'avete presso che cavato un occhio?

Dice Lazzero: – Perdonaci, che noi non veggiamo più che Dio si voglia.

– Io vi dico: uscitemi di casa.

E quelli dicono: – Ricòci li danari nostri, e faremo ciò che tu vorrai,

L'oste fa ricogliere i denari; i quali non assegnò mezzi, e disse: – Qui ho forse cinque lire; voi m'avete a dare delli scotti lire dua, restarcene lire tre; io voglio andare al Vicario quassù, e voglio che mi faccia ragione, che m'avete fedito, e alla donna mia da' vostri cani è stata stracciata la gonnella.

Quando costoro odono questo, tutti ad una voce dicono: – Amico, per l'amor di Dio, non ci voler disfare; togli da noi quello che possiamo, e anderenci con Dio.

L'oste disse: – Poiché così è, io non so se mi perderò l'occhio; datemi tanto che io mi possa far medicare, emendate la cotardita della donna mia, che pur l'altro dì mi costò lire sette.

Brievemente, li ciechi dierono all'albergatore li denari caduti, che erano nove lire e soldi due; ed altrettanti che n'aveano addosso; e così di notte pregarono l'oste che perdonasse loro, e andaronsene così vergheggiati, chi sciancato, e chi col viso infiato, e chi col braccio guasto, per putta paura, tanto oltre che furono sul contado di Pisa la mattina. Quando furono a una taverna appiè di Marti, cominciarono a rimbrottare l'uno l'altro; e l'oste, veggendoli sanguinosi e accaneggiati, si maravigliava, dicendo: – Chi v'ha così conci?

E quelli dicono: – Non te ne caglia: – e ciascuno addomanda uno quartuccio di vino, più per lavarsi le busse e le percosse del viso, che per bere.

E fatto questo, dice Grazia: – Sapete che vi dico? io facea in fede i fatti vostri, come i miei, e non fu' mai né ladro né traditore; voi m'avete dato di ciò un buon merito, che io ne sono quasi disfatto in avere e in persona: egli è meglio corta follia che lunga, e farò come colui che dice: «Uno, due e tre, io mi scompagno da te»; e con voi non ho più a fare nulla, e l'oste ne sia testimone; – e vassi, con Dio.

Dicono questi altri: – Tu hai nome Grazia, ma tale la dia Dio a te, chente tu l'hai data a noi.

E andossene solo a Pisa: e Lazzero e Salvadore se n'andarono anche là alla festa con questa loro tempesta.

E perché oltre all'essere ciechi, erano tutti laceri dalle bastonate, fu loro fatte a Pisa tre cotanti limosine; onde ciascuno di quelle mazzate, non

che se ne dessi pace, ma e' non avrebbon voluto non averle per tutto il mondo, solo per l'utilità che se ne vidono seguire.

(Novella CXL)

I PORCI ALLA DOGANA

Uno standosi in contado. facendo volentieri dell'altrui suo, imbola un porco, e con sottil malizia nel mena; e morto che l'ha, con sottil frodo il mette in Firenze; il quale, essendo scoperto, paga lire ventotto, e ancora lo restituisce a cui l'aveva imbolato, e in tutto gli costa fiorini dieci, e rende il porco.

UN povero gentiluomo, secondo il volgare falso del mondo, ma vizioso e spezialmente nel fare dell'altrui suo, stava sempre in contado a un suo podere in una sua casetta, presso a Firenze meno d'un miglio; e sempre si dava attorno, recando e di dì e di notte a sé delle cose del paese. E fra l'altre volte, ebbe una volta tanta ricurtà d'andare a immolare un porco di notte, che chetamente elli e un suo compagno lo trassono del porcile avendo uno catinello di non so che biada e una cordella con che legarlo, e lo ne menò cheto cheto. E venendo per uno campo ad una fossa assai larga, non veggendo come il porco si potesse far passare quella, e ancora, pigliandolo, farebbe romore, dice al compagno suo, ch'era uno contadino bene atante e grande, ben fatto e sempre con lui uso d'andare a fare di dette

faccende: – Facciamo com'io ti dirò; scenda uno di noi in questa fossa, e chinisi a traverso, tantoché faccia ponte delle reni, e; l'altro su per quel ponte mandi il detto porco; – e così s'accordarono.

Il contadino scese nella fossa, e subito chinatosi, ebbe fatto un ponte, che vi sarebbe passato su un bue; e 'l capo maestro gli dà il canestruzzo della biada che lo metta dall'altra parte, ed egli pianamente con ingegni tanto fece, che il detto porco passò Rubicone. Passato il porco, poco stettono che giunsono alla magione, donde s'erano partiti; ed essendo tre dì presso a San Tommè, che piglia il porco per lo pè, avendo costui un altro porco in casa allevato, deliberò quella notte col suo compagno uccidere l'uno e l'altro, e per debito che avea, mandarli a Firenze a un suo amico tavernaio e farne danari, e così feciono. E abbruciati e sparati, e cavate e rigovernate le cose dentro, gli appiccarono in una cella terrena, e serrarono l'uscio. La mattina vegnente dice il lavoratore e alcun vicino a costui: – O che avea istanotte il tuo porco?

E que' risponde: – Avea male per lui, perocché io l'ho morto; io ho a dare danari a certe persone, e m'hanno posto l'assedio; io lo voglio vendere e pagare ognuno.

Dicono coloro: – Oh non vendere almeno i migliacci, fa' che noi n'abbiamo.

– Ben'aremo de' migliacci! ché mai di piccolo porco come quello non credo che tanta dolcia uscisse.

Era forse libbre cencinquanta: l'imbolato era trecento. Stato un pezzo e mangiato, ed egli e 'l suo compagno andarono a Firenze, e a uno tavernaio dal Ponte alla Carraia; e con lui parlato di vendere due porci morti e acconci, che gli stimavano libbre quattrocencinquanta, ed essendo in concordia del pregio, disse gli mandasse la seguente

mattina; e così si partirono, e diede l'ordine fatto, come udirete. Tornato che fu la sera in contado, dice il gentiluomo da beffe al suo compagno: – Tu sai, che del porco intero si paga alla porta quaranta soldi e, pagando lire quattro, mi gitterebbe mala ragione; prestami domattina l'asino tuo, e cogli di molto alloro, e fa' d'esserci per tempo, ché io ho pensato che io non pagherò se non quaranta soldi d'amendue. Il Comune ruba tanto altrui, che io posso ben rubar lui.

Dice quelli: – Io verrò domattina, e con l'alloro e con l'asino, e porterolli dove tu mi dirai.

Dice il nobile gentiluomo: – Portera'li in Terma a casa la tale mia parente, e mettili nella camera terrena, ed io vi sarò tosto dopo te, e poi li manderemo al tavernaio

E così andò il contadino, e la mattina di buon'ora giunse con l'asino e con l'alloro; e trovato colui che aspettava, mise l'asino e l'alloro dentro; e andarono nella cella, dove erano li porci. Dice il principale: – Sa' tu quello ch'io ho pensato? che io voglio che noi spariamo bene quel porco grande, e mettervi dentro quel piccolo, e poi l'affascineremo con questo alloro, e non fa niuno che possa immaginare che sia altro che uno.

E brievemente così di questi due porci feciono uno; e messo su l'asino, e legato, e acconcio, e avuto soldi quaranta per la gabella, si mise in via. Giunto alla porta, li gabellieri dicono: – Paga di quel porco tu; – e quelli comincia annoverare sul tavoletto li quaranta soldi; e mentre ch'elli annoverava, certi garzonotti, giucatori e sviati, come spesso si riparano alle porti, guatavano questo porco, e quando toccavano le sanne, e quando i piedi, e dicevano tra loro: «Questo è un bel porco».

Annoverati i denari, e detto *arri*, e dato della mazza all'asino, fu tutt'uno; ed essendo dilungato forse trecento passi, uno di quelli garzoni che aveano ben proccurato il porco, s'accostò a' gabellieri e dice: – Di che vi diè la gabella quello di quel porco?

Dicono i gabellieri: – Pagocci d'un porco.

Disse il garzone: – Io per me vidi dirieto tre piedi di porco e sono stato gran pezzo per ismemorato, che io so ben ch'e porci hanno due piedi dirieto, e non tre.

Il maggior gabelliere comandò a uno che corresse e giugnesse colui, e menasselo a drieto; e così fu fatto. Giunto costui e detto: «Torna addietro»; subito divenne di mille colori; e quando fu alla porta, i gabellieri cercano quel porco, e guatando trovarono il minore in corpo a quello. Come l'hanno trovato dicono: – Eja! questo è pure il più bel frodo, che si vedesse mai.

Dice il contadino: – Gnaffe! io porto quello che m'è dato.

– Va' che sia tagliato a pezzi, – dicono i gabellieri, e mandanlo alla gabella con l'asino e con la soma.

Giunto dinanzi a' maestri, ciascuno si maravigliava di sì falsa sottigliezza, domandando di cui erano; ed egli il disse e tu per averne la mala ventura: ma tanto valsono le preghiere, ch'egli pagò di soldi quaranta, e, per ogni danaio, tredici; che furono ben ventotto lire. In questo mezzo a cui era stato imbolato il porco, ragionandosi di questo frodo, gli venne agli orecchi; e pensando chi e come, e che non era uomo da tenere due porci, si diede e a cercare e a investigare, e trovò che 'l porco suo era 'l maggiore di quelli due. Di che mandò uno a colui che gliel'avea furato, dicendoli, quale volesse: o subito restituire il suo

porco, o che egli andasse al rettore. Costui per uno di mezzo il fece contento, allegando, non era stato elli, ma che gli era stato recato a casa.

E così questo cattivo uomo non capitò alle forche, come era degno; ma pure ebbe parte di quello che meritava, ché rimase sanza il porco, e con danno e con vergogna, e gli costò più di dieci fiorini. E però non si puote errare a lasciare stare le cose altrui; ché, se non che costui morì da ivi a poco tempo, e' venìa a fine che averebbe vituperato sé e tutta la sua progenie.

(Novella CXLVI)

LA FRITTATA NEI CALZONI

Volendo frodare un ricco di danari la gabella, s'empie le brache di uova. Essendo detto a' gabellieri, quando passa il fanno sedere, e tutte l'uova rompe, impiastrandosi tutto di sotto; e, pagando il frodo, rimase vituperato.

LA novella detta di sopra mi fa ricordare d'un'altra novella d'un ricco fiorentino, ma più misero e più avaro che Mida, il quale, per frodare una gabella di meno di sei denari, ne pagò, con danno e con vergogna, maggior quantità, benché s'armasse il culo con una corazza di guscia d'uova.

Fu adunque un tristo ricco di ben ventimila fiorini, il quale ebbe nome Antonio (il soprannome non voglio dire, per onore de' suoi parenti), il quale, trovandosi in contado e volendo mandare a Firenze ventiquattro o trenta uova, disse il fante: – E' si vuole dare la gabella, perocché le quattro pagano uno denaio di gabella.

Quando questi ode dire questo, piglia il canestro, e chiama il fante, e vassene in camera, e dice: – A ogni tempo è buona la masserizia; io voglio risparmiare questi danari.

E detto questo, e prese a quattro a quattro l'uova, alzandosi il lembo dinanzi, cominciasele a mettere nelle brache. Dice il fante: – Oh! ove le mettete voi? oh! voi non potrete andar per la via.

Dice Antonio: – Nòe? ell'hanno un fondo in giuso, queste mie brache, che ci capirebbono le galline che l'hanno fatte, non che l'uova.

Il fante si volse, e fecesi il segno della santa croce per maraviglia. E Antonio, intascato che ebbe l'uova si mette in cammino, e andava largo, come s'egli avesse avuto nelle brachi due pettini da stoppa; e quando fu presso alla porta, disse al fante: – Vattene innanzi, e di' a' gabellieri, sostengano un poco la porta.

E 'l fante così fece; ma non si poté tenere che a uno gabelliere non dicesse in grandissimo segreto il fatto; il quale gabelliere disse a gli altri: – E' c'è la più bella novella che voi udisse mai; ché 'l tale passerà testé qui, che viene dal luogo suo, ed hassi piene le brache d'uova.

Dice alcuno: – Doh! lasciate fare a me, e vedrete bel giuoco.

Dissono gli altri: – Fa' come ti piace.

E così giunse Antonio: – Buona sera, brigata, etc.

Dice quel gabelliere: – Antonio, deh, vieni qua un poco, e assaggerai un buon vino.

Quelli dicea, non volea bere.

– Per certo sì farai; – e tiralo per lo mantello, e condottolo dove volea, dice: – Siedi un poco.

Colui risponde: – Non bisogna; – e per niun modo vuole.

Il gabelliere dice: – Io posso pur sforzare uno, volendoli fare onore! – e pignelo a sedere su una panca.

E come si pone, e' parve si ponesse a sedere su uno sacco di vetri. Dicono i gabellieri: – Che hai tu sotto, che fece così grande scrosciata? sta' un poco su.

Dice il maggiore: – Antonio, tu dèi volere che noi facciamo l'oficio nostro; noi vogliamo vedere quello che tu hai sotto, e che fece così grande romore.

Dice Antonio: – Io non ho sotto nulla; – e alzò il mantello, dicendo: – E' sarà questa panca, che averà cigolato.

– Che panca? non fu busso di panca quello; tu alzi il mantello, la cosa dee essere altrove; – e fannolo alzare a poco a poco: e, brievemente, veggono certo giallore venire giù per le calze, e dicono: – Questo che è? noi vogliamo vedere le brache, donde pare che venga questa influenza.

Quelli si scuote un poco; un altro alza subito e dice: – Egli ha piene le calze d'uova.

Antonio dice: – Deh, state cheti, ch'elle son tutte rotte: io non sapea altrove dove metterle; e questa è piccola cosa, quanto alla gabella.

Dicono i gabellieri: – Elle dovettono essere parecchie serque.

Dice Antonio: – In lealtà, ch'elle non furono se non trenta.

Dicono i gabellieri: – Voi parete un buon uomo, e giurate in lealtà; come vi dobbiamo noi dare fede? Quando voi frodate il comune vostro d'una piccola cosa, ben lo areste d'una grande; e sapete, ch'e' dice: «Can che lecchi cenere, non gli affidar farina» Or bene, lasciateci una ricordanza, e domattina ci conviene andare a maestri a dire questo fatto.

Dice Antonio: – Oimè! per Dio, io sarei vituperato; togliete ciò che voi volete,

Dice uno di loro: – Deh non facciamo vergogna a' cittadini: paga per ogni uovo danari tredici.

Antonio mette mano alla borsa, e paga soldi otto; e poi dà loro un grosso, e dice: – Togliete, bevetegli domattina; ma d'una cosa vi prego, che non ne diciate alcuna cosa a persona; – e così dissono di fare; ed egli si partì col culo nello intriso e bene impiastrato.

E giunto a casa, dice la moglie: – Io credea che tu fossi rimasto di fuori; che ha' tu tanto fatto?

– Gnaffe! – dice costui – non so io; – e mettevasi le man sotto, e andava largo com'un crepato.

Dice la donna: – Se' tu caduto?

E quelli dice ciò che intervenuto gli era. Come la donna l'ode, comincia a dire: – Doh! tristo sventurato, trovassi mai più questo o in favola, o in canzone? benedetti sieno li gabellieri, che ti hanno vituperato, come eri degno.

Ed elli dicea: – Deh, sta' cheta.

Ed ella dice: – Che sta' cheta? che maladetta sia la ricchezza che tu hai, quando tu ti conduci a tanta miseria! volevi tu covar l'uova, come le galline quando nascono i pulcini? non ti vergogni tu, che anderà questa novella per tutta Firenze, e sempre ne serai vituperato?

Dice Antonio: – Li gabellieri m'hanno promesso non dirlo.

Dice la donna: – Oh, questo è l'altro tuo senno! Ché non fa domane sera, che ne sarà ripiena tutta questa terra, – e così fu come la donna disse.

E Antonio rispondea: – Or ecco, donna, io ho errato; de'si mai restare? errasti tu mai tu?

Disse la donna: – Maisì, ch'io posso avere errato, ma non di mettermi l'uova nelle brache.

E quelli dicea: – Oh! tu non le porti.

E la donna dice: – Mal'e danno s'io non le porto; e se io le portassi, vorrei prima esser cieca, che aver fatto quello che tu; e ancora non apparirei mai tra persone. Quanto più vi penso, tanto più mi smemoro, che per due dinari tu sei vituperato per sempre mai: tu non doverresti mai esser lieto, se tu avessi conoscimento; ché pur io non apparirò mai tra donne, ch'io non me ne vergogni; credendo che tuttavia mi sia detto: «Vedi la moglie di colui che portò l'uova nelle brache».

Antonio dicea: – Deh non dir più; gli altri se ne stanno cheti, e tu par che 'l vogli bandire.

Dice la donna: – Io mi starò ben cheta, ma e' non se ne staranno quegli altri che 'l sanno. Io ti dico: «Marito mio, tu eri tenuto prima

dappoco, e ora serai tenuto quello che tu serai». Io fui data a una gran ricchezza, ma e' si potea dire, a una gran tristezza.

Antonio, che già avea studiato e letto l'abicì in su 'l mellone, si venne pur ripensando aver fatto gran tristezza di sé, e che la donna dicea molto bene il vero; e pregò umilmente la donna, di questo fatto si desse Pace, e ancora, s'elli avesse fallato, ella stessa sopra lui pigliasse la vendetta. La donna un poco si cominciò a rattemperare, e disse: – Va' pur con tuo senno a mercato, che io me ne camperò il meglio ch'io potrò; – e così rimasono.

Direm noi che le donne non siano spesse volte in molte virtù avvedute più che gli uomeni? Questa valente donna in quante maniere ritrovò il marito! Ella era così d'assai tra le donne, come elli dappoco tra gli uomeni. Le novelle vennono pur al fine meno; ma non per Firenze, dove di questo sempre si disse con diletto d'altrui, e con vituperio del bell'amico. Il quale, cavatesi le brache, perché la fante non se ne accorgesse, disse che la mattina scaldasse un orciuolo di ranno, e déssignelo nel bacino a buon'ora, e la sera se ne fece dare un altro con che si lavò il culo, ma non sì che non ingiallasse le lenzuole, prima che avesse parecchie rannate; le quali li furono di necessità, tanto erano le torla, con gli albumi e con gli gusci, incrosticate e appiccate nel sedere. Or così guadagnò questo tapino la gabella di trent'uova, che elli ne fu si vituperato, che sempre di questo se ne disse, e ancora oggi se ne dice più che mai.

(Novella CXLVII)

IL CAVALLO FURIOSO AL MERCATO DI FIRENZE

Uno cavallaccio di Rinuccio di Nello, sciogliendosi. per correre drieto a una cavalla in Firenze, e 'l detto Rinuccio seguendolo, con nuovi casi fece quasi correre a seguirlo la maggior parte de' fiorentini.

UNO cittadino molto antico d'anni e nuovo di costumi, fu, non è gran tempo, nella città di Firenze, il quale ebbe nome Rinuccio di Nello, uomo assai di famiglia antico; e stava presso a Santa Maria Maggiore. Costui avea sempre cavallo per suo cavalcare, che era più nuovo di lui, e non so da qual razza si venìano quelli cotanti che tenne ne' suoi dì, che tutti pareano più sgraziato l'uno che l'altro. Fra gli altri, quasi nell'ultimo della sua vita, n'ebbe uno che parea uno cammello, con una schiena che parea Pinza di monte, e con una testa di mandragola la sua groppa era, che parea un bue magro; quando egli gli dava una spronata, e' si movea d'un pezzo, come se fosse di legno, alzando il muso verso il cielo; e sempre parea addormentato, se non quando avesse veduto una ronzina; allora rizzando la coda, un poco anitriva e spetezzava. Non era però da maravigliare se 'l detto cavallo era incordato, perocché gli dava spesso a rodere sermenti per paglia e ghiande per biada.

Avvenne un giorno per caso, che volendo cavalcare il detto Rinuccio, avea appiccato il detto cavallo di fuori nella via; ed essendo venuta una ronzina alla piazza, dove si vendono le legne, che era quasi dirimpetto alla sua casa, ed essendosi sciolta da un arpione, cominciò a fuggire per la via dov'era appiccato il detto cavallo; il quale, come sentì la giumenta correre dirieto, tiròe la testa a sé con sì dura maniera, che ruppe uno briglione assai forte; perocché il detto Rinuccio l'avea fatto fare in

pruova, mostrando a ciascuno per quello, che ’l cavallo fosse sì poderoso che appena si potea governare. Tirato addietro la testa con tutta la persona, spezzò la briglia, e voltosi dietro alla cavalla versò Santa Maria Maggiore, gli tenne dietro furioso, com’è d’usanza degli stalloni.

Rinuccio, che era per uscire fuori e montare a cavallo, sente un gran romore, che ogni uomo correa dietro a tanta novità; fassi alla porta, non truova il cavallo, domanda dov’egli è ito. Un calzolaio gli dice:

– Rinuccio mio, il vostro cavallo ne va drieto a una cavalla col mazzafrusto teso, e in su la piazza di Santa Maria Maggiore mi parve gli salisse addosso: soccorretelo, ché si potrebbe troppo ben guastare.

Rinuccio non dice che ci è dato; mettesi corso, e con gli sproni in piedi fu più volte presso che caduto; e tenendo per nuove vie drieto a questa sua buscalfana, pervenne in Mercato Vecchio; là dove giunto, vide il cavallo addosso alla ronzina; e ciò veggendo, comincia a gridare: – San Giorgio, San Giorgio.

I rigattieri cominciano a serrare le botteghe, credendo che ’l romore sia levato. Le bestie entrano tra’ beccai, che allora stavano alla scoperta in mezzo della piazza; e giugnendo a uno desco d’uno che avea nome Giano, che vendea le vitelle, la ronzina si gettò sul detto desco, e ’l cavallo drièto le per forma, che Giano, che era assai nuovo pesce, fu presso che morto; e le pezze della vitella di latte, che erano tese per lo desco, furono tutte peste, e convertironsi in pezze di vitella di loto. E detto Giano, quasi come smemorato, fuggì in una bottega di speziale. E Rinuccio aombrato gridava: – San Giorgio – e Giano gridava: – Oimè, ch’io son diserto.

Colui, di cui era la ronzina, era tuttavia drieto con un bastone, e volendo attutare la concupiscenza della carne, dava di gran bastonate, quando al cavallo, e quando alla ronzina; e spesse volte, quando dava al cavallo, e Rinuccio gli si gettava addosso, e dicea: – Per Santo Loi, che se tu dai al mio cavallo, che io darò a te.

E così pervennero con questo romore per Calimala, laddove tutti i ritagliatori gittavano i panni dentro e serravano le botteghe. Chi dicea: – Che è?

E chi dicea: – Che vol dir questo? – e chi stava come smemorato; e molti seguivano le bestie, le quali, voltesi per lo chiassolino che va in Orto San Michele, entrarono tra' granaiuoli e le bigonce del grano, che si vendea sotto il palagio dov'è l'Oratorio, e scalpitarono molti granaiuoli.

E di quelli ciechi, che sempre ve ne stavano assai nel detto luogo al Pilastro, sentendo il romore, ed essendo sospinti e scalpitati, non sappiendo il caso del romore, menavano i loro bastoni, dando ora all'uno e ora all'altro.

La maggior parte di quelli che si sentivano dare del bastone, si rivolgeano a loro, non sappiendo che fossono ciechi. Altri, che sapeano che coloro erano ciechi, diceano e riprendeano quelli che contro a loro faceano; e quelli tali si rivolgeano loro addosso. E così chi di qua e chi di là, e chi per un verso e chi per un altro, si cominciorono a ingoffare, facendo molte mislèe da più parti; e con queste mischie uscirono fuori d'Orto San Michele le scuccomedre, non essendo ancora attutato il caldo del bestiale amorazzo del cavallo, anzi più tosto cresciuto, e forse con alcune pugna che ebbe Rinuccio e quello della ronzina, giunsono, così percotendosi, e con busso e con remore, su la piazza de' Priori.

Li quali Priori, e chi era in palagio, veggendo dalle finestre tanto tumultuoso popolo giugnere da ogni parte, ebbene per certo il romore essere levato. Serrasi il palagio, ed armasi la famiglia, e così quella del capitano e dello esecutore. Su la piazza era tutto pieno, e parte combatteano con pugna, e gran parte d'amici e parenti erano drieto a Bucifalasso e a Rinuccio, per aiutarlo, che già non potea più.

Come la fortuna volle, il cavallo e la ronzina quasi congiunti entrarono nella corticella dello esecutore, là dove lo esecutore, per grandissima paura, non sappiendo che fosse, ma avvisandosi che 'l furore del populo gli venisse per uno che avea tra mano, del quale era gran contesa che non morisse, ed elli il volea far morire; si fuggì drieto a un letto d'un suo notaio, e di là entrò sotto la lettiera, essendo già quasi mezzo armato. Il popolo ancora si bussava in gran parte con le pugna, ed era per venire a' ferri; se non che subito la porta dello esecutore, la qual giammai non si serra, fu subito serrata, e a gran fatica fu preso il cavallo e la giumenta, li quali tutti gocciolavano di sudore, e Rinuccio di Nello era più morto che vivo, e non sudava, perocché non avea omore, e le rotelle delli sproni gli erano cascate di drieto e intrate sotto le piante, le quali gli aveano laceri tutti gli fossi de' piedi. Li Signori, rassicurati, ch'aveano veduto ciò che era, mandarono comandatori e famiglia ad acchetare la zuffa e 'l romore, e con bandi e con comandamenti ebbene assai che fare di potere acchetare la moltitudine.

Nella fine, essendo le cose rabbonacciate, la gente si cominciò a partire; ma drieto a Rinuccio e al suo Baialardo n'andarono centinaia, guardando Rinuccio per grande novità. Quello della ronzina se n'andò in Vinegia tutto pesto e afflitto con la sua ronzina, e là si riposò tanto che tornò un poco in sé; e giurò di non tenere mai più ronzina tutto il tempo della vita sua; e così fece. Il Podestà e 'l Capitano, essendosi armati,

quando sentirono le cose non essere di pericolo, e la cagione del romore, e come già era cheto, salirono a cavallo, e con le loro brigate quasi a un'ora giunsono su la piazza. Fu fatto beffe di loro da quelli che v'erano rimasi, che pochi erano; ed eglino aveano seguito l'ammaestramento di Cato: *rumores fuge*. E là stati per alquanto, dicendo: – E dove son issi? e dove son quissi? – alla fine si partirono.

Uno cittadino, che era ito per lo esecutore, il quale era ricoverato, dice a un suo spenditore: – O che fa l'esecutore? dorm'elli?

Costui rispose: – Quando questo romore cominciò, io vidi che si armava, e dappoi non l'ho mai veduto.

Risponde il cittadino: – E' sarà ricoverato in qualche cesso; egli ha fatto un bello onore a sé, e a me che andai per lui; hanno fatto così gli altri rettori?

E così dicendo, andarono nel suo palagio, e domandando il cittadino dello esecutore, ciascuno si stringea nelle spalle, e non si trovava. Alla per fine un suo più fidato, che sapea dove era fuggito, andò alla camera, dov'era sotto il letto, e dice: – Jateci fori, non è cavelle.

Costui esce fuori tutto pieno di paglia e di ragnateli; e uscito un poco nella sala, si scontra nel cittadino, al quale disse il cittadino: – Doh, messer l'esecutore, donde venite voi? che onore v'è questo a non essere uscito fuori oggi?

E quelli dicea: – Egli è tanto che non ci armai, che nulla armatura ci ho trovata bona, e la guardancanna più d'un'ora m'ha tenuto, che eran guasti li fibbiali a potercela mettere, ancora non è acconcia: ma pàrciti, amico mio, che ancora vada in piazza?

– Andate il più tosto che potete.

– Va' truovaci il cavallo, e jamoci; – e mettesi una barbuta, che della farsata uscirono, com'e' la prese, una nidiata di topi.

Quando lo esecutore vide questo, si cominciò a segnare, tirandosi a drieto, dicendo: – Per Dio, questo c'è lo dì oziaco.

E volgesi a uno famiglie, e dice: – Dove ci ponesti questa barbuta, che t'affranga Cristo e la Madre?

Pur così fatta se la mise in testa; e salito a cavallo con una sopravvesta di ragnateli, profilata di paglia, uscì in su la piazza, là dove di due ore ogni cosa era finito. Quelli che vedeano costui, diceano: – Buono, buono! a bell'otta: costui dee essere pazzo.

Diceano altri: – Onde diavolo esc'egli? a me par che venga da Nepi.

E altri diceano: – Egli esce di qualche stalla; ché si dovea essere fuggito per paura.

E così si fermò là, dove si pone il Saracino; e volgendosi attorno dicea: – E dove ci sono quissi, che fanno romore? per certo, che me ce li scanno.

Alcuni gli s'accostano, e dicono: – Messer l'esecutore, andatevene a casa, ch'egli è spento.

E altri diceano: – Andate a farvi scuotere, e poi tornate, ché voi siete pieno di ragnateli.

E in questo si volgea verso le finestre de' Signori, facendo segno, se voleano che facesse alcuna cosa. I Priori gli mandarono a dire che s'andasse a disarmare, e ch'egli avea avuto l'onore, perocché 'l campo era rimaso a lui. Questo esecutore se n'andò; e nel vero gli parve rimanere vituperato; e disarmato che fu, si pensò di rimediare alla

vergogna, e l'altro dì ebbe fermato una inquisizione addosso a Rinuccio di Nello, per turbare il pacifico stato. E 'l detto Rinuccio ricorse a' Signori, chiamando mercè per Dio, che per un suo cavallo gagliardo e di gran cuore non fesse disfatto. I Priori avendo diletto di più cose con lui, mandarono per lo esecutore, il quale non poterono rimuovere in quattro dì, che lo volea pur condennare, o gittare a bacchetta. Alla fine pur stette contento al quia, e allo esecutore parve avere grandissimo onore, dolendosi più d'un mese che non avea potuto fare justizia; e così si rimase la cosa.

Or pensino quelli che tengono gli stati, quante è leggiera cosa quella che fa muovere a romore i popoli! Per certo chi vi pensasse, quanto più gli paresse essere di grande stato, con maggior paura viverebbe. E se ciò è intervenuto in molti popoli, già pensa tu, lettore, e sotto qual fidanza si può stare sicuro.

(Novella CLIX)

BONAMICO E LA BERTUCCIA PITTRICE

Il vescovo Guido d'Arezzo fa dipingere a Bonamico alcuna storia, la quale essendo spinto da una bertuccia la notte quello che 'l dì dipignea. le nuove cose che ne seguirono.

SEMPRE fu che tra' dipintori si sono trovati di nuovi uomeni e infra gli altri, secondoché ho udito, fu uno dipintore fiorentino, il quale ebbe nome Bonamico, che per soprannome fu chiamato Buffalmacco, e fu al tempo di Giotto e fu grandissimo maestro. Costui, per essere buono artista della sua arte, fu chiamato dal vescovo Guido d'Arezzo a dipingere una sua cappella, quando il detto vescovo era signore d'Arezzo: di che il detto Bonamico andò al detto vescovo e convennesi con lui. E dato ordine il come e 'l quando, il detto Bonamico cominciò a dipignere. Ed essendo nel principio dipinti certi santi, ed essendo lasciato il dipignere verso il sabato sera, una bertuccia, ovvero più tosto un grande bertuccione, il quale era del detto vescovo, avendo vedute gli atti e' modi del dipintore quando era sul ponte, e avendo vedute mescolare i colori e trassinare gli alberelli e votarvi l'uova dentro e recarsi i pennelli in mano e fregarli su per lo muro, ogni cosa avendo compreso per far male, come tutte fanno (e con questo, perch'ella era molto rea e da far danno, il vescovo gli facea portare legato a un piede una palla di legno); con tutto questo, la domenica, quando tutta la gente desinava, questa bertuccia andò alla cappella, e su per una colonna del ponte appiccandosi, salì sul ponte del dipintore; e salita sul ponte, recandosi gli alberelli per le mani e rovesciando l'uno nell'altro e l'uova schiacciando e tramestando, cominciò a pigliare i pennelli e fiutandoli e intignendoli e stropicciandoli su le figure fatte, fu tutt'uno. Tantoché in

piccolo spazio di tempo le figure furono tutte imbrattate, e' colori e gli alberelli volti sottosopra e rovesciati e guasti.

Essendo il lunedì mattina venuto Bonamico al suo lavorìo per compiere quello che avea tolto a dipignere, e vedute gli alberelli de' suoi colori quale a giacere e quale sottosopra, e' pennelli tutti gittati qua e là, e le figure tutte imbrattate e guaste, subito pensò che qualche aretino, per invidia o per altre l'avessono fatto; e andossene al vescovo, dicendo, ciò ch'egli avea dipinte esserli stato guasto. Il vescovo, di ciò isdegnato, disse: – Bonamico, va' e rifa' quello che è stato guasto; e quando l'hai rifatto, io ti darò sei fanti co' falcioni, che voglio ch'egli stiano in guato con teco nel tal luogo nascosi, e qualunque vi viene, non abbiano alcuna misericordia, che lo taglino a pezzi.

Disse Bonamico: – Io andrò e racconcerò le figure più tosto che potrò, e fatto che ciò fa, io ve lo verrò a dire, e potrassi fare quelle che di ciò dite.

E così deliberato, Bonamico rifece, si può dire, la seconda volta le dette dipinture; e fatte che l'ebbe, disse al vescovo a che punto la cosa era. Di che il vescovo subito trovò sei fanti armati co' falcioni, a' quali impose che fussono con Bonamico in certo luogo riposti presso alle dette figure; e se alcuno vi venisse a disfarle, subito il mettessono al taglio de' ferri. E così fu fatto, che Bonamico e' sei fanti co' falcioni si misono in guato a vedere chi venisse a guastare le dette dipinture. E stati per alquanto spazio, ed egli sentirono alcuno rotolare per la chiesa; subito s'avvisarono che fussono quelli che venissono a spignere le figure; e questo rotolare era il bertuccione con la palla legata a' piedi. Il quale subito accostatosi alla colonna del ponte, fu salito sul palchetto, dove Bonamico dipignea; e tramestando a uno a uno tutti gli alberelli, e mettendo l'uno nell'altro e pigliando l'uova e rovesciandole e fiutando,

presi i pennelli e ora con l'uno e ora con l'altro, stropicciandoli al muro, ogni cosa ebbe imbrattata.

Bonamico, veggendo queste, ridette e scoppiava a un punto; e voltosi a' fanti de' falcioni, dice: – E' non ci bisognane falcioni, voi vi potete andare con Dio; la cosa è spacciata, ché la bertuccia del vescovo dipigne a un modo e 'l vescovo vuole che si dipinga a un altro; andatevi a disarmare.

E così usciti del guato, venendo verso il ponte, dov'era la bertuccia, subito la bertuccia si cominciò a inalberare e fatto loro paura, pignendo il muso innanzi, cominciò a fuggire e andossi con Dio. Bonamico con li suoi masnadieri se n'andò al vescovo, dicendo: – Padre mio, e' non è di bisogno che voi mandiate per dipintore a Firenze, ché la vostra bertuccia vuole che le dipinture siano fatte a suo modo; e ancora ella sa sì ben dipignere, che le mie dipinture ha corrette due volte. E però, se della mia fatica si viene alcuna cosa, vi prego me 'l diate, e anderommi verso la città, dond'io venni.

Il vescovo, udendo questo, benché male li paresse che la sua dipintura era così condotta, pur scoppiava delle risa, pensando a sì nuove caso, dicendo: – Bonamico, tante volte hai rifatto queste figure, che ancora voglio che le rifacci; e per lo peggio che io potrò fare a questo bertuccione, io il farò mettere in una gabbia presso deve dipignerai, là dove vedrà dipignerti, e non potrà ispignere; e tanto vi starà che la dipintura fia dipinta di più dì e 'l ponte levato.

Bonamico ancora s'accordò a questo, e dato ordine del dipignere e fatto una gabbia alla grossa e messavi la bertuccia, fu tutt'uno. La quale, quando vedea dipignere, il muso e gli atti ch'ella facea furono cose incredibili; pur convenne ch'ella stesse contenta al quia. E dopo alcuni dì, compiuta la dipintura e levati i ponti, fu tratta di prigione; la quale più

dì vi tornò, per vedere se potesse fare la simile imbrattatura, e veggendo che ’l ponte e ’l salitoio più non v’era, convenne che attendesse ad altro. E ’l vescovo con Bonamico guderono più dì di questa novità. E per ristorare il detto vescovo Bonamico, l’ebbe da parte, pregandolo gli dovesse fare nel suo palagio un’aguglia, che paresse viva, che fosse addosso a un leone e avesselo morto. Al quale Bonamico disse: – Messer lo vescovo, io il farò; ma e’ conviene che io sia coperto attorno attorno di stuoie e che nessuna persona non mi veggia.

Il vescovo disse: – Non che di stuoie, ma io la farò fare d’assi, sì che starà per forma che mai non serai veduto; – e così fece.

Bonamico trovati gli alberelli e’ colori, con l’altre masserizie, entrò nella chiusa dove dovea dipignere; e quivi tutto per contrario cominciò a dipignere quello che ’l vescovo gli avea imposto, faccende un fiere e gran leone addosso a una sbranata aguglia; e compiuto che l’ebbe, serrato tenendo quel chiuso dove l’avea dipinto, disse al vescovo gli mancavano alcuni colori e che avea bisogno alcuni serrami serrassi[no] il chiuso dove dipignea, tantoché andasse e tornasse da Firenze.

Udito ciò il vescovo, fece dare ordine si serrasse e con chiavistello e con chiave, tantoché Bonamico tornasse da Firenze. E così Bonamico si partì e vennesene a Firenze. E ’l vescovo, aspettando l’un dì e un altro, e Bonamico non tornando ad Arezzo (perocché partito s’era, ed avea compiuta la dipintura e con animo di non tornarvi più), quando il vescovo fu stato più dì e vide che Bonamico non tornava, comanda a certi famigli che vadano a spezzare l’asse del ponte e veggano quello che Bonamico ha dipinto. Di che alcuni andarono, e apersono e vidono la dipintura fatta; e ciò veduto, vanno al vescovo e dicono: – La dipintura sta per forma che ’l dipintore v’ha ben servito alla ’ndreto.

– O come sta?

Fugli detto. E volendone esser certo, l'andò a vedere; e veduta che l'ebbe, venne in tanta ira che gli fece dar bando dell'avere e della persona, e insino a Firenze il mandò a minacciare. E Bonamico rispose a quelli, che 'l minacciava per sua parte: – Di' al vescovo che mi faccia il peggio che puote; ché se mi vorrà, converrà che mi mandi la mitera.

E così avendo veduto il vescovo i costumi di Bonamico e avendoli dato bando, ripensandosi poi, come savio signore, che ciò che Bonamico avea fatto, avea fatto bene e saviamente, lo ribandì e riconciliollo a sé; e mandando per lui spesse volte, mentre che visse lo trattò come suo intimo e fedele servitore. E così avviene spesse volte che gli uomeni da meno con diverse astuzie vincono quelli che sono da più, e fannoseli benivoli quando più attendono a nimicarli.

(Novella CLXI)

GONNELLA BUFFONE E LA BEFFA DEI GOZZUTI

Gonnella buffone in forma di medico capitando a Roncastaldo, arca certi gozzuti, e ancora il Podestà di Bologna; e con la borsa piena si va con Dio, e loro lascia col danno e con le beffe.

POICHÈ simil malizia e maggiore segue in questa novella che non è stata la passata, comeché ancora ella fu del Gonnella, brievemente la dirò; perocché io non truovo tra tutti i buffoni che furono mai, sì diverse astuzia, e così strani modi usare, non per guadagnare, ma per rubare altrui.

Come nella passata novella è stato detto, il Gonnella il più della sua vita stette col marchese di Ferrara, e alcuna volta venìa a Firenze; e fra le altre, venendo una fiata, e avendo passato Bologna, e giugnendo una mattina a desinare a Scaricalasino, ebbe veduto per la sala e in terreno certi contadini gozzuti; di che come vide il fatto, subito informò in camera uno suo famiglio, e fecesi trovare una roba da medico che nella valigia avea, e miselasi indosso; e venendo alla mensa, ed essendo posto a mangiare, il suo famiglio s'accostò a uno lavoratore gozzuto che era nella sala, e disse: – Buon uomo, quel valentre medico che è colà a tavola, è gran maestro di guerire.di questi gozzi; e non è alcuno sì grande che non abbia già guerito, quando egli ha voluto.

Disse il lavoratore: – Doh, fratel mio, e' n'ha in questa montagna assai; io ti priego che sappi, quando egli ha mangiato, se ne volesse curare parecchi che, secondo uomeni d'Alpe, sono assai asgiati.

Gnaffe! costui nol disse a sordo, ché come il medico Gonnella ebbe desinato, il famiglio gli s'accostò da parte, e tirollo in camera, e dissegli il fatto; onde il medico fece chiamare il contadino, e disse: – Questo mio famiglio mi dice sì e sì; se tu vogli guarire, io non mi impaccerei per un

solo, perocché mi serà un grande sconcio di tornare a Bologna, e recar molte cose. Ma fa' così; se ti dà cuore d'accozzarne otto o dieci, va' subito, e menali qui, e togli uomeni che possano spendere fiorini quattro o cinque per uno.

Il contadino disse subito farlo; e partitosi non andò molto di lungi che ne accozzò con lui otto o più. I quali subito vennono al maestro Gonnella, e là ragionato per buono spazio con lui, il medico disse: – E' m'incresce che io non sono in luogo più abile alle cose che bisognano poiché così è, io tornerò a Bologna, e bisognerà due fiorini per uno di voi; e tanto che io torni, ordinerò ciò che avete a fare, e lascerocci il fante mio. Se voi volete, ditelo; e io darò ordine ad ogni cosa.

Tutti risposono: – Sì per Dio, e' danari son presti.

Disse il medico: – Aveteci voi niuna casa adatta, dove possiate in una sala stare tutti, e fare fuoco di per sé ciascuno?

– Sì bene, – risposono.

Allora disse: – Trovate per ciascuno una conca, o calderone di rame, o altro vaso di terra, e trovate de' carboni del cerro e legne di castagne, e abbiate uno doccione di canna per ciascuno e ciascuno per quelle soffi ne' carboni e nel fuoco; questo soffiare con alcuna unzione che io vi farò nel gozzo, assottiglierà molto la materia del vostro difetto; e 'l fante mio non si partirà da questo albergo, infinch'io torno.

Com'è detto, così fu fatto; che questo medico ebbe fiorini dua per uno, e prima che si movesse, gli acconciò in una casa, ciascuno col fuoco e col trombone a bocca, ed unse loro i gozzi, e disse non si partissono finché tornasse. Quelli dissono così fare. Maestro Gonnella si partì, e vennesene a Bologna; e spiato che là era un Podestà giovane,

desideroso d'onore, se n'andò a lui, e disse: – Messer lo Podestà, io credo che per avere onore voi fareste ogni spendio; e pertanto se mi volete dare fiorini cinquanta, ché son povere uomo, io ho alle mani cosa che vi darà il maggiore onore che voi aveste mai.

Il rettore volonteroso disse che era contento, ma che gli dicesse di che materia era la cosa. E quelli disse: – Io vel dirò. In una casa sono una brigata che fanno moneta falsa; date buona compagnia al vostro cavaliere, ed io il metterò sul fatto, sì veramente che, perché sono uomeni di buone famiglie, non vorrei loro nimistà. Quando io avrò messo il vostro cavaliere sul fatto, io mi voglio andare a mio cammino.

Questa cosa piacque al Podestà; e apparecchiato il cavaliere con buona famiglia, sappiendo che avea andare da lungi, diede fiorini cinquanta al Gonnella, e la notte gli mandò via, tantoché giunsono alla casa, dove si conciavano i gozzi. E trovato il fante suo che era in punto, dissono:

– Qui sono la brigata; e fatevi con Dio, ch'io non voglio che paia che io abbia fatto questo.

Il cavaliere disse: – Va' pur via; – e dando nella porta, dice: – Avrite zà.

Quelli rispondeano: – Siete voi il maestro?

– Che maestro? aprite zà.

– Siete voi il maestro?

– Che maestro?

Spezza la porta, ed entrarono dentro, dove trovarono la brigata tutta soffiare sanza mantachi nel fuoco. Piglia qua, piglia là; costoro furono tutti presi, sanza poter dire: «Domine aiutami»; e se voleano dire alcuna

cosa, non erano uditi: e' gozzi loro erano divenuti due tanti, come spesso incontra a simili, quando hanno paura con impeto d'ira.

Brievemente, a furore ne furono menati a Bologna; là dove giunti al Podestà, el Podestà, veggendoli tutti gozzuti, si maravigliò e fra sé stesso disse: «Questa è una cosa molto strana»; e menatigli da parte l'uno dall'altro, prima che elli li mettesse alla colla, domandò che moneta elli faceano. Elli diceane ogni cosa come stato era, e oltre a questo giunse lo albergatore, e altri da Scaricalasino, e dissono ordinatamente come il fatto stava; e accordossi ciascuno di per sé, e quelli che vennono, che questo era che un medico di gozzi era passato di là, e dicea di guarirli, e acconciolli a soffiare nel fuoco, come gli trovaste; e poi disse venire a Bologna per cose che bisognavano, e che l'aspettasseno in quella casa così soffiando nel fuoco.

Il cavaliere, udendo questo tirò da parte il Podestà, e disse: – Elle dee essere vero; perocché come io giunsi alla porta, là dove erano, e bussando, dicendo che aprissono, e' diceano: «Siete voi il maestro?» e poi voi vedete che costoro son tutti co' gozzi; la cosa rinvenga assai, ché, a fare moneta falsa, otto serebbe impossibile fossono tutti gozzuti. Ma sapete che vi voglio dire? questo medego dee essere assottigliatore più di borse che di gozzi; e così egli ha assottigliata la borsa di questi poveri uomeni, e anco la vostra: a buon fine il faceste; da' tradimenti non si poté guardare Cristo: rimandate costoro alle loro famiglie, e pensate di sapere chi è questo mal uomo che ha beffato e loro e voi; e se mai potete, gli date o fate dare di quello che merita.

Elle furono novelle; la brigata fu lasciata, e tornaronsi tutti a Scaricalasino; e 'l Podestà poté assai cercare che trovasse chi costui era stato; perocché io non voglio che alcun pensi che venisse allora a

Firenze, anzi diede volta ad altra terra. E quando era cavaliere, e quando medico, e quando giudice, e quando uomo di corte, e quando barattieri, come meglio vedesse da tirare l'aiulo, sì che posta di lui non si potea avere, come colui che sempre stava avvisato in queste faccende.

La brigata gozzuta giunti a Scaricalasino aspettarono il medico, non ostante a questo, più dì, credendo che tornasse; e non tornando, guatavano i gozzi l'uno dell'altro per maraviglia, quasi dicendo: «É scemato gnuno?» o «È scemato l'uno più che l'altro?» Poi se ne dierono pace; ma non s'avvisarono mai, come gente alpigiana e grossa, come il fatto fosse andato; e avvisaronsi che qualche malivolo, perché non guerissono de' gozzi, avesse condotto là quella famiglia, e pensando or una cosa e or un'altra, se prima erano grossi, diventarono poi grossissimi e stupefatti. E ancora per maggiore novità parve ch'e gozzi loro, non che altro, ne ingrossassono.

Perché chi nasce smemorato e gozzuto, non ne guarisce mai.

(Novella CLXXIII)

LE VEGLIE DI TAFO E IL SONNO DI BONAMICO

Bonamico dipintore, essendo chiamato da dormire a vegliare da Tafo suo maestro, ordina di mettere per la camera scarafaggi con lumi addosso, e Tafo crede sieno demoni.

QUANDO un uomo vive in questo mondo, facendo nella sua vita nuove o piacevoli e varie cose, non si puote raccontare in una novella ciò ch'egli ha fatto in tutta la vita sua; e pertanto io ritornerò a uno, di cui addietro alcune novelle son dette, che ebbe nome Bonamico dipintore, il quale cercò di dormire, quando venìa la notte, dove Gian Sega nella passata novella cercò il contrario.

Costui nella sua giovinezza essendo discepolo d'uno che avea nome Tafo dipintore, e la notte stando con lui in una medesima casa, e in una camera a muro soprammattone allato alla sua; e com'è d'usanza de' maestri dipintori chiamare i discepoli, spezialmente di verno, quando sono le gran notti, in sul mattutino a dipignere; ed essendo durata questa consuetudine un mezzo verno, che Tafo avea chiamato continuo Bonamico a fare la veglia, a Benamico cominciò a rincrescere questa faccenda, come a uomo che averebbe voluto più presto dormire che dipignere; e pensò di trovare via e modo che ciò non avesse a seguire; e considerando che Tafe era attempato, s'avvisò con una sottile beffa levarlo da questo chiamare della notte, e che lo lasciasse dormire. Di che un giorno se n'andò in una volta poco spazzata, là dove prese circa a trenta scarafaggi; e trovato modo d'avere certe agora sottili e piccole, e ancora certe candeluzze di cera, nella camera sua in una piccola cassettina l'ebbe condotte; e aspettando fra l'altre una notte che Tafo cominciassi a svegliarsi per chiamarlo, come l'ebbe sentito che in sul letto si recava a sedere, ed egli trovava a uno a uno gli scarafaggi, ficcando li spilletti su le loro reni e su quelli le candeluzze acconciando

accese, gli mettea fuori della fessura dell'uscio suo, mandandoli per la camera di Tafo.

Come Tafo comincia a vedere il primo, e seguendo gli altri co' lumi per tutta la camera, cominciò a tremare come verga, e fasciatesi col copertoio il viso, che quasi poco vedea, se non per l'un occhio, si raccomandava a Dio dicendo la intemerata e' salmi penitenziali: e così insino a dì stava in timore credendo veramente che questi fossono demoni dell'inferno. Levandosi poi mezzo aombrato, chiamava Bonamico, dicendo: – Hai tu veduto stanotte quel che io?

Bonamico rispose: – Io non ho veduto cosa che sia, perecché ho dormito e ho tenuto gli occhi chiusi; maravigliomi io che non m'avete chiamato a vegliare come solete.

Dice Tafo: – Come, a vegliare? ché io ho veduto cento demoni per questa camera, avendo la maggiore paura che io avesse mai; e in questa notte, non che io abbia avuto pensiero al dipignere, ma io non ho saputo deve io mi sia; e per tanto, Bonamico mio, per Dio ti prego, truovi modo che noi abbiamo un'altra casa a pigione: usciamo fuori, perocché in questa non intende di star più, ché io son vecchio, e avendo tre notti fatte, come quella che ho avuto nella passata, non giugnerei alla quarta.

Udendo Bonamico il suo maestro così dire, dice: – Gran fatto mi pare che di questo fatto, dormendo presso a voi, com'io fo, non abbia né veduto né sentito alcuna cosa: egli interviene spesse volte che di notte pare vedere altrui quello che non è, e ancora molte volte si segna cosa che pare vera e non è altro che sogno: sì che non correte a mutar casa così tosto, provate alcun'altra notte; io vi sono presso, e starò avvisato, se nulla fosse, di provvedere a ciò che bisogna.

Tanto disse Bonamico, che Tafo a grandissima pena consentì; e tornato la sera a casa, non facea se non guardare per lo spazzo che parea uno aombrato; e andatosi al letto, tutta la notte stette in guato, sanza dormire, levando il capo e riponendolo giù, non avendo alcune pensiero di chiamare Bonamico per vegliare a dipingere; ma più tosto di chiamarlo al soccorso, se avesse veduto quello che la notte di prima.

Bonamico, che ogni cosa comprendea avendo paura non lo chiamasse a fare la veglia sul mattutino, mandò per la fessura tre scarafaggi con la luminaria usata. Come Tafo gli vide, subito si chiuse nel copertoio, raccomandandosi a Dio, botandosi e dicendo molte orazioni; e non ardì di chiamare Bonamico; il quale, avendo fatto il giuoco, si ritornò a dormire, aspettando quelle che Tafo la mattina dovesse dire.

Venuta la mattina, e Tafo uscendo del copertoio, sentendo che era dì, si levò tutto balordo, con temorosa boce chiamando Bonamico. Bonamico, facendo vista di svegliarsi, dice: – Che ora è?

Dice Tafo: – Io l'ho ben sentite tutte l'ore in questa notte, perocché mai non ho chiuso occhio.

Dice Bonamico: – Come?

Dice Tafo: – Per quelli diavoli; benché non fossono tanti quanto la notte passata. Tu non mi ci conducerai più, andianne e usciamo fuori, ché in questa casa non sono per tornare più.

Bonamico gli poté dire assai cose che la sera vegnente ve lo riconducesse, se non con questo, che gli diede a intendere, se uno prete sagrato dormisse con lui ch'e demoni non arebbono potenza di stare in quella casa. Di che Tafo andò al suo parrocchiano, e pregollo che la

notte dormisse e cenasse con lui; e dettagli la cagione e sopra ciò ragionando, s'accozzarono con Bonamico, e tutti e tre giunsero in casa.

E veggendo il prete Tafo presso che fuor di sé per paura, disse: – Non temere, ché io so tante orazioni, che se questa casa ne fosse piena, io gli caccerò via.

Dice Bonamico: – Io ho sempre udito dire ch'e maggiori nimici di Dio sono li demoni; e se questo è, e' debbono essere gran nimici de' dipintori, che dipingono lui e gli altri santi, e per questo dipignere se n'accresce la fede cristiana che mancherebbe forte, se le dipinture, le quali ci tirano a devozione, non fossono; di che, essendo questo, quando la notte, ch'e demoni hanno maggiore potenza, ci sentono levare a vegliare, per andare a dipignere quello, di che portano grand'ira e dolore, giungono con grand'impeto a turbare questa così fatta faccenda. Io non affermo questo; ma parmi ragione assai evidente che puote essere.

Dice il prete: – Se Dio mi dia bene, che cotesta ragione molto mi s'accosta, ma le cose provate sono più certificate; – e, voltosi a Tafo, dice: – Voi non avete sì grande il bisogno di guadagnare, che se quello che dice Bonamico fosse, che voi non possiate fare di non dipignere la notte: provate parecchi notti, e io dormirò con voi, di non vegliare e di non dipignere, e veggiamo come il fatto va.

Questo fu messo in sodo che più notti vi dormì il prete, ch'e scarafaggi non si mostrorono. Di che tennono per fermo, la ragione di Bonamico essere chiara e vera; e Tafo fece bene quindici notti senza chiamare Bonamico per vegliare. Essendo rassicurato Tafo, e costretto dal proprio utile, cominciò una notte di chiamare Bonamico, perché avea di bisogno di compire una tavola allo abate di Bonsollazzo. Come Bonamico vide

ricominciare il giuoco, prese di nuovo de' scarafaggi, e la seguente notte gli mise a campo per la camera su l'ora usata. Veggendo questo Tafo, cacciasi sotto, dolendesi fra sé stesso, dicendo: – Or va', veglia, Tafo, or non ci è il prete; Vergine Maria, atàtemi: – e molte altre cose, morendo di paura, insino che 'l giorno venne.

E levatosi egli e Bonamico, dicendo Tafo come li demoni erano rappariti, e Bonamico rispose: – Questo si vede chiaro ch'egli è quelle che io dissi, quando il prete ci era.

Disse Tafo: – Andiamo insino al prete.

Andati a lui, gli dissono ciò che era seguito. Di che il prete affermò, essere la cagione di Bonamico vera, e per verissima la notificò al populo, in tal maniera che, non che Tafo, ma gli altri dipintori non osarono gran tempo levarsi a vegliare. E così si divolgò la cosa che altro non si dicea; essendo tenuto Bonamico che, come uomo di santa vita, avesse veduto, o per ispirazione divina o per revelazione, la cagione di que' demoni essere apparita in quella casa; e da questa ora innanzi da molte più fu tenuto, e di discepolo con questa fama diventò maestro. Partendosi da Tafo, non dopo molti dì fece bottega in suo capo, avvisandosi d'essere libero e potere a suo senno dormire; e Tafo rimase per quelli anni che visse, trovandosi un'altra casa, là dove tutti i dì della vita sua si botò di non fare dipignere la notte, per non venire alle mani degli scarafaggi.

Così interviene spesse volte che, volendo il maestro guardar pure al suo utile, non curandosi del disagio del discepolo, il discepolo si sforza con ogni ingegno di mantenersi nelle dotte che la natura ha bisogno; e quando non puote altrimenti, s'ingegna con nuova arte d'ingannare il maestro, come fece questo Bonamico, il quale dormì buon tempo poi

quanto li piacque; infine a tanto che un'altra volta una che filava a filatoio, li ruppe più volte il sonno, come nella seguente novella si racconterà.

(Novella CXCI)

BONAMICO E LA FILATRICE

Bonamico detto, con nuova arte, fa sì che una che fila a filatoio, non lasciandolo dormire, non fila più; ed egli dorme quanto vuole.

ESSENDO Bonamico, del quale di sopra è detto, maestro in sue capo e vago di dormire e di vegliare secondo il tempo, perocché gli convenìa esercitare l'arte altramente quando era sopra sé che quando era sotto altrui come discepolo; avendo una sua casa, e avendo per vicino a muro mattone in mezzo uno lavoratore di lana un poco asgiato, il quale avea nome o era chiamato Capodoca, assai nuovo squasimodèo (ed era costui quello che nella bottega d'Andrea di Veri gli fece già di nuovi trastulli), avea costui una sua moglie, la quale ogni notte di verno si levava in sul mattutino a vegliare e filare lo stame a filatoio presso alletto di Bonamico, non essendovi altro in mezzo che 'l muro di mattone soprammattone, come detto è. E Bonamico vegliava da dopo cena infino a mattutino, sì che a mattutino andava a dormire, e 'l pennello si riposava quando il filatoio cominciava. Essendo il focolare, dove costei cocea, al lato al detto muro, pensò Bonamico una nuova

astuzia; perocché, avendo considerato che questa buona donna, quando cocea, mettea la pentola rasente a quel muro, fece un foro con un succhio in quel muro, rasente a quella pentola, e poi lo turava con un pezzuolo di mattone in ferma che la donna non s'accorgesse. E quando pensava o vedea che la donna mettesse a fuoco, avea uno soffionetto di canna assai sottile, ed in quello mettendo sale, quando sentìa non esservi la donna, mettendolo per lo foro all'orlo della pentola, vi soffiava entro per forma che nella pentola metteva quanto sale volea.

E avendo per così fatta forma salate la pentola che quasi mangiare non si potesse, tornando Capodoca a desinare, la prima volta gridò assai con la donna, e in fine conchiuse, se più cadesse in simile follia, gli farebbe Roma e Toma. Di che Bonamico, che ogni cosa sentìa, per adempire il suo proponimento, insalò la seconda volta molto più che la prima. E tornando il marito per desinare, e postosi a mensa, venendo la scodella, il primo boccone fu sì insalato che glilo convenne sputare, e sputate e cominciato a dare alla donna fu tutt'uno, dicendo: – O tu se' impazzata o tu innebbrii, ché tu getti il sale e guasti il cotto per forma, che tornando dalla bottega affaticato, non posso mangiare come fanno gli altri.

La donna risponde a ritroso; e colui con le battiture si svelenava tanto che 'l romore andò per la contrada, e Bonamico, come vicino più prossimano trasse, ed entrando in casa, disse: – Che novelle son queste?

Dice Capodoca: – Come diavolo che novelle sono? Questa ria femmina m'ha tolto a consumare, e pare che qui siano le saliere di Volterra, che io non ho potuto due mattine assaggiare del cotto ch'ella abbia fatto,

tanto sale v'ha, messo dentro; ed io ho di molto vino d'avanzo! ché n'ho un poco, e costòmmi fiorini otto il cogno e più.

Dice Bonamico: – Tu la fai forse tanto vegliare che quando ella mette a fuoco, come persona addormentata, non sa quelle ch'ella si fa.

Finito il romore, dopo molte parole, dice Capodoca: – Per certo io vederò, se tu sei il diavolo. Io tel dico in presenza di Bonamico: fa' che domattina tu non vi metta punto di sale.

La donna disse di farlo. Bonamico lasciò quella pentola nella sua sciocchezza. E tornato il marito a desinare, e assaggiando la sciocca vivanda, comincia a mormorare dicendo: – Così vanno i fatti miei; egli è peggio questa vivanda che l'altra; va' recami del sale, che vermocan ti nasca, sozza troia fastidiosa che tu se', che maladetta sia l'ora che tu c'entrasti; che io non so a che io mi tengo, che io non ti getti ciò che c'è nel viso.

La donna dicea: – Io fo quello che tu mi di'; io non so che modo mi tenga teco; tu mi dicesti che io non vi mettesse sale punto, ed io così feci.

Dice il marito: – E' non s'intendea che tu non ve ne mettessi un poco.

La donna dicea: – E se io ve n'avessi messo, e tu m'avresti zombata come ieri, sì che per me io non ti posso intendere. Dammelo oggimai per iscritto di quello che tu vuoi che io faccia, ed io n'avrò consiglio sopra ciò di quello ch'io debbo fare.

Dice il marito: – Vedila! ancora non si vergogna; io non so a ch'io mi tengo che io non ti dia una gran ceffata.

La donna gonfiata, per non ricorrere il passato dì, si stette cheta per lo migliore. E Capodoca, quando ha mangiato come ha potuto, dice a lei: –

Io non ti dirò oggimai, né non insalare né insala: tu mi dèi conoscere; quando io troverrò che la cosa non facci a mio modo, io se ciò ch'io m'ho a fare.

La donna si strigne nelle spalle, e 'l marito ne va alla bottega. Bonamico, che ogni cosa avea sentita, si mette in punto col sale e col soffione per la seguente mattina che venne in giovedì; che sono pochi che in tal mattina non comprino un poco di carne, stando a lavorare tutta la settimana, come facea costui. Avendo il mercoledì notte assai male dormito Bonamico e a suono di filatoio, come in sul fare del dì il filatoio ebbe posa per mettere la carne in molle la donna, e trovare la pentola, e per accendere il fuoco spezzare col coltellaccio alcuno pezzo di legno, così Bonamico col sale e col soffione si mise in guato; e preso tempo, se la seconda volta avea molto più salate che la prima, la terza salò ben tre cotanti. E questo fece passato terza per due cose: la prima, perché questa donna insino a terza non facea altro che assaggiare la pentola, mettendovi il sale a ragione, dicendo: – Ben vedrò se 'l nimico di Dio serà ogni mattina in questa pentola; – la seconda era, perché la donna ogni mattina, sonando a Signore a una chiesa sua vicina, andava a vedere il Signore, e serrava l'uscio; sì che in quell'era i saggi erano fatti, ed egli poteva molto bene soprassalare.

Fatte tutte queste cose, e venendo l'ora e tornando Capodoca a desinare, postosi a tavola e venendo la vivanda, come l'ebbe cominciata a mangiare, così il rumore, le grida e le busse alla moglie in tal maniera furono che tutta la contrada corse; dicendo ciascuno la sua. Costui avea tant'ira sopra la donna, che quasi non si sentìa, se non che Bonamico giunse, e accostandosi a lui, il temperò dicendo: – Io t'ho detto più volte che questo vegliare, che tu fai fare a questa tua donna, è cagione di tutto queste male. E simil cosa intervenne un'altra volta a un mio amico,

e se non che levò via il vegliare, mai non avrebbe mangiato cosa ché buona gli fesse paruta. Santa Maria! hai tu sì gran bisogno che tu non possa fare sanza farla vegliare?

Molte fu malagevole a temperare il furore di Capodoca che non volesse uccidere la moglie. Infine gli comandò innanzi a tutti i vicini, che se ella si levasse più a vegliar mai, che le farebbe giuoco ch'ella dormirebbe in sempiterno. La donna per paura non si levò a vegliare più d'un anno, e Bonamico poté dormire a suo senno; in fuor che da ivi ben a quattordici mesi, essendosi la cosa quasi dimenticata, ch'ella ricominciò; e Bonamico, non avendo arso il soffione, seguì il suo artificio; tantoché Capodoca ricominciò anche a risonare le nacchere; e Bonamico con dolci parole il fece molte più certo per lo caso che tanto tempo era stato, che, non vegliando la donna, la pentola sempre era stata insalata a ragione; e a Capodoca parve la cagione essere verissima, per tante che con minacce e con lusinghe trovò modo che la donna non vegliò mai più, ed ebbe buona pace col marito, scemando a lei grandissima fatica di levarsi ogni notte, come facea; e Bonamico poté dormire senz'essere desto da così, grande seccaggine, come gli era il filatoio.

E così non è sì malizioso uomo né si nuovo che non se ne truovi uno più nuove di lui. Questo Capodoca fu nuovo quante alcun suo pari; e fu sì nuovo che nelle botteghe, dove lavorò d'arte di lana, e spezialmente in quella de' Rondinelli, fece di nuove e di strane cose, come già furono raccontate per Agnolo di ser Gherardo, ancora più nuovo di lui. E questo Bonamico fu ancora via più nuovo, e la pruova della presente novella il manifesta.

E così interviene spesso di tutte le cose e massimamente sopra così fatti uomeni che truovano spesse di quelle derrate che danno altrui. E

sono questi così fatti uomeni sì ciechi di loro che non credono che piacevolezza sia, se non quella che ciascuno in sé e in altrui adopera. Se io scrittore dico il vero, guardisi l'esempio: come a uno di questi tali, o a giullari o a uomeni di corte (che sono quasi simili), apparisce uno che 'con una cosa che faccia, o con un motto gli morda, o mostri me' di loro, subito pèrdono che paiono morti. Non è altro a dire, se non che si fidano tanto in loro detti e malizie e trastulli, solo perché pensano, nessuno sapere né fare né dire com'eglino. Ed eglino così rimangono spesso ingannati, come tutto dì si vede; ed hanno spesse volte tal derrate che si rimangono con le beffe e col danno, come fece questo Capodoca e molti altri già stati, come tutto dì si truova nelle cose moderne, e per iscritture de' passati tempi.

(Novella CXCII)

L' ORSA CAMPANAIA

Certi gioveni di notte legano i piedi d'un'orsa alla fune delle campane di una chiesa, la qual tirando, le campane suonano, e la gente trae, credendo sia fuoco.

LA precedente novella fu con danno e con le beffe; questa che sèguita, fu d'una nuova beffa, quanto mai fosse alcuna, e con poco danno altrui; la quale sta in questa forma.

Certi fiorentini erano a cena in una chiesa di Firenze, la quale era non molto lungi dal palagio del Podestà; ed essendo tra loro in quel luogo entrata un'orsa (la quale era del Podestà, ed era molto domestica), andando questa più volte sotto la mensa a loro, disse uno di loro: – Vogliam noi fare un bel fatto? Quando noi abbiamo cenato, conduciamo quest'orsa a Santa Maria in Lampo, deve il vescovo di Fiesole tien ragione (ché sapete che non vi s'incatenaccia mai la porta), e leghiamli le zampe dinanzi, l'una a una campana, e l'altra a un'altra, e poi ce ne vegniamo; e vedrete barili andare.

Dicono gli altri: – Deh facciamlo.

Era del mese di novembre, che si cena di notte. Essendo in concordia, danno di mano all'orsa, e per forza la conducono nel detto luogo; ed entrati nella chiesa, si avviano verso le funi delle campane, e prese l'uno di loro l'una zampa e l'altro l'altra, le legarono alle dette campane, e subito danno volta, andandosene ratti quanto poterono.

L'orsa, sentendosi così legata tirando e tempestando per sciogliersi, le campane cominciano a sonare senza niuna misura. Il prete e 'l cherico si destano, cominciano a smemorare: – Che vuol dire quello? chi suona quelle campane?

Di fuori si comincia a gridare: – Al fuoco, al fuoco!

La Badia comincia a sonare, perché l'Arte della lana è presso a quel luogo. I lanaiuoli e ogni altra gente si levano e cominciano a trarre: – Dov'è? dov'è?

In questo il prete ha mandato il cherico con una candela benedetta accesa, per paura che non fosse la mala cosa, a sapere chi suona. Il cherico ne va là con un passo innanzi e due a drieto, e co' capelli tutti arricciati per la paura; e accostandosi al fatto, si fa il segno della santa

croce; e credendo che sia il demonio, il volgersi e ’l fuggire e ’l gridare: *in manus tuas, Domine, etc*. è tutt’uno. Giugnendo con questo romore al prete, che non sapea dove si fosse, dice: – Oimè, padre mio, ché ’l diavolo è nella chiesa, e suona quelle campane!

Dice il prete: – Come, il diavolo? truova dell’acqua benedetta.

Truova e ritruova, non ebbe ardire d’entrare nella chiesa, ma d’un buon galoppo per la porta del chiostro se n’uscì fuori, e ’l cherico drietoli. E giugnendo, molta gente trovò che cominciava a chiamare il prete, dicendo: – Dov’è il fuoco?

E giungendo fuori, essendo domandato: – Dov’è questo fuoco, prete? – appena potea rispondere, perché avea il battito della morte. Pur con una boce affinita e affiocata, dice: – Io non so di fuoco alcuna cosa, né chi suona queste campane. Costui v’è ito – (e dice del cherico) – e sapere chi le suona: par che dica che gli pare la mala cosa.

– Come, la mala cosa? – rispondono molti. – Reca qua i lumi; abbiam noi paura di mali visi? chi ha paura si fugga.

E avviandosi in là così al barlume, e veggendo la bestia, non scorgendo bene quello che si fosse, la maggior parte si tornano indietro, gridando:

– Alle guagnèle, ch’e’ dice il vero!

Altri più sicuri s’accostano, e veggendo quello ch’è, gridano: – Venite qua, brigata, ch’ell’è un’orsa.

Corrono là molti, e ’l prete e ’l cherico ancora; e veggendo questa orsa così legata, e tirare e nabissarsi con la boce, ciascuno comincia a ridere: – Che vuol dir questo? – e non era però niuno che ardisse di sciogliere la, e tuttavia le campane sonavano, e tutto il mondo era tratto.

In fine certi, che conosceano l'orsa del Podestà essere mansueta, s'accostarono a lei e sciolsonla; avvisandosi i più che qualche nuovi pesci avessono fatto questo per far trarre tutti i fiorentini. E tornatisi a casa, più dì ragionarono di questo caso, e ciascuno dicea chi serebbe stato. I più rispondeano: – Dillo a me e io il dirò a te.

Alcuni diceano: – Chiunque fu, fece molto bene; ché sempre sta quella porta aperta, che non ispenderebbe né 'l vescovo né 'l prete un picciolo per mettervi uno chiavistello.

E così terminò questa novella, e quelli che l'aveano fatto, erano in un letto e scoppiavano delle risa, essendosi fatti più volte alle finestre, con gridare con le più alte voci che aveano: «Al fuoco, al fuoco!». E quanta più gente traea, più ne godevano; domandando più che gli altri in quelli dì, che volle dir quello, per avere diletto di chi rispondea loro.

E per ciò si dice: «li nuovi uomeni, le nuove cose». Costoro vollono o immaginaronsi di vedere la gente armata che trae al fuoco, ché per certo che vi pon mente come companiscono, ella è cosa d'aver diletto, a vedere le nuove cappelline, le nuove cuffie e le nuove cianfarde che recano, sanza le nuove chiocciole, e' nuovi gabbiani, i nuovi tabarroni, e le antiche arme; sì che appena si conoscono insieme, sguarguatando l'uno insino in sul viso all'altro, prima che si conoscano. Ma più nuova cosa è a vedere l'usanza e l'avarizia de' cherici, che tutte le chiese e le loro case lasciano andare a ruina, prima che vogliano fare una piccola spesa. Così, per misertà d'un chiavistello di cinque soldi, stava la porta di questa chiesa aperta: ché molto meritava più il vescovo e 'l prete che quelli che legarono quest'orsa alle funi delle campane, l'avessono loro legata a' coglioni.

(Novella CC)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL MUGNAIO PUNITO

Farinello da Rieti mugnaio essendo innamorato di monna Collagia, la moglie sua, sappiendolo, fa tanto che nella casa e nel letto di monna Collagia entra, e per parte della donna amata Farinello va a giacere con lei; e credendo avere a fare con monna Collagia, ha a fare con la moglie.

PER dare alcuna inframmessa, voglio venire in su alcune novelle d'amorazzi, assai piacevoli a cui tessono tocchi.

Nella città di Rieti fu già un giovene mugnaio, il quale ebbe nome Farinello, e avea una sua donna assai giovene, che avea nome Vanna. Ed essendo costui un poco leggiadro, secondo mugnaio, perché era innamorato d'una giovane vedova di bassa condizione, sì come era elli, e anzi bisognosa che no, la quale avea nome monna Collagia; volendo mettere ad esecuzione questo suo amore, più volte si mise a richieder la donna, profferendoli di donare due quarti di grane, li quali sono ogni quarto quasi libbre cencinquanta, perocché il ruggio di Rieti è libbre seicento, e 'l ruggio è quattro quarti.

Continuando costui questa sua improntitudine di molestare la donna, profferendoli questo dono, ed ella non possendo più resistere a tanta importunità, un giorno se n'andò a monna Vanna, donna del detto

Farinello, e giunta che fu a lei, li disse come ella si venìa a dolere di quelle cose che ’l suo marito ogni dì gl’addomandava, non lasciandola requiare, le quali erano fuori d’ogni onestà; narrandoli a parte a parte ciò che Farinello le proffereva, dicendo de’ due quarti di grano. Allora monna Vanna, udendo questa donna, pensò una sottile malizia con la quale quello che ’l marito dovea fare a monna Collagia, si convertisse nella sua persona; e non fu di quelle che al tempo d’oggi arebbono schiamazzato, come quando la gallina fa l’uovo, facendo sentire il loro vituperio e de’ loro mariti a’ vicini e agli strani; ma con uno cheto modo e benigno ricolse monna Collagia, dicendo: – Voi siate la ben venuta. Se voi volete fare quello che io vi dirò, io vi leverò questa pena d’addosso: e ’l modo è questo, che così come egli ti richiede, così da’ ordine qual notte venga a te, della qual tu m’informerai; e quella notte va’ segretamente a giacere con qualche tua vicina, e lascerai la casa a me; e dirai che ti rechi due quarti di grano, e io te ne verrò dare uno io, sì che siano tre; e poi lascia spacciare questa faccenda a me.

La donna, udendo questo, e che senza perdere la sua onestà avea cresciuto il suo guadagno, pensando già che Farinello averebbe di quel che ben gli stesse, fu subito accordata; e partitasi, si scontrò in Farinello che portava una soma a macinare, e accostatesi a lei, disse: – Io ho presto quel grano ognora che voi lo volete.

La donna pianamente gli disse che per bisogno che ella avea, li convenìa fare il suo piacere; e che quella sera lo recasse e venisse a lei; e così fu data la ferma.

Farinello, avendo promessa di quello che buona pezza era ito cercando, considerando al macinare che avea a fare la seguente notte, quasi quel giorno al macinare del mulino non attese, ma ordinò li due quarti di

grano in due sacca, per portarli la seguente botte a casa di donna Collagia; e pensò d'uno fidato compagno che gli aiutasse portare uno de' sacchi.

E così pensato, richiese un suo intimo amico, mugnaio com'egli, che avea nome Chiodio, che la notte con lui insieme gli aiutasse portare il suo sacco, e che 'l tenesse segreto. Era questa cosa molte differente e contraria al costume de' mugnai, perocché sì caricano volentieri di grano o di farina, quando la tolgono altrui, ma rade volte si caricano per donarle. Tornando donna Collagia a monna Vanna il dì medesimo, gli narròe, come avea fatto patto che Farinello la seguente notte gli recasse il grano e andasse a giacere con lei; e ch'ella anderebbe a casa d'una sua vicina, come informata l'avea, ed ella della casa facesse il suo piacere. Donna Vanna rispose: – Bene avete fatto; io verròe là istasera a ordinare quelle che fare voglio, e voi non vi date più fatica; – e così fu fatto.

Faninello era uso di stare gran parte della notte al mulino, e se mai vi stette tutta la notte, questa fu dessa; perocché dal mulino si messe, e altrove stette tanto che tutta la consumò. Perocché monna Vanna sua moglie era andata pigliare la possessione e 'l letto di monna Collagia, e là aspettava il suo Farinello in iscambio di quella cui elli tanto avea bramato.

Quando Farinello, avendo la ventura ritta, gli parve tempo di dare le mosse alla giumenta, dall'uno lato col suo sacco di grano su le reni, e con l'altre l'amico' suo Chiodio, si miseno in cammino, e giunti all'uscio della donna, lo trovarono succhiuso. Pinto che l'ebbene, intrareno dentro, e scaricarono le sacca. Scaricate che l'ebbeno, dice Farinello a

Chiodio: – Non t'incresca d'aspettarmi un pezzo; ché, se m'aspetti, a te anco potrà giovare.

Chiodio udendo questo, dice: – Amico mio, va' e sta' quanto tu vogli, ché io non mi partirò infino a tanto che tu tornerai.

Rimaso costui, Farinello ne va verso la camera, dove era data la posta, e dove donna Vanna per iscambio di donna Collagia l'aspettava. E giunto al letto, al barlume, si coricò allato a lei senza favellare o l'uno e l'altro, per non essere sentiti; gittando gran sospiri, accennando pur la donna che non si parlasse, mostrando ch'e vicini tessono da lato: e ciò facea, perché Farinello non la conoscesse. E Farinello di ciò la contentò, accostandosi a lei, e usufruttando con quel pensiero con che s'era mosso, ma non quello che credea; e per non grande spazio ricolse la decima quattro volte, e nell'ultimo si levò, dicendo: – Io vo a orinare, e torno subito.

E così fatto, n'andò in verso Chiodio che l'aspettava, e dice: – Fratel mio, costei m'ha fatto molto stentare, prima che abbia acconsentito al mio volere. Tu ci recasti altrettanto grano quant'io: se tu vuogli essere partecipe di queste beneficio o maleficio che sia, tu te ne puoi andare diritto nella camera, e là senza parlare punto, entra nel letto, e fa ragione d'essere me, ché quanto io, n'ho assai per istanotte.

Udendo Chiodio questo, non fu sordo; ma prestamente va alla camera, ed entrato nel letto allato alla donna in luogo di Farinello, per tre volte in poco di tempo contentò il suo disio; e partitosi, tornò a Farinello che lo aspettava, e andarono al mulino, donde partiti s'erano. E la donna, credendosi in tutto essere giaciuta con Farinello, si ritornò a casa la mattina per tempo; e donna Collagia ancora la mattina dalla sua vicina si ritornò a casa sua, là dove trovò il letto molto bene sprimacciato.

Aspettando donna Vanna a casa sua dove la cosa dovesse riuscire, ed ecco Farinello, che sì franco cavaliere era stato, e diceli che tutta notte s'è sentito male al mulino, e che li vada a volgere due uova al fuoco. Dice la donna: – Elle vogliono essere sette.

Dice Farinello: – Che vuol dir questo? Io non ne voglio se non due.

Dice la donna: – Elle vogliono pur essere sette.

E quelli dice: – Hai tu il farnetico?

La donna risponde: – Farneticato avrai tu.

Farinello stava come tralunato. Dice la donna: – Traluna bene, ché tu hai bene di che. Tu se' stato stanotte un pro' cavaliere, ché hai macinate sette volte; e sa' ben dove, ma non con cui tu hai creduto, ché io sono stata io, e non monna Collagia quella dove tu hai macinate istanotte sette volte; per tal segnale che, finite le prime quattro, tu ti levasti per andare a pisciare, e poi ritornasti, e tre volte ancora rifacesti il giuoco; sì che io ho avuto quello da te, essendo sconosciuta, che da te conosciuta mai non ebbi. Or mi domandi l'uova, che hai avuto mal di macinato. Tu di' ben vero, ché tu hai macinato su le carni mia; della qual cosa ne se' molto triste, e Dio triste ti faccia, ché mi credi trattare per fancella e vai donando il grano; e io n'ho donato anco un sacco io, e ho fatta migliore spesa con un sacco che tu con due. Così intervenisse a tutti gli altri cattivi, che con vituperio fanno fallo alle loro mogli; e alle loro donne intervenisse, come è intervenuto a me stanotte. Ogni volta che tu vuogli di queste derrate, sempre mi troverai presta a dartene. Sì che va', e macina al tuo mulino, e arai assai che fare; procaccia di vivere, ché n'hai gran bisogno, e non andare infarinando le vedove con la mala ventura che ti vegna.

Udendo Farinello tante cose, non sapea che si dire, se non che dicea: – Io non so che tu ti di'; se non che tu 'l di' per non mi dare dell'uova.

– Sì che tu hai da covare; – dice la donna – va' cova al tuo mulino, e togli quante uova ti piace, macinando come tu hai fatto istanotte.

Farinello per lo migliore pose fine alle parole, veggendo che l'aguato era scoperto fuori della sua credenza, e parveli avere molto mal fatto: l'una che non avea macinate ove credea; e l'altra che a Chiodio avea fatto macinare nel suo mulino, credendolo fare macinare nell'altrui. E andossene al mulino tutto triste, trasognando, sanza avere mangiate dell'uova; e trovando Chiodio, disse come la sua donna parea che sapesse il tramazzo di quella notte, e che per Dio il tenesse segreto, perocché, se i parenti di donna Collagia il sapessono, sarebbono amendue a gran pericolo. E mai per ciò non li scoperse che con donna Vanna fosse giaciuto. Dappoi, essendo Farinello un po' tornato in sé, si riconciliò un poco con la donna, dicendo: – Son io il primo che sia innamorato e smemorato? Tu hai saputo sì fare, che di questo tu dèi essere contenta; e io anco mi sono contentato, avendo opinione che tu fossi quella che io credea. A me costa questo fatto molto caro, ché io ho messo più su la tramoggia che io non potea, e tu te n'hai avuto il pro: ha'mene fatto una che m'è montata più di sette.

E così convenne che Farinello, per racchetare il gridare della donna, con molte parole si rabbonacciasse, e poi spesse volte consumasse il matrimonio, di quelle che averebbe dormito più volentieri; perocché quando stava sanza macinare, la donna subito rimproverava le sette volte di donna Collagia, le quali le fruttarono più che sette volte sette in poco tempo, ed elli ne divenne quasi dicervellato. E così ebbe fine questa novella, che monna Vanna fu pagata d'opere, e donna Collagia

di grano, Con la metà più Farinello comperò quella derrata che non volea e che non andava cercando; e Chiodio, sanza costo, ebbe di quella farina scambiata, che era di Farinello, credendo, sempre che visse, essere giaciuto con donna Collagia.

Così avviene spesso a chi ha a fare con femmine, perocché in così fatti casi di simili astuzie trapassano gli uomini; e ancora pare che Amore porga a loro di nuovi ingegni e malizie. Questa donna Vanna con questa sottigliezza fece una degna opera; ché, volendole il marito mancare di lavorìo alla sua possessione, trovò modo che la lavorò meglio che mai li fosse lavorata. E ’l tristo del marito non gli bastava che donna Collagia se gli avesse dato l’amor suo, pigliarlo in grandissima grazia: sì la volle vituperare col compagno, e ’l vituperato rimase elli. E mai non trovai che Amore desse ad alcuno un sì degno «ben gli sta» come qui diede a Farinello. Madonna Vanna, adoperando bene, ebbe il contrario, perocché non meritava che Chiodio giacesse con lei; ma pur seguì una cosa molto disusata, che mai monna Vanna non seppe che quelle sette volte fossono se non del marito; e Chiodio mai non seppe che le sue tre fossono con donna Vanna.

(Novella CCVI)

LE BRACHE DI SAN FRANCESCO

A Buccia Malpanno d'Amelia è fatto credere, colicandosi un frate minore con una sua donna e lasciandovi le brache, che quelle son quelle di santo Francesco, ed egli sel crede.

D'ALTRA maniera e altra inganno fu questo che viene, essendo a uno semplice marito da uno frate minore mostrata la luna nel pozzo. Nella città d'Amelia fu già uno semplice uomo, chiamato Buccio Malpanno, e avea una sua moglie che avea nome Caterina, d'etade di venticinque anni, assai bella e non meno cortese, e spezialmente a uno giovane frate Antonio del detto ordine, dal quale, come da suo devoto, spesso era visitata; tantoché forse, perché il marito era magretto e di poco spirito, e una cosa e un'altra, il detto frate usufruttava più i suoi ben temporali, che non facea elli.

Avvenne per case che Buccio, avendo una notte la guardia, come spesse in molte terre interviene, il detto frate diede posta d'andare a giacere con la detta donna Caterina: e perché de' più de' suoi pari viene un poco di caprino, elli s'avea tratto li panni lini suscidi e aveasi mutate panni lini sottili e bianchissimi. E tutto fatto, e giunto nella camera della donna, andandosi a coricare si cavò le bianche brache e misele sul capezzale. Di che occorse, per alcuno accidente, che Buccio, avendo bisogno d'essere a casa, ebbe la parola dall'officiale della guardia; e giugnendo all'usciò, mettendo la chiave nel serrame, e volgendola per aprirlo, il frate, sentendo il saliscendo, subito si leva, come colui che era destrissimo e sospettoso, e aggrappato la tonaca e gli altri panni, e, non accorgendosi, lasciando le brache, si gettò da una finestra non molto alta dalla via, e meglio che potèo s'andò con Dio.

Buccio, giunto alla camera, s'andò a posare nel luogo suo, il quale era stato di poco sagrato; e dormito che ebbene egli e la donna (che n'aveano avuto bisogno, si per lo vegliare della guardia e per lo vegliare del culattario) infine a dì chiaro, aprendo la finestra, e veggendo Buccio le brache sul capezzale, credendo che fossono le sue, le prese, per mettersele; e guarda su la cassa, ne vide un altro paio; di che in sé pensando dice: «Che vuol dir questo? Io so bene che io non porto due paia di brache»; e conosciuto che quelle del capezzale non erano le sue, le ripose in una cassa e misesi le sue.

E immaginando d'un pensiero in un altro, di cui potessono essere le brache, che alla grandezza pareano state d'uno gigante, gli era intrato una malinconia che quasi non mangiava. Frate Antonio dall'altra parte, parendoli avere mal fatto, d'avere lasciato le brache o la trabacca che fosse, secretamente lo fece sapere alla donna, raccomandandole le brache che avea lasciate. La donna, che niente non sapea, non trovandole, veggendo il marito così malinconoso, si pensò troppo bene che esso l'avesse trovate e riposte; e stava con gran timore, comecch'ella non lo mostrasse; donde, non potendo adempiere quello che 'l suo devoto volea, li rispose che 'l marito l'avea trovate, e ch'ella non sapea dev'ella si fosse, tanto dolore n'avea, immaginando che scusa da potere fare non avea, e aspettava la mala ventura.

Sentito il frate questo, e per lei e per lui li parve essere a mal partito. E dolutosi di ciò segretamente con un frate Domenico molto suo fidato, il quale, perché era molto scienziato e sperto, gli era data molta fede, e ancora d'anni era assai antico; a cui il detto frate Domenico diede con parole assai riprensione; e per ovviare alla infamia dell'ordine prima, e poi a quella di frate Antonio, disse alla fine: – Or ecco, io m'ingegnerò

levare questo sospetto a Buccio; – e disse a frate Antonio: – Andiamo, tantoché troviamo il detto Buccio; e lascia dire a me.

E così si misono in via, e tanto andarono, che scontrarono il detto Buccio; e andati verso lui, frate Domenico salutandolo, il prese per la mano, e guardandolo in viso, li disse: – Buccio mio, tu hai malinconia.

Disse Buccio: – Oh, di che? non ho malinconia alcuna.

E frate Domenico disse: – Veramente io il so per rivelazione di santo Francesco; e per verità io volea venire a casa tua per una reliquia che la tua donna portò a questi dì. E acciocché tu le sappi bene, noi abbiamo una reliquia, la quale ha grandissima virtù a fare generare le donne che non menano figliuoli, e queste sono li panni di gamba del beato messer santo Francesco, le quali spesse prestiamo per questa cagione; e recandole una donna, che l'avea accattate, alla nostra sagrestia, abbattendovisi la donna tua, e sentendo la virtù loro, e ch'ella era sterile, con grandissima benignità me le chiese, acciocché santo Francesco le desse grazia di fare figliuoli, com'ella desiderava; ed io, considerando l'amore che io ti porto, gliele prestai, ed halle tenute più dì. Ora, essendomi chieste per altre donne, ché ce ne sono assai che non fanno figliuoli, ce ne conviene pur servire, ed esserne più larghi forse che non si converrebbe; sì che io t'ho chiarito, s'alcuno sospetto avessi. E però ti prego che non t'incresca che andiamo per esse con quella reverenza che si conviene, perocché sono reliquie di povertà e d'umiltà.

Detto che ebbe il frate queste parole, disse Buccio: – Io credo che voi siate l'Angelo di Dio, che ogni cosa m'avete detto di che io dubitava, e avetemi ben chiarito ogni mio sospetto che era di male, dove egli è sommo bene.

E così si misono in via, andando alla casa di detto Buccio; là dove giunti, disse il frate: – Dov'è questa santa reliquia?

E Buccio lo menò a una cassa, dov'erano altre masserie, e disse: – Queste sono desse; – essendovi continuo presente la donna.

Quando il frate vede come l'ha tenute, trae fuori uno mantile di seta, e dice: – Buccio mio, sono queste cose d'averle tenute in tal maniera? tu hai peccato mortalmente.

E prese le dette reliquie, e mettendole nel mantile della seta, cominciò a dire: *De prolundis clamavi*, e molti altri salmi, per dargli meglio a credere la bugia; e oltre a ciò gli fece la confessione; e dandoli a credere che era caduto in iscomunicazione, dandoli molto bene d'una mazzuola su le spalle, lo ricomunicòe con molti ammaestramenti, li quali tutti furono in favore dell'appetito di frate Antonio, mettendo ad esecuzione come li piacque. Il cattivello di Buccio si rimase con questa credulità, aspettando ogni dì ch'ella fosse gravida; ma ben lo poté aspettare, ché tutte il tempo della vita sua donna Caterina non fece figliuoli, ma ben se ne sforzò con frate Antonio quanto potèo. E frate Domenico con frate Antonio se ne portarono quella culare reliquia, la quale con altra donna non adoperò forse meno per li tempi avvenire, che avesse adoperato con donna Caterina.

Che sperienza o che arte direm noi che fosse questa che usò questo frate Domenico? che, essendoli dato più fede che ad alcun altro frate di tutto l'ordine, abbandonò ogni onestà, per ricoprire il difetto del suo compagno, ed eziandio del suo convento; e volendo ricoprire questo disonesto adulterio, maggiore disonestà usò contro al beato messer santo Francesco, sotto il cui ordine vivea, ed a cui elli intitolòe così venerabile reliquia; che ben potea almeno averla intitolata in qualche

altro, comecché male era; ma molto era il meglio che avesse tenuto con gastigamento e con sì stretta vita frate Antonio, che 'l disordinato caldo li fosse attutato; ma non si vergognò di ciurmare, e di trovare una cattiva falsità, intitolando san Francesco, il quale tra quanti santi sono, non trovo in alcuno mostrarsi tanto miracolosa e divina potenza quanta il nostro Signore mostrò in lui, a segnano delle sue preziose stimate sul santo monte della Vernia. Il quale luogo, se fosse tra gl'infedeli, se ne farebbe molto maggiore stima che a esserci così presso; perocché in tutto il mondo sono due luoghi superlativamente notabili: il primo tra gl'infedeli è il Sepolcro; il seconde tra' cristiani è questo.

E questo ipocrito, più tosto rubaldo che religioso, essendo suo frate, non si vergognò in sì vituperosa opera comporre una falsità, con tanta disonestà del beato messer santo Francesco, di cui era frate: ma a lungo andare la comperò come meritava; perché divenne lebbroso in forma, che convenne si dilungasse e dall'ordine e dalla terra. E più anni vivette con sì puzzolente infirmità, e poi morì come era degno. E fu de' miracoli che fa il nostro Signore, che questo ipocrito e vizioso frate, mostrando, con la coverta di santo Francesco, essere un uomo di santa vita, convenne che mostrasse di fuori con malattia di lebbra, la quale stava dentro del suo corpo coverta, il suo difetto.

(Novella CCVII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UN GRANCHIO FRA MOGLIE E MARITO

Mauro pescatore da Civitanuova, recando granchi marini, gli mette nella rete sul letto. Escene uno fuori la notte e piglia la donna nel luogo della vergogna, e Mauro, soccorrendo co' denti, è preso dal granchio per la bocca; e quello che ne seguita.

NUOVA novella di moglie e di marito è questa che séguita, e differente forse da tutte quelle che s'udirono mai.

Nella terra di Civitanuova nella Marca, presso alla marina, fu già un pescatore di piccole pescagioni, pescando con ami e con lenze e con reticelle di minore maniera: era giovane e avea nome Mauro, avendo una moglie giovanetta chiamata Peruccia. E venendo per caso un giorno che questo Mauro, essendo andato a pescare, avesse preso certi granchi marini (li quali, perché sono molto malagevoli a tenerli, avea messo in un carniere di rete; e chi ha già veduto li detti granchi, può considerare, veggendo le loro bocche, quante sono piacevoli quando afferrano altrui), tornato questo Mauro con la detta pescagione in su la sera, volontoroso e di mangiare e di bere, come incontra a chi usa quell'arte, disse a Peruccia: – Truova modo che io ceni: – e questo carniere da piede puose sul letto; e poi per poco spazio, essendo apparecchiato da cena, il marito e la moglie si posono a cena; e cenato che ebbene, volontorosi d'andarsi a posare, se n'andarono a dormire, sanza ricordarsi di muovere il detto carniere.

Di che, dormendo, quasi sul primo sonno, uno di questi granchi (sì come quelli che mai non trovano luogo, cercando de' fori donde possano uscire e ancora rimbucarsi) uscì per la bocca del detto carniere, ed entrò tra l'uno lenzuolo e l'altro, accostatosi alla donna verso la parte dove è la

bocca senza denti, forse per rimbucarsi; e la donna sentendolo, come paurosa, con la mani toccandolo, per sentire quelle che fosse, e 'l granchio per lo sentirsi toccare, come fanno, ristnignendosi, per lo la labbro prese la detta bocca, e stringendo, fu costretta Peruccia di trarre un gran guaio. Al cui romore il suo marito Mauro si destò, dicendo: – Che hai tu?

Ed ella risponde: – Marito mio, io non so che fiera m'ha preso nella tal parte.

E 'l marito subito si leva, e va per lo lume e dice: – Ov'è, dov'è? – come quando si trae dal fuoco.

La donna con istrida manda il copertoio giù, e dice: – Per Dio! guata quello che m'ha vituperata; – e con questo tuttavia forte languendo.

Mauro, veggendo il granchio, come e dove l'avea afferrata, dice: – Per Santa Maria dell'Oreno! che uno di quelli granchi marini che iersera pigliai, è uscito del carnieri, che puosi sul letto, ed hatti così agghermigliata; – e ingegnandosi con le mani pigliare ora un piede e ora l'altro, tirava il granchio per ispartirlo dalla donna; e 'l granchio, come è di lor natura, quanto più si sentiva tirare, più mordeva e più assannava, e con l'altra bocca s'ingegnava pigliare le mani di chi lo tirava; e la donna, gridando, sentiva soperchio dolore.

Ond'il marito s'avvisò di provare un altro magistero, e molto semplice; e queste fu che, chinato il capo verso quel luogo, s'avvisò con li denti troncare quella zanca la quale così forte molestava la donna; e come la bocca perse, per pigliare co' denti la zanca del granchio, il granchio con l'altra bocca afferra costui per lo labbro, il quale subito comincia a gridare, e la donna grida e tira, e colui grida e tira.

Il gridare di Mauro era molto grande, perocché rimbombava nella citerna; e quante più tiravano, il granchio più mordea. A questo remore quelli della casa traggono, gridando: – Che è? – e li vicini traggono; e intrati dentro, accostandosi alla camera, la quale essendo da un debole uscetto serrata, pinsono in terra, ed entrarono dentro; e domandati che aveano, dissono la cagione; comecché Mauro la dicea con gran fatica, come quelli che era preso per lo labbro della bocca. La donna per vergogna, oltre l'altra pena tirava il copertoio in su: il marito gridava, perocché oltre al duolo, affogava sotto il cepertoio. Quelli della casa più baldanzosi dissono: – Per certo noi vederemo che è questo; – e scuoprone il copertoio e veggendo presi la moglie e 'l marito da uno granchio marino in due sì diversi luoghi, si maravigliano, segnandosi con la croce; e Mauro si lamenta, e dice il meglio che puote che l'aiutino.

Era fra la brigata uno valente maliscalco, il quale disse a un suo discepolo che per le tanagli andasse alla sua stazzone; il quale subito andato e tornato con esse, il maliscalco troncòe le bocche del granchio; delle quali tanaglie e Peruccia e Mauro ebbene gran paura, sanza la vergogna, che non fu minore. E così la moglie 'l marito vituperati, furono dal maliscalco liberati dal granchio marino; il quale lasciò loro si fatti segni e si dogliosi, che 'l marito andò più dì con una pezzuola d'unguento sul labbro e la donna forse si medicò anch'ella, perecché buon pezzo andò a gambe aperte. E gli uomini della terra di tal novella più tempo n'ebbono a ridere e a parlare. Ma ancora ci fu meglio, che 'l maliscalco domandò d'essere pagato, e Mauro contraddiceva, allegando che si dovea pagare di ferrare, e non di sferrare. E 'l maliscalco rispondea: – Come! o non mi debb'io pagare, quando io medico uno cavallo, levandolo da pericolo di morte, o d'altre fortunoso caso? o se uno cane rabbioso, com'era questo granchio, avesse afferrato uno

cavallo, e non lo lasciasse, ed io facessi si che io lasciasse e guarisselo, non doverrei io essere pagato? – e di molte altre belle ragioni disse tante che li diede soldi venti, come se avesse ferrato uno cavallo.

Così adiviene spesso agli uomini trascurati, o più tosto, si potrebbe dire, smemorati; ché, venendo costui dal mare co' granchi, gli puose sul letto, e gli ne intervenne quelle che ben gli stette; perocché, s'egli avea preso il granchio, e 'l granchio si vendicò pigliando lui e la moglie per sì fatta maniera, che, quando il granchio ne fu levato dal maliscalco, si potea dire come disse Dante: «La bocca sollevò dal fiero pasto, etc.». E così in questa vita spesso son presi gli uomini da diversi casi, e sono tanti che uomo non gli potria mai immaginare. E però non si dee alcuno fidare della fortuna, perocché spesse volte il morso d'un picciolo ragnolo ha morto uno fortissimo uomo.

(Novella CCVIII)

IL VENTO SOTTO LE LENZUOLA

Agnolo Moronti fa una beffa al Golfo; dormendo con lui, soffia con uno mantaco sotto il copertoio, e faccendoli credere sia vento, lo fa quasi disperare.

SOLLAZZEVOLE inganno fu quello che fece a uno, Agnolo Moronti di Casentino, piacevole buffone, del quale a drieto in alcuna

novella è fatta menzione.

Erasi partito il detto Agnolo da casa sua, e andato a una festa per guadagnare, come li suoi pari fanno; e tornando indietro, s'avviò verso il Pontassieve dove un'altra festa si facea. Alla quale appressandosi, si mise un suo asino innanzi, il quale avea appiccato uno cembalo alla sella, e aveali messo un cardo sotto la coda; di che l'asino, per lo cardo scontorcendosi e saltando, nell'andare facea sonare il cembalo, ed alcun'ora con lo spetezzare li facea il tenore: e Agnolo drieto ballando, con questo asino e con questo stormento giunse alla festa; là dove ciascuno, per novità, con grande risa corse a vedere il detto trastullo.

E standosi tutto dì a questa festa, non andò a suo viaggio, ma fu ritenuto la sera a casa alcuno cittadino, e a cena e albergo. E veduto che ebbe tra la brigata un nuovo gufo, o Golfo che avesse nome, chiese di grazia al signore della magione che con quello Golfo lo facesse dormire la notte; e così gli fu premesso.

Cenato che ebbono, fu dato la camera ad Agnolo e al Golfo; e, donde Agnolo se l'avesse, o da sé o d'altrui, egli si colicò da piedi con uno mantachetto segretamente, e 'l Golfo da capo, coprendosi molto bene, perché era attempato. Come Agnolo vede che Golfo è per legare l'asino, comincia a soffiare col mantaco sotto il copertoio inverso il Golfo; il quale, come sente il vento, comincia a' dire: – Oimè! Agnolo, ei ci deve avere qualche finestra aperta, ché ci trae un gran vento.

Dice Agnolo: – Io non sento vento, io non so che tu ti di'; – e stando un poco, e' nisoffia col mantice.

Il Golfo comincia a gridare, e dice: – Oimè! oh tu di' che 'l non senti; io aggiaccio; – e tira il copertoio, calzandosi con esso attorno attorno.

Dice Agnolo: – Io non so che tu ti fai; tu mi lievi il copertoio da dosso, e di' che aggiacci; io credo che tu sogni; a me non fa freddo: lasciami dormire, se tu vuogli.

E come lo vedea posato un poco e per cominciare a dormire, e Agnolo mantacava.

Il Golfo levasi a sedere sul letto, e grida: – Io non ci voglio stare, e' debbono essere aperti gli usci e le finestre; – e guarda attorno attorno, e poi guatava verso il palco.

Dice Agnolo: – Golfo, se tu non vuoi dormire, lascia dormire almeno a me.

Dice il Golfo: – Alle guagnèle! che tu non hai ragione. A me pare essere a campo, tanto vento viene su questo letto: nol senti tu?

– Io non sento – dice Agnolo – né vento né freddo; io credo che tu abbia i capogirli.

Il Golfo si rimette a giacere, e Agnolo stando un poco sanza soffiare, dice il Golfo: – Ora non mi par che ci sia il freddo che era dianzi.

E Agnolo si stette infinché 'l sentì cominciare a russare; e ricomincia adoperare il mantaco. Il Golfo chiama quello della casa, che dormia in una camera vicino a quella, e dice: – Morto sie tu a ghiado, che qui mi menasti, che rovinare possa questa casa infine a' fondamenti! e' mi par' essere, come se io fosse nudo sul Monte al Pruno.

Agnolo da altra parte, mantacando, dicea: – Se Dio mi dà grazia che io esca di questa notte, tu non mi ci coglierai mai più; per certo, Golfo, tu dèi essere indozzato. Io so bene ch'io sono di carne e d'ossa come tu, e non sento questo giaccio.

Dice il Golfo: – Buono, buono! sì che io sono smemorato che io non sento il vento che ci è! – e comincia a gridare, uscendo del letto, e mettendosi suoi panni addosso, va alla camera deve dormivano degli altri, e grida: – Apritemi per Dio, ché io son morto di freddo.

La brigata era stretta nel letto: aprirono, stando un pezzo, a grande stento, e fecione alquanto luogo a Golfo che avea quasi il triemito della morte, dicendoli chi una cosa e chi un'altra, e ne fu per impazzire; e infine uno se n'usci di quel letto, perché vi stava stretto, e andò a dormire con Agnolo Moronti, donde il Golfo era partito, dicendo ad Agnolo:

– Che ha il Golfo istanotte? ha'gli tu fatto nulla?

Agnolo, scoppiando delle risa, dice la novella dal capo alla fine. Di che colui, udite e veduto come, gran parte della notte ne risono insieme.

La mattina, levato Agnolo, dicea: – E' par bene che 'l Golfo sia allevato nella città; io nacqui e invecchiato sono nella montagna, di che non mi curo né di freddo né di venti; e 'l Golfo gridava istanotte, quando un farfallino volava per la camera, per quello poco del vento che facea con l'alie.

Dice il Golfo: – Ben eran alie, non fossero elle state d'avoltoio! e' mi par mill'anni che io ne vada a Firenze nella camera mia.

E così si tornò con l'altra brigata, dicendo che a quella festa né a quel luogo mai non tornerebbe; e Agnolo se n'andò in Casentino, avendo fatto appieno ciò ch'egli avea pensato.

Nuove condizioni e nuovi avvisi hanno li piacevoli uomeni, e spezialmente i buffoni. Costui aocchiò in tutta quella brigata il più nuovo uomo che vi fosse, e chiese di grazia di dormire con lui per fare questa

novità, la quale diede gran piacere a tutti, e quasi un anno durò (poi che furono tornati a Firenze) il sollazzo che aveano del Golfo, udendo le cose che dicea della gran freddura che avea avuto in quella camera, e quanto n'era diventato ventoso. E fu forse cagione che n'andò poi al Bagno alla Porretta, e non vivette diciotto mesi, poi che la detta novella fu.

(Novella CCXXV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIOVANNI SERCAMBI

IL PELLICCIONE DEL NONNO

NELLA città di Parigi fu un mercadante nomato Gualtieri, il quale, essendo di tempo, avea un suo figliolo grande d'età d'anni 40. Lo qual era chiamato Jannino, al quale Gualtieri avea tutto il suo tesoro messoli in mano. Avendo questo Jannino una donna per moglie, nomata Marietta, della quale avea un fanciullo d'anni sei, detto Pippo, Jannino e Marietta, vedendo Gualtieri vecchio, e non a guadagno, rincrescendo loro la vita che il tenea, per quanti modi poteano, cercavano di fare a Gualtieri poco piacere. E massimamente Jannino suo figliolo, perché Marietta riscaldava il marito a non fare a Gualtieri alcuno bene; e vedendo che la natura lo aitava a vivere, deliberonno levarlo dinanzi, e suso rasente il tetto lo fecer portare. E quine li fecero un lettuccio assai cattivo, e a Dalunia, lor fante di casa, detto che il mangiare li portasse, e messolo in tal parte, diventa, che Pippo alcuna volta andava a veder Gualtieri colla fante, né mai Jannino né Marietta l'andarono a vedere. E per questo modo dimorò Gualtieri più tempo, e alcuna volta rimanea per dimenticanza della fante e avea per fatiga che Gualtieri non cenava. Et essendo venuto il verno e Gualtieri avendo pochi panni indosso e cattivo copertoro, disse alla fante, se Jannino fusse in Parigi. La fante disse: Sì. – Or che vuoi dire che non mi è venuto a vedere? – Disse la fante: – Forsi che non li è stato a mente. Disse Gualtieri: – Io ti prego che tu li dichi, che almeno una volta mi venga a vedere in tanto tempo, che so bene che almeno delle tre sere

l'una va a vedere il cavallo: ben può venire una volta a vedere il padre. – E queste parole disse alla fante essendo presente il fanciullo. La fante disse: – Io li farò la 'mbasciata. – E partitasi, venuto la sera Jannino a casa, la fante li disse quello che Gualtieri suo padre ha ditto. Soggiunse Pippo fanciullo: – Maisì che 'l disse. – Jannino udendo dire che lui andava a vedere ogni tre sere il cavallo, e il padre non aveva ancora visitato disse: – Io lo vo' andare a vedere. Marietta dice: – Deh non v'andare; ell'è un asma a vederlo, ma dàlli del pane, del vino e lassalo stare. Jannino, vincendoli la vergogna, si mosse e al padre andò. Pippo li andò dirieto, e quando giunse disse: – O Gualtieri, che volete da me? O figliol mio, io sto bene senonché io muoro di freddo, e penso se io avessi uno pilliccione, di dì mi terrebbe caldo e la notte mi terre' coperto. – Il figliuolo disse: – Io vel comprerò; – e partitosi andava a cenare. La mattina, come Jannino fu levato, disse a Pippo che seco andasse. Pippo col padre andarono a un pellicciaio, e uno grandissimo pilliccione comprò. E disse a Pippo: – Porta questo pilliccione a mio padre. – Pippo quello ne porta a casa, e preso un coltello per mezzo lo tagliò, tutto cincischiandolo, come persona che non sapea meglio fare, e l'una parte misse in una cassa, e l'altra parte a Gualtieri, dicendoli: – Tenete la parte del vostro pilliccione. – Gualtieri lo prese e sulle spalle sel pose, e parli un poco stretto, nondimeno quello si piglia. Jannino la sera che tornò a casa andò al padre dicendoli: – Come vi sentite ora che v'ho comprato il pilliccione? – Gualtieri disse: – Bene, se non che mi è un poco stretto, et fammi noia alle braccia che mel conviene sempre tenere. Dice Jannino: – Come può essere, che io presi il più grande che trovar si potesse, che costò franchi quattro? – Lo padre disse: – Ell'è pur così. – Lo figlio prese il lume e accostossi al padre, che vide il pilliccione tutto tagliato, e comprese esser levato più che la mità. E subito chiamò la moglie, e tutti quelli di casa volendo sapere chi avea guasto il pilliccione.

Cominciando da Marietta, se toccato l'avesse, ella disse: – Deh lassalo stare com'elli sta. – Disse Jannino: – Io ti dico se toccato l'avesse. – Ella dice di no: e così la fante. Jannino dice a Pippo: – O Pippo, chi ha tocco il pilliccione? – Pippo dice: – Babbo, io lo tagliai per serbarlo a voi quando sarete vecchio come il babbo vostro: io vi farò mettere appresso al tetto, e perché non abbiate freddo, tagliai lo pilliccione acciò che l'abbiate mezzo.

Jannino, udendo quello che Pippo suo figliolo li ha detto, fra se disse: «Costui è profeta, che vede che io tratti mal il mio padre, e così elli pensa di trattare me e ha ragione. E pertanto perché io non sono stato infine a qui tanto savio, e' mi conviene dal mio figliuolo fanciullo apprendere». Pensò subito di voler dare al figliuol buono esempio, e dì presente comandò che il padre fosse lavato e netto, e di miglior panni che avea quelli fe' al padre mettere, comandando che lui tratti come se altramenti con lui non sia. Marietta, benché malvolentieri ciò facesse, pure ubbidio, e d'allora innanti in capo di taula lo tenne fino alla sua morte.

UN NUOVO MODO DI RUBARE

A Parigi, città di gran nome et di gran giustizia, in nella quale la corte de' re di Francia si tiene, fu uno ladro a nome Chupin, lo quale di continuo di dì et di notte si mettea a involare così le piccole cose come le grandi, non avendo paura de la giustizia. Et dimorando molto tempo per tal modo, vedendo non poter uscire del fango, penso di voler tenere modi da diventare ricco tosto. E 'l modo che questo Chupin pensò, si fu fra sé dicendo molti omini per furti et per altre ragioni erano ogni settimana impiccati al giubbetto di Parigi et erano appiccati belli vestimenti et alcuna volta con cintore d'aniento, di che questo Chupin dispuose di furare le vesti di quelli appiccati fussero, fino alla camicia, pensando che tante fussero et di sì gran valuta, che tosto sare' ricco. Fatto tal pensieri, un giorno il giustizieri di Parigi menando al giubbetto più di venti persone, tra' quali erano alcuni cavalieri li quali erano stati a rubare le strade et altri rubare botteghe et così in un modo et così in uno altro assai orrevoli di vestimenti, coi quali il giustizieri li fe' appiccare; veduto Chupin l'impiccati et ben vestiti, si mosse et andò al giubbetto, et quine spogliossi in camicia et montato in sulle forche, tutti li ditti appiccati ispogliò et poi rivestitosi tutte le robe che furate avea ne portò, aspettando che de' nuovi vi s'appiccassero. Et non molti dì steo che di nuovo circa dieci il giustiziere ne menò al giubbetto per impiccare, et vedendo li primi esser nudi in camicia meravigliandosi chi quelli avea spogliati et non potendo sapere tale cosa, delibiròe pensare qualche modo di trovare quel ladro che li altri rubava. Et feceli condurre al giubbetto et impiccati et ritornò con dare ordine di mandarvi alcuni a vedere et così fece. Chupin, che stava attento, veduto quelli che di nuovo erano impiccati, subito se n'andò al giubbetto, et spogliatosi in

camicia et concio uno nastro alla forca con uno nodo di sotto pendente, incominciò a spogliare, et quando s'ebbe tutti spogliati, vide dalla lunga alcuni venire, li quali lo giustizieri li mandava alla guardia, per vedere chi era quello che i ladri appiccati spogliava. Et tali vidieno in quel punto uno sopra le forche e spronando verso il giubbetto per giungerlo, Chupin, che [ha] veduto coloro di trotto venire al giubbetto, quel nodo del capestro co' denti prese e tra li appiccati nudi si misse pendente colle mani dirieto. Li guardiani giunti al giubbetto et non vedendovi persona, ché stimavano tutti essere impiccati, et vedendoli tutti in camicia, si maraviglionno forte come colui che da lungi l'aveano veduto non aveano trovato et si tirorono arieto e fatto ritornarono al giustiziere. Lo giustiziere pensò trovare altro modo. Chupin, partiti coloro, subito presi li [vestimenti] de' ladri, si partio, et quelli nascosti, sperando ogni giorno tener questi modi, [steo attendendo. Stando] Chupin in Parigi, et vedendo tre menare al giubbetto, li quali aveano assai [povèri vestimenti], salvo che uno di loro avea una scarsella di stima di grossi due, disse: – Cotesta scarsella sarà mia, et simile cotesti panni, posti che tristi sieno, me li terròe. – Lo giustizieri secretamente, senza dimostrare a persona quello che volea fare, innumerò tutti quelli ch'erano al giubbetto, per vedere chi era quello che spogliava li impiccati et [ordinò che] se trovassero essere stati spogliati rimangano tutti a guardia, salvo che a lui mandino uno. Et quelli, udita l'ambasciata, uscirono fuori di Parigi, et quando videro lo giubbetto, videro uno sopra le forche per lo modo di prima. Chupin, che già avea spogliati et erasi per partire, veduti coloro che al giubbetto veniano, subito co' denti s'attaccò al nodo del capestro, lassandosi pendere come di prima tra quelli impiccati. La brigata giunta et non potendo vedere il ladro, vedendo quelli tre spogliati, subito mandarono uno al giustizieri. Lo giustizieri venne al giubbetto. Vedendo ogni persona spogliata, cominciò

a nomerare li impiccati e trovò uno ve n'era più che non dovea essere. Subito comandò a uno sergente che con una lancia forasse all'impiccati li piedi et disse forte. Lo sergente così fe', andando ferendo le piante de' piedi alli impiccati e neuno sentimento aveano. Venendo a Chupin et percotendolo in nelle piante colla lancia, sentendoli forte, tirò in su le gambe. Lo giustizieri, ciò vedendo, disse: – Questo è quello ladro che i ladri più volte ha rubati. – Et fatto montare uno sergente in sul giubbetto, trovò Chupin che teneva in bocca quel nodo, et fattogli lassare, lo giustizieri disse: – O Chupin, non t'è valuto lo tuo ingegno et come tu t'hai eletto il luogo, così ti rimarrai. – Et quine con uno laccio al collo in quel luogo lo fe' impiccare per la gola. Et per questo modo fu poi salvo il giubbetto, che più l'impiccati non furono spogliati.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FILIPPO DEGLI AGAZZARI

IL DIAVOLO NELLA CELLA

Come ’l diavolo usò con un giovano religioso disonestamente.

NE la città di Pavia fu un giovano religioso el quale era molto avistato del corpo et veramente gli sarebbe stato meglio che fusse stato più sozzo d’un asino poi che sì bruttamente et si vitoparosamente et si abbominevolmente la sua persona usava come brutta meretrice contra l’onore et reverenzia di Dio et de’ suoi Santi che ben doveva sapere quanto quel vizio maladetto contra natura è in dispiacer di Dio et de’ suoi Santi et eziandio secondo che dice Santo Augustinio le dimonia dello ’nferno, poi che anno commesso questo peccato maladetto et indicibile, per lo quale secondo che si legge nel vecchio testamento sonnabissò cinque città, con tutto ellor contado, fugge ’l dimonio et non può star presente assostener la puzza quando si fa. Unde ch’el sopra detto misero giovano era tanto corrotto nel sopra detto maladetto vizio che fra la bellezza del suo maladetto corpo et per la piacevolezza del viso et per la sua maladetta importunità assai ne faceva cadere in peccato con seco di quegli che in quelle cose non pensavano. Non mi potrei tenere che io non dicesse una parola, et perdoninmi e’ vecchi, quelli a cui tocca, se mi voglion perdonare. Però si può dir loro come dice il proverbio cioè che non è colpa de la gatta se la massaia è matta. Però ch’el peccato de’ giovani è abbominazione de’ maladetti vecchi consimili a quelli di Susanna, che siccome eglino sono

invecchiati, ne' mali dì et ne le male notti et son pieni di putrido tosco et di fracido et abbominevole veleno diabolico così medesimamente allievano e' giovani. Sicché poi seguita a' giovani come dice 'l proverbio cioè che quel medesimo veleno et tosco che à el corpo grande à el corpo piccolino et questo interviene per male allevare e' giovani. Unde è da pregare et fare a Dio devota orazione acciò che questi maladetti vecchi invecchiati ne' mali dì et ne le male notti consimili a quelli di Susanna che tosto lo vencha quella medesima sentenzia acciò ch'eglino non guastino tanto l'umana natura quanto fanno quelli maladetti vecchi accui tocca, dico. Or avvenne che un dì di meriggiana essendo el sopra detto misero giovano ne la cella sua coll'uscio serrato, stava per lo gran caldo innudo, riuscio sul letto acconcio disonestamente. Unde ch'el diavolo vedendo el suo maladetto appetito che desiderava come se fusse stato una brutta meretrice volse adempire el suo maladetto desiderio et subbitamente apparve ne la cella sua in abito di religioso et schoprendosi, se gli gittò addosso et cominciò a usar collui disonestamente et pareva che gittasse fuoco per tutti e' sentimenti et non di meno era tanto ghiaccio che nieve né ghiaccio non fu simile. Et quello che gittava per tutti e' sentimenti che pareva fuoco era una puzza sì grande quanto la natura umana appena poteva sostenere. Gli occhi aveva rossi come fuoco et denti bianchi et era mostruoso de le mani et de' piè et di tutte le sue fattezze nero peloso et tanto scuro et orribile ch'el giovano subito tramortì. Sicch'el giovano stette tramortito in sino a detto vesparo. Et detto vesparo e' suoi compagni vedendo che non compariva cogli altri, andaro a la cella sua et entrarvi violentemente. Et trovandolo tramortito cominciarlo a riscaldare et a striffinare e' polsi coll'acqua rosada tanto che cominciò a ritornare in sé et cominciò a dire: vello! vello! quel maladetto cancro c'è ritornato! Et così poi quel poco del tempo che visse spesse volte el dì agguattando el capo sotto per le

banche diceva. Et così pochi mesi visse sbalordito che non pareva che avesse sentimento di veruna cosa. Et poi una mattina fu trovato morto ne la cella sua senza che persona fusse con lui. Questo assempro udii da un mio compagno el quale conobbe el giovane et la sua cattiva vita. Poi a postempo udii le sopra dette cose da uno antico frate del suo convento el quale era stato presente quando fu trovato.

(Dagli *Assempri*, XIV)

L' INCANTATORE MALEDETTO E IL FANCIULLO

Come un maledetto incantatore fece vedere a un fanciullo vergine la giustizia d'un uomo, e come le dimonia ne portaro l'anima sua; e 'l fanciullo impazzò per la paura.

FUE un uomo de la città di Siena el quale essendo andato in Francia per guadagnare et essendo stato per alcun tempo, et avendo guadagnato molti denari, voleva ritornare a la patria sua, e voleva trare quegli denari del reame occultamente; o veramente per altro male ch'egli avesse fatto, fu preso e fu giudicato a la morte e fugli tolto ciò ch'egli aveva, e fu fatto bollire in una caldaia. Di queste cose e' suoi parenti non ne sapevano nessuna cosa, ma ben sapevano ch'egli s'era partito da Parigi con molti denari, e non potevano sapere dove si fusse capitato né che fusse di lui. Unde vedendo che di lui non potevano investigare nessuna cosa, fecero come fanno le persone diaboliche che non hanno fede in Dio, che sempre ricorrono per li lor bisogni agl'indivini e agl'incantatori de' diavogli. Così fecero e' suoi miseri parenti che per

sapere novelle di lui ricorsero a uno incantatore di demonia: el quale incantatore essendo in una gran piazza dietro a una casa, ne la qual piazza. erano presente alquanti uomini e donne et avevano un fanciul vergine co' loro. Allora quel maladetto incantatore prese un carbone e fece un grande cerchio da una parte de la piazza; e poi disse certe parole diaboliche nell'orecchia del fanciullo pianamente, e fecele dire a lui. E fatto questo dimandò el fanciullo s'egli vedeva in quel cerchio veruna cosa. El fanciullo disse, che vi vedeva dentro alquanti uomini et accendevano un fuoco in mezzo di quel cerchio, e poi vi ponevano un trespide e una caldaia. Poi anco quello maladetto malefico rifece la 'ncantagione nell'orecchia del fanciullo; e poi gli disse: Mira se tu ti vedi più nulla, e dimandò. El fanciullo disse, che vedeva uomini armati, e fra loro avevano un uomo legato el quale menavano a giustiziare. Allora el malefico disse al fanciullo che dimandasse uno di quella fameglia, chi era quello che doveva essere giustiziato, e come aveva nome, e perché cagione; e 'l nome de la terra dove si faceva la giustizia e quando. Allora el fanciullo dimandò uno di quella fameglia a parte a parte come 'l malefico li diceva: e colui così rispondeva; non però che nessuno udisse né vedesse nessuna cosa se non solamente el fanciullo. El fanciullo referiva al malefico ciò che colui gli diceva tanto che gli fece intendere a coloro che v'erano ordenatamente ciò ch'eglino volevano sapere. E poi disse, com'eglino el mettevano ne la caldaia, et empivanla d'acqua, e legavanvelo dentro in modo che tutto 'l capo stava fuor dell'acqua e così el facevano bollire. E po' disse 'l fanciullo come gli vedeva, per la pena grande, che egli faceva la schiuma su la bocca; e poi disse com'egli era presso che per morire. E fatte tutte queste cose el diavolo volse essere pagato de la sua fadiga; però che chi s'impaccia co' lui e vuole de' suoi servigi, è di mestiero che all'ultimo egli accordi lo scotto; cioè che siccome Idio vuole l'anima e 'l cuore de' suoi amici, così

medesimamente el Diavolo all'ultimo vuole l'anima di chi s'impaccia co' lui e vuol de le sue cose. Sicché misse nel cuore a le donne che v'erano presente, che volesser sapere com'andava l'anima di quel misero che moriva: e dissero al malefico che ne dimandasse. E rifatta che ebbe el malefico la 'ncantagione, el fanciullo vidde quella gent'armata, che missero le mani ne la caldaia, e premevano quel misero a modo, che se gli volessero fare uscire la interiora del corpo per la bocca; et ogni cosa el fanciullo diceva al malefico. Ma dopo queste cose quegli armati diventaro tanto scuri, che 'l fanciullo stridendo de la paura s'agguattò fra quelle donne che gli erano dallato; e rivolsegli el celabro per sì fatto modo che egli empazzò subbitamente, intanto che nessun senno e nessun cognoscimento e nessuno intelletto gli tornò mai né poco né mica; e così doppo pochi dì miseramente morì; et anco la notte seguente quel maladetto malefico fu trovato morto sul letto. Le sopra dette cose udii da due antiche e venerabigli donne.

(Dagli *Assempri*, XVII)

FRATE BANDINO, IL LADRO E L' ASINO

Di frate Bandino priore di Selva di Lago, che per non rompere el silenzio lassò furare l'asino.

NE la provincia di Siena dell'Ordine de' frati romitani di Santo Augustino, è un luogo presso a la città per lo spazio di tre miglia piccole, el quale luogo si chiama Selva di Lago. E secondamente ch'io udii dagli antichi frati che erano in quel luogo quando io venni all'Ordine,

che avisavano che quel luogo era stato edificato degli anni più di trecento innanzi che si facesse l'unione de' frati di Santo Augustino. Nel quale luogo abitavano molto devoti e santissimi romiti. E dicevano che abitò con loro alquanto tempo nel suo principio el glorioso misser Santo Francesco. Poi per fuggire la frequenzia de le genti e la fama de la sua santità che già si cominciava a spandere fra le genti, e ispirato da lo Spirito Santo si partì; avenga che per dispensazione di Dio quanto più la fuggiva più si spandeva.

Nel detto luogo poi che fu fatta l'unione dell'Ordine de' frati romitani di Santo Augustino stettero alquanto tempo innanzi che prendessero luogo ne la città di Siena. E sempre in quel luogo stavano santissimi e virtuosi frati et erano tanto severi e ferventi nell'osservanze de la regola e de le cerimonie che una volta avenne questo caso. Cioè che essendo Priore del detto convento un santissimo e venerabile frate el quale aveva nome frate Bandino e de' Balzetti da Siena, essendo di meriggiana a tempo di silenzio e' frati a le celle loro, e vedendo el benedetto frate Bandino che un ladro aveva furato l'asino del luogo e menavasenelo, innanzi che egli volesse rompare el silenzio o farlo rompare a' frati sofferse che 'l ladro se ne menasse quell'asino. Egli non dimeno se n'andò in chiesa dinanzi a la tavola del Salvatore et ine si gittò in orazione e pregò Idio per quel ladro, acciò che Dio gli desse vero conoscimento sì che egli tornasse a penitenzia e salvasse l'anima sua. Unde el ladro andandosene coll'asino et essendo già presso che fuore de la Selva, quando venne all'uscire, l'asino si fermò a modo che fusse stato di pietra confitto in terra, e per nullo modo gli poté tanto dare che l'asino si volesse mai mutare per uscir fuore de la Selva, Allora el ladro temendo di non essere sopraggiunto se ne voleva andare e lassare l'asino. E medesimamente volendo uscir fuor della Selva gli pareva che l'aria gli facesse muro e per

nullo modo ne poteva escire. Unde egli vedendosi a così fatto partito fu compunto nel suo cuore e fece boto a Dio e a la Vergine Maria, che se li desse grazia ch'egli si potesse partire inde, ch'egli ritornerebbe a dietro e rimarrebbe l'asino e rendarebbelo, e da inde innanzi amendarebbe e correggiarebbe la vita sua. E fatto 'l boto, l'asino per se medesimo si volse a dietro et anco egli subbitamente gli parve essere sciolto e ritornò a dietro coll'asino e dimandò el priore del luogo, cioè el benedetto frate Bandino ch'era Priore, e rendé l'asino e con molte lagrime si rendé in colpa e dimandogli perdonanza e disseli el miracolo ch'era intervenuto. Allora el benedetto frate Bandino gli perdonò e feceli dare buona limosina. E poi con molto amore e con molta carità amunì e pregollo ch'egli non facesse più male, e che egli amendasse la vita sua et egli così gli promisse di fare; e mandollo in pace.

(Dagli *Assempri,* XL)

L' USURAIO E I SUOI TRE FIGLI

Assempro morale d'uno usuraio el quale aveva tre figliuoli,

e come per provarli voleva che s'ardessero el dito.

FUE un grande usuraio el quale aveva tre figliuoli. Costui infermando gli fu mandato per un buono e valente e savio religioso, el quale l'acconciasse dell'anima sua. Sicché quello religioso disaminandolo e trovandolo che aveva nel mondo, el cominciò a

confortare ch'egli si confessasse e s'acconciasse dell'anima sua bene e diligentemente, e che lassasse che l'usura si rendesse, e così medesimamente disponesse tutti e' suoi fatti secondo che voleva la ragione, altrimenti l'anima sua andarebbe a le pene de lo 'nferno e non troverebbe mai da Dio grazia, né misericordia, né remissione de' suoi peccati. Allora l'usuraio rispose e disse ch'era apparecchiato di fare ciò ch'egli voleva, fuor ch'egli non voleva rendere l'usura, però che non voleva lassar povari e' suoi figliuoli. Allora disse el religioso: Figliuolo tu debbi pensare che se tu andarai allo 'nferno per lassar ricchi e' tuoi figliuoli, che non tanto ch'e' tuoi figliuoli possono far prò nessuno all'anima tua, ma eziando continuamente l'accresceranno pena. Però che ogni male che eglino faranno con quelle ricchezze male acquistate, e la mala dottrina e 'l male assempro che tu l'hai dato, et anco se eglino non correggiaranno la vita loro, et eglino medesimi non tendaranno l'usura, unde tu sarai cagione del loro male, ogni cosa sarà accrescimento di pene in giudicio sopra l'anima tua. Allora disse l'usuraio: Vedete o missere che gli è tanto l'amore che io porto a' miei figliuoli, che entro lo 'nferno mi sarebbe una gran pena se io vedessi e' miei figliuoli povari e male stare, sicché per nullo modo rendarei mai l'usura. Allora disse el religioso: Vedi figliuolo tu se' molto ingannato dal diavolo che tu ti lassi mettare a vedere, che nell'altra vita se tu anderai alle pene dello 'nferno, tu possa ben vedere o amare nessuna cosa. Con ciò sia cosa che benché queste due cose ti sieno concesse in questa vita, questo si è per lo libero arbitrio che Dio t'ha dato acciò che tu l'usi a onore e laude e reverenzia sua e de' suoi Santi in ciò che tu hai e puoi. Sicché se queste due cose tu l'userai in questa vita come tu debbi, eternalmente ti saranno poi concesse ne la gloria di vita eterna, e cioè di sempre amare Idio e di sempre ben volere. E queste due cose, quanto più perfettamente l'avarai in questa vita, più perfettamente possedarai la

gloria di vita eterna. E se tu sarai el contrario, sia certo che ti avarai poi in perpetuo col diavolo altre due cose, cioè di sempre mal volere e di sempre odiare Idio et ogni cosa che pensare et immaginar si possa. Sicché non tanto che tu abbia in odio e' tuoi figliuoli, ma eziandio te medesimo, intanto che se nello 'nferno non vi fusse né diavolo né spirito che ti tormentasse, tu medesimo in perpetuo ti tormenteresti quanto tu potessi. E medesimamente non tanto che tu possa ben volere pe tuoi figliuoli, ma eziandio per te medesimo non potrai ben volere, intanto che se fusse possibile che ti fusse aperto el cielo e lo 'nferno, e fusseti dato el partito che tu entrasse nell'uno in qual tu volesse, non potreste volere entrare in vita eterna, ma più tosto vorreste entrare nello 'nferno. E questo interviene però che Dio è sommo Bene è sommo Amore è somma Carità, e fuor da lui, è sommo male e somma superbia et invidia E con ciò sia cosa che nel tempo che hai auto et libero arbitrio di fare bene e male, tu non abbi voluto questo sommo Bene né voluto fare la sua volontà, né volutogli piacere in nessuna cosa, anco hai voluto piacere al diavolo dello 'nferno, et a lui hai servito et ubbidito. E però questa cosa è che tu sia privato in perpetuo di questo Sommo Bene et amore a carità di Dio; ma anco l'arai tanto in odio che tu nol potrai volere né desiderare né per te né per altrui. E però giusta cosa sarà che tu sia collocato col diavolo in tutte le pene dello 'nferno, e da lui sarai ripieno di quattro cose singulari; cioè d'ogni pessima e mala volontà et odio pessimo et incogitabile contra Dio e contra tutta la sua santissima Corte celestiale, e contra tutte le genti del mondo, e non tanto ancora contra e' tuoi figliuoli, ma eziandio contra te medesimo, e sarai ripieno d'invidia diabolica e di superbia infernale. E però considera misero ne' fatti tuoi, e non volere per e' tuoi perdare el regno celestiale, e la gloria di vita eterna, e la dolce compagnia de' santi angeli e delle anime sante e beate, le quali eternalmente godono con Cristo co' la sua santissima

Madre nel suo santissimo regno di vita eterna. E non volere per tuoi figliuoli andare eternalmente a patire le dure pene dello ’nferno. E voglio che tu sappia, che, secondamente che dicono e’ Santi che la maggior pena che abbiano le dimonia nello ’nferno, avvenga che molte n’abbiano e diverse, nondimeno la maggiore si è di vedersi insieme l’uno e l’altro la loro scurità, quanto sono orribili e terribili a vedersi insieme l’uno l’altro, e non dimeno sempre ardono del fuoco scuro dello ’nferno. Dimmi figliuolo che prò ti faranno e’ tuoi figliuoli se tu sarai collocato nello ’nferno et incorporato con le dimonia in tali e tante pene? E secondamente che dice la santa scrittura, che l’anime misere dannate sono collocate come pecore nello ’nferno. Che solamente un dimonio sarebbe sufficiente a tormentare tutte l’anime dello ’nferno. Pensa dunque come stanno quell’anime misere fra tanta moltitudine di dimonia. E l’amor pazzo e bestiale che tu hai avuto a’ tuoi figiiuoli, ti sarà sempre a giudicio et a tormento, e la loro mala vita de la quale tu lo’ se’ cagione, sempre t’accrescerà pena sopra pena nello ’nferno co’ tuoi figliuoli, quando voi avarete insieme l’uno contra l’altro tanto odio e tanta iniquità, che come cani arrabbiati vi rodarete e vi devorarete insieme l’un l’altro. Unde provedeti ora che tu hai ’l tempo, avenga che tardi sia, nondimeno anco ti puoi provedere. All’ultimo quello religioso pieno di amore e di carità, vedendo che noi poteva mutare dal suo duro perposito, sì gli disse: Or ecco figliuolo, poiché tu non vogli fare quello ch’io ti dico, almeno mi permetti di fare una cosa, cioè che tu medesimo preghi Idio che t’allumini ci cuore e la mente, e dieti la buona volontà, el suo amore e la sua carità, et io per te devotamente nel pregarò. E partitosi el religioso si pose in orazione per quello usuraio e devotamente pregò Idio che gli avesse misericordia. E l’altro dì ritornando al sopra detto usuraio, et anco ci trovò duro come prima, et essendo spirato da Dio gli disse: Or vedi figliuolo, poiché tu hai tanto amore a’ tuoi figliuoli, che tu per loro

vuogli stare eternalmente nel fuoco dello ’nferno, almeno voglio che tu pruovi loro che amore eglino hanno a te, e tien questo modo. Chiama uno de’ tuoi figliuoli da te e lui, e digli così: Cedi figliuol mio, con ciò sia cosa ch’egli mi sia stato fatto conscienzia dell’usura la quale io ho male guadagnata, e che se io non lasso ch’ella si renda, io non sarò assoluto di nessun peccato che io facessi mai, e così me n’andrò eternamente al fuoco dello ’nferno. Unde io per l’amore che io vi porto, e per lassarvi ricchi e benestanti e che voi non veniate in povertà e in miseria, ho diterminato piuttosto d’andare a le pene eternali et ardere eternamente nel fuoco dello ’nferno che lassarvi povari. Ora voglio vedere per tanto amore che io vi porto, che amore voi portiate a me e che merito voi me ne renderete. E con ciò sia cosa che ’l fuoco materiale respettive al fuoco invisibil dello ’nferno è come ’l fuoco dipinto respettive a questo fuoco materiale. Unde lo voglio, poiché io so’ disposto per voi a stare eternalmente nel fuoco dello ’nferno, vedere se voi volete tenere per mio amore el dito sopra el lume d’una lucerna solamente del dire un Ave Maria. E se voi volete far questo, mi disporrò per lassarvi ricchi e benestanti di star sempre ma nel fuoco dello ’nferno quantunque non abbia mai fine. Unde l’usuraio rimase molto contento e disse che voleva fare per ogni modo. E così el religioso si partì e devotamente pregò Idio per lui. L’usuraio chiamò l’uno dei suoi figliuoli e disseli le sopra dette cose. Allora el figliuolo cominciò a sospirare, ma pur per non mostrare ch’egli avesse al padre sì poco amore, pose ’l dito sopra ai lume della lucerna, ma come egli sentì el caldo del fuoco subbito nel levò, e non vel tènne nel dire una terza Ave Maria, e disse al padre ch’era dispiacer di Dio ch’egli stesso si guastasse la mano. Allora el padre chiama el secondo figliuolo e dissegli le sopra dette parole. E ’l secondo figliuolo pose el dito sopra el lume de la lucerna, e non vel tenne tanto ch’egli sentisse el caldo, che subbito nel levò e disse al padre, se io mi

guastassi la mano io peccarei mortalmente, però che per nulla cagione l'uomo non si debba far male egli stesso, et offendare né Idio e' suoi Santi perocché di questo male che io mi farei non n'avarebbe utilità né voi né persona. Sicché el padre chiamò il terzo figliuolo e dissegli le simiglianti parole. Allora il figliuolo gli rispose e disse: Questo che voi volete che io faccia è un tentare Idio, e arebbelo molto per male ch'io mi guastasse la mano io stesso, et anco chiunque l'udisse direbbe che io fusse stato una bestia a far per non cavelle sì fatta pazzia. Allora l'usuraio fu compunto nel suo cuore et alluminato da Dio ne la mente, e mandò per lo sopradetto religioso e con molto pianto e con molta contrizione li rendé in colpa, pregandolo che egli dovesse acconciarlo dell'anima in qualunque modo vedesse d'acconciarlo meglio per l'anima sua; però ch'egli era apparecchiato di fare pienamente ciò ch'egli el consigliasse, e che voleva lassare che l'usura si rendesse pienamente. E fermamente prometteva che s'egli el guarisse, che pienamente la rendarebbe egli stesso. E disseli come aveva provato e' suoi figliuoli, e come avevano risposto, e che vedeva che eglino non gli avevano amor nessuno, se non per la robba ch'eglino aspettavano che lor rimanesse. Allora 'l religioso: Sia benedetto e laudato e ringraziato Idio che t'alluminato il cuore e la mente, et hatti dato vera contrizione! Et ora per questo ti puoi avedere che quando l'uomo è morto e sotterrato in questa vita non el rimane né padre né madre né moglie né figliuoli né amici né fratelli né parenti che mai più di lui si ricordi, se non solamente alcuna volta lodare o biasimare le sue operazioni a lor beneplacito. Et anco debbi sapere che quando tu sarai passato di questa vita e sarai dinanzi el giudicio di Dio, tu non avarai persona che t'aiti né ti disaiti, se non solamente le tue buone e cattive operazioni. E doppo queste parole el religioso confessò et acconciò quell'usuraio come si conveniva, e fece el suo testamento, e lassò che pienamente l'usura si rendesse, e poi in

pace passò di questa vita. Prego adunque chiascheduno usuraio e tutti quelli che furano e fanno e' bistratti e pessimi guadagni, che non s'indugino d'acconciarsi a la morte, però che la maggior parte ne vengono in fallo. E pure se alcuni s'acconcian bene, non ostante che sieno molto pochi, lo' interviene come dice 'l proverbio, che chi per altrui mano s'imbocca, tardi si satolla. Però che quello che si lassa a sodisfare, rade volte se ne fa cavelle, e questo si può vedere tuttodì per la sperienzia degli altri. Et anco dice Santo Augustino de la confessione che molti indugiano a fare a la morte; non la lodo e non la vitopero, ma non di meno Di' el san come ne vanno.

(Dagli *Assempri,* XLVI)

LA BERTUCCIA E IL MERCANTE

Come una bertucciola tolse a un mercatante tutto 'l mal guadagno ch'egli aveva fatto, e gittollo in mare.

UN uomo de la città di Siena si partì de la terra sua, et andò in longo paese con cento denar d'oro, e cominciò a fare iniqua e falsa mercanzia di vino, cioè che mescolava l'acqua col vino, e faceva false misure e mescolava e' vini e frodava la gabelle. E così s'ingegnava in ogni mai modo che poteva di guadagnare senza nessuna conscienzia. Et avendo già guadagnato sopra 'l suo capitale ben cinquecento fiorini d'oro, e recandosi ogni cosa in denari, volevasi ritornare con essi a la patria sua. Avvenne che venendosene, et avendo

questi suoi maledetti denari con seco in un borsello suggellato et entrato lo mare, el padrone de la nave disse agli arrivati ch'erano entrati ne la nave: Chiunque ha denari, sì me gli accomandi e diemeli a serbare, altrimenti li tenga a suo rischio e a sua ventura.. Allora questo misero trasse fuore el borsello di questi suoi maladetti denari per accomandargli al padrone, e ponendoli su 'n un banco dinanzi.al padrone dov'egli scriveva. E come gli ebbe posti sul banco, una bertucciola ch'era ine presso, gli prese subbitamente e fuggì con essi su l'arboro de la nave. Allora quel misero uomo di dolore e di tristizia venne tutto meno, e pregava 'l padrone che le mandasse dietro qualche uno su l'arboro che le 'l tollesse. Allora disse 'l padrone, se io vi mando io dubito ch'ella non gitti el borsello in mare, e non n'avarete mai cavelle. Sicché mi pare che sia 'l meglio che noi stiamo a vedere quel ch'ella fa. E salita la bertucciola sull'arboro si pose a sedere et aperse 'l borsello di quelli maledetti denari, et a uno a uno gli cominciò a trar fuore e ponevaseli al naso e poi gli gittava giù et alcuni gli gittava ne la nave et alquanti in mare. E così tanti ne gittò ne la nave che quel misero uomo ebbe el suo capitale, e tutto l'avanzo gittò in mare, però che era de la ragione del diavolo. E propriamente gl'intervenne come dice 'l proverbio, che per mala via venne 'l pepe e mala via prese. E poi el misero doloroso si ritornò a casa con pochissimo guadagno di peccati e di miseria, e con grandissimo carico sopra l'anima sua, e senza nessun guadagno di cose temporali. E però considera misero quello che dopo la longa e molta fadiga che tu hai dato a' guadagni e massimamente agl'iniqui e pessimi guadagni, però che se tu vorrai considerare, pochi ne vedrai eziandio in questa vita che ne godono e n'abbiano bene nessuno, non ostante che ogni superfluo lograto e tolto a' povari per qualunque modo si sia guadagnato. Et all'ultimo giudicio si converrà che l'uomo renda ragione a Dio insino a una briciola di pane e una gocciola d'acqua. Però che quello

ricco che dice Cristo nel vangelio che fu sepolto nello ’nferno chiese ad Abram una gocciola d’acqua che gli ’l ponesse su la lengua, però che ardeva di fuoco infernale e non fu degno d’averla però che sempre aveva avuto bene in questa vita, e Lazzaro similiter mala. Sicché non sia nessuno che si dia a credere ch’egli possa godere in questa vita temporalmente, e poi nell’altra in gloria. Però che è di necessità che chi vuol seguitar Cristo in cielo, el seguiti in questa vita, cioè ne le pene e ne le fadìghe e ne le tribulazioni e ne le infermità e ne le vergogne e ne’ vitoperi e ne le povertà, sempre laudando e ringraziando Idio di ciò che gli aviene di contrario per qualunque modo si sia. Sicché el sopradetto ricco el quale non dice Cristo ch’egli avesse nessuno mal guadagno, né ch’egli avesse nessun prestato a usura, né frodato né morto né robbato uomini né fatto nessuna falsità; anco solamente dice che fu sepolto nello ’nferno perché egli aveva voluto godere in questa vita, e perch’ègli era stato crudele inverso de’ povari. Ora puoi pensare che giudizio e che sentenzia riceverà colui el quale ha sempre prestato a usura, et ha sempre robbato e furato e fatto ogni mal guadagno. E non tanto ch’egli abbi fatto bene a’ povari, ancor gli ha morti e robbati e tenutoli in prigione, e fattogli ricomprare, et a diletto bastemiato Idio e’ Santi e tutta la Corte Celestiale, e tutto dì mangiando e bevendo come le bestie et inebriando, e come porco brutto inviluppandosi in ogni lussuria. E senza nessuna conscienzia o timor di Dio vivendo in ogni iniquità e crudele più che fiera salvatica e pieno di superbia e d’invidia diabolica, e tutto dì giocando e bastemiando. Sicché tu medesimo tel pensa che giudicio e che sentenzia sentiranno questi cotali. El sopra detto assempro ebbi da un grandissimo servo di Dio.

(Dagli *Assempri,* XLVII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANDREA DA BARBERINO

PRODEZZE D'ORLANDO BAMBINO

ESSENDO lo re Carlo alla città di Sutri, tenne sempre magna corte; ed era sempre di consuetudine che tutta la vivanda che avanzava alla tavola di Carlo si dava per l'amor di Dio a' poveri. Intervenne che la prima mattina n'avanzò, perché vi furono pochi poveri; ma egli andò la nominanza nelle ville, e l'altra mattina v'erano molti poveri. E in quella mattina venne Orlandino alla città, e vedendo tanta gente armata e disarmata, cominciossi a maravigliare, e domandò certi che egli conosceva che gente era questa, e fugli detto: – Egli è venuto uno grande signore, chiamato Carlo Magno, ed è re di Franza ed è fatto imperadore di Roma. – Orlandino domandò che cosa era imperadore: fugli detto come lo imperadore era difenditore della fede cristiana, e che tutti i signori dovevano ubidire al papa e a lui e per bene della cristiana fede e per riposo delle province del mondo e delle città e de' popoli. Apresso, vedendo Orlandino l'arme in dosso a quelli cavalieri armati, le guatava e diceva: – O Iddio, quando sarò io grande, ch'io possa anch'io portare quelle arme! – E andando acattando per una vicinanza, gli fu detto ch'egli andasse alla corte, ché vi si dava, pane e vino e carne. Ed egli n'andò alla corte, e giunse sì tardi, che la carità era data. Ed egli

vide uno briccone che aveva auto roba per quattro. Disse Orlandino: – Tu non dei avere tanta roba, e io non n'ho auto niente. – Rispose il briccone: – Se tu non hai auto, abbiti il danno; fussi venuto a buon'ora, come feci io. – Disse Orlandino: – Perché io venga tardi, tu non debbi avere la parte mia; e però che tu n'hai troppa, dammene una parte. – Disse il briccone: – Io la gitterei inanzi a uno cane. – Orlandino s'adirò e gittossigli a dosso e gittollo in terra e torsegli mezza la roba. Intorno a loro era fatto uno cerchio di gentili uomini e contigiani, e facevano le maggiori risa del mondo, vedendo uno sì pitetto valletto battere uno sì grande briccone; e confortavano Orlandino ch'egli lo battesse; e poi gli feciono dare del pane e del vino e carne assai. E tornò a Berta e dissegli ch'egli era una gran gente a Sutri, «e dicono ch'egli è Carlo Magno di Franza». Quando Berta l'udì, tutta tremava di paura, e diceva a Orlandino: – Figlio mio, non vi andate più a quella corte. – Ed egli disse: – O come, madre? Eglino vi vanno altri poveri, perché non volete ch'io vi vada? – Ed ella disse: – Temo che quello Carlo non ti faccia male. – Ed egli rispuose: – Io non ho paura di cotesto. – E la sera tornò alla corte; e quando vedeva alcuno di quelli bricconi che n'avevano più che di ragione, e Orlandino glie le toglieva e davala a' poveri bisognosi o a' fanciulli che non ne potevano avere. E molti cortigiani lo amavano, e quelli bricconi gli volevano male di morte.

* * *

El dì seguente Carlo soprastette al mangiare più che non soleva, e' poveri stavano a' spettare; e Orlandino v'era venuto e aspettava; ed essendo a cerchio con molti, udiva parlare della grande degnità che era

quella dello imperadore; e fra l'altre cose fu uno che disse: – Quando l'imperadore è posto a tavola, el primo tagliere della carne che gli è posto inanzi, se uno povero lo togliesse con la carne, così come egli giugne in tavola, nessuno non gliene direbbe nulla per degnità dello 'mperio. – Quando Orlandino sentì questo, si stette cheto, e quando sentì sonare gli stormenti, n'andò su per la scala. El portinaio non lo voleva lasciare passare per entrare in sala, e cominciarono a fare quistione, tanto che Orlandino gli ruppe il capo; e' baroni se ne risono e dissono villania al portinaio, e fu dimesso uno altro portinaio. E Orlandino si mise in uno canto della sala, e quando lo re Carlo venne per desinare, Orlandino molto lo guatò, e ogni cosa che si faceva, guatava; ed era dinanzi a Carlo molta moltitudine di gentili uomini. E quando egli vidde la vivanda, e Orlandino vidde fare la credenza, si fece inanzi e tolse la prima tazza, ch'era stata posta dinanzi a Carlo, dove era drento capponi e altra carne assai. La tazza era d'ariento dorata, che pareva d'oro, e nel fondo era l'arme di Carlo: e quando Oriandino prese la tazza, el gentile uomo, che serviva di coltello dinanzi a Carlo, volle dare a Orlandino; ma Carlo, vedendo l'ardire d'Orlandino, disse al servidore: – Non fare: lascialo andare. – Ed ebbe Carlo tanto piacere, che rise di voglia quando Orlandino tolse la tazza, perché si versò Orlandino alquanto di brodo in sul petto di quello che era nella tazza. E partito Orlandino, Carlo disse: – Deh vedete quanto ardire ha auto questo valletto! Ed è ancora sì pitetto infante! – E ridendone co' baroni, fu detto a Carlo le quistioni ch'egli aveva fatte con certi bricconi, e come egli aveva rotta la testa al portinaio, e come egli toglieva la roba a certi bricconi e davala a' poveri che non si potevano fare inanzi. Disse il re Carlo: – Per certo egli debbe essere figliuolo di qualche gentile uomo; – e dimandava alcuno della città di cui egli era figliuolo; e non glielo sappiendo dire, uno buono uomo di Sutri disse: – Santa corona, egli è

circa a dodici anni che ci arrivò uno soldato, che aveva aspetto, cioè apparenza, d'uno uomo da bene, con una sua femina ch'era gravida; e stettesi in questa terra e la donna partorì questo fanciullo in una grotta, la quale è qui presso, ed è circa di sei anni che quello soldato non ci s'è veduto: o egli se n'andò per disperazione, o egli è morto. Ma questo fanciullo è sempre ito acattando, e alcuna volta ci viene la madre con lui. – E disse molto de' giuochi che aveva fatti co' fanciulli, e come gli avevano fatto una veste bianca e vermiglia a quartieri. Orlandino si tornò con la tazza e con la carne alla madre, la quale come vidde l'arme di Carlo, subito la riconobbe e disse: – Donde hai tu auta questa roba? – Rispose Orlandino la novella che aveva udito. Berta, per mettergli paura, cominciò a dire che s'egli vi tornasse, che quello Carlo lo farebbe pigliare e mettere in prigione, e che egli lo farebbe impiccare per ladro; e ch'egli non vi tornasse. Ed egli disse: – Io non vi tornerò più. – E per quello giorno non tornò alla città.

* * *

Per, lo diletto ch'ebbe lo re Carlo d'Orlandino quando tolse la tazza ridendo comandò che ogni volta fusse lasciato entrare. E l'altra mattina Orlandino tornò a la città; e andò acattando, e non gli era data limosina; ognuno gli diceva: – Vanne alla corte. – E andò alla corte. E quando fu il tempo, entrò in su la sala; e fuvvi dinanzi che Carlo si ponesse a tavola, e posesi in uno canto della sala; e molti lo guatavano e dicevano infra loro: – Egli s'avezza a furare. – L'altro dicea: – Egli è gaglioffo di nidio. – Alcuno diceva: – Egli sarà ancora «impendu» per la gola. – Ognuno diceva la sua; e quando venne la vivanda, fece come aveva fatto il dì

dinanzi e gli tolse la tazza. E fino barone nel fuggire si gli parò dinanzi; egli gli dié d'urto per modo che cadde, ed egli ne portò la tazza con la carne. Vedendo Carlo il grande ardire e la grande forza del fanciullo, disse, presente la baronia: – Per certo che questo fanciullo debbe essere figliuolo di qualche povero gentile uomo, e non è meno che grande fatto questo segno. – E poi disse: – Stanotte m'apparì una strana visione. Io sognai che noi stavamo in campo contro a molti animali, e pareva di avere perduta la battaglia della mia gente, e uno dragone venne meco alle mani e in tutto mi disarmò, in tanto che per suo cibo mi voleva divorare. E uno lioncello usciva d'una grotta, che era in un bosco, e uccise quello dragone e liberommi; e tornava con vettoria dalla mia gente. – Per queste parole fu tra' baroni uno grande mormoramento. Molti dicevano: – Parole d'imperio e sogno d'imperadore non sono sanza grande sentenzia. – E con queste parole Carlo si levò da tavola e andossene in camera; e mandò per lo duca Namo e per Salamone e per lo valente Uggieri Danese, poi ch'ebbe mangiato.

* * *

Quando Carlo fu nella camera co' tre baroni, disse loro: – Signori e fratelli miei, per certo questo segno che m'è parito in questa città di questo fanciullo non è sanza grande misterio, imperò che la visione fatta in questa notte in parte s'accorda con questo fanciullo. Voi sapete, secondo Lucano, che a Cesare apparì in visione ch'egli usava con la sua madre, e al re Filippo di Macedonia apparì il dragone in visione usare con la sua Olipiades, che significò il grande Alessandro; a Costantino apparì in visione san Piero e san Pagolo: e queste visione

sono assai volte grande dimostrazione del tempo futuro e per questo io mi specchio nella visione che uno lioncello usciva d'una tomba ch'era in uno bosco e questo fanciullo abita in una spilonca in uno bosco; noi non sappiamo nel futuro quello che possa divenire. Io vi priego che tutti a tre domattina sanza altra compagnia voi andiate drieto a questo fanciullo, quando ne porterà la tazza con la carne, e sappiate dove va e chi egli è, pure che il segreto non venga in altra persona: e però non voglio che meniate altra persona con voi. – E così promissono di fare. E fu da capo ordinato a' portinai che Orlandino fusse lasciato andare in sala; e 'l duca Namo, Salamone e Uggieri ordinarono che tre loro famigli stessino a piè della scala con tre ronzini sellati e in punto per potere montare a cavallo. E la mattina andorno inanzi a Carlo con gli sproni in piè e le spade ataccate agli arcioni de' ronzini, e niuna persona non poteva immaginare il fatto. Orlandino tornò con la tazza e con la carne alla madre, e quand'ella vidde questa altra tazza, cominciò a piangere e disse: – O figliuolo mio, ben sarai cagione della mia morte; e' non mi vale il pregare te, che tu non vada più alla corte. O figliuolo mio, perché ti diletti tu di farmi morire? Che se quello Carlo mi truova, egli m'ucciderà. – Orlandino le promisse di non vi tornare più, e stettesi tutto quanto quel dì con la madre sua, e l'altra mattina insino all'ora di terza. E poi si partì per venire a Sutri, e la madre cominciò a piagnere e pregarlo che non andasse alla corte. Ed egli disse: – Madre, io non vi andrò. – E venuto drento alla terra e andando per la città, e, non trovate limosine, e ognuno diceva: – Va alla corte. – Ed egli, non avendo auto limosina, se ne venne alla corte. E molti gaglioffi quando lo viddono, lo bestemmiavano e portavangli grande invidia. E quando sonarono gli stormenti, Orlandino se n'andò in su la sala, e nascondevasi tra le persone.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

* * *

Giunto Orlandino in su la sala dinanzi a Carlo, erano e' tre sopradetti in sala, cioè Namo, Salamone e Uggieri, e la vivanda fu portata in due grandi piattelli, come era ordinato. E Orlandino corse e prese uno de' piattelli; e quando lo prese, Carlo gli fece uno brutto e spaventoso viso, e fece uno grande roncare di gola, credendo fargli paura. Orlandino lasciò il piattello, e prese Carlo per la barba, e disse: – Che hai? – E fu più scura la guatatura che fe' Orlandino in verso Carlo, che quella che fe' Carlo inverso lui. E lasciato Carlo, tolse il piattello e cominciò a fuggire. El duca Namo prese una coppa d'oro, che Carlo aveva dinanzi, ch'era piena di vino, e disse: – Tieni, valletto, che voi «aviate da boyre». – E questo fece Namo, perché egli non corresse. Orlandino la prese e smontò le scale e fuggiva, ma per la coppa che era piena di vino non poteva correre, ché 'l vino si versava. Namo co' compagni montarono a cavallo e andavangli drieto; e vedendo Orlandino ch'el vino non lo lasciava andare, gìttò il vino e cominciò a correre; e i tre baroni studiavano il passo. E Carlo rimase in sala alquanto turbato per l'atto che Orlandino aveva tatto, e sì per la visione che gli era apparita in sogno, dicendo: – Questi sono de' segni che apparirono a Cesare e al re Filippo di Macedonia ed a Alessandro presso alla loro morte, – rammentando l'uccella che fe' l'uovo in grembo al re Filippo e 'l messo che portò la lettera a Iulio Cesare imperadore.

* * *

Orlandino ne portò il piattello alla stanza dov'era Berta, e scendendo giù per lo viotto, entrò nella usata stanza. Quando Berta vidde la coppa, incominciò a piagnere e disse: – Oimè, figliuolo, tu m'hai disubidito! O donde hai tu auta questa coppa d'oro? Perché pure vorrai che io sia morta? – E Orlandino diceva com'egli aveva tolto il piattello, e quello che gli fece a Carlo: e uno che v'era dallato gli die' questa coppa piena di vino e disse alla madre che non avesse paura di quello Carlo: – Ché io lo presi per la barba; e s'egli vi volesse far male, io gli darei del mio bastone. – E corse a pigliare una mazza che egli aveva nella grotta: e non faceva Orlandino conto se non di Carlo, e non degli altri, come fanno i fanciulli. In questo mezzo li tre baroni giunsono in su la grotta e smontaro; e 'l duca Namo trasse la spada e andonne giù per lo viottolo. E giunto in su la cavata grotta, disse: – Chi sta qua drento? – Come Berta lo vide, subito lo riconobbe e fuggì in un canto della caverna. Orlandino volle pigliare il bastone, e la madre non lo lasciò fare e abracciollo. Orlandino diceva al duca: – Che venite voi a fare in questa nostra caverna? – E Berta gli dava nella bocca e diceva ch'egli stesse cheto. E 'l duca andò più inanzi e disse: – Chi siete voi, che andate come bestie per le taverne de' boschi e per le grotte? – E intanto giunse Salamone e Uggieri, e Berta gli conobbe tutti a tre. Allora ella cominciò uno dirotto pianto, vedendo non potere fuggire, ed eglino la guatavano, e da capo la domandarono chi ella era. Ed ella si gittò a' piedi del duca Namo e facevagli croce delle braccia e gridò misericordia, e aveva in dosso uno vestimento di panno grosso tutto stracciato e rotto, e in più parte mostrava le carni, e nessuno non la riconoscea, e pure avevano pietà del suo piagnere. La domandarono – Donna, chi se' tu? – Ed ella con grande vergogna disse: – Io sono la sventurata Berta, figliuola del re Pipino, sorella di re Carlo Magno, moglie del duca Milon d'Angrante; e questo è suo figliuolo e mio. – Quando e' baroni sentirono queste parole,

tutti s'inginocchiarono piangendo dinanzi da lei e dimandarono che era di Milon D'Angrante. Ed ella con coloro come egli s'era partito da lei come disperato, perché nulla persona non lo voleva recettare per la scomunica che egli aveva; e disse come ella partorì questo fanciullo in quella grotta, e perché egli ebbe nome Rooland, e come, quando Milon si partì, il fanciullo aveva cinque anni. Non v'era niuno di loro che non piagnesse dirottamente; ed ella gli pregava per l'amore di Dio che eglino non lo dicessino a Carlo; e Orlandino piagneva, perché vedeva piagnere la madre. Allora questi tre baroni si tirarono da parte e parlarono insieme e diliberarono al tutto d'aiutarla, e che Carlo le perdonasse per amore di questo garzonetto. E tutti a tre s'impalmorono d'essere suoi campioni e d'Orlandino e in loro difensione e così la confortorono. Tutti a tre in concordia ne vennono a Sutri; e domandati certi cittadini, e' mandorono a Berta vestimenti reali, e mandaronvi delle maggiori donne di Sutri, e fu come reina adorna e rivestita. Orlandino la guatava come ismemorato, e diceva: – Madre, voi siete pure bella; deh non piangete! – e abracciavala. Gli uomini e le donne, che v'erano iti, si maravigliarono vedendo questa cosa. Il duca Namo e' compagni se ne vennono inanzi allo imperadore. Orlandino non volle altra vestimenta che la sua a quartiere, quale ebbe dalla purità.

* * *

Tornati e' tre baroni dinanzi a Carlo, Namo, Salamone e Uggieri, trovarono che ancora era a tavola. Eglino si gli gittorono in terra ginocchioni dinanzi, e 'l duca Namo parlò per tutti a tre, e disse: – Santo imperadore noi abbiamo fatto il tuo comandamento, e per merito di

questo noi t'addimandiamo tutti a tre una grazia, la quale sarà di grande onore e utile della vostra corona. – Carlo si maravigliò, e guatava costoro nella faccia, e disse: – Dite vo' da gabbo o da vero? – Salamone e Uggieri affermarono il vero, cioè il detto di Namo, e aggiunsono.: – Signore, noi siamo tuoi fedeli servidori, facci la grazia che noi t'addimandiamo liberamente. – Per mia fe' – disse Carlo – che io ho tanta fidanza in voi, che nessuna cosa farò fuori della dimanda vostra. Io 'mprometto sopra della testa mia e sopra questa corona (e toccossi la corona con mano) e sopra alla fede che io giurai al santo Apostolico di Roma, quando per vostra virtù mi misse la corona in testa, che quella grazia che voi addimanderete, se possibile sarà di poterla fare, e già la mettete per fatta, se voi mi domandassi bene la corona del reame di Franza e la mia cara donna Galeana. – E comandò che si levassino ritti; e quando furono levati, disse el duca Namo: – La grazia che voi ci avete fatta, si è che voi avete perdonato a Milon D'Angrante e a Berta, vostra sorella, ogni offesa e odio e mala voglienza che per lo passato fosse stata; e sappiate che quello povero valletto, che v'ha tre volte tolta la vivanda dinanzi, si è figliuolo del duca Milon e della vostra sorella; e di certo questo sarà el lioncello che voi sognasti che ancora vi caverà di grande pericolo. – Carlo tutto si cambiò nel viso, e poi tutto si ristrinse nelle spalle e disse: – Se io avessi creduto questo, non vi facevo la grazia, ma poi che io ve l'ho fatta io ve la rifermo. – E sospirò e disse: – Questo infante non sarà figliuolo di Milon, ma sarà mio; e così voglio ch'egli sia mio figliuolo. Ma voi m'avete ingannato: ma nondimeno sia fatto come voi volete. – Allora feciono questi tre baroni montare a cavallo tutta la baronia, e mandarono molti ronzini portanti per le donne ch'erano andate per lei, perché le facessino compagnia. La nominanza era già sparta.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

* * *

Andando la nominanza per la città di Sutri come Orlandino era figliuolo di Milon D'Angrante, e che Berta, madre di Orlandino, era sorella di Carlo, tutta la gente della città correva per vedere venire Berta e Orlandino. E andò per lei Bernardo di Chiaramonte, Amone di Dordona, Buovo D'Agrismonte, Namo, Salamone, Uggieri, Agnentino, il marchese Berlingheri, Grifone, Gano, Guglielmo e Ghinamo. Volevano vestire Orlandino di ricchi panni, ma egli non volle altro che la sua vesta a quartieri, ch'egli ebbe da' fanciulli; e fu messo in su uno ronzino, e sempre, per paura di non perdere la madre, le andava a lato. E con grande onore tornarono a Sutri, e smontati al palazzo ov'era Carlo, furono menati in su la sala. Namo, Salamone e Uggieri la menarono dinanzi a Carlo, ed ella piagnendo si gli gittò ginocchioni a' piedi, e Orlandino era in mezzo de' tre baroni. Berta addimandò misericordia e perdonanza a Carlo. Carlo non poté temperare l'ira, ch'egli alzò il piè destro e dielle sì grande il calcio nel petto, ch'ella cadde rovescio. Allora Orlandino si gittò a dosso al siniscalco di Sala, che aveva uno bastone in mano, e per forza lo gittò in terra e tolsegli il bastone; e voleva correre a dosso a Carlo per dargli di quello bastone in su la testa, e appena che' baroni lo potessero affrenare. El duca Namo, Salamone e Uggieri trassono le spade, e furono tratte più di cinquecento spade in su la sala; e se Berta non si fosse posta ginocchioni un'altra volta e disse: – O carissimo fratello; tu hai ragione; e come, piglia sopra di me ogni vendetta che ti piace, – la cosa sarebbe riuscita gran male per la promessa che aveva fatto Carlo a' tre baroni. Berta, poi ch'ebbe detto: – Piglia di me ogni vendetta, – disse: – Fratello mio, almeno ti sia

raccomandato questo garzonetto, e se possibile è, perdona me per suo amore. – Allora fu vinto Carlo, e incominciò a lagrimare, e vergognossi di quello che aveva fatto d'avere rotta la promessa fede, e che egli s'aveva lasciato vincere all'ira. Allora abracciò Berta e baciolla in fronte, e perdonolle. Per questo fu racchetato tutto 'l romore e pacificato ogni cosa. Carlo perdonò a Milon d'Angrante, e fecionne i tre baroni cavare carta, e fu bene pubblicato per la città e fatto palese per tutta la corte e scritto Carlo al Pastore di Roma che facesse pubblicare che Milon D'Angrante era ribandito e ricomunicato; e facesi grande festa e allegrezza. Carlo accettò Orlandino per suo figliuolo adottivo, e appresso fece ordinare di partirsi da Sutri con la sua baronia, e ritornossi verso Franza con Berta e con Orlandino. E sempre Carlo voleva Orlandino dinanzi da sé; e tantò l'amò, che s'egli fusse figliuolo nato del suo corpo, non l'arebbe potuto più amare. E passò Toscana e Lombardia e l'Alpe e l'Appennino e giunse in Franza, dove si fece grande festa della sua tornata e della ritornata di Berta, e di Milon ch'era ribandito e ricomunicato.

(Dai *Reali di Francia*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SAN BERNARDINO DA SIENA

LA VEDOVA E I MALDICENTI

HAl anco un altro essemplo d'una savia e buona matrona di Roma, la quale essendo rimasta vedova e giovana e rica, avendo fermo il pensiero non voler mai disonestare el corpo suo, e pure, perché ella era giovana e bella, temeva, dicendo con seco: «Io non so se io mi potrò stare vedova». E da se medesima faceva ragione e diceva: «Doh! se io piglio marito, che si dirà di me? Egli si dirà che io non sia potuta stare senza». E pure desiderando nell'animo suo di pigliar marito, volse prima provare la fantasia del popolo, e tenne questo modo. Ella fece scorticare un cavallo, e disse a uno suo fameglio: – Monta in su questo cavallo, e va' per tutta Roma, e pone mente a quello che si fa o si dice di questo cavallo. – El fameglio, subito montato in sul cavallo, va per Roma. Beato colui che poteva corrire e vedere questo cavallo scorticato! E così stato tutto dì, la sera elli tornò a casa. La donna domanda el fameglio: – Che s'è detto di questo cavallo per Roma? – Elli rispose: – Doh! oh! tutta Roma corriva per vederlo questo cavallo, e ognuno diceva: «che maraviglia è questa?» che pareva che fusse beato colui che 'l poteva vedere, tanta era la gente! – Costei l'altro dì ne fece scorticare un altro, e diello pure a costui, dicendoli che facesse al modo che aveva detto di quell'altro. Similemente costui andò per Roma cavalcando questo cavallo, e non tanta gente corriva a vedere, come l'altro dì aveva fatto all'altro cavallo. E ritornato la sera, anco la donna el domanda come era andato il fatto di questo cavallo, e quello che elli se

ne diceva per Roma. Elli rispose: – Madonna, poca gente è corsa a vederlo a rispetto che fu la gente d'ieri. – Anco costei el dì seguente ne fece scorticare un altro, e simile mandò questo fameglio per Roma nel proprio modo. E andando per Roma, non quasi persona andava a vedere questo cavallo. E tornato la sera a casa, ella el domanda: – Che s'è detto per Roma di questo cavallo? – Elli rispose: – Madonna, non quasi persona è venuta a vederlo, e poco di ciò si parla. – Allora costei disse in se medesima: «O, io posso pigliar marito; che se pure la gente vorrà parlare di me, poco tempo parleranno, che lor istancarà: da due o tre di in là non sarà chi parli de' fatti miei». E come si pensò, così fece: ella prese marito. E come l'ebbe preso, e la gente cominciò a dire: – Doh! la tale giovana ha preso marito: ella forse non poteva stare in tal modo. – E questo bastò due o tre dì, e poi non si parlava di lei quasi nulla.

IL LEONE FA CAPITOLO

EL lione udì una volta che i frati avevano fatto capitolo, laddove essi s'accusavano peccatori de' falli i quali ellino avevano commessi, rendendosene in colpa. Dice el lione: – O, se i frati fanno capitolo di tutti loro dinanzi al loro maggiore, io che so' il maggiore di tutti gli animali della terra, e so' signore di tutti loro, debbo io essere peggio di loro? – E subito fece comandare il capitolo a tutti gli animali, che

venissero dinanzi a lui. E ragunandosi così, elli entrò in una sedia; e come fu dentro, elli fa comandare che tutti si ponessero a sedere intorno a lui. E così sedendo, disse il lione: – Io non voglio che noi siamo peggio che gli altri in questo. Io voglio che noi facciamo capitolo come fanno i frati, laddove voglio che si dica ogni peccato e male che si fa; però che essendo io el magiore, voglio saperli. Io ho sentito che molti pericoli so' stati fatti per voi. Io dico a chi tocca. E però voglio che ciascuno dica a me il peccato suo. Venite tutti a me a uno a uno accusarvi peccatori di quello che voi avete fatto. – Egli fu detto all'asino che andasse prima; e l'asino andò oltre al lione, e inginocchiossi e disse: – Missere, misericordia! – Dice il lione: – Che hai fatto, che hai fatto? dillo. – Dice l'asino: – Missere, io so' d'un contadino, e talvolta egli mi carica e pommi la soma della paglia e menami alla città per venderla: ebbi è stato talvolta ch'io ne tollevo un boccone, mentre ch'iò andavo, non avendosene il mio padrone: e così ho fatto alcuna volta. – Allora, dice il lione: – O ladro, ladro, traditore, malvagio; non pensi tu quanto male tu hai fatto? E quando potrai tu restituire quello che valeva quello che tu hai furato e mangiato? – E subito comandò che quest'asino fussè preso e fussegli data una grande carica di bastonate; e così fu fatto. Doppo lui andò la capra dinanzi al lione, e similmente si pone ginocchioni, domandando misericordia. Dice il lione: – Che hai fatto tu? O di' il peccato tuo. – La capra dice: – Signore mio, io dico mia colpa, ch'io so' andata talvolta in cotali orti di donne a far danno, e spezialmente in un orto d'una vedova, la quale aveva un suo orticello, dove erano molte erbucce odorifare, petrosello, maiorana, serpollino e anco del basilico; e molte volte feci danno di cotali cavoli, et anco di cotali arboscelli giovanelli; e tollero le cime che erano più tenere. E come io feci questo danno a costei, così anco ho fatto in molti orti; e talvolta feci danno per modo, che io non vi lassavo nulla di verde. – Dice il lione: – Doh! io mi

so' abbattuto già a due coscienzie molto variate: l'una l'ha tanto sottile, che è troppo; e l'altro l'ha troppo grossa, come fa el ladro dell'asino. Tu ti fai una grande coscienzia di mangiare queste tali erbucce? Eh; va' in buon'ora! va', non te ne fare coscienzia doh! vattene alla pura, come fo io. Non bisogna dire di questo peccato; egli è usanza delle capre di fare a questo modo. Tu hai una grande scusa, imperò che tu se' inchinata a far questo. Va', va', ch'io t'assolvo, e non vi pensar più.

Dietro alla capra andò poi la volpe, e posesi in ginocchioni dinanzi al lione. Dice il lione: – Or di' i tuoi peccati; che hai tu fatto? – La volpe disse: – Missere, io dico mia colpa, ch'io ho ammazzate di molte galline e mangiatole, e talvolta so' entrata al pollaio ove albergano; e perché io ho veduto di non poterle agiognare, ho fatto vista che la mia coda sia un bastone, e che io el voglia arrandellare, e perché elleno hanno creduto che sia bastone, subito spaventate so' volate a terra, e allora io so corsa fra loro, e quante ne ho potute giognare, tante n'ho ammazzate; e mangiavo quelle che io potevo, e l'avanzo lassavo stare morte, benché talvolta io me ne portavo una o più. – Dice il lione: – O, tu hai quanta coscienza! Vai in buon'ora, va, egli è naturale a te tutto questo che tu fai; io non te ne do già niuna penitenzia, e non te lo imputo già in peccato: anco ti dico che tu facci valentemente nel modo che tu hai fatto, e non t'incresca se non di quelle che rimangono. – E partita costei, v'andò poi il lupo, e disse: – Signor mio, io so' andato talvolta a torno alla mandria delle pecore, vedendo com'ella sta. Tu sai che la rete è alta intorno intorno, e io ho posto mente il luogo dove è più agevolmente io possa entrare; e come io ho trovato il luogo, e io so' andato per un legno, che io pensi che sia grave quant'una pecora, e provo come io possa entrare e uscire con esso; e questo fo per non essere sopraggionto da' cani. E come io ho fatto questo, e io entro dentro, piano quanto io ho potuto, col

peso del bastone; e subito ho ammazzate più pecore ch'io non ho avuto bisogno, e sommene venuto con una in collo. – Dice il lione: O quesa è l'altra. coscienzia sottile! Sai che ti rispondo? Non te ne far mai coscienzia di tali cose: va' e fa' gagliardamente da ora in là, senza pensiero niuno di me. – E così partito il lupo, v'andò la pecora; e andò col capo basso, dicendo: – Be, be. – Dice il lione: – Che hai fatto madonna ipocrita? – Ella risponde: – Missere, io so' talvolta passata per le vie, al lato dove so' seminate le biade, e so' tavolta salita alla macchia, e vedendo quell'erbuccine verdi e tenaruccie, io n'ho tolti cotali bocconcelli: non l'ho già cavate, ma holle svettate di sopra, sopra quello tenaruccio. – Allora dice il lione: – O maladetta ladra, ladra traditrice, sicché tu hai fatto cotanto male! E vai dicendo sempre be, be, e rubbi in sulla strada! O maladetta ladra, quanto male hai fatto! Oltre: datele di molte bastonate; tanto ne le date, che voi la rimpiate tutta quanta, e fate che voi la teniate tre dì senza mangiare niuna cosa.

Oh, e' c'è quanto sale in questa novella! Hami inteso? Corbo con corbo non si cava mai occhio. A proposito: quando sarà uno gattivo lupo o volpe che farà una cosa, cuopre, cuopre che non si vegga, come, la gatta. Ma se è la pecoruccia o l'asino, cioè la vedova, o il pupillo o un povaretto che dica o faccia una piccola cosa; amazza, amazza, e' si vorrebbe fare. E così è rubbato per modo, che non gli rimane nulla. Lupo e lupo non si mangiano insieme, ma mangiano l'altrui carni. E però vi dico: o tu che reggi, non bastonare l'asino e la pecora per una piccola cosa, e non commendare il lupo e la volpe per lo fallo grande.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA SCIMMIA SI FA GIUSTIZIA

DOH! Io ti voglio dire uno essemplo che fu nella corte del re di Francia, ovvero del re di Spania. Elli aveva una scimia e uno orso, e tenevasegli per diletto. Avenne che avendo la scimia i figliuoli, l'orso amazzò un scimiuolo e mangiosselo. La scimia vedendo che questo l'era stato fatto, pareva che gridasse giustizia, e andava quasi a ognuno di quelli di casa, ella si ravolleva ora in qua ora in là, d'intorno a chiunque ella vedeva. E vedendo costei che ella non era intesa, uno dì ella si sciolse, e andossene in quello luogo dove stava l'orso; che pareva che ella dicesse: – Poi che altri non fa giustizia del fallo di quest'orso, io ne la farò io stessa. – In quel luogo dove stava l'orso, v'era di molto fieno. Questa scimia pigliava di questo fieno, e si ragunò intorno a quello orso: infine ella vi misse fuoco e arse l'orso, e fecine la giustizia lei stessa. Vedi che le bestie s'ingegnano che la giustizia sia fatta, e rendere il merito sicondo l'operazione che altri fa.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE BLANDIZIE DELLE MEZZANE

GUARDA quando niuna ti viene in casa, e pone mente a questo ch'io ti dico. Comunemente elle sogliono andare quando non v'è la madre: questa è la loro usanza, e sogliono portare in braccio uno paneruccio, nel quale sempre portano cotale ampolluzze da lisciare, e sogliono tenere questo modo. Come ella giògne, si porrà a sedere con teco, e dimandati come sta la tua madre, e dove è ella. Poi cominciarà a mirarti in viso, e porrati mente a tutta la persona. E sogliono dire: – Oh come stai tu! Tu non t'assetti, tu non t'aconci: tu pari pure:una bestia, e non mi pare che tu ti curi come tu ti stia! Va' in buon'ora, va': fai che tu stia assettata, che tu paia quella che tu se'. Tu se' la più bella figliuola di questa terra, e tu stai a la guasta come una pecora. – E la fanciulla che non sa più là, risponde il meglio ch'ella sa. Ella si riza e diceli: – Io ti voglio acconciare di mia mano; – e aiutala e insegnale com'ella si lisci; e in ciò che ella fa, e ella la loda: – Oh, tu se' bella! Tu mi pari a me la più bella figliuola ch'io vedesse mai! – E falla saltare da l'alegrezza ché comunemente le fanciulle vogliono esser lodate de la bellezza. E come l'ha parlato così un poco, ch'elle si so' dimesticate di favellare, e ella le comincia a dire l'ambasciata, e prima vuole esser pagata o d'ariento rotto o di carne salata o di salsiccie o di farina o di vino o d'olio o di pane. Mai non si sogliono partire, se non hanno qualche cosa: sempre s'insegnano il furare. E poi le comincia a dire: – Io t'ho recata una buona novella: egli è uno che ti vuole il maggior bene del mondo, di buono amore. – E sempre v'atacano el buono amore. Sai che se lo' converrebbe fare a queste cotali? Come alcuna altra fece, che come una le cominciò a favellare di queste cose, ella le die' una carica di bastonate.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'ASINO DI COMUNE

ELLI è una via con una capannuccia, la quale è di longa a uno molino forse uno miglio. Accordaronsi queste tre ville a tenere uno asino a questa capanna, il quale facesse il servigio di portare il grano al molino di queste tre ville. Avvenne che uno di queste tre ville andò per questo asino, e menasene l'asino a la villa, e pongli una buona soma di grano, e menalo al molino; e mentre che egli si macinava il grano, egli scioglie l'asino e lassalo pascere: e voi sapete che a la pastura dei molini poco vi cresce l'erba, sì spesso è vietata. Macinato il grano, egli piglia la farina e carica l'asino e menalo a casa sua co' la soma; e scaricatola, riconduce l'asino al suo luogo de la capanna, senza dargli niuna cosa, dicendo da se medesimo: «Colui che l'adoprò ieri gli dové dare ben da mangiare, sì che e' non dìe aver troppo bisogno»; e così il lassò. Avviene che l'altra mattina seguente, un altro dell'altra villa venne per questo asino, pure per caricarlo di grano. E menatoselo a casa, pongli un'altra soma di grano magiore che quella di prima; e senza darli nulla da mangiare, il menò al molino; e macinato il grano e condotta la farina a casa sua, rimenò l'asino a la capanna, senza dargli nulla; pensando che colui che l'aveva adoperato l'altro dì dinanzi, el dové bene governare: e così il lassò senza attendarlo a nulla. E inde appresso: – Io ho altro a fare per ora! – E hai due dì che l'asino non ha mangiato nulla. E il terzo dì viene un altro per l'asino a la capanna e menalo seco, e

caricollo meglio che carica che egli avesse mai, pensandosi: «Oh, questo è asino di Comuno; egli debba essare gagliardo»: E così mena l'asino al molino con la soma sua. Aviene che anco non gli è dato nulla né me né altrui. Infine macinato il grano, ricarica la soma all'asino e mettiselo innanzi. L'asino era pure indebolito e non andava molto ratto. Mieffè, costui comincia ad oparare il bastone, e dannegli e caricalo di molte bastonate, e l'asino infine condusse questa soma con grande fatiga a casa di costui. Costui poi rimenando l'asino a la capanna, a pena si poteva mutare: e costui il bastonava ispesso, dicendo: – Ecco l'asino che il Comuno tiene per servire a tre ville! Egli non è buono a nulla. – Egli il bastonò tanto, che a pena il condusse alla capanna: né anco gli diè nulla. Volete voi altro? Che, in conclusione, il quarto dì l'asino era scorticato.

LE ASTUZIE DEL SENSALE

UDISTE voi mai come fu trovato quello dettato che dice: però t'accennai io? Oh, io vel vo' dire. Egli fu uno sensaio, che quando egli voleva acordare el venditore e 'l compratore, sempre faeva cenno all'uno e all'altro. Egli teneva questo modo. Egli sarebbe andato a lui uno, e diceva: – Io vorrei vendare la tale mercanzia: – e 'l sensaio subito aveva trovato el compratore. E poi che egli aveva parlato all'uno e all'altro, e egli gli abocava insieme, e egli stava in mezzo a loro, e diceva

a chi avea a comprare, piano: – Ella è buona mercanzia, tollela per cotanti denari. – E al mercadante che aveva la mercanzia, diceva: – . Ell'è gattiva mercanzia: dalla per cotanto. – E avendo lo' parlato a ognuno di per sé prima, quando e' so' così insieme, dice colui che la vuole vendare: – Io ne voglio cotanto; i' ne voglio dieci forini – e 'l sensaio poneva il suo piè in su quello di colui che voleva comprare. Diceva colui che la voleva comprare: – Io te ne darò nove; – e 'l sensaio poneva il piè all'altro, e quando a amenduni insieme poneva il suo piè sopra a loro; e tanto faceva, che egli gli acordava. Oh, questo di poi è anco più bello; che colui che aveva comprato la mercanzia gattiva, diceva al sensaio: – Ben m'hai fatto comprare gattiva cosa: – e 'l sensaio rispondeva: – Oh, però t'acennavo io, perché tu la procurasse meglio. – E così partitosi, avendogli ataccata la ghinghiata era poi trovato da colui che l'aveva venduto, e diceva: – Oh, tu m'hai levata la mala mercanzia da dosso! – E egli rispondeva: – E però t'accennavo io, che tu la desse, e che tu non la tenesse adosso. Quando egli ti disse così, egli mi pareva mille anni che tu venisse a' fatti. – E così d'una medesima cosa dava cenno all'uno e all'altro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

«DIVIZIE, DIVIZIE»

EGLI fu uno taverniere che vendeva el vino, e quando egli aveva dato del vino a chi el comprava, e egli stava tanto, che egli pensava che e' fusse quasi che beiuto; e poi andava per lo orciuolo e se egli v'era punto di vino, egli el metteva ne' bichieri, e quasi ogni volta gli faceva traboccare; e ogni volta,ne versava, e' diceva; divizia, divizia, e se egli n'avanzava ne lo orciuolo, egli il gittava il più de le volte in terra, pur dicendo: divizia. Talvolta quando eglino avevano tovaglia innanzi, se e' v'erano suso bichieri pieni, egli faceva vista di squotarla e faceva versare a studio il vino in su la tovaglia, e talvolta anco l'orciolo; e ogni volta diceva: divizia. Egli s'aveva tanto recato questo dettato, che ogni volta che egli versava e egli diceva: divizia. Avenne una volta, che uno che v'usava, s'era aveduto dell'atto di questo taverniere, che più volte gli aveva versato del vino, e aveva compreso, come egli il faceva a studio. Stette attento quando el tavernaio aveva faccende, e andossene al cellaio, dove el tavernaio teneva el vino, e giònse a una botte e cavonne fuore il zaffo e lassa versare el vino, e viensene fuore e comincia a gridare: divizia, divizia. E stando così l'oste, gli cominciò a venire di vino, e maravigliandosi corse al celliere e vidde la botte che si versava forte; e mentre che ella versava, mai colui non si risté di gridare: divizia, divizia. Allora questo oste si pensò che questo che gridava, gli avesse tratto el zaffo de la botte. E pensandosi che così fusse, andò acusarlo a la Signoria. Infine egli fu preso, e essendo esaminato qual fusse la cagione che egli avesse tratto el zaffo della botte a quello oste; egli confessò, come egli era stato lui, e disse la cagione, dicendo che a quanti osti andavano a lui, a tutti versava il vino quando l'aveano comprato, e che ogni volta egli diceva: divizia; dicendo: – Questo ch'io dico, egli l'ha fatto

molte volte a me quando io vi ho beiuto a la sua taverna. E diceva, quando io me ne lagnavo: – Oh, va' in buon'ora, che quando egli si versa il vino è buona astificanza.

Onde perché egli mi diceva che era una buona astificanza, io gli andai a trarre il zaffo de la botte, acciò che egli avesse anco lui divizia; e così cominciai a fargli buona astificanza col mio trare el zaffo della sua botte. Io volsi che e' si gridasse una volta, divizia a le sue spese, come egli aveva gridato moltissime volte a le spese altrui, versando il vino.

(Da *Le prediche volgari*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BONACCORSO PITTI

UNA LITE ALLA CORTE DI FRANCIA

IL dì seghuente avendo cienato il detto Duca d'Orliens, andamo a chasa d'uno scudiero del re, che si chiama Siferval, dove aveano cienato molti signori. Trovamo, che giucavano: il Duca si misse al giuoco, e flecemi porre su la tavola da 400 franchi, ch'io avea portati per lui, e per me. Adivenne, che tocchando il dado a me, io m'addirizai a tenere al Visconte di Monlev, il quale era uno largho giucathore, ed era gran signore, e ricco di rendita ogn'anno di più di 30 milia franchi. Occorse, per gienerare scandolo, ch'io ne vinsi circha a XII volte di mia mano, e pure allui. Il perché esendo egli caldo di vino, e riscaldato dal giuoco, mi cominciò a dire: Ah Lombardo vilano, fraditore, che farai? Vincerai tutta notte? E altre disoneste parole. Risposi, e dissi: Messere, parlate onestamente per amore di messer lo Duca. E misse un'altra posta. Vinsila. Il perché con rabia un'altra volta disse le disoneste parole, diciendo infine: Io non mento punto. Risposi presto: Su fate Sire. Allora distese la mano e presemi la beretta, ch'io avea in chapo, e volemi dare. Tirami indietro, e dissi: Io non sono huomo, ch'io mi lasci battere, quando ò la mia arme; e misi la mano in su uno stocco, ch'io avea a lato. Egli gridando disse: Io non fu' mai smentito; e' conviene, ch'io ti faccia morire. Alora il Ducha mi disse pianamente, ch'io n'andassi, e aspettassilo alla sua camera, e ch'io lasciassi fare a lui. Partimi, e fendomi dilunghato da quella casa circa a C braccia, e sentendomi correre dietro, mi volsi, e perché d'aventura alcuni cortigiani

con torchi passava, vidi, e conobbi, che era uno Bastardo del detto Visconte di Monlev, il quale avea una dagha ingnuda in mano. Trassi fuori il mio stocco, e dissili: Bastardo rimetti la daga nella ghuaina, e torna indietro, e dì a tuo padre, che tu non m'abbi trovato. Guardossi indietro, e non vedendo, che altri de suoi venissorto, s'atenne per lo suo meglio al mio dire. Rimise la daga, e tornossi indietuo. E il detto atto fu detto a molti Signori da detti cortigiani, che lo vidono, della quale cosa io ne fui molto commendato: però che 'l detto Bastardo era d'età di l8 anni, e flebole di persona, per modo ch'io era atto a fargli male.

Andane alla Camera del Duca, e poco stante egli venne molto turbato, e sanza dirmi niente; e poco stante, disse a uno suo Scudiere: Va a la casa del Visconte, e digli da mia parte, ch'io voglio sapere innanzi ch'io dorma s'egli vuole fare quello, di che l'ò preghato. Andò lo Scudiere, e tornò, e disse, ch'egli era disposto come dinanzi. Allora il Duca mi disse: Non uscire di questa casa sanza me, che a suo malgrado io ti ghuarderò, e farogli poco honore. E la mattina montamo a cavallo, e andamo dietro al Re, che s'era partito. Giugnemolo a una Badia, dov'era smontato per desinare; ove il Duca parlò a lui, e disseli tutto il caso della notte, preghandolo, che gli desse licienzia, d'aiutare li suoi servidori, de' quali io era. Lo Re gli rispose diciendo: Il Visconte disse, e fecie male, e Bonacorso non poté fare di meno per suo honore, che rispondergli; ma io non voglio, che la quistione vada più innanzi; e chiamò a sé il Duca di Berrì, e quello di Borbon, e parechi altri Signori, e disse loro con viso turbato: Mandate per lo Visconte, e diteli ch'io voglio, che innanzi ch'egli si parta di questa sala, egli faccia ciò, che mio fratello vuole della quistione, ch'ebbe stanotte con Bonacorso. Venne il Visconte, dove il Duca di Berrì gli parlò alla presenzia del Re, e di tutti; e disse quello, che lo Re avea comandato. Di che il Visconte si volse al Duca d'Orliens,

diciendo: Messere, io mi dolgho forte, che voi abiate presa la parte d'uno Lombardo contro a me, che sono vostro parente, e vostro servidore, e non bisognava, che voi ne parlaste al Re, però che da' vostri comandamenti non mi voglio partire, e s'io vi neghai questa notte quello mi domandaste, io lo feci pensando, che voi non diceste a certo: ma ora ch'io veggio dite a cierto, io sono contento di dimettere lo smentire, che Bonacorso mi fecie questa notte alla vostra presenzia. Il Duca rispose, e disse: Voi principiaste, e diceste tali parole a la mia presenzia a Bonacorso, che s'egli si fosse taciuto, io l'arei tenuto meno che buono. Alora il Duca di Berrì, che era quivi presso, e tutte le parole del Re, e di tutti, che perciò s'erano dette, aveva udite, e 'ntese, fece le debita reverenzia. Il detto di Berrì parlò diciendo: Monsignore lo Re à sentito le parole, che voi aveste questa notte col Visconte, la quale cosa gl'è dispiaciuta molto, e cierto, Bonacorso, Voi aveste troppo grande baldanza a smentire uno si fatto Signore; però ch'egli è parente nostro, ed è tale, che non è Signore, né Reame sì grande, eccietto i Fior d'Alis, che al Visconte non fugisse la via d'avere ghuerra con lui, ma perché Messer lo Re è benigno, e non vuole, che più scandolo ne seghua, e vuole, che il Visconte vi perdoni, e che voi siate amici come davanti adunche voi, Bonacorso, domandate perdono al Visconte. Risposi, e volsimi al Visconte diciendo: Messere, perdonatemi s'io ò detto, o fatto cosa, che vi dispiaccia. Risposemi e disse: Dipoi che piacie al Re, e a Messer suo fratello, se tu m'avessi tagliato il viso, io ti perdonerei, e così ti perdono, e più, ch'a te domando perdono, e voglio esser tuo buon amico.

E tornati, che fummo a Parigi, io convitai a ciena a chasa mia il Duca d'Orliens, e 'l Duca di Borbon. Venonvi, e menarono con loro il Sini di Cusci, e 'l detto Visconte, e molti altri Baroni, e Cavalieri. Furono sì bene

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

serviti di vivande, e d'intramessi, che dinanzi al Re, e agl'altri Signori se ne fecie bello parlare a mia commendazione. Costommi quella cena franchi dugiento, e solo d'una cosa si dolsono di me; e ciò fu perché quella notte io non volli giucare, che giucarono grande, e bello giuoco, ma io vi feci essere Bernardo di Cino de' Nobili, che era il più chortese, e il più largo giucatore, che mai si vidde.

(Dalla *Cronaca*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIOVANNI MORELLI

UN SOGNO

ME n'entrai nel mio letto, e fattomi il segno della croce, m'acconciai per dormire, e non si tosto diliberato il riposo, credo certo l'invidioso nimico afflitto nella mia orazione, avendo pe' miei peccati parte occupata la mia libertà, assalendomi durissimamente, mi cominciò a combattere, e a molestare, mettendomi moltissime cose nella mente, volea mostrare la mia fusse istata una orazione e.fatica indarno operata, e che l'anima fusse un niente, o un poco di fiato, che né bene, né male potea sentire, se non come cosa impassibile, che non vede, né sente, né è da caldo, o da freddo, o da alcuna passione, o d'alcun diletto oppressata, e con questo il bene e 'l male era quello che nel mondo s'acquistava, e che in questo io era ignorante, perocché mai me n'avea saputo dare, che dalla fortuna io ero stato molto oppressato, e che in tutto m'era contraria, e che a questo non era altro rimedio, se non disperarsi contro ad essa in questo mondo, che s'ella ti toglie cento fiorini, rubane altrettanti, s'ella ti dà infermità, quando tu se' sano, fa' che ogni legge per te sia rotta, e contenta ogni tua voglia, e spregia ogni altra cosa. E queste cose intraversandomi pel capo, mi fece dare mille volte per lo letto, e da quelli pensieri, come da vani, e cattivi volendomi partire, non era signore di potere, onde raccomandandomi spesso a Dio, quando il ragguardava, mi parea tutto di riavermi, e quello fuoco alleggerava, ma questo era nulla; che subito, come il fuoco torna alla stoppa, così in mesi riaccendea il cattivo pensiero, e dopo il molto molestarmi, parendomi conoscer chiaro era il nemico per inducermi a

peccato e a errore, e di ciò parendomi essere sicuro, preso confidanza di me, disposi di volere seguire d'intendere quello che nell'animo mio o nella mia memoria era appresentato e fermo, e attento cominciai a bell'agio a pensare, e come i' fui così disposto, tutti quelli offuscamenti si partirono, e solo rimasi a pensare, in quanta fortuna i' era vivuto infimo dal dì della mia natività, e che mai una ora di perfetto bene avea avuta, e che se alcuna me ne parea avere avuta, ch'ella non era vera, ma che tutto era istato per darmi più dolore e più tormento, ed io più seguitando la fantasia, mi parea nell'animo dire: dimostrami, come questo sia vero; allora fattosi la fantasia del Dimonio molto dalla lunga, parendo, che per più larghezza, e per molta efficace ragione, volesse assai cose ricordarmi, così alla mente cominciò a rappresentarmi: Giovanni, tu se' in tutto abbandonato dalla prospera ventura, e mai non avesti, o avrai nel mondo intero contentamento, e che questo sia vero tu lo puoi molto bene immaginare e vedere assai prestamente. Ma perché tu ne sii ben chiaro, i' mi farò dalla prima radice; tu nascesti, e per allora tu fosti dotato l'ultimo di tuo padre che da vivere fosse, che non fu piccola disgrazia al mondo. Appresso tu rimanesti sanza padre nel terzo anno, e nel quarto fusti abbandonato dalla crudele madre, e in questi tempi fusti ispogliato assai del tuo avere, il quale con fatica e sollecitudine dal tuo padre fu acquistato, e nel detto anno tu fosti oppressato da infermità, la quale ultimamente ti tolse quello che meritamente ti fu da principio conceduto, e nel quinto tu fosti dato alla sollecitudine e fatica del mondo, comecchè virtuosa, cioè alla bottega, alla quale, allo imparare, alla sommissione del maestro e alle molte busse e spaventi e paure, tu per molti anni stesti in questa passione, e oltre alla detta sommissione e passione, nel sesto tu fosti raddoppiato in tre doppi delle crudeli gravezze del Comune, e da più parti, da più modi, e persone, eri indovutamente rubato nel tuo avere, e sustanzie, e nel settimo tu fosti

accompagnato da' infermità grave lunga, la quale ti tolse il tempo dilettevole della tua puerizia, l'ottavo il maestro in casa di dì, e di notte, suggetto alla sua correzione, la quale, comecché utile, ma dispiacevole all'età puerile, il nono da infermità molestato, di vajuolo per due volte oppressato, che l'ultima ti condusse ad estremità di morte, e 'l decimo, e undecemo correndo sotto la sommissione del maestro, la quale molto più aspra, che al dì d'oggi non s'usa, mi parea che fusse, e nel dodecimo sagliendo, da corruzione d'aria assaltato, di Firenze in Romagna fui nelle ceste trasportato, e in Frullì ridotto, sotto il governo di Simone Ispini istetti non sanza gran disavvantaggio di me e de' miei fratelli e sirocchie, e ivi infermato e gravemente da febbri assalito, più tempo istetti avvelenato e malcontento, e ultimamente guarito, e nel detto anno soprastando da morte pestilenziale ti fu tolto il secondo padre, Matteo di Moro Quaratesi, il quale te e i tuoi per suoi figliuoli riputando, con quella diligenza governava, per la quale tu perdesti la metà del tuo, e tutto 'l suo valsente, del quale, come a figliuoli, lasciò in tutto erede, e quella redità a voi con poca difesa in tutto rubata, vi fé tristi, non tanto per la valuta di essa, quanto per la villa dilettevole, nella quale eri allevato, o ne' tempi dilettevoli accresciuto, e dove ti solevi, come giovane, della villa dilettare, così mutando agiere contradio, ti cominciò a dispiacere, e se bene consideri, eri ne' tempi più dilettevoli alla natura, e tenuto già in pensieri de' tuoi fatti, tutto giorno veggendo, e sentendo andarli male, ti porgeva assai fatica d'animo, e volendo esercitarli a riparare, il non potere, e 'l non sapere, e 'l pur volere, ti dava molto tormento... Fra gli anni quindici infino ai venti, i' non conobbi punto di riposo, molestato da più oltraggi, e timori, la sirocchia maggiore, e maritata, io l'ebbi a maritare; l'altra tua vesti gran prestanze, la guerra del Duca era già principiata, noi savamo oltraggiati da i parenti nostri congiunti, da' vicini per astio; infermasti d'una maledetta infermità, durò

un anno, tu venisti a noia a te medesimo, a chi ti governava, e a chi ti conosceva, e guarito di quella infermità, te ne prese un'altra peggiore, ma non da te conosciuta, e questa fu, che tu t'innamorasti troppo perfettamente di quella, che a te diè molti tormenti, e molto bene e onore ti tolse, e molto tempo per lei perdesti, e ultimamente avuta per tua isposa, come desideravi, per più pena darti, ti fu negata, e data ad altri, della qual cosa tu fusti dolente a morte, e non conoscesti ti fu ventura. E ne' ventuno anni tu avesti a combattere colle prestanze, e nel riparare alla posta o al pagare o a' gravamenti, o nel vendere i tuoi migliori poderi e cose, e in questo ninferno, e nel rimutare più gonfaloni e più case per vicinanze, tu se 'nsino a trentacinque vivuto, e ancora duri la tua malaventura; tu hai perduto il tuo in Comune, tu l'hai perduto ne' tuoi cattivi parenti, tu se' sanza danari, sanza parenti, sanza onori di comune, tu non vedi via ad averli mai, e non hai chi te ne conforti o te n'ajuti: tu ti se' imparentato con chi ti può nuocere, e non giovare, tu rifiutasti quelli che ti doveano giovare e onorare; del bene, che ti fu mostrato per eredità di tuo padre, tu non ne godesti mai un quattrino, tu l'avesti per tuo dolore, e non per tuo diletto; tu hai avuto a' dì tuoi sedici infermità mortali, tu non avesti mai una buona novella, e se tu n'hai avuta niuna, che ti sia paruta buona, ella è stata per tuo dolore; la migliore ti paresse mai avere, fu quando della tua donna acquistasti il primo figliuolo, e questa t'è rinvertita nel maggiore dolore, e nel maggiore tormento, che tu avessi mai. Tu l'avesti maschio per farti bene crepare il cuore, tu l'avesti intendente, e vispo, e sano, acciocché con più pena fussi dalla perdita tormentato, tu gli volesti bene, e mai di tuo bene nol facesti contento, tu non lo trattavi come figliuolo, ma come estrano, tu non volesti dargli una ora di riposo, tu non gli mostrasti mai un buono viso, tu non lo baciasti mai una volta, che buon gli paresse, tu lo macerasti alla bottega e colle molte e spesse e aspre battiture, e

ultimamente malato a morte non conoscesti dovea morire per non ti fare contento di farlo acconciare con Domeneddio, comecché picciolo e iscusato fusse, ed acciocché una parola in memoria di te, l'anima sua, ed esso la tua dovesse contentare. Tu lo vedesti morire negli scuri, aspri e crudeli tormenti, e mai gli vedesti aver requie un'ora di sedici, che gli durò l'infermità. Tu l'hai perduto, e mai più al mondo il rivedrai, per memoria di quello tu starai sempre in pena è in tormento degli altri. – E queste cose e molt'altre dolorose e cattive rappresentandomi e riducendomi a memoria, di poco meno, che per por fine a tante avversità, i' non corsi in disperazione;, ma voltomi al Crocifisso, e a lui raccomandatomi e riguardato il suo tormento, che d'infinita afflizione fu, presi conforto.de' miei, istimandogli niente a rispetto di quella acerba passione, e dipoi immaginai, e conobbi non era solo, ma che quasi tutti, o in un modo, o in un altro, erano passionati, il perché preso riposo nell'animo m'addormentai, e dormito per ispazio d'una ora molto fiso, e sanza alcuno impaccio, allentato il sonno in parte, credo per ispirazione d'Iddio, e de' suoi divoti Santi Giovanni Batista, Santo Antonio,.e Santo Benedetto, e Santo Francesco, e Santa Caterina, a i quali sempre ho portata ispeziale divozione, e ne' quai ho avuta ferma isperanza di salute, così addormentato m'apparve in visione l'infrascritte cose, cioè: e' mi parea essere ito per prendere ispasso, e diporto a Settimello, e quivi volendo e non potendo trarmi del capo l'immagine del mio figliuolo, pure esercitandomi a ispegnerla della mente, mi parea partire dal detto luogo, e andare per lo monte verso Montemorello, e volendo coll'occhio e col pensiero e coll'atto pensare ad altre cose, e così nelle buone come nelle avverse, niente operava, ma tutto il contrario mi parea m'avvenisse, cioè, che quanto più volea dimenticare, tanto più fortemente le sue immagini, i suoi modi, le sue parole, le sue avversità, le sue fatiche, i miei rimproveri contro a lui, le mie minacce, il mio poco

contentano, il mio istrarmi da esso, l'avere io preso poco o niente di consolazione in lui, o a lui poca o niente appresentatagli di me, tutte queste cose come mi occorreano alla mente, e molte più crudeli, nelle quali molto m'attristava, e andando velocemente verso il monte, né avveggendomi dell'ora o della via o dove io m'andassi per molti pensieri e rappresentazioni del mio figliuolo, andava perduto ogni vero sentimento, e qui mi ricordava quando l'ora e 'l punto e 'l dove e come esso da me fu ingenerato, quanta consolazione fu a me, e alla sua madre. Appresso i movimenti suoi nel ventre della madre, da me diligentemente sotto la mano considerato, aspettando con sommo desiderio la sua natività: e dipoi nato, ed essendo maschio, e intero, e bene proporzionato, quant'allegrezza, quanto gaudio me ne parve ricevere; e dipoi allevandosi di bene in meglio, tanto contentamento, tanto piacere delle sue parole puerili, piacevoli nel cospetto di tutti, amorevole verso di me padre, e della sua madre, sapute, e mirabili alla sua puerizia, e dipoi crescendo la persona, molto più lo intendimento suo, e' sapea parlare nell'ambasciata, e sapeva bene rispondere a ciò, che era richiesto, e' sapea leggere e scrivere doppiamente a quello si richiedea a lui, e' sapea orare a Dio con tutte orazioni, e laudi; e così ricordandomi d'ogni atto di virtù o di bene, nel quale esso risplendea, non potendo più la carne l'amaritudine sostenere, mi parea, sendo già dilungato ben due miglia da casa, porre a sedere: e quivi piangendo, pensava alla amaritudine di sua infermità, e di tutti i dì, e ore, e punti, e dolori, e parole; e atti pietosi, e ultimamente perduto il suo vero sentimento, lume e parlare, abbandonando la pura anima quel corpicciuolo, dando a quella la paterna benedizione, e raccomandandola al vero creatore, ritorcendo la cruda morte tutti i suoi membri, addolorato di mai più vederlo, l'abbandonai, e in questi oscuri pensieri attristandomi, guardando verso Montemorello mi stava; e stando così, si divisò il mio

pensiero a Dio, e considerando la vita de' servi d'Iddio, mi venia mezzo pensiero d'ire la sera a starmi con que' romiti abitano nel monte, e questo pensando, mi dava dolcezza alla mente, e quasi istimava andando ricevere molta consolazione la notte in quel luogo, e dipoi istimava la via lunga, l'esser già valico vespro, l'esser solo, e il paese iscuro, e in questo dal sì, e 'l no era combattuto; ma pure l'animo era disposto a voler seguitare la buona disposizione, e così stando per ispazio di mezz'ora riguardando verso il monte, mi pareva vedere iscendere uno uccello, e venire in giù verso di me, e questo era di grandezza come uno pappagallo; le penne sue erano tutte bianchissime, e nel collo, nel petto, e nell'alie erano lustranti, e adorne di compassi d'oro, e aveva questo uccello gli occhi di colore e similitudine di fuoco, e 'l becco parea tutto d'oro, e le gambe e i piedi erano verdissimi, e pareami che si posasse per via su uno ulivo, e ivi cantò in verso tanto dolce, e tanto soave, che parea delle cose del Paradiso, e somma allegrezza e conforto mi diè. Io era di lunga da lui una gittata di mano, e pareami essere in uno iscoperto luogo isterile, e sanza frutto. Partimi quivi, e appressandomi a lui, mi parve venire appié d'un frutto, e quivi abbracciando il pedale e stando dopo esso riguardava questo uccello, aspettando che esso s'appressasse verso me, o che esso cantasse un altro versetto, e così istando, ed e' si partì dell'ulivo, iscendendo del monte, e posesi sopra un ginepro, cioè fra i rami nel mezzo del cesto, che era grande, e quivi saltando di ramo in ramo, mi parve beccasse tre coccole, e dipoi cantò un verso molto più ungo che 'l primo, ma non tanto dolce, né tanto piacevole, e cantato che egli ebbe, ed io mi volli più accostare, e partendomi da questo luogo, vidi avea abbracciato un fico, e sanza aver riguardo ad alcuna cosa venni a un altro frutto, e fatto il simile aspettava di vedere e di udire più innanzi, ed ecco di verso il fossato due porci, una troia, e a piè del ginepro coperse il porco la troja,

e allora ed e' si partì dal ginepro, e venne in su un cesto di mortina che erra appié dell'albero ove era, e stato un poco guardando esso me, e' fece un verso di grandezza quanto il primo, ma tanto quanto il primo fu dolce e soave, tanto e molto più fu questo amaro, e ispaventevole in tanto che io mi turai gli orecchi, e cantato ovvero dolorato che esso ebbe, ed e' col becco si mordeva i piedi e quelli insanguinava, il perché io non potendo sofferire tanto martoro in lui, gli volsi le reni e dipoi nivoltomi non lo rividi più... Passando più avanti per lo monte ito già per ispazio di mezzo miglio, ed io riguardandomi d'intorno, che era già quasi notte, ed io vidi poco innanzi risplendere due lumi, che quasi pareano due stelle tanto risplendeano, il perché io mi avviai verso questo isplendore, e quanto più mi appressava tanto più d'odore e di dolcezza sentiva, e venuto dov'era questo lume, ed io m'inginocchiava, e pregava Iddio mi facesse chiaro che questo fusse, e fatto l'orazione e proposto in me seguire la via d'Iddio, giusto mio potere, mi parve qui si levasse dagli occhi un velo, il perché lo splendore fu tanto, che io abbagliai; e chiusi gli occhi, e volendo pure vedere, non potea tenergli aperti. Il perché un'altra volta di capo pregai Iddio mi facesse degno di veder questo santo lume, e allora, tramezzato a modo che un velo, vidi una donzella bianchissima, e' suoi occhi rendeano splendore, e tenea in mano una palma, e dalla sinistra avea una ruota, colla quale mi parea avesse tutta dilacerata questa troja, la quale avea veduta, ed intorno ad essa vedea molti uccelli simili a quello, e tutti cantavano dolcissimi versi, e stando in questa dolcezza, desiderando di sapere quello che questa dimostrazione mi volesse certificare, mi parea nel cuore mio dire queste parole: Santissina Reina, come per tua benignità mi hai fatto degno vedere la eccellente gloria della tua chiara e lucida grandezza tanto soave e piena d'odore e di dolcezza, fammi partecipe di quella, intendendo parte di tanto misterio, acciocché Iddio mi corregga de' miei

peccati, usando parte delle tue infinite virtù. E questi pensieri proposti nel cuore mio vedea uno di quelli uccelli con grandissima festa farsi innanzi a questa Reina, e quasi tutta intorniandola con dolcissime boci, mi parea desiderasse, che ella il pigliasse; e poco istante questa Reina santa gli porse la mano, e questo, che parea uccello, le venne ai piedi, e divenuto ispirito, mi parea, che la sua mano se gli posasse sopra il capo. Era questo ispirito come un Angiolo bianco, e risplendea tutto a modo di raggi d'oro, e volgendosi esso verso me, mi parve mi facesse festa tutto pieno d'allegrezza, ed io assicurato, riguardando più efficacemente, perché lo splendore m'impedia, mi parve nella faccia il mio dolce figliuolo, per la salute del quale poco dinanzi faticato m'era, e per grande ismisurata letizia parea, che il cuore in corpo mi si struggesse d'abbracciarlo, e gridato forte: Figliuolo mio, Alberto mio, corsi per abbracciarlo, e facendomi più volte innanzi, non mi parei appressarmegli punto, ed esso parendo s'avvedesse, mi struggea, mi parve volesse dire: Abbiate pazienza, e non cercate lo impossibile; ed io allori soprastetti un poco sbigottito. Esso rivoltosi a quella santa, e sagratissima Vergine, quasi come se chiedesse licenza di parlarmi, ed essa acconsentito, si volse a me, e parea mi dicesse queste parole: Padre, prendete conforto ché i vostri prieghi hanno passati i Cieli, e venuti accetti dinanzi al cospetto del Nostro Signore Iddio; e per segno di ciò mi vedete qui a consolazione di voi: datevi pace, e sperate nella Divina Provvidenza, ed esso benignissimo Signore vi darà consolazione delle giuste, e oneste vostre domande; e fatto silenzio, mi parve rispondere: Figliuolo mio, ringrazia Iddio, che mi ha consolato di vederti, e in luogo di salute eterna dell'anima, e la santa e divota Vergine e Reina che da Gesù questa somma grazia m'ha impetrata, e loro priego ti diano licenza mi risponda e ammaestri alla mia domanda e a' miei dubbi. Figliuolo, dimmi se io sono cagione d'averti tolto al mondo pe'

miei peccati, e dimmi se de' tuoi fratelli sarò al mondo consolato, e se ispero di più averne. Ancora ti domando isperando nella virtù d'Iddio, non contraffacendo a i suoi comandamenti, se non come dipoi ti partisti da me ho fatto, se posso isperare mi presti buono istato al mondo, nell'avere e nell'onore del mio Comune; e utimamente se di questa vita mi debbo partire giovane, o vecchio; ed esso sorridendo rivolto all'uso primo a quella divota santa, rispose così: Padre del mio corpo, voi domandate assai cose, e Iddio umile e grazioso vi darà in parte contentamento al vostro conoscere; è piaciuto a Dio, per la salute dell'anima vostra, e della vostra famiglia, chiamarmi a sé. Il modo, e la forma è suta amara a tutti, e questo per lo nostro peccato. Sarà salute della vostra famiglia, e ancora di voi: pregherete Iddio vi guardi quelli avete acquistati, e voi abbiategli cari. Da Dio avete avute assai grazie, e ancora arete, se da lui le riconoscerete; se farete il contrario, egli è giusto Signore, e tenete ricevere più grazie non meritano i vostri meriti. Dimandate se partirete dal mondo giovane; o vecchio consigliovi v'ingegnate partir vecchio; e questo sia salute a voi e alla vostra famiglia, e sia piacere d'Iddio, dinanzi alla quale Maestà sempre sarò favorevole a i vostri bisogni, e della mia fedele e carnale madre. Le quali parole dette, isparì ogni visione, ed io mi destai tutto ispaventato, e in parte allegro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LEON BATTISTA ALBERTI

RITRATTO DI UNA MONDANA DEL QUATTROCENTO

VEDERÀLA presentarsi a te, se ella meno sarà familiare, leziosa, intera, con la fronte altiera, con la bocca e occhi socchiusi, quale se così ella venisse per mezzo al fummo e fra la polvere, col capo ora su questa ora su quell'altra parte abbandonato, quasi come a lei fusse il collo di vischio e i nervi di pasta; né ti guarda se non con lo estremo dell'uno occhio, né ti risponde se non prima salutata e appellata tre volte. Pur poi sogghigna ella; e prima è fatto sera, che ella a proposito ti renda uno sì solo o uno no. E pure, se forse vuole non parere in tutto muta, ella prima si fiuta la sommità delle dita e volgeti la guancia, e per vezzi proferisce le parole sibilando e scilinguata, e vuole co' suoi gesti impudicissimi, lievissimi e inonestissimi, parere un'altra Lucrezia rarissima, santissima e religiosissima. E se forse a te già ell'era famigliare, eccola venire dondoloni e avventata, colla voce quale chi gridando seguita i levrieri, e ridendo simile a chi dell'orto fughi li stornelli; salutati con gli occhi e con la bocca aperta, e vienti persino con le mani e col ceffo in suso il viso, e comincia mille istorie; né sa ristare di biasimarti quella e quell'altra, e mai finisce quella predica sua, che: così disse, e così fece, e eravi il tale, e sopraggiunse, partissi, tornò, ed io e lei, e poi lui; e in una novella ti raccontano la vita e gesti di tutti suoi passati; né da lei ti è lecito partire, se non quando l'arai bene stracca di domandare commiato. E se da te pure ella convinta ragiona a' tuoi propositi (maligna femmina!), subito o ti richiede di mille cose, o

comincia a dolersi di te, non dico sanza ragione solo, ma certo sanza misura. Così posso non fare ch'io non ti nieghi che in femmina alcuna a te siano piaceri non puerili e poco degni? E sopra gli altri mi spiace chi lascia le sue altre maggiori faccende per starsi in ciancie, contemplando le bellezze d'una femmina linguacciuta e male avvenente. Mira, che in donna troverai parte alcuna, se non forse il viso, non bruttissima e laidissima. In la qual più vagheggiata parte, gli occhi pur sono al continuo frolli e maccaticci, e 'l fronte e le guance lentigginose i denti, miracolo che in femmina si veggano se non di colore di pettine d'avorio, molto vecchio e ben succido; e sempre gli vederai l'unghie mal nette, né so per quale cagione troppo brutte e colorate. Vergognomi seguire le altre parti più ascose e più inoneste e oscene; alle quali considerando, troppo mi maraviglio quando tu, Paolo, uomo civilissimo e pulitissimo, incontri uno altro amante penoso e mesto, tu non subito rida delle sue inezie, o piuttosto prorompa in lacrime, mosso a compassione di lui e di te stesso, che sì viviate subbietti a una vilissima e sporcissima femmina, e lei seguiate con sì pronta fede, e servendo a lei abbiate dedicato ogni vostro pensiero, opera e ingegno. Ecco in prova di questa materia, in quale te lascio ripensare, e pensando te stesso fastidire. Io netto delibero uscirne, per non mi stendere in quello per quale io volendo al tutto nulla trattarne, in tutte mie di sopra a te scritte lettere, questa intera materia volentieri e in prova tacea. Ora, quanto m'è suto tedio averne fatto parola, tanto mi sarà sollazzo e gaudio queste lettere a te giovino, quanto stimo non poco gioveranno, ché già debbi apertissimo scorgere quanto in te amando sieno copie di acerbissime cure e gravissime molestie; piaceri veri niuno, ed in tutto a te e a ciascuno studioso indegni e non convenienti. Ora seguita veggiamo se questa quale tu tanto ami, per altri suoi meriti così forse.era da te non indegna d'essere amata. Dicono a chi te ama debbi pari quanto in te sia rendere fede e

benevolenzia. Se tu da costei te conosci essere amato, non ti storrò da questo dovuto officio di amare ch ami te: ma come farai tu me certo che ella te non molto abbia in odio e a vile? Oh ella mi guardò! gran male fu, se tu non guardavi lei, ella guardassi te! Né fu meno da biasimarla, se ella guardando gli altri, ancora guardò te. Ella mi sorrise: non dirò gli paresti ridicolo e da così riderti; ché sempre fusti e a tutti paresti grave e maturissimo. Ma ella così leggiere sorrise per parerti più bella, per più farsi richiedere; ché dicono che ridendo più paiono vezzose. Ella mi salutò e strinsemi la mano, e mi soppresse il piede con duoi suoi piedi. Ehi, Paolo mio poco prudente, se tu non conosci questi tutti essere segni piuttosto di chi voglia infiammarti e molto da te. essere amata, che di chi vero te ami! E certo troverai le femmine usare queste carezze e moine molto più quando temeranno non rimanere da' suoi amanti interlassate e meno che l'usato servite, che quando vorranno gratificarti; che già in quella età elle non hanno a imparare dove altrove che in questo così frascheggiare sia il tuo pieno e ardente desiderio. E pur ch'ella voglia, Paolo mio, quando una femmina vuole, per guardia e paura che la ritardi, mai però li mancherà luogo e tempo a satisfarti, e in quel modo mostrarti più che in cenni e atti vero amarti. E quando pur ti piacessi così credere, questi guardi, risi e gesti siano, in altri, veri indizi di benevolenzia e amore, voglio non però dubiti se ella vero amassi, per non mostrarsi a te amando suggetta, quale te ella riputa e scorge a sé dato e suggetto, certo mai così darebbe palesi segni del suo amore. Che già per prova conosce ciascuna femmina questo, che in un'andata alla chiesa potrà a casa ritornare con due dozzine di nuovi amanti. Così siamo noi uomini stolti o troppo liberali a credere loro e ad amarle: che subito guardàti da una, speriamo insino a casa ci mandi la. chiave dell'uscio da via e quella da mezza scala! Poco prudenti, se non, conosciamo quanto ciascuna femmina dal dì ch'ella nasce, così giura

essere impudica, vana, e mai più dire vero, o bene osservare voto o giuramento ch'ella poi faccia in vita; sempre ogni cosa dissimulare, e a tutti mostrare 'l contrario di quello che ella senta o voglia. Non dubitare che sia impossibile, non dirò vedere ma fingere, che femmina si trovi alcuna continente o casta. Siati ottimo qui argomento, che mai femmina vive sì religiosa né mai sì sazia de' frutti d'amore, quale sia poco curiosissima e non sempre infaccendata solo per parere tale ch'ella meriti essere richiesta e desiderata. Né loro appresso basta lo specchio, in quale mille volte il dì e più sé rimirano, e sempre qualche cosa a suoi ornamenti racconciano. Ma più ancora con tutte le matrone del paese d'ogni sua frasca molto si consigliano. E così uno solo, primo, comune piacere di ciascuna femmina, sempre fu essere vagheggiata e da molti richiesta; e pare loro troppo infortunio s'elle in casa non veggono continuo una coppia de' suoi amanti, in vicinanza qualche altro paio, altrove tanti che quando ella esce ornata in pubblico non possa numerarli. Onde avviene che se ella si trova non in tutto formosa, pure le pare meritare non pochissimi amanti, e a gara di quella da tutti e' giovani vagheggiata, ella a molti si proferisce, né così a lei manca qualunche di giugnersi a nuovi mariti. Quella vera bella, sollecitata da troppi, o per inganno, o per lusinga, o per premio, o per forza non può non assentire a quel che sia; e per loro natura e costume mai pongono fine a uno solo amante; piacele quell'altro e poi anco quell'altro. Se il primo amore li succedette felice, così si fida del secondo e di molt'altri. Se forse meno fu il primo amore fortunato, argomentansi più ne' seguenti essere astute e dotte. Né mai loro manca la cara madre insieme e qualche altra del parentado: con costei si consiglia sempre, mostrando troppo temere quella non sappia alcuna sua cosa. Così richieste audaci, ben consigliate, e di natura impudiche, nulla amano: ché sai non potrebbono tanti amare a quanti si mostrano amorose; ma fingono amare, ché

troppo godono vedersi molto e da molti richieste: quale cosa quando loro succede, quando intendono che tu molto l'ami, quanto te conoscono a sé molto essere soggetto, tanto allora più dimostrano amare qualche altri, tanto fingono teco nuovi corrucci. Proverbio delle astute mamme: corrucciati figliuola mia; e' corrucci raccrescono l'amore. E di cosa niuna tanto godono quanto dello strazio fanno di chi loro ami. E fra le sue prime felicità annumerano sospiri, lacrime; ultime fatiche e dolori di chi amando e servendo le segue. E soglio io fare di loro femmine questa similitudine. Sai troppo a me piace addurre scrivendo qualche similitudine, quale in questa famigliare epistola in prova lasciai. Così mi pare delle femmine, come se tu vero amante sedessi in alto sopra a qualche discesa d'uno monte, e la tua amata fusse ivi presso giuso a basso, e una fune non molto lunga te dall'uno capo e lei dall'altro tenesse legati: ivi, se tu corri per prenderla, quella fugge alla china; se tu vuoi ruinar ove prima eri, ella gode lasciarsi con sua fatica e suo sconcio strascinare, e talora s'attiene a un qualche cespuglio per ben vedere tesa la fune e vinculo quale voi tiene legati. Se tu forse ostinato con più empito e forza tiri, ella ti seconda; ché dubita in quel modo il vostro legame non si rompa; e se ti fermi, ella per muoverti in più modi s'avvolge; all'ultimo te a sé tira addosso. E se forse le viene così fatto o detto cosa, quale a te non come l'usato dispiaccia, ella troppo se ne pente, e vedrala il dì seguente trista seco e mesta subito cercare a entrare in nuovo corruccio; né mai di loro alcuno sdegno, potrai assai farti certo che sia di quello stato cagione: tanto in ogni cosa sono loro modi, parole, atti e fatti, con arte simulati e finti. E parimente, sì nella tua amata, sì in qualunque altra femmina quanto sia falsato, non che lei, tu con tuoi occhi vedi. La natura le diede i capelli non argentei e chiari quali ella te li mostra, e forse credi sieno suoi crini, quali furono di quell'altra già più anni morta fanciulla. Il viso suo naturale, prima ch'ella il

dipignesse, era pallido e rugoso e vizzo e fosco; quale tu vedi con arte fatto candido troppo e splendido. Le gote e labbri erano, non di colore di corallo e rosa, quanto ora tinti a te così già paiono. Ed ella benché piccola, non però ti si presenta se non grande. E forse la giudichi piena e sugosa, ov'ella è vizza soppanno, e tiene in cambio di sangue in sue vene fuligine stemperata con acqua. Che più? al tutto, mai vedrai in loro nulla non finto a meraviglia e simulato in modo, che questa medesima quale tu ieri in via scontrasti sì ordinata e pulita, oggi in casa poco riconosceresti vedendola, com'è loro usanza, chiuso l'uscio, sedersi oziosa, col capo male pettinato, sbadigliare, grattarsi dove la chioma gli piove in qua e in là, ed anche ruspare altrove; poi con quelle unghie graziose stuzzicarsi bene adrento il naso, e cominciare uno gracchiamento che cieco gaglioffo non si trova che non perdessi con loro a gargagliare; e con suoi stracci, stoppe e panerette ed altro fastidio avere imbrattate, e ingombrate le tavole, panche, deschetti e tutta la casa; e coi rimbrotti comandare cose a nulla necessarie a qualunque li venga inanti: – Sù che non vai? che non fai? anzi non volesti? Non dicesti? – e accanirsi contro chi non li portò presto il catinuzzo, non meno che se avesse morto il marito! E così con ciascuno sempre avere apparecchiata lunga materia di litigare, e garrendo assordare tutta la vicinanza: poi levarsi da sedere, lasciare quivi parte delle sue masseriziuole, e irne in camera con quella cioppetta piena d'infinite note, e si coperta dalla polvere che tu non scorgi qual sia suo primo colore; e dal lato gli pende quella bella merceria, chiavi, borse aghieri, coltellini, e insieme quel pannicello tanto bianco e mondissimo. Non mi stendo più oltre, ma certo affermo questo, che cosa niuna tanto a un'altra sarà dissimile, quanto una femina apparata, a se stessa non acconcia e ripulita sarà dissimilissima: tanto sanno e piacegli contrafarsi. E come ella in questi portamenti di fuori si porge da ogni parte armata di finzioni

e decezioni, così voglio ti sia persuaso ogni loro opera e pensiero mai essere vacuo di simile arte e fraude: e ciò che in loro a te forse pare da lodare molto, per loro pessima natura merita biasimo; e ciò che tu in loro credi virtuoso, sempre fu a fine di vizio. Adopera la femina la fama e nome de' suoi maggiori solo in essere troppo superba, altiera, insolente, rissosa, bestiale e da ogni parte incomportabile. Adopera la femmina le sue laudate bellezze solo in essere quanto più che l'altre formosa, tanto più incontinente e impudica. Adopera la copia de' domestici amici e conoscenti in dare a tutti legge, noie e molestia: adopera la fortuna e ricchezza non in altro che in gettarle e dissiparle. Ancora non ebbero dal sarto quella nuova vesta, ch'elle trovorono altro disusato abito, e mai prima veduta livrea; e tanto loro pare di sue bellezze essere pregiate, quanto sono più che l'altre strane e contrafatte. Non racconto quanti denari ella consumi in frange, ricami e coprimenti di capo, e simili leggerezze, alle quali continuo vegghiano curiose e operose. Aggiugni qui che per le sue scale continuo troverai salire e scendere con sue sportule e fiasconi pieni, vilissime feminelle, o simili genterelle abiette e infami, quali elle sotto spezie di religiosa pietà adoperano in sue altre inoneste trame. E guarda, Paolo, punto non dubitare che cosa qual più che l'altra faccia una femmina con assiduità e diligenzia, certissimo la fa mossa da vizio, o per ritrarsi dall'incorsa infamia, o per sodisfare a qualche suo lascivo desiderio. Che ben sai la loro in altre cose instabilità non permetterebbe sì lungo perseverare in cosa alcuna, se qualcuno duro ivi e continuo cappio non le traesse e in proposito contenesse. Che diremo noi dello ingegno, intelletto, e simile laude dello animo, quale sempre adoprano o in commetter rissa o odio in tutta la famiglia, o in secondare i suoi levissimi e lascivi pensieri ed instituti? Quantunque in femmina seppi mai scorgere alcuna vera virtù: e certo, se in loro fusse spezie di vero intelletto, ragione o minima discrezione, elle in suoi fatti

sarebbono non quanto sono inconsulte e subite a principiarli, né sì instabili e precipitose correrebbono a rompere e mutare sue prese opinioni e propositi. Solo odo in femina dal vulgo laudare la malizia e l'animo fiero, e immane a eseguire le scellerate imprese. Quali cose reputo l'una non maravigliosa; però che esse, da ciascuno altro pensiero vacue, in ozio, mai pensano ad altro che in questo quale poi noi riputiamo subito e testé nato consiglio. L'altra a me pare più meriti appresso de' buoni biasimo e odio che laude. Chi può troppo avere in odio la stoltizia di una ardita femina, quale in prova sé e te adduca in estremi pericoli. Parmi vederti maravigliare che io, quale sempre difesi onore e fama di ciascuna femina, ora mi sia steso in sì lungo, e forse in parte non in tutto opposto raccontare a quanto in altre mie lettere fu' già a scriverti. Ma se tu qui meco arai riconosciute le inezie di ciascuna femina, e arai a te stesso palese fatto quanto sieno piene di finzioni e perversità le femine; a me non tanto dolerà avere così scrivendo lasciato e perso della mia consuetudine e buona grazia, quale, come sai, sempre ebbi appresso ciascuna femina, quanto mi sarà voluttà ancora con mio danno averti giovato. E se tu più oltre teco statuirai la tua amata non però più che l'altre essere divina e senza macula, e se fra te ripenserai quanta acerbità e gravissime molestie in te già più e più mesi per sua stranezza e impietà dentro al petto e animo tuo si ravviluppino e ogni tuo onesto pensiero e impresa perturbino, certo a te stesso facile persuaderai questo, che da lei a te poco sia riferita degna benivolenzia o merito: verratti in tedio tanto esserli suggetto amando. E se meco così affermerai tutte le operazioni della femmina essere piene d'infinita finzione, certo conoscerai da lei nulla essere amato; e a così persuaderti, non mi pare da non ricordarsi a te, riduca a memoria quant'ella tutt'ora aspettando in grembo quello che sopra tutte l'altre cose loro si dà dolcissimo, gratissimo, desideratissimo, pur non restano

dirti: or non più: lieva su, come se tu satisfacendole troppo grandemente le ’ngiuriassi. Da questo poi lungo e diffuso pensare, quale nell’altre meno grate cose si porgono, da credere loro da non riputarle fingarde e bugiarde. Non dubitare, adunque, questa tua così teco finge d’amarti; però che subito poi che a te sia indotto nell’animo, nulla da lei te essere amato, veggo te sciolto e libero da’ legami d’amore. Amando, niuno suole essere laccio più forte e più tenace che stimarsi amato. Fuggi adunque così credere, che chi quando amasse mostrerebbe non amarti, mostrando amarti non finga per straziarti. E così subito potremo insieme godere, seguendo, vacui da tanta molestia, a’ nostri ottimi studi ed arti, seguendo ad acquistar fama e laude, la qual cosa così amando tu provi, quanto si possa poco e raro asseguire. E debbi certo assentire quanto abbiamo insieme veduto; che in trama con femmina alcuna mai si trova piacere degno e certo diletto; disagi sì molti e troppo grandissimi; tormento sì assiduo ed inestimabile; dispetti sì e onte all’animo tuo senza fine e senza numero. Che certo ben quando le nostre di sopra verissme trascorse ragioni non confirmassono così essere gli animi femminili e ingiusti, iniqui, ingrati, pieni di falsità, e fellonia, pure non doveresti tu, Paolo mio, qualche volta conoscerti uomo ed avvederti di tanto errore? che tu uomo d’animo altrove erto e prestantissimo, nobile, litterato, virtuoso, quale recusaresti in te qualunque fussi altro più degno imperio e signoria ora così perseveri in non fuggire d’essere soggetto a una femina quale te poco pregi e goda straziarti. E quand’ella te bene senza misura amassi, quand’ella te con ogni sua opera, industria e arte volesse essere amplissimo, che potrebbe ella aggiugnere alla fortuna, alla fama, alla autorità, alla dignità, alla virtù tua? Nulla, certo, nulla se non biasimo e singulare infamia e capitale inimicizia con tutti e’ suoi. E che potrebbe ella mai darti piacere, quale a una minima parte de’ tuoi per lei sofferti danni e affanni satisfacessi? Che diletto, che sollazzo non

pieno di molta inezia e levità, non carico di sospetto, assediato di paure, rotto da mille intortuni al tutto e brevissimo? Eh sì potrebbe sì questo darti: copia di leziosi guardi e lascivi sorrisi e scilinguate risposte. Ahi! cose utilissime a bene e beato vivere! cose preziosissime certo e da tenerle care! Parti Poco dopo tanta da te sofferta miseria, irtene a letto oggi con un guardo più che ieri, quale a te porse una vana e falsa femina. E potrebbe ancora, non ti niego, farti più beato, rinchiuderti in qualche luogo mal netto e peggio odorato, e ivi lasciarti assettato tanto, pure che ella deliberassi ridendo e beffandoti col dirti: abbi pazienza. Aimè, Paolo mio, stima quello che certo puoi e debbi stimare, noi in questa materia avere preterite e interlassate più e più cose per non essere teco men che l'usato verecondo e in ogni mio parlare nitidissimo.

(Dalla *Epistola a Paulo Codagnello)*

IPPOLITO E LEONORA

NELLA magnifica e bellissima città di Firenze sono due casati d'antiqua nobiltà e gentilezza, l'uno chiamato de' Bardi, l'altro de' Bondelmonti. Li quali essendo inimici, per la loro grande potenzia e ricchezza attraevano a sé quasi tutta la Terra in divisione. E dell'una parte il principale si chiamava messer Amerigo de' Bardi cavaliere di grandissima riputazione, e prudente di consiglio, il quale nel suo tempo ebbe una sola figliuola chiamata Leonora. Dall'altra parte il primo era messer Bondelmonte de' Bondelmonti cavaliere animoso e di grande affare. E così come fu piacere della fortuna, ebbe uno solo figliuolo chiamato Ippolito Bondelmonti.

Erano queste parti ricchissime e di roba e di superbia, e nella inimicizia vecchia assai crudelmente insanguinate, per modo che né messer Amerigo né messer Bondelmonte ardivano d'andare con manco di trecento persone bene armate, e così l'odio nella inimicizia continuamente cresceva; insino che amore volse dimostrare con le sue forze di quanto vigore sia 'l suo fuoco. Di che essendo già Leonora d'anni quindici, e andando il dì di Santo Giovanni a vedere la festa, e trovandosi Ippolito il quale era d'anni diciotto ancora lui in Santo Giovanni, gli venne risguardato la fanciulla la quale per ventura guardava lui. E siccome si scontraro con gli occhi si punsono il cuore d'amoroso disire in tale maniera, che prima si partissino quivi dal tempio, l'uno dell'altro fortemente s'innamorò. E più volte feritosi insieme con la coda dell'occhio, si dimostraro il loro amore essere parimente uguale, non conoscendo però lui lei, né lei lui. Di che partendosi Lionora con la sua compagnia, Ippolito la seguitava assai onestamente un poco di

lontano; intanto che lui conobbe lei essere figliuola del loro capitale inimico. La fanciulla allo entrare di casa si voltò celatamente, e guardando il giovane, con un amoroso inchino pigliata licenza dalle sue care compagne, se n'andò in casa; e fattasi alla finestra, vedendo Ippolito, domandò una vicina chi lui fosse. Intese come lui era figliuolo di messer Bondelmonte Bondelmonti, della qual cosa ella assai ne fu dolente e grama; e partita dalla finestra, se n'andò in camera dolendosi della fortuna. E quanto più era impossibile il vedersi spesso, tanto maggiormente cresceva l'amore d'ogni parte per modo che la infelice Leonora alcuna volta rinchiusa in camera sola, lamentandosi dell'amore diceva: – O iniqua e crudelissima fortuna nemica d'ogni piacere, come sofferisci tu che tante pene in me alberghi e riposi! perché non umilii tu li cuori de' nostri padri! perché quello amore che è in fra noi non è in fra loro! Oh dispietata sorte! oh duro caso! perché tanta asprezza, perchè tanta crudeltà ne' cuori delli nostri padri! perché quell'antiqua inimicizia, perché le antique discordie nacquero mai in fra gli nostri passati? perché non s'estinguono, che tanto fuoco quanto il mio almeno si pascesse del vedere! – E in simili e altre dolorose parole, la valorosa fanciulla e la notte e 'l giorno con le lacrime consumava.

Ippolito che non era punto con manco fuoco di lei, sanza dire alcuna parola, conoscendo non poter vedere quella ch'egli sempre teneva scolpita nel cuore, di dolore e malinconia tutto si consumava, per modo che ogni piacere gli era tornato in tedio. Ed abbandonati gli suoi amici e compagni poco usciva di camera; anzi sempre sanza alcuna consolazione si stava in sul letto bestemmiando la crudele disposizione de' fati, maledicendo la perfida inimicizia paterna. – Ahi fiero e crudo amore ingrato di tanta umiltate quanta è stata la mia, che 'l primo giorno che ti piacque mi sottomisi al tuo giogo! Perché di tante pulcelle quante

bellissime sono nella nostra città non mi hai messo nel cuore l'amore come di questa, dove tu, come aspro e crudele insieme, a lei e a me fai abbondare angosciosi pensieri! Questo certo da te non meritava la nostra fede! Maladetto sia il giorno che gli occhi miei guardarono tanto alto, poi che di lì nascere dovevano tanti tormenti e tanti martiri. Oh dispietata fortuna! Come sofferisci tu che la mia tenera gioventù in lacrime si consumi? Certo io veggio la mia vita finire per l'amore di quella che tanto m'ama. Piacciavi o fati cavarmi da questi martiri, perché assai più mi duole l'affanno della mia singulare Dea che 'l mio! – E fra sì dolorosi pensieri il nobile giovine la sua vita consumava; e raro usciva di casa, perché nulla gli gravava altro che il non potere vedere la ninfa amata; dove non osava passare da casa di costei pel gran timore dell'ardua nimicizia. Di che Ippolito sentendosi crescere l'amore e mancare la speranza, cominciò per la grande malinconia a perdere il sonno; anzi sempre aveva ogni suo pensiero a Leonora. E già essendogli venuto a noia il cibo, si mutò tutto di complessione in modo, che dove egli era il più allegro, festivo, lieto, giocondo, faceto Giovane di Firenze, più bello più fresco più universale, in breve tempo divenne malinconico, magro, solitario, pallido doloroso e saturnino più che altro della città. E in fine, mancandogli li sentimenti naturali, divenia di giorno in giorno più simile ad un uomo morto che vivo; della quale cosa 'l padre e la madre erano molto dolenti. E cercato da' medici quale fosse la cagione di tanta mutazione, non trovavano altro che continua malinconia che nocesse al Giovane. Di che non potendo sapere che gli gravasse, né d'onde la malinconia procedesse, Ippolito cominciò fortemente a gravarsi nel male; intanto che pigliando poco di conforto e consumandosi dallo affanno, i medici lo difidarono dicendo, – che se la cagione de' suoi pensieri non si trovava, non era possibile dargli rimedio; e non rimediando, che in breve tempo se ne morirebbe. Di.questo i suoi

assai ne furono dolenti, massime il suo padre e la sua madre, li quali non avevano altro figliuolo né altro bene: e tanto più gli doleva quanto non sappendo il male non lo potevano aiutare, onde che la sua madre la quale portava gran pena del male del figliuolo, cercò con molti ingegni di sapere da lui quale fosse la cagione di tanta malinconia. E in fine trovando il figliuolo duro e pertinace nel negare e nel tacere, vinta da materno amore, in carnera, sola col suo figliuolo con molte lagrime cominciò così a parlare: – Ippolito io non so se ti ricorda degli affanni che io ho portati per allevarti, e dei caldi, freddi, fame, sete, sonni e vigilie ho patite per tuo amore, e per allevarti in più delicatezze e costumi che mai figliuolo fusse allevato; e per molto maggiore mio dolore già sono diciott'anni che mai madre fu più contenta di suo figliuolo che sono stata io di te, non aspettando già quest'empi colpi di fortuna; ed assai appagata io mi teneva dell'amore ti portava, veramente credendo che tu mi avessi in luogo di madre, in amore e in riverenzia. Della qual cosa la tua durezza e pertinacia mi fa in tutto certa del contrario, che a me vuogli tenere celato il tuo dolore, acciocchè non si possa rimediare al male. Anzi per maggior mia pena vuogli che io possa piangere la cagione della morte tua. – E al figliuolo con molte lagrime e assai teneramente piena di dolore mostrandogli il petto disse: Caro figliuolo risguarda il ventre che nove mesi con tanto affanno ti portò; vedi il petto che con tanto amore del suo latte ti nutricò; vedi le braccia che tanto tempo con dolce e soave peso ti sollevarono; muovati dunque compassione delle lacrime, pianti, lamenti e sospiri della tua misera madre; e quella pietà che non hai dite, abbi di me, ché certo in questa infelice e misera vita senza te delibero non stare! Non volere essere ad un punto cagione insieme della tua e mia di vita perdizione; ma più presto o dolce e caro figliuolo mio riserva l'una e l'altra! Piacciati vita mia non mi fare più in lacrime consumare! Dimmi adunque o cara speranza,

quale è la cagione di tanta malinconia che ti grava in sì duro male; se no qui vedrai alla tua presenzia di dolore creparmi il cuore! Dolcissimo figliuolo, poi che non ti curi del morire, almeno la tua dolente madre ti sia raccomandata! Che quest'ultima domanda non mi sia negata! Tempera ormai le lacrime della infelice madre e non mi lasciare senza contento dell'ultima domanda. – E continuamente mescolando con le parole lacrime e sospiri aspettava che risposta il figliuolo le desse. Ippolito benché nel cuore solo avesse la sua amata Leonora, mosso da materna tenerezza, volti li languenti occhi verso l'affannata madre, senza alcuna lacrima con costante animo disse: – Madre: assai mi stringe e pesa. il dolore vostro a pari del mio; ma poiché la crudele fortuna ha disposto nella mia gioventute tormi la vita, vi conforto a pazienzia, e priegovi non vogliate in maggiore dolore farmi la morte più dura! Bastimi le pene mie, onde che essendo il mio male irreparabile delle mie membra sazierò il crudelissimo fato. Dolce madre, vogliate accordarvi col volere d'essa fortuna, e non cercate di sapere quello che v'abbi a crescere di duolo. E poi che al corpo non potete dare alcuno aiuto, non vogliate aggravare l'anima con maggiore dolore! – E dette queste parole con gli occhi abbondanti di lacrime si voltò dall'altro lato del letto. La madre vedendo la durezza del figliolo e pertinacia, con altro modo cominciò di sapere il fatto: – Ippolito – diss'ella – che più figliolo non ti voglio addimandare, già questa risposta non aspettava io da te. Ma poi che di me ti cale sì poco, maledetto sia quanto affanno per te sostenni, e il latte che ti nutricò! E poi che 'l morire ti giova per lasciarmi male contenta, da me mai sarai benedetto; e così l'anima tua col corpo vada con la mia maledizione.

A queste parole il valoroso Ippolito rivolti verso la madre gli suoi occhi: – Madre mia, diss'egli, se io credessi che altra persona che voi e in vita

e dopo la morte avesse a sapere quello che io vi dirò, certo io mi tacerei; ma perché spero che voi mi terrete secreto, v'avviso come alla mia salute non è altro riparo; perché se io non veggio Leonora de' Bardi, la mia vita sarà brevissima. – La madre con tutto il caso gli paresse arduo e difficile, pure per confortare il figliuolo disse: – Non dubitare che io provvederò al tuo fatto in buono modo. – E partitasi dal figliuolo, incontanente se n'andò ad un monasterio dove stavano monache chiamato Monticelli, al cui governo era una badessa sorella della madre di Leonora, donna assai benigna e graziosa. E quivi benché le inimicizie fussino fra' loro parenti, fu lietamente ricevuta; dove dopo molti ragionamenti ella aperse il suo cuore alla badessa, e narrandogli il caso la pregava di consiglio e d'aiuto. La badessa la quale era di natura umile, benigna e grandemente pietosa, con buone parole s'ingegnò di confortare l'affannata madre; ed in fine disse com'ella deliberava di dare modo alla salute d'Ippolito; e che quanto il suo onore patisse lui vedrebbe Leonora a suo diletto. Di questo modo si confortò la donna, alla quale la badessa disse: – Dite ad Ippolito che si conforti, e che attenda a guarire bene, e che domenica sera venga qua da me che al fatto suo vedrà il rimedio che io gli troverò. – La donna ritornata a casa fece ad Ippolito l'ambasciata della badessa, il quale confortatosi molto, in brievi giorni tutto si riebbe. La badessa invitò molte Fanciulle alla festa di madonna Santa Maria di Settembre, la quale era il lunedì seguente, e fra le altre invitò Leonora sua nipote. La domenica sera Ippolito uscitosi dalla, sua casa se n'andò al monasterio di Monticelli, e quivi dalla badessa ricevuto in camera, fu da lei assai teneramente confortato. Alla quale Ippolito pietosamente disse: – Madonna, assai di forza hanno i colpi dell'amore, più che non si stimano quelle persone che non hanno provato, in tanto ch'è allo innamorato ogni cosa licita sanza alcuna stima d'onore e di pericolo. E perché questi sono colpi che non si danno a

patto, è piaciuto alla fortuna che di tante Fanciulle quante bellissime sono nella nostra città e di grande affare, la immagine sola della vostra nipote Leonora per maggior mio duolo m'è entrata nel cuore: e certo che la speranza dell'aiuto vostro mi tiene vivo, dove sono più giorni che la vita mia sarebbe finita. A voi dunque mi raccomando ed alla vostra infinita prudenzia, acciò che per Dio e per voi la mia madre dica avere la vita racquistata del suo figliuolo: – e dette queste parole attese la risposta.

La badessa udite le pietose parole d'Ippolito disse: – Figliuolo, se alla tua salute e alla consolazione della tua madre io non avessi deliberato dare riparo, non bisognava che io ti conducessi qui; anzi come nemica della tua salvazione, lasciarti arrivare al tuo fine. Ma vinta dalla mia buona natura, e dalle lacrime della tua madre, e dalla compassione del tuo misero stato, poi che la tua domanda è fondata in su la onestate, delibero col mio onore salvare la tua vita. E però domani dopo desinare tu ti starai qui in camera mia drieto al letto, e vedrai Leonora a tuo piacere. Ma voglio che tu mi riprometta, quanto tu hai caro il suo onore e amore, che tu non gli farai alcuna violenzia. – Ippolito promese alla badessa quanto ella volse; di che la mattina seguente Leonora andò alla festa, e quivi dopo di desinare, venendo l'ora di riposarsi, tutte andarono a dormire quale in una camera e quale in un'altra. La badessa menò Leonora seco alla camera sua, e serratola in camera se n'andò fuori. La fanciulla essendo sola in camera secondo il suo credere, cominciò a dirizzare la mente sua verso Ippolito, e quivi salita nel letto diceva:– O fiero destino che nel cuore mi mettesti l'immagine del mio dolce Ippolito perché non consenti alla morte mia! Ah ingrata e sconoscentissima Leonora, tu stai qui nel letto, e il tuo Ippolito forse piange per tuo amore: tu stai qui in festa, e lui forse vive in sospiri! Ahi caro Ippolito, perché

non sei tu qui in camera meco! Quali sarebbono i nostri ragionamenti! quanti sarebbono li nostri piaceri! Io son certa che il tuo cuore e tutti i tuoi pensieri sono universalmente con meco! Oh fortuna nemica d'ogni piacere, come non metti tu pace fra i nostri padri? Dunque solo la inimicizia ne sturba li nostri diletti? Tu se' giovane, e io giovane; tu bellissimo, ed io ti piaccio; tu me ami, e io moro per te. Perché non tu mio marito, e io la tua donna? Oh! pensieri miei, ora che fa il vostro Ippolito? certo sospira del non essere dove è la sua cara e amatissima Leonora. O Dio d'Amore perché non consenti tu ad un'ora contentare lui e me! Or fussi tu qui dolce Ippolito mio, quante volte t'abbraccerei e bacerei io! quanto avida e devota ti narrerei i miei presenti e passati sospiri! – E dette queste parole con molte lacrime voltatasi verso il lato dove Ippolito stava ascoso, tendendo le braccia diceva: – Come t'abbraccerei io se tu fussi qui! come ti stringerei! e in queste parole la fanciulla s'addormentò.

Ippolito essendo dietro alla cortina, vedeva e udiva ogni cosa, ma per la fede promessa mai volse fare parola, anzi un grandissimo affanno si tacea.

Leonora come fu addormentata, si sognava essere con Ippolito e in sogno dicea: – Oh Ippolito mio! chi t'ha menato qui! qual pianeta, quale destino c'è stato tanto benigno? e credendo d'abbracciare Ippolito stringeva le braccia baciando il vento.

Ippolito vedendo questo non gli parve più tempo d'aspettare, e quivi senza spogliarsi altrimenti, quando ella stendeva le braccia s'entrò a lato a lei sul letto, e quivi stato un poco, cominciando a baciarla, ella dal sonno si destò. E trovandosi gente a lato tutta spaurita fu tentata di gridare, quando Ippolito disse: – Taci Leonora e odi 'l parlare mio.

– Sappi, diss'egli, che io sono il tuo Ippolito, il quale poco avanti tu con tante lacrime hai desiderato, e sono venuto a quello che sanza te, certo la mia vita sarebbe finita, cioè il vederti, e questo mercè e grazia della tua zia. Piacciati, poi che nelle tue mani è la vita e la morte mia, d'eleggere di me quello che ti piace. Se lo mio vivere ti piace, non gridare, anzi benignamente ascolta 'l misero amante che per te muore, il quale è per tal via condotto in camera,... – e quivi gli narrò tutto il modo. Poi disse: – Leonora, io son qui per contentare ogni tuo piacere, Però piacendoti la morte mia, ecco, con questa coltella mi cava di tanto affanno, e cavatosi un pugnale da lato 'l diede nelle mani di Leonora, la quale veramente conoscendo 'l grande amore d'Ippolito, e vedendo la comodità del tempo disse: – Ippolito assai mi piace la tua vita più che la morte; e non tanto che le mie mani facessero di te sangue, anzi ogni mio desio da quel dì che amor mi mise la tua immagine nel mezzo del cuore è sempre stato di fare, verso di te, quello che ciascuna serva è obbligata fare verso il suo signore. E però dolce Ippolito mio, siccome poco avanti tu mettevi la tua vita nel mio arbitrio, togli la tua arme e fa di me il tuo volere come di fedelissima serva. E insieme con queste parole li valorosi amanti mescolavano sospiri, baci, o lacrime, e deliberarono non maculare la fede data alla badessa. – E però, disse Leonora: – Ippolito, tu sai quanto è l'inimicizia delli nostri padri; e sapendosi l'amor nostro, non ci avverrebbe quello che suole avvenire, cioè che per congiunzione di matrimonio si onestasse l'amore, perché li nostri padri per la loro inimicizia e crudeltà ci occiderebbono; e così 'l nostro amore arebbe sventurata fine. E però io ti conforto che tu ti porti saviamente, almeno per mio amore, se nol vogli fare per lo tuo; perché tieni per certo, che come messer Amerigo mio padre sapesse il nostro amore, con ogni arte s'ingegneria tormi la vita, la qual cosa so che molto ti dorrebbe. Io non ho cuore che pensi altro che a te; e se io mangio, beo, dormo, o quello

che mi faccia, tutti li miei pensieri sono scritti nel tuo viso. Tu conosci quanto pericolo noi incorriamo sapendosi il nostro amore! E perché tu non creda che io ami te con manco vigore che tu me, sappi che io sto in una camera, sola, la quale ha una finestra che risponde sopra la strada. E perché altro partito non c'è al nostro amore, tu verrai venerdì notte alle cinque con una scala di corda a piè della finestra, e attaccherai la scala a quel filo che tu troverai pendere della finestra, ed io tirerò su 'l capo della scala e appiccherollo al ferro della finestra, e tu allora sicuramente te ne verrai su per la scala in camera, e quivi potrai stare due o tre giorni celatamente senza saputa d'alcuno; e in questo modo assai spesso daremo compimento ai nostri amorosi desiri. Ma prima che di qui partiamo, voglio che a fede l'uno dell'altro ci promettiamo di non torre altra mogliera o marito. Anzi poi che la fortuna vuole che in palese non possiamo guardarci, che ne' nostri cuori, non puossi entrare altro che nel mio il dolce Ippolito, e nel tuo l'amante Leonora. – E 'l parlar di Leonora piacque tanto ad Ippolito che per la grande allegrezza non potè rispondere altro che con dolcissimi baci ringraziarla. E tornandosi drieto al letto, la badessa venne alla camera per Leonora, e trovatala in sul letto sola, di buona voglia la salutò. Di che usciti di camera ne mandò Leonora a casa; e la sera Ippolito, dopo molte grazie e profferte fatte alla badessa, se n'andò a casa, e quivi con grandissimo desiderio aspettava el venerdì. E ritrovata la scala di corda, il venerdì notte, solo, messosi questa scala in una berretta lunga, la quale lui portava in capo, se n'andò verso le case de' Bardi, dove Leonora l'attendeva dalla finestra. Di che, andando Ippolito ed essendo già appresso al canto che arriva alle case di Leonora, la maledetta fortuna gli apparecchiò uno strano caso, e questo fu che il Cavaliere del Podestà, andando alla cerca di notte, e vedendo Ippolito, cominciò a seguitarlo. E fuggendo lui, la berretta gli cadde, dove 'l Cavaliere veduta la scala, cominciò più

volenteroso a seguitarlo dubitando che non fusse qualche ladro; e tanto fece che giunse Ippolito, e domandollo dov'egli andasse con quella scala a tal ora. Ippolito per non vituperar Leonora disse, come con quella scala andava ad imbolare. Di che il Cavaliere maraviglioso del fatto, pur per rispetto della scala e del fuggire suo, e della confessione, deliberò menare Ippolito seco al Podestà. E 'l Giovane essendo adomandato dal Podestà rispose, come lui andava a rubare. E 'l Podestà maravigliossi dall'appetito bestiale del Giovane, il quale era figlio dell'uno de' primi uomini di Firenze, e volentieri non arebbe voluto che gli fusse capitato nelle mani, vedendo la sua umanitate, bellezza, e infinita gentilezza. Ma pure vedendo la sua confessione, deliberò ritenerlo seguitando lo stile della ragione. Leonora aspettando il suo Ippolito si maravigliava di tanta tardanza; e in fine vedendo che già il giorno appariva, tirato il filo dentro si mise a sedere sulla panca del letto, pensando qual fusse la cagione che il suo Ippolito non era venuto; e temendo varie e diverse cose, la. mattina la novella si spande per Firenze, come Ippolito Bondelmonte è stato preso per ladro; onde che a tavola messer Amerigo, ed essendovi Leonora, lui dice alla moglie: – Non sai del figlio di messer Bondelmonte? questa notte qui appresso a casa nostra fu trovato con una scala di corda che andava a furare, di che lui è nelle mani del podestà; e sanza martirio ha confessato che andava ad imbolare, sì ch'io mi credo lui sarà giustiziato come rubatore. – Leonora udendo queste parole tutta si smarrì, e partitasi accortamente da tavola se n'andò in camera, dove per lo gran duolo non poteva parlare. Anzi tutta agghiacciata, serrato l'uscio della camera, e postasi in sul letto, aveva il sangue dal dolore più ghiaccio, che neve. Poi riavutasi un poco: – Ahi, morte (diss'ella) perché non mi cavi di queste pene? Ahi sventurata Leonora! non vedi tu che per tuo amore Ippolito è giudicato a vergognosa morte? Non vedi tu che per salvare il tuo onore, lui vuole

perdere e l'onore e la vita? Non volere più vivere al mondo, poi che 'l tuo fato in ogni cosa t'è contrario! Come potrai tu vivere sanza Ippolito, 'l quale non vuole vivere non essendo salvo il tuo onore? E dicendo questo e altre dolorose parole, la povera Fanciulla, asciutti gli occhi, se n'andò in sala a sentire se nulla di nuovo udiva del suo amante. Di nuovo, Ippolito perseverava nella sua confessione. Intanto che il Podestà lo fece raffermare al banco, e assegnolli il termine a produrre ogni sua difesa. Di che giunto il termine 'l Podestà fa mettere in punto per far giustizia. E qui mandato pel padre d'Ippolito: – Vedi (diss'egli) il tuo figliuolo è nelle mie mani, il quale di sua volontà ha confessato, e raffermato il delitto. Dio sa che a me duole d'essere esecutore di questa giustizia; ma bisognandomi seguitare l'ufficio mio, io ti priego che tu mi perdoni, e che tu abbi pazienzia a quello che la disposizione fatale ha deliberato. E acciocché tu sappi se io ti dico il vero, io voglio che tu parli al tuo figliuolo; – e miselo nel luogo dov'era Ippolito. Al quale messer Buondelmonte con un fonte di lacrime gli si gettò al collo abbracciandolo, e baciandolo. – Figliolo (diss'egli) a mal punto ti generai, poi che per te tal duolo dovevo sentire al cuore mio, quale è quello che sente; e certo non ti faceva bisogno la roba d'altri. Ma la fortuna ha permesso questo, acciocché la vita mia più sia contenta, né anche quella della tua dolorosa madre, la quale io lasciai in tanto pianto e dolore, che io non so se io la troverò viva. – A queste parole lo infelice Ippolito nulla rispondea: di che 'l padre dopo molti lamenti si partì. Il Podestà la mattina a buon'ora fa mettere fuori lo stendardo, e fa suonare la prima volta la campana della giustizia. Leonora che aveva il pensiero levato quando la campana suonò, essendo in camera gli parve quel botto della campana gli desse nel mezzo del cuore, e cadde in terra trangosciata. E tornata in sé, insieme con l'animo gli tornò la pena, e avendo tutto il pensiero levato, aspettava ne' grandi tormenti la morte

d'Ippolito, con animo di torsi anche lei la vita. Intanto suona la seconda e la terza volta la campana e letta la condannazione Ippolito disse al Podestà: – Voi sapete la grande inimicizia, la quale è continuamente stata ed è fra i Bardi e noi; e poi che la fortuna ha voluto del corpo mio vederne sì oscuro e brutto fine, almeno l'anima mia vorrei secondo il mio potere conducere a migliore fine; e però vi priego che vi piaccia, mandandomi alla giustizia, che io faccia la via da casa Bardi, acciocché io possa domandare perdono dell'odio che io come nimico ho portato loro. Questo faceva Ippolito solo per vedere Leonora una volta prima che morisse. Di che 'l Podestà parendogli la domanda lecita e onesta, commise al Cavaliere che andando alla giustizia, facessi quella via; e così con lo stendardo e con la famiglia dell'Officiale partitosi dal palazzo, s'avviarono verso la casa di messer Amerigo, il quale avendo inteso la domanda d'Ippolito, con tutti i Bardi si partì di casa per non avere a perdonare il suo nimico, e nelle loro case solo rimasono le donne. Leonora spesso si faceva alla finestra; e intanto ella sentì la tromba va sonando quando alcuno va alla giustizia, il quale suono gli parve un coltello nel cuore. E fattasi alla finestra, vide lo stendardo della giustizia; e vedutolo, dalla grande angoscia occupati li sentimenti naturali cadde adrieto in terra come morta: e presto tornata in sé, fecesi alla finestra. Ed eccoti venire Ippolito tutto vestito di nero con molti canapi intorti alla gola fra due manigoldi, il quale alla prima ebbe volti gli occhi verso la finestra, e veduta Leonora si scontraro insieme con gli sguardi. Allora Ippolito con un grandissimo sospiro volti gli occhi alla sua Leonora, con un riverente inchino da lei tolse l'ultima licenzia.

Leonora dolente più che mai altra fusse, conoscendo quivi non essere tempo da piangere, come furiosa discese la scala, e quivi aspettava che Ippolito arrivasse dinanzi alla sua porta. E quando Ippolito fu a riscontro,

ed ella si gittò fuori della porta, e presa la briglia del cavallo dov'era il Cavaliere, dicendo: – Fino che la vita mi starà in corpo tu non menerai Ippolito alla morte, la quale lui non ha meritata. – E quivi scapigliata, lasciato il cavallo, gittò le sue braccia sopra il collo del suo amato Ippolito. Il Cavaliere stupefatto del caso vedendo la condizione del Giovine e della Fanciulla, cominciò a divenire timido e dubbioso che partito lui dovesse pigliare.

La Signoria di Firenze intesa la novità del caso, comandò che i giovani fussino menati dinanzi alli Signori, e quivi menato Ippolito legato con la corda intorno alla gola, e Leonora scapigliata, tutta piena di lacrime innanzi a tutto 'l popolo disse: – Niun si maravigli eccelsi Signori di quello che io ho fatto, perché conoscendo io la manifesta e aperta ingiustizia, non solo ad Ippolito il quale è mio legittimo sposo e marito, ma a ciascuna strana persona arei fatto questo che io ho fatto a lui, però che siccome a difensione della giustizia ciascuno debb'essere coadiutore, così a propulsione dell'ingiustizia ogni uomo debbe essere difensore. Quello che io ho difeso giusta il mio potere è Ippolito il quale è qui. Io non aiuto già un malfattore, anzi un innocente; non aiuto uno strano anzi il mio sposo, il quale non sono molti giorni in uno onestissimo luogo mi tolse per sua donna: e la notte che lui fu preso veniva alla casa mia per consumare il matrimonio lecitamente. E poi che per le maledette nimicizie paterne non si poteva fare la cosa palese comodamente, bisognava che di notte si facesse, e su quella scala con la quale lui diceva, per salvare il mio onore, che lui andava a furare, esso doveva salire per la finestra della camera mia e venire a me. Ora, Signori, voi avete inteso il caso; Ippolito è mio marito: e se per andare a dormire con la sua donna si merita le forche, certo lui le merita; se no, io vi domando ragione, e che voi mi rendiate il mio sposo; altrimenti io

appello a Dio e al mondo chiamando vendetta di tanta ingiustizia, pregando Iddio che con giusti occhi riguardi le vostre inique sentenze e malvagi giudicii.

A queste parole li Signori ed il popolo rimasono molto maravigliosi; e saputo da Ippolito esser vero tutto quello che la Fanciulla diceva, mandato per li padri loro, li quali inteso il caso, quivi in presenzia de' Signori e del popolo mandaro per molte donne e comitate notabilissime, e fatta una bellissima festa, fermarono 'l parentado: e dove già dugent'anni e Bardi e Bondelmonti erano stati nemici a morte, divennono tanto amici per lo parentado, che tutti parevano d'uno sangue.

Ippolito e Leonora vissono lungo tempo in grandissimi piaceri con allegrezza e consolazione d'amicizia, di roba, e di bellissimi figlioli.

Che diremo dunque male dell'amore che fu cagione di tanto bene? Certo quella persona che mai non è punta dall'amore, non può sapere che cosa sia malinconia, piacere, animo, paura, dolore e dolcezza.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANTONIO MANETTI

LA NOVELLA DEL GRASSO LEGNAIOLO

L

A città di Firenze ha avuto uomini molto sollazzevoli e piacenti ne' tempi adietro, e massime l'età passata, nella quale accadde nello anno l409 che, così come per lo adietro erano usati, ritrovandosi una domenica sera a Siena insieme certa brigata et compagnia di più uomini dabbene, così di regimento come maestri d'alcune arti miste e d'ingegno, quali sono dipintori, orefici, scultori e legnajuoli e simili artefici, in casa di Tomaso Pecori, uomo molto dabbene e sollazzevole e d'intelletto, appresso del quale egli erano, perché di loro pigliava piacere grandissimo; et avendo cenato lietamente, e sedendosi al fuoco, perche era di verno, quando in disparte e quando tutti insieme quivi di varie e piacievoli cose ragionando, conferivano intra loro la maggiore parte dell'arte e professione sua. Et mentre che confabulavano insieme, disse uno di loro: Che vuol dire che questa sera non ci è stato Manetto legniajuolo? (ché così aveva nome uno, che era chiamato el Grasso:) e nel rispondere si mostrò che alcuno di loro gliene avessi detto e non ve lo avesse potuto condurre, che se ne fussi stata la cagione. Questo legniajuolo faceva la bottega in su la piazza di Santo Giovanni, e era in quel tempo di quella arte nel numero de' buoni maestri di Firenze; et infra l'altre cose egli aveva fama di fare molto bene e colmi e le tavole

d'altari, e simili cose, che non era per allora atto ogni legniajuolo et era piacevolissima persona, come sono la maggiore parte de' grassi, e invero più presto aveva un poco del semplice che no: d'età di anni circa ventotto, grande di persona, e compresso; onde nasceva che generalmente da ogni uomo egli era chiamato el Grasso. Ma non era però tanto semplice, che da altri che da sottili uomini fusse stata compresa la sua semplicità, come quella che non teneva in tutto dello sciocco. E perch'egli era sempre usato di trovarsi con questa brigata, non v' essendo la sera, diè loro materia di fantasticare la cagione della sua assenzia; e non potendo altrimenti trovarla, conchiusono che altro che qualche sua bizzarria, di che anche e' sentiva qualche pochetto, non l'avea ritenuto. Il che tenendosi da lui un poco scornati, perché generalmente erano questi tutti di migliore qualità e condizioni di lui, e fantasticando piacevolmente come di questa ingiuria vendicare si potessono, disse quello che aveva prima mosso le parole: E' se gli potrebbe fare qualche giarda, e farnelo più savio per un'altra volta. E che, rispose uno degli altri, che se gli potrebbe fare, se non gli si facessi con qualche trappola pagare una cena, e lui non vi si trovassi? Era fra costoro Filippo di ser Brunellesco, uomo di maraviglioso ingegno et intelletto, come ancora è noto alla maggiore parte degli uomini. Costui adunque, che in quel tempo era d'età d'anni trentadue in circa, e che per lo essere molto uso col Grasso l'aveva carattato a nuoto, e qualche volta cautamente ne pigliava piacere, poiché alquanto fu stato sopra di sé, disse: E' mi darebbe el cuore, che noi gli faremo una piacevole natta in luogo di vendetta del non essere venuto questa sera, di condizione che noi n'aremo ancora di grandi piaceri e di gran sollazzi: se voi me ne credessi, e' mi darebbe el cuore. Modo ho pensato, che noi gli faremo credere, che fusse diventato un altro, e che non fussi più el Grasso legniajuolo: con un certo ghigno, ch'egli aveva per natura, e per la

fidanza di sé. Et ancora che la brigata conoscessi Filippo di grande ingegno (ché bene è orbo chi non vede il sole), perché a ciò che si dava, e in ciò che si travagliava, appariva così; però, avengaché non fussino tutti ignoranti affatto della semplicità del Grasso, quello ch'e' diceva pareva a tutti impossibile di farlo: a' quali Filippo assegnate sue ragioni et argumenti cauti e sottili, come colui che era a quelli molto atto, con non molte parole gli fece capaci questo potersi fare. E rimasi insieme d'accordo del modo ch'egli avessero a tenere che la cosa andassi segreta, conchiusono così sollazzevolemente che la vendetta si facessi, e che se gli desse a crcdere che fussi diventato uno ch'aveva nome Matteo, noto di qualche parte di loro, e del Grasso non meno, ma non però di quegli intrinsichi che si ritrovavano a mangiare insieme: et colle maggiori risa del mondo feciono questa conclusione; alcuni di loro recatisi così un poco da canto, che quanto più presto meglio. El principio di questa storia sollazzevole non s'indugiò, anzi fu la seguente sera in questa forma. Filippo, come quello che era molto familiare di costui, e sapeva ogni cosa non altrimenti che si sapessi lui medesimo, perché tutto gli conferiva bonariamente (ché altrimenti non arebbe potuto fare quello che lui intendeva) in su l'ora che è d'usanza di serrare le botteghe di simili esercizi per lavorare drento con lume, se n'andò alla bottega del Grasso, ché mille altre volte v'era stato a quell'ora, e quivi ragionando con lui un pezzo, giunse, come era ordinato, un fanciullo molto affannato, e domandò: Usa qui Filippo di ser Brunellesco? A cui Filippo, fattosi innanzi, disse: Sono io desso, e che vai tu cercando? Rispose el fanciullo: Se voi siate desso voi, e' vi conviene venir testè insino a casa vostra. Disse Filippo: Dio m'ajuti! che novelle? Rispose il fanciullo: Io son mandato a voi correndo, e la ragione è, che da due ore in qua egli è venuto un grande accidente a vostra madre, ed è quasi che morta, sicché venitene tosto. Filippo, fatto vista di maravigiiarsi assai di questo

caso, di nuovo raccomandandosene a Dio, prese licenza dal Grasso; ma lui, come ad amico, disse: I' vo' venir con teco, se bisognassi fare più una cosa che un'altra: questi sono casi che. non si vuole risparmiare persona: io vo' serrare la bottega, e vengone. Filippo ringraziotolo disse: Io non vo' che per ora tu venga: e' non de' potere essere di molta importanza questo caso per certo; ma, se niente bisognerà, i' te lo manderò a dire: soprastà un poco in mio servigio in bottega, e non ti partire per caso nessuno, se bisognassi; e non ti mandando a dire altro poi, va pe' fatti tua. E partito Filippo, avendo fermo il Grasso a bottega, e faciendo sembianti d'andare a casa sua, e' da una volta se n'andò a casa el Grasso, che era quivi vicina da S. Maria del Fiore; et aperto l'uscio con uno coltello, come colui che sapeva el modo, entrò in casa, e serrossi drento col chiavistello per modo che persona non vi potessi entrare. Aveva il Grasso madre, ma ella era ita in villa di que' dì in Polverosa a fare bucato, et fare insalare carne, e per altre faccende, come occorre, e di dì in dì doveva tornare, secondo ch'el Grasso stimava; ed era la cagione perché lasciava l'uscio così, e Filippo ci sapeva. Soprastato el Grasso alquanto a bottega, e dipoi serrato quella, per satisfare più compiutamente alla promessa di Filippo andò più volte di giù in su intorno a bottega, e dopo le molte, dicendo: Le cose di Filippo non debbono andare male, e' non arà bisogno di me; e con queste parole s aviò verso casa sua, e giunto all'uscio, el quale saliva due scaglioni, volle aprire, com'egli era usato di fare; e più volte provandosi, e non potendo, s'avide che l'uscio era serrato drento. Il perché, picchiato forte, disse: Chi è su? apritemi; avisandosi che la madre fussi tornata, e serrato l'uscio drento per qualche rispetto, o che la non se ne fussi avveduta. Filippo, fattosi in capo di scala, contrafacendo la boce del Grasso, che pareva tutto lui, disse: Chi è giù? El Grasso, benché gli paressi piuttosto la boce d'altri che quella della

madre, disse: Io sono el Grasso. Di che Filippo finse che chi parlassi fussi quello Matteo, che volevano dare a ’ntendere al Grasso che fussi diventato, e disse: Deh, Matteo, vatti con Dio, ch’io ho briga un mondo; dianzi essendo Filippo di ser Brunellesco a bottega mia, gli fu venuto a dire come la madre da poche ore in qua stava in caso di morte, il perché io ho la mala sera. E, rivoltosi indietro, finse di dire alla madre: Fate ch’io ceni; egli è due dì che voi dovevate tornare, e tornate anche di notte: et seguitò parecchi parole rimbrottose. Udendo el Grasso colui che era in casa così rimbrottare la madre, e parendogli non solamente la sua bocie, ma tutti i suoi atti et modi, disse fra sé medesimo: Che vuole dire questo? e’ mi pare che costui ch’è su sia me, a dire che Filippo era alla bottega sua, e come gli fu venuto a dire che la madre stava male; et oltre a ciò grida con mona Giovanna, et ha tutta la bocie mia: sarei io mai smemorato? E sceso e due scaglioni, e tiratosi indietro per chiamare dalle finestre, vi sopraggiunse, come era ordinato, Donatello intagliatore, che fu della qualità ch’a ciascuno è noto, che era della brigata della ciena et amico del Grasso; e giunto a lui, così al barlume, disse: Buona sera, Matteo, cerchi tu el Grasso? poco è che se ne andò in casa, e non si fermò, ma tirò pe’ fatti sua. El Grasso, udito questo, se s’era maravigliato, ora si maravigliò più che mai, udendo che Donato lo chiamava Matteo. E rimasto così stupefatto e come smemorato, che ’l sì e ’l no nel capo gli tenciona, si tirò in sulla piazza di Santo Giovanni dicendo infra sé: io starò tanto qui, ch’ e’ el passerà qualcuno che mi conoscierà e dirà chi io sia; seguitando: Ohimè! sarei io mai Calandrino, ch’io sia sì tosto diventato un altro senza essermene avveduto? E così stando mezzo fuori di sé, vi giunse, come era ordinato, sei famigli di quegli dello Uficiale della Mercatanzia, et uno messo, e fra loro era uno ch’egli avevano finto che fussi creditore di quello Matteo ch’ el Grasso si cominciava quasi a dare a ’ntendere d’essere; et accostatosi al Grasso,

si volse al messo et a' fanti, e disse: Menatene qui Matteo, questo è el mio debitore: vedi ch'io t'ho tanto codiato, ch'io t'ho colto. E famigli e 'l messo lo presono, e cominciorono a menarnelo via. El Grasso, rivoltosi a costui che 'l faceva pigliare, e pontato e piè innanzi, gli dicie: Che i' ho a fare teco, che tu mi fai pigliare? di' che mi lascino: tu m'hai colto in iscambio, ch'i' non sono chi tu credi, e fai una gran villania a farmi questa vergogna, non avendo a fare nulla teco: io sono el Grasso legniajuolo, et non sono Matteo, e non so che Matteo tu ti dica. E volle cominciare a dare loro, come quello che era grande e di buona forza; ma e' gli presono di subito le braccia, e 'l creditore fattosi innanzi lo guatò molto bene in viso, e disse: Come! non hai a fare nulla meco? sì ch'io non conosco Matteo mio debitore, e chi è el Grasso legniajuolo! io t'ho scritto in sul libro: et ècci meglio, ch'io n'ho la sentenzia un anno fa o più: come! non hai a fare nulla meco? et dicie anche che non è Matteo, el ribaldo! menatelo via: questa volta ti converrà pagare, innanzi che tu te ne sbrighi: vedrenola se tu sarai desso o no. E così bisticciandosi insieme lo condussero alla Mercatanzia; e perch'egli era quasi mezz'ora innanzi all'otta de la ciena, et assai bujo, per la via né là mai trovarono persona che gli conoscessi. Giunti quivi, el notajo finse di scrivere el nome di Matteo al bastardello, ché di tutto era informato da Tomaso Pecori, di cui egli era molto dimestico, e misselo nella prigione. Gli altri prigioni che v'erano, avendo udito lo strepito quando giunse, e nominarlo più volte Matteo, come fu tra loro, sanza dimandarlo altrimenti, come così avessi nome lo ricevettono, non v'essendo per avventura alcuno che 'l conoscessi, se non per veduta; e udendosi e vedendo chiamare Matteo da tutti coloro a quello che occorreva, tutto invasato quasi per certo gli parve essere un altro. Et essendo domandato perché egli era preso, disse: l'ho a dare a uno parecchi danari, e sono qui; ma io mi spaccerò domattina di buon'ora (carico tutto

di confusione). E prigioni dissono: Tu vedi, noi siamo per cenare, ciena con esso noi, e poi domattina ti spaccerai; ma bene t'avvisiamo, che qui si sta sempre qualche tempo più che altri non si crede: Dio ti dia grazia che così none intervenga a te. El Grasso accettò lo 'nvito, e poco cienò; e cienato ch'egli ebbono, uno di loro gli prestò una prodiciella d'un suo canile, dicendo: Matteo, statti que el meglio che tu puoi per stanotte, e poi domattina, se tu n'uscirai, bene fia; et se no, manderai per qualche panno a casa tua. El Grasso lo ringraziò, et acconciossi per dormire el meglio che poté. Come 'l garzone, che era stato nei luogo del creditore, ebbe acconcio quello che gli parve el bisogno alla Mercatanzia, Filippo di ser Brunellesco s'accozzò con lui, e da lui ebbe ogni particulare e della presura e del condurlo in prigione, e andò via. El Grasso, coricatosi in quella proda, et entrato in questo pensiero, diceva da sé a sé: Che debb'io fare s'io sono diventato Matteo, ché mi pare esser certo ora mai che così sia per quanti segni quant'io ho veduti, et accordandosene ognuno unitamente; ma quale Matteo è questo? Ma s'egli avviene ch'io mandi a casa a mia madre, e 'l Grasso sia in casa, ché ve lo senti', poiché così è, e' si faranno beffe di me. Et in su questi pensieri, affermando ora d'essere Matteo et ora d'essere el Grasso, stette insino alla mattina che quasi mai dormì sodamente, ma sempre in albagie, che lo tormentavano per tutti e versi. E levatosi come gli altri, standosi alla finestrella de l'uscio della prigione, avvisandosi per certo quivi dovere capitare qualcuno che lo conoscessi per uscire de' dubbj in che egli era entrato quella notte, entrò nella Mercatanzia Giovanni di messer Francesco Rucellai, el quale era della loro compagnia, e stato alla ciena et alla piacevole congiura, et era molto noto del Grasso, e facevagli in quel tempo uno colmo per una Nostra Donna, et pure el dì dinanzi era stato con lui un buon pezzo a bottega a sollecitarlo, et avevagli promesso dargliele ivi a quattro dì. Costui, giunto alla Mercatanzia,

misse così el capo drento all'uscio dove rispondeva la finestra de' prigioni, che era in que' tempi in terreno, alla quale el Grasso era; e veduto Giovanni, cominciollo a guardare in viso e ghignò; e Giovanni, come se cercassi di chicchessia, guardò lui come se mai non l'avessi veduto, perché Matteo non era suo noto, o e' ne fecie le viste, e disse: Di che ridi, compagno? El Grasso disse: Non d'altro no: e, veduto che non lo raffigurava, lo domandò: Uom dabbene, conosceresti voi uno che ha nome el Grasso, che sta in su la piazza di Santo Giovanni colà di dietro, che fa le tarsie? Di' tu a me? disse Giovanni; seguitando: Come! lo conosco sì bene: oh! egli è tutto mio, e tosto voglio andare insino a lui per un poco di lavorio che mi fa: se' tu preso a sua stanza? Disse el Grasso: No, Santa Maria; poi seguitò: Perdonatemi, però io vi richiederò a sicurtà: deh fatemi un piacere, poiché per altro avete a ire a lui, deh ditegli: Egli è preso alla Mercatanzia uno tuo amico, e dicie, che in servigio tu gli faccia un poco motto. Dicie Giovanni (guardandolo in viso continovamente, tenendo con fatica le risa): Chi se' tu, ch'io ho a dire che mandi per lui? (acciocché confessassi esser Matteo, per dargliene poi qualche volta noja). Disse el Grasso: Non vi curate, e' basta dirgli così. Disse allora Giovanni: Io lo farò volentieri, se basta; e partissi; e trovato Filippo io ragguagliò, ridendo, d'ogni cosa. Rimasto el Grasso alla finestra della prigione, infra sé medesimo diceva: Oggimai poss'io essere certo ch'io non sono più el Grasso; oh! Giovanni Rucellai non mi levò mai occhio d'addosso, e non mi conosce, che è a ogni ora in bottega, e non è però smemorato: io non sono più el Grasso di certo, e sono diventato Matteo; che maladetta sia la mia fortuna e la mia disgrazia, ché, se si scopre questo fatto, io sono vituperato, e sarò tenuto pazzo, e correrannomi dietro e fanciulli, e corròcci mille pericoli. Oltre a questo, che arò a fare de' debiti d'un altro io, e delle zacchere, che sempre me ne sono guardato, e di mille altri errori da poterne

essere pericolato? Poi questo non si può conferire, di questo non si può pigliare consiglio; e Dio il sa s'io n'arei di bisogno! sicché in ogni modo io sto male. Ma veggiamo se 'l Grasso venissi, e venendo, intenderò forse quello che questo vuole dire: sarebbe mai lui diventato me? Et aspettato un gran pezzo che costui venisse, con questa fantasia, non venendo, si tirò addietro per dare luogo a un altro, guardando lo ammattonato, e quando el palco, con le dita delle mani commesse. Era in que' dì nella detta prigione sostenuto per debito uno giudice, assai valente uomo, e non meno per fama d'altra litteratura che di leggi notissimo, il nome del quale è bene tacierci. Costui, posto che non conoscessi el Grasso, e nessuna notizia avesse di lui, veggendolo sì malinconoso et con questi atti, e credendo che fussi per rispetto del debito così nello animo gravato, come quello che aveva ordinato el caso suo, e non gli dava più noia, e dovevane uscire di presente, s'ingegnò di confortarlo per carità, come si fa qualche volta, dicendo: Do! Matteo, tu stai sì malinconoso, che se tu fussi per perdere la persona, o in pericolo di qualche gran vergogna, basterebbe; e, secondo che tu di', questo è uno piccolo debito. E' non si vuole nelle fortune così abbandonare: perché non mandi tu per qualche amico o parente? non hai tu persona? Eh cerca di pagare, o d'accordarti in qualche modo, che tu n'esca di prigione, e non ti dare tanta maninconia. Veggendosi el Grasso confortare tanto amorevolmente, e con così buone parole, non disse a lui, come avrebbe forse fatto un altro: Come non cercate voi anche el fatto vostro? ma deliberò più saviamente però, conoscendolo per un uomo dabbene, e fece pensiero di parlargli con ogni riverenza ancora che fussi quivi, et aprirgli el caso suo intervenutogli interamente; e tiratolo così da uno canto della prigione, gli disse: Messere, posto che voi non conosciate me, io conosco bene voi, e so che voi siate valente uomo: il perché la umanità vostra usatami mi dà cagione, ch'i' ho dilibero di dirvi quella

cosa che mi tiene così malinconoso, ch'io non voglio che voi crediate, né voi né persona, che per uno piccolo debito, ancora ch'io sia povero artefice, io stessi con tanta pena; ma altro el è in vero che mi prieme, e forse cosa che non avvenne mai più a persona del mondo. El dottore non si maravigliò poco udendogli dire queste parole, e stavalo a udire con grande attenzione.

El Grasso incominciò da capo, et insino alla fine gli disse quello che gli era intervenuto, con fatica celando le lacrime, pregandolo strettamente di due cose: l'una, che mai con persona di questo ne parlassi per l'onore suo; l'altra, che gli dessi qualche consiglio e rimedio, aggiungendovi: Ché so che avete lungamente lette di molte cose, e storie d'antichi, e di moderni, e di uomini che hanno scritto molti avvenimenti: trovasti voi mai simile caso? El valente uomo, udito costui, subito considerato el fatto, immaginò delle due cose dovere essere l'una, cioè, o che costui fussi uscito del manico per qualche umore malinconico superchio, o per questo caso presente, come uomo di poco animo, o per qualche altro; o veramente che la fussi una beffe, com'ella era: e per intenderlo meglio, a questo rispuose averne di molti letto, cioè, d'essere diventato di uno un altro, e che quello non era caso nuovo; sanzaché ci era peggio, che ci era di quelli che erano diventati animali bruti, come fu Apuleio, che diventò asino, et Ateon, che diventò cervio: e di molti altri si legge ch'io non ho testé nella mente (come colui che fe pensiero di trarsi un poco di mattana). A cui el Grasso disse: Oh! questo non arei io mai creduto; e quella fede vi dava che si dà a ogni cosa vera; poi soggiunse: Ora ditemi, se io, che era el Grasso, sono diventato Matteo, di lui che ne debbe essere? A cui el Dottore rispose: È necessario ch'e'sia diventato el Grasso; questo è caso scambievole, e così suole intervenire, per quello che si legge e per quello ch'io abbi veduto insino a qui, che pure è

stato qualche volta; et altrimenti non può essere: ben lo vorre' io un poco vedere costui: questo è bene un caso da ridersene: A cui e' non toccassi, disse el Grasso. Egli è così, seguitò el giudice, gran disgrazie sono, e Dio ne guardi ogni uomo; tutti siamo sotto questo bastone. Io ebbi già un mio lavoratore, a cui intervenne questo caso medesimo. El Grasso sospirava molto forte, e non sapeva più che si dire, poiché così era. El giudice aggiunse: El simile si legge de' compagni di Ulisse, e d'altri trasmutatj da Circe. È il vero per quello che io oda et anche abbi letto, s'io mi ricordo bene, che qualcuno n'è già ritornato, ma rade volte adiviene, se il caso invecchia punto (per metterlo in più viluppi; d'onde el Grasso stupiva). E stando in questi termini egli era circa a nona che non aveva ancora mangiato, quando due fratelli di questo Matteo vennono alla Mercatanzia, e domandarono el notaio della cassa, se quivi fussi preso uno loro fratello ch'aveva nome Matteo, e per quanto e' v'era, perché volevano trarlo di prigione: el notajo della cassa disse di sì, e facendo vista di cercarlo in sul libro, dopo alcuno volgere di carte, disse: E' c'è per tanto, a pitizione del tale. Troppi sono, disse uno di loro; poi dissono: Noi gli vorremmo un poco parlare, e poi daremo ordine a pagare per lui; et andati alla prigione dissono a uno che era alla graticola: Di' costà a Matteo che sono qui due sua fratelli, che si faccia un poco costi; e nel guardare in là, troppo bene e vi conobbono questo dottore a caso, che parlava col Grasso. Fattogli la 'mbasciata, el Grasso dimandò el dottore quello che avvenne poi al suo lavoratore; e dicendogli che non ritornò mai, el Grasso raddoppiato di pensieri venne alla grata, e salutògli, a cui el maggiore di que' fratelli cominciò a dire: Pure sono delle tue usate, Matteo (sempre guardandolo in viso); tu sai quante volte noi t'abbiàno di questi tuoi cattivi modi amunito, e quante volte noi t'abbiàno cavato di questa prigione e dell'altre, e non giova el dirti nulla, ché sempre fai peggio: come noi siamo agiati al farlo Dio lo sa

meglio che persona; ché hai consumato da uno pezzo in qua un tesoro: e in che videsene mai nulla di bene di cosa che tu spendessi? anzi te gli hai gettati via, e bubbolati. Sanza che a giuoco ognuno si fa beffe di te: che non ti sono mezzi rubati? e noi ne patiàno le pene, et anche è la vergogna tutta nostra, ché tu non la temi punto; anzi pare che tu faccia ogni cosa per vituperare el compagno, e parti avere giustificato la causa, quando tu hai detto, Tu m'hai colto in iscambio. Se' tu un bambino? tu se' pure oramai fuori di fanciullo. Ma sia certo di questo, che, se non fusse per lo onore nostro e per gli stimoli di nostra madre, di che e' el duole più che di te, ch'é vecchia e cagionevole a quel modo, questa era quella volta, tante ce n'hai fatte, che noi v'aremo lasciato Pensare a te; e protestianti questa volta per sempre, che, se tu c'incappi mai più, vadine che vuole, tu el starai un buon pezzo più che tu non vorrai: e bàstiti questo per questa volta. E stato un poco sopra sé sanza dir nulla, seguitò: E per non essere ogni dì veduto fare queste novelle, noi verréno per te stasera colà in su l'avemaria, quand'e' ci sarà meno gente, che ognuno non abbi a sapere le nostre miserie, e non abbiàno tanta vergogna de' fatti tua. El Grasso si voltò loro con buone parole, parendogli oramai senza nessuno dubbio essere Matteo (da che costoro sborsavano, et amenduni continovamente l'avevano guardato in viso, e non v'era buio) dicendo loro, che per certo mai più avrebbono briga de' fatti sua, e che non terrebbe più e modi ch'egli aveva fatto in sino a quivi; e che se mai più e' cadeva in simili errori e' si facessero beffe di lui, e della madre, e d'ogni mezzo ch'egli adoperassi, risolvendosi in tutto oramai essere Matteo, pregandogli per Dio, che, come fussi l'ora, che venisseno per lui; e loro dissono di farlo, e partironsi, e lui si tornò a dietro e disse a quel dottore, tirandolo da sé a lui: Ella ci è più bella, perocché sono venuti qua a me due fratelli di Matteo, di questo Matteo in cui scambio io ci sono; come ho io a dire? (e guardava in viso el

giudice) e hannomi parlato a faccia a faccia amenduni, et a lume, come voi potesti vedere, né altrimenti che se io fussi Matteo, e dopo una lunga amunizione m'hanno detto, che all'avemaria verranno per me, e trarrannomi di prigione, soggiugnendo: Da quinci indietro mai non l'arei creduto; ma io sono ora chiaro di quello che voi mi dite: poi disse: Sicché quel vostro lavoratore non ritornò mai quel primo. Non mai el poveretto, disse el giudice. El Grasso lasciò andare un gran sospiro, poi soggiunse e disse: Ecco, che mi traggano di qui, dove andrò io, e dove tornerò? a casa mia non sarebbe da tornare: ma quale è la casa mia? questo è el bello: intendetemi voi (e guardava el giudice); imperocché, se v'è el Grasso, ché v'è di certo, ché l'ho udito con questi orecchi, che dirò io, che io non sono tenuto pazzo e uccellato? Oh ben sapete: io andrò in casa come mia; el Grasso vi sarà per avventura, e dirà: È costui impazzato? e se non v'è, e torni poi, e truòvimivi, come andrà questo fatto? Chi ha a rimanere quivi, chi se n'ha andare? e soggiugneva: Ben sapete: oh s'io non vi fussi stato, non m'arebbe mia madre fatto cercare, e trovatomi s'io fussi stato nelle stelle? ma veggendoselo innanzi non l'è noto questo caso. El giudice con gran fatica teneva le risa. et aveva uno piacere inestimabile, e disse: Non v'andare, ma vattene con questi che dicono essere tua fratelli, e vedi dove ti menano, e quello che fanno di te: che puo' tu perdere di questo? innanzi la mano, e' pagano pure per te. Egli è el vero, disse el Grasso; e 'l giudice seguitò: Et uscirai di prigione, et avendoti per fratello senza dubbio, chi sa, forse che ara' tu migliorato: e' sono forse più ricchi di te.

E stando in questi ragionamenti, cominciandosi a fare sera, al giudice pareva mille anni di spiccarsi da lui per ridere, e non poteva più in nessuno modo. Quelli che si facevano fratelli del Grasso s'erano stati quivi nella Mercatanzia sempre ridendo, aspettando che fussi tempo, et

avevano veduto spacciare la causa di quello giudice, e vidonelo uscire così onestamente, che non parve se non come se venisse dai parlare al giudice, come fanno alle volte per qualche crientolo nelle cause, e vidonlo andare via. E loro dipoi fattisi innanzi, riposto che fu el notaio a sedere, e fatto vista d'avere accordato el creditore e la cassa; el notaio si levò di nuovo da sedere colle chiavi della prigione, e andatone là, disse: Quale è Matteo? El Grasso, fattosi innanzi, disse: Eccomi, messere: non facendo più dubio nessuno d'essere diventato Matteo. El notaio el guatò, e disse: Questi tuoi fratelli hanno pagato per te el tuo debito e tutto, sicché tu se' libero; e aperto l'uscio della prigione disse: Va' qua. El Grasso, uscito fuori, essendo già molto bene bujo, gli parve un bello fatto d'essere fuori di prigione sanza aversi mai cavato danajo di mano. E perché quei dì egli era stato sanza mangiare, fe pensiero d'andarsene a casa, come fussi fuori dell'uscio: poi, ricordandosi che v'aveva sentito el Grasso la sera dinanzi, si mutò, e fe pensiero di seguire el consiglio del giudice, e avviossi con costoro, e quali stavano a casa da Santa Felicita, al cominciare della Costa; e mentreché n'andavano insieme, così dolcemente, non con quella rigidezza che feciono alla prigione, e' l'andavano riprendendo per la via, e ragguagliavanlo dei dispiacere che n'aveva preso la madre, e ricordavangli le promesse fatte loro altra volta di non tenere più questi modi. E domandandolo da che egli era venuto che diceva essere el Grasso, s'egli era che gli paressi esser così, o s'egli era acciò che credessono averlo colto in iscambio, e lasciassonlo; el Grasso non sapeva che si rispondere, e stava sopra di sé, e cominciavasi a péntere d'essere ito con loro: duro gli pareva confessare essere Matteo; e dall'altra parte dicendo: S'io dico di nuovo essere el Grasso, forse che non mi vorranno eglino, et arommi perduto la casa loro et la mia; e' prometteva loro non tenere più simili modi; et a quella parte d'avere loro

detto d'essere el Grasso non rispondeva, ma metteva tempo in mezzo. E in questi termini giunsono a casa, e giunti quivi se n'andarono con costui in una camera terrena, dicendogli: Statti qui tanto che sia ora di cena; come non volendolo appresentare alla madre per non le dare malinconia. Et essendo quivi el fuoco e una tavoletta apparecchiata, l'uno di loro rimase ai fuoco con lui l'altro se n'andò al prete di Santa Felicita, che era loro parrocchiano, et era una buona persona, e disse: Io venga a voi con fidanza, come debbe andare prima l'uno vicino all'altro, et anche perché voi siate mio e nostro padre spirituale. Noi siamo tre fratelli (perché voi abbiate notizia meglio d'ogni cosa, e possiatevi meglio adoperare) qui assai vostri vicini, come voi avete forse notizia. Sì, disse il prete, che gli conosceva vel circa. E colui seguitò: Et èvvene uno fra noi che ha nome Matteo, el quale ieri fu preso per sua debiti alla Mercatanzia; e perché questa non è la prima volta che noi ne lo abbiamo cavato, e' se n'ha data tanta malinconia, che appare che sia uscito mezzo di sé, e parci come una cosa invasata intorno a questo caso, benché in tutte l'altre cose invero egli è quel Matteo che si suole o quasi: et in quello che manca è, che s'ha dato a intendere d'essere diventato un altro uomo che Matteo. Mai udisti la più fantastica cosa! e' dice pure essere un certo Grasso legnajuolo, suo noto però, che sta a bottega dietro a Santo Giovanni, et a casa lungo Santa Maria del Fiore; e con lui s'è tentato più modi di trarglielo del capo, e mai c'è suto rimedio. Il perché noi l'abbiamo tratto di prigione, e ridottolo a casa, e messolo in una camera, acciò che fuori non sieno intese queste sue pazzie; ché sapete che chi una volta comincia a dare di questi segni, tornando poi nel migliore sentimento del mondo sempre è uccellato. Et anche, se nostra madre se ne avvedesse prima che ritornassi, e' potrebbe essere cagione di qualche inconveniente: che ne so io? le donne sono di poco animo, et ella è cagionevole e vecchia. E pertanto,

conchiudendo, noi vi preghiamo in carità che voi vegnate insino a casa (noi v'abbiamo per valente uomo, e sappiamo che voi siate buona persona, e faresti coscienza di scoprire simile vergogna; e per questo non n'abbiamo voluto adoperare altri), et che voi v'ingegniate trargli questa fantasia del capo, e resteremvene sempre obrigati, et appresso di Dio sarà di qualche merito: sanza che voi ne siete anche tenuto rispetto alla salute sua, ché è delle pecorelle vostre, et avetene a render conto: ché, se si gli fusse volto el cervello essendo in peccato mortale, morendo sanza ritornare, e' sarebbe forse dannato. El Prete rispuose, ch'egli era el vero, et che egli era suo obrigo, e non solamente lo voleva fare, ma durarne ogni fatica. E questo è el vero, che, oltre all'obrigo, egli era anche di natura servente. E poi, stato un pezzo sospeso, disse: E' potrebbe essere di qualità che la fatica non si perderebbe; accozzatemi con lui; aggiungendovi: se non si porta pericolò. Non, Santa Maria, disse colui: oh! io v'intendo, voi volete dire, se fussi infuriato. O, ben sai, disse el prete, quegli a cotesto modo, non ch'el prete, e' non riguarderebbon el padre, perché pare loro un'altra cosa che quello che è Messere lo prete, io v'intendo, disse colui, ch'avete ragione di domandarne ma costui, com'io vi dico, è una cosa invasata piuttosto che infuriata, e da questo in fuori non v'avvedresti voi né persona quasi di sua errori; et invero, se fussi infuriato, noi ne saremmo fuori d'ogni speranza, e non useremmo questa diligenza, perché radi o nessuno ne ritornano. Costui si può piuttosto dire che abbi smarrito un poco la via, che perduta in tutto; e vorremmo che la madre non ne sapessi nulla: e perché noi speriamo bene, però facciamo così. Se così è, io lo vo' vedere, rispuose el prete, e metterci ogni diligenza; ché invero in cotesto grado egli è debito d'ognuno; e conosco che v'è il pericolo di vostra madre, come voi dite, e vuolsi che la non n'abbia cotesto dispiacere, se si può. Il perché costui lo menò alla casa, et alla camera dov'egli era. Quando 'l Grasso lo vide,

che si sedeva con questi suoi pensieri, e' si levò ritto veduto l'abito dei prete; et el prete disse: Buona sera, Matteo; e 'l Grasso rispuose: Buona sera e buono anno. Or così mi di', disse el Prete, che gliel pareva già avere guarito; poi lo prese per la mano, e disse: Matteo, i' sono venuto per istarmi un poco teco: e puesosi a sedere al fuoco, e tirosselo con la mano così allato in su n'una seggioletta; e veduto che non faceva dimostrazione della pertinacia d'essere el Grasso, come gli era suto detto, cominciò a pigliare qualche speranza di bene, faciendo cenni a chi ve lo aveva condotto ch'e segni non erano insino a quivi se non buoni, et accennollo che si rimanessi di fuori, e così fece; poi mosse el Prete le parole in questa forma: E' ti debbe esser noto, Matteo, com'io sono el tuo prete della parrocchia, e 'l tuo padre spirituale; et el debito nostro è consolare tutti e nostri popolani di quello che noi possiamo e dell'anima e del corpo. Io sento cose, che assai mi dispiacciono, e questo è, ch'e' pare che in questi dì tu sia stato in prigione per tuo debito. Io vo' che tu intenda, che queste non sono cose nuove né a te né a degli altri, né debbono parere, perché questo mondo dà tuttodì e di queste, e delle minori, e delle maggiori, e vuoisi essere sempre preparato a avere pazienza; questo dico io, perché i' odo che tu te n'hai data tanta malinconia che tu ne se' stato in su lo 'mpazzare: e valenti uomini non fanno a questo modo, ma con lo scudo della pazienza e della provedenza, per quant'e' possono, dove bisogna, riparano a ogni cosa, e questo è el senno. Che sciocchezza è questa, infra l'altre ch'io odo, che tu hai fatto, e fai, che tu dica non essere più Matteo, e per ogni modo voglia essere un altro che si chiama el Grasso che è legnajuolo, et fa'ti uccellare per questa tua pertinacia con tuo poco onore? Invero, Matteo, tu se' molto da riprendere, che per una piccola aversità tu t'abbi posto tanto dolore al cuore ch'e' pare che tu sia uscito di te. Per sei fiorini! oh! è questa però sì gran cosat et anche testé che sono pagati.

Matteo mio, disse el Prete strignendoli la mano, io non vo' che tu faccia più così; e per mio amore voglio (et anche per lo onore tuo e di queste tue genti, che mi paiono persone tanto dabbene) tu mi prometta, che da quinci innanzi tu ti leverai da questa fantasia, et attenderai a fare e fatti tuoi, come fanno le persone dabbene e gli altri uomini che hanno qualche sentimento; e raccomàndatene a Dio; ché chi pone la speranza in lui non la pone invano. Seguiranne che tu farai bene et onore a te, et a questi tuoi fratelli, et a chiunque bene vi vuole, et anche a me. Come! è però sì gran maestro questo Grasso, o sì gran ricco, che tu voglia piuttosto essere lui che te? che vantaggio el vedi tu a fare così? Poi anche presuppogniamo che costui fusse un degno uomo, e che fussi più ricco dite (che, secondo che mi dicono questi tua, è piuttosto qualche grado meno), per dire d'esser lui tu non arai però le sue dignità né le sue ricchezze, quando n'avessi: fa' di questo caso a mio modo, ché ti consiglio di quello che fa per te. Oìmmè! fra le altre cose, se ti si alleficassi addosso una 'nfamia di questa ragione, tu porteresti pericolo ch'e fanciulli non ti si avviassono dietro, di che tu saresti in briga et in abominio tutto el tempo della vita tua; e questo sarebbe quello che tu n'aresti guadagnato: et io ti prometto rapportare bene di te a questi tuoi fratelli, e di fargli stare contenti, et d'amarti et ajutarti sempre come buono fratello. Orsù, Matteo, disponti d'essere uomo e non bestia, e lascia andare queste frascherie: che Grasso e non Grasso? fa' a mio modo, che ti consiglio del bene tuo. E guardavalo in viso dolcemente. El Grasso, udito costui con quanto amore e' gli diceva questo fatto, e le accomodate parole ch'egli usava, non dubitando punto d'essere Matteo, in quello istante gli rispuose che era disposto a fare quel che potessi di quello che gli aveva detto: e perché conosceva che di tutto egli diceva el bene suo, e' promissegli da quel punto innanzi fare ogni forza, che mai più si darebbe a credere d'essere el Grasso, come insino a quel punto

aveva fatto, se già e' non ritornassi el Grasso; ma che da lui voleva una grazia, se possibile fussi, e questo era che gli voleva un poco parlare per buona cagione; e che parlando con lui egli stimava facilemente levarsi da questo; non s'accozzando con lui, e non parlando, ch'ei dubitava non promettere cosa che non gliele atterrebbe poi. A che el Prete ghignò e disse: Matteo mio, tutto cotesto è contrario a' fatti tua, et ancora veggo che tu hai questo fatto nel capo: che vuoi dire, se già io non ritornassi el Grasso? io non la intendo: che ti bisogna parlare col Grasso? che ha' tu a fare con lui? ché quanto più ne parli, e con quante più persone, più discoprirai questo fatto; e tanto è peggio, e tanto è più contra a te. E tanto intorno a ciò gli disse, che lo fece contento che non gli dovesse parlare, ma pure malvolentieri gliel consentì. E partendosi el prete disse a' fratelli quello che gli aveva detto, e quello che gli aveva risposto e promesso di fare per ultimo, benché con grande difficultà gliele aveva consentito: e per certo suo parlare, che non intendeva così bene, e' non sapeva bene affatto invero se gliele atterrebbe, ma che aveva fatto quello ch'egli aveva potuto. Uno di que' fratelli gli puose un grosso d'ariento in mano per fare più credibile la cosa, e ringrazioronlo della opera sua, e pregoronlo che pregasse Dio che lo rendessi loro sano. El prete aperse la mano e strinse, e, preso comiato da loro, se ne tornò alla chiesa.

Nella stanza che el prete aveva fatta con lui, v'era venuto segretamente Filippo di ser Brunellesco, e con le maggiori risa del mondo, discosto dalla camera, si fece ragguagliare di tutto da uno di que' fratelli, e dello uscire della prigione, e di quello ch'egli avevano ragionato per la via, e dipoi; e nel ragionargli ciò, gli disse di quel giudice ch'egli avevano veduto in prigione parlare col Grasso, e come ne lo avevano veduto uscire libero; e Filippo aveva tutto bene notato e riposto alla memoria,

aggiunto a quello che gli disse el riscotitore che ’l fe pigliare. Et avendo recato in una guastaduzza uno beveraggio, disse a colui: Fate che, mentre che voi cienate, che voi gli diate bere questo, o in vino o in che modo vi pare che non se ne avvegga. Questo è uno oppio, che lo farà si forte dormire che, mazzicandolo tutto, e’ non si sentirebbe che parecchi ore di tempo; e fatta questa conclusione con costoro, andò via.

E fratelli, tornati in camera, si puosono a cena col Grasso, che erano già valiche le tre ore e mezzo, e così cenando gli dierono el beveraggio, che non era né ostico né amaro, per modo che non se ne avvide. E cenato che egli ebbono, stati un poco al fuoco, ragionando tuttavia di questi suoi cattivi modi, e pregandolo che per sua fé fussi contento di rimanersi di questi modi, e massime per loro amore e per amore della madre, di questa pazzia di credersi esser diventato un altro; e ch’egli era troppo grande errore, e che non si maravigliassi se ne lo pregavano, che non noceva quasi meno a loro che a lui: ché l’ dì era intervenuto questo caso, che passando per Mercato Nuovo per provvedere a que’ danari, uno di loro si sentì dire drieto: Vedi colui ch’é isvemorato, che ha dimenticato essere chi egli è, e pargli essere diventato un altro; benché un altro dicessi: E’ non è desso, egli è il fratello. E mentre ch’egli erano in su questi ragionamenti la medecina dello oppio cominciò a lavorare per modo che ’l Grasso non poteva tenere gli occhi aperti; a cui costoro dissono: E’ pare, Matteo, che tu caschi di sonno. Tu dovesti poco dormire stanotte passata. E appuosonsi. A cui el Grasso rispuose: io vi prometto che, poiché io nacqui, mai ebbi sì gran sonno. Costoro gli dissono: Vatti a letto a tua posta; et a fatica fu fornito di spogliarsi e itosene nel letto, che s’addormentò in forma che, come aveva detto Filippo, avendolo mazzicato e’ non si sarebbe sentito, e russava come un porco.

In su l'ora a ciò diputata tornò Filippo di ser Brunellesco con sei compagni, perché egli era grande e grosso, tutti a sei di quelli della cena de' Pecori, e persone atanti, et nuovi pesci e sollazzevoli, che desideravano d'essere partefici di questo sollazzo, avendone cominciato a 'ntendere parte, perch'egli gli aveva tutti ragguagliati d'ogni cosa col maggiore sollazzo dei mondo, et entrorono nella camera dov'egli era, e sentendolo forte dormire, lo presono et misonio in una zana con tutti e sua panni, e portoronlo a casa sua, ove per ventura la madre non era ancora tornata di villa, e loro sapevano tutto, che vegghiavano ogni cosa. Misonlo nel letto, e puosono e panni sua dov'egli era usato di porgli; ma lui, che soleva dormire da capo, lo puosono dappiè; e fatto questo tolsono la chiave della bottega, che era appiccata alla sua correggia, et andaronsene a detta bottega, et entrati drento, tutti e sua ferramenti da lavorare tramutarono da uno luogo ad un altro; e così feciono de' ferri delle pialle, mettendo dove stava el taglio di sopra, e così e manichi de' martelli, et alle seghe mettendo e' denti di drento, e così in effetto feciono a tutte le sue masserizie di bottega che poterono, e tutta la bottega travolsono, che pareva che vi fussino stati dimoni; e trambustato ogni cosa, riserrarono la bottega e riportarono la chiave a casa el Grasso et appiccoronla dov'egli era usato di appiccarla; e usciti fuori, e riserrato l'uscio, se n'andarono a dormire a casa loro.

El Grasso, alloppiato dei beveraggio, dormì tutta quella notte senza mai risentirsi. Ma la mattina in su l'avemaria di Santa Maria del Fiore, avendo fatto el beveraggio tutta l'opera sua, déstosi essendo già buona mattina, riconosciuto la campana et aperto gli occhi, e veduto alcuno spiraglio per la camera, riconobbe sé essere in casa sua, vennegli una grande allegrezza al cuore subito, parendogli essere ritornato el Grasso et in signoria d'ogni sua cosa, parendogliele prima avere peggio che in

compromesso, e quasi lagrimava per letizia non cappiendo in sé; ma pure gli dava noja, e maravigliavasi essere dappiè del letto, ché soleva dormire da capo; e ricordandosi delle cose successe, e dove s'era coricato la sera, e dove si trovava allora, entrò subito in una fantasia d'ambiguità, se egli aveva sognato quello, o se sognava al presente; e parevagli di certo vero quando l'una cosa, e quando l'altra; e guardava la camera dicendo: Questa è pure la camera mia quando ero Matteo, ma quando entrai io qui? e quando si toccava con l'una mano el braccio dell'altra e quando el contrario, e quando el petto, affermando di certo essere el Grasso. Poi si rivolgeva: Se così è, come n'andai io preso per Matteo? ché mi ricordo pure ch'io stetti in prigione, e che mai nessuno mi conobbe se non per Matteo, e che io ne fu' cavato da que' due fratelli; ch'io andai a Santa Felicità, e l' prete mi parlò cotanto, e cenai, et andai a letto quivi, che mi venne sì gran sonno. Ed era in grandissima confusione di nuovo s'egli era stato sogno, o se sognava allotta; e cominciò di nuovo avere dispiacere d'animo, ma non di condizione che non vi lampeggiassi drento sempre qualche cosa di letizia, ricordandosi di quello che gli aveva detto quel giudice in prigione, stimandosi di dovere piuttosto essere ritornato el Grasso che altro; e bene che si ricordassi di tutto el successo da la presura insino a dove s'era coricato la sera dinanzi, non gli dava noia essendo ritornato el Grasso, ma parevagli che la fussi andata pe' piè sua. Poi si gli mutava l'animo nelle cose d'adietro, e ridiceva fra sé medesimo: Chi sa s'io m'ho sognato quello, o s'io mi sogno testé? e dopo alcuno sospiro corale disse: Dio m'aiuti. E uscito del letto come per lo addietro e vestitosi, tolse la' chiave della bottega et andossene la, et apertola, vide in comune et in particulare tutte le masserizie travolte. Et essendo ancora nello inistrigabile pensiero di camera, veduto questo, in un punto da nuovi pensieri fu assalito, cancellando tutti que'. vecchi co' peli dei calamajo, e

mentre che si veniva ricordando di questi sua casi, none affermando bene nell'animo se lo faceva o se sognava, ritornando alla letizia d'essere ritornato el Grasso et in possessione delle sue cose, eccoti giungere e due fratelli di Matteo, e trovatolo così impacciato, facendo vista di non conoscerlo, disse uno di loro: Buon dì, maestro. El Grasso, rivoltosi e riconosciutogli, sanza rispondere al saluto, e sanza agio di pensare alla risposta o consigliarsi con seco, disse: Che andate voi cercando? Rispuose uno di loro: Egli è vero che noi abbiàno uno nostro fratello, che aveva nome Matteo, el quale da alcuno dì in qua, per una presura fattagli per sua debiti, per maninconia gli s'è un poco volto el cervello. Egli è di nostra vergogna però, ma egli è pure così; et infra le altre cose che dice, è non essere più Matteo, come egli ha nome, ma il maestro di questa bottega, che pare che si chiami el Grasso; e noi abbiendonelo molto amunito, e fattoglielo dire, né con mezzo né con altro non lo possiàmo rimuovere da questa sempricità, o istoltizia che noi ce la vogliamo chiamare. E pure iersera vi conducemmo el prete nostro da Santa Felicita (ché stiàno in quel popolo, ed è una buona persona), e avevagli promesso di levarsi questa fantasia della testa, e cenò della migliore voglia del mondo, et andossi a dormire in nostra presenza: dipoi stamani, che persona noi sentì, lasciò l'uscio aperto, e, forse fu ancora molto tempo innanzi dì, s'uscì di casa: dove si sia ito noi noi sappiamo; e pertanto noi eravamo venuti qui per vedere se el era capitato, o se tu ce ne sapessi dire nulla. Come 'l Grasso intese costoro, che 'l dì innanzi l'avevano tratto di prigione a loro spese, e così ricevutolo in casa a mangiare et albergare, non lo conoscere per loro fratello, gli parve in tutto essere certificato d'essere ritornato el Grasso, vedutosi anche venire di casa sua, e fe pensiero di sbeffeggiarli, non li toccando el culo la camicia di letizia, e disse loro: I' guarderei s'e' fussi alla Misericordia, s'egli è fanciullo. Ma e' none stette fermo in questo pensiero, ch'avendo

tra le mani uno pialletto, di che e' veniva racconciando el ferro, pigliandolo così a piena mano (ché aveva un gran manone), gli guardò in viso: il perché coloro, non lo trovando della vena ch'egli aspettavano, ebbono paura che non traessi loro, e feciono pensiero di levarsigli dinanzi, e ritrarsi.

E il vero è che 'l Grasso non era di quello animo; nientedimeno, partiti costoro, non potendo el Grasso pensare come questa cosa si fussi andata, fe pensiero di lasciare per un poco la bottega, et andarsene insino in Santa Maria del Fiore, per avere agio a pensare a' fatti sua, e per certificarsi meglio s'egli era 'l Grasso o Matteo, ne' riscontri degli uomini; ancora che per rispetto d'essere albergato in casa sua, e perché que' due fratelli non lo conoscevano più per Matteo, gliene paressi quasi essere certo. E girandoglisi quella ambiguità di nuovo nella testa, s'egli era stato sogno o daddovero, e quello ch'egli era allotta, andava ora verso el mantello, che voleva tòrre, ora lo dimenticava e volgevasi a un altro luogo, et ora ritornava a quello pieno d'albagia: pure fe tanto, che vi si abbatté; e tirato lo sportello a sé, et andando verso la chiesa, come del mantello, quando andava verso quella quattro passi, e quando ne tornava addietro tre. Alla fine vi si condusse dicendo fra sé medesimo: Questo è stato uno strano caso: dica el giudice che vuole, io non so come questo caso si sia andato; poi diceva: Errando ognuno, non è uno solo, nel conoscermi, per certo che ne debbe essere qualche cosa. E cercando di spiccarsi da questi pensieri e cercare solamente s'egli era bene ritornare el Grasso, non se ne poteva spiccare; e rispetto al caso suo dubitava tuttavia di non si trasmutare in Matteo medesimo, o in qualche altro. E con tutti questi pensieri che se gli si attraversavano alla mente, in un tratto disiderava d'intendere, per esser chiaro s'egli era come gli aveva detto el giudice, quello che era stato in questo tempo di

Matteo: e non gli parendo quivi essere veduto da chi lo appuntassi, andava in giù et in su, secondo che riferì poi chi lo scontrò, che pareva uno lione ferito.

Egli era dì di lavorare, et eravi poca gente e non si guardava da persona, e parevagli luogo da sfogarsi con sé medesimo: et essendo in questi termini per chiesa, riscontrò Filippo e Donatello, che s'andavano ragionando insieme, come era di loro usanza; essendovi quella volta andati a sommo studio, ché erano stati alla veletta, e vidònvelo entrare. Filippo sapeva che el Grasso non n'aveva notizia alcuna, né s'ella s'era giarda, né s'ella non s'era; né stato era caso che potessi avere sospetto di loro: e quello che gli avevano fatto, lo pareva loro avere fatto molto nettamente e coperto. Filippo, mostrandosi assai lieto, facendosi da la lunga per dissimulare bene, disse: Le cose andarono pure assai bene di mia madre, e' fu uno accidente, che quando fui a casa era già quasi passato via, e però non mandai per te: ella l'ha avuto altre volte; e vecchi fanno così. Io non t'ho veduto poi: che fu di te iersera? ha' tu inteso questo caso di Matteo Mannini? Et egli impazzato, non si volgendo meno verso Donatello che verso lui: Che cosa è? disse Donato. Rispuose Filippo: Non sa' tu? e volgendosi al Grasso gli disse: E' pare che la sera che noi eravamo insieme, colà tra le due e le tre ore, e' fussi preso qui circa la piazza; et era con li messi colui che 'l faceva pigliare (non so io chi e' si fussi, ma questo non fa nulla al fatto) e diceva a' messi et a' famigli pure: Chi volete voi? voi m'avete, colto in iscambio, io non ho debito con persona, io sono el Grasso legnaiolo, volete voi me? Al Grasso pareva quello che Filippo diceva fussi naturale, e fuori d'ogni suspezione d'essere consapevole di lui d'alcuna cosa; e seguitò Filippo così: Quello che il faceva pigliare se gli accostò, perché il messo gli disse: Guarda quello che tu el fai fare, noi ne stiamo a te di questo

fatto; se non è desso, tu ti perderai le spese; ché noi vorrèno essere pagati; sanza che sanza colpa noi anche ne potremo avere briga. Quello che 'l faceva pigliare, che era uno riscotitore d'un fondaco, si gli accostò, e guardollo fiso, e disse: E' contraffà el viso el ribaldo: poi ripostolo mente disse: Egli è pur Matteo, menatelo via, e' la corrà pure questa volta; e che mentre che lo menavano, e' disse sempre per la via che era el Grasso legnajuolo, affermando: per tale segnale, ch'io serrai pure testé la bottega; e mostrava una chiave (che eran tutte cose ch'egli aveva fatto, che erano intervenule appunto com'era stato a Filippo riferito da quel giovane), seguendo: Et odo che la fu una festa medesimamente nella Mercatanzia. Può egli essere che tu non abbi udito nulla: ché se n'è fatto le maggiori risa del mondo. Donatello fece anche lui le vista di non ne sapere nulla; poi disse: Io mi ricordo pure testé che se ne ragionò ieri in bottega; ma io ero in fantasia et infaciendato, e non vi badai. Ma io senti', ora che mi ricordo, questi nomi Matteo e Grasso, et andare preso, e non fui accorto di domandarne poi, non avendo allora nel capo el Grasso. Deh dimmi un poco, Filippo, che caso è questo, poiché tu lo sai: oh questo è bene da ridere sì, ch'e' n'andava preso, e non voleva essere Matteo; com'è ito questo fatto? Disse Filippo: E' non può essere che 'l Grasso nol sappia. Che fu ieri di te? può egli essere, che non ti fussi venuto a dire a bottega, ché odo che se ne tenne cento cerchi per Firenze (per dargli bene in sul viso): io fui tre o quattro volte ieri per venire a bottega tua per intendere questo fatto, e non so perché e' si restò ch'io non vi venni. El Grasso guardava ora Filippo et ora Donatello, e voleva rispondere ora all'uno et ora all'altro, e mozzava le parole, et uno tratto ora qui et ora qua, che pareva una tale cosa invasata, come quello che none intendeva bene, se si dicevano daddovero, o se se l'uccellavano. E dopo un gran sospiro disse: Filippo, che non son pure nuove cose queste! Filippo andò di tratto a quello che

voleva dire, e tennesi con fatica di ghignare; poi disse: Tu dicevi che non avevi udito nulla; com'è ito questo fatto? e volevano che con loro insieme e' si ponessi a sedere per udirlo più ad agio. El Grasso si pentiva d'avere risposte quelle parole, e non sapeva che si fare, ed era tutto impacciato, perché quando gli pareva che costoro ne ragionassono puramente, e quando el contrario.

In questo eccoti venire Matteo, che sopraggiunse loro addosso che non se ne avvidono, come quello che era anche lui stato alla veletta (tutti ordini di Filippo); et aiutò la fortuna, ché non poteva giungnere più appunto, e salutògli. El Grasso si volse verso lui, e smarrissi affatto, e fu per dire: E' furono testé a bottega e tua fratelli, che ti vanno cercando; e poi si tenne. Disse allora Filippo: Donde vieni tu, Matteo? noi intendereno pure questo fatto; testé eravamo noi con teco, or ci è ognuno. Disse Donato a Matteo: Andastine tu preso a queste sere? di' il vero; ché mi dice Filippo... Andonne mai più preso persona? disse Matteo; poi disse a Filippo, che lo guardava in viso: Vengo da casa. Oh disse Filippo, e' si diceva che tu eri suto preso. Ben io fui preso, e fu pagato, e sono uscito: io sono pure qui; che diavolo è questo! hassi egli a ragionare ma più altro che de' fatti mia? tutta mattina me n'ha infradiciato mia madre, non fui io sì tosto in casa: e que' mia fratelli stanno intozzati, e guardanmi come se io mettessi corna poi ch'io tornai di villa, e diconmi testé che mi riscontrano qua: A che otta andasti tu stamani fuora, e lasciasti l'uscio aperto? e' mi paiono impazzati insieme con mia madre: io non gl'intendo: e dicono non so che preso, e che hanno pagato per me: pazzie in effetto. Disse Filippo: Dove se' tu stato? egli è parecchi dì che io non ti vidi. Disse Matteo: Io ti dirò la propria verità a te, Filippo: egli è el vero che io avevo debito con uno fondaco sei fiorini di suggello, che l'ho tenuto in parole un pezzo, perché io sono

stato tenuto anche io, che n'ho avere otto da uno da Empoli, e dovevogli avere parecchi coppie di dì fa, secondo che ultimamente e' m'aveva promesso, che gli avevo disegnati per questo, e che m'avanzassi. Io promissi al creditore mio sabato di dargliele martedì, che non mancherebbe per nulla, come m'aveva promesso colui; et avendo lui la sentenza, (ché invero è un pezzo ch'io gliel'ho avuti a dare, che sono stato in disagio di danari), acciocché non mi facessi villania, io presi partito d'andarmene qui al luogo nostro a Certosa, e sonvi stato due dì, e però non m'hai veduto, ché non è un'ora che i' tornai: et èmmi avvenuto el più bel caso che voi udissi mai.

Io me n'andai in villa martedì dopo a desinare; e perché io non avevo faccenda, ed è mille anni che non vi si andò, e non v'è nulla, se none uno letto (ché noi facciéno venire el vino di vendemmia, e così ogni altra cosa ne' tempi loro), io m'andai dondolando per la via per consumare tempo, e bevvi due tratti al Galluzzo, per non avere a dare di cena noia al lavoratore, e giunsi a casa di notte, e chiesigli un poco di lume, et anda'mi a letto. Egli è cosa da ridere quello ch'io vi dirò testé; e' mi el pare ognuno impazzato, io il dirò di nuovo; et io sono forse più che gli altri: io m'affacciavo stamani in villa, et avevo aperto una finestra: io vi dirò el vero: io non so s'io mi sogno testé, o s'io m'ho sognato quello ch'i' vi dirò: e' mi pare essere un altro stamane a me: Filippo, ell'è cosa da ridere: or lasciamo andare. Dice el lavoratore mio, che m'aveva dato el lume: Che fu ieri di voi? Dich'io: Non mi vedesti tu iersera? Dice colui: Non io, quando? Dich'io: Smemorato! non m'accendesti tu la lucerna, ché sai che la non ardeva? Dice colui: Si la sera dinanzi; ma iersera non vi vidi io, né ieri in tutto dì; credevomi che voi ne fussi ito a Firenze, e meravigliavomi che voi non m'avessi detto nulla, stimandomi che voi el fussi venuto per qualche cagione. Dunche dorm'io tutto dì d'ieri: e

domando al lavoratore: Ch'è egli oggi? ed egli mi dice, ch'egli è giovedì. In effetto, Filippo, io truovo che io ho dormito uno dì intero e due notti intere senza mai risentirmi io ho fatto uno sonno solo.

Filippo e Donatello facevano vista di maravigliarsi assai, e stavano con attenzione a udire. Disse Filippo: La polvere debbe essere ita giù. Disse Matteo: Io vi so dire ch'io la veggo. E' non sarebbe di stare a scotto teco, disse Donato. Ma questo avere dormito tutto questo tempo, che era stato el caso del Grasso, faceva maravigliario, e diceva fra sé medesimo: Io non ho rimedio nessuno, i' ho a 'mpazzare di certo; questo non arei io mai creduto da tre dì indietro, eppure sono... E seguitò el suo dire Matteo: Ma io ho sognato le più pazze cose che si sentissono mai. Disse Filippo: El capo vuoto v'è, e' si vorrebbe mangiare. E riscontro testé, seguitò Matteo, uno garzone del fondaco di quei sei formi, che mi fa s!tisa, e dicemi che non mi fece pigliare lui, che è quello che me gli suole chiedere, un buon garzone, e dice:

E' mi duole di tante spese, quante voi n'avete avuto su: e pcI quello che io veggo, e' sono pagati. E con queste parole ho io intese le parole di mia madre invero, e di que' mia fratelìi~ che mi parevano impazzati:

com'io vi dicevo testé, e' gli hanno pagati, ma in che modo, questo non so io ancora: io volli intendere da questo garzone; et in effetto questo tempo che io m'ho creduto dormire, come le cose si vadiano, io sono stato la maggior parte in prigione: Filippo, aconciala tu, ch'io per me non so come questo fatto si sia andato: e' mi pareva mille annidi vederti, per dirtelo e riderne teco. Poi si volta al Grasso, e dice: Io sono stato la maggior parte di questo tempo tra in casa tua et in bottega tua; io t'ho da fare ridere. Io mi truovo aver pagato un debito di parecchi fiorini, e parevami, in questo tempo ch'io ho dormito, essere un altro: oh è così

certo come io mi veggo qui tra voi; ma chi sa s'io mi sogno testé o allotta? Dice Donato: Io non t'ho inteso bene, di' un'altra volta; io pensavo a altro. Oh voi mi fate impazzare me. Oh tu dicevi testé che eri stato in villa. A che Matteo: I' m'intendo bene io. Dice Filippo: E' de' voler dire sognando. Allora Matteo disse: Filippo m'ha inteso. El Grasso non fece mai zitto; e stava come uno invasato, e molto attento a udire, per vedere s'egli era stato lui infra quel tempo. Filippo stava come uno porcellino grattato, e perché qualcuno faceva segno di fare cerchio, perché quando l'uno e quando l'altro di costoro non si poteva tenere di ridere qualche poco, dal Grasso in fuori che era trasognato, Filippo, preso per la mano el Grasso, disse a tutti quanti: Andiamcene un poco in coro, e non si farà cerchio; ché questa è una delle più belle storie che udissi mai a' mia dì, questo voglio intendere io.

Deh dimmi un poco, Matteo, questa storia, e udira'ne un'altra da me in uno altro luogo, che s'è detta qui per tutta la terra, che mi accenni che ella non è tutt'una: e puosonsi tutti a sedere in uno di que' canti del coro, che si potevano largamente vedere l'uno con l'altro: il quale coro in que' tempi era tra' due pilastroni, che sono innanzi che s'entri nella Tribuna; e stati un poco, perché Filippo mostrava d'aspettare quello che diceva Matteo, e Matteo d'aspettare Filippo, Filippo cominciò a parlare prima, e rivolgendosi più verso Matteo, che teneva el sacco bene, che verso el Grasso, perché 'l Grasso non se ne guastassi, disse queste parole ridendo: Odi quello che s'è detto per Firenze: io l'ho testé detto a costoro, come si dice, e udiréno poi te, poiché tu vuoi ch'io dica prima io. E' si dice, che lunedì sera tu fusti preso. Preso io? disse Matteo. Sì, disse Filippo, per questo tuo debito che tu di'; e volgendosi verso Donato dice: Vedi che v'era pure qualche cosa, Disse Donato a Matteo: E' dové essere quand'io ti trovai che tu picchiavi l'uscio al Grasso l'altra sera.

Dice Matteo: Quando? io non so s'io mi picchiai mai suo uscio. Come non picchiasti suo uscio, disse Donato; non ti favellai io all'uscio suo? Matteo fece viso da maravigliarsi, e seguitando le parole Filippo con Matteo: E che tu dicevi per la via, e prima a' Messi, et a colui che ti faceva pigliare; *Voi m'avete colto in iscambio, voi non volete me, io non ho debito con persona*, e difendeviti quanto tu potevi con dire, che tu eri pure el Grasso qui. E tu di' che eri in villa, e secondo che tu mostri, et a quell'otta, nel letto e dormivi; questo fatto com'è andato? Dicasi che vuole, disse Matteo, ma tu motteggi: io sono stato in villa, com'io v'ho detto, e per non n'essere preso, ché invero n'avevo paura. E quello che dice Donato testé, io lo giurerei in su la pietra sagrata, che né allora né mai io non picchiai uscio del Grasso. Intendete com'è ita la cosa, che è differente cento miglia da cotesta. Io commissi a uno notajo mio amico, che sta in Palagio, che mi facessi avere uno bullettino per debito, e che me io mandassi insino in villa, e credettimelo avere insino ieri. El notajo mi scrisse una polizza stamani a buon'ora, e mandommi un tavolaccino a posta fatta, dicendomi, ch'e Collegi non s'erano ragunati, e ch'egli erano in villa, una parte, e che, non n'essendo altra nicistà, e Signori non gli avevano voluto fare tornare pe' bullettini: aggiugnendovi ch'io potrei soprastare in villa qualche dì, s'io aspettavo questo; e però sono tornato, e sto in sul noce, e sono stato; ma poiché son pagati, ella va bene. Filippo e Donato, questo è il proprio vero. Ma quello ch' i' ho sognato infra tempo è cosa da ridere veramente, Filippo, senza motteggiare: né mai mi parve sognare cosa, che nel sogno mi paresse più vera. E' mi pareva essere in casa costui, e toccò el Grasso, e che la madre fussi mia madre; e così mi favellavo dimesticamente con lei, come se ella fussi proprio, e quivi mangiavo e ragionavo di mia fatti, et ella mi rispondeva; ché ho nel capo mille cose che la mi disse; et andavomi a letto in quella casa, e levavomi, et andavone a bottega a

legniajuoio, e parevami volere lavorare, com'io ho veduto mille volte el Grasso quand'io mi sto a bottega con lui alcuna volta; ma e' non mi pareva che vi fussi ferro che stessi nell'ordine suo, e tutti gli racconciavo. El Grasso lo guardava come impazzato, che pure allora aveva avuto e ferri fra le mani. E seguitò Matteo: E poi provandogli per lavorare, e' non mi servivano, e tutti mi facevano a uno modo, e parevamegli porre altrove che dov'egli usavano di stare, con animo di racconciargli quando avessi tempo, e toglievo degli altri, e tutti mi riuscivano a uno modo; e parevami rispondere a chi mi veniva a dimandar delle cose, come se io fussi stato proprio lui, ché così mi pareva essere in effetto; et andavone a desinare, e ritornavo a bottega, e la sera serravo et andavone a casa et a letto, com'io ho detto, e la casa mi pareva proprio com'ella è, e com'io l'ho veduta, ché invero vi sono stato col Grasso, come sa.

El Grasso era stato ammutolato un'ora, e non gli pareva potere fare proposito, che al dirlo facessi per lui innanzi a Filippo, che sapeva che vedeva el pelo nell'uovo; ma questo sogno gli aveva racconcio la cappellina in capo, che la non gli poteva stare meglio, d'esser in uno viluppo inistrigabile: el dire di quel sogno d'uno dì e due notti gli pareva che avessi condito tutto el tempo de' travagli sua. E Filippo e Donato si facevano le maggiori maraviglie del mondo di questo sogno. Poi dice Filippo: A questo modo non pare che tu n'andassi preso tu, o Matteo; e tu di' pure che colui è stato pagato, e che tu se' stato in villa: questa è una matassa, che non la rinverrebbe Aristotile. Disse el Grasso, aguzzando la bocca, e menando el capo, e pensando forse quello che Matteo diceva, che gli pareva esser diventato lui, e quello che quel giudice gli aveva detto nella Mercatanzia: Filippo, queste sono nuove cose, e, per quello ch'i' senta, elle sono venute altre volte: Matteo ha

detto, e voi avete detto, et anche io arei da dire, e forse tanto et in modo, che voi mi terresti pazzo; io mi voglio stare cheto: Filippo deh, non ne ragioniamo più. Et allora veramente gli parve che quello che aveva detto quel giudice, fusse una spressa verità, avendo tanti riscontri; e certissimamente per quei tempo gli pareva essere stato Matteo, e che Matteo fussi stato lui; ma rispetto a quel dormire, che Matteo avesse avuto meno travagli, e non di tanta importanza, né molto molesti, rispetto alla qualità di colui ch'egli era diventato.

Ma ora gli pareva pure esser ritornato el Grasso, veggendo et udendo la storia di Matteo, che anche non era più el Grasso: e non n'essendo ancora tornata la madre di Polverosa, gli pareva mille anni di vederla, per domandarle se infra questi tempi ella fussi stata in Firenze, e chi era, quella sera che picchiò, stato in casa con lei, e chi aveva aperto la bottega infra 'l tempo; e prese comiato da loro, che non lo poterono a niuno modo ritenere; benché non gli facessono altro che leggiére e cortese forza, perché non se ne guastassi ancora, e perché disideravano di potersi sfogare di ridere, ché non potevano più. Pure Filippo disse queste parole: E' si vuole che noi ceniamo una sera insieme: d'onde el Grasso sanza rispondere a quello, si partì.

Se Filippo e Donato e Matteo risono poi fra loro non è da domandare; ché, per chi gli vide et udì, e' parevano impazzati più ch'el Grasso, e massime Donato e Matteo, che non si potevano a gnuno modo ritenere. Filippo ghignava e guardava l'uno e l'altro. El Grasso fece pensiero di serrare la bottega, et andarsene insino in Polverosa, secondo che si vide per esperienza, dove trovandosi con la madre, e' non trovò che la fussi stata in Firenze, e dissegli perché caso ell'era soprastata. Il perché, pensando e ripensando sopra questo fatto, e ritornando in sé et in Firenze, e' conchiuse che la fussi una beffe, none intendendo però el

come; ma parevagli così, non essendo infra questo tempo stata la madre in Firenze, e la casa tanto sanza persona: e non se ne poteva scoprire, e non gli dava el cuore di difendersi d'essere vignato, essendogliene ragionato per persona; e massime gli dava noia el travagliarsene Filippo, che non gli pareva da potersene riparare.

El perché e' fece pensiero d'andarsene in Ungheria, ricordandosi pure allora che n'era stato richiesto, e fe pensiero di trovare chi ne lo aveva tentato, che era uno stato già suo compagno, et anche insieme stati con maestro Pellegrino delle tarsie, che stava in Terma, el quale giovane d'alcuno anno innanzi s'era partito, et itosene in Ungheria, e là aveva fatto molto bene e fatti suoi pel mezzo di Filippo Scolari, che si diceva lo Spano, nostro cittadino, che era allora capitano generale dello esercito di Gismondo; che fu figliuolo questo Gismondo di Carlo re di Buemmia, e fu re d'Ungheria, uno savio et avveduto Re, che fu poi eletto imperadore al tempo di Gregorio dodecimo, e fu coronato Cesare da Papa Eugenio IV. E questo Spano dava ricapito a tutti e Fiorentini che vi capitavano, che avessono virtù nessuna, o intellettuale o manuale, come quello che era un signor molto dabbene, et amava la nazione oltre a modo, com'ella doveva amare lui, e fece a molti del bene. In questo tempo era venuto questo tale in Firenze per sapere se poteva conducere di là niuno maestro dell'arte sua, per molti lavorii che egli aveva tolti a fare, e più e più volte n'aveva ragionato col Grasso, pregandolo che v'andassi, mostrandogli che in poco tempo e' si farebbono ricchi. El Grasso lo scontrò a caso: fattosegli innanzi gli disse: Tu m'hai più volte ragionato del venire teco in Ungheria, et io t'ho sempre detto di no; ora, per uno caso che m'è intervenuto, e per certa differenzia ch'io ho avuto con mia madre, i' ho dilibero, in caso che tu voglia, di venirne: ma, se tu hai el capo 'a ciò, io voglio essere mosso

domattina, imperocché, se io soprastessi, la venuta mia sarebbe impedita. Colui gli rispuose che quello gli era molto caro, ma che così l'altra mattina non poteva, pel non avere ancora spedita ogni sua faccenda; ma che se ne andassi quand'e' volessi, et aspettasselo a Bologna, e che in pochi dì vi sarebbe: e così rimase el Grasso per contento. Rimasti d'accordo colle condizioni insieme, tornatosi el Grasso a bottega, tolse alcuni suoi ferri, e sue bazzicature per portare, e tolse alcuno danaio ch'egli aveva: e fatto questo, se n'andò in Borgo Santo Lorenzo, e tolse uno ronzino a rimettere a Bologna, e la mattina vegnente vi montò su, e prese el cammino verso quella, sanza fare motto o a parenti o a altro, che pareva ch'egli avessi la caccia dietro; e lasciò in casa una lettera che s'addirizzava alla madre, la quale diceva che la s'obbrigassì per la dota con chi era rimaso in bottega, e che se n'era andato in Ungheria con intenzione di stare più anni. E mentre ch'egli andava per Firenze (ché si lasciò anche vedere el meno che poté in quel breve tempo, pure gli era necessario el fare così), et insino a poi ch'gli era a cavallo, s'abbatté in qualche luogo, dove sentì che si ragionava di questo suo caso, ognuno ridendo e facendosene beffe; e sentì da qualcuno così di rimbalzo che l'era stata una giarda. Le quali cose erano uscite prima da quel garzone che 'l fe pigliare, e poi da quel giudice; ché Filippo così sollazzevolemente s'era accozzato con lui, e domandatolo quello che 'l Grasso diceva in prigione, e scopertogli el caso, di che el giudice l'aveva con le maggiori risa del mondo ragguagliato di tutto; e generalmente si diceva per Firenze che l'era suta fattagli da Filippo di ser Bruneliesco; la qual cosa quadrava molto al Grasso, che sapeva chi Filippo era, e troppo bene, poiché s'avvide ch'egli era dileggiato, s'avvisava che fussi venuto da lui: e questi ragionamenti tutti lo confortavano grandemente a seguire el suo proposito. Et in questo modo partì el Grasso da Firenze, e lui e 'l

compagno da Bologna se n'andarono in Ungheria. Questa brigata della cena seguitarono nell'ordine loro dì ritrovarsi alle volte insieme; e per la prima volta ch'e' si ritrovarono di nuovo, fu in quello medesimo luogo con Tomaso Pecori. E quasi rispetto a quella giarda, per riderne tutti insieme, e' vollonvi quel giudice che era sostenuto nella Mercatanzia, che, intendendo chi egli erano, v'andò volentieri, sì per avere la familiarità d'alcuno, sì per essere più interamente ragguagliato dei tutto, e sì per ragguagliarne loro, ché vedeva che n'avevano voglia; e così vi vollono quel garzone che fu col messo, Matteo e que' due fratelli che menorono la danza della prigione e di casa et al fuoco. Volionvi el Notajo della cassa e non vi poté andare. El giudice con gran piacere udì tutto el caso successo, e così disse loro le dimàndite sue, e quello ch'egli aveva risposto d'Apulejo e di Circe e d'Ateon o del suo lavoratore, per fargliene vieppiù verisimile; dicendo: Se altro mi fussi occorso, anche gliel'arei detto; e facevansi le maggiori risa del mondo, balzando di questo caso in quell'altro secondo che si ricordavano. E veduto come 'l caso era successo, e quanto la fortuna aveva servito, e del prete e del giudice et d'ogni altro avvenimento generalmente, di modo che quel giudice usò loro questo motto, che non si ricordava essere mai stato in tutto el tempo della vita sua a convito dov'egli avessi avuto maggiore quantità di vivande e migliori; e che la maggiore parte erano state sì buone, che rade volte o non mai ne capitava nelle mense de' re e degli imperadori, non che degli altri minori prìncipi, e di uomini privati come erano loro. E non v'era nessuno che non gli paressi malagevole, quand'ella fussi intervenuta a lui, a difendersi della natta; tanta era stata la cautela e l'ordine di Filippo. El Grasso e 'i compagno, giunti in Ungheria, si dettono da fare, et ebbonvi buona ventura; imperocché in pochi anni vi diventarono ricchi, secondo le loro condizioni, per favore del detto Spano, che lo fece maestro ingegneri, e

chiamavasi Maestro Manetto da Firenze, e stettevi con buona riputazione, e menavaselo seco in campo, quando egli andava negli eserciti, e davagli buona providigione, et alcuna volta di begli e ricchi doni, che certi casi sopportavano, perché lo Spano era liberale e magnanimo, come se fussi nato d'uno Re, verso ogni uomo, ma massimamente verso e Fiorentini che, oltre all'altre virtù sua, erano di quelle cagioni che l'avevano tirato in quei luogo; et potevasi el Grasso fare ogni sua faccenda, ché ve ne fece col compagno e sanz' esso assai, quando e' non era in campo. E venne poi in Firenze più volte in ispazio di più anni per più mesi per volta; et alla sua prima venuta, sendo dimandato da Filippo della cagione della partita di Firenze in tanta furia e sanza conferire nulla cogli amici, ordinatamente gli disse questa novella ridendo continovamente, con mille be' casi dentrovi, che erano stati in lui proprio, che non si potevano sapere per altri, e dello essere el Grasso, e del non essere, e se egli aveva sognato, o se sognava quand'egli rammemoriava el passato: di condizione che Filippo non n aveva mai pel passato risone sì di buon cuore come fece questa volta. El Grasso lo guardava in viso dicendogli: Voi lo sapete meglio di me, che mi dileggiasti tanto in Santa Maria del Fiore. Diceva Filippo: Lascia pure fare, questa ti darà ancora più fama che cosa che tu facessi mai o con lo Spano o con Gismondo, e si dirà di te di qui a cento anni. El Grasso rideva, e Filippo non meno questa volta: e con tutto questo mai sapeva stare con altri che con Filippo quando e' gli avanzava punto di tempo, ancora che fussi certificato d'ogni cosa; e Filippo motteggiava quand'egli era con lui, e diceva: Io sapevo insino allora ch'io t'aveva a fare ricco; e' ci è assai che vorrebbono essere stati el Grasso, e fussi lor stato fatto di queste natte: tu ne se' arricchito tu, e sutone familiare dello Imperatore del mondo, e dello Spano, e di molti altri gran principi e baroni. Et in effetto questa sua tornata, o venuta e l'altre che furono poi,

ritenendosi egli sempre con Filippo, dettono occasione et agio a Filippo, in più tempo e più volte, d'esaminarlo e sottrarlo, mediante el ragguaglio stato del giudice e di quel garzone, tritamente d'ogni particulare; imperocché la maggior parte delle cose da ridere erano state, come si dice, nella mente del Grasso; d'onde n'è nato, che la novella s'è potuta più tritamente scrivere, e darne intera notizia, perché Filippo la ripricò poi qualche volta appunto, e da quelli che la udirono s'è tratta dipoi questa. E ciascuno che la udì da lui afferma, che sia impossibile el dirne ogni particulare come ella andò, sicché qualcuna delle parti molto piacevoli non sieno rimaste addietro, come la raccontava Filippo e come ella era stata invero, perché ella fu raccolta, poi che Filippo morì, da alcuni che l'udirono più volte da lui; come fu da uno che si diceva Antonio di Matteo dalle Porte, da Michelozzo, da Andreino da San Gemignano, che fu suo discepolo e sua reda, dallo Scheggia, da Feo Belcari, da Luca della Robbia, da Antonio di Migliore Guidotti, e da Domenico di Michelino, e da molti altri, benché a suo tempo se ne trovassi scritto qualche cosa, ma non era el terzo del caso, et in molti luoghi frementata e mendosa. E ha forse fatto questo bene, ch'ella è stata cagione che la non si sia interamente perduta. A Dio sia grazia, Amen.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GENTILE SERMINI

IL GIOCO DELLE PUGNA

APRE apre al gioco delle pugna.

Apre apre apre: chi gioca, chi gioca? uh, uh! a Porrione a Porrione. Vielà Vielà! date a ognuno. Alle mantella, alle mantella. Oltre di corsa; non vi fermate. Voltate qui: ecco costoro: fateveli innanzi. Vielà, vielà: date costi. Chi la fa? io; ed io. Dàgli; ah ah, buona fu! Or così: alla mascella, al fianco. Dàgli basso, di ponta di ponta. Ah, ah, ah, buon gioco, buon gioco! Sparte; tu ti lassi sopraffare: manigoldo dà a lui. Or così; totti quella; mena tondo, non ti restare; vagli addosso all'appiccatoio, fratello. Orsù agli altri, agli altri. Corrite qua; parate, parate. Eccogli alla costarella: dinanzi, dinanzi, garzoni; che vi nasca il vermocane; riparate qua. Su alla costa, alla costa: non vi restate; su date a ognuno. Acquistate terreno; tirate giù, giù. Ahi! che è? Dàgli.

Or così: buona fu testa. Ah, ah zombategli zombategli! Tu fai mal gioco; spartiti.

Alla barba l'arai. Oh tu dài, quando dico i' sparte? Menti per la gola. Or totti quella. E tu quest'altra. Ah, ah, pagati! Ecco la brigata del zoccolo; al Casato. O Polleri, dinanzi che non saglino; che se v'entrano, non se ne cacciaranno stasera. Tosto; che state a fare? or oltre volentieri.

Vielà vielà: dà qui tu. Chi la fa? E che? ci fo io. Non tel sapirai. Or così; menate le mani: su su, presto: tu non passerai. Sì farò, se tu crepasse;

or totti questa? E tu quest'altra. Agli altri, agli altri: fatti qua tu. Lassa fare a me, che 'l gastigarò. Eccomi qui: orsù qui siamo; che la vedremo. Or dàgli basso; suona su presto presto: tu l'hai guasto della persona. Agli altri. Oh egli ha dati i be pugni! Vero; ma lui che ha fatto? Non so; egli il sa ben lui. Dà qui: e tu qua; non tel lassare accostare; vagli addosso; coglie quella birretta. I' l'ho; te' mettetela. Serba, serba; ch'affogo. Or oltre: date qua; date, date. Or costi bene: al mezzame, suona. Coglie colui che è tramortito, sfibbiatelo, ch'affoga. Egli sta mal qui; portatelo alla casa. Orsù io ti prometto, ch'egli ebbe un mal pugno; egli è divenuto tutto livido. Ecco la schiera della Chiocciola. Ponetel giù; chi 'l vuol portare se 'l porti. Riparate che non passino.

Dinanzi, dinanzi; eccogli; ecco noi? Che sarà? serba questo mantello: te' quest'altro. Gittategli costì. Date giù; non riguardate persona. Vie su, vie giù, mettetegli in mezzo. Date lo', date lo', Or così. Uh uh uh! eccogli al Casato: corrite, corrite; riparate presto; date a ognuno. I' so' vestito; non dare a me. E tu ti spoglia, o tu ti va con Dio. Dàgli, dàgli. Ah ah buona fu! Or così. Vedesti il mio cappuccio? Non io. Perduto è; farommene un altro.

Anco ho più caro averlo perduto, e riparato che non passino, che e' fussero passati. Apre apre: chi gioca? Eccomi qui. Chi la fa? Io, io. Dàgli, mena basso; che ti venga la rabbia. All'appiccatoio. Ah ah, buona fu! Va giù, rizzalo, che non ha mal niuno. Così stesse fu: sfibbiatelo tu saprai bene sfibbiare. Ch'altro bisogna. Agli altri, agli altri. Che state a fare, o garzoni, che state a fare? Eccoci qui. Date qua. Volentieri. Vielà, vielà, a Porrione a Porrione. Dinanzi dalla fonte: che non passino: e' non passeranno, se noi dovessimo tutti essere pesti. Fateci largo, e lassate fare a noi. Menate le mani. Non vi stregnete, attorneategli, e macinate la galla. Dà, dà, dà. Or così, or così: cacciateli. Là, là, là. Che è, che è?

Ecco la schiera della Giraffa: ecco noi. Oh! oh! oh! qui sarà altro che parole! Alla costa, alla costa; riparate a porta Salaja che non salghino. Dà, dà. State sodi; tirategli giù: non so che vi farete. E noi ’l sappiamo noi. Ecco que’ di Val di Piatta. Giù, giù, vielà, date a ognuno. Dinanzi, dinanzi: saldi, e giocate cor ognuno. Ah, ah, dagli! Buona; vedestù mai più bel pugno di quello? sì per ch ’l dè, ma non per chi ’l ricevette. Guarda begli occhi, e belle mascelle! Ben ti so dire che s’è fatta qua una ’bella riotta di cinquanta per parte a un tratto, che s’erano sfidati, e dicoti ch’ognuno ha perduto, e nissuno, non ha vinto. Guarda come son conci; e’ non ve n’ha quattro che mangino in questo carnasciale niente. Aitinsi col bere. Ora così: ben va: tira qui il braccio, se ritornasse; che mi pare sconcio. Io ho la man dritta tutta infranta. Lassa dir a me, che l’ho guaste amendune. E io temo di non aver guasta qualche costola del petto.

E io starò un mese che a buttiga non credo poter fare niente; e la mia famigliuola se n’assentirà. Va alle forche; che è indolita. Tu hai buon dire, tu che hai pieno il granaio. Oh questa mascella mi duolel Lassa dire a me, che l’ho rotta. E a colui se li rimenano parecchi denti. Oh io, che non so s’i’ vedrò mai più lume di quest’occhio! Oh quante mani guaste e’ ci ha! guarda la mia come sta. Anco sta peggio colui a chi tu desti. Il suo male non mi giova. I’ m’ho pur questa. Come potrò io radere con la man guasta? o io scannatare? o io cimare? Non so io. E tu lo ’mpara: non ve’ tu la mia che sta peggio che la tua? Mostra. Ah! ah! tu mi fai male. Peggio ti farà domattina il maestro. O quanti ce ne sono cascati stasera! e’ ce n’ha più di sette, che dì questa semana non mangieranno di buona voglia. Tiri qui tu: odisti scoppio? tu m’hai data la mala sera. Lassa dire a questi poveretti; che ce n’ha dugento o più che di questo mese non guadagneranno denaio, per aver guasto chi le mani, chi le braccia, chi le mascella, chi la spalla, e chi qualche costola del petto; e chi è tutto

pesto, e chi tramortito; e chi ha perduto mantegli, e chi giornee, e chi cappucci; che staranno altrettanto tempo prima che li possino rifare. Voi altri ricchi ve ne passate, ch'avete del guadagnato. Domattina si vedranno i begli occhi, i nasi e mascelle, e braccia a collo. O egli è usanza. Vero è; ma è cattiva. O ragioniamo d'altro. Ecco quattro schiere che hanno deliberato vincere la costa; non so che si sarà. Eccoli. Su su, O! o! o! e' sono un migliaio. Apre, apre, apre. Alla costa alla costa; vie su vie su; parate qui; stregnetevi insieme, che non passino. Su, su, attaccatevi a loro, e tirateli giù. Non vi verrà fatto. Ben lo vedrò: fatti qua.

Eccomi: su; ognuno mi segua. Su su, brigata; che la costa è nostra. Date date. Totti quella, Moccio. Buona fu. E quella che ti parve? Udisti quel pugno? E' non è anco notte; va pur là. O gaglioffi, non vedete voi che cominciano ad acquistare della costa? Fuor mantella: non è più da sostenere. Vie giù; a loro, a loro. Sia chi si voglia, date a ognuno; non fusse egli mio padre, ch'i' non gli desse. Or vie giù: date lo', dato lo': ben va, ben va. Cogli colui: rizza quell'altro, che n'ha tanti sul petto. Non l'aspettare; dagli prima il so. Tirategli giù: pegnete, pegnete; tirategli giù a piano. State saldi; non vi lassate pigliare, né tirate a piano: che non si fa per voi? State sodi. Ecco due schiere di nuovo per Porrione. Al Casato al Casato. Vielà; dinanzi, dinanzi. Passate, non vi fermate con uno e con due a gioco: vielà acquistate del loro. Su, chi la fa, chi la fa? Ora 'l vedrai: tocca; zomba; suona, croscia; dagli buona, da basso, di punta: noll'aspettare. Ove ene fratello?

Ene ito a casa a braccia. Oh tu non vi vai? Non io; che bisogna ora star qui. In buona fe', che ce n'è una gran frotta che non potranno fare il loro carnovale, e, per ristoro, converrà che le mogli li aitino una settimana a vestire e affibbiare, e a chi bisognarà fare il pan cotto. I' so ben io, ch'io non potrò cenar niente stasera; ch'io ho tutte rotte le mascella e peste

ed intronate. Ed io, per una costola piegata, appena parlo. Lassa dire a me, che non ho meno stasera due denti, per un pugno. E io ch'ho il naso schiacciato e tutto infiato, che pare una ciaramella maremmana. E 'l tuo vicino, che ne fu portato a braccia, come sta? Domane lo saprai; che temo non l'abbiamo a seppellire. Ecco la schiera della Giraffa, che saglie dalle Tine. Facciamoci lo' incontra. Vie giù dà dà a ognuno. Fa largo qui: non vi lassate stregnere. Date alle mantella. Tu se' di que' di là; vattene. I' vo star qui a dispetto tuo. Non starai. Sì, starò. Non farai. Dagli: ben ti sta; suona. Che fate voi? Soccorrete colui, ch'è già mezzo morto. Vielà, dà, suona. Oltre bene, birimafa. Or vedi la bella riotta.

Alla pulita; va. E' vi si mena le mani da divero. Guarda quanti mantelli, e quanti cappucci per terra. Ora chi gioca qui? Eccomi. Fa largo. Buona fu: fa buon gioco. Fallo pur tu. Ah ah a far, a far vaglia. Così sta; mena tondo; non l'aspettare; entrali sotto. E tu di ponta; che non ti s'accosti. Or così: buona fu. Aitatelo a levare. Ben gli sta. Che giocar pur con lui a gara, che pare uno gigante? E lui non è una minuzzata; e dirà poi: Io ho giocato col tale; ma non dirà: Io ho fatto di quel dì mal volto, che combatteva e perdeva. Or non più andatevi a rivestire, che è già notte. Escano loro prima di piazza. Uscite pur voi. Or non dite più; uscite a un tratto. E così sia. Il mio mantello chi l'ha? Chi ha colto un cappuccio di rosado? La mia cioppa chi la prese quando fu quella gran zuffa al casato? è cotesta la mia birretta? ell'è pur mia. Or espacciatevi; non dite più; che domattina saranno portati a ognuno i suoi panni a casa. Troppo bene; aspettal al balzo. A casa a casa, brigata. I' pur non ho il mio mantello. Or vadi con l'altre male spese: or andiamci. Tu vedrai domattina le belle occhiate, i bei visi scialbati, e' belli cestoni; e quante mani e braccia al collo e quanti denti meno, e quante stomacate dentro; che non si vedranno di qui a qualche mese. Non dico delle costole

piegate; né delle fiancate sorde, né delle spalle fiaccate, che se ne sentiranno una frotta di di; né de' povaretti artigiani, che colle braccia loro conviene reggersi, che non potranno far niente. Or vedi: così va: altro non si guadagna in questo gioco. Così facemmo noi quando eravamo più bolle. Se si potesse vedere, di questo gioco, prima che sia pasqua, ne morirà da sei in su. Sai come stà il fatto? Sempre ne nasce e sempre ne muore. Voliam che sia così; e così sia. Ma a me pare che chi sta a vedere abbi le tre parti del gioco; ed ai giocatori tocca il resto, oltra le stomacate, fiancate, tempiate, e sconciamenti e rompimenti d'ossa, di mani, di braccia, di costole e di mascelle; e bastisi.

Chi vedesse azzuffar costoro in piazza

Con tanta pertinacia per la parte

Avendo mille carte

Non crederia che non fusser nimici,

E l'altro dì son fratelli ed amici

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MASTRO CACCIA DA SCIANO

Mastro Caccia da Sciano era sì in cerusica ed in fisica valentissimo, che veduto, senza dare medicina alcuna, in meno di due naturali ogni infirmità guariva perfettamente.

ERA uno giovane a Sciano del distretto di Siena il quale Caccia avea nome, ed era ricchissimo, savio, cortese e costumato. Ed avendo studiato più anni a Bologna divenuto era valentissimo, e massime in poesia, tal che uno novo Tullio pareva; ed avendo seco un suo caro compagno della terra sua, che Amerigo era chiamato, gionto all'età di vinti anni, Amerigo essendo innamorato d'una fanciulla a Sciano, poco allo studio poteva attendare per l'amore portava a costei; e tanto contaminò il suo compagno Caccia, che di studio lo cavò, pensando che lui buon mezzano fusse a fare che lui l'avesse per moglie; e con questo a Sciano si ritornaro. E me onoratissimamente vivendo, non venendo fatto quello il perché tornaro a casa, deliberaro trarsi buon tempo. Caccia spesso mettendo tavola a' compagnoni, e molte cortesia facendo con cani, cavalli e famegli, e senza attendare ad altro, in poco tempo di ricco povero divenuto; accadde che uno suo zio avendolo più volte ripreso che massarizia facesse, il quale non molto meglio di lui faceva massarizia; li disse un giorno: Caccia, tu tieni modi che tu te n'andarai allo spedale; ed io te ne caverò. Caccia di questa parola sdegnato, rispose: Se io v'andarò, io n'uscirò con utile e con onore; e non fo già conto che voi me ne caviate; e partissi da lui.

Subito col pensier fatto ad Amerigo, suo caro compagno, se n'andò, e con lui tanto disse che Amerigo veduto non potere avere per moglie quella che desiderava, acconsentì a ciò che Caccia voleva. E compostisi

d'accordo, andarsi godendo un tempo alle spese altrui, in capo di sei dì in modo di pellegrini di Sciano si partiro, e verso la Lombardia presero il cammino. Arrivaro nella città di Firenze, sconosciuti, facendosi di Cività vecchia; e informatisi in che forma lo spedale della Scala di Firenze si reggeva, e da quale speziale si fornivano, e saputo che Bindo di Dapo speziale in ponte vecchio era il loro buttigajo; a lui arrivaro ed in guisa di medico Caccia con Bindo parlò, dimandando se ribarbaro fino avesse, e simile di più altre cose medicinali; ed intrato in pratica, lo domandò, dicendo: Dimmi, speziale, come ci sete voi sani in Firenze? che famosi medici, ci avete voi? A cui Bindo rispose: Ecci delli ammalati in copia; e non c'è medico che vaglia una schiabaldana, che se ne dà trentasei per un pelo d'asino. Ecci molte terzane, e nissuno guarisce. Allora Caccia con basse e pensate parole disse: O quanta ignoranzia è in questo mondo! ed io ti dico così, che se io pur tre dì ci potessi stare, tutti l'infermi di questa città sanificarei, e voglio mettere a ripentaglia prima il mio onore, che non poco lo stimo, e poi la testa, se tutte l'infirmità che ci sono, di qual condizione sieno, io in tre dì o in meno non le guarisco, e tu mi dici che questi medicacci non sanno guarire queste terzanelle, che sono una frasca! E perché questa, mi pare una magnifica città, io arei caro che' miei compagni volessero qui stare due o tre dì; che la sperienzia te ne farei vedere. E dicoti che io me ne 'ngegnarò e danno non ne verrebbe alla tua buttiga del mio dimorare, che siamo una frotta che andiamo al Sepolcro. E per questa sera, se niente potrò giovare a nissuno, lo farò volentieri. Bindo per guadagnare informatosi con questo medico che da Cività vecchia si faceva, e medico della Reina di Napoli, compose con lui pregandolo e dicendo: Maestro, se voi poteste stare due o tre dì in Firenze, io provederei a cosa che a voi ed anco a me sarebbe grande utile ed onore. E' son qui nello spedale molti infermi, ed io v'ho buona intrata; che ogni cosa tolgono da me. E per non esservi

medico da nulla, io parlerò al rettore in forma che, se voi fate quello che mi dite, io vi farò provedere sì, che voi rimarrete contento. Caccia pensando le parole, le quali molto da d'alto faceva cadere, in fine disse ingegnarsene, e che in due ore l'avvisarebbe, mostrando d'avere a quelli povari infermi gran compassione. E così composto essere ine a due ore insieme, il maestro da lui si partì, ed a spasso per Firenze con Amerigo andando, Bindo al rettore se n'andò; a cui disse: Per cessar via spesa a questa santa casa di tanti infermi che avete a governare, io so' venuto a voi. E' m'è capitato a caso un valentissimo maestro a bottega, che è medico della Reina Giovanna, che va al santo Sepolcro, e vantasi che di qualunque infirmità che sia, darla guarita in due dì o meno, e che non vuole danaro insino a tanto che a' perfezione, e' non gli ha sanati. Questo, perché 'l rettore avea dello stretto, molto gli piacque. A cui disse: Va, e menalo a me; ed aremo buono accordo, se fa quel che tu dici. Allora Bindo andò, e trovatosi col maestro, dal rettore n'andarono. Lo rettore accolto il maestro graziosamente, disse: Bindo mi dice come in medicina voi sete valentissimo, e che voi d'ogni infirmità tollete a guarire in due dì o meno. A cui il maestro con misurate parole rispose: Missere, questa grazia, che Dio m'ha conceduta, non è per miei meriti, ma per sua grazia me l'ha conceduta, e lui ne sia ringraziato e però grazia di tanto signore non si diè nascondere. Missere, egli è vero; e se in due di niente adoperare mi volete, io son presto; che grande coscienzia mi farei, se della grazia che Dio m'ha conceduto, io a' bisogni non l'adoperasse. Allora disse il rettore: Io ho sessanta infermi in casa, ed anco più; i quali, come dite se voi li guarite, io vi voglio donare cento fiorini d'oro. A cui il maestro rispose: Missere, io son contento e non ne vo' più, perché assai più me ne venisse; e non voglio toccare alcuno denaro insino che loro non sieno usciti de' letti, e sgombrovi la casa. Ma perch'io ho fatto ristare a preghiera e per compassione di questi vostri

miseri infermi due de' miei compagni, fate che non ricevino rincrescimento di starci più che questi due dì; cioè che io sia securo d'aver subito il danajo su un banco, sicch'io non gli facci un'ora restare più che bisogni, che se non fusse per loro, non vi dimandarei altro che la vostra fede. Il rettore, per voluntà che tanta spesa di casa si cessasse, subito a uno banco li fece promettere che a sua posta, guariti quelli infermi, cento fiorini d'oro li desse contanti; e fatte tutte le solennità bisognevoli per l'una parte e per l'altra, il maestro non perdé tempo; e fattosi menare all'infermaria ognuno mandò via, salvo che Amerigo, che per suo discepolo rispondeva.

Intesisi prima bene insieme, gionto al primo letto, salutato lo 'nfermo, il polso li toccò; e dimandatolo delli accidenti suoi, ed esso risposto alla domanda, disse il maestro: Fratello mio, non temere, che presto sarai guarito, se tu mi ubbiderai.

Lui respose ubbidirlo. Il maestro voltossi per lato ad Amerigo, dimostrando di non volere che lo 'nfermo l'udisse, benché altro non volesse; e con voce quasi appiattata disse: Amerigo, fa che domattina al levar del sole tu abbi messo in ponto per costui un argumento d'un quarto d'olio; e quando e' bolle ben forte, che tutto lo riceva in corpo; e perché sarà pur penoso a sofferire, per lo forte bullire, legalo prima in forma che stia ben saldo, e che lo riceva s'egli scoppiasse. A cui Amerigo rispose:

Lassate pur fare a me; che questo non è il primo. Allora il maestro, lui lassando, seguitando all'altro infermo fatto l'atto de' medici a modo usato, con quella medesima voce voltossi ad Amerigo, e disse: Fa che domattina all'alba tu abbi piena d'acqua quella caldaia grande, e falla

bollire, e quando vedi che bolle ben forte, mettivi dentro costui, e fa che bolla un'ora e non più punto; che potrebbe spolparsi.

Amerigo disse: Sarà fatto, maestro.

Poi al terzo voltossi ch'era ritropico, e pur col medesimo atto e voce disse ad Amerigo: A costui bisogna fare la peccia a suzzare. Fa che domattina per tempo tu abbi messo in ponto il cilandro ben carico; e fa che costui tu cilandri due ore e non più, che potrebbe crepare.

Amerigo disse: Lassate pur fare a me.

Poi il quarto visitato, ed inteso il suo difetto, con la medesima voce disse ad Amerigo: Perché costui sente di gotte, ed halle ora nelle galloppe, che tu domattina a digiuno pigli i ferri che tu sai, e le sue galloppe tutte quattro li cavi più nette che puoi; e riguarda i nerbi, che sarebbe pericolo; e poi con quel ferro rovito l'inquoce la tagliatura, e le vene ine respondenti, in forma che gli umore mai più trarre non vi possino.

E Amerigo rispose di farlo.

All'altro si volse, e veduto il difetto che aveva, disse ad Amerigo: costui è sì ripieno d'umido, e di mali umore, che a volerlo guarire bisogna che tu domattina quello spiedone grande faccia ben rovire, e quando vedi che nel trarlo del fuoco esso ben sbrilli quelle focose e sprizzanti fiammelle, allora presto, prima che punto si freddi, mettiglielo dal canto di dreto, e mandalo per lo filo della schiena, e su per lo gargarozzo insino al cervello, e tanto vel tiene che ine si freddi; e quando è freddo allora impicchi costui per le mani, che stia da terra un palmo sollevato, e traghi lo spiedone; e allora tutta l'umidità di corpo gittarà disotto, e sarà guarito.

Amerigo disse: Io lo legarò prima in su una tavola come quello di ieri.

E così fa, disse il maestro; e voltatosi all'altro che seguiva, toccatogli il polso, disse ad Amerigo: Io non vorrei che costui m'udisse. E perché egli ha guasto il fegato, e' bisogna tagliarlo sotto il ditello tanto ch'io bene vi cacci le mani, e tutto il fegato li cavi e faccilo friggere nello strutto di cinghiale; poi lo rimette nel suo luogo, e rattaccalo con colla di pesce e ricuscelo con filato di fanciulla vergine, e poi incocelo con ferro rovito, che non imputridisse.

Amerigo disse: Oh guardate pure che non morisse di spasimo come quello dell'altro dì.

Disse il maestro: Io farò il mio dover: l'avanzo facci la fortuna; e voltossi all'altro che seguiva e trovatolo col male della sciatica molto tormentato disse all'usato ad Amerigo: A volere guarire costui, mette in punto il martello, lo scarpello, le tanaglie e quella lieva, sicché domattina li cavi la noce dell'anca più netta che tu puoi; poi nella forma della noce vi mette una libbra di piombo strutto quando bolle bene, e quella sarà di tanta sustanzia, che tutta la radicale umidità consumarà; poi spicca il piombo, e se non si spiccasse, ponvi su un ferro rovito, che lo distruggerà; poi vi rimette la noce come si stava, poi ricuce la carne.

Oh e' patirà una gran pena, disse Amerigo.

Rispose 'l maestro: Fa quel ch'io ti dico; ch'altro modo non c'è.

E io così farò, disse Amerigo.

Il maestro voltossi all'altro, che due terzane aveva, disse ad Amerigo: Fa che domattina tu sveni due di quelle botte, di quelle maggiori, e cogli il sangue e temperalo colla sua urina per mezzo, e fa che costui ne mangi d'ogni una i due terzi: come l'avanzo non pigli s'io non tel dico; e fa che

non sappi che sieno botte. E per modo sotto voce diceva, ch'egli ogni cosa intendeva.

Lui rispose di così fare.

Il maestro voltosi a uno che gran male di fianco e di renella aveva, disse ad Amerigo: Fa che tu cavi domattina la viscica a costui; la quale fa bollire un'ora nell'aceto bianco sì che ben si purghi; poi li rimette in corpo ed attaccala colla pece bollita, e stuccala bene, e fa che stia tre dì naturali senza mangiare o bere niente, acciocché sia ben risalda, e che 'l cibo non vi dia impedimento.

Ed all'altro voltato e trovatolo con gran pena di corpo, che sette dì era stato che del corpo non era uscito, voltatosi ad Amerigo, disse pure con piatta voce: Mette in punto una canna sì longa che gli aggionga dal canto di drieto insino allo stomaco in guisa di argomento; poi lo lega bocconi sur una tavola che sia ben disteso in forma ché di niente si possa muovere; e fallo stare col collo disteso a bocca aperta; poi li mette, come ho detto, questa canna dietro, e vadi insino allo stomaco; poi empie la canna di polvere di bombarda e dà fuoco; e per forza schizzarà per bocca tutto 'l superfluo e riseccato cibo; e serri i denti se sa, che n'escirà, come di bombarda pietra, ma non di quel sapere; poi fa che beva aceto forte puro, e subito sarà guarito. Poi a quello che aveva la stretta al petto voltossi, e disse ad Amerigo: A. costui bisogna allargare il petto. Sicché domattina fallo legare riverso in forma che di niente si possa muovere; poi col nostro succhiello grosso lo sue chiella per bocca e per lo mezzo del gargalone infimo alla fonte dello stomaco; poi abbi quattro libbre di burro strutto, e quando ben bolle, giù per le canne li mette; e gittarà dal canto di dietro ogni cattivo umore raccolto.

Amerigo rispose: Lassate fare a me, maestro.

E per ordine seguitando a uno che per disordinati cibi da molla scorsione di corpo era offeso, ed inteso il difetto, disse ad Amerigo: Fa che tu abbi un quarto di colla di pesce, e falla bollire, e lì mette un buon zaffo dietro in modo che ben suggelli, collo ’mbutello che ti sai, tutta per bocca li metterai quando bolle forte;’che altrimenti non farebbe prò veruno. Ed avvisoti che questa colla gli attaccarà sì ben l’anima col corpo, che non si staccarà per fretta; e l’andata ristagnarà subito. Poi voglio che tutta questa settimana non mangi né beva; ché la colla li prestarà a sufficienza conforto. Si turi ben dietro che non gemi.

Amenigo accettato di così fare; e ’l maestro all’altro voltatosi, a cui era cascata la gocciola, che dall’un lato era tutto perduto, e compreso il difetto suo, disse a Amerigo: A costui che per umidità ha perduto il lato manco, che in su quel lato giaceva, or fa che domattina lo facci giacere in sui lato ritto nel mezzo dello spazzo, e prima veduto di punto quanto pesa, abbi tante legna di quercia a solazio quanto lui pesa di punto, e cuoprelo con esse, e mettivi fuoco per modo che tutte ardino addosso a lui affatto insino che tutte sieno consumate, sempre stando in su quel lato; ed incatenalo prima, che muovere non si possa di niente; e per questo si riseccarà ogni umidità e tristi umori ch’ha addosso, e sarà sano dell’un lato come dell’altro.

Amerigo disse: Lassate fare a me, ch’io li caverò ogni umidità da dosso.

Seguitando all’altro, che era molto appenato dei male de’ moreci, disse ad Amerigo: A volere guarire costui, bisogna che domattina a digiuno tu facci ben rovine un vergonello di ferro, e che sia tondo, di grossezza d’una canna da botte, e rovente bene: prima ben legatolo in quattro al modo che tu sai, che mutare non si possa di niente, si glil barba un palmo dentro e non più; e perché e’ frigga, non ti curare, che consumarà

quelli moreci; e quando è freddo, nel cava; poi vi mette dentro un candelo grosso di sevo col papeo di fuore, ed accendelo, e lassavelo ardere dentro tutto; che rammorbidarà e saldarà subito.

Disse Amerigo; Io l'acconciarò si, che mai più non arà questo difetto.

E così per ordine tutta quella infermaria ricercò, ordinando a ciascuno varie medicine secondo i difetti. E comandato a chi li governava che quella sera non lo' dessero mangiare né bere niente, né parlassero a loro parola nessuna, e dato l'ordine a tutto, si partì, ed a sollazzo con Amerigo se ne andò, e all'ora competente all'albergo n'andaro, e tutta la sera e la notte stero in festa delle medicine da farsi a quelli infermi.

Di tutto questo lo rettore non sa niente. Ma quelli infermi, partitosi 'l maestro, tutti impauriti delle crudeli medicine che sostenere lo' conveniva, diceva l'uno all'altro ne' letti vicini: Chi diavolo è costui, che l'uno vuoi lesso e l'altro arrostito, l'altro fritto? Se noi l'aspettiamo, costui ci uccidarà tutti quanti.

Disse uno di loro: Io non l'aspettarò già io. Rispose l'altro: Gnaffe! né io. E così discorrendo deliberano tutti partirsi, e così seguitare l'uno l'altro a gara. Veduto il tempo, la sera tutti de' letti usciro, ed alla fila dello spedale si partiro; e chi ad altri spedali, e chi ad alberghetti, e quali a casa loro per due sere s'alloggiano, tantoché quel maladetto medico si partisse, come detto aveva. Poi la mattina per tempo più e più famegli di casa con allegrezza corsero al rettore dicendo: Buone novelle. Quello benedetto medico, che voi ieri ci mandaste, ha più giovato in tre ore, che gli altri medici in tre mesi. Laudato sia Dio, che tutti son guariti, ed itisi con Dio; che tutti i letti sono tutti sgombri. Il rettore questo inteso, n'ebbe grande allegrezza, e maggiore quando vide coll'occhio vote tutte le letta; e aggiongendo le mani alte, disse: Ringraziato sia Dio, che tanta spesa

è cessata a questa santa casa. E coi suoi frati commendando le innumerevoli virtù di maestro Caccia, intanto giunse il maestro col suo discipulo Amerigo, e salutato il rettore e la compagnia, disse: Missere, laudato sia Dio, ch'e' vostri infermi sono tutti sanati e guariti a perfezione.

Ora perché i miei compagni vorrebbero partire questa mattina, avendovi fatto buon servigio, vi prego che della promessa de' cento fiorini, che mi faceste, mi spacciate; ché i compagni m'aspettano per partire. Lo rettore vedutosi ben servito, con festa lo corse abbracciare, accettando essere ben servito da lui; e fatto provedere, fecero insieme buona colazione; poi profertosili in ciò che possibile li fusse, mandatoli a far dare i cento fiorini, come promesso li aveva, ed a buona partitosi da lui, come ebbe tocchi que' danari, maestro Caccia ed Amerigo subito montaro a cavallo; e più presto che potero sgombraro il paese, e verso Lombardia presero il cammino. Lo rettore sentendosi i letti sgombri d'infermi, contento si dimora.

Maestro Caccia ed Amerigo in brevi dì furo in Lombardia (ove come giognevano i luoghi da medicare, in simil forma adoperavano le virtù loro), poi nella Magna e in Francia; in questo modo tanto li spedali ricercando, che in uno anno alla patria in casa loro con gran ricchezze di danari ritornano. Al rettore della Scala di Firenze tutto quello dì li durò degli sgombrati letti d'infermi l'allegrezza. I quali ammalati, saputo che quello maledetto medico s'era partito, tutti di mano in mano ne' propri letti dello spedale ritornano. Della qual cosa lo rettore ebbe gran cordoglio, ma, come savio, cognosciuto essere stato gabbato, si, tacque, e fe' a' suoi più che poté tacere la novella, per non avere col danno la vergogna. Maestro Caccia ed Amerigo ritornatisi a Sciano onoratamente con cavalli e famigli, e piena la borsa, tutta la vita loro

durò in fare buon tempo, vivendo senza fare dispiacere a persona, sempre co' compagnoni a cacciare, uccellare o pescare, per modo che tutta la grazia del paese acquistano. Ed in breve tempo dopo la loro tornata accadde che quello zio di Caccia, essendo in bisogno, lo richiese di cento fiorini. Esso rispose: E' mi ricorda che voi, ieri fece quattordeci mesi, mi diceste che io andarei ancora allo spedale, ed andandovi, voi non,me ne cavareste. Sicché per quello proprio detto io vi risposi, che se io v'andarò, io ne tornerò con utile ed onore; e così ho fatto. Ora voi, che eravate allora sì ricco quando mi correggiavate, se modi avete saputo tenere d'impovarire, andate allo spedale ora un poco voi, che vi soccorra, come ho fatto io. E ben vi dico così, che si voi ne riuscite come io, arollo caro; e dove che non, io non sarò sì villano a voi, come voi colle parole fuste a me, che diceste non cavarmene. Io, se bisognarà, bene ve ne cavarò; ma provate prima un anno, come ho fatto io, e poi c'intendaremo. E da lui si parti; con Amerigo e altri suoi cari compagni all'usato ritrovandosi a far buon tempo; nel qual poi visse venticinque piacevoli anni, e ricco morì. Il zio per forza bisognò che andasse allo spedale, ove tutto 'l tempo della vita sua con vergogna e disagio dimorò. Però è buono chi altrui vuole riprendere, misuri prima di punto sé stesso.

(Da *Le Novelle*, V)

ANSELMO SALIMBENI E ANGELICA MONTANINI

Anselmo amando Angelica fece a Carlo suo fratello una gran cortesia, e simile Carlo ed Angelica a lui, e lui a loro; ciascuno a prova, per non essere ingrato, tante cortesie si fecero, che pendente rimane qual di quelle fosse maggiore. Della qual determinazione al leggitore sentenzia se n'addomanda.

ERA nella magnifica città di Siena uno nobilissimo giovane di casa Salimbeni, il cui nome era Anselmo di missere Salimbene, bello del corpo, grazioso, ricchissimo, il quale era forte innamorato d'una nobile ed onesta fanciulla di casa Montanini, che Angelica aveva nome; la quale non aveva né padre né madre, ma solo uno suo fratello, che Carlo era chiamato. E così soletti vivendo, dimoravano con onestissimiì vita così povaretti, benché nobili fussero, che solo una possessione e una casa aveva al mondo; la quale possessione un gran cittadino, a cui molto s'affaceva, continuamente sollecitava d'averla, e più volte mille fiorini ne li fe' profferire. Carlo, perch'era una loro antichità, vendare non la voleva; per la qual cosa quel cittadino odio secreto ne li portava. Avvenne che Carlo una quistione fece, ferendo un altro gran cittadino; di che, sentendolo questo cittadino suo nimico, sollecitò che Carlo in pecunia fusse condennato, solo perché la possessione vendare li convenisse. Carlo perciò, preso e messo in pregione, fu condennato

in mille fiorini da pagarli fra quindici dì; se non, li fusse tagliata la mano dritta; e così dolente Carlo in prigione dimorava. E deliberato, per non

perdare la mano, cercava di vendare essa possessione. Quel cittadino fa allora del grosso, ed ottocento fiorini ne li fa profferire, e non più; e mentre ripara che altri non la compri, al ponto lo coglie, dove prima mille fiorini non li voleva dare. Carlo fra per non spropriare la sorella, e per non essere colto al ponto da colui, a Dio s'accomanda. Intanto Anselmo tornato di fuore, sentiti tutti questi casi, de' quali molto si duole, e per acquistar grazia da loro, sentandosi ricchissimo, prese partito; e conchiudendo pagò la sua condennagione di mille fiorini, senza che Carlo niente ne sapesse, e trasselo di prigione. Carlo di ciò molto ringraziò Iddio e lui; e volendo sapere il modo aveva fatto, Anselmo li disse: Non pensar più là; tu se' sbattuto. Carlo cercando, trovò come Anselmo aveva pagato per lui mille fiorini; e trovatolo, disse ad Anselmo: Tu m'hai in tal forma servito ch'io ti so' più che ad altro uom vivente obbligato. E però piglia un notaio, ch'io ti voglio mettare in possessione del nostro, sì che tu sia ben pagato da noi. Anselmo non vuole niente; e non vi vale il pregare di Carlo per fargli il dovere. E questo veduto, Carlo fu in casa con Angelica, a cui tutto 'l fatto contò, con dire che 'l servigio voleva avere donato e non venduto. Or qui fra Angelica e Carlo molti ragionamenti furo di questa real cortesia d'Anselmo dicendo ciascuno: La ingratitudine mai non fu buona. Carlo, come gentile, mai non ha pace se non lo rimerita in qualche forma, parendogli in ciò che far potesse che grato li fusse, non dover errare. Ed in fine veduto che Anselmo molto amava Angelica sua sorella, e per lei aveva ricevuto da lui tal servigio, fra sé disse: O Carlo, sarai tu sì ingrato verso chi t'ha campato il taglio della mano, e pagato per te mille fiorini, e trattoti di prigione senza richiesta o pregaria, che vedendo tu poter lui servire non debbi aspettare sua richiesta? Non vedi tu che sete tu e Angelica obbligati di servir lui di ciò che è possibile? Veramente se lui non vuole denari né altro nostro avere, altro non c'è da pagarlo se non delle persone nostre; e lui so che

’l desidera. E accennatone con certe parole Angelica, comprese ch’ella discreta e non ingrata era di tanto servigio. Ad Anselmo deliberato se n’andò, e trovatolo, li disse: O nobilissimo giovane, o tu ch’hai riparato alla mia disfazione ed all’onore di me e di mia sorella, eleggi, se di niente lei e io ti potiamo, di tanto servigio fattoci, meritare; dicendoti che ciò che c’è possibile di fare, che contenta ti sia, siamo disposti, per non essere ingrati di tanta cortesia. Anselmo pianamente con dolce voce rispose: Questa è picciola cosa a quel ch’io per te e per tua sorella farei: a me basta aver la grazia vostra. E altro Anselmo non rispondendo, Carlo li disse: Anselmo, io so che tu ami mia sorella; e per tua gentilezza sempre hai avuto riguardo al suo e mio onore, onestissimamente portandoti: e veramente so che per amor di lei tu mi hai fatto sì rilevato servigio; per la qual cosa ti siamo lei ed io obbligati in avere ed in persona. Tu non vuoi i tuoi denari; adunque piglia le persone. Me tu m’hai; ma io conosco non essere sofficiente a pagar tal debito. Adunque veggio che Angelica sia quella che paghi, e però stasera l’aspetta, che col borsello pieno e nuovo verrà a pagarti; e per onore di te e di lei, alle tre ore nel tuo studio cautamente te la condurrò, provedi pure che cupertamente si possi venire. In Anselmo di questa conclusione fu tanta la subita allegrezza, che quassi venne meno; e non potendo rispondere, fiso cogli occhi barrati Carlo nel viso guatava. Poi riavuti gli spiriti, lagrimando e con tremante voce appena rispose: Fratel mio, fa ciò che tu vuoi. E da lui partitosi, ogni uno provede a quel che ha da fare; Anselmo come essa possa cupertamente venire, e Carlo con Angelica, a cui tante ragioni assegnò, che ella vinta consentì al suo fratello di ciò che aveva promesso. E così poi alle tre ore con cauto provedimento nello studio con Anselmo Angelica condusse, dicendo a lei: Contali ora a tuo agio tutti i denari che ha avere da noi. E me lassolla, e partissi da loro, e a casa si ritornò. La gentilissima e graziosa accolta che ’l

nobilissimo Anselmo fece di lei, e i savi, ordinati e graziosi modi che Angelica tenne, furo tanto inestimabili, che io per non longo dire, a te, lettore, pensare li lasso, né credo che il quarto che furo, stimare tu li possi. Or dappoi di pari accordo condotto nel letto, l'allegrezza d'Anselmo nella penna rimanga. E gionto a quel punto di già tanto tempo desiderato, veduto non mancar niente dal canto di lei di cortesia, subito dalla discreta ragione il gentil giovane fu vinto; e così alquanto sopra di sé stato senza niente parlare, dopo uno amorevole sospiro, disse: O più che nissun'altra nobile e gentil fanciulla e graziosa, cui io tanto amo e desidero, inestimabile è questa tua cortesia d'essere tu qui in questa forma condotta, senza riguardo avere d'onor di mondo, né di tua solenne virginitade, solo per contentarmi, liberalmente la tua tanto degna persona a me volontariamente in tutto tu doni, graziosamente consentendo ch'io indegno pigli di tanto ricco tesoro, come se' tu, corporale possessione; qui dimostri tu beni più amare il mio contento, che 'l tuo proprio onore. Ora io che debbo fare? non debbo io amare più il tuo onore, che 'l mio contento? Certo sì; e degnamente detto potrei essere ingrato seguitando l'appetito mio con tua vergogna; e però il freno d'onestà e discreta ragione vogliono ora che vinca la mia sfrenata e libidinosa vuluntà. E però sommamente ti prego che me indegno accetti per tuo sposo e marito, dove che Carlo tuo fratello, e gli altri parenti, tuoi sieno di ciò contenti; e facendosi questo, vie più accetto ci debbe essere che vergine sposa tu vada a marito, e così più t'accetto, che ora meretrice diventi. E se tu dicessi: Altri nol saprà che noi; tu sempre te ne vergogneresti. Di questa tua passione non voglio io essere cagione. Sicchè rivestiti; ch'io intendo al tuo cortesissimo fratello vergine rimenarti. A cui la savia e gentilesca fanciulla rispose: O nobilissimo giovane, or veggio bene che dove tu dici ch'io amo più te che me medesima, questo a te si può dire, e non a me; che sai bene ch'io non

merito essere tua donna. Tu delle principali e nobili case d'Italia, figliuolo di famosissimo cavaliere, tu ricchissimo, tu virtudioso di scienza e di persona, tu bellissimo del corpo, tu grazioso e cortese; in te sono tutte le laudevoli parti che in uno giovane essere possano; e però meriti una donna di sangue reale, o di gran lignaggio, e non me vile povaretta. Piglia adonque di me quel che tu vuoi; non t'avvilire per onorarmi. Pur nondimanco i' mi fido nella tua prudenzia, tenendo non poter errare. Ora qui per l'uno e per l'altro furo molto dolci parole dette; e conchiudendo, di grandissimo accordo amenduni a casa di Carlo si condussero, a cui tutte le conclusioni narrano, che insieme avevano composte. Carlo di ciò allegrissimo, quanto sa e può Anselmo di tanta cortesia ringrazia, e me secretamente il parentado composero, dicendo Anselmo: Acciocche da noi non paia questa cosa composta, e per onor di ciascuno (e' si sa ch'io amo Angelica, e però nissuno sì meravigliarà ch'io la dimandi per donna) io parlarò a misser Cino Berarducci, nostro vicino e a me parente; e lui mettarò per mezzano a pregarti d'avere Angelica per donna: e tu risponderai quanto a te s'appartiene, e con onore conchiuderemo il parentado. E così rimasi d'accordo, si partiro. E la mattina seguente Anselmo fu con misser Berarduccio, a cui con bel modo disse: Voi sapete ch'io amo Angelica Montanini; io vi prego che voi v'adoperiate ch'io l'abbi per donna. Misser Cino, come savio e buon parente, forte lo riprese con molte ragioni, con profferirgli il miglior parentado di Siena; che elegga qual vuole, che onorato li sia, e lasci fare a lui. Anselmo, le parole rompendoli, disse: Mai altra donna non arò che lei; aggiungendo: Non s'usi qui avarizia di dote; che grazia di Dio, io ho il modo a tenerla onoratamente senza suoi danari. Io intendo contentarmi del capitale. Se voi lo volete fare, io l'ho caro, e pregovene sommamente, se non, io ci mettarò mezzano che mi vorrà servire senza tanti eccetti; conchiudendoli: Io non arò mai altra donna che lei. E se per

ventura ad altri si maritasse, io ne farò tal dimostrazione, che dispiacerà a chi congionto mi sarà; sicché più ragioni non m'assegnate, che così ho fermamente deliberato. Misser Cino in fine veduto non poterlo stroppiare; e che ell'era pur nobile e ben nata, deliberò contentano; e colto il tempo a Carlo parò a questo effetto, il quale con buon modo ebbe con misser Cino buona conclusione, in forma che in pochi dì il parentado si conchiuse, ed in san Donato in pubblico si scuperse; ove il nobile Anselmo disse così: Io ringrazio l'altissimo Iddio di tanta grazia concedutami, che Carlo e tutti i suoi hanno consentito darmi la nobile Angelica per donna, la quale (notizia avendo delle sue innumerabili virtuti) ho sempre desiderato; e però, vedutomi indegno di tanto tesoro, non ho cercato, né voglio da lei alcuna dota; sola a me basta, e sonne contento; e veduto che lei assai più merita che me, però lei doto in ciò ch'i'ho al mondo; e così voi, ser Giuliano, siate rogato. E per la virtù e dolce aria di Carlo suo fratello, le quali a me sono molto care e grate, se lui di ciò si contenta, io l'accetto non pur per cognato, ma per fratello. E se esso vuole stare in casa in compagnia della sorella e di me, sì gli ammezzo ed accomuno ciò ch'io ho al mondo: e voltatosi a lui, disse: Se' tu contento a quello ch'io dico? Carlo inteso, lo corse ad abbracciare, con dire: Siate, ser Giuliano, rogato che io son contentissimo a ciò che Anselmo vuole; aggiungendo volere anco ammezzare ciò che aveva di questo mondo. E veduto che lui mette più di me per ognun cento, io, come è dovere, m'obbligo essere suo fattore; e lui si dia buon tempo. E conchiudendo, le molte parole s'usano da ogni parte, il rogo si conchiuse, e liberamente s'affratellaro insieme. E conchiuso ogni cosa, in capo del mese con grandissimo onore e festa Angelica a casa per sua donna menò; ed in quella propria mattina entrano in tenuta della fratellanza i due nuovi fratelli Anselmo e Carlo; e delle nozze, e di quello durò la festa un mese intero: e così con

grandissimo accordo ed amore vissero tutto ’l tempo della vita loro tutti tre. Ora considerate tutte le nominate cortesie usate fra loro, resta da solvere e terminare quale fusse la maggiore e la più commendabile.

(Da *Le Novelle*, XIV)

RUBERTO DA CAMERINO E GENTILE

Ruberto da Camerino, amando Gentile, dè ordine con maestro Lamberto, fingendo che male gli facesse il dormire con Tarsia sua donna, per modo che con Gentile si dormia; e la Tarsia, avvedutasi del fatto, seppe dare modo che Gentile proprio de’ suoi mali ristorò lei. E Roberto al signore Berardo la sua donna accusò che gli facea fallo: la quale comparita al signore provò non avere fallito di niente.

IN Camerino, al tempo del buon signore Berardo vecchio, era ricco cittadino e d’assai nella grazia del signore e del segreto Consiglio, il quale Ruberto Latielanti si chiamava, giovene, e aveva per donna una bellissima giovane e d’assai che Tarsia aveva nome, e gran bene si volevano insieme. Accadde che Ruberto d’uno garzone s’innamorò, il quale spesso da mane e da sera passava dinanzi alla casa di Ruberto perché sua via era, il quale si chiamava Gentile. Era costui d’età d’anni diciotto, grazioso molto e bellissimo di persona e di viso, costumato e

d'assai: di che a Ruberto crescendo ogni dì il focoso amore, seppe sì fare che di Gentile ebbe suo attento. E volendosi Ruberto guardare che non si sapesse; essendo da uno canto da amore e dall'altro da onestà combattuto, amore vinse la punta: e per potere ad agio e spesso con Gentile ritrovarsi, veduto che di notte più che di dì fare si potea; pensato in che modo Tarsia sua donna potesse ingannare, prese partito, con aiuto di maestro Lamberto da Castello fiorentino, medico e molto suo amico, venirne allo effetto. Il quale ebbe ad agio e 'l pensiero tutto gli disse chiedendogli adiuto e profferendoli danari assai, se la faccenda fatta venisse. Il medico ghiotto del danaro, d'ogni cosa a fare s'intese con lui, d'ingannare Tarsia, e Ruberto fusse di suo volere adempito. E compostisi insieme per venire all'effetto, Ruberto sì come era ordinato cominciò a Tarsia fare assai più carezze che non solea fare, ed ogni volta che carnalmente usava con lei, fingeva che gran male li facesse; e con tutto 'l male, come volea la moglie, mostrava che d'amor di lei tutto si struggesse, dicendole: Deh, riposo mio, stammi da presso se tu vuoi ch'io guarisca, che non ho bene se non quando ti veggo. Ed ella pura e con gran diligenzia lo governava; e dimostrandosi lui volere usare alle volte con lei, ella per riguardo di lui non voleva, ed esso allora più si mostrava volere, ed ella fuggia; e lui per fare quanto col medico aveva composto pure alle volte usava con lei, e subito ricadeva in quel difetto di prima, dimostrando dolerli la testa e venirgli certi abbaglioni di cadere colcandosi a letto, con più male mostrando avere che l'altre volte di prima. Allora lui ben vezzeggiando la moglie, ed essendo questa mena già più volte durata, e più fiate venuto Lamberto a curarlo, la madre di lui e la donna dimandando lo maestro da canto come Ruberto stesse, loro disse: Donne mie, costui è d'una natura da non consigliano che'e' tollesse mai donna; e se non si ripara, costui viverà poco tempo: e conchiudendo, usando Ruberto pure una notte con lei, sì pessimamente

dimostrò ricadere con debilezze, lassandosi cadere, e nel parlare variando, lagnandosi molto della testa e della schiena, non aprendo mai occhio se non quando sentìa la sua dolce moglie parlare, che tutto per lei pareva che si struggesse; di che subito mandato per maestro Lamberto, egli che composto avea con Ruberto di quel che fusse da fare, copertamente in uno guscio di nocciuola un poco di cervello di capretto portò, il quale presto, che nissuno se n ’avvide, come prese il segno, in mano, nell’orinale lo cacciò, e rimirandolo fece de’ sozzi atti con gli occhi; per lo quale le donne, tirato il maestro da canto, dissero: Che ve ne pare? Il quale alle donne, dopo un gran suspiro, disse: Donne mie, io vi vuo’ dire la verità, e gran conscienzia me ne farei se nol dicessi a voi e a lui. E voltosi alla moglie, disse: Voi e non altri occiderete costui. Oimè trista (diss’ella) oh, io perché? A cui disse ’l maestro: Io vel voglio chiaramente mostrare. Io veggo nel segno di costui che lui molto v’ama, e per lo usare che fa con voi tutto si consunta per modo ch’egli ha già vuoti i lombi e la schiena: e ora bisogna che ’l cervello alla sua sfolgorata voluntà vi consenta, per modo che per certi meati e venuzze è necessario che con l’orina insieme si distilli: e che questo sia vero, ecco nella sua orina parecchi pezzuoli di cervello! Esse, veduto questo, certo tengono che così sia, e forte lamentandosene, il Maestro disse: Per piangere non si guarisce costui; e volendo scamparlo, solo uno modo ci è: che voi, monna Tarsia, stiate uno anno che voi non dormiate né usiate carnalmente con lui, ed io vi prometto in questo tempo fare li si raffermi il cervello che più caso non li farà. E voglio che dorma in una camera più fresca che questa, solo, senza persona. E se questo farete, io vel darò sano e salvo. La valente Tarsia rispose: Non che un anno, ma sempre vuo’ dormire senza lui acciò che viva, ed io sotto la sua meriggia a onore possa vivere. A cui il Maestro disse: Iddio vi facci del bene! E allora tutti tre a Ruberto n’andaro, a cui il

Maestro disse: Fratel mio, vuo' tu guarire? A cui egli rispose: Sì, se a Dio piace. Il Maestro li disse: Vedi, Ruberto, e' bisogna che tu stia un anno intero che tu con Tansia tua donna non dorma; se non, tu se' morto; assegnandogli come il cervello si distillava in orina. Esso che sapeva quello che era, fece atto molto turbato e spaventevole, rispondendo al Maestro: Oimè, che dite voi? Innanzi voglio morire che senza lei stare tanto tempo! E qui fece molti atti e dimostrazioni di non volere, e la madre piangea, pregandolo che 'l facesse, e la Tarsia similmente: e in fine bisognò che i parenti pregassero il signore Berardo che vi s'adoperasse. Il quale benignissimo signore in persona v'andò; e prima con preghiere, poi con comandamenti bisognò che Ruberto alla volontà del signore s'arrecasse. Il signore volse da lui e da lei gran sacramenti che gli osservarebbero quello che gli avevano promesso; ed essi così fecero. E poi il signore e la madre di Ruberto vi posero guardia, ponendovi gran pena se non l'osservassero. Di che bisognò che come il medico e lui avevano composto, che Ruberto nella camera a piano allato all'orto fusse portato; ed me si curò e guarì. E guarito, come uscì fuore, con Gentile s'intese in forma che, fattoli le chiavi di nuovo da potere al letto di Ruberto a sua posta arrivare: e acciò che non fussero di dì insieme a parlare o praticare veduti, composero un segno d'un testo di basilico che su la finestra di Ruberto stava, che quando Gentile vedesse che 'l testo non vi fusse, allora quella notte andasse con lui a dormire, entrando per l'orto alle due ore di notte; e così più mesi durano. E la Tarsia che puramente ogni mattina quel letto faceva, una mattina s'avvide che più che uno v'era dormito la notte, e presene ammirazione, pensando anche in quel testo di basilico che Ruberto sì spesso levava di su la finestra, e dèssi ad intendere che qualche segno composto quello dovesse essere. Accadde poi una mattina che avendo ella la sera innanzi alcuni panni bianchi posti sul letto, trovovvi un paio di brache

scambiate. Ella allora, come savia, tace e pon mente e come scaltrita fece uno bucarello nel palco che veniva sopra il letto di Ruberto, e ine ogni sera stava uno pezzo a guardare; onde chiaramente vidde e cognobbe venire Gentile con Ruberto a dormire; e compresa la cagione, prese partito di ciò che fusse da fare. Accadde che 'l signore Berardo mandò per suoi bisogni Ruberto a Pesano, ove bisognò che dieci dì stesse. Di che la Tarsia non stette a perdere tempo, ma l'altro dì levò il testo di su la finestra, perché aveva una sera fra l'altre udito che Ruberto aveva detto a Gentile; perché non ci venistu iersena che ti feci il segno di levare il testo? Esso rispose, che non se n'avvidde, che gli perdonasse; e che oggi sì, e però ci era venuto. Di che Gentile, non sapendo che Ruberto fusse andato di fuore, ché secretamente di notte era andato per bisogni del signore, passando quel dì da casa di Ruberto, veduto quel segno che v'era il testo, andò puramente per albergare con Ruberto come era usato di fare. La,valente Tarsia s'era provveduta, e lassato il lume acceso come Ruberto usava di fare, e nel lato di Ruberto s'era colcato. Giognendo Gentile, essa di dormire facea vista. Gentile, credendo che essa sia Ruberto, si spoglia e allato a' lei acolcatosi s'avvidde che Ruberto non era; e fiso guardando, cognobbe che la bella Tarsia era. Prima meravigliossi, e poi di niente l'ebbe discaro, e correndoli nel pensiero molte cose, per le quali quanta voluntà giovenile lo trasportava e a poco a poco a lei s'accostava. E ella che prima s'era col corpo per modo e per lo verso assettata, che agevole cosa era in parte della possessione per lo primo decreto entrare in tenuta, questo era quello che lui forte infocava; e tanto a poco a poco si venne accostando, che 'l ramaiuolo per far le minestre su l'orlo della scoperta pignatta posava, e più oltre non s'ardiva di andare. Ella compreso la sua voluntà e la temenzia che aveva, seppe prender partito; e acciocché lui per viltà o per paura non si fuggisse di ratto

facendoli ella spaventevoli assalti o di gridare o minacciare o altro, sì come savia, a poco a poco fe' vista cominciarsi a destare; e fingendo per lo caldo mutare verso, Gentile s'accostò in forma che nella, pentola tutto 'l ramaiuolo sdrusciolò. Ella siccome nuova fusse di questo, con atto spaventevole le mani sul petto li pose con dire: Chi è qui, e chi se' tu? tirando indietro la faccia e innanzi il corpo pignendo. E lui rispose: Io so' il vostro servidore Gentile. Ella perché non si fuggisse lo strigne, dicendo: O tu come c'entrasti? come ha avuto tanto ardire, che allato a me colcato ti sia? A cui il temente garzone disse: Madonna, se voi mi promettete perdonarmi, io vi dirò la verità, come puramente i' ci sono intrato, e non per farvi alcuna vergogna. Disse lei: Questo non è possibile; ma se mi fai chiaro di quel che tu dici, son contenta di perdonarti. E lui a lei disse: Poi che così è, io vi farò chiara di ciò ch'io v'ho detto. Ed ella ascoltando, tutto per ordine il fatto di Ruberto le contò, e del segno del testo, e che per non vederlo quel dì in su la finestra era venuto per dormire con Ruberto; ma poi che così era intervenuto, le domandò perdonanza, croce delle braccia facendole. La valente Tarsia dopo uno grando sospiro saviamente rispose: Io ho considerato la tua qualitade col puro parlare, e veramente credo ciò che tu dici essere vero, e che per contento di Ruberto, e non per me tu sia qui arrivato. E anco considero l'amore che mi porta il mio diletto marito che s'ingegna contentarmi in ciò che è possibile a lui; e avendo egli rispetto alla mia gioventudine, dovendo uno anno stare che non dorma con meco, ha provveduto dare a' miei mancamenti soccorso d'uno giovane atto come se' tu: sì che così essendo, con ragione né di te né di lui i' non m'ho a lagnare. Pur nondimanco questi sono stremi partiti, e tu ed io cognosco che ci siamo innocenti, e condutti in questa forma abbiamo di buon consiglio bisogno, volendo il nostro onore conservare. E pure fra noi è necessario che tale questione si determini: or dunque

consiglia quello che ti pare di fare. Gentile che struggere si sentiva, non sa che rispondere, ma vista facendo di dormire, il corpo verso lei protendeva, ed ella similemente faceva; e sotto colore di dormire, nel vegliante sonno il cavèdano nella tesa rete tutto sdrucciolò, nella quale intascato, bisognò che più e più efficaci ragioni assegnasse prima che avesse licenzia. E none stando a quella contenti, più fiate con piacevoli petizioni a quella sentenzia appellano quella notte: e poi la mattina pacificati, composero per l'avvenire che ognora che 'l testo su la finestra non fusse, lui andasse da Ruberto, e quando vi fusse, con lei e non con Ruberto colcarsi. E così continuando, la Tarsia ingravidò: la cui peccia crescendo, e Ruberto avvedutosene, subito pensò farla morire, e al signore Berardo se n'andò, dicendo: Signore, io v'addomando consiglio e aiuto. La mia donna m'ha fatto fallo, ed è gravida d'altri che di me, Il signore di ciò molto si dolse, e disse: Io la voglio esaminare; e dè onestamente ordine d'averla all'esamine. La quale comparita, e dal signore forte ripresa; ella che prima con Gentile era composta, rispose: Signore mio, egli è vero che son gravida, in forma che riprensione io non merito alcuna; ma lo sterminato amore che 'l mio dolce marito mi porta m'è di questo cagione, ché donna non è in queste parti che abbia migliore marito di me; e per lo grande amore che m'avea in su lo stremo di morire s'è più volte condutto. E volendo bene essere intesa, m'è necessario dire parole non oneste né confacenti alla mia lingua, e massime verso la vostra magnifica signoria, le quali senza vostra licenzia non ardirei dire. Il signore, concessole che dica; ella con più onesto parlare che poté li disse per ordine, come per usare Ruberto con lei n'era più volte ammalato, e come il maestro Lamberto infine vidde chiaramente il cervello distillansi in orina, e che bisognava, o che si morisse o ch'egli impazzasse, o veramente stesse uno anno intero che non dormisse con meco. A questo io fui contenta, non che uno anno, ma

sempre, pur che lui viva e stia sano e lui non voleva, e fuvvi gran fatiga accordarcelo; ma infine pure come savio vi s accordò. E così più mesi durò, che mai non ebbe un mal di capo. E dappoi come piacque alla signoria vostra mandarlo di fuore, ove dieci dì stette, mi disse nell'andare e comandommi che per infino che non tornasse voleva ch'io dormissi nella camera sua che v'era più fresco: e così facendo, mi trovai una notte dormendo dallato Gentile, il quale non cognoscendo, volsi gridare e non potei, perché di paura m'erano le forze e gli spiriti mancati; e alla gole le mani portegli per istrozzarlo, non potei; e poi riavuta alquanto, seppi chi era; e lui non meno di me tremante trovai. E infine per ordine tutto 'l fatto mi disse, e come non sapendo che Ruberto fusse andato di fuore, vedendo che 'l testo in su la finestra non era, con Ruberto e non con meco veniva a dormire. E confessommi come Ruberto era innamorato di lui, e fatto di nuovo le chiavi di casa per potervi di notte intrare a sua posta. Io che conobbi la sua innocenzia col puro parlare e continuamente vergognoso e tremante che appena mi poteva perdonanza di tale venuta addomandare, considerai che Ruberto, per lo grande amore mi portava, di me compassione li pigliasse di stare un anno a quel modo, temendo che a me non fusse nocivo; e però credendo compiacermi trovò Gentile, che più bello né più dolce giovane di lui non poteva trovare, e però subito stimai che Ruberto volesse a uno tratto me e lui compiacere; e vengognandosi richiedere lui che dormisse con meco e me che dormissi con lui, a questo modo lui e me ingannati con suo ingegno insieme nel letto condusse, mettendo per mezzano quel testo del basilico. E ben cognobbe come savio il partito, ché conduttici insieme in uno letto lui e me soli a quel modo, nissuna onestà né di lui né di me aria potuto avere forza contro la gioventudine nostra. E ognuno pensi per sé chi atto fusse a resistere a sì dure battaglie? Adunque essendoci forza, né a lui ma a me non si debbe

imputare. Il savio e discreto signore disse: Se così è, né Gentile né lei non meritano essere di niente ripresi; e per volere il certo sapere, esaminò anco Gentile. Il quale, perché s'erano composti insieme, sì come Tarsia, disse di ponto anco lui. Poi mandò per Ruberto, e uno terribile viso gli fece, e da lui volse la verità sapere: il quale veduto turbato il signore, bisognò che di ponto la verità li dicesse; e prima dell'amore che portava a Gentile, e la scusa trovò, per non dormire con la moglie, del finto male; e come con maestro Lamberto s'intese; e che li donò vinticinque ducati d'oro perché ingannasse la moglie; e simile del segno del testo del basilico, con ogni circostanzia che occorse nella faccenda. Di che il signore, avendo inteso da ogni parte la cosa, subito per maestro Lamberto mandò. Il quale avuto in camera da sé a lui, ghignando disse: Io vuò sapere da voi il bello inganno che voi e Ruberto avete fatto alla donna per vedere se vero è ciò che Ruberto m'ha detto, che è cosa da ridere: e se vi riscontate con lui i' voglio che noi n'abbiamo uno poco di piacere. Maestro Lamberto non seppe contraddire niente, e tutta la novella per ordine li contò. Di che saputo il signore la verità d'ogni cosa, tutti quattro in sala li fece venire; e in presenzia de' detti recatosi a sedere in sedia, dé questa sentenza: e prima per falsatore d'arte di medicina e per simonia de' vinticinque ducati d'oro che maestro Lamberto avea ingiustamente ricevuti, lo fece ardere di tratto; poi voltosi a Ruberto disse: Và, che 'l dormire con Tarsia non t'è sano, ti comando che con lei mai più non dorma; e veduto che al tuo difetto Gentile è ottimo medico, voglio che delle due notti l'una dorma con teco; e tu, Tarsia, che in gran difetto per dormire sola eri per venire, se l'aiuto di Gentile non t'avesse soccorsa, voglio che rimanghi contenta, che come lui il tuo marito sì diligentemente governa, similemente te come lui a medicarti provvegga: cioè che l'una notte con Ruberto lui dorma e l'altra con teco. E tu, Gentile, voglio che per

contento di ciascuna delle parti rimanghi contento. E se quello ch'io ho detto fare voi volete, sempre starete nella mia grazia; e chi questo non volesse accettare, né rimanesse ben contento, ora senza dimorare a maestro Lamberto farà compagnia. Di che essendo il partito a tutti piacevole, infine rimasero tutti contenti; e così nelle mani del signore sacramentaro di fare; e così secreto si tenne per ciascuno. E circa a sei mesi in questa forma dimorano, che Gentile dormia d'accordo di ciascuna delle parti l'una notte con Ruberto e l'altra con Tarsia, Intanto accadde che Tarsia si riscappò in uno bello fanciullo maschio, e 'l signore Berardo per sua benignità lo battezzò, a cui pose nome Benvenuto, e per figliuolo di Ruberto si tenea. E di pochi dì nato costui, accadde che Ruberto ammalò che pochi dì visse che si morì; e nel fare suo testamento, trovandovisi il signore per sua cortesia, Ruberto non credendo morire così presto, a senno del suo signore Berardo, compose e lasso la sua dolce donna ereda di ciò che si trovava di suo, con questo che pigli per marito Gentile a cui dé per dota ogni cosa; e se così non facesse, non le lasciava niente, e che esso la 'nguadi prima che muoia, e vuole vederla inguadiare; e che per lui nissun corrotto voleva che si facesse. E in cambio di pianti voglio che si rida e canti e balli; e voglio che ci sieno tutti gli stromenti di questa città, e che di scarlatto e non di bruno Tarsia si vesta; e a uno tratto, quando per andarmi a seppellire sarò tratto di casa, voglio che dall'altro uscio ornatamente esca Tarsia, che ne vada a marito; e la metà degli instrumenti accompagnino il corpo alla fossa e l'altra metà lei alle nozze. E 'l mio Benvenuto lasso al mio signore Benando che ne disponga e facci la sua voluntade. E se 'l mio testamento in tutte le parti non è appieno adempito, voglio che del Vescovado sia ogni cosa. E così rogatone ser Santi, si conchiuse; e il signor Berardo e Gentile e la Tarsia commendaro e accettario. E così Ruberto ratificato, Gentile nelle mani di Ruberto Tansia inguadiò con

patto che se lui campasse non fusse fatto nulla. Ma come a Dio piacque al terzo dì si morì. Ove per lo ereditaggio non perdere, nissuno pianto si fece, e di scarlatto Tansia vestita, dato l'ordine a ciò che bisognava di fare, in su la terza dall'un uscio il corpo co' frati e con la metà delli stromenti sonando, e dall'altro canto Tarsia uscì con gli altri stromenti dall'altro uscio e con gran festa n'andò a marito. La quale con Gentile sempre fece buon tempo. E finite le nozze il signore Berardo fece uno onorato convito a Gentile ed a Tarsia con grande ed onorata compagnia di uomini e donne; ove, finito il desinare, fece in sala venire il fanciullo Benvenuto in collo alla balia, e così disse il signore: Questo fanciullo da Ruberto mi fu donato perché io ne facessi la mia voluntà, e per fare il dovere io lo dono a Tarsia sua propria madre e simile a Gentile suo marito, con questo che come di prima figliuolo di Ruberto s'appellava, così ora, poiché Ruberto di questa vita è passato, voglio che per figliuolo di Gentile s'appelli. E così con gran festa Gentile e Tarsia nelle loro braccia lo ricevettero e dolcemente per figliuolo l'accettano, e promisero e giuraro come figliuolo proprio trattarlo. E oltre a questo il signore Berardo uno bello gioiello al fanciullo donò, e tutta la roba che di maestro Lamberto si trovò, la quale a sé e a sua corte aveva confiscata, a quello fanciullo attribuì: in forma che mentre che la vita loro durò sempre Gentile, Tarsia e Benvenuto fecero buon tempo.

Ora se alcuno errore fra costoro si commisse, o veramente operazione commendabile, s'addomanda a chi legge chiarirsi.

(Da *Le Novelle*, XXII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SER MEOCCIO GHIOTTONE

Ser Meoccio ghiottone piovano di Pernina, con false predighe diè a intendere a' suoi popolani, che a dare limosine a poveri o a incarcerati fusse peccato, e a sé le ridusse facendo l'altare ben fruttare: e uno libricciuolo di ricette di cuochi per breviale studiando, il quale pervenuto alle mani di Lodovico Salerni, di quello e di molte altre cattività in presenzia del popolo lo vituperò, che fu cagione di cacciarlo. E fuggitosi in parte ove da corsari fu preso, e posto in galea, assuzzò la gran peccia: e divenuto vecchio, cieco e povero e infermo, stando a Roma accattare, a caso Lodovico ricognosciutolo. per compassione lo rivestì e alla sua casa lo rimenò.

UNA pieve è appresso a Siena quattro miglia che si chiama Pernina, ove era uno piovano che ser Meoccio d'Acquapendente avea nome, a cui molto le bone vivande piacevano quando erano assai, e al governo del corpo più che ad altro attendea; e però molto li luccicava la pelle. Il quale, secondo il loco dove era, pareva che assai bene all'altare e in coro comparisse, ed anco in predighe adattava assai bene sue parole, che per lo paese avevano uno buono corso: e di buona vita e conscienzia tenuto, secretamente modi teneva che tutte le ghiottornie che 'a paese si pigliavano, bisognava che alla sua valdiguglia arrivassero; usando poco d'uscire fuora di casa, ché 'l più del tempo a cucinare si sarebbe trovato. Il quale per bene potere pappare e leccare fe' suo avviso di dare a intendere ai suoi popolani di farli tutti arricchire, e salvare l'anime loro: e però ogni mattina di testa cominciò a predigare, ammonendo da prima uomini e donne assai acconciamente: e vedutosi

avere buono corso; e col tempo che una grossa grandine di pochi dì v'era piovuta, ch'l paese molto aveva diserto; la mattina di pasqua rosada, avendo gran popolo e predicando avacciato il vangelo con bello modo intrò in quello che voleva, dicendo: Figlioli in Cristo Gesù, io son qui per dirvi la verità e non per lisciarvi la coda. Non senza cagione Iddio tribula i peccatori, e massime quelli che non fanno conto né stima di lui come e' dovrebbero. Se uno signore terreno vuole essere ubbidito e onorato, Iddio, che è signore del tutto, che credete voi che ne li paia, non vedendo esserli renduto grazia di bene che vi conceda? Perché credete voi che spesso e' vi visiti con guerre, morie, carestie, tuoni, baleni, tremuoti, tempeste, grandini, come aveste uno di quei dì che è disfatto questo paese? Solo per vostri peccati! Non sapete voi ch'egli è so ciò che avete? e voi ingrati e sconoscenti da lui non riconoscete niente! Se uno vostro mezzajolo vi dà una sua possessione a lavorare, non gli date voi il mezzo d'ogni frutto? E Iddio che al decimo rimane contento, perché non gliel date, e anco gli fate la parte in su la fetta come volete? E però non vi meravigliate s'egli vi dà delle sue bastonate! Deh, per Dio correggetevi! Io so che stetti quattordici anni in Savoia in uno paesetto, e che in tutto quello tempo non vi fu guerra, né morbo, né carestia, né tuoni, né tremuoti, né grandini, né le molte maledizioni che avete sì spesso voi. Così vi fossi io ora in quello paese, che è uno paese benedetto; e questo v'avviene perché tutti li uomini e donne riconoscono da Dio ogni cosa ch'egli hanno: prima e' sono molto cattolici, poi ogni impresa che fanno, acciocché bene ne pigli, la prima parte assegnano a Dio; e chi ha bestiame, pecore, capre, vacche, porci e qualunque altra bestia si sia, tutte le botano e raccomandano a Dio, offerendogli agnelli, castroni, capretti, porchette, vitelle di latte, sempre. delle più fonte che siano nell'armento, e però fruttano mirabilmente per ogni uno cento più che di qua: e simile non cominciarieno lavorìe, o vigne, o posticcie di

piante, che tutte non le botassero a Dio, offerendoli prima la sua debita parte con gran divozione sull'altare, come vino, olio, frutta, e ogni cose che spettano a' frutti. La bella cosa è delle loro savie donne, le quali non porriano una chioccia, che prima a Dio non offerissero tante ova quante sotto la chioccia pongono, e però tutte le vanno bene. Voi donne di qui, di tutte l'ova che mettete a covare ne nascono quattro o sei, che, facendo come loro, nessuna ne fallirebbe. Non dico di lino, che tanto ne ricoglieno ogni anno, che è una dignità a vedere, perché ognuna, come il marito ne semina, beata è quella che più a Dio offerisce, chi davanzali, chi camicie per lo prete e chi camici per lo paramento, e chi tovaglie o sciugatoie; e però Iddio ne li fa cogliere tanto! E oltre a questo usano ogni anno fare uno bello e divoto ufficio per li morti loro in quello dì che di questa vita sono passati infino agli otto anni, cioè sette per li sette peccati mortali e uno per tutti i veniali; sicché in capo d'otto anni sono certi che tutti i loro morti sono fora delle pene del purgatorio. E fanno anco ogni anno ciascuno la festa del so santo che ha nome come loro, così gli uomini come le donne, e ognora che fanno tali offici o feste, vanno a mangiare e fare festa con loro santi o loro morti alla chiesa, ove portano ognuno quelle vivande che possono più onorate ed abbondanti per onorare il padrino e gli altri preti servi di Dio, e per pasqueggiare coi loro santi o morti, i quali sono sempre a' pie' di Dio a pregare per chi gli fa bene: e però in quello paesetto vivono sempre in pace e ricchi d'ogni benedizione, ed ogni loro lavoria o bestiame gli va a bene, che si può dire essere quello paesetto uno novo paradiso terrestre; e questo è perché i loro santi e li loro passati sempre pregano Iddio per loro: sicché sempre, figlioli miei, ogni limosina o bene che voi fate dirizzatela a Dio, che vi può ristorare. Siete voi sì orbi, che non intendiate che ogni limosina che voi offerite all'altare di Dio non vi vaglia assai più che le altre, ché vedete che 'l prete vi dice da parte di Dio «centum pro uno

accipietis et vitam aeternam possidebitis», che viene a promettervi cento per uno in questo mondo e vita eterna nell'altro. Che vi può mai fare a ristorarvi uno di questi poveracci poltroni che vanno accattando, che ogni limosina che se gli dà se la vanno ghiottornizzando su per le taverne e su per le barattanie, giocando, biastemmando sempre Iddio e Santi? e voi, miseri, pare che godiate fare più ratto limosina a quelli che a Dio con che venite a favoreggiare quelli che il so santo nome biastemmano. E così similemente fate a' pregioni. Oh sciagurati non sapete voi che in pregione non si metteno se non ladri, traditori, omicidiali, assassini, rubatori da strada e simile gente, i quali Iddio vuole castigarli in pregione acciocchè si correggano? e voi pare che per so dispetto li vogliate colle vostre limosine negli errori loro mantenere: e però vi dico, che chi a quelli dà alcuna limosina o aiuto o favore pecca mortalissimamente. Oh fate, figlioli miei, che più non v'intervenga, e date le limosine a utile e non a danno delle anime vostre! Ché errare non si può a dare l'elemosine a Dio, volendo che Iddio v'abbondi in questo mondo ricchezze, sanità e persone, e nell'altro vi dia vita eterna: e dandole a' pregioni o a quelli gaglioffoni che vanno accattando, male arete in questo mondo e peggio nell'altro. E vuovvi dire come in Savoia, cioè in quello paesetto ov'io so' stato, e' fanno le loro limosine, e simile de' boti, acciocché delle loro lavorìe e di bestiame e d'ogni loro cosa bene li pigli, e tutti all'altare del loro padrino divotamente offeriscono a Dio; e come il padrino ha finita la messa e al popolo si volta, allora beato è quello che a Dio può più belle e buone cose e assai offerire: e per onestà tutte le bestie, come è vitelli di latte, castroni, capretti, agnelli, porchette, paperi, polli e simili cose, tutte a pie' dell'altare d'intorno le assettano, e sull'altare dinari, pane, fiaschi di vino e d'olio, cascio, ova (sempre le più fresche), fichi, mandorle, noci, legumi, cavezzi di panni di tini e lane e molte altre cose secondo le loro divozioni. Il padrino a uno a

uno dà la benedizione di Dio, a ciascuno dicendo: «Centum pro uno accipietis et vitam aeternam possidebitis»; e così Iddio che è giusto signore, assai più gli attiene che non gli promette; e però in quello paese sono tutti ricchi e pieni d'ogni bene, e godonsi prima questo mondo e poi quell'altro: e però dico che quello si può dire uno paese santo. Qui finì la prediga sua, e la brigata si partì; e quelli uomini in gran parte rimossi per quella prediga, dando gran fede al piovano, devoti e pensosi se ne vanno. Delle donne non dico, che non prima uscite di chiesa, che tutte forte a berlingare cominciano e ognuna diceva la sua. Chi diceva: Comare, udiste voi mai meglio dire? E l'altra: Per cento costui è un santo. E l'altra: Oh riposo mio, oh che diletto egli è a udirlo o in pergolo o all'altare! E l'altra: vedete voi che pericolo egli è a non avere i preti valenti che c'insegnino a vivere? Miaffe, dice l'altra, voi dite bene il vero: guardate pur quante cose ci ha insegnate stamane! Noi ci credevamo fare bene a dare delle limosine come noi le davamo: alla fe' di Dio che non mi interverrà più che dia limosina altro che a Dio che mi può aiutare; ma a questi gaglioffoni che vanno dibettolando, Dio me ne guardi e deliberi! E l'altra dice: ora non vedete voi quante buone ragioni e' ci ha assegnate? E forse che non ce l'ha fatte totte toccare con mano? Doh che benedetta sia quella lingua! E l'altra dice: alla croce di Dio, che per l'avvenire io terrò altri modi, or che dice ch'io non posso mai porre una chioccia che la metà delle uova o più non si perdeno. L'altra: fo boto a Dio che come il mio marito seminarà il lino, ch'io lo botarò a Dio, dandogli prima molto bene la sua parte, a sapere s'io ne posso ricogliere bono anno a mio modo. E l'altra dice: uh trista me, e' ci converrà confessare delle male date elemosine! Ben sapete che sì (l'era risposto) ché voi ne siete tenuta a anima e,a corpo. Si, diceva l'altra; in buona fe' che sarà vero, che se vedessi morirli di fame, non li soccorrerei oggimai d'uno bicchiere d'acqua. E così vi dico io, dicevano quelle altre. E così

tutte accordatesi a una, chi aveva bestiame, ciascheduna prometteva, chi vitelle di latte, chi castroni, chi agnelli, chi capretti, chi porchette chi polli e chi paperi; e così discorrendo d'ogni cosa che avevano, botavano a Dio dare la sua parte: e dove i mariti loro non facessero, farebbero loro di secreto E così attendevano delle più belle e più fonite cose che avevano; per modo che in mane di pasqua, o altre feste solenni, l'altare della sua pieve sì come una pizzigaria di pollaioli e di soffrittaioli o di beccari diventato pareva, e la pietra sagrata pareva delle loro monete il banco Baratoli; e Dio sa la malanconia che aveva il piovano il quale a tutti dava la benedizione pagando di «centum pro uno accipietis», facendo mane e sera buono piattello. E avendo il piovano già quasi tutti i suoi popolani dirizzati a fare la festa ogni anno ciascuno del suo santo, accadde che uno che Vincenzio aveva nome, facendo di santo Vincenzio la festa, la quale in venerdì venia, Vincenzio per consiglio del piovano comparò molto pesce, fra quale un'anguilla grossa di bene dieci libbre, e quattro tenche grosse; e perché alla pieve gionse uno poco tardetto a ora che 'l piovano predicava, uno Guerino, che la mattina era suo coco, non avendo pratica di sì grosse anguille apparecchiare, non sapendo che farsi con l'anguilla e le tenche in atto di buffone in su l'uscio della chiesa n'andò, e, colto il tempo, al piovano la anguilla e le tenche mostrò, di spallucce con molti altri fatti facendo; intermodo che 'l piovano subito intese che non sapeva conciarle subito prese riparo ad insegnarglielo. E narrando i miracoli e martiri di santo Vincenzio, fece una incidenzia, dicendo: Quanto santo Vincenzio era ordinato nel mangiare e nel bere! E' non faceva come questi ghiottoni del dì d'oggi, che ve ne vuò contare una ch'io ne vidi. Una volta essendo fanciulletto ad Acquapendente, vennero a desinare col mio maestro quattro gioveni, e recano quattro tenche grosse e una grossa anguilla di Marca, e in tutto furo loro quattro e 'l mio maestro cinque ed io che servivo: e dinovvi la

golosità ch'io gli vidi fare: Prima pellaro quella anguilla con l'acqua bollita e cavano quello dentro, e mozzano la coda e la testa, poi lavano bene a sei acque poi ne fecero nocchi agugliati d'uno palmo l'uno o meno, e miserli in uno spiedone con frondi d'alloro in mezzo tra' ronchi acciocché non s'attaccasseno insieme, e così temperatamente l'arrostiro: e avendo prima messo in una conchetta sale, aceto e un gocciolino d'olio, con quattro spezziarie dentro; cioè pepe, specie, garofani e celamo fino, di ognuno di questi una mezza oncia e con una rametta di osfarino, sempre di questa zenzaverata l'andavano ognendo: e quando fu bene cotta e spolpata la trassero in una conca da gelatina e ivi i rocchi assettaro; poi su vi premettero sei melegrane con bene vinti aranci, e con molte fine specie sopra essa, poi con una teglia da migliacci caldetta la copersero, acciocché calda si mantenesse infine che fossero a tavola. Ed ebbero in prima una lellata con l'ova poi le quattro tenche lesse con tanto savore bianco, che ne toccò una gran scodella per uno, poi quella anguilla arrostita col savore ch'era con essa in concia, poi una torta con tanto zuccaro che era uno abbaglio, poi per guasto anici confetti; e tutte queste cose si mangiaro, che non rimase niente, che a vinticinque sarebbero bastate. Di che veduta io tanta ingordigia e disonestà, tanto mi dispiacque, che io vi prometto in pura conscienzia che quella fu cagione che io il mondo abbandonai e presi questa religione: e Dio mi tenga le soe mani in capo acciocché a quella disonestà mai più non mi ritrovi. E detto questo, dimenticato il resto de' miracoli del santo, temendo che alla cucina non mancasse nulla, la predica lascia. Guerino che di ponto lo intese, ammaestrato di ciò che avesse da fare, di tratto partitosi, pulitamente apparecchiò come il piovano ammaestrato l'avea; sicché sei preti empiro le disondinate bureggie a loro modo; e Vincenzio e la sua famiglia in altro abituro da parte fave e lasche mangiano. Come le insaziabili gole e ingordi tresepi

de' preti ebbero diluviato ogni cosa, intesisi insieme, senza levarsi da mensa, tutti ad uno tratto ad alta voce più e più volte gridano misericordia, e senza nulla in testa inginocchioni cominciano a cantare «Te Deum laudamus, te Dominum confitemur». Alle quali grida e canto, trasse Vincenzio e tutta la sua famiglia, e trovati tutti i sei preti inginocchioni in atto di tanta divozione, meravigliatisi del caso, tutti stupefatti si stanno. Il piovano, accennatogli che tutti inginocchioni s'arrecassero, ed essi così facendo, con voce appannata gli disse: Figlioli miei senza peccato, acciocché voi siate di tutto informati, il glorioso santo Vincenzio ci è testé apparito, e santamente ci ha tutti del divino officio detto ringraziati, e dettoci che noi, te, Vincenzio e tua famiglia sommamente ringraziamo per sua parte della memoria che ognuno fate di lui, e massime questa mattina che sì doviziosamente di sì onorate vivande avete noi servi di Dio provveduti, le quali tutte per ordine ha scritto per presentarle dinanzi a Dio. E più ci ha detto che niuno altro di questo paese ha meritato che 'l Santo suo gli apparisca e ringrazi, altro che voi solamente per lo grande onore voi più che altri ci avete fatto questa mattina, e che noi diciamo a monna Cia, che di prossimo fece la festa di santa Lucia, che ella per non aver noi bene trattato con buone vivande non meritò tanto bene né tanta grazia che santa Lucia le apparisse, né di niente la ringnaziasse, allegando che i servi di Dio meritano essere trattati in altra forma che ella non fece per rivenenzia della Santa in quello dì, a volere che bene pigli a chi fa quella festa. E bene lo sa Dio, che questo non avere' io detto, se non ch'ei cel comandò; e più anco ci disse, che a voi e a noi, detto il Te Deum e fatta la confessione generale per lavamento de' vostri peccati, di sua mano nella santa acqua di vita eterna ci darebbe e che chi pure una gocciola n'avesse, li basterebbe a sconto de' suoi peccati. E dicovi che per infine che lui non ebbe finito di dire ciò che volse, mai noi non potemmo

parlare di niente. V'aremmo chiamato a vederlo visibilemente come noi, ma come ebbe detto, subito da noi sparì, e allora misericordia cominciammo a gridare e cantare «te deum laudamus». Vincenzio e i suoi credono puramente ogni cosa, e con gran divozione stanno ginocchioni, poi il piovano fece la confessione generale, la quale finita, nel dare la benedizione, siccome il piovano aveva ordinato, venne in quel ponto da una finestrella che dietro loro restava molta acqua rosada con una granatella spruzzata; e a questo di nuovo misericordia ad alta voce gridano: ricevendo quella acqua devotissimamente. Allora disse il piovano che ognuno con gran divozione su per lo capo e per lo viso se ne lavasse più che potesse, che quella era acqua di paradiso a loro gittata per le mani di santo Vincenzio. E sentendo Vincenzio e i suoi il bono odore di essa acqua con sollicitudine sopra lo capo e per lo viso più che potevano se la strofinavano, credendo certo che di paradiso venisse. Il piovano ringraziando Iddio con grande atto li benedisse e die' loro licenzia con dire di volere Iddio in chiesa ringraziare divotissimamente di tanto miracolo. Vincenzio e i suoi stupefatti e devoti ringraziando Iddio, si partirono. Del quale miracolo subito tutto il paese fu ripieno: per la quale cosa ogniuno che aveva a fare festa del suo santo s'ingegnava più che poteva di buone vivande e in copia avantaggiare; le quali divozioni al piovano non dispiacevano niente per bene delle anime loro.

Accadde che uno d'assai cittadino che aveva a fare nel paese, usando andare alla messa alla pieve, il cui nome era Lodovico Salerni, avendo prima la prediga per pasqua rosata udita, e forte dispiacendogli, e poi questa di santo Vincenzio, e conosciuto in tutto che 'l piovano era un ribaldo, deliberò non andare più a sua prediga o messa; e perché era uomo onestissimo, non gli pativa l'animo di vituperarlo, e queto de' soi

scellerati e cattivi modi si stava. Il piovano avvedutosi che Lodovico non usava più alla pieve, temendo che esso de' suoi cattivi modi non si fosse avveduto e che non scoprisse la torta e acciocché a Lodovico non fusse creduto, se a niuno male dicesse di lui, volse dare ad intendere a molti, che fra loro qualche ruggine fosse e che a passione Lodovico parlasse; e con questo vizio, cominciò con molti di Lodovico a sparlare in fra l'altre dicendo: Io non so che fatto io m'abbia a Lodovico; ben vorrei sapere quello ch'egli ha con meco, e perché ei non viene più a mia prediga o messa (allegando): e' me n'incresce per l'anima sua, che per altro a me non fa niente. E avendo detto questo con molti suoi popolani, parecchi di loro, pur a buon fine, a Lodovico dimesticamente ne parlano, conchiudendo che 'l piovano si maravigliava come lui più non sedeva a sua prediga o messa, come egli soleva, e che volentiera vorrebbe sapere la cagione. Lodovico uditi e intesi costoro, dove lui se ne stava, mosse proposito, e con bello modo die' ordine che la domenica seguente tutti gli uomini da niente di quello popolo fossero dopo desinare alla pieve, e così all'ora composta vi furo: e così raunati, gionse Lodovico e allato al piovano, che era in mezzo di quelli, si pose a sedere, e colto il tempo adattato, verso il piovano voltossi e disse: Misser lo piovano, per più di costoro m'è stato detto che voi vorreste sapere perché io non vengo più a vostre predighe o messe:alla quale domanda ho caro in presenzia di costoro farvi risposta. La cagione m'ha mosso è solo per non essere a prediga o messa d'uno gaglioffo ribaldo come siete voi, che per pappare e leccare alle spese di questo comune, con vostre false e inique predighe avete lusingati tutti questi uoimini e donne che faccino festa de' loro santi, e offici delli morti, perché a casa vostra rechino roba da godere, dando loro intendere mille pazzie: e perché a voi venga ogni cosa, gli avete dato ad intendere che sia peccato mortale a dare limosina ai poveri o agli incarcerati, e dove gli

altri hanno di limosina all'altare candelucce o cotali quattrinelli, voi avete saputo sì fare, che vi recano vitelli di latte, castroni, agnelli, capretti, porchette, polli, paperi, pipioni, pane, vino, olio, cera, denari, frutta, legumi, lino e mille altre cosette, per modo che l'altare vostro spesso spesso mi pare uno mercato scialengo; delle quali cose nissuna utilità di chiesa o di casa o di possessione se ne vede, se non solo la vostra insaziabile e ingorda gola riempire. Vero è che voi li pagate di «centum pro uno accipietis», e avete indotti gli altri preti del paese a ghiottornire insieme con voi, e con ipocrisia detto che i secolari non istanno bene mescolati co' servi di Dio a mangiare e a bere, acciocché le ingordigie vostre con molte altre dissoluzioni che voi fate non sieno vedute, alle quale i porci affamati intorno al truogo assai più costumatamente si portano che voi, preti ghiottoni dintorno al buono piattello non fate all'altrui spese. E a credere loro date che in otto anni cavano l'anime de' loro morti di purgatorio per fare otto offici per empirvi la gola..E non vi vengognaste voi l'altro dì far spendere a quello povero uomo di Vincenzio vinti libre di denari per fare la festa di santo Vincenzio in cena e in spese e in altre ghiottornìe, solo per empire cotesta vostra disordinata bureggia. E poi predigando i miracoli del Santo, non avendoli detti mezzi, acciocché alla cucina non mancasse niente, insegnaste a Guerino ciò che di ghiottornie avesse da fare; che si convenia che allora costoro vi cacciassero del pergolo coi sassi, che a pena io me ne tenni. Poi al mangiare, quando foste bene pieno, voi deste a intendere a Vincenzio che 'l Santo fosse apparito solo per avervi lui sì bene di vivande trattato, acciocché gli altri siccome lui bene vi trattassero, ché ad altro che ad empire cotesto disordinato tresepio non attendete. E che fede credete voi che io vi dia quando voi queste gioveni a secreto confessate, dove voi in pubblico e in pergolo da chi intende per cattivo siete scorto? E in questo cavò fora il suo breviale (il quale studiando il

suo chiergo, addormendosi, gli cadde di mano e Lodovico lo prese), e tutto il fe' leggere a uno suo fante, il quale cominciava: «Deus in adiutonium meum intende», poi tutto di ricette di cuochi era pieno, contando di tutte le vivande e ghiottornie che fare si potessero, in che modo cuocere si dovessero e con che savori, e a che stagione; e tutto di ciò e non d'altro ragionava. Il quale letto in presenzia del popolo, Lodovico disse: questo è lo studio del vostro piovano, il quale al suo chiergo fa in cambio di breviale imparare; che si vorrebbe impiccare per la gola. E detto questo si voltò al popolo, dicendo: Andiamci con Dio, e domattina vuò cavalcare a Siena e mostrare al vescovo e all'inquisitore questo suo breviale, e avvisarli de' modi suoi e delle sue eretiche predighe per succiare i suoi popolani. E senza sua risposta aspettare s'avviò, a cui drieto seguì tutto il popolo. Il piovano, annodataseghi la lingua, non poté né seppe rispondare, e con gran vergogna e malinconia sì rimase. E impaurito del Vescovo e dello inquisitore, prese partito, e come fu notte lui e il chiergo levano carriera, e in parte arrivano ove da corsari furono presi e messi a vogare in galea; ove ser Meoccio stette sette anni a vogane. Nel quale tempo con molte bastonate e mala vita la sua disordinata peccia assuzzò: e divenuto giallo, infermo, vecchio e quasi della vista mancato, gli fu ventura che quella galèa ruppe a scoglio e in foce romana. E a Roma ser Meoccio arrivato a accattando, accadde che, essendo il perdono del giubileo, Lodovico Salerni e Nando da Cersa, essendo a Roma per lo perdono, trovaro ser Meoccio sulle scale di santo Pietro accattare: il quale ricognosciuto, e perché molto trasfigurato fusse pur per una margine che aveva nella gola ne furo certissimi, presone pietade, a desinare con loro lo menano senza scoprirsi chi essi fossero: e parlando con lui di più cose, esso venne a dire come era prete e avea nome ser Meoccio da' Acquapendente. Di che Lodovico infine lo rivestì tutto di nuovo, per limosina, e poi nella sua

partita lo messe a cavallo e ad Acquapendente a casa sua lo rimenò, che mai da lui non fu cognosciuto. Ove gionto, Lodovico gli disse: Ser Meoccio, io vorrei una cosa udire da voi; tenete voi che di questa limosina che io v'ho fatta io abbia peccato o meritato? Disse ser Meoccio; Ohimè che dite voi? anco appena si può fare migliore bene che fare limosina al povero e cibarlo e rivestirlo come avete voi fatto a me, che è sufficiente cagione a farvi vita eterna acquistare. E Lodovico a lui: A fare bene ai poveri pregioni è bene o male? Ora cotesta è l'elemosina più accetta a Dio che nissun'altra (disse ser Meoccio), però che chi è fora può andare domandando limosina e trovarsene assai, ma chi è rinsernato in pregione non ne può cercare, e conviene stare alla misericordia degli uomini, o veramente morirsi di fame; e però è maggiore limosina assai che quelle degli altri. E così mi credeva io, disse Lodovico: ma uno di questi anni io udii predicare a uno piovano, che era tenuto valente, ch'egli era peccato mortale a far loro bene nissuno. Disse allora ser Meoccio: Oh chi fu costui che si voleva allora allora ardere per eretico? Rispose Lodovico: Era pur de' vostri d'Acquapendente e aveva nome...– Ser Meoccio, per non essere da loro cognosciuto, prese riparo, e disse: Io v'intendo di cui volete dire. La verità è che egli non era di qui, ma di quassù da Perceno: egli stette qui ad imparare, e fummo chierchi insieme più anni; ma egli era uno cattivo e per sue cattivitadi fu cacciato di qui e andonne in Savoia che mai non ci tornò, e credomi che ora ei sia monto: ed era uno bello compagnone ma, perdonimelo Dio, egli era uno uomo da non tenerlo a vita. Disse Lodovico: Io so che con voi posso dire ogni cosa: a dirvi il vero, io solo fui cagione di cacciarlo di quello paese. E faceste molto bene, disse ser Meoccio, ché fu sempre uno ribaldo. A cui Lodovico disse: Se questo fu bene, quale tenete voi che sia a Dio più accetto, o di cacciare quello piovano di Pernina, come feci, o veramente quello che io ho fatto ora a

voi, di rivestirvi e rimenarvi a casa vostra, avendovi trovato cieco, povero e infermo? Ser Meoccio allora per non scoprirsi niente, disse: Fratello mio, tu m'hai posta una comparazione sì dispari ch'io addomando copia e termine e farci risposta. Di che Lodovico e Nardo, non potendo ristare, da lui presero licenzia e a Siena si recarono.

Onde ser Meoccio addomanda per fare la risposta consiglio: quale fu migliore bene che Lodovico in questo facesse, o cacciarlo per le dette cattivitadi sue di Pernina, o veramente poi per compassione, trovatolo povero, cieco, vecchio e infermo accattare, pascerlo, rivestirlo e a casa sua rimenarlo: con riverenzia ricordando, che, a volere bene giudicare, è dannosa la fretta.

(Da *Le Novelle*, XXIX)

MONNA GIOIOSA E SMERALDO

Monna Gioiosa innamorata di Smeraldo, sotto colore di parentado dè modo averlo seco una notte, e la notte di carnevale l'ebbe a suo modo: e continuando, due gioveni avvedutisene, seppero dar modo ch'ebbero parte della torta a godere. Di che una vicina di lei invidiosa, a madonna Gentile loro madonna e signora l'accusò. La quale dè modo la verità di ponto sapere; e saputala, la invidiosa cacciò e minacciò se mai con persona ne parlasse; e a Monna Gioiosa e a Smeraldo perdonò, avuto

rispetto alle intervenute cagioni, e similemente a' due giovani: e a tutto con gran discrezione dà piacevole sentenzia.

NEL tempo che in Firenze reggeva madonna Gentile, una vedova d'età di trenta anni v'era che monna Gioiosa si chiamava, bella ricca e savia. Accadde ch'ella d'uno bello garzonetto d'età di sedici anni s'innamorò, il quale avea nome Smeraldo, a cui stato era di poco tempo morto il padre; e non avendo né padre né madre, salvo che una sorella di quattro anni, esso alla scuola di grammatica imparava; e spesso da casa di monna Gioiosa passando, essa ogni dì più s'accendeva d'amore. La quale per averlo finse essere sua parente; e questo pubblicato avendo ella con sue vicine, uno dì che al suo uscio stava a sedere passando lui, lo cominciò a chiamare, dicendo: Smeraldo, tu se' troppo salvatico a non farmi mai motto: tu pur sei mio parente. E Smeraldo, essendone nuovo, costumatamente rispose. Ed ella a lui: Chi vi governa te e la Lisa tua sorella? chi pur vi lava il sabbato il capo, che me ne viene compassione? E tanto seppe dire: I' voglio che tu almeno Lisa a casa mi meni, e lassala governare a me; che Smeraldo cominciò a menarvi la sorella, la quale monna Gioiosa diligentissimamente governava. Poi seppe tanto dire, che Smeraldo ogni sabbato andava a farsi il capo lavare. La quale ogni dì più vezzi gli faceva, e spesso più che poteva seco a desinare lo menava. E preso insieme grande amicizia e sicurtà, appressandosi il carnovale, pensiero fece in quella notte d'averlo, e così alcuno dì innanzi dicendoli: Figliuolo mio, tu se' solo in casa: i' voglio che con Lisa e con meco tu venga a fare questo carnovale; ed esso per costume ricusando, infine bisognò che lui v'andasse, e così la sera di carnovale v'andò. Essa con letizia accoltolo, avendo ella ben provveduto a tempo, furono a cena, ove con

ristorative e calde vivande lo fece cibare, poi al fuoco ridottisi buona dotta vegghiaro. Poi Smeraldo a casa volendone andare, licenzia domandò. A cui ella con ferrato viso disse: Figliuolo mio, tu me la perdonarai che non voglio che tu em'esca di casa. Non sa' tu quanti cattivi stanotte vanno attorno per taccie e altre cattività che si fanno apponto ch'io appetissi che tu mi fussi sviato in qualche dissoluzione? Esso pure volendo partire, ella disse: Lévatelo dall'animo, ch'io ti vuo' buono e non cattivo, e non voglio che tu ci esca; e in fine forza gli fu che rimanesse. E venuta l'ora d'andarsi a letto, essa aveva in una gran camera prima il suo letto, e sottovi una carniuola per Lisa e per una sua figliuola di tempo quasi conforme: e infine ella seppe dare modo, sotto colore d'onestade, mostrando temere che se in altro letto lui dormisse che nel suo, che lui per andar cattivoni fuora di casa non uscisse; e sì li seppe dire, che lui pur in quello letto e dal suo capezzale, com'ella li disse, si colcò; ed essendo gran freddo li dimostrò volergli il letto scaldare. Esso per costume non volse, ed ella l'ebbe carissimo, acciocché di riscaldarsi avesse bisogno, e collo scaldaletto il lato suo molto bene scaldò, poi colcatisi fe' vista aver dimenticato di spegnare il lume; e lagnandosi disse: Ohimè ch'io ho lassato il lume acceso che mai non posso dormire con esso, e malagevole mi sa d'uscire del luogo caldo per spegnarlo, che tornarei assiderata nel letto! E valse il dire, che subito Smeraldo del letto si gettò e corselo a spegnare. E tornato nel letto, avendo ella caro che lui avesse bisogno d'entrare nel luogo caldo, rappiattandolo disse: O figliuolo mio, se' bene assiderato. E non aspettando risposta, sul petto gli pose le mani, e trovandolo quasi tremante, disse: Uh, uh, cattivello, tu non ti scalderesti stanotte: accostati in qua che c'è caldo. Esso per temenzia e costume nol facea. Ella curiosa mostrandosi che si riscaldasse, lo prese a sé tirandolo dicendo: E' pare che tu ti ritema d'accostarmi. Or dimmi, ne' tuoi bisogni

di cui hai da pigliare sigurtà più che di me? Or fa che mai più non t'intervenga. Accostati a me sicuramente. E quasi per forza a sé lo tirò, accostatoselo per modo che dal capo ai pie' si toccavano insieme: ed ella pure per buona cagione riscaldandolo, in braccio le teneva, e alle volte con una gamba coprendolo e quando con tutta la coscia, e quando quelle di lui colle sue incrocicchiava e 'l corpo quanto potea col suo accostava. A Smeraldo per tanti toccamenti a risentirsi tutte le membra cominciano, e lo schiavetto più che altro alzava le corna. Essa avvedutasene, la dritta mano, mostrando essere a caso, v'accostò, e toccando disse: Ah, ah eccoti il fanciullo da stare onestamente con donne, e basterebbe che tu fussi da Villaparente, Esso disse: Che cosa è Villaparente? Ed ella a lui disse: Nella parti di Rossia è una villa che si chiama Villaparente, ove ogni carnovale a contrade si raunano a far festa tutte le contrade, ognuna di per sé tutti gioveni e giovane a fare carnovale insieme ed a cresciare parentado fra loro, e tutti cenano insieme, poi con balli e canti e con istormenti far festa; poi finita la veglia hanno questa usanza per meglio insieme apparentarsi; ogni anno in tale notte quale è questa, venuta l'ora d'andarsi a posare, tutti gittano per dado, e chi più trae, o maschio o femmina che sia, piglia quella compagnia che gli pare. E ognuno bisogna che osservi la legge; e se tocca a uno gioveno e' piglia quella giovane che a lui piace, e con seco in casa ne la mena a cresciare il parentado; e simile se tocca a una giovane, ella sceglie quello gioveno che più le piace, e con seco a cresciare il parentado ne lo mena. E così tutti traggono per dado, e fanno il somigliante, sicché tutti giacciono questa notte insieme, e rinnovano ogni loro parentado; poi la mattina, cresciuti i loro parentadi, tutti allegri dimorano, e divenuti cattolici, alle prediche e altri divini offici con sollicitudine attendono; e chi in tale sera non si ritrovasse a questa festa come gli altri, si intende che con tutti i parenti suoi rotto sia il

parentado; e questa sera hanno una scritta nella quale non si disdice cosa nissuna che altri faccia, e massime tra i parenti perché è consuetudine ed è discrezione che ogni gioveno e giovane faccia il lor carnovale. E però non mi maraviglio di trovarti sì in ponto a ciò adattato, perché i tuoi pari ciascuno desidera fare il suo carnovale. Io ti ritenni perché tu non fussi sviato o da garzoni o da qualche ribaldaccia: ma poiché così è, veduta la voglia tua, faremo ragione d'essere a Villaparente ed a cresciare il nostro parentado come fanno loro, con questo ch'io voglio che tu mi prometta di non andare al loco comune a quelle ribaldacde e trojaccie, né d'impaccianti di sodomia con garzoni, e voglio che tu sopra la mia persona mi prometta la fede di quelle due materie non impaccianti, poi di me fa ciò che tu vuoi, perocché in tale sera non si disdice correzioni ch'altri faccia. Esso cui lo schiavetto, e Smeraldo pur alquanto temesse, esso ardito si fece in forma che la foce di Rogomagno in breve tempo dallo schiavetto con piccola battaglia fu acquistata; poi più volte la notte, quando per cagione di lei, quando di lui, bisognò che 'l paese si riscorresse di nuovo, e poco la notte dormire vi si poté: poi la mattina la savia monna Gioiosa per provvedere a tempo, disse: Ormai, Smeraldo, tu hai il parentado nostro assai amorevolmente accresciuto, ma vuolsi sapere mantenerlo; e prima fa che delle cose ch'io t'ho vietate tu la promessa m'attenga, cioè di quelle soluzioni ch'io t'ho detto, e perché io so che i tuoi pari dalla libidine non si possono guardare, per tuo onore sono contenta che le peste sieno mie accioché tu ti conservi in onestà; e per essere sicura che tu mala via non pigli, io voglio che le notti tu torni qui in casa a cenare e dormire. Smeraldo, come savio, tutti gli ammaestramenti suoi massimamente piacendogli, accetta, e promette fare quanto ella gli dice: e così misero ad effetto con gran consolazione dell'uno e dell'altro ciò che composero circa a quattro mesi. Ed usando costui il più delle sere andare a cena e

albergo con monna Gioiosa, accadde che due compagni, l'uno Alberto e l'altro Giuspieri si chiamavano, se ne cominciano avvedere, e ponendovi mente, avendovi uno sabbato sera veduto entrare Smeraldo, la mattina in posta a tempo che nel viddero uscire; e come avevano composto dero modo di riscontrarlo da casa di Giuspieri quando andava a udir messa: e riscontratolo, mostrandosi nuovi, lo invitarono a fare colazione per modo che bisognò ch'egli accettasse. Dopo la quale Giuspieri in casa si rimase e, Alberto rimase con Smeraldo; e verso la chiesa avviati, disse Alberto: I' ti so dire ch'io avevo bisogno di questa colazione, che so' dormito stanotte con una che ben sei volte ho cavalcato. Smeraldo ghignò, e siccome fanciullo vi fu colto, e disse: Io ti prometto che anch'io n'avevo bisogno, che questa notte quattro miglia, due a cavallo e due a pie', ho camminato. Alberto intesolo, partitosi da lui fu con Giuspieri, e contatoli il fatto, composti di godere questa torta ancor loro, e colto 'l tempo che Smeraldo era in villa e più dì v'era stato, Alberto ebbe una sera uno fanciullo e a monna Gioiosa il mandò, con dire: dice Smeraldo, che è tornato oggi di villa, se voi li volete dar cena. Ella lieta rispose: Va' di' che ello sia il ben venuto, ch'io l'ho molto caro. E subito ben provvide da cena. Alberto e Giuspieri, composto ciò che avevano da fare, la sera ad ora adattata in casa di monna Gioiosa ne vanno ove l'uscio era socchiuso, ed entrati salino, e trovato monna. Gioiosa che uno solcio faceva, ove Alberto con piatta voce disse: Buona sera, Ella, credendo che Smeraldo fusse, di tratta lassò stare ogni cosa e lui corse abbracciare, e con gran festa disse: Tu sie il ben venuto. E baciandolo, trovando ch'era barbuto e avvedutasi che Smeraldo non era subito con furia sel discosta, con dire: Chi sei tu che ti doveresti vergognare a venire in questa casa, che ti farò tagliare a pezzi? Lui disse: Madonna, è questo l'onore che voi mi fate? I' vi mandai a dire ch'io ero tornato di villa e se voi mi volevate dar cena. Voi rispondeste di sì e che n'avevate

molto caro; e ora mi fate questa accolta? Ma comprendo: voi frantendeste dal mio nome al vostro idolo Smeraldo cui voi tanto amate, e che ogni notte viene con voi a dormire. E sappiate ch'io so ogni cosa, e sabbato notte, fu otto dì, dormì con voi, e so che cavalcò quattro miglia, due a pie' e due a cavallo. Ora se savia sarete vi giovarà, che tacerò lassandovi di lui avere ogni diletto senza stroppiare niente, con questo ch'io ne voglio una particella godere come lui, altramente sì come disperato guastarò voi e me a uno tratto. E siamo sufficienti qui io e Giuspieri (il quale allora si palesò ch'era d'accanto) vituperarvi del mondo, e saracci dato fede, che provaremo ogni cosa. E accennato Giuspieri che parlasse, assai più efficacemente parlò che Alberto non avea fatto. Di che insomma, dopo molte parole, la savia monna Gioiosa, per non essere vituperata e per non perdere tanto Smeraldesco tesoro, deliberò tacere e avere costoro per amici; e così gli accettò e ricevetteli a cena ed albergo, ove tutti tre si dero più e più notti buono tempo, dandole con discrezione agio quando alla terra era Smeraldo. E così dimorando, accadde che una invidiosa vicina, il cui nome era Raminga, di tutte queste cose s'avvidde, e per lo peggio poté a madonna Gentile l'accusò, siccome Smeraldo suo parente si teneva, e simile Alberto e Giuspieri. E madonna Gentile ch'era fonte d'onestade, forte questo le dispiacque, e subito per monna Gioiosa mandò, e fattole uno mal viso le disse: Tu mi se' da più cose stata inquisita: e come uno fanciullo tuo parente ti tieni, e simile due altri gioveni. Or dimmi la verità. E in modo la minacciò se la verità non le dicesse e confessasse, che monna Gioiosa infine tutta la verità di ponto le disse, e i modi che tenne per averlo perché innamorata era di lui; e tutti i modi tenuti per Alberto e Giuspieri, e come per non essere vituperata, e per non perdare Smeraldo gli accettò a cena e albergo. Madonna Gentile, per essere ben chiara, per Smeraldo mandò; a cui messo paura, esso in fine ogni cosa le contò,

riscontrandosi con monna Gioiosa d'ogni cosa. Poi esaminò Alberto e Giuspieri, i quali insomma di ponto ogni cosa confessano. Di che saputo madonna Gentile la verità da ciascuno, tutti e quattro li fece venire, e simile la invidiosa monna Raminga, a cui disse: Se non ch'io riguardo all'onore di costoro, io vi farei scopare per tutta Firenze, che avete 'infamato quattro persone; e io ho provato che per la gola d'ogni cosa mentite. Or levatemivi dinanzi; e s'io sento che mai voi ne facciate parola, ardere vi farò. E per modo le disse, che la Raminga impaurita mille anni le parve levarsele dinanzi; e mai più non ne fece parola. Poi Madonna fe' chiamare monna Gioiosa e Smeraldo insieme, e disse: A voi, monna Gioiosa, poi che amore vi tirò a fare quel che faceste, lui e non voi ne fu cagione, e però ho voi per iscusata. E tu, Smeraldo, essendoti condutto a sì stremi partiti, ch'i' non so quale onesto e temperato uomo, non che tu garzonetto, se ne fusse tenuto, e però perdonato ti sia ogni cosa. E all'orecchie a monna Gioiosa accostatasi disse: Egli è si fatto ch'io temo ch'una persona ch'io so, non avesse fatto anco peggio di voi. E capeando e ghignando finì le parole, le quali furo bene intese. Poi a Giuspieri e Alberto disse: Faceste voi questo per dispiacere a Smeraldo o a monna Gioiosa? Essi risposero di no: ma per fare piacere a noi e a monna Gioiosa. Allora madonna Gentile disse: Poi,che così è, ed essendo voi gioveni, per discrezione vi perdono. E comandato a tutti il segreto, loro dè bona licenzia. E a Smeraldo disse: Siati raccomandata monna Gioiosa; e a lei similemente lui raccomandò; e a tutti quattro spressamente il segreto di nuovo comandò, e che per l'avvenire con senno si portassero. Ora d'addomanda se con discrezione et iustizia tale sentenzia da Madonna fu data o non.

(Da *Le Novelle*, XXXVII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FACEZIE DEL PIO VANO ARLOTTO

IL PIOVANO E LE TINCHE DEL SENESE

Il Piovano ruba a Siena quattro belle e grosse tinche a uno stupido ciarlone cacciandosele destramente nella manica.

TORNANDO il Piovano Arlotto da Roma fu convitato da un prete suo amico a starsi con lui quattro dì, e accettato, la mattina seguente, che era sabato, vanno insieme in Camollia luogo dove si vende la carne per comperarne per la domenica.

Trovano un sanese più gagliardo di parole che di fatti, il quale mercatava un pezzo di vitella con assai ciance in modo che era già venuto a noia al beccajo.

Aveva il detto sanese posato in su una panchetta di fuori, al lato al desco, un mazzo di quattro grosse e belle tinche.

Vede il Piovano come sono male guardate e che quella cicala contende col beccajo, piglia le tinche senza esser veduto da persona e mettesele nella manica e discostatosi da quel desco, il prete attendeva ancora a comperare la carne per far godere il Piovano la domenica mattina.

Mercato che ha il sanese cicalatore col beccajo se ne vole andare con le tinche che ha posate sulla panchetta, ma non le trova, comincia a far romore col beccajo e dice:

– Tangoccio u' son le quattro mie tinche? Le posai pur da me qui su questo banchetto. Non mi intendi? Eranvi pur ora.

Risponde il beccajo:

– Io non so quello che tu ti ciarli e non te ne so dir chi l'ha per la fede di Giesù, né io l'ho vedute.

Il prete ancora dice non saper chi l'abbia, non sapendo che il Piovano le avesse tolte e messele nella manica.

Stando in questa contenzione il Piovano s'accosta ed intende la questione delle quattro tinche tolte; volgesi a quel sanese che l'avea perdute e dice:

– Tu hai il viso di reio e poi perdi il pesce che ancora t'è peggio la vergogna che il danno. Se tu avessi fatto come ho fatto io non le avresti tu perdute. Io mi son messe le mie nella manica e so che non mi saranno tolte che io non me ne accorga.

E mostratogli la manica soggiunse:

– Io non voglio che si possa dire che mi sia stata fatta alcuna natta in Siena, perché innanzi che io mi partissi da Firenze mi fu detto come i giovani di questa nobile città erano così grandi nattaioli.

Né seppe più che si dire quel sanese; vergognossi e andossene senza tinche le quali se le portò il Piovano insieme col prete a casa e goderonsele alla barba di quella bestia che le perdé.

(Facezia X)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

CONSIGLIO DEL PIOVANO AL GRASSO LEGNAIOLO

Consiglio dato dal Piovano Arlotto a quel tondo babbeo del Grasso legnajolo quando doveva andare in pellegrinaggio a S. Antonio di Vienna.

IL Grasso legnajolo accattò danari per Dio per andàre a S. Antonio di Vienna, e poi non v'andò; fu più per sua malignità e tristizia che per altra cagione.

Un dì vergognosamente dice al Piovano: – Io vorrei che voi mi consigliaste che modo io abbia a tenere per difendermi da questo grave errore ch'io ho commesso e di questo romore ch'io a ogn'ora addosso da ciascuno per non essere ito a sodisfare il voto a S. Antonio di Vienna. Non posso più andare a Firenze, né in altro luogo, che forte mi vergogno.

Disse il Piovano:

– Tu non ti vergognasti però di rubare que' denari i quali tu accattasti per andare a S. Antonio e non vi andasti, e sai che non son tuoi e non li vuoi però rendere, e non te ne penti; so che ti parvero pochi e sai che tu gli tieni contro a ogni debito di coscienza e so che non li vuoi a verun modo restituire. Se tu mi vuoi donare due opere ad acconciar legname io t'insegnerò non ti sia mai dato noia, e ti affermerò nella tua malignità e tristizia.

Rispose il Grasso:

– Io son contento.

Disse il Piovano:

– Dammi prima le due opere poiché tu l'appiccasti al barone S. Antonio, più volentieri l'appiccheresti a me, potendo.

Tant'è che il Grasso aiutò due opere al Piovano, poi gli dette questo rimedio, e disse:

– Vattene domani a Firenze e passa per borgo S. Lorenzo ti vedrà Antonio dal ponte e ti dirà: «Addio Grasso, tu accattasti e non andasti al viaggio». Risponderai arditamente come fanno i tuoi pari tristi: «E destimi tu cosa alcuna?». Se dice di no, rispondi con audacia: «Che impaccio te ne hai tu a dare?". E poi va' per il fatto tuo. Passa per Mercato vecchio; ti vedrà il Repole, o qualcun altro. Se dicono: «Addio Grasso, tu l'appiccasti al barbuto S. Antonio». Rispondi forte con audacia: «E destimi tu cosa alcuna?». Se dice: «Tu sai bene che in due volte io ti detti nove quattrini di limosina». Rispondi subito: «Eccoti soldi diciottoo e vacci tu per me». Farai così pochissime volte che tu sarai lasciato vivere e ti parrà d'esser libero della vergogna ma non della tristizia, la quale ti manderà a casa il diavolo vestito e calzato.

(Facezia XV)

IL PIOVANO ALL'OSTERIA DI PONTASSIEVE

Giunto una sera il Piovano fradicio fino all'ossa, all'osteria di Pontassieve trova il focolare ingombro da una masnada di villani oziosi, che gl'impediscono d'avvicinarsi al fuoco per riscaldarsi. Arlotto, serio serio spiffera una bella bugia per la quale gl'ingordi contadini sgattaiolano adagio adagio e lascian libero l'intirizzito piovano di asciugarsi a tutto suo bene placito.

TORNANDO il Piovano Arlotto di Casentino, giunse a un'osteria, al Ponte a Sieve una domenica sera tutto molle, stracco e pieno di freddo e di fango perché tutto quel giorno non finì di piovere e così tutta la notte seguente.

Smontato da cavallo vassene a un gran fuoco che gli aveva fatto l'oste; dov'erano forse trenta contadini, perché in vero oltre al piovere era freddo, e sempre il dì e la sera delle feste è loro usanza di fare ridotto all'osteria a bere, a giocare, e dire di quelle novellacce e bugie.

Stavano quella sera fitti a quel fuoco intorno e quasi al Piovano addosso in modo che il pover'uomo non si poteva né rasciugare, né riscaldare, né ancora a mala pena rivolgersi, né giovava il dire dell'oste, né il suo, che que' contadini non si volevano partire.

Indignato il Piovano immaginò in che modo potesse levare i villani dal fuoco.

Cominciò a stare maninchonoso ed afflitto, non si rallegrava, non parlava, non motteggiava.

Di questo forte meravigliandosi l'oste che conosceva che il Piovano sempre soleva stare lieto e giocondo, e che quella sera appena non parlava, disse:

– Piovano che avete voi questa sera che state così in estasi? Pare impossibile, è contro il vostro costume e natura che sempre solete star lieto e giocondo. Se voi vi sentite male, o briga alcuna, ditelo, che non è cosa che io e tutti i miei parenti, non adoperassimo per voi.

Stimando l'oste che avesse ricevuto qualche villania da qualc'uno in Casentino, perché que' contadini sono mal'uomini

Rispose il Piovano:

– E' m'è avvenuto un tristo caso che m'è cascato di questo carnaiolo circa a quattordici lire di moneta e diciannove fiorini larghi, ma io ho speranza di ritrovarne qualcuno, perch'io so non gli ho perduti da cinque miglia in qua; nel tal luogo io bevvi, e nel montare a cavallo da lì a mezzo miglio che io ero sceso per spandere acqua, il carnajolo si stracciò a una bulletta dell'arcione e que' denari mi son cascati a poco a poco dal luogo dov'è rotto il carnajolo e so che per il tempo niuno è venuto dietro di me. Voglio un servizio da te che domattina a buon'ora, se non piove, che tu venga meco o mandi, ch'io spero di ritrovarne qualcuno.

Non più dette queste parole si viddero partire que' contadini piano piano a due, a quattro, a sei, e non ve ne restò veruno e tra loro fecero un certo pissi pissi ed insieme consigliarono che in quel punto si dovesse andare a cercare que' denari per rubarli al Piovano.

E di subito con fiaccole e lanterne e con capperoni, pochi non curando il maltempo che forte pioveva, andarono a cercare di questi denari e tra gli altri fu un figliuolo dell'oste e due suoi nipoti i quali ebbero la mala e pessima notte, e più di tre n'ammalò di pessime febbri, ed il nostro Piovano stette al fuoco largo e trionfò, ed i contadini trovarono i denari in sogno.

L'oste la mattina gli volle donare lo scocco e voleva andare ad aiutarlo a cercare e non sapeva che que' villani vi fossero iti la notte.

(Facezia XXXIV)

LA BANDIERA DEL PIOVANO ARLOTTO

Il Piovano Arlotto spiega in confessione un sogno ad un sarto ladracchiolo, il quale aveva veduto il diavolo sventolare una bandiera fatta di mille colori.

ERA un sartore amico al Piovano Arlotto, stato lungo tempo suo vicino in Firenze, ed aveva nome di esser buon maestro della sua arte, ma fama trista d'esser ladro e cattivo.

Qualche volta il Piovano lo aveva ripreso, benché poco giovasse; avvenne che un giorno si ammalò d'una pericolosa e continua febbre, la quale fu lunga che durò circa a tre mesi ed alla fine sempre peggiorando, né si voleva confessare né prendere comunione, di che il Piovano molte volte lo riprese e stando in quest'ostinazione, una notte sognò che gli pareva vedere un uomo con una bandiera in mano ed invitarlo ad andare con esso lui.

La bandiera pareva dipinta di molte ragioni di colori, quasi di tutti quelli che si potevano trovare.

La mattina destatosi tutto spaventato mandò per il Piovano Arlotto e narrogli tutto il fatto; rispose il Piovano:

– Tu se' ostinato ed ogni dì peggiori, e non ti vuoi riconciliare con Domeneddio; se ti vuoi confessare io ti dirò che visione è quella.

Tra per paura, o preghi, o minacce, acconsentì di confessarsi e nella confessione il Piovano gli disse che colui che gli apparve era il diavolo, e que' colori erano tutte le ragioni, de' panni che aveva rubato nel tagliare e confessogli che esso da cinquant'anni in qua aveva fatta l'arte del rubare.

Disse il Piovano:

– E' ti bisogna restituire questa roba.

Rispose il sarto:

– Questo non è possibile, io non potrei restituirla d'un denaro, e do che ho rubato da cinquant'anni in qua non lo restituirebbe tutto il mio vicinato, però che io vi prometto che mai tagliai cosa o alcun panno, quantunque piccolo, che almeno io non abbia rubato un palmo per un paio di manichetti e se io avessi il modo, restituirei volentieri.

Disse il Piovano:

– Io ti darò il modo che sempre te ne ricorderai: son certo che tu hai fatta la confessione vera come fedele cristiano, e poiché se' tanto trascorso nel male, e nel rubare, e di' che nel tagliare mai ti ricorderesti se non di tòrre qualcosa, fai che quando tagli tu abbi sempre un fattorino teco e voglio che senza scoprirgli altro, per tuo onore, che tu lo ammonisca come tu poni le cesoie sul panno egli ti dica: «Maestro, quella bandiera» e allora so che ti ricorderai di fare il dovere e non peccherai.

Disse il sarto:

– Cotesto è buono ricordo, vi ringrazio, e vi prometto di osservarlo.

Dopo non molto tempo il sarto guarì in tutto e rimase libero dell'infermità; cominciò ad andare a bottega e quando tagliava sempre aveva seco quando un fattorino e quando un garzone, il quale sempre, come il sartore poneva le cesoie sul panno, a lui diceva:

– Maestro quella bandiera.

Ed allora che il sarto aveva allargato la mano per tagliare più panno che non gli bisognava, com' e' sentiva che il fattorino o il garzone gli ricordava la bandiera, tornava al vero segno e faceva il dovere.

Così durò non molto tempo che a Firenze venne un signore forestiero e comprò molti drappi ed un taglio di broccato d'oro molto ricco e d'assai valore; non so in che modo, il Piovano Arlotto aveva preso amicizia con questo signore il quale mostrava grande famigliarità col Piovano il quale s'adoprò in modo che il sartore suo amico, per fargli quel bene, venne a tagliare una vesta di questo broccato a questo signore, e come ebbe poste le cesoie in sul broccato, vede il sartore che quella è una ricca cosa, e allarga la mano, quanto può.

Di subito il garzone dice forte:

– Maestro quella bandiera!

Il maestro presto rispose:

– Di questo colore non v'era.

Non giovò il ricordo del garzone, né quello del Piovano che il maligno sartore ne rubò circa a un braccio. Da questa facezia nacque il proverbio: *È come la bandiera del Piovano Arlotto.*

(Facezia LXV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA STORIELLA DEGLI ASTRONOMI

Il Piovano vergognandosi d'esser stato da alcuni valentuomini sorpreso a giostrare con le canne insieme con una brigata di capiscarichi, per giustificarsi, narra loro una graziosa novellina.

CERTI cittadini letterati e dabbene andandosi a spasso fuori di Firenze circa a miglia due, su un certo prato, dietro a casa sua, trovano parecchi compagnoni tra i quali era il Piovano Arlotto, e giostravano con canne l'uno contro all'altro a cavallo.

Vergognossi alquanto il Piovano d'essere stato veduto da quegli uomini da bene, i quali lo salutarono e dissero:

– Che fate voi costi con cotesta canna in mano?

Rispose:

– No' abbiamo desinato in cotesta casa e forse abbiamo troppo carica la borina, e per avventura siamo tutti cotti, o buona parte, ed interviene a me come intervenne a dieci buoni astronomi, i quali viddero per iscienzia, e per punto d'astrologia, come nella terra loro doveva piovere un dì determinato un'acqua di tal natura, che bagnerebbe la terra in modo che essa gitterebbe un puzzo che tutti quelli che lo sentissero, uomini e donne, grandi e piccini, diventerebbero matti, e ciò per la

siccità e aridità della terra, che era stato gran tempo che non vi era piovuto.

Confortaronsi gli astronomi e dissero:

– Come questo popolo diventa matto, noi che non sentiremo il puzzo, non ci nocierà e diventeremo signori di questa terra.

Viene il dì che debbe piovere e gli astronomi senza dir nulla al popolo, si serrarono tutti gli usci e finestre in modo che quando piovve non sentirono il puzzo, ma il popolo pel gran fetore diventò tutto matto; non facevano che ridere e ballare, e quando fu cessato l'acqua e il puzzo, gli astronomi usciron fuori.

Appena il popolo gli vide, subito corsero verso di loro e fu di necessità, se vi vollero stare sempre, facessero tutte le pazzie del popolo, altrimenti gli avrebbero cacciati via, o morti.

– Così bisogna che faccia io tra costoro, si che abbiatemi per iscusato se io sciocchegggiai.

(Facezia XCI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MASUCCIO SALERNITANO

LA BELLA MOGLIE DEL GELOSO TORNESE

Ioan Tornese per gelosia mena la moglie fuori de casa in omo travestita; un cavaliero suo amante con un sottilissimo tratto in presenzia del compagno carnalrnente la cognosce; il marito con furia ne torna la mogliere a casa; il fatto se divulga, e Ioanni morendone di dolore, la moglie se rirnarita e gode.

ALA proposta materia dunque venendo, dico che nel tempo de l'illustrissimo mio signor duca Filippo Maria de' Visconti fu in Milano un legiadro e nobile cavaliero, per nome detto misser Ambrosio de l'Andriani, giovane ricco, bello e costumato. Costui, per generosità del suo peregrino spirito desideroso veder gli ordini e gesti de' principi cristiani, avendo molte parte e dentro e fuori Italia ricercate, e sentendo finalmente le gran magnificenzie e triunfi, che la immortal memoria de Alfonso re tuo avolo de continuo in la cità de Neapoli facea, se diliberò del tutto, de quelli anco vedendo, al suo desiderio satisfare; e postisi mille fiorini in borsa, e de cavalli, de famigli e digni vestimenti guarnitosi, a Neapoli se condusse. Dove viste tante dignissime parte e singulare circustanzie de la cità, iudicò seco medesmo che la sua presenzia non avea la sentita fama in parte alcuna diminuita; per la qual cagione, e per la prima che condutto lo avea, propose, ivi godendo e dandosi bon tempo, fin che la portata moneta gli bastava, dimorare. E domesticatosi con alcuni gentilomini de Capuana, e menato da quelli talvolta per feste,

chiese e giostre, dove molte caterve de donne se radunavano, le quali ben considerate, con suoi compagni disse che le donne neapolitane, a suo iudicio, erano più de presenzia, de grazia e de donnesco valore fornite, che de soverchia bellezza copiose. Era tra ditti ragionamenti un nobile giovane, e de' suoi più cari compagni, Tomaso Caracciolo nominato, il quale, affirmando che 'l cavaliero dicea 'l vero, subiungendo disse: – Se la tua sorte il vedere de una giovanetta de Nola moglie de un calzolaro chiamato Ioan Tornese te concedesse, io non dubito, secondo da altri ho già sentito, quella essere la più bella donna che per Italia abbi vista ancora confessaresti. Ma ciò mi pare quasi impossibile, atteso che 'l marito, e per la sua inaudita gelosia, e per esser stato posto in sospetto che 'l signor duca de Calabria sol per la fama de tante bellezze cerca ponerli la prova adosso, la tiene in manera rinchiusa, che persona alcuna, per congiunta che li sia, la può mai vedere. Né puro si ne fida; e s'è vero quel che da una sua vicina mia domestica me è stato per fermo racontato, che non so s'io mel creda, udirete una cosa strania, che, per non lasciarla senza di lui in casa, de continuo la mena seco, in ogni parte ov'egli vada, in omo travestita; e così traendosi da sospetto, godendo si dà il più bel tempo di popolano di questa nostra terra; onde se tu vorrai, voglio che andiamo a far prova di vederla. – E senza altra replica insiemi avviatisi, a la botega del calzolaro se condusseno; e quivi giunti, disse Tomaso: Maestro, aveti voi alcun paro de scarpe pulite per misser Ambrosio? – Al quale: – Maisì – rispuse – al piacer vostro. – E fatto mirare il cavaliero, e in un banchetto assentatolo, a calzarlo incomincioe. Tomaso, che prolungar tempo cercava, voltatosi a loro, gli disse: – Or via, io andarò per una mia faccenda qui appresso, mentre che voi a calzar vi ponerete. – E con tale escusa partitosi, lascioe che 'l maestro a calzare incominciava. E stando col capo inchinato, como a tale esercizio si richiede, e misser Ambrosio col viso elevato, e

volgendolo per ogni lato, como quel che tutti i suoi pensieri in veder la bella donna avea drizzati, avvenne per sua gran ventura che, ficcando gli occhi per un picciolo cataratto, vide la donna che giù in botega mirando lo stava. E avendo spacio de ottimamente raffigurarla, miratala molto bene, e finalmente viste e considerate le sue rare e inestimabile bellezze che nel vulto dimostrava, gli parve de gran longa di maggior eccellenzia e formosità adorna, che 'l suo Tomaso riferito non gli avea; e così, per la lunga dimora che 'l maestro in ben calzarlo facea gli fu non solamente di ben mirarla concesso, ma eziando farla con amorevoli e dolci signi accorta, como del suo amore infinitamente ardea. La giovane, che prudentissima era, cognoscendo che per la estrema cautela del marito non l'avrebbe in nessuno atto possuto satisfare, ancor che d'essere al legiadro cavaliero piaciuta summamente gli fosse caro, se diliberò non dimostrarli alcun signo de benivolenzia o graiziosa risposta. E in tal forma finito il calzare, e lo cavaliero a doppio il maestro pagato, con lieta fronte gli disse: – In verità mai portai scarpe, che a mio iudicio me dicessero tanto bene; e però fate ne abbia ogni dì un paro, e io ve pagarò sempre a tal pregio. – Il maestro, letissimo de sua bona sorte, tenendosi a grandissima ventura lo esserli un sì galante e magnanimo cavaliero in botega arrivato, estimando da quello dover traere un gran profitto, rispuse: – Sia con nome de Dio, e io v'imprometto servirvi de continuo megliore. – E tornato intanto misser Ambrosio al suo Tomaso, tutto godente, quanto la sua benigna fortuna nel suo cominciamento gli avesse concesso, puntualmente gli racontoe, affirmando aver colei il più famoso vulto che alcun altro ne avesse visto mai, però che del resto non veduto perfetta sentenza donar non ne possea; pregandoli in summa che circa ciò gli fosse de ogni suo prudente consiglio liberale. Tomaso ancora che del tutto gli ne fosse la speranza fuggita, nientedimeno, como singulare amico e volunteroso di servirlo, assottigliato dal suo

canto ogni suo ingegno, senza punto né de ragionamento né de luoco partirsi, trascorsero insiemi tutte vie e modi, che per ogni ferventissimo amante pensar si potessero; e in uno finalmente firmatisi, proposero aspettare e luoco e tempo, da posserlo con comodità mandare ad effetto. E seguitando de continuo il cavaliero ogni dì a comperar le scarpe al solito prezzo, avvenne che 'l maestro, per più adescarlo, incominciato a dirli assai del servitore, e alcune volte dietro un retretto de la sua botega convitatolo, la matina con una legeretta collazione, non poco fu cagione che 'l cavaliero de tal carezze se contentasse. Continuando dunque costoro ne la già cominciata amicicia, e venendo el dì de santa Caterina, che le brigate andavano a Formello, postosi il cavaliero dinanzi al Castello a passeggiare, però che quivi da presso alloggiava, diliberò vedere se Ioan Tornese a la ditta festa si fosse con la moglie al sopraditto modo condutto. Dove non molto dimorato, visto assai di lungi Ioan Tornese con un giovanetto scolaro a braccio venir verso di lui, comprese subito esser quello che già avia per coniettura estimato. Ed essendosi con loro per camino un specialissimo suo amico e compare accompagnato, e domandato cui lo giovane fosse, gli rispuse, como a più altri avia detto, che era un suo cognato de Nola studente in medicina, per visitar sua sorella ivi venuto. E con tal ragionamento giunti ove passeggiava il cavaliero, e a quello fatto ognuno di barretta, lui da l'altro canto rendutoli el simigliante saluto, guardato fisso lo scolaro e fermamente raffigurato esser quello che con summo desiderio aspettava, domandatoli con lieto vulto ove andassero, li rispusero che a Santa Caterina erano inviati. Misser Ambrosio, cominciato a passeggiare con loro, per camino disse: – E ancora io stava per andarvi, e alcun de' mei famigli o altro cognoscente, così soletto, aspettava, che venisse in mia compagnia; ma non essendo alcun venuto, io verrò con voi. – E de brigata avviatisi, e giunti ove la

festa se celebrava, essendo la folta calca de la gente, fu concesso al cavaliero talvolta strenger la mano al nuovo scolaro, per farla accorta che la cognoscea; ed essendoli per la simile cifra risposto, come quella che ottimamente il cognoscea, parendoli che 'l pensiero riuscir gli dovesse, ne fu oltre modo contento. E avendo da la matina per tempo, de quanto per compimento del fatto fosse da fare e dire, pienamente il suo oste informato, e similmente posti tutt'i sol famigli in faccende, che niuno se ne facesse infine al tardi vedere, aspettato con quelli fin che la festa fu finita, con loro medesmi verso la casa se ne ritornoe. E giunti dinante lo suo albergo, preso Ioanni per mano, in cotal modo a dir gli cominciò: – Maestro mio caro, tante volte me avete convitato e fatto onore in casa vostra, che me pare assai conveniente cosa, ancor ch'io sia qui forastero, che voi stamane con questi vostri compagni restati a far collazione con meco. – Ioanni che, como è ditto, gelosissimo era, e che non manco degli ucelli che degli omini timea, parutoli assai duro menar la moglie disnando per gli alberghi, ancor che avesse cambiato vestimento, avendo più volte repugnato e renunciato l'invito, costretto a l'ultimo a non turbar lo amico, spronato massimamente dagli persuasioni e conforti del caro compare, ad accettar si condusse. E montati de brigata sopra una loggetta, ov'era la tavola posta e bene adornata, chiamato il cavaliero subito l'oste, e domandatolo dove fossero suoi famigli, gli rispuse che, per comparar biada e strame, al mercato erano andati. Del che fingendosi turbato, disse: – Ancora che tutti fossero appiccati per la gola, noi pur faremo i fatti nostri. Fate voi che abbiamo da mangiare del buono. – A cui l'oste, como già ordinato gli era, rispuse: – .Missere, qui non ho cosa nissuna delicata in ordine, secundo voi vorresti. – Como non? – disse il cavaliero – poltrone ribaldo, che mi vien voglia stamane cavarti gli occhi! Ho dispesi qui oltre che a docento fiorini, e adesso che ho minati meco questi mei amici, da li quali ho

ricevuti mille onori, non ti vergogni dir che non hai niente? – L'oste, tutto timido mostrandosi: – Non vi turbate, – rispuse – missere, ché, se qui fosse il re, in un tratto sarete serviti. – Il cavaliero, voltatoglisi con furia, gli disse: – Or va via, bestia che tu se', e ponemi tosto ad arrostire de' meglior capponi che tu hai. – Così l'oste partitosi per dare a ciò subito recapito, e rimaso il cavaliero più soffiando, era da coloro a pazienza confortato, atteso che in ogni caso non manco estima possea far di loro che de ottimi servitori. Il cavaliero, ringraziatili, disse: – E' mi vien voglia, oltre lo fallir de l'oste, impiccare un de' mei famigli, como ritornano, avendomi lasciato tuttodì oggi così solo como vedete. – Ioanni, che la trama non vedea, pur per umiliarlo disse, per mostrarseli volunteroso a compiacerli: – Volete voi nulla? che noi anco ne reputamo esser de' vostri famigli. – A lo quale rispuse: – Io vi ho per fratelli; ma io vorrei un poco de salsa del sinapo, che voi la nominate mostarda, senza la quale io non porrei mangiar lo rosto stamane, e un mio famiglio sa ove si vende de l'avantaggiata e buona, e credo sia in Mercato Vecchio, e non avendo cui mandar per essa, non posso fare che contro i mei famigli non me adiri. – Ioanni, che pentito era de la fatta offerta, como colui che di lasciar la moglie per tanto spacio infine al core doluto gli averebbe, senza altramente offerirse, a tacer se dispuse. La qual cosa cognisciuto il cavaliero, verso de lui rivoltatosi, disse: – Deh! maestro mio, non vi essendo molto grieve, ve priego pigliate tanto affanno de voi medesmo andar per questa salsa, che fra questo mezzo sarà in ordine il nostro disnare. – Il poveretto Ioanni pessimo contento, parendoli inonesto el dinegare un sì piccolo servizio, né occorrendoli colorata cagione de menarsene la moglie in compagnia, non pensando in tal caso più salutifero rimedio di quello del suo compare, a quello accostatosi e pianamente el suo scolaro ricomandatoli, preso un scudellino, volando per la salsa se invioe. Il cavaliero, vedutolo partito, voltatosi al

guardiano: – Oimè! – disse – io ho scordato il megliore. – E che vi manca? – rispuse. Disse il cavaliero: – Io arei voluto qualche pomo arancio, e per la rabia mi scordò dirlo a Ioanni. – Il quale rispuse con pura fede: – Ancora io andarò spacciatamente a portarne, imperò che ne ho de le (più) belle del mondo in botega, e pur ieri de Salerno me ne vennero. – E di subito partitosi, e misser Ambrosio solo con la donna rimasto, secondo lo antiveduto suo pensiero, considerando non era tempo da perdere, presala per mano, disse: – E tu, missere il medico, tra questo mezzo intenderai se decreto una mia passione. – E in camera tiratala, accostatala al letto con quella debole contradizione che sogliono fare tutte coloro che unicamente il desiderano, con velocissime ale fe' uno avantaggiato volo. Quale appena fornito, tornato il compare con li aranci e trovata la camera serrata, summamente de tal atto fra se medesmo se maravegliò; e posto l'occhio per un pertuso, e visto che 'l cavaliero dopo il fatto se avia la giovane in braccio recata, e a quella de molti secreti e dolci basi donava, il che non poco rincresciutoli, e con isdegnoso vulto indietro tiratosi, estimando che 'l cavaliero, dal disonesto vizio assaglito, avesse il bel scolaro e a lui lasciato in guardia lascivamente cognosciuto, discesesene a l'uscio; e Ioanni sopragiunto, né vedendo con lui la moglie, tutto stordito e fuor di sé, dove fosse lo scolaro suo cognato, subito il domandoe. Al quale egli in tal modo rispuse: – Volesse Dio che me avessi morsa la lingua stamane, quando il restarte qui te persuadetti, imperò ch'io ho persa la fede de questo cavaliero tuo tanto amico; e veramente de un omo compito de ogni virtù che mi parea, lo ho scoverto per un gran ribaldo. – Oimè! – disse Ioanni – e che ce puote essere? – El malanno che Dio gli done! – rispuse – imperò che avendone con quella medesma arte, che mandò te, me anco mandato per queste pome arance, al mio ritorno l'ho trovato con tuo cognato in camera serrati, e per le fessure de l'uscio ho visto aver con

quello usato, non altramente che si fosse una bella e vaga giovanetta. – Sentita Ioanni la pessima novella, né vivo né morto rimaso, ma tutto perplesso e fuor di sé, di sopra montato, e visto il cavaliero a tavola assettato, e como non fosse fatto suo ragionando con lo scolaro, de ira e di dolore acceso, lacrimando e con dirotta voce così disse: – Per mia fe', missere, la vostra è stata una gran cortesia milanese; ma dopo vi avete mangiata la carne senza aspettar più salsa, voi gustarete la salsa senza assaggiar mai più de tal vivanda. – E buttato il scudellino sopra la tavola, presa la moglie per mano, con grandissima furia, disse: – Orsù, in nome del diabolo, andiamone a casa, che, senza mangiare, noi averno pagato lo scotto, e io per peggio ce ho recato la salsa. – E fieramente minazzatala, a la dirotta con lei se partì. Il compare, che non sapea la intrinseca doglia, seguendolo giù per le scale, lo andava rimordendo de lo aver fatto un tal scorno a un tanto omo per un garzone, dicendo: – E che ne potrebbe egli esser? O cridi tu che se ingravide? Poi che la cosa è fatta, che bisognava commetter tale errore e perdere un tanto amico per sì minimo dispiacere? – Ioanni, che con frettolosi passi a menar la moglie verso la casa solamente attendea, per la gran rabbia dentro rodendose, de rispondere non si curava. El bon compare per tanto non restandosi de non lo andar de continuo increpando, ma sempre confortandolo al raconcio del commesso fallo, e per sì piccolo sdegno causato, lo andava per tal modo molestando, che, non possendo Ioanni più soffrire, de ira tutto fremendo, gli disse: – Oimè! compare, faraimi stamane biastemare Idio e tutta la corte del paradiso: non vidi tu che questa è mia mogliere? – Como esser puote – disse egli – e perché la meni tu in tal modo? – Al quale piangendo racontatali la cagione, il compare prudentissimo: – Tu te sei mal consigliato, e del tuo folle pensiero te ne è seguita la condigna pena: cercasti saltar de la patella, per dare in su la brasa. Deh! poveretto, e perché non avvertisti

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

como oggi è guasto e corrutto il mondo, e che assai più difficultosamente se guardano i fanciulli che le donne? e massimamente costei, che un loiro de falconi incarnati parea, ch'io me son maravigliato stamane, como mille volte non ne fosse di bracci strappato. Ma poi che la cosa è fatta, e tu non d'altri che di te medesmo ramaricar ti puoi, dirò che te l'haggi con la tua mala ventura, e per manzi te sforza ad usare altra cautela, e se Dio te ha donato moglie femina, non la volere in mascolo trasformare. Non dico che de lei non abbi quella guardia che de mogliere bella e giovane aver si deve, ma non con sì fatte e inaudite stranietà, imperò che poco al fine vagliono, quando le mogli al tutto se disponeno ingannar lor mariti, ché niuno umano provedimento fu mai sufficiente a repararce. E pensa che tu non se' il primo, né l'ultimo sarai, a ricevere de queste botte: non te specchi mai in li gran maestri, che, cadendo spesso tra questi lazzi, per non aggiunger col dolore eterna infamia, con la lor prudenzia quanto ponno l'occultano? E con tali e altri conforti e ragioni infine a casa repacificandolo, e quivi lasciatili, né volendo ancor lui esser ascritto al numero de li beffati, rattissimo ne l'albergo se ne ritornoe; dove il cavaliere col suo carissimo Tomaso trovati, e con loro mescolatosi, tutti insieme de la già fatta beffa e de l'ordinato disnare si goderno. Ioanni dopo il lungo pianto per dolore morendo, e la moglie per allegrezza remaritatasi, senza esser de la sua propria e bellissima forma cambiata, la sua florida gioventù godette.

(Da *Il Novellino*, XI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL MARITO MEZZANO PUNITO DALLA MOGLIE

Un signor cardinale ama una donna e per denari corrumpe il marito; conducegli la moglie in camera; torna la matina per reaverla; la donna, parendoli star bene, non se vuol ritornare; dicegli parole assai; non montano nulla; a la fine se piglia li promesso denaro e come disperato va in esilio, e la donna gode col cardinale.

CREDO sia già per l'universo manifesto il sacro e gran concilio che 'l beatissimo Pio secondo ordinò e fece ne la cità mantuana, per fare il general passaggio incontro al turco; il quale con tutto il suo collegio de' signori cardinali essendosi ivi condutto, il radunare de' convocati principi e potenzie de' cristiani aspettava, per dare indrizzo a tutt'i necessarii preparatorii che sì alta impresa persuadea. Ed essendo tra gli altri un signor cardinale, il cui nome e dignità taceremo, il quale, per ben che fosse de' maggiori officii ne l'apostolica corte esecutore, non era però ancora da la florida età a l'altra pervenuto, era eziandio de assai grazioso aspetto da la natura dotato. Lasciarò da canto il suo suntuoso vestire, gli ornati e gran palfreni, la onorevole famiglia, e ultimamente la magnificenzia del suo viver regale; ma che dirò de la sua magnanima natura e degli altri contraria, che liberalissimo e d'ogni virtù e gentilezza vago e divotissimo divenia, tal che solo ello era estimato il più legiadro e benigno signore, che in gran parte del cristianesmo si trovasse? Costui adunque dimorando in un palagio d'un gran citadino, e dintorno a quello de molte e belle donne abitando, una tra le altre ve ne era, quale indubitatamente il resto de la cità de bellezze soperava; ed essendo dal ditto signore più volte vista e unicamente piaciutali, como gran cacciatore e vago de sì fatte prede, diliberò non lasciarvi cosa alcuna a fare, per ottinere de tal impresa la disiata vittoria. E stando la casa de la giovane a la sua molto contigua, e le fenestre guatandosi de rimpetto, avendo per ciò assai copia de mirarla, con acconcia manera la

vagheggiava; e accortose, lei esser più ch'altra donna onesta, per non posserla con soi varii e belli modo adoperando, mai condurre ad una sola volta con piacevolezza guatarlo, l'avuta speranza alquanto indrieto rivolse. Pur da amore fieramente stimulato, cognoscendo non potersi le alte imprese senza grandissimi affanni conquistare, e che quelle che con facilità se ottengono, sono poco appregiate e presto infastidiscono, ancora che diverse vie avesse trascorse, pur ultimamente in una se raffisse; e diliberatosi di vedere se con l'amo de l'oro avesse il marito possuto pigliare, imperò che molto povero e avarissimo il cognoscea, mandato senza altra dimora per lui, e quello subito venuto e dinanzi al signore in camera menato, dopo le umane e familiare accoglienze fattolo presso di sé sedere, in cotal modo a dir gli cominciò: – Gentilomo, essendo tu prudente, como te cognosco, non me pare de bisogno con lunghi sermoni o persuasive ragioni te debbia io donare ad intendere quel che tu ottimamente cognoscerai esser la eterna tua quiete, e del tutto fuggire ogni tuo presente e futuro affanno. Onde la gran bellezza de tua onestissima moglie me ha in manera pigliato, ch'io non ne passo reposo pigliare; e como che chiaro io cognosca, niun consiglio o ragione concedermi, a te, che suo marito sei, un tal servigio per me chieder si deggia, nondimeno d'amore e onestà estimando, niun'altra persona meglior di te il possa fare né più occultato tenerlo, ho preso per rimedio voler più presto te che altro mezzano per me medesmo intromettere in tal fatto, pregandote che, così per mia contentezza comeper tua fruttuosa commodità, vegli che tanto desiderato dono per te me sia concesso. E benché tanto digna cosa comprar non si possa, pur tu cognoscerai tal servigio non essermi donato ma a grandissimo pregio venduto, però che lei de la persona e tu de tutte mie facultà voglio che dal primo di intera possessione pigliate. E se ciò far vorrai, dimmelo presto e non tenermi in tempo a tal che lo bene e provedimento, che

verso de te fare intendo, de continente ne vedi gli effetti seguire. – Era il buon uomo, como di sopra dissi, povero e cupido oltre misura, il quale viste tante offerte da colui farsi, che ricchissimo e molto liberale il cognoscea, estimando non minimo profitto di ciò seguir gli dovesse, e confidandosi massimamente nel suo senno de molto covertamente menar tal trama, gli fumo le ditte cose efficiente cagione ad abbagliarli l'intelletto, a rompere l'amor del matrimonio, a dispregiar l'onor del mundo e ad offendere con tal vituperevole spada a sé e a la sua eterna contentezza; e senza altramente pensarvj, in brevi parole così rispuse: – Monsignore, io sono al vostro chiesto servigio apparecchiato, e però a voi il comandare e a me sara l'obedire ad ogni vostro piacere e contentezza. – Dal quale con allegro volto infinite grazie renduteli, si partì; e per non dare al fatto più lunga dimora, la seguente notte per assai largo modo con la moglie d'intorno a tal fatto a ragionare incominciato, e ad ogn'ora de loro necessità facendo scudo, concludendo dicea che qualsivoglia inonesta cosa cautamente adoperata quasi como per non fatta tener si possea. La donna che discretissima era, non solo oltremodo gli fu molesto, ma da grande ira accesa, vilmente ingiuriandolo, gli concluse che se per alcun tempo a ciò pensare, non che a ragionarne, trascorrer si lasciasse, senz'altre mezzo a' suoi fratelli il redirebbe. Il marito, non curandosi per quella prima volta de la sua strana risposta, lasciati vallicare alquanti giorni, quando tempo gli parve, de cose assai piacevole con la moglie mottiggiando, un'altra volta con acconcia manera gli fe' la simile rechesta, che davanti fatta gli avea. La quale, più rigida che mai dimostrandosi, subito se n'andò in casa de' soi fratelli, a li quali con poco piacere la isteria del suo vile marito ricontoe; quali, ascontandola, iratisi, e di botto fatto venire il lor cognato, gli racontorno quello che aviano odito, minacciandolo forte e ingiuriandolo, ché contra l'onor de tutti fare

intendea. Lui, che la risposta tritamente se avea già preparata, senza alcun sbigottimento e quasi ridendo, disse: – Fratelli mei, in verità con più onestà me averestivo possuto domandare, e io ve avrei tratti de dubio; ma dovendosi da tanto congiunte persone ogni cosa tollerare, ve dirò il vero di ciò che vostra sorella e mia moglie vi ha referito. Sentirete dunque che essendo io posto in sospetto che 'l cardinale, che a noi sta d'incontro, ardentissimamente la amava, e che occultamente con alcuni de casa mia tenda trame, essendo lei pur giovane e bella, ancora che per onestissima la tenga, dubitando de la fragilità de le donne, deliberai far di lei l'ultima esperienzia; e, se la trovava como trovata la hone, commendarla e retraerme d'ogni e presente e futuro sospetto, e se, toglialo! fosse stato il contrario, una insieme con voi far quello che di lei se rechiedeva. Ove, como voi vedete, la Dio mercè avendo vista e provata la sua virtù, ogn'altro e nuovo e vecchio sospetto da me si è partito, e da qui avanti in maggiore estimazione la averò. – Coloro, udendo la conveniente scusa, parendoli possibile che lui a tale antiveduto fine ciò fatto avesse, summamente de tal suo cauto consiglio il commendorno, e dopo più debatti con la moglie il pacificorno. E a casa ritornatisi, credea che 'l marito non gli dovesse più negli soliti ragionamenti ritornare. Il signor cardinale sentita tal novella, e agramente tolleratala, la calda speranza se incominciò ad intepidire; puro, da la sua fiera passione astretto, con più fervore che mai il suo vagheggiare continuava, e con atti, e talvolta con parole, ogni sua facultà lui medesmo senza alcun ritegno gli offeriva, facendola da dovero certa che per lei como il ghiaccio al sole se consumava. La donna, che non era da la natura d'altri metalli stata produtta che tutto el resto del sesso femineo si siano, con tutta la sua gran virtù e onestà, per lo continuo martellare se indusse, senza mostrargline alcun segno, ad amarlo, e talvolta, col marito ragionando, l'accorte manere e laudabili

costumi de quel signore incredibilmente commendava. Questo fu dunque cagione de fare il dolente marito rassicurare a de nuovo al solito ragionamento latrare; e cattato il tempo che ben disposta la cognobbe, gli disse: – Iacomina mia, como tu medesma puoi render testimonio quanto cordialmente, e certo per tue virtù, te ho amata e amo, e se l'altro ieri te rechiesi de quello che tu sai, non voglio che credi che 'l poco estimare lo avesse causato, ma due potissime ragioni contro ogni mio piacere a quello me indussero: e prima la nostra estrema necessità, in la quale per nostra mala fortuna e senza nostra colpa simo condutti, che un altro modo da sustentarce veder non me lascia; l'altra, e quella che con non manco amaritudine me affligge, si è il pensare a questa prossima festa, che la nostra marchisana cità de far se appresta a' principi radunati e ai vicini, e in quella per mancamento de robba non posserte fare comparire secondo io vorrei, e como a la nostra condizione e tua grandissima presenzia e bellezza si converria. A le quali cose considerando, si troverebbono di tanto potere, che non solo a quello seguir trasportar me lasciarla, ma anche a eterno martirio o dura morte pigliarne; e quantunque a ciò altro che tema di vergogna non ce repugne, puro, como altra volta te dissi, niuna cosa per cauta via adoperata può mai in alcun danno o vituperio ritornare. E a tal che tu cognosca ch'io dico il vero, vedi che questo signore, per esser tenerissimo del suo e del nostro onore, ancora che tutto se consume, non ha voluto, de persona che viva, altro che di me, fidarsi, come a colui che più ch'altro appertiene di secreto tenerlo. Onde non sapendo io che altro circa questo ricordar te sappia, concludendo dico, in ciò eseguir debbi quanto l'animo te consiglia, e io sempre restarò per contento, né lasciarò non rammentarte che, qualora da la misera povertà saremo assagliti, da te medesma e non de la fortuna ne averemo insieme da ramaricare. – La donna, stimulata de continuo dal misero marito, quale

con tante simulate ragioni al dirupo la conducea, e oltre ciò cognoscendosi da un tanto grazioso, ricco, bello e liberal signore sopra ogn'altra cosa amata, diliberò per le ditte e altre assai ragioni ogni virtuosa catena spezzare, e ad una ora a sua eterna contentezza satisfare e al marito render quella pena che lui medesmo se procacciava. E dopo che tacere il vide, così gli rispuse: – Marito mio, avendo a' miei fratelli piaciuto de non solo una volta darmete per moglie, ma anche contra mia voluntà un'altra volta qui remandarme, donde con giustissima causa me era partita, essendoce pur, como ce sono, non debbo né posso altramente di me disporre che quello che tutte le belle donne oprano e per lor mariti fanno, cioè d'esser ad essi ossequiose e in ogni cosa, como lor maggiore, obedirli. Dunque vedendo apertamente esser la tua intenzione del tutto disposta, che la mia persona da l'altrui braccia sia contaminata,restarò quieta a far quanto tu vuoli, e che con tante ragioni me hai persuaso; e però, quando e como te piace, io sono a ciò apparecchiata. Pur non restarò dirte, vi pensi maturamente, e guarda, marito mio, che de ciò che fai non te penti a tempo che 'l rimediar non abbia loco. – Il marito, letissimo de la non consueta risposta, parendoli che le sue parole avesser fatto frutto, gli disse: – Mogliere mia, de niuna cosa fatta con buona maturità e ordine altrui se ne pentì già mai; e però de questa lascia el pensiero a me. – E da lei partitosi, se n'andò ratto al cardinale, e con allegro volto salutandolo, gli disse: – Signor mio, la faccenda è in ordine per questa notte; e certo con grandissima difficultà gli ho fatto dir de si. Però gli ho promessi trecento ducati per questa prima venuta, quali vuole subito, per convertirgli in ornamento di sua persona per la solennità che di fare se aspetto; dunque di farnela ritornare contenta, omai il carico sia il vostro. – L'innamorato signore, che pratticone e prudentissimo era, intese di botte, la cattività di colui esser tale qual lui desiderava, e con gran

piacevolezza gli rispuse che non solo trecento ducati, quali minimissima cosa estimava, ma volea che lor fosse quanto bui tenea; e dopo altre affettuose parole, conclusero de l'ora e del modo como lui medesmo gli la dovea in casa condurre. E a la moglie ritornatose e lo preso ordine narratoli, non possette da quella altra risposta avere, si non: – Marito, marito, pensa e vedi ben che fai. – E venuto lo aspettato termine che partir si doveano, pur con lo usato mutto l'andava mordendo, e per lo cammino non restava de dirgli: – Marito mio, io dubito che tu te pentirai. – Al che lui, per lo solo pensare agli trecento ducati in sì poco spacio guadagnati, non vi pose niuna cura, né meno intese l'effetto de tal parole, como colui che l'avarizia li avea non poco l'intelletto offuscato; e così quivi la condusse. La giovane donna gionta in camera e ne le amorose braccia del grazioso signor trovatase, oltre l'infiniti basci, gli fe' tante affettuose e non simulate carizze, che, pria che a cogliere gli dolci frutti de amore pervenissero, a lei venne voluntà col primo suo proposito confirmarsi, cioè de più presto morire che al suo marito caro ritornare. Il signore, dato al marito onesto commiato, e che per tempo a rimenarne la moglie ritornar dovesse, con la giovane nel delicioso e ricchissimo letto se ne introe; e venuti a quello che da Amore per ultimo refrigerio si porge, da pari disio vinti, tutta quella notte per lo dilettevole venereo giardino caminorno, tal che la donna, non avendo per ancora simili bocconi gustati, seco medesma giudicò, solo in quello esser la summa felicitate; e, per non volerse da quella partire, con discreta manera e acconcio parlare al signore la sua voluntà e ultimo partito preso per loro comune contentezza del tutto fe' palese, concludendo finalmente che, se lui de ritenerla non si contentava, esso per perduta e 'l marito per non ricoverata in eterno la possea ascrivere e reputare. Il signore, che con mai simile gustata suavità le parole con l'effetto insieme avea ascoltate, pria che d'alcuna risposta la satisfacesse, con infiniti, dolci e amorevoli

basci de sua intenzione certificatala, in tal modo gli rispuse: – Anima mia dolce, io non so altro che dir te sappia, si non che, avendote io donata l'anima e tu a me il tuo formoso e dilicato corpo, del mio e del tuo con le facultà insieme ordina e disponi como e qual ti piace, ch'io resto contentissimo. – E tornato a rebasciarla, essendo omai dì chiaro, fattala vestire, in un'altra camera la fe' condurre, e sentito, il marito esser giù da l'alba venuto, per rimenarsene la mogliere a casa, sel fe' per un camerero chiamare. Quale intrato, e veduta la moglie, e sorridendo il ben giorno donatoli, e poi accostatoglisi, de secreto in tal modo gli disse: – Iacomina mia, sappi ch'io sono molto pentito per averle qui condutta, ché simil dolore non sentivi mai, quale ho patuto questa maladetta notte, ché, pensando a te, non ho possuto reposo alcuno pigliare. – La donna, che la risposta avia già preparata, gli disse: – Marito mio, e io anco son pentita che da la prima rechesta del venir qui me facisti non dissi de sì, imperò che le tante dolcissime notte, ch'io ho perdute, non le ricoverarò mai al mio vivente; e certo se tu hai mal dormito, io ho ottimamente vegliato, però che questo mio signore me ha fatte più carizze in questa sola notte, che non mi facisti tu in tutto ci tempo che fui la tua, e ben per mia mala sorte. Veggio che la tua liberalità, de la quale tu sì caldamente me ragionavi, in milli doppii maggiore la ho retrovata; però che, avendoli stamane del tutto discoverta la mia ultima voluntà, volermi con lui remanire, me ha donate le chiave d'ogni suo tesoro. E pertanto, qualora te piace, togli il pregio, per lo quale vendisti l'onore del comune parentato, e de me e d'ogni mio avare voglio che 'l fatto sia la tua ultima sorte, atteso ch'io me lasciarci prima squartare, che con teco ritornassi già mai. – Al dolente marito parutoli che 'l cielo gli cascasse in testa, così rispuse: – Iacomina mia bella, mottiggi tu o parli da vero? – Lei rispuse: – Io mottiggio, e ho ragione; ma tu forsi credi ch'io voglia far prova del tuo amore, como tu dicisti a' mei fratelli, che me avevi, per

provar la mia costanza, rechesta? Or voglio che poi una volta la provasti, quella in eterno te basti, e che de me per lo inanzi non possi alcuna esperienzia vedere; però che devi ricordarte quante volte te dissi: «Marito mio, guarda che fai», e che te penteresti, e tu me rispondesti che a te lasciassi il pensiero. E io così feci e intendo di fare, e che 'l pensiero sia tutto el tuo e non d'altri, e rimedia pur, se sai, ché tutta gioiosa e senza alcun pensiero ne le deliciose braccia del nuovo mio signore me ritrovarò sempre più fresca. – E aperto un forziero, e da quello trattone un sacchetto, ove trecento ducati avea poco avanti numerati, gli disse: – Togli il pregio de la poco da te gradita moglie, e qui più niente dimorare. – E in un'altra camera intratasene, disse: – Adio, marito mio, e un'altra volta pensa che fai. – E dietro serratase, mai più al suo vivente di vederla gli fu concesso. Il misero marito, non sapendo pigliar altro riparo al suo mal fatto baratto, per meno perdere, toltisi li trecento ducati, pieno di lacrime e suspiri a casa se ne ritornoe; dove dubitando non manco del furore de' cognati che de la sua vergogna, brevemente se ne fuggì; ma quel che de la donna avvenesse, e como il resto del suo tempo triunfando godette, ciascuno il può facilmente giudicare.

(Da *Il Novellino*, XV)

DOPPIA BEFFA A UN DOTTORE IN LEGGE

Un dottore legista ne manda una coppia in casa; dui barri se ne accorgono; l'uno va con un pesce a la moglie, che 'l fazza apparecchiare per lo marito, e da sua parte li cerca la coppa; lei gli la dà; torna il dottore in casa, trova la coppa perduta, va per ricoverarla; l'altro barro va in casa, e dice la coppa esser trovata, e che mande il pesce; la moglie sel crede e dagli il pesce; con lo compagno se trova, e se godeno de la beffa e del guadagno.

MISSER Floriano da Castel San Pietro fu ne' dì suoi in Bologna molto famoso e singular dottore legista, il quale una mattina uscendo da chiesa con certi altri dottori, vennero passeggiando per la piazza maggiore; ed essendo in una bottega d'argentieri, ove lui se avea fatta lavorare una ricca e bella coppa de argento indorata, senza andar più oltre fatta col maestro ragione e pagatolo, voltatose intorno per mandarnela a casa per lo suo famiglio e non trovatolo, pregò l'argentieri che per lo suo garzone a casa ne la mandasse; il che il maestro fece volentieri. Erano allora in Bologna arrivati due giovini romani del rione de Trevi, quali andavano discorrendo per Italia.con monete e dadi falsi e con mille altri ingannevoli lacci, per ingannare altrui e mangiare e godere a le spese del Crocefisso, de' quali l'uno era chiamato Liello de Cecco e l'altro Andreuccio de Vallemontone; e trovandosi per aventura in piazza, quando misser Floriano ne avea la coppa in casa mandata, e quella veduta, si proposero de far pruova de averla tra le mani. E sapendo molto bene la casa del dottore, como il garzone videro tornato, così Liello, dato l'ordine al compagno di ciò che a fare aveano, se n'andò ad una taberna, e comparata de certi grossi una bella lampreda, e sotto 'l

mano occultatasela, prestissimo a casa de misser Floriano se condusse; e picchiato a l'uscio, domandò la madonna, e dinanzi a lei condutto, disse: – Vostro marito vi manda questo pesce, che 'l fate subito e dilicatamente acconciare, perché lui con certi altri dottori vengono a disinare qui stamane; e dice che gli remandiate indereto quella coppa, che dinanzi il garzone de l'Orso vi portoe, perché non ha fatto bon canto col maestro, e vuole tornarla a repesare. – La simplice donna facilmente credendolo, subito datagli la coppa, impuse a le fantesche che spacciatamente el pesce fosse acconciato; e dato ordine al resto da ricever forestieri a disinare, con piacere aspettava la lor venuta. Liello, avuta la coppa, traversato subito il camino verso San Michele in Bosco, dove era un priore romano tutto loro domestico e non meno sofficiente artista de loro, e da quello lietamente ricevuto, racontatoli il fatto, aspettando Andreuccio, che in piazza era rimasto per sentir di ciò alcuna cosa, del fatto guadagno insieme se godevano. Venuta dunque l'ora del disinare, misser Floriano, lasciati i compagni, a casa se ne venne; al quale la moglie fattase incontro, e vedutolo solo, disse: – Missere, ove sono gl'invitati? – Il dottore, maravigliatosi di tal dimanda, gli rispuse: – De quali invitati mi dimandi tu? – Non lo sapete voi de cui dico? – gli rispuse. – Io per me ho acconcio onorevolmente da disinare. – Misser Floriano, più ammirato, disse: – E' mi pare che tu frenetichi stamane. – Rispuse la moglie: – Io so ch'io non sono uscita di me. Voi me aveti mandata una gran lampreda che l'acconciassi, ché dovevate menare qui a disinare certi altri dottori, e io ho fatto quanto me mandastivo a dire; che adesso vi piazza altramente, qui non si perde nulla. – Disse lui: – Io non so, mugliera, che te dichi; ma Dio ce mande persona che ben ne faccia, e che de continuo ne reche del suo, senza toglierne del nostro; ma de certo questa volta noi siamo stati colti in scambio. – La donna, che la coppa incautamente avea donata, udendo che 'l marito da dovere

non ne sapea nulla, con gran rencrescimento disse: – Missere, a me pare tutto il contrario, però che colui che me portò il pesce, me chiese da vostra parte la coppa d'argento, che poco avanti per lo garzone de l'Orso me avevate mandata, e dissemi i signali, in manera ch'io gli la diedi. – Quando misser Floriano intese che la coppa era trabalsata, subito se avvisò averla sotto inganno perduta, e disse: – Ah, insensata bestia,.tu se' stata ingannata! – E subito uscito. fuori de casa, iunto in piazza, andava cercando senza saper che, dimandando ciascuno che scontrava se niuno verso casa sua con pesce in mano avesser veduto andare, usando mille altre frenetichezze senza frutto alcuno; e andandosi tutto trastullando e mandando a le bollette, e ogn'altra oportuna inquisizione facendo, talvolta con fredda speranza credea gli fosse stato fatto per burla. Andreuccio, che da un canto de la piazza como a persona da bene si stava, ancora che estimasse che 'l compagno e la coppa erano a porto de salute, puro gli dolea aver perduti paricchi grossi dispesi in la lampreda, senza di quella aver assaggiato, e per questo propuse, con un altro inganno non meno singularissimo del primo la ricoverare. E preso tempo, quando misser Floriano stava più travagliato nel cercare, rattissimo a la sua casa se n'andoe, e saglito su, con allegro vuito disse: – Madonna, bona nova vi porto, perché 'l vostro missere ha trovata la coppa, quale i suoi compagni, per burlar con lui, gli aveano fatta involare; però lui me ha mandato qui, che gli porti il pesce che.avete apparecchiato, ché 'l sel vuoleno godere insieme con coloro che aveano la coppa trabuscata. – La donna, che con gran dolore e travaglio era rimasta, per aver pe sua cagione persa la coppa, fu molto lieta, sentito quella esser ritrovata; e, tutta godente, presi dai gran piatti de stagno con una tovaglia bianca e odorifera, e postovi dentro il pesce bene acconcio, in mano a lo bene Andreuccio lo donoe. Quale, essendo fuor di casa, avviluppato ogni

cosa sotto ’l manto, volando, a San Michele si condusse; dove col priore a Liello ritrovatose, con grandissima festa la bona lampreda si godettero; e al priore donati i piatti, e la coppa venduta cautamente, se n’andorno senza alcun impaccio. Misser Floriano, non avendo tutto ’l dì possuto inquirere cosa alcuna de tal fatto, la sera al tardi, digiuno e molto croccioso, a casa se ne tornoe; al quale la moglie fattase incontro, gli disse: – Laudato sia Dio, che puro trovasti la coppa, e io ne fui chiamata bestia. – A la quale con fellone animo rispuse: – Toimete dinanzi, pazza presuntuosa, se non voi ricevere la mala ventura, ché pare che, ultre al danno per tua bestiagine causato, me vogli ucellare. – La donna, confusa rimasta, tutta timida disse: – Missere, io non motteggio – ; e narratali la secunda beffa ricevuta, misser Floriano in tanta fantasia e dolore ne cadde, che fu vicino ad impazzirne; e più tempi faticato con sottili e diverse inquisizioni per trovar l’ingannatori, e de quelli niente mai sapendone, per lungo spade in odio e mala vita con la moglie dimoroe. E così gli romani, del fatto inganno godendose, lasciarono il dottore con beffe e dolore e danno.

(Da *Il Novellino*, XVII)

LA PESTE DELL' IMPICCATO

Dui cavoti vanno a Napoli; l'una resta stracco a la Torre, e l'altro gionge a tardi Ponte Riziardo e ivi se giace; un altro, amalfitano, passa da quindi la notte; ha pagura degli appiccati; chiama l'appiccato; il cavoto se crede il compagno e corregli appresso; colui crede che sia l'appiccato; fugge; quello il segue; getta il sacco; il cavoto il piglia, scontrase col compagno e ritornansi a casa.

LA Cava, citate multe antiqua fidelissima, e novamente in parte devenuta nobile, come è già noto, fu sempre abundantemente fornita dei singulari maestri moraturi e tesseturi, de la cui arte o vero mistiero loro n'era si bene avvenuto, che in denari contanti e altri beni mobili e immobili era in manera arriccati, che per tutto 'l nostro regno non si ragionava d'altra ricchezza che de quella de' cavoti. De che se gli figlioli avessero seguiti gli vestigii de' patri loro, e andati dietro l'orme de' loro antiqui avuli, non serebbono redutti in quella povertà estrema e fore de misura, ne la quale al presente già sono. Ma fuorsi loro dispregiando le ricchezze acquistate in tal fatichevole mistiero, e quelle come a beni de la fortuna e transitorii avendo a nulla, seguendo la virtù e nobilità come cose incommutabile e perpetue, universalmente si sono dati a deventareno legisti e medici e notari, e altri armigeri, e quali cavalieri, per modo tale che non vi è casa niuna, che, dove prima altro che artegliaria da tessere e da morare non vi se trovava, adesso, per scambio de quelle, staffe, speroni e centure indorate in ogne lato vi se vedono il che de le doe sopraditte vie quale avessero devuto fuggire o seguire, lo basso non solo a te, ma a coloro che, non avendo altre faccende, leggendo la presente novella ne possano iusta sentenzia

donare. E io, seguendo la isteria, dico che nel tempo che 'l famoso maestro Onofrio de Iordano avea pigliata la impresa del mirabile edificio del Castello Nuovo, la maior parte de' maestri e manipuli de la Cava se conducevano a Napoli, per lavorare a la ditta opera; ove tra gli altri fuorno dui giovini del casale de Priato, quali, non meno disiderosi de vedere Napoli, ché ancor stati non vi erano, che per vaghezza de guadagno, una domenica matina dietro ad un maestro se avviarno. E camminando con multi altri cavoti a la sfilazzata, avvenne che costoro, che de caminare non erano usi, remasero una gran via dietro, e per la pista degli altri, ancora che non sapessero il camino, tanto si affaticorno, che quasi a tardi gionsero a la Torre del Greco. E uno de loro, che era assai più de l'altro stracco, prepose ivi albergare; l'altro, dandose core, e credendosi forsi giongere i compagni, affrettando il passo quanto possea, non ebbe tanto potere, che tra 'l mezzo camino fra la Torre e Napoli non gli sopragiongesse scura notte. De che lui, molto pentito d'avere il compagno lassato, pur trottando, senza sapere ove si fusse, gionse al Dritto de Ponte Riziardo; del quale vedendo le mare e la porta, se crese albergo, e vinto da stracchezza, e anco per fuggire una menata pioggia che facea in quella ora, se accostò al detto uscio, e avendo con un sasso pur assai picchiato, e niuno respondendoli, convertito il bisogno in pazienzia, sentatosi in terra e appoggiata la testa a la porta, con deliberazione infine al matino ivi aspettare il compagno, con debole sonno se adormentò. Era per aventura quel medesmo dì partito da Amalfi un poveretto sarto, con uno sacco in spalla de giopponi, per venderli la seguente matina a Napoli in sul mercato; al quale similmente la notte e la stracchezza io avea a la Torre sopragionto, e ivi albergato, con proposito de la matina a bona ora retrovarse a luoco e a tempo de spacciare sua povera mercanzia. Ed essendo poco più che passata mezza notte, se destò, e ingannato da la luna, credendosi esser vicino

al dì, intrò in camino; e caminando tuttavia e non vedendo farsi giorno, cominciò ad intrare a l'arena passati gli Orti, e ivi essendo, sentì sonare matutino de' frati, per la quale cagione s'accorse anco esservi gran parte de notte. E in questo se venne recordando degli appiccati, che erano a Ponte Riziardo, e, come colui che amalfitano era, che de natura sono timidi e de poco core, cominciò a temere forte, e, con lento passo, caminando, non ardeva de passare, e de volgersi indietro avea gran paura; e così abbagliato e pauroso, che ad ogne passo gli pare che uno degli appiccati gli se facesse intorno, gionto appresso al sospetto luoco, ed essendo de rimpetto a le forche, e anco non veduto niuno appiccato moverse, gli parve aver già una gran parte del pericolo passata; e per dare pur a se medesmo animo, disse: – O appiccato, voi venire a Napoli? – Il cavoto, che avea male e poco dormito, avendo sentito prima la pista e credutose il compagno, e poi udendosi invitare a lo andare a Napoli, lo ebbe per certissimo, e subite respuose: – Eccome che vengo! – Quando l'amalfitano si sentì respondere, tenne per fermo che fusse l'appiccato; per la cui cagione fu de tanta paura territo, che portò pericolo de lì cascar morto. Pur, in sé tornando, e vedendo colui verso de sé venire, non gli parve tempo d'aspettare, e bottato via il sacco, cominciò fieramente a fuggire verso la Maddalena, sempre con alte voci.gridando Iesù. Il cavoto, udendo il gridare e lo sì rattamente correre, credea che da alcun altro fusse stato assalito; e seguendolo appresso, pur gridando, dicea: – Eccome a te, aspettame, non dubitare! – ; quali parole davano al fuggente de maior timore cagione. Il cavoto puro seguendolo, se trovò dinanzi il sacco da colui gittato; e quello preso, ed estimandolo de miglior roba pieno, e sappiendo che 'l compagno non avea tale sacco, cognobbe colui che fuggea non esser desse; e non curandose più altre, col fatto guadagno se ne ritornò dove la notte con non piccolo disagio era dimorato, e quivi sentatosi, aspettava in sul fare

del giorno o dal compagno o da altri essere a Napoli condutto. Lo amalfitano, con spaventevoli gridi e sollazzi assai, gionse a le taberne del Ponte, al quale fattisi incontro gli gabellotti, il domandarno de la cagione del suo gridare; a' quali lui affermava del certo avere visto un appiccato moverse da le forche e dargli la caccia infine a l'orlo del fiume. Il che da tutti fu facilmente creduto, e, non meno de lui impauriti, il racolsero dentro, e serrate le porte, e signatisi de croce, infine a dì chiaro non uscerono di casa. Il compagno cavoto, che rimasto era a la Torre insiemi con un altro pur de la Cava, essendo ormai dì, arrivarno al Dritto de Ponte Riziardo; a' ragionamenti de' quali furono dal compagno cognosciuti, e fattosi loro incontro, racontò il suo avvenimento. De che l'altro, che prattico al paese era, subito estimò come il fatto possea essere intravenuto, e per non perdere la preda del sacco, deliberare per la via de Somma ritornarsene a casa; e così fecero; e diviso tra loro il bottino, non dopo multe a Napoli si ritornarno. La novella in pochi dì fu per tutto 'l paese divulgata, e de vero se racontava che gli appiccati de notte davano la caccia agli omini che soli passavano per Ponte Riziardo, ognuno sopra di ciò componendo varie e diverse favole; per accagione de le quali, non v'era paesane alcuno, che per quello loco avanti dì passasse, che non signasse la bestia e lui con croci, e (con) altri assai percanti passavano il piriglioso passo.

(Da *Il Novellino*, XIX)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LIBERALITÀ DI MESSER BERTRAMO D'AQUINO

Misser Bertramo d'Aquino ama e non è amato; il marito della donna amata a la similitudine d'un falcone dà molte lode a l'amante, per le quali la muglie se induce a donargli il suo amore; sono insieme; misser Bertrarno la dimanda de la cagione che s'era condutta; il cavaliero usa gratitudine, e, senza toccarla, la lassa schernita.

NON sono egli multi dì passati, che da un notevole cavaliere me fu per verissimo racentato come nel tempo che fu debellato e morto Manfredo da Carlo primo, e per lui occupato e vinto tutto 'l reame, con la ditta conquista fu un valoroso e strenuo cavaliere, il cui nome fu misser Bertramo d'Aquino, vigoroso ne l'arme e nominato capitano, e altra ciò, savio, proveduto e gagliardo, più che cavaliere che ne l'esercito de ditte re Carlo ne' soi tempi se retrovasse; sì come ogni dì agli amici facea con piacere vedere, e agli inimici con rencrescimento gostare la sua prodezza. Ove dopo l'acquisto del regno el re con sei barone e certesani condutose in Napoli per li delettevoli e suavi frutti che rende la pace a' vincitori, cominciorno ad attendere in giostre, in balli e in altre triunfose feste; e 'tra gli altri che più a sì fatti piaceri attendeva, e forse per recompensa degli affanni negli bellicosi esercizii ricevuti, si era misser Bertramo. Al quale avvenne che, vedendo un dì ad un ballo madonna Fida Torrella, per sì fatta manera de lei se innamoroe, che in niuna altra parte possea i suoi pensieri drizzare; e nonostante che misser Corrado suo marito a lui fusse singulare amico e ne la espedizione de la guerra con esso avesse vigorosamente militato, pur, preso e ligato da colui ch'al suo vigore niuna forza puote o vale, del tutto se dispose, con bene animo seguire la cominciata impresa; e per lei cominciò a giostrare e a

fare de multe magnificenzie; e in diversi modi spendendo e donando del suo, de continuo gli facea intendere, lei più che se medesmo amare. La donna, o che onestissima fusse, o vero per lo soverchio amore che al marito portava, del cavaliere e de' soi vaghiggiamenti fandose beffe e ogni suo operare avendo a nulla, ogni dì più rigida e fiera gli si dimostrava; e come che de tale impresa a lui del tutto fusse fuggita la speranza, nondimeno, come è de costume de cui ferventemente ama, de continuo il desiderio in maiore fiamma crescendo augmentava. E in tale reo stato dimorando, senza mai una sola guardatura con piacevolezza essergli concessa, avvenne che un dì misser Corrado e la muglie andando a caccia de sparvieri con altri cavalieri e donne, impensatamente se levorno una brigata de stame, dietro a le quali vedero un salvaggio falcone, che in quello istante tutte le disbarattò, e in manera che a niuna fu concesso con l'altre insieme unirse. De che coloro ne ferno gran festa, e tra gli altri misser Corrado con allegro volto disse che gli parea aver visto a la similitudine del falcone misser Bertramo suo capitano ne la battaglia cacciando ed effugando gli nimici, e per modo tale che, ove lui apparea con la lanza e con la spada, niune de' suoi avversarii ardeva d'aspettarlo, aggiungendo che non solo come 'l visto falcone seguendo le fuggite starne, ma come un fiero leone fra vilissime percore tra 'l fatto d'arme de continuo si dimostrava. E altra de quello, sopra di ciò il ragionarè (continuando), non sapendo che 'l cavaliere, de cui sì largo parlava; de la muglie fusse in alcun modo invaghito, racontò tante altre digne parte de soe virtù, piacevolezze e magnificenzie, che ivi non restò persona alcuna, che non gli dovenisse assai più partesana che non era lui. E tra gli altri madonna Fiola, che già mai né lui né soe virtù gli erano nel petto possute intrare, udendo tante lode dargli dal suo mairito, a le parole del quale dava mirabile fede, gli fu cagione de la passata durezza in sommamente amarlo convertire; e

retornata a casa ligata, unde sciolta ne era uscita, desiderava che ’l suo amante passasse, a ciò che, con piacevol vista mostrandoglisi, il facesse accorto essere de qualità e complessione mutata. E come volse la lieta fortuna de tutti dui, che la donna, in questi pensieri stando, vide venire il cavaliere, più polito e bello parendoli che l’usato assai; a la quale, senza speranza de resposta, al ’modo solito fece un’amorosa inclinata; quale da la donna vista, come già preposto avea, con piacevolezza grande gli rendi el saluto debito. De che il cavaliere ultre modo contento e maravegliato se partì, e a casa retornato, cominciò a pensare e con seco medesmo a travagliarse de tale novità; e cognoscendo, lui per aver niuna cosa leva o strana adoperata, che a tanto graziosa mostrarsegli l’avesse indutta, né sapendo di ciò vero iudicio dare, così confuso dimorando, mandò per uno suo privatissimo amico, consapevole d’ogni suo secreto, al quale lo avvenuto accidente e tutti i sei maravigliosi pensieri pontalmente racontoe. L’amico, che prudente era multo e fuori d’ogni amorosa passione, de lui e suoi pensieri facendosi beffe, così gli respose: – Io non me maraveglio del tuo poco cognoscimento, per averte Amore abbagliato l’intelletto, da non farte cognoscere la qualità e costume de le femine, e quello a che loro defettiva natura le ha produtte. Pensi tu che in niuna de loro, per savia che sia tenuta, se trove fermezza o stabilità alcuna? Certo le più de loro sono incontinenti, senza fede, retrose, vendicatrici, e piene de sospetto, con poco amore, e vòte d’ogni carità. La invidia, come a propria passione, tene il sommo loco nel centro del loro core; in esse non è ragione, né con veruna temperata manera se movono; già mai ne le cause loro alcuno ordine iudiciario se serva, se non a la scapistrata eligendo sempre il peggio, secondo da loro lieve cervello sono tirate, E che ciò sia vero, quante volte averne visto agli dì nostri una donna essere amata e vaghizzata da più e diversi valorosi e de virtù ornati

amanti, ed essa, togliendo esempio da la libidinosa lupa, schernendoli tutti, se è data ad uno vile ribaldo, de ogni sceleragine repieno? Dunque cridi tu che costei al mostrarte tanta salvatichezza, per la quale se' stato più volte vicino a la morte, abbia in ciò servato ordine o ragione? si non gloriandose de avere un longo tempo ucellato un così fatto amante come tu sei, e con colore de onestà se è goduta de vederte stentare, e con questo se fa augmentare la fama de soe bellezze. E così anco te poi rendere securo che senza ordine, o tu avernele data di nove cagione, per non deviare da loro reprobata natura, te è mostratase tanto graziosa. Però non dubito che tu, seguendo la pista, ante che 'l pianeto, che adesso regna, tramunte, ottenerai la vittoria de tua longa impresa; è però, senza più indugiare, gli scrivi in bona manera, e cerca de posserle parlare, battendo il ferro ne la sua caldezza, ché certo il disigno reuscirà al tue ottato fine. – E con queste e assai (altre) parole li fe' intendere la qualità e natura de le femine, confortandolo che de niuna loro bona grazia multo se allegrasse, né del contrario soverchiamente se attristasse, però che né de l'uno né de l'altro era da fare multe caso, sì come de cose non durivole e senza fermezza alcuna; anzi de loro cogliere il frutto seconde il dì e la stagione, non pensando mai al passato, né al futuro porre alcuna speranza; e, ciò adoperando, e questa e ognuna de l'altre se troveranne de continuo beffate, e poco o niente foderanno de loro innata malicia e cattività. Il cavaliere, da le parole del vero amico tutto raconfortate, subito, con gran piacere de la nova speranza, la carta prese, e a la amata donna con gran passione scrisse, e dopo lo narrarle il suo ferventissimo amore, da la sua soverchia bellezza causato, e il nove offerirse, insieme con alcun'altre ornate e affettuose parole, gli concludea se degnasse donargli tempo e loco de compita udienza, a ciò che tanti longhissimi affanni da una sola volta parlargli fussero restorati. E quella cautamente mandatali, e da lei

con festa recevuta e letta, notando tutte le soe parte, per sì fatta manera gl'introrno al suo de nove contaminate cere, che non solo de prestargli compita udienza, ma senza alcun retegno donargli il suo amore del tutto se dispose; e subito con assai acconcia manera gli respose che la seguente sera al suo giardino a piede de cotal arboro se conducesse e l'attendesse; ché, adermito fusse il suo marito, e 'l resto de le brigate poste in assetto, a lui andarebbe più che volentieri. Il cavaliere letissimo, come ciascuno pò pensare, parendoli che 'l consiglio de l'amico procedesse, come notte fu, accompagnato da' soi famigli quando era gli parve, al signato loco, aspettando la soa donna, se condusse; la quale, non dopo multe aspettare, sentendo che 'l cavaliere era venuto, quietamente aperto l'uscio ch'al giardino usciva, con menuti passi a lui se ne venne; qual, fattoglisi incontro con le bracce aperte, graziosamente la recevette, dicendo: – Ben venga l'anima mia, per la quale tanti affanni ho già sustenuti! – E dopo milli dulcissimi basi e dati e recevuti, appartati da' famigli, sotto un odorifero pomo arancio se posero a sedere, aspettando il segno de una fida fante che ad una camera terrena li conducesse, ove un letticino con dilicatura e ben profumato per loro avea acconciato, E qui per mano tenendosi, sollazzando e basandosi come negli aspettati ultimi termini d'amore se rechiede, venne nel, disio al cavaliero de domandarla de la cagione de tanta fiera rigidezza per si longo tempo dimostratali e come così de subito fuori d'ogni speranza tanto graziosa e benigna gli era dinanzi apparuta, e fattoli conseguire il digno effetto, quale, pur vedendolo, appena credere il possea. La donna, senza prendere tempo a la resposta, gli disse: – Caro e dulcissimo signore de la vita mia, a la tua piacevole domanda satisfacendo, per quello più breve modo che posso responderò. Egli è vero che tanto tempo cruda e fiera mostrata me te sono, e forsi più assai che a la tua nobilità e virtù non se rechiedeva; e certo tale rigidezza non

è stata da altro causata, altre la conservazione del mio onore, che dal ferventissimo amore quale porto e ho portato al mio marito, al quale, per niuno accidente per grande che stato fusse, io pur averia, non che fatta, ma pur pensata cosa alcuna, che in disonore gli retornasse; e quel medesmo amore, che a lui porto, è stato de tale natura e ha avuto in sé tanta forza, da condurne ne le toe amorose bracce; e dirovve il come. L'altro eri, andando a caccia con mio marito e con alcun'altre de le donne nostre, vedemmo un falcone seguendo certe starne, quale, come è de loro costume, subito tutte le disperse. De che mio marito disse che 'l parve vedere misser Bertramo a la battaglia cacciando gli inimici; e ultre ciò, continuando sopra de te il suo ragionare, racontò tant'altre mirabili virtù e somme lode de' fatti toi, che non solo io, che d'amante de ragione era costretta, ma quante ivi ne eravamo, ognuna prega Idio per lo tuo felice stato, e tutte devenemmo desiderose de compiacerte. E più, disse che a lui pareva per debito de toe virtù essere obligato amare cui te amava; e gli contrarii avere per capitali inimici; de che io, che a lui sono tutta ossequiosa, cognoscendo essergli sommamente caro che ognuno te amasse, comprisi che maiormente gli era piacere che le cose soe cordialmente te amassero. E così, a non partire da quindi, sentiva in me essere rotte e spezzate tutte catene e ripari, che al mio duro core, per non amarte, avea già fatti; e assalita da una nova e calente fiamma, tutta me struggeva d'essere dove al tuo piacere sono pur, e intendo d'essere fin che 'l vivere me sarà concesso – Misser Bertramo, che de usare magnificenzie e liberalità grandissimi da li teneri anni era accostumato, odendo che 'l marito de colei, per sì eccessivamente lodarlo e amarlo, la grazia de la muglie gli avea acquistata, mosso da una virtù de vero e ben cavaliere, fra sé, pensando, disse: – Deh! misser Bertramo, serai mai tu villano cavaliere per sì vile e minima cosa, come è l'usare con una donna, ancora che tanti anni l'abbi considerata? E

posto che questa fusse la maiore e più cara cosa che donare potissi, non serà tanto più dimostrarse a le cose de poca qualità, sì non a le alte, e quando a se medesmo dispiaceno Tu non trovasti al tuo vivente omo alcuno, che de usar cortesie e liberalità te,avantaggiasse mai; e in che atto potrai mostrare la integrità de toe virtù più che in questo, e massimamente avendola in tua balia, e credendo con lei longo tempo con felicità godere, e con la virtù e ragione vincendo te medesmo, del tuo tanto aspettato desiderio te privi? E altra ciò, se 'l marito de costei te fusse capitale inimico, e de continuo avesse cercato de abbattere la tua fama e gloria, che peggiore e più odiosa vendetta protresti de lui pigliare, che vituperarlo in eterno? Dunque, qual ragione e quale onestà il vole, che se debbiano gli amici come gli inimici trattare? E che queste te sia perfettissimo amico, altre ogni altra passata esperienzia tu lo hai da lei medesma sentito apertamente ché, non per altro che per amore che suo marito te porta, si è qui condutta a donarte il sue amore; quale tu pigliando, che digno merito averà del suo verso de te ben volere, e del sommamente lodarte in assenzia, come negli veri amici se rechiede? Or non piazza a Dio che in cavaliere d'Aquino tal villania casche già mai! – E così, senza più de l'amore o de le bellezze de la donna recordarse, a lei rivolto, disse: – Cara madonna, toglialo Dio che l'amore che me porta il tuo virtuoso marito, con le severchiamente lodarne, insiemi con tant'altre cose per lui ditte e operate verso de me, recevane tale vizioso guidardone de farme in alcuno atto precedere contra le più soe care cose, che in disonore li possano né poco né multo netornare; anzi sempre da qui davanti ponerò per lui la persona e le facultà, come per proprio fratello e lialissimo amico se deveno ponere, e te averò de continuo per sorella, offerendome de quanto che me sia e vaglia, con lo avere e le corporale forze insiemi, per io conservare del tuo onore e bona fama. – E sciolte da un fazzoletto certe ricche gioie, che per

donarglile avea portate, gli le bottò in gremio, dicendo: – Porterai queste per mie amore; e recordandote del mio presente adoperare, pensa d'essere più liale a tuo marito che stata non se'. – E teneramente in fronte basatale, e multe grazie rendutele de sua liberale venuta, da lei se partì. Si la donna restasse confusa e schernita, facilmente se po' considerare; pur, tirata da loro innata avarizia, strengendo a sé le carissime gioie, a casa se ne retornò La novella dopo alcun tempo fu resaputa; dove fu dato vanto a misser Bertramo come era soprano ne l'arme, animoso, discrete e proveduto, così de magnificenzie liberalità e somme virtù avanzare ogni altre cavaliere, che dentro e fuori Italia ne la sua età fusse stato già mai.

(Da *Il Novellino*, XXI)

L'AMORE INCOGNITO

Una donna, de un ligiadro giovene innamorata, per un suo privato travestito sel fa velato in camera condurre; gode con lui una notte, dagli il modo como e quando ha da lei a ritornare; il giovene se ne fida ad un suo amico, la donna il sente e mai più remanda per lui.

NEL tempo che 'l Pistolese trascorrendo per lo nostro regno tanti miraculi facea, ne la cità de Napoli il sottoscritto strano caso de vero intervenne. El qual fu che un sabato da sera nel mese de marzo, che le brigate andavano a lo Carmine, una squadretta de ligiadre donne

avendo, secondo loro credere, la perdonanza guadagnata, loro venne nel disie de ritornarse a casa per fuori la cità; ed essendo a quella strada che va da traverso a le Padule, se abbatterono in una brigata de gioveni, non meno de bellezza che de nobilità clari, che per loro piacevole esercizio iocavano a la palla del maglio. Ove accadde che una de le ditte donne, de gran bellezza e de senno maggiore, posti gli occhi adesso ad uno de li ditti gioveni, che in iupparello de damasco verde stava, e in manera piaciuteli che tutta se sentea venir meno, pur con la prudenzia vinta in parte la sensualità, senza mostrarne alcuno segno, con l'altre insiemi con grandissima passione del piaciuto giovene a casa se ne ritornò. E intorno a tale amore, como avesse possuto avere intiero effetto, cominciò multe e diverse vie a trascorrere, e quantunque amore avesse ottenuto il sommo loco del suo core, pur non era tanto fora de sé uscita, che non cognoscesse che poche volte, volendo a l'amorosa passione satisfare, in tanto secreto sia la tela tramata, non se pò per longo spacio occulto tenere; però che non è niuno al mando, che non abbia un perfetto amico, con lo quale se comunica tutti i soi e boni e rei avvenimenti, e quello tale ne averà un altro, a lo quale niuno sue né d'altrui secreto tenerà occultate; e così da uno in altro sono multe spesso le corte felicità degli amanti con longhe miserie terminate. E per quello se deve credere che lei pigliasse per ultimo partito, e tale amore con un mirabile e strano pensiero aver compimento, o remarnersene del tutto, in tanto fusse dal disio vinta e a morte recata. E per dare al fatto con la celerità espedimento, avendo uno suo parente del quale fidare se possea, e a lui discoperta la sua passione, in breve parole gli ordinò a fare ciò che avea. Colui, che ossequieso gli era, andò spacciatamente e vestitose d'un sacco de quei de' disciplinanti de confratarie, andò a cercare il giovene per cui era mandato, e trovandolo da' compagni separato, el tirò da parte, e, con un bucciolo di canna in bocca, gli disse:

– Fratello, per tua grandissima comodità questa sera tra la prima e secunda ora me te fa trovare a San Ioanni Maiore – e tirò via al suo camino. Il giovene remase de tale rechesta multo confuso, e sopra di ciò diverse novità pensando, pur a la fine estimava, tale cosa non essere meno che de grande importanza; e confidandose in lui, che giovene animoso e gagliardo era, e altra ciò non avea de cui sospettare che in tal loco gli volesse offendere, deliberò del tutto, senza rechiedere alcuno amico suo, volere andare a provare la sua ventura. E quando ora gli parve, guarnito di bene arme, con animosità grandissima, al prepostato loco se n'andò; ove gionto, se vide venire incontro il giovene privato de la donna; e, travestito in altra manera che de sacco, che da niuno serebbe stato cognosciuto, gratamente il recevette, e piano parlando, a guisa che a la favella non iscorgesse cui era, gli disse: – Amico mio, a me pare che la tua benigna fortuna con grandissimo favore se te pare dinanzi per tua eterna comodità e presente e futura contentezza, se tu sì savio a lietamente receverla. El modo è che una donna, giovene, bella e ricca altra modo, e sì forte de te invaghita, che tutta se ne strugge e consuma, e (ha) preso per ultimo partito, che tu solo innanzi de ogni altro omo te debbi de la (sua) persona con le facultà insiemi godere; nondimeno lei vole, per vedere alcuni dì de te sperienzia, como te saperai intorno a tale fatto con taciturnità governare, che tu venghi da essa con meco in manera velato, che tu non possi non solo lei ma anco né la casa né la contrada, dove dimora, cognoscere; e se ciò far verrai, intriamo adesso in camino. E se per aventura non te piacesse tanto bene, a quanto gli fati senza alcuna tua industria te chiamano, te ne porrai ritornare col nome de Dio, però ch'io ho ordinazione non in altra manera che ne la ragionata condurte. – Il giovene udendo lo effetto del parlare de colui, ancora che dure gli paresse e strano lo essere in tale manera e quasi a modo de becco al macello menato, pur fra se

medesmo rivolgendo che di pericoli de persona da dubitare non era, atteso che colui ponea in sua libertà l'andare e lo stare, e ultra ciò, estimando che non meno che gran profitto gli ne poterebbe seguire, senza più cura pensarvi, deliberò prendere il partito, e gli rispose, essere parate andare como dove e quale gli piacea. De che colui prese un velo ben profumato, e velatigli gli occhi, e calcatagli la beretta, e presolo per braccio, introrno in camino; e volgendolo da una strada ad un'altra, e da più case mirando e uscendo, quando tempo gli parve, il condusse in casa de la donna, e fattolo per diverse scale scendere e salire, a la fine postolo in camera, deve con gran disio era aspettato, e toltogli il velo dal volto, gli serrò adosso. Lui, aperti gli occhi, cognobbe essere in una camera oscura, che cosa alcuna raffigurare vi si possea, ma ciò che vi era, sentea de suavissimi odori; e in quisti termini alquanto ammirato stando, se sentì da una donna lietamente in braccia recevere, e piano gli disse: – Ben venga il solo presidio de la vita mia! – E senza fargli altramente mutto, gli segnò che se dispogliasse, e lui fattolo volentieri, e lei anco spogliatase, in letto se ne introrno; e non avendone a tale congiunzione loco de parole, adoperarno in manera li fatti, che a niuno de loro fu concesso un solo ponto in ozio dimorare. E appressandosi l'era che a la donna parea doverlo da casa cavare, prese una borsa colma de fiorini d'oro, che per ciò ammanita se avea, e basciandolo tenenissimamente, con sommissa voce, in manera che cui fusse cognoscere non potesse., gli disse: – Anima mia dolce, togli questi pochi denari, solo per repararte a' toi presenti bisogni; e de li futuri lassa il pensiero a colei che tu tieni in braccio; e fa che sei savio, e che la lingua tua, credendo offendere al mio onore, non danneggia tua eterna contentezzal però che, quando meno te pensi, te farò pascere gli occhi de non piccola suavità; e fra questo mezzo non te sia grieve al cominciato modo qui condurte, ché, qualora serò in concio per

receverte, a l'usata manera manderò per te. – E tornatolo a basciare, e da lui anco infinite volte basciata, il fe' revestire, e chiamato il suo caro privato, e velatolo al modo usato, per più diverse strade il ritornò onde la passata sera tolto lo avea; e quivi lassatolo, se ne tornò a casa. Il giovene, toltose il velo, letissimo e maravegliato a casa sua se n'andò; e stando quasi per infrenitichire cui fusse la donna, e niuna cosa investigare possendone, prepose, tale felicità col pensiero insiemi non doverse occultare ad un suo unico e perfettissimo amico e compagno; e per lui mandato, il fe' senza altra considerazione capace d'ogni suo passato accidente; il quale con lui insiemi sopra tale novità travagliando e a niuno modo possendo giongere al versaglio, deliberarno, tale fatto lassarlo dal providimento de la donna gubernare. L'amico, che cortesano era, trovandosi un dì tra multi canali, da uno ragionamento ad un altro trascorrendo, per una strana e mirabil cosa racontò pontalmente como il fatto era passato, fingendo pur essere nel reame de Francia intervenuto; ove per aventura tra gli ascoltanti trovandosi il privato de la donna, che, como è detto, de tutto lui era state attore e consapevole se ne andò a la donna, e con gran rencriscimento gli disse ciò che da l'amico del suo amante avea inteso. De che lei dolente ultra mesura, tenendo per fermo che, se tale camino se continuasse, indubitatamente seria il suo occulto amore con guastamento del suo onore e bona fama discoperto; per la cui cagione deliberò del tutto che l'amante se recevesse lo avuto primo piacere con la utilità insiemi per suo ultimo e finale pagamento; e così fra sé subito con incommutabile decreto (fu) fermato e stabilito. Il male previsto giovene, non sapendo niuna de queste cose, desideroso de ritornare a l'altura del fertile pratello, più volte indarno aspettò de' iudei il non venturo Missia: de la venuta del quale né segno né effetto vedendone, tardi s'accorse che la sua lingua medesma d'ogni male gli era stata potissima cagione. E la donna

ancona che restasse con grandissimo dolore, se po' presumere che con altra cauta manera seppe con altrui al suo desiderio, como a savia, satisfare.

(Da *Il Novellino*, XXVI)

LA MISERA FINE DI DUE AMANTI

Una coppia de ligiadri amanti se fuggono, per loro amore in matrimonio convertire; da subita tempestate ismarriti, se abbatteno tra uno spitale de lazari e ivi da' lazari occiso l'amante, la giovene sopra 'l corpo de quello voluntaria se occide.

ANDOME la fama, verissima repertatrice de' vetusti fatti, manifestato como al tempo che nel reame de Francia suscitò la Pocella, ne la cità de Nanzì, prima e nobilissima tra l'altre del ducato de Loreno, fuorono dui multo generosi e strenui cavalieri, ognuno de issi antiquissimo barone de certe castelle e ville poste de torno de ditta cità, de quali l'uno era chiamato il signore de Cundì, l'altro misser Jannes de Bruscie. E como la fortuna avea concesso al signore di Cundì una sola figliola nominata Martina, secondo la soa tenera età de virtù singulare e de laudivoli costumi repiena, formosa de corpo e de viso altra a tutte 'l resto del suo paese, così anco a misser Jannes, de po' multi avuti figlioli, un solo gli n'era remaste, per nome ditto Loisi, quasi de una medesma età con la Martina, assai bello, de gran cuore e de ogni virtù

copioso. E quantunque tra ditti baroni fusse certa larga parentela, nondimeno era tra loro antiqui avuli, da mano in mano augmenlando, contratta un'amistà e domestechezza sì grande, che, ultre il continuo visitarse che l'uno in casa de l'altro facea, parea che i vassalli e l'altri beni avessero in manera comunicati, che appena divisione alcuna tra loro se cognoscea. Ed essendo omai Loisi in de la età virile, avvenne che per lo continuo vederse con la Martina, e per la multa prattica che insieme aveano, trovarose, senza sospetto o guardia d'alcuno, parimenti innamorati forte e dentro le fiamme d'amore accesi, che niuno possea o sapea riposo alcuno pigliare, si non quando erano insieme ragionando e solazzando, secondo da amore e da loro fiorita età erano tirati. E in tale amoroso gioco più anni con felicità menare loro gioventù, senza puro esserne ad alcuno atto illicito processi. E como che da ciascuna de le parte summamente fusse desiderato gostare d'amore l'ultimi e più suavi frutti, nondimeno Loisi, che alquanto più temperatamente era preso, schifando il biasemo de la giovene e del suo parentato, con seco medesmo preposto avea de mai con lei avere carnale coniunzione, se per matrimoniale legge non gli fusse stato concesso; e tale virtuosa e incommutabele intenzione più volte a la sua Martina fe' palese; a la quale multe piacendo, de continuo il confortava che per alcuno fido messo a li loro patri tale parentela fusse posta avanti. Il che Loisi, che ciò unicamente desiderava, dal suo patre medesmo con assai acconcia manera al signore de Cundì fe' fare tale rechesta; il quale, de po' che con multe vere ragioni ebbe tale parentela del tutte denegata, con onesto e temperato modo a misser Jannes ordinò che per conservazione del comune onore da qui avante la prattica de' loro figlioli fusse in manera moderata, che non per altro che per orgentissimo bisogno ne la sua casa Loisi ito fusse. De che da tutti per diverse vie fu non solo negata la parentela, ma interditta la prattica. (Quale) sentito,

quanti e quali fussero de' dai amanti gli amorosi pianti, gli amari ramarichi e interni e focosi sospiri, longo e soverchio seria il recontare; e la pena che maiormente il povero Loisi affliggeva, si era lo pensare che, per usare summa virtù, gli n'era sì male avvenuto, che lui medesmo non sapea da quali catene gli fusse l'anima nel misero corpo retenuta; puro prepuose, per uno loro fido messaggiero per littera la sua Martina visitare, e caramente pregarla, se alcuno modo a la loro salute cognosciuto avesse, gli ne donasse avviso; e scritta la littera, con assai discreta manera a lei la mandò. La giovene, da po' che con tanto intollerabile dolore con seco medesma deliberato avesse di mostrare la grandezza de l'animo suo, como il messo vide, con lacrimevole viso la littera prese, e quella letta, impedita dal dolore e da incomodità de non possere per littera respondere, al privato latore disse: – O solo consapevole de la nostra occulta e fiera passione, recomandateme a colui che a me te manda, e digli che o lui serà mio marito e unico signore de la vita mia, o vero con ferro o con veneno io medesma verrò volunterosa a discacciarme l'anima da l'afflitto corpo. E quantunque lui con la soverchia virtù, e con lo cercare più l'onore de mio patre che amore e la nostra gioventù ce spronava, ha convertiti gli nostri maiori diletti in non posserence né parlare né vedere, nondimeno, se a lui dà il cuore venire, da alcuno de' soi accompagnato, di sotto di quisto nostro castello a pie' de la finestra de la camera mia, con scala di corda e ogni altra cosa oportuna da posserme a lui calare, io subito me ne verrò, e anderemo a qualche castello d'alcuno comune parente, e ivi contraeremo il nostro matrimonio. E saputo il fatto, se a mio patre piacerà, starà bene; e quando non, la cosa serà puro fatta, e gli converrà usare del savio, convertendo il non potere più in virtuosa liberalità. E se puro in ciò se despone, questa venente notte ne la ragionata manera, senza più indugiare, a me se ne venga. Il fido

famiglio con la bene ascoltata imbassata, e con un certo preso segno, ché per iscambio non recevessere inganno, da lei se partì, e giunto al suo signore, pontalmente il fatto gli recontò, Al quale non multi conforti a ciò seguire bisognarno; ma spazzatamente rechesti circa vinti gagliardi e animosi gioveni, soi domestici e fidati vassalli, e ogni cosa che in ciò se rechiedeva posta in ordine, como notte fu, per lo camino che non era multo de longi, quieti e senza strepito, in poche ore se retrovò co' soi compagni de sotto la signata finestra de la soa donna, E dato il preso segno, e da lei, che con sollicitudine aspettava, intese e cognosciuto, subito buttò un forte filo giù, con lo quale esso la scala legata, e lei a sé tiratala, e appicciati multe bene li rampiglioni del ferro a l'orlo de la finestra, senza niuna dottanza, como se quella arte più volte avesse usata, per quella se ne venne giù; e dal suo Loisi in braccia racolta, da po' gl'infiniti basci, se condussero a la strada, e in un portante ronzino per ciò menato cavalcorno (la donna, e s'avvierno, dopo aver detto) ad una loro guida in quale parte condurre gli dovea; e gli fanti, quali avante e quali dietro, con gran piacere segueano il preso camino. Ma i loro contrarii fati avendone fuonse altramente deliberato, ad un acerbo, e credo mai udito sì orribile, fine li condusse; però che non avendo appena un miglio caminato, che loro discarricò una pioggia adosso, sì grande e continua, con tanta contrarietà de venti e folta grandina e spaventevoli troni e fulgori, che parea che la machina mundiale tutta insieme ne volesse venire giù. La oscurità era sì grande e la tempesta sì noiosa, che non solo coloro che erano a piede, e la maggiore parte in iopparello, con la guida insieme se ismarrerono, chi in qua e chi in là fuggendo, ove meglio scampare credeano, ma con difficultà i dui amanti, presi e ligati per mano, l'uno l'altre vedere se posseano; e tutti territi e impauriti, non tale subita demostrazione fusse flagello de Dio per bere rapina mandato, non sapendo, ove se fusseno né quale camino togliere, non sentendo

niuno de' loro compagni, né per multe e con alte veci chiamarli respondendo, recomandandose a Dio, data la briglia a li cavalli, commesero il camino con la loro vita insieme ad arbitrio de quelli e de la fortuna. E avendo più miglia or qua or là, como nave senza nauchero, caminati de la cruda morte a l'ultimo supplicio, videro de lungi un piccolo lume, e da quello alcuna speranza presa, verso ditto lume i cavalli drizzorno, senza però la malignità del tempo un punto mancargli. E de po' de loro multo caminare al loco del visto lume, giunti, picchiato a l'uscio, ed essendo loro e resposto e aperto, trovero quello essere uno spitale de lazari; ove certi de ditte guaste brigate loro fattise incontro, con poca carità li dimandorno cui li avea in tal ora ivi condutti. I due giovenetti ch'erano sì assiderati e indebiliti, che con difficultà posseano parlare, per quelle più breve modo che possette, Loisi respuose che la perversità del tempo e loro crocciosa fortuna n'era stata cagione; appresso li pregò che per amore de Dio d'alquanto fuoco e d'alcuno ricette per loro faticati cavalli li fussero liberali. Coloro, ancora che in specie de dannati, como a destituti de speranza de salute, assomigliare se possono, ché in essi non regna umanità o carità alcuna, pure, messi da debile compassione, li agiutorno a dismontare, e collocati i cavalli con l'asini loro, li condussero a la loro cucina dintorno ad un gran foco, e con essi loro se puosero a sedere; e come che la natura de' dui giovenetti alquanto aborresse la prattica de tali contaminate e guaste gente, puro, non possendono più ultre, se ingegnavane darsene pace. Erano a Loisi e a Martina per la virtù del fuoco sì le fuggite bellezze retornate, che parea che a Diana e a Narciso avessero la forma rapita; questo dunque fu cagione ad uno impio ribaldo de ditti guasti, che la passata guerra era stato al soldo, e più de l'altri deturpato e marcio, de fargli nel sfrenato desiderio venire, de volere la bella giovenetta carnalmente cognoscere; e da fiera libidine assalito, se despuose del tutto, con la morte del

giovene amante volerse de tanto degna preda godere. E senza mutare altramente consiglio, fidatose d'un suo compagno non meno ribaldo e inumano de lui, se ne andorno a la stalla, e l'uno scapolati i cavalli e fando gran rumore, e chiamando: – O gentiluomo, viene e acconcia lì toi cavalli, ché non impacciano gli asini nostri – e l'altro posto dietro la porta con una gran secura in mano, aspettava de fare l'orribile omicidio. Deh! ribabda Fortuna, volubele e non contenta de niuna longa felicità de alcuno tuo subietto, e con che losenghevole speranza hai condutte le doe innocente columbe a l'ultima rete de loro più cruda morte! E si a grato non te era che li miseri amanti avessero per lei tranquilli e abonazzati mari con prosperità navigato, non avive tu infiniti altri modi, e in vita e in morte, de separargli? Dunque questa sola via como a più crudele te reservaste? Certo io non so altro che dintorno a toe detestate opere dire me sappia, se non misero colui che in te pone soa fede e speranza! Loisi, sentendosi chiamare, ancora che duro gli fusse l'andare e 'l partirse dal fuoco, puro, per adagiare i soi cavalli, con debile passo verso la stalla se avviò, lassando la donna con altri assai, e maschi e femine, de ditti bazani in compagnia; e né prima fu giunto, che 'l fiero ribaldo gli diede una percossa tale con la ditta secura in testa, che, senza possere dire omei, il buttò morto a terra; e ancora che cognescesse, lui veramente essere morto, con più altri dispiatati colpi li andò la testa percotendo. E quivi lasciatolo, ove era la infelice giovene se ne vennero, ed essendo costoro fra gli altri como maiori, al resto de le brigate imposero che ciascuno al suo loco s'andasse a posare; e subito così fu fatto. La misera Martina rimasta sola, e pur del suo Loisi dimandando, e non gli essendo resposto, a la fine l'omicida, fattose avante, con sua guasta e rauca voce gli disse: – Figliola mia, a te conviene avere pazienza, però che in quisto punto abbiamo occiso il tuo uomo, e imperciò in lui non più sperare, ch'io intendo de tua gentile

persona, fin che serò vivo, goderne. – O pietose e lacrimevole donne, che se la mia dinegrata novella il crudelissimo e mai non udito caso vi séte degnate de leggere e d'ascoltare, se niuna de voi mai unicamente amò suo marito o d'altro amante fusse fieramente presa, e voi, gioveni innamorati, che nel colmo de vostra fiorita età già sète, se amore per alcun tempo i vostri petti de pare giammè rescaldò, deh! io ve prego, se umanità alcuna in voi regna, con le vostre più mestuose lacrime accompagnate a piangere la mia penna, che scrivere non sa né vale l'acerbo e intollerabile dolore, che la giovene, disaventurata più ch'altra femina, in quel punto sentì. Però ch'io volendone alcuna cosa narrare, me se representano le spaventivole imagine de quei lazari che dintorno a la miserrima giovene stavano, con gli occhi arrobinati e pelate ceglie, li nasi resi, le guance tumidose e de' più varii coluri depente, gli labri revolti e marci, le mane fedate paralitiche e attratte, che, como nui viggiamo, più a diabolica che ad umana forma sono assomigliate, quali sono de tanta forza, che impediscono la mia tremante mano, che scrivere più altre non gli è concesso. Voi dunque che con pietà ascoltate, considerate quali pensieri fuorno gli soi, e de quanto spavento, altre il cordoglio, gli era cagione il vederse tra dui ferocissimi cani, ch'erano sì infiammati, che parea che ognuno de essi volesse essere il primo corretore. Lei ultre li immensi gridi e 'l percuoterse de continuo la testa al muro, più volte tramortita e in sé retornata, con lo suo delicate vulto tutto graffiato e sanguinoso, cognoscendo che niuno riparo o succurso a la soa salute non v'era, deliberò, senza alcuna pagura, come a la vita avea il suo Loisi accompagnato, così a la morte il volere seguire e accompagnare; e rivolta a quelle rapace fere, disse: – O dispiatati e inumani spiriti, per lo solo Idio vi prego che da po' che de l'unico tesoro de la vita mia privata me havite, prima che ad altro atto de mia persona procedate, de singulare grazia me sia concesso che 'l

corpo morto del mio misero signore possa un poco vedere, e satisfare alquanto, e con le mie amare lacrime il sanguinoso vulto li lavare. – Essi, il cui pensieri da quello che la donna operar volea erano multe lontani, e anche per compiacerle, le volsero de tale dimanda essere cortesi, e la condussero al loco ove il disaventurato Loisi morto giacea. Quale da lei visto, fatta furiosa a guisa de matta, con un grido che toccò il cielo, senza alcun retegno gli si buttò adosso; e dopo che quanto gli parve e de lacrimare e de basciarlo se ebbe saciata, ancora che un cortellino ammanito se avesse ’per fornire il suo fiero proponimento, nondimeno, guardando di lato al suo amante, videgli la daga da coloro anco lasciatali, e pensò quella essere più corta ed espedita via a reuscirgli il suo designo; e nascosamente toltala, e fra sé e ’l corpo morto occultatala, disse: – Ante che ’l preparato ferro il cuore transfiga, chiamo a te, grazioso spirito del mio signore, quale poco avante violente sì uscite da quisto afflitto corpo; pregote che non te sia noiose aspettare il mio, quale voluntario con teco se congiungerà; tegnavi congiunti astretti lo eterno amore acceso da pare fiamme; e si a li nostri corrottivoli corpi nel loro costituito termine non fu concesso, vivendo insieme, godere in quisto seculo, e lo unico amore demostrarence, voglio che perpetui siate solo d’essere insieme annodato (contenti), e ve godate, e quale se vuole loco, che a vui serrà sortite, quello eternalmente possedate. E tu, o nobele e multo amato corpo, prenderai per sacrificio e parentela il mio, che con tanta liberalità s’affretta seguirte ove anderai: non in piacere ma per vittima te era reservato; e gli funebri incensi, quali a compite esequie donare se sogliono, sieno gli nostri sangui insieme commisti e ammarciti in questo vile loco, insieme con le lacrime de’ nostri crudi patri. – E ciò detto, benché de più longo piangere e ramanicarse avesse nel disio, e altre pietose parole a dire gli restassero, pure, pensando al fornire del suo ultimo e prepostato curso, destramente acconciato il pomo de detta

daga al petto del morto corpo e l'acutissima ponta al dritto del suo cuore, senza alcuno resparagno o timore sopra de quella premendose, se lassò dal freddo ferro passare, dicendo: – Ah! dispiatati cani, togliti la preda da voi cotanto disiata – ; e strettamente col morto amante abbracciatase, da questa dolente vita se dipartì. Coloro ebbeno appena l'ultime parole sentite, che veddero più d'un palmo del ferro essergli fuori le spalle avanzato. Fuoro di ciò presso che morti de dolore; e timendo de loro vita, subito fatta una gran fossa ne la stalla, senza movergli como giaceano, li sotterrarno. Tale dunque doloruso e crudelissimo fine ebbe la innamorata coppia, quale con la mia lacrimevole penna ho già racontato. Il che dopo le multe avute fiere e mortale guerre tra loro patri, e le grandissime occisaglie tra loro gente soccesse, dove la iusticia de' Dio nolente tanto enormissimo delitto fare andare senza vendetta ma farne seguire punizione a li omicidi, per inimicicia tra 'lazari, in processo de tempo seguio che per uno lazaro de ditte spitale fu come era stato il fatto da dovero manifestato. Qual da' ditti baroni sentito, de pare consentimento al signato loco de quello spitale fu mandato; e discavata la fossa, trovorno i corpi degli nobili e male aventurati amanti, quali ancora che fussero tutti guasti e corrutti, la daga rendea testimonio de loro cruda e dispiatata morte. E dal vile loco racolti, e ad un'arca de legno posti, e cavati fuori, serrate le ponte, e postovi foco dentro e de intorno, quanti vi n'erano, con le robbe, le case, con la chiesa insieme, in poche ore ogni cosa fu in cenere convertito. E portati i corpi morti ne la cità de Nanzì, con generale dolore, piante e lugubre veste non solo de' parenti, amici e citadini, ma d'ogni forestiero, fuorno in un medesmo sepulcro con pio e solenne officio seppelliti, e in quello con degno epigramma de antique littere le seguenti parole fuorno scritte in memoria de' dui miseri amanti: «Invida sorte e iniquo fato a cruda morte condusse

i dui qui sepelliti amanti Loisi e Martina, in acerbo disio finiti: porgi lacrime, porgi pianti, tu che leggi».

(Da *IL Novellino*, XXXI)

MARIOTTO E GANOZZA: GLI AMANTI DI SIENA

Mariotto senese, innamorato di Ganozza, como ad omicida se fugge in Alessandria:

Ganozza se fenge morta, e, da sepoltura tolta, va a trovare l'amante; dal quale sentita la soa morte, per morire anco lui, retorna a Siena, e, cognosciuto, è preso, e tagliatoli la testa; la donna nol trova in Alessandria, retorna a Siena, e trova l'amante decollato, e lei sopra 'l suo corpo per dolore se more.

IN quisti dì da un tuo senese de autorità non piccola fu tra certe ligiadre madonne racontato, che non è già gran tempo che in Siena fu un giovene de buona famiglia, costumato e bello Mariotto Mignarelli nominato, il quale, essendo fieramente innamorato d'una ligiadra giovenetta chiamata Ganozza, figliola d'un notevole e multo estimato citadino, e fuorsi de casa Saraceni, in processo di tempo ottenne d'essere da lei altresì ardentissimamente amato. E avendo più tempo pasciuti gli occhi de li suavi fluvi de amore, desiderandosi per ciascuno gostare gli soi dolcissimi frutti, e cercate più e diverse vie, e niuna cauta trovandone, la giovene, che non era meno predente che bella, deliberò, occultamente sel togliere per marito, a tale che se per contrarietà de' fati il godere loro fosse interdetto, avessero avuto scudo da coperire il

commesso errore. E per dare al fatto con opera compimento, corrutto per dinari un frate augustinese, per mezzo del quale occultamente contrasse detto matrimonio, e appresso, da sì fatta colorata cagione pigliatase sicurtà, con non meno piacere de l'uno che de l'altro, interamente adimpiero loro bramose voglie. E avendo de tal furtivo e licito in parte amore alquanto con felicità goduti, avvenne che loro prava e inimica fortuna per contrario tutti gli loro e presenti e aspettati desiderii revolse; e ciò fu che Mariotto un dì venendo a parole con un altro onorevole citadino e da parole a fatti, in tanto andò la cosa, che Mariotto ferì colui d'un bastone in testa, de la quale ferita tra brievi dì se morì; per el quale Mariotto occultatose, e da la corte con diligenzia cercato e non trovatose, da' signori e dal potestà non solo fu a perpetuo esilio condannato, ma gli fu dato bando di ribelle. Quanto e qual fosse de' dui infelicissimi amanti, occulti novelli sposi, il supremo dolore e lo amaro lacrimare per sì longa, e, per loro credere, perpetua separazione, cui fosse da sì fatte punture stato trafitto, solo ne potrà vero iudicio donare; egli fu sì fiero e acerbo, che a l'ultima dipartenza più volte l'uno in braccio de l'altro fu per gran spacio per monto iudicato. Puro, dando alcuno loco al dolore, sperando col tempo per alcuno possebele accidente lo repatriare gli seria concesso, de pari volere deliberò, non che da Toscana ma da Italia se assentare, e in Alessandria andarsene, ove un suo zio avea, chiamato ser Nicolò Mignanelli, omo de gran trafico e multo cognosciuto mercatante; e con assai moderati ordini, como se avessero in tanta distancia con littere possuti visitare, con infinite lacrime la innamorata coppia se divise. Il misero Mariotto partito, e d'ogni suo secreto un suo fratello fatto consapevole, sopra ogni altra cosa caramente il pregò che d'ogni accidente de la sua Ganozza particulare e continuo il facesse avvisato; e con li dati ordini mirato in camino, verso Alessandnia se avviò. Ove a convenevole tempo gionto, e trovato il zio e

da lui lieto e amorevolmente recevuto, d'ogni suo passato affare il fe' capace; il quale, como a prodentissimo, con rencrescimento ascoltando non tanto il caso del commesso omicidio quanto de l'avere a tanto parentato offeso, e cognoscendo che 'l reprendere de le cose passate poco più che nulla giovava, se ingegnò con lui insiemi darsene pace, e pensarne col tempo d'alcuno opportuno rimedio providere; e postoghi de soi trafichi tra le mani, più e più tempo appresso di sé con gran passione e quasi continuo lacrimare il sostenne. però non era veruno mese, che con più littere non fosse e da la soa Ganozza e dal fratello visitato; il che a si fiero caso e in tanta assenzia era a ciascuna de le parte mirabile satisfazione. E in tali termini stando la cosa, avvenne che essendo il patre de Ganozza da multi multo rechesto e infestato de maritarla, e lei con diverse colorate cagioni niuno accettandone, a la fine essendo dal patre astretta 'a pigliare marito, tale che 'l negare non averla avuto loco, era da sì fiera battaglia la sua afflitta mente de continuo inquietata e in manera, che la morte più che tale vivere gli serìa stata carissima. E altre ciò, avendo ogni speranza del retornare del suo caro e occulto marito trovata vana, e che 'l palesare al patre la verità del fatto nulla arìa giovato, anzi de maiore sdegno gli seria stata cagione, prepuose, con un modo non che strano ma periculoso e crodele, e forsi mai udito racontare, ponendo l'onore e la vita in periglio, a tanti mancamenti satisfare. E da animosità grande aitata, avendo al patre respuosto contentarse d'ogni suo piacere, subito mandò per el religioso primo tramatore del fatto, al quale, con gran cautela discoperto ciò che de fare intendeva, il rechiese che del suo agiuto gli fosse favorevole. Il quale sentito, como è già de loro costume, alquanto ammirato, timido e lento mostrandosi, lei, con la virtù e incantesemo de misser san Ioanni Boccadoro, il fe' ardito e gagliardo divenire a volere con virilità l'impresa seguire; e per la pressa che gli cacciava, il frate andò prestissimo, e lui

medesmo, como ad esperto nel mestiere, compuose una certa acqua con certa composizione de diverse pulvere, terminata in manera che, bevuta, la arebbe non solo per tre dì fatta dormire, ma de essere da ciascuno per vera morta iudicata. E a la donna mandata, la quale, avendo prima per un correro apposta il suo Mariotto de quanto fare intendea pienamente informato, e dal frate l'ordene de ciò se avea da fare inteso, con gran piacere quella acqua se bebbe. E non dopo multo spacio che gli venne un stupore si grande, che per morta cascò in terra; de che le soe fante con grandissimi gridi féro il vecchio patre con altre assai brigate al remore correre, e trovata la sua unica e da lui tanto amata figliola già morta, con dolore mai simile gostato fatti venire prestissimo medici con ogni argomento da revocarla in vita, e niuno valendole, fu da tutti tenuto per fermo, lei da sopravenutale gocciola fosse morta. Per che tenutala tutto 'l dì e la seguente notte in casa, e con diligenzia guardatala, e niuno segno si non de monta cognoscendone, con infinito dolore de l'afflitto patre, e pianti e ramanichi de parenti e de amici e generalmente de tutt'i senisi, con pompose esequie in uno onorevole sepulcro in Santo Augustino fu il dì seguente sepellita. Quale in su la mezza notte fu dal venerabele frate con l'agiato d'un suo compagno, secondo il preso ordene, de la sepultura tratta, e a la soa camera condutta; e appressandose già l'ora che 'l terminato beveraggio avea il suo curso consumato, con fuoco e altri necessarii providimenti con grandissima difficultà in vita la redussero. E nel pristino sentimento retornata, ivi a pochi dì, travestita in frate, con lo buono religioso a Ponte Pisano se condussero, deve le galee d'Acquamorta, in Alessandria passando, doveano già toccare; e trovato detto passaggio in ordene, in quelle se imbarcano. E perché gli maritimi viaggi soglino essere, e per contranietà de' tempi o per nove occorrencie de' mercanti, multo più longhi che non vorrebbeno gli vianti, avvenne che le galee per

diverse cagioni altre il dovuto termine più misi stettero ad arrivare. Gargano, fratello de Mariotto, per continuare l'ordene del caro fratello lasciatoli, subito con più e diverse littere de mercanti con rencrescimento grandissimo avea il disaventorato Mariotto de la improvista morte de la soa Ganozza particularmente informato, e dove e como era stata pianta e sepellita, e como non dopo multo il vecchio e amorevole patre per gran dolore era da questa vita passato; a' quali avvisi essendo l'avversa e noiosa fortuna assai più favorevole che al messo de la dolente Ganozza non fu, e fuorsi per avere agli poverelli amanti l'acerba e sanguinosa morte che li sopragionse appariccchiata, per modo tale che 'l messo de Ganozza fu su una caravella, che con frumento in Alessandria andava, preso da' corsali e morto. De che Mariotto non avendo altro avviso che quilli del suo fratello, e per certissimi tenendoli, quanto de tale acerbissima nova fosse, e con ragione, dolente e afflitto, pensalo, lettore, se pietà alcuna in te regna. Il suo cordoglio fu de tale qualità e natura, che de non stare più in vita del tutto se dispuose; al quale né pensuasioni né conforti del suo caro zio valendosi, dopo il suo longo e amaro pianto, de retornansi a Siena per ultimo partito già prese, a tale che se la fortuna in alcuno atto gli fosse stata benivola a non fare il suo ritorno sentire, se porre travestito a piè del sepulcro, dove lui credea la soa Ganozza essere sepellita, e quivi tanto piangere, che se avessero li soi giorni terminati; e se per disgrazia fosse stato cognosciuto, iocundissimo reputava lo essere per omicida iusticiato, pensando essere già morta colei che più che se medesmo amava, e da lei era state egualmente amate. E in su tale consiglio firmatose, aspettando lo partire de le galee di vineciani per ponente, senza alcuna parola al suo zio dirle, in quelle salitone, con grandissimo piacere correndo a la predestinata morte, in brevissimo tempo arrivò in Napoli, e da quindi per terra in Toscana conduttose quanto più presto. puoté, travestito in pirigrino, a

Siena, da niuno cognesciuto, se ne intrò. E ad uno non multo frequentato spitale reparatose, e senza dare de sé a le soe brigate alcuna noticia, a convenivole ore se ne andava a la chiesa dove la soa Ganozza fu sepellita, e dinanzi al suo sepulcro amaramente piangeva, e volentieri, se avesse possuto, seria dentro la sepoltura intrato, a tale che con quello delicatissimo corpo, che vivendo non gli era stato concesse lo godere, morendo lo avesse col suo eternalmente accompagnato; e a quello mandare ad effetto, erano firmi tutt'i soi pensieri. E non restando de essere al solito dolerse e lacrimare continuo, avuti per cauta via certi ferri, e una sera al vespero occultatose dentro la chiesa, la venente notte tanto se affaticò, che avea il coverchio de la sepultura sotto pontelle posto; e stando per intrare, avvenne che 'l sacristano, andando per sonare a matutino, sentì certo remore, e andato a cercare quello che fosse, trovò costui a detto esercizio occupato; per che, credendolo latro che i corpi morti volesse dispogliare, gridando forte: Al latro! Al latro! – ' tutti gli frati vi corsero; e presolo, e aperte le porte, e multi e diversi secolari intrativi, e trovate il misero amante, il quale ancora che tra vilissimi strazzi fosse avvolto, fu subito cognosciuto essere Mariotto Mignanelli; e quivi detenuto, prima che dì fosse, ne fu tutta Siena repiena. E pervenuta ha nova a li signori, comandarno al potestà che per lui andasse, e presto ne facesse quello che le leggi e le loro costituzioni comandavano. E così lui preso e ligato, fu menato al palagio del potestà; al quale dato de la corda, senza volere multi tormenti recevere, confessò pontalmente la cagione de soa desperata venuta. Il che, ancora che universalmente ognuno ne avesse grandissima compassione, e tra le donne amaramente se ne piangesse, iudicando, colui essere unico al mundo perfetto amatore, e ciascuna col proprio sangue il recomparasse, nondimeno fu per lo primo di de la iusticia a perdere la testa condannato; e così, al dato termine, senza pesservisi da

amici e da parente reparare, fu mandato ad effetto. La infelicissima Ganozza, con la guida del detto frate de po' più misi con multi e diversi travagli gionta in Alessandria, in casa de Ser Nicolò se condusse; a lo quale data cognoscenza, e dittoli cui era e per quale cagione venuta, e ogni altro suo passato accidente racontatoli, fu ad una ora e de meraveglia e de rencrescimento repiene; e dopo che onorevolmente la ebbe recevuta, e fattala como a donna revestire, e al frate dato ultimo commiato, e la disaventorata giovene disse como e per quale disperazione per la avuta nova il suo Mariotto, senza alcuno fargline sentimento, s'era partito, e come per morte lui lo avea pianto, atteso che non per altri che per morire era andato. Se 'l presente dolore grande de Ganozza passò, e con ragione, tutti gli altri e soi e de l'amante per adietro avuti, ogni cosa considerata, pensalo cui pensare il sa e deve; però ch'al mio parere ogni parlare ne serebbe scarso. Revenuta dunque in sé, e col suo novello patre consigliatase, de po' più e diversi ragionamenti de calente lacrime bagnati, deliberorno, Ser Nicolò e lei rattissimamente venirsene a Siena, e o morto o vivo che Mariotto trovassero, con quilli rimedii, che de tale estrema necessità erano concessi, almeno a l'onore de la donna reparare. E raconciati i fatti soi il meno male che possette, revestita la donna in omo, trovato ben passaggio, e con prospero vento navigate, in breve tempo a li toscani liti arrivando, a Piombino dismontorno, e da quindi occultamente ad un podere de Ser Nicolò presso Siena se condussero, e di novelle dimandando trovorno il loro Mariotto tre dì avante essere stato decollato. Quale acerbissima nova da loro sentita, quantunque per fermo l'avessero tenuto, nondimeno, essendone fatti certissimi, quanto tutti dai insiemi e ognuno da per sé remanesse ismorto e afflitto, la qualità del fiero caso ne farà iudicio. Li pianti de Ganozza erano, col forte chiamare omei, sì ardenti, che un cuore de marmo arìano commosso a pietà; pur

essendo da Ser Nicolò de continuo confortata, dopo più savii e pieni de carità consigli, deliberorno de, a tanta perdita, solo a l'onore de sì gran parentato providere, e fare che occultamente la poveretta giovene dentro un divotissimo monastenio se rechiudesse, e quivi avesse li soi infortunii, ha mente del caro amante con la soa miseria insiemi, fin che 'l vivere gli fosse concesso, amaramente a piangere. E così fu con grandissima cautezza fatto e mandato ad intero effetto; ove essendo, senza dare de sé si non a l'abbatissima alcuna noticia, con interno dolore e sanguinose lacrime, con poco cibo e niente dormire, il suo Mariotto de continue chiamando, in brevissimo tempo finì gli soi miserrimi giorni.

(Da *Il Novellino*, XXXIII)

L'AVVENTURA DI UNO SCOLARO IN AVIGNONE

Uno scolaro castigliano, passando in Bologna, se innamora in Avignone, e, per godere con la donna, per patti gli dà milli ducati; dopo, pentito, se parte; abbattese col marito, e, non cognoscendolo, gli raconta il fatto; comprende essere stata la muglie; con arte fa retornare il scolaro in Avignone; fagli restituire gli denari, ammazza la muglie e al scolaro fa onore e doni assai.

DA l'antiqua e celebratissima fama del bolognese studio tirato, un nobilissimo legista castigliano se deliberò del tutto in Bologna passare, per ivi studiando il dottorato conseguire. Costui dunque, che misser Alonso da Toleto era chiamato, essendo con la iuventù insiemi de multo virtù accompagnato, e ultre ciò, ricchissimo rimasto dopo la morte d'un notevole cavaliere suo patre, per non porre in longo il suo

laudevole proposito, de ricchi libri, onorivoli vestimenti, de boni cavalli e acconci famighi fornitose, con sua salmeria e con mille fiorini d'oro in borsa verso Italia dirizzò il suo camino. E avendo dopo multi dì non solo il suo castigliano regno uscito, ma quello de Catalogna passato e in Francia devenuto, arrivò in Avignone, ove fuorsi per reposare sé e suoi faticati cavalli, o che puro altro bisogno ne fusse stato cagione, prepuose quivi alcuni pochi dì dimorare. E alloggiato ne l'albergo, il dì seguente, con i suoi famigli appresso, cominciò a passeggiare per la cità, e da una strada ad un'altra trascorrendo, como volse la sua sorte, gli venne veduta ad una fenestra una ligiadra madonna, quale ancora che giovene e multo bella fusse, nondimeno a lui parve niun'altra averne vista mai, che in bellezza l'avesse possuta agualare; e in manera gli piacque, che, prima che da quindi se partesse se sentì da l'amore sì de lei preso, che niuno argomento gli parea bastevole a reparare. Per la cui cagione senza del virtuoso camino recondarse, deliberò già mai da Avignone partirse, sì la grazia sua non avesse in tutto o in maiore parte acquistata. E facendo le passate continue dinanzi a colei, che grandissima artista era, subito se accorse che 'l poveretto giovene era in manera de lei invaghito, che de legiero non se averia possuto retornare indietro; e vedendolo multo (giovene) e senza pili in barba, e, per li vestimenti e per la compagnia, nobile e ricco estimandolo, prepuose, con lo ingegnarse tale boccone, gli estirpare di sotto quanto possea de le sue facultà. E per dargli modo de lui mandargli a parlare, fe' como le navi quando stanciano in calma, che mandano la barca in terra per pigliare legna; così costei cavata fuori de casa una vecchia fante, dotta e pratticata nel mistieri, e da la fenestra postala in faccende, a ciò che colui l'avesse cognosciuta, il giovane che altro non desiderava, gionta la vecchia e mirato in parole, a non partire e con poca fatica ebbe l'uno da l'altra ogne secreta particularità saputa; e a la donna la fante revenuta,

dopo più imbasciate e portate e retornate, a la fine de chiaro patto s'accordorno che la donna a donargli suo amore la seguente notte l'aspettasse, e che lui gli portasse i milli fiorini d'oro, ché più non ne avia. E venuta l'aspettata ora, il male consigliato gievene con li milli fiorini in casa de la donna, che Laura avea nome, se condusse; da la quale essendo lietamente recevute e ultra modo accarizzato, avuto prima interamente il promesso denaro, contenta a maraviglia, dopo alcuno festiggiare, in letto se ne intronno. Misser Alonso, che in tale età già era, che 'l fine e 'l principio de tale lavoro una medesma cosa gli parea, si deve credere che, quanto de notte gli avanzava, tutta la consumò in satisfare la sua bramosa voglia. Ed essendo omai dì, toltosi da lo letto, con multi altri ordini da possere a la cominciata impresa retornare, con sui famigli, ch'a l'uscio l'aspettavano stracchi, sonnacchioso e alquanto pentito al suo albergo se ne tornò. La donna, (quale) con suo grandissimo piacere e in breve tempo la ricca posta avea toccata, ancora che cognescesse il giovene sì adiscato, che a Bologna e le leggi gli erano uscite de mente, pure, prima che lui da sé partito se fusse, (se deliberò de mai più recevere colui, che) con seco se ritrovare e pigliar piacere se credeva. Misser Alonso, avendo il dì passato, e credendo, secundo il preso ordine, la seguente notte essere da la donna lietamente e con maiore grazia racolto, como la notte fu, a l'usata manera a l'uscio de Laura se n'andò; e date più volte il segno, e avute un continuo tacere per final resposta, tardi se accorse, ad una ora l'acquistata donna, l'onore e la robba avere perduta; e dolente a morte retornatosene, non possette quella notte un solo punto senza noia e angustiosi pensieri trapassare. Venuto il novo giorno, per vedere del recevuto inganno l'ullima prova, andò passeggiando dintorno la casa de colei, e trovate e porte e fenestre serrate, e tanti e tali altri manifesti segni, che lui fu del tutto certificato, essere da la malvagia donna con

grande arte tradito e beffato; e a soe brigate retornato con tanto dolore e desperazione, che più volte fu per darse un cortello al petto; puro, refrenatose, e per tema del peggio, deliberò de quindi departirse. E non essendogli un solo amaro denaro a la borsa rimasto per pagar l'oste, prese per partito de vendere una sua avantaggiata, buona e bella mula, e così fece; e satisfatto l'oste, con quei pochi denari che de la mula gli erano avanzati, verso Italia con lo provensale contado continuò il suo camino, però accompagnato da continue lacrime e da amari suspiri, e sopra ogne altra cosa da interno dolore trafitto, per lo pensare che como a nobilista avea deliberato al studio dimorare, e gli convenia, vendendo e impignando per l'alberghi, in Bologna se condurre, e ivi dopo como a povero scolaro campare. E con tale angustia e inquieto de animo caminando, arrivò in Trayques, alloggiato in uno albergo, nel quale in una strana e impensata ventura quella medesma sera alloggiò il marito de la sua madonna Laura, quale era uno acconcio e ligiadro cavaliere, multo eloquente e de grand'autorità, che, dal re de Francia al papa mandato, se ne retornava. De che disse l'oste, se alcuno gentilomo ivi (fusse) recapitato, il dovesse chiamare, per tenerli a tavola compagnia, sì como de cavalieri francisi, caminando, è costumato fare de continuo. L'oste respuose che vi era uno scolare spagnolo, quale, per quello che i suoi famigli gli aveano ditto, andava in Bologna, e che da sopravenutali melanconia era già dui dì che niente avea mangiato. Il cavaliere, ciò udendo, mosso da una naturale virtù, deliberò per ogne modo averlo a cena seco, e lui medesmo andato per esse, e in camera trovato melanconico e afflitto dimorare, senza altramente salutarlo, per modo de gran familiarità presolo per mano, gli disse: – Tu venerai in tutte manere meco a cena. – Il giovane, vedendo lo cavaliero, che a la presenzia da multo il iudicava, senza altra replica con lui a tavola se condusse. E avendo insiemi cenato, e mandate via tutte le brigate, fu misser Alonso

dal cavaliere domandato cui fusse e dove e perché andasse, e altre ciò, se la onestà il patea, gli dicesse la cagione de tanta sua melanconia. Misser Alonso, che una sola parola non possea fuori mandare, che de duppii suspiri non se fusse accompagnato, per lo più breve modo che possette, a' primi dimandi il satisfece, e de l'ultime il priegò che de saperlo più ultre non lo molestasse. Il cavaliero, vedendo cui era costui, e per qual cagione de casa soa era partito, e per fama cognosciuto il patre de grandissimo nome, a lui se raccese il disio de volere sapere quale accidente gli avesse per camino causato tanto eccessivo dolore. Il giovane puro negando, e 'l cavaliere de continuo infestandolo, a la fine misser Alonso, senza altra considerazione, dal principio insino a la fine de la narrata istoria, e cui cui la donna, col piacere insiemi che con lei avea avuto, pontalmente gli racontò, aggiongendo che lui, vinto da supremo dolore de la recevuta beffa, da vergogna e perdita de tanti denari, più volte era stato vicino a devenire de se medesmo omicida. Il cavaliere che con tanta istanzia cercato avea quello che non credea né meno averia voluto trovare, quanto de tale nova fusse, e con ragione, dolente, e como remanesse ismorto, e quanto l'angustia de la sua mente avesse quella del scolaro avanzata, visto che cosa è perdere l'onore, chi el prova, con verità ne porrò vero iudicio donare. Nondimeno, comprensa con sagacità non piccola la sua intollerabile pena, dato alquanto loco al dolore, gli occorse ciò che intorno a tale fatto se devea per lui adoperare; e al giovene rivolto, disse: – Figliolo mio, quanto e quale tu sei male gubennato, e como giovenilmente da tale vile ribalda te hai lassato ingannare, tu a te medesmo ne poi rendere testimonio e ragione; e certo, si io cognoscessi che 'l mio reprendere te giovasse o rendesse alcun profitto, se 'l nostro essere 'insiemi fusse eterno, de reprendere la tua gran follia già mai sacio me ne vederesti. Ma perché te tengo assai più bisognuso de seccurso de fatti che de

improperii, veglio che ’l dolore col cognoscimento del commesso fallo insiemi siano a te per questa volta bastevole castigo; e per ciò confortate, e caccia da te gli matti pensieri de volere ne la tua persona incrodelendo in alcuno modo offendere, però che in ciò provedano in manena, che tu cognescerai, non altramento che proprio figliolo essere da me trattato. E perché, como tu vidi, io sono in camino, e qui forestiero, e modo non averia alcuno de satisfare al mio desiderio, te piazza non avere a noia il retonnare indietro meco alcune poche giornate, che sono insino a casa mia, per poscia lietamente potere il viaggio col tuo primo intendimento insiemi compitamente fornire; atteso che la fama de’ tuoi antepassati con la generosità del tuo peregrino aspetto insiemi non me lassano patere che tu con la tua nova e deliberata desperazione a lo studio ne vadi, e per povertà non possere la nobilità con la virtù accompagnare. – Il giovene, maravegliato de tanta carità, gli rendì quelle grazie che da lo avuto dolore e da sua puerile contentezza gli fuorno conceduto de possene esprimere; e dopo alcuni altri ragionamenti ognuno se n’andò a posare. La matina per tempo tutti de brigata montati a cavallo, verso Francia retornando se avviorno, e, traversato il camino con arte dal cavaliero, quella medesma sera al tardo gionsero in Avignone; e ne la cità intrati, il cavaliere, preso il giovene per mano, a casa sua il condusse; quale non sole cognobbe la contrada e la casa, ma vedde la donna con duppieri avanti accesi e con gran festa farse incontra al marito. De che subito se accorse del fatto, e quivi se avereno gli giorni soi a terminare, e de tanta paura abbagliato, che dismontare non gli era concesso; puro, como, el cavaliere volse, dismontato, e presoolo per brazzo, seco il menò in quella medesma camera, ove non multe ore dinanzi con breve piacere e longhissimi danni avea già albergato. La donna similmente cognosciuto lo scolaro, essendo de’ soi mali indivina, quanto de tale dolore fusse territa e

afflitta, ognuno lo può considerare. Venuta l'ora de la cena, e tutti insiemi con la timida donna posati a tavola, e con grandissimo dolore de tutti tre, ma per diversi respetti, finita, rimasti soli a tavola, il cavaliere, a la muglie rivolto, disse: – Laura, reca qui i milli fiorini d'oro che te donò costui, per li quali gli vendisti con la tua persona insiemi il mio e 'l tuo onore e del nostro parentado. – La donna sentendo tali parole, parve che la casa ruinando gli donasse in testa, e, quasi muta retornata, né poco né multo gli dava resposta. Il cavaliere, rigidissimo devenuto, recatase sua daga in mano, disse: – Malvagia femina, per quanto non vòi la morte recevere, senza altra dimora fa quello che ti ho ditto. – Il che lei, vedendolo sì fieramente turbato, e che 'l negare non averia avuto loco, tutta afflitta, lacrimevole e trista andò per essi, e portatili, li bottò a tavola. Quali il cavaliere versatili, ne prese uno, e donollo in mano al giovene, quale de tanta paura accompagnato dimorava, che ad ogne ora parea che 'l cavaliere dovesse a lui e la muglie con la presa daga de vita privare, e gli disse: – Misser Alonso., conveniente cosa è che ciascuno de l'avuto affanno receva condigno guidardone, e se mia muglie che è qui, da la quale col piacere insiemi la singulare beffa recevisti, per disoneste prezzo se condusse teco a tale lavoro, meritamente al numero de le bagasce se può meritare né deve avere per una sola notte più de uno ducato, voglio che tu medesmo, che la mercanzia comperasti, per ultime pagamento gli done. – E a la muglie imposto che pigliasse, subito così fu eseguito. E ciò fatto, cognoscendo che 'l giovene, da vergogna e timore afflitto, non ardeva in volto guatarlo, e che di conforto avea maiore bisogno che de altro, gli disse: – Figliolo mio, togli i tuoi male guardati e peggio spesi denari, e recordate che per l'avvenire sei proviste de sì vile mercia a tanto caro prezzo non comperare; e là dove per acquistare onore, fama e gloria, da casa tua te sei mosso, non vogli in lascivia consumare il tempo e le facultà toe; e

per questa sera non volendote de parole più ultre molestare, te dico che a posare te vadi, e vivi sicuro, ch'io te prometto, como a bono cavaliere, che prima offenderci la mia propria persona, che a te né agli tuoi beni pensassi de fare alcuna offensione. – E chiamati li suoi famigli, con li donati denari in una ricca camera per lui acconcia nel fe' intrare; e ciò fatto, prima che lui a letto se ne andasse, con artificiale veneno fe' fare a la muglie la sua ultima cena. Venuta ha mutina, il cavaliere, che apprestato avea con multi ricchi e nobili doni uno bello portante, dopo uno legiero disnane, fatto il giovene con su brigate cavalcare, e lui altresì montato a cavallo, circa dieci miglia fuori la cità gli fe' compagnia; quale volendose da lui partire, gli disse: – Caro figliolo, per averte con la vita insiemi ha robba tua medesma donata, a me non pare in niuno atto l'animo mio avere satisfatto; e però prenderai quisti mei piccoli doni, ché la qualità del tempo maiori non me l'ha conceduti, con quisto cavallo insiemi per recompensa de tua venduta mula, e da mia parte usandoli, te recordi del tuo missere, quale voglio che da qui avanti per vero patre tenghi, e così in ogne atto e per ogne tempo ne fazzi canto; e io de te la possessione de unico figliolo pigliando, farò il simile, fin che 'l vivere me sarà concesso. – E strittamente abbracciatolo, cognoscendo il giovene dal continuo lacrimare, per soverchie allegrezze de tante magnificenzie e liberalità, impedito, che appena a rengraziarlo possea la bocca aperire, lui anco lacrimando gli impose che tacesse, e senza possere l'uno a l'altro chiedere commiato, teneramente basciatise, piangendo se divisero. Il cavaliere a la cità retornato, e misser Alonso a convenevole tempo a Bologna gionto, quelle che de ognuno de loro e tanta presa amicizia se avvenesse, non ne avendo avuta altra noticua, de più scrivere me remango.

(Da *Il Novellino*, XLV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

SABADINO DEGLI ARIENTI

IL FRATE E IL GATTO

Guglielmone da Parma se fa frate da San Baxilio e, per non avere pazienzia de mangiare cum le gatte, esce furiosamente de la religione.

MAGNIFICI gentilomini e voi umanissime donne, el non è troppo tempo che uno già nostro fantepiè, Guglielmone da Parma nominato, se fece religioso ne la devota observanzia del San Basilio fuori de la porta de San Mamo, dove fu chiamato frate Guglielmo. Ed, essendo stato circa tre mesi in la religione, un giorno li frati, avendo fatto cum buono casio de' càuli, ed essendo esso a mensa, li venne uno gatto nero, che vòlse porre l'artiglia ne la scudella per torli un pezzo de casio che gli era dentro. Il che despiacendo un puoco a frate Guglielmone, ch'era un buono devoratore, cum tempesta li dette e cazòllo via, dicendo: – Gatti, gatti! – El priore, vedendo l'acto e parendoli che frate Guglielmo non l'avesse cum umilità caciato via, come se rechede a religiosi, li dixe: – Frate Guglielmo, un'altra volta cazzate via li gatti cum più umanità che non aveti facto a questa volta. – Ben, patre – rispose lui: – io el farò. – E cusì, stando un pochetto, el gatto retornò de novo e fece el medesimo assalto ad un altro pecio di casio, ch'avea pure nella

scudella. Frate Guglielmo, avendose già dimenticato l'admonizione del priore, per la paura ebbe ch'el gatto non li tolesse la parte sua, non solamente el caciò via cum parole, ma li dette de le mano cum tanta furia nel pecto, che, insieme cum li bichieri e 'l boccale del vino, el gettò in terra. Il priore, vedendo questo, dixe: – Oimè! frate Guglielmo, ma voi sieti troppo superbo: voi dovresti caciare modestamente e cum carità via il gatto, essendo ancora lui animale, come voi, da Dio creato, benché sia inrazionale, e vui religioso, ne li quali sapeti quanto sta bene l'umiltà. L'avete cazato via non altrimenti che si fosti uno soldato. Guardative da mò inanti da la superbia, peccato nefandissimo, el quale, stando male in ogni persona, specialmente ne' religiosi par che troppo disconvenga. – Ben – rispose frate Guglielmone, levandose un poco da sedere e col capo prestandoli debita reverenzia, – io el farò un'altra fiata. Patre mio, perdonatime, ché ne dico «mia colpa». – Da poi, postose giuso a mangiare, e tollendo il pecio del casio avea nella scudella e volendo pore sopra el tagliero per tagliarlo, non si presto l'ebbe preso cum le dita, ch'el parve che il gatto, spinto da lo occulto inimico, traesse le acute artiglie e prendesse il casio insieme cum la mano, la quale ferette in modo, che, sentendo l'ambascia fin al core, frate Guglielmo preso in tutto la pazienzia e la umilitade, dicendo forte: – Gatti, gatti, via, al nome del gran diavolo! – menando tuttavia la mano per doglia, che insanguinava. El priore, vedendo la iracundia e impazienzia sua e la oblivione de la prima e secunda monizione che gli avea facto, dixe agli altri frate: – Presto, presto! pigliate quel gatto e costui insieme, ch'io voglio mangi in terra seco nella scudella. – Posto adunque frate Guglielmo incontinenti in terra, nel megio del refetorio, a sedere, e cum il suo minestro davanti, e factogli tenere el muso del gatto ed il suo in uno medesimo tempo dentro de la scudella; dixe el priore: – Or mangiate, frate Guglielmo, che pro' ve fazza; ché non voglio darve al presente altra

penitenzia che la compagnia de questo animale – . Di che voltandose subito el stomaco a frate Guglielmo, e infiamatosi de ira e furore, si levò presto in piedi dritto, e, dando cum uno piede nella scudella e cum l'altro nel gatto, altamente dixe: – Deh! pota de mia madre, da poi ch'el me conviene avere pazienzia che le gatte me furano la parte mia e poi mangino meco in la scudella! Vui séte una brigata, che predicate la carità e tenete il culo in chiasso. Io non ho mai lecto né inteso che San Basilio volesse li gatti e li cani a tagliero seco; ché bisogna far queste straniezze? E pur me levo cusì bene a mattutino come voi, gaglioffi e poltroni che vui séti! Datime li mei panni presto, ché più non ce voglio stare! – tirandose superbamente indrieto e cum venenoso guardo minaciando el priore e li frati. Il priore, vedendo la insolezia sua e temendo de pegio, comandò che fusseno chiuse le porte del monasterio e subito pigliato frate Guglielmo. Audendo questo, presto se cavò li zocoli e, traendone uno cum furia verso li frati, tutti li spaventò, fugendoli denanti, come se fosse stato el diavolo. E lui, non adimandando più li suoi panni, dentro da la terra, in casa de' Taramazi (dove ora ereditariamente dimora ser Zoanne Maria Gambalunga, nostro egregio causidico e degno citadino), per il migliore, del monasterio se ne fugette, lassando li frati pieni de paura e de dispiacere, dubitando loro assai che Guglielmone non manifestasse qualche suo mancamento, ancora che vivano cum tanta prudenzia, virtù e sanctimonia, che male se potesse la sua bona fama maculare.

(Da *Le Porrettane*, XVIII)

GLI SCOLARI CHE RUBANO IL PORCO

Maestro Nicolao da Massa, medico, dieto Portantino, compra uno porco, il quale gli è furato da certi scolari. Il medico se ne lamenta; il podestà manda la famiglia a casa de li scolari a cercarlo; il quale trovato a lecto, e, dettoli essere uno amalato di peste, la famiglia fuge e il porco a damno del medico da li scolari è goduto.

CLARISSIMO conte, gentilomini graziosi e voi altre bellissime e savie donne, le Vostre Magnificenzie debbeno sapere che nel Studio nostro di Siena furono, poco tempo fa, quattro nobili e piacevoli scolari, nominati l'uno misser Antonio da Cità de Castello, clerico canonista, l'altro misser Giovanni da Sancto Gimignano, iurista, el terzo maestro Antonio di Paulo de Valdarno da Arezo, studente in l'arte, quarto ed ultimo maestro Michele di Cosimo Arretino, de li conti di Palazolo, artista, giovene in quel tempo molto piacevole, cognominato el Bacica, il quale, ancora che al presente sia doctore egregio nel Studio de Bologna e de più anni, gravità e virtù, nondimeno, non essendo degenerante de la sua nobile fantasia, non se dimentica, cum sua laude e cum gran benivolenzia de tutto el populo di quela citade, li dulcissimi effecti de la sua gentil natura. Ma, per brevità lassando al presente da canto la virtù sua, per se stessa, come sapete, laudatissima, sequitaremo el piacevole effecto del nostro tema.

Essi scolari adunque dimorando per stanzia in casa de misser Francesco da Urbino, allora rector del Studio de li artisti de Siena, presso la qual casa stava uno medico tanto docto, che, a gloria sua, credendo superare Avicenna e Galieno, era ignorantissimo, il cui nome fu maestro Nicolao da Massa, ma per altro decto el Portantino, perché

andava portante; costui, essendo de febraro presso carnesale, comprò uno porco, il quale facto amazare, sel fece portar a casa e apicarlo ad uno legno, per tenerlo quatro o cinque dì, avanti lo facesse salare, come se costuma da nui. La qual cosa sapendo questi scolari, deliberarono furarli el porco, avendo alora ozio, il perché se era lassato il Studio per rispecto de uno scolaro, chiamato maestro Piero di Eri Martini, compagno del dicto maestro Michele de' conti di Palazolo, morto de pestilenzia. E, facta la deliberazione, una nocte poi cum loro grandissimo piacere essendo introducti in casa del medico cum segreto modo, li furarno el porco. Il che la matina, levandose a bona otta, il medico subitamente, come quello che n'era pur geloso, vide e cognobbe; donde divenendo tutto affannoso, existimò che quisti scolari, per alcune altre zardarelle li aveano facte, glielo avessono furato. Per la qual cosa subito andò a farne quercia a misser Amadio da Città de Castello, in quel tempo dignissimo pretore de Siena. Il quale, inteso questo, mandò presto a comandare a quilli scolari circa tre volte li volessono restituire el porco, perché altramenti sarebbe necessario a procedere contro loro criminalmente. E, loro negando non averlo avuto né sapere dove fusse, il podestà deliberò, per la continua noglia del medico sapere la verità de la cosa e mandare a cercare la casa di scolari, se lì fusse, e, trovandolo, farli pigliare e menarli in presone.

Questo pervenendo a le orecchie de li scolari, non furono senza timore, dubitando ch'el suo solazzo non se convertisse alfine in despiacere; onde messer Antonio da Cità de Castello clerico, chiamato fra loro compagni il prete, come uomo facetissimo, ingenioso e molto activo ad ogni impresa, vedendo li compagni alquanto smariti, perché non aveano obedito il podestà, dixe: – Non abiate paura, compagni miei, perché, se farete come ve dirò, cum nostro grande piacere ce defenderemo. El

quale è questo. Acconciamo in la camera, che riesce in sala, una tavola, e quella aparecchiamo cum ampollette e bussoli, a modo se costuma in le camere de l'infermi per le opportune medecine a la loro salute. E se alcuno venisse in sala per entrare in camera a cercarlo, voi starete in sala, mostrandovi dolorati e afflicti; e se adimandati fusti de la casone de la vostra tristezza, diceti che l'è uno di nostri malato di pestilenzia. E nui poneremo in camera nel lecto el porco in iuoco de l'infermo; e lassate poi fare a me, ché me rendo certo che chi ce venirà non ce vorebbe esser venuto, perché sapete già tutta questa cità esser in gran timore e spavento per la morte de quel nostro scolaro che a quisti dì moritte. – Li scolari, per lo audito consiglio del compagno già tutti rinfrancati, ridendo disseno: – Su pure a le mane! Faciamolo; e magiormente che in questa cosa non ne va la vita. – E cum queste parole, aconciata subito la tavola nel modo antedecto, poseno el porco a lecto cum una beretta in capo e uno panicello involto a quella, e aconzarono li piedi denanti fuora de la coperta, investiti in due maniche de camicia che pareano due brazze de omo astratte.

E, facto questo dì poco, ecco venire il cavaliero del podestà cum tutti li sbirri de la corte; el quale, pichiato l'usso e quello apertoli, come era ordinato, entrò in casa, e, salito la scala, giunse in sala; dove trovati li scolari chi cum la mano sotto la guanza, chi suspirando, chi dritto cum le mane avinchiate per doglia e chi gridando e dicendo: – Oimè! fratello mio! – maravigliandose grandemente de ciò e temendo de qualche sinistro accidente, dimandò che avesseno. A cui respose maestro Michele: – Oimè! ch'el c'è uno mio fratello amalato de pestilenzia in quella camera! – Il che audendo el cavaliero, subito pose il capo dentro a l'uscio de la camera per chiarirsene, e, vedendo a mano sinistra il prete misser Antonio, cum uno libro in mano e una candela accesa, che

signava il porco, spaventato, incontinente dette volta indrieto e uscitte senza comiato de la casa. E, tornato al podestà, tutto affannato e apena potendo parlare, disse: – O missere, dove me avete voi mandato? – Come? – respose el podestà. – Sì – dixe el cavaliero; – voi me aveti mandato in luoco dove ho trovato un che segna uno amalato de pestilenzia, fratello de uno de quilli scolari, li quali tutti piangono e se ramaricano. – Il podestà, sentendo così e già tutto spaventato divenuto, furiosamente caciò via el cavaliero e li birri; e comandolli, per quanto tenevano cara la vita loro, non dovesseno venire dove lui fusse.

In questo mezo, il prete misser Antonio, avendo sentito lo cavaliero fugir pieno di paura cum li sbirri, se vestitte, lassando li scolari smisuratamente ridere, perché aveano facto molto meglio non li era imposto, e andò presto al podestà per contarli questa piacevolezza, acciò non facesse a loro danno qualche provisione per relazione de lo impaurito cavaliero. E, trovato il podestà, il quale era già mosso per andare da la Signoria a narrarli el caso, per farli providimento per salute de la cità, gli dixe intieramente la cosa dal principio a la fine. Di che avendone Sua Magnificenzia singular piacere, e tanto più quanto intese non esser morbo, dixe queste parole: – O scolari, gente del diavolo, credo non sia malizia alcuna che non sapiate; e sciagurato colui che in le vostre reti incapa! – Ed, essendo già presso al palazo de li Signori, deliberò, pieno di festa, trovarli e a contare alle Loro Signorie, questa dolce facezia. Li quali, audendola cum suo grandissimo piacere e riso, volseno che questi scolari gliela contasseno; e cussì feceno. Li quali, doppo le molte risa confortando li scolari a restituire il porco, e a loro non piacendo el verso, resposeno che le Sue Signorie non li strengessono a la restituzione, cum ciò fusse sarebbe segno non cognoscessono li omini docti: ché se costui non fusse ignorante, senza estimare la virtù

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

degli omini da bene, non avrebbono per questa piacevole via ardito de giuntarlo. E li Signori, non parendoli sforzare, per il loro recevuto piacere, li scolari, de novo, come iusti e degni rectori, recapitularono che per ogni modo il porco se restituisse. Il che recusando li scolari cum loro piacevole rasone non voler fare, alfine la cosa fu avuta in tanto solazzo, ch'el porco non fu restituito. Il quale, in compagnia d'alcuni altri scolari, cum buono sapore e vino dolce, a laude del medico Portantino, piacevolmente mangiarono.

(Da *Le Porrettane*, XLII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LUIGI PULCI

MORGANTE E MARGUTTE

GIUNTO Morgante un dì ’n su ’n un crocicchio,

Uscito d’una valle in un gran bosco,

Vide venir di lungi per ispicchio

Un uom che in volto parea tutto fosco.

Dette del capo del battaglio un picchio

In terra, e disse: – Costui non conosco – ;

E posesi a sedere in su ’n sasso,

Tanto che questo capitoe al passo.

Morgante guata le sue membra tutte

Più e più volte dal capo alle piante,

Che gli pareano strane, orride e brutte.

– Dimmi il tuo nome – dicea – viandante

Colui rispose: – Il mio nome è Margutte,

Ed ebbi voglia anco io d’esser gigante,

Poi mi penti’ quando al mezzo fu’ giunto;

Vedi che sette braccia sono appunto – .

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Disse Morgante: – Tu sia il ben venuto;

Ecco ch'io arò pure un fiaschetto allato,

Che da due giorni in qua non ho beuto;

E, se con meco sarai accompagnato,

Io ti farò a cammin quel che è dovuto.

Dimmi più oltre: io non t'ho domandato,

Se se' Cristiano, o se se' Saracino,

O se tu credi in Cristo, o in Apollino – .

Rispose allor Margutte: – A dirtel tosto,

Io non credo più al nero ch'all'azzurro,

Ma nel cappone, o lesso o vuogli arrosto;

E credo alcuna volta anco nel burro,

Nella cervogia e, quando io n'ho, nel mosto,

E molto più nell'aspro che il mangurro;

Ma sopra tutto nel buon vino ho fede,

E credo che sia salvo chi gli crede.

E credo nella torta e nel tortello:

L'uno è la madre, e l'altro è il suo figliuolo;

Il vero paternostro è il fegatello,

E possono esser tre, due ed un solo,

E diriva dal fegato almen quello:

E perch'io vorrei ber con un ghiacciolo,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Se Maometto il mosto vieta e biasima,

Credo che sia il sogno o la fantasima,

Ed Apollin debbe essere il farnetico,

E Trivigante forse la tragenda.

La fede è fatta, come fa il solletico:

Per discrezion mi credo che tu intenda:

Or tu potresti dir ch'io fussi eretico:

Acciò che invan parola non ci spenda,

Vedrai che la mia schiatta non traligna,

E ch'io non son terren da porvi vigna.

Questa fede è come l'uom se l'arreca.

Vuoi tu veder che fede sia la mia?

Che nato son d'una monaca greca,

E d'un papasso in Bursia là in Turchia;

E nel principio sonar la ribeca

Mi dilettai, perch'avea fantasia

Cantar di Troia e d'Ettorre e d'Achille,

Non una volta già, ma mille e mille.

Poi che m'increbbe il sonar la chitarra,

Io cominciai a portar l'arco e 'l turcasso:

Un dì ch'io fe' nella moschea poi sciarra,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E ch'io uccisi il mio vecchio papasso,

Mi posi allato questa scimitarra,

E cominciai pel mondo a 'ndar a spasso;

E per compagni ne menai con meco

Tutti i peccati o di Turco o di Greco,

Anzi quanti ne son giù nello inferno.

Io n'ho settanta e sette de' mortali,

Che non mi lascian mai la state o 'l verno;

Pensa quanti io n'ho poi de' veniali!

Non credo, se durassi il mondo eterno,

Si potessi commetter tanti mali

Quanti ho commessi io solo alla mia vita:

Ed ho per alfabeto ogni partita.

Non ti rincresca l'ascoltarmi un poco,

Tu udirai per ordine la trama:

Mentre ch'io ho danar, s'io sono a gioco,

Rispondo come amico a chiunque chiama;

E giuoco d'ogni tempo e in ogni loco,

Tanto che al tutto la roba e la fama

Io m'ho giucato e' pel già della barba.

Guarda se questo pel primo ti garba.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Non domandar quel ch'io so far d'un dado,

O fiamma, o traversi, testa, o gattuccia,

O lo spuntone: e' va per parentado,

Ché tutti siàn d'un pelo e d'una buccia:

E forse al camuffar ne incaco, o bado,

O non so far la berta o la bertuccia;

O in furba, o in calca, o in bestrica mi lodo:

Io so di questo ogni malizia e frodo.

La gola ne vien poi drieto a questa arte.

Qui si conviene aver gran discrezione,

Saper tutti i segreti, a quante carte,

Del fagian, della starna e del cappone:

Di tutte le vivande a parte a parte,

Dove si truovi morbido il boccone:

E non ti fallirei di ciò parola,

Come tener si debba unta la gola.

S'io ti dicessi in che modo io pillotto,

O tu vedessi com'io fo col braccio,

Tu mi diresti certo ch'io sia ghiotto;

O quante parte aver vuole un migliaccio,

Che non vuoi esser arso, ma ben cotto,

Non molto caldo e non anco di ghiaccio,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Anzi in quel mezzo e unto, ma non grasso;

(Parti che il sappi?) e non troppo alto o basso.

Del fegatel non ti dico niente:

Vuol cinque parti: fa' ch'alla man tenga;

Vuol esser tondo (nota sanamente),

Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga,

E perché non ne caggia (tieni a mente!)

La gocciola che morbido il mantenga:

Dunque in due parte dividiàn la prima,

Ché l'una e l'altra si vuole farne stima.

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,

E fa' che non sia povero di panni;

Però che questo importa ch'io ti dico;

Non molto cotto (guarda non t'inganni!),

Ché così verdemezzo come un fico,

Par che si strugga quando tu l'azzanni;

Fa' che sia caldo; e puoi sonar le nacchere

Con spezie e melarance e altre zacchere.

Io ti darei qui cento colpi netti,

Ma le cose sottil, vo' che tu creda,

Consiston nelle torte e ne' tocchetti,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E ti fare' paura una lampreda,

In quanti modi si fanno i guazzetti:

E pur chi l'ode poi convien che ceda,

Perché la gola ha settantadue punti,

Sanza molt'altri poi ch'io ve n'ho aggiunti.

Uno che manchi guasta la cucina;

Non vi potrebbe il ciel poi rimediare.

Quanti segreti insino a domattina

Ti potrei di quest'arte rivelare!

Io fui ostiere alcun tempo in Egina,

E volli queste cose disputare.

Or lasciàn questo, e d'udir non t'incresca

Un'altra mia virtù cardinalesca.

Ciò ch'io ti dico non va insino all'effe,

Pensa quand'io sarò condotto al rue:

Sappi ch'io aro, e non dico da beffe,

Col cammello e coll'asino e col bue;

E mille capannucci e mille gueffe

Ho meritato già per questo, o piue:

Dove il capo non va, metto la coda,

E quel che più mi piace è ch'ognun l'oda.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Mettimi in ballo, mettimi in convito,

Ch'io fo il dover co' piedi e colle mani;

Io son prosontuoso, impronto, ardito,

Non guardo più i parenti, che gli strani;

Della vergogna io n'ho preso partito,

E torno a chi mi caccia, come i cani,

E dico ciò ch'io fo' per ognun sette,

E poi v'aggiungo mille novellette.

S'io ho tenuto dell'oche in pastura

Non domandar, io non te lo direi,

S'io ti dicessi mille alla ventura,

Di poche credo ch'io ti fallirei:

S'io uso a munister per isciagura,

S'elle son cinque io ne traggo fuor sei,

Ch'io le fo in modo diventar galante,

Che non vi campa servigial né fante.

Or queste son tre virtù cardinale,

La gola e 'l culo e 'l dado, ch'io t'ho detto;

Odi la quarta, ch'è la principale,

Acciò che ben si sgoccioli il barletto:

Non vi bisogna uncin, ne porre scale,

Dove con mano aggiungo, ti prometto;

E mitere da papi ho già portate,

Col segno in testa, e drieto le granate.

E trapani e paletti e lime sorde,

E succhi d'ogni fatta e grimaldelli,

E scale, o vuoi di legno o vuoi di corde,

E levane e calcetti di feltrelli

Che fanno, quand'io vo', ch'ognuno assorde,

Lavoro di mia man puliti e belli:

E fuoco che per sé lume non rende;

Ma con lo sputo a mia posta s'accende.

S'tu mi vedessi in una chiesa solo,

Io son più vago di spogliar gli altari,

Che 'l messo di contado del paiolo.

Poi corro alla cassetta de' danari;

Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,

E se v'è croce o calici, io gli ho cari,

E' crucifissi scuopro tutti quanti,

Poi vo' spogliando le Nunziate e' santi.

Io ho scopato già forse un pollaio:

S'tu mi vedessi stendere un bucato,

Diresti che non è donna o massaio

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Che l'abbi così presto rassettato:

S'io dovessi spiccar Morgante, il maio,

Io rubo sempre, dove io sono usato;

Ch'io non istò a guardar più tuo che mio,

Perch'ogni cosa al principio è di Dio.

Ma innanzi ch'io rubassi di nascoso,

Io fui prima alle strade malandrino:

Avrei spogliato un santo il più famoso,

Se santi son nel ciel, per un quattrino;

Ma per istarmi in pace e in più riposo,

Non volli poi più essere assassino;

Non che la voglia non vi fussi pronta,

Ma perché il frutto spesso vi si sconta.

Le virtù teologiche ci resta:

S'io so falsare un libro, Iddio tel dica;

D'un X farotti un Y, ch'a sesta

Non si farebbe più bello a fatica;

E traggone ogni carta, e poi con questa

Raccordo l'alfabeto e la rubrica,

E scambieréti, e non vedresti come,

Il titol, la coverta e 'l segno e 'l nome.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

I sacramenti falsi e gli spergiuri

Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca;

Come i fichi sampier, que' ben maturi,

O le lasagne, o qualche cosa sciocca:

Né vo' che tu credessi ch'io mi curi

Contro a questo o colui: zara a chi tocca!

Ed ho commesso già scompiglio e scandalo,

Che mai non s'è poi ravviato il bandolo.

Sempre le brighe compero a contanti:

Bestemmiator non vi fo ignun divario

Di bestemmiar più omini che santi,

E tutti appunto gli ho in sul calendario:

Delle bugie nessun non se ne vanti,

Ché ciò ch'io dico fia sempre il contrario:

Vorrei veder più foco, ch'acqua o terra,

E 'l mondo e 'l cielo in peste e 'n fame e 'a guerra.

E carità, limosina o digiuno,

O orazion non creder ch'io ne faccia;

Per non parer provàno, chieggio a ognuno,

E sempre dico cosa che dispiaccia;

Superbo, invidioso ed importuno.

Questo si scrisse nella prima faccia:

Che i peccati mortal meco eran tutti,

E gli altri vizi scellerati e brutti.

Tanto è ch'io posso andar per tutto 'l mondo

Col cappello in su gli occhi com'io voglio:

Com'una schianceria son netto e mondo:

Dovunque i' vo, lasciarvi il segno soglio,

Come fa la lumaca, e nol nascondo;

E muto fede e legge, amici e scoglio,

Di terra in terra, com'io veggo o truovo,

Però ch'io fu' cattivo insin nell'uovo.

Io t'ho lasciato in drieto un gran capitolo

Di mille altri peccati in guazzabuglio;

Che s'i' volessi leggerti ogni titolo,

E' ti parrebbe troppo gran mescuglio;

E cominciando a sciorre ora el gomitolo,

Ci sarebbe faccenda insino a luglio:

Salvo che questo alla fine udirai,

Che tradimento ignun non feci mai – .

Morgante alle parole è stato attento

Un'ora o più, che mai non mosse il volto;

Rispose e disse: – In fuor che tradimento,

Per quel ch'io ho, Margutte mio, raccolto,

Non vidi uom mai più tristo a compimento:

E di' che 'l sacco non hai tutto sciolto:

Non crederei con ogni sua misura

Ti rifacessi appunto più natura,

Né tanto accomodato al voler mio:

Noi starem ben insieme in un guinzaglio;

Di tradimento guardati, perch'io

Vo' che tu creda in questo mio battaglio,

Da poi che tu non credi in cielo a Dio,

Ch'io so domar le bestie nel travaglio:

Del resto, come vuoi, te ne governa;

Co' santi in chiesa, e co' ghiotti in taverna.

Io vo', con meco ne venga Margutte,

E che di compagnia sempre viviamo;

Io so per ogni parte le vie tutte;

Vero che pochi danar ne portiamo;

Ma mio costume all'oste è dar le frutte

Sempre al partir, quando il conto facciamo;

E 'asino a qui sempre all'oste, ov'io fusse,

Io gli ho pagato lo scotto di busse. –

(Da *Il Morante maggiore*, Canto XVIII, ottave 112-145)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MATTEO MARIA BOIARDO

LA FONTANA DELL'ODIO

E LA FONTANA DELLO AMORE

DENTRO alla selva il barone amoroso

Guardando intorno se mette a cercare:

Vede un boschetto d'arboselli ombroso,

Che in cerchio ha un fiumlcel con onde chiare.

Preso alla vista del loco zoioso,

In quel subitamente ebbe ad intrare,

Dove nel mezo vide una fontana,

Non fabricata mai per arte umana.

Questa fontana tutta è lavorata

De un alabastro candido e polito,

E d'òr si riccamente era adornata,

Che rendea lume nel prato fiorito.

Merlin fu quel che l'ebbe edificata,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Perché Tristano, il cavalliero ardito,

Bevendo a quella lasci la regina,

Che fu cagione al fin di sua ruina.

Tristano isventurato, per sciagura

A quella fonte mai non è arivato,

Benché più volte andasse alla ventura,

E quel paese tutto abbia cercato.

Questa fontana avea cotal natura,

Che ciascun cavalliero inamorato,

Bevendo a quella, amor da sé cacciava,

Avendo in odio quella che egli amava.

Era il sole alto e il giorno molto caldo,

Quando fu giunto alla fiorita riva

Pien di sudore il principe Ranaldo;

Et invitato da quell'acqua viva

Del suo Baiardo dismonta di saldo,

E de sete e de amor tutto se priva;

Perché, bevendo quel freddo liquore,

Cangiosse tutto l'amoroso core.

E seco stesso pensa la viltade

Che sia a seguire una cosa si vana;

Né aprezia tanto più quella beltade,

Ch'egli estimava prima più che umana,

Anci del tutto del pensier li cade;

Tanto è la forza de quella acqua strana!

E tanto nel voler se tramutava,

Che già del tutto Angelica odiava.

Fuor della selva con la mente altiera

Ritorna quel guerrer senza paura.

Così pensoso, gionse a una riviera

De un'acqua viva, cristallina e pura.

Tutti li fior che mostra primavera,

Avea quivi depinto la natura;

E faceano ombra sopra a quella riva

Un faggio, un pino et una verde oliva.

Questa era la rivera dello Amore.

Già non avea Merlin questa incantata;

Ma per la sua natura quel liquore

Torna la mente incesa e inamorata.

Più cavallieri antiqui per errore

Quella unda maledetta avean gustata;

Non la gustò Ranaldo, come odete,

Però che al fonte se ha tratto la sete.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Mosso dal loco, il cavalier gagliardo
Destina quivi alquanto riposare;
E tratto il freno al suo destrier Bagliardo,
Pascendo intorno al prato il lascia andare
Esso alla ripa senz'altro riguardo
Nella fresca ombra s'ebbe adormentare.
Dorme il barone, e nulla se sentiva;
Ecco ventura che sopra gli ariva.

Angelica, dapoi che fu partita
Dalla battaglia orribile et acerba,
Gionse a quel fiume, e la sete la invita
Di bere alquanto, e dismonta ne l'erba.
Or nova cosa che avente odita!
Ché Amor vòl castigar questa superba.
Veggendo quel baron nei fior disteso,
Fu il cor di lei subitamente acceso.

Nel pino atacca il bianco palafreno,
E verso di Ranaldo se avicina.
Guardando il cavallier tutta vien meno,
Né sa pigliar partito la meschina.
Era dintorno al prato tutto pieno

Di bianchi gigli e di rose di spina;

Queste disfoglia, et empie ambo le mano,

E danne in viso al sir de Montealbano.

Pur presto si è Ranaldo disvegliato,

E la donzella ha sopra sé veduta,

Che salutando l'ha molto onorato.

Lui ne la faccia subito se muta,

E prestamente nello arcion montato

Il parlar dolce di colei rifiuta.

Fugge nel bosco per gli arbori spesso:

Lei monta il palafreno e segue apresso.

E seguitando drieto li ragiona:

– Ahi franco cavalier, non me fuggire!

Ché t'amo assai più che la mia persona,

E tu per guiderdon me fai morire!

Già non sono io Ginamo di Baiona,

Che nella selva ti venne assalire,

Non son Macario, o Gaino il traditore;

Anci odio tutti questi per tuo amore.

Io te amo più che la mia vita assai,

E tu me fuggi tanto disdignoso?

Vòltati almanco, e guarda quel che fai,

Se ’l viso miti te dié far pauroso,

Ché con tanta ruina te ne vai

Per questo luogo oscuro e periglioso.

Deh tempra il strabuccato tuo fuggire!

Contenta son più tarda a te seguire.

Che se per mia cagion qualche sciagura

Te intravenisse, o pur al tuo destriero,

Seria mia vita sempre acerba e dura,

Se sempre viver mi fosse mistiero.

Deh volta un poco indrieto, e poni cura

Da cui tu fuggi, o franco cavalliero!

Non merta la mia etade esser fuggita,

Anci, quando io fuggessi, esser seguita. –

Queste e molte altre più dolci parole

La damigella va gettando invano.

Bagliardo fuor del bosco par che vole,

Et escegli de vista per quel piano.

Or chi saprà mai dir come si dole

La meschinella e batte mano a mano?

Dirottamente piange, e con mal fiele

Chiama le stelle, il sole e il cel crudele.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ma chiama più Ranaldo crudel molto,
Parlando in voce colma di pietate.
– Chi avria creduto mai che quel bel volto, –
Dicea lei – fosse senza umanitate?
Già non me ha il cor amor fatto si stolto
Ch'io non cognosca che mia qualitate
Non se convene a Ranaldo pregiato;
Pur non diè sdegnar lui de essere amato.

Or non doveva almanco comportare
Ch'io il potessi vedere in viso un poco,
Che forse alquanto potea mitigare,
A lui mirando, lo amoroso foco?
Ben vedo che a ragion nol debbo amare;
Ma dove è amor, ragion non trova loco,
Perché crudel, villano e duro il chiamo;
Ma sia quel che si vòle, io così l'amo. –

E così lamentando ebbe voltata
Verso il faggio la vista lacrimosa:
– Beati fior – dicendo – erba beata,
Che toccasti la faccia graziosa,
Quanta invidia vi porto a questa fiata!

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Oh quanto è vostra sorte aventurosa

Più della mia! Che mo torna a morire,

Se sopra, lui a me, dovesse venire. –

Con tai parole il bianco palafreno

Dismonta al prato la donzella vaga,

E dove giacque Ranaldo sereno,

Bacia quelle erbe e di pianger se appaga,

Così stimando il gran foco far meno;

Ma più se accende l'amorosa piaga.

A lei pur par che manco doglia senta

Stando in quel loco, et ivi se adormenta.

(Da *L'Orlando Innamorato*, Libro I, Canto III, 32-50)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANTONIO CORNAZZANO

NOVELLA DETTA LA DUCALE

El duca Francesco innamorato essendo, ripreso in quella etade d'amorosare, risponde alli ambasciatori come signore, e gli convince. Madonna duchessa poco poi gli fa alla fila molte beffe, el schermisse in quelle sue fantasie d'amore, stravestendosi, e mutandosi in abito della sua amanza; et a tanto l'induce, che lo fa dormire con una vecchia. El duca accorto della zarda castiga detta vecchia con le pugne; ma per non essere vergognato alfine, le marita una figliuola, et a suo costo gli mette silentio senza avere, né di lei, né de l'altre uno piacere.

IL duca Francesco Sforza, che per la sua immensa felicità congiunta alla virtù, fu a gli nostri giorni appellato figliuolo della fortuna, ebbe una anima tanto capace de strali d'amore in gioventude, che mai non campeggiò d'estate, o verno, che non volesse anco la notte aver sotto il padiglione con cui fare scontro; et di novo fatto d'arme a corpo a corpo, con bellissimi visi avere onore: et fu tanto vigoroso di naturale prosperità, che ancora fatto vecchio e duca di Milano, l'arte da gioventù sua imparata, non se la seppe mai dimenticare; peroché, conte il proverbio dice, il lupo muta il pelo, ma non il vezo: e tanto meno in lui mutare il puote, quanto che Milano sempre di bellissime donne fu copioso, delle quali lui parimente fu appetitoso; e se pur l'età ponderosa di molti anni, el governo del stato non lassavano come prima seguire la bona usanza, e mancava di lega al paragone; non è che a tutto suo potere non si sforzasse; e dove i fatti non erano bastanti, supplicava con dolcissime parole, le parole però giovine e bella fare contenta ponno; e di questo io, che anni dieci fui nella sua corte, richiesto spesso da sua signoria d'amorose lettere e di sonetti, qualche testimonianza rendere posso.

Ora avea questo prencipe una mogliera, anzi posso dir meglio una fenice, tanto di forma e di virtù dotata che più tosto miracolo che cosa credibile era, della presente età dimandare puossi: ma tanto ancor del suo signore gelosa, ch'io attento a dire che gli uccelli che anzi lui volavano sapendolo lei, con grande loro pericolo gli venivano; tanto gli aveva ella l'occhio a dosso, e guardie e spie, a ciascheduna donna che 'l guardasse; e per questa accesa gelosia, odiò molte belle donne nel suo secreto, massime una, della quale era la fama che 'l duca fusse sopra di tutte l'altre appassionato; e fu causa e origine d'una novella non da lasciare andare senza meritevole scrittura.

Erano allora venuti gli ambasciatori fiorentini al detto duca, nel tempo, che esso contra il duca Giovanni, per fare regina la figliuola, prestava ogni soccorso al re Ferrando. Fra questi era uno per prudentia et consiglio, notabilissimo uomo, chiamato messer Anzolo Azaioli: i quali poiche in le cose pertinenti a gli stati d'Italia ebbero conferite molte cose; mentre aspettavano a espeditione, ricevuti, et ritenuti in grandissimi trionfi.

La sopradetta madonna duchessa pregò gli predetti ambasciatori che gli piacessi raffredar la mente del signor duca, di queste lascivie d'amore, e de seguitar più simile impresa, et fargli ormai conoscentia, che ad uomo vecchio si disdice di vagheggiare; onestandosi ella che non per gelosia, ma per la età del duca, male potente durare in la battaglia, gli faceva fare questo ricordo; temendo che alla salute sua tanto amorosa cupidità pregiudicasse. Et così gli ambasciatori inteso meglio ch'ella non diceva il suo pensiero, un dì che a cavallo con lui eran montati, esso in mezzo d'entrambi dui loro, visitando le contrade delle belle, e pure spesso balestrando uscie e fenestrelli, parve a loro per questa occasione cattare

in tempo di servire la duchessa; et a tutto potere suo, che onesto fusse di sconfortarlo gire amorosando.

Et così messer Angelo fatto al compagno con la coda dell'occhio un piccolo segno, incominciarono così a dirgli brevemente: – Illustrissimo signore, quando vostra eccellentia ce 'l concederà diremo un poco di uno nostro parere, assai ad onore et prosperità di quella pertinente.

Il duca larga et ampia licentia a quelli data, gli concede, e li prega che dicano tutta la volontà sua. Et messer Angelo all'ora incominciò arguirgli in questa forma: – Credo, eccellente signore, che voi più fiate abbiate udito dire, che amor e maestà non si conviene, né queste due signorie si comportano, o vero dimorano insieme in una sede, peroché al principale conviene aver pensieri alti et eccelsi, per governo dello stato, e de gli popoli, ne' quali mai non è di che da dire e da fare assai non occorra. Ad amare bisogna avere uno cervello tutto contrario, molli e lascivi pensieri dentro dell'animo; subietione ad un vile animale, et imperfetto, cioè alla femina, dilettatione di molte cose vane, e di poco pregio, come è danzare, sonare, vedere feste, et udir dolci canti: le quali cose da signorile gravità son molto aliene, se non fatte per onorare i tempi, et le conditioni delle gran corti. Noi per tanto più volte entro Firenze ragionando de principi italiani, avemo la maestà del re Alfonso, et la signoria vostra preposti a tutti, sì per la gloria di chiarissimi fatti in mare e in terra, sì per governo di grandi e magni stati, che entrambi con la spada in mano acquistati avete, i quali stati non sono di men fatica a sostenerli e reggerli con lode' grandissima dalle genti, che si sia dal principio ad ottenerli. Solo in questa parte per comune openione vi condannamo, che tutti duoi voi troppo vi lassate perdere in questo amore. Quello né dì, né notte par che abbia riposo, se non tanto, che con la sua Lucretia si trastulla e quanto può vederla o intendere di lei,

quello che ne sia. Vostra signoria similmente tanto quanto questa sua amorosa vede et ode, pare che sia satisfatta in ogni cosa, posterando il governo del stato e della corte, et anco qualche altro debituzzo, el quale scado qua la signoria di madonna duchessa, sarebbe meglio di non riferirlo. Onde seben di me medesimo, che son dell'età vostra, mi ricordo, e 'l mio valore sento in questa parte, consiglio voi che diate loco a molte virtudi, prima al tempo incongruo a tal arte; poi avendo fatto voi in gioventù la parte vostra, lasciate consequentemente per debito naturale fare la sua a gli altri. Voi in questa vostra corte avete quattrocento scudieri, giovani, e belli tutti, più atti alle lascivie et ad amorosare, che a reggere stato; lasciate questo a loro che è sua arte, e vostra signoria attenda ad altro per adempire la mente ci desiderio di tutti i popoli d'Italia, che tengono voi uno de' dignissimi principi del mondo.

Così disse messer Angiolo ai sopradetto signor duca Francesco Sforza, el quale così ancora lui molto più argutamente gli rispose: – Magnifici ambasciatori, se altro che voi una amonitione simile mi facesse, penserei veramente che qualche malignità gl'interpellasse, e si movessero come i nimici d'ogni mio piacere; ma voi che ho per superiori fratelli in ogni loco, credo che solo ignorantia di tanta gentilezza v'abbia spinti. Lasciamo stare che sia presso i popoli d'Italia in tanta stima, e che abbia in questo dolce errore avuto la maestà del re Alfonso per compagno: a lui come a prudentissimo signore, lascerò fare la scusa sua, et io per me ne farò la mia. Voi sapete, magnifici oratori, che dal dì che annegato Sforza in la Pescara, la regina Giovanna mi confirmò il baston capitaniale, io mai non ebbi, posso dire, ora di bene; sempre per questo, et sempre quello stato a difendere, et offendere; mandato e comandato per quelle signorie che m'assaldarono; come saccomanno

della fortuna son giorno et notte stato senza distintione di tempo in su la sella armato e disarmato in mezzo i ferri, tra insidie de' nimici, e ancora d'amici; quando al vin, e quando a l'acqua, ora a stame e boni capponi, et ora alle rape: et voi et gli altri potentati per cui le guerre mie si agitavano, nelle murate terre vostre ben sicuri, in feste et in solazzo dispensati il tempo, a fonti et a giardini con belle donne, spargendo acqua con mano ne' chiari visi, quando i soldati miei spargeano il sangue; arpe e liuti chiamavano voi al ballo, quando la tromba noi chiamava a l'arme; al suono del tin tin tin voi entravi in danza, noi col tan ta ra ra fora a far carne; le zazare voi pettinate alle fresche ombre, noi sotto l'elmo al sole ardente con scaramusare di lanze, et menare spade, sonando in fino al cielo de tich tach, con gran periculo della vita e gran sudore tentavamo de gli osti avere vittoria. Per le quali allegationi non simulate a voi, come predetto abbiamo, è manifesto che pochi dì di requie, o di bon tempo fino alla presente etade avuti abbiamo.

Ha poi voluto la fortuna, e la gratia dell'Omnipotente che a questa felicità di stato aggionti siamo, et come casa per eredità a noi pertinente, ottenuto il ducato di Milano, nel quale partecipamo in molte cortesie a tutto il mondo largo et ampio: el è per noi, e per i nostri ogni piacere: onde ch'io mai anzi questo non abbia a l'anima né al corpo avuta possa, anzi spesso a un vil fante a piedi ho avuto invidia: et or che sono alquanto innamorato, e qualche giocondità di mente mi accomodo nello stato presente, voi di questo redarguire, dico che avete il torto, et per cosa alcuna intendo d'emendarmi: parendo a me che per questa mia costantia contra voi nimici di Cupido, ancora nel paradiso suo avrò gran grado sì che per fino alla morte; e se dietro morte s'ama, come io temo, voglio essere innamorato e servire lui. E accioché voi intendiate e conosciate di quanto generoso foco io ardo, voglio dimane farvi una

bella festa, mostrarvi la più degna donna che abbia il mondo, tale che veduta quella, onde mi confortavate a volgere i passi, non dubito che non mi speronate ad amare costei sempre.

Gli ambasciatori, avuta questa elegantissima risposta dal signore, vinti e confusi, da lui ritornaron a madonna duchessa, e le esplicarono quanto egli rispose; ammonendola della festa che 'l giorno seguente per fargli vedere la sua amorosa, avea promesso fargli. Madonna si strinse nelle spalle, et non disse altro.

El signore mandò fuora i sescalchi con le liste, et comandò le donne, secondo il consueto della terra: e fu el sequente giorno una bella festa in ordine, ubi i ditti ambasciatori ebbero il primo loco appresso el duca, e l'amorosa del signore gli fu bellissima: né madonna duchessa volse che senza lei tal festa si facesse; ma dissimulando ciò che l'aveva inteso, s' appresentò con la figliuola Hippolita, all'ora un fiore di virtù e di beltade; e gli ambasciatori oltre il piacere della festa di contemplare l'amorosa Ducale ebbero gran copia.

Fornita la festa e disciolta la pompa del spettacolo ognuno incominciò ad accendere i doppieri; el duca uscì con gli ambasciatori di sala, e si pose in su l'uscire della porta alle frontiere a spettare, dardeggiare et sguardi et risi con l'amorosa sua, come egli era uso; ma la sagace madonna con faccia di gratiosità gli guastò il tratto. Era nella detta sala, dove era celebrata la gran festa, un'altra uscita, che per un poggiolo della corte interiore prestava l'abito; onde subito la duchessa accorta del disegno del signore, fece fermare tutte le donne, che voleano uscire, mostrando rinfrescare la collatione da l'altro canto; subito mandò a dimandare le caravaggie, ciò è tutte quelle che in corte gli lavano i panni, che così le si chiamavano. Et erano forse quaranta e quatro a numero; e presto

posti i donzelli con i doppieri inanti a queste, si fece aviare fora per la porta ove il duca con gli ambasciatori era aspettante; e l'altre donne giovani, ornate e belle, con l'amorosa Ducale se fe' passare per la porta di dietro, e andare a casa, senza che 'l duca ne sentisse niente. Come il signore vidde i donzelli con i doppieri aviati verso loro; si cominciò infalconare et a mettere la musa in continentia; dicendo seco: adesso vien da godere e pascere gli occhi; e schizò un poco a uno de gli ambasciatori il braccio. Ma come le caravagge furono presso e cominciarono alla fila con quei mostacci vecchi a presentarsi, el signore si conobbe essere beffato, e gl'ambasciatori accorti della zarda incominciorno a cachinare de riso.

Onde il duca con loro volse le spalle, e chiamato un cameriero mandò a madonna a dire ch'ella gli n'avea fatta una, ma non passerebbe il dì sequente che li ne renderia quattro a gran misura; e questo disse perché l'aveva fatto conto che la ditta sua amorosa andasse quella notte a dormir seco, che già lui in suo uso l'avea conversa, e facea quella sera pensiero mandare per lei.

Madonna, che intese forse più di quello che era la volontà del duca, e mal volentieri vedeva de l'acqua del suo fonte adacquare altro paese, puose subito le spie a la giovane, che la seguente notte senza saputa sua la non potesse andare al suo signore; e così circa a ore cinque essendo la giovane incappuciata, per gli tabacchini del duca condutta a corte, alcuni secreti messi di madonna la interpresero, et ella, e la compagnia sua menaron a lei, la quale con gran timore entrata a la madonna duchessa, cominciò a chiedergli perdono del suo fallire, chiamandosi vinta e quasi sforzata perché contradire a un sì grande signore ne' suoi appetiti, peroché a nessune donne si troverria longo essere costanti.

Madonna duchessa, poi ch'ella ebbe così incominciato, poco in parole lasciò multiplicarla; ma così disse a lei con modo piano: – Figliuola, in fino adesso sopra la fe' de signora, io t'assicuro non temere d'una offesa al mio conspetto; s'io te dicesse, che la tua concorrentia mi piacesse, giurandotelo ancor non mel credesti, che due gelose ad un medesimo foco male si possono scaldare, che non si sturbino: ciò che si sia, promettimi di fare uno appiacere, e faroti sana e salva rimettere ove tu vieni.

La giovane inginocchiata promette e afferma quanto lei comanderà mandare ad effetto.

Allora madonna duchessa disse: – Io voglio che mi dii le foggie tue e li tuoi vestimenti c'hai ora intorno, delle quali io vestita me ne voglio sotto tua specie presentarmi al duca.

La giovane subito inteso la madonna, se dispoglia e con le sue mani lei stessa la ordina; e concia del dosso e della testa, per tal modo, che come mosca a mosca e la madonna ella, e madonna e lei, si somigliavano.

Allora madonna, raccomandata la giovane a certe vecchie, se ne viene a la camera dei duca… ridere tutta squassava, el signore rimase mezzo morto e muto, apizando con gran mormoratione candela in alto; e tale che aveva levata la testa, senza dir colpa sua abbassò il capo, poi disse: – Madonna, madonna, voi un dì me ne farete tante, che una al fine non v'anderà bene; – e così ditto in dispettione le voltò le spalle. Madonna vedendo che 'l suo stare lì non le era d'utile, si rivestì, e ritornò al suo loco, deliberata di calargliela ancora, e disse nel partire: – Signore, io voglio andare a torre le foggie mie; da poi che non vi piaccio in quelle d'altri: – e così come fu in camera, comandò alla giovane che se

vestisse delle foggie d'ella, e fegli porre la camorra, le maniche, e portamento della testa che 'l giorno inanti su la festa essa duchessa avea avuti attorno, et disse alla giovane: – Fa' che tu compiaci questa volta. Comandate madonna; le rispose quella.

– Voglio che vadi al signore in questa forma, et s'e' ti dice: – Vati con Dio – come so che 'l farà, credendo ch'io sia quella, fa che tu venghi via senz'altro dire. E così premesse la giovane di fare, e madonna a conduttieri comandò, che gli la mettessero in camera, et dicessero: – Signore l'è qui la giovane aspettata da voi; – e così se ne andaro.

Gionti al signore con lei, come gli fu imposto, così fecero: el signore, perché già madonna gli avea detto di volere ritornare nel suo abito, veduta questa credette senza dubbio essere madonna, et anco amaricato della prima offesa, disse: – – Madonna, faresti meglio ad andare a dormire, e lassare dormire gli altri; e voi, ghiottoni, per lo corpo mio, ne farò un dì impiccare quatro di voi manzi i balconi de le vostre amorose: – et così detto, con un gran boffo di sospiro si cacciò sotto; et essi con la giovane, senza rispondere nulla, secondo la imposizione, tornarono in dietro.

Madonna, inteso che la cosa era andata a suo disegno, rimandò la giovane a casa sua, rivestita come era venuta, e lei si chiuse in camera a dormire. Il signore poi che ebbe data repulsa a madonna, la quale li avea interpresa l'amorosa, trovandosi incarnato del pensiero pur delle donne, deliberò quella notte a tutto el poter suo di non ne restare senza; et così di testa mutata l'opinione, levato suso, disse: – Quando mi mancasse tutto il mondo, madonna Bianca non mi viene meno; e tolto suso una candeletta ad una corna, senza compagnia di cameriero, con la cappa sopra la camisa, e scalzo, se ne viene a la camera di madonna

duchessa, dove povero tapino battendo, cominciò per l'amore di Dio e di san Cresci in mano a pregare ch'ella l'aprisse.

Madonna risvegliata mostrò maravigliarsi assai di lui, e rispose come esso a lei dinanzi aveva risposto; cioè: – Faresti bene, signore, andare a dormire voi, e lassare dormire gli altri, poi che una volta gli avete licenziati.

El signore, uomo di natura che sempre quello che più ne denigato, più desiderano, incominciò a venire alle preghiere, dicendo: – Deh, cara madonna, voi pur sapete che non ho altro occhio se non voi, ben ch'io mostri de amare or questa o quella, non è però fuoco che mi scaldi, se non il vostro; dolce madonna, apritemi, che ve ne priego sicuramente.

Risponde madonna: – Io son disposta che questa sera non entrate in mia camera, due fiate son venuta trovar voi, e perché aspettavate la vostra bagassa perdesti l'appetito de' miei fatti; ora che avete la bocca in agresto, ogni desco pur che v'assetassi sana il vostro. Andate con Dio, ch'io son deliberata di non aprirvi; forsi ho io qualche amante in la mia camera, sì come voi avevi l'amorosa nella vostra: basta che posso al presente senza voi.

El signore udendo le parole conosciute et esperimeiitate in amore vecchio, e meschiando la udientia col pensiero, s'imaginava pure retoricare con qualche grata paroletta a lei, e tutta via moccava la candela, della quale poco gli restava in mano; et infine disse: – Madonna, anima della mia anima, appritemi questa volta e se mai più vi inganno, portatemi dipinto per traditore.

– Io non son femina de fanti a piede, risponde madonna, io non son usa di portare tarchetta; lassatemi posare, e farete cortesia.

El signor pur frappando alla soldatesca: – Può essere, disse, madonna, che voi siate diventata un sasso? come possete soffrire stentarmi tanto?

Madonna, al fine conoscendo la instantia del signore che faceva e parendogli non se ’l potere torre per altra via da l’uscio, deliberò di radoppiare la giarda; et di subito le andò la mente di aprirlo et in cambio suo ponergli una vecchia in letto, et andarsene lei in altra camera. Et così disse: – Signore, poi che pure volete venire a me, aspettate ch’io mandi fuora le donne che dormino meco, et entrerete. Dall’altro canto dice pian piano ad una cameriera che vada a dimandare la tale vecchia che non aveva denti in bocca tutta grinza e tutta crespa a cui sentiva el grembiale di ranzo.

La quale venuta prestamente a lei, la madonna la pone in sua posta, promettendole maritare l’altro giorno una figliuola che aveva, et l’ammonisce di tutto ciò che ha a fare a ponere il suo signore in saporetti. La mala vecchia che sì poco come l’altre non portò mai quella offerta al prete; la intese meglio ch’ella non le disse.

Et così madonna aprì il signore, al quale si era già spento il lume in mano: et madonna tutti l’altri di dentro avea rimossi.

Et allora entrambi a mano a mano sen vanno in verso el letto; madonna prima lasciato il signore, mostra entrare sotto, e travarca la vecchia, et smonta giuso senza essere sentita.

Il signor le va dreto, e crede che quella che è nel letto, et se le accosta. La vecchia puttana gli getta un braccio al collo di prima botta, et una gamba al traverscio delle cose sue. Il duca basa quella bocca bavosa e puzolente, et incomincia a stare perplesso. Stende una mano a più secrete parti, et cosa alcuna non riesce al tasto, ma li pare toccare pelle di camoscia. – Potta d’un becco – disse allora lui, – a questo modo mi

sono cambiati i dadi in gioco – ; et salta in piedi per andare all'altarollo della madonna, ove sempre ardeva un cesendelo, et per portare un lume a vedere el fatto suo. La vecchia infra tanto imaginata quello perché l'andava, salta fuorà per non si lasciare trovare nel letto. Il signore si rivolta et correle dietro. La vecchia cespicone cerca trovare l'uscio et non lo truova, ma va e trabocca sottosopra entro una scanna: el signor sopra lei che la seguiva, et retrovansi anco entrambe dui in uno montone. La vecchia grida et chiama soccorso di paura, et del peso del signore era grave, amolla e scocca.

Madonna, che era in parte, che dal principio al fine sentì ogni cosa, rideva in modo che più volte mancandone lo spirito, si distese al bel longo in su le banche.

El signore avendo la vecchia conosciuta, comincia a farsi cavaliero sopra essa, e la pista di pugni e la martella. – Oimè; oimè, ch'io son morta! – grida la vecchia. El signore persevera e madonna quanto più può moriva dalle risa. La vecchia grima, pinge; et duca fulmina. In summa la vecchia, che altre difese non avea, si voltò con le ginocchie in suso per voler menar calzi, ma el signore robusto delle braccia, divenuto di duca lanarolo, e cominciò a pelarle la pelicia, in modo che, se bene sono inteso, la vecchia ricominciò a piangere da tanto stizza, et d'ogni canto allora, e d'ogni camera delle donne d'intorno concorsero compagne e cameriere di madonna duchessa ad intendere che ruina era questa.

El signore di vergogna levò i mazi: io dico senza brache et in camisa; la vecchia rimase in terra pettinata alla riversa, et molto dolorata d'ogni membra. Ma poi che per l'altre donne fu intesa la cosa, tutte le sale, et ogni camera di scompissare di ridere andò a gazetto. El signor se

n'andò a letto, e quello poco resto della notte si pose a riposare, senza soccorso alcuno; el simile fece madonna duchessa.

Venuta la mattina, e trovandosi il signore nel mezzo della corte in pubblica audientia come solea dare, madonna deliberò fargliene un'altra, e ch'el pagasse lui la dote ch'ella aveva promesso a quella vecchia di maritare la figliuola, quande gliela fe' in cambio suo entrare nel letto; e donde altri si lassa gli piaceri costare, volse madonna che al signore costasse dispiaceri. Et così ordinata in sua mente, le comandò alla predetta vecchia, che presenti li ambasciatori e ogni barone se andasse a dolere d'essere stata la notte assassinata.

La quale, come instrutta fu se ne venne a lui; et udendo ogni persona, e vedendole tutto il viso guasto e magagnato, ella incominciò a gridare ad alta voce: – Signore, se gli è in voi giustizia, overo ragione, prego vostra signoria che me lo dimostri. Io son stata questa notte assassinata e spugneggiata come voi vedete.

Il signore guardando questa sempiatta in quella forma, disse: – Fa' ch'io intenda il malfattore, che per lo giusto Dio; ve ne farò sentire alta novella.

– Che gli farete voi, signore, rispose lei.

Disse il duca: – Se 'l sarà uomo, io farò sì che mai più il non batterà femina.

Rispose la vecchia: – Che mi vagliano a me le mani de un uomo mozzo, overo la testa; signore, io vorrei più presto, che per l'ingiuria il condennasti in le facultà, tanto ch'io potessi maritare una figliuola che ho matura e bella; che a dire il vero ormai non vorrebbe aspettare più.

Il signor ridendo disse: – Pure che abbia di che.

– Signore – disse la vecchia. – S'egli ha da pagare, mi farete voi ragione summaria?

– Si, per quanto amore io porto a Bianca, disse il duca.

Rispose allora la vecchia: – Fatemi ragion contra voi stesso; voi sete che mi avete così conciata.

Il signore che non la conosceva, subito gli andò la mente a la novella de la passata notte, e disse in suo core: – Questa vecchia puttana è stata mandata qui a vergognarmi del mondo da madonna. E temendo che la non scoccasse il fatto andato, le fe' con mano cenno di silentio; et fece dimandare uno spenditore, al quale comandò che subito le desse ducati cento per maritare la sua figliuola e quattro canne di panno di grana.

Et la vecchia si parti tutta lieta e contenta, benedicendo quanti pugni el signore le avea dati, e proferendosi a torne anco dell'altri a simile pretio. Il signore per non discoprirsi con i circostanti, entrò in altro proposito sorridendo, e pur fu el pago.

Così fu un cautissimo prencipe in un dì et una notte molte volte degli suoi contrabandi trabalzato, per arte d'una prudentissima madonna; a cui la ditta causa era interesse; e perché da duchessa a duca andò la zarda, meritamente la presente novella in nome di Ducala sia intitolata.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LEONARDO DA VINCI

DI SOPRA PER OGNI UN CENTO

ANDANDO un prete per la sua parrocchia il sabato santo, dando, com'è usanza, l'acqua benedetta per le case, capitò nella stanza d'un pittore, dove spargendo essa acqua sopra alcuna sua pittura, esso Pittore, voltosi indireto alquanto scrucciato, disse, perché facessi tale spargimento sopra le sue pitture. Allora il prete disse essere così usanza, e che era suo debito il fare così, e che faceva bene, e chi fa bene debbe aspettare bene e meglio, che così promettea Dio, e che d'ogni bene, che si faceva in terra, se n'arebbe di sopra per ogni un cento. Allora il pittore, aspettato ch'elli uscissi fori, se li fece di sopra alla finestra, e gittò un gran secchione d'acqua addosso a esso prete, dicendo: – Ecco che di sopra ti viene per ogni un cento, come tu dicesti che accaderebbe del bene, che mi facevi colla tua acqua santa, colla quale m'hai guasto mezze le mie pitture.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BEFFATO SECONDO LE REGOLE

USANO i frati minori, a certi tempi, alcune loro quaresime, nelle quali essi non mangiano carne ne' lor conventi; ma in viaggio, perché essi vivano di limosine, hanno licenzia di mangiare ciò che è posto loro innanzi. Onde, abbattendosi in detti viaggi una coppia d'essi frati a una osteria in compagnia d'un certo mercantuolo, il quale, essendo a una medesima mensa, alla quale non fu portato, per la povertà dell'osteria, altro che un pollastro cotto, onde esso mercantuolo, vedendo questo essere poco per lui, si volse a essi frati, e disse: – Se io ho ben di ricordo, voi non mangiate in tali di ne' vostri conventi d'alcuna maniera di carne, – Alle quali parole i frati furono costretti, per la lor regola, senza altre gavillazioni, a dire ciò essere la verità: onde il mercantetto ebbe il suo desiderio; e così si mangiò essa pollastra, e i frati feciono il meglio poterono.

Ora, dopo tale desinare, questi commensari si partirono tutti e tre in compagnia; e dopo alquanto di viaggio, trovato un fiume di bona larghezza e profondità, essendo tutti e tre a piedi – i frati per povertà e l'altro per avarizia – fu necessario, per l'uso della compagnia, che uno de' frati, essendo discalzi, passasse sopra i suoi omeri esso mercantuolo onde datoli il frate a serbo i zoccoli, si caricò ditale omo.

Onde accadde che, trovandosi esso frate in mezzo del fiume, esso ancora si ricordò de la sua regola; e fermatosi, a uso di San Cristofano, alzò la testa inverso quello che l'aggravava, e dissi: – Dimmi un poco, hai tu nissun dinari addosso? – Ben sai – rispose questo – come credete voi che mia pari mercanti andassin altrementi attorno? – Oimè! – disse il frate – la nostra regola vieta che noi non possiamo portare danari

addosso. – E subito lo gettò nell'acqua. La qual cosa, conosciuta dal mercante facetamente la già fatta ingiuria essere vendicata, con piacevole riso, pacificamente, mezzo arrossito per vergogna, la vendetta sopportò.

IL GIGANTE

CARO Benedetto Dei, per darti nuove de le cose qua di Levante, sappi come del mese di giugno è apparito un gigante che vien di la diserta Libia. Questo gigante era nato nel mont'Atalante, ed era nero, ed ebbe contro Artaserse cogli Egizi e cogli Arabi, Medi e Persi; viveva in mare delle balene, gran capidogli e de' navili. Caduto il fier gigante per la cagione de la insanguinata e fangosa terra, parve che cadessi una montagna, onde la campagna a guisa di terremoto con ispavento a Plutone infernale. E per la gran percossa ristette sulla piana terra alquanto stordito. Onde subito il popolo credendo fussi morto di qualche saetta, tornando la gran turba a guisa di formiche che scorrano furiando per lo corpo del caduto rogero, così scorrendo per l'ampie membra e le traversando con ispesse ferite. Onde risentito il gigante e sentendosi quasi coperto da la moltitudine, subito sentendosi cuocere per le punture, mise un muglio che parve fussi uno spaventoso tono; e, posto le mani in terra e levato il pauroso volto, e postosi una delle mani in capo, trovossebo pieno d'uomini appiccati a' capegli, a similitudine de'

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

minuti animali che tra quegli sogliono nascere: onde, scotendo il capo, gli omini faceano non altramenti per l'aria che si faccia la grandine, quando va con furor di venti. E trovossi molti di questi uomini esser morti da quegli che gli tempestavan addosso, po' ritto co' piedi calpestando. E attenendosi a' capegli e' ngegnandosi nascondere tra quegli, facevano a similitudine de' marinai, quand'han fortuna, che corrono su per le corde per abbassar la vela a poco vento.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LUDOVICO ARIOSTO

LA NOVELLA DI FIAMMETTA

ASTOLFO, re de' Longobardi, quello
A cui lasciò il fratel monaco il regno,
Fu nella giovinezza sua sì bello,
Che mai poch'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

Non stimava egli tanto per l'altezza
Del grado suo, d'avere ognun minore;
Né tanto, che di genti e di ricchezza,
Di tutti i re vicini era il maggiore;
Quanto, che di presenzia e di bellezza
Avea per tutto 'l mondo il primo onore.
Godea, di questo udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latini, un cavalier romano;
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso or della bella mano,
Ed avendolo un giorno domandato
Se mai veduto avea, presso o lontano,
Altro uom di forma così ben composto;
Contra quel che credea, gli fu risposto.

Dico (rispose Fausto) che, secondo
Ch'io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Nella bellezza hai pochi pari al mondo;
E questi pochi io li restringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio, detto Giocondo.
Eccetto lui, ben crederò ch'ognuno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui e passi.

Al re parve impossibil cosa udire,
Ché sua la palma infin allora tenne;
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovene gli venne.
Fe' si con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel prometter gli convenne:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Bench'a poterlo indur che ci venisse

Sana fatica, e la cagion gli disse:

Che 'l suo fratello era uom che mosso il piede

Mai non avea di Roma alla sua vita,

Che, del ben che fortuna gli concede,

Tranquilla e senz'affanni avea notrita;

La roba di che 'l padre il lasciò erede,

Né mai cresciuta avea né minuita;

E che parrebbe a lui Pavia lontana

Più che non parria a un altro ire alla Tana.

E la difficoltà sana maggiore

A poterlo spiccar dalla mogliere,

Con cui legato era di tanto amore,

Che non volendo lei, non può volere.

Pur, per ubbidir lui che gli è signore,

Disse d'andare e fare oltre il potere.

Giunse il re a' prieghi tali offerte e doni,

Che di negar non gli lasciò ragioni.

Partisse, e in pochi giorni ritrovosse

Dentro di Roma alle paterne case.

Quivi tanto pregò, che 'l fratel mosse

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Si, ch'a venire al re gli persuase:

E fece ancor (benché difficil fosse)

Che la cognata tacita rimase,

Proponendole il ben che n'usciria,

Oltre ch'obbligo sempre egli l'avria.

Fisse Giocondo alla partita il giorno:

Trovò cavalli e servitori intanto;

Vesti fe' far per comparire adorno;

Ché talor cresce una beltà un bel manto.

La notte a lato e 'l dì la moglie intorno,

Con gli occhi ad or ad or pregni di pianto,

Gli dice che non sa come patire

Potrà tal lontananza, e non morire;

Ché pensandovi sol, dalla radice

Sveller si sente il cor nel lato manco.

Deh, vita mia, non piagnere, le dice

Giocondo: e seco piagne egli non manco.

Così mi sia questo cammin felice,

Come tornar vo' fra duo mesi almanco:

Né mi faria passar d'un giorno il segno,

Se mi donasse il re mezzo il suo regno.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Né la donna per ciò si niconforta:

Dice che troppo termine si piglia;

E s'al ritorno non la trova morta,

Esser non può se non gran maraviglia.

Non lascia il duol, che giorno e notte porta,

Che gustar cibo e chiuder possa ciglia,

Talché per la pietà Giocondo spesso

Si pente ch'al fratello abbia promesso.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,

Ch'una crocetta avea ricca di gemme,

E di sante reliquie che raccolse

In molti luoghi un peregrin boemme;

Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse

Tornando infermo di Gerusalemme,

Venendo a morte poi ne lasciò erede:

Questa levossi, ed al marito diede.

E che la porti per suo amore al collo

Lo prega, sì che ognor gli ne sovvenga.

Piacque il dono al marito, ed accettollo;

Non perché dar ricordo gli convenga;

Ché né tempo né absenzia mai dar crollo,

Né buona o ria fortuna che gli avvenga,

Potrà a quella memoria salda e forte

C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

La notte ch'andò innanzi a quell'aurora

Che fu il termine estremo alla partenza,

Al suo Giocondo par ch'in braccio muora

La moglie, che n'ha tosto da star senza.

Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora

Viene il marito all'ultima licenza.

Montò a cavallo, e si partì in effetto;

E la moglier si ricorcò nel letto.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,

Che gli venne la croce raccordata,

Ch'avea sotto il guancial messo la sera,

Poi per oblivion l'avea lasciata.

Lasso! dicea tra sé, di che maniera

Troverò scusa che mi sia accettata,

Che mia moglie non creda che gradito

Poco da me sia l'amor suo infinito?

Pensa la scusa; e poi gli cade in mente,

Che non sarà accettabile né buona,

Mandi famigli, mandivi altra gente,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

S'egli medesmo non vi va in persona.

Si ferma, e al fratel dice: Or pianamente

Fin a Baccano al primo albergo sprona;

Ché dentro a Roma è forza ch'io rivada:

E credo anco di giungenti per strada.

Non potria fare altri il bisogno mio:

Né dubitar, ch'io sarò tosto teco.

Voltò il ronzin di trotto e disse: Addio;

Né de' famigli suoi volse alcun seco.

Già cominciava, quando passò il rio,

Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco,

Smonta in casa; va al letto: e la consorte

Quivi ritrova addormentata forte.

La cortina levò senza far motto,

E vide quel che men veden credea;

Ché la sua casta e fedel moglie, sotto

La coltre, in braccio a un giovene giacea.

Riconobbe l'adultero di botto,

Per la pratica lunga che n'avea;

Ch'era della famiglia sua un garzone,

Allevato da lui, d'umil nazione.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

S’attonito restasse e mal contento,
Meglio è pensarlo e farne fede altrui,
Ch’esserne mai per far l’esperimento
Che con suo gran dolor ne fe’ costui.
Dallo sdegno assalito, ebbe talento
Di trar la spada e ucciderli ambedui;
Ma dall’amor che porta, al suo dispetto,
All’ingrata moglier, gli fu interdetto.

Né io lasciò questo ribaldo amore
(Vedi se sì l’avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto poté più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d’amor, così lo punse,
Ch’all’albergo non fu, che ’l fratel giunse.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti che ’l cor non avea lieto:
Ma non v’è chi s’apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.

Ch'amor sia del mal causa ognun s'avvisa;

Ma non è già chi dir sappia in che guisa.

Estimasi il fratel che dolor abbia

D'aver la moglie sua sola lasciata:

E pel contrario duolsi egli ed arrabbia

Che rimasa era troppo accompagnata.

Con fronte crespa e con gonfiate labbia

Sta l'infelice, e sol la terra guata.

Fausto, ch'a confortano usa ogni prova,

Perché non sa la causa, poco giova.

Di contrario liquor la piaga gli unge,

E dove tor dovria, gli accresce doglie;

Dove dovria saldar, più l'apre e punge:

Questo gli fa col ricondar la moglie.

Né posa di né notte: il sonno lunge

Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;

E la faccia, che dianzi era si bella,

Si cangia sì, che più non sembra quella.

Par che gli occhi si ascondan nella testa;

Cresciuto il naso par nel viso scarno:

Della beltà si poca gli ne resta,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Che ne potrà far paragone indarno.

Col duol venne una febbre sì molesta,

Che lo fe' soggiornar all'Arbia e all'Arno:

E se di bello avea serbata cosa,

Tosto restò come al Sol còlta rosa.

Oltre ch'a Fausto incresca del fratello,

Che veggia a simil termine condutto,

Via più gl'incresce che bugiardo a quello

Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.

Mostrar di tutti gli uomini il più bello

Gli avea promesso, e mostrerò il più brutto.

Ma pur continuando la sua via,

Seco lo trasse alfin dentro a Pavia.

Già non vuol che lo vegga il re improvviso,

Per non mostrarsi di giudicio privo:

Ma per lettere innanzi gli dà avviso,

Che 'l suo fratel ne viene appena vivo;

E ch'era stato all'aria del bel viso

Un affanno di cor tanto nocivo,

Accompagnato da una febbre ria,

Che più non parea quel ch'esser solia.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Grata ebbe la venuta di Giocondo,

Quanto potesse il re d'amico avere;

Ché non avea desiderato al mondo

Cosa altrettanto, che di lui vedere.

Né gli spiace vederselo secondo,

E di bellezza dietro rimanere;

Benché conosca, se non fosse il male,

Che gli sana superiore o uguale.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;

Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode;

Fa gran provvision che stia con agio,

E d'onorarlo assai si studia e gode.

Langue Giocondo; ché 'l pensier malvagio

C'ha della ria moglier, sempre lo rode:

Né 'l veder giochi né musici udire,

Dramma del suo dolor può minuire.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto

L'ultime, innanzi hanno una sala antica.

Quivi solingo (perché ogni diletto,

Perch'ogni compagnia prova nimica)

Si ritraea, sempre aggiungendo al petto

Di più gravi pensier nuova fatica;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E trovò quivi (or chi lo crederia?)

Chi lo sanò della sua piaga ria.

In capo della sala, ove è più scuro

(Ché non vi s'usa le finestre aprire),

Vede che 'l palco mal si giunge al muro,

E fa d'aria più chiara un raggio uscire.

Pon l'occhio quindi, e vede quel che duro

A creder fòra a chi l'udisse dire:

Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede;

Ed anco agli occhi suoi propri non crede.

Quindi scopria della regina tutta

La più secreta stanza e la più bella,

Ove persona non verria introdutta,

Se per molto fedel non l'avess'ella.

Quindi mirando vide in strana lutta

Ch'un nano avviticchiato era con quella;

Ed era quel piccin stato sì dotto,

Che la regina avea messa di sotto.

Attonito Giocondo e stupefatto,

E credendo sognarsi, un pezzo stette;

E quando vide pur, ch'egli era in fatto,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E non in sogno, a sé stesso credette.

A uno sgrignuto mostro e contraffatto

Dunque, disse, costei si sottomette,

Che ’l maggior re del mondo ha per marito,

Più bello e più cortese? Oh che appetito!

E della moglie sua, che così spesso

Più d’ogni altra biasmava, ricordosse,

Perché ’l ragazzo s’avea tolto appresso;

Ed or gli parve che scusabil fosse.

Non era colpa sua più che del sesso,

Che d’un solo uomo mai non contentosse:

E s’han tutte una macchia d’uno inchiostro,

Almen la sua non s’avea tolto un mostro.

Il dì seguente, alla medesima ora,

Al medesimo loco fa ritorno;

E la regina e il nano vede ancora,

Che fanno al re pur il medesmo scorno.

Trova l’altro dì ancor che si lavora,

E l’altro; e alfin non si fa festa giorno;

E la regina (che gli par più strano)

Sempre si duol che poco l’ami il nano.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata e in gran malenconia,
Ché due volte chiamar per la donzella
Il nano fatto avea, né ancor venia.
Mandò la terza volta; et udì quella,
Che: Madonna, egli giuoca; riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo,
A voi niega venire il manigoldo.

A sì strano spettacolo Giocondo
Rasserena la fronte e gli occhi e il viso;
E, quale in nome, diventò giocondo
D'effetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna e grasso e rubicondo,
Che sembra un cherubin del paradiso;
Che 'l re, il fratello e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

Se da Giocondo il re bramava udire
Onde venisse il subito conforto,
Non men Giocondo io bramava dire,
E fare il re di tanta ingiuria accorto.
Ma non vorria che più di sé, punire
Volesse il re la moglie di quel torto;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Si che per dirlo, e non far danno a lei,

Il re fece giurar su l'agnusdei.

Giurar lo fe', che né per cosa detta,

Né che gli sia mostrata che gli spiaccia,

Ancorch'egli conosca che direttamente

A sua Maestà danno si faccia,

Tardi o per tempo mai farà vendetta;

E di più, vuol ancor che se ne faccia;

Sì che né il malfattor giammai comprenda

In fatto o in detto, che 'l re il caso intenda.

Il re, ch'ogni altra cosa, se non questa,

Creder potria, gli giurò largamente.

Giocondo la cagion gli manifesta,

Ond'era molti di stato dolente:

Perché trovata avea la disonesta

Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente,

E che tal pena alfin l'avrebbe morto,

Se tardato a venir fosse il conforto.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto

Cosa che molto gli scemava il duolo;

Chè sebbene in obbrobrio era caduto,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Era almen certo di non v'esser solo.

Così dicendo, e al bucolin venuto,

Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,

Che la giumenta altrui sotto si tiene,

Tocca di sproni e fa giuocar di schene.

Se parve al re vituperoso l'atto,

Lo crederete ben, senza ch'io 'l giuri.

Ne fu per arrabbiar, per venir matto;

Ne fu per dar del capo in tutti i muri:

Fu per gridar, fu per non stare al patto;

Ma forza è che la bocca alfin si turi,

E che l'ira trangugi amara ed acra,

Poiché giurato avea su l'ostia sacra.

Che debbo far, che mi consigli, frate,

Disse a Giocondo, poiché tu mi folli

Che con degna vendetta e crudeltate

Questa giustissima ira io non satolli?

Lasciam, disse Giocondo, queste ingrate,

E proviam se son l'altre così molli:

Facciam delle lor femmine ad altrui

Quel ch'altri delle nostre han fatto a nui.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ambi gioveni siamo, e di bellezza
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se beltà non varrà né giovinezza,
Varranne almen l'aver con noi danani.
Non vo' che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

La lunga absenzia, il veder vani luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par che sovente disacerbi e sfoghi
Dell'amorose passioni il core.
Lauda il parer, né vuoi che si proroghi
Il re l'andata; e fra pochissime ore
Con duo scudieri, oltre alla compagnia
Del cavalier roman, si mette in via.

Travestiti cercano Italia e Francia,
Le terre de' Fiamminghi e degl'Inglesi;
E quante ne vedean di bella guancia,
Trovavan tutte ai prieghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia;
E spesso rimetteano i danar spesi.

Da lor pregate fòro molte, e fòro

Anch'altrettante che pregaron loro.

In questa terra un mese, in quella dui

Soggionnando, accertarsi a vera prova

Che non men nelle lor, che nell'altrui

Femmine, fede e castità si trova.

Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui

Di sempre procacciar di cosa nuova;

Ché mal poteano entrar nell'altrui porte,

Senza mettersi a rischio della morte.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia

E di costumi ad ambi grata sia,

Che lor comunemente soddisfaccia,

E non abbia d'aver mai gelosia.

E perché, dicea il re, vuo'che mi spiaccia

Aver più te ch'un altro in compagnia?

So ben ch'in tutto il gran femmineo stuolo

Una non è che stia contenta a un solo.

Una (senza sforzar nostro potere,

Ma quando il natural bisogno inviti)

In festa goderemoci e in piacere;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ché mai contese non avrem né liti.

Né credo che si debba ella dolere;

Chè s'anco ogni altra avesse duo mariti,

Più ch'ad un solo, a duo saria fedele;

Né forse s'udirian tante querele.

Di quel che disse il re, molto contento

Rimaner parve il giovine romano.

Dunque fermati in tal proponimento,

Cercar molte montagne e molto piano.

Trovano alfin, secondo il loro intento,

Una figliuola di uno ostiero ispano,

Che tenea albergo al porto di Valenza,

Bella di modi e bella di presenza.

Era ancor sui fiorir di primavera

Sua tenerella e quasi acerba etade.

Di molti figli il padre aggravat'era,

E nimico mortal di povertade:

Si ch'a disporlo fu cosa leggiera,

Che desse lor la figlia in potestade;

Ch'ove piacesse lor potesson trarla,

Poiché promesso avean di ben trattarla.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno or l'altro, in caritade e in pace,
Come a vicenda i mantici che dànno,
Or l'uno or l'altro, fiato alla fornace.
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel regno di Siface;
E 'l dì che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zattiva veniro.

I patroni a veder strade e palazzi
Ne vanno e lochi pubblici e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil sollazzi
In ogni terra ov'entran peregrini;
E la fanciulla resta coi ragazzi.
Altri i letti, altri acconciano i ronzini;
Altri hanno cura che sia alla tornata
Dei signor lor la cena apparecchiata.

Nell'albergo un garzon stava per fante,
Ch'in casa debba giovane già stette
A' servigi del padre, e d'essa amante
Fu da' primi anni, e del suo amor godette.
Ben s'adocchiar, ma non ne fér sembiante;
Ch'esser notato ognun di lor temette:

Ma tosto ch'i patroni e la famiglia

Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

Il fante domandò dov'ella gisse,

E qual dei duo signor l'avesse seco.

A punto la Fiammetta il fatto disse

(Così avea nome, e quel garzone il Greco).

Quando sperai che 'l tempo, oimè! venisse

(Il Greco le dicea) di viver teco,

Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,

E non so più dir rivederti mai.

Fannosi i dolci miei disegni amari,

Poiché sei d'altri, e tanto mi ti scosti.

Io disegnava, avendo alcun danari

Con gran fatica e gran sudor riposti,

Ch'avanzato m'avea de' miei salari

E delle bene andate di molti osti,

Di tornare a Valenza, e domandarti

Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

La fanciulla negli omeri si stringe,

E risponde che fu tardo a venire.

Piange il Greco e sospira, e parte finge.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Vuommi, dice, basciar così morire?

Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;

Lasciami disfogar tanto desire:

Ch'innanzi che tu parta, ogni momento

Che teco io stia, mi fa morir contento.

La pietosa fanciulla rispondendo:

Credi, dicea, che men di te nol bramo;

Ma né luogo né tempo ci comprendo

Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.

Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,

Che s'un terzo ami me di quel ch'io t'amo,

In questa notte almen troverai loco

Che ci potrem godere insieme un poco.

Come potrò, diceagli la fanciulla,

Chè sempre in mezzo a duo la notte giaccio?

E meco or l'uno or l'altro si trastulla,

E sempre all'un di lor mi trovo in braccio?

Questo ti fia, soggiunse il Greco, nulla;

Ché ben ti saprai tòr di questo impaccio,

E uscir di mezzo lor, purché tu voglia:

E dèi voler, quando di me ti doglia.

Pensa ella alquanto, e poi dice che vegna
Quando creder potrà ch'ognuno dorma;
E pianamente come far convegna,
E dell'andare e del tornar l'informa.
Il Greco, si come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene all'uscio e lo spinge, e quel gli cede:
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che muova
A guisa che di dar tema nel vetro;
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l'uova:
E tien la mano innanzi simil metro;
Va brancolando infin che 'l letto trova:
E di là dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

Fra l'una e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei sin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta,
Che mai bestia mutar non gli convenne;

Ché questa pare a lui che sì ben trotte,

Che scender non ne vuol per tutta notte.

Avea Giocondo ed avea il re sentito

Il calpestio che sempre il letto scosse;

E l'uno e l'altro, d'uno error schernito,

S'avea creduto che 'l compagno fosse.

Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,

Sì come era venuto, anco tornosse.

Saettò il Sol dall'orizzonte i raggi;

Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

Il re disse al compagno motteggiando:

Frate, molto cammin fatto aver dèi;

E tempo è ben che ti riposi, quando

Stato a cavallo tutta notte sei.

Giocondo a lui rispose di rimando,

E disse: Tu di' quei ch'io a dire avrei.

A te tocca posare, e pro ti faccia;

Ché tutta notte hai cavalcato a caccia.

Anch'io, soggiunse il re, senza alcun fallo

Lasciato avria il mio can correre un tratto,

Se m'avessi prestato un po' il cavallo,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Tanto che ’l mio bisogno avessi fatto.

Giocondò replicò: Son tuo vassallo,

E puoi far meco e rompere ogni patto,

Sì che non convenia tal cenni usare;

Ben mi potevi dir: Lasciala stare.

Tanto replica l’un, tanto soggiunge

L’altro, che sono a grave lite insieme.

Vengon da’ motti ad un parlar che punge;

Ch’ad amenduo l’esser beffato preme.

Chiaman Fiammetta (che non era lunge,

E della fraude esser scoperta teme),

Per fare in viso l’uno all’altro dire

Quel che negando ambi parean mentire.

Dimmi, le disse il re con fiero sguardo,

E non temer di me né di costui;

Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,

Che ti godè senza far parte altrui?

Credendo l’un provar l’altro bugiardo,

La risposta aspettavano ambedui.

Fiammetta a’ piedi lor si gittò, incerta

Di viver più, vedendosi scoperta.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovinetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta,
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò, senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson che 'l compagno fusse.

Il re e Giocondo si guardano in viso,
Di maraviglia e di stupor confusi:
Né d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri duo fusson mai così delusi:
Poi scoppiano ugualmente in tanto riso,
Che, con la bocca aperta e gli occhi chiusi,
Potendo a pena il fiato aver del petto,
Addietro si lasciar cader sul letto.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentiano il petto e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi,
Se non giova tra duo questa tenere,
E stretta sì, che l'uno e l'altro tocchi?

Se più che crini avesse occhi il marito,

Non potria far che non fosse tradito.

Provate mille abbiamo, e tutte belle;

Né di tante una è ancor che ne contraste.

Se proviam l'altre, fian simili anch'elle;

Ma per ultima prova costei baste.

Dunque possiamo creder che più febbe

Non sien le nostre, o men dell'altre caste:

E se son come tutte l'altre sono,

Che torniamo a godercile fia buono.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar féro

Per Fiammetta medesima il suo amante;

E in presenza di molti gli la diero

Per moglie, e dote che gli fu bastante.

Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,

Ch'era a Ponente, volsero a Levante;

Ed alle mogli lor se ne tornano,

Di che affanno mai più non si pigliano.

(*Dall'Orlando Furioso:* canto XXVIII, ottave 4-72)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANONIMO

ISTORIA DI DUE NOBILISSIMI AMANTI

OTTINELLO E GIULIA

Overo e giusto sommo Redentore
Governator di tutto l'universo,
Illustra alquanto il mio misero core,
Soccorrimi che mai non sia sommerso:
Prestami grazia, Padre salvatore,
Di ricontare in rima qualche verso
Di dui amanti molto disgraziati,
Che per fortuna insieme fur trovati.

Era in quel tempo un principe pagano,
Di Salerno tenia la signoria;
Per nome si chiamava Ottaviano,
Magnanimo guerrier di vigoria:
Facea gran guerra a ciascun prossimano,
Tanta era in lui gran forza e gagliardia:
Avea un suo figliuol gentile e bello,
Il nome era Magnifico Ottinello.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Dall'altra parte un signor possente
Principe era di Capua gentile,
In fatti d'arme astuto, atto e valente,
Valoroso, gagliardo e signorile.
Teneva seco una infinita gente,
Come d'un Re tenia sua corte e stile:
Aveva una sua figlia accostumata,
Giulia bella per nome era chiamata.

Erano l'un con l'altro gran nemici,
E ogni dì facevano gran guerra:
Scorrendo andavan per quelle pendici,
Palazzi e case gittando per terra;
E ben mostravan non essere amici;
Per tanta crudeltà che in lor si serra
Sforzavasi ciascun di darsi morte,
Facendo scorrerie sino alle porte.

Venne per caso che un suo servitore
Fuggì di corte al signor Capuano,
Tutto disposto dentro dal suo core
Gir a servire il signor Ottaviano.
Conciossi col figliol pien di valore,
Con Ottinello, fior d'ogni pagano:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

E Ottinello gli ebbe dimandato

Dell'esser del signore e del suo stato.

Di punto in punto ogni cosa diciva,

E come la sua corte era ordinata,

E come che a tavola serviva

Di quella sua figliuola dilicata,

Che mai al mondo un'altra sì gioliva

Possibil non sarìa aver trovata:

Adorna di bellezze il suo bel viso,

Discesa par dal sommo paradiso.

Tanto quello scudier glie la laudava

Che Ottinello si fu innamorato:

Giorno e notte mai altro non pensava

Che modo e che partito aver trovato

Posser aver quel che desiderava,

Di rimirar quel viso angelicato;

Ma per la inimistà sì aspra e forte

Nessuno osava uscir fuor delle porte.

Venne per questo sì malinconoso

Pallido, smorto e senza alcun colore:

Soletto stava in camera doglioso,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Era cagione il traditor d'Amore.

E dì e notte sempre sta pensoso;

La crudel fiamma gli bruciava il core:

Con lagrime, suspiri e gran lamento

Stavasi quasi come un corpo spento.

Piangendo: Ah crudo Amor, così dicia,

Come consenti tanta crudeltade?

Vedi che mi consumo notte e dia:

O Dea Venus, abbi di me pietade!

In el suo core un gran pensier facia

Partirsi ascoso da quella cittade.

E come disperato fu partito,

Non sapendo nessun dove sia gito.

Il padre in quelle parti fe' cercare

Mandando messi per ogni contrada;

E mai nessuno lo poté trovare,

Perché del camminar non stette a bada:

Per questo si voleva disperare.

In ver Cicilia lui prese la strada;

Cinque anni in quelle parti dimoroe,

Dipoi indietro a Capua tornoe.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

In la sua corte il signor Captano
Per suo scudiero l'ebbe ricevuto;
In quella corte da nessun pagano
Ottinello non era conosciuto.
Il giovinetto con la sua degna mano
Serviva innanzi al principe saputo
Con due coltelli con gran reverenzia;
Da ciaschedun avia benivolenzia.

Più e più mesi quel nobil servente
Servì a tavola al signor nominato:
Maravigliar facea tutta la gente,
Tanto era bello, onesto e costumato.
La principessa intese il convenente,
Di grazia al Signor lei ha dimandato
Che gli conceda quel nobil scudieri:
E il padre gliel diè ben volontieni.

Il giovinetto intese tal novella:
Non ebbe al mondo mai tale allegrezza,
Bisognando servir alla donzella
Quella che era il fior d'ogni adornezza.
Con sua madre mangiava Giulia bella,
Fontana di beltade e gentilezza.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Ottinello servendo la mirava,

Poi si volgeva e gran sospir gettava,

Fra sé dicendo: Come la natura

Ha possuto formar sì nobil giglio?

Quell'occhio di falcon fuor di misura,

Tanto adornato sotto il negro ciglio?

Mai dipintore non fe' tal figura:

Tutti li dèi ci furono a consiglio

Per far un corpo che giammai nel mondo

Simil non si trovasse a tondo a tondo.

Così ringraziava il giovinetto

Le dea Venus che si era dignata

Donargli grazia che innanzi al cospetto

Posseva star della sua innamorata,

Senza che mai nessun fosse sospetto:

Et ognora da lui era mirata,

Pur dubitando il giovane cortese

Non far ad altri il suo amor palese.

Fortuna mosse un dì sua nota in fretta:

L'antica madre cadde in malattia:

Sola rimase quella giovinetta,

E di sua madre avìa malinconia.

A tavola mangiava lei soletta,

Et Ottinello solo la servia:

Con guardi onesti forte sospirava,

Ma pur di dir niente non osava.

La giovinetta gli ebbe dimandato:

Che hai, scudier, che sì forte sospire?

Credo che tu sei tanto innamorato

Ch'Amor t'abbia condotto in gran martire.

T'ha forse lo tuo amore abbandonato?

Dimmi la verità, non mi mentire.

Il giovanetto smorto venne in viso,

Rimase quasi com' da sé diviso.

Ma, quando il spirto in sé ebbe sentuto,

Rispose a quell'ornato e fresco giglio:

Gentil signora, per ciò sono venuto

Per rimirar il tuo viso vermiglio.

Nessun non credo m'abbia cognosciuto;

Sappiate che del principe son figlio

Di Salerno: mio padre è Ottaviano:

Condutto sono nelle vostre mano.

Inginocchiossi innanti alla donzella;

Di punto in punto ogni cosa narròe,

Sì come lo scudier con sua favella

Fu la cagion che lui s'innamoròe

Di lei, ornata, pellegrina e bella:

Sentendola nomar, così contòe,

Da un suo scudier che si era fuggito,

Che lungo tempo a lei avea servito.

La giovinetta lo guardava in viso,

Vedealo sì onesto e grazioso:

Impallidito il fior del paradiso

Lo prese per la man, levollo soso.

Con uno sguardo e con un dolce riso

Disse: Vo' che tu sie il mio amoroso:

Ma prima che di qui noi ci partiamo,

Vo' che l'un l'altro la fede ci diamo.

Così la fé l'un l'altro s'ebbon dato

Di non tòr altra moglie né marito,

Et in fra loro ebbon deliberato

Pigliar conclusion d'altro partito:

Partirsi ciaschedun cheto e celato,

Tanto che da nessun non sian sentito;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Et ebbiono ordinato al lor cammino

Partirsi innanti il suon di mattutino.

Giulia bella all'ora deputata

Andò alla cassa ov'era un gran tesoro;

Di gioie e perle fe' gran ragunata:

Quaranta mila e più talenti d'oro!

Andò alla posta dove era aspettata,

Come ordinato aveano in fra di loro.

E camminoron per boschi e diserti

Li doi amanti singolari e spenti.

Venuto il giorno chiaro e rilucente,

La principessa già tutta smarrita

Giulia fe' chiamar per un servente:

Non la trovò perché era fuggita.

La nova andò allà madre dolente,

Dal gran dolore cadde tramortita:

Il padre si batteva il viso e 'l petto:

Tradito son dal mio servo perfetto.

E prestamente fe' montare in sella

Corrieri e cavallari in ogni parte

Per trovar lo scudiero e la donzella,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Secondo conta la istoria e le carte.

Nessun giammai non ne sentì novella,

Biastemavan Macone, Apollo e Marte.

Per tutte quelle parti fur cercati,

E mai nessun non gli ebbe ritrovati.

Or torniamo alli due innamorati:

Più e più giorni per quei boschi oscuri

Givano lassi e forte affaticati,

Pur dubitando non esser sicuri;

E tanto camminaron che arrivati

Fumo a un fiume stanchi con dolori.

Ciascun si trasse le sue vestimenti,

E riposonsi all'ombra ai freschi venti.

Ottinello, quel franco giovinetto,

Il capo pose in grembo al fresco giglio:

Adormentosse il giovine perfetto;

Giulia bella dal viso vermiglio

Sotto il capo li mise un cuscinetto,

E poi ad un velo dié di piglio;

Coperse il viso al giovine pregiato:

Di gioie e perle il velo era addobato.

La giovinetta s'ebbe addormentare

Per la stracchezza presso al suo amoroso.

Un bel falcon per voglia di cibare

Gittosi al velo del viso nascoso

Per un rubin che vide rilustrare,

Credendo fosse pasto per suo uso.

Il viso ad Ottinello sgraffignòe:

Tutto smarrito in pedi si levòe.

Vide il falcon che il velo sen'portava

Ch'era di gran valuta per certano.

Niente la donzella riscegliava;

A seguitarlo si mise in quel piano,

Di vista il falcon già non lassava;

In camicia era Ottinello soprano.

Drieto al fiume infin al mar salato

Ebbe Ottinello il falcon seguitato.

Era in quel fiume una galea rivata

Di Cipriotti, armata di ragione.

In terra di galeotti gran brigata

Dismontorno per far qualche prigione:

E la fortuna cruda e dispietata

Li fe' veder Ottinello garzone:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Preso e ligato fu quel giovinetto,

In galera il portor di peso stretto.

Alla volta di Cipro i marinani

Portan el giovinetto per certano,

Credendo di piglianne gran denari:

E comperollo un povero ortolano

Trenta talenti d'or senza disvani.

Il povero Ottinello con sua mano

Bisognava zappasse tutto l'orto,

Che di fatica venne come morto.

Bisogna alquanto Ottinello lassare

E ritornare a Giulia polita.

Quando del sonno s'ebbe a risvegliare,

Guardossi intorno già tutta smarrita:

Non vide l'amator, prese a gridare:

O Ottinello mio, tu m'hai tradita!

Dove sei gito, lassa sventurata?

Rimasta son tradita e ingannata.

A pianger cominciò la giovinetta;

Con gran lamento il petto si battia,

Vedendosi rimasta si soletta.

Ah sventurata me, così dicia:

Crudel fortuna, tu sia maledetta!

D'esser così tradita non credia.

E prese i vestimenti di Ottinello,

Vestissi che parea un garzoncello.

Inverso Puglia prese suo cammino

Con tutte quelle gioie che portava:

Capitò al mar vestita da fantino:

Piangendo con sospir si lamentava:

Ah cruda corte, aspro mio destino

Da questi miei martir presto mi cava!

E lamentando al lito fu arrivata,

Ov'era un'ostaria mal ordinata.

Più e più giorni si fu riposata

In quell'albergo con malinconia.

Giulio da ciascheduno era appellata:

Che fosse donna nessun cognoscia.

Con grand'astuzia l'oste ebbe chiamata

Qual è patron dello albergo; dicia:

Se mel vuoi vender, mel compererròe,

E un'osteria magna qui faròe.

L'oste sentendo dir cotal parlare,
Feceno il patto in trecento ducati,
Un miglio intorno ebbe a comperare,
E subito i maestri ebbe trovati:
Un bel palazzo fece edificare,
Ch'e' mercatanti fussin ben trattati.
Dall'altro canto fece un spedaletto
Per sovvenire ogni poveretto.

Tanta virtude in Giulio regnava,
Che ciascun mercatante volontieri
All'osteria di Giulio lassava
Marcadanzie senza alcun pensieri:
Che fussen mosse nessun dubitava,
Per la virtude di quel buono ostieri.
La fama si era sparsa in ogni canto,
Di lealtà portava lodo e vanto.

Aveva Giulio per consuetudine
Voler saper chi in casa gli alloggiava,
E domandava con sollecitudine
Chi era e dove e che facendo andava:
Con tanta umanità e mansuetudine,
Nessun per questo non se ne aggravava;

Da po' andava all'ospital soletto

Domandando qual fosse il lor difetto.

Ora lasciamo l'oste e l'osteria,

E ritorniamo al povero Ottinello,

Che a zappar nell'orto si stasìa

Con grande affanno dentro dal cervello,

Sempre con doglia e con melanconia

Pensando aver lassato il viso bello,

Senza sperar di rivederla mai

Avendola lassata in tanti guai.

Un giorno che zappava dentro all'orto

Sopra d'un sasso che forte bombava,

Credea ch'el fosse sepolcro d'un morto,

Alzò la pietra, poi la reversava:

Guardando dentro, subito fu accorto

D'un gran tesoro che dentro lustrava:

Sessantamila talenti d'or fino

Erano in un vasel di cristallino.

Subito quel vasello ebbe pigliato,

E fora il trasse dal sepulcro oscuro;

Ascoso fuor dell'orto l'ha portato,

Portollo in boco ov'era ben securo.

Da poi provvide esser disubbligato

Dal suo padron, che gli era tanto durol

E tanto seppe suo' ingegni operare

Rimase liber con suo bel parlare.

Vedendosi esser liber tuttavia

Da mercadante fe' far vestimenti,

E comperò una marcatanzia

Per portar via tutti li suoi talenti.

Di tarantelli gran compra facia,

Che nessun si accorgesse per nienti.

Quindici botti n'ebbe comperati,

E con essi i talenti mescolati.

Trovò una barca per voler passare

Alla volta d'Ancona con buon vento,

E la sua mercanzia fe' imbarcare

La sera co' allegrezza e buon talento;

E lui rimase in la terra albergare

Per la mattina andar lieto e contento.

Ma quando fumo serrate le porte

Levosse una fortuna aspra e forte;

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Tanto terribil, che la barca in fretta
Si dipartì dal porto con furore;
Per mare andava da gran furia stretta,
I marinar stasiano con dolore.
Fortuna la portò in quell'isoletta
Dove Giulio era albergatore:
Il barcarolo con Giulio parlòe
E quella mercanzia a lui lasciòe.

E tutto il caso gli ebbe ricontato:
Che per fortuna si era dispartito
Se mai il patron vi fusse capitato,
Con contrassegni l'abbia restituito.
Il mercadante, quando fu schiarato
Il giorno, al mare subito fu gito.
Trovò la barca si era dispartita:
Nel cor par che gli desse una ferita.

Ma pur alquanto si fu consolato,
Che diecimila in casa ne servòe.
Un altro barcarolo ebbe trovato,
Subito in barca con buon vento intròe:
Quando nell'alto mar fu il sventurato
Un gran vento traverso si levòe:

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

La barca si percosse in uno scoglietto,

Tutti annegaron salvo il giovinetto.

Recuperossi sopra un'assicella,

L'onda del mar per forza il buttò al lito.

E caminando per quella isolella

Nudo discalzo, senza alcun vestito,

Ad una casa di una vecchierella

Il giovinetto capitò smarrito:

La vecchia lo spedal gli ebbe a mostrare,

Dove trovò da bere e da mangiare.

La sera, come Giulio era usitato,

Andò all'ospedal per domandare

Ciascun che dentro fosse capitato,

Ad uno ad uno volse interrogare.

Pervenne ad Ottinello sventurato

E domandollo di tutto suo affare:

Di punto in punto Ottinello dicia

Tutte le sue fortun ch'avuto avia.

Giulio, cognoscendo veramente

Ch'era Ottinello, si fu confortato:

Vieni con meco, misero dolente;

E in la camera sua l'ebbe menato.

Disse: Non ti partire per niente

Insino che da te non son tornato.

'N l'altra camera lei si fu serrata,

De' panni d'uomo si fu dispogliata.

Di panni femminil si fu vestita,

Leggiadra sì che un angiolo paria.

Da Ottinello presto ne fu gita

Per veder se il baron la cognossia.

Vedendola Ottinello si pulita

Subito assomigliarla lui volìa.

Giulia son io, la donna gli ebbe a dire;

Ciò udendo, Ottinello prese ardire.

Entrambi doi si son stretti abbracciati

Con gran trionfo e con grande allegrezza,

Ché per fortuna si eran ritrovati

Ottinello col fior di gentilezza.

De' vestimenti al giovin fur portati

Di panni fini con molta adornezza.

Da poi andorno alla mercadanzia,

Ché punto Giulio mossa non l'avia.

La botte disfondàr de' tarantelli,

Cinquantamila pezzi d'or trovano.

Molti maestri fecer venir quelli,

E una gran città edificaro.

A molti uomin quelli giovin belli

Terren per case dentro gli donano:

Taranto la città si fe' chiamare,

Da' dui lati alle mura batte il mare.

Quando quella città fu edificata,

Gli fecer dentro una bella fortezza.

Allora Giulia volse essere sposata

Da Ottinello fior di gentilezza.

La degna festa presto è apparecchiata

Per far le nozze con grande allegrezza;

Da poi lo sposalicio ordinato,

Ciascadun per suo padre ebbe mandato.

Commissono a ciascun ambasciatore

Per punto come il fatto era seguito

Dovessono contar al lor signore:

Che l'un con l'altro si era dispartito:

Come si eran sposati con bon core,

Lui per mogliera e lei per suo marito.

E tanto cavalcon gli ambasciatori

Rivaro in corte alli nobil signori.

Inginocchiati con gran reverenzia,

Ciascadun ricontò la sua ambasciata.

Quei principi con gran magnificenzia

Fen grande onor a tutta sua brigata;

Ma prima che da lor fessen partenzia

Ebbon la pace fra loro ordinata:

Da poi pigliano per conclusione

Gire a veder de' figli la magione.

Con gran trionfo si son dipartiti

(Trecento buon destrieni ognun avia),

Cavalcando per boschi, selve e liti,

Sempre con allegrezza per la via.

Apparecchiati sono gran conviti

Per quei signor che a Taranto venia:

Fesseli incontro il nobile Ottinello,

Con cinquecento cavalli il donzello.

Quando si fumo insieme riscontrati,

Ottinello smontò dal suo cavallo,

Et ebbe i piedi a suo padre baciati,

Andò al messer, dapo' non fece stallo,

Et ambo si fur stretti e abbracciati.

Dapo' montò a destriero senza fallo:

E ragionando per tutto il cammino

Vennero i vecchi col nobil fantino.

Giunsero a quella nobile città

Con gran trionfo e con grande allegrezza.

Era il palazzo di gran nobiltà

Adorno a panni d'oro e gran ricchezza.

E quei signori con gran carità

Abbracciar Giulia, fior di gentilezza:

Dapo' in sala tutti di brigata

Giulia bella ebbeno accompagnata.

Li gran trionfi non potrìa narrare

Che sono fatti per tutti i paesi,

Giostre, battaglie con lancie spezzare,

Corte bandita fen per quattro mesi:

Ciascun posseva ben bere e mangiare;

Tant'erano piacevoli e cortesi.

Passati quattro mesi a non mentire,

Quei gran signori s'ebbono a partire.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Gioie infinite l'un l'altro donorno:

Dapoi ciascuno si prese combiato.

Verso le lor città se ne tornorno,

E l'uno dall'altro si fu separato.

Con grandi abbracci e sospir si baciorno,

E così fu ciascun licenziato.

Giunsero a lor città li vecchiarelli

Con gran 'legrezza de' suoi figli belli.

Ed Ottinello con sua donna onesta

In Taranto rimase consolato.

Per molti giorni fu fatta gran festa,

E dominò gran tempo il nobil stato;

Fu fatto principe a quella richiesta

E cavalier con spron d'oro calzato:

E vissero gran tempo con vittoria –

Al vostro onor finita è questa storia.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

NICOLÒ MACHIAVELLI

BELFAGOR

LEGGESI, nelle antiche memorie delle fiorentine cose, come già s'intese per relazione di alcuno santissimo uomo, la cui vita, appresso qualunque in quelli tempi viveva, era celebrata, che, standosi astratto nelle sue orazioni, vide, mediante quelle, come andando infinite anime di quelli miseri mortali che nella disgrazia di Dio morivano all'Inferno, tutte o la maggior parte si dolevano non per altro che, per avere preso moglie, essersi a tanta infelicità condotte. Donde che Minos e Radamanto insieme con gli altri infernali giudici ne avevano maraviglia grandissima. E non potendo credere queste calunnie che costoro al sesso femmineo davano essere vere, e crescendo ogni giorno le querele, e avendo di tutto fatto a Plutone conveniente rapporto, fu deliberato per lui di avere sopra questo caso con tutti gl'infernali principi maturo esamine e pigliarne di poi quel partito che fussi giudicato migliore, per scoprire questa fallacia o conoscerne in tutto la verità. Chiamatogli adunque a concilio, parlò Plutone in questa sentenza: – Ancora che io, dilettissimi miei, per celeste disposizione e fatale sorta al tutto inrevocabile possegga questo regno, e che per questo io non possa essere obligato ad alcuno iudicio o celeste o mondano, nondimeno, perché gli è maggiore prudenza di quelli che possono più, sottomettersi più alle leggi e più stimare l'altrui iudizio: ho deliberato essere consigliato da voi come, in uno caso il quale potrebbe seguire con qualche infamia del nostro imperio, io mi debba governare. Perché,

dicendo tutte l'anime degli uomini che vengono nel nostro regno esserne stato cagione la moglie, e parendoci questo impossibile, dubitiamo che, dando iudizio sopra a questa relazione, ne possiamo essere calunniati come troppo creduli e, non ne dando, come manco severi e poco amatori della iustizia. E perché l'uno peccato è da uomini leggieri e l'altro da ingiusti; e volendo fuggire quegli carichi che da l'uno e l'altro potrebbono dependere, e non trovandone il modo, vi abbiamo chiamati acciò che, consigliandone, ci aiutiate e siate cagione che questo regno, come per lo passato è vivuto sanza infamia, così per lo avvenire viva. – Parve a ciascheduno di quegli principi il caso importantissimo e di molta considerazione; e concludendo tutti come egli era necessario scoprirne la verità, erano discrepanti del modo. Perché a chi pareva che si mandassi uno, a chi più, nel mondo, che sotto forma di uomo conoscessi personalmente questo vero; a molti altri occorreva potersi fare senza tanto disagio, costringendo varie anime con vani tormenti a scoprirlo. Pure la maggior parte consigliando che si mandassi, s'indirizzorno a questa opinione E non si trovando alcuno che voluntariamente prendessi questa impresa, deliberorno che la sorte fussi quella che lo dichiarassi; la quale cadde sopra Belfagor, Arcidiavolo, ma per lo addietro, avanti che cadessi di cielo, Arcangelo. Il quale, ancora che male volentieri pigliassi questo carico, nondimeno, costretto da lo imperito di Plutone, si dispose a seguire quanto nel concilio si era determinato, e si obligò a quelle condizioni che in fra loro solennemente erano state deliberate. Le quali erano: che subito a colui che fussi a questa commissione deputato fussino consegnati centomila ducati, con i quali doveva venire nel mondo e, sotto forma di uomo, prender moglie, e con quella vivere dieci anni e di poi, fingendo di morire, tornarsene e per esperienza fare fede ai suoi superiori quali sieno i carichi e le incomodità del matrimonio. Dichiarossi ancora che durante detto tempo ei fussi

sottoposto a tutti quegli disagi e mali che sono sottoposti gli uomini, e che si tira dietro la povertà, le carceri, la malattia e ogni altro infortunio nel quale gli uomini incorrono, eccetto se con inganno o astuzia se ne liberassi. Presa adunque Belfagor la condizione e i danari, ne venne nel mondo; e ordinato di sua masnade cavagli e compagni, entrò onoratissimamente in Firenze; la quale città innanzi a tutte l'altre elesse per suo domicilio, come quella che gli pareva più atta a sopportare chi con arte usurarie esercitasse i suoi danari.

E fattosi chiamare Roderigo di Castiglia, prese una casa a fitto nel borgo d'Ognisanti; e perché non si potessino rinvenire le sue condizioni, disse essersi da piccolo partito d'Ispagna e itone in Soria, e avere in Aleppe guadagnato tutte le sue facoltà; donde s'era poi partito per venire in Italia a prender donna in luoghi più umani e alla vita civile e allo animo suo più conformi. Era Roderigo bellissimo uomo e mostrava una età di trenta anni; e avendo in pochi giorni dimostrato di quante ricchezze abundassi, e dando esempli di sé di essere umano e liberale, molti nobili cittadini che avevano assai figliuole e pochi danari, se gli offerivano: intra le quali tutte Roderigo scelse una bellissima fanciulla chiamata Onesta, figliuola di Amerigo Donati il quale ne aveva tre altre, insieme con trefigliuoli maschi tutti uomini, e quelle erano quasi che da marito; e benché fussi d'una nobilissima famiglia, e di lui fussi in Firenze tenuto buono conto, non di manco era, rispetto alla brigata avea e alla nobilità, poveri ssimo.

Fece Roderigo magnifiche e splendidissime nozze, né lasciò indietro alcuna di quelle cose che in simili feste si desiderano. Ed essendo, per la legge che gli era stata data nello uscire d'inferno, sottoposto a tutte le passioni umane, subito cominciò a pigliare piacere degli onori e delle pompe del mondo e avere caro di essere laudato intra gli uomini; il che

gli arrecava spesa non piccola. Oltra di questo non fu dimorato molto con la sua monna Onesta, che se ne innamorò fuori di misura; né poteva vivere qualunque volta la vedeva stare trista e avere alcuno dispiacere. Aveva monna Onesta portato in casa di Roderigo, insieme con la nobiltà e con la bellezza, tanta superbia che non ne ebbe mai tanta Lucifero; e Roderigo, che aveva provata l'una e l'altra, giudicava quella della moglie superiore. Ma diventò di lunga maggiore, come prima quella si accorse dello amore che il marito le portava; e parendole poterlo da ogni parte signoreggigre, sanza alcuna piatà o rispetto lo comandava; né dubitava, quando da lui alcuna cosa gli era negata, con parole villane e iniuriose morderlo; il che era a Roderigo cagione di inestimabile noia. Pur nondimeno il suocero, i frategli, il parentado, l'obligo del matrimonio e sopratutto il grande amore le portava, gli faceva avere pazienza. Io voglio lasciare ire le grande spese che per contentarla faceva in vestiria di nuove usanze e conteatarla di nuove fogge che continuamente la nostra città, per sua naturale consuetudine, varia: ché fu necessitato, volendo stare in pace con lei, aiutare al suocero maritare l'altre sue figliuole; dove spese grossa somma di danari. Dopo questo, volendo avere bene con quella, gli convenne mandare uno de' frategli in Levante con panni, un altro in Ponente con drappi, all'altro aprire uno battiloro in Firenze. Nelle quali cose dispensò la maggior parte delle sue fortune. Oltre a di questo, ne' tempi de' carnasciali e de' san Giovanni, quando tutta la città per antica consuetudine festeggia e che molti cittadini nobili e ricchi con splendidissimi conviti si onorano, per non essere monna Onesta all'altre donne inferiore, voleva che il suo Roderigo con simili feste tutti gli altri superassi. Le quali cose tutte erano da lui per le sopradette cagioni sopportate; né gli sarebbono, ancora che gravissime, parute gravi a farle, se da questo ne fussi nata la quiete della casa sua, e se gli avessi

potuto pacificamente aspettare i tempi della sua rovina. Ma gl'interveniva l'opposito; perché, con le insopportabili spese, la insolente natura di lei infinite incommodità gli arrecava. E non erano in casa sua né servi né serventi che, nonché molto tempo ma brevissimi giorni la potessino sopportare; donde ne nascevano a Roderigo disagi gravissimi per non potere tenere servo fidato che avessi amore alle cose sua; e, non che altri, quegli diavoli, i quali in persona di famigli aveva condotti seco, più tosto elessono di tornarsene in inferno a stare nel fuoco, che vivere nel mondo sotto lo imperio di quella.

Standosi adunque Roderigo in questa tumultuosa e inquieta vita, e avendo per le disordinate spese già consumato quanto mobile si aveva riserbato, cominciò a vivere sopra la speranza de' ritratti che di Ponente e di Levante aspettava; e avendo ancora buono credito per non mancare di suo grado, prese a cambio. E girandogli già molti marchi addosso, fu presto notato da quegli che in simile esercizio in mercato si travagliano. E essendo di già il caso suo tenero, vennero in un subito di Levante e di Ponente nuove: come l'uno de' frategli di monna Onesta s'aveva giucato tutto il mobile di Roderigo: e che l'altro, tornando sopra una nave carica di sua marcatanzie sanza essersi altrimenti assicurato, era insieme con quelle annegato. Né fu prima pubblicata questa cosa che i creditori di Roderigo si ristrinsono insieme e, giudicando che fussi spacciato, né possendo ancora scoprirsi per non essere venuto il tempo de' pagamenti loro, conclusono che fussi bene osservarlo così destramente, acciò che dal detto al fatto di nascoso non se ne fuggissi. Roderigo dall'altra parte, non veggendo al caso suo rimedio, e sapiendo a quanto la legge infernale lo costringeva, pensò di fuggirsi in ogni modo; e montato una mattina a cavallo, abitando propinquo alla Porta al Prato, per quella se ne uscì. Né prima fu veduta la partita sua che il

romore si levò fra i creditori, i quali, ricorsi ai magistrati, non solamente con i cursori, ma popularmente si missono a seguirlo.

Non era Roderigo, quando se gli lievò drieto il romore, dilungato da la città uno miglio; in modo che, vedendosi a male partito deliberò per fuggire più secreto, uscire di strada e, a traverso per gli campi, cercare sua fortuna. Ma sendo a fare questo impedito da le assai fosse che attraversano il paese, né potendo per questo ire a cavallo, si misse a fuggire a piè; e lasciata la cavalcatura in su la strada, attraversando di campo in campo, coperto da le vigne e da' canneti di che quel paese abbonda, arrivò sopra Peretola a casa Gianmatteo del Brica, lavoratore di Giovanni del Bene; e a sorte trovò Gianmatteo che arrecava a casa da rodere ai buoi e se gli raccomandò promettendogli che, se lo salvava da le mani de' suoi nimici i quali per farlo morire in prigione lo seguitavano, che lo farebbe ricco e glie ne darebbe innanzi alla sua partita tale saggio che gli crederebbe; e quando questo non facessi, era contento che esso proprio lo ponessi in mano a i suoi avversarii. Era Gianmatteo, ancora che contadino, uomo animoso e, giudicando non potere perdere a pigliare partito di salvarlo, gliene promise; e cacciatolo in uno monte di letame quale aveva davanti a la sua casa, lo ricoperse con cannucce e altre mondiglie che per ardere aveva radunate. Non era Roderigo appena fornito di nascondersi, che i suoi perseguitatori sopraggiunsono e, per spaventi che facessino a Gianmatteo, non trassono mai da lui che lo avessi visto; tal che, passati più innanzi, avendolo invano quel di e quell'altro cerco, stracchi se ne tornorno a Firenze.

Gianmatteo adunque, cessato il romore, e trattolo del loco dove era, lo richiese della fede data. Al quale Roderigo disse: – Fratello mio, io ho con teco un grande obligo e lo voglio in ogni modo sodisfare; e perché tu

creda che io possa farlo, ti dirò chi io sono. – E quivi gli narrò di suo essere e delle leggi avute allo uscire d'inferno e della moglie tolta; e di più gli disse il modo con il quale lo voleva arricchire, che insumma sarebbe questo: che come ei sentiva che alcuna donna fussi spiritata, credessi lui essere quello che le fussi addosso: né mai se n'uscirebbe s'egli non venissi a trarnelo; donde arebbe occasione di farsi a suo modo pagare dai parenti di quella. E rimasi in questa conclusione, sparì via. Né passorno molti giorni che si sparse per tutto Firenze come una figliuola di messer Ambruogio Amidei, la quale aveva maritata a Buonaiuto Tebalducci, era indemoniata; né mancorno i parenti di farvi tutti quegli remedii che in simili accidenti si fanno, ponendole in capo la testa di san Zanobi e il mantello di san Giovanni Gualberto. Le quali cose tutte da Roderigo erano uccellate. E per chiarire ciascuno come il male della fanciulla era uno spirito e non altra fantastica imaginazione, parlava in latino e disputava delle cose di filosofia e scopriva i peccati di molti; intra i quali scoperse quelli d'uno frate che si aveva tenuta una femmina vestita ad uso di fraticino più di quattro anni nella sua cella; le quali cose facevano maravigliare ciascuno. Viveva pertanto messer Ambruogio malcontento; e avendo invano provati tutti i remedii, aveva perduta ogni speranza di guarirla, quando Gianmatteo venne a trovarlo e gli promisse la salute de la sua figliuola quando gli voglia donare cinquecento fiorini per comperare uno podere a Peretola. Accettò messer Ambruogio il partito; donde Gianmatteo, fatte dire prima certe messe e fatte sua cerimonie per abbellire la cosa, si accostò agli orecchi della fanciulla e disse: – Roderigo, io sono venuto a trovarti, perché tu mi osservi la promessa. – Al quale Roderigo rispose: – Io cono contento. Ma questo non basta a farti ricco. E però, partito che io sarò di qui enterrò nella figliuola di Carlo re di Napoli; né mai n'uscirò sanza te. Fara' ti allora fare una mancia a tuo modo; né poi mi darai più briga. – E

detto questo s'usci d'addosso a colei, con piacere e ammirazione di tutta Firenze.

Non passò di poi molto tempo che per tutta Italia si sparse l'accidente venuto a la figliuola del re Carlo. Né vi si trovando rimedio, avuta il re notizia di Gianmatteo, mandò a Firenze per lui. Il quale, arrivato a Napoli, dopo qualche finta cerimonia la guarì. Ma Roderigo, prima che partissi, disse: – Tu vedi, Gianmatteo, io ti ho osservato le promesse di averti arricchito; e però, sendo disobligo, io non ti sono più tenuto di cosa alcuna. Pertanto sarai contento non mi capitare più innanzi, perché, dove io ti ho fatto bene, ti farei per lo avvenire male. – Tornato adunque a Firenze Gianmatteo ricchissimo, perché aveva avuto da il re meglio che cinquantamila ducati, pensava di godersi quelle ricchezze pacificamente, non credendo però che Roderigo pensassi di offenderlo; ma questo suo pensiero fu subito turbato da una nuova che venne: come una figliuola di Lodovico settimo, re di Francia, era spiritata. La quale nuova alterò tutta la mente di Gianmatteo, pensando a l'autorità di quel re e a le parole che gli aveva Roderigo dette. Non trovando, adunque, quel re alla sua figliuola rimedio, e intendendo la virtù di Gianmatteo, mandò prima a richiederlo semplicemente per uno suo cursore; ma allegando quello certe indisposizioni, fu forzato quel re a richiederne la Signoria; la quale forzò Gianmatteo a ubbidire. Andato pertanto costui tutto sconsolato a Parigi, mostrò prima al re come egli era certa cosa che per lo adrietro aveva guarita qualche indemoniata, ma che non era per questo che gli sapessi o potessi guarire tutti; perché se ne trovavano di si perfida natura che non temevano né minaccie né incanti né alcuna religione; ma con tutto questo era per fare suo debito, e non gli riuscendo, ne domandava scusa e perdono. Al quale il re turbato disse che, se non la guariva, che lo appenderebbe. Sentì per

questo Gianmatteo dolore grande; pure, fatto buono cuore, fece venire la indemoniata e, accostatosi all'orecchio di quella, umilmente si raccomandò a Roderigo, ricordandogli il beneficio fattogli e di quanta ingratitudine sarebbe esemplo se lo abbandonassi in tanta necessità. Al quale Roderigo disse: – Do! villan traditore, sicché tu hai ardire di venirmi innanzi! Credi tu poterti vantare d'essere arricchito per le mie mani? Io voglio mostrare a te e a ciascuno come io so dare e torre ogni cosa a mia posta; e innanzi che tu ti parta di qui, io ti farò impiccare in ogni modo. – Donde che Gianmatteo, non veggendo per allora rimedio, pensò di tentare la sua fortuna per un'altra via; e fatto andare via la spiritata, disse al re: – Sire, come io vi ho detto, e' sono di molti spiriti che sono sì maligni che con loro non si ha alcuno buono partito, e questo è uno di quegli. Pertanto io voglio fare una ultima sperienza, la quale se gioverà, la Vostra Maestà e io areno la intenzione nostra; quando non giovi, io sarò nelle tua forze e arai di me quella compassione che merita la innocenzia mia. Farai pertanto fare in su la piazza di Nostra Dama un palco grande e capace di tutti i tuoi baroni e di tutto il clero di questa città; farai parare il palco di drappi di seta e d'oro; fabbricherai nel mezzo di quello uno altare; e voglio che domenica mattina prossima tu con il clero insieme con tutti i tuoi principi e baroni, con la reale pompa, con splendidi e ricchi abbigliamenti conveniate sopra quello; dove, celebrata prima una solenne messa, farai venire la indemoniata. Voglio, oltra di questo, che da l'uno canto de la piazza sieno insieme venti persone almeno che abbino trombe, corni, tamburi, cornamuse, cembanelle, cemboli e d'ogni altra qualità romori; i quali, quando io alzerò uno cappello, dieno in quegli strumenti e, sonando, ne venghino verso il palco; le quali cose, insieme con certi altri segreti rimedii credo che faranno partire questo spirito.

Fu subito da il re ordinato tutto; e venuta la domenica mattina e ripieno il palco di personaggi e la piazza di populo, celebrata la messa, venne la spiritata condutta in sul palco per le mani di dua vescovi e molti signori. Quando Roderigo vide tanto popolo insieme e tanto apparato, rimase quasi che stupido, e fra sè disse: «Che cosa ha pensato di fare questo poltrone di questo villano? Crede egli sbigottirmi con questa pompa? Non sa egli che io sono uso a vedere le pompe del cielo e le furie dello inferno? Io lo gastigherò in ogni modo». E accostandosegli Gianmatteo e pregandolo che dovessi uscire, gli disse: – O tu hai fatto il bel pensiero! Che credi tu fare con questi tuoi apparati? Credi tu fuggire per questo la potenza mia e l'ira del re? Villano ribaldo, io ti farò impiccare in ogni modo. – E così, ripregandolo quello e quell'altro dicendogli villania, non parve a Gianmatteo di perdere più tempo. E, fatto il cenno con il cappello, tutti quegli che erano a romoreggiare diputati dettono in quegli suoni e, con romori che andavano al cielo, ne vennono verso il palco. Al quale romore alzò Roderigo gli orecchi; e non sappiendo che cosa fussi e stando forte maravigliato, tutto stupido domandò Gianmatteo che cosa quella fussi. Al quale Gianmatteo, tutto turbato, disse: – Oimè, Roderigo mio! Quella è mògliata che ti viene a ritrovare. – Fu cosa maravigliosa a pensare quanta alterazione di mente recassi a Roderigo sentire ricordato il nome della moglie. La quale fu tanta che, non pensando s'egli era possibile o ragionevole se la fussi dessa, sanza replicare altro, tutto spaventato se ne fuggì, lasciando la fanciulla libera; e volse più tosto tornarsene in inferno a rendere ragione delle sua azioni, che di nuovo con tanti fastidi, dispetti e periculi sottoporsi al giogo matrimoniale. E così Belfagor, tornato in inferno, fece fede de' mali che conduceva in una casa la moglie. E Gianmatteo, che ne seppe più che il diavolo, se ne ritornò tutto lieto a casa.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BALDESAR CASTIGLIONE

LE PAROLE GHIACCIATE

QUESTO mercatante, siccome egli dice, ritrovandosi una volta in Polonia deliberò di comperare una quantità di zibellini, con opinion di portargli in Italia e farne un gran guadagno; e dopo molte pratiche, non potendo egli stesso in persona andar in Moscovia, per la guerra che era tra ’l re di Polonia e ’l duca di Moscovia, per mezzo d’alcuni del paese ordinò che un giorno determinato certi mercatanti moscoviti coi lor zibellini venissero ai confini di Polonia, e promise esso ancor di trovarvisi, per praticar la cosa. Andando adunque il Lucchese coi suoi compagni verso Moscovia, giunse al Boristene, il qual trovò tutto duro di ghiaccio come un marmo, e vide che i Moscoviti, li quali per lo sospetto della guerra dubitavano essi ancor de’ Poloni, erano già su l’altra riva, ma non s’accostavano, se non quanto era largo il fiume. Così conosciutisi l’un l’altro, dopo alcuni cenni, li Moscoviti cominciarono a parlar alto, e domandar il prezzo che volevano dei loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi; perché le parole, prima che giungessero all’altra riva, dove era questo Lucchese e i suoi interpreti, si gielavano in aria, e vi restavano ghiacciate e prese di modo, che quei Poloni che sapeano il costume, presero per partito di far un gran foco proprio al mezzo del fiume, perché, al lor parere, quello era il termine

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

dove giungeva la voce ancor calda prima che ella fosse dal ghiaccio intercetta; ed ancora il fiume era tanto sodo, che ben poteva sostenere il foco. Onde, fatto questo, le parole, che per spazio d'un'ora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi e discender giù mormorando, come la neve dai monti il maggio; e così subito furono intese benissimo, benché già gli omini di là fossero partiti: ma perché a lui parve che quelle parole dimandassero troppo gran prezzo per i zibellini, non volle accettare il mercato, e così se ne ritornò senza.

(Dal *Cortigiano*)

UN'ATROCE BURLA

COME essendo io una notte alloggiato in Paglia, intervenne che nella medesima ostaria ov'ero io, erano ancor tre altri compagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopo cena si misero, come spesso si fa, a giocare: così non v'andò molto che uno dei dui Pistolesi, perdendo il resto, restò senza un quattrino, di modo che cominciò a disperarsi, e maledire e biastemare fieramente; e così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri dui avendo alquanto giocato, deliberarono fare una burla a questo che era ito al letto. Onde, sentendo che esso già dormiva, spensero tutti i lumi, e velarono il foco; poi si misero a parlar alto, e far i maggiori romori del mondo, mostrando venire a contenzion del gioco, dicendo uno: – Tu hai tolto la carta di sotto; – l'altro negandolo, con dire: – E tu hai invitato sopra flusso; il gioco vadi a

monte; – e cotai cose, con tanto strepito, che colui che dormiva si risvegliò; e sentendo che costoro giocavano e parlavano così come se vedessero le carte, un poco aperse gli occhi, e non vedendo lume alcuno in camera, disse: – E che diavol farete voi tutta notte di gridare? – Poi subito si rimise giù, come per dormire. I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono L'ordine suo; di modo che costui, meglio risvegliato, cominciò a maravigliarsi, e vedendo certo che ivi non era né foco né splendor alcuno, e che pur costor giocavano e contendevano, disse: – E come potete voi veder le carte senza lume? – Rispose uno delli dui: – Tu dei aver perduto la vista insieme con li denari: non vedi tu, se qui abbiam due candele? – Levossi quello che era in letto su le braccia, e quasi adirato, disse: – O ch'io sono ebriaco o cieco, o voi dite le bugie. – Li due levaronsi, ed andarono al letto tentoni, ridendo, e mostrando di credere che colui si facesse beffe di loro; ed esso pur replicava: – Io dico che non vi veggo. – In ultimo li dui cominciarono a mostrar di maravigliarsi forte, e l'uno disse all'altro: – Oimè, parmi ch'el dica da dovero: dà qua quella candela, e veggiamo se forse gli si fosse inturbidata la vista. Allor quel meschino tenne per fermo d'esser diventato cieco, e piangendo dirottamente disse: – O fratelli miei, io son cieco; – e subito cominciò a chiamare la Nostra Donna di Loreto, e pregarla che gli perdonasse le biasteme e le maledizioni che gli aveva date per aver perduto i denari. I dui compagni pur io confortavano, e dicevano: – E' non è possibile che tu non ci vegghi; egli è una fantasia che tu t'hai posta in capo. – Oimè, replicava l'altro, che questa non è fantasia, né vi veggo io altrimenti che se non avessi mai avuti occhi in testa. – Tu hai pur la vista chiara, – rispondean li dui, e dìceano l'un l'altro: – Guarda come egli apre ben gli occhi! e come gli ha belli! e chi poria creder ch'ei non vedesse? – Il poveretto tuttavia piangea più forte, e domandava misericordia a Dio. In ultimo costoro gli dissero: – Fa' voto

d'andare alla nostra Donna di Loreto devotamente scalzo ed ignudo, che questo è il miglior rimedio che si possa avere; e noi frattanto andaremo ad Acqua Pendente e quest'altre terre vicine, per veder di qualche medico, e non ti mancaremo di cosa alcuna possibile. Allora quel meschino subito s'inginocchiò nel letto, e con infinite lacrime ed amarissima penitenzia dello aver biastemato, fece voto solenne d'andare ignudo a Nostra Signora di Loreto, ed offerirgli un paio d'occhi d'argento, e non mangiare carne il mercore, né ova il venere, e digiunar pane ed acqua ogni sabbato ad onore di Nostra Signora, se gli concedeva grazia di ricuperare la vista. I dui compagni, entrati in un'altra camera, accesero un lume, e se ne vennero con le maggior risa del mondo davanti a questo poveretto; il quale, benché fosse libero di così grande affanno, come potete pensare, pur era tanto attonito della passata paura, che non solamente non potea ridere, ma né pur parlare; e li dui compagni non faceano altro che stimularlo, dicendo, che era obligato a pagar tutti questi voti, perché avea ottenuta la grazia domandata.

(Dal *Cortigiano*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LE TRAGICHE NOZZE DI CAMMA

QUESTA Camma fu una bellissima giovane, ornata di tanta modestia e gentili costumi, che non men per questo che per la bellezza era maravigliosa; e sopra l'altre cose con tutto il core amava suo marito, il quale si chiamava Sinatto. Intervenne che un altro gentilomo, il quale era di molto maggior stato di Sinatto, e quasi tiranno di quella città dove abitavano, s'inamorò di questa giovane; e dopo l'aver lungamente tentata per ogni via e modo d'acquistarla, e tutto in vano, persuadendosi che lo amor che essa portava al marito fosse la sola cagione che ostasse a' suoi desiderii, fece ammazzar questo Sìnatto. Così poi sollicitando continuamente, non ne poté mai trar altro frutto che quello che prima avea fatto; onde, crescendo ogni dì più questo amore, deliberò torla per moglie, benché essa di stato gli fosse molto inferiore. Così richiesti li parenti di lei da Sinorige (ché così si chiamava lo innamorato), cominciarono a persuaderla a contentarsi di questo, mostrandole, il consentir essere utile assai, e 'l negarlo periculoso per lei e per tutti loro. Essa, poi che loro ebbe alquanto contradetto, rispose in ultimo esser contenta. I parenti fecero intendere la nuova a Sinorige; il qual allegro sopra modo, procurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunque l'uno e l'altro a questo effetto solennemente nel tempio di Diana; Camma fece portar una certa bevanda dolce, la quale essa avea composta, e così davanti al simulacro di Diana in presenzia di Sinorige ne bevé la metà; poi di sua mano, perché questo nelle nozze s'usava di fare, diede il rimanente allo sposo; il qual tutto lo bevve. Camma come vide il disegno suo riuscito, tutta lieta appié della imagine di Diana s'inginocchiò, e disse: – O Dea, tu che conosci lo intrinseco del cor mio, siami bon testimonio, come difficilmente dopo che 'l mio caro

consorte morì, contenuta mi sia di non mi dar la morte, e con quanta fatica abbia sofferto il dolore di star in questa amara vita, nella quale non ho sentito alcuno altro bene o piacere, fuor che la speranza di quella vendetta che or mi trovo aver conseguita: però allegra e contenta vado a trovar la dolce compagnia di quella anima, che in vita ed in morte più che me stessa ho sempre amata. E tu, scelerato, che pensasti esser mio marito, in iscambio del letto nuziale dà ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch'io di te fo sacrificio all'ombra di Sinatto.– Sbigottito Sinorige di queste parole, e già sentendo la virtù del veleno che lo perturbava, cercò molti rimedii; ma non valsero; ed ebbe Camma di tanto la fortuna favorevole, o altro.che si fosse, che inanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intendendo, contentissima si pose al letto con gli occhi al cielo, chiamando sempre il nome di Sinatto, e dicendo: – O dolcissimo consorte, or ch'io ho dato per gli ultimi doni alla tua morte e lacrime e vendetta, né veggio che più altra cosa qui a far per te mi resti, fuggo il mondo, e questa senza te crudel vita, la quale per te solo già mi fu cara. Viemmi adunque incontra, signor mio, ed accogli così volentieri questa anima come essa volentieri a te viene: – e di questo parlando, e con le braccia aperte, quasi che in quel punto abbracciar lo volesse, se ne morì.

(Dal *Cortigiano*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LUIGI DA PORTO

GIULIETTA E ROMEO

NEL tempò che Bartolomeo Dalla Scala, signore cortese e umanissimo, il freno alla mia bella patria a sua posta e strigneva e rallentava, furono in lei, secondo che mio padre dicea aver udito, due nobilissime famiglie, per contraria fazione o per particolar odio nemiche, l'una i Cappelletti e l'altra i Montecchi nominata; dell'una delle quali si crede certo esser questi che ora in Udine dimorano, cioè messer Nicolò e messer Giovanni, detti Monticoli di Verona, per istrano caso quivi venuti ad abitare: benché poco altro di quello degli antichi seco abbiano in questo luogo recato, fuori che la lor cortese gentilezza. E avvegnaché io alcune vecchie croniche leggendo abbia trovato come queste due famiglie unite cacciarono Azzo da Esti governator della detta terra, il quale poscia col favore de' Sambonifazi vi ritornò; nondimeno, siccome io la udii, senza altrimenti mutarla a voi la sporrò.

Furono adunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette famiglie, di valorosi uomini e di ricchezze ugualmente dal cielo e dalla fortuna dotate. Tra le quali, come il più delle volte, fra le gran case si vede avvenire, checché la cagion si fosse crudelissima nimistà regnava; per la quale già più uomini erano così dell'una come dell'altra morti, in guisa che tra per istanchezza e per le minacce del signore, che con dispiacere grandissimo le vedeva nemiche, s'eran ritratte di più farsi male, e senza altra pace col tempo in modo

dimesticate, che gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale che in casa di Messer Cappelletti, uomo festoso e piacevolissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva. Ad una delle quali una notte (com'è degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore così anco col corpo, purché possano, ovunque vanno seguono) un giovane de' Montecchi, una sua crudel donna seguendo si condusse. Era costui giovane molto, bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai: perché trattasi la maschera, come ogni altro faceva e in abito di ninfa trovandosi non fu quivi occhio che arrimirarlo non si volgesse, sì per la sua bellezza che quella d'ogni più bella donna che ivi fosse avanzava e si per la maraviglia che in quella casa, massimamente, la notte, fosse venuto. Ma con più efficacia che ad alcun altro, ad una figliola del detto messer Antonio venne veduto, ch'egli sola aveva, la quale di soprannaturale bellezza e baldanzosa e leggiadrissima era. Costei, veduto il giovane, con tanta forza nell'animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di se stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo e rade volte in ballo o in parlamento alcuno si tramettea, come quegli che da amore quivi guidato, con molto sospetto vi stava: il che alla giovane forte dolea perciocché piacevolissimo udiva ch'egli era e grazioso. E passando la mezza notte e il fine del festeggiare venendo, il ballo *del torchio o del cappello*, che dire vogliamo, e che tutto dì nel finir delle feste veggiamo usare, s'incominciò; nel quale in cerchio standosi, l'uomo la donna, e la donna l'uomo, a sua voglia permutando si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovane levato, e di poi a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall'altro canto un nobile giovane, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio

come il gennaio le mani sempre freddissime avea: perché giunto Romeo Montecchi (che' così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo si usa di fare, la bella sua mano in mano presa disse a lui quasi di subito la giovane forse vaga di udirlo favellare: Benedetta sia la vostra venuta qui presso me Messer Romeo. Alla quale il giovane, che già del suo mirare accorto s'era, ma ravigliato del parlar di lei, disse: Come, Madonna, benedetta la mia venuta? Ed ella rispose: Sì, benedetto il vostro venire qui appo me, perciocchè voi almeno questa sinistra mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto d'ardire, seguì: Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete. La donna dopo un breve sorriso, schifando d'essere con lui veduta o udita ragionare, ancora gli disse: Io vi giuro, Romeo, per mia fede, che non è qui donna la quale agli occhi miei bella pare quanto voi. Il giovane, già tutto di lei acceso, rispose: Quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, sempre fedel servo. Lasciato poco appresso il festeggiare e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò quando a costei fosse in grado, quantunque de' suoi nemici discesa, tutto donarsi. Dall'altro canto, la giovane, poco ad altro che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo avere potesse; ma per la nimistà che tra l'una e l'altra casa era, con molta paura poca speme di giungere a sì lieto grado tenea. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a sé stessa più volte disse: O sciocca me, a quale vaghezza mi lascio io in così strano labirinto guidare, ove, senza scorta restando, uscire a mia posta non ne potrò? giacché Romeo Montecchi non m'ama, perciocché per la nimistà che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli me volesse, il padre mio di darmegli non

consentirebbe giammai. Dappoi nell'altro pensiero venendo, dicea: Chi sa? forse che per meglio rappacificarsi queste due case, le quali già stanche e sazie sono di farsi tra loro più guerra, mi potrebbe ancora venir fatto d'averlo in quella guisa ch'io lo disio. Ed in questo fermatasi, cominciò essergli di alcuno sguardo cortese. Accesi dunque i due amanti di ugual fuoco, l'uno dell'altro, il bel nome e l'effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene né l'uno né l'altro aveva, se non quando si vedeano. Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si era, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, se stato vi fosse trovato, dinanzi alla casa dell'amata donna solo si stava; ed ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza ch'ella o altri il sapesse, ad udirla parlare si sedea, ed ora sopra la strada giaceva. Avvenne una notte, come amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l'altre sere sentito l'avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori lo vide. Il quale credendo che non ella, ma qualche altro il balcone aprisse, nell'ombra di alcun muro fuggire volea; onde ella conosciutolo e per nome chiamatolo, gli disse: Che fate qui a quest'ora così solo? Ed egli, già conosciuta avendola, rispose: Quello che amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggieri? Madonna, rispose Romeo, sì bene che io qui potrei agevolmente morire; e ci morrò di certo una notte se voi non mi aiutate. Ma perciocché io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra ch'io possa; colla quale di vivere sempre bramerei, quando al cielo ed a voi piacesse. Alle quali parole la giovane rispose: Da me non rimarrà mai che voi meco onestamente non viviate; così non restasse più da voi, o dalla nimistà

che tra la vostra e la mia casa io veggo! A cui il giovane disse: Voi potete credere, che più non si possa bramar cosa, di quel ch'io voi di continuo bramo; e perciò, quando a voi sola piaccia d'essere così mia, com'io d'esser vostro desidero, io il farò volentieri; né temo che alcuno mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi una notte con più riposo, ciascuno dal luogo ov'era si dipartì.

Dappoi andato il giovane più volte per parlarle, una sera che molta neve cadea all'usato luogo la ritrovò, e dissele: Deh! perche mi fate cosi languire, non vi stringe pietà di me che tutte le notti in così fatti tempi, sopra questa strada vi aspetto? Al quale la donna disse: Certo sì, che voi mi fate pietà, ma che vorreste ch'io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste? Alla quale fu dal giovane risposto: Che voi mi lasciaste nella camera Vostra entrare ove potremmo più agiatamente parlar insieme. Allora la bella donna, quasi sdegnando, disse: Romeo, io tanto vi amo, quanto si possa persona lecitamente amare, e più vi concedo di quello che alla mia onestà sia conveniente; e questo faccio io d'amore col valor vostro vinta: ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi o per altro modo più oltra come innamorato dell'amor mio godere questo pensiero lasciate da parte ché alla fine in tutto vano lo troverete. E per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo bramo io, disse il giovane: facciasi ora. Facciasi, rispose la donna: ma rifacciamolo poscia nella presenza di frate Lorenzo da San Francesco, mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh!, disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello che ogni secreto del cuor vostro sa? Sì, diss'ella; e servisi per mia soddisfazione a fare

ogni nostra cosa dinanzi a lui. E quivi posto discreto modo alle loro cose, l'uno dall'altra si dipartì.

Era questo frate dell'ordine minore, filosofo grande, esperimentatore di molte cose così naturali come magiche; ed in tanta amistà con Romeo era, che la più stretta forse in que' tempi tra due non si sarebbe trovata Perciocché volendo il frate ad un tratto ed in buona opinione del sciocco volgo essere, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza d'alcun gentiluomo della città fidarsi: tra' quali egli questo Romeo, giovane tenuto animoso e prudente, aveva eletto; ed a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo teneva celato, nudo scoperto aveva. Perché, trovatolo Romeo liberamente gli disse come egli disiava di avere l'amata giovane per donna, e che insieme aveano constituito, lui solo dover essere secreto testimonio delle lor nozze, poscia mezzano a dover fare che il padre di lei a questo accordo consentisse Il frate di ciò contento fu, sì perché a Romeo niuna cosa avrebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perché pensava, che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa succeduta a bene: il che a lui di molto onore sarebbe stato presso il signore ed ogni altro, che avesse desiderato queste due case veder in pace. Ed essendo la quadragesima la giovane un giorno fingendo di volersi confessare al monisterio di Santo Francesco andata, ed in uno di que' confessorii che tali frati e massimamente gli osservanti ancora usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare Il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l'uscio (una lamiera di ferro tutta forata che tra la giovane ed essi era levata via), disse a lei: Io vi soglio sempre veder volentieri, figliuola; ma ora più che mai qui cara mi siete, se così è che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose: Niun'altra cosa maggiormente desidero che di essere

legittimamente sua: e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del quale molto mi fido, acciocché voi insieme con Iddio a quello che da amore astretta vengo a fare testimonio siate. Allora in presenza del frate, che il tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente Romeo la bella giovane sposò e dato tra loro ordine di essere la seguente notte insieme baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono; il quale, rimessa nel muro la sua grata, altre donne a confessar si rimase. Divenuti i due amanti nella guisa che udito avete secretamente marito e moglie più notti del loro amore felicemente goderono aspettando col tempo di trovar modo per lo quale il padre della donna, che a' lor disii contrario sapeano, si potesse placare. E così stando, intervenne che la fortuna d'ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo fece tra le loro case la già quasi morta nimistà rinverdire in modo che più giorni le cose sottosopra andando, né Montecchi a Cappelletti, né Cappelletti a Montecchi ceder volendo, nella via del corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percuotere alcuno della sua casa si guardava. Pure alla fine essendo molti de' suoi feriti e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall'ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nemici parea, d'un solo colpo in terra morto lo distese. E gli altri che già per la morte di costui erano come smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l'omicidio celare non si poteva onde, data la querela d'innanzi al signore, ciascuno de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava; perché dalla giustizia fu di Verona in perpetuo bandito.

Or di qual core, queste cose udendo, la misera giovane divenisse, ciascuna che bene ami, nel suo caso col pensiero ponendosi, il può di leggierì considerare. Ella di continuo si forte piagnea che niuno la poteva

racconsolare; e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire ardiva. Dall'altra parte, al giovane lei sola abbandonare e partirsi dalla sua patria doleva; né volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei commiato ed in casa sua andare non potendo, al frate ricorse. Al quale ch'ella venir dovesse, per uno servo del suo padre, molto amico di Romeo fu fatto sapere. Ed ella vi si condusse; ed andati amendue nel confessorio assai la loro sciagura insieme piansero. Pure alla fine diss'ella a lui: Che farò io senza di Voi? Certo di più poter vivere non mi dà il cuore; meglio sarebbe che io con voi; ovunque ve ne andaste mi venissi: io m'accorcerò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, né da altri meglio, o più fedelmente che da me potrete esser servito. – Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che io sono certo, che le cose non pussono lungamente in questo modo stare, anzi che la pace tra' nostri abbia a seguire (onde ancor io la grazia del signore di leggieri impetrerei), intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, ché l'anima mia con voi dimora sempre: e posto che le cose secondo che io diviso non succedessero, altro partito al viver nostro si prenderà E questo deliberato tra loro, abbracciatisi e baciatisi mille volte, ciascun di loro piagnendo si dipartì; la donna pregandolo assai, che più vicino ch'egli potesse le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto aveva andarsene indi a pochi giorni Romeo, che nel monisterio di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, ed a Mantova come morto si ridusse; avendo primieramente detto al servo della donna, che ciò che d'intorno al fatto di lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere ed ogni cosa operasse di quello che la giovane gli comandava, con vera fede, se il rimanente del guiderdone promessogli desiderava.

Partito da molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi (il che la sua gran bellezza faceva mancare), fu più fiate dalla madre, che teneramente l'amava, con lusinghevoli parole addimandata, onde questo suo pianto derivasse, dicendole: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? Ond'è, che tu in breve spazio senza pianto non stai, che sempre sì lieta esser solevi? Se forse alcuna cosa brami, falla a me sola palese; che di tutto, che lecito sia, ti farò consolata. Non di meno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono. Onde pensando la madre che in lei vivesse disio d'aver marito, il quale, per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse, un giorno credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messer Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piagnere in modo, ch'ella, come voi potete vedere, quella ch'esser soleva più non pare. Ed avvegnaché io molto l'abbia della cagione del suo pianto esaminata ond'egli venga, da lei perciò ritrarre non posso; né da che proceda sapre' io per me stessa dire, se forse da voglia di maritarsi, la quale come saggia fanciulla non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde prima che ella più si consumi, direi che fosse buono di darle marito Ché ad ogni modo ella diciotto anni questa santa Eufemia fornì e le donne, come questi dì molto trapassino, perdono piuttosto che no della loro bellezza: oltreché ebbe non sono mercatanzia da tenere molto in casa, quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima. La dote so io che avete già più di preparata, veggiamo dunque di darle condecevole marito. Messer Antonio rispose, che saria ben fatto il maritarla; e commendò molto la figliuola che, avendo questo disìo, volesse prima fra se stessa affliggersene che a lui o alla madre farne richiesta: e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattare le nozze. E già quasi

per conchiuderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: Rallegrati oggimai, figliuola mia, ché non guarì di tempo passerà che tu sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvegnaché tu non mi abbi voluto dire, pure per grazia di Dio l'ho io compresa, e sì con tuo padre operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non poté ritenere il pianto; onde la madre a lei disse: Credi che io ti dica bugia? Non passeranno otto giorni, che d'un bel donzello della casa di Lodrone tu sarai moglie. La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; per lo che la madre lusingandola disse: Dunque, figliuola mia, non sarai tu contenta? Alla quale ella rispose: Mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre: Che vorresti dunque? Dillo a me, che ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: Morir vorrei, non altro.

In questo dire Madonna Giovanna, ché tal nome aveva la madre, la qual savia donna era, comprese la figliuola d'amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera, venuto il marito gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le avea. Il che molto a lui spiacque; e pensò che fosse ben fatto prima che più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d'intendere intorno a questo qual fosse l'opinione sua. E fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (ché così era della giovane il nome), io sono per nobilmente maritarti: non ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non ne sarò contenta. Come! Vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre. Ed ella: Messere, non so: e con le parole le lacrime ad un tempo mandò fuori. Alla quale il padre disse: Questo so io, che non vuoi; donati dunque pace ch'io intendo di averti in

un de' conti di Lodrone maritata. Al quale la giovane, forte piangendo, rispose: Questo non sia mai. Allora messere Antonio molto turbato sopra la persona assai la minacciò se al suo volere ardisse mai più di contradire, ed oltra questo, se la cagione del suo pianto non facesse manifesta. E non potendo da lei altro che lacrime ritrarre, oltremodo scontento, con Madonna Giovanna la lasciò, né dove la figliuola l'animo avesse, accorgere si poté.

Avea la giovane al servo che con suo padre stava (il quale del suo amore consapevole era e Pietro avea nome), ciò che la madre le disse, tutto ridetto; ed in presenza di lui aveva giurato, ch'ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor ch'ella potesse, altri che Romeo per marito. Di che Pietro particolarmente secondo l'ordine, per via del frate n'avea Romeo avvisato ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa alcuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto: ché senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni, egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo Messer Antonio e Madonna Giovanna insieme né per lusinghe né per minacce dalla loro figliuola la cagione, perché non si volesse maritare, intendere, né per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, ed avendole più fiate Madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolcissima, non piangere ormai più, ché marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che sono certa che tu non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e pianto non le rispondendo, in maggiore sospetto entrati diliberarono di conchiudere più tosto che si potesse le nozze che tra lei e il conte di Lodrone trattate aveano. Il che intendendo la giovane, dolorosissima soprammodo ne diventò, né sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno desiderava. Pur di far intendere il dolor suo a frate Lorenzo fra se stessa deliberò come a persona nella quale dopo Romeo

più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapea fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagione del mio pianto non vi dico, perciocché io stessa non lo so; ma solamente di continuo in me sento una si fatta maninconia, che, nonché le altre cose, ma la propria vita, noiosa mi rende: né onde ciò m'avvenga so tra me pensare, nonché a voi o al padre mio dirlo, se da qualche peccato commesso ch'io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perché la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocché questa pasqua di maggio ch'è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricevere la soave medicina del Sacrato Corpo del Nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse ch'era contenta. Ed ivi a due giorni menatala in San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato avea, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d'intendere. La giovane, come la madre di sé allargata vide, cosi di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per l'amore e la carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, lo pregò, che in questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso; tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise ne potete aitare, se vi piace; ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almeno questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il qual è fuori di questa terra da due miglia verso Mantova, ove menare mi debbono, acciocché io men baldanza di rifiutare il nuovo marito abbia, e dove non prima sarò che colui, che sposare mi deve giugnerà; datemi tanto veleno che in un punto possa me da tal doglia e Romeo da tanta vergogna liberare; se no, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa

insanguinerò. Frate Lorenzo, udendo l'animo di costei tale essere, e pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nemico gli diverrebbe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: Vedi, Giulietta, io confesso, come tu sai, la metà di questa terra, ed in buon nome sono appo ciascuno, né testamento o pace veruna si fa ch'io non c'intravvenga; per lo che non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s'intendesse ch'io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l'oro del mondo. Pure, perché io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa che mai per alcun altro non feci; sì veramente che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi questo veleno sicuramente, ché mai alcun altro che io noi saprà. Ed egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, ché troppo gran peccato sarebbe che tu così giovanetta e bella morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l'arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimitero è posta: io ti darò una polvere, la quale, bevendola, per quarantotto ore, ovver poco più o meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch'egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta. Tu sarai senza alcun dubbio, come fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita; ed io, quando tempo fa, ti verrò a cavar fuori e terrotti nella mia cella, finché al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada (che fia tosto), ove travestita nel nostro abito al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco ha ch'ivi entro fu seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se per tal via pervenir io dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar per lo inferno. Orsù dunque, diss'egli, poiché così sei disposta, io son contento di aitarti: ma prima che cosa alcuna si tacesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta interamente scrivessi, acciò ch'egli, morta credendoti, in

qualche strano caso per disperazione non incorresse; perché io so ch'egli soprammodo ti ama. Io ho sempre frati che vanno a Mantova, ov'egli, come sai, si ritrova: fa' ch'io aggia la lettera che per fidato messo a lui manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine condursi veggiamo), la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse; e subito a lei con un piccol vasetto di polvere ritornò e disse: To' questa polvere e, quando ti parrà, nelle tre o nelle quattr'ore di notte insieme con acqua cruda senza tema la berrai; ché d'intorno le sei comincerà operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere; ché importa assai. La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò e dissele: Veramente, madonna, frate Lorenzo è il miglior confessore del mondo. Egli m'ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l'allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: In buon'ora, figliuola mia, farai che ancora tu racconsoli lui alle volte con la nostra elemosina; ché poveri frati sono. E così parlando, se ne vennero a casa loro.

Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto ch'ella fosse innamorata, aveano lasciato, e credevano ch'ella per istrano e maninconioso accidente avesse i preteriti pianti fatti: e volentieri l'avrebbono lasciata così stare per allora, senza più dire di darle marito; ma tanto dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non si poteva. Onde volendo il conte di Lodrone, che alcuno suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato, che la giovane accompagnata da due zie a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della

città andar dovesse; al che ella niuna resistenza fece, ed andovvi. Ivi, credendo la Giulietta che il padre così all'improvviso l'avesse fatta venire per darla di subito in mano al secondo sposo, ed avendo seco portata la polvere che il frate le diede, la notte vicino alle quattr'ore chiamata una sua fante, che seco allevata s'era e che quasi come sorella tenea, e fattasi dare una coppa d'acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti sete sostenea, postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe; e dappoi in presenza della fante e di una sua zia, che con esso lei svegliata s'era, disse: Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s'io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancora che veduta l'avessero bere la polvere, la quale per rinfrescarsi ella diceva porre nell'acqua, ed avessero udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono d'alcuna cosa, e tornarono a dormire. La Giulietta, spento il lume e partita la fante, fingendo alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì; poi tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quella il corpo suo meglio ch'ella seppe, e, le mani sopra il bel petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse; il quale poco oltre a due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo, fu la giovane nella guisa, che detto v'ho, sopra il suo letto ritrovata: ed essendo voluta svegliare, e non si potendo, e già quasi tutta fredda trovandola; ricordandosi la zia e la fante dell'acqua e della polvere, che la notte bevuta avea, e delle parole da lei ragionate; e più vedendola essersi vestita, e da se stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il romore tra le donne si levò grandissimo ed il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola dicea: O madonna, questo è quello che dicevate: mio padre contra mia voglia non mi mariterà! Voi mi dimandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura

morte a me trista apparecchiava. O misera me! di cui prima mi dorrò? della morte, o di me stessa? Deh! perché sprezzaste morendo la compagnia d'una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste d'avere; ché così com'io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco volentieri con voi morta sarei. O madonna, io con le mie mani l'acqua vi portai, acciò ch'io, misera me! fossi in questa guisa da voi abbandonata? Io sola voi e me, il vostro padre e la madre vostra ad un tratto averò morto? E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava.

Messer Antonio, il quale non lontano era, il romore udito, tutto tremante nella camera della figliuola corse; e vedutala sopra il letto stare, ed inteso ciò che le notte bevuto avea, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico reputava, a Verona mandò. Il quale venuto, e veduta ed alquanto tocca la giovane, disse lei essere già più ore per lo bevuto veleno di questa vita passata; il che udendo il tristo padre, in dirottissirno pianto entrò. La mesta povella all'infelice madre in poco spazio di bocca in bocca pervenne: la quale, da ogni calore abbandonata, come morta cadde. E risentitasi, con un femminil grido quasi fuori di senno divenuta, tutta percotendosi, chiamando per nome l'amata figliuola, empia di lamenti il cielo dicendo: Io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza! E come me hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole? Almen foss'io stata a serrare i tuoi begli occhi, e lavare il prezioso tuo corpo! O carissime donne, che a me presenti siete, aiutatemi a morire; e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal officio vi si conviene), pria che il mio dolore, mi spegnano. E tu, gran Padre del cielo, poiché sì tosto come vorrei non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa

odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piangere amaramente e dolersi. Appresso tolta la giovane dal luogo ov'ella era, ed a Verona portata, con esequie grandi ed orrevolissime da tutti i suoi parenti ed amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita.

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcune bisogne del monisterio poco fuori della città era andato, la lettera che la Giulietta scrisse, e che egli a Romeo doveva mandare, data ad un frate che a Mantova andava; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, né per sua gran sciagura trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l'avea; quando Pietro, credendo morta la sua madonna, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, deliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava ch'essere gli dovesse. Perché tornato la sera fuori della terra al luogo del suo padrone, la notte seguente sì verso Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse. E trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della sua donna ricevuta non avea, piangendo gli raccontò, come la Giulietta morta avea veduto seppellire; e ciò che per lo addietro ella avea e fatto e detto, tutto gli espose. Romeo, questo udendo, pallido e come morto divenuto, tirata fuori la spada si volle ferire per uccidersi; pure da Pietro ritenuto, disse: La vita mia in ogni modo più molto lunga essere non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia! io solo sono stato della tua morte cagione; perocché a levarti dal padre, com'io ti scrissi, non venni. Tu, per non abbandonarmi, morire volesti; ed io per tema della morte viverò solo? questo non fia mai. Ed a Pietro rivolto, donatogli un bruno vestimento ch'indosso avea, disse:

Vattene, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quello che di se stesso fare dovesse, molto pensò. Ed alla fine come contadino vestitosi, ed una guastadetta d'acqua di serpe, che di buon tempo in una sua cassa per qualche suo bisogno serbato avea, tolta e nella manica messalasi, a venir verso Verona si pose; tra sé pensando e desiderando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovvero nell'arca, la quale ben sapea dov'era, con la sua donna rinchiudersi ed ivi morire. A questo ultimo pensiero si gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, in che la donna era stata seppellita, in Verona senza essere da persona conosciuto entrò; ed aspettata la notte, e già sentendo ogni parte di silenzio piena, verso il luogo de' frati minori, ove l'arca era, si ridusse. Era questa chiesa nella Cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnaché dappoi, non so come lasciandola, venissero a stare nel borgo di Santo Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio Santo Francesco già abitata; presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano appoggiati allora certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo: uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattr'ore poteva essere) e, come uomo di gran nerbo ch'egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si potea, dentro vi entrò e lo rinchiuse. Avea seco lo sventurato giovane recato un lume orbo per poter la sua donna alquanto vedere; il quale, rinchiuso nell'arca, di subito tirò fuori ed aperse, ed ivi la sua bella Giulietta, tra ossa e stracci di molti morti, come morta vide giacere. Onde immantinente, forte piangendo, così cominciò: Occhi, che agli occhi miei foste, mentre che piacque al cielo, chiare luci; o bocca, da me mille volte

si dolcemente baciata; o bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti; ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza di voi veggo, parlo o vivo? o misera mia donna, ove sei da amore condotta? il quale vuole, che poco spazio due tristi amanti spegna ed alberghi! Oimè! questo non mi promise la speranza e quel disio, che del tuo amore primieramente m'accesero. O sventurata mia vita, a che più ti reggi? E, così dicendo, gli occhi, la bocca e il petto baciava, ognora in maggior pianto abbondando, nel qual diceva: O sasso, che sopra mi stai, perché addosso di me cadendo non fai vie più breve la mia vita? Ma perciò che la morte in libertà di ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla, e non prenderlasi. E così l'ampolla, che con l'acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando segui: Io non so qual destino sopra i miei nemici, e da me morti, nel loro sepolcro a morire mi conduca; ma poscia che, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo. E postasi a bocca la cruda acqua nel suo ventre tutta la ricevette. Dappoi presa l'amata giovane nelle braccia, forte stringendola, così dicea: O bel corpo, ultimo termine di ogni mio disio, se alcun sentimento dopo il partir dell'anima ti è restato, o se ella il mio crudo morire vede, prego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto io muoia. E, molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l'ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi. Perché, stretta e dimenata da Romeo nelle sue lbraccia, si destò; e risentita, dopo un gran sospiro, disse: Oimè, ove son io? chi mi stringe? misera me, chi mi bacia? E, credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: a questo modo, frate, servate la fede a Romeo? a questo modo a lui mi conducete sicura? Romeo, la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e

forse di Pigmalion ricordandosi disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? non vedete, che io il tristo sposo vostro sono, per morire appo voi da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monimento vedendosi, ed in braccio ad uno che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di se stessa era, e da sé alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciuto, abbracciandolo mille baci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo entrare? Non vi bastava egli per le mie lettere avere inteso, com'io con l'aiuto di frate Lorenzo fingere morta mi dovea, e che di breve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane, accorto del suo gran fallo, incominciò: O miserissima mia sorte! o sfortunato Romeo! o vie più di tutti gli altri amanti dolorosissimo! Io di ciò vostre lettere non ebbi giammai. E qui le raccontò come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde, credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, il quale, come acutissimo, sentia che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla, questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro, che le belle sue chiome e lo innocente petto abbattersi e strapparsi, fare non sapea; ed a Romeo, che già resupino caduto era, baciandolo spesso, un mare delle sue lagrime spargeva sopra. Ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante disse: Dunque nella mia presenza e per mia cagione, dovete, signor mio, morire? ed il Cielo patirà, che dopo voi, benché poco, io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire! Alla quale il giovane con voce languida rispose: Se la mia fede e il mio amore mai cari vi furono, viva mia speme, per quelli vi prego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra ragione, almeno per poter pensare a colui, che della vostra bellezza tutto ardente dinanzi ai begli occhi vostri si muore. A questo rispose la donna: Se voi per la mia finta morte morite, e che non debbo io per la vostra non finta

fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire; ed a me stessa, perciocché tanto vivo, odio porto. Ma io spero bene, che non passerà molto, che sì come sono stata cagione, così sarò della vostra morte compagna: e con gran fatica queste parole finite, tramortita cadde. Appresso risentitasi, andava miseramente colla bella bocca gli estremi spiriti del caro amante raccogliendo, il quale verso al suo fine a gran passo camminava.

In questo tempo frate Lorenzo, inteso come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita, e sapendo il termine esser giunto nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno forse un'ora innanzi giorno all'arca ne venne. Alla quale giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per lo fesso del coperchio mirando ed un lume dentro vedendovi meravigliatosi forte, pensò che la giovane a qualche guisa la lucerna con essolei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rimaricasse e piangesse in quel modo. E coll'aita del compagno prestamente aperta la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente s'era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s'avea. Alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella il frate udendo e le lagrime raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi colla mia vita me ne caviate. Deh! per la pietà di Dio rinserrate il sepolcro ed andatevene in guisa che io qui muoia; ovvero porgetemi un coltello, ch'io nel mio petto ferendo di doglia mi tragga. O padre mio! O padre mio! ben mandaste la lettera! ben sarò io maritata! ben mi guiderete a Romeo! Vedetelo qui nel mio grembo già morto. E, raccontandogli tutto il fatto, a lui lo mostrò Frate Lorenzo queste cose sentendo, come insensato si stava; e mirando il giovane, il quale per

passare all'altra vita era, forte piangendo così disse: O Romeo! quale sciagura mi ti toglie? Parlami alquanto; drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo! vedi la tua carissima Giulietta che ti prega che la miri! Perché non rispondi, almeno a lei nel cui grembo ti giaci? Romeo al caro nome della sua donna alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati e, vedutala, li rinchiuse; e poco dappoi tutto torcendosi, fatto un breve sospiro si morì.

Morto nella guisa che divisato vi ho, il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: E tu, Giulietta, che farai? La quale tostamente rispose: Morrommi qui entro. Come? figlia mia, diss'egli non dire questo Esci fuori, ché quantunque io non sappia che farmi di te, pur non ti mancherà il racchiuderti in qualche santo monistero ed ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al quale disse la donna: Padre, altro non vi domando che questa grazia, la quale per lo amore che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrògli Romeo) mi farete volentieri; e questo fa; di non fare mai palese la nostra morte, acciò che li nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore vi prego, che i nostri miseri padri in nome di ambo noi vogliate pregare, che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse e ad una stessa morte condusse, non sia loro grave in uno stesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra un origliere, che con lei nell'arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lacrime il freddo volto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? e che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? niente altro al certo, acciocchè da te, dal qual solo la morte mi potea separare, la stessa morte separare non mi possa. E detto questo,

la sua grande sciagura nell'animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, deliberando di più non vivere, raccolto a sé il fato e per buono spazio tenutolo, e poscia con un gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo morta ricadde.

Frate Lorenzo, dappoi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito non sapeva egli stesso che farsi, ed insieme col compagno, dal dolore fino nel cuore passato, sopra i morti amanti piangea. Quand'ecco la famiglia del Potestà che dietro alcun ladro correva, vi sopraggiunse; e trovatigli piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedevano, quasi tutti là corsono, e tolti fra lor i due frati, dissero: Che fate qui, domini, a questa ora? Fareste forse qualche malia sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli officiali ed uditigli, avria voluto essere stato morto, pur disse loro: Nessuno di voi mi si accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di bontanò. Allora disse il capo: Noi vogliamo sapere, perché così la sepoltura de' Cappelletti aperta abbiate, ove pur l'altro ieri si seppellì una giovane loro; e se non ch'io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati, spento il lume, risposero: Quel che noi facciamo nol saprai, ché a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: Vero è; ma dirollo al signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: Di' a tua posta. E, serrata la sepoltura, col compagno entrò nella chiesa.

Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono: onde di loro fu chi subito ad alcuno de' Cappelletti in novella di questi frati rapportò. I quali, sapendo fors'anco frate Lorenzo amico di Romeo, furono prestamente dinanzi al signore, pregandolo che per forza di tormento (se altrimenti non si poteva) volesse dal frate sapere quello, che nella loro sepoltura a quell'ora cercava. Il signore, poste le guardie,

che il frate partire non si potesse, mandò per lui, al quale, venutogli innanzi, disse: Che cercavate, domine, stamane nella sepoltura de' Cappelletti? Diteloci; ché noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di Messer Antonio Cappelletti che l'altro giorno così stranamente morì; e perciocché molto come figliuola di spirito l'amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare; era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali, nove volte sopra il corpo morto dette, liberano l'anima dalle pene del purgatorio; e perciò che pochi le sanno o queste cose intendono, dicono gli sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone né darei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, nonché de' panni di due morti; e male fanno che mi biasmano in questa guisa.

Il signore avria per poco questo creduto, senonché molti frati (i quali male gli voleano), intendendo come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire, ed apertala ed il corpo del morto amante dentro trovandovi, di subito con grandissimo romore al signore che ancora col frate parlava, fecero dire come nella sepoltura de' Cappelletti, sopra la quale il frate la notte era stato colto, giaceva Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che desiderava di celare, ginocchione dinanzi al signore postosi, disse: Perdonatemi, signor mio, se a voi la bugia di quel che mi richiedeste io dissi; ché ciò non feci per malizia, né per guadagno alcuno, ma per servare la promessa fede a due miseri amanti da me data. E così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, a raccontare.

Bartolomeo Dalla Scala, questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piangere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò; e trattone i due amanti nella chiesa di Santo Francesco sopra due tappeti li fece porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero, e sopra i morti figliuoli piangendo, da doppia pietà vinti (avvegnaché nimici fossero) s'abbracciarono in modo che la lunga nimistà tra essi e tra le loro case stata, e che né prieghi di amici, né minacce del signore, né danni ricevuti, né tempo aveva potuto estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. Ed ordinato un bel monimento, sopra il quale la cagione della lor morte scolpita fosse, i due amanti con pompa grandissima e solenne, dal signore, da' lor parenti, e da tutta la città pianti ed accompagnati, seppelliti furono.

Tal misero fine ebbe l'amore di Romeo e di Giulietta come udito avete, e come a me Pellegrino da Verona raccontò.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

MATTEO BANDELLO

BEFFA D' UNA DONNA AD UN GENTILUOMO

ED IL CAMBIO CHE EGLI LE NE RENDE IL DOPPIO

NON son ancora molti anni, che in una città di Lombardia fu una onorata gentildonna, maritata molto riccamente, la quale era d'un cervel più gagliardetto e capriccioso che a donna di gravità non conveniva. Ella meravigliosamente si dilettava di dar la baia a tutti e spesso beffare alcuno, e poi in compagnia de l'altre donne ridersi di questo e di quello, di modo che nessuno ardiva far a l'amor con lei, o seco troppo dimesticarsi, perciò che, essendo come era baldanzosa ed avendo tagliato, anzi rotto, il silinguagnolo, diceva tutto quel che in mente le cadeva, pur che a chi si fosse desse la sua e pungessi questo e quello. E perché nel vero non sta bene a gentiluomini contender con donne e voler con esse questionar con parole, ché sempre deveno esser riverite e da noi onorate, fuggivano quasi tutti di venir troppo con lei a parole, conoscendosi da tutti quanto era sfrenata di lingua e mordace, e che a nessuno portava rispetto. Ella era poi oltre misura bella e in tutte le parti che facciano una bella donna si ben formata, e con si leggiadre maniere e con tanta venustà e grazia il tutto faceva, ch'ogni cosa, ogn'atto, ogni cenno e ogni movimento pareva in lei accrescesse un certo non so che, con sì bell'aria che ella in tutta Lombardia era senza pari. Erano stati alcuni che, non conoscendo intieramente la qualità de la donna, s'erano messi a corteggiarla e far

seco a l'amore, i quali ella, poi che di dolci sguardi aveva un tempo pasciuti, or con una or con un'altra beffa in modo se gli levava d'intorno, che gli incauti amanti restavano miseramente scherniti. E ancor ch'ella fosse, com'io v'ho divisato, spiacevole, nondimeno le piaceva d'esser vagheggiata, e spesso per meglio adescar gli amanti fingeva voler il giambo ed esser di questo o di quello accesa, ma in fine, come il grillo in capo le montava, pareva che nessuno conosciuto avesse già mai. Ora avvenne che un ricco giovane e nobilissimo di quella città, ancor che udito avesse narrar le beffe da la donna a molti fatte e intese le condizioni di quella, veggendola così bella e leggiadra, e ogni dì pensando più che non si conveniva a lei e a le bellezze che le parevano angeliche e non mortali, sì fieramente si trovò di quella innamorato, che ad altro non poteva rivolger l'animo e i suoi pensieri, e conobbe che più era in poter d'altrui che di se stesso. E così varie cose di questo suo nuovo amore per la mente rivolgendo, e a le condizioni di quella, che gli erano state dette, pensando, e or lieto e or tristo divenendo, secondo che sperava e disperava, deliberò, per ogni via che a lui fosse possibile, acquistar l'amor di lei. Onde si messe a passar spesso per la contrada ov'ella albergava, e tutto il dì veggendola su la porta se le inchinava molto affettuosamente, e alora fermandosi o a piedi od a cavallo secondo che si trovava, si metteva a ragionar con lei. E ben che non fosse ardito di scoprirsele con parole, gli occhi tuttavia e i focosi sospiri parlavano per lui. Ella che avveduta e maliziosa era, e d'esser vagheggiata non mezzanamente si dilettava, e quel che era o forse più si stimava, con la coda de l'occhiolino alcuna volta il guardava e s'ingegnava a poco a poco di mostrargli che di lui gl'increscesse. Aveva il giovine una sua sorella, la qual abitava appresso a la casa di questa sua innamorata. E perché non mi par di dir, per buon rispetti, i lor proprii nomi, avendo anco taciuta la città, nominaremo la sorella del giovine

Barbara e l'altra diremo Eleonora. Era Barbara rimasta vedova, e nodriva un picciol figliuolo che del morto marito l'era solo rimaso molto ricco, essendo lasciata donna e madonna dal marito. E andando il giovine, che Pompeio sarà detto, a casa de la sorella, era sforzato passar dinanzi a la stanza d'Eleonora. Il che Pompeio si riputava a grandissimo favore, e tanto più che sua sorella era molto domestica d'essa Eleonora, e sovente praticavano insieme. Ora ebbe egli un giorno tanto ardire, che a la sua innamorata manifestò tutto il suo amore, supplicandola che di lui volesse aver pietà ed accettarlo per servidore, molte altre cose dicendo, come costumano questi innamorati. La donna, che d'uomo del mondo non si curava, e non le pareva di beffar Pompeio per esser de' primi de la città, lo risolse che d'altra donna si provvedesse e che più di simil materia non le favellasse. Il giovine, non sbigottito per questo, attendeva pur a seguitarla, e sempre che aveva comodità entrava su 'l fatto suo. Ma ella sempre più dura e più ritrosa se gli mostrava. Di che egli si ritrovava mezzo disperato. Stando in questo modo la bisogna, avvenne ch'un giorno Pompeio a caso intese come il marito d'Eleonora se ne era ito in villa, essendo circa il fin di giugno. Il perché cadutogli in animo d'andar a parlar con la donna e a veder di renderla pieghevole a' suoi amorosi disii, senza pensarvi su troppo, fatto d'amor audace e securo, montato su la mula, con i suoi servidori a casa di lei se n'andò, e mandati tutti i suoi con la mula a casa di sua sorella, commettendo loro che quivi l'aspettassero, entrò tutto solo dentro, essendo l'ora de la nona. Egli ebbe in questo la fortuna assai favorevole, perciò che la donna, che da merigge non dormiva, era in una camera terrena per scontro ad un uscio che in sala usciva, e quivi certi suoi lavori di seta faceva. Egli, entrato in casa e nessuno ritrovando, andò diritto a la sala, e posto il capo dentro vide la donna prima che da lei veduto fosse, ed entrato verso quella s'inviò. Ella alzata la testa vide il

giovine e tutta sbigottì, perciò ch'ella era sola e ciascuna di casa dormiva. Onde, prima ch'e egli parlasse, gli disse: – Oimè, Pompeio, chi v'ha ora qui così solo condotto? – Egli, fattole debita riverenza le rispose: che avendo inteso che il marito suo era ito in villa, aveva voluto venir a visitarla e a starsi un pezzo a ragionar seco, e che senza esser visto, avendo prima mandato i suoi a casa de la sorella, era entrato dentro. Voleva egli entrar su l'istoria del suo amore, quando ella interrompendolo gli disse: – Oimè, a che pericolo voi mettete la vita vostra e la mia? e in qual bilancia ponete voi a questo punto l'onor mio? Perciò che il mio marito non è ito fuori de la città, e non può molto tardar che a casa non ritorni, ché essendo dopo il desinare andato per un certo servigio, deve esser in via di ritorno. Deh, Pompeio, se di me vi cale, se punto amate l'onor mio, partitevi. Che altrimenti il cor nel petto mi trema e parmi di veder a mano mano il mio marito. – Né aveva a pena queste parole dette, che il marito ne la strada parlava tanto alto, che ella a la voce lo conobbe, ed altresì Pompeio. Tremava di paura la donna, e Pompeio tutto tremante non sapeva che farsi. Stette il consorte de la donna alquanto dinanzi a la porta a ragionar con uno, prima che smontasse da cavallo. In questo ella da subito conseglio aiutata, in quella medesima camera ove Pompeio trovata l'aveva, il fece suso una gran cassa corcare, e con alcune vestimenta che quivi erano lo ricoprì sì bene, che nessuno di lui accorger si poteva, e comandògli che in modo alcuno punto non si scotesse. Svegliò poi una delle sue donne che in camerino dormiva. Smontato il marito entrò in sala. Eleonora fatto buon viso, con una ferma voce disse: – Chi è là? chi viene? – Il marito le rispose, e rispondendo entrò dentro in camera e sovra il letto si messe a sedere. Indi disse a la moglie: – Consorte mia, io ho comperata una spada più fina che sia in questa città, e forse che un'altra simile non se ne trovarebbe di qui a molte miglia. Io ho pensato di farla un poco

meglio imbrunire e di farle un bel fodro di velluto e poi donarla al nostro amico il capitan Brusco, ché certamente a così fatto uomo, come egli è, non sta bene altr'arme che questa. – E dicendo queste parole se la fece recare, e a la moglie mostrandola disse: – Ecco; mirate se ne vedeste mai una tale. – La donna alora scherzevolmente ridendo gli rispose: – Io non ho posto troppo mente a queste armi, ché non è mestieri da donne né me ne intendo, e non saprei che dir de la lor bontà, se non quando le veggio ben guarnite ed innorate, ché a quel modo mi paion belle. Ma io non so che vogliate di tante arme ed armature fare, quante ne avete dentro il vostro camerino, e poi non taglierestе una ricotta in tre colpi con queste vostre spade e scimitarre. Fareste meglio a comperar altre cose e a spender i vostri danari in cose di più profitto. – Ma sì, rispose egli – io comprerò de le cuffie e di quelle bagattelle che voi tutto 'l di comperate, e ogni giorno, se non avete nuove foggie di conciature di capo, nuovi colletti, e coperte fregiate d'oro a la carretta, con quattro corsiere del reame di Napoli o quattro granfrisoni, par che non possiate comparire. – Si sì, – soggiunse la donna, – dite pur sempre mal de le donne, e date lor contra. Queste cosette stan ben a noi e sono nostre proprie; ché se noi ci abbigliamo così a la carlona, senza aiutar con l'arte le nostre natural bellezze, voi altri ci beffate e dite che noi siamo mal nette, vestite a la contadinesca e da star in cucina. Poi, come vedete alcuna altra ben abbigliata, ancor che non sia bella, pur che sia col viso ben impastato e con la pezzuola di Levante fatto rosso, le correte dietro come la capra al sale. Sapete ben ch'io vi conosco. Ma in cose d'arme che faceste mai voi? che pare a tante arme, come avete, che siate capitan de l'imperadore, e già v'ho detto che voi non taglierestе una ricotta. – Bene sta, – disse il marito, – che io debbo aver le braccia di cera od essere assiderato. In fé di Dio che io con questa lama taglierei un cavallo in due parti in un colpo solo, tanto è tagliente,

buona e fina. – Sorrise in questo la moglie, e levatasi in piedi se n'andò appresso ove era celato Pompeio, e messa la mano sovra una de le sue vesti ch'era di velluto carmesino, sotto a cui l'amante era nascosto, disse al marito: – Mi vien voglia di giocar con voi qualch'e bella cosa che in dui colpi voi non la tagliate questa veste, qui ove io ho la mano, – e la mano, aveva suso le gambe di Pompeio. Era in quel punto montata la fantasia a la donna di far una solenne paura a l'amante, e per questo invitava il marito a voler tagliar la veste, non perciò avendo animo che l'effetto seguisse. Pensate or voi che animo deveva aver Pompeio, il quale sentendo ciò che la donna diceva rimase più morto che vivo, e fu vicino a palesarsi e a saltar fuori. Ma trovandosi solo e non avendo arme da difendersi, e sentendo che il marito era con i servidori in camera e aveva tuttavia la spada in mano, il faceva star tanto mal contento, che gli pareva essere con il capo su 'l ceppo e d'aver il manigoldo con la mannara di sopra, che dovesse ferinlo, Così varie cose tra sé rivolgendo, e pensando pur ch'egli aveva tante vestimenta a dosso, che non gli pareva esser possibile che in un tratto fossero tagliate, restò col con tremante, aspettando a che fine questi ghiribizzi d'Eleonora dovessero riuscire, e sudava d'un sudor freddo come un freddissimo ghiaccio. Ora, teneva pur detto la donna al marito che cosa egli volesse giocare, che quella veste non taglierebbe. Il marito le disse: – Moglie, io non so che profitto né a voi né a me ci rechi il guastare le vostre vestimenta, perché mi par che a tutti dui sarebbe di danno. Ma facciamo la prova in qualche altra cosa, e vederete che dolce taglio sarà quello di questa spada, che non ci è rasoio che tanto tagli. – Giochiamo, giochiamo, – rispose la donna, – su questa vesta, che se vo, la tagliate, io vi farò far un saio di broccato d'oro, riccio sovra riccio, e se non potrete tagliarla voi mi farete aver una veste di raso bianco. – Aveva ella alcune entrate da per sé, per una eredità che le era da una sua zia stata

lasciata, da la quale non picciolo profitto cavava; per questo parevale poter liberamente col marito giocare. Egli veggendo pur la donna sua deliberata di veder la prova de la tanto lodata spada, dopo alcuni contrasti vi s'accordò, e levatosi da sedere e alzato il braccio, disse: – Donna, ditemi: ove volete che io percuoti e taglie? – Aveva ella, come s'è detto, la mano su la veste dritto a le gambe, e levatola via la pose per iscontro a le coscie di Pompeio disse: – Tagliate qui, se vi dà l'animo di riuscirne con onore. – Dite voi da senno o mi burlate? – disse il marito, – ché per l'anima mia io ve ne caverò ad un tratto la voglia. – Da dovero dico e da meglior senno che io mi abbia, – soggiunse ella. – Ma forse vi potrebbe venir fatto che qui di leggiero taglierestе, ma non perciò qui, – e pose alor la mano quasi sovra il petto del nascosto amante, e dal petto la pose per mezzo il collo, e disse: – Orsù, tagliate qui, dov'è questo nastro giallo, – e tuttavia vi teneva su la mano, Il marito alora essendosi concio in atto di ferire, disse a la moglie: – Fatevi in costà, se volete ch'io vi faccia veder ciò che questa spada sa fare, e vederete un colpo per una volta. – Erano de l'altre robe sotto a Pompeio e a dosso. Onde ridendo al marito disse: – In buona fé, io credo che voi sète così buono che mi guastereste queste vesti. Andate andate, che quando le aveste guaste, io non so quando poi n'avessi de l'altre. La forza del vostro braccio io non vo' per ora che si dimostri sopra i miei panni. – E con queste ed altre parole condusse il marito fuor di camera, il quale montato a cavallo andò per la città a diporto. Ella, mandate le sue donne per casa a far faccende, entrò in camera e scoperse il povero amante ch'era più morto che vivo, e mille volte la donna, se stesso e il suo amore aveva biasimato. Scoperto che la donna l'ebbe, sorridendo gli disse: – Or via, andate per i fatti vostri, e più non mi molestate di cose d'amore, perciò che ogni volta che voi ardirete venirmi in casa a questo modo, io di tal moneta vi pagherò, e forse di peggiore. – Pompeio preso

alquanto d'animo: – Signora mia, – le rispose, – non incolpate altro se non il troppo amore, che a far questo m'ha sospinto. – E non volendo ella che moltiplicasse in parole, si partì tutto combattuto d'amore e da sdegno. E pensando in che modo poteva goder del suo amore e de la donna vendicarsi, gli cadde ne l'animo uno strano pensiero, ed altro non aspettava se non l'occasione, e come prima corteggiava e seguiva la donna, la quale quando lo vedeva era astretta a ridere, ricordandosi come trattato l'aveva. Avvenne, non molto dopo, che il marito d'Eleonora partì di Lombardia e andò a Roma, ove sapendo Pompeio che qualche mese egli starebbe, l'istesso dì che quello se n'andò, egli finse d'esser infermo, e fece per la città divolgar che la sua infermità era gravissima. Onde alcuni giorni chiuso in camera dimorò, avendo un solenne medico a la cura sua, che tanto faceva quanto voleva Pompeio. Aveva anche de l'animo suo instrutta madonna Barbara sua sorella. Questa un dì invitò madonna Eleonora a desinar seco, la qual di grado accettò l'invito, perché tra loro era gran domestichezza. Mentre desinavano e del mal di Pompeio ragionavano, venne un servidore e a madonna Barbara disse: – Signora, egli è in quest'ora venuto a vostro fratello un strano accidente, e ha perduto la favella. – Oimè, – rispose ella, – fa metter in ordine la carretta. – E confortandola madonna Eleonora e offerendosi andar seco, lasciate le donzelle in casa a desinare, elle montarono amendue in carretta, e calate l'antiporte de la carretta, se n'andarono di lungo a casa di Pompeio. Egli era nel letto in una camera molto oscura. Arrivarono in camera le due donne e accostatesi al letto gli disse la sorella: – Fratello, fa buon animo; ecco qui madonna Eleonora, ch'è veduta a visitarti. – Egli con debolissima voce dicendo alcune parolucce che non s'intendevano, mostrava star malissimo. I servidori, che ammaestrati erano, lasciarono le due donne col padrone; madonna Barbara, mostrando di far non so che, se n'usci scaltritamente di camera

e serrò l'uscio. Come lo scaltrito giovine s'accorse di aver in preda la sua crudel innamorata, saltò del letto e gettatole le braccia al collo, le disse: – Voi sète mia prigioniera. – Voleva ella uscirgli di mano, ma indarno si scuoteva. Egli, tenendola ferma, aperse una finestra. Piangeva la donna conoscendo che il gridare non le valeva, e fieramente di madonna Barbara si lamentava, nomandola disleale e traditora. Il giovine con amorevol parole la confortava a la meglio che poteva, dicendole che mettesse l'animo in pace perciò che egli era disposto giacersi seco amorosamente, e che mai da le mani sue non uscirebbe fin ch'egli non avesse avuto il suo intento, e vendicato non si fosse de la fiera e spaventevol beffa che ella fatta contra ogni convenevolezza gli aveva. Ma che in questo sarebbero assai differenti con ciò sia cosa che egli non adoprarebbe ferro. Ella a modo, alcuno non si voleva dar pace, ed essendo, com'era, superba, ritrosa e forte, piena di sdegno arrabbiava di còlera e di stizza, e non v'era ordine che in modo alcuno si volesse acquetare. E così dirottamente piangendo e senza aita e soccorso in poter del suo amante veggendosi, voleva disperarsi. Pompeio, poi che buona pezza l'ebbe lasciata piangere e fieramente lamentarsi, avendosela recata in braccio e a mal grado di lei più volte basciatole la bocca e il petto, cominciò di nuovo a rammentarle le cose vecchie, e sì le disse: – Signora mia, voi sapete quanto tempo è ch'io vi son stato servidore, e che cosa non era al mondo per difficil che si fosse, che io per amor vostro non avessi fatta. Voi molte fiate mi faceste buon viso e mostraste che v'era caro ch'io vi servissi. E perché mi pareva non aver né luogo né tempo comodo a manifestarvi il mio ferventissimo amore, e come per voi era privo d'ogni pace e riposo, avendone perduto il cibo e ancora il sonno, mi deliberai pigliar quella comodità che a me pareva d'aver trovata, quando mi fu detto che il consorte vostro era andato in villa. Così tremando e ardendo venni a

trovarvi. Voi devete ricordarvi de la maniera che mi trattaste, e ciò che contra ogni convenevolezza faceste. E se per sorte l'alterezza e superbia vostra v'avessero levato di mente l'estrema paura che mi faceste in quel punto, dovete creder ch'io non me l'ho smenticata, anzi ognora l'ho nel core, e sovviemmi tuttavia che voi, non l'avendo io meritato, mi poneste a rischio di morire. Non dovevate usar quei termini meco, ma conoscendomi, come mi conoscevate, ch'io v'amava, se l'amor mio non vi piaceva, potevate darmi onesta licenza, che io averei messo l'animo altrove. Ora io intendo prender di voi quella venditta che mi parrà. E sapendo che a casa mia di vostra voglia non sareste venuta, mi son ingegnato con inganno ivi condurvi, ov'ora essendo, farete gran bene a darmi quel che tormi non potete. – A la fine, dopo molti contrasti, ella fu astretta a spogliarsi ed entrar con l'amante nel letto, ove giocarono più fiate a la lotta, e sempre a lei toccò a trovarsi di sotto. Onde Pompeio prese quel amoroso piacer di lei, che tanto aveva bramato. Dopo la fine del giocar de le braccia aperse Pompeio uno degli usci de la camera e fece la donna entrar in un'altra camera ricchissimamente apparata, dentro a cui era un letto che sarebbe stato onorevole per ogni gran signore. V'erano quattro materazzi di bambagio, con le lenzuola sottilissime tutte trapunte di seta e d'oro. La coperta era di raso carmesino tutta ricamata di fili d oro, con le frange d'ognintorno di seta carmesina, meschiata riccamente con fila d'oro. V'erano quattro origlieri lavorati meravigliosamente. Le cortine di tocca d'oro carmesine di preciose liste vergate, circondavano il ricco letto. La camera, in luogo di razzi, era di velluto carmesino maestrevotmente ricamato tutta vestita, nel mezzo de la quale v'era una con decente tavola coperta d'un tapeto di seta, ed era alessandrino. Vi si vedevano poi otto forsieri fatti d'intaglio molto belli, posti intorno a la camera. V'erano anco quattro catedre di velluto carmesino, e alcuni quadri di man di mastro Lionardo

Vinci il luogo mirabilmente adornavano. In questo mezzo aveva madonna Barbara fatto venire circa venticinque gentiluominj giovini de' primi de la città. Avvisato di questo Pompeio, che già aveva fatto corcar in quel letto la donna, e copertole il viso d'un velo ricchissimo e profumata la camera di legno aloè, d'augelletti cipriani, di temperati muschi e di altri odori, fece ritrar le cortine, comandando a la donna che non facesse movimento alcuno per cosa che ella udisse. Dopo queste cose egli riccamente vestito, in viso tutto allegro, entrò in sala e con grate accoglienze quei gentiluomini raccolse. Quivi da tutti con grandissima meraviglia fu veduto, con ciò sia cosa che ciascuno il tenesse per gravissimamente infermo. Il perché egli che l'ammirazion di quelli poteva di leggero indovinare, in questa maniera disse loro:' – Signori ed amici miei, io credo che tutti voi forte di me devete meravigliarvi, veggendomi qui sano che dianzi credevate che io gravemente infermassi. Egli è vero che io sono stato molto male ed in periglio de la vita; ma oggi presi una salutifera medicina, che m'ha, come vedete, guarito. E perché so che tutti del mio male prendevate dispiacere, hovvi voluto con la presenza mia rallegrare. Voglio altresì farvi veder quella salutifera medicina che m'ha sanato, con questo che io vo' che tutti m'impegnate la fede vostra di non movervi per cosa che si faccia. – Con questo gli introdusse in camera. Parve a chi v'entrò d'entrar in un paradiso, tanto era bello il luogo, e tanto soave odor spargeva. La donna, che queste genti sentì, e forse a la voce alcun parente o suo domestico conobbe, tutta tremante stava, non sapendo ciò che Pompeio far volesse. Or poi ch'assai fu l'apparato da tutti a piena voce lodato, e ciascuno desiderava vedere chi in letto giacesse, disse Pompeio: – Dentro questo letto, signori miei, è la preciosa e salutifera medicina che oggi m'ha sanato, la quale io intendo farvi vedere, ma a parte a parte. – Così detto, avvertendo che il volto non si

scoprisse, egli con l'aita d'un servidore levò soavemente via la coperta dal letto, di modo che la donna restò solamente coperta da un sottilissimo lenzuolo, che nessuna parte del delicato e morbido corpo pienamente nascondeva Pompeio dopo, levato un poco di lenzuolo, scoperse dui piedi bianchissimi piccioli alquanto lunghetti, con le dita che parevano d'avorio schietto sottili e lunghe, e con l'unghie che di perla sembravano. Né guari stette ch'egli scoperse quasi tutte le coscie. Essendo la donna distesa, a l'aparir de le delicate gambe e coscie, sentirono i riguardanti svegliar tale che dormiva. Domandò loro Pompeio che gli pareva di cotal medicina. Eglino sommamente la commendarono, desiderando di saporirla. In questo egli, con una parte del lenzuolo, ascoso ciò che tra le coscie dimora, tutto il petto fin a la gola scoperse, il che a' riguardanti fu di mirabilissima gioia a vedere, perciò che essendo quel corpo bellissimamente formato, era il petto altra ogni credenza meravigliosamente bello. Miravano tutti con diletto incredibile il ben rilevato e candidissimo petto, con due poppe ritonde e sode che parevano formate d'alabastro, se non che, tremando ella, vi si vedeva un certo ondeggiamento, che mirabil gioia rendeva. Aspettavano tutti veder l'angelico viso, quando Pompeio in un tratto le scoperte membra coperse, e condusse i gentiluomini in sala, ove madonna Barbara aveva fatto preparar de le frutte che la stagione apportava, con confetti ed ottimi vini. E confettando e bevendo, diverse cose dissero, andando poi ciascuno ove più gli era a grado. Mentre le frutte si mangiavano, madonna Barbara, entrando dove madonna Eleonora ancor in letto giaceva, le disse: – Madonna, mio fratello v'ha pur reso pan per ischiacciata? – Ella piangendo la pregò che le facesse recar i panni, di lei che tradita l'aveva forte rammaricandosi. Sopravvenne Pompeio, e salutandola le disse: – Signora mia, noi siamo par pari. Tuttavia la ragion vuole che voi abbiate il torto, – e tante cose le disse che la si

pacificò. E già gustato avendo gli abbracciamenti de l'amante esser più saporosi di quelli del marito, si lasciò in tutto passar la còlera, e fece di modo che lungo tempo goderono del loro amore, e lasciando di beffar più nessuno divenne piacevole e gentilissima.

E perciò, donne mie care, imparate a non beffar altrui, se non volete esser beffate con forse doppia venditta.

(Da *Le Novelle*, Parte prima, novella III)

GIULIA DA GAZUOLO, ESSENDO PER FORZA VIOLATA, IN OGLIO SI GETTA, OVE MORÌ

VUOLE il nostro signor Pirro marchese di Gonzaga e signor di Gazuolo, che qui sovra la riva de l'Oglio vedete posto a la banda di verso il Po, il quale è stato per lunga successione dei signori gonzagheschi, che io, signor umanissimo e voi cortesi signori, narri il memorabil accidente de la morte d'una Giulia di questa terra, che non è molto avvenne. Poteva esso illustrissimo signore molto meglio di me il successo de la cosa dire. Vi sono anco molti altri che averebbero in questa materia sì bene come io sodisfatto e il tutto puntualmente narrato, Ma poi che egli mi comanda che io sia il narratore, io voglio e debbo ubidirlo. Ben mi rincresce ch'io non sia atto a commendare il generoso e virile spirito di Giulia come il singolar atto da lei fatto merita. Dovete adunque sapere che, mentre il liberale e savio prencipe,

l'illustrissimo e reverendissima monsignor Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova, qui in Gazuolo abitava, che egli sempre vi tenne una corte onoratissima di molti e vertuosi gentiluomini come colui che si dilettava de le vertù e molto largamente spendeva. In quei dì fu una giovane d'età di dicesette anni chiamata Giulia, figliuola d'un poverissimo uomo di questa terra, di nazione umilissima, che altro non aveva che con le braccia tutto il dì lavorando ed affaticandosi guadagnar il vivere per sé, per la moglie e due figliuole, senza più. La moglie anca, che era buona femina, s'affaticava in guadagnar qualche cosa filando ed altri simili servigi donneschi facendo. Questa Giulia era molto bella e di leggiadri costumi dotata, e molto più leggiadra che a sì basso sangue non conveniva. Ella ora con la madre ed ora con altre donne andava in campagna a zappare e far altri esercizii, secondo che bisognava. Sovviemmi che un giorno, essendo io con l'eccellentissima madama Antonia Bauzia, madre di questi nostri illustrissimi signori, e andando a san Bartolomeo, che incontrammo la detta Giulia, la quale con un canestro in capo a casa se ne ritornava tutta sola. Madama, veggendo così bella figliuola che poteva avere circa quindeci anni, fatto fermar la carretta, le domandò di chi fosse figliuola. Ella riverentemente rispose e disse il nome del padre, e molto al proposito a le domande di madama sodisfece, che pareva che non in un tugurio e casa di paglia fosse nata e allevata, ma che tutto il tempo de la sua età fosse stata nodrita in corte, di modo che madama mi disse volerla pigliar in casa ed allevarla con l'altre donzelle. Perché poi si rimanesse, io non vi saperei già dire. Ritornando dunque a Giulia, vi dico che ella tutti i giorni che si lavorava non perdeva mai tempo, ma o sola od in compagnia sempre travagliava. Le feste poi, come è la costuma del paese, ella dopo il desinare andava con l'altre giovanette ai balli e davasi onestamente piacere. Avvenne un dì che, essendo ella in età di circa dicesette anni, che un camerier del

detto monsignor vescovo, che era ferrarese, le gettò l'ingorda vista a dosso veggendola ballare, e parendogli pure la più vaga e bella giovanetta che veduta di gran tempo avesse, e tale che, come s'è detto, pareva ne le più civili case nodrita, di lei sì stranamente s'innamorò, che ad altro il suo pensiero rivolger non poteva. Finito il ballo, che era parso lunghissimo al cameriero, e cominciandosi a sanare un'altra danza, egli la richiese di ballare e ballò seco un ballo a la gagliarda, perciò che ella a la gagliarda danzava molto bene e tanto a tempo, che era un grandissimo spasso a mirarla come aggraziatamente si moveva. Ritornò il cameriero a danzar seco, e se non fosse stato per vergogna, egli ogni danza l'averebbe presa, parendogli quando la teneva per la mano che sentisse il maggior piacer che sentito avesse già mai. E ancor che ella tutto il dì lavorasse, nondimeno ella aveva una man bianca, lunghetta e morbida molto. Il misero amante così subitamente di lei e de le sue belle maniere acceso, mentre che credeva mirandola ammorzar le novelle nascenti fiamme che già miseramente lo struggevano, non se ne accorgendo a poco a poco le faceva maggiori, accrescendo con gli sguardi la stipa al fuoco. Ne la seconda e terza danza che seco fece, assai matti e parolucce il giovine le disse come far sogliono i novelli amanti. Ella sempre saggiamente gli diede risposta dicendo che non le parlasse d'amore, perciò che a povera giovane come ella era non stava bene mai a dar orecchie a simil favole, né altro mai l'importuno ferrarese cavare ne puotè. Fornito il ballare, il ferrarese le andò dietro per imparar ove ella aveva la stanza. Ebbe poi più volte e in Gazuolo e fuori comodità di parlar con Giulia e di scoprirle il suo ferventissimo amore, sforzandosi pur sempre di farla de le sue parole capace e riscaldarle il freddissimo petto. Ma per cosa ch'egli le dicesse già mai ella punto non si mosse dal suo casto proponimento, anzi caldamente lo pregava che la lasciasse stare e non le desse noia. Ma il meschino amante a cui

l'amoroso verme fieramente rodeva il core, quanto più ella dura e ritrosa si mostrava, tanto più egli s'accendeva, tanto più la seguitava e tanto più s'affaticava di renderla pieghevole a' suoi appetiti, ben che il tutto era indarno. Fecele da una vecchia, che pareva santa Cita, parlare, la quale fece l'ufficio suo molto diligentemente, sforzandosi con sue lusinghevoli ciance corromper l'indurato affetto de la casta Giulia. Ma la giovanetta era così ben fondata, che mai parola che la ribalda vecchia le dicesse non le puoté nel, petto entrare. Il che intendendo il ferrarese, si trovava il più disperato uomo del mondo, non si potendo imaginare di lasciar costei, con speme pure che pregando, servendo, amando e perseverando, devesse la fiera durezza di Giulia render molle, parendogli impossibile che a lungo andare egli non la devesse ottenere. Egli, come proverbialmente si dice, faceva il conto senza l'oste. Ora veggendo che di giorno in giorno ella più si mostrava ritrosa e che quando lo vedeva lo fuggiva come un basilisco, volle provare se ciò che le parole e la servitù non avevano potuto fare, lo farebbero i doni, riserbandosi la forza da sezzo. Tornò a parlare a la scelarata vecchia e le diede alcune cosette non di molta valuta, che portasse da parte sua a Giulia. Andò la vecchia e ritrovò che Giulia tutta sola era in casa; e volendo cominciar a parlar del ferrarese, le mostrò i doni che egli le mandava. Ma l'onesta figliuola, tolte quelle cosette che la vecchia recate aveva, tutte le gettò fuori de l'uscio su la via publica, e la traditora vecchia cacciò di casa, dicendole se più le tornava a far motto ch'ella andarebbe in Rocca a dirlo a madama Antonia. La vecchia, prese le cose che su la strada erano, se ne tornò a parlar al ferrarese e a dirgli che impossibil era piegar la fanciulla, e che ella non saperebbe più in questo caso che farle. Il giovine si trovava tanto di mala voglia quanto dir si possa. Egli volentieri si sarebbe da l'impresa ritirato; ma, come egli pensava di lasciarla, il misero si sentiva morire. A la fine non potendo il

povero e cieco amante più sofferire di vedersi sì poco gradire, deliberò, avvenissene ciò che si volesse, se la comodità bella si vedeva, quello per viva forza da lei prendere che ella di grado dar non gli voleva, Era in corte uno staffiero di monsignor vescovo molto amico del ferrarese, e, se ben mi ricordo, egli anco era di Ferrara. A costui il cameriero scoperse tutto il suo ferventissimo amore, e quanto s'era affaticato per imprimere nel petto de la fanciulla un poco di compassione, ma che ella sempre s'era dimostrata più dura e più rigida che un marino scoglio; e che mai non l'aveva potuta né con parole né con doni piegare. – Ora – diceva egli – veggendo io che viver non posso se i desir miei non contento, sapendo quanto tu m'ami, ti prego che tu voglia esser meco ad aiutarmi a conseguir quanto io desio. Ella va spesso sola in, campagna, ove, essendo le biade già assai alte, poteremo far l'intento nostro. – Lo staffiero, senza pensar più oltre, li promise che sempre sarebbe seco a far tutto quello che egli volesse. Il perché il cameriera, spiando di continuo ciò che ella faceva, intese un dì che ella tutta sola usciva di Gazuolo. Onde, chiamato lo staffiero, là se n'andò ove ella faceva non so che in certo campo. Quivi giunto, cominciò, come era consueta a pregarla che ormai volesse di lui aver pietate. Ella, veggendosi sola, pregò il giovane che non le desse più fastidio, e dubitando di qualche male se ne venne verso Gazuolo. Il giovane, non volendo che la preda gli uscisse di mano, finse col compagno di volerle far compagnia, tuttavia con umili ed amorevoli parole affettuosamente pregandola che avesse de le sue pene pietà. Ella, messasi la via fra' piedi, frettolasamente verso casa se n'andava. E caminando senza dar risposta a cosa che il giovane dicesse, pervennero ad un gran campo di grano che bisognava attraversare. Era il penultimo giorno di maggio e poteva quasi esser mezzo dì, e il sole era secondo la stagione forte caldo, e il campo assai rimoto da ogni abitazione. Come furono nel

campo entrati, il giovane, poste le braccia al collo a Giulia, la volle baciare; ma ella, volendo fuggire, e gridando aita, fu dalla staffiero presa e gettata in terra, il quale subito le mise in bocca uno sbadaglio a ciò non potesse gridare, e tutti dui la levarono di peso e per viva forza la portarono un pezzo lungi dal sentiero che il campo attraversava; e quivi, tenendole le mani lo staffiero, lo sfrenato giovane lei, che sbadagliata era e non poteva far contesa, sverginò. La miserella amaramente piangeva, e con gemiti e singhiozzi la sua inestimabil pena manifestava, Il crudel cameriero un'altra volta, a mal grado di lei, amorosamente seco si giacque, prendendone tutto quel diletto che volle. Dapoi la fece disbadagliare, e cominciò con molte amorevoli parole a volerla rappacificare, promettendole che mai non l'abbandonaria e che l'aiuteria a maritare, di modo che starebbe bene. Ella altro non diceva, se non che la liberassero e la lasciassero andar a casa, tuttavia amaramente piangendo. Tentò di nuovo il giovine con dolci parole, con larghe promesse e con volerle alora dar danari, di rachetarla. Ma il tutto era cantare a' sordi, e quanto più egli si sforzava consolarla ella più dirottamente piangeva. E veggendo pur che egli in parole multiplicava, gli disse: – Giovine, tu hai di me fatto ogni tua voglia e il tuo disonesto appetito saziato; io ti prego, di grazia, che ormai tu mi liberi e mi lasci andare. Ti basti quanto hai fatto, che pur è stato troppo. – L'amante, dubitando che per dirotto pianto che Giulia faceva non fosse discoperto, poi che vide che indarno s'affaticava, deliberò di lasciarla e di partirsi col suo compagno; e così fece. Giulia, dopo l'aver amaramente buona pezza pianto la violata verginità, racconciatasi in capo i suoi disciolti pannicelli e a la meglio che puoté rasciugatosi gli occhi, se ne venne tosto a Gazuolo e a casa sua se n'andò. Quivi non era né il padre né la madre di lei; v'era solamente in quel punto una sua sorella d'età di dieci in undeci anni, che per essere alquanto inferma non era potuta andar

fuori. Giunta che fu Giulia in casa, ella aperse il suo forziero, ove teneva le sue cosette. Dapoi, dispogliatasi tutti quei vestimenti che indosso aveva, prese una camicia di bucato e se la mise. Poi si vesti il suo valescio di boccaccino bianco come neve ed una gargiera di velo candido lavorato, con uno grembiale di vel bianco, che ella solamente soleva portar le feste. Così anco si messe un paio di calzette di saia bianca e di scarpette rosse. Conciossi poi la testa più vagamente che puoté, ed al collo si avvolse una filza d'ambre gialle. Insomma ella s'adornò con le più belle cosette che si ritrovò avere, come se fosse voluta ire a far la mostra su la più solenne festa di Gazuolo. Dapoi domandò la sorella e le donò tutte l'altre sue cose che aveva, e quella presa per mano e serrato l'uscio de la casa, andò in casa d'una lor vicina, donna molto attempata, che era gravemente nel letto inferma. A questa buona donna lagrimando tuttavia narrò Giulia tutto il successo de la sua disgrazia e sì le disse: – Non voglia Iddio ché io stia in vita, poi che perduto ho l'onore che di stare in vita m'era cagione. Già mai non avverrà che persona mi mostri a dito o sugli occhi mi dica: «Ecco gentil fanciulla ch'è diventata puttana e la sua famiglia ha svergognato, che se avesse intelletto si deveria nascondere». Non vo' che a nessuno dei miei mai rinfacciato sia, che io volontariamente abbia al cameriero compiaciuto. Il fine mio farà a tutto il mondo manifesto e darà certissima fede che, se il corpo mi fu per forza violato, che sempre l'animo mi restò libero. Queste poche parole v'ho voluto dire a ciò che ai due miei miseri parenti possiate il tutto riferire, assicurandoli che in me mai non fu consentimento di compiacere al disonesto appetito del cameriero. Rimanetevi in pace. – Detto questo, ella uscì fuori e andava di lungo verso Oglio, e la sua piccola sorella dietro la seguiva piangendo, né sapendo di che. Come Giulia arrivò al fiume, così col capo avanti nel profondo de l'Oglio si lanciò. Quivi al pianto de la sorella che gli stridi

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

mandava sino al cielo, corsero molti, ma tardi, perciò che Giulia, che volontariamente dentro il fiume s'era gettata per annegarsi, in un tratto se stessa abbandonando vi s'affogò. Il signor vescovo e madama, udito il miserabil accidente, la fecero pescare. In questo il cameriero, chiamato a sé lo staffiero, se ne fuggì. Fu il corpo ritrovato, e divolgatasi la cagione per che s'era affogata, fu con universal pianto di tutte le donne ed anco degli uomini del paese con molte lagrime onorata. L'illustrissimo e reverendissimo signor vescovo la fece su la piazza, non si potendo in sacrato seppellire, in un deposito mettere che ancora v'è, deliberando seppellirla in un sepolcro di bronzo e quello far porre su quella colonna di marmo ch'in piazza ancor veder si puote. E in vero per mio giudicio, quale egli si sia, questa nostra Giulia non minor lode merita che meriti Lucrezia romana; e forse, se il tutto ben si considera, ella deve esser preposta a la romana. Solo si può la natura accusare, che a si magnanimo e generoso spirito come Giulia ebbe, non diede nascimento più nobile. Ma assai nobile è tenuto chi è de la vertù amico e chi l'onore a tutte le cose del mondo prepone.

(Da *Le Novelle*, Parte prima, novella VIII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BEFFA FATTA DA UN CONTADINO A LA PADRONA

E DA LEI AL VECCHIO MARITO CHE ERA GELOSO

CON CERTI ARGOMENTI RIDICOLI

INFINITI veramente son quei modi che le donne usano quando, non ben contente di quel di casa, che loro non pare a sufficienza, ricercan di fuora via proveder ai casi loro; infiniti, dico, sono i modi con che i mariti si trovano ingannati. E ben che ciò che io ora vi vo' dire possa esser stato da voi inteso, nondimeno ove egli sia avvenuto non intendeste forse già mai. Il che intendo io ora di dirvi se m'ascolterete, come ho fede in voi, portando ferma openione che il mio dire vi porgerà diletto. Devete adunque sapere che al tempo del glorioso duca di Milano il duca Filippo Vesconte, fu in Pavia una giovane de la famiglia de' Fornari, che fu maritata in un messer Giovanni Botticella dottore che era d'età di cinquanta anni e più; il quale essendo molto savio per lettera, perché era legista famoso e dottissimo, a me pare che per volgare si fosse mostrato molto pazzo, entrando in quella età nel farnetico di prender moglie e pigliarla giovane di meno di vent'anni. Ma se i savii talora non errassero, i pazzi si disperarebbero. Era la giovane, che Cornelia aveva nome, assai appariscente, con viso assai bello e ben fatto, se ben non era il più angelico del mondo; ma tanto era piacevole e baldanzosa e tanto ardita che più esser non poteva. De che messer lo dottore in breve avvedutosi, tardi pentito d'aver preso una moglie così giovane, conoscendosi vecchio e mal in ordine a poterle sodisfare, di lei in modo ingelosì che non sapeva ove dar del capo. Egli era negli affari de la città molto da' suoi cittadini adoperato, e sovente eletto dal comune consiglio per ambasciatore al duca Filippo, il quale esso dottor

vedeva volentieri per averlo domesticamente praticato alora che vivendo il duca Gian Maria suo fratello, egli, sotto titolo di conte, Pavia possedeva. Quando poi il dottore dimorava a Pavia, tutto il tempo consumava per i suoi clientuli ed ora al tribunale del ducal commessario e governatore. L'amore ch'egli portava a la moglie, o per dir meglio la fiera gelosia ch'acerbamente il core gli rodeva, lo sforzava che egli di continovo come un nuovo Argo vegghiasse, e stando il dì e la notte appresso a lei, l'azioni di quella diligentemente considerasse. Da l'altra parte la superbia e la temeraria ambizione che meravigliosamente sopra di lui potevano, l'astringevano ad attender a le cose de la sua patria e non mancar a questi e quelli che tutto il dì per consiglio, favore ed aita a quello ricorrevano. Onde più poter ebbe in lui la superbia e l'ambizione che tutto il resto. Nondimeno non cessando mai il pungente ed acutissimo stimolo de la gelosia di pungerlo e miseramente cruciarlo e con mordacissimi pensieri affliggerlo, per assicurarsi de la moglie quando andava fuor de la città o de la casa, fece di modo conciar tutte le finestre che sovra la via guardavano che da quelle non si poteva veder persona alcuna. E perché tutto il giorno la casa stava piena di gente, fece far ne la camera terrena del suo studio un uscio tra la pusterla e la porta, a fine che nessuno avesse occasione d'entrar dentro il cortil de la casa. Ordinò poi a la moglie che a modo veruno non smontasse le scale, non volendo che ella praticasse ne le stanze terrene; del che la mal maritata Cornelia se ne viveva in tanto e sì fatto fastidio che n'era per impazzire. A le messe andava solamente le feste, e bisognava che andasse la matina a buon'ora a la prima messa che nel far del giorno a la parrocchia si diceva, e da un servidore per commissione di messer lo dottore v'andava accompagnata. De le predicazioni, vespri ed altri divini offici non accadeva parlarne, e meno d'andar a feste e nozze se ben era invitata. Ma quello che più d'ogn'altra cosa la sventurata e disperata

giovane tomentava, era il vedersi un marito vecchio a lato, che tante vigilie e digiuni far le faceva che a pena una volta il mese la copriva, e massimamente dopo il primo figliuolo che ella fece il primo anno del suo infelice maritaggio. Ed ella avrebbe voluto tutte le notti esser ben coperta e non perder così miseramente la sua gioventù. Ma era tanto gramo e di sì poca lena il dottore che quelle poche volte che con madonna Cornelia veniva a battaglia, ancor che molto di rado vi venisse, stava da poi molti e molti dì prima che egli potesse ristorar le perdute forze; e si credeva pure con buone parole e certe ragioni sue poco importanti che le diceva, appagarla. Il che era indarno, perciò che la mal pasciuta giovane averebbe voluto fatti e non parole. Ora essendo ella stata circa quattro anni in così misera vita e veggendo che di quel dì casa non poteva in guisa alcuna prevalersi, poi che assai sopra questo ebbe pensato, deliberò buttarsi a la strada e procacciarsi di quello di fuora, trovando persona che le provedesse di quello che più le bisognava. Ma tanta era la solenne e continova guardia che l'era fatta, che molto malagevolmente poteva far cosa che profitto le recasse. Veggendo adunque l'estrema difficultà che aveva in trovarsi gentiluomo pavese o scolare che il suo mal coltivato orto innacquasse, pensò per altra via d'adacquatore provedersi Aveva il dottore alcune sue possessioni a Selvano, villa del Pavese, ove teneva di continovo un fattore con massari per lavorar le possessioni. Tra' lavoratori uno ve n'era giovine di circa ventisett'anni, assai grande di persona e, per contadino, appariscente di volto e ben costumato, e sovra ogn'altro gagliardo ed aiutante; il quale ancor che fosse scaltrito e sapesse benissimo il fatto suo, faceva nondimeno il sempliciotto e così mezzo il buffone. Egli soleva due volte almeno la settimana da la villa venir a Pavia e secondo la stagione dei tempi portar de le cose de la villa, ova, butiro, formaggio, pollastri, frutta e simil vivande. Era poi in casa del

dottore per le sue piacevolezze generalmente da tutti ben veduto; né in casa mai stava indarno, perché ora spezzava legna, ora cavava acqua e simil altri servigi volentieri ed allegramente faceva; ed andava per tutta la casa di sotto ed anco di sopra ove voleva, senza che mai gli fosse detto nulla. Di costui e dei suoi motti ed altre piacevolezze che faceva, il dottore molto ne gioiva e seco volentieri ragionava, massimamente la sera dopo cena quando non ci erano stranieri. Medesimamente madonna Cornelia si dilettava fargli dir de le cose de la villa. Onde veggendolo d'assai buon viso, gli gittò gli occhi a dosso, e poi che con altri miglior mezzi non poteva a' suoi bisogni soccorrere, conchiuse tra sé che questo fosse quello che secondo che lavorava a Selvano le possessioni del messere, lavorasse ancora a Pavia il suo orticello; e come prima venisse di villa, tentar la sua fortuna, avvenisse poi ciò che si volesse. Ella tanto era de la vita che col marito teneva mal contenta, che per poco ella averebbe nulla stimata la morte. Non dopo molto, secondo il solito, eccoti che una matina arrivò a Pavia il contadino con frutti di villa e lettere al padrone, e non lo trovando in casa, ché era ito a palazzo per l'altrui liti, andò di sopra ove la madonna in sala tutta sola faceva alcuni suoi lavori. Come ella lo vide, disse: – Ben venga Antonello – ché così aveva nome il lavoratore; – che vai tu facendo? – Madonna – rispose egli – io ho portato dei nostri frutti, ed anco ho recato una lettera al messere che manda il fattore per certi comandamenti che il referendario ducale ha mandato a Selvano. Domandò alora la donna un garzone di casa e lo mandò a palazzo con Antonello a trovar il messere. V'andò egli ed al dottore diede la lettera, il qual letta che l'ebbe, disse: – Antonello, va' a casa a bere ed aspettami là. – In quel tempo che il contadino era ito a palazzo la donna tra sé deliberò, se egli a ora tornava, dar effetto al suo pensiero, con ciò sia che ella era più che certa che essendo ben veduta ragionare con Antonello, che non vi

sarebbe stata persona che di ciò sospetto alcuno avesse preso. Ora come egli fu tornato, ella lo domandò di sopra e se gli fece incontro mostrandogli un buon viso, e comandò che se gli portasse da far colazione. E fatto recar ciò che era bisogno, pose in faccende tutti quelli di casa, eccetto una vecchia di cui si fidava, di modo che nessun'altra v'era. Egli che buona pezza de la notte caminato aveva ed era in appetito, mangiava gagliardamente. Madonna Cornelia che anco ella averebbe voluto cibarsi, per non perder l'oportunità entrò con Antonello in ragionamento e di varie cose de la villa gli domandò, e tra l'altre se era innamorato. A questo egli sogghignando rispose: – Madonna, o come avete voi buon tempo! Voi l'avete mò buono. – E perché – soggiunse la donna. – Ma che risposta,è questa che tu mi dai? Ella è pur fuor di proposito: che ha a fare il mio buon tempo col tuo amore? – Al corpo di san Perpisto! – disse alora egli – le nostre garzone, poi che questi gentiluomini di Pavia e i nostri vicini da Caselli v'hanno posto il naso dentro, vi so dir che sono diventate superbe e non vogliono più veder noi altri. Elle amano gli innamorati ben vestiti e ricchi che loro da la città rechino ora alcuna bella frangia da metter al grembiale, ora cuffie vergate di seta, ora nastri di vani colori ed ora una cosa e dimane un'altra. Vogliono anco ben sovente degli ambruogini, dei grossetti, de le brustie e di simili danari, e senza il pegno in mano non ci prestarebbero, mi intendete bene. Ed io che sono un povero fante, figliuolo di famiglia, che diavolo volete voi che io doni loro e rechi da la città? Se io non ci do il mio, che non vo' dire, non so che darle. Più tosto faria per me a trovare chi mi desse del suo, pigliando ciò che del mio le posso dare; – e tuttavia dicendo queste pappolate rideva. – Or dimmi – disse la donna – se tu trovassi chi del suo ti donasse, tu a l'incontro che cosa gli daresti? – Madonna – rispose il contadino forte ridendo a la villanesca – io le darei, e basta. Voi m'intendete pure. Al corpo del pisciasangue, che io sì

bene la contentarei del fatto mio che ella per un altro non mi baratteria. Io vi so dire che faccio di bello quando vi mi metto, e che non mi stracco così di leggero. – E che saresti tu in mill'anni – disse la donna – che tanto sei bravo di parole e mi pare così mézzo, non so come? – Mézzo, madonna? – rispose egli. – Voi ve ne accorgereste se avessi a far meco. Voi non mi conoscete bene né sapete ciò ch'io vaglio. Guardate qui se questa vi pare una vita d'attratto o da stroppiato. – E dicendo questo saltò in piedi e fece un salto tutto tondo e molto alto da terra, ché in effetto egli era gagliardo, destro ed aitante de la persona. Venne in questo il fanciulletto figliuolo del dottore e de la donna, del quale ella non si prese guarda alcuna. A la donna piacque che Antonello così largamente in parole si domesticasse, parendole molto al proposito; ed anco ella cominciò seco domesticamente a scherzare, ora tirandogli i capelli, ora il naso ed ora dandoli così da scherzo leggermente alcuna buffettata e facendogli altri simili fastidii. Egli attendeva pure a cibarsi, ed accorgendosi che ella voleva il giambo di Marcone le disse: – Madonna, se non mi volete dar del vostro, lasciatemi stare; se non, al corpo che non vo, dire, mi farete entra in còlera, e poi anderà secondo che anderà. State cheta. – Ma ridendo ella e non cessando molestarlo, egli che si sentiva crescer roba a dosso, si levò in piedi e pressa quella in braccio, la basciò due o tre volte, e poi le disse: – Se non mi lasciate stare, io vi farò; starete pur a vedere. – Ella riscaldata sul fatto e che moriva di provarlo come egli era ben gagliardo nei bisogni de le donne, gli disse ridendo: – A la fè di Dio che ti vo' far castrare. – Castrare? – rispose Antonello – Codesto non farete mica. Come diavolo! castrare? o cacasangue! e che sarei io da fare se fussi castrato? che fareste voi dapoi dei fatti miei? Io so che mi vorreste conciar per una volta. Castrate pure i galletti per far dei capponi e lasciate che io stia con tutti i membri miei. Io vi darei prima il carro e i buoi e quanto mio padre ha al mondo,

che lasciarmi mai castrare. E che farei io poi de lo sparviero senza sonagli? Orsù, andate, andate; lasciatemi stare. – Ma ella più se gli accostava e davali molestia, mostrando tuttavia che aveva piacere che egli seco scherzasse. Era vicino al capo de la tavola, ove Antonello in sala mangiava, l'uscio de la camera de la donna. Quivi ritiratasi ella e su l'uscio fermata, pareva che a punto l'invitasse ad entrar in camera. E gittandogli a dosso ora una piccola pietra, ora un fuscello di paglia ed ora altre simili cosette, non cessava in mille modi travagliarlo. Il figliuolino de la donna, come fanno i piccoli fanciulletti, rideva e ad imitazione de la madre anco egli ciò che a le mani gli veniva, gettava a dosso al contadino, e fuggiva e tornava, mostrando talora Antonello di volerlo prendere ed ora di lasciarlo. E così tra tutti tre pareva a punto che facessero una comedia. Antonello che chiaramente comprendeva l'animo de la madonna, poi che avendola baciata non s'era mostra schifevole né con viso turbato l'aveva garrito, disse fra sé: «Costei ha il marito vecchio che non deve poterle sodisfare ai suoi maggior bisogni, perciò che nel letto deve sempre esser più freddo che ghiaccio, e per questo ella va cercando alcuno che invece del marito si mostri valoroso cavaliero a la giostra. Io proverò pure mia ventura e vederò se mi può riuscire. E che diavolo di male me ne seguirà? Qui non è nessuno che possa esser testimonio a' fatti nostri, perché, a ciò ch'io veggio, quella vecchia deve esser consapevole dei contrabandi che,la madonna fa con questi diavoli incarnati degli scolari, che devendo attender a studiare, fanno a l'amore con queste femine di Pavia andando la notte a torno, e poi fanno creder a' parenti loro che si consumano sui libri. Io so bene ciò che diceva messer Girolamo Sacco da Caselli quando veniva da Pavia a Seivano. Sì che de la vecchia non debb'io aver paura, perciò che la madonna non scherzarebbe di questa maniera meco se ella di lei non si confidasse. Del picciolo suo figliuolino non accade che io abbia paura,

perciò che egli non conosce ancora che cosa sia questo mondo». Mentre che Antonello faceva tra sé i conti suoi e andava chimerizzando com'egli potesse attaccar l'uncino al padrone, ella non cessava di dargli impaccio e molestarlo. Veggendo adunque che la seccaggine dei fastidii che la donna gli dava non veniva meno, anzi tuttavia di più in più cresceva, prese il suo coltello e francamente tirò una riga e la segnò tra sé e la madonna, come se un termine por vi volesse che non si dovesse passare. Stava la donna con meraviglia a riguardar ciò ch'egli faceva e non sapeva indovinar la cagione. Antonello poi che ebbe la riga disegnata, a la padrona rivoloto con grave viso orgogliosamente le disse: – Madonna, al corpo del cavalier messer san Buovo, io vi giuro e prometto la fede mia: se voi passate questo segno che io col mio coltello ho fatto, io vi farò con un altro coltello un sì fatto scherzo che forse più vi piacerà che queste vostre pazzuole che voi ora fate. Io ve la caricherò se voi non state indietro. Che sì, che sì, che voi direte poi: «Io non me lo pensava». Passate, passate, e vederete di bello. Io ve l'ho detto, e basta. Non vi lamentate poi di me. – La donna che più voglia aveva d'Antonello di venir seco a le prese e giocar a le braccia, accostatasi pian piano a la riga faceva vista di volerla passare e quasi vi metteva su i piedi; poi si ritirava indietro e diceva: – Antonello, dimmi un poco per tua fè ciò che tu hai animo ora di fare se io passerò il tuo prefisso termine. Deh, di grazia dillo. – Antonello che intento stava a l'opera come lo sparviero quando vede la quaglia, rideva dicendo: – Madonna, perdonatemi; per questa volta io non ve lo vo' dire. Voglio che da voi stessa, quando io fatto l'averò, conosciate che cosa sarà. Io voglio al presente fare come m'ha detto più volte il barba Pedrone che fanno le monache di Genova, le quali se ne vanno dove più piace loro a diportarsi per la città e fuora, e poi quando tornano al monistero dicono a la badessa: «Madre, con vostra licenza ce ne siamo andate a

ricreazione, a prender un poco d'aria». Ed io altresì farò com'elle. Io già più di millanta volte detto ve l'ho e di nuovo lo dico e replico, che se passarete, io a modo veruno non ve la perdonerò, ma vi farò pagar il passaggio e il dazio di quello a buona derrata. Passate pure se n'avete voglia, e vederete a che modo fa il mugnaio, se io saperò da me pagarmi e che parte me ne saperò fare. – Onde fingendo la donna aver tema di quanto Antonello diceva, due e più di tre volte pose i piedi quasi oltra il segno, e subito dicendo «Oimè!» si ritirava a dietro. Rideva Antonello, altro non aspettando se non che ella passasse. La donna ultimamente, essendo desiderosa di provar quanto Antonello pesasse, con un saltarello passò il prefisso termine dicendo: – Ecco, ecco che io son passata; che sarà mò? – Il buon Antonello sentendosi meravigliosamente destar la conscienzia, non aspettando che la donna finisse le sue parole né che altrimenti fosse invitato: – In fè di Dio – disse – che io lo vi farò; – ed abbracciata la donna che vinta esser desiderava, quella di peso amorosamente basciandola portò in camera e su una cassa la distese, ove ben che ella mostrasse un pochetto far resistenza, quanto gli piacque con lei si solazzò ed ella con lui, e cacciarono l'orza da due volte in su con grandissimo piacer di lei, che mai più simili beccate provato non aveva, perciò che le giaciture di messer lo dottore non avevano la lena nel polso e ordinariamente erano insipide. Come fu compita la danza trivigiana, Antonello se ne ritornò in sala e posesi al suo luogo; ed uscendo madonna di camera, che per il macinar che fatto aveva tutta era lieta e festevole, egli ridendo le disse: – Madonna, se lo scherzar che fatto insieme abbiamo punto v'aggrada e vi piaccia un'altra volta riprovarlo, sapete ciò che vi fare, perché passando il segno io farò come prima. E se forse in alcuna parte io avessi fallato, in quest'altra di bene in meglio l'emenderò. – Oh! – rispose alora madonna Cornelia; – frate, sta bene; tu vuoi far troppo il bravo. Io non so ciò che tu ti potessi

far di più, perciò che tu hai corso tre poste, e penso che tu sia molto ben stracco e che tutto quello che tu ti apponessi. a fare sarebbe nulla. Messere che molto di rado meco giostra, a pena può romper una lancia e resta in tal guisa debole che se ne sta mezz'ora anelando. – Basta – rispose Antonello – se voi passarete il segno v'accorgerete del vostro errore. – Il fanciullo che non sapeva ciò che questo importasse, giocava passando la riga. Ora la donna che s'era messa in sapore e che provato aveva come Antonello era di duro nerbo e quanto meglio del messere l'adacquava l'orto, parendole aver agio e commodità di tempo, perciò che quei di casa erano di sotto dei quali avesse a dubitare, e de la vecchia e del figliuolo non le caleva, passò animosamente di nuovo la riga. Antonello che in ordine si sentiva, presala un'altra volta in braccia ed in camera entrato, su la medesima cassa la riversò, ed entrato in ballo fece in poco d'ora tre danze, e sì meravigliosamente a la donna sodisfece, che ella deliberò non si procacciar più altro amante, ma attenersi al valente Antonello col quale conosceva che in Pavia quando egli ci veniva ed a Selvano quando ella v'andava, senza sospetto né scandalo di nessuno poteva trastullarsi Onde essendo tornati in sala, ella lungamente con lui parlò e molto restò contenta, perché oltra averlo provato valoroso cavaliero, le parve anco che fosse uomo d'ingegno. Mentre che insieme divisavano dando ordine ai casi loro come si avessero a governare per l'avvenire, venne messer da palazzo e montò di sopra. Il figliolino come vide venir il padre, gli andò correndo incontro e cominciò, come fanno i piccioli garzonetti, a fargli festa. E volendo il dottore andar verso la camera, come fu vicino al segno che Antonello col coltello fatto aveva, disse il garzone così mezzo mozzamente come fanno i piccioli: – Messer padre, non passate questa riga, perché il massaro vi farà come ha fatto a madonna madre. – La donna a queste parole ed Antonello sbigottirono fortemente; ma fu loro in questo la

fortuna favorevole, ché il dottore non ebbe fantasia a le parole del figliuolo, ma chiamò Antonello e seco si mise a ragionare di quanto il fattore per il comandamento del referendario scritto aveva. Da l'altra banda madonna Cornelia che una estrema paura aveva avuta, preso il garzonetto per mano e menatolo in una camera assai lontana da la sala, gli diede molte sferzate e lo garrì molto forte, minacciandolo di peggio se mai più simil parole diceva. Ora seppero poi la donna, e l'aventuroso Antonello sì ben ordir la lor tela, che lungamente del lor amore insiememente goderono e si diedero il miglior tempo del mondo; e madonna Cornelia più volte ingravidò e fece figliuoli, credendo il dottore esserne il padre, di che molto se ne allegrava. Si guardava perciò la madre del figliuolo che non le vedesse far nulla, il quale per tema de la sferza e de le minaccie de la madre ciò che detto aveva non ridisse più già mai, Se non che, tenute esse parole in mente, quando poi fu uomo fatto raccontò il tutto, essendo venuto a lite con gli altri fratelli poi che il padre e la madre morirono.

(Da *Le Novelle*, Parte prima, novella LIII)

UN FRATE MINORE CON NUOVO INGANNO PRENDE D' UNA DONNA AMOROSO PIACERE, ONDE NE SEGUITA LA MORTE DI TRE PERSONE

ED EGLI SI FUGGE

IO porto ferma openione, amabilissime donne e voi cortesi gentiluomini, che qui radunati sete per fuggir novellando il noioso fastidio del caldo del merigge, e quest'ora, che molti dispensano o in dormire o in giuocare, trapassate onestamente in raccontar ciò che a la giornata s'intende degno di memoria, che questo nostro utile e pieno di piacer essercizio sia più lodevole – dicasi la parola senza invidia – che consumar il tempo nel sonno o vero nel giuoco, perciò che mi pare aver udito assai spesso dire che ordinariamente il sonno sul mezzo giorno suoi a' corpi nostri di molte infermità esser cagione, le quali se così tosto non si sentono, come l'uomo poi va verso la vecchiezza, sogliono con distillazioni di catarri, discese d'umori, doglie ed altri stimoli mandarne i suoi messaggeri e d'ora in ora accrescer le male disposizioni. Del giuoco penso che non bisogni farne molta lite, ma che sia assai chiaro il più de le volte dal giuocare provenir mille disordini, e oltra la perdita del tempo che è cosa preziosissima, e la perdita de la roba che oggidì si stima da molti il primo sangue, ne nascono tra i più cari amici immortali nemicizie, che tirano a lungo andare dietro a sé questioni, mischie, ferite ed assai sovente morte d'uomini; senza che il giuocare par che tiri a sé per i capegli la bestemmia di Dio e dei santi, peccato troppo enorme e troppo offensivo de la divina maestà. Lasciato adunque il dormire da questa ora a chi lo vuole e il trastullo del giuoco a chi piace, seguitaremo

del novellare la solita nostra costuma. E poi che a me tocca il dire, vi narrerò un pietoso accidente, che intesi non è troppo esser accaduto in Normandia. E ben che molti altri n'abbia per le mani, nondimeno piacemi dirvi questo, il quale essendo stato detto dal personaggio che si sa, si deve creder esser vero. Dicolo anco a ciò che possiate vedere a quanti perigliosi errori ne trasporti il governarsi senza ragione. Il che ancora che in tutte le cose si veggia generalmente avvenire, avviene egli molto più spesso ne le cose ove amore impera: dico «amore» parlando secondo il commun uso, a ciò non dica «abuso». Io non dubito punto che amore non sia cosa santa, divina e a noi mortali necessaria, imperò che se non fosse amore, sarebbe la vita nostra come il cielo senza stelle e sole. Che da amore tutti i beni procedino, tutte le vertù naschino, tutti i buon costumi s'informino, e che sia nel vero il dolcissimo condimento de la vita umana, cui senza ogni cosa sarebbe insipida e senza piacere o gioia alcuna, chi dubita o non lo crede, cotestui va cercando la candidezza ne la neve ed il calore in mezzo il fuoco. E se par talora che da amore nascano liti, differenze, discordie, nemicizie, travagli, morti e altri innoverabili mali, nasce perché noi altri, legati i piedi e le mani a la ragione, diamo, abbagliati da caduco e fugace piacere, il freno de l'azioni nostre in mano a l'appetito e quello seguitiamo per torte e scabrose vie, né sappiamo discernere il sentiero de l'amore da quello de la voglia e del senso, onde andiamo in mille precipizii. Ma io non cominciai a parlare per entrar ne le disputazioni e scole dei filosofanti, e volervi oggi mostrare qual il vero Amore figliuolo de la celeste Venere e qual sia il falso Cupido nasciuto da la terrestre, ché altro luogo ed altro tempo a questo bisogneria. Ma solo a novellare mi posi per dimostrarvi quanto danno sia seguito dal disonesto appetito d'un cordigliero, il quale, allargate le redini a la sensuale sua concupiscenza, è stato di grandissima rovina a due nobilissime famiglie cagione. E se non fosse

che la cosa tanto è divolgata che quasi da tutti si sa, io non sarei stato oso a nomar l'ordine del frate già mai per non dar materia ai maledici di biasimar così sacra religione come è quella di san Francesco. Ma in ogni setta, in ogni collegio e in ogni santa congregazione ve ne sono de' buoni e de' tristi, né perciò l'ordine o collegio, che santamente fu instituito, si deve biasimare, ma devesi notare e riprender quei malfattore che con le sue triste opere vuoi la sua religione render infame. Ora venendo al fatto, dico che nel fertile, ricco e grande quanto altro che al mondo si ritruovi reame di Francia, che sempre è stato in ogni età inclinatissimo a la religione, era ed oggidì ancora è in molti luogi antica e lodevole consuetudine che ogni gentiluomo che si trovava aver castello o villa in suo potere, in quello faceva fabricar una agiata camera particolarmente per alloggiarvi dentro i frati minori. E questo facevasi perciò che, stando ordinariamente tutti i gentiluomini francesi mal volentieri ne le città, abitano communemente fuori a le lor castella e piazze, ove sono assai più liberi e ponno più agiatamente attender a la caccia così degli augelli come de le fere, de la quale tutti mirabilmente si dilettano. Ne la quadragesima poi ed altre feste solenni, secondo la bisogna mandano a pigliare, sì per le confessioni come altresì per le prediche e altri ufficii divini, quei religiosi che più secondo la divozione ed inclinazion loro gli aggradano, e per lo più de le volte si servono dei cordiglieri. Ora non è guari di tempo nel paese di Normandia fu e forse ancora è un gentiluomo, il quale aveva una bellissima moglie, donna, oltra la bellezza, dotata di bei costumi, leggiadre maniere e d'animo molto grande e magnanimo. Questo continovamente dimorava ad un suo castello, diportandosi ora con augelli di rapina, ora con cani ed ora con reti a la caccia ed ora in altri piaceri, secondo che la stagione comportava. Aveva costui gran domestichezza con un frate minore assai giovine, uomo che, da l'abito in fuori, nulla o poco teneva de la vita di

san Francesco, come quasi per l'ordinario tutti i religiosi costumano. I quali sì hanno tralignato dai lor maggiori, che se Basilio, Agostino, Benedetto, Bernardo, Domenico e Francesco descendessero dal cielo in terra, non conoscerebbero certo più i monasteri, e meno i nuovi e poco mal limati lor costumi ed assai poco le forme e colori degli abiti, di modo che, levandone il nome, tutti ad una voce direbbero questi che ora si chiamano frati o monachi non esser lor discepoli. Ma lasciando questa pratica, vegniamo al frate, il quale ancor che facesse d'ogni erba fascio, sapeva però così astutamente governarsi che appo tutti i paesani era in buona openione e tenuto uomo di santa vita, perciò che nel publico sempre si vedeva andar con gli occhi bassi, con le mani insieme composte e con il collo torto e col passo misurato sempre d'un tenore, che pareva proprio un di quei santi padri de l'eremo de la Tebaida. E quando si trovava di brigata o con uomini o con donne, di continovo aveva qualche cosa de le piaghe di san Francesco, dei miracoli di santo Antonio da Padova o di santo Buonaventura, o qualche bel fioretto di santa Chiara. Aveva anco cose assai del Testamento vecchio, del nuovo e de la vita dei Santi Padri, e secondo i luoghi e auditori, ora una istoria ed ora qualche detto morale esponeva. Sforzavasi praticar con gli uomini quanto meno poteva, per dubio che da loro non fosse a lungo andar conosciuto; con le donne, perché sono più semplici e non tanto scaltrite, era più assiduo, e secondo che trovava il terreno o molle o duro, con i suoi stromenti s'ingegnava cavarne qualche costrutto; e di modo faceva sotto acqua i fatti suoi che restava con tutti in buona openione. Sapete che proverbialmente da tutti si dice: «Chi è tristo e buono è tenuto, può far del male, ché non gli è creduto». Astretto dunque costui da l'amistà del baron normando, spesse volte andava a trovano ed era sempre albergato nel castello, ove secondo il costume era una camera per lui ben in ordine. E praticando assai

domesticamente in casa e veggendo di continovo la bella moglie del barone, fece del «comprar pugliese» e di modo si lasciò avviluppar ed inflammar da l'amor di quella, che mai non poteva aver né requie né riposo se non tanto quanto la vedeva e ragionava con lei. Era la donna bellissima, con dui occhi in capo che di continovo scintillavano come due fulgentissime stelle, e quelli di sorte reggeva e così dolcemente girava che era quasi impossibile d'affisar la vista nel lor vago splendore ed ivi non restar preso come pesce a l'amo. Era poi soavissima parlatrice, con certo modo troppo gentile e affabile da intertenere chiunque si metteva seco di qual si sia cosa a divisare, perché secondo il grado e professione di colui col quale ragionava, così ella saggiamente o proponeva qualche bella cosa o a la proposta gentilmente rispondeva. Messer lo frate che era scaltrito ed aveva passato più di una volta sotto l'arca di santo Longino, e di già udita in confession la donna e conosciutala sovra ogni credenza onestissima, si trovava a modo d'un augelletto invischiato ne l'amorosa pania e non sapeva in maniera alcuna distrigarsi, onde viveva in pessima contentezza senza saper che farsi. Egli aveva usate l'arti che con simil donna gli erano parute a proposito, ma giovamento alcuno non gli era riuscito già mai. Ella se pur s'avvide che il frate fosse di lei innamorato, alcun sembiante mai non ne fece; ma secondo il suo solito viveva e a tutti dimostrava onestamente buon viso, ed assai domesticamente talora col frate scherzava. Onde ei prese pur un giorno tanto d'ardire che sotto coperta entrò a parlar seco di propositi amorosi, e andò con vani modi tentando il guado per veder se v'era via nessuna ove potesse fermar il piede; ma egli cantava a' sordi, e cosa che dicesse o facesse non gli recò già mai profitto alcuno. Conoscendo adunque la donna de la natura che era, ché la vedeva in tutto lontana da simil pratiche, non ardiva apertamente scoprirle l'animo suo, dubitando non guastar di tal maniera i casi suoi che restasse

privato di poter liberamente, come faceva, andar ad albergar nel castello – o forse ebbe tema che una matina non si trovasse tre some di bastonate su le spalle – ché pure la vista de l'amata donna ed il poter seco ragionare pareva che grandemente scemassero le sue passioni amorose ne le quali miseramente ardeva. Sciocchi per certo son costoro che, nei lacci d'amore irretiti e annodati, vanno ricercando a le fiamme loro la fine od in qualche parte ammorzarle col veder la cosa che tanto si brama, tanto si desidera, e non s'avveggiono i cechi che quanto più cercano di scemarle più l'accrescono e le fanno maggiori, perciò che veggendo la beltà de la donna amata, in tal modo il core si raccende che assai più de l'usato s'infiamma. E chi non sa che l'uomo innamorato solamente con la memoria e ricordanza de la sua innamorata dà di continovo forza ed accrescimento a le fiamme e per se stesso la va nutrendo? e se ciò è, che veramente è, che sarà di colui che ognora abbia innanzi agli occhi l'obietto tanto amato? Certo egli sentirà ogni momento destarsi il concupiscibil appetito, e di maniera il suo fervente amore farsi ferventissimo che non saperà trovar modo di sanarse né forse di render minori le fiamme, perché, non se n'accorgendo, egli accresce fuoco a fuoco. Misero, ché con l'aggiunger legna a l'incendio pensa farlo minore, e non s' avvede che il vero rimedio di questo morbo è il fuggir la vista de la cosa amata. Ora il frate andava pur cercando d'acquetar il suo desio e tuttavia lo faceva più intenso, perché quanto più vedeva la donna tanto più desiderava di vederla, con speranza di poter un giorno ritrovarla di tal disposizione che quella sua durezza si spezzasse; ed egli, che altro in questo mondo non bramava, aveva speme con questo di conseguir il compimento d'ogni suo disio. Egli aveva letto istorie assai e forse per via di confessione conosciuto che molte donne di grandissimo stato, ancor che fossero onestissime, nondimeno a lungo andare s'erano lasciate vincere da varie sorti

d'uomini, imperò che Amore non ha molto riguardo a grado né a sangue di personaggi, ma ben sovente accende un grande ed onorato gentiluomo de l'amor di qualche villanella, ed altresì infiammerà una nobilissima signora de le fiamme d'un povero e di vilissimo sangue nasciuto giovine, e se talora sarà nobile, sarà senza costumi e senza virtù. Così tra speme e disperazione il frate se ne viveva. Deliberò egli più volte di scioglier questo nodo e veggendo quasi impossibile il venir a capo del suo amore, levarsi da questa pratica come da cosa che un dì gli potrebbe apportar qualche scorno. Ma come egli a la bellezza, a le belle maniere, agli atti e a l'altre doti de la sua tanto amata donna pensava, di modo l'amorose fiamme nel petto se gli raccendevano che altro far non sapeva né voleva se non pensar a lei, e giorno e notte imaginarsi qualche modo o via col cui mezzo egli potesse pervenir al desiato fine. Ché tale è questa passione d'amore, che sempre in sé assai più speranza che disperazione apporta, e di modo vela gli occhi degli appaniati e chiusi in questo laberinto, che troppa fatica ci vuole a mettersi in libertà. Il frate adunque dopo molti pensieri tra sé conchiuse trascorrer temporeggiando, con speranza che un'ora gli concederebbe quello che tutto un anno dar non gli potrebbe, o vero che con astuzia ed inganno diverrebbe possessore di ciò che per servitù e per amor ottener non poteva. Il baron normando ancor che vedesse il frate frequentar più de l'usato la stanza, non pensò altro di male, anzi aveva piacere che egli spesso lo venisse a vedere, e festeggiando molto, ed assai sovente l'adoperava nei suoi bisogni, usando l'opera di quello in diverse faccende, mandandolo a varie imprese, di modo che era divenuto come uomo di casa ed era da tutti quivi dentro riverito ed onorato, e di giorno e di notte usciva ed entrava nel castello a suo piacere. Onde veggendosi esser là dentro accetto, non mancava a se stesso pigliando ogni picciola occasione che se gli offerisse di venir al castello, e scaltritamente faceva

nascere de l'oportune occasioni di venirvi. Ma in tutto questo tempo, che fu lo spazio di più d'un anno, mai non puoté messer lo frate trovar mezzo di far che la donna avesse di lui pietà, perciò che tanto n'aveva l'ultimo dì come il primo. Avvenne in questo tempo che la donna ingravidò del marito d'un maschio, come il parto al tempo suo fece manifesto. Il barone, che altri figliuoli ancora non aveva, fece meravigliosa festa del partorir de la moglie, e così tutta la famiglia, e tanto più che la donna ed il picciolo figliuolino erano sani, di modo che nel castello e ne la villa era una grandissima allegrezza, e stavano tutto il dì in balli, canti e feste. Avuta questa nuova del parto, un fratello d'essa donna venne a rallegrarsi seco e a star qualche giorno per via di diporto col cognato. Il frate di già v'era venuto, perché innanzi il partorire aveva udita la confessione de la donna, e tuttavia vi dimorava, e così stavano diportandosi tutti di brigata con gran piacere. In questo tempo il frate era dentro la camera de la donna a ragionar con lei quasi da ogni ora. Stava la donna, secondo la costuma, nel letto molto onoratamente, perché oltra il paramento de la lettiera che era superbo e pomposo, e la camera tutta di finissime tapezzarie guarnita, ella di ricche vestimenta, d'oro e trapunti fregiate, vestiva dal mezzo de la persona in su, secondo che sovra il letto sedeva, ché il resto sotto una bellissima coperta celava ed il capo col petto di perle e gioie di gran valuta adornava, accresceva di modo la sua nativa bellezza che pareva il doppio maggiore. Del che messere lo frate prendeva meravigliosa contentezza. E in vero una bella giovane riccamente addobbata, stando il dì in un sontuoso e bel apparato letto del modo che stanno le donne di parto, fa un bellissimo vedere e pare che senza dubio raddoppi le sue bellezze, e tiene in sé un certo non so che di galante che le dà mirabilmente in tutti gli atti suoi grazia. Potevano esser circa otto o dieci giorni che la donna s'era scarcata del peso del parto, quando il signor del castello, con molti altri

in camera ragionando di varie cose come in tal brigata si suole, disse a la moglie: – Donna, questa notte che viene io voglio venirmi a giacer con voi. – La donna, che forse altre volte aveva sentito dire che si deverebbe star quaranta giorni prima che il marito dopo il parto si giacesse con la moglie, si mostrò alquanto schifevole e ritrosa di questa voglia del marito, e pareva che molto mal volentieri in questo gli compiacesse. Il barone che desiderava giacersi con lei rivolto al frate, disse: – Padre, voi che avete studiato a Parigi e tante volte predicato, che dite voi di questo caso? parvi egli che io commetta peccato a giacermi con mia moglie questa notte che viene? Diteci il parer vostro, perciò che a quello ci atterremo. – Era il frate assai dottrinato ed instrutto ne le cose de la Sacra Scrittura così del vecchio come del nuovo Testamento, e se ben mi ricordo, egli era dottor parigino, onde alquanto in se stesso ristretto, non dopo molto così disse: – Monsignore, se la vostra donna par che alquanto sia renitente a quello che ora le ricercate, ne devete sommamente lodare e ringraziar nostro signor Iddio che sì fatta moglie v'abbia concesso, ché in vero sono a' nostri tempi rare, perché ciò che ella fa procede da conscienza timorata e che a modo alcuno non vorrebbe far cosa che offendesse in un minimo punto la maestà divina. Così fossero ebbe oggidì tutte le donne, ché il secolo nostro sarebbe più onesto e lodato di quello che è. Ma io non voglio a la presenza sua lodarla, ché conosco ch'io le farei dispiacer grandissimo, e di già veggio che comincia ad arrossire. Ben mi giova credere, e so che non m'inganno, che subito che conoscerà ciò che voi volete fare non esser peccato, vi compiacerà molto volentieri. – E rivolto a la donna le disse: Non sete voi, madama, sempre pronta ad ubidire a monsignore in quello che sete debitrice di fare? – La donna disse di sì. – Or sia con Dio, – rispose il frate. – Devete adunque sapere, signori miei, che nostro signor Iddio nel Levitico, libro del Testamento vecchio, ordinò ai giudei alcune

ceremonie nel partorir de le donne, perciò che se partorivano un fanciullo tenevano un modo, se nasceva una figliuola si faceva ad un altro. Ordinò adunque, per parlar solamente del nascer del maschio, che ogni volta che la donna partoriva prole maschile, che stesse sette giorni ne la sua immondizia e poi fin al numero dei quaranta dì a purificarsi, e in questo tempo non era lecito a l'uomo mischiarsi seco. Passato questo numero di giorni, offeriva un agnello al tempio in mano dei sacerdoti, e s'era povera donava due tortorelle o dui piccioni. Queste cerimonie legali per la morte del nostro redentore Giesù Cristo furono sciolte e introdutta la nuova legge evangelica, di modo che non dura più quell'obbligo a le donne cristiane né di star il detto numero di giorni a purgarsi né di far l'oblazion de l'agnello o di quelli augelli. Come anco si sono levati i sacrificii ed olocausti dei vitelli, capri e d'altri animali, ne la cui vece ora s'offerisce quell'immaculato e prezioso agnello del vero corpo e sangue de l'universal redentore e salvatore messer Giesù Cristo. Ma per quanto or tocca al proposito nostro, dicono i sacri dottori unitamente che la donna per divozion sua voi star dopo il parto, o partorisca femina o maschio, qualche dì che non vada a la chiesa, ed in questo tempo astenersi dagli abbracciamenti maritali. Per questo non deve essere vituperata e che non pecca, come anco non si può biasimare né pecca se in questo tempo si congiunge col marito, e massimamente ogni volta che il marito la ricerchi, essendo il debito ad ambidui che si rendino il convenevol atto del matrimonio quantunque volte se lo domandano, come santamente hanno determinato i sacri canoni de la catolica Chiesa. Onde oggidì in molti luoghi è ancora tal consuetudine che le donne dopo il parto non vanno a la chiesa né anco odono messa in casa fin che non passano i quaranta giorni, e alora vanno a farsi benedir dai lor parrocchiani. Vi sono poi de l'altre assai che passati gli otto o dieci giorni che hanno parturito, e nei quali prendeno un

poco di riposo e ristorano con la quiete e delicati cibi le doglie e fastidii del parto, vanno in ogni luogo e si mettono a letto con i mariti E l'una e l'altra consuetudine non si riprende né è dannata. Conviene adunque senza contesa che voi, madama, in questo caso siate ubidiente a monsignor vostro marito, perciò che altrimenti facendo e negandogli il debito del matrimonio, ove non è periglio de la sanità corporale, voi pecareste gravemente. – Era messer lo frate in quel castello appo tutti tenuto in buona stima così di dottrina come di buona vita, ed eragli, ogni volta che diceva cosa alcuna appartenente a la salute de l'anima, data intiera credenza senza contradizione alcuna. Ed era in questo il nostro frate come oggi si trovan molti, che ancor che vivano male e commettano molti peccati, tuttavia se sono ricercati per conseglio di quello che si debbia dire o fare, ne rispondono la verità. E se talora vien detto loro da chi conosce che vita fanno: – E come, padre, voi fate la tale e la tal cosa? – eglino s'armano del detto del nostro Redentore, che disse ai giudei e ai suoi discepoli che non devevano imitar l'opere dei farisei, ma far ciò che dicevano si devesse operare. Disse adunque il frate la verità di quanto era richiesto, a la cui determinazione rimase la donna contenta. E così a la presenza del padre spirituale restarono d'accordo che la seguente notte, a la metà di quella, monsignore anderebbe a la camera de la moglie e starebbe seco quel più e meno di tempo che più gli aggradiria. In questo si rivolse monsignor a una cameriera de la moglie e le disse: – Damigella, e' vi conviene questa notte esser vigilante, a ciò che a la mezza notte io trovi l'uscio de la camera aperto e non mi convenga aspettare. Ma sarà forse meglio che voi lo lasciate aperto. – La cameriera rispose che sarebbe presta a quanto l'era comandato. E di questo ragionamento in altri travarcando, si diportarono buona pezza, con varii e piacevoli ragionari. Il diavolo che, come si dice, dove non può metter il capo ficca la coda, pose in testa a

l'innamorato frate un strano ghiribizzo o capriccio, come lo vogliamo chiamare. Egli, udita la conchiusione del marito con la moglie, non poteva ad altro rivolger il pensiero che a trovar il modo che potesse esser con la donna, e sapendo che di volontà di lei a godimento alcuno non ne verrebbe già mai, deliberò con inganno ed audacia infinita quello ottenere che per altra via conosceva impossibile a conseguire. Pensati adunque e lungamente discorsi tutti i pericoli che gli potevano accadere, deliberò, avvenisse ciò che si volesse, di mettersi come assassino a la strada e rubar quello che di grado aver non poteva; e ancor che n'acquistasse la morte, mentre che una volta godesse la cosa amata, si propose metter la vita a rischio di morire. Grandissima in vero è questa passione che gli sciocchi chiamato «amore», ed ha in sé tanta forza o, per dir meglio, apporta seco tanto veleno che bene spesso trae l'uomo, a cui ella s'appiglia, fuor de l'intelletto e inducelo a far cose che sono fuor d'umana credenza. Se una volta l'uomo si lascia avvelenare da questo pestifero morbo e al principio non gli rimedia, egli può dire d'aver perduto l'intelletto. Per questa passione David, che era uomo secondo il core di Dio, fece villanamente ammazzar Uria ateo per levargli Bersabea sua moglie. Prima di lui Sansone, la cui fortezza era fuor di misura, si lasciò soggiogare come vilissimo fanciullo ad una meretrice. Che diremo di Salomone, la cui sapienza non ebbe né mai averà paraggio alcuno di uomo mortale? E nondimeno egli ammorbato da questo letargo ed ebro di questo pestifero veleno, sprezzato il sommo suo fattore Iddio, da la cui liberalità aveva in dono ottenuto tanto sapere e tante ricchezze che l'argento in casa sua quasi non era in prezzo, pose tutto il suo core a pigliarsi piacer con le donne. E che credete voi che abbiano voluto dimostrar quegli antichi poeti, detti vati e sapienti da l'antichità e chiamati sacri e divini, quando hanno descritto gli adulterii, gli incesti, gli stupri ed altri disonesti amori di Giove e de l'altra infinita turba dei loro

tanto celebrati dèi? Veramente non ad altro effetto hanno fatto questo i poeti ed uomini saggi, se non per darne ad intendere sotto questo velo quanta e quale sia la potenzia di questa amorosa passione. Tutto questo sia da me detto a fine che l'uomo, come si sente passar per le vene questo dilettevol male, cominci a fargli resistenza e deliberi troncargli con ogni prestezza la via, ché io v 'assicuro che molto facilmente chi vuole subito porgli rimedio ritroverà perfetta sanità. Per il contrario se si lascia da questo dolce veleno invescare, se permette che pigli fondamento, la infermità diviene insanabile. E questo si vede per esperienza tutto 'l dì ed ora più espresso si tocca con mano del nostro frate, il quale, non dando repulsa ai primi pensieri, tanto si lasciò da quelli trasportare che determinò metter la vita a sbaraglio quella non curando e meno l'onore. Fatta, come avete sentito, tal deliberazione, altro non attendeva che la notte e parevagli quel giorno più de l'usato lungo assai. Cenò la sera il padre molto sobriamente, sovenendogli che era per correr le poste e non voleva trovarsi con lo stomaco caricato. Egli teneva benissimo in mente la disposizion de la camera e di che modo stavano i letti, né altro aspettava che l'ora d'andar a mettersi in battaglia. Ora tutta quella prima parte de la notte egli infinitamente fu combattuto da varii pensieri, perché, pensando al periglio che gli poteva sopravvenire, conchiudevan non volersi porre a tanto rischio ma aspettar altra più sicura comodità; e con questo si corcava per dormire. Ma il sonno era dagli occhi suoi bandito, di modo che ora presentandogli Amore la bellezza de la donna amata, egli tra sé diceva: «Adunque sarò io così da poco che per tema di questa mia vita frale perderà il godimento de la più cara, bella e piacevol cosa del mondo? Sarò io così vile che non metterò non questa, ma se n'avessi mille de le vite, ad ogni estremo rischio per posseder quella cosa, che merita per le infinite sue doti che tutto il mondo la serva, la riverisca e adori? Non è egli di molto

più valuta infinitamente quello che io averò che quanto mai perder io possa? E la roba, s'io n'avessi, e la vita e l'onore non sono da esser paragonati al bene ch'io n'aspetto». Così più e più volte cangiato pensiero, restò in questo, ultimamente, d'andarvi. Con questo si mise con l'orecchie aperte a ciò che ne la elezione de l'ora non s'ingannasse, e mille volte in quello spazio di tempo venne su l'uscio de la camera per ascoltar se l'ore toccavano, facendosi a credere che il barone non levarebbe fin dopo la mezza notte d'un pezzo. Onde d'una grossa ora innanzi a quel punto, avuto prima modo d'aver certe vesti del barone e bene nettatosi, con una cuffia in capo del modo che sapeva esser da quello portata, se n'andò a la camera de la donna, e trovato l'uscio, secondo l'ordine dato, aperto, entrò pianamente dentro, e ancor che fosse oscuro come in bocca di lupo, andò diritto al letto. Quivi trovata la donna che dormiva, soavemente la destò e se le corcò a lato, e quella, che appresso al marito esser credeva, recatasi ne le braccia, cominciò a prenderne quel piacere amorosamente, del quale questi innamorati dicono non esserne altro maggiore al mondo. Era il frate gagliardo e di buon nerbo e giunto al luogo che tanto desiderato aveva, il perché si deve credere che facesse opera di valente e prode de la persona cavaliero, Ed a ciò che la donna non lo mettesse in ragionamenti ed egli parlando fosse cagione di scoprir l'inganno, com'ella voleva entrar in proposto alcuno, così egli, mostrandosi svogliato di cicalare ma ben ebro del suo amore la basciava, le chiudeva la bocca con le mani, la stropicciava e facevale mill'altri vezzi, giocando e scherzando a la mutola, di modo che mai non permesse che potesse troppo ragionare. Ora avendo corso qualche posta e rimesso il diavolo più volte ne l'inferno, ancor che estremamente gli dolesse il dipartirsi, pure pensando a' casi fortunevoli che potevano occorrere, e per il piacer amoroso da la donna preso essendosi in parte pasciuto il concupiscibil appetito, sazio

non già ma basso e stracco, si levò con infinito dispiacere da canto de la donna e ritornò a la sua camera, ove entrato e da varii pensieri assalito e dubitando di ciò che avvenne, deliberò in quell'ora partirsi. E così non dando indugio a la deliberazione, andò e fecesi aprir dal castellano la porta del castello, fingendo che il signore lo mandava in affari di grandissima importanza, con commessione che non voleva che uomo sapesse la sua partita. Come messer lo frate fu fuora del castello, non tenne mai né via né sentiero, ma postosi, come si suol dire, le gambe in spalle, andò tutto il resto de la notte per traversi ove non era strada né orma d'alcun passo umano e meno di cavalli. E questo faceva ché teneva per fermo d'esser seguitato come la cosa in castello fosse scoperta, ché ben pensava, quando il marito andasse a trovar la moglie, che si verria in cognizione de l'inganno. Venuta poi la mezza notte, non stette guari il barone che andò a la camera de la moglie, e trovata la porta chiusa, che dopo il partir del frate la donna aveva fatta col chiavistello fermare, egli a quella picchiò. La cameriera, che era stata buona pezza vigilante, s'era già corcata senza pensiero alcuno, altro non attendendo, e di modo riposava sepolta nel sonno che ancora che monsignore picchiasse e la donna la garrisse appellandola, ella non si destava. A la fine pure destata, andò a l'uscio mezzo sonnacchiosa e disse: – Chi è là? chi picchia? – Rispose il barone: – Chi picchia, eh? apri, apri, sciocca! non mi conosci? – Conobbe ella a la voce il padrone e disse a la madonna: – Madonna, e' mi par monsignore che picchi. Volete ch'io gli apri? – Apri, – rispose la donna. – Domine aiutaci, che sarà questo? – Aperse la giovine ed il marito, entrato, disse: – Io so che dormivate e che m'avete fatto bussare; e perché non avete lasciata la porta aperta? – E con questo se n'andò a letto. É comune sentenza di molti che le donne sogliono dar più sagge risposte a l'improvviso che a pensarvi suso. Io non ardirei farmi in ciò giudice, perciò che non vorrei

dir cosa che a persona recasse noia, ma crederei bene che tutte le cose fatte pensatamente e maturamente, o siano da uomini o da femine dette o vero messe in opera, che sempre riusciranno meglio che le fatte o dette senza considerazione alcuna; come da questa donna si potrà far giudicio, la quale, colta a la sprovvista, diede occasione a la sua ed altrui morte. Così anco il marito, se meglio avesse considerato i casi suoi, non cadeva nei travagli che precipitò, ma le cose sue con più saggio modo ed intiero giudizio fatte averebbe. Dico adunque che la donna alora scioccamente parò, perché se sovra questo avesse ben pensato, non averebbe detto parola, ma atteso ciò che il marito l'avesse voluto dire e secondo le proposte a quello risposto. Ora impensatamente con ammirazione li disse: – Che cosa è cotesta, monsignor mio? Ancora non è un'ora che voi sete partito di qui, e più de l'usato meco trastullato vi sete amorosamente e fatto il buon cavaliero, e così tosto ci tornate? Che buona faccenda è questa? – Il marito, anch'egli poco consegliato e sovragiunto a l'improviso in cosa di tanta importanza, non seppe dissimular il dolore che aveva d'esser di Normandia passato in Inghilterra senza barca e aver acquistata la contea di Cornovaglia. Non seppe lo sfortunato barone imitar il re Agilulfo longobardo da simil beffa schernito, ma tutto pieno di malissima voglia disse: – Come! moglie, che dite voi? Io vengo pur ora da la camera mia e non sono più stato questa notte qui. Come sta questo fatto? – La donna, dolente oltra modo del caso occorso e già presaga del suo futuro danno, con infiniti singhiozzi ed amarissime lagrime narrò al marito quanto era, poco avanti, a lei avvenuto, del che egli disperato stette buona pezza impedito dal dolore e da l'ira che non puoté mai favellare. Da l'altra parte la donna tutta fuor di sé era più morta che viva..Se ella niente detto prima avesse, non restava se non con un poco di dubio se il marito v'era innanzi stato o no. E di questo era assai meglio restarne tra due che cercarne più

chiarezza, perché non faceva il marito avvisto di ciò che intender non deveva, né gli metteva fantasia e grilli in capo, essendo il caso tale che quanto più se ne parlava più putiva. Egli altresì, poi che ella trascuratamente era trascorsa a discoprir, ciò che deveva tener celato, se avesse taciuto, esso solo restava con l'affanno dello scorno ricevuto, con questo conforto almeno che conosceva la moglie non volontariamente ma per inganno aver senza colpa sua peccato. Egli è pur forza, graziosissime donne, che io dica un motto ad escusazione di tutti noi che qui siamo, così uomini come donne, contra alcuni che vogliono esser tenuti santi, e Iddio sa che vita fanno, i quali se per aventura vedeno in mano a chi si sia il Decamerone del facondissimo e da non esser mai senza prefazione d'onore nomato messer Giovanni Boccaccio ed altri libri volgari e in rima, entrano in colera grandissima e sgridano fieramente chi quelli legge, dicendo i cattivi e mali costumi da si fatte lezioni appararsi e le donne divenirne meno oneste. E qui dicono le maggior pappolate del mondo. Io sempre fui di questo parere, che il saper il male non sia male, ma il farlo sì, anzi credo che sia cagione molte fiate di schifar mille inconvenienti. Ed a ciò che non andiamo troppo lontano a pigliar testimoni, eccovi: se questo barone e la donna sua avessero letta o udita la novella d'Agilulfo, certamente non incorrevano in tanti inconvenienti come fecero, perché si sarebbero d'un'altra maniera governati. Ma l'ignoranza che non fu mai buona, – ed ogni ignorante sempre è tristo, fu cagione che il povero cavaliero in tal disordine cadde. Egli, cercava il male come i medici. Ora le cose fatte non ponno essere non fatte. Lo sciagurato barone pensò più volte come poteva esser questa cosa e varie chimere andò tuttavia ne l'animo rivolgendo, né al vero s'appose già mai. Aveva il cognato nel castello, del quale non bisognava aver dottanza alcuna; con il cognato non era persona che fosse di simil affare. Non gli pareva anco che in casa vi

fosse uomo del quale potesse presumere che fosse stato oso di commetter così enorme fallo. Del frate, se veduto l'avesse, non averia creduto agli occhi proprii simile sceleraggine, tanta era la buona openione che di quello aveva. E circa questo fatto varie cose con la moglie discorrendo, che altro non faceva che piangere e poco dava orecchie a ciò che le dicesse, non sapeva dove dar del capo. A la fine pure, o che gli nascesse qualche dubio del frate o vero che con lui volesse consegliarsi o che che si sia, partì da la camera de la moglie che con i suoi lamenti avrebbe mosso a pietà i sassi, e andò a la camera del frate e ritrovò quella aperta e che il frate non vi era. Del che rimase forte meravigliato, e il sospetto cominciò a farsi maggiore che egli avesse fatto il tradimento. Così tutto solo andò a la camera del castellano e domandò se a nessuno aveva quella notte aperto. Il castellano gli disse del modo che 'l frate era partito, ond'egli tenne per fermo il frate esser stato l'adultero e malfattore, e pieno d'ira e di mal talento contra quello, ritornò a la moglie, la quale ritrovò tanto stordita e così immersa nel dolore che rassembrava più ad una statua di marmo che a donna viva. Era con la donna la donzella, che lagrimava fieramente non per altra cagione se non perché vedeva la sua padrona esser in tanta agonia e martiri, né sapeva di che. Ella aveva portato del lume in camera e postolo in un cantone di quella; poi postasi a canto a la madama e quella recatasi in braccia, la consolava a la meglio che poteva. Ritornato il marito e fatto levar via la damigella e andar ne la guardacamera, ragionò lungamente con la moglie. E già avendo deliberato di far uno scherzo a la braccesca al frate, domandati tre dei suoi più fidati servidori, insiememente con loro s'armò, e a cavallo tutti di brigata montati, andarono a quel camino ove si puotero imaginare il frate esser ito, né a nessuno di là dentro disse il signor cosa veruna. Andarono buona pezza per quei confini come fanno i segugi e sagaci

cani che la lepre cercano, ma niente mai trovarono. La notte era scura ché la luna non luceva, e il frate s'era di già assai dilungato e preso altro camino di quello che il cavaliero faceva, il quale veggendo che indarno s'affaticava, deliberò tornar al castello. Poi che 'l barone fu uscito di camera, la damigella vi ritornò e si pose a canto a la padrona, la quale, dato alquanto tregua a' suoi dolori e pensando a' casi suoi, e varii pensieri facendo e d'uno in un altri travarcando e ad uno attaccata, come si può da l'effetto seguito imaginare, non volle più star in vita e a la deliberazion non tardò a dar compimento. E per non esser impedita dal suo fiero proposto, trovate certe sue favole, mandò la damigella col lume in altre camere a ricercar non so che. La damigella v'andò di lungo. Come ella fu uscita fuor di camera, la disperata dama, avviluppatosi un pezzo di lenzuolo al collo, di modo se lo annodò a torno e strinse sì forte che da se stessa si suffocò. Si può credere che la meschina e mal nata dubitasse, per le parole forse del marito a lei dette, che egli non l'uccidesse o che non le volesse bene, o che le facesse qualche altro scorno; o tenendo fermo che questo suo errore fosse manifesto e non potendo sofferir la luce degli uomini né l'esser come putta mostrata a dito, vinta da la estrema passione de l'onore che le pareva aver miseramente perduto, che eleggesse per minor male la morte. Ora nel penar di morire che fu violentissimo, o forse pentita e spaventata da la morte e volendosi ben che tardi aiutare, dimenando i piedi diede ne la picciola culla al letto vicina ove era riposto il novellamente nasciuto fanciullino, e di tal maniera fu la percossa, aiutata da la rabbia de la morte che la stimolava e costringeva, che la culla insieme col picciolino figliuolo cadde in terra. La bisogna andò così, che il povero bambino cadde boccone e morìo in brevissimo spazio d'ora, avendo sempre la culla di sopra. La damigella, poi che ebbe trovato ciò che era ita a ricercare, tornò a la padrona ed entrando in camera sentì lo strepito che

faceva la sfortunata dama, che, non essendo ancora in tutto morta, gemeva e singhiozzava assai forte e si dimenava fieramente. A questo romore la damigella fattasi avanti col lume in mano, avvicinandosi a la culla e quella trovata riversa e di già il tenero fanciullo trapassato ma ancora tepido, e veduto il fiero ed orribil spettacolo de la donna che col lenzuolo annodato al collo era ne l'ultimo punto del morire e faceva i più orrendi atti e spaventevoli del mondo, cominciò con gridi altissimi a mandar le voci al cielo e far un lamento così pietoso che avena mosso a pietà i più barbari e crudeli cori che possano trovarsi. Sapete che l'orrore ed il silenzio de la notte sempre seco apporta più di tema e di spavento che non fanno i romoni del giorno. Risuonava il tetto dei fieri e lagrimosi gridi de la dolente giovane, e il batter che faceva con le mani per tutto si sentiva. Abbracciata poi la misera donna che l'ultimo spirito mandava fuori, piangendo diceva: – Ahi lassa me! dolce mia padrona, perché così miserabilmente m'avete ingannata e voi crudelissimamente perduta? perché meco le passioni vostre non avete communicate? perché non deponeste voi nel mio petto così fiero proponimento, così deliberata voluntà, a fine o che io v'avessi consegliata e levata fuor di così orridi e crudi pensieri, o fossi stata in tanti martiri vostra compagna, e come sempre di qua fedelmente v'ho servita, vi fossi anco venuta dietro e sofferto questa medesima fortuna che voi, lassa me! così fieramente sofferta avete? Per questo mi mandaste voi fuori a recarvi queste cosette, a ciò che io non vi potessi dare aita? Ahi lassa me! che debb'io fare? Onde così subito è nato nel vostro delicato petto, nel vostro pietoso core così duro e così dispietato pensiero d'ancidervi e con le proprie mani strangolarvi? Io sia da fanciulla fui con voi nodrita e qui venni vosco quando a marito veniste, e sempre d'ogni vostro pensiero vi piacque, la vostra mercé, farmi consapevole; e perché ora m'avete voi questo che tanto importava celato. Già mai in voi non conobbi cosa

degna d'una minima riprensione e atto mai non vidi meno che onesto. E chi mai più di voi fu in tutte le cose che facevate avveduta e prudente? E tale meritevolmente era la fama vostra, la quale per tutto così candida, così chiara e così onorata volava che da tutti eravate predicata una de le più sagge, de le più oneste e de le più costumate dame de la Normandia. Ed ora in punto ogni cosa è perduta! Ahi trista me! Lassa me! che dirà il mio padrone quando ritroverà che io così poca guardia e così mal governo ho avuto dei casi vostri? Oimè! che questo è bene stato un accidente miserabile, una notte oscura e sfortunata, un punto di stella crudelissimo. Oimè! padrone, la vostra cara consorte che tanto amavate, ed ella voi tanto amava, più viva non vederete. Il vostro figliuolino, di cui tanto al suo nascere vi sete allegrato, quanto ora vi attristerà, quanta vi darà pena e di quante amarissime lagrime vi sarà cagione; quando insieme con la dolente madre, non so come, così miserabilmente morto trovarete! Oimè, Dio, oimè! che veggio? ahi, padrona mia cara, che avete voi? oimè che fierissimo dolore, ahi che forte pensiero è stato questo che v'ha fatto diventar di voi stessa micidiale! – Molte altre pietose parole disse la dolente giovane, ed oltra le parole si pose le mani ai capegli e molte ciocchette di capo se ne svelse, tuttavia gridando come fuor di sè. A questo lagrimoso grido e a le dolenti voci de la pietosa giovane si risvegliò tutta la famiglia, e di mano in mano, secondo che entravano in camera, il pianto cresceva maggiore, perché con le lamentevol voci si sentiva un doloroso romore d'una dissonante armonia resultante da varie voci d'uomini e donne, da giovini e vecchi e da tutti quelli che erano in castello, con percuoter mano a mano, battersi il petto, dar dei piedi in terra ed altri atti che in simil casi sogliano farsi, e massimamente ove intervengono donne, che di natura loro son più tenere e dilicate e più di leggero si muovono a pietà e più facilmente piangono che non fanno gli uomini, che in effetto

sono più duri e crudi di core. Risvegliossi anco in questo il fratello de la mal venturosa donna, e come forsennato a la così dolente ed insperata nuova levatosi di letto, e apena mezzo vestito, latrando come un cane, se n'entrò in camera de la sorella suffocata, la qual veduta in quel modo col morto figliuolino, subito svenne e cadde in terra tramortito, di maniera che altro tanto assembrava morto quanto la sirocchia ed il nipotino. Se questo altro accidente raddoppiò i gridi e i lamenti, Iddio ve lo dica, ché io per me non mi reputo bastante a dirlo. Tanto era vario il romore e così orrendo lo strepito che in quella camera rimbombava, che se fosse tuonato come quando più iratamente il cielo con focosi lampi folgorando tuona, là dentro nulla si sarebbe sentito. Furono a lo sventurato giovine con fregamenti e con spruzzargli acqua fresca nel viso e con altri argomenti fatti ritornar gli smarriti spiriti, Il quale come in sé rivenne, dopo l'essersi estremamente doluto e lamentato e senza fine pianto, domandò ove fosse il marito di sua sorella. Il castellano, che era quivi, impensatamente gli disse che il signore era partito a cavallo, armato, con tre servidori molto in fretta, ma che a qual banda fosse cavalcato né per qual cagione, non sapeva. Il giovine senza altro più innanzi considerare tenne per fermo che il marito fosse stato quello che avesse la moglie col picciolo fanciullino uccisi, e che per misfatto se ne fosse fuggito. Il perché fatti montar a cavallo dui suoi servidori che erano venuti seco, ed egli con loro a cavallo salito, uscì del castello e a quel camino andò ove credeva il barone andato. E come volle la mala fortuna sua, che di maggior numero di morti voleva accrescer la tragedia, si mise a punto per quella strada a cavalcare per la quale il cavaliero a casa ritornava; che avendo egli tutti quei confini indarno cercati e non ritrovato il frate, tutto di mala voglia e sovra ogni credenza dolente, passo passo e a quanto era a la moglie occorso pensando, verso il castello cavalcava. Non era guari andato il fratello de la donna che

s'accorse che il barone era quello che a l'incontro gli veniva. E ancor che fosse oscuro, pur l'alba cominciava a farsi bianca, imperò che già i raggi del nascente sole le facevano sparire quelle belle e graziose varietà di colori che così vagamente innanzi a l'appanir del sole la dipingono. Onde tantosto che il cognato incontrò, con minaccevol voce disse: – Ahi disleale e traditore, tu sei morto! – E senza indugio, gonfio di stizza e di colera inestimabile pieno, se gli avventò a dosso e cominciò a giuocar di buone stoccate. Era il cavaliero normando ben armato ed uomo molto forte, il quale veggendosi in quell'ora a quel modo dal cognato assalito, insieme col riparare le percosse, gli chiedeva amorevolmente la cagione di tanto furore. Ma il giovine, ebro d'ira e di doglia de la morte de la sirocchia e volontaroso di vendicarla, non intendeva cosa che il cognato dicesse, ma con ogni sforzo cercava di ammazzarlo. Già aveva il barone comandato ai tre suoi servidoni che s'era fatti innanzi con l'armi d'asta, che per quanto avevano cara la grazia sua che non ferissero suo cognato né i compagni, ma gli facessero star indietro, perciò che egli voleva pur intender da lui la cagione di questo assalimento. Ma per cosa che dicesse, mai il cognato altra risposta non gli diede: solo attendeva a ferirlo a la meglio e a la più dritta che poteva. Il cavaliero, veggendo il fatto andar da dovero e molto periglioso, si difendeva destramente, né sapeva né poteva imaginarsi che volesse dir questo. E tuttavia riparando le botte, teneva pur detto al cognato che si ritirasse a dietro e gli scoprisse la cagione di questa sua così subita, improvvista e fiera nemicizia, perché avendolo in luogo d'amorevol fratello, troppo gli rincresceva venir seco a questione, essendo desideroso di metter la vita per lui, e pigliar nemicizia per amor suo contra ciascuno che lo volesse offendere. Ma il giovine, o sentisse le parole o no, attendeva a menar le mani più valorosamente che fosse possibile. Da l'altra parte chi sa che al cavaliero, veggendo sì fatta

novità, il diavolo non mettesse in animo che il fratello fosse stato quello che avesse violata ed incestata la sorella e, temendo che questa sceleratezza venisse a luce, fosse venuto ad ammazzarlo per dottanza che il barone non ammazzasse lui? Ma che che se ne fosse cagione, il cavaliero, perduta la pazienza, poi che vide il cognato non gli voler dar risposta alcuna ma con ogni sforzo offenderlo, e conoscendo che parola che dicesse nulla gli recava di profitto, vinto dal fiero sdegno che l'infiammava, non solamente attese a diffendersi, ma cominciò con fiero animo e con il ferire a gagliardamente offender il nemico. Ed avendo avuto già due ferite, ben che di poco momento, trasse una punta al povero giovine ne la gola, e passatala da banda a banda, nel ritirar de la sanguinolente spada, vide che il cognato cadette morto. Erano stati i servidori anco tra loro a le mani, ma senza sparger punto di sangue. Ora al cader de l'infelice giovine fu dato fine a la crudel questione. Intesa poi il cavaliero dai servidori del cognato la cagione di questa sventura, se rimase di mala voglia, pensilo ciascuno, imperò che si vedeva in un punto medesimo tanto sfortunatamente e fuord'ogni credenza aver perduta la moglie che a paro de le pupille degli occhi suoi cara aveva, perduto il figliuolo che unico e tanto desiderato gli era nasciuto, e perduto il cognato che come fratello amava, con dubio di restar di continovo in fiera e mortal nemicizia con i parenti di quello. Onde senza fine oppresso da un fierissimo cordoglio, fu quasi per impazzire. Stette buona pezza così travagliato e fuor di sé che non sapeva se era vero ciò che era seguito o se pure s'insognava, e tuttavia si sentiva come due tenaglie al core che duramente glielo stringevano e sterpavano. E invero chi l'avesse veduto in viso averebbe giudicato che il povero gentiluomo era di maniera tormentato e così fieramente da soverchio dolor vinto, che non sapeva né star ov'era né quindi partirsi e montar a cavallo. I servidori suoi erano altresì per la morte udita de la padrona e per il

morto giovine che si vedevano dinanzi, tutti storditi. Pure eglino fecero tanto che il cavaliero, montato a cavallo, se ne ritornò al castello, e fatto portar il corpo del cognato, quello fece acconciar appresso a la moglie e al figliuolo. Chi potrà narrar la doglia del barone quando vide la moglie e il figliuolo morti dinanzi agli occhi suoi? Medesimamente chi dirà i singulti, le lagrime, i sospiri, i gemiti e lamenti di tutta la famiglia come videro il lor signore giunger con così funebre, spaventosa e orribil pompa? Alzarono tutti, a l'entrar del luogo che fece il cavaliero, le lagrimose voci con un pietoso batter di mano, e ciascun di loro si sforzava d'accrescer con le parole e gesti doglia al suo dolore. Diceva la cameriera in quel punto parole, con un aggruppar le mani insieme, che averebbero fatto per forza pianger Democrito, che d'ogni cosa che vedeva era consueto ridere e beffarsene. Mettetevi, pietose donne e voi cortesi giovini, in animo quei tre corpi de la maniera che erano ancisi, ed imaginatevi le lagrime di tutta la famiglia; fatevi uno specchio innanzi agli occhi e miratevi dentro quello sfortunato cavaliero, pensando che la passione sua interna fosse molto più intensa di quella che mostrava fuori con le parole e con il dirotto pianto; e mi persuado che non sarà possibile che con la rappresentazione di così pietosa rimembranza non spargiate qualche lagrima. Io per me mi sento già gli occhi rugiadosi e bagnati da le vegnenti lagrime. E invero davano quei corpi senza dubio agli occhi di chiunque gli mirava, orrendo, ternibil, compassionevole e fierissimo spettacolo. Il cavaliero, senza fine rimaso dolente, non si poteva in modo veruno consolare. E prima che si sepellissero, volle che giuridicamente da la publica gitistizia fosse formato il processo del tutto. Fra questo mezzo vennero molti de la contrada a veder quello che senza lagrime non si poteva vedere, né riguardar senza commovimento di sangue. Sogliono communemente tutti i corpi morti a chi li guarda dar lor orribil vista, aborrendo la natura simil obbietto come a lei contrario. E

se i corpi di natural morte privati de lo spirito loro si rendono a chi quelli mira non solamente spiacevoli ma fastidiosi e pieni di spaventoso orrore, che deveno far quelli ove interviene separazione violenta, ferite, percosse e spargimento di sangue, de le quali ciascuna da per sè genera nause e tutte insieme farebbero non che ambascia, ma paura ai più sicuri e ferrigni occhi del mondo? Pensate poi che cosa era a veder la miseranda donna tutta nel viso livida, gonfia e come una biscia sparsa e picchiata di varie macchie, che oramai più a fiero mostro che a femina morta rassembrava, con quegli occhi tumidi, torbidi e stravolti, i quali, secondo che prima erano il dolce e vero albergo del piacere e sommo diletto, alora erano oscuri, orrendi e spaventevoli, e fatti nido di sozza ed orribil apparenza, e pareva a punto che guardassero stralunatamente in traverso con fiera e minacciosa vista chiunque ardiva di guatargli. Quella bocca che quando s'apriva mostrava la pompa ricca e meravigliosa de le perle orientali e dei più fini coralli e preziosi rubini che si possano vedere, e che era la stanza de la pura e candida eloquenza, alora spaventava senza fine ciascuno, né v'era chi ardisse fisamente mirar così orribile ed oltra misura sfigurata sembianza. Ella pareva proprio che come un can alano digrignasse i denti, che cominciavano a diventar qual osso fracido e corrotto, essendo quelle già rosate labbra alquanto enfiate e in su rivolte. Le mani, prima schiette di pura neve e d'avorio, ove non appariva nodo né vena soperchiava, erano d'oscura pallidezza tinte e di maniera dal corrotto sangue infette, e l'unghie divenute lividissime, che non erano più morbide né da esser basciate né tocche. Quella gola, innanzi di marmo e latte, che pareva una preziosa ed amabil colonna d'avorio, era alora oltra misura dai lacci del lenzuolo di modo segnata e guasta che non era possibile senza lagrime mirarla. Ma che vado io d'una in una raccontando quelle parti che già furono bellissime ed ai riguardanti oltra modo dilettevoli, se alora si miravano

laide, sozze e spiacevoli e quasi fetide? Nondimeno con tutto ciò che fossero noiose, guaste e molto spaventevoli, tenevano tuttavia un certo non so che tutto pieno di pietà, tutto pieno di compassione, che mirabilmente moveva i riguardanti ad estrema pietà. Ed essendo ciascuno di quei corpi da per sé atto a muover a misericordia i circostanti per innoverabili rispetti, – la dama, considerato ciò che era stata e la fine a che l'altrui colpa l'aveva condutta; il picciolino figliuolo, per la innocenzia sua e breve età che ai nemici suoi rompere gl'indurati e crudelissimi petti e movergli a compassione; il fratello de la donna, per il fiore degli anni suoi che alora erano per dar di sé buon odore, – trovandosi mò tutti insieme e in una volta d'occhi dando di loro a chiunque gli mirava sì fiero spettacolo, pensate se doppiamente devevano cavar le lagrime e le pietose e compassionevoli querele a tutti. Con grandissimo adunque dolore e lagrimoso pianto del barone e con general tristezza de la famiglia e di tutta la contrada, furono quei corpi sepelliti e fatte loro le solenni ed usitate secondo la lodevol consuetudine cristiana essequie. Né vi meravigliate che il corpo de la donna, ben che di se stessa fu micidiale, fosse sepellito in terreno sacrato, imperò che la damigella, essaminata, testificò che aveva visti segni di contrizione in lei poco innanzi l'ultimo punto del morire, per i quali si puoté pietosamente conietturare che ella si pentisse d'essersi strangolata, ancor che non si potesse aiutare. Del fratello medesimamente fu dato testimonio che s'era domandato in colpa prima che trapassasse. Su la sepoltura fu alora in francese posto un epitafio, la cui sentenza in lingua italiana tradotta diceva in questo modo come qui seguita:

Ferma, viator, il passo: io son colei

che credendo il consorte aver a lato,

un altro v'ebbi, ond'hommi soffocato,

e meco il figlio a caso, oimè perdei.

Il mio fratello a questi avvisi rei

contra il marito mio si mosse armato,

pensando l'omicida ei fosse stato,

che non sapeva ancor i casi miei.

Come l'incontra, il fere a l'improviso;

quel si diffende e 'l prega e molce e dice:

– A me, cognato, questo perché fai? –

ma risposta da quello non elice,

onde il fratello al fin rimase anciso.

E s'or non piangi, quando piangerai?

Fu poi giudicato per via di giustizia diligentissimamente il fatto processo sui commessi omiciddi, e ritrovatosi il barone non aver colpa, fu dal cancegliero d'Alenzone con autorità regale giuridicamente assoluto. Vedete ora, pietose donne, costumati giovini e voi tutti gentiluomini che qui secondo la usanza nostra sete adunati, a che miseranda fine inducesse il disonesto appetito d'un poco pensato uomo queste tre persone, e a che rischio anco ponesse il barone, che così poteva esser anciso come egli il cognato svenò. E se per sorte esso frate era dal barone incontrato, vi so dire che egli averebbe, come dicono i manuali, avuto le sue a colma misura, e penso che mai più non ingannava né uomo né donna. E forse non sarebbe stato male che egli avesse portata la pena che meritava e gli altri fossero restati vivi, o che almeno il

cavaliero l'avesse di quella maniera concio che in Bergamasca il famoso a quei tempi capitano Bartolomeo Coleoni di sua mano conciò un prete. Io vi ho lungo tempo tenuto in ragionamento di cosa dispiacevole che impossibil è che si racconti senza compassione. Ma volendo io narran il caso com'era successo, non poteva altrimenti fare che per simil camino non vi conducessi. Ed ancor che a me stesso dispiacesse l'andarmi tanto ravvolgendo in materia così lagrimosa, nondimeno considerando il profitto che tutti ne potranno cavare, ho narrato questa istoria molto più volentieri che qualche altra che ho per le mani, per la quale forse vi averei fatto ridere senza altro male. Debbiamo adunque tutti far ogni sforzo a noi possibile, a fine che non lasciamo dentro a' nostri petti radicare queste così ardenti concupiscibili passioni e tanto sfrenate, perciò che il più de le volte se mandano altamente le radici entro a' nostri fragili cori, ne inducono poi a mille disordini e di maniera ci avviluppano il cervello che non mezzanamente convien che ci affatichiamo se vogliamo in noi ripigliar il freno dei nostri mal regolati desiderii. Perciò se farete per mio conseglio, tutti i pensier vostri e tutte le voglie fermerete a la caviglia de la ragione; il che facendo, non ci sarà periglio che l'appetito vi trasporti a far opera veruna meno che lodata. Debbiamo anca con giudizioso occhio internamente mirare con chi pratichiamo e di chi ci fidiamo, tenendo per vero e fermo il volgar proverbio: che non è ingannato se non chi si fida. Ma chi è saggio sa ottimamente far elezione di quella persona de la quale egli fidar si deve.

(Da *Le Novelle*, Parte seconda, novella XXIV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

BEFFA FATTA DA UN ASINO AL PRIORE

DI MODENA E AI FRATI ESSENDO EGLI ENTRATO

IN CHIESA LA NOTTE

IO m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si truovi, o sia ella degna di lode o che meriti biasimo o vero neutrale, – come si trovano alcune azioni, de le quali sarà la novella ch'io intendo sovra quest'erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi, – da la quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento, utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque e saperete come nel venerabil convento di San Domenico in Modena, essendo priore del luogo frate Agostino Moro da Brescia, che tutti conoscete, avvenne che la terza festa di pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general sodisfacimento di tutta la città predicato ne la chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella deveva esser l'ultima predicazione del padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanto fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che, finita la predica, che era durata, avendo predicato dopo desinare, fin quasi a le ventidue ore, con grandissima difficultà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa aperse tutte le finestre che ci sono e gli usci, e stette più tardi che puoté a serrar la porta grande d'essa chiesa. E tanto più che quella sera

medesima bisognò nel cominciar de la notte sepellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito ne la sua infermità, e ciascuno credeva che devesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'essequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande de la chiesa, lasciò aperta quella che ha l'adito nel primo chiostro, a ciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse, Era quella stessa sera venuto un frate che aveva predicato in montagna, ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello nero come pece, e l'aveva riposto in una stalletta. Il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partì da la stalla e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa, e quivi stette buona pezza, pascendo l'erbette d'esso chiostro. Dopoi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando e s'avvenne al vaso de l'acqua benedetta, la quale tutta si bebbe, come poi il dì seguente i frati s'avvidero. Pasciuto che fu e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo sepellito la sera innanzi, che tutta era coperta d'arena, e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. É consuetudine che, sonata il matutino, i novizii se ne vanno al coro e quivi apprestano le candele e libri per cantar l'ufficio. Andarono dunque a l'ora del matutino duo giovinetti per preparar ciò che era bisogno, e passati per la sagrestia, ne l'uscir di quella per andar al coro, videro messer l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch'assembravano duo gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresentavano duo corna. Le tenebre, fomento ed aita del timore, il sepellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile, a quella ora, bestia, levarono di sorte il giudizio ai timidi giovini che, senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati, si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurata colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio,

ansando e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n'andavano al coro, tra i quali era il maestro dei novizii. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro perché non andavano ad apprestar l'ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero che su la sepoltura de l'interrato la sera avevano visibilmente veduto il nemico de l'umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di paura e stava fra due, se deveva discendere o no. Su questo arrivò fra Giovanni Mascarello, cantore e ottimo musica, il quale, sentendo questo, animosamente se n'andò giù. E come entrò in chiesa e vide quella bestia, che aveva distese l'orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita, e subito, rivolgendo le spalle, serrò l'uscio de la sagrestia e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: – Patres mei egli è il diavolo ed il nemico de l'umana nutura! – E più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete, una grandissima voce, e gridava si forte che non vi fu frate nel monastero che non lo sentisse. Il priore, che alora usciva fuor de la cella, si fece innanzi e a fra Giovanni disse: – Che pazzie san queste, cantore, che voi dite? Farneticate voi, o che ci è? Tacete e non fate a questa ora cotesti romori. Che avete voi, in nome di Dio? – Padre – rispose alora il cantore – io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l'ho veduto su la sepoltura di quell'uomo di così mala fama, che iersera sepellimmo. E credo che sia venuto per portarsene a l'inferno il corpo di colui. Questi dui giovini anca l'hanno veduto. – Domandato dal priore che cosa vista avessero, dissero il medesmo che fra Giovanni detto aveva. Il perché il priore, pigliati seco alquanti di quei frati che quivi il romore aveva ragunati, scese giù ed entrò in chiesa. Ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubio,

come videro l'asino, di veder il demonio infernale. Il perché tutti, tremando, si fecero il segno de la santa croce e ritornarono in sagrestia, ove il priore, fatto un poco di canseglio con quei' padri che quivi erano, fece sonar a capitolo. Ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una essontazione, pregandogli tutti a far buon animo e non temere questa apparizione diabolica, Essortati ed animati, i frati andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono de le vesti sacre e pigliarono tutte le reliquie che avevano. Ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la Salve Regina. Per tutto questo messer l'asino, che se ne stava a suo bell'agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia, e tutti erano così fermati in openione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che de l'asino s'accorgesse. Finita di cantar la Salve Regina, né per tutta ciò l'asino levandosi, si fece il priore dar il libro degli essorcismi, che si adopera a cacciargli spiriti maligni dai corpi degli spiritati, e lesse tutte quelle vertuose parole che a simil ufficio si convengano. Né per tutto questo l'asino fece vista di volersi levare. A la fine il priore prese l'aspersorio de l'acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi a l'asino, alzata la mano, quello cominciò col segno de la croce spruzzare d'acqua benedetta e, per la fissa immaginazione che in capo aveva, mai non s'avvide che non demonio ma asino era. Or, avendola due e tre volte assai bene inacquato, o che messer l'asino sentisse la frigidezza de l'acqua, o pur che dubitasse col bastone de l'aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il priore aver levata la mano come se bastonano il volesse, addrizzatosi in piè, con un orribile raggiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a pettare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata, e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti

diede al priore e a' frati segno che non era il diavolo ma messer l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire né che si fare. A la fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero da la vista d'un asino scornati. E certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero che inconsideratamente entrar in timore e creder a l'altrui fantasie.

(Da *Le Novelle*, Parte terza, novella XLIV)

UNA SIMIA, ESSENDO PORTATA UNA DONNA A SEPELLIRE, SI VESTE A MODO DE LA DONNA QUANDO ERA INFERMA E FA FUGGIRE

QUELLI DI CASA

AL tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra ne la guardia del castello de la città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa, che, per esser piacevole, ridicola e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata, ma, lasciata in libertà, andava per tutto il castello. E non solamente in castello, ma usciva fuori, e ne le case de le contrade Maine, di Cusano e di San

Giovanni sul muro, conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze e le dava de le frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del duca, come anco perché era piacevolissima e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male né morder persona. Ora tra l'altre case ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione ne la contrada de la parrocchia di San Giovanni sul muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa e sempre li dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere de le sciocchezze che la simia faceva, e scherzava sovente seco come con un cagnolino averebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiola, se ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch'erano; e se essa simia fosse stata d'altri che del signor duca, l'averiano più che volentieri per ricreazione de la madre comperata. Onde comandarono in casa a tutti che nessuno avesse ardire di batter né molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa de la vecchia che l'altre dei vicini, perché in quella era meglio trattata e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender a la madre con ogni diligenza, e di medici, medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata ne la camera ove l'inferma giaceva, la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiale esser fortemente ghiotte de le cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perché manna simia era quasi di continovo al letto

de la buona vecchia, e mangiava assai più confetto che non faceva l'inferma; la quale, essendo fieramente da la infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata e ricevuti i santi sagramenti de la Chiesa, la communione e l'estrema Unzione, passò a miglior vita. Ora, mentre che la pompa de le esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo de la morta e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu ne la funebre bara deposto; né guari si stette che la chieresia invitata venne con le solite ambrosiane cerimonie a torno ad essa bara si celebrò l'officio, e poi, levato il corpo, fu portato a la parrocchia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano su la tavola. E poi che a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire de le cose che simil bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo a la morta vecchia, quando la volevano metter ne la bara. Il perché la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende sudice che sovra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto a la morta, di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per metter la camera e dar ordine a le cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubio veruno veder la vecchia morta. Il perché, fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero a basso e dissero la donna monta esser in letto e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati da la chiesa i dui fratelli e seco si trovavano alcuni loro

parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand'animo per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito, stupidi e pieni di grandissimo spavento, discesero a basso. E poi che alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l'acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli essortandogli a non temere, perché conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l'aveva confessata infinite volte e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s'erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per aventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, ché egli benediria tutta la casa e con gli essorcismi costringeria, con l'aiuto di nostro signore Dio, gli spiriti e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspensorio e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse o, per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta seppelita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto, e, avendo l'aspersorio cominciò a dire: – Asperges me, Domine – e gettar de l'acqua a dosso a la simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersonio quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il domine e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura e, lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù

per la scala con tanta fretta che, cadendo, andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui, di tal maniera che anco egli cadette a dosso al suo chierico, e andarono tornando a l'ingiù, come fanno le glomerate anguille nel lago di Garda, dagli antichi chiamato Benaco, quando esse, come dicono i paesani, «vanno in amore». Teneva pur detto messer lo prete: – Iesus, Iesus! Domine, adiuva me. – Al romore che i dui caduti giù per la scala facevano, corsero i dui fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi, mezzo sciancati, erano al fondo tombati. Gli dimandavano i dui fratelli che cosa fosse questa e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto alor alora fuor di sepoltura, si era pallido e smarrito; di modo che stette buona pezza che mai non puoté formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. A la fine il buon prete, che si sentiva rotto tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: – Oimè, i miei figliuoli, ché io ho visto il demonio in forma di madonna vostra madre! – Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s'era messa a visitar le scatole dei confetti, e saltellando scese giù da la scala in quello che il domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende de la vecchia ed involte al corpo alquante pezze di tela. Come fu in fondo de la scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano e fu quasi per fargli fuggir di paura, perciò che in effetto in viso rassembrava a la morta vecchia. Ma, riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso, e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell'abito cominciò a trescare e saltellane or qua ora là, facendo i più strani atti del mondo. Né contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, né si volendo a nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n'uscì di casa e con quell'abito a torno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la

videro. E secondo che in casa dei dui fratelli si deveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l'uno e l'altro de la paura che avuta avevano.

(Da *Le Novelle*, Parte terza, novella LXV)

CASTIGO DATO A ISABELLA LUNA MERETRICE

PER LA INOBEDIENZIA A LI COMMANDAMENTI

DEL GOVERNATORE DI ROMA

CHI sia l'Isabella de la Luna spagnuola, credo che la più parte di voi lo sappia, avendo ella lungo tempo seguitato per l'Italia e fora l'essercito de l'imperadore, nel quale altre volte molti di noi che qui siamo avemo militato. Ella, tra molte sue taccherelle puttanesche, ha che in ogni azione sua è la più soperba che trovare si possa. Dopo il discorso suo fatto a' servigi de li soldati besognosi che volentieri cavalcano per lo piovoso, si ridusse in Roma, ove per l'ordinario attendeva prestare il corpo suo a vettura a chi meglio la pagava. Avenne che, devendo dare a uno mercatante certa somma di danani per robe che da lui prese aveva, andava menandolo in luogo e con parole d'oggi in dimane differendo il pagamento, che volontieri avena scontato con tante vetture del corpo suo. Ma il mercatante, che voleva denari e non la pace di Marcone, non le prestava orecchie, ma la sollicitava che

sodisfacesse al debito. Al fatto del pagamento ella faceva sempre il sordo. Il che veggendo il mercatante, e conoscendo che se non usava altri mezzi non era per essere forse mai pagato, andò a trovare il governatore de la città di Roma, che era monsignor de' Rossi vescovo di Pavia; e narratogli il caso suo, ottenne da lui una citazione a l'Isabella, che devesse il tale dì a tale ora comparire personalmente innanzi al tribunale di esso governatore. Andò il sergente de la corte a trovare l'Isabella al di lei alloggiamento, e ritrovò quella su la strada publica, che si interteneva a parlamento con alcuni compagnoni. Diedele il sergente il commandamento, e a bocca ancora, a la presenza di tutti quelli che con lei erano, le commandò che comparisse al determinato tempo, come è la costuma di fare. Ella, che tra l'altre sue notabili parti bestemmia crudelissimamente Iddio e tutti li santi e sante del paradiso, come ebbe in mano la cedula de la citazione, con disdegnoso viso al sergente, tutta piena di colera e di stizza, disse: – Pesa a Dios, que quiere esto borrachio vigliaco? – Dopoi le parole, vinta da la soverchia colera, straziò in più pezzi il papéro de la citazione, e con irreverenza e scherno, a la presenza di tutti gli astanti, così sopra le vestimenta, su le parti deretane, come se il corpo purgato avesse, se ne forbì il mal pertugio; e poi la carta così lacerata sdegnosamente al sergente restituì, dicendoli che andasse al chiasso. Egli, preso lo straziato papèro, quello presentò al luogotenente del signor governatore, e minutamente li narrò la risposta de l'Isabella e tutti gli atti che quella fatti avea, gabbandosi di lui. Il luogotenente, sentendo tanta enorme temerità e presonzione di una sfacciata meretrice, riferì il tutto al signore governatore, dimostrandogli essere la presonzione de quella femina uno atto molto importante e di pessimo esempio, in gravissima dispregio de l'officio, e meritevole di acerbo gastigo, acciò che imparassero gli altri a non incorrere così presontuosamente in desprezzare gli officiali del

magistrato, e non si fare sì poco conto de li commandamenti di quello. Parve al signor governatore che cotale eccesso non si devesse così di leggiero passare, ma che fosse necessario farne alcuna dimostrazione. Tuttavia, pensando la delinquente essere femina e meretrice publica, non volle in tutto usare quella rigidezza e severità che il caso ricercava. Nondimeno, acciò che impunita la temeraria presonzione de l'Isabella non andasse, la fece dal bargello publicamente pigliare e condurre a le prigioni de la torre di Nona. Esaminata dal giudice, che prima prese il constituto di quella, al tutto rispondeva di modo che pareva che si burlasse e che il fatto non pertenesse a lei. Confessò poi il debito di quei danari che al mercatante era debitrice, e dimandava termine di parecchi mesi a pagarlo. Ma perché l'anno era già passato che aveva prese le robe, fu condannata a pagarlo intieramente prima che uscisse fore di pregione, E considerando ella che dimorando dentro la prigione la sua bottega grandemente pendeva, non possendo in quello luogo il suo molino macinare, ebbe, non so come, modo di pagare il mercatante. Pensando poi essere libera e andarsene a casa senza altra pena, il giudice prononziò contra quella una sentenzia: che dal boia su la publica strada le fessero date su il culo ignudo cinquanta buone stafilate. Publicata la sentenzia, il giorno che si eseguì concorse mezza Roma a così nobile spettacolo. Fu da uno gagliardo sergente levata sovra le spalle, e ne la via publica il boia le alzò li panni in capo e le fece mostrare il colliseo a l'aria, e con uno duro stafile cominciò fieramente a percuoterla su le natiche, di modo che il colliseo, che prima monstrava una candidezza assai viva, in poco di ora tutto si tinse in color sanguigno. Ella, avute sì fiere e vergognose battiture, come le furono calate a basso le vestimenta e dal sergente lasciata in libertà, fece come il cane mastino, che uscendo fora del covile, de la paglia tutto si scuote e se ne va via. Fece ella il medesimo, e ancora che le natiche le

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

dolessero, nondimeno se ne andava verso casa senza monstrare in viso uno minimo segno di vergogna, come se da uno paio de nozze se ne ritornasse.

(Da *Le Novelle*, Parte quarta, novella XVI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIAN FRANCESCO STRAPAROLA

L' ESPERIENZA DI SALARDO

Salardo, figliuolo di Rainaldo Scaglia, si parte da Genova, e va a Monferrato, dove fa contra tre comandamenti dei padre lasciatili per testamento, e condannato a morte vien liberato ed alla propia patria ritorna.

Dicovi adunque, graziose donne, che in Genova, città antiquissima, e forse così dilettevole, o più, come ne sia alcun'altra, fu, non è gran tempo, un gentiluomo, Rainaldo Scaglia per nome chiamato, uomo nel vero non meno abondevole de' beni della fortuna che di quelli dell'animo. Egli, essendo ricco e dotto, aveva uno figliuolo nominato Salardo, il quale amando il padre oltre ogni cosa, lo ammaestrava ed accostumava, come dee fare un buono e benigno padre, né li lasciava mancare cosa che il fusse di utile, onore e gloria. Avenne che Rainaldo, essendo già pervenuto alla vecchiezza, gravemente s'infermò, e vedendo esser giunto il termine della vita sua, chiamò un notaio, e fece il suo testamento, nel quale instituì Salardo suo universal erede; dopo pregollo, come buon padre, che egli volesse tenere a memoria tre precetti né mai scostarsi da quelli. De' quai il primo fu che, per l'amor grande ch'egli alla moglie portasse, secreto alcuno mai non le palesasse. L'altro, che per maniera alcuna figliuolo da sé non generato non allevasse come suo figliuolo ed erede de' suoi beni. Il terzo, che non si sottoponesse a signore che per la sua testa sola lo suo stato

reggesse. Questo detto e datali la benedizione, rivolse la faccia al pariete, e per spazio di un quarto d'ora spirò.

Morto adunque Rainaldo e rimaso Salardo erede universale, vedendo che egli era giovane, ricco e di alto legnaggio, in luogo di pensare all'anima del vecchio padre ed alla moltitudine de' maneggi che come a nuovo possessore de' paterni beni gli occorrevano, diterminò di prendere moglie, e trovarla tale e di sì fatto padre, che egli di lei ne rimanesse contento. Né passò l'anno della morte del padre, che Salardo si maritò, e tolse per moglie Teodora, figliuola di messer Odescalco Doria, gentiluomo genovese e de' primi della città. E perciò che ella era bella ed accostumata, ancor che sdegnosetta fusse, era tanto amata da Salardo suo marito, che egli non pur la notte, ma anche il giorno non si scostava da lei. Essendo amenduo più anni dimorati insieme, né potendo per aventura aver figliuoli, parve a Salardo, contro agli ultimi paterni aricordi, di consenso della moglie, adottarne uno ed allevarlo come suo legittimo e natural figliuolo, ed al fine lasciarlo erede del tutto. E sì come nell'animo suo aveva proposto, così senza indugio eseguì, e prese per adottivo figliuolo un fanciullo di una povera vedova, Postumio chiamato, il quale da loro fu più vezzosamente che non se li conveniva, nodrito ed allevato.

Passato certo tempo, parve a Salardo di partirsi di Genova ed andar ad abitare altrove; non già che la città non fusse bella ed onorevole, ma mosso da un certo non so che appetito, che 'l più delle volte trae coloro che senza governo di alcuno superiore vivono. Presa adunque grandissima quantità di danari e di gioie e messe in assetto tutte le cavalcature e carriaggi, con Teodora, sua diletta moglie, e con Postumio, suo adottivo figliuolo, da Genova si partì, ed aviatosi verso Piamonte, a Monferrato se n'andò. Dove assettatosi adagiamente,

cominciò prendere amicizia con questo e con quello cittadino, andando con esso loro alla caccia e prendendo molti altri piaceri de' quai egli molto si dilettava. E tanta era la magnificenza sua verso ciascuno, che non pur amato, ma anche onorato era sommamente da tutti.

Già era pervenuta alli orecchi del marchese la gran liberalità di Salardo, e vedendolo giovane, ricco, nobile, savio ed atto ad ogni impresa, li prese tanto amore, che non sapeva stare un giorno che egli non lo avesse con esso lui. E tanto era Salardo col marchese in amistà congiunto, che a chiunque voleva dal signore grazia alcuna, era bisogno che egli andasse per le sue mani, altrimenti la grazia non conseguiva. Laonde, vedendosi Salardo dal marchese in tanta altezza posto, se ingegnava con ogni studio ed arte di compiacerli di tutte quelle cose che giudicava potessero esserli grate. Il marchese, che parimente era giovane, molto di andare a sparviere si dilettava, ed aveva nella sua corte molti uccelli, bracchi ed altri animali, sì come ad uno illustre signore si conviene; né mai pur una sol volta sarebbe andato alla caccia o ad uccellare, se Salardo seco stato non fusse.

Avenne che, ritrovandosi Salardo un giorno nella sua camera solo, cominciò tra sé stesso pensare al grande onore che li faceva il marchese; dopo si riduceva a mente le maniere accorte, i graziosi gesti, gli onesti costumi di Postumio, suo figliuolo, e come egli gli era ubidiente. E così stando in questi pensieri, diceva: – Beh quanto il padre mio se ingannava! certo io dubito che egli teneva del scemo, come il più degli insensati vecchi fanno. Io non so qual frenesia, anzi sciocchezza lo inducesse a comandarmi espressamente di non dover allevare figliuolo da me non generato, né sottopormi alla testa d'un signore che solo signoreggiasse. Io ora vedo gli suoi precetti esser molto dalla verità lontani; perciò che Postumio è mio figliuolo adottivo né mai lo generai,

ed egli è pur buono, savio, gentile, accostumato ed a me molto ubidiente. E chi mi potrebbe più dolcemente carezzare ed onorare di ciò che fa il marchese? Egli è pur testa sola, né ha superiore; nondimeno, tanto è l'amore che egli mi porta, e tanto mi onora, che basterebbe io li fussi superiore e che egli temesse me. Di che tanto mi maraviglio, che io non so che mi dire. Sono certamente alcuni vecchi insensati, i quali non ricordandosi di quello che hanno fatto nella loro gioventù, vogliono dar leggi ed ordini ai loro figliuoli, imponendoli carichi che elli col dito non toccherebbeno. E ciò fanno non per amore che li portino, ma mossi da una simplicità, acciò che lungamente stiano in qualche travaglio. Ora io di due delle gravezze impostemi da mio padre sono oltre la speranza riuscito a lieto fine, e presto voglio fare della terza larga isperienza; e tengo certo che la cara e dolce mia consorte mi confermerà molto più nel suo cordiale e ben fondato amore. Ed ella, che io amo più che la luce degli occhi miei, ampiamente scoprirà quanta e qual sia la simplicità, anzi pazzia, della misera vecchiaia, la quale allora molto più si gode, quando empie il suo testamento di biasmevoli condizioni. Conosco ben ora che 'l padre quando testava era di memoria privo e come vecchio insensato e fuori di sé faceva gli atti da fanciullo. In chi potrei io più sicuramente fidarmi che nella propia moglie? La quale, avendo abbandonato il padre, la madre, i fratelli, le sorelle e la propra casa; si è fatta meco una istessa anima ed uno istesso cuore. Laonde rendomi sicuro che io le posso aprire il mio secreto, quantunque quello importantissimo sia. Farò adunque isperienza della sua fede, non già per me, ché io sono certo mi ami più di sé medesima, ma solo tentarolla ad esempio de' semplici giovani, i quali scioccamente credono essere peccato irremissibile il contrafare a' pazzi ricordi de' vecchi padri, i quali, a guisa di uomo che sogna, entrano in mille frenesie e continovo vacillano.

Deleggiando adunque Salardo tra sé stesso in tal maniera i saggi e ben regolati comandamenti paterni, deliberossi di contravenire al terzo. Onde uscito di camera e sceso giù delle scale, senza mettervi indugio alcuno, se ne andò al palagio del Marchese, ed appressatosi ad una stanga dove erano molti falconi, ne prese uno che era il migliore ed al marchese più caro, e senza che egli fusse da alcuno veduto, via lo portò; e chetamente andatosene a casa di uno suo amico, nominato Fransoe, glielo appresentò, pregandolo, per lo amore grande che era tra loro, custodire lo dovesse fino a tanto che egli intendesse il voler suo; e ritornatosene a casa, prese uno de' suoi, e secretamente, senza che alcuno lo vedesse, lo uccise, e portollo alla moglie, così dicendole: – Teodora, moglie mia diletta, io, come tu puoi ben sapere, non posso con questo nostro marchese aver mai pur un'ora di riposo, perciò che egli ora cacciando, ora uccellando, ora armeggiando ed ora facendo altre cose, mi tiene in sì continovo essercizio, che io non so alle volte se io sia morto o vivo. Ma per rimuoverlo dallo andare tutto il dì alla caccia, io gli ho fatto una beffa, che egli si vedrà poco contento, e forse egli per alquanti giorni riposerà, lasciandone ancor noi altri posare. – A cui disse la moglie: – E che gli avete fatto voi? – A cui rispose Salardo: – Io gli ho ucciso lo miglior falcone e lo più caro che egli abbia, e penso, quando egli non lo trovi, quasi da rabbia non moia. – Ed apertisi li drappi dinanzi, cavò fuori il falcone ucciso e diello alla moglie, imponendole che lo facesse cucinare, ché a cena per amor del marchese lo mangerebbe. La moglie, udendo le parole del marito e vedendo il falcone ucciso, molto si ramaricò, e voltatasi contra lui, lo cominciò rimproverare, caricandolo fortemente dello errore commesso. – Io non so come voi avete mai potuto commettere si grave eccesso, oltraggiando lo signor marchese, che tanto cordialmente vi ama. Egli vi compiace di tutto ciò che voi addimandiate, ed appresso questo voi tenete il primo luoco appo la

persona sua. Ohimè, Salardo mio, voi vi avete tirata una gran roina addosso! Se per aventura lo signor venisse a saperlo, che sarebbe di voi? Certo voi incorrereste in pericolo di morte. – Disse Salardo: – E come vuoi tu che egli lo intenda? Niuno sa questo se non tu ed io. Ma ben ti prego per quello amore che m'hai portato e porti, che questo secreto appalesar non vogli; perciò che manifestandolo ne saresti e della tua e della mia total roina cagione. – A cui la moglie rispose: – Non dubitate punto, ché io più tosto soffrirei di morire, che mai tal secreto rivelare. – Cotto adunque e ben concio il falcone, Salardo e Teodora si puosero a sedere a mensa, e non volendo ella mangiare del falcone, né attendere alle parole del marito che a mangiare dolcemente la esortava, Salardo alzò la mano e sopra 'l viso le diede sì fatta guanzata, che le fece la guanza destra tutta vermiglia. Il perché ella si mise a piangere e dolersi che egli battuta l'aveva, e levatasi da mensa, tuttavia barbottando, lo minacciò che di tal atto in vita sua si ricorderebbe, ed a tempo e luoco si vendicarebbe. E venuta la mattina, molto per tempo si levò diletto, e senza porre indugio alla cosa, andossene al marchese, e puntalmente li raccontò la morte del falcone. Il che intendendo, il marchese si accese di tanto sdegno ed ira, che lo fece prendere, e senza udir ragione e difesa alcuna, comandò che in quello instante fusse impiccato per la gola e che tutti gli suoi beni fussero divisi in tre parti, de' quai l'una, data fusse alla moglie che accusato lo aveva, l'altra al figliuolo e la terza fusse assignata a colui che lo impiccasse. Postumio, che era ben formato della persona ed aitante della vita, intesa la sentenza fatta contro il lui padre e la divisione de' beni, con molta prestezza corse alla madre, e dissele: – O madre, non sarebbe meglio che io sospendessi il padre mio e che io guadagnassi il terzo de' suoi beni, che alcun'altra strana persona? – A cui rispose la madre: – Veramente figliuolo mio, tu hai ben discorso; perciò che facendolo, la

facultà di tuo padre rimarrà integralmente a noi. – E senza mettergli intervallo di tempo, il figliuolo se ne andò al marchese e chieseli grazia di sospendere il padre, acciò che della terza parte de' suoi beni, come carnefice, successore rimanesse. La dimanda a Postumio dal marchese fu graziosamente concessa.

Aveva Salardo pregato Fransoe, suo fedel amico, a cui aperto aveva lo suo secreto, che, quando la famiglia del marchese lo conducesse per darli la morte, che egli fusse presto ad andare al marchese, pregandolo Salardo li fusse menato dinanzi, e, prima che fusse giustiziato, benignamente lo ascoltasse. Ed egli, sì come imposto li fu, così fece. Dimorando l'infelice Salardo co' ceppi a' piedi nella dura prigione, ed aspettando di ora in ora di esser condotto al patibolo della ignominiosa morte, tra sé duramente piangendo a dire incominciò: – Ora conosco e chiaramente comprendo il mio vecchio padre con la sua lunga isperienza aver provisto alla salute mia. Egli prudente e savio mi diede il consiglio, ed io ribaldo e insensato lo sprezzai. Egli per salvarmi mi comandò che io fuggessi questi miei domestici nemici; ed io, acciò mi uccidessino e poi di mia morte ne godessino, me li sono dato in preda. Egli, conoscendo la natura de' prencipi che in un'ora amano e disamano, essaltano ed abbassano, mi confortò stare da quelli lontano; ed io, per perdere la robba, l'onore e la vita, incautamente li ricercai. Oh Dio volesse che io mai ispermentata non avessi l'infida mia moglie! O Salardo quanto meglio ti sarebbe se sequitato avesti la paterna traccia, lasciando a' lusinghieri ed agli adulatori il corteggiare i prencipi e signori! Ora io veggio a che condotto mi ha il troppo fidarmi di me stesso, di mia moglie e del scelerato figliuolo, e sopra tutto il troppo credere all'ingrato marchese. Ora sono chiaro quanto egli mi amasse. E che peggio potevami egli fare? Certamente nulla; perciò che e nella robba e

nell'onore e nella vita ad un tratto mi offende. Oh quanto presto l'amor suo è in crudo ed acerbo odio rivolto! Ben vedo ora il proverbio, che volgarmente si dice, esser verificato: cioè il signore esser simile al vino del fiasco, il quale la mattina è buono, e poi la sera guasto. O misero Salardo, a che sei venuto? dov'è ora la tua nobiltà? dove sono i cari parenti tuoi? dove sono le ampie ricchezze? dov'è ora la tua lealtà, integrità ed amorevolezza? O padre mio, io credo che tu, riguardando, così morto come sei, nel chiaro specchio dell'eterna bontà, mi vedi qua condotto per esser sospeso non per altra cagione se no per non aver creduto né ubidito a' tuoi savi ed amorevoli precetti; e credo che con quella tenerezza di cuore, che già mi amasti, ancora adesso mi ami, e preghi il sommo Iddio che l'abbi compassione de' sciocchi miei giovenili errori; ed io, come ingrato tuo figliuolo e disubidiente a' comandamenti tuoi, pregoti mi perdoni.

Mentre che in tal modo tra sé stesso Salardo sé medesimo riprendeva, Postumio, suo figliuolo, come ben ammaestrato carnefice, se ne andò con la sbirraglia alla prigione; e arrogantemente appresentatosi innanzi al padre, disse tal parole: – Padre mio, poi che per sentenza del signor marchese voi senza dubbio dovete esser sospeso, e dovendosi dar la terza parte de' vostri beni a colui che farà l'ufficio de impiccarvi, e conoscendo lo amore che voi mi portate, io so che voi non arrete a sdegno se io farò cotal ufficio; perciò che, facendolo, i beni vostri non anderanno nelle altrui mani, ma ci resteranno in casa come prima: e di ciò voi ne rimarrete contento. – Salardo, che attentamente ascoltate aveva le parole del figliuolo, rispose: – Iddio ti benedica, figliuolo mio; tu hai pensato ciò che molto mi piace, e se prima moriva scontento, ora, intese le tue parole, me ne morrò contento: Fa adunque, figliuol mio, l'ufficio tuo, e non tardare. – Postumio prima li dimandò perdono e

basciollo in bocca; dopo, preso il capestro, glielo pose al collo, essortandolo e confortandolo che pazientemente sopportasse tal morte. Salardo, vedendo il mutamento delle cose, attonito e stupefatto rimase; e uscito della prigione con le mani dietro legate e col capestro ravolto al collo, accompagnato dal carnefice e dalla sbirraglia, si aviò con frettoloso passo verso il luoco della giustizia; e giuntovi, rivolse le spalle alla scala che era appoggiata alla forca, ed in tal modo di scaglione in scaglione quella ascese. E con intrepido e costante animo pervenuto al deputato termine della scala, guardò d'intorno al popolo, e raccontògli a pieno la causa per la quale egli era condotto alla forca; dopo con dolci ed amorevoli parole d'ogni oltraggio umilmente dimandò perdono, essortando i figliuoli ad esser ubidienti ai loro vecchi padri. Udita che ebbe il popolo la causa della condannazione di Salardo, non vi fu veruno che dirottamente non piangesse la sciagura del sventurato giovane, e che non desiderasse la sua liberazione.

Mentre che le sopradette cose si facevano, Fransoe se ne era andato al palagio, al marchese tal parole dicendo: – Illustrissimo signor, se mai favilla di pietà fu accesa nel petto di giusto signore, rendomi certo quella raddoppiarsi in voi, se con la solita clemenza considerarete la innocenza dell'amico, all'estremo di morte già condotto per errore non conosciuto. Qual causa, signor mio, vi indusse a sentenziare a morte Salardo che tanto cordialmente voi amavate? Egli non vi ha mai offeso, né pur pensato di offendervi. Ma se voi, benignissimo signore, commetterete il fedelissimo amico vostro esser qui alla presenza vostra condotto innanzi che egli moia, farovvi apertamente conoscere la innocenza sua. – Il marchese con gli occhi per ira affocati, senza altra risposta all'amico Fransoe rendere, volevalo al tutto da sé scacciare; quando egli, gittatosi a terra ed abbracciateli le ginocchia, tuttavia piangendo, cominciò

gridare: – Mercé, signor giusto, mercé, signor benigno! non moia, pregoti, per tua cagione lo innocente Salardo. Cessi la perturbazione tua, ed io manifesterotti l'innocenza sua. Cessa per un'ora, signore, per amore della conservata sempre da' tuoi vecchi e da te giustizia! Non sia detto di te, signore, che sì strabocchevolmente senza causa facci morire i tuoi amici. – Il marchese, tutto sdegnoso contro Fransoe, disse: – Vedo che tu attendi d'esser compagno di Salardo; e se poco più accendi il fuoco di mia ira, a mano mano te li metterò appresso. – Disse Fransoe: – Signore, io sono contento che la lunga mia servitù abbia questo ricompenso che tu faccia impiccarmi insieme con Salardo, se non lo trovi innocente. – Il marchese, considerata la grandezza dell'amico Fransoe, fra sé stesso pensò che senza certezza della innocenza sua egli non si obligarebbe ad essere suspeso con Salardo, e perciò disse che era contento che si soprastesse per un'ora, e non provando Fransoe lui esser innocente, s'apparecchiasse a ricevere la morte con esso lui. E fattosi chiamare uno servente, gli ordinò che egli andasse al luoco della giustizia imponendo per nome suo a' ministri che più oltre non precedessero, e che Salardo, così legato e col capestro al collo, dal carnefice accompagnato, alla presenza sua fusse condotto.

Giunto Salardo alla presenza del marchese e veggendolo ancora nella faccia infiammato, fermò il suo altiero animo; e con asciutto viso ed aperto né da parte alcuna turbato, così li disse: – Signor mio, la servitù mia verso te e l'amore che io ti porto, non avevan meritato l'oltraggio e la vergogna che mi hai fatta condannandomi a vituperevole ed ignominiosa morte. E quantunque il sdegno preso per la mia gran follia, se follia dir si dee, voglia che tu contra tua natura in me incrudelisca, non però dovevi, senza udire la ragione, sì frettolosamente condannarmi a morte. Il falcone, per la cui pensata morte sei contra me focosamente adirato,

vive ed è in quel stato che era prima; né io lo presi per ucciderlo né per oltraggiarti, ma per far più certa isperienza d'un mio celato oggetto: il quale ora ora ti sarà manifesto. – E chiamato Fransoe che ivi era presente, lo pregò che il falcone portasse e al caro e dolce suo padrone rendesse. E da principio sino alla fine li raccontò gli amorevoli comandamenti del padre e la contrafazione loro. Il marchese, udite le parole di Salardo che uscivano dalle intime parti del cuore, e veduto il suo falcone grasso e bello più che prima, quasi muto divenne. Ma poscia che alquanto in sé medesimo rivenne e considerò l'error suo in aver inavedutamente condannato lo innocente amico a morte, alciò gli occhi quasi di lagrime pregni, e guardando fiso nel volto di Salardo, così li disse: – Salardo, se ora tu potesti penetrare con gli occhi della parte di dentro del mio cuore, apertamente cenosceresti che la fune, che ti ha fin ora tenute. legate le mani, e il capestro, che ti ha circondato il collo, non hanno apportato a te tanto dolore quanto a me affanno, né tanta pena a te quanta a me doglia; né penso mai più viver lieto e contento, poi che in tal maniera ho offeso te che con tanta sincera fede mi amavi e servivi. E se possibil fusse che quello è già fatto si potesse annullare, io per me lo annullarei. Ma essendo ciò impossibile, sforzerommi con ogni mia possa di ristaurare in tal guisa la ricevuta offesa, che di me rimarrai contento. – Ciò detto, il marchese con le propie mani li trasse il capestro dal collo e le mani li sciolse, abbracciandolo con somma amorevolezza e più fiate basciandolo; e presolo con la destra mano, lo fece appresso sé sedere. E volendo il marchese che 'l laccio fusse posto al collo di Postumio per i suoi malvagi portamenti, ed impiccato, Salardo no 'l permesse; ma fattolo venire a sé innanzi, disseli tal parole: – Postumio, da me per Dio da fanciullo insino a cotesta età allevato, io di te sallo Iddio che non so che fare. Da l'una parte mi tira l'amore che io fin ora ti ho portato; da l'altra mi trae lo sdegno contra te per li tuoi mali gesti conceputo. L'uno

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

vuole che come buon padre ti perdoni; l'altro mi essorta che contra te rigidamente m'incrudelisca. Che debbo dunque far io? Se io ti perdono, sarò mostrato a dito; se farò la giusta vendetta, farò contra lo divino precetto. Ma acciò che io non sii detto troppo pio né troppo crudele, torrò la via di mezzo: e da me non sarai corporalmente punito, né anche ti fia da me al tutto perdonato. Prendi adunque questo capestro che tu mi avevi avinchiato al collo, ed in ricompenso de' miei beni, che tu desideravi avere, lo porterai teco, ricordandoti sempre di me e del tuo grave errore: stando da me sì lontano, che mai non possi più sentir nova di te. – E così detto, lo scacciò da sé, e mandollo in sua mal'ora; né più di lui se intese novella alcuna. Ma Teodora, alle cui orecchie era già pervenuta la nova della liberazione di Salardo, se ne fuggì; e andatasene in un monasterio di suore, dolorosamente finì la vita sua. Indi Salardo, persentita la morte di Teodora sua moglie, chiese buona licenza dal marchese, e da Monferrato si partì ed a Genova ritornò: dove lietamente lungo tempo visse, e per Dio dispensò la maggior parte de' suoi beni, ritenendone tanti, quanti fussero bastevoli al viver suo.

(Da *Le piacevoli notti*: notte prima, favola I)

LA VENDETTA DI PRETE SCARPACIFICO

Pre' Scarpacifico, da tre malandrini una sol volta gabbato. tre fiate gabba loro: e finalmente vittorioso con la sua Nina lietamente rimane.

APPRESSO Imola, città vendichevole ed a' tempi nostri dalle parti quasi ridotta all'ultimo esterminio, trovasi una villa, chiamata Postema, nella cui chiesa ufficiava nei tempi passati un prete, nominato pre' Scarpacifico, uomo nel vero ricco, ma oltre modo misero ed avaro. Costui per suo governo teneva una femina scaltrita ed assai sagace, Nina chiamata; ed era sì aveduta che uomo non si trovava, che ella non ardisse di dirli ciò che bisognava. E perché ella era fedele e prudentemente governava le cose sue, la teneva molto cara. Il buon prete, mentre fu giovane, fu uno di quelli gagliardi uomini che nel territorio imolese si trovasse; ma giunto all'estrema vecchiezza, non poteva più sopportare la fatica del camminar a piedi. Laonde la buona femina più e più volte lo persuase che un cavallo comperar dovesse, acciò che nell'andar tanto a piedi la vita sua innanzi ora non terminasse.

Pre' Scarpacifico, vinto dalle preghiere e dalle persuasioni della sua fante, se ne andò un giorno al mercato; e adocchiato un muletto che alle bisogne sue parevali convenevole, per sette fiorini d'oro lo comperò. Avvenne che a quel mercato erano tre buoni compagnoni, i quali più dell'altrui che del suo, si come anche a' moderni tempi si usa, si dilettavano vivere. E veduto che ebbero pre' Scarpacifico avere il muletto comperato, disse uno di loro: – Compagni miei, voglio che quel muletto sia nostro. – E corde? – dissero gli altri. Voglio che noi ci andiamo alla strada dove egli ha a passare, e che l'uno stia lontano dall'altro un quarto di miglio; e ciascaduno di noi separatamente li dirà, il muletto da lui comperato esser un'asino. E se noi staremo fermi in

questo detto, il muletto agevolmente sarà nostro. E partitisi di comune accordo, s'acconciorono su la strade, sì come tra loro avevano deliberato; e passando pre' Scarpaciflco, l'uno de' masnadieri, fingendo d'altrove che dal mercato venire, li disse: – Iddio vi salvi, messere. – A cui rispose pre' Scarpacifico: – Ben venga il mio fratello. – E di dove venete voi? – disse il masnadiero. – Dal mercato, rispose il prete. – E che avete voi di bello comperato? – disse il compagnone. – Questo muletto, – rispose il prete. – Qual muletto? – disse il masnadiero. – Questo che ora cavalco, – rispose il prete. – Dite voi da dovero, overo burlate meco? – E perché? – disse il prete. – Perciò che non un mulo, ma un asino mi pare. – Come, asino? – disse il prete. E senza altro dire, frettolosamente seguì il suo cammino. Né appena cavalcato, aveva due tratte d'arco, che se li fe' incontro l'altro compagno, e disseli: – Buon giorno, messere e di dove venete voi? – Dal mercato, – rispose il prete. – Vi è bel mercato? – disse il compagno. – Sì bene, – rispose il prete. – Avete fatta voi alcuna buona spesa? – disse il compagnone. – Sì, – rispose il prete; – ho comperato questo muletto che ora tu vedi. – Dite il vero? – disse il buon compagno; – avetelo voi comperato per un mulo? – Sì, – rispose il prete. – Ma, in verità, egli è un asino, disse il buon compagno. – Come, un asino? – disse il prete; – se più alcuno me lo dice, voglio di esso farli un presente. – E seguendo il suo cammino, s'incontrò nel terzo compagno, il qual li disse: – Ben venga il mio messere; dovete per aventura venir dal mercato voi? – Sì, – rispose il prete. – Ma che avete comperato voi di bello? – disse il buon compagno. – Ho fatto spesa di questo muletto che tu vedi. – Come, muletto? – disse il compagnone; – dite da dovero, over burlate voi? – Io dico da dovero e non burlo, – rispose il buon prete. – Oh povero uomo! – disse il masnadiero; – non vi avedete che egli è un asino e non muletto? Oh ghiotti, come bene gabbato vi hanno! – Il che intendendo, pre'

Scarpacifico disse: – Ancor duo altri poco fa me l'hanno detto, ed io non 'l credevo. – E sceso giù dal muletto, disse: – Piglialo, ché di lui io ti fo un presente. – Il compagno, presolo e ringraziatolo della cortesia, ai compagni se ne tornò, lasciando il prete andar alla pedona.

Pre' Scarpacifico, giunto che fu a casa, disse alla Nina come egli aveva comperato una cavalcatura, e tredendosi aver comperato un muletto, aveva comperato un asino; e perché per la strada molti ciò detto gli avevano, all'ultimo n'aveva fatto un presente. Disse la Nina: – O cristianello, non vi avedete che elli vi hanno fatto una beffa? Io mi pensavo che voi foste più scaltro di quello che voi siete. Alla mia fé, che elli non mi arrebbeno ingannata. – Disse allora pre' Scarpacifico: Non ti affannare di questo, ché,' se egli me ne hanno fatto una, io gliene farò due; e non dubitare, perciò che essi, che ingannato mi hanno, non si contenteranno di questo, anzi con nuova astuzia verranno a vedere se potranno cavarmi alcuna cosa da le mani.

Era nella villa un contadino non molto lontano dalla casa del prete, ed aveva, tra l'altre, due capre che si somigliavano sì che l'una dall'altra agevolmente conoscer non si poteva. Il prete fece di quelle due mercato, ed a contanti le comperò. E venuto il giorno seguente, ordinò alla Nina che apparecchiasse un bel desinare, perciò che voleva alcuni suoi amici venissero a mangiar con esso lui; e l'impose che ella tollesse certa carne di vitello e la lessasse, ed i polli e il lombo arrostisse. Dopo le sporse alcune spezie, ed ordinolle che li facesse un saporetto ed una torta, secondo il modo che ella era solita a fare. Poscia il prete prese una de le capre, e legolla ad una siepe nel cortile, dandole da mangiare; e l'altra legolla con un capestro, e con esso lei al mercato se n'andò. Né fu si tosto giunto al mercato, che i tre compagni dell'asino l'ebbero veduto; e accostatisi a lui, dissero: – Ben venga il nostro messere! E che

andate voi facendo? volete voi comperare alcuna cosa di bello? – A cui rispose il messere – Io me ne sono venuto costi per ispendere, perciò che alcuni miei amici verranno a desinare oggi meco; e quando vi fusse a grado di venire ancora voi, mi fareste piacere. – I buoni compagni molto volentieri accettorno lo invito. Pre' Scarpacifico, fatta la spesa che bisognava, mise tutte quelle robbe comperate sopra il dorso della capra, ed in presenza de' tre compagni disse alla capra: – Va' a casa, e di' alla Nina che lessi questo vitello, e il lombo e i polli arrostisca: e dille che con queste spezie la faccia una buona torta ed alcuno saporetto secondo l'usanza nostra. Hai tu ben inteso? or vattene in pace. – La capra, carica di quelle robbe e lasciata in libertà, si partì; ma ne le cui mani capitasse, non si sa. Ma il prete ed i tre compagni ed alcuni altri suoi amici intorniorono il mercato, e parendoli l'ora, se n'andarono a casa del prete; ed entrati nella corte, subito i compagni iscorsono la capra legata al siepe che l'erbe pasciute ruminava, e credettero che essa fusse quella che 'l prete con le robbe aveva mandata a casa; e molto si maravigliorono. Ed entrati tutti insieme in casa, disse pre' Scarpacifico alla Nina: – Nina, hai tu fatto quello che io ti ho mandato a dire per la capra? – Ed ella, accorta ed intendendo quello voleva dire il prete, rispose: – Messere, sì; io ho arrostito il lombo ed i polli, e lessata la carne di vitello. Appresso questo, ho fatta la torta e il saporetto con delle spezie per dentro, sì come mi disse la capra. – Sta bene, – disse il prete. – I tre compagni, vedendo il rosto, il lesso e la torta al fuoco, ed avendo udite le parola della Nina, molto più che prima si maravigliorono; e tra loro cominciorono pensare sopra della capra, come aver la potessino. Venuta la fine del desinare, ed avendo molto pensato, di furar la capra e di gabbare il prete, e vedendo non poterne uscire, dissero: – Messere, noi vogliamo che voi ne vendiate quella capra. – A cui rispose il buon prete, non volerla vendere, perché non vi erano denari che la

pagassino; e pur quando elli la volessero, cinquanta fiorini d'oro l'apprecciava. I buoni compagni, credendosi aver robbati panni franceschi, subito gli annoverorono i cinquanta fiorini d'oro. – Ma avertite, – disse il prete, che non vi dogliate poi di me; perciò che la capra, non conoscendovi in questi primi giorni per non esser assuefatta con esso voi, forse non farà l'effetto che fare dovrebbe. – Ma i compagni, senz'altra risposta darli, con somma allegrezza condussero la capra a casa; e dissero alle lor mogli: – Dimane non apparecchiarete altro da desinare, fino a tanto che noi non lo mandiamo a casa. – E andatisene in piazza, comperarono polli ed altre cose che facevano bisogno al loro mangiare; e postele sopra il dorso della capra che seco condotta avevano l'ammaestrarono di tutto quello che ei volevano che facesse e alle loro mogli dicesse. La capra, carica di vettovaria, essendo in libertà, si parti, e andossene in tanta bon'ora, che mai più la videro. Venuta l'ora del desinare, i buoni compagni ritornarono a casa, ed addimandarono le loro mogli se la capra era venuta con la vettovaria a casa, e se fatto avevano quello che ella detto gli aveva. Risposero le donne: – Oh sciocchi e privi d'intelletto, voi vi persuadete che una bestia debba far i servigi vostri? certo ve ne restate ingannati, perciò che voi volete ogni giorno gabbare altrui ed alla fine voi rimanete gabbati. – I compagnoni, vedendosi dirisi dal prete ed aver tratti i cinquanta fiorini d'oro, s'accesero di tanto furore, che al tutto lo volevano per uomo morto; e prese le sue arme, a trovano se n'andorono. Ma lo sagace pre' Scarpacifico, che non stava senza sospetto della sua vita ed aveva sempre i compagni innanzi gli occhi, che non li fessero alcuno dispiacere, disse alla sua fante: – Nina, piglia questa vescica piena di sangue e ponela sotto il guarnello; perciò che, venendo questi malandrini, darotti la colpa del tutto; e fingendo di esser teco adirato, tirerotti con questo coltello un colpo nella vescica, e tu, non altrimenti

che se morta fosti, a terra caderai; e poi lascia lo carico a me. – Né appena pre' Carpacifico aveva finite le parole con la fante, che sopragiunsero i malandrini, i quali corsero adosso al prete per ucciderlo. Ma il prete disse: – Fratelli, non so la cagione perché voi mi vogliate offendere. Forse questa mia fante vi debbe aver fatto alcuno dispiacere ch'io non so. – E voltatosi contra lei, mise mano al coltello e tirolle di punta e ferilla nella vescica che era di sangue piena. Ed ella, fingendo di esser morta, in terra cadé; ed il sangue come un ruscello d'ogni parte correva. Poscia il prete, veggendo il caso strano, finse di esser pentuto, e ad alta voce cominciò gridare: – Oh misero ed infelice me, che ho fatt'io? Oh come scioccamente ho ucciso costei che era il bastone della vecchiezza mia! come potrò io più viver senza di lei? – E presa una piva fatta al modo suo, levolle i panni e gliela pose fra le natiche; e tanto dentro soffiò, che la Nina rinvenne, e sana e salva saltò in piedi. Il che vedendo i malandrini restorono attoniti: e messo da canto ogni furore, comprorono la piva per fiorini duecento, e lieti a casa ritornorono. Avenne che un giorno un de' malandrini fece parole con la sua moglie, ed in quel sdegno le ficcò il coltello nel petto: per la cui botta ella se ne morì, Il marito prese la piva comperata dal prete, e gliela mise tra le natiche, e fece sì come il prete fatto aveva, sperando che ritornasse viva. Ma in vano s'affaticava in sparger il fiato; perciò che la misera alma era partita di questa vita e se ne era ita all'altra. L'altro compagno, vedendo questo, disse: – Oh sciocco, tu non hai saputo ben fare; lascia un poco fare a me. – E presa la propria moglie per li capelli, con un rasoio le tagliò le canne della gola; dopo tolta la piva, le soffiò nel martino; ma per questo la meschina non resuscitò. E parimente fece il terzo: e così tutta tre rimasero privi delle loro mogli. Laonde sdegnati andorono a casa del prete e non volsero più udire sue fole, ma lo presero e lo posero in un sacco con animo di affogarlo nel vicino fiume;

e mentre che lo portavano per attuffarlo nel fiume, sopragiunse non so che ai malandrini, onde forza li fu metter giù il prete che era nel sacco strettamente legato, e fuggirsene. In questo mezzo che il prete stava chiuso nel sacco, per aventura indi passò un pecoraro col suo gregge, la minuta erba pascendo; e così pascolando udì una lamentevole voce che diceva: – I me la vogliono pur dare, ed io non la voglio: chè io prete sono, e prendere non la posso; – e tutto sbigottito rimase, perciò che non poteva sapere donde venisse quella voce tante volte ripetita. E voltatosi or quinci or quindi, finalmente vide il sacco nel quale il prete era legato; ed accostatosi al sacco, tuttavia il prete vociferando forte, lo sciolse e trovò il prete. E addimandatolo per qual causa fusse nel sacco chiuso e così altamente gridasse, li rispose che ’l signor della città li voleva dar per moglie una sua figliuola, ma che egli non la voleva, sì per che era attempato, sì anche per che di ragione avere non la poteva, per esser prete. Il pastorello, che pienamente dava fede alle finte parole del prete, disse: – Credete voi, messere, che il signore a me la desse? – Io credo di sì, – rispose il prete, – quando tu fosti in questo sacco, sì come io era, legato. – E messosi il pastorello nel sacco, egli strettamente lo legò, e con le pecore da quel luogo si allontanò. Non era ancor passata un’ora, che li tre malandrini ritornorono al luogo dove avevano lasciato il prete nel sacco; e senza guatarvi dentro, presero il sacco in spalla e nel fiume lo gittorno: e così il pastorello, in vece del prete; la sua vita miseramente finì. Partitisi, i malandrini presero il cammino verso la lor casa; e ragionando insieme, videro le pecore che non molto lontano pascevano. Onde deliberorono di rubbare uno paio di agnelli; e accostatisi al gregge, videro pre’ Scarpacifico che era di loro il pastore, e si maravigliorono molto, perciò che pensavano che nel fiume annegato si fusse. Onde l’addimandarono, come fatto aveva ad uscire del fiume. Ai quali rispose il prete: – Oh pazzi, voi non sapete nulla. Se voi più

sotto m'affocavate, con dieci volte artante pecore di sopra me ne veniva. – Il che udendo, i tre compagni dissero: – O messere, volete voi farne questo beneficio? Voi ne porrete ne' sacchi e ne gitterete nel fiume, e, di masnadieni, custodi di pecore diverremo. – Disse il prete: – Io son apparecchiato a fare tutto quello che vi aggrada, e non è cosa in questo mondo che volontieri non la facessi. – E trovati tre buoni sacconi di ferma efissa canevazza, li puose dentro, e strettamente, che uscir non potessero, li legò, e nel fiume gli aventò; e così infelicemente se n'andorono le anime loro ai luoghi bugi dove sentono eterno dolore: e pre' Scarpacifico, ricco e di danari e di pecore, ritornò a casa, e con la sua Nina ancora alquanti anni allegramente visse.

(Da *Le piacevoli notti*: notte prima, favola III)

LA FATA DI BIANCABELLA

Biancabella, figliuola di Lamberico marchese di Monferrato, viene mandata dalla matrigna di Ferrandino, re di Napoli, ad uccidere. Ma gli servi le troncano le mani e le cavano gli occhi: e per una biscia viene reintegrata, e a Ferrandino lieta ritorna.

REGNAVA, già gran tempo fa, in Monferrato un marchese potente di stato e di ricchezze, ma de' figliuoli privo: e Lamberico per nome si chiamava. Essendo egli desideroso molto di avergliene, la grazia da Iddio gli era denegata. Avenne un giorno che, essendo la

marchesana in un suo giardino per diporto, vinta dal sonno, a' piedi d'uno albero s'addormentò; e così soavemente dormendo, venne una biscia piccioletta, ed accostatasi a lei ed andatasene sotto i panni suoi, senza che ella sentisse cosa alcuna, nella natura entrò, e sottilissimamente ascendendo, nel ventre della donna si puose, ivi chetamente dimorando. Non stette molto tempo che la marchesana, con non picciolo piacere ed allegrezza di tutta la città, s'ingravidò: e giunta al termine del parto, parturì una fanciulla con una biscia che tre volte l'avinchiava il collo. Il che vedendo, le comari che l'allevavano si spaventarono molto. Ma la biscia, senza offesa alcuna dal collo della bimba disnodandosi, e serpendo la terra e distendendosi, nel giardino se n'andò. Nettata ed abbellita che fu la bambina nel chiaro bagno, ed involta nelli bianchissimi pannicelli, a poco a poco incominciò scoprirsi una collana d'oro sottilissimamente lavorata: la quale era sì bella e sì vaga, che tra carne e pelle non altrimenti traspareva di ciò che soglino fare le preziosissime cose fuori d'un finissimo cristallo. E tante volte le circondava il collo, quante la biscia circondato le aveva. La fanciulla, a cui per la bellezza Biancabella fu posto il nome, in tanta virtù e gentilezza cresceva, che non umana ma divina pareva.

Essendo già Biancabella venuta alla età di dieci anni, ed essendosi posta ad uno verone ed avendo veduto il giardino di rose e vaghi fiori tutto pieno, si volse verso la balia che la custodiva, e le dimandò che cosa era quello che più per lo adietro veduto non aveva. A cui risposto fu essere uno luogo della madre chiamato giardino, nel quale alle volte ne prende diporto. Disse la fanciulla: – La più bella cosa io non vidi giammai, e volentieri dentro v'anderei. – La balia, presala a mano, nel giardino la menò: e separatasi alquanto da lei, sotto l'ombra d'un fronzuto faggio si puose a dormire, lasciando la fanciulla prendere

piacere per lo giardino. Biancabella, tutta invaghita del dilettoso luogo, andava or quinci or quindi raccogliendo fiori: ed essendo omai stanca, all'ombra d'un albero si puose a sedere. Non s'era ancona la fanciulla rassettata in terra, che sopragiunse una biscia ed accostossi a lei. La quale Biancabella vedendo, molto si spaventò: e volendo gridare, le disse la biscia: – Deh, taci, e non ti muovere, né aver pavento: perciò che ti sono sorella, e teco in un medesimo giorno ed in uno stesso parto nacqui, e Samaritana per nome mi chiamo. E se tu sarai ubidiente a' miei comandamenti, farotti beata; ma altrimenti facendo, verrai la più infelice e più scontenta donna che mai nel mondo si trovasse. Va adunque senza timore alcuno, e dimani fatti recare nel giardino duo vasi, de' quai l'uno sia di puro latte pieno, e l'altro d'acqua rosata finissima; e poi tu sola senza compagnia alcuna a me te ne verrai. – Partita la biscia, levossi la fanciulla da sedere, ed andossene alla balia, la qual ritrovò ch'ancora riposava; e destatala, con esso lei senza dir cosa alcuna se n'andò in casa.

Venuto il giorno seguente, ed essendo Biancabella con la madre in camera sola, assai nella vista sua malanconosa le parve. Laonde la madre le disse: – Che hai tu, Biancabella, che star sì di mala voglia ti veggio? Tu eri allegra e festevole, ed ora tutta mesta e dolorosa mi pari. – A cui la figliuola rispose: – Altro non ho io, se non che io vorrei duo vasi, i quali fussero nel giardino portati: uno de' quai fusse di latte e l'altro di acqua rosata pieno. – E per sì picciola cosa tu ti ramanichi, figliuola mia? – disse la madre. – Non sai tu che ogni cosa è tua? – E fattisi portar duo bellissimi vasi grandi, uno di latte e l'altro d'acqua rosata, nel giardino li mandò. Biancabella, venuta l'ora, secondo l'ordine con la biscia dato, senza essere d'alcuna damigella accompagnata, se n'andò al giardino; ed aperto l'uscio, sola dentro si chiuse, e dove erano

gli vasi, a sedere si puose. Non si fu sì tosto posta Biancabella a sedere, che la biscia se le avicinò e fecela immantinente spogliare, e così ignuda nel bianchissimo latte entrare; e con quello da capo a' piedi bagnandola e con la lingua lingendola, la nettò per tutto dove difetto alcuno parere le potesse. Dopo, tratta fuori di quel latte, nell'acqua rosata la pose, dandole un odore che a lei grandissimo refrigerio prestava. Indi la rivestì, comandandole espressamente che tacesse e che a niuna persona tal cosa scoprisse, quantunque il padre o la madre fusse; perciò che voleva che niuna altra donna si trovasse, che a lei in bellezza ed in gentilezza agguagliar si potesse. E addotatala finalmente d'infinite virtù, da lei si partì.

Uscita Biancabella del giardino, ritornò a casa; e vedutala la madre sì bella e sì leggiadra, ch'ogn'altra di bellezza e leggiadria avanzava, restò sopra di sé e non sapea che dire. Ma pur la dimandò come aveva fatto a venire in tanta estremità di bellezza. Ed ella: non sapere, le rispondeva. Tolse allora la madre il pettine per pettinarla e per conciarle le bionde trezze: e perle e preziose gioie le cadevano dal capo; e lavategli le mani, uscivano rose, viole e ridenti fiori di vari colori con tanta soavità de odori, che pareva che ivi fusse il paradiso terrestre. Il che vedendo, la madre corse a Lamberico suo marito; e con materna allegrezza li disse: – . Signor mio, noi abbiamo una figliuola la più gentile, la più bella e la più leggiadra che mai natura facesse. Ed oltre la divina bellezza e leggiadria che in lei chiaramente si vede, da gli capelli suoi escono perle, gemme ed altre preziosissime gioie: e dalle candide mani, oh cosa ammirabile! vengono rose, viole e d'ogni sorte fiori, che rendono a ciascuno che la mira, soavissimo odore. Il che mai creduto non arrei se con e' propi occhi veduto non l'avessi. – Il marito, che per natura era incredulo e non dava sì agevolmente piena fede alle parole della moglie, di ciò se ne

rise, e la berteggiava; pur fieramente stimolato da lei, volse vedere che cosa ne riusciva. E fattasi venire la figliuola alla sua presenza, trovò vie più di quello che la moglie detto gli aveva. Il perché in tanta allegrezza divenne, che fermamente giudicò non esser al mondo uomo che congiungersi con essa lei in matrimonio degno fusse.

Era già per tutto l'universo divolgata la gloriosa fama della vaga e immortal bellezza di Biancabella; e molti re, prencipi e marchesi da ogni parte concorrevano, acciò che il di lei amore acquistassino ed in moglie l'avessino. Ma niuno di loro fu di tanta virtù che aver la potesse, perciò che ciascuno di loro in alcuna cosa era manchevole. Finalmente sopragiunse Ferrandino, re di Napoli, la cui prodezza e chiaro nome risplendeva come il sole tra le minute stelle; ed andatosene al marchese, gli dimandò la figliuola per moglie. Il marchese, vedendolo bello leggiadro e ben formato, e molto potente e di stato e di ricchezze, conchiuse le nozze; e chiamata la figliuola, senza altra dimoranza si tocconno la mano e basciorono. Non fu si tosto contratto il sponsalizio, che Biancabella si rammentò delle parole che Samaritana sua sorella amorevolmente dette le aveva; e discostatasi dal sposo, e fingendo di voler fare certi suoi servigi, in camera se n'andò; e chiusasi dentro, sola per un usciolo secretamente entrò nel giardino, e con bassa voce cominciò chiamare Samaritana. Ma ella non più come prima se le appresentava. Il che vedendo, Biancabella molto si maravigliò; e non trovandola né veggendola in luogo alcuno del giardino, assai dolorosa rimase, conoscendo ciò essere avenuto per non esser lei stata ubidiente a' suoi comandamenti. Onde ramaricandosi tra sé stessa, ritornò in camera; ed aperto l'uscio, si pose a sedere appresso il suo sposo, che lungamente aspettata l'aveva. Or finite le nozze, Ferrandino la sua

sposa a Napoli trasferì: dove con gran pompa e glorioso trionfo e sonore trombe fu da tutta la città orrevolmente ricevuto.

Aveva Ferrandino matrigna con due figliuole sozze e brutte; e desiderava una di loro con Ferrandino in matrimonio copulare. Ma essendole tolta ogni speranza di conseguir tal suo desiderio, se accese contra di Biancabella di tanta ira e sdegno, che non pur vedere, ma sentire non la voleva: fingendo però tuttavia d'amarla ed averla cara. Volse la fortuna che il re di Tunisi fece un grandissimo apparecchiamento per terra e per mare per mover guerra a Ferrandino: non so se questo fusse per causa della presa moglie, over per altra cagione; e già col suo potentissimo essercito era entrato nelle confine del suo reame, Laonde fu di bisogno che Ferrandino prendesse l'arme per difensione del regno suo e raffrontasse il nimico. Onde messosi in punto di ciò che li faceva mistieri, e raccomandata Biancabella, che gravida era, alla matrigna, col suo essercito si partì.

Non passorono molti giorni, che la malvagia e proterva matrigna deliberò Biancabella far morire; e chiamati certi suoi fidati servi, li commise che con esso lei andar dovessino in alcun luoco per diporto, e indi non si partisseno se prima da loro uccisa non fusse; e per certezza della morte sua, le recassino qualche segno. Gli servi, pronti al mal fare, furono ubidienti alla signora; e fingendo di andare ad uno certo luogo per diporto, la condussero ad uno bosco dove già di ucciderla si preparavano: ma vedendola sì bella e sì graziosa, gli venne pietà, ed uccidere non la volsero, ma le spiccarono ambe le mani dal busto e gli occhi di capo le trassero, portandogli alla matrigna per manifesta certezza che uccisa l'avevano. Il che vedendo, l'empia e cruda matrigna paga e molto lieta rimase. E pensando la scelerata matrigna di mandar ad effetto il suo maligno proponimento, seminò per tutto il regno che le

due figliuole erano morte: una di continova febbre, l'altra per una postema vicina al cuore ch'affocata l'aveva; e che Biancabella, per lo dolore della partita del re, disperso aveva un fanciullo, e sopragiunta le era una terzana febbre che molto la distruggeva, e che vi era più tosto speranza di vita che temenza di morte. Ma la malvagia e rea femina in vece di Biancabella teneva nel letto del re una delle 'sue figliuole, fingendo lei esser Biancabella da febbre gravata.

Ferrandino, che l'essercito del nimico aveva già sconfitto e disperso, a casa si ritornava con glorioso trionfo; e credendosi ritrovare la sua diletta Biancabella tutta festevole e gioconda, la trovò che macra scolorita e disforme nel letto giaceva. Ed accostatosi bene a lei, e gualatala fiso nel volto e vedutala sì distrutta, tutto stupefatto rimase, non potendosi in modo alcuno imaginare che ella Biancabella fusse; e fattala pettinane, invece di gemme e preziose gioie che dalle bionde chiome solevano cadere, uscivano grossissimi pedocchi che ogni ora la divoravano; e dalle mani, che ne uscivano rose ed odorifeni fiori, usciva una lordura e uno succidume che stomacava chi le stava appresso. Ma la scelerata donna lo confortava, e gli diceva questa cosa avenire per la lunghezza della infermità che tali effetti produce.

La misera adunque Biancabella con le mani monche e cieca d'ambi gli occhi nel luoco solingo e fuor di mano soletta in tanta afflizione si stava, chiamando sempre e richiamando la sorella Samaritana che aiutare la dovesse; ma niuno vi era che le rispondesse se non la risonante eco che per tutta l'aria si udiva. Mentre che la infelice donna dimorava in cotal passione, vedendosi al tutto priva di umano aiuto, ecco entrare nel bosco un uomo attempato molto, benigno di aspetto e compassionevole assai. ll quale, udita che ebbe la mesta e lamentevole voce, a quella con le orecchie accostatosi, e pian piano con i piedi avicinatosi, trovò la

giovane cieca e monca delle mani che della sua dura sorte fieramente si ramaricava. Il buon vecchio, vedutala, non puote sofferire che tra bronchi, dumi e spini rimanesse; ma vinto da paterna compassione, a casa la condusse ed alla moglie la raccomandò: imponendole strettissimamente che di lei cura avesse. E voltatosi a tre figliuole che tre lucidissime stelle parevano, caldamente le comandò che compagnia tenere le dovessino, carezzandola a tutt'ore e non lasciandole cosa veruna mancare. La moglie, che più cruda era che pietosa, accesa di rabbiosa ira, contra il marito impetuosamente si volse, e disse: – Deh, marito, che volete voi che noi facciamo di questa femina cieca e monca, non già per le sue virtù, ma per guidardone de' suoi benemeniti? – A cui il vecchiarello con sdegno rispose: – Fa ciò che io ti dico; e se altrimenti farai, non mi aspettar a casa.

Dimorando adunque la dolorosa Biancabella con la moglie e le tre figliuole, e ragionando con esso loro di varie cose, e pensando tra sé stessa alla sua sciagura, pregò una delle figliuole che le piacesse pettinarla un poco. Il che intendendo, la madre molto si sdegnò, perciò che non voleva in guisa alcuna che la figliuola divenisse come sua servitrice. Ma la figliuola, più che la madre pia, avendo a mente ciò che commesso le aveva il padre, e vedendo non so che uscire dall'aspetto di Biancabella che dimostrava segno di grandezza in lei, si scinse il grembiale di bucato che dinanzi teneva; e stesolo in terra, amorevolmente la pettinava. Né appena cominciato aveva pettinarla, che delle bionde trezze scaturivano perle, rubini, diamanti ed altre preziose gioie. Il che vedendo, la madre, non senza temenza, tutta stupefatta rimase: e l'odio grande, che prima le portava, in vero amore converse. E ritornato il vecchiarello a casa, tutte corsero ad abbracciarlo: rallegrandosi molto con esso lui della sopragiunta ventura

a tanta sua povertà. Biancabella si fece recare una secchia d'acqua fresca, e fecesi lavare il viso ed i monchi, dalli quali, tutti vedendo, rose, viole e fiori in abondanza scatunivano. Il perché non umana persona, anzi divina la reputorono tutti.

Avenne che Biancabella deliberò di ritornare al luogo dove fu già dal vecchiarello trovata. Ma il vecchiarello, la moglie e le figliuole, vedendo l'utile grande che di lei n'apprendevano, l'accarezzavano, ed instantemente la pregavano che in modo alcuno partire non si dovesse, allegandole molte ragioni acciò che rimovere la potessino. Ma ella, salda nel suo volere volse al tutto partirsi, promettendoli tuttavia di ritornare. Il che sentendo, il vecchio senza indugio alcuno al luoco dove trovata l'avea, la ritornò. Ed ella al vecchiarello impose che si partisse, e la sera ritornasse a lei, che ritornerebbe con esso lui a casa. Partitosi adunque il vecchiarello, la sventurata Biancabella cominciò andare per la selva, Samaritana chiamando; e le strida ed i lamenti andavano fino al cielo. Ma Samaritana, quantunque appresso le fusse, né mai abbandonata l'avesse, rispondere non le voleva. La miserella, vedendosi spargere le parole al vento, disse: – Che debbo io più fare al mondo, dopo che io sono priva degli occhi e delle mani, e mi manca finalmente ogni soccorso umano? – Ed accesa da uno furore che la tolleva fuor di speranza della sua salute, come disperata, si voleva uccidere. Ma non avendo altro modo di finir la sua vita, prese il cammino verso l'acqua, che poco era lontana, per attuffarsi; e giunta in su,la riva già per entro gittarsi, udì una tonante voce che diceva: – Ahimè, non fare, né voler di te stessa esser omicida! riserva la tua vita a miglior fine. – Allora Biancabella, per tal voce smarrita, quasi tutti i capelli addosso si sentì arricciare. Ma parendole conoscere la voce, preso alquanto di ardire, disse: – Chi sei tu che vai errando per questi luochi, e con voce dolce e

pia ver me ti dimostri? – Io sono – rispose la voce, – Samaritana tua sorella, la quale tanto instantemente chiami. – Il che udendo, Biancabella con voce da fervidi singolti interrotta le disse: – Ah! sorella mia, aiutami ti prego; e se io dal tuo consiglio scostata mi sono, perdono ti chiedo. Perciò che errai, ti confesso il fallo mio, ma l'error fu per ignoranza, non per malizia; ché se per malizia stato il fusse, la divina provvidenza non l'arrebbe lungo tempo sustenuto. – Samaritana, udito il compassionevole lamento, e vedutala così maltrattata, alquanto, la confortò; e raccolte certe erbucce di maravigliosa virtù, e postele sopra gli occhi, e giungendo due mani alle braccia, immantinente la risanò. Poscia Samaritana, deposta giù la squallida scorza di biscia, una bellissima giovanetta rimase.

Già il sole nascondeva gli suoi folgenti rai, e le tenebre della notte cominciavano apparire, quando il vecchiarello con frettoloso passo giunse alla selva, e trovò Biancabella che con un'altra ninfa sedeva. E miratala nel chiaro viso, stupefatto rimase, pensando quasi ch'ella non fusse. Ma poi che conosciuta l'ebbe, le disse: Figliuola mia, voi eravate stamane cieca e monca; come siete voi così tosto guarita? – Rispose Biancabella: – Non già per me, ma per virtù e cortesia di costei che meco siede, la quale mi è sorella. – E levatesi ambedue da sedere, con somma allegrezza insieme con il vecchio se n'andorono a casa: dove dalla moglie e dalle figliuole furono amorevolmente ricevute.

Era già passati molti e molti giorni, quando Samaritana, Biancabella ed il vecchiarello con la moglie e con le tre figliuole andarono alla città di Napoli per ivi abitare; e veduto un luogo vacuo che era al dirimpetto del palazzo del re, ivi si posero a sedere. E venuta la buia notte, Samaritana, presa una vergella di lauro in mano, tre volte percosse la terra dicendo certe parole; le quali non furono appena fornite di dire, che

scaturì un palazzo il più bello ed il più superbo che si vedesse giamai. Fattosi Ferrandino re la mattina per tempo alla finestra, vide il ricco e maraviglioso palazzo; e tutto attonito e stupefatto rimase. E chiamata la moglie e la matrigna, lo vennero a vedere. Ma ad esse molto dispiacque, perciò che dubitavano che alcuna cosa sinistra non le avenisse. Stando Ferrandino alla contemplazione del detto palazzo, ed avendolo d'ogni parte ben considerato, alzò gli occhi e vide per la finestra d'una camera due matrone che di bellezza facevano invidia al sole. E tantosto che l'ebbe vedute, gli venne una rabbia al cuore, perciò che li parve una di loro la sembianza di Biancabella tenere. E addimandolle, chi fussero e donde venisseno. A cui fu risposto che erano due donne fuoruscite, e che venivano di Persia con il loro avere, per abitare in questa gloriosa città. E addimandate se grato averebbono che da lui e dalle sue donne visitate fussero, gli risposero che caro le sarebbe molto, ma che era più convenevole ed onesto ch'elle, come suddite, andassero a loro, che elle come signore e reine, venissero a visitarle. Ferrandino, fatta chiamare la reina e le altre donne, con esso loro, ancor che ricusassino di andare temendo forte la loro propinqua roina, se ne girono al palazzo delle due matrone; le quali con benigne accoglienze e onesti modi onoratissimamente le ricevettero, mostrandogli le ampie logge e spaziose sale e ben ornate camere, le cui mura erano d'alabastro e porfido fino, dove si vedevano figure che vive parevano.

Veduto che ebbero il pomposo palazzo, la bella giovane, accostatasi al re, dolcemente lo pregò che si degnasse con la sua donna di voler un giorno con esso loro desinare. Il re, che non aveva il cuor di pietra ed era di natura magnanimo e liberale, graziosamente tenne lo invito. E rese le grazie dell'onorato accetto che le donne fatto gli avevano, con la reina Si partì ed al suo palazzo ritornò. Venuto il giorno del deputato

invito, il re, la reina e la matrigna, regalmente vestite ed accompagnate da diverse matrone, andorono ad onorare il magnifico prandio già lautamente apparecchiato. E data l'acqua alle mani, il siniscalco mise il re e la reina ad una tavola alquanto più eminente ma propinqua alle altre; dopo fece tutti gli altri secondo il loro ordine sedere: ed a gran agio e lietamente tutti desinarono. Finito il pomposo prandio e levate le mense, levossi Samaritana in piedi; e voltatasi verso il re e la reina, disse: – Signor, acciò che noi non stiamo nell'ozio avvolti, qualcuno propona alcuna cosa che sia di piacere e contento. – Il che tutti confirmarono esser ben fatto. Ma non vi fu però veruno che proponere ardisse. Onde vedendo Samaritana tutti tacere, disse: – Dopo che niuno si move a dire cosa alcuna, con licenza di vostra Maestà farò venire una delle nostre donzelle che ci sarà non picciolo diletto. – E fatta chiamare una damigella che Silveria per nome si chiamava, le comandò che prendesse la cetra in mano ed alcuna cosa degna di laude ed in onore del re cantasse. La quale, ubidientissima alla sua signora, prese la cetra; e fattasi al dirimpetto del re, con soave e dilettevol voce, toccando col plettro le sonore corde, ordinatamente li raccontò l'istonia di Biancabella, non però mentovandola per nome. E giunta al fine dell'istoria, levossi Samaritana, e addimandò al re qual convenevole pena, qual degno supplicio meritarebbe colui che sì grave eccesso avesse commesso. La matrigna, che pensava con la pronta e presta risposta il difetto suo coprire, non aspettò che 'l re rispondesse, ma audacemente disse: – Una fornace fortemente accesa sarebbe a costui poca pena a quella che egli meritarebbe. – Allora Samaritana, come bragia di fuoco nel viso avampata, disse: – E tu sei quella rea e crudel femina per la cui cagione fu tanto errore commesso. E tu, malvagia e maladetta, con la propia bocca te stessa ora dannasti. – E voltatasi Samaritana al re, con allegra faccia gli disse: – Questa è la vostra

Biancabella! Questa è la vostra moglie da voi cotanto amata! Questa è colei senza la quale.voi non potevate vivere! – Ed in segno della verità comandò alle tre donzelle, figliuole del vecchiarello, che in presenza del re le pettinassino i biondi e crespi capelli: dai quali, come è detto di sopra, ne uscivano le care e dilettevoli gioie, e dalle mani scaturivano mattutine rose ed odorosi fiori. E per maggior certezza dimostrò al re il candidissimo collo di Biancabella intorniato da una catenella di finissimo oro, che tra carne e pelle naturalmente come cristallo traspareva. Il re, conosciuto che ebbe per veri indizi e chiari segni lei esser la sua Biancabella, teneramente cominciò a piangere ed abbracciarla. Ed indi non si partì, che fece accendere una fornace, e la matrigna e le figliuole messevi dentro. Le quali, tardi pentute del peccato suo, la loro vita miseramente finirono. Appresso questo, le tre figliuole del vecchiarello orrevolmente furono maritate; e Ferrandino re con la sua Biancabella e Samaritana lungamente visse, lasciando dopo sé eredi legittimi nel regno.

(Da *Le piacevoli notti*: notte terza, favola III)

FORTUNIO, IL LUPO, L'AQUILA E LA FORMICA

Fortunio per una ricevuta ingiuria dal padre e dalla madre putativi si parte; e vagabondo capita in un bosco, dove trova tre animali da' quali per sua sentenza è guidardonato; indi, entrato in Polonia, giostra ed in premio Doralice figliuola del re in moglie ottiene.

FU adunque nell'estreme parti di Lombardia un uomo chiamato Bernio, il quale, quantunque de' beni della fortuna abondevole non fusse, non però d'animo e di cuore agli altri inferiore si reputava. Costui prese per moglie una valorosa e gentilesca donna, nominata Alchia; la quale, avenga che di bassa condizione fusse, era però dotata d'ingegno e di laudevoli costumi, e tanto amava il marito, quanto niun'altra che trovar si potesse giamai. Essi molto desideravano figliuoli, ma la grazia da Iddio non gli era concessa; perciò che l'uomo il più delle volte non sa quello che addimandando più li convenga. Stando ambeduo in questo desiderio e veggendo la fortuna essergli al tutto contraria, costretti da lungo desio, deliberarono di prenderne uno e per proprio e legittimo figliuolo tenerlo e nudricarlo. Ed andatisene una mattina per tempo a quel luogo dove sono i teneri fanciulli dalli loro padri abbandonati, e adocchiatone uno che più bello e più vezzoso degli altri li parve, quello presero; e con molta diligenza e disciplina fu da loro accostumatamente nudrito.

Avenne che, come piacque a colui che l'universo regge ed ogni cosa a suo bel grado tempra ed ammollisce, Alchia si ingravidò; e pervenuto il tempo del parto, parturì un figliuolo che tutto somigliava al padre. Di che l'uno e l'altro ne ebbe incredibile allegrezza; e Valentino nome gl'imposero. Il fanciullo, ben nudrito ed allevato, cresceva ed in virtù ed

in costumi; e tanto amava il fratello, Fortunio chiamato, che, quando egli era senza di lui, da doglia si sentiva morire. Ma la discordia, d'ogni ben nimica, vedendo il loro fervido e caldo amore, e non potendo omai sofferire tanta tra loro amorevolezza, un giorno se interpose, ed operò sì che gli suoi frutti acerbi assaggiare incominciorono. Imperciò che scherzando tra loro un giorno, sì com'è usanza de' fanciulli, ed essendo per lo giuoco riscaldati alquanto, e non potendo Valentino patire che Fortunio nel giuoco li fusse superiore, in tanta rabbia e furore venne, che più volte bastardo e nato di vil femina li disse. Il che udendo Fortunio e di ciò maravigliandosi molto, assai si turbò; e voltosi verso Valentino, li disse: – Come, sono io bastardo? – E Valentino con parole tra' denti non morte, seco tuttavia contrastando, animosamente lo confermò. Laonde Fortunio oltre modo dolente del giuoco si partì; ed andatosene alla putativa madre, dolcemente la dimandò se di lei e di Bernio era figliuolo. A cui Alchia rispose che sì. Ed accortasi che Valentino con ingiuriose parole oltraggiato l'aveva, quello fortemente minacciò, giurando di malagevolmente castigarlo. Fortunio per le parole d'Alchia suspicò, anzi tenne per certo che egli suo figliuolo legittimo non fusse; pur più volte assaggiare la volse s'egli era suo vero figliuolo, e di saperlo al tutto deliberò. Onde Alchia, vedendo l'ostinato volere di Fortunio, e non potendo da tal importunità rimoverlo, gli confermò lui non esser suo vero figliuolo, ma nudrito in casa per amor d'Iddio e per alleviamento de' paccati suoi e del marito. Queste parole al giovane furono tante coltellate al cuore, e li crebbero doglia sopra doglia. Ora essendo senza misura dolente, né soffrendogli il cuore sé medesimo con alcuna violenza uccidere, determinò di uscire al tutto di casa di Bernio, ed errando per lo mondo tentare se la fortuna ad alcun tempo li fusse favorevole. Alchia, veduta la volontà di Fortunio ogni ora più pronta, né vedendo modo né via di poterlo rimovere dal suo duro proponimento,

tutta accesa d'ira e di sdegno, dielli la maledizione, pregando Iddio che se gli avenisse per alcun tempo di cavalcare il mare, ei fusse dalla sirena non altrimenti inghiottito che sono le navi dalle procellose e gonfiate onde marine. Fortunio, dall'impetuoso vento del sdegno e dal furor dell'ira tutto spinto, né intesa la maledizione materna, senza altro congedo prendere dai parenti, si partì, ed indirizzò verso ponente il suo cammino.

Passando adunque Fortunio or stagni or valli or monti ed altri alpestri e salvatici luoghi, finalmente una mattina tra sesta e nona giunse ad uno folto ed inviluppato bosco; e dentro entratovi, trovò il lupo, l'aquila e la formica, che per la cacciagione di già un preso cervo fuor di modo si rimbeccavano, ed in partirlo in maniera alcuna convenire non si potevano. Stando adunque i tre animali in questo duro contrasto, né volendo l'uno ceder a l'altro, al fine in tal guisa patteggiorono, che 'l giovane Fortunio, che allora eravi sopragiunto, dovesse la loro lite difinire, dando a ciascuno di loro la parte che li paresse più convenevole. E così tutta tre rimasero contenti: promettendo l'uno all'altro d'acquetarsi ed in maniera alcuna non contravenire alla difinitiva sentenza, quantunque ella fusse ingiusta. Fortunio, preso volentieri l'assunto, e con maturità considerata la loro condizione, in tal guisa la preda divise: al lupo, come animal vorace e addentato molto, in guiderdone della durata fatica assignò tutte l'ossa con la macilente carne; all'aquila, uccello rapace e di denti privo, per rimunerazione sua in cibo offerse le interiora col grasso che la carne e l'ossa circonda; alla granifera e sollecita formica, per esser manchevole di quella potenza ch'al lupo ed all'aquila è dalla natura concessa, per premio della sostenuta fatica le tenere cervella concesse. Del grave e ben fondato giudicio ciascuno di loro rimase contento; e di tanta cortesia, quanta ei usata gli aveva, come

meglio puoteno e seppero il ringraziorono assai. E perciò che la ingratitudine tra gli altri vizi è sommamente biasmevole, tutta tre concordi volsero che ’l giovane non si partisse, se prima da ciascun di loro non era per lo ricevuto servigio ottimamente guidardonato. Il lupo adunque in riconoscimento del passato giudicio disse: – Fratello, io ti do questa virtù, che ogni volta il tuo desiderio sarà di divenire lupo e dirai: fuss’io lupo, incontanente di uomo in lupo tu ti trasformerai, ritornando però a tuo bel grado nella tua forma prima. – Ed in tal maniera fu altresì dall’aquila e dalla formica beneficiato.

Fortunio, tutto allegro per lo ricevuto dono, rendute prima quelle grazie ch’ei seppe e puotè, chiese da loro commiato, e si partì; e tanto camminò, che aggiunse a Polonia, città nobile e popolosa: il cui imperio teneva Odescalco re, molto potente e valoroso, il quale aveva una figliuola, Doralice per nome chiamata. E volendola onorevolmente maritare, aveva fatto bandire un gran torniamento nel suo regno; né ad alcuno intendeva in matrimonio copularla, se non a colui che della giostra fusse vincitore. E molti duchi, marchesi ed altri potenti signori erano già da ogni parte venuti per far l’acquisto del prezioso premio; e della giostra omai era passato il primo giorno, ed uno saracino, sozzo e contrafatto di aspetto, strano di forma e nero come pece, di quella superiore appareva. La figliuola del re, considerata la diformità e lordura del saracino, ne sentiva grandissimo dolore che ei ne fusse della onorata giostra vincente; e messasi la vermiglia guancia sopra la tenera e delicata mano, si attristava e ramaricava, maladicendo la sua dura e malvagia sorte: bramando prima ’l morire che di sì sformato saracino moglie venire.

Fortunio, entrato nella città e veduta la onorevol pompa ed il gran concorso dei giostranti, ed intesa la causa di sì glorioso trionfo, si

accese di ardentissimo desiderio di mostrare quanto era il suo valore nel torniamento. Ma perciò che era privo di tutte quelle cose che ai giostranti si convengono, dolevasi molto. E stando in questo ramarico ed alzando gli occhi al cielo, vide Doralice, figliuola del re, che ad una superba finestra appoggiata si stava: la quale, da molte vaghe e generose matrone circondata, non altrimenti pareva che 'l vivo e chiaro sole tra le minute stelle. E sopragiunta la buia notte, ed andatisene tutti ai loro alloggiamenti, Doralice mesta si ridusse sola in una cameretta non meno ornata che bella; e stando così solinga con la finestra aperta, ecco Fortunio, il quale, come vide la giovane, fra sé disse: – Deh, ché non sono io aquila? – Né appena egli aveva fornite le parole, che aquila divenne; e volato dentro della finestra, e ritornato uomo come prima, tutto giocondo e tutto festevole se le appresentò. La polcella, vedutolo, tutta si smarrì; e sì come da famelici cani lacerata fusse, ad alta voce cominciò gridare. Il re, che non molto lontano era dalla figliuola, udite le alte grida, corse a lei, ed inteso che nella camera era un giovane, tutta la zambra ricercò, e nulla trovando, a riposare se ne tornò; perciò che il giovane, fattosi aquila, per la finestra si era fuggito. Né fu si tosto il padre postosi a riposare, che da capo la polcella si mise ad alta voce gridare; perciò che il giovane, come prima, a lei presentato si aveva. Ma Fortunio, udito il grido della giovane, e temendo della vita sua, in una formica si cangiò, e nelle bionde trezze della vaga donna si nascose. Odescalco, corso all'alto grido della figliuola e nulla vedendo, contra di lei assai si turbò, e acramente minacciolla che, se ella più gridava, egli le farebbe uno scherzo che non le piacerebbe; e tutto sdegnato se ne partì, pensandosi ch'ella avesse veduto nella sua imaginativa uno di coloro che per suo amore erano stati nel torniamento uccisi. Il giovanetto, sentito del padre il ragionamento, e veduta la di lui partenza, la spoglia di formica depose e nel suo esser primo fece ritorno. Doralice,

vedendo il giovane, subitamente si volse gittar giù dal letto e gridare, ma non puotè; perciò che il giovane le chiuse con una delle mani la bocca e disse: – Signora mia, io non sono qui venuto a torvi l'onore e l'aver vostro, ma per racconfortarvi ed esservi umilissimo servitore. Se voi più gridarete, una di due cose averrà: o che 'l vostro chiaro nome e buona fama fie guasta, o che voi sarete cagione della mia e vostra morte. E perciò, signora del cuor mio, non vogliate ad un tempo macchiare l'onor vostro e mettere a pericolo di amen duo la vita. – Doralice, mentre Fortunio diceva tal parole piangeva e si ramanicava molto; né poteva in maniera alcuna patire il paventoso assalto. Ma Fortunio, vedendo il perturbato animo della donna, con dolcissime parole che arrebbeno spezzato un monte, tanto disse e tanto fece, che addolcì l'ostinata voglia della donna; la quale, vinta dalla leggiadria del giovane, con esso lui si pacificò. E vedendo il giovane di bellissimo aspetto, robusto e delle membra sue benformato, e ripensando tra sé stessa alla bruttura del saracino, molto si doleva che egli dovesse della giostra esser vincitore e parimente della sua persona possessore. E mentre che ella seco ragionava, le disse il giovane: – Damigella, s'io avessi il modo, volentieri giostrerei; e dammi il cuore che della giostra sarei vincitore. – A cui rispose la donzella: – Quando così fusse, niun altro che voi sarebbe della persona mia signore. – E vedendolo tutto caldo e ben disposto a tal impresa, di danari e di gioie infinite l'accomodò. Il giovane, allegramente presi i danari e le gioie, addimandolla qual abito più le sarebbe a grado che egli si vestisse. A cui rispose: – Di raso bianco. – E sì come ella divisò, così egli fece.

Fortunio adunque il giorno seguente, guarnito di rilucenti armi coperte di una sopraveste di raso bianco, di finissimo oro e sottilissimi intagli ricamata, montò sopra un possente ed animoso cavallo coperto di colore

del cavaliere; e senza esser da alcun conosciuto, in piazza se ne gì. Il popolo, gia raunato al famoso spettacolo, veduto il prode cavaliere isconosciuto con la lancia in mano per giostrare, non senza gran maraviglia e come smemorato incominciò fiso a riguardano; e ciascuno diceva: – Beh, chi è costui che sì leggiadro e sì pomposo si rappresenta in giostra, e non si conosce? – Fortunio, nell'ordinata sbarra entrato, al suo rivale fece motto che entrasse; ed amenduo, abbassate le nodose lance, come scatenati leoni si scontrorono: e così grave fu del giovanetto il colpo nella testa, che il saracino toccò del cavallo le groppe, e non altrimenti che un vetro battuto ad un muro, nella nuda terra morto rimase. E quanti quel giorno in giostra ne incontrò, tanti furono da lui valorosamente abbattuti. Stavasi la damigella tutta allegra, e con ammirazione grandissima intensamente il riguardava, e tra sé stessa ringraziava Iddio che della servitù del saracino l'aveva deliberata, e pregavalo li desse la vittoriosa palma.

Giunta la notte, e chiamata Doralice a cena, non gli vi volse andare; ma fattisi portare certi delicati cibi e preziosi vini, finse non aver allora appetito di mangiare: ma facendole bisogno, al tardo sola mangerebbe. E chiusasi sola in camera, ed aperta la finestra, lo affezionato amante con sommo desiderio aspettò; e ritornatosi come la notte precedente, ambeduo insieme lietamonte cenorono. Dappoi Fortunio l'addimandò come dimane vestire si dovesse, ed ella a lui: – Di raso verde, tutto di argento ed oro finissimo ricamato: ed altressì il cavallo. – Ed il tutto fu tostamente la mattina essequito. Appresentatosi adunque in piazza, il giovanetto all'ordinato termine del torniamento entrò; e se il giorno avanti il suo gran valore aveva dimostrato, nel sequente vie più quello dimostrò. E la delicata donzella giustamente esser sua ognuno ad alta voce affirmava.

Venuta la sera, la damigella, tra sé tutta gioconda, tutta giocosa ed allegra, finse quello istesso che nella precedente notte simulato aveva. E chiusasi in camera, ed aperta la finestra, il valoroso giovane aspettò, e con esso lui agiatamente cenò. E addimandatala da capo di che vestimento nel sequente giorno addobbar si dovesse, li rispose: – Di raso cremesino, tutto ricamato di oro e di perle; ed altresì la sopraveste del cavallo sarà in tal guisa guarnita, perciò che in tal maniera sarò ancor io vestita. – Donna, – disse Fortunio, – se dimane per aventura io fussi alquanto più tardo dell'usato nel venire in giostra, non ve ne maravigliate; perciò che non senza causa tarderò la venuta mia.

Venuto il terzo giorno e l'ora del giostrare, tutto il popolo il termine del glorioso triunfo con grandissima allegrezza aspettava; ma niuno dei giostranti, per la smisurata fortezza del prode cavaliere incognito, ardiva di comparere. E la dimoranza del cavaliere troppo lunga non pur al popolo generava sospetto grandissimo, ma ancora alla donzella, quantunque della dimora ne fusse consapevole. E vinta da interno dolore, non se ne avedendo alcuno, quasi tramortita caddé. Ma poi ch'ella sentì Fortunio avicinarsi alla piazza, gli smarriti spiriti cominciorono a ritornare ai loro luochi. Era Fortunio d'un ricco e superbo drappo vestito, e la coperta del suo cavallo d'oro finissimo tutta dipinta di lucenti rubini, di smeraldi, di zaffiri e di grossissime perle, le quali secondo il giudizio universale un stato valevano. Giunto in piazza il valoroso Fortunio, tutti ad alta voce gridavano: – Viva, viva il cavalier incognito! – e con un spesso e festoso batter di mani fischiavano. Ed entrato nella sbarra, sì coraggiosamente si portò, che mandati tutti sopra la nuda terra, della giostra ebbe il glorioso trionfo. E sceso giù del potente cavallo, fu dai primi e dai maggiori della città sopra i loro omeri sollevato; e con sonore trombe ed altri musici stromenti, e con

grandissimi gridi che givano in fino ai cielo, alla presenza del re incontanente lo portorono. E trattogli l'elmo e le relucenti arme, il re vide un vago giovanetto; e chiamata la figliuola, in presenza di tutto il popolo con grandissima pompa la fece sposare, e per un mese continovo tenne corte bandita.

Essendo Fortunio con la diletta moglie un certo tempo dimorato, e parendogli sconvenevole e cosa vile il star ne l'ozio avolto raccontando l'ore sì come fanno quelli che sciocchi sono e di prudenza privi, determinò al tutto di partirsi, e andarsene in luochi dove il suo gran valore fusse apertamente conosciuto. E presa una galea e molti tesori che 'l suocero gli aveva donati, e tolta da lui e dalla moglie buona licenza, sopra la galea salì. Navigando adunque Fortunio con prosperi e favorevoli venti, aggiunse nell'Atlantico mare; né fu guari più di dieci miglia entrato nel detto mare, che una sirena, la maggiore che mai veduta fusse, alla galea si accostò, e dolcemente cominciò a cantare. Fortunio, che in un lato della galea col capo sopra l'acqua per ascoltare dimorava, si addormentò; e così dormendo fu dalla sirena diglottito, la quale, attuffatasi nelle marine onde, se ne fuggì. I marinai, non potendolo soccorrere, scoppiavano da dolore; e tutti mesti e sconsolati la galea di bruni panni copersero, ed all'infelice e sfortunato Odescalco fecero ritorno, raccontandoli l'orribile e lagrimoso caso che nel mare gli era sopravenuto. Bel che il re e Doralice e tutta la città grandissimo dolore sentendo, di neri panni si vestiro.

Avicinatasi già l'ora del parto, Doralice un bellissimo bambino parturì; il quale, vezzosamente in molte delicatezze nudrito, alla età di duo anni pervenne. E considerando la mesta ed addolorata Doralice sé esser priva del suo diletto e caro sposo, né esservi più speranza alcuna di poterlo riavere, nell'alto e viril animo suo propose di voler al tutto, ancor

che il re consentire non le volesse, mettersi in mare alla fortuna e la sua ventura provare. E fatta mettere in punto una galea ben armata e di gran vantaggio, e presi tre pomi a maraviglia lavorati, dei quali l'uno era di auricalco, l'altro di argento ed il terzo di finissimo oro, tolse licenza dal padre, ed in galea col bambino montò; e date le vele al prosperevole vento, nell'alto mare entrò. La mesta donna, così navigando con tranquillo mare, ordinò alli marinai che dove lo sposo suo dalla sirena fu inghiottito, in quel luoco condurre la dovessero. Il che fu essequito. Aggiunta adunque la nave al luogo dove lo sposo fu dalla sirena digiottito, il bambino cominciò dirottamente a piangere; e non potendolo la madre per modo alcuno attasentare, prese il pomo di auricalco ed al fanciullo lo diede. Il quale, seco giuocando, fu dalla sirena veduto ed ella, accostatasi alla galea e sollevando alquanto la testa delle schiumose onde, disse alla donna: – Donna, donami quel pomo; perciò che di quello io sono innamorata molto. – A cui la donna rispose non volendoglielo donare, perciò che del figliuolino era il trastullo. – Se ti sarà in piacere di donarlomi, – disse la sirena – ed io ti mostrerò lo sposo tuo insino al petto Il che ella intendendo, e desiderando molto di vedere lo sposo suo, glielo donò. E la sirena in ricompenso del caro dono, sì come promesso le aveva, il marito sino al petto le mostrò; ed attuffatasi nell'onde, non si lasciò più allora vedere. Alla donna, che ogni cosa attentamente veduto aveva, crebbe maggior desiderio di vederlo tutto; e non sapendo che fare né che dire, col suo bambino si confortava. Al quale, da capo piangendo, acciò che s'attasentasse, la madre il pomo d'argento diede. Ma essendo per aventura dalla sirena veduto, alla donna lo richiese in dono. Ma ella, stringendosi nelle spalle e vedendo che 'l era il trastullo del fanciullo, di donarglielo ricusava. A cui disse la sirena: – Se tu mi donerai il pomo che è vie più bello dell'altro, io ti prometto di mostrarti il tuo sposo sino alle ginocchia. – La

povera Doralice, desiderosa di vedere più avanti il suo diletto sposo, pospose l'amore del fanciullo, e lietamente glielo donò; e la sirena, attesa la promessa, nell'onde s'attuffò. La donna tutta tacita e sospesa stavasi a vedere, né alcun partito per liberare da morte il suo marito prender sapeva; ma toltosi in braccio il bambino che tuttavia piangeva, con esso lui si consolava alquanto. Il fanciullo, ricordatosi del pomo con cui sovente giuocava, si mise in sì dirotto pianto, che fu la madre da necessità costretta dargli il pomo d'oro. Il quale, veduto dallo ingordo pesce, e considerato che sopra gli altri duo era bellissimo, parimente le fu richiesto in dono; e tanto disse e tanto fece, che la madre contra il voler del fanciullo glielo concesse. E per che la sirena le aveva promesso di far vedere lo sposo suo intieramente tutto, per non mancare della promessa, s'avicinò alla galea; e sollevato alquanto il dorso, apertamente glielo mostrò. Fortunio, vedendosi fuori delle onde e sopra il dorso della sirena in libertà, tutto giolivo, senza interponere indugio alcuno, disse: – Beh fuss'io un'aquila! – E questo detto, subitamente aquila divenne; e levatosi a volo, sopra l'antenna della galea agevolmente salì; ed ivi, tutti i marinai vedendo, abbasso disceso, nella propria sua forma ritornò, e prima la moglie ed il bambino, indi la marinerezza strettamente abbracciò e basciò. Allora tutti allegri dei ricoperato sposo, al regno paterno fecero ritorno; e giunti nel porto, le trombe, le naccare, i tamburi, e gli altri stromenti cominciorono sonare. Il re questo udendo si maravigliò, e sospeso attese quello che ciò volesse dire. Ma non stette guari che venne il noncio, ed annonciò al re come Fortunio suo genero con la diletta sua figliuola era aggiunto. E smontati di galea, tutti se n'andorono al palazzo: dove con grandissima festa e trionfo furono ricevuti. Dopo alcuni giorni Fortunio, andatosene a casa e fattosi lupo, Alchia sua matrigra e Valentino suo fratello per la ricevuta ingiuria divorò; e ritornato nella primiera forma, ed asceso sopra il suo

cavallo, al regno del suocero fece ritorno: dove con Doralice sua cara e diletta moglie per molti anni in pace con grandissimo piacere di ciascuna delle parti insieme si goderono.

(Da *Le piacevoli notti*: notte terza, favola IV)

IL RE E LA FIGLIA DEL FORNAIO

Ancilotto, re di Provino, prende per moglie la figliuola d'un fornaio, e con lei genera tre figliuoli; i quali essendo persequitati dalla madre del re, per virtù d'un'acqua d'un pomo e d'un uccello vengono in cognizione del padre.

IN Provino, città assai famosa e regale, si trovorono ne' passati tempi tre sorelle vaghe d'aspetto, gentili di costumi e di maniere accorte, ma basse di legnaggio; perciò che erano figliuole d'uno maestro Rigo fornaio, che di continovo nel forno l'altrui pane coceva. L'una delle quali Brunora, l'altra Lionella e la terza Chiaretta si chiamava. Essendo un giorno tutta tre queste giovanette nel giardino, di cui a maraviglia si dilettavano, passò per quindi Ancilotto re, che per suo diporto con molta compagnia se n'andava alla caccia. Brunora, che era la maggior sorella, vedendo sì bella ed orrevole compagnia, disse alle sorelle Lionella e Chiaretta: – Se io avessi il maestro di casa del re per mio marito, mi do sto vanto, che io con un bicchiere di vino saziarei tutta la sua corte. – Ed io – disse Lionella – mi do sta lode, che se io avessi il secretissimo cameriere del re, per marito, farei tanta tela con un fuso del mio filo, che di bellissime e sottilissime camiscie fornirei tutta la sua corte. – Ed io – disse Chiaretta – mi lodo di questo, che se io avessi il re per mio marito,

gli farei tre figliuoli in un medesimo parto, duo maschi ed una femina; e ciascuno di loro arrebbe i capelli giù per le spalle annodati e meschi con finissimo oro, ed una collana al collo ed una stella in fronte. – Queste parole furono udite da uno dei corteggiani; il quale subito corse al re, e precisamente li raccontò ciò che le fanciulle avevano insieme detto. Il re, inteso cotal tenore, le fece a sé venire, e ad una ad una le interrogò, che detto avevano insieme quando erano nel giardino. A cui tutta tre con somma riverenza ordinatamente replicorono ciò avevano detto. Il che ad Ancilotto re molto piacque. Ed indi non si partì, che il maestro di casa Brunora prese per moglie, ed il cameriere Lionelia, ed egli la Chiaretta. E lasciato l'andare alla caccia, tutti ritornorono a casa, dove furono fatte le pompose nozze.

Queste nozze assai dispiacquero alla madre del re; perciò che, quantunque la fanciulla fusse vaga di aspetto, formosa di viso, leggiadra della persona, ed avesse un ragionare di dolcezza pieno, non però era convenevole alla grandezza ed alla potenza del re, per esser feminella vile, abbietta e di minuta gente; né poteva in maniera alcuna la madre patire che uno maestro di casa ed uno cameriere fussero detti cognati del re suo figliuolo. Onde tanto crebbe l'odio alla suocera contra la nuora, che quasi non la poteva sentire, non che vedere; ma pur, per non contristare il figliuolo, teneva l'odio nel petto nascosto. Avenne, sì come piacque a colui che 'l tutto regge, che la reina s'ingravidò. Il che fu di sommo piacere al re, il quale con grandissima allegrezza aspettava di vedere la gentil prole de' fgliuoli che gli erano sta' promessi da lei. Al re dopo alquanti dì accadette di cavalcare nello altrui paese, ed ivi per alcuni giorni dimorare: e perciò la reina e li figliuoli, che di lei nasceranno, alla attempata madre instantissimamente raccomandò. La

quale, quantunque la nuora non amasse né veder la volesse, nondimeno di averne buona cura al figliuolo largamente promise.

Partito adunque il re ed andatosene al suo viaggio, la reina parturì tre figliuoli, duo maschi ed una femina; e tutta tre, sì come la reina quando era doncella al re aveva promesso, avevano i capegli annodati e sparsi giù per le spalle, con una vaga catenella al collo e con la stella nella fronte. La proterva e maligna madre del re, priva d'ogni caritativa pietà e accesa di pernizioso e mortal odio, tantosto che nacquero i cari bambini, deliberò, senza il perfido proponimento mutare, di fargli al tutto morire, acciò che di loro mai si sapesse novella e la reina in disgrazia del re venisse, Appresso questo, perché Chiaretta era reina e signoreggiava il tutto, era nasciuta tra le due sorelle una tanta invidia contra di lei, quanta nascere potesse giamai; e con sue astuzie ed arti continovamente s'ingegnavano di metterla in maggior odio della insensata madre.

Avenne che nel tempo che la reina parturì, nacquero in corte ancora tre cani botoli, duo maschi ed una femina: i quali erano stellati in fronte ed uno signaluzzo di gorgiera intorno al collo tenevano. Mosse le due invidiose sorelle da diabolico spirito, presero i tre cani botoli che la madre poppavano, e portorongli all'empia suocera; e fatta la debita riverenza, le dissero: – Noi sappiamo, madama, che la Vostra Altezza poco ama ed ha cara la sorella nostra, e meritamente; perciò che ella è di bassa condizione, e non conviene al vostro figliuolo e nostro re una donna di sì vilissimo sangue, come ella è. E però, sapendo noi il voler vostro, siamo qui venute, e vi abbiamo recati tre cani botoli che nacquero con la stella in fronte, acciò che abbiamo il parer vostro. – Questo molto piacque alla suocera, e s'imaginò d'appresentargli alla nuora, che ancora non sapeva quello aveva parturito, e dirle come quelli erano i bambini di lei nasciuti. Ed acciò che tal cosa non si scoprisse, la

mala vecchia ordinò alla comane che alla reina dir dovesse, i fanciulli che parturiti avea, esser stati tre cani botoli,. La suocera adunque parimenti e le sorelle della reina e la comare se n'andarono a lei, e dissero: – Vedi, o reina, l'opera del tuo bel parto; riserbalo, acciò che, quando il re verrà, possa il bel frutto vedere. – E dette queste parole, la comane le porse i cagnolini al lato, confortandola tuttavia che non si disperasse, perché alle volte queste cose tra persone d'alto affare suoleno avenire.

Aveva già ciascheduna delle scelerate femine adempiuto ogni suo reo e malvagio proponimento, e solo una cosa ci restava: che agli innocentissimi fanciulli dessero acerba morte. Ma a Dio non piacque che del proprio sangue si bruttassino le mani; ma fatta una cassetta e ben incerata di tenace pece, e messi i fanciulli dentro e chiusi, la gittorono nel vicino fiume, ed a seconda dell'acqua la lasciorono andare. Iddio giusto, che non pate che l'innocente sangue patisca, mandò sopra la sponda del fiume un monaio, Marmiato per nome chiamato; il quale, veduta la cassetta, la prese ed aperse, e dentro vi trovò i tre bambini che ridevano. E perciò che erano molto belli, pensò che fussero figliuoli di qualche gran matrona, la quale per vergogna del mondo avesse commesso sì fatto eccesso. Onde renchiusa la cassetta e postasela in spalla, se n'andò a casa; e disse alla moglie, che Gordiana si chiamava: – Guata, moglie mia, ciò che trovai nella riva del fiume: io te ne faccio un dono. – Gordiana, veduti i fanciulli, graziosamente gli ricevette; e non altrimenti che se fusseno del suo corpo nati, li nudrì. A l'uno de' quali puose nome Acquirino, all'altro Fluvio, per esser sta' ritrovati nelle acque: ed alla bambina, Serena.

Ancilotto re stavasi allegro, sempre pensando di trovare al suo ritorno tre belli figliuoli; ma la cosa non gli avenne sì come ei pensava, perciò che

la astuta madre del re, tantosto che s'accorse il figliuolo al palazzo avicinarsi, gli andò incontro, e dissegli la sua cara moglie, invece di tre figliuoli, tre botoli cani aver parturito. E menatolo nella camera dove la addolorata moglie per lo parto giaceva, gli dimostrò i cagnolini che al lato teneva. Ed avenga che la reina dirottamente piangesse, negando tuttavia averli parturiti, nientedimeno l'invidiose sorelle confermavano esser il vero tutto quello che aveva detto la vecchia madre. Il che udendo, il re molto si turbò, e quasi da dolore in terra cadde; ma poscia ch'egli rinvenne alquanto, stette gran pezza tra il sì e 'l no suspeso, ed al fine diede piena fede alle parole materne. E perché la misera reina era pazientissima, e con forte animo sofferiva la corteggiana invidia, venne al re pietà di farla morire; ma comandò che fusse posta sotto il luoco dove si lavano le pentole e le scutelle, e che per suo cibo fussero le immondizie e le carogne che giù della fetente e sozza scaffa cadevano.

Mentre che l'infelice reina dimorò in quel puzzolente luogo nudrendosi d'immondizie, Gordiana, moglie di Marmiato monaio, parturì un figliuolo, al quale puose nome Borghino; e quello con li tre amorevolmente allevò. Aveva Gordiana per sua usanza ogni mese di troncare alli tre fanciulli gli annodati e lunghi capelli: dai quali molte preziose gioie e grosse e bianche perle cadevano. Il che fu cagione che Marmiato, lasciata la vilissima impresa di macinare, presto ricco divenne; e Gordiana e i tre fanciulli e Borghino, molto largamente vivendo, amorevolmente godevano. Già erano venuti i tre fanciulli alla giovenil età, quando persentiro che di Marmiato monaio e di Gordiana figliuoli non erano, ma trovati in una cassettina che giù per lo fiume scorreva. Laonde molto si ramanicorono; e desiderosi di provare sua ventura chiesero da loro buona licenza, e si partirono. Il che non fu di contentamento di Marmiato

e Gordiana; perciò che si vedevano privare del tesoro che usciva delle bionde loro chiome e della loro stellata fronte.

Partitisi adunque da Marmiato e da Gordiana l'uno e l'altro fratello con la sorella, e fatte molte lunghe giornate, per aventura tutta tre aggiunsero in Provino, città d'Ancilotto re suo padre; ed ivi, presa una casa a pigione, insieme abitorono, nudrendosi del tratto delle gemme, delle gioie e delle pietre preciose che dal capo gli cadevano. Avenne che il re un giorno andando per la terra con alcuni suoi corteggiani spasseggiando, a caso indi passò dove dimoravano i duo fratelli e la sorella; i quali, non avendo ancora veduto né conosciuto il re, discesero giù dalla scale, ed andorono all'uscio: e trattisi di testa il cappuccio, ed inchinate le ginocchia ed il capo, riverentemente il salutorono. Il re, che aveva l'occhio d'un falcone pellegrino, gli guatò fiso nel viso, e vide che ambeduo tenevano una dorata stella nella fronte; e subito gli venne una rabbia al cuore, che quelli giovani fussero suoi figliuoli. E fermatosi, dissegli: – Chi siete voi? e di donde venite? – Ed elli umilmente risposero: – Noi siam poveri forastieni venuti ad abitare in cotesta città. – Disse il re: – Piacemi molto; e come vi chiamate? – A cui l'uno disse: – Acquinino; – l'altro disse: – Mi chiamo Fluvio. – Ed io; – disse la sorella, – mi addimando Serena. – Disse allora il re: – Per cortesia tutta tre a desinare con esso noi dimane vi invitiamo. – I giovani, alquanto arrossiti, non potendo denegare l'onestissima dimanda, accettorono lo invito. Il re, ritornato al palagio, disse alla madre: – Madama, oggi, andando a diporto, vidi per aventura duo leggiadri giovinetti ed una vaga pulcella: e tutta tre avevano una dorata stella nella fronte, che, se io non erro, paiono quelli che dalla reina Chiaretta mi furono già promessi. – Il che udendo, la celeste vecchia se ne sorrise alquanto; ma pur le fu una coltellatache le trapassò il cuore. E fattasi chiamare la comare che i

fanciulli allevati aveva, secretamente le disse: – Non sapete voi, comare mia cara, che i figliuoli del re vivono, e son più belli che mai? – A cui rispose la comare: – Com'è possibil questo? non si affocorono nel fiume? E come lo sapete voi? – A cui rispose la vecchia: – Per quanto che io posso comprendere per le parole del re, i vivono, e del vostro aiuto ci è di bisogno molto; altrimenti, tutte stiamo in pericolo di morte. – Rispose la comare: – Non dubitate punto, madama, ché io spero di operar sì, che tutta tre periranno.

E partitasi, la comare subito se n'andò alla casa di Acquirino, Fluvio e Serena; e trovata Serena sola, la salutò, e fece seco molti ragionamenti; e dopo che ebbe lungamente ragionato con esso lei, disse:– Avresti per aventura, figliuola mia, dell'acqua che balla? – A cui rispose Serena, che no. – Beh! figliuola mia, – disse la comare, – quante belle cose vedresti, se tu ne avesti; perciò che, bagnandoti il viso, diventeresti assai più bella di ciò che sei. – Disse la fanciulla: – E come potrei io fare per averne? – Rispose la comare: – Manda i tuoi fratelli a ricercarla, ché la ritroveranno, perciò che dalle parti nostre non è molto lontana. – E detto questo, si partì. Ritornati Acquirino e Fluvio a casa, Serena, fattasi all'incontro, li pregò che per amor suo dovessino con ogni sollecitudine cercare che la avesse di questa preciosa acqua che balla. Fluvio ed Acquirino, facendosene beffe, ricusavano di andare, perciò che non sapevano dove che tal cosa si trovasse. Ma pur, astretti dalle umili preghiere della diletta sorella, presero un'ampolla ed insieme si partirono.

Avevano i duo fratelli più miglia cavalcato, quando giunsero ad uno chiaro e vivo fonte, dove una candida colomba si rinfrescava. La quale, messo giù ogni spavento, disse: – O giovanetti, che andate voi cercando? – A cui Fluvio rispose: – Noi cerchiamo quella preciosa

acqua, la quale, come si dice, balla. – Oh miserelli! – disse la colomba, – e chi vi manda a tòrre tal acqua? – A cui rispose Fluvio: – Una nostra sorella. – Disse allora la colomba. – Certo voi ve n'andate alla morte; perciò che vi si trovano molti velenosi animali che, vedendovi, subito vi divoreranno. Ma lasciate questo carico a me, ché io sicuramente ve ne porterò. – E presa l'ampolla che i giovanetti avevano, ed annodatala sotto l'ala destra, si alzò a volo; ed andatasene là dove era la delicata acqua, ed empiuta l'ampolla, ritornò alli giovani che con sommo desiderio l'aspettavano.

Ricevuta l'acqua, e rese le debite grazie alla colomba, i giovani ritornarono a casa, ed a Serena sua sorella l'acqua appresentorono, imponendole espressamente che più non gli comandasse cotal servigi, perciò che erano stati in pericolo di morte. Ma non passano molti dì, che 'l re da capo vide i giovanetti; a' quai disse: – E perché, avendo voi accettato lo invito, non veneste ne' passati giorni a desinare con esso noi? – A cui riverentemente risposero: – Gli urgentissimi negozi, sacra Corona, ne sono stati primiera cagione. – Allora disse il re: – Vi aspettiamo dimattina senza fallo al prandio con noi. – I giovani si escusorono. Ritornato il re al palazzo, disse alla madre che aveva ancora veduti i giovanetti stellati in fronte, il che udendo, la madre tra sé stessa molto si turbò; e da capo fece chiamare la comare, e secretamente il tutto le raccontò pregandola che dovesse provedere al soprastante pericolo. La comare la confortò, e dissele che non dovesse temere; perciò che la farebbe sì che in maniera alcuna non saranno più veduti. E partitasi dal palazzo, alla casa della fanciulla se ne gì; e trovatala sola, l'addimandò se quell'acqua che balla, ancora avuta aveva. A cui la fanciulla rispose, che sì: ma non senza grandissimo pericolo della vita delli fratelli suoi. – Ma ben io vorrei – disse la comare,

– che tu, figliuola mia, avesti il pomo che canta; perciò che tu non vedesti mai il più bello, né gustasti il più soave e dolce canto. – Disse la fanciulla: – Io non so come poterlo avere; perciò che i fratelli non vorranno andare a trovarlo, perché sono stati più in pericolo di morte che in speranza di vita. – I ti hanno pur recata l'acqua che balla, – disse la vecchia; – non però sono morti. Sì come adunque ti hanno portata l'acqua, così parimenti ti porteranno il pomo. – E tolta licenza, si partì. Non era appena partita la comare, che Acquirino e Fluvio aggiunsero a casa; e Serena li disse: – Io, fratelli miei, vorrei volentieri vedere e gustare quel pomo che sì dolcemente canta. E se non fate sì che io l'abbia, pensate in breve di vedermi di vita priva. – Il che intendendo, Fluvio ed Acquirino molto la ripresero, affermandole che per lei non volevano andare in pericolo di morte, sì come per lo adietro fatto avevano. Ma pur tanti furono i dolci prieghi di Serena, congiunti con quelle calde lagrime che dal cuore venivano, che Acquirino e Fluvio si disposero al tutto di contentanla, che che avenire ne dovesse.

Laonde montati a cavallo, si partirono; e tanto cavalcarono, che giunsero ad una ostaria; ed entrativi dentro, addimandorono l'oste s'egli per aventura saprebbe insignarli il luogo dove ora si trova il pomo che dolcemente canta. Risposo gli fu di sì: ma che andare non vi potevano, perciò che il pomo era in un vago e dilettevole giardino in guardia ed in governo d'un mortifero animale, il quale con le aperte ali, quanti al giardino s'avicinano, tanti ne uccide. – Ma come dobbiam fan noi, – dissero i giovani, – impenciò che deliberato abbiamo di averlo al tutto? – Rispose l'oste: – Se voi farete ciò che io vi dirò, arrete il pomo, né temerete la velenosa fiera, e men la morte. Prendete adunque questa veste tutta di specchi coperta; e l'uno di voi se la ponga indosso, e così vestito entri nel giardino di cui troverete l'uscio aperto; e l'altro resti fuori

del giardino, ed in modo alcuno non si lasci vedere. Ed entrato ch'egli sarà nel giardino, l'animale subito gli verrà all'incontro; e vedendosi sé stesso negli specchi, incontanenti in terra caderà; ed andatosene all'albero del cantante pomo, quello umanamente prenderà, e senza guardarsi a dietro fuori del giardino uscirà. – I giovani molto ringraziorono l'oste; e partitisi, quanto gli disse l'oste, tanto operorono; ed avuto il pomo, alla sorella lo portorono, essortandola che più a sì pericolose imprese strengere non li dovesse.

Passati dopo alquanti giorni, il re vide i giovanetti; e fattigli a sé chiamare, li disse: – Qual è stata la cagione, che secondo l'ordine dato non siete venuti a desinare con esso noi? – A cui rispose Fluvio: – Non per altra cagione, signore, ci siamo restati di venire, se non per le diverse occupazioni che ci hanno intertenuti. – Disse il re: – Nel giorno sequente vi aspettiamo; e fate sì che in maniera alcuna non ne mancate,.– A cui rispose Acquirino che, potendosi da certi suoi negozi sviluppare, molto volontieri vi verrebbono. Ritornato al palazzo, il re disse alla madre che ancor veduti aveva i giovanetti, e che li stavano fitti nel cuore, pensando sempre a quelli che Chiaretta promessi gli aveva; e che non poteva con l'animo riposare, fino a tanto che non venissero a desinare con esso lui. La madre del re, udendo tal parole, si trovò in maggior travaglio che prima, dubitando forte che scoperta non fusse. E così dogliosa ed affannata, mandò per la comare, e dissele: – Io mi credevo, comare mia, che i fanciulli oggimai fussero spenti e che di loro non si sentisse novella alcuna; ma ei vivono, e noi ci stiamo in pericolo di morte. Provedete adunque ai casi nostri, altrimenti noi tutte periremo. – Rispose la comare: – Alta madama, state di buon animo e non vi perturbate, perch'io farò sì che di me voi vi lodarete, e di loro novella alcuna più non sentirete. – E tutta indignata e di furor piena, si parti, e

andossene alla fanciulla; e datole il buon giorno, l'addimandò se 'l pomo che canta avuto aveva. A cui rispose la fanciulla che sì. Allora l'astuta e sagace comare disse: – Pensa, figliuola mia, di non aver cosa veruna, se non hai anche una cosa vie più bella e più leggiadra che le due prime. – E che è cotesta cosa, madre mia, così leggiadra e bella, che voi mi dite? – disse la giovane. A cui la vecchia rispose: – L'ugel bel verde, figliuola mia; il quale dì e notte ragiona, e dice cose maravigliose. Se tu lo avesti in tua balìa, felice e beata ti potresti chiamare. – E dette queste parole, si parti.

Non furono sì tosto i fratelli a casa venuti, che Serena gli affrontò, e pregolli che una sol grazia non le negassino. Ed addimandatala che grazia era quella che ella voleva, rispose: – L'ugel bel verde. – Fluvio, il quale era stato al contrasto della velenosa fiera e che di tal pericolo si ricordava, a pieno le ricusava di voler andare. Ma Acquirino, quantunque più volte ancora egli ricusato gli avesse, pur finalmente mosso dalla fraternevole pietà e dalle abondevoli e calde lagrime che Serena spargeva, unitamente deliberorono di contentarla; e montati a cavallo, più giornate cavalcorono, e finalmente giunsero ad un fiorito e verdeggiante prato: in mezzo del quale era un'altissima e ben fronzuta arbore, circondata da varie figure marmoree che vive parevano: ed ivi appresso scorreva un ruscelletto che tutto il prato rigava. E sopra di questo albero l'ugel bel verde saltando di ramo in ramo si trastullava, proferendo parole che non umane ma divine parevano. Smontati i giovani de gli loro palafreni, e lasciatili a suo bel grado pascersi nel prato, s'accostorono alle figure di marmo; le quali subito che i giovani toccorono, statue di marmo ancona elli divennero.

A Serena, che molti mesi aveva con desiderio aspettati Fluvio ed Acquirino, suoi diletti fratelli, parve di averli omai perduti, e non vi esser

più speranza di rivedergli. Onde stando ella in tale ramaricamento, e l'infelice morte de' fratelli piangendo, determinò tra sé stessa di provare sua ventura; ed ascesa sopra un gagliardo cavallo, in viaggio si pose: e tanto cavalcò, che aggiunse al luogo dove l'ugel bel verde sopra un ramo d'un fronzuto albero dolcemente parlando dimorava. Ed entrata nel verde prato, subito conobbe i palafreni delli fratelli che di erbuzze si pascevano; e girando gli occhi or quinci or quindi, vide li fratelli conversi in due statue che la loro effigie tenevano: di che tutta stupefatta rimase. E scesa giù del cavallo ed avicinatasi a l'albero, stese la mano, ed a l'ugel bel verde puose le mani adosso. Il quale, poi che di libertà privo si vide, di grazia le dimandò che lo lasciasse andare e non tenerlo, ché a tempo e luogo di lei si ricordarebbe. A cui Serena rispose non volerle in modo alcuno compiacere, se prima gli suoi fratelli al suo primo esser restituiti non erano. Allora disse lo ugello: – Guatami sotto l'ala sinistra, e troverai una penna assai più dell'altre verde, con certi segni gialli per dentro; prendila, e vattene alle statue, e con la penna toccavi gli occhi, che tantosto che tocchi gli armi, nel primo stato ch'erano i fratelli ritorneranno vivi. – La giovane, alzatagli l'ala sinistra, trovò la penna come l'uccello detto le aveva; e andatasene alle figure di marmo, quelle ad una ad una con la penna toccò, e subito di statue uomini divennero. Veduti adunque nella pristina forma i fratelli ritornati, con somma allegrezza gli abbracciò e basciò. Avendo allora Serena avuto lo desiderato intento suo, da capo l'ugel bel verde pregò la donna di grazia che lo lasciasse in libertà, promettendole che se tal dono li concedeva, di giovane molto, se in alcun tempo si trovasse aver bisogno del suo soccorso. Serena, non contenta di questo, rispose che mai lo liberarebbe, fino a tanto che non trovassino, chi è il padre e la madre loro: e che tal carico dovesse pazientemente sopportare. Era già nasciuta una gran discordia tra loro per lo avuto augello; ma dopo molti

combattimenti, di commune consenso fu lasciato appresso la donna; la quale con non picciola solecitudine lo custodiva e caro lo teneva. Avuto dunque l'ugel bel verde, Serena e i fratelli montorono a cavallo ed a casa contenti si ritornorono.

Il re, che sovente passava davanti la casa de' giovanetti, non vedendogli, assai si maravigliava; ed addimandati gli vicini che era avenuto di loro, gli fu risposo che non sapevano cosa alcuna, e che era molto tempo che non erano sta' veduti. Ora essendo ritornati, non passorono duo giorni che furono veduti dal re; il quale gli addimandò che era stato di loro, che sì lungo tempo non si avevano lasciati vedere. A cui rispose Acquirino che alcuni strani accidenti che gli erano occorsi, erano stati la cagione; e se non erano andati da sua Maestà, sì come ella voleva ed era il desiderio suo, le chiedevano perdono, e volevano emendare ogni suo fallo. Il re, sentito il loro infortunio ed avutane compassione grande, non si parti di là che tutta tre gli volse al palagio a desinare seco. Acquirino, tolta celatamente l'acqua che balia, Fluvio il pomo che canta, e Serena l'ugel bel verde, con il re lietamente entrorono nel palagio, e si puosero sedere a mensa. La maligna madre e le invidiose sorelle, vedendo sì bella figliuola e sì leggiadri e politi giovanetti, i cui begli occhi risplendevano come vaghe stelle, ebbero sospetto grande, e passione non picciola sentirono nel cuore.

Acquirino, fornito il desinare, disse al re: – Noi vogliamo, innanzi che si leva la mensa, far vedere a vostra Maestà cose che le piaceranno molto; – e presa una tazza d'argento, e postavi dentro l'acqua che balla, sopra la mensa la pose. Fluvio, suo fratello, messa la mano in seno, estrasse il pomo che canta, ed appresso l'acqua lo mise. Serena, che in grembo teneva l'ugel bel verde, non fu tarda a ponerlo sopra la mensa. Quivi il pomo cominciò un soavissimo canto; e l'acqua al suono del canto

cominciò maravigliosamente ballare. Di che il re ed i circostanti ne sentivano tanto piacere, che dalle risa non si potevano astenere. Ma affanno e sospizione non picciola crebbe allora alla nequitosa madre ed alle sorelle, perciò che dubitavano forte della vita sua. Finito il canto ed il ballo, l'ugel bel verde cominciò parlare, e disse: – O sacro re, che meritarebbe colui che di duo fratelli ed una sorella la morte procurata avesse? – A cui l'astuta madre del re primamente rispose: – Non altro che il fuoco; e parimente tutte le altre così risposero. Ed allora l'acqua che balla ed il pomo che canta alzorono la voce, dicendo: – Ahi falsa madre di nequizia piena, te stessa la tua lingua condanna! e voi malvage ed invidiose sorelle con la comare a tal suplicio insieme dannate sarete. – Il che udendo, 'l re rimase tutto suspeso. Ma l'ugel bel verde, seguendo il suo parlare, disse: – Sacra Corona, questi sono i tre tuoi figliuoli che sommamente hai desiderati! Questi sono i tuoi figliuoli che nella fronte la stella portano! E la loro innocentissima madre è quella che sino a quest'ora è stata ed è sotto la fetente scaffa. – E fatta trarre la infelice reina del puzzolente luogo, orrevolmente la fece vestire; e vestita che fu, venne alla presenza del re: la quale, quantunque lungo tempo fusse stata prigione e mal trattata, nondimeno fu preservata nella primiera bellezza; ed in presenza di tutti lo ugel bel verde raccontò il caso dal principio sino alla fine, come era processo. Ed allora conoscendo il re il successo della cosa, con molte lagrime e singulti strettamente abbracciò la moglie ed i cari figliuoli. E l'acqua che balia, il pomo che canta e l'ugel bel verde, lasciati in abbandono, in un punto insieme disparvero. E venuto il giorno seguente, il re comandò che in mezzo della piazza fusse un grandissimo fuoco acceso; indi ordinò che la madre e le due sorelle e la comare in presenza di tutto il popolo fusseno senza compassione alcuna abbruggiate. Ed il re poi con la cara

moglie e con gli amorevoli figliuoli lungo tempo visse; e maritata la figliuola onorevolmente, lasciò li figliuoli del regno unichi eredi.

(Da *Le piacevoli notti*: notte quarta, favola III)

L' UOMO SALVATICO

Guerrino, unico figliuolo di Filippo Maria re di Cicilia, libera un uomo selvatico dalle prigione del padre; e la madre per temenza del re manda il figliuolo in essilio. E io selvatico uomo, fatto domestico. libera Guerrino da molti ed' infiniti infortuni.

CICILIA, donne mie care, sì come a ciascheduna di voi puol esser chiaro, è una isola perfetta ed ubertosa, e per antichità tutte le altre avanza; ed in essa sono molte città e castella, che molto più di quello che ella sarebbe, l'abbelliscono. Di questa isola ne' passati tempi era signore re Filippo Maria, uomo saggio, amorevole e singolare; ed aveva per moglie una donna molto gentile, graziosa e bella, e di lei ebbe un solo figliuolo, Guerrino per nome chiamato. Il re d'andare alla caccia vie più che ogni altro signore si dilettava, perciò che era robusto e forte, e tal essercizio molto li conveniva. Ora avenne che, ritrovandosi in caccia con diversi suoi baroni e cacciatori, vide uscire fuori del folto bosco un uomo salvatico assai grande e grosso, e sì difforme e brutto, che a tutti grandissima ammirazione rendeva, e di corporali forze ad

alcuno non era inferiore. E messosi in ordine il re con duo suoi baroni e dei migliori che ci avesse, animosamente l'affrontò, e dopo lungo combattimento, valorosamente lo vinse: e preso de sue mani e legato, al palazzo lo condusse; e trovata stanza a lui convenevole e sicura, dentro lo mise, e ben chiuso con fortissime chiavi, ordinò che ben custodito e atteso fusse. E perché il re lo aveva sommamente caro, volse che le chiavi rimanessino in custodia della reina; né era giorno che il re per suo trastullo non l'andasse a vedere alla prigione. Non passorono molti giorni, che il re, da capo si mise in punto per andare alla caccia; ed apparecchiate quelle cose che in tal facenda fanno bisogno, con la nobile compagnia si partì: raccomandate però prima le chiavi della prigione alla reina.

Mentre che il re era alla caccia, venne gran voglia a Guerrino, che giovanetto era, di vedere l'uomo salvatico; ed andatosene solo con l'arco, di cui molto si dilettava, e con una saetta in mano alla ferriata della prigione dove abitava il mostro, lo vide, e con esso lui incominciò domesticamente ragionare. E così ragionando, l'uomo salvatico, che l'accarezzava e losingava, destramente la saetta, che riccamente era lavorata, di mano li tolse. Onde il fanciullo cominciò dirottamente a piangere, né si poteva dalle lagrime astenere, chiedendogli che li dovesse dare la sua saetta. Ma l'uomo salvatico disse: – Se tu mi vuoi aprire e liberarmi di questa prigione, io ti restituirò il tuo strale; altrimenti, non te lo renderò mai. – A cui disse il fanciullo: – Beh, come vuoi tu ch'io t'apri e liberi, se io non ho il modo di liberarti? – Allora disse il salvatico uomo: – Quando ti fusse in piacere di sciogliermi e liberarmi di questo angusto luogo, io bene t'insegnerei il modo che tosto liberare mi potresti. – Ma come? – rispose Guerrino; – dammi il modo. – A cui disse il salvatico uomo: – Va dalla reina tua madre; e quando addormentata la

vedrai nel meriggio, destramente guata sotto il guanciale sopra il quale ella riposa, e chetamente, che ella non ti senta, furale le chiavi della prigione, e recale qui, ed aprimi; ché, aperto che tu mi averai, subito ti restituirò il tuo strale. E di questo servizio a qualche tempo forse ti potrò remeritare. – Guerrino, bramoso di avere lo suo dorato strale, più oltre, come fanciullo, non si pensò: ma senza indugio alcuno corse alla madre; e trovatala che dolcemente riposava, pianamente le tolse le chiavi, e con quelle se ne ritornò al salvatico uomo; e dissegli: – Ecco le chiavi. se io quinci ti scioglio, va tanto lontano, che dite più odor alcuno non si senta; perciò che se il padre mio, ch'è gran maestro di cacce, ti ritrovasse, e prendesse, agevolmente uccider ti farebbe. – Non dubitar, figliuolo mio, – disse il salvatico uomo, – ché tantosto ch'aperto avrai la prigione, che disciolto mi veggia, io ti darò la tua saetta, e io me ne andrò sì lontano, che mai più né da tuo padre, né d'altrui sarò accolto. – Guerrino, che aveva le forze virili, tanto s'affaticò, che finalmente aperse la prigione, e l'uomo salvatico, resoli la saetta e ringraziatolo molto, si partì.

Era l'uomo salvatico uno bellissimo giovane, il quale, per disperazione di non poter acquistare l'amore di colei che cotanto amava, lasciati gli amorosi pensieri e gli urbani solazzi, si era posto tra le boscarecce belve, abitando l'ombrose selve ed i folti boschi, mangiando l'erbe e bevendo l'acqua a guisa di bestia. Laonde il miserello aveva fatto il pelo grossissimo e la cotica durissima e la barba folta e molto lunga; e per li cibi d'erba la barba, il pelo ed i capelli erano sì verdi divenuti, che era cosa mostruosa a vederlo.

Destata la reina e messa la mano sotto il guanciale per prender le chiavi che sempre a lato teneva, e non trovandole, molto si maravigliò; e ravogliendo il letto sotto sopra, e nulla trovando, come pazza alla prigione se n'andò, e trovandola aperta e non vedendo l'uomo salvatico,

da dolore si sentiva morire; e scorseggiando per lo palazzo or quinci or quindi, addimandava or a questo or a quello chi era stato quel sì temerario ed arrogante, che gli aveva bastato l'animo di togliere le chiavi della prigione senza sua saputa. A cui nulla sapere tutti rispondevano. E incontratosi Guerrino nella madre, e vedendola tutta di furore accesa, disse: – Madre mia, non incolpate veruno dell'aperta prigione, perciò che, s'alcuno merita punizione alcuna, io sono quello che debbo patire, perché io sono stato l'apertore. – La reina, ciò udendo, molto maggiormente se ne dolse, temendo che 'l re, venendo dalla caccia, il figliuolo per sdegno non uccidesse; perciò che le chiavi a lei quanto la persona propria raccomandate aveva. Laonde la reina, credendo schifare uno picciolo errore, in un altro assai maggiore incorse; perciò che, senza metter indugio alcuno, chiamò duo suoi fidelissimi serventi ed il figliuolo; e dategli infinite gioie, e danari assai, e cavalli bellissimi, il mandò alla buona ventura, pregando cordialissimamente li serventi che il suo figliuolo raccomandato gli fusse.

Appena che 'l figliuolo era dalla madre partito, che il re dalla caccia al palazzo aggiunse; e sceso giù del cavallo, subito se n'andò alla prigione per vedere l'uomo salvatico: e trovatala aperta, e veduto che egli era fuggito, s'accese di tanto furore, che nell'animo suo al tutto propose di uccidere colui che di cotal errore era stato cagione. E andatosene alla reina che in camera mesta si stava, l'addimandò chi era stato colui sì sfacciato, sì arrogante e sì temerario, che gli abbia bastato il cuore d'aprir la prigione e dar causa che l'uomo salvatico fuggisse. La reina con tremante e debole voce rispose: – Non vi turbate, o re, ché Guerrino, com'egli confessato mi ha, di ciò n'è stato cagione; – e gli raccontò tanto quanto per Guerrino narrato le fu. Il che il re intendendo, molto si risentì. Poscia la reina soggiunse che per timore ch'egli non

uccidesse il figliuolo, in lontane parti mandato l'aveva e che era accompagnato da duo fedelissimi serventi carichi di gioie e di danari assai per le loro bisogna. Al re, intendendo questo, doglia sopra doglia crebbe, e nulla quasi mancò che non cadesse in terra e non venisse pazzo; se non fussero stati i corteggiani che lo ritennero, agevolmente alla dolorata moglie in quel punto. la morte data arrebbe. Ritornato il povero re alquanto in sé, e posto giù ogni sfrenato furore, disse alla reina: – O donna, che pensiero è stato il vostro in mandare in luoghi non conosciuti il commune figliuolo? Credevate voi forse che io facessi più conto d'uno uomo salvatico, che delle proprie carni? – E senz'altra risposta aspettare, comandò che molti soldati subito montassero a cavallo, ed in quattro parti si dividessero, e con ogni diligenza cercassero se trovare lo potevano. Ma invano si affaticorono; perciò che Guerrino con gli serventi andavasi nascoso, né d'alcuno si lasciava conoscere.

Cavalcando adunque il buon Guerrino con gli serventi suoi, e passando valli, monti e fiumi, e dimorando ora in un luogo ed ora in uno altro, pervenne all'età di sedeci anni; e tanto era bello, che pareva una matutina rosa. Non stette guari, che venne un diabolico pensiero agli serventi di uccidere Guerrino, e prendere le gioie ed i danari e tra loro dividerli. Ma il pensiero gli andò buso, perciò che per divino giudizio non si potero mai convenir insieme. Ii.venne che per sua buona sorte passò allora un vago e leggiadro giovanetto, che era sopra d'un superbo cavallo e pomposamente ornato; ed inchinato il capo, diede un bel saluto a Guerrino, dicendo: – O gentil cavaliere, quando non vi fosse a noia, io mi accompagnerei volontieni con voi. – A cui Guerrino rispose: – La gentilezza vostra non permette che io ricusi sì fatta compagnia: anzi io vi ringrazio, e vi chieggo di grazia speziale che voi vi dignate di venire

con esso noi. Noi siamo forastieni, né sappiamo le strade, e voi per cortesia vostra ne le insegnarete: e così cavalcando, ragionaremo insieme alcuno nostro accidente occorso, ed il viaggio ci sarà men noioso. – Questo giovanetto era il salvatico uomo che fu da Guerrino della prigione di re Filippo Maria sciolto. Costui, per vari paesi e luochi strani errando, tu per aventura veduto da una bellissima fata, ma inferma alquanto; la quale, avendolo sì difforme e brutto considerato, rise della sua bruttura si fieramente, che una postema vicina al cuore se le ruppe, che agevolmente affocata l'arebbe. Ed in quel punto da tal infirmità, non altrimenti che se per l'adietro male avuto non avesse, libera e salva rimase. Laonde la bella fata, in ricompensamento di tanto beneficio ricevuto, non volendo parer ingrata, disse: – Oh uomo ora sì difforme e sozzo, e della mia desiderata sanità cagione, va, e per me sii fatto il più bello, il più gentile, il più savio e grazioso giovane che trovar si possa; e di tutta quella autorità e potere che mi è dalla natura concesso, io ti fo partecipe, potendo tu fare e disfare ogni cosa ad ogni tuo piacere. – Ed appresentatogli un superbo e fatato cavallo, lo licenziò che dovesse andare ovunque a grado li paresse.

Cavalcando adunque Guerrino co 'l giovanetto e non conoscendolo, ancor che egli conoscesse lui, finalmente pervenne ad una fortissima città, Irlanda chiamata; la quale a quei tempi Zifroi re signoreggiava. Questo re Zifroi aveva due figliuole vaghe di aspetto e gentili di costumi, e di bellezza Venere avanzavano: l'una de' quai Potenziana, l'altra Eleuteria si chiamava; ed erano sì amate dal re, che per l'altrui occhi non vedeva se non pe' loro. Pervenuto adunque Guerrino alla città d'Irlanda col giovane isconosciuto e con gli serventi, prese l'alloggiamento di un oste, il più faceto uomo che in Irlanda si trovasse; e da lui tutti furono onorevolmente trattati. Venuto il giorno sequente, il

giovanetto isconosciuto finse di voler partire e andarsene in altre parti; e prese commiato da Guerrino, ringraziandolo molto della buona compagnia avuta da lui. Ma Guerrino, che oramai gli aveva preso amore, in maniera alcuna non voleva che si partisse; e tanto l'accarezzò, che di rimanere seco acconsentì.

Trovavansi nel territorio irlandese duo feroci e paventosi animali: de' quai l'uno era un cavallo salvatico e l'altro una cavalla similmente salvatica; ed erano di tanta ferocità e coraggio, che non pur le coltivate campagne affatto guastavano e dissipavano, ma parimenti tutti gli animali e le umane creature miseramente uccidevano. Ed era quel paese per la loro ferocità a tal condizione divenuto, che non si trovava uomo che ivi abitan volesse; anzi i propi paesani abbandonavano i loro poderi e le loro care abitazioni, e se ne andavano in alieni paesi. E non vi era uomo alcuno sì potente e robusto, che raffrontarli non che ucciderll ardisse. Laonde il re, vedendo il paese tutto nudo sì di vittovaria come di bestie e di creature umane, né sapendo a tal cosa trovar rimedio alcuno, si ramanicava molto, biastemando tuttavia la sua dura e malvagia fortuna. I duo serventi di Guerrino, che per strada non avevano potuto adempire il loro fiero proponimento per non potersi convenine insieme e per la venuta dell'incognito giovanetto, s'imaginorono di far morire Guerrino, e rimaner signori delle gioie e danari; e dissero tra loro: – Vogliamo noi vedere se potiamo in guisa alcuna dare la morte al nostro patrone? E non trovando modo né via che gli sodisfacesse, perciò che stavano in pericolo della vita loro se l'uccidevano, s'imaginorono di ragionar secretamente con l'oste, e raccontargli come Guerrino suo patrone è uomo prode e valente, e più volte con esso loro si aveva vantato di poter uccidere quel cavallo salvatico senza danno di alcuno. – E questa cosa agevolmente potrà venire alle orecchie del re:

quale, bramoso della morte degli duo animali e della salute di tutto il suo territorio, farà venire a sè Guerrino, e vorrà intendere il modo che si ha a tenere; ed egli non sapendo che fare né che dire, facilmente lo farà morire, e noi delle gioie e danari saremo possessori. – E sì come deliberato avevano, così fecero. L'oste, inteso questo, fu il più allegro ed il più contento uomo che mai la natura creasse; e senza mettere intervallo di tempo, corse al palazzo; e fatta la debita riverenza con le ginocchia in terra, secretamente gli disse: – Sacra Corona, sappiate che nel mio ostello ora si trova un vago ed errante cavaliere, il quale per nome Guerrino si chiama; e confavolando io con gli serventi suoi di molte cose, mi dissero, tra le altre, come il loro patrone era uomo famoso in prodezza e valente con le arme in mano, e che a' giorni nostri non si trovava un altro che fusse pare a lui, e più e più volte si aveva vantato di essere sì potente e forte, che atterrarebbe il cavallo salvatico che nel territorio vostro è di tanto danno cagione. – Il che intendendo, Zifroi re immantinente comandò che a sè io facesse venire L'oste, ubidientissimo al suo signore, ritornò al suo ostello e disse a Guerrino che solo al re dovesse andare, perciò che egli seco desiderava parlare.

Guerrino, questo intendendo, alla presenza del re si appresentò, e fattagli la convenevole riverenza, gli addimandò qual era la causa che egli dimandato lo aveva. A cui Zifroi re disse: – Guerrino, la cagione che mi ha costretto farti qui venire, è che io ho inteso che sei valoroso cavaliere, né hai un altro pare al mondo, e più volte hai detto la tua fortezza esser tale, che senza offensione tua e di altrui domaresti il cavallo che così miserabilmente distrugge e dissipa il regno mio. Se ti dà il cuore di prendere tal gloriosa impresa qual è questa, e vincerlo, io ti prometto sopra questa testa di farti un dono, che per tutto il tempo della vita tua rimarrai contento. – Guerrino, intesa l'alta proposta del re, molto

si maravigliò: negando tuttavia aver mai dette cotali parole che gli erano imposte. Il re della risposta di Guerrino molto si turbò; e adirato alquanto, disse: – Voglio, Guerrino, che al tutto prendi questa impresa; e se tu sarai contrario al voler mio, pensa di rimaner privo di vita.

Partitosi Guerrino dal re e ritornato all'ostello, molto addolorato si stava, né ardiva la passione del cuor suo scoprire. Onde il giovane isconosciuto, vedendolo contra il consueto suo sì malinconoso stare, dolcemente gli addimandò, qual era la cagione che sì mesto ed addolorato il vedeva. Ed egli, per lo fratellevole amore che gli portava non potendogli negare l'onesta e giusta dimanda, li raccontò ordinatamente ciò che gli era avenuto. Il che intendendo, l'incognito giovane disse: – Sta' di buon animo né dubitar punto, perciò che io t'insegnarò tal strada, che tu non perirai: anzi tu sarai vincitore, ed il re conseguirà il desiderio suo. Ritorna adunque al re, e dilli che tu vuoi che 'l ti dia un valente maestro che ferra cavalli; ed ordinagli quattro ferri da cavallo, i quali siano grossi, e d'ogni intorno maggiori degli ferri comuni duo gran dita, e ben crestati, e che abbino duo ramponi lunghi un gran dito da dietro, acuti e pungenti. Ed avuti, li farai mettere ai piedi del mio cavallo, che è fatato; e non dubitare di cosa alcuna.

Ritornato Guerrino al re, gli disse ciò che il giovane gli aveva imposto. Il re, fatto venire un ottimo maestro da cavalli, gli ordinò che tanto facesse quanto da Guerrino gli fia comandato. Andatosi il maestro alla sua stanza, Guerrino seco se n'andò, e gli ordinò nel modo antedetto i quattro ferri da cavallo. Il che intendendo, il maestro non gli volse fare, ma, sprezzatolo, trattollo da pazzo, perciò che gli pareva una cosa nuova e non più udita. Guerrino, vedendo che il maestro lo deleggiava e non gli voleva ubidire, se ne andò al re, e lamentossi del maestro che servire non l'aveva voluto. Laonde il re, fattolo chiamare, strettamente gli

ordinò, con pena della disgrazia sua, o che facesse ciò che gli era sta' imposto, o che egli andasse a far la impresa che Guerrino far doveva. Il maestro, vedendo che 'l comandamento del re stringeva, fece i ferri e messegli al cavallo, secondo che gli era sta' divisato. Ferrato adunque il cavallo e ben guarnito di ciò che fa mestieri, disse il giovane a Guerrino: – Monta sopra questo mio cavallo e vattene in pace; e quando udirai il nitrire del salvatico cavallo, scendi giù del tuo, e traeli la sella e la briglia, e lascialo in libertà: e tu sopra d'un eminente albero ascenderai, aspettando di quella impresa il fine. – Guerrino, ben ammaestrato dal suo diletto compagno di ciò che far doveva, tolta licenza, lietamente si partì.

Era già sparsa per tutta la città d'Irlanda la gloriosa fama che un leggiadro e vago giovanetto aveva tolta l'impresa di prendere il salvatico cavallo e appresentarlo al re. Il perché uomini e donne correvano alle finestre per vederlo passare: e vedendolo sì bello, sì giovanetto e sì riguardevole, si movevano a pietà, e dicevano: – Oh poverello, come volontariamente alla morte corre! certo gli è un grave peccato che costui sì miseramente muoia; – e per compassione dalle lagrime non si potevano contenere. Ma Guerrino, intrepido e virile, allegramente se n'andava; e giunto al luogo dove il salvatico cavallo dimorava, e sentitolo nitrire, scese giù del suo; e spogliatolo di sella e di briglia, e lasciatolo in libertà, salì sopra d'una forte querce, ed aspettò l'aspra e sanguinolente battaglia. Appena che Guerrino era asceso sopra l'albero, che giunse il salvatico cavallo, ed affrontò lo fatato destriere: ed ambedue cominciarono il più crudo duello che mai tasse veduto al mondo. Imperciochè parevano duo scatenati leoni, e per la bocca gettavano la schiuma a guisa di setosi cinghiali da rabiosi cani cacciati; e dopo che ebbero valorosamente combattuto, finalmente il fatato destriere tirò un

paio di calci al salvatico cavallo, e giunselo in una mascella, e quella dal luogo gli mosse. Il perché perdé la scrima di poter più guerreggiare né più difendersi. Il che vedendo, Guerrino tutto allegro rimase; e sceso giù della querce, prese un capestro che seco recato aveva, e legollo, ed alla città così smascellato il condusse, e con grandissima allegrezza di tutto il popolo, sì come promesso aveva, al re lo presentò.

Il re con tutta la città fece gran testa e trionfo. Ma a' duo serventi crebbe doglia maggiore, perciò che non era adempito il malvagio proponimento suo. Laonde d'ira e di sdegno accesi, da capo fecero intendere a Zifroi re come Guerrino con agevolezza ucciderebbe anche la cavalla, quando gli fusse a grado. Il che inteso dal re, egli fece quello istesso che del cavallo fatto aveva. E perciò che Guerrino ricusava di far tale impresa, che veramente pesava, il re minacciò di farlo suspendene con un piede in su, come rubello della sua corona. E ritornato Guerrino all'ostello, raccontò il tutto al suo compagno; il quale sorridendo disse: – Fratello, non ti paventane, ma va, e trova il maestro da cavalli, ed ordinali quattro altri ferri altrettanto maggiori de' primi, che siano ben ramponati e pungenti e farai quel medesimo che del cavallo fatto hai, e con maggior onore del primo adietro tornerai. – Ordinati adunque i pungenti ferri, e ferrato il forte fatato destriere, all'onorata impresa se ne gì. Giunto che fu Guerrino al luogo dove era la cavalla, e sentitala nitrire, fece tanto quanto per l'adietro fatto aveva; e lasciato il fatato cavallo in libertà, la cavalla se gli fe' all'incontro, e lo salì d'un terribile e paventoso morso: e fu di tal maniera, che il fatato cavallo appena si potè difendere. Ma pur sì vigorosamente si portò, che la cavalla finalmente da un calcio percossa, della gamba destra zoppa rimase. E Guerrino, disceso dall'alta arbore, presela e strettamente legolla; ed asceso sopra il suo cavallo, al palazzo con trionfo e con allegrezza di tutto il popolo se ne tornò, ed al re

l'appresentò. E tutti per maraviglia correvano a vedere la cavalla attratta, fa quale per la doglia grave la vita sua finì. E così tutto il paese da tal seccagine libero ed ispedito rimase.

Era già Guerrino ritornato all'ostello, e per stanchezza erasi posto a riposare; e non potendo dormire per lo strepito inordinato che sentiva, levò su da posare, e sentì un non so che di strano, che in un vaso di melle batteva ed uscire di quello non poteva. Laonde, aperto da Guerrino il vaso, vide un gallavrone che l'ali batteva e levarsi non poteva: onde egli, mosso a pietà, prese quell'animaletto, ed in libertà lo lasciò.

Zifroi re, non avendo ancora guidardonato Guerrino del doppio avuto trionfo, e parendogli gran villania se no 'l guidardonava, il mandò a chiamare; ed appresentatosi, gli disse: – Guerrino, tu vedi come per opera tua il mio regno è liberato; e però per tanto beneficio ricevuto rimunerarti intendo. E non trovando dono né beneficio che a tanto merito convenevole sia, ho determinato di darti una delle figliuole mie in moglie. Ma sappi che io ne ho due: delle quali l'una Potenziana si chiama, ed ha i capelli con artificio leggiadro involti e come l'oro risplendono; l'altra Eleuteria si addimanda, ed ha le chiome che a guisa de finissimo argento rilucono. Laonde, se tu indovinerai qual di loro sia quella dalle trezze d'oro, in moglie l'averai con grandissima dote: altrimenti il capo dal busto ti farò spiccare. – Guerrino, intesa la severa proposta di Zifroi re, molto si manavigliò, e voltatosi a lui, disse: – Sacra Corona, è questo 'l guidardone delle mie sostenute fatiche? É questo il premio de' miei sudori? É questo il beneficio che mi rendete, avendo io liberato il vostro regno, che oramai era del tutto disolato e guasto? Ahimè, ch'io non meritava questo; né ad un tanto re come siete voi, tal cosa si conveniva. Ma poscia che così vi piace, ed io sono nelle mani vostre, fate di me

quello che più vi aggrada. – Or va, – disse il re, – e non più tardare; e dotti termine per tutto dimane a risolverti di tal cosa. – Partitosi Guerrino tutto rimaricato, ai suo caro compagno se ne gì, e raccontogli ciò che detto gli aveva Zifroi re. Il compagno, di ciò tacendo poca stima, disse: – Guerrino, sta di buon animo né dubitare; perciò che io ti libererò del tutto. Ricordati che nei giorni passati il gallavrone nel melle inviluppato liberasti, ed in libertà lo lasciasti. Ed egli sarà cagione della tua salute. Imperciò che dimane dopo il desinare al palazzo se n'andrà, e tre volte attorno il volto di quella dai capelli d'oro susurrando volerà, ed ella con la bianca mano lo scaccerà. E tu avendo veduto tre fiate simil atto, conoscerai certo quella esser colei che tua moglie fia. – Deh! – disse Guerrino al suo compagno – quando verrà quel tempo, che io possi appagarti di tanti benefici per me da te ricevuti? Certo, se io vivessi mille anni, non potrei d'una minima parte guidardonarti. Ma colui che è rimuneratore del tutto, supplisca per me in quello che io sono manchevole. – Allora rispose il compagno a Guerrino: – Guerrino, fratel mio, non fa bisogno che tu mi rendi guidardone delle sostenute fatiche; ma ben è ormai tempo che io me ti scopra, e che tu conosca chi io sono. E così come me dalla morte mi campasti, così ancor io ho voluto di tanta obligazione il merito renderti. Sappi che io sono l'uomo salvatico che sì amorevolmente dalla prigione del tuo padre liberasti: e per nome chiamomi Rubinetto. – E raccontògli come la fata nell'esser sì leggiadro e bello ridotto l'aveva. Guerrino, ciò intendendo, tutto stupefatto rimase; e per tenerezza di cuore quasi piangendo, l'abbracciò e basciò, e per fratello il ricevette. E perciò che omai s'avicinava il tempo di risolversi con Zifroi re, amenduo al palazzo se n'andorono. Ed il re ordinò che Potenziana ed Eleutenia, sue dilette figliuole, tutte velate di bianchissimi veli, venessero alla presenza di Guerrino; e così fu fatto.

Venute adunque le figliuole, e non potendosi conoscere l'una dall'altra, disse 'l re: – Qual di queste due vuoi tu, Guerrino, che io ti dia per moglie? – Ma egli, stando sopra di sé tutto sospeso, nulla rispondeva. Il re, curioso di vedere il fine, molto lo intestava, dicendogli che 'l tempo fuggiva e che si risolvesse omai. Ma Guerrino rispose: – Sacratissimo re, se il tempo fugge, il termine di tutt'oggi che mi avete dato, non è ancor passato. – Il che esser il vero tutti parimente confirmarono. Stando in questa lunga aspettazione il re, Guerrino e tutti gli altri, ecco sopragiunse il gallavrone: il qual susurrando intorniò il chiaro viso di Potenziana dalle chiome d'oro. Ed ella, come paventata, con le mani il ribatteva indietro; ed avendolo più di tre fiate ribattuto, finalmente si partì. Stando circa ciò Guerrino alquanto dubbioso, fidandosi pur tuttavia delle parole di Rubinetto suo diletto compagno, disse il re: – Orsù, Guerrino, che fai? omai gli è tempo che s'impona fine, e che tu ti risolva. – Guerrino, ben guardata e ben considerata l'una e l'altra pulcella, puose la mano sopra il capo di Potenziana che il gallavrone gli aveva mostrata; e disse: – Sacra Corona, questa è la figliuola vostra dalle chiome d'oro. – E scopertasi la figliuola, fu chiaramente veduto ch'ella era quella; ed in quel punto, presenti tutti e' circostanti, e con molta sodisfazione di tutto il popolo, Zifroi re glie la diede in moglie; ed indi non si partì, che anche Rubinetto, suo fidato compagno, sposò l'altra sorella. Dopo, Guerrino si manifestò che egli era figliuolo di Filippo Maria re di Sicilia. Laonde Zifroi sentì maggior allegrezza, e furono fatte le nozze vie più pompose e grandi. E fatto intendere tal matrimonio al padre ed alla madre di Guerrino, n'ebbero grandissima allegrezza e contento, perciò che il loro figliuolo esser perduto credevano; e ritornatosene in Sicilia con la cara moglie e con il diletto fratello e cognata, fu dal padre e dalla madre graziosamente veduto ed accarecciato; e lungo tempo visse in buona pace, lasciando dopo sé figliuoli bellissimi e del regno eredi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

(Da *Le piacevoli notti*: notte quinta, favola I)

LA MERCANZIA DI MADONNA MODESTA

Madonna Modesta, moglie di messer Tristano Zanchetto, acquista nella sua gioventù con diversi amanti gran copia di scarpe; dopo, alla vecchiezza pervenuta, quelle con famigli, bastasi ed altre vilissime persone dispensa.

IN Pistoia adunque, onestissime donne, antica città de la Toscana, fu ne' tempi nostri una giovane chiamata madonna Modesta, il cui nome, per gli suoi biasimevoli costumi e disonesti portamenti, non conveneva alla sua persona. Costei era molto vaga e leggiadra, ma di picciola condizione; e aveva marito addimandato messer Tristano Zanchetto (nome veramente corrispondente a lui), il quale era uomo conversevole e da bene, ma tutto dato al mercatantare: e le cose sue assai convenevolmente gli riuscivano. Madonna Modesta, che per natura era tutto amore, né in altro continovamente vigilava, veggendo il marito mercatante, ed esser molto sollecito alle sue marcatanzie, volse ancora ella principiar un'altra nuova mercatanzia, della quale messer Tristano non fusse consapevole. E postasi ogni giorno per suo diporto ora sopra l'un balcone, ora sopra l'altro, guatava tutti quelli che indi passavano per strada; e quanti giovanetti ella passar vedeva, tutti con cenni e atti incitava ad amarla. E sì fatta fu la diligenza sua in levare la mercatanzia e a quella vigilantissimamente attendere, che non vi era alcuno nella città, o ricco o povero, o nobile o plebeo, che non volesse delle sue merci prendere e gustare. Venuta adunque madonna Modesta

in grandissima riputazione e grandezza, dispose al tutto di volere per picciolo precio a chiunque a lei venisse compiacere; e per sua mercé altro premio da loro non voleva eccetto un paio di scarpe, le quali fussino convenevoli alla qualità e condizione di coloro che si davano seco amoroso piacere. Imperciò che se l'amante che si solazzava seco, era nobile, ella voleva le scarpe di velluto; se plebeo, di panno fino; se meccanico, di cuoio puro. Laonde la buona femina aveva un concorso tale e tanto, che la sua bottega mai vuota non rimanea. E perciò che ella era giovane, bella e appariscente, e picciola era la dimanda che ella per guidardone richiedeva, tutti i pistoiesi volentieri la visitavano, e seco parimente si sollazzavano prendendo gli ultimi desiderati frutti d'amore. Aveva madonna Modesta per premio delle sue tante dolci fatiche e sudori omai empiuto un amplissimo magazzino di scarpe; ed eravi tanto grande il numero delle scarpe, e di ogni qualità, che chi fusse stato a Vinegia e cercato avesse ogni bottega, non arrebbe trovata la terza parte a comparazione di quelle che vi erano nel magazzino suo.

Avenne che a messer Tristano suo marito faceva bisogno del magazzino per metter dentro certe sue robbe mercatantesche che per aventura allora gli erano sopragiunte da diverse parti; e chiamata madonna Modesta, sua diletta moglie, le chiese le chiavi del magazzino. Ed ella astutamente, senza far iscusazione alcuna, gliele appresentò. Il marito aperse il magazzino; e credendosi trovano vuoto, lo trovò pieno di scarpe, sì come abbiamo già detto, di diverse qualità. Di che egli rimase tutto sopra di sé, né imaginare si poteva dove procedesse una copia di tante scarpe; e chiamata la moglie a sé, interrogolla dove procedevano quelle tante scarpe che nel magazzino si trovavano. La savia madonna Modesta gli rispose: – Che vi pare, messer Tristano, marito mio? Pensavate forse voi di esser solo mercatante in questa città? Certo ve

ingannate di grosso; imperciò che ancor le donne se intendono dell'arte del mercatantare. E se voi siete mercatante grosso, e fate assai facende e grandi, io mi contento di queste picciole; e ho poste le mie mercatanzie nel magazzino e rinchiuse, acciò che fussero sicure. Voi adunque con ogni studio e diligenza attenderete alle vostre merci; e io con ogni debita solecitudine e dilettazione valorosamente attenderò alle mie. – A messer Tristano, che più oltre non sapeva né considerava, molto il sollevato ingegno e l'alto sapere della sua savia e aveduta donna piacque; e confortolla a seguire animosamente la incominciata impresa. Continovando adunque madonna Modesta secretamente l'amorosa danza, e rendendole bene l'essercizio della sua dolce mercatanzia, divenne tanto ricca di scarpe, che non pur Pistoia, ma ogni grandissima città arrebbe a bastanza fornita.

Mentre che madonna Modesta fu giovane, vaga e bella, mai la mercatanzia le venne meno; ma perciò che il vorace tempo sopra tutte le cose signoreggia, e a quelle dà il principio, il mezzo e il fine, madonna Modesta, che prima era fresca, ritondetta e bella, cangiò la vista, ma non la voglia, e 'l pelo, e mutò le usate penne e fece la fronte rugosa, il viso contrafatto, gli occhi lacrimosi, e le mammelle non altrimenti erano vuote, che sia una sgonfiata vescica; e quando ella rideva, faceva si fatte crespe, che ogni uno che fiso la guatava, se ne rideva e ne prendeva grandissimo solazzo. Venuta adunque madonna Modesta contro 'l suo volere vecchia canuta, né avendo più veruno che l'amasse e corteggiasse come prima e vedendo la mercatanzia delle sue scarpe cessare, molto tra sé stessa si ramaricava e doleva. E perciò che ella, dall'incominciamento della sua giovanezza fin all'ora presente, s'aveva data alla spuzzolente lussuria, del corpo e della borsa nemica, ed erasi in quella tanto assuefatta e nodrita quanto mai donna nel mondo si

trovasse, non era via né modo che ella da tal viziò astenere si potesse. E quantunque di dì in dì mancasse l'umido radicale per la quale tutte le piante s'appigliano, crescono e augumentano, non però cessava il desiderio di adempire il suo malvagio e disordinato appetito. Vedendosi adunque madonna Modesta del giovenil favore totalmente priva, né più esser accarezzata né losingata da leggiadri e vaghi giovanetti come prima, fece nuovo proponimento. E messasi al balcone, cominciò vagheggiare quanti famigli, bastasi, villani, scopacamini e poltroni ch'indi passavano; e quanti ne poteva avere, tanti ne traeva in casa alla sua divozione, e di loro prendeva il suo consueto piacere. E sì come ella per l'adietro voleva dagli amanti suoi un paio di scarpe, secondo la qualità e condizione loro, per premio della sua insaziabile lussuria, così pel contrario ella ne donava un paio per guidardone di sua fatica a colui ch'era maggior gaglioffo e che molto meglio le scuoteva il pellizzone. Era venuta madonna Modesta a tal condizione, che tutta la vil canaglia di Pistoia concorreva a lei, chi per prendersene piacere, chi per beffarla e traggersene di lei, e chi per conseguire il vituperevole premio che ella gli donava. Né passarono molti giorni, che 'l magazzino, che era pieno di scarpe, quasi vuoto rimase.

Avenne che un giorno messer Tristano volse secretamente vedere come passava la mercatanzia della moglie sua; e prese le chiavi del magazzino, lei nulla sapendo, l'aprì: ed entratovi dentro, trovò che quasi tutte le scarpe erano smarrite. Laonde messer Tristano tutto ammirativo stette alquanto sopra di sé, pensando come la moglie avesse dispensate tante paia di scarpe quante erano nel magazzino. E credendo per certo che la moglie per lo tratto di quelle fusse tutta oro, fra sé stesso ne prendeva consolazione, imaginandosi a qualche suo bisogno potersene d'alcuna parte prevalere. E chiamatala a sé, dissele:

– Modesta, moglie mia prudente e savia, oggi apersi il tuo magazzino e veder volsi come procedeva la tua leal mercatanzia; e pensando che da quell'ora che prima la vidi, sin a questa fussero rnultiplicate le scarpe, trovai che erano diminuite: di che io ne presi ammirazione non picciola. Dopo pensai che tu le avessi vendute, e del tratto di quelle avesti il danaio nelle mani; e mi confortai. Il che, se così fusse, non riputerei poco capitale. – A cui madonna Modesta, non senza alcun grave sospiro che dalla intima parte del cuore procedeva, rispose: – Messer Tristano, marito mio, non vi maravigliate punto di ciò, perciò che quelle scarpe, che in tanta abondanza nel magazzino già vedeste, se ne sono andate per quella istessa via che erano venute; e tenete per certo che le cose mal acquistate in breve spazio di tempo s'annullano. Sì che di ciò non vi maravigliate punto. – Messer Tristano, che la cosa non intendeva, rimase sopra di sé; e temendo molto che alla sua mercatanzia un simile caso non avenisse, non volse in ragionare più oltre procedere; ma quanto ch'egli seppe e puoté, solecitò che la sua mercatanzia non venisse al meno come quella della moglie.

Veggendosi madonna Modesta omai da ogni sorte d'uomini abbandonata, e delle scarpe con tanta dolcezza guadagnate al tutto priva, per lo dolore e passione che ella ne sentì, gravemente s'infermò; e in breve spazio di tempo, etica divenuta, miseramente se ne morì. Ed in tal maniera madonna Modesta poco aveduta vergognosamente la sua mercatanzia con la vita finì, lasciando dopo sé per altrui esempio vituperosa memoria.

(Da *Le piacevoli notti*: notte quinta, favola V)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL MERCANTE ORTODOSIO E LA MOGLIE FATATA

Ortodosio Simeoni, mercatante e nobile fiorentino, vassene in Fiandra, e di Argentina corteggiana innamoratosi, della propria moglie più non si ricorda: ma la moglie, per incantesmi in Fiandra condotta, gravida del marito a Firenze ritorna.

FU adunque, valorose donne, un mercatante nominato Ortodosio Simeoni, nobile fiorentino, il quale aveva una donna per moglie Isabella chiamata, vaga d'aspetto, gentile di costumi e di vita assai religiosa e santa. Ortodosio, desideroso di mercatantare, prese licenzia da' parenti suoi, e non senza grandissimo cordoglio della moglie, di Firenze si partì, e con le sue merci in Fiandra se ne andò. Avenne che Ortodosio per sua buona, anzi malvagia sorte, prese una casa a pigione a dirimpetto d'una corteggiana nomata Argentina; del cui amore sì fieramente s'accese, che non che d'Isabella, ma di sé stesso più non si ricordava. Erano trascorsi cinque anni che Isabella non aveva udita novella alcuna di suo marito, se vivo o morto fosse, o dove si trovasse. Di che ella ne sentiva la maggior passione che mai donna sentisse; e parevale che a tutte ore l'anima le fusse tratta fuori del cuore. La miserella, sendo religiosa e tutta dedita al divino culto, per sua divozione ogni dì se n'andava alla chiesa dell'Annunciata di Firenze; ed ivi, postasi in ginocchioni, con calde lagrime e pietosi sospiri che dal petto uscivano, pregava Iddio che a suo marito concedesse il presto ritorno. Ma gli umili prieghi e lunghi digiuni e le larghe limosene ch'ella faceva, nulla le giovavano; laonde vedendo la poverella che né per digiuni, né per orazioni, né per limosene, né per altri beni da lei fatti essaudita non era, determinò cangiare maniera e prender contrario partito; e sì come ella per l'adietro era stata divota e fervente nelle orazioni, così ora tutta si

diede alle incantagioni e fatture, sperando le cose sue riuscirle in meglio. Ed andatasene sola una mattinata trovar Gabrina Furetta, a quella molto si raccomandò, isponendole tutte le bisogna sue.

Era Gabrina donna molto attempata e nell'arte magica più che ogni altra isperimentata; e facea cose fuor d'ogni natural costume, ch'era un stupor ad udire, non che a vedere. Gabrina, inteso il desiderio d'Isabella, si mosse a pietà e promise d'aiutarla; e confortolla ad esser di buon animo, ché tosto vederebbe e goderebbe il suo marito. Isabella, per la buona risposta tutta allegra, aperse la borsa, e diéle dieci fiorini. Gabrina, per gli ricevuti danari lieta, si mise in vari ragionamenti, aspettando la buia notte. Venuta l'ora destinata dalla maga, ella prese il suo libretto, e fece in terra un cerchio di non molta grandezza, intorniandolo con certi segni e caratteri; indi prese un dilicato liquore e una gocciola ne bevé, ed altrettanto ne diede ad Isabella bere. E bevuto che ella ebbe, così le disse: – Isabella, tu sai che noi siamo qui ridotte per far uno scongiuro, acciò che intendiamo del marito tuo; però è bisogno che tu sii costante, non temendo cosa che tu sentesti o vedesti, che spaventevole fusse. Né ti dia l'animo d'invocar Iddio, né santi, né farti segno di croce, perciò che non potresti tornar a dietro, e staresti in pericolo di morte. – .Rispose Isabella: – Non dubitate punto di me, Gabrina; ma state sicura che, s'io vedesse tutti e' demòni che nel centro della terra abitano, non mi smarrirei. – Spogliati adunque, – disse la maga, – ed entra nel cerchio. – Isabella, spogliatasi e nuda come nacque rimasa, nel cerchio animosamente entrò. Gabrina, aperto il libro e parimente entrata nel cerchio, disse: – Per la potente virtù che io mi trovo avere sopra voi, prencipi infernali, vi scongiuro che immantenenti vi appresentate dinanzi a me. – Astaroth, Farfarello e gli altri prencipi de' demòni, astretti dal scongiuro di Gabrina, con grandissime strida a lei

subito s'appresentaro; e dissero: – Comanda ciò che ti piace. – Disse Gabrina: – Io vi scongiuro e comando che senza indugio alcuno e veracemente mi palesate dove ora si trova Ortodosio Simeoni marito d'Isabella, e s'egli è vivo o morto. – Sappi, Gabrina, – disse Astaroth, – che Ortodosio vive ed è in Fiandra: e dell'amor di Argentina è sì focosamente acceso, che della moglie più non s'arricorda.

La maga, questo intendendo, comandò a Farfarello che in un cavallo si trasformasse, e là dove era Ortodosio, Isabella conducesse. Il demonio, in cavallo trasformato, prese Isabella; e levatosi nell'aria, senza ch'alcuno nocumento ella sentisse né timore avesse, nell'apparir del sole nel palazzo d'Argentina invisibilmente la pose. Fece Farfarello subito Isabella in Argentina cangiare, e si chiara era la lei apparenza, che non Isabella, ma Argentina pareva; e in quel punto trasmutò Argentina in una forma di donna attempata, la quale d'alcuno non poteva essere veduta né sentita, né ella poteva veder altrui. Venuta l'ora di cena, Isabella, così trasformata, cenò col suo Ortodosio: indi andatasene in una ricca camera, ov'era un morbido letto, a lato di lui si coricò; e credendo Ortodosio con Argentina giacere, giacque con la propria moglie. Di tanta virtù di tanta forza furon le tenere carezze, gli stretti abbracciamenti, congiunti con gli saporiti basci, che in quella notte Isabella s'ingravidò. Farfarello in questo mezzo furò una veste di ricco trapunto di perle tutta ricamata, e un vago monile che per l'adietro Ortodosio ad Argentina donato aveva: e aggiunta la notte sequente, Farfarello fece Isabella e Argentina nella propria forma ritornare: e presa sopra la groppa Isabella, la mattina nel spuntar dell'aurora nella casa di Gabrina la mise, e a lei Farfarello diede la veste e il monile. La maga, avuta la veste e il monile dal demonio, li diede ad Isabella, dicendo: – Figliuola mia, terrai queste cose care; perciò che a tempo e luogo

saranno della tua lealtà vero testimonio. – Isabella, presa la veste e il vago monile e rese le grazie alla maga, a casa ritornò.

Ad Isabella, passato il quarto mese, incominciò crescere il ventre e dimostrare segno di gravidezza. Il che vedendo, i suoi parenti molto si maravigliarono, e massime avendola per donna religiosa e santa. Onde più volte l'addimandaro se era gravida, e di cui. Ed ella con allegra faccia, di Ortodosio sé esser pregna respondeva. Il che esser falso i parenti dicevano, perciò che chiaramente sapevano il lei marito già gran tempo esser stato e oraesser da lei lontano, e per consequente esser impossibile lei di Ortodosio esser gravida. Per il che i parenti addolorati molto cominciorono temere il scorno che li poteva avenire, e tra loro più fate deliberarono farla morire. Ma il timore d'Iddio, la perdita dell'anima del fanciullo, il mormorar del mondo e l'onor del marito da tal eccesso rimovendoli, volsero della creatura aspettare il nascimento. Venuto il tempo del parto, Isabella uno bellissimo fanciullo partorì. Il che inteso, i parenti grandemente si duolsero; e senza indugio ad Ortodosio in tal maniera scrissero: «Non già per darvi noia, cognato carissimo, ma per dinotarvi il vero, noi vi avisiamo Isabella vostra moglie e sorella nostra aver non senza nostro grave scorno e disonore partorito un figliuolo, il qual di cui sia, noi no 'l sapiamo; ma ben giudicheressimo da voi esser generato, quando da lei non foste così lungamente stato lontano. Il fanciullo con la sfacciata madre sarebbe finora per le nostre mani di vita spento, se la riverenza che noi portiamo a Dio, intertenuti non ci avesse. E a Dio non piaccia che nel proprio sangue ci macchiamo le mani. Provedete adunque a' casi vostri, e salvate l'onor vostro, né vogliate sofferire che tal offesa rimanga impunita».

Ricevute che ebbe Ortodosio le lettere, e intesa la trista novella, grandemente si ramaricò; e chiamata Argentina, le disse: – Argentina, a

me fa bisogno molto di ritornar a Firenze, acciò che ispedisca certe mie bisogna di non picciola importanza; le quali fra pochi giorni ispedite, subito ritornerò a te. Tu in questo mezzo abbi cura dite e delle cose mie, non altrimenti giudicandole che se tue fussero; e vivi allegra, arricordandoti di me. – Partitosi adunque di Fiandra, Ortodosio con prosperevole vento ritornò a Firenze; e giunto a casa, fu dalla moglie lietamente ricevuto. Più volte venne ad Ortodosio un diabolico pensiero di uccidere Isabella e di Firenze chetamente partirsi; ma considerando il pericolo e il disonore, volse ad altro tempo riservarsi il castigo. E senza dimora fece intendere a' suoi cognati il ritorno suo, pregandogli che nel seguente giorno a desinar seco venissero. Venuti i cognati, secondo l'invito fatto, a casa di Ortodosio, furono ben veduti da lui e meglio accarezzati; e tutti insieme allegramente desinarono. Finito il prandio e levata la mensa, Ortodosio così a dire incominciò: – Amorevoli cognati, penso che a voi manifesta sia la causa per la quale noi quivi raunati siamo: e pero non fa mistieri ch'io lungamente mi distendi in parole; ma verrò al fatto che a noi s'appartiene. – Ed alzato il viso contra la moglie, che a dirimpetto li sedeva, disse: – Con cui, Isabella, il fanciullo, che in casa tieni, hai tu conceputo? – A cui Isabella: – Con esso voi, – rispose. – Meco? e come meco? – disse Ortodosio; – già sono cinque anni che io ti sono lontano, e d'allora che mi partii, non mi hai veduto. E come dici tu averlo conceputo meco? – Ed io vi dico, – disse Isabella, – che 'l figliuolo è vostro; e in Fiandra con esso voi hollo conceputo. – Allora Ortodosio, d'ira acceso, disse: – Ah, bugiarda femina e d'ogni vergogna priva, quando in Fiandra fosti tu giamai? – Quando giacqui nel letto con voi, – rispose Isabella. E cominciando dal principio del fatto li raccontò il luogo, il tempo e le parole tra loro quella notte usate. Il che quantunque ad Ortodosio ed a' cognati ammirazione porgesse, non però credere lo poteano. Onde Isabella, vedendo la dura ostinazione del marito e

conoscendolo incredulo, levossi da sedere, e andatasene in camera, prese la veste ricamata e il bel monile; e ritornata al marito, disse: – Conoscete voi, signor mio, questa veste sì divinamente trappunta? – A cui Ortodosio, quasi smarrito e fuor di sé rispose: – Ben è vero che una veste simile mi mancò, né mai di quella si puote aver nuova. – Sapiate – disse Isabella – questa esser la propria veste che allora vi mancò. – Indi posta la mano in seno, trasse fuori il ricco monile, e disse: – Conoscete voi ancora questo monile? – A cui contradire non potendo il marito, di conoscerlo rispose: soggiongendo, quello con la veste esserli stato allora involato. – Ma acciò che voi, – disse Isabella, – conosciate la fedeltà mia, vogliovi apertamente dimostrare che scioccamente voi vi sfidate di me. – E fattosi recare il fanciullo, che la balia nelle braccia teneva, e spogliatolo de' suoi bianchissimi pannicelli, disse: – Ortodosio, conoscete voi questo bambino? – e mostròli il piede manco che del dito minore mancava: vero indizio e intiero testimonio della materna fede, perciò che ad Ortodosio altresì tal dito naturalmente mancava. Il che Ortodosio vedendo, sì fattamente s'ammutì, che non seppe né puoté contradire; ma preso il fanciullo nelle braccia, lo basciò, e per figliuolo lo ricevette. Allora Isabella prese maggior ardire, e disse: – Sapiate, Ortodosio mio diletto, che i digiuni, le orazioni e gli altri beni ch'io feci per sentir novelle di voi, mi hanno fatto ottenere quello che sentirete. Io, stando una mattina nel sacro tempio dell'Annunciata in genocchioni pregandola che intendessi di voi nuova, fui esaudita. Imperciò che da un angelo in Fiandra io fui invisibilmente portata, e appresso voi nel letto mi coricò; e tante furon le carezze che in quella notte mi feste, che di voi gravida rimasi. E nella seguente notte con le robbe a voi mostrate a Firenze nella propria casa mi ritrovai. – Ortodosio e i fratelli, veduti ch'ebbero gli evidentissimi segni e udite le parole che Isabella fedelmente raccontava, insieme l'un con l'altro s'abbracciarono e

basciarono, e con amore maggiore che prima la loro parentela stabilirono. Dopo passati alcuni giorni, Ortodosio in Fiandra ritornò, dove onorevolmente maritò Argentina; e caricate le sue merci sopra una grossa nave, ritornò a Firenze, dove con Isabella e col fanciullo in lieta e tranquilla pace lungo tempo visse.

(Da *Le piacevoli notti*: notte settima, favola I)

IL RUBINO DI VIOLANTE

Maestro Lattanzio sarto ammaestra Dionigi suo scolare; ed egli poco impara l'arte che gl'insegna, ma ben quella 'l sarto teneva ascosa. Nasce odio tra loro, e finalmente Dionigi lo divora, e Violante figliuola del re per moglie prende.

IN Cicilia, isola che per antiquità tutte le altre avanza, è posta una nobilissima città; la quale per lo sicuro e profondissimo porto è chiara, e volgarmente è detta Messina. Di questa nacque maestro Lattanzio; il quale aveva due arti alle mani, e dell'una e dell'altra era uomo peritissimo: ma una essercitava publicamente e l'altra di nascosto. L'arte che egli palesemente essercitava, era la sartoria; l'altra, che nascosamente faceva, era la nigromanzia. Avenne che Lattanzio tolse per suo gargione un figliuolo d'un pover'uomo, acciò che imparasse l'arte del sarto. Costui, che era putto, e Dionigi si chiamava, era sì diligente ed accorto, che quanto gli era dimostrato, tanto imparava. Avenne che, sendo un dì maestro Lattanzio solo e chiuso nella sua camera, faceva certe cose di nigromanzia. Il che avendo persentito

Dionigi, chetamente si accostò alla fessura che nella camera penetrava; e vidde tutto quello che Lattanzio suo maestro faceva. Laonde, invaghito di tal arte, puose ogni suo pensiero alla nigromanzia, lasciando da canto l'essercizio del sarto; non però osava scoprirsi al maestro. Lattanzio, vedendo Dionigi aver mutata natura, e di diligente e saputo esser divenuto pigro ed ignorante, né più attendere, come prima, al mistiero del sarto, diegli licenza, e mandollo a casa di suo padre. Il padre, che poverissimo era, veduto che ebbe il figliuolo, molto si duolse. E poscia che castigato ed ammaestrato l'ebbe, lo ritornò a Lattanzio, pregandolo sommamente che lo dovesse tenere, castigarlo e nodrirlo; né altro da lui voleva se non che l'imparasse. Lattanzio, che conosceva il padre del gargione esser povero, da capo l'accettò, e ogni giorno gl'insegnava cuscire; ma Dionigi si dimostrava d'addormentato ingegno, e nulla apparava. Per il che Lattanzio ogni giorno con calzi e pugna lo batteva, e il più delle volte li rompeva il viso e facevagli uscir il sangue; ed insomma più erano le battiture, che i bocconi che egli mangiava. Ma Dionigi ogni cosa pazientemente sofferiva; e la notte alla fessura della camera n'andava, e il tutto vedeva. Vedendo Lattanzio il gargione esser tondo di cervello, né poter apparare cosa che li fosse mostrata, non si curava più di far la sua arte nascosamente, imaginandosi che, s'egli non poteva apparar quella del sarto, che era agevole, molto minormente appararebbe quella di nigromanzia, che era malagevole. E però Lattanzio non si schifava più da lui, ma ogni cosa in sua presenzia faceva. Il che era di molto contento a Dionigi; il quale, quantunque fosse giudicato tondo e grossolone, pur molto leggermente apparò l'arte nigromantica, e divenne sì dotto e sofficiente in quella, ché di gran lunga il maestro avanzò. Il padre di Dionigi, andatosene un giorno alla bottega del sarto, vidde suo figliuolo non lavorare, ma portar le legna e l'acqua che bisognava per cucina, scopar la casa e far altri vilissimi servigi.

Onde assai si duolse; e fatta tuor buona licenza dal maestro, a casa lo condusse.

Aveva il buon padre per vestir il figliuolo molti danari spesi acciò che apparasse l'arte del sarto; ma vedendo non potersi prevaler di lui, assai si ramaricava; ed a lui diceva: – Figliuolo mio, tu sai quanto per farti un uomo ho per te speso; né dell'arte tua mi ho mai prevalesto nelle bisogne mie. Onde mi trovo in grandissima necessità, né so come debba far in nodrirti. Io vorrei, figliuol mio, con qualche onesto modo tu ti affaticassi per sovenirti. – A cui rispose il figliuolo: – Padre, prima vi ringrazio delle spese e fatiche fatte per me; indi pregovi che non vi affannate, ancor che io non abbia apparato l'arte del sarto, sì come era il desiderio vostro; perciò che io ne apparai un'altra che ne sarà di maggior utile e contento. State adunque cheto, padre mio diletto, né vi smarrite, perciò che presto vedrete il profitto che io fei, e del frutto la casa e la famiglia sovenir potrete. Io per nigromantica arte trasmuterommi in un bellissimo cavallo; e voi fornito di sella e briglia mi menerete alla fiera, e mi venderete: ed io lo sequente giorno ritornerò a casa nel modo che voi ora mi vedete; ma guardate di non dare in modo alcuno al compratore la briglia, perciò che io non potrei più ritornare a voi, e forse più non mi vedreste. – Trasformatosi adunque Dionigi in un bellissimo cavallo, e menato dal padre in fiera, fu veduto da molti: i quai si maravigliavano di tanta bellezza e delle prove che il cavallo faceva.

Avenne che in quell'ora Lattanzio si trovava in fiera; e veduto il cavallo, e conosciutolo esser sopranaturale, andò a casa: e trasformatosi in un mercatante, prese gran quantità di danari, ed in fiera ritornò. E avicinatosi al cavallo, espressamente conobbe quello esser Dionigi; e addimandato il patrone se vender lo voleva, fulli risposo che sì. E fatti molti ragionamenti, il mercatante gli offerse dare fiorini ducento d'oro. Il

patrone del prezio s'accontentò, con patto però che non intendeva che nel mercato fosse la briglia. Il mercatante tanto con parole e con danari fece, che ebbe anche la briglia, e menollo al proprio alloggiamento; e messolo in stalla, e strettamente legato, aspramente il bastonava; e questo ordine teneva e mattina e sera, di modo che 'l cavallo era venuto sì distrutto, che era una compassione a vederlo. Aveva Lattanzio due figliuole; le quali, vedendo la crudeltà dell'impio padre, si mossero a pietà; ed ogni dì andavano alla stalla, ed il cavallo accarezzavano, facendogli mille vezzi. E tra le altre una volta lo presero per lo capestro, e lo menorono al fiume per dargli da bere. Giunto il cavallo al fiume, subito nell'acqua si slanciò; e trasformatosi nel pesce squallo, s'attuffò nell'onde. Le figliuole, veduto il strano ed inopinato caso, si smarrirono; e ritornate a casa, si misero dirottamente a piagnere, battendosi il petto e squarciandosi e' biondi capelli. Non stette molto che Lattanzio venne a casa; e gitosene alla stalla per dar delle busse al cavallo, quello non trovò: ma acceso di subita ira, e andato su dove erano le figliuole, vidde quelle dirottamente piagnere; e senza addimandarle la causa delle lagrime loro, perciò che s'avedeva dell'error suo, disse: – Figliuole mie, senza timore dite presto quello è intravenuto del cavallo, ché noi li provederemo. – Le figliuole assecurate dal padre, puntalmente gli narrorno il tutto. Il padre, inteso il sopradetto caso, senza indugio si spogliò le sue vestimenta, e andato alla riva del fiume, nell'acqua si gettò; e trasformatosi in un tonno, perseguitò il squallo ovunque nuotava per divorano. Il squallo, avedutosi del mordace tonno e temendo che non lo inghiottisse, s'accostò alla sponda del fiume; e fattosi in un preciosissimo robino, uscì fuori dell'acqua, e chetamente saltò nel canestro d'una damigella della figliuola del re, la quale per suo diporto nel lito raccoglieva certe pietruzze: e tra queste si nascose.

Tornata la damigella a casa, e tratte fuori le pietruzze del canestro, Violante, unica figliuol del re, vidde l'anello: e preso, se lo pose in dito, e tennelo molto caro. Venuta la notte, e andatasene Violante a riposare, tenendo tuttavia l'anello in dito, l'anello si trasmutò in un vago giovanetto; il quale, messa la mano sopra il candido petto di Violante, trovò due popoline ritondette e sode. Ed ella che ancora non s'era addormentata, si smarrì, e volse gridare. Ma il giovane, posta la mano sopra la bocca, di odor piena, non la lasciò gridare; e messosi in genocchione, le chiese mercé, pregandola che gli porgesse aiuto, perciò che non era ivi venuto per contaminare la sua casta mente, ma da necessità costretto; e raccontolle chi egli era, la causa perché era venuto, e come e da chi era perseguitato. Violante, per le parole del giovane assicurata alquanto, e per la lampade, che era nella camera accesa, veggendolo leggiadro e riguardevole, si mosse a pietà; e disse: – Giovane, grande è stata l'arroganzia tua a venir là dove non eri chiamato, e maggiore a toccar quello che non ti conveneva. Ma poscia ch'io intesi le sciagure a pieno da te raccontate, io, che non sono di marmo né ho il cuore di diamante, mi accingo e preparo a darti ogni possibile ed onesto soccorso, pur che il mio onore illeso sia riserbato. – Il giovane prima le rese le debite grazie: indi, venuto il chiaro giorno, nell'anello si fece; ed ella il pose là dove erano le sue care cose; e spesse volte l'andava a visitare, e con lui, che si riduceva in forma umana, dolcemente ragionava.

Avenne che al re, padre di Violante, sopragiunse una grave infermità né si trovava medico che 'l potesse guarire, ma tutti dicevano l'infermità incurabile: e di dì in dì il re peggiorava. Il che venne all'orecchie di Lattanzio; il quale, vestitosi da medico, andò al palazzo regale: ed entrato in camera del re, l'addimandò della sua infermità; poscia,

guardatolo ben nella faccia, e toccogli il polso, disse: – Sacra Corona, l'infermità è grande e pericolosa; ma state di buon animo, ché presto vi risanerete. Io ho una virtù, che vuoi ben esser infermità gravissima, che non la curi in brevissimo tempo. State adunque di buona voglia, e non vi sgomentate. – Disse il re: – Maestro mio, se voi curarete questa infermità, io vi guidardonerò di tal sorte, che per tutto il tempo della vita vostra contento vi trovarete. – Il medico disse che non voleva stato né danari, ma una sola grazia. Il re promise concedergli ogni cosa che convenevole fosse. Disse il medico: – Sacra Corona, altro da voi non voglio se non un robino legato in oro, che ora si trova in balia della figliuola vostra. – Il re, intesa la picciola domanda, disse: – Se altro da me non volete, state sicuro che la grazia vi sarà concessa. – Il medico, diligente alla cura del re, tanto operò, che in dieci giorni dalla gravosa infermità fu liberato. Risanato il re e restituito alla pristina sanità, in presenza del medico fece il re chiamare la figliuola, e comandolle che li portasse tutte le gioie che ella aveva. La figliuola, ubidiente al padre, fece quanto il re le aveva comandato; non però gli portò quella che sopra ogni altra cosa teneva. Il medico, vedute le gioie, disse tra quelle non esser il robino che egli desiderava: e che la figliuola riguardasse meglio, che lo troverebbe. La figliuola, che era già tutta accesa dell'amor del robino, denegava averlo. Il re, questo udendo, disse al medico: – Andate e ritornate dimani che faremo si fattamente con la figliuola, che voi l'arrete. – Partitosi il medico, il padre chiamò Violante: e ambiduo chiusi in una camera, dolcemente l'interrogò del robino che voleva il medico. Ma ella costantemente denegava il tutto.

Partita dal padre Violante ed andata nella sua camera e chiusa sola dentro, si mise a piagnere; e preso il robino, lo abbracciava, basciava e stringeva, maladicendo l'ora che il medico in queste parti era venuto.

Vedendo il robino le calde lagrime che dai bei occhi giù scorrevano ed i profondi sospiri che dal ben disposto cuore venivano, mosso a pietà, si converse in umana forma; e con amorevoli parole disse: – Signora mia, per cui reputo aver la vita, non piangete né sospirate per me che vostro sono, ma cercate rimedio al nostro affanno; perciò che il medico che con tanta sollecitudine procaccia di avermi nelle mani è il mio nemico che vorrebbe di vita privarmi: ma voi, come donna prudente e savia, non mi darete nelle sue mani, ma dimostrandovi piena di sdegno, mi trarrete nel muro; ed io provvederò al tutto. – Venuta la mattina sequente, il medico ritornò al re; ed udita la cattiva risposta, alquanto si turbò, affermando veramente il robino esser nelle mani della figliuola. Il re, chiamata la figliuola in presenza del medico, disse: – Violante, tu sai che per virtù di questo medico noi abbiamo riavuta la sanità, e per suo guidardone egli non vuole stati né tesori, ma solamente un robino, il quale dice esser nelle tue mani. Io avrei creduto che per l'amor che mi porti, non che un robino, ma del proprio sangue mi avesti dato. Onde per l'amor che io ti porto e per le fatiche che ha portate tua madre per te, ti prego che non neghi la grazia che il medico addimanda. – La figliuola, udita ed intesa la volontà paterna, ritornò in camera; e preso il robino con molte gioie, ritornò al padre, e ad una ad una le addimostrò al medico: il qual, subito che vidde quella che tanto desiderava disse: – Eccola! – e volse gettarli la mano adosso. Ma Violante, avedutasi dell'atto, disse: – Maestro, state indietro, perciò che voi l'avrete. – E tolto il robino con sdegno in mano, disse: – Già che questo è il caro e gentil robino che voi cercate, per la cui perdita in tutto il tempo della vita mia rimarrò scontenta, io non vi lo do di mio volere, ma astretta dal padre; – e così dicendo, trasse il bel robino nel muro: il quale, giunto in terra, subito s'aprì, e un bellissimo pomo granato divenne, il quale, aperto, sparse le sue granella da per tutto. Il medico, vedute che ebbe del pomo le granella sparse, si

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

trasformò in un gallo: e credendo col suo becco Dionigi di vita privare, rimase del tutto ingannato; perciò che un grano in tal modo si nascose, che dal gallo mai non fu veduto. Lo nascosto grano, aspettata l'opportunità, in un'astuta e sagace volpe si converse; ed accostatosi con fretta al crestuto gallo, quello per lo collo prese, uccise ed in presenza del re e della figliuola il divorò. Il che vedendo, il re stupefatto rimase; e Dionigi, ritornato nelle propria forma, narrò al re il tutto, e di consentimento suo prese Violante per sua legittima moglie: con la quale visse lungo tempo in tranquilla e gloriosa pace; e il padre di Dionigi di povero grandissimo ricco divenne, e Lattanzio, d'invidia e odio pieno, ucciso rimase.

(Da *Le piacevoli notti*: notte ottava, favola V)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

FRANCESCO SFORZA SMARRITO NEL BOSCO

Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano, segue un cervo nelle caccia, e da' compagni si smarrisce; e giunto in casa di certi contadini, si consigliano di ucciderlo. Una fanciulla scopre il trattato; ed egli si salva, e i villani vivi sono squartati.

DICOVI adunque che a' tempi nostri si trovò in Melano il signor Francesco Sforza, figliuolo di Lodovico Moro, duca di Melano, il quale e in vita del padre e dopo la morte sua fu da invidiosa fortuna ballestrato molto. Era il signor Francesco ne' suoi prim'anni bello di forma, ornato di costumi, e il suo volto dimostrava segno di chiara indole; indi venuto alla età della florida adolescenzia, dopo i studi e l'altre buone operazioni, alle volte si dava all'armeggiare, a lanciar il palo e all'andar a caccia: e di questo assai si dilettava. Onde la gioventù per gli costumi e prodezze sue l'amava molto, ed ella era amata da lui; né giovane era nella città, che largamente non fosse guidardonato da lui. Il signor Francesco un giorno per suo diporto raunò molti giovani de' quai niuno aveva ancor tocco il ventesimo anno; e asceso a cavallo, se n'andò con esso loro alla caccia. Ed aggiunti ad un boschetto, dove dimoravano le fiere, quello circundorono. Avenne che dalla parte dove il signor Francesco attentamente guardava, uscì fuori un leggiadretto cervo; il quale, veduti i cacciatori, per timore si diede al fuggire. Il signore, ch'aveva cuor di leone e stava bene a cavallo, vedendo il cervo velocemente fuggire, con li sproni spinse il cavallo, e animosamente si mise a seguirlo; e tanto lo seguitò, che, allontanato dalla compagnia, smarrì la diritta strada, di maniera che, perduto il cervo di veduta e lasciata l'impresa, non sapeva dove egli fosse né dove andasse.

Laonde, vedendosi solo e fuori della commune strada, né sapendo tornare a dietro, e sopragiungendo l'oscurità della notte, alquanto si smarrì, temendo non gli avenisse cosa che gli spiacesse: sì come gli avenne. Continovando adunque il signor Francesco il smarrito cammino, finalmente aggiunse ad una picciola casa coperta di paglia e mal condizionata; ed entrato nel cortile, scese giù del cavallo, e per sé stesso lo legò ad una siepe ivi vicina; indi, entrato in casa, trovò un vecchiarello che non aveva nieno di anni novanta: e con esso lui era una contadina giovane e assai bella, la quale aveva nelle braccia una fanciulla di anni circa cinque, e la pasceva. Il signore, dato al vecchiarello e alla contadina un bel saluto, si pose con loro a sedere; e di grazia gli addimandò che per quella notte gli volessero dare alloggiamento, non lasciandosi però conoscere. Il vecchiarello e la femina, che gli era nuora, vedendo il giovane ben in ordine e di vago aspetto, molto volontieri l'accettarono, scusandosi tuttavia di non aver luogo che convenevole fosse alla persona sua. Il signore assai li ringraziò; e uscito di casa, attese al suo cavallo; e governato che l'ebbe, ritornò in casa. La fanciulla, che era amorevole, s'accostò al signore: e facevagli feste e carezze assai, ed egli all'incontro la basciava e lusingava.

Mentre che 'l signore, il vecchiarello e la nuora stavano in ragionamenti, sopragiunse Malacarne, figliuolo del vecchio e marito della giovane, ed entrato in casa, vidde il signore che ragionava col vecchio e accarezzava la fanciulla; e data e ricevuta la buona sera, ordinò alla moglie che apparecchiasse la cena, e accostatosi al signore, l'addimandò per qual cagione era venuto in quel selvaggio e inabitato luogo. A cui il signore iscusandosi rispose: – Fratello, la causa della venuta mia in cotesto luogo non è stata per altro se non che, trovandomi

solo per strada ed essendo sopragiunta la notte, né sapendo dove andare per esser mal instrutto di queste contrade, trovai per mia buona sorte questa picciola abitazione, dove da questo vecchiarello e da questa donna fui allegramente ricevuto. – Malacarne, inteso il parlar del signore, e vedendolo riccamente vestito con la catena d'oro che li pendeva dal collo, subito fece disegno sopra di lui, e al tutto determinò ucciderlo e spogliarlo. Volendo adunque Malacarne adempire il diabolico proponimento, chiamò il vecchio padre e la moglie, e presa la fanciulla in braccio, uscirono fuor di casa, e tiratisi da un lato, fecero tra loro consiglio di uccidere il giovane e spogliatolo delle sue vestimenta, sotterrarlo nella campagna, persuadendosi che mai più di lui novella non si sentisse.

Ma il giusto Dio non permise il malvagio lor proponimento aver effetto, ma con bel modo il loro trattato scoperse. Finito il trattato e 'l malvagio consiglio, Malacarne pensò di non poter solo adempire il deliberato pensiero, perciò che il padre era vecchio e impotente e la donna di poco animo, e considerava il giovane in apparenza essere di grandissimo coraggio e potersi agevolmente difendere e fuggire. Onde determinò d'andare ad un luogo non molto lontano, e chiamare tre suoi amici, e insieme con loro esseguir il tutto. Gli amici, intesa la cosa e avidi del guadagno, lietamente accontentarono: e prese le lor armi, alla casa di Malacarne se ne girono. La fanciulla, lasciato il vecchiarello con la madre in compagnia, ritornò al signore, e facevagli maggior festa e maggior carezze che prima. Il signore, veggendo la grand'amorevolezza della fanciulla, la prese in braccio, e dolcemente l'accarezzava e basciava. La fanciulla, vedendo il lustro della catena d'oro, e piacendole, sì come è costume di ciascun fanciullo, pose la mano sopra la catena, e voleva mettersela al collo. Il signore, che vedeva la fanciulla della catena

dilettarsi, tuttavia accarezzandola, disse: – Vuoi tu, figliuola mia, ch'io te la doni? – E così detto, gliela pose al collo. La fanciulla, che aveva inteso il trattato, senza dir altra parola rispose: – Ella sarà ben mia, perciò che il padre mio e la madre mia ve la vogliono torre e ammazzarvi. – Il signor Francesco, ch'era savio e accorto, intese ch'ebbe le tristi parole della fanciulla, non le lasciò cader in terra, ma da prudente tacque: e levatosi da sedere con la fanciulla in braccio, sopra un letticello con la catena al collo la pose; ed ella, perché l'ora era tarda, immantinenti si addormentò. Indi il signor Francesco si rinchiuse in casa, e l'uscio con duo gran cassoni fortificò, aspettando virilmente quello che i giotti far volevano. Appresso questo, il signor trasse fuori un picciolo scoppio che a lato teneva e avea cinque bocche, le quali unitamente, e ciascaduna di per sé poteasi scaricare.

I compagni del signor, vedendo mancargli il lor capo, né sapendo dove fusse gito, cominciarono a sonar i corni e chiamarlo; ma niuno li rispondeva. Per il che i giovani dubitarono che 'l cavallo, correndo, di qualche trabocchevol balzo caduto non fusse, e consequenternente col patrone morto e dalle fiere divorato. Essendo i giovani tutti affannati, né sapendo che partito prendere, disse uno dei compagni: – Io lo viddi per questo sentiero seguir un cervo e tener la strada verso il vallone; e perché lo suo cavallo nel corso era più veloce che 'l mio, non li potei tener dietro, onde in picciol'orail perdei di vista: ma dove se ne gisse, non seppi. – Inteso ch'ebbero i giovani il parlar di costui, si misero in via; e seguirono tutta notte la traccia del cervo, pensando trovarlo o morto o vivo.

Mentre che i giovani cavalcavano, Malacarne si accompagnò con i tre scelerati amici, e con esso loro venne a casa; e credendo senza contrasto entrar in casa, trovarono l'uscio chiuso. Malacarne col piede

picchiò l'uscio, dicendo: – O buon compagno, apri; che fai che non apri? – Il duca taceva, e nulla rispondeva; ma guatando per un pertugio, vidde Malacarne con una secure in spalla, e i tre altri ben assettati nelle lor armi. Il signore, che già aveva caricato il scoppio, non stette a bada; ma postolo ad uno pertugio, diserrò una bocca, e passò a uno de' tre compagni il petto, di maniera che, senza dir sua colpa, in terra morto cadde. Malacarne, questo vedendo, con la secure cominciò percuoter l'uscio per gettarlo giù; ma nulla faceva, perciò che era ben puntellato. Il duca senza indugio diserrò la seconda bocca; e 'l diserrar fu di tal sorte, che nel braccio destro ferì un altro de' compagni a morte. Sdegnati allora quelli che erano rimasti vivi, si misero alla forte per gettar giù l'uscio; e sì fatto romor facevano, che pareva che roinasse il mondo. Ma il duca, che stava non senza spavento, fortificava la porta con scanni, panche ed altre cose. E perché quanto più la notte è lucida e serena, tanto più è tranquilla e queta, e ogni moto, ancor che lontano, di leggieri si sente, fu dalla compagnia del signor il strepito sentito. Onde riserrati insieme e lasciate a' cavalli in libertà le briglie, subito aggiunsero al luogo dove era il romore, e videro i malfattori che s'affaticavano gettar giù la porta. Ai quali disse uno della compagnia: – Che contenzioni e romori sono questi che voi fate? – Rispose Malacarne: – Signori, io vel dirò. Questa sera, essendo venuto a casa tutto lasso, trovai un giovane soldato, della vita molto disposto. E perché egli voleva uccidere il mio vecchio padre, sforciare la moglie, rapire la fanciulla e togliermi la robba, io me ne fuggii per non poter far difesa: e vedendomi a mal partito ridotto, me n'andai a casa di certi miei amici e parenti, e li pregai che mi aiutasseno; ed aggiunti che fussemo a casa, trovassimo l'uscio chiuso e fortemente puntellato di dentro, di modo che non potevamo entrare, se prima l'uscio non era rotto. E non contento del forzo della mia moglie, hammi anco con un scoppio ucciso, come voi vedete, l'amico, e l'altro a

morte ferito. Onde, non potendo sofferire tanta ingiuria, io il voleva aver nelle mani, o morto o vivo. – I giovani del duca, udendo il caso, e parendogli verisimile per lo corpo che morto in terra giaceva, e per lo compagno gravemente ferito, si mossero a pietà; e scesi giù de' suoi cavalli, si misero a gettar giù la porta, gridando ad alta voce: – Ah traditore, ah nemico di Dio! Apri l'uscio, che stai a fare? tu patirai la pena del tuo fallo. – Il duca nulla rispondeva, ma con ogni studio ed arte attendeva a fortificar la porta, non conoscendo però che quelli fussero i compagni suoi.

Dimorando i giovani in questo conflitto, né potendo per violenza alcuna aprir l'uscio, uno de' compagni, tiratosi da parte, vidde un cavallo che era nella corte al siepe legato; e avvicinatosi a lui, conobbe quello esser il cavallo del signore, e ad alta voce disse: – Acquetatevi, signor' cavallieri, e non procedete più oltre, perciò che 'l nostro signor è qua dentro; – e dimostrògli il cavallo legato al siepe. I compagni, veduto e conosciuto il cavallo, fermamente pensarono il duca esser dentro nella chiusa casa, e con grandissima allegrezza il chiamorono per nome. Il duca, sentendosi chiamare, subito conobbe quelli esser i compagni suoi; e assicuratosi della vita e dispuntellato l'uscio, aperse. Ed intesa la causa del suo chiudersi in casa, presero i malfattori, e strettamente legati, a Melano li condussero; e prima con affocate tanaglie furon tormentati: dopo, così vivi, da quattro cavalli squartati. La fanciulla, che Verginea si chiamava e lo scelerato trattato scoperto aveva, fu dal duca data in governo alla signora duchessa che l'ammaestrasse. E venuta alli nubili anni, in ricompensamento di tanto beneficio quanto il duca ricevuto aveva, fu in un gentil cavaliere con amplissima dote onorevolmente maritata. E presso questo le diede in dono il castello di Binasio, posto fra Melano e Pavia: il quale oggidì per le continove guerre è in sì fatta

maniera distrutto, che non ci è rimasta pietra sopra pietra. E in tal modo i tristi e sciagurati finirono la vita loro, e la fanciulla col suo marito per molti anni felicemente visse.

(Da *Le piacevoli notti*: notte nona, favola III)

LA DISPUTA DEI FIORENTINI E DEI BERGAMASCHI

I fiorentini ed i bergamaschi conducono i lor dottori ad una disputa, e i bergamaschi con una sua astuzia confondeno i fiorentini.

Ne' tempi passati, sì come più volte intesi dagli avol miei, e forse ancor voi inteso l'avete, erano in compagnia alcuni mercatanti fiorentini e bergamaschi, i quali, andando insieme, ragionavano, come si suol fare, varie e diverse cose. Ed entrando di una cosa nell'altra, disse un fiorentino: – Veramente voi bergamaschi, per quanto noi possiamo comprendere, siete uomini tondi e grossi; e se non fosse quella poca mercatanzia, voi non sareste buoni di cosa alcuna per la vostra tanta grossezza. Ed avenga che la fortuna vi sia favorevole nella mercatanzia, non già per sottigliezza d'ingegno né per scienza che voi abbiate, ma più tosto per l'ingordigia e per l'avarizia che dentro di voi si riserba di guadagnare, nondimeno io non conosco uomini più goffi né più ignoranti di voi. – Allora fecesi avanti un bergamasco, e disse: – Ed io vi dico che noi bergamaschi siamo in ogni conto più valenti di voi. E quantunque voi fiorentini abbiate il parlar dolce che porge all'orecchie de gli auditori maggior dilettazione del nostro, nondimeno in ogni altra operazione voi

siete inferiori a noi di gran lunga. E se ben consideriamo, non c'è alcuno tra la gente nostra, o grande o piccolo che si sia, che non abbia qualche lettera; appresso questo, noi siamo atti ad ogni magnanima impresa. Il che veramente non si trova in voi; e se pur si trova, sono pochi. – Essendo adunque grandissima contenzione tra l'una parte e l'altra, né volendo i bergamaschi cedere a' fiorentini né i fiorentini a' bergamaschi, ma difendendo ciascuno la parte sua, levossi un bergamasco e disse: – Che tante parole? Facciamo la prova e ordiniamo una solenne disputa, dove concorri il fior de' dottori; e allora apertamente si vedrà quali di noi siano più eccellenti. – Alla qual cosa i fiorentini acconsentirono; ma tra loro rimase differenza se i fiorentini dovevano andar a Bergamo, o i bergamaschi a Firenze; e dopo molte parole convennero insieme che si gettasse la sorte. E fatti duo bollettini e posti in un vasetto, toccò a' fiorentini andare a Bergamo. Il giorno della disputa fu determinato alle calende di maggio.

I mercatanti andarono alle loro città, riferirono il tutto alti lor sapienti; i quai, intesa la cosa, furono molto contenti e apparecchioronsi di far una bella e lunga disputa. I bergamaschi, come persone sagge e astute, s'imaginorono di far sì che i fiorentini restassino confusi e scornati. Onde convocati tutti i savi della città, si grammatichi come oratori, al leggisti come canonisti, sì filosofi come teologi e di qualunque altra sorte dottori, fecero la scelta degli migliori, e quelli ritenettero nella città, a ciò che fussero la rocca e la fortezza nella disputazione contra i fiorentini. Gli altri veramente fecero vestire di panni vili e li mandarono fuor della città in quella parte dove passar doveano i fiorentini, e gl'imposeno che sempre con loro latinamente ragionassero. Vestiti adunque i dottori bergamaschi di grossi panni, e mescolatisi colli contadini, si misero a far

molti essercizi: alcuni cavavano fossi, altri zappavano la terra, e chi faceva una cosa e chi faceva l'altra.

Dimorando i dottori bergamaschi in tal servizi che contadini pareano, ecco venire i fiorentini cavalcando con grandissima pompa; i quali, veduti ch'ebbero quelli uomini che lavoravano la terra, dissero: – Dio vi salvi, fratelli! – A cui risposero i contadini: – Bene veniant fanti viri! – I fiorentini, pensando che burlasseno, dissero: – Quante miglia ci restano sino alla città di Bergamo? – A cui risposero i bergamaschi: – Decem, vel circa. – Udendo tal risposta, i fiorentini dissero: – O fratelli, noi vi parliamo volgarmente, e onde procede che voi rispondete latinamente? – Risposero i bergamaschi: – Ne miremini, excellentissimi domini. Unusquisque enim nostrum sic ut auditis loquilur, quoniam maiores et sapientiores nostri sic nos docuerunt. – Continovando i fiorentini il lor viaggio, viddero alcuni altri contadini che sopra la commune strada cavavano fossi. E fermatisi dissero: – O compagni! o là! Iddio vi aiuti. – A' quai risposero i bergamaschi: – El Deus vobiscum semper sit. – Che ci resta fino a Bergamo? – dissero i fiorentini. – Exigua vobis restat via. – Ed entrando d'una parola in un'altra, cominciorno battagliare insieme di filosofia; e sì fortemente argoivano i contadini bergamaschi, che i dottori fiorentini non sapevano quasi rispondere. Onde, tutti ammirativi, tra loro dicevano: Com'è possibile che questi uomini rozzi e dediti all'agricoltura e ad altri rusticani essercizi sieno ben instrutti delle scienzie umane? Partitisi, cavalcarono verso un'ostaria non molto distante dalla città, la quale era accommodata assai. Ma prima che aggiungessero all'albergo, s'appresentò un fante di stalla; e invitandogli al suo ospizio, disse: – Domini, libetne vobis hospitari? hic enim vobis erit bonum hospitium. – E perché i fiorentini eran già lassi per lo lungo cammino, scesero giù di suoi cavalli e mentre volevano salire su per le

scale per riposarsi, il patrone dell'albergo si fece incontro e disse: – Excellentissimi domini, placetne vobis ut praeparetur coena? Hic enim sunt bona vina, ova recentia, carnes, volatilia et alia huiusmodi. – Stavano i fiorentini tutti sospesi, né sapevano che dire; per ciò che tutti quelli con quai ragionavano, latinamente parlavano, non altrimenti che se tutto il tempo della vita loro fussero stati in studio. Non stette molto tempo, che venne una fanticella: la qual in verità era monaca, donna molto saputa e dottrinata, e a tal effetto astutamente condotta; e disse: – Indigentne dominationes vestrae re aliqua? Placet ut sternantur lectuli, ut requiem capiatis? – Queste parole della fante resero maggior stupore a' fiorentini; e si misero a ragionar con esso lei. La quale, poscia che ebbe parlato di molte cose, tuttavia latinamente, entrò nella teologia; e tanto catolicamente parlò, che non vi fu veruno che non la commendasse molto. Mentre la fanticella ragionava, venne un vestito da fornaio, tutto di carboni tinto; e intesa la disputazione che facevano con la fantesca, s'interpose, e con tanta scienza e con tanta dottrina interpretò la scrittura sacra, che tutti i dottori fiorentini tra sé affermavano non avere per lo adietro mai udito meglio.

Finita la disputazione, se ne andorono i fiorentini a riposare; e venuto il giorno, fecero tra loro consiglio se partirsi o andar dinanzi doveano. E dopo molto contrasto determinorono partire esser migliore, perciò che: se ne gli agricoltori, se ne gli osti, se ne' fanti e nelle femine è tanta dottrina, che saria nella città, dove sono uomini consumatissimi e che ad altro non attendeno che alli continovi lor studi? Fatta adunque la deliberazione, senza indugio alcuno, né pur vedute le mura della città di Bergamo, montarono a cavallo e verso Firenze presero il cammino. E in tal maniera i bergamaschi con la loro astuzia furono contra i fiorentini vittoriosi. E da quell'ora in qua i bergamaschi ebbero un privilegio

dall'imperatore, di poter sicuramente andar per tutte le parti del mondo senza impedimento alcuno.

(Da *Le piacevoli notti*: notte nona, favola V)

IL TESTAMENTO DELLO SCELLERATO ANDRIGETTO

Andrigetto di Valsabbia, cittadino di Como, venendo a morte, fa testamento; e lascia l'anima sua e quella del notaio e del suo confessore al diavolo, e se ne muore dannato.

IN Como, picciola città della Lombardia, non molto discosta da Melano, abitava un cittadino nomato Andrigetto di Valsabbia; il quale, quantunque e di poderi e di armenti e di pecore fosse ricco, né alcuno nella città si trovasse che a lui agguagliar si potesse, nondimeno la conscienza no 'l rimordeva di cosa alcuna, ancor che trista, ch'egli facesse. Andrigetto adunque essendo ricchissimo e avendo molto grano e altre sorti di biada che gli suoi poderi li rispondevano, dispensava tutte le sue rendite a poveri contadini e ad altre miserabili persone, né voleva quelle vendere a mercatanti o vero ad altri col danaro. E questo faceva non che egli avesse animo di sovenire ai poveri, ma acciò che li cavasse dalle mani qualche campo di terra e aggrandisse i suoi poderi e rendite; e sempre cercava di eleggere luogo che più facesse al profitto suo, acciò che a poco a poco del tutto s'impatronisse. Avenne che in quelle parti sopragiunse una gran penuria; ed era tale, che gli uomini e le donne e li fanciulli si trovavano in molti luoghi morti da fame. Per il che tutti quelli circonvicini contadini, sì del piano come del monte,

ricorrevano ad Andrigetto; e chi li dava un campo di prato, chi un campo di bosco e chi un campo di terra arata: e all'incontro tolleva tanto formento o altra biada, che fosse per le bisogne sue.

Era tanta la frequenzia e il concorso delle persone che da ogni parte venivano alla casa di Andrigetto, che pareva il giubileo. Egli aveva un notaio, Tonisto Raspante per nome detto: uomo veramente nell'arte del notariato molto saputo, ma nel scorticar villani trappassava tutti gli altri. Era un statuto in Como che notaio alcuno non potesse scriver instromento di vendita, se prima non era in presenza sua e di testimoni nomerata la pecunia. Laonde Tonisto Raspante più e più volte disse ad Andrigetto ch'egli non voleva scrivere tali instromenti, perciò che erano contra la forma del statuto comense, né voleva incorrere nella pena. Ma Andrigetto con parole spiacevoli il villaneggiava e il minacciava sopra la vita; e perché egli era uomo grande e de' primai della città, e correva continovamente san Boccadoro, il notaio faceva quanto li comandava.

Non stette molto, che venne il tempo di confessarsi, e Andrigetto mandò al confessore un bello e lauto desinare e appresso questo tanto panno finissimo che facesse un paio di calze ed a lui ed alla sua fante; e per lo giorno sequente pose ordine con lui di andarsi a confessare. Messer lo prete, per esser lui gran cittadino e ricco e molto appresentato, con allegra faccia l'aspettò; e quando venne, amorevolmente l'accarezzò. Essendo adunque Andrigetto a' piedi del sacerdote e con diligenza accusandosi de' suoi errori, venne agli atti degli contratti illeciti ch'egli faceva, e confessolli minutamente. Il prete, che pur aveva molte lettere nella testa e conosceva chiaramente quelli contratti essere illeciti ed usurani, incominciò umilmente riprenderlo, dichiarandogli ch'egli era obligato alla restituzione. Andrigetto, a cui dispiacevano le parole del prete, rispose ch'egli non sapeva quel che dicesse, e che l'andasse ad

imparar meglio di quello che fin ora aveva fatto. Il prete, ch'era spesse volte da Andrigetto appresentato, dubitò che non l'abbandonasse e andasse altrove a confessarsi; e però datagli l'assoluzione e la lieve penitenza, il licenziò: ed Andrigetto, messogli un fiorino in mano, allegro si partì.

Occorse che dopo poco tempo sopravennne ad Andrigetto una grandissima infermità; la qual fu di tal maniera, che tutti i medici lo diero per morto e l'abbandonorono Gli amici ed i parenti, vedendo la sua infermità per lo detto de' medici esser mortale ed incurabile, con destro modo gli fecero intendere che si confessasse e ordinasse i fatti suoi, sì come appartiene ad ogni catolico e buon cristiano. Egli che era tutto dedito ad arricchirsi, né pensava giorno e notte ad altro che ingrandirsi, non temeva di morire, anzi deleggiava coloro che li rammentavano la morte; e facevasi recare ora una cosa or l'altra, prendendo di quelle trastullo e gioco. Or avenne che dopo molti stimoli degli amici e parenti, egli volse compiacerli; e comandò che Tonisto Raspante suo notaio e pre' Neofito suo confessore fussero chiamati, ché voleva confessarsi e ordinare i fatti suoi. Venuto il confessore e il notaio, s'appresentaro a lui; e dissero: – Messer Andrigetto, Iddio vi dia la vostra sanità. E come vi sentite? State di buon animo: non abbiate timore, ché tosto vi risanarete. – Rispose Andrigetto che era molto aggravato e che prima voleva ordinare i fatti suoi e poi confessarsi. Il confessore diede fede alle sue parole, essortandoto molto che si ricordasse di messer Domenedio e che si conformasse con la sua volontà, ché, così facendo, li restituirebbe la sua sanità.

Andrigetto ordinò che fossero chiamati sette uomini, i quai fussero testimoni del suo nuncupativo ed ultimo testamento. Venuti i testimoni ed appresentatisi all'infermo, disse Andrigetto al notaio: – Tonisto, che vi

viene per mercede di pregare un testamento? – Rispose Tonisto: – Secondo il capitolare de' notai, è un forino; poi, più e meno secondo vogliono i testatori. – Or, – disse Andrigetto, – prendene duo, e fa' che tu scrivi quanto io ti comanderò. – Il notaio di così far rispose. E fatta l'invocazione del divino nome, e scritto il millesimo, il giorno, il mese e la indizione, sì come sogliono far i notai nell'instromenti, in tal modo scrivere incominciò: «Io Andrigetto di Valsabbia, sano della mente, ancor che languido del corpo, lascio l'anima mia al mio creator Iddio, al qual io rendo quelle grazie, che per me si puolono le maggiori, de' tanti benefici quanti ho ricevuti». Disse Andrigetto al notaio: – Che hai tu scritto? – Rispose il notaio: – Io scrissi sì e sì; – e gli lesse di parola in parola tutto quello che l'aveva scritto. Allora Andrigetto, di sdegno acceso, disse: – E chi ti ha commesso che tu scrivi così? perché non attendi a quello che mi hai promesso? Scrivi a mio modo, in questa forma: «Io Andrigetto di Valsabbia, infermo del corpo e sano dell'intelletto, lascio l'anima mia al gran diavolo dell'inferno». – Il notaio ed i testimoni, udendo queste parole, rimasero fuori di sé e presero maraviglia non picciola; e guardando fissamente nel viso del testatore, dissero: – Ah! messer Andrigetto, ove è ora il vostro ingegno, ove è ora il vostro sapere? Sete voi divenuto pazzo? Gli insensati ed i furiosi useno tal parole. Deh, non fate per l'amor che voi portate a Iddio, perciò che è contra l'anima e l'onor vostro, e vituperio di tutta la famiglia vostra! Gli uomini che fino ora vi hanno riputato prudente e saggio, vi teneranno il più trascurato, il più perfido e il più traditore che mai la natura creasse, perciò che, sprezzando voi il bene e l'utel vostro, molto maggiormente sprezzereste quello d'altrui. – Allora Andrigetto, infiammato come bragia di fuoco, disse al notaio: – Non ti dissi io che tu scrivesti com'io ti dissi? Non ti pagai oltre il devere, acciò che tu scrivesti quanto io diceva? – Rispose il notaio: – Signor sì! – Adunque – disse il testatore – nota e

scrivi quello che ti dico, e non scrivere quello che non voglio. – Il notaio, che vorrebbe esser digiuno, vedendo il suo fiero proponimento e temendo che per sdegno non morisse, scrisse tutto quello che di sua bocca ordinò. Indi disse Andrigetto al notaio: – Scrivi: «Item lascio l'anima di Tonisto Raspante mio notaio al gran Satanasso, acciò che ella faccia compagnia alla mia, quando di qua si partirà». – Ah! messere, mi fate ingiuria, – disse il notaio, – togliendomi l'onore e la fama. – Or segui, malvagio, – disse il testatore, – e non mi turbare più di quel ch'io sono. Io ti pagai, e molto più di quello che meritavi, acciò che tu scrivi a modo mio. Scrivi adunque in mal'ora così: «Perciò che, se egli non mi avesse consentiti e scritti tanti illiciti ed usurari contratti ma mi avesse scacciato da sé, io ora non mi troverei in tanto laberinto. E perché egli allora fece più stima del danaro che dell'anima mia e sua, però quella raccomando e do nelle mani di Lucifero». – Il notaio, che temeva molto di non aggiungere mal a male, scrisse quanto egli gli disse. Dopo disse: – Scrivi: «Item lascio l'anima di pre' Neofito, mio confessore, qua presente, ai trenta mila paia di diavoli». – Or che dite voi, messer Andrigetto mio? – disse il confessore. – Sono queste parole da uomo prudente, come voi siete? Deh, non dite così! Non sapete voi che messer Gesù Cristo è misericordioso e pio, e sempre sta con le braccia aperte aspettando che egli venga a penitenza e si chiami in colpa di suoi peccati? Chiamatevi adunque in colpa de' vostri gravi ed enormi delitti, e chiedete pendonanza a Dio, ch'egli largamente vi perdonerà. Voi avete il modo di restituire; e facendo la restituzione, Iddio, che è misericordioso e che non vole la morte del peccatore, vi perdonerà e daravvi il paradiso. – Rispose Andrigetto: – Ahi, scelerato prete, confusione dell'anima tua e mia, pieno di avarizia e simonia, ora mi dai consiglio! Scrivi, notaio, ch'io lascio l'anima sua nel centro dell'inferno, perciò che, se non fosse stata la pestilenziosa sua avarizia, egli non mi arrebbe

assolto, né io arrei commessi tanti errori, né mi troverei nel stato ove ora mi trovo. Parti onesto e convenevole ch'io restituisca la mal tolta robba? Parti giusto ch'io lascia e' miei figliuoli poveri e mendici? Lascio adunque questo consiglio ad altrui, ché ora noi voglio. Scrivi ancora, notaio: «Item lascio a Felicita, mia innamorata, un podere posto nelle valli di Comacchio, acciò che ella possa avere il vitto ed il vestito e darsi piacere e buon tempo con gli suoi amatori, si come sempre ha fatto, e nel fine della vita sua ella venga a trovarmi nello oscuro baratro infernale, ed insieme con noi tre sia tormentata di eterno supplicio. Il residuo veramente di tutti e miei beni, mobili ed immobili, presenti e futuri, in qualunque modo a me aspettanti ed appartinenti, lascio a Comodo e Torquato miei figliuoli legittimi e naturali, pregandoli che non vogliano far dire né messa né salmo per l'anima mia, ma che attendino a giocare, puttaneggiare, armeggiare e far tutte quelle cose che sono più detestabili ed abominevoli, acciò che la mia facoltà indebitamente acquistata vada in breve tempo in mal'ora, e gli figliuoli, per la perdita disperati, sé stessi si sospendano per la gola. E questa voglio sia l'ultima mia volontà, e così voi tutti, testimoni e notaio, vi prego». – Scritto e pubblicato il testamento, messer Andrigetto volse la faccia verso il pariete; e tratto un mugito che d'un toro parse, rese l'anima a Plutone che sempre stava ad aspettarla. Ed in tal modo il tristo e scelerato Andrigetto, inconfesso ed impenitente, la lorda e scelerata sua vita finì.

(Da *Le piacevoli notti*: notte decima, favola IV)

LA GATTA SENZA STIVALI

Soriana viene a morte, e lascia tre figliuoli: Dusolino, Tesifone e Costantino Fortunato; il quale per virtù d'una gatta acquista un potente regno.

TROVAVASI in Boemia una donna, Soriana per nome chiamata; ed era poverissima, e aveva tre figliuoli, l'uno di quali dicevasi Dusolino, l'altro Tesifone, il terzo Costantino Fortunato. Costei altro non aveva al mondo che di sostanzia fosse, se non tre cose: cioè uno albuolo, nel quale le donne impastano il pane, una panàra, sopra la quale fanno il pane, ed una gatta. Soriana, già carica d'anni, venendo a morte, fece l'ultimo suo testamento; e a Dusolino suo figliuolo maggiore lasciò l'albuolo, a Tesifone la panàra e a Costantino la gatta. Morta e sepolta la madre, le vicine per loro bisogna quando l'albuolo quando la panàra ad imprestido lor chiedevano; e perché sapevano lor esser poverissimi, gli facevano una focaccia, la quale Dusolino e Tesifone mangiavano, lasciando da parte Costantino minor fratello. E se Costantino gli addimandava cosa alcuna, rispondevano che egli andasse dalla sua gatta, che glie ne darebbe. Per il che il povero Costantino con la sua gatta assai pativa.

La gatta, che era fatata, mossa a compassione di Costantino e adirata contra i duo fratelli che si crudelmente lo trattavano, disse: – Costantino, non ti contristare; perciò che io provederò al tuo e al viver mio. – Ed uscita di casa, se n'andò alla campagna; e fingendo dormire, prese un lepore, che a canto le venne, e l'uccise. Indi andata al palazzo regale e veduti alcuni corteggiani, dissegli voler parlare col re: il qual, inteso che era una gatta che parlar gli voleva, fecela venire alla presenza sua; e

addimandatala che cosa richiedesse, rispose che Costantino suo patrone gli mandava donare un lepore che preso aveva: e appresentollo al re. Il re, accettato il dono, l'addimandò chi era questo Costantino. Rispose la gatta, lui esser uomo che di bontà, di bellezza e di potere non aveva superiore. Onde il re le fece assai accoglienze, dandole ben da mangiare e ben da bere. La gatta, quando fu ben satolla, con la sua zampetta con bel modo, non essendo d'alcuno veduta, empì la sua bisciaccia, che da lato teneva, d'alcuna buona vivanda; e tolta licenza dal re, a Costantino portolle. I fratelli, vedendo i cibi di quai Costantino trionfava, li chiesero che con loro i participasse; ma egli, rendendogli il contracambio, li denegava. Per il che tra loro nacque una ardente invidia, che di continovo rodeva loro il core.

Costantino, quantunque fusse bello di faccia, nondimeno, per lo patire ch'aveva fatto, era pieno di rogna e di tigna che gli davano grandissirmìa molestia; e andatosene con la sua gatta al fiume, fu da quella da capo a piedi diligentemente leccato e pettinato, e in pochi giorni rimase del tutto liberato. La gatta, come dicemmo di sopra, molto continoava con presenti il palazzo regale, e in tal guisa sostentava il suo patrone. E perché oramai rincresceva alla gatta andar tanto su e giù, e dubitava di venire in fastidio alli corteggiani del re, disse al patrone: – Signor, se tu vuoi far quanto ti ordinerò, in breve tempo farotti ricco. E in che modo? – disse il patrone. – Rispose la gatta: – Vieni meco, e non cercar altro, ché sono io al tutto disposta di arricchirti. – E andatisi insieme al fiume, nel luoco ch'era vicino al palazzo regale, la gatta spogliò il patrone e di comun concordio lo gettò nel fiume: dopo si mise ad alta voce gridare: – Aiuto, aiuto! correte, ché messer Costantino s'annega! – Il che sentendo il re, e considerando che molte volte l'aveva appresentato, subito mandò le sue genti ad aiutarlo. Uscito di acqua messer Costantino e vestito di

nuovi panni, fu menato dinanzi al re, il quale lo ricevette con grandi accoglienze; e addimandatolo per qual causa era stato gettato nel fiume, non poteva per dolor rispondere: ma la gatta, che sempre gli stava da presso, disse: – Sappi, o re, che alcuni ladroni avevano per spia il mio patrone esser carico di gioie per venire a donarle a te, e del tutto lo spogliorono e credendo dargli morte, nel fiume lo gettorono, e per mercè di questi gentil'uomini fu da morte campato. – Il che intendendo, il re ordinò che fusse ben governato ed atteso. E vedendolo bello, e sapendo lui esser ricco, deliberò di dargli Elisetta sua figliuola per moglie, e dotarla di oro, di gemme e di bellissime vestimenta. Fatte le nozze e compiuti i triunfi, il re fece caricare dieci muli d'oro e cinque di onoratissime vestimenta, e a casa del marito, da molta gente accompagnata, la mandò.

Costantino, vedendosi tanto onorato e ricco divenuto, non sapeva dove la moglie condurre, e fece consiglio con la sua gatta; la quale disse: – Non dubitar, patrone mio, ché ad ogni cosa faremo buona provisione. – Cavalcando ogni uno allegramente, la gatta con molta fretta camminò avanti; ed essendo dalla compagnia molto allontanata, s'incontrò in alcuni cavalieri, a' quali ella disse: – Che fate quivi, o poveri uomini? Partitevi presto, ché una gran cavalcata di gente viene, e farà di voi ripresaglia; ecco che l'è qui vicina: udite il strepito delli nitrenti cavalli! – I cavallieni spauriti dissero: – Che deggiamo adunque far noi? – Ai quali la gatta rispose: – Farete a questo modo. Se voi sarete addimandati di cui sete cavallieri, rispondete animosamente: Di messer Costantino, e non sarete molestati. – E andatasi la gatta più innanzi, trovò grandissima copia di pecore e armenti, e con li lor patroni fece il somigliante; e a quanti per strada trovava, il simile diceva. Le genti che Elisetta accompagnavano, addimandavano: – Di chi siete cavallieri, e di chi sono

tanti belli armenti? – e tutti ad una voce rispondevano: – Di messer Costantino. – Dicevano quelli che accompagnavano la sposa: – Adunque, messer Costantino, noi cominciamo sopra 'l tener vostro entrare? – ed egli col capo affermava di si; e parimenti d'ogni cosa ch'era addimandato, rispondeva di sì. E per questo la compagnia gran ricco lo giudicava.

Giunta la gatta ad uno bellissimo castello, trovò quello con poca brigata; e disse: – Che fate, uomini da bene? non vi accorgete della roina che vi viene adosso? – Che? – disseno i castellani. – Non passerà un'ora, che verranno qua molti soldati e vi taglieranno a pezzi. Non udite i cavalli che nitriscono? non vedete la polve in aria? E se non volete perire, togliete il mio consiglio, ché tutti sarete salvi. S'alcuno v'addimanda: Di chi è questo castello? diteli: Di messer Costantino Fortunato. – E così fecero. Aggiunta la nobil compagnia al bel castello, addimandò i guardiani di cui era; e tutti animosamente risposero: – Di messer Costantino Fortunato. – Ed entrati dentro, onorevolmente alloggiarono. Era di quel luogo castellano il signor Valentino, valoroso soldato, il quale poco avanti era uscito dal castello per condurre a casa la moglie che novamente aveva presa; e per sua sciagura, prima che aggiungesse al luogo della diletta moglie, gli sopraggiunse per la strada un subito e miserabile accidente, per lo quale immantinenti se ne morì. E Costantino Fortunato del castello rimase signore. Non passò gran spazio di tempo, che Morando, re di Boemia, morì; ed il popolo gridò per suo re Costantino Fortunato per esser marito di Elisetta figliuola del morto re, a cui per successione aspettava il reame. Ed a questo modo Costantino, di povero e mendico, signore e re rimase; e con la sua Elisetta gran tempo visse, lasciando di lei figliuoli successori nel regno.

(Da *Le piacevoli notti*: notte undecima, favola I)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

UNA NOTTE A FERRARA

Un povero fratuncello si parte da Cologna per andare a Ferrara, e sopragiunto dalla notte, se nasconde in una casa, dove gli sopravenne un timoroso caso.

Io, donne mie care, voglio raccontarvi un caso, non da burla, ma da dovero a' giorni nostri avenuto ad un povero fratuncello, non senza però suo grave danno. Il qual, partitosi da Cologna per andare a Ferrara, passò l'Abbadia e il Polesine di Rovigo, ed entrato nel territorio del duca di Ferrara, fu sopragiunto dalla buia notte. E quantunque la luna splendesse, nondimeno per esser giovanetto, solo e in altrui paese, temeva di non esser morto o da masnadieri o da silvestri animali. Non sapendo il poverello dove gire e trovandosi senza pecunia, vidde un certo cortile discosto alquanto dagli altri; ed entratovi dentro senza che da alcuno fosse veduto né sentito, se n'andò al pagliaio, a costo il quale era una scala appoggiata, e salito sopra, meglio che puotè per riposare quella notte s'acconciò. Appena il fraticello era coricato per dormire, che sopragiunse uno attillato giovane il quale aveva nella man destra la spada e nella man sinistra la rotella, e cominciò pianamente cifolare. Il fraticello, sentendo cifolare, pensò di essere scoperto, e per timore quasi tutti i capegli addosso se gli arricciarono; e pieno di paura molto cheto si stava. Il giovane armato era il prete di quella villa, il quale era d'amor

acceso della moglie del patrone di quella casa. Stando adunque il fraticello non senza grandissimo pavento, ecco uscir di casa una donna in camiscia ritondetta e fresca e venirsene verso il pagliaio; la qual tantosto che il prete vide, posta giù la spada e la rotella, corse ad abbracciarla e basciarla e altresì ella lui, e postisi ambidue appresso il pagliaio, e coricatisi in terra, il prete prese quella cosa che l'uomo ha, ed alzatale la camiscia, tostamente nel solco per ciò fatto la mise. Il fraticello, che era di sopra e vedeva il tutto, s'assicurò, pensando che il prete non era ivi venuto per dargli noia, ma per prender diletto con l'amata donna. Onde preso un poco d'ardire, distese il capo in fuori del pagliaio per meglio vedere e sentire quello che facevano gli innamorati; e tanto innanzi col capo si fece, che, pesandoli più la testa che il busto, né avendo modo nella paglia di ritenersi, sopra di loro cadde e non senza suo danno, perché si ruppe un poco d'una gamba il schinco. Il prete e la donna, ch'erano in sul più bello del menar delle calcole, e che ancor non erano venuti al compimento dell'opera, vedendo i drappi e il cappuccio del frate nero, forte si smarrirono, pensando che fusse qualche notturna fantasma; e lasciata la spada e la rotella, ambidue tremanti e di paura pieni si diedero al fuggire. Il fraticello, non senza paura e dolore del schinco, meglio ch'ei puotè in un cantone del paghiaio se ne fuggì, e fatto un gran bucco nel pagliaio, ivi si nascose. Il prete, che temeva non fusse scoperto, essendo la spada e la rotella conosciuta, tornò al pagliaio, e senza veder altra fantasma, prese la sua spada e la rotella e non senza gran sospetto ritornò a casa. Venuta la mattina sequente, e volendo il prete celebrar la messa un poco per tempo, acciò che certi suoi negozi ispedir potesse, stavasi su l'uscio della chiesa, aspettando il chierichetto che a risponder la messa venisse. Stando così il prete in aspettazione, ecco venir il fratuncello, il quale innanzi giorno s'era levato e partito per non esser ivi raccolto e

mal trattato. E giunto ch'egli fu alla chiesa, il prete il salutò e addimandollo dove egli così solo se n'andava. A cui rispose il fratuncello: – Me ne vo a Ferrara. – E addimandato dal prete se egli fretta aveva, li rispose che no e che bastava assai se la sera si trovava in Ferrara. E addimandato più oltre s'egli voleva servirlo alla messa, rispose di si. Il prete, vedendo il fraticello aver il capo e la tonica tutta imbrattata di paglia, ed esser vestito di panni neri, s'imaginò ch'egli fusse la fantasma che veduta aveva; e disse: – Fratel mio, dov'hai dormito la passata notte? – A cui rispose il fraticello: – Io ho dormito malamente sopra un pagliaio non molto discosto di qua, ed hommi quasi rotta una gamba. Questo udendo, il prete ebbe maggior credenza del fatto, né il fraticello si partì, ch'egli scoperse pienamente la cosa come stava. E detta la messa, e desinato col prete, il fraticello si partì col suo schinco rotto. Ed avenga che il prete lo pregasse che di ritorno volesse andar ad alloggiare con esso lui, perciò che egli voleva che alla donna tutto il fatto raccontasse, non però vi venne: ma avuta la risposta in sonno, per altra via al suo monasterio fece ritorno.

(Da *Le piacevoli notti*: notte tredicesima, favola XI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

PIETRO ARETINO

FINSE ELLA UN SOGNO

NANNA - ANTONIA

Nan. – Un vecchio riccone, miserono, asinone, aveva una moglie di dicisette anni, sostenuta da una sua la più forbita vitetta che mi paia ancor aver veduto, con una grazia sì graziosa che ciò ch'ella diceva, e ciò ch'ella faceva, tutto era pieno di dolcezza, ed avea alcuni suoi gesti signorili, alcuni suoi modi altieri, alcuni suoi atti vezzosi da spasimare. Dàlle in mano il liuto, pareva maestra del suono; dàlle in mano il libro, simigliava una poetessa; dàlle in mano la spada, aresti giurato che ella fosse una Capitana; vedila ballare, una cervietta; odila cantare, una angeletta; mirala giocare, non ti potrei dire; e con certi suoi occhietti ardenti, pieni di un non so che, ogniuno cavava del sentimento; e mangiando pareva che indorasse il cibo, e bevendo, che desse sapore al vino: acuta ne' motti, liberale, e con tanta maestà parlava in sul savio che le Duchesse, al paragone, sarieno parse pisciotte, e si ornava di alcune vesti a foggie trovate da lei, molto guardate, mostrandosi talora con la cuffia, talora in capegli mezzi raccolti e mezzi intrecciati, con un crinetto, che impacciandole un occhio, gliene faceva chiudere, Dio, con uno uccidere gli uomini di amore, e le donne di aschio; e con la sua maniera nativa sapeva pur troppo astutamente farsi schiavi gli amanti, perduti nel tremolare del suo seno, sul quale la natura aveva spruzzate

stille di rose vermiglie. Ella stendeva spesso la mano quasi volesse trovarvi menda, e fatto riscontrare il lume de sui anelli con quello de suoi occhi, abbagliava la vista di chi più intentamente le vagheggiava la mano, che ella artificiosamente si vagheggiava. A pena toccava terra, quando camminava, ballando sempre con gli occhi; ed a l'acqua santa, che le si spargeva in testa, si inchinava con una riverenza che parea che dicesse: così si fanno in paradiso. E con tutte queste sue bellezze, e con tutte queste sue virtù, e con tutte queste sue grazie, non poté far sì che il suo padre (bue) non la maritasse ad uno di sessanta anni, secondo che egli (che non voleva che se gli dicesse vecchio) confessava. Questo suo marito si chiamava il Conte, per non so che bicocca, con le mura smerlate, con duo forni, che egli avea, e per virtù di certi suoi scartabelli di carta, pecora piombati, secondo che diceva, datigli da lo Imperadore; potendo dare il campo a questi civettini che hanno piacere di farsi forar la pelle, quasi ogni mese ivi si combatteva, parendogli esser la potta da Modona, per vedersi sberettare da gli sfaccendati che venivano a vedere pazzeggiare questo e quello; e il dì degli abattimenti, si mostrava in pontificale, con una giornea sparsa di tremolanti dorati, di velluto pavonazzo alto e basso, non ispelata, perché cotali velluti non si spelano mai, e con una beretta a tagliere, con una cappa di rosato foderata di verde, con la scapperuccia di broccato di argento, simile a quella che solevano usare gli scolari a certi loro mantelli, con uno stocco allato aguzzo aguzzo, col pomo d'ottone, in una guaina antica. E dato due giravolte per lo steccato a piedi, con venti discalzi dietro, con balestre e con arme da birri, parte suoi servidori e parte accattati nel suo stato, montava sopra una cavallessa piena di semola, che cento mila paia di sproni, non che uno, non gli averiano fatto spiccare un salto: e tutto si rincriecava udendo andare il bando da sua parte; ed in tal dì teneva sotto la chiave la moglie, che sempre ne gli altri tempi 'il cane de

l'ortolano a la chiesa, e per le feste, e per tutto le fiutava la coda. Nel letto poi le contava le valentaria che fece quando fu soldato, e nel raccontarle una battaglia dove fu prigione, fino al tuff taff delle bombarde le faceva con bocca, scagliandosi come un pazzo per lo letto. La poverina, che avea voglia di giostrarsi con le lancie de la notte, si disperava; e qualche volta per dispetto lo faceva porre in terra, carpone, ed accomodatogli una cinta in bocca, a modo di un freno, salitagli adosso, menando i calcagni, gli faceva fare come faceva lui al suo cavallo. Ora standosi costei in sì maninconica vita, pensò una malizia galante galante.

Ant. – Questo vorrei io sapere.

Nan. – Ella cominciò la notte a parlare in sogno parole che non appiccavano l'una con l'altra; di che il vecchio faceva risa sgangherate, ma venendo poi ella al menare de le mani, e datogli un pugno in un occhio che bisognò la biacca con l'olio rosato, ne la riprendeva molto; ed ella fingendo non si ricordare di ciò che faceva e diceva vi aggiunse lo uscir del letto, aprendo finestre e casse; e qualche volta si vestiva, onde il menchione le giva dietro, scuotendola e chiamandola ad alta voce; e fra le altre volte avenne che volendola seguir fuor de l'uscio de la camera, posto il piede nel capo di una scala credendolo porre a piano, ruinò fino a basso, ed oltra che si fiaccò tutto, si spezzò una gamba; ed udito la famiglia sua il grido, col quale destò il vicinato, corsa a lui, lo riposero donde buon per lui se non se ne levava; ed ella parendo destarsi alle strida del marito, inteso il caso, piangeva e si rammaricava, maladicendo il vizio del suo levarsi, e mandò per il Medico, così di notte come era, gli rimise le ossa al luogo suo.

Ant. – A che proposito finse ella il sogno?

Nan. – Per condurlo a cadere onde ci cadde, acciò fiaccandosi non le potesse ir dietro; ora il rimbambito nella gelosia era ben misero oltra modo, ma tanto fumoso che a crepacuore teneva da dieci famigliacci tutti a dormire in uno suo camerone a terreno, ed il più vecchio non passava venti quattro anni, e chi aveva buona berretta, aveva triste calze, e chi buone calze, peggiore farsetto, chi buon farsetto, sciagurata cappa, chi buona cappa, uno straccio di camiscia: e mangiavano spesso spesso pane e scambietti.

Ant. – Perché vi stavano i furfanti?

Nan. – Per la libertà che gli dava. Ora, Antonia cara, ella aveva dato di occhio a questa brigatella: e fitto che ebbe il goffo nel letto, con la coscia fra due ascicelle, si rimise a sognare, ed alzando le braccia saltò del letto, dicendole sempre il vecchio: o là, o là; ed aperta la camera, lasciandolo strangolare col chiamarla, se n'andò a famigli, che intorno ad una lucerna, che stava tuttavia per ispegnersi, giocavano alcuni quattrini rubacchiatj al Messere, nel comprare di alcune frascherie; e dettogli buona notte, spense il lume; e tiratosi adosso il primo che le venne a le mani, si cominciò seco a trastullare; ed in tre ore che stette con essi gli provò tutti e dieci, due volte per uno; e ritornatasi suso scarsa de gli umori che la facevano anfanare, disse: Marito mio, volete male alla mia naturaccia che mi strascina come una strega a gire a processione la notte per casa?

Ant. – Chi t'ha detto sì minutamente ogni cosa?

Nan. – Ella, che gittatosi l'onore ne le scarpette, divenne femina del popolo, ed avendo messe le sue gentilezze in novelle, le contava a chi non le voleva udire: benché uno de' dieci combattenti scorrucciato seco (però che ella si era data in preda ad uno di più sodo naturale di lui)

partitosi per disperato, per le piazze, per le taverne, per le barberie, e per le botteghe, ne fece istoria.

Ant. – Gli stette ben cotesto e peggio al vecchio pazzo, che doveva torre una di sua età, e non una che gli poteva essere figlia cento volte.

Nan. – Tu te l'odi, egli fu così. E non le bastando di averlo caricato di tante corna, che non le avrebbero portate mille cervi, sendosi guasta di un vende leggende, con uno scartoccio di pepe, col quale gli condì la minestra, se lo levò dinanzi; e mentre moriva, in sua presenza, sposò il poltroniere: e seco si trafficò (così si disse per la terra) e nol giurerei, perché io non vi tenni il dito.

(Dai *Ragionamenti*, Parte prima, giornata II)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

DEL GIUGNERE

CHE MIA MADRE FECE IN ROMA MECO

NANNA - ANTONIA

Nan– Veniamo al giugnere che mia madre fece in Roma meco.

Ant. – Veniamoci.

Nan. – Con buon ricordo sia, ci venimmo la vigilia di san Pietro; che Dio ti dica il piacere che io ebbi de' raggi che traeva e de' fuochi che faceva castello, sbombardando terribilmente, sonando poi i piferi, e con tutto il mondo in ponte, in Borgo, ed in Banchi.

Ant. – Dove alloggiaste voi la prima volta?

Nan. – A Torre di Nona, in una camera locanda tutta impannarazzata, e statevi così otto dì, la padrona di casa, che era impazzata di me, sì le parsi aggraziata, dettone una parola ad un Cortigiano, vedesti de l'altro dì passeggiare genti, come cavalli rappresi, dintorno a l'alloggiamento nostro, proverbiando il mio non me gli lasciar vedere a lor modo; perché mi stava dentro una gelosia, e se pure l'alzava, spuntando appena mezzo il viso fuori, la serrava subito; e benché io fossi bella, quel balenar de le mie bellezze, mi facevano bellissima. Per la qual cosa accresciuta la voglia di vedermi a la brigata, non si diceva altro per Roma che di una forestera venuta di nuovo, tal che piacendo sempre le cose nuove, come tu sai, si correva per vedermi a la sfilata; e quella che

ci teneva in casa mai non si poteva quietare, tanto le era battuta la porta. E lascia pur frappare a loro circa il promettere, caso che ella me gli desse in mano; e la mia madre savia, che tutto ciò che feci, faceva e aveva a fare m'insegnò, non voleva udirne parola, dicendo: Adunque io vi paio di quelle? non piaccia a Dio che la mia figliuola si rimpa il collo; io son gentildonna, e se ben la disgrazia mi è corsa adosso, ringraziato Iddio, ci è rimaso tanto che vivacchieremo. E da queste parole nasceva tutta via più il nome de le mie bellezze. E se tu hai veduta una passera su le finestre ad un granaio, che beccatone dieci granelli vola via, e stata alquanto ritorna a l'esca con due altre, e rivolata riviene con quattro, poi con dieci, poi con trenta, e poi col nuvolo tutto insieme, vedi gli amanti intorno a casa mia, per volere porre il becco nel mio granaio; ed io non mi potendo saziare di vedere i Cortigiani, perdeva gli occhi per gli fori de la gelosia, vagheggiando la politezza loro in quei sai di velluto e di raso, con la medaglia ne la berretta e con la catena al collo, e in alcuni cavalli lucenti come gli specchi, andando soavi soavi co' loro famigli a la staffa, ne la qual tenevano solamente la punta del piede, col petrarchino in mano, catando con vezzi:

Se amor non è, che dunque è quel ch'io sento?

E fermatosi questo e quello dinanzi a la finestra, dove io faceva baco baco, dicevano: Signora, sarete voi sì micidiale che lasciate morire tanti vostri servidori? ed io alzato un pocolino la gelosia, e con un risetto rimandatola giuso, mi fuggiva dentro; ed eglino con un: «Bascio la mano a la vostra signoria», e con un: «Giuro a Dio che sete crudele», si partivano.

Ant. – Io odo oggi le belle cose.

Nan. – Standoci così, mia madre saputa volle fare un giorno una mostretta di me, fingendo che fosse a caso, e vestitami di una veste di raso pavonazzo senza maniche, tutta schietta, e rivoltatomi i capelli intorno al capo, avresti giurato che fossero non capelli, ma una matassa intrecciata d'oro filato.

Ant. – Perché te vestì ella senza maniche?

Nan. – Perché mostrassi le braccia bianche come un fiocco di neve; e fattomi lavare il viso con certa sua acqua più tosto forte che no, senza altro smerdamento di belletto, sul più bello del passare de' Cortigiani mi fece porre in su la finestra. Come io apparsi, parve che apparisse la Stella ai Magi, si se ne allegrò ciascuno; e abbandonando le redini in sul collo del cavallo, si ricreavano a vedermi, come i furfanti a lo spicchio del Sole, ed alzando la testa guardandomi fissi, parevano quelli animali che vengono dilà dal mondo che si pascono di aria.

Ant. – Camelioni vuoi dir tu.

Nan. – Èvero. E mi impregnavano con gli occhi nel modo che con le penne impregnano la nebbia quei che paiono sparvieri, e non sono.

Ant. – Fottiventi.

Nan. – Madesì, fottiventi.

Ant. – Che facevi tu, mentre ti miravano?

Nan. – Fingeva onestà di monaca, e guardando con sicurtà di maritata, faceva atti di puttana.

Ant. – Benissimo.

Nan. – Stata un terzo di ora in mostra, nel più bello del motteggiar loro mia madre, venuta a la finestra, e fattasi vedere un tratto, quasi dicesse:

Ella è mia figlia, me ne fece levar seco; e rimasi gli impaniati in secco, come una tirata di pesce, se ne girono saltellando ne la foggia che saltellano i barbi e le lasche fuori de l'acqua; e venuta la notte, ecco il tic, toc, tac a la porta; ed andata giuso la padrona, mia madre si pose ad ascoltare ciò che diceva quello che picchiò, e ascoltando ode uno che stando turato ne la cappa disse: Chi è quella che era pur dianzi a la finestra? rispose ella: Una figliuola d'una Gentildonna forestiera, che secondo che io posso comprendere, il padre è stato ammazzato per le parti, onde la meschina se n'è fuggita qui, con alcune poche cosette che ha potuto carpire nel fuggirsene. E tutte queste ciancie gliene aveva date ad intendere mia madre.

Ant. – Galante.

Nan. – Udendo ciò il camuffato le dice: Come potrei favellare a la Gentildonna? A modo niuno, risponde ella, perché non ne vuole intender niente; e spiando egli se io ero donzella, gli rispose: Donzellissima, né le si vede altro che masticar Ave marie. Chi mastica Ave marie, sputa Pater nostri, egli rispose; e volendo prosuntuosamente salir suso, non poté, per ciò che ella non volle mai. Onde le disse il Cortigiano: Fammi almeno una grazia, dille che, quando voglia ascoltare uno, che tu le porrai cosa inanzi che te ne benedirà per sempre; e giurandoli di farlo, gli diede licenza. E tornossi suso, e statasi un pezzo, se ne venne a noi, dicendo: Certamente non ci sono i migliori trovatori del vin buono che gli imbriachi; la vostra figlia è stata sentita a naso, però che questi bracchi Cortigiani scovano di tratto le quaglie; questo dico per uno che in persona propria mi è venuto a richiedere la vostra udienza. No, no, risponde mia madre, no, no; ed ella che aveva una lingua serpentina, le dice: Il primo segno di una donna prudente è il sapere pigliare la ventura quando Iddio la manda; egli è uomo che vi può far d'oro, e con dirle:

Pensateci suso, ci lasciò. E dando la mattina parecchi tratti di corsa, con una tavola bene apparecchiata a mia madre, rivendaiuola di consigli, e troppo buona massaia del suo utile, fece tanto, che ella si recò a sua volontà. Onde le promise di ascoltare l'amico, che si credeva sballare lane francesche a dormir meco, e fattolo venire, doppo mille giuri e scongiuri, caparrò la mia verginità, promettendomi Roma e Toma.

(Dai *Ragionamenti*, Parte prima, giornata III)

IL LADRO DE LA CATENA

NANNA - ANTONIA

Ant.– Di là ti voglio.

Nan. – Di là mi averai ingiubileata, indulgenziata, e instazzonata di sorte che la mia anima non sarà de le ultime ne l'altro Mondo, sì come il corpo non è stato de li ultimi in questo. Madonna no, che io non sarò de le derietre, se bene aveva piacere di fare ammazzare gli uomini; perché io l'ho fatto per grandezza, parendomi vanagloria de la mia bellezza l'udire dì e notte fulminare le spade per suo conto; e guai a chi mi faceva un guardo torto, che ne averci dato al boia per vendicarmene

Ant. – Il male è male, e il bene è bene.

Nan. – A sua posta l'ho pur fatto, e me ne pento e non me ne pento. Ma chi ti potria dire l'arte che io aveva in dar martello? Antonia, qualche volta mi ritrovava dieci amorosi in casa, e compartendo i basci, le carezze, le parole, e 'l pigliar per mano, infra tutti si stavano in Paradiso, fino a tanto che veniva a me uno uccello nuovo Mantovanamente e Ferraresamente carico di puntaletti, di nastretti, e di bordelletti; il quale accolto da me, come si accoglie uno che ti porta doni, piantati i miei galanti (disse la Genovese) il ritirava in camera meco, onde caduto il rigoglio a quelli che aveva lasciati in sala, come cascano le mandoline pel freddo e i fiori pel vento, si udiva fra loro un sospirare senza far motto, che pareano genti sforzate, che si stringano ne le spalle per non poter fare altro; e dopo i sospiri, nascevano alcuni gridetti misti con morditure di dita, con pugni su la tavola, con grattature di capo, con spasseggiature mute, e con qualche versetto cantato a stracci, per disfogare la collera; e indugiando a tornare a loro pigliavano la via de la scala, e perché gli richiamassi indietro dicevano qualche parola forte, o con la fantesca o con altri, e dato una giravolta, trovando la porta chiusa, faceva una doglienza spasimevole.

Ant. – L'Ancroia non fu sì cruda.

Nan. – Tu sei in su le pietosarie.

Ant. – Ci sono e ci voglio essere.

Nan. – Stattici se tu ci sei, che pur che mi ascolti basta.

Ant. – Ti ascolto, non dubitare.

Nan. – Che spasso era a vedere nel mezzo del piacere che si pigliava alcuno di me, darmi a piangere senza cagion niuna, e sendo dimandata; Perché piangete? con certi singhiozzi e con certi sospiri aggoluppando

le parole dicea col pianto: Io sono straziata, io non sono apprezzata da te, ma pazienza poi che piace a la mia fortuna pessima. Altra volta nel partirsi da me uno per due ore, gli dicea piangendo: E dove andate? a qualcuna di quelle che vi trattano come meritate; onde il goffo se ne teneva buono che una donna stesse mal di lui. Piansi anco spesso nel venire a me uno, che non ci fosse venuto di quei duo dì, per fargli credere che lo facessi per allegrezza di rivederlo.

Ant. – Tu avevi le lagrime molto in sommo.

Nan. – Fa stima che io fossi un terreno di quelli che zampillano fuori l'acqua tosto che son tocchi; anzi di quelli che la fanno senza punto toccargli; ma non piansi mai se non con un occhio.

Ant. – O piangesi con un occhio?

Nan. – Le puttane piangono con uno, le Maritate con due, e le monache con quattro.

Ant. – Questo sì che è bello a sapere.

Nan. – Saria bello, se te lo volessi dire. Ti dirò bene che le puttane piangono con uno, e con l'altro ridono.

Ant. – Questo è ben più bello; or dimmi come?

Nan. – Non sai tu, poveretta, che noi Puttane (vo' dir così) abbiamo sempre il riso in uno, e ne l'altro il pianto? e che sia il vero, per ogni cosellina ridiamo, e per ogni cosellina piagniamo; e i loro occhi sono come un Sole rannuvolato, che ora spunta fuori il raggio, ed ora l'asconde; nel mezzo del riso scoccano un piantetto, e questi così fatti risi, e cotali così fatti pianti, fece io meglio che Puttana che venissi mai di Spagna; e con essi assassinai più uomini, che non muoiono ne la paglia

per queste Reverendissime Corti; e non ci è cosa più necessaria che i risi e i pianti che ti ho detto; ma bisogna fargli a tempo, perché scappato che ti è il tempo de le mani, non vagliano nulla, e sono come le roselline da damasco, che se non sono colte a la alba perdeno l'odore.

Ant. – Ogni dì si impara cose nuove.

Nan. – Doppo i risi, e doppo i pianti finti, vengono via le bugie lor sorelle, de le quali mi dilettai più che non fanno i villani de le frittelle, e ne dissi più che i Vangeli non dicono verità; e le murava sì con la calcina de' miei giuramenti nel credere di altrui, che averesti detto: Costei è la prima Vangelista; io trovava le più ladre cose del mondo, e di miei parenti, e di miei poderi, e di mie fanfalughe, imaginava ciancie stranissime, e tirandole a mio proposito, diceva di averle sognate; e teneva scritti in una tavoletta tutti i nomi dei miei guasti, e compartite fra essi le notti de la settimana, mettea fuori il nome di colui che aveva a dormir meco: e se tu hai visto l'ordine che tengono i Preti che dicono le Messe in certe tavolette attaccate in sagrestia, vedi me.

Ant. – Io ho visto i Preti, e parmi di veder te.

Nan. – Sta bene adunque.

Ant. – Ma che ha a fare la tavoletta de nomi, con le bugie che tu dicevi?

Nan. – Ha da fare che i barbagianni tenendosi sicuri per la tavoletta, che gli notificava la lor notte, se ne trovavano ingannati spesso spesso; peroché metteva lo scambio, come alle volte metteno anche le Chiese nel farsi dir le Messe.

Ant. – A cotesto modo sì, le bugie sono a proposito con la tavoletta.

Nan. – Ora odi questa, e serbatela per fartene onore. Io accattai una catena di valore grande da uno sfegatato de fatti miei, la quale tolse in presto da un gentiluomo, che ne spogliò la moglie per servirnelo; e fu il dì che me la misi al collo, quando il Papa dà la dote ne la Minerva a tante fanciulle poverine.

Ant. – Il dì de la Nunziata?

Nan. – De la Nunziata, così è. Io me la posi al collo in quel dì proprio, ma ce la tenni poco.

Ant. – Perché poco?

Nan. – Perché giunta che fui ne la chiesa, visto la calca grande, pensai di farla mia, e che feci? mi levai la catena dal collo, e la diedi ad una persona che mi era più segreta che il Confessore, e spintami inanzi inanzi, sendo già nel mezzo de la folta, caccio uno strido simile a quelli di coloro che se gli trae un dente in Campo di Fiore dal canta in banca, e voltandosi ognuno al grido, eccoti la buona Nanna a dire: La mia catena, il ladro, il maniuolo, il traditore: e ciò dicendo, tutta di pelo piangendo; e tratto ciascuno a lo stridere mio, tutta la Chiesa si scompigliò, e corso il Bargello al romore, prese non so che disgraziato, che gli parse a la cera che fosse stato il ladro de la catena, e menatolo a Torre di Nona di peso, mancò poco che non lo fece impiccar caldo caldo.

Ant. – Nan ne vo' udir più.

Nan. – Si, udirai.

Ant. – Voglio udir ciò che disse quello che te la prestò.

Nan. – Io uscita di Chiesa tuttavia piangendo, e battendo le palme, me ne venni a casa, e serratami in camera, dissi a la fantesca: Non sia chi

mi dia noia. In questo eccoti l'amico, e volendomi parlare, non ci è ordine, onde egli batte e ribatte, chiama e richiama, dicendo: Nanna? o Nanna? aprimi, aprimi dico, vuoi tu disperarti per questo? e io fingendo non l'udire, diceva, né piano né forte: Meschina, poveretta che io sono, sventurata, disgraziata, voglio entrare ne le Convertite, voglio ire ad affogarmi, e mi vo' far Romita; e levatami su del letto, dove mi giaceva, dico senza aprir la camera: Fantesca mia, va per un Giudeo che vo' vendere ciò che io ho, e co' danari pagheremo la catena; e fatto vista la fantesca di volere andare per lui, il buono amante gridando forte: Apri, che sono io, gli apro; e nel vederlo alzo le voci: Oimè che son disfatta; ed egli: Non dubitare, che se credessi rimanere ignudo, vo' che tu ne senta tanto, quanto io di questo scoppio che fo con le dita. – No, no, rispondo io, basta che mi si faccia tempo duo mesi; ed egli: Taci, matta, taci, e dormendo meco, la notte l'ebbe sì dolce, che non parlò più di catena.

(Dai *Ragionamenti*, Parte prima, giornata III)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LO SCOLARE MALEDETTO

NANNA - PIPPA

Nan. – Uno scolare, affinato ne le capestrarie più che nei libri, astuto, sagace, vivo, foiatore, e cattivo superlativo grado, se ne va a Vinegia; e statovi soppiattoni tanti dì che gli bastarono a informarsi de le più ladre e più ricche Puttane che vi sieno, chiama in secreto un coglione che lo alloggiava in casa, al quale aveva dato ad intendere come egli era nipote di un Cardinale e venuto ivi in mascara per darsi piacere un mese e per comprar gioie e drappi a suo modo; chiamatolo gli dice: Fratello, io desidero il dormir con la tal Signora, va a lei e dille chi io sono; ma con giuramento che ella non mi scopra, e ciò facendo vedrà la bellezza del mio animo. Il nunzio trotta via, e giunto a la sua porta con un ticche, tocche, tacche, fa comparir la massara al balcone, dicono elleno; e conosciuto il sensale de la mercatanzia de la padrona, tira la corda senza farne altrimenti imbasciata; ed egli ragguagliata l'amica del tutto, conduce in isteccato il nepote posticcio di Monsignor Reverendissimo, il quale va salendo le scale con Maestà Pretina, e la Signora fattasegli incontra, prima squadra, come egli signoreggia bene il campo accotonato, e in giubbone di raso nero, e in berretta, e in scarpe di terzio pelo, spagnolescamente parlando; e poi gli porge la mano e la bocca con la più onesta puttanaria che si possa fare, ed entrato a parlar seco, in ogni proposito gli udiva adattar Monsignor mio zio. Egli dimenava la testa con certi cadimenti oltre il signorile signorili, e pareva che ogni cosa gli puzzasse, e parlava adagio, soave, onesto; e con alcuni sputi fatti al torno si ascoltava se medesimo.

Pip. – Io lo veggo con la fantasia.

Nan. – Che vai tu carendo? La Viniziana stava a la erta e ad ogni laude che il ribaldo le dava, rispondeva: Moia, basta, fazende. Io non ti so dir tante ciancie: il dormire insieme si concluse. Onde lo scolare accenna colui che n'è mezzano, e gli dà due zecchini con dire: Spendi e fa tu. Il ser bestia va, spendacchia, e spendacchiando trafuga marchetti, soldi, marcelli e manda le cose da vivere per un facchino a casa de la Diva.

Pip. – Par che voi vi siate state, in modo favellate di facchino e di cesto.

Nan. – Nol sai tu, se io vi sono stata?

Pip. – Sì, sì.

Nan. – La cosa venne a lo andarsene a letto, e spogliandosi il dottore avvenire, doppo il non voglio e il non fate, sogiugnendo: V. S. è troppo cortese, lasciò aiutarsi a trar di dosso un giacchetto di tela marcia greve, e sconcio bontà del peso che facevano due mila ducati, che intenderai.

Pip. – Sta pure a vedere.

Nan. – Quando la Puttana sente cadersi giù la mano da i cusciti nel vestitello, parse un maniuolo che adocchia uno di quei moccoloni che si lasciano tor la borsa da canto al pinco, e posatolo su la tavola, fa vista di non si accorgere di nulla attendendo ad accecano con le carezze, e co' basci, e col fargli pala, sendo solcata seco, de le mele e del finocchio. Vien la mattina, e il ragazzo del traforello entra in camera con inchini nuovi, e lo scolar maladetto gli avventa la borsa, la quale cadendo in terra fece poco romore, con dir: Va per malvagìa e marzapani; né stette molto, che i marzapani e la malvagìa vennero, e uova fresche appresso si desina, pur per via del comprator de la cena, e ridormesi, e rilevasi cinque notti e cinque mattine a la fila, e fa conto che il malandrino vi

stesse a un quindici scudi, vel circa, e così fece un amorazzo e una amicizia da buon senno; e tuttavia lo scolar cattivo di nido alzava le voci dicendo: Perché non ingravida la Signoria vostra d'un maschio, che gli rinunziarei il priorato, la pieve e la badia?; ed ella: Magari. Ora non bisogna perder tempo, disse il Falla achi le fa, e che fece egli? Si cavò il giacco, e tenendolo in mano, vede là una casa ferrata, e serrata diabolicamente, onde la pregò che le piacesse riponervi drento i denari, i quali aveva confitti e appiattati per buon rispetto. Ella gli chiude, e dà la chiave a lui, pensando certissimamente di doverne avere almeno una o due centinaia. Intanto il mala lana e la trista spezie dice: Io vorrei comperare una catena da Donna di un cento cinquanta pezzi d'oro di valore, e perché io non son pratico, fatemela portar qui oggi o domane, che la comprerò subito; la corre in posta, credendosi che il presente avesse a toccare a lei, finse di mandare per il tale, anzi per il cotale, e fece venir catene e catenelle di minor prezzo; e non si accordando, tolse la sua, che pesava duecento ducati d'oro larghi, e fecela portare, ivi a poco, da un che pareva orafo, a Sua Altezza, e mostrategliene con dirgli: Che fin oro e che manifattura miracolosa, fece sì che si venne al mercato, e serrossi la compra a dugento venticinque; e la Signora allegra, dicendo fra se stessa: oltre che sarà mia, io avanzerò i venticinque de la fattura.

Pip. – Io la veggo, non la veggo.

Nan. – Lo scozzonato, tenendo la collana in mano, la lodava non altrimenti che se l'avesse a vendere ad altri, e mentre la mirava e maneggiava disse: Signora, quando me ne facciate sicurtà, io darò quella cosa, che vi ho dato in serbo, qui al maestro, perché vo' andare a mostrarla ad un mio amico, e poi leverò la somma che io debbo per il

lavoro, di donde mi manda questa lettera di cambio; e fattale vedere una scrittuccia, fece correre la non insatalata affatto.

Pip. – Come correre?

Nan. – Ella, per non si lasciare uscir de la cassa il giacco tempestato di ducati d'ottone, disse: Portatela pure, che, la Dio grazia, io ho credito per maggior quantità, e voltatasi ai suo segretario, lo mandò via con un cenno, e lo scolare tolse su i mazzi, e sbucò di casa. Vien la sera, ed el non appare; vien la mattina, e non vi capita; passa tutto il dì, e non se ne ode novella; manda per colui che lo alloggiava, ed egli si stringe ne le spalle, e accusa un paio di bisaccie con una camiscia sudicia e un cappello rimastigli in camera di suo; ed ella ne lo udir ciò si fece di quel colore del quale si imbiancano le faccie di chi si accorge che il suo famiglio l'ha fatto rimanere in zero, e fatta sfracassare la cassa, fin co' denti squarciò il giacco, e trovatolo zeppo di fiorini da fare i conti, non si impiccò, perché fu tenuta.

(Dai *Ragionamenti*, Parte seconda, giornata II)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA VIDDE UN GRACCHIA IN RIME

NANNA - PIPPA

Nan. – Una certa monna Quinimina sgraziatella, a la quale la natura aveva dato un pochetto di viso, e un poco di bella persona, per farla fiaccare il collo e per più suo disfacimento, a l'usanza di colui che sa tanto giocacchiare che gli basta a perdere, sapeva tanto di lettera che intese una lettera mandatale da un ciarlone. O Domenedio dove diavolo si trova egli, che Cupido colga la gente al buio? e come è possibile che un cacasi sotto tiri l'arco e ferisca i cuori? Egli ferisce il gavocciolo che venga a noi femine, da che diam fede a le ceretanaria, credendoci avere gli occhi di Sole, la testa d'oro, le gote di grana, i labbri di rubini, i denti di perle, l'aria serena, la bocca divina, e la lingua angelica, lasciandoci accecare da le lettere che ci mandano i gabba donne, nel modo che si lasciò gabbare la sfatata, che ti dico. Ella per dar da favellare a la brigata del suo saper leggere, ogni volta che poteva furare il tempo si piantava in su la finestra col libro in mano; onde la vidde un gracchia in rima, e avisandosi che potria esser molto bene che per via di qualche cantafavola scritta d'oro, gnele accoccheria, tinse un foglio col sugo di viole a ciocche, di quelle vermiglie, e intignendo la penna nel latte di fico, scrisse come ella faceva disperare con le sue bellezze quelle de gli angeli, e che l'oro toglieva il lustro da' suoi capelli, e la primavera i fori de le sue gote, facendole anco stracredere che il latte si fosse imbucato nel candido del suo seno e de le sue mani. Ora stimalo tu se ella peccò in vanagloria udendosi milantare.

Pip. – Balorda.

Nan. – Quando ella ebbe finita il leggere la sua disfazione, da la quale si sentì dar più laude che non si dà al laudamus, si rintenerì tutta quanta, e vedendosi scongiurare de la risposta, si gittò ne le braccia di quel solo, e secreto, il quale gli ingannatori fanno ne le lor dicerie a lettere di scatole, a ciò che noi gli porgiam l'orecchie al primo; e ordinato il suo venire il terzo dì, perché in quell'ora il suo marito andava a la Villa, si stava spettando il tempo.

Pip. – Ella aveva marito, che?

Nan. – Sì, in mal'ora.

Pip. – E in mal punto.

Nan. – Avuto che ebbe il Messer fa Sonetti il sì, trovò non so quanti sconquazza carte e stiracchia Canzone dicendo: Io vo' fare la Serenata ad un puttanino maritato, assai gentil cosetta, la quale gualcherò tosto tosto; e che sia il vero, eccovi qui la posta manu propria, e mostrategli alcune righe scrittegli da lei, se ne risero un pezzo insieme; poi tolto un liuto accordandolo in un soffio, stroncò una calata assai contadinesca mente; e doppo uno ah, ah, a la sgancherata, si messe sotto la finestra de la camera de l'amica, la quale rispondeva in un borghiciuolo dove passava una persona l'anno; e appoggiato con le rene al muro, adattatosi lo strumento al petto, porse il viso in alto e mentre ella balenava lassuso, biscantò questo cotale:

Per tutto l'or del mondo,

donna, in lodarvi non direi menzogna,

perché a me e a voi farei vergogna;

per Dio che non direi

che in bocca abbiate odor d'Indi o Sabei;

né che i vostri capelli

de l'oro sien più belli.

Nè che ne gli occhi vostri alberghi amore.

Né che da quelli il Sol toglie splendore,

né che le labbra e i denti

sien bianche perle, e bei rubini ardenti;

né che i vostri costumi

faccino nel bordello andare i fiumi.

Io dirò ben che buona robba sete,

più che donna che sia.

E che tal grazia avete

che a farvelo un Romito scapparia.

Ma non vo' dir che voi siate divina

non pisciando acqua lanfa per orina.

Pip. – Io per me gli arei gittato il mortaio in capo; gliene arei gittato per certo.

Nan. – Ella, che non è cruda, come non sarai anche tu, se ne tenne ben buona, e ben grande; non pur aspettò il dileguarsi del marito, ma il dì seguente se ne fuggì con seco in casa d'un fornaio amico del frappatoraccio, al quale diede in serbo una cosa da cinger donne. Come il messere vide la cintura, disse in fra sé: gli ambracani saranno buoni per farmene una maniglia al braccio e le galluzze d'oro per empirmi la

borsa; e questo dicendo se ne andò a la zecca, e trasformò il metallo senza conio in metallo coniato. Trantasette ducati larghi ebbe da pater nostri che tramezzavano l'ambragatta, i quali giuocò allora allora, e venendosene senza essi a casa del fornaio, entrato in una di quelle rabbie che entrano ne la testa di coloro che son rimasti in asso bontà dell'asso, colto a fegatella la cagion del petorsello, o prezzemolo che lo chiamino le savie Sibille, la ruppe tutta col bastone, e poi con una precissione di pugni, la sospinse giù per la scala.

Pip. – Buon pro.

Nan. – Ora ella se ne stette in una stanzetta di non so qual lavandaia una notte senza dormire oncia; onde ebbe agio di pensare a la vendetta, e vi pensò nel modo che io ti dirò. La cinta guasta da la mala persona, fu trafugata dal suo uomo da quella casa del cardinal de la Valle la quale arse non è troppo, ed ella gliene rubò fuori d'un cofano. Ora vedendosene rimasta senza, per vendicarsi contra colui che la pestò ben bene, non pensando a quello che ne potesse riuscire, andò al padrone de la casa abbrusciata e gli disse come il tale aveva la sua cintola. Il gentiluomo, saputo il tutto, fece dar di grappo a chi gliene imbolò; e credendosi il Capitano di Corte Savella per cotale indizio; che egli avesse furate de l'altre zaccare, gli diede parecchie strappate di fune; e così la pecorella con danno e vergogna sua e del marito si rimase, e quello che l'aveva trattata a suo modo, se ne uscì per il rotto de la cuffia.

(Dai *Ragionamenti*, Parte seconda, giornata II)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

CARTE - PADOVANO

Car. – Mi rammenta una iscarmigliatura nimescolata con un ritrusto di pugna, che il nostro Bighino Trotti diede a certa sua ninfa agrestina.

Pad. – I calci e i mostaccioni sono obbiettivo de la cattivanza puttanesca.

Car. – Il nobil uomo aveva vinto uno scudo a trappola al caro messer Alfonso Corzaro.

Pad. – L'ho in pratica.

Car. – Adunque non accade che ti diciamo il suo essere uno di quei giuocatoni buoni, come il buon pane.

Pad. – Non già.

Car. – Néè quanto sia nel giuoco la costumata precedenza di lui, veramente degno di rapportare il titolo de l'amicizia inviolabile.

Pad. – Egli è una coppa d'oro.

Car. – A sì liberale e ben creato giovane, vinse messer Lodovico il ducato sudetto; onde levatosi dal giuoco con la borsa in mano, badando a chiacchierare con alcuni cicaloni, messe, credendosi di metterlo dentro, cotale scudo di fuora: e ripostasi la borsa, e la brachetta, cenato ch'egli ebbe, se n'andò a letto con una sua drusiana.

Pad. – Si portò da romito a non si colcar con tre o quattro.

Car. – Venuta la mattina, ecco ch'egli si leva, e occorrendogli l'aprire de la borsa, non ci trovando ciò che gli pareva d'aver posto, levò le grida al Cielo, dicendo: Nel levarmi io stanotte a pisciare, questa poltrona, tolta la borsa di sotto al piumaccio, me l'ha rubbato.

Pad. – Quanti se ne crucifigge senza peccato.

Car. – Così schiamazzando, gli ruppe il seno con un punzone che fu per isbudellarla.

Pad. – È una limosina il sbasirle affatto.

Car. – Ed ella, risvegliatasi tutta confusa, cominciò a dire: E perché questo a me? Per il malanno che Dio ti dia, rispose il Trotto, isciorinandogliene un altro a denti serrati.

Pad. – Ucciderle, dico.

Car. – Uno amico di Bighino, che gli alloggiava in casa, sentendo il romore, corse ivi; è ben vero, che innanzi che si mettesse di mezzo, gliene lasciò pestare per una volta.

Pad. – Le cagne lo meritano, quando che elle non fallano, or pensici ciò che fanno errando.

Car. – Tosto che gli parve che l'avesse tambussata di bello, cominciò a dire: Non più, mo; che vergogna, fatevi nasare, tacete su.

Pad. – Discreto ch'egli era.

Car. – Mentre che parlava in tal modo, la concubina raitava: Accorruomo; e messer Bigo, il medesimo dicendo: Mi sa male de l'atto, non de lo scudo; cancaro a i dinari e a chi gli batte.

Pad. – Ed a chi gli stima.

Car. – Io non son ladra, rispondeva la donna, né v'ho tolto niente; ma spettate pure, di qui a poco non c'è molto, e la piglierà per me tale, che ve la farà padire.

Pad. – Lascia pur minacciare a loro.

Car. – Il gentiluomo corso a spartire, aveva in mano il ducato che il Trotti apponeva per furto a chi non l'aveva rubbato, però che nel vederlo cadere lo ricolse; e quando gli parve di acquetar la zuffa, finse uno incanto di parole secrete, con gli occhi di ognuno chiusi, e gittatolo in alto lo fece risonare dinanzi ai piedi di messer Lodovico, sozio dolce e amorevole.

Pad. – Negromanzie salvatiche.

Car. – Colui che, noi presente, raccontò si bella tresca, disse che come la mucciaccia vidde lo scudo in terra, avventatasi con i morsi al suo amante l'ebbe a sbranare.

Pad. – Lupa.

Car. – Né per perdono che se le chiedesse, né per promission veruna si poté per quel dì racquetare; onde il martello, che aveva per ancudine il cuor del buon Bigo, operò sì che sedeci braccia di saia verde fecero far la pace.

(Da *Le carte parlanti*)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

L'ORIUOLO DI RE LUIGI

CARTE – PADOVANO - BARONE

Car. – Disse uno di sì fatti straccafuochi (parliamo di coloro che, ne le stanze dove si giuoca, si riducono per via di trattenimento) che Barone francese, avendo giuocato fino al credito ch'egli aveva in su la fede, per buscar danari fece il più bel tratto che si udisse mai.

Pad. – Son maliziosi davanzo cotesti vostri Galli di Galilea.

Car. – Essendo egli ne la Camera del Re Luigi, insieme con una gran frotta di Signori, i quali dovevano far compagnia a Sua Maestà a un vespro solenne, adocchiato sopra una tavoletta un oriuolo fornito d'oro massiccio, si recò nel gesto che fa l'uccello vista la civetta.

Pad. – Perché non diceste voi in quel che fa la civetta veduto l'uccello?

Car. – Perché il dorato de gli occhi di lei tira inverso la sua vaghezza il visino di lui.

Pad. – Taccio.

Car. – Ma, per non ci essere i migliori custodi de la robba loro che i padroni proprii, il Re si accorse che il cotal Signore gliene voleva carpir suso; per la qual cosa, fingendo di por mente altrove, vede che l'amico se lo mette destramente in la manica.

Pad. – Dice il Morgante, che chi non rubba è chiamato rubaldo.

Car. – Visto tal novella il Re, ritenendo a pena le risa, se ne uscì de la camera, e dato mezza volta per sala, si pose con le spalle appoggiate al muro di quella porta per cui si scendeva giuso la scala, e messosi a parlar con un suo, attendeva con l'orecchie tese il sonare de le cotante ore.

Pad. – Ecco a te, Barone.

Bar. – Passeggiava egli con la turba de l'altra baronia, quando il tin tin, tin fece ristringere le brigate in se stesse, e continuando il suono del replicato tin, tin, ognuno si guardava intorno a le mani e a i piedi.

Pad. – Io divento bianco in suo servigio.

Car. – Il valente uomo, isbigottito da senno, stringeva pure il braccio, mentre l'ore non restava di sonare, e perché il suo stringerselo al petto non acquetava l'oriuolo, entrò in un tremito di vergogna sì mescolata di paura che pareva nel viso e di terra e di fuoco.

Pad. – L'esser chiappato col furto sotto è una mezza impiccatura.

Car. – Se la brigata ne lo accorgersene ne rise e stupì, crediamo che tu ce lo creda.

Pad. – Avete buon parere.

Car. – Cotale suo stupore allegro fu attonito e ridicolo in un tratto; attonito per non comprendere così al primo di donde venisse il suono, e ridicolo per la piacevole novità di sì bel caso.

Pad. – Se non fu bel, non vaglia.

Car. – Ma quel che accresceva la festa in ciascuno, era la tosse venuta al Re per le risa, che non lo lasciava parlare.

Pad. – Se io sapessi comporre, come sa il Gelbo e il Lasca, ingegni nobili e belli, metterei cotal baia in un atto di commedia.

Car. – Il Francese, trattosi in ginocchioni, cominciò: Sire, gli stimoli de la forza del giuoco sono sì possenti che spingono altri a ogni villana codardia; né seguitò più oltre, però che la magnanima Sua Maestade gli ruppe le parole dicendo: Signore, il piacere che abbiamo sentito, avanza in modo il danno che voi ci avete fatto, che l'oriuobo è vostro.

(Da *Le carte parlanti*)

SOGNO DEL MONTE DI PARNASO

ANCORA che l'imbasciadore d'un duca d'Urbino, il quale sta sempre desto, non s'intenda dei sogni, ve ne appicco uno a le spalle, tanto bestiale, che saria troppo a Daniello.

Istanotte, non per superfluità di cibo né per occupazion di malinconia, ma per colpa de la solita spensieraggine, dormendo a la bonissima, ecco a me quella gentile creatura del Sogno. Ed io a lui: – Che c'è, ser Girandolone? – Il monte di Parnaso, il qual vedi là – mi rispose egli. Intanto io me gli trovo ai piedi; e guardando insù, parvi un di coloro che considerano le difficultà di San Leo. Ma è una favola la diavolaria del salirci: il fatto sta ne la facilità de lo scendere. Da le ripe del monte, dove san Francesco ebbe le stigmate, cascon masse di terra e sassi insieme e arbori diradicati; ma di lassù rovinano le cataste degli uomini, e con sì

ladra baia, che è una crudeltà e uno spasso de l'altro mondo il vedergli agrapparsi a quello sterpo e a questo, sudando e cacando il sangue. Alcuno, che la crede la via de l'oro, par colui che, volendo salire per il muro, per segnano bene insù col carbone, dà di matte piattonate con la persona ne lo spazzo; altri, giunto al mezzo, si ferma senza poter più. Chi fa la gambetta a quel che gli passa manzi; altri, tutto rabbioso, morde quel che se gli apressa. Alcuno, nel vedersi poco men che in cima, se ne vien giuso come un di quegli che, nel porger la mano ai capponi, scorsagli sotto i piedi la corda, piomba giù del legno insaponato, per la qual burla il popolo introna l'aria con i fischi e con le grida; altri, nel percuoter la testa sotto le natiche del fariseo che gli sta sopra, vien ne la rabbia che movon coloro che amazzon le gatte col capo. E di tutto è cagione una ghirlanda, simile al cerchio d'una osteria. I pazzaroni a brache calate fiaccono il collo in un lago d'inchiostro più nero che 'l fume degli stampatori: e non è spasso che agguagli cotale spettacolo. Chi non sa notare, ci affoga; chi nota, vien via a la riva col più gaglioffo aspetto che mai vedesse Dante ne la tresca de le animucce che egli messe ne la pece de l'inferno.

Io ficcava gli occhi per tutti i mostacci: ma le mascare di sì fatta tintura non vòlsero ch'io gli conoscesse; ma gli urli, che facevano per sì gran disgrazia, sì. Chi piagneva i suoi comenti, chi le sue traduzzioni, chi i suoi romanzi, e altri gli altri suoi nuovo trovati. Io, che non poteva ritener le risa, diceva loro: – Voi, che sète dotti, dovavate, notando, pigliar l'esempio di Cesare, che salvò i Comentari: benché dovereste ringraziar la sorte, che v'ha fatti sotterrar vivi cotali stuccalettori; ché certo i comentatori e i traducitori son da meno che questi che intonicano le mura, ingessano le tavole e macinano i colori a un Giulio Romano o ad altro famoso dipintore. – Io così gli diceva. E, mentre guardava i miei

panni di cotali imbratti mi parve che il Franco mio se ne andasse bel bello per la via, ch'io da me stesso avea fatta per la schiena di tal montagna, non senza piacere e maraviglia degli occhi miei, che lo guardavano in quel sentiero. Parevarno anco che Ambrogio, mio creato, me s'apiccasse drieto, affrettando il passo.

Così eccomi in un albergo, fatto a posta per chiappare gli assassini de la poesia. Come io fui drento, non mi potei tenere di non esclamare: – Chi non è stato a la taverna, non sa che paradiso si sia – disse il Cappa; e, rassettandomi l'appetito ne lo stomaco, deliberava d'alzare il fianco per una volta. In questo, ecco a me una Marfisa, col celatone in capo, con la corazzina indosso e con una chiavarina in mano; e il vederla e il dirmisi: – Sta' forte – ed esser trafugato suso in alto, fu tutto uno. Io, che era a mal partito e dovea consolarmi con dire a me stesso: – Io sogno, – sgomentava me medesimo, con dirmi: – Almen sognass'io! – Ma non dubitare, fratello, ché ella andò per i suoi piedi.

Maestro Apollo, al quale fui condotto inanzi non so come, aveva una delle mie teste in medaglia; e, subito che mi die' d'occhio, aprendo le braccia, m'appiccò un bascio nel mezzo de le labbra tanto dolce, che non so chi disse: – Sassata! – Oh, egli è il bel fanciullone! oh, egli è bello! Certo, se Roma fusse stata ivi dormendo, come ci sono stato io, non c'era ordine ch'ella volesse mai destarsi. E forse che non è ghiotta di cotali erbe da buoi, tenere e lunghe? Egli ha due occhioni ridenti, una facciona allegra, una frontona ariosa, un petto largo, le più belle mani che si vedesser mai; e tutto insieme (per dirlo profumatamente) pare una composizione d'avorio respirante, in cui la natura ha sparso tutto il rosato de le gote de l'Aurora. Insomma questo aguzza lussuria mi fece far motto a le muse. E, postomi a seder fra loro, mi pareva essere a casa. mia, con tante cacariuole mi acarezzava una certa cera di Cronica

e un altro viso di Comedia. Ne lo starmi contemplando i cimbali, le cornamuse e gli altri stormenti, con che esse trapassano il tempo, ecco il buon Febo che sciorina su l'aria del Salamone due stanze de la Sirena, il suono de le quali mi fece piagnere non per la dolcezza di tali rime, ma per così ignorante subietto. La Fama cicala, che sopragiunse ivi, spezzò il canto. Ella, tosto che mi conobbe, entrò a giornear dei miei onori, di sorte che le raccomandai l'orecchie de le poverine, che, ascoltandola, si stavano per rompere. Onde la sua ciarlìa, che è sine fine dicentes, mutò verso, e, recitando le lodi di Dio, composte da la divina Pescara, con alcune cose de la dotta Gambera, vi so dire che facea gongolare le madonne, tenendosi buone, essendo femine, che tali fussero così fatte.

Dopo questo, madonna Minerva, che mi grappò dove ho detto di sopra, parendole pur ch'io fusse uno uom da bene, mi prese per mano tutta ardita e tutta savia, con dire: – Meniamolo un poco a solazzo. – E così comparimmo a la stalla del Pegaseo, il quale stregghiava Quinto Gruaro, e pre' Biagio gli empieva la rastrelliera. Egli è un bel pezzo d'animalaccio, e proprio atto a portare in groppa la recolenda coglionenia di coloro che fan mille pazzie per lasciarne memoria. Frappato ch'io ebbi de la foggia e de l'ali de la bestia, bevvi tanta acqua caballina quanto vino avrien bevuto due franciosi scalmanati. Ella è del colore e del sapore di quella de le Tre fontane.

Tenuto alquanto il becco in molle, capitammo in uno studiolo pieno di penne, di calamari e di carte; e, senza dimandarne, dissemi la signora armata: – Questo è il luogo dove si scriveranno l'istorie de le fatiche che dee fare il tuo duca d'Urbino contra i nimici di Cristo. – E io a lei: – Non potevano esser per altro conto. – Visto lo scrittoro, viddi un giardinetto secreto, pieno di palme e di lauri verdi al possibile; e, perché m 'indivinai ch'erano serbati a le corone dei suoi trionfi, dissi, ne l'aprir ella la bocca:

– Io so ciò che volete dire. – E ancora, nel sentire scarpellar marmi, m'avisai che si lavoravano per gli archi e per le statue di Francesco Maria e del figliuolo.

Or eccomi con esso loro ne la chiesa de l'Eternità, fatta, pareva a me, di componimento.dorico, significando, con tal sodezza, il suo aver sempre a essere. A punto ne l'entrarvi intoppo due miei fratelli, il Sansovino e Tiziano. L'uno poneva suso la porta di bronzo al tempio, dove erano intagliati i quattromila fanti e gli ottocento cavalli, con cui la Sua Eccellenza trascorse Italia, quando fece venire il cancaro a Lione. E, dimandatogli io a che fine lasciava ivi un certo spazio, mi rispose: – Per iscolpirci ciò che va cercando Paolo. – L'altro locava sopra l'altar grande una tavola, la dipintura de la quale mostra vive vive le vittorie del nostro imperadore.

Visto il tutto, mi lascio menare a l'uscio del giardin principale, e, ne lo apressarmici, veggo alcuni giovani, Lorenzo Veniero e Domenico, Girolamo Lioni, Francesco Badovaro e Federico, che col dito a la bocca mi fer cenno ch'io venga piano: fra i quali era il gentile Francesco Querino. Intanto il fiato dei gigli, de' iacinti e de le rose mi empieno il naso di conforto; onde io, acostandomi agli amici, veggo sopra un trono di mirti il divin Bembo. Splendeva la faccia sua con luce non più veduta. Egli, sedendo in cima col diadema de la gloria in capo, aveva intorno una corona di spinti sacri. V'era il Iovio, il Trifon Gabriello, il Molza, Nicolò Tiepolo, Girolamo Querino, l'Alemanno, il Tasso, lo Sperone, il Fortunio, il Guidiccione, il Varchi, Vittor Fausto, il Contarin Pier Francesco, il Trissino, il Capello, il Molino, il Fracastoro, il Bevazzano, il Navaier Bernardo, il Dolce, il Fausto da Longiano, il Maffio. Viddici anco la Signoria Vostra con ogni altra nominata persona, senza dar punto di cura a le degnità dei seggi, nei quali ciascun s'era posto a caso. Dico

che il coro di cotanti eccelsi ingegni stava attento a l'Istoria veneziana, le cui parole uscivano da la lingua de l'uom sommo con quella gravità che scende la neve dal cielo. Ma, perché fino al respirar dei petti ivi si teneva in guinzaglio, non essendo io uso a star queto, data una occhiatina ad alcune nuvole lucidissime, che distillavano rugiada di zuccaro su le bocche aperte degli ascoltanti, maravigliandomi de l'attenzion degli uccelli, dei venti, de l'aria e de le fronde, le quali non si movevano punto (fino agli odori de le viole spiravano con rispetto, e i fiori non ardivano di piovere nel grembo altrui, per non rompergli il gusto de l'orecchie), dissi meco stesso pian piano: – Valete et plaudite.

Ma ecco a me una cocina odorifera e trionfante, e presso a lei non so che turbe magre, come le facce de le visioni: e nel vedermi esse, mi accorgo che la lor prosopopea scoppiava de lo star io così bene in carne. Ma, importandomi più il dare uno sguardo a le vivande che contemplarle, con presunzion fratina saluto il cuoco, che s'ebbe a disperare, perch'io gli ruppi un capitolo, de lo Sbernia o di ser Mauro che si fosse, biscantato da lui al suono del voltante spedone. Il compare arostiva una fenice al fuoco de l'incenso e del'aloe, che l'abrusciano. Certo ch'io non mi feci invitare a torne un boccone. E, nel considerar col giudizio del palato la soavità, la sustanzia e il sapor suo, simigliava il mio bagattino, bevendo il giulebbe; onde la sua dolcezza gli allargava le braccia e lo distendeva là, come si distende un prete quando il pivo lo gratta. In questo, sento Apollo, che mi dice: – Mangia, acioché quelle carogne quivi, le quali han pasciute tuttavia le mie sorelle di cavoli d'erbe e d'insalata, abbin più fame. – Io, che non gli poteva dir altro, bontà d'una tazza del vin di Dio, ch'io asciugava, lo ringraziai col capo. Ma, nel mutar luogo, urto in una prigione calcata di gente peggio in arnese che i cortigiani d'oggidì; e, intendendo che avevano rubato ad

ogni ora perle, oro, rubini, ostro, zaffiri, ambre e coralli, dissi: – Costoro son molto mal vestiti, avendo fatto sì gran furti. – Viddi anco certi altri, che, nel ristituir l'altrui, se n'andarono con le carte bianche, come venner da Fabriano.

La conclusione del sonno fu ch'io mi trovai in un mercato, pareva a me, dove gli stornelli, le gazzuole, i corbi e i pappagalli imitavano l'oche de la vigilia di Ognisanti. A gli uccelli ch'io dico erano pedagoghi alcuni togati, barbati e disperati, non per altro che per avere a insegnargli a favellar per punti di luna. Oh che spasso che avereste preso d'una ghiandaia, che specificava «unquanco», «uopo», «scaltro», «snello», «sovente», «quinci e quindi» e "restio»! Avreste smascellato, gustando Apollo, che, tutto avampato da la còlera, avea fatto alzare a cavallo un goffo, che non poté mai far dire a un lusignuolo «gnaffe!»; onde gli ruppe il fondo de la cetera in sul forame, e la Fama i manichi de le trombe. Io so che intendete la cagione de la lor penitenzia. Perciò non acade a dirvi se non che in capo de le fui mi fu recata inanzi una cesta di corone per laurearmi. Onde dissi loro: – S'io avessi la testa di alifante, non mi bastarìa il core a portarle. – Come no? – mi dice l'amico. – Questa di ruta ti si dona per gli acuti dialoghi puttaneschi; questa d'ortica per i pungenti sonetti preteschi; questa di mille divise per le piacevoli comedie; questa di spine per i cristiani libri; questa di cipresso per l'immortalità data dai tuoi scritti ai nomi; questa di oliva per la pace acquistata coi principi; questa di lauro per le stanze militanti e per le amorose; quest'altra di quercia si dedica a la bestialità di quel tuo animo, c'ha debellata l'avarizia. – E io a lui: – Ecco che le accetto e ve le ridòno; perché, se domani fussi visto con tante frasche in capo, sarei canonizzato per pazzo. Il laurear dei poeti e lo spronar dei cavalieri han giocata la riputazione a la bassetta. Sì che datimi più tosto un previlegio,

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

per vigore del quale io possa vendere o impegnare la vertù che m'hanno squinternata adosso i cieli, perché non solo n'averò qualche danaio, e non pur uscirò di briga con la fatica, ma non sentirò per le librarie rompermi il cervel del nome dai puntigli dei pedanti. Riserbandomi perciò tanto ingegno, che vi sappia scusare circa il vostro essere stallone di queste dame, – voleva dir io. Ma il romore, che si levò, bontà di monna Talia, che, per farci ridere, aveva impaniate de sì fatta sorte l'ali de la Fama, che parea un tondo nel visco, mi destò.

(Dalle *Lettere*, Libro primo: al signor Gianiacopo Lionardi, il 6 dicembre 1537)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

AGNOLO FIRENZUOLA

UNA COMPLICATA VICENDA

Carlo ama Laldomine, ed ella per compiacere alla padrona finge di amar lo Abate; e credendoselo mettere in casa, vi mette Carlo; ed egli, credendosi giacere con Laldomine, giace colla padrona: la quale, credendo dormire con lo Abate dorme con Carlo.

FU in Firenze al tempo de' nostri padri un mercatante ricchissimo chiamato Girolamo Cambini, il quale ebbe una moglie, che senza contesa alcuna fu tenuta al tempo suo la più bella donna della nostra città. Ma sopra tutte l'altre cose di che si parlava di lei, era la sua onestà; concioffussecosa che mostrando stimare appo quella niente ogni altra cosa, né in chiesa, né in piazza, né ad uscio, né a finestra faceva segno di vedere uomo, non ch'ella lo pur guardasse: per la qual cosa avvenne che molti, i quali per la sua maravigliosa bellezza di lei s'innamoravano, veduta alla fine tanta salvatichezza, senza frutto pur d'un solo sguardo, in breve tempo si tolsero dalla impresa: le strida de' quali arrivando spesse fate fino al cielo, mi penso io che sforzassero Amore a fare la loro vendetta. Imperciocché essendo in quel medesimo tempo in Firenze un giovane di gran parentado, addomandato messer Pietro de' Bardi (ma perciocché essendo prete, fra gli altri benefici egli aveva una bella badia, e' gli dicevan l'Abate, il quale a giudicio d'ognuno era tenuto il più bel giovane di Firenze: ed io mi voglio ricordare averlo veduto, quando io era picciola fanciulla, che e' pareva bellissimo così vecchio), non poté la bella giovane, la mercè della costui bellezza, non rimovere dal gentil cuore tanta durezza, sicché ella si innamorò di lui fieramente.

Nientedimeno, per non si partir dalla usanza sua, senza dimostrarsi in cosa nessuna si godeva le sue bellezze nel cuor suo; o con una fanticella, che seco nata e allevata in casa del padre ella teneva a' servigi della persona sua, ragionandone segretamente il meglio che poteva si sopportava le amorose fiamme. Essendo stata molti e molti giorni in così fatto tormento, alla fine le cadde in pensiero di goder di questo suo amore in modo, che lo Abate stesso, non che altri, non potesse accorgersi di cosa veruna. Per la qual cosa ella diede ordine che Laldomine, che così era il nome della sua fanticella, e con isguardi e con cenni amorosi, ogni volta che le venisse veduto questo Abate, lo intrattenesse; pensando che e' potesse accader facilmente che egli se ne innamorasse: imperocché oltre allo esser vaghetta molto, e aver assai dello attrattivo; uno abito stranetto, né da padrona in tutto né da serva, che ella portava, le dava una grazia maravigliosa. E ritrovandosi queste due donne una mattina tra l'altre in Santa Croce a non so che festa, ed essendovi lo Abate, la buona femmina metteva assai acconciamente in opera i comandamenti della padrona, avvegnaché indarno; perciocché lo Abate, forse per esser molto giovane, e in conseguenza poco uso a così fatte giostre, o non se ne accorgeva, o faceva vista di non se ne accorgere. Erasi per avventura accompagnato con l'Abate un altro giovane pur Fiorentino, chiamato Carlo Sassetti, il quale avendo, più giorni erano, posti gli occhi addosso a questa Laldomine, tosto si accorse di quelle sue guardature: perché egli pensò subito a una sua malizietta, e aspettando la occasione, subito le diede effetto. Imperocché occorrendo di quel dì al marito della Agnoletta, che così era il nome della giovane, cavalcar fuori di Firenze per molti giorni, Carlo, che altro non aspettava che questo, quasi ogni sera, là tra le tre e le quattro ore, passava per la contrada dove stavano queste donne: e una volta tra l'altre gli venne veduta Laldomine per una finestra assai

bassa che era sopra il pianerottolo della scala, e riusciva in una stradetta accanto alla casa; la quale per lo caldo, che già era grande, andava con un lume in mano a trarre un poco d'acqua per la padrona: la quale come piuttosto Carlo ebbe veduta, affacciatosi alla finestra, con voce assai bassa la incominciò a chiamare per nome. Della qual cosa ella fortemente si maravigliò, e in cambio di serrar la finestra, e andar pe' fatti suoi, come si apparteneva a chi non avesse voluto né dare né ricevere la baia; ascondendo il lume, e fattasi più vicina alla finestra, disse: chi è là? A cui Carlo prestamente rispondendo disse, ch'era quello amico che ella si sapeva, che le voleva dir quattro parole. Che amico o non amico? soggiuns'ella allotta: voi fareste il meglio a ire pe' fatti vostri: vi dovereste vergognare: alla croce d'Iddio, che se egli ci fussero i nostri uomini, voi non fareste a cotesto modo: e' si par bene che egli non ci sono se non donne: levatevi di costi nella vostra mal'otta, sgraziato che. voi sete; e che sì, che io vi do di questa mezzina nel capo. Carlo, che era stato più volte a simil contrasti, e sapeva che il vero dir di no di noi altre suole essere il non porgere orecchie ad una minima parola di questi cotali, non si spaurì mica per così brusca risposta, anzi con le più dolci paroline del mondo la pregò di nuovo che gli aprisse, e finalmente le disse, che era lo Abate. Come la buona femmina senti nominar l'Abate, tutta si rammorbidì, e con assai manco brusche parole che prima rispondendo, disse: Che Abate o non Abate? che ho io a fare coll'Abate o co' monaci io? Alla buona, alla buona, che se voi fuste lo Abate, che voi non sareste qui a questa otta; ché io so ben che i buoni preti come egli, non vanno fuor la notte, dando noia alle donne altrui, e massimamente in casa le persone dabbene. – Laldomine mia, rispose allora Carlo, lo amor grande che io ti porto, mi costringe a far di quelle cose che forse non doverei; però se io ti vengo a dar noia a questa ora, non te ne maravigliare, ché io ho tanto disiderio d'aprirti lo animo mio,

che egli non è cosa che io non facessi per dirti due parole. Sicché, speranza mia, sia contenta d'aprirmi un poco l'uscio, né volere essermi discortese per così picciola cosa. Udendo Laldomine così piatose parole, forse gnene'ncrebbe; e tenendo per certo che e' fusse lo Abate, fu per aprirgli detto fatto; ma pensando ch'egli era pur ben chiarirsi se egli era desso con qualche contrassegno, si diliberò d'indugiare ad un'altra sera: e così mezzo ridendo gli rispose: Eh andate, andate, baionaccio! credete voi che io non conosca che voi non sete desso: che quando io conoscessi che fuste desso, io vi aprirei; non per mal veruno, ché voi non credeste, ma per saper quello che voi volete da me, e dir poi a Girolamo le belle prove che voi fate quando egli non ci è. E se voi non fuste poi desso? o dolente a me, io mi terrei la più disfatta femmina di Borgo Allegri! Ma passate doman di qua alle ventidu'ore, che io vi attenderò in sull'uscio; e per segno che voi sete voi, quando sarete al dirimpetto dell'uscio nostro, soffiatevi il naso con questo fazzoletto (e così gli diede un fazzoletto lavorato tutto di seta nera); e facendo questo, io vi prometto che se voi verrete qui domandassera a quest'otta, che io vi aprirò, e potrete dirmi quello che voi vorrete; onestamente però, ché voi non pensate. E così detto, senza volerli pur toccar la mano, gli serrò la finestra addosso; e andatasene subito dalla padrona, le narrò tutto il fatto come stava. La quale, alzando le mani al cielo, tenendo per fermo che e' fusse venuto il tempo che 'l suo pensiero vesse aver effetto, bhaciandola e abbracciundola strettamente ben mille volte, la ringraziò. Carlo andatosene in quel mezzo a casa, e messosi a letto, mai non poté per quella notte chiudere occhio, pensando come egli avesse a fare che lo Abate adempiesse il contrassegno avuto dalla donna. E con questo pensiero levatosi sull'ora della Messa se n'andò nella Nunziata, dove ritrovato uno amico suo, che tutto il dì usava con lo Abate, chiamato Girolamo Firenzuola, gli narrò ciò che gli era accaduto la passata notte,

e chiesegli aiuto e consiglio sopra il fatto del contrassegno: a cui rispose subito il Firenzuola, che stesse di buona voglia, che se non c'era altro da fare, che di questo non dubitasse, imperciocché al debito tempo e' darebbe ricapito a tutto quello che bisognava; e così dicendo, fattosi dare il fazzoletto, da lui si accommiatò. E quando gli parse l'ora a proposito, andatosene a trovare lo Abate, per via di diporto lo trasse di casa, e così. passo passo, d'uno in altro ragionamento trascorrendo, lo condusse a casa d'Agnoletta, ch'egli non se ne accorse: e quandoche furono quasi al dirimpetto dell'uscio, disse il Firenzuola allo Abate, avendoli dato prima quel fazzoletto: Messer l'Abate, nettatevi il naso, che voi lo avete imbrattato. Perché egli, senza pensare a cosa alcuna, preso il fazzoletto, si nettò il naso; in modo che Laldomine e l'Agnoletta ebbero ferma credenza ch'egli non si fusse nettato il naso per altro, se non per adempire il contrassegno; e ne furono soprammodo contente. I due giovani poscia, senza più dire, se ne vennero verso la piazza di San Giovanni, dove arrivati, il Firenzuola, presa licenza dall'Abate, se n'andò a trovar Carlo, che lo attendeva in sul municciuolo de' Pupilli; e narratoli come eran passate le cose, senza più dire, tutto allegro lasciandolo, da lui si accomiatò,. E venuta la sera, là dalle tre ore Carlo se ne prese la via verso la casa delle due donne, e messosi appié della finestra dell'altra sera, attendeva il venir di Laldomine: né vi fu stato guari, ch'ella, che era sollecitata da chi ne aveva più voglia di lui, alla finestra se ne venne; e vedutolo, e riconosciutolo per quel dell'altra sera, gli fece cenno che se n'andasse all'uscio. Ed egli andatovi, e trovatolo aperto, pianamente se ne entrò in casa; e volendo subito entrato, cominciare ad abbracciare e baciare Laldomine, ella, come fedele della sua padrona, per niente non volse; e dissegli che stesse fermo, senza far romore alcuno, sinché la padrona fusse andata a dormire: e quivi mostrando d'esser chiamata, in terreno lasciatolo, se n'andò dalla Agnoletta, la

quale con grandissimo desiderio attendeva il fine di questa cosa:, e avendo inteso che lo Abate era in casa, s'ella ne fu contenta, il processo della mia novella ve lo farà manifesto, senza che io vel dica. La quale, avendo già fatto apprestare in una camera vicina alla sala un bellissimo letto con sottilissime lenzuola, le impose che andasse per lui, e quivi lo facesse coricare: perché Laldomine al buio al buio tornatasene da Carlo, segretamente, senza ch'egli di niente si accorgesse, menatolo in camera, e fattolo spogliare, lo mise nel letto; dipoi, fingendo d'andare a vedere se la sua padrona era ancora addormentata, se ne uscì fuori. Né vi andò molto, che madonna Agnoletta, tutta lavata, tutta profumata, in vece di Laldomine da lui chetamente se ne venne, e accanto se li coricò: e benché il buio s'ingegnasse nasconder la sua bellezza, nientedimeno ell'era tale e tanta, che aiutata dalla sua bianchezza, a mala pena vi si poteva nascondere. Credendosi adunque questi duo' amanti l'un con Laldomine e l'altra coll'Abate giacere, senza molte parole, per non si discoprir l'uno all'altro, con saporiti baci, e con stretti abbracciamenti, e con tutti quegli atti che ad una coppia così fatta si conveniva, si facevano tante carezze, quante voi potete pensare le maggiori: e se pur talvolta qualche amorosa parola usciva lor di bocca, e' la dicevan sì piano, che il più delle volte e' non si intendevano l'un l'altro, e ciascun di loro se ne maravigliava, e tutt'a due lo avevano caro. Ma quel che mi fa venir più voglia di rider quando io ci penso, è un contento di animo, che ambodue avevano d'esser venuti con sì bello inganno al frutto de' lor desideri: e mentre che ella godeva di ingannar lui, ed egli godeva di ingannar lei, s'ingannavano tramendui così dolcemente, che ognun di loro prendeva diletto dello inganno; nel quale senza mai accorgersi l'un dell'altro, egli stettero in tanto sollazio, in tanta festa, in tanta gioia tutta quella notte, che si sarebbono contentati che la fusse durata tutto un anno. E venuta poscia l'ora vicina al giorno, madonna Agnoletta levatasi,

e infingendosi di andare a far non so che sua faccenda, rimandò Laldomine in luogo suo: la quale come più tosto potè, fatto rivestir Carlo, per una porticella che riusciva dietro alla casa segretamente lo trasse fuori. Ma perciocché la non avesse ad esser l'ultima volta, com'era stata la prima, e' diedero ordine, sempre che Girolamo ne desse loro agio, di pigliarsi di cosi fatte venture: per la qual cosa, senza mai saper l'uno dell'altro, di molte altre volte ad aver così chiare notti si ritrovarono.

(Novella III)

L'AMANTE GABBATO

Don Giovanni ama la Tonia, ed ella per promessa d'un paio di maniche li compiace:

e perché egli non gne le dà, ella d'accordo col marito il fa venire in casa,

e quivi gli fanno da se medesimo prendere la penitenza.

VOI dovete adunque sapere, che non è molto tempo che nelle montagne di Pistoia fu un prete chiamato don Giovanni del Civelo, cappellano della chiesa di Santa Maria a Quarantola; il quale, per non mancare de' costumi de' preti di quel paese, s'innamorò sconciamente d'una sua popolana, chiamata la Tonia, la quale era moglie d'un di quei primi della villa, addomandato Giovanni, benché da tutti egli era detto il Ciarpaglia per soprannome. Aveva questa Tonia forse ventidu'anni, ed era un po' brunotta per amor del sole, tarchiata, e ritonda, che la pareva una mezza colonna di marmo stata sotto terra parecchi anni: e fra l'altre virtù che avea, come era saper ben rappianar

un magolato, e tener nette le solca quando la marreggiava, ell'era la più bella ballerina che fusse in quei contorni; e quando l'arrivava per disgrazia su 'n un riddone a far la chirintana, ell'era di sì buona lena, che l'arebbe straccati cento uomini e beato a quel che poteva ballar con essa pure una danza; ché vi so dire che e' ne fu già fatta più d'una quistione. Or come la buona femmina s'accorse degli struggimenti del sere, non se ne faccendo schifa di niente, gli faceva otta catotta di belle carezzocce; in modo che 'l domine saltava d'allegrezza, che pareva un polledruccio di trenta mesi: e pigliandole ogni dì più animo addosso, senza parlare però di cosa che fusse dalla cintura in giù, si veniva a star con lei di buone dotte, e contavale le più belle novellozze da ridere, che voi mai vedeste. Ma ella che era più scaltrita che 'l fistolo, per vedere s'egli era acconcio come le persone, e come egli stava forte alla tentazione della borsa, gli chiedeva sempre qualche cosellina, come la sapeva ch'egli andasse a città, verbigrazia duo' quattrini di pezzetta di Levante, un po' di biacca, o che le facesse rimettere una fibbia allo scheggiale, o simili novellette; nelle quali il domine spendeva così volentieri i suoi danari, come se ne avesse fatto racconciare una pianeta. Contuttociò, o che gli paresse essere tanto bello in piazza, e calzar bene una giornea di panno cilestre colle maniche tagliate sul gomito, e avere una sufficiente grazia coll'amore, o ch'egli avesse paura del marito, o come la s'andasse; egli aspettava che la Tonia dicesse: Don Giovanni, venitevi a colcar meco. E così durò la cosa là da due mesi, ch'egli pascendosi come il caval del Ciolle, ed ella cavandone colai servigetti, e' non andavan più oltre. Alla fine, o che la Tonia cominciasse a fare un poco troppo in grosso (come colei che non si vergognò chiedergli tutto a un tratto un paio di scarpette gialle di quelle fatte a foggia che son tagliate dal lato, che si affibbian colla cordellina, o un paio di zoccoli a scaccafava, colle belle guiggie bianche, stampate

con mille belli ghirighori), o la passion delle mutande, che ogni dì cresceva più, o pur altro ne desse cagione; e' pensò che fusse bene, come prima gli venisse in acconcio, che che avvenir se ne potesse, richiederla dell'onor suo. E appostando una volta tra l'altre ch'ella fusse sola, le portò un'insalata dell'orto suo (ché vi aveva la più bella lattuga tallita e i più begli stoppionacci che mai vedeste); e poiché egli gnen'ebbe data, e' se le mise a sedere al dirimpetto; e avendola guatata un pezzo fiso fiso, e' le cominciò di secco in secco a dir queste belle parole: Deh guatala come l'è belloccia oggi questa Tonia! alle guagnele, che io non so ciò che tu ti abbia fatto: oh tu mi par più bella che quel Sant'Antonio, che ha fatto dipingere Fruosino di Meo Puliti a questi dì nella nostra chiesa, per rimedio dell'anima sua e di Monna Pippa sua moglie, e suoro. Or quale è quella cittadina in Pistoia, che sia così piacente e così avvenente come sei tu? guata se quelle due labbruccia non paiono gli orli della mia pianeta del dì delle feste? o che felicità sarebb'egli poterti appiccar su un morso, ch'e' vi rimanesse il segno per insino a vendemmia! Gnaffe! Io ti giuro per le sette virtù della messa, che se io non fussi prete, e se tu ti avessi a maritare, io farei tanto, che io ti arei al mio dimino: o che belle scorpacciate che io me ne piglierei! diavol, che io non mi cavassi questa stizza, che tu mi hai messa addosso! Stava la Tonia mentre che 'l sere diceva queste parole, tutta in cagnesco, e sogghignando così un poco sottecchi; or lo guardava, e or pareva che lo volesse minacciare: e quando egli ebbe finita così bella diceria, scotendo così un poco il capo, gli rispose: Eh sere, sere, andate, e' non bisogna dileggiare. Voi fareste il meglio: se io non piaccio a voi, basta che io piaccia al Ciarpaglia mio. Il prete, che già era venuto in bietolone, rimenandosi per dolcezza come una cutrettola, e spignendo il mento in fuori, che pareva pur che e' si distruggesse, udendo così fatta risposta, prese animo, e seguitò: Così non mi piacestù tanto, vezzo mio,

come tu mi piaci! buon per me! non vedi tu che mi fai andare ratto ogni dì quinci oltre per vederti? o che paghere' lo a poterti toccare una volta sola que' duo' pippioni che tu hai in seno? che mi fanno abbruciar più ratto che non fa una candela d'un quattrino ad un altare. – E che malasin paghereste voi, disse allotta la Tonia, che sete più stretto ch'un gallo? gnaffe! chi disse preti disse miseri. E forse che non vuoi far testé del largo in cintura! come se io non conoscessi che a questi dì quando io vi chiesi quei zoccoli, voi faceste un viso di matrigna, che pareva ch'io v'avesse chiesto qualche gran cosa. So ben che se 'l Mencaglia vostro vicino volse nulla dalla moglie di Tentennino, che gli bisognò pagar la metà della gonnella che la si fece questo Ognissanti: e sai che la fu del più bel romagnuolo che sia in questo comune; e costolle il panno solo più di dodici lire, senza il soppanno, e gli orli, la balzana, e la manifattura, che le costò un tesoro. – Al corpo di santa nulla, Tonia mia, disse allora don Giovanni, che tu hai più di millanta torti; ch'io son più largo nelle donne, che non è non so io chi; e non vo mai a città, ch'io non ispenda al manchessia due bolognini con quelle belle cristiane, che stanno dietro al palagio de' Priori. Sicché pensa quello che io farei per te, che hai cotesto viso così avvenevolozzo, che mi ha in modo bucherato il fegato e le budella, che e non mi vien da mano a dir buccata d'ufficio; e a dirti il vero, io ho paura che tu non mi abbi affatturato. Mona costei, udendo così larghe promesse, ne volse fare un poco di sperienza, e disseli che era contenta far di sé il piacer suo, ogni volta ch'e' le promettesse pagare un paio di maniche di seta gialla con uno orletto di velluto verde da mano, e parecchi nastretti da capo pur verdi che svolazzassino, ed una rete di refe bigio con la culaia, ed imprestarle tre bobognini che le mancavano per riscuotere una tela dalla tessitrice; e che quando non volesse far questo, e' se n'andasse a Pistoia da quelle belle cristiane, che ne davano per duo bolognini. Il povero prete, che già

aveva messo in ordine il battaglio per attaccarlo nella sua campana, per non si perder così fatta ventura, le promesse non che le maniche la gammurra col gamurnino; e già le voleva metter le mani ne' capegli, quand'ella facendo così un poco dello schifo disse: Deh don Giovanni mio, guardate costinci ritta, se per disgrazia voi aveste a canto quelli pochi quattrinelli che vi ho chiesti, che io ne ho una nicissità grandissima, che a dirvi il vero il mio colui non si truova cencio di camiscia. Il buon prete che averebbe pur voluto far a credenza, come quel da Varlungo, si aiutava pur col dire che non gli aveva a canto, ma che finita la compieta egli andrebbe fino alla chiesa, e guarderebbe se nella cassetta delle candele ne fussero tanti che bastassero, e gne li porterebbe. Udendo la Tonia che costui li dava la lunga, mostrò di volersi adirare, e borbottando gli disse: Non vel diss'io che voi eri la langura del pian di Pistoia? Fatevi in là, alla croce di Dio, che voi non mi toccherete, se voi non mi date prima questi pochi soldi. In buona fe' ch'egli si vuole imparar da voi altri, che non volete mai cantare, se voi non siate pagati in prima in prima: basta ben ch'io son contenta di aspettare del resto finché voi andiate a città; ma di questi io ne ho tanto di blsogno, che io non vel potrei mai dire. Orsù non ti adirar, Tonietta mia, disse don Giovanni, udendo far sì gran scalpore, ch'io guaterò se per disgrazia io gli avessi a canto: e così dicendo trasse fuori un certo suo borselbo, che e' teneva 'n un paio di calze a vangaiuole, e tanto lo premé, e tanto si scontorse, che stropicciandoli ad uno ad uno e' ne trasse sei soldi, e gne ne dette: e,come gliel'ebbe dati, la fu contenta che 'n una capanna ivi vicina e' sonasse un colpo a gloria le sue campane; e in questo luogo si ritrovaron di molte altre volte fino a che egli andasse a Pistoia. E quando poi gli accadde lo andarvi, alla tornata sua, o che se lo dimenticasse, o che gli paresse fatica lo spendere, e' non le portò altro che la rete; con la quale andatosene da lei prese

scusa d'aver lasciate le maniche in casa per dimenticagione; e promettendognene portare il dì da poi, seppe sì ben dire che la gliel credette, e pigliando la rete fu contenta di ritornar con lui nella capanna. Ma perché il mal sere, e passa un dì, e passa l'altro, non le portava né maniche né manichini, la Tonia si cominciò adirare, e una sera fra l'altre gli disse una gran villania: ma egli che già aveva allentato lo straccale all'asino, e avea fatto pensiero che s'ella voleva le maniche, ch'ella se ne procacciasse; le rispose certe parole tanto brusche, ch'ella lo ebbe molto per male, e deliberò di vendicarsene; e mordendosi, disse infra sé: va pur là, pretaccio da gabbia, se io non te ne fo pentire, che mi venga una cassale che mi ammazzi: ma pazza sono stata io ad impacciarmi con questa pessima generazione, come se io non avessi mille volte udito dire, che son tutti d'una buccia; ma siemi ammesso per una volta. E per mostrar ben di essere adirata, stette tre o quattro dì che mai non lo volse vedere: dipoi, a cagione che e' le fusse più facile il vendicarsi secondo un suo disegno, la 'l cominciò di nuovo a intrattenere con mille belle paroline, e senza parlar più delle maniche, mostrò d'aver fatta la pace con essolui. E un dì fra gli altri, quando le parve venuto il tempo a proposito a quello ch'ella aveva disegnato, benignamente a sé il chiamò; e dicendogli che 'l suo Ciarpaglia era andato a Cutigliano, il pregò, che se e' si voleva dar un bel quattro con esso lei, ch'egli, là sull'ora della nona, se ne venisse in casa sua, ch'ella tutta sola lo attenderebbe: che se pur per disgrazia egli non ve la trovasse, e' non gli paresse fatica lo aspettare un poco, ch'ella non istarebbe molto a venire. Or non domandate se don Caprone si tenne buono di sì fatta richiesta, e se e' se ne ringalluzzava tutto, dicendo da se medesimo: Io mi maravigliava ben io, ch'ella penasse tanto a guastarsi del fatto mio; vedi vedi che testé non le danno noia le. maniche: ma pazzo sono stato io a darle fato, che tanto se n'era; e io non arei quel manco; ma sai tu come ell'è, don

Giovanni? se tu non ne ricavi il tuo a doppio, tu sarai un gran pazzo. Queste e altre cotai parole dicendo, aspettò tanto, che e' venisse l'ora impostagli; la quale come più tosto fu venuta, egli fece quanto dalla donna gli era stato comandato. Aveva detto al suo marito la malvagia femmina il medesimo dì, come questo prete l'aveva richiesta dell'onor suo più volte; laonde tutt'a due d'accordo, per dargnene una mala gastigatoia, avevano ordinato quanto avete udito. E come più presto s'accorse ella che don Giovanni le era entrato in casa, fatto cenno al Ciarpaglia e a un suo fratello, che attendevano questa faccenda, avviatasi pian pian lor innanzi, trovò il drudo, che si stava sul letto a gambettare: il quale appena la ebbe veduta, che senza temer di cosa alcuna se le fece incontro; e cortesemente salutandola, gli volse gettare le mani al collo, per darle un bacio alla franciosa; ma egli non sel'era accostato appena, che 'l Ciarpaglia comparì su, gridando com'un pazzo: Ah pretaccio ribaldo, schericato, vedi vedi ch'io ti ci ho pur giunto, can paterino discacciato da Dio! A questo modo e' fanno i buoni religiosi? che dolenti vi faccia Iddio, gente di scarriera: andate a guardare i porci, e a star per le stalle, non per le chiese a governar i cristiani: e voltandosi al fratello con una furia che mai la maggiore seguitava: Non mi tenere, levati, non mi tenere, che io darò a te; lasciami andare, che io voglio svenar questa puttanaccia di mogliama, e a quel traditore voglio mangiare il cuore caldo caldo. Il prete, mentre che costui diceva queste parole, pisciandosi sotto per la paura, si era ricoverato sotto il letto, e davasi a piangere e a gridare misericordia quanto della gola gli usciva; ma tutto era gittato al vento, che il Ciarpaglia era venuto ad animo deliberato, che i secolari a questa volta dessero la penitenza al prete; e udite s'ella fu crudele. Egli aveva in quella camera un cassonaccio, che era stato fin dell'avolo di suo padre, dove che egli teneva lo sceggiale, e la gammurra, le maniche di colore, e le altre cose di valuta della moglie:

e' lo aperse, e cavonne fuor tutte quelle bazzicature, che ivi eran dentro; e tratto per forza il prete di sotto il letto, e fattoli mandan giù le mutande (le quali egli mentre aspettava la Tonia si aveva sfibbiate, per non la tenere, com'io mi stimo, a disagio), e' gli prese i testimoni, i quali, per essere egli avvezzo assai volte a starsi senza brache il dì a miriggio con le donne, egli aveva grandi e di buona misura, e gnene mise in quel cassonaccio; e mandato giù il coperchio, con una chiavaccia rugginosa che stava appiccata quivi presso ad un arpione, lo serrò: e fattosi dar dal fratello un certo rasoiaccio tutto pieno di tacche, col quale alcuna volta il sabato la moglie gli faceva la barba; lo mise sul cassone, e senza dir altro, tirato a sé l'uscio di camera, se n'andò a fare le sue faccende. Rimaso adunque lo sventurato prete nel termine che voi potete considerare, fu sopraggiunto in un tratto da tanto dolore, che poco mancò ch'egli non si venisse meno. E avvengaché, per essere la serratura tutta scassinata, il buncinello tenesse in modo in collo, che il coperchio non si accostasse alle sponde del cassone a un mezzo dito, e però gli facesse in quel principio poco o niente male; pure ogni volta che e' vedeva quel rasoio, e pensava dove e' si trovava legato, aveva tanto dolore al cuore, ch'egli era da maravigliarsi che e' non morisse: e se non fusse stato ch'egli si rassicurava pur un poco col credere, che e' lo avesser fatto per fargli un poco di paura, e perciò non istarebbon molto a trarlo di quel tormento; io mi penso ch'egli sarebbe intervenuto appunto quanto io vi ho divisato. Ma poiché e' fu stato un pezzo fra 'l dubbio e la speranza, e che e' vedeva che niuno veniva ad aiutarlo, e quella materia, che era cominciata ad ingrossare, gli dava un poco di passione, e' si diede a chiamare aiuto; e veduto che l'aiuto non veniva, e' si mise a volere sconficcare la serratura. Laonde egli si affaticò, e nello affaticarsi e' venne a stirar la pelle di quella cosa in modo, ch'ella enfiò, ed enfiando, gli cominciò a dare un dolore incomportabile. Sicché, posto

fine a questa fatica, si ritornava a domandare aiuto, e gridar misericordia; e veggendo che l'aiuto non veniva, e la misericordia era perduta, e il dolor cresceva, quasi disperato della sua salute, pigliava in man quel rasoio, con animo di uscir di tanto stento, almen morendo: dipoi sopraggiunto da una viltà di animo e da una compassione di se medesimo, diceva piangendo: Eh Dio, sarò io mai sì crudele contro a me stesso, ch'io mi metta a sì manifesto pericolo? che maledetta sia la Tonia, e quel dì primo ch'io la vidi! E affannato da un grandissimo dolore, né potendo più aprir la bocca, si taceva. Poco da poi fissando quel rasoio, lo prendeva in mano, e se lo accostava, e segando così leggiermente, guardava come e' si faceva male; n' l'aveva appena accostato, che e' gli veniva un sudor freddo, e una paura, con un certo disfacimento di cuore, che pareva che si mancasse. Né sappiendo più che farsi, per istracco si pose bocconi in sul cassone; e or piangendo, or sospirando, or gridando, or botandosi, or bestemmiando, si affannò tanto, che doglia gli crebbe in guisa, che non potendola più sopportare, e' fu costretto cercar via d'uscire di quell'impaccio. Perché fatto della nicistà virtù, e preso in mano il rasoio, da sé a sé fece la vendetta del Ciarpaglia, e restò senza testimonj: e fu tanto il dolor che lo sopraggiunse, che gettando un muglio ad uso d'un toro quando egli è ferito, cadde tramortito in terra. Corsero a quel romore alcuni che dal Ciarpaglia furono mandati a sommo studio, e con non so che incanti e lor novelle fecer tanto, ch'e' non perdé la vita; se vita si può dire avere un uomo che non è più uomo. Cotal fine e così fatta ventura ebbe lo amore del venerabile sacerdote.

(Novella IV)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL TESTAMENTO DA BEFFE

Fra Cherubino persuade ad una vedova che doti una cappella. I figliuoli se ne accorgono, e persuadonla al contrario, e danno ad intendere al Frate che l'abbia fatto testamento, e niegano di mostrargnelo. Il Frate li fa citare innanzi al vicario, e compariscono, e producendo un testamento da beffe, fanno vergognare il Frate.

VOI dovete sapere che in tutti gli stati degli uomini assai manco si trovano dei buoni che de' cattivi; e perciò non vi doverete gran fatto maravigliare, se tra i Frati abitano spesso di quelli che non sieno così perfetti come comandano le regole loro; ed oltre di questo, che l'avarizia, così come si è fatta donna di tutte le corti di principi e temporali e spirituali, non voglia avere un po' di luogo nei chiostri dei poveri Fraticelli. Fu adunque in Novara, assai nobile città di Lombardia, una donna molto ricca, chiamata madonna Agnesa, la quale era rimasa vedova per la morte di un Gaudenzio de' Piotti, il quale oltre alla dote, che secondo quei paesi era grande, le avea lasciati alcuni beni, che la ne potesse fare alto e basso come le piaceva, ogni volta che sansa rimanitarsi si voleva stare al governo di quattro figliuoli, ch'egli lasciava di lei. Né era appena morto questo Gaudenzio, che di cotale testamento ne volò la novella al Guardiano del luogo de' Frati di San Nazaro, che è poco fuor della porta di Sant'Agabio, il quale teneva le spie a queste così fatte faccende, acciocché niuna vedovella scappasse, che non si cignesse il cordiglio del Beato Serafico San Francesco, ed essendo delle lor pinzochere, e andando ogni giorno alle lor prediche, ed a far

fare dell'orazione per l'anima de' suoi passati, li mandasse di buone torte alla lombarda; ed accesa poi col tempo del fervore delle buone opere del Beato Fra Ginepro e degli altri lor Santi, si disponesse a fare una cappella nella lor Chiesa (dove fusse dipinta quella bella storia quando San Francesco predicava agli uccelli nel deserto, e quando e' fece la santa zuppa, e che l'Agnolo Gabriello gli portò gli zoccoli), e poi, la dotasse di tante possessioni, che rendessen in modo, che e' potessen fare ogni anno la festa di quelle sante Stimate, che hanno tanta virtù che domine pure assai, ed ogni lunedì celebrare uno officio per l'anima di tutti i suoi attinenti,.che fussino ritenuti alle pene del purgatorio. Ma perciocché e' non possono tener questi beni secondo la professione della povertà come appartenenti al luogo, eglino hanno trovato novamente questo sottil modo di possedergli come dote delle cappelle, o come cosa appartenente alla sagrestia, credendosi forse ingannar così Messen Domenedio, come alcun di loro fa agli uomini tutto 'l dì, e ch'egli non conosca qual sia dentro la loro intenzione, e che e' l'han fatto, come quegli che crepavano d'astio e d'invidia delle larghe cocolle dei paffuti Monaci, i quali sanza andarsi consumando la vita a piedi scalzi e in zoccoli predicando qua e là, con cinque paia di calcetti, in belle pantufole di cordovano si stanno a grattar la pancia entro alle celle, tutte fornite d'arcipresso; a' quali se pure è di mestiero alcuna volta uscire di casa, in su le mule quartate, e in su i grassi ronzini si vanno molto agiatamente diportando, né si curano affaticar troppo la mente a studiar molti libri, acciocché la scienza, che da quelli apprendessero, non gli facesse elevare in superbia come Lucifero, e gli cavasse della loro monastica simplicìtà. Or per tornare a casa, quel devoto Guardiano fu tanto dietro a quella vedova, e tanto rumor le fe' intorno con quei zoccoli, che la fu contenta di farsi del Terzo Ordine, dal quale i Frati cavaron poscia di buone piatanze, e di sfoggiate tonache. Ma parendo

lor tutto questo poco o niente, e' le erano intorno tutto 'l dì per ricordarle il fatto della cappella. Ma la buona donna, tra che e' le sapeva male torre a' figliuoli per dare a' Frati, e che l'era, come è costume universale di voi altre donne, un po' scarsa, tenendogli nondimeno contenti di parole, stava pur soda al macchione. E in mentre che eglino la sollecitavano, ed ella gli empiva di vento, avvenne che la si infermò a morte. Per la qual cosa la mandò per Fra Serafino (che così aveva nome il Guardiano di San Nazaro) che la venisse a confessare; il quale subito venne; e come più presto l'ebbe confessata, come quello che gli pareva che e' fusse venuto il tempo della vendemmia, le disse in atto di carità, che si ricordasse di far bene per l'anima sua in mentre che l'era viva, e non aspettasse che i figliuoli, che non attendevano altro che la sua morte, gne le facessero, e che la si ricordasse molto bene di madonna Lionora Caccia, che fu moglie di messer Cervagio, che era pur dottore, alla quale, pòiché la si morì, non è stato mai alcuno de' suoi figliuoli che e' si sia ricordato d'accenderle una candela pure il dì dei morti; e che questa era poca cosa a lei ch'era ricca; e che la sarebbe non solo in utilità, dell'anima sua, e di tutti i suoi discendenti, ma in onor di tutta la casa; e finalmente seppe tanto ben dir le sue ragioni, che la donna si volse quasi a dir di sì, e risposegli che e' tornasse da lei il dì dipoi, che di tutto la lo risolverebbe. In questo mezzo uno de' suoi figliuoli, il mezzano chiamato Agabio, avendo avuto non so in che modo fumo di questa cosa, la disse agli altri fratelli, i quali per chiarirsene meglio pensorono che e' fusse bene il dì vegnente, se il Frate vi ritornava, mettere un di loro sotto al letto a cagion ch'egli intendesse tutto il convenente: e così l'altro giorno essendo venuto Fra Serafino per conchiudere il mercato, Agabio aiutato da loro se n'entrò sotto al letto della madre, d'onde sentì che 'l Padre guardiano, non pensando d'essere udito, tanto le fu di nuovo intorno, tante ragioni addusse, tanti dottori allegò, e tanta paura le

fe' delle pene del purgatorio, ch'ella si dispose a voler lasciare dugento lire di contanti per l'edificio, e per gli ornamenti della cappella, e cento per fare i paramenti, i vasi, e le altre cose necessarie da dir la Messa, e per dota di quella, a cagione che e' vi si facesse ogni anno una festa, e un officio per i morti, ed ogni dì vi si dicesse una Messa, la metà d'un podere pur non diviso, ch'ella aveva a Camigliano a canto alla gogna, che valeva in tutto più di tre mila lire: e rimasti d'accordo del titolo, e degli offici, e di tutto quello che faceva mestiero, il Frate si dipartì. E partito ch'e' fu, Agabio, senza che la madre di niente si accorgesse, si uscì di sotto alletto, e riferì tutto quello che aveva udito agli altri fratelli, i quali sanza alcuno indugio con certi altri lor parenti se n'andarono alla madre, e con destro modo la distolsero da così fatto pensiero. Comunche Agabio ebbe veduto che la madre era contenta di lasciare andar l'acqua allo 'ngiù, e' pensò di voler un po' di baia del Guardiano, e prestamente ebbe a sé un fante di casa, e lo mandò da parte della madre a dirgli, ch'e' non venisse più per niente a casa sua a sollicitarla, né a ricordarle quella cosa ch'e' si sapeva; imperocché i suoi figliuoli, che si erano acconti del tutto, avevano deliberato, s'egli vi capitava, fargli dispiacere: contuttociò ch'egli stesse di buona voglia, perciocché la non restarebbe per questo di fare quanto egli eran rimasti d'accordo; e però subito che e' sapesse che Messer Domenedio avesse fatto altro di lei, che se n'andasse da Ser Tommaso Alzalendina, al quale la farebbe rogare il testamento, e faccendo d'averlo, mandasse la cosa ad esecuzione. Andò il fante, e con diligenza fece la imbasciata in modo che Fra Serafino non vi tornò altrimenti; ma avendo in capo di pochi dì inteso che madonna Agnesa, sopravvenuta da non so che accidente, aveva renduto lo spirito a Messer Domenedio, subito se n'andò a trovar Ser Tomeno, e gli chiese questo testamento. Ser Tomeno, che di già era stato avvisato da Agabio di quanto avesse da fare, prestamente gli

rispose, ch'egli andasse a trovare Agabio, il quale il dì davanti lo aveva avuto in pubrico; onde il Frate sanza repricar parola se n'andò da lui, e poich'egli ebbe fatto il dovuto cordoglio, gli chiese di veder questo testamento. Alla qual dimanda Agabio non diede altra risposta, se non che disse, che si maravigliava molto del fatto suo, ch'egli andasse cercando quello che non gli si apparteneva; e volendo il Frate repricar non so che, egli disse ch'e' se gli levasse d'innanzi, e andasse a fare i fatti suoi. Per la qual cosa il buon Fraticello non sbigottito mica per questo, anzi credendosi che 'l testamento dovesse esser molto al proposito suo, sanza repricare altro se n'andò a trovare un certo messer Niccola, che era precurator del convento, e fattogli por cinque soldi in mano da un suo fattore, gli raccomandò molto strettamente questa faccenda, Messer Niccola sanza pensar più oltre fece subito citare Ser Tomeno innanzi al vicario del vescovo a dover dare la copia di questo testamento; il quale, come più presto ebbe avuta la citazione, se n'andò da Agabio, e gli narrò come passavano le cose. Perché Agabio, che non cercava altro che questo, insieme con Ser Tomeno andò a trovare il vicario del Vescovo, il quale era molto amico suo, e gli narrò tutto quello che era stato insino a qui, e quanto aveva disegnato di fare ogni volta che e' se ne contentasse. Il vicario, che naturalmente come prete non era troppo amico dei Frati, gli disse che era molto contento; sicché il dì dopo, venuta l'ora delle comparigioni, eccoti venir Fra Serafino e. il suo procuratore; i quali con grand'instanzia chiedevano questo testamento. Alla cui domanda facendosi innanzi Agabio disse: Messer lo vicario, io son molto ben contento di produrlo innanzi alla V. S., con patto che tutto quello che vi si contiene dentro sia osservato in piena forma da tutti coloro che vi si trovano nominati, tocchi a chi vuole, ed abbi nome come e' vuole. – Questa cosa va per i piedi suoi, rispose il vicario; imperciocché le nostre leggi dispongono, che quello che sente i comodi

debba eziandio sentire gl'incomodi. Produllo adunque, che così è il debito della ragione. Per le quali parole Agabio, trattosi di seno un certo scartafaccio, lo dette al notaio del banco, dicendogli che le leggesse, ed egli così fece: il quale poi che ebbe letto la istituzion degli eredi, e certi altri legati messivi per dar più fede all'oste, ei lesse quella parte ch'era appartenente al Frate, la quale cominciava in questo modo: Item per rimedio della roba de' miei figliuoli, e per salute di tutte le vedove di Novara, voglio che con quel de' medesimi miei figliuoli, e con le loro proprie mani, sia dato a Fra Serafino, al presente Guardiano del convento di San Nazaro, cinquanta scoreggiate, le migliori e nel miglior modo che e' sapranno e potranno, acciocché egli con tutti gli altri suo' pari si ricordino, che e' non è sempre bene persuadere le semplici donnicciuole, e i poveri uomicciatti, a diseredare e impoverire i figliuoli per far ricche le cappelle. – Non poté il notaio per le gran risa che si levarono ad un tratto per tutta la Corte, finir di leggere quanto era ordinato: e non domandate la baia che tutti quei ch'eran dattorno cominciarono a dare al povero Guardiano, il quale veggendosi rimaner col danno e con le beffe, voleva pigliar la via verso il Convento, con pensiero di farne un grande stiamazzo appresso la Sede Apostolica. Se non che Agabio, avendol preso per la cappa, e tenendol fonte, gridava: Aspettate, Padre; or dove andate voi così presto? ecco ch'io son contento per la parte mia adempiere tutto quello che si contiene nel testamento; e voltosi verso il vicario, tenendo pure il Frate stretto per la tonaca, seguitava: Messer lo giudice, fatelo levare a cavallo, ch'io intendo soddisfare all'obbligo mio, altrimente io mi dorrò della S. V., e dirò che voi non mi avete fatto ragione. Ma parendo oggimai al vicario pur troppo di quello che s'era fatto insino allora, avendo anche perciò, e meritatamente, un po' di riguardo al grado che teneva, ed all'Ordine dei Fra Minori, voltosi verso Agabio, mezzo ridendo gli disse: Agabio, e'

basta la tua buona volontà; ma il Padre Fra Serafino, considerando che questa eredità, ovvero legato, sarebbe dannoso al Convento, non lo vuole accettare, e non volendo, tu non lo puoi forzare; sicché lascialo andare: e con le miglior parole che e' poté gli dette commiato. Il quale, come più presto ne ebbe agio, pien di mal talento se ne tornò a casa, dove stette parecchi dì che e' non si lasciò rivedere per la vergogna, né mai più confortò donne vedove a lasciare alle cappelle, e quelle massimamente che avevano i figliuoli grandi, per lor paura, e per le braverie de' quali gli fu forza sopportarsi in pace così gran beffe; abbenché, secondo che mi disse già un de' lor Frati, quel vicario ne fu per avere il malanno, e costògli più di cinquanta fiorini.

(Novella VI)

SANTOLO E FALLALBACCHIO

SE uno dicesse: – Egli è stata presa una volpa, voi non ve ne fareste maraviglia, ricordandovi di quel proverbio che dice: e anco delle volpi si piglia: tanto più che voi pensereste che l'astuzia di qualche valentuomo o la forza di qualche bravo animale l'avesse fatta capitar male: ma quando voi intendeste che una semplice palombina, il dì medesimo ch'ell'usciva del nido, avesse preso duo volponi maschi, ma tra gli altri un vecchio e malizioso, e che aveva vòto più pollai che quattro altri, voi non solamente ve ne maraviglierestе, ma lo giudichereste impossibile; e nondimeno pur è intervenuto in Prato, nella

terra vostra, a' dì passati: che se io ve lo saprò raccontare così bene come l'andò, io non dubito punto di non v'avere a far ridere: ma non me ne dà il cuore; e pur mi vo' provare.

Voi conoscete Santolo di Doppio del Quadro per uno di quegli uomini che hanno cotto il culo co' ceci rossi; e sapete ch'egli ha pisciato in di molte nevi, e che e' sa a quanti dì è San Biagio; e che quando uno gli domanda: e la tal cosa perché è così? che sa rispondere, perché Messer Domenedio nacque di verno. Costui sa se la Befania è maschio o femmina, e quando corre il bisesto; e perché gli è grassotto a quel modo, e va raso, e porta la basette all'antica, e giuoca a scacchi col grembiule, e va in piazza col paniere, la brigata crede che sia di pel tondo; ma guarda la gamba, che e' sa il conto suo al par d'un altro, insino quando e' giuoca a gilé con le donne; e non fu mai lasciato pegno in sull'osteria. È uom di buona coscienza, e aiuterebbe una vedova che avesse bisogno di fare una gammurra a una figliuola da marito, per iscontare la valuta in filato, se non altrimenti, almeno quando la n'è ita a marito; perché e' fa l'anno di molte tele per la bottega e dà volentieri a filare; e vuole il filato dolce, e però lo dà alle fanciulle a un grossone la libbra: e quando e' giugne dov'è un trebbio di donne intorno al fuoco, e' si pone a sedere su 'n una seggiola bassa bassa, e quando e' cade loro il fusaiuolo nella cenere, e' lo ricoe, e lo rende loro con un inchino che mai il più bello; e dice loro certe novellette corte corte, che e' le fa smascellare dalle risa: basta ch'egli è uno omaccino della Vergine Mania, ma soprattutto un buon compagno amorevole, alla mano, motteggia volentieri, e farebbe delle giarde un buondato s'e' potesse, e quando n'è fatte a lui, e' non s'adira. Costui adunque, sapendo ch'un suo amico menava moglie, pensò subito, come è usanza di queste contrade, di farle un serraglio, per aver qualche cosa dalla sposa, e

darne poi la baia al marito; il quale anch'egli era un galante e nobil giovane, e uso a fare e ricevere delle burle tutto il giorno allegramente. Laonde egli se n'andò a trovare un amico suo, il quale è un di questi compagnacci, che quando si dice loro: Andiamo; e' vanno; quando si dice loro: Stiamo; e' stanno; ed è tanto malvago di dir di no, che se sarà rimasto di venir teco dove che sia, e che mentre t'aspetta che tu sia ito per la cappa, e' venga un altro per menano altrove, per non saperli disdire, egli andrà'seco. In fine e' non fu mai il più servente uomo: se fa a germini, e dica al compagno: Da' uno di quei piccioli: e 'l compagno dia 'l trentadue; e' dice: Bene. Se dice: Da' un dell'aria; e colui dia una salamandra; e' dice: Buono, buono, compare. Mai s'adira, mai brontola, mai dice male; berebbe senza sete, mangerebbe senza fame, digiunerebbe senza vigilia, udirebbe due messe il dì del lavorare per compagnia, starebbe senza la domenica, se si credesse far piacere; dormirebbe insino a nona, leverebbesi innanzi giorno; non mangia insalata il verno, non bee acqua la state; se uno è maninconoso, e' lo rallegra, se uno è allegro, e' lo fa ridere; piaceli più lo spendere che 'l guadagnare, più il dare che 'l ricevere, più il servire che 'l domandare: quando ha danari, e' ne spende, quando non ne ha, si sta senza spendere quei d'altri; s'egli accatta, rende; se presta, non chiede: digli il vero, e' se lo crede; digli le bugie, e' lè tien per certe; più gli piace la straccurataggine che i pensieri: e d'una cosa è da avergli grande invidia, che l'ingiurie della fortuna e' le sopporta meglio e con più costanzia che uomo che mai conoscessi. Tant'è, egli è fatto della miglior pasta che uscisse mai dì qualsivoglia buona madia; è proprio di quegli che si dice che non han fiele, e son di buona condizione, amorevoli, e da piacere. Trovato adunque Santolo costui, gli disse: Fallalbacchio (che così era il suo nome), io voglio che noi abbiamo un poco di piacere dell'uom novello, il quale mena Verdespina stasera in sulle due ore: io ho la spia,

e con chi la va, e donde; e però io voglio che noi ne caviam tanti danari o tanti pegni, che noi mangiamo duoi cavretti di quei grassi alle loro spese; e chiamerem lo sposo a cena, e darengli la baia. – Oh sì sì, disse Fallalbacchio subito, parlando col capo, e stringendo Santolo colle braccia, con certe amorevolezzocce svenevolone, che mai quanto le si gli avvenivano: oh noi compreremo i bei capretti! ve', io gli vo' comperare io, ché voglio che sieno grassi, grandi, e di latte; oh, gli farò comperare a Matteo Fagiuoli, che se n'intende: oh, oh, io vo' fare la salsa da me, e vo' fare un di quei quarti dirieto lessi, che mai quanto e' son buoni; e'l brodetto, compare, con la persa, e le testicciuole rifritte con l'uova: o cagna, noi sguazzeremo! oh sai? e fegatelli col pepe del compare per cominciare: ma vedi, io non voglio che noi togliamo alloro; della salvia, della salvia: e saltava così un poco col capo chinato, dicendo: oh dà il buon bere! ma donde arem noi un poco di buon vino? Onde Santolo disse: Cotesto lasciane il pensiero a me. E Fallalbacchio a lui: – Orsù andiamo, andiamo, mi par mill'anni. E così divisando la cena, stettero finché egli ebbero la spia, che la sposa fusse uscita di casa: e allora subito si partirono per andare a rincontrarla; e correndo, perché la spia era venuta tardi, tutti sudati e trafelati, e senza berretta, gl'incontrarono dalla Torre degli Scrini. Quelli che accompagnavano la sposa, avendoli veduti da discosto, dissero fra loro: Ecco costoro, che dobbiam fare? A cui la novella sposa, che giovanetta era, come sapete, e piena di cordoglio e di lagrime, come a chi pareva strano aver lasciato le carezze materne, i paterni affetti, l'amor domestico, i dolci fratellini, le care sorelline; nondimeno ripreso animo, rispose loro: Lasciateli venire, ch'io gli contenterò, ché più giorni sono mia madre ed io aviam pensato il modo. Giunto finalmente Santolo con Fallalbacchio, dissero a un tratto: – Dateci una buonamancia che noi non vi lascerem passare. E perché coloro non rispondevano, Fallalbacchio cominciò ad alzare la voce, e

dire: – Se voi non ci date una buona mancia, io piglierò la sposa a pentole e porterolla via, come s'io fussi una volpe che portasse via una pollastra. E mentre che i compagni della sposa si guardavano in viso senza dire niente, la pura verginella avendo le guance piene di vere lagrime, che allora le serviron per finte, e tutta maninconiosa mostrandosi, anzi per altro accidente essendo davvero; traendosi con difficultà e con lunghezza un anello di dito, disse loro tutta turbata: – Togliete qui questo pegno, e di grazia non ci fate più baie; ma guardate a non lo perdere, ch'egli è de' migliori ch'io abbia. E senza altro dire, lo diede loro. I buon barbagianni, come a chi pareva avere presa la preda, stese le reti e raccolte, tutti allegri e contenti se n'andarono a casa il signor Antonio de' Bandi, dove erano, come fanno ogni sera, a giuocare e a passar tempo molti gentiluomini: e quivi sghignazzando, e facendo un rumore che mai il maggiore, mostravano d'aver fatto qualche gran fazione; e mostraronlo a certi, che avevano manco che fare: i quali o per essere mal pratichi, o che noi conoscessero per essere di notte, o che pure lo facessero per mantenerli nella loro sfarinata mellonaggine, acciocché non uscissero così a fretta del pecoreccio, o come la s'andasse, e' dissero ch'egli era buono, e di valuta di parecchi scudi, e gli confermarono nella lor prima credenza. I quali perché la gloria loro si spargesse per l'universo, e l'egregia fama del magnifico fatto arrivasse sopra i nugoli, e' pensarono andare a rizzarne la sera medesima il trofeo nelle più celebrate parti di Prato, per trionfarne poi di giorno pubblicamente: e la prima gita fu in casa di mona Amorrorisca, bella e garbata giovan e comare di Fallalbacchio, e stretta parente della sposa; e quivi con una festaccia, che mai la maggiore, raccontarono il fatto, e mostrarono l'anello da discosto, come si fa la Cintola; e chiunque diceva: – Mostratecelo un poco, e' ghignavano, e 'dicevano: – Ehi semplice, cel vorresti torre! Pur alla fine furon contenti mostrano a mona

Amorrorisca; la quale, come prima l'ebbe in mano, si avvide che colui che fece l'anello guastò un candelieri, e che la prieta era stata trovata nelle montagne di Vetralla, e cominciò a ridere; e tenutili un pezzo sulla gruccia, disse loro: – Alla fè, ch'egli è un bello anello: tenetelo caro, e guardate a non lo perdere, ché voi rovinereste Verdespina. – Be, che vai egli secondo voi – disse Santolo – mona Amorrorisca? – In verità che la notte è mal giudicar delle gioie e massime quando le son di valuta come questa; pure a farla stretta, e' non è, che fra l'ottone e 'l vetro e la legatura e l'orlatura e la merlatura e' non costasse due quattrini, e anche tre. Allotta Santolo tutto in gote, strappandognene di mano, disse: – Or vedi ch'ella vuol la baia. Pur quando e' l'ebbe in mano, come quello che era malizioso dopo il fatto, al peso e al colore s'avvide ch'egli era andato a pigliare le stame col bue, e cominciò a sbuffare. Allotta disse Fallalbacchio: – Eh tu vuoi ragionare; non vedi tu che la comare ci strazia? mostral qua a me: oh non ti diss'io, ch'ella voleva la baia? cagna, e egli è un bel rubino! che dich'io? ell'è una carniuola: no, no, pazzo l'è,una turchina: tant'è, sia che vuole, egli è un bell'anello; io voglio andare giù al compare, che mi ci presti su un fiorino, per comprare i capretti posdomani: che ce ne verrà? imperocché egli è sabato, e saranno grassi. E senza dire altro, andatosene in bottega del compare, anconché con gran fatica, fu chiaro ch'egli era buono a serbare quando e' maritava la sua balia. Sicché allotta egli e Santolo, che gli era venuto drieto, cominciarono a fare all'arme, e tagliare i nugoli e dicevan che torrebbono la spera di 'n sulle zane la mattina seguente in ogni modo. E Fallalbacchio, voltosi al compare, disse: – Credete voi che le cose sien legate in sulle zane? No, disse il compare, e' non si lega nulla. Ed egli: – Umbé, io vo' torre la più bella veste e i più begli sciugatoi lavorati, che vi sieno e vommi far pagare a doppio. E così senza più dire, con questo nuovo assegnamento si riposarono insino

alla mattina vegnente: e venuta l'ora dell'andare le zane, perché non avessero a far loro qualche baia intorno, lo sposo ordinò che costoro fusseno trattenuti in su quell'ora da certi suoi amici con un poco di buon trebbiano, e altre chiacchiere, tantoché le zane si condussero a casa a salvamento. Sicché di nuovo rimasti con le beffe, se n'andarono a Grignano a giuocare alle pallottole. E perché Verdespina non era contenta che quella giarda fusse venuta dalle mosse sino a mezzo il corso senza condursi al palio, la fece intendere a mona Amorrorisca l'animo suo; ed ella di ciò contenta, diede opera a quanto aveva a fare. E venutone il sabato mattina, Verdespina mandò a dire a Santolo e Fallalbacchio, che gli rimandassero il suo anello; imperocché era contenta di far loro una buona mancia, tantoché e' potrebbono godersi i duoi capretti. Costoro credettero da prima ch'ella volesse la burla; se non che certi, ammaestrati di quanto avevano a fare, cominciarono a zufolare loro negli orecchi, che mona Amorrorisca aveva loro scambiato l'anello, e che sapevano certo che e' valeva più di trenta scudi, e che lo sposo aveva inteso il seguito, e che s'adirava da maledetto senno, e che rivoleva il suo anello, che non voleva queste baie. Che diavol direte voi, che se la cominciarono a bere? e però andarono dalla comare, e la domandarono s'egli era vero che l'avesse scambiato l'anello: la quale cominciò a ridere, e ridendo a negano con certi atti, come fa chi vuol la baia negando il vero; onde tenner per certo che la comare l'avesse loro accoccata. E montati in collera, cominciarono a dare all'arme e dirle mezza villania; e ch'ella gli aveva fatti uccellare per tutto Prato, e che non si faceva a questo modo, e che mandasse loro l'anello, e che non avrebbono pazienza. Ed ella, per fargli più adirare, si stava cheta. Onde Fallalbacchio con voce alta cominciò a dire: – Comare, rendeteci lo anello ch'io vi prometto, e ve lo giuro per questa croce (e fece una croce in su i mattoni con un carbone del fuoco) ch'io vi torrò la vostra catena

d'oro domattina, quando voi andrete alla messa, senza avervi punto di rispetto, e leverovvela da collo nel mezzo di chiesa. Ond'ella, vedendo esser seguito quanto voleva, fingendo avere ciò a male, mostrandosi tutta sdegnata, disse che non aveva scambiato l'anello per far loro ingiuria, e manco per torselo per sé, come e' pareva che e' credessero, ma per ridersene insieme con loro un dì o due, e bravavano, e avevano il peggio, se prima non gli pagavano duo capretti, i più belli che fussero in piazza la gli voleva trattare come e' meritavano; però non pensassero di riaverlo, quella mattina. Onde Santolo e Fallalbacchio, vedendola adirata e sentendola così parlare, volsero con buone parole rappacificare la materia; ma tutto fu in vano, perché ella lasciatigli in sulle secche, se n'andò in camera, dicendo: – Voi m'avete inteso. Questi, toltisi di quivi, cominciarono a pensare quel che dovevano fare tutti maninconosi. Infatti lo sposo manda loro a dire, che rivuole il suo anello, e che e' chiedessero che mancia volevano, ché gli voleva contentare, e che oramai doveva bastare loro quello che insino a qui s'era fatto; e che s'adirerebbe. Onde Fallalbacchio voltosi a Santolo, disse: – Lo sposo ha ragione; che diavol sarà mai? comperiamo i duo capretti alla comare, e andiamo poi domandassera a cena seco, e farem la pace; e se lo sposo rivorrà l'anello, e' ci satisfarà del tutto, o noi non gliel renderemo. E così attenutisi a questo parere, se n'andarono in piazza, e comprarono due grassi capretti, e portaronli a casa la comare, e sì le dissero: – Ora ci renderete l'anello, eccovi i capretti. A' quali ella ridendo disse, che non poteva mancare, ma lo voleva lor rendere la domenica sera, che venissero a cena seco a godersi i capretti; e questo faceva per ben loro, che voleva invitare ancora a cena la Verdespina e 'l marito, acciocché paresse loro manco fatica a satisfargli a doppio. Questi dicendo che l'aveva pensato bene; ma innanzi bisognava mandare a dire allo sposo, che li lasciasse stare, e non chiedesse

l'anello insino alla sera seguente: a' quali ella disse, che di ciò ne lassasse il pensiero a lei, che contenterebbe lo sposo. Partitisi i corrivi, mona Amorrorisca mandò a dire a Verdespina, che per dare il compimento alla giarda da loro ordinata, non mancava altro, se non che la sera seguente se ne venisse ella e lo sposo a cena seco: a cui Verdespina rispose, che questo non mancherebbe. E così venuta la domenica sera, mona Amorrorisca avendo fatto invitare più fanciulle sue parenti belle e graziose, e così i mariti loro, acciocché la burla si spandesse per tutto, e se ne desse loro una gran baiaccia, ed anco per fare onore alla novella sposa sua parente; la sposa insieme col suo marito se ne venne alla casa di mona Amorrorisca, dove le fu fatto un bellissimo convito; e vi si trovò Santolo e Fallalbacchio. E poiché il convito ebbe fine, desiderando mona Amorrorisca e la Verdespina, che la corsa data a Santolo e Fallalbacchio si scoprisse a tutti, e si desse lor la baia, dissero come la cosa era andata, dove fu da tutti riso e dato una baiaccia a Santolo e Fallalbacchio dagli uomini e dalle donne: i quali nel principio volsero fare un po' di schiamazzo, ma veggendo che per questo ognuno più rideva, presero per partito, come persone piacevoli, di ridersene anco essi, dicendo che non era gran fatto che fussero stati ingannati dalle gioie, perché non avevano mai esercitato l'arte dell'orefice. E così per tutta quella notte, che si fece una bella veglia, fu da ridere de' casi di Santolo e di Fallalbacchio. Ecci chi dice, che Santolo non rise mai di voglia, come quello che tenendosi più sbirbato di Fallalbacchio, gli pareva mettervi più del suo.

(Novella X)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA SCIMMIA TAGLIALEGNA

TAGLIAVA sopra il monte di Chiavello un boscaiuolo certe legne per ardere e come è usanza de' così fatti, volendo fendere un querciuolo assai ben grosso, montato sopra l'un de' capi co' piedi, dava sull'altro colla scure di gran colpi, e poi metteva nella fenditura che faceva, certo conio, perché e' la tenesse aperta, e acciocché meglio ne potesse cavar la scure, per darvi su l'altro colpo; e quanto più fendeva il querciuolo, tanto metteva più giù un altro conio, col quale e' faceva cadere il primo, e dava luogo alla scure che più facilmente uscisse della fenditura; e così andava facendo di mano in mano, fino a che egli avesse diviso il querciuolo. Poco lontano, dove questo omiciatto faceva questo esercizio, alloggiava una scimia, la quale avendo con grande attenzione mirato tutto quel che 'l buono uomo aveva fatto, quando fu venuta la ora del far colazione, e che 'l tagliatore, lasciati tutti li suoi istrumenti sul lavoro, se ne fu ito a casa, la scimia, senza discorrere il fine, si lanciò subito alla scure, e misesi a fendere uno di quei querciuoli; e volendo far né più né meno che s'avesse veduto fare al maestro, accadde, che cavando il conio della fenditura, né si accorgendo di metter l'altro più basso, acciocché il querciuolo non si rinchiudesse, il querciuolo si riserrò, e nel riserrarsi, e' le prese sprovvedutamente l'un de' piedi in modo, che egli vi rimase attaccato con esso, facendo, per lo stremo dolore che subito li venne, quei lamenti, che voi medesimi vi potete pensare. Al romor de' quali corse subito il tagliatore, e vedendo lo incauto animale così rimasto, come villan ch'egli era, in cambio di aiutarlo, li diede della scure sulla testa sì piacevolmente, che al primo colpo li fece lasciar la vita su quel querciuolo: e così s'accorse il

pazzerello, che mal fanno coloro, che voglion far, come si dice, l'altrui mestiero.

IL FIGLIO DELLA NEVE

NELLE contrade di Vernia, e in una villa detta il Mercatale, fu un contadino molto ricco, il quale tral'altre sustanze aveva una bella masserizia di bestiame; alla guardia del quale, come è costume di quel paese, egli usava tutta la vernata andare con esso nelle Maremme. Aveva costui una moglie assai più bella che leale, la quale innamorata d'un di quei signori, sempre che 'l marito era fuori, si attendeva a dar con lui piacere e buon tempo: e una volta tra l'altre, divenuta di lui gravida, partorì un figliuolo in quei tempi che il marito non era a casa; e così lo diede a balia là verso Mangona segretamente. Ma poich'egli era divenuto grandicello, per l'amor grande ch'ella gli portava, e anche perché il marito l'era riuscito un buon uomo, ella se lo rimise in casa, e nutrivalo come suo figliuolo: ma ritornando.poi il marito dalle faccende, e veggendosi questo fanciullo per casa, domandò alla moglie chi egli fusse. A cui ella, senza una paura al mondo, rispose, ch'egli era suo. – Come tuo? replicò il marito tutto turbato. – Mio sì, disse la donna abbotta, senza lasciarlo finir di parlare: or non ti ricond'egli, marito mio inzuccherato, aver udito dire che due anni fa noi avemmo qui una mala

vernata, e furonci i maggiori stridori che io mi ricordi mai? e tra l'altre la mattina di Santa Caterina ci venne la neve alta parecchie braccia; onde io, come giovane, che non consideravo più là, me n'andai coll'altre fanciulle a giuocar per queste vie alla neve, come si fa; e la sera tornandomene a casa per mutarmi, come quella ch'era molle sino alla camicia, nello spogliarmi, oh sciagurata a me! io mi vergogno a dirlo, io mi trovai pregna: e non fu altro che quella neve; perché in capo a nove mesi io partorii questo bel figliolino, che ben vedi com'egli è bianco, e non par se non di neve, come quel che somiglia tutto lei: e perché io so molto bene come voi altri uomini sete fatti, che alla bella prima pensate male delle povere donne; per non ti metter sospetto, lo mandai a nutrire fuor di casa, pensando poi a bell'agio, e quando tu per lunga esperienza avessi molto bene conosciuta la donna tua, di mandar per lui, e manifestanti la cosa intera: e così ho fatto.

Il buon uomo, ancoraché per l'ordinario fusse di pel tondo, nondimeno e' non istette saldo a si grande scossa, che ben conobbe la scempia scusa della disleal moglie: nondimeno, tra che e' le portava un grande amore; che, come si è detto, ella era bella e manierosa, ed egli era uno di quei coticoni che non cavano mai il mento del capperone, e tal che non gnene pareva meritare; e inoltre l'aveva tolta per istruggimento; e anche forse non voleva quello che aveva ascosto in seno porselo in capo; e anche fidava del signore; somigliando questa volta un prudente, fece vista di bersela: nondimeno, deliberato di non voler dar le spese a' figliuoli d'altri, apposta un dì l'occasione, se ne menò seco il figliuol della neve: e come e' si facesse, io non lo so così bene; basta che 'l povero fanciullino non si rivide mai più. Aspetta un dì, aspetta due, la donna, che non vedeva tornare il figliuolo, cominciò a entrare in sospetto. E però domandando il marito quello che ne fusse, egli le rispose: – Moglie

mia dolce, l'altro dì non avendo io più considerazione che si bisognasse, menando meco a spasso il povero Bianchino (ché così gli aveva posto nome la madre per rispetto della neve), noi passammo da un sole de' più caldi e de' più rovinosi che sieno stati questo anno (e se ti ricorda bene, io mi dolsi quella sera d'un po' di scesa: e' fu quel sole), e 'l poverello in un tratto, innanzi ch'io me n'avvedessi, distruggendosi tutto, si converse in acqua: che allora veramente fui certo che tu mi avevi detto il vero, ch'egli era nato di neve, poiché subito che e' vide il sole e' se n'andò in acqua. Non seppe che si replicare la buona moglie, come colei che ben s'accorse del tratto; ma piena d'ira e di sdegno, senza mai più domandarne, li si tolse dinnanzi.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANTON FRANCESCO GRAZZINI (IL LASCA)

LA BEFFA A NERI CHIARAMONTESI

Lo Scheggia coll'aiuto del Monaco e del Pilucca fa una beffa a Neri Chiaramontesi, di maniera che disperato e sconosciuto si parte di Firenze, dove non ritorna mai se non vecchio.

FU dunque in Firenze al tempo dello Scheggia, del Monaco e del Pilucca, che furono compagni e amici grandissimi, faceti e astuti, e gran maestri di beffare altrui, un certo Neri Chiaramontesi, nobile e assai benestante, ma sturato e sagace quanto alcuno altro uomo che fosse allora nella nostra città; e non fu mai persona niuna, che più di lui si dilettasse di far beffe e giostrare altrui; e qualche volta, anzi bene spesso, si trovava co' tre sopraddetti compagni a desinare e a cena in casa messer Mario Tarnaquinci, cavallero Spron d'oro, assai ricco e onorevole; e a' suoi dì aveva fatto mille giarde e natte, senza che mai potesse venir lor fatto di vendicarsene; della qual cosa era lo Scheggia sopra tutto scontentissimo, e sempre seco stesso mulinava controgli.

E così, tra l'altre, ritrovandosi una sera in camera del cavalieri sopradetto a cicaleccio intorno a un buon fuoco, perciocché gli era nel cuor del verno, et avendo infra loro di molte e varie cose ragionato, disse Neri allo Scheggia: – Eccoti uno scudo d'oro; e va' ora in casa la Pellegrina Bolognese (che era in quei tempi una famosa cortigiana) così vestito come tu sei: ma tigniti, o collo inchiostro o con altro, solamente le mani e 'l viso, e dàlle questo paio di guanti senza dirle cosa alcuna. – Rispose lo Scheggia allora, e disse: – Eccone un paio a voi, e andate tutto armato di arme bianca con una roncola in spalla infimo in bottega di

Ceccherino merciaio – (il quale stava allora in sul canto di Vacchereccia, dove si ragunavano quasi tutti i primi e i più ricchi giovani di Firenze). – Di grazia, ridendo rispose Neri, da' pur qua gli scudi. – Son contento, rispose lo Scheggia, ma udite: lo voglio che a quelle persone che vi saranno, mostrandovi adirato, facciate una gran bravata, minacciando di volerle tutte tagliare a pezzi. – Lascia pur fare a me, seguitò Neri: vengano pure i danari. – Allora lo Scheggia si cavò due scudi nuovi dalla borsa, e disse: – Eccoli.in pegno qui al cavalieri: fornito che voi arete l'opera, siansi vostri.

Neri, allegro, pensando di cavargli dalle mani due fiorini (ché lo aveva più caro che da un altro diece, per poter poi schernirlo e uccellarlo a suo piacere), cominciò subito a fare aiutarsi vestire l'armadura, sendone allora tante in casa il cavaliere che arebbero armati cento compagni; perciocché egli era amico grandissimo di Lorenzo Vecchio de' Medici, che governava Firenze. In questo mentre che Neri si armava, lo Scheggia, chiamato il Monaco e il Pilucca da parte, disse loro quel che far dovessero, e avviògli fuori, e cianciando col cavalieri, stava a vedere armar colui, il quale fu fornito d'assettarsi appunto che sonavano le due ore. Nel fine, allacciatosi l'elmo, si mise la roncola in spalla, e tirò via alla volta della bottega di Ceccherino; ma camminar gli conveniva adagio, sì per lo peso delle arme, e sì rispetto agli stinieri; perciocché sendogli alquanto lunghetti, gl'impedivano lo alzare ed il muovere il piede. Intanto il Monaco et il Pilucca erano andati a far l'ufizio, l'uno in bottega del merciaio, e l'altro in su la scuola del Grechetto, che insegnava allora schermire nella torre vicina a Mercato Vecchio; i quali in presenza alle persone affermavano con giuramento, Neri Chiaramontesi essere uscito del cervello (così stati indettati dallo Scheggia), e che in casa egli aveva voluto ammazzar la madre, et in un pozzo gettato tutte le masserizie di

camera; e come in casa il cavalieri dei Tornaquinci s'era armato tutto d'arme bianca, e preso una roncola aveva fatto fuggire ognuno. E il Pilucca, ch'era andato alla scuola della scherma, disse che egli aveva nella fine detto che voleva andare a bottega a bastonare Ceccherino di santa ragione; talché la maggior parte di quei giovani si partirono per veder questa festa, non avendo molto a grado quel merciaio, per lo essere egli arrogante, prosuntuoso, ignorante e dappoco; e una linguaccia aveva la più traditora di Firenze; pappatore e leccatore, non vi dico: nondimeno con tutto ciò aveva sempre la bottega piena di giovani nobili e onorati, ai quali il Monaco raccontava anche egli le meraviglie e le pazzie di Neri. Il quale da casa il cavalier partitosi, che stava da Santa Maria Novella, non senza meraviglia e riso di chiunque lo vedeva, si era condotto già alla bottega di Ceccherino; nella quale a prima giunta dato una spinta grandissima e spalancato lo sportello, entrò furiosamente dentro così armato, nella guisa che voi avete inteso; e gridando: – Ahi traditori, voi siete morti – inalberò la roncola. Coloro, per la sùbita venuta, per la vista delle armi, per lo grido delle parole minacciose, e per veder la roncola per l'aria, ebbero tutti una grandissima paura; e di fatto chi si fuggì nel fondaco, chi si nascose nella mostra, chi ricoverò sotto le panche e sotto il desco, chi gridava, chi minacciava, chi garriva, chi si raccomandava; un trambusto era il maggiore del mondo.

Lo Scheggia, che gli era venuto dietro sempre alla seconda, sùbito che lo vide vicino alla bottega di Ceccherino, si mosse a corsa, e ne andò volando in Porta Rossa, dove faceva arte di lana Agnolo Chiaramontesi suo zio, uomo vecchio e cittadin riputato e di buon credito, e gli disse che corresse tosto in bottega di Ceccherin merciaio, dove Neri, che era uscito di sé et impazzato, si trovava tutto armato e con una roncola in mano, acciooché egli non facesse qualche gran male. Agnolo, che, non

avendo figliuoli, voleva grandissimo bene al nipote, rispose: – Ohimé! che mi di' tu? – Il vero – disse lo Scheggia e soggiunse: – Tosto, ohimé! tosto, venite via: ma chiamate quattro o sei di que' vostri lavoranti di palco, a fine che si pigli e leghisi, e così legato si conduca a casa; dove stando al buio tre o quattro giorni, che niuno gli favelli, ritornerà agevolmente in cervello.

Colui, non gli parendo, e non essendo uomo da esser burlato, credette troppo bene alle parole dello Scheggia; e subito, chiamati sei tra battilani e divettini, de' più giovani e più gagliardi, con due paia di funi ne andò via battendo alla bottega di Ceccherino, quindi poco lontana, dove trovò Neri, che aveva condotto coloro per mala via, e stavano colle febbri di non toccar qualche tentennata. E Neri, gongolando fra sé, faceva loro una tagliata e uno squartamento che si sarebbe disdetto al Bevilacqua girando. intorno con quella roncola, ma guardando sempre a còrre dove potesse far loro assai paura e poco danno. Quando il zio, entrato dentro, avendolo di fuori conosciuto alla voce, se gli scagliò di fatto addosso; e messagli la mano in su la roncola, gridò: – Sta' forte: che vuoi tu far, nipote mio? e a coloro, che menati aveva seco, vòltosi, disse: – Su voi: toglietegli l'arme, tosto gittatelo in terra, e legatelo prestamente. – Coloro se gli scagliarono subito addosso; e presolo, chi per le gambe, chi per le braccia e chi per lo collo, lo distesero in un tempo in su l'ammattonato, che egli non ebbe agio a fatica di poter raccor l'alito; e gridando ad alta voce: – Che fate voi, traditori, io non son pazzo – potette rangolare, ché essi gli legarono le braccia e le gambe di maniera, che non poteva pur dar crollo; e trovato una scala, ve la accomodarono sopra, legato avendolo sùvi di buona sorte, acciocché egli non se ne gittasse a terra. Lo Scheggia, da parte recatosi, e udendolo in quella guisa guaire, minacciare e bestemmiare, aveva una allegrezza sì fatta che egli non

capiva nella pelle. Le genti, che erano fuggite e nascostesi, sentendo e veggendo che gli era legato il pazzo, si facevano avanti; e riguardandolo da presso, a tutti ne incresceva, e lo dimostravano chiaramente co' gesti e colle parole.

Pensate voi se Neri dunque, superbissimo di natura e bizzarro, si rodeva dentro; e non restando di gridare né di minacciare, non se ne accorgendo, faceva il suo peggio. Agnolo, fatto pigliar la scala da que' suoi garzoni e lavoranti, e gittatogli una cappa sopra, ne lo fece portare a casa, dove il Monaco correndo era andato, e ragguagliato d'ogni cosa la madre, dalla quale piangendo fu ricevuto; et ella e il zio lo fecero mettere in camera principale sopra il letto, così legato come egli era, dispostisi per infino alla mattina non gli dire e non gli dare niente, e, di poi, chiamati i medici, governarsene secondo che vedranno il bisogno: così per consiglio dello Scheggia fu conchiuso, e ognuno dopo si partì. Erasi intanto sparso di questo fatto la voce per tutto Firenze, e lo Scheggia e i compagni lieti se ne andarono a trovare il cavaliere, al quale ordinatamente tutto il successo raccontarono, che n'ebbe allegrezza e gioia grandissima. E perché già erano quattro ore sonate, si stettero seco a cena, senza avere colui d'intorno che rompesse loro la testa. Restato dunque solo e al buio in su quel letto legato come fosse pazzo, il male accorto Neri, cavato l'elmo e gli stinieri solamente, e coperto benissimo, nondimeno stette buona pezza cheto; e seco stesso discorso e ripensato la cosa molto bene, fu certo come per opera dello Scheggia era condotto in quel termine, e dal zio e dalla madre, anzi da tutto Firenze, tenuto per pazzo, onde da tanto dolore e così fatto dispiacere fu soprappreso, che, se' egli fosse stato libero, arebbe o a sé o ad altri fatto qualche gran male. Così senza dormire e pien di rabbia sendo dimorato infino a mezza notte, fu assaltato dalla fame e dalla

sete; per lo che, gridando quanto egli ne aveva nella gola, non restava di chiamare or la madre or la serva, che gli portassero da mangiare e da bere; ma potette arrovellarsi, ché elle fecero sembiante sempremai di non lo sentire. La mattina poi a due ore di giorno, o in circa, venne il zio in compagnia di un suo fratel cugino, frate di San Marco, e di due medici allora i primi della città. E aperto la camera, avendo la madre un lume in mano, trovarono Neri dove la sera lo avevano lasciato; il quale dal disagio del tanto gridare, dal non avere né mangiato né bevuto né dormito, era indebolito di sorte, che egli era tornato mansueto come uno agnellino: alla venuta de' quali, alzando la testa, umanamente gli salutò, e oppresso gli pregò che fossero contenti, senza replicargli altro, di ascoltarlo cento parole, e di udire le sue ragioni. Onde Agnolo e gli altri cortesemente risposto che 'dicesse ciò che egli volesse, egli incominciò; e fattosi da capo, ordinatamente narrò loro tutta la cosa di punto in punto, affermando come lo Scheggia lo aveva tradito, e fattolo tenere e legare per matto; e poi soggiunse: – Se voi volete chiarirvi affatto, andate costì in casa il cavaliere de' Tornaquinci nostro vicino, e vedrete che egli ha ancora i due scudi in diposito. – Il zio e i medici, udendo favellare sì saviamente, e dir così bene le sue ragioni, giudicarono che egli dicesse la verità, conoscendosi assai bene chi fosse lo Scheggia. Pur, per certificarsi meglio, Agnolo, il frate e uno di que' medici, andatisene al cavaliere, trovarono esser vero tutto quello che Neri aveva detto; e di più disse loro messer Mario come lo Scheggia e i compagni, cenato la sera seco, ne avevano fatto le maggiori risa del mondo. Sicché, ritornati in uno stante, il zio si vergognava; e di sua mano scioltolo e disarmatòlo e chiestoli perdono, tutta la broda versava addosso allo Scheggia, contro al quale si accese di sdegno e di collera grandissima, Neri, dolente fuor di modo, fece tosto accendere un gran fuoco; e ringraziati e licenziati tutti coloro, si fece portare da mangiare: e

fatto che egli ebbe una buona colazione, se ne andò nel letto a riposare, ché n'aveva bisogno.

La cosa già, per bocca de' tre compagni e de' medici, si sapeva per tutto Firenze, sì come ella era seguita appunto; e ne andò per infino agli orecchi del Magnifico, il quale, mandato per lo Scheggia, volle intendere ogni particolarità: il che poi risapendo Neri, venne in tanta disperazione, che egli fu tutto tentato di dar loro, e massimamente allo Scheggia, un monte di bastonate, e vendicarsene per quella via. Ma poi, considerando che egli ne aveva fatte tante a loro et ad altri, che troppa vergogna e forse danno gliene risulterebbe, diliberò di guidarla per altro verso; e senza fare intendere a persona viva, fuor che alla madre, se ne andò a Roma e quindi a Napoli, dove si pose per scrivano d'una nave, della quale poi in processo di tempo diventò padrone; e non tornò mai a Firenze, se non vecchio, che la cosa s'era sdimenticata. Lo Scheggia riavuti i due fiorini dal cavaliere, attese co' compagni a far buon tempo, lietissimo sopra tutto di aversi levato colui dinanzi agli occhi.

(Da *Le Cene*, Cena prima, novella III)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

IL FALSO MORTO

Guglielmo Grimaldi una notte, ferito, corre in Casa Fazio, orafo, e quivi si muore; al quale Fazio maliziosamente ruba una grossa somma di ducati, e, sotterratolo segretamente, finge, perché egli era anche alchimista, d'aver fatto ariento, e vassene con esso in Francia; e fatto sembiante di averlo venduto, in Pisa ricchissimo torna; e poi per gelosia della moglie accusato, perde la vita, et ella dopo ammazza i figliuoli e se stessa.

LEGGESI nelle storie pisane, come anticamente venne ad abitare in Pisa Guglielmo Grimaldi, confinato da Genova per le parti; il quale, giovine ancora di ventidue anni, con non molti danari, tolto una casetta a pigione, e sottilmente vivendo, cominciò a prestare a usura.

Nella quale arte guadagnando assai, e spendendo poco, in breve tempo diventò ricco: e perseverando, in spazio di tempo ricchissimo si fece, sempre coi danari crescendogli insieme la voglia di guadagnare: intanto che, vecchio trovandosi con parecchi migliaia di fiorini, non aveva mai mutato casa, e per masserizia tuttavia stato solo; e questi suoi danari, non fidando a persona, guardava in casa con mirabile diligenza; e cotanto amore aveva posto loro, che non arebbe con uno scudo campato un uomo da morte a vita, di maniera che egli era mal voluto e odiato da tutta Pisa.

Ora, menando questa vita Guglielmo, accadde che una sera, avendo egli con certi suoi amici cenato fuor di casa sua, nel tornarsene poi, sendo di notte un buon pezzo e buio come in gola, fu (o per malevoglienza, o còlto in cambio) affrontato e ferito di un pugnale sopra la poppa manca; onde il poverello, sentitosi ferito, si mise a fuggire. In quello stante si ruppe appunto il tempo, e cominciò a piovere rovinosamente; in tanto che, avendo egli corso più d'una balestrata, e già tutto molle, veduto uno uscio aperto, e là dentro risplendere un gran

fuoco, entrò in quella casa, nella quale stava un Fazio òrafo; ma di poco tempo s'era dato all'alchimia, dietro alla quale consumato avea gran parte delle sue sostanze, cercando di fare, del piombo e del peltro, ariento fino; e questa sera, acceso un grandissimo fuoco, attendeva a fondere; e per lo caldo, sendo allora di state, temeva l'uscio aperto, sì che, sentito il calpestio di colui, si volse di fatto; e conosciutolo, subito gli disse: – Guglielmo, che fate voi qui a quest'otta e a questo tempaccio strano? – Ohlmé – rispose Guglielmo, male: – io sono stato assaltato e ferito, né so da chi né perché – e il dire queste parole, il posarsi a sedere, et il passar di questa vita, fu tutto una cosa medesima.

Fazio veggendolo cadere, meraviglioso e pauroso fuor di modo, si mise a sfibbiargli lo stomaco e a sollevare e a chiamar Guglielmo, pensando essergli venuto qualche sfinimento; ma nollo sentendo muovere né battergli polso, e trovatogli poi la ferita nel petto, e di quella, per la malignità, non uscito quasi sangue, ebbe per certo che egli fusse, come egli era veramente, morto; talché sbigottito corse incontanente all'uscio per chiamar la vicinanza ritrovandosi per sorte in casa solo; perciocché la moglie con due suoi figliolini maschi di cinque anni o in circa, nati a un corpo, era a casa suo padre andata, che stava per morire. Ma poi, sentendo fortemente piovere e tonare, e non veggendosi per le strade un testimonio per medicina, dubitando di non essere udito, si restò; e mutato in un tratto proposito, serrò l'uscio, e tornossene in casa, e la prima cosa aperse, la scarsella di colui, per vedere come v'erano, dentro danari; e trovovvi quattro lire di moneta, e tra molto ciarpame di pochissimo valore, un gran mazzo di chiavi, le quali si avvisò dovere aprire l'uscio da via, e dipoi tutte le stanze, le casse e i forzieri di casa Guglielmo; il quale, secondo la pubblica fama, pensava essere ricchissimo, e sopra tutto di danari secchi, e quegli avere appresso di sé.

Laonde, sopra ciò discorrendo e pensando, gli venne nella mente, come colui che astuto e sagacissimo era, di fare un bellissimo colpo alla vita sua, e seco stesso disse: – Deh! perché non vo io con queste chiavi or ora a casa costui, dove son certo che non è persona nata? Chi mi vieterà dunque che io non prenda tutti i suoi danari, e chetamente gli arrechi qui in casa mia? Egli, per mia buona sorte, piove, anzi rovina il cielo, la qual cosa fa che niuno (oltreché gli è già valicata mezza notte) vadia attorno, anzi ognuno si sta rinchiuso al coperto, e dorme nelle più riposte stanze della casa. Io sono in questa casa solo, e colui che ha ferito Guglielmo, dovette, dato che egli ebbe, fuggir via e nascondersi, e di ragione nollo arà veduto entrare qua entro: e se io so tacere, e di questo fatto non ragionar mai con uomo vivente, chi potrà mai pensare che Guglielmo Grimaldi sia capitato qua ferito, e in questa guisa morto? Domenedio ce l'ha mandato per mio bene; e chi sa anche, se dicendo io di questa cosa la stessa verità, mi fusse creduto? Forse si penserà che io l'abbia morto per rubarlo, e poscia mi sia mancato l'animo. Chi mi sicura che io non sia preso e posto al martòro? e come potrò giustificarmi? E questi ministri della Giustizia sono rigidissimi, intantoché io potrei toccarne qualche strappatella di fune, e forse peggio ancora. Che farò dunque? in fine è meglio risolversi a tentar la fortuna, la quale si dice che aiuta gli audaci, e vedere se io potessi una volta uscire di affanni.

E questo detto, tolto un buon feltro addosso e un gran cappello in capo, le chiavi in seno e una lanterna in mano, piovendo, tonando e balenando sempre, si mise in via; e in poco d'ora arrivò alla casa di Guglielmo, non troppo indi lontana, e con due di quelle chiavi, le maggiori, aperse l'uscio, et il primo volo fèce in camera; la quale aperta, se ne andò alla volta di un cassone grandissimo, e tante chiavi provò,

che egli lo aperse; e dentro vi vide due forzieri, i quali con gran fatica aperti, l'uno trovò pieno di dorerie, come amelia, catene, maniglie, e gioie e perle di grandissima valuta: nell'altro erano quattro sacchetti pieni di ducati d'oro traboccanti, sopra ognuno dei quali era scritto una polizza, e cucita, che diceva *Tre mila scudi d'oro ben conti*. Onde Fazio, allegro e volonteroso, prese solo quel forzieretto, temendo forse che le dorerie e le gioie non gli fossero state a qualche tempo riconosciute, lasciando stare ogni altra cosa rassettata al luogo suo: e riserrato e racconcio il tutto come trovato aveva, se ne uscì di casa colle chiavi a cintola, e con quel forziero in capo, e tornossene alla sua abitazione, senza essere stato veduto da persona; la qual cosa gli succedette agevolmente rispetto al tempo, che di quell'anno non era ancora stato il peggiore, piovendo tuttavia quanto dal cielo ne poteva venire, con baleni e con grandissimi tuoni.

Fazio, la prima cosa, poi che fu al sicuro in casa sua mise il forziero in camera, e mutossi tutto; e perché.egli era aitante e gagliardo della persona, prese subito di peso colui morto, e andossene con esso nella volta; e con strumenti a ciò, in un canto di quella cavò, e fece una fossa quattro braccia a dentro, e tre lunga, e due larga, e Guglielmo, così come egli era vestito, e colle chiavi insieme, vi pose dentro e ricoperse colla terra medesima; la quale rappianò e rassodò molto bene, e vi mise sopra certi calcinacci che eran là in un canto, in guisa tale che quel luogo non pareva mai stato tocco. E poscia tornato in camera, e aperto il forziero, e sopra un desco rovesciato uno di quelli sacchetti, si accertò quegli essere tutti quanti fiorini d'oro, e gli abbagliarono mezza la vista: e così gli altri sacchetti guardati e pesati, trovò che gli erano, come diceva la scritta, tre mila per sacchetto; onde, pieno d'allegrezza e di gioia, rilegatigli molto bene, gli pose 'n uno armadio d'un suo scrittojo, e

serrògli; et il forziero mise in sul fuoco, e prima che se ne partisse, vide ridotto in cenere; e lasciato i fornegli, il piombo e le bocce a bandiera, se ne andò a dormire, che appunto era restato di piovere, e cominciatosi a far giorno; e per ristoro della passata notte, dormì per infino a vespro. Di poi, levatosi, se ne andò in piazza e in Banchi, per udire se nulla si dicesse di Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati; del quale non sentì ragionare né quel giorno né il secondo. il terzo poi, non comparendo Guglielmo nei luoghi per le faccende ordinati, si cominciò a mormorare tra la gente, e a dubitare, veggendosi serrati della sua casa gli usci e le finestre, che qualche male non gli fusse intervenuto. Quegli amici suoi, coi quali cenato ultimamente aveva, ne davano, per insino che da loro si partì, vera relazione: da indi in là non si sapeva, né quel che fatto avesse, né dove stato si fosse. Per la qual cosa la Corte, non si riveggendo Guglielmo, dubitando che non fusse in casa morto, fece dai suoi ministri aprire per forza l'uscio, et entrar dentro; dove, eccetto che Guglielmo, ogni cosa trovarono ordinatamente al luogo suo; di che meravigliatisi, in presenza di testimoni, tutti gli usci, le casse e i forzieri, non si trovando alcuna chiave, collo aiuto dei magnani aperti furono, e tutte le robe scritte, dalla cassetta delle dorerie in fuori et i libri, che furono portati alla Corte e posti a buona guardia: e così rimase la casa. E prestamente andarono bandi severissimi per averne notizia, promettendo premio grandissimo a chi lo notificasse o morto o vivo; ma ogni cosa fu invano, ché per un tempo non se ne seppe mai niente; di maniera che in capo a tre mesi, non sendo quivi chi lo redasse, e avendo allora i Genovesi inimicizia e guerra grandissima coi Pisani, per lo che non vi sarebbero venuti i parenti, la Corte si ingomberò tutte le sustanze state di Guglielmo, faccendosi gran meraviglia pur ognuno che non si fusse trovato danari. E alcuni si pensavano che egli si fusse andato con Dio con essi; e altri, che gli avesse sotterrati o nascosti in

qualche luogo strano; e molti, che la Corte non gli avesse voluti appalesare.

Fazio in questo mentre era stato chetissimo sempre, e veggendo andare le cose di bene in meglio, lietissimo viveva, sendo di buona pezza tornato a casa la moglie coi figliuoli; alla quale nondimeno non aveva detto cosa del mondo, e così aveva in animo di fare, il che sarebbe stato la ventura sua; dove il contrario fu la sua rovina, della moglie è dei figliuoli. Ora, sendosi la cosa di Guglielmo addormentata, e già non se ne ragionando più, Fazio dette voce fuori di avere fatto parecchi pani d'ariento, e di volere andare a vendergli in Francia; della qual cosa si ridevano la maggior parte degli uomini, come di colui che già due volte s'era affaticato in vano, et aveva gittato via la fatica, il tempo e la spesa, perciocché a farne il saggio non aveva mai retto al martello; e gli amici e i parenti suoi sopra tutto ne lo sconsigliavano, dicendo che ne facesse quivi il paragone; e se buono riuscisse a tutta prova, così in Pisa come a Parigi vender lo potrebbe; dove, non riuscendo, come si pensavano, non arebbe quel disagio né quella spesa. Ma niente rilevava; ché Fazio era disposto di andare a ogni modo, e non voleva altrimenti farne il saggio quivi, sapendo questa volta che lo ariento suo era ottimo: e fingendo che gli mancassero danari da condursi, impegnato un suo poderetto per cento fiorini (ché cinquanta ne bisognavano a lui, e cinquanta disegnava lasciarne alla moglie, per vivere infino a tanto che egli tornasse), già, lasciando dire ognuno, si era pattuito con una nave raugèa, che partiva allora per alla volta di Marsilia. Il che sentendo la donna, cominciò a far romore e a pianger seco, dicendogli: – Dunque, o marito mio, mi lascerete voi sola con due bambini a questo modo? E andrete consumando quel poco che ci è restato, acciocché i vostri figliuoli et io ci moriamo di fame? Che maledetto sia l'alchimia, e chi ve la mise per lo

capo! Quanto stavamo noi meglio, quando voi attendevate a fare l'arte dell'òrafo e a lavorare! – Fazio attendeva pure a consolarla e a confortarla, e le prometteva tanto bene alla tornata che era una meraviglia; ma ella rispondendogli, diceva pure: – Se cotesto ariento è fine e buono, così sarà egli buono e fino qui come in Francia, e in quel medesimo modo lo venderete: ma voi ve ne andate per non ci tornar mai più, e logori questi cinquanta ducati che mi lasciate, ne converrà, misera me! con questi figliolini andare accattando – e non faceva né giorno né notte mai altro che piangere e rammaricarsi. Onde a Fazlo, che l'amava e teneva cara quanto gli occhi stessi e la propria vita, venne tanta pietà di lei e compassione, che un giorno dietro mangiare, chiamatola in camera sola, per rallegrarla e consolarla, ogni cosa, fattosi da capo, intorno a' casi di Guglielmo particolarmente le narrò; e presola per la mano, la menò nello scrittoio, e le fece vedere tutti quei sacchetti tutti pieni di ducati d'oro. La quale, come si meravigliasse, e quanta allegrezza avesse, non che raccontar con parole, non si potrebbe pure immaginare col pensiero, mille volte per la soverchia letizia abbracciando e baciando il diletto sposo; il quale con lungo giro di parole, mostratole come tacere sopra ogni cosa le bisognava, le disse quello che intendeva di fare, e la vita poi felicissima e beata, che alla tornata sua ordinar voleva: il che piacendo sommamente alla donna, li diede licenza allegramente, con questo che egli tornasse più tosto che potesse.

Fazio, ordinato colla sua Pippa il tutto, l'altra mattina, fatto fare una buona cassa nuova e forte con un serrame doppio e gagliardo, vi mise nel fondo tre di que' sacchetti (lasciato l'altro, per i casi che potessero intervenire, in guardia alla sua moglie) e sopra dodici o quattordici di quei pani di mestura di piombo, di peltro e di ariento vivo e d'altra

materia, e la fece condurre alla nave, contro la voglia del suocero, degli altri parenti e di tutti gli amici, e della donna ancora, che fingeva di piangergli dietro. E tutta Pisa si burlava e rideva di lui, e certi che lo conoscevano ingegnoso e accorto per lo addietro, si pensavano che egli avesse dato la volta e impazzato, come molti, in quella maladizione dell'alchimia. La nave, dato le vele al vento, ch'era prospero, si partì al suo viaggio. La Pippa, facendo le viste di essere restata mal contenta, attendeva a provveder la casa, e governare i figliuoli. La nave al tempo debito arrivò a Marsiglia, dove una notte Fazio gittò in mare tutti que' pani dell'alchimia; e uscitosi di nave, colla sua cassa se ne andò coi vetturali insieme a Lione; dove stato alquanti giorni, mise mano ai suoi sacchetti, e a una delle prime banche che vi fussero, annoverati i suoi danari, se ne fece fare due lettere di cambio per Pisa; una alla ragione de' Lanfranchi, l'altra al banco de' Gualandi; e una lettera scrisse alla moglie, come seco era rimasto, avvisandola avere venduto il suo ariento, e di corto tornare a Pisa ricco. La qual lettera la Pippa fece leggere prima a suo padre, e poi agli altri parenti e amici di Fazio; i quali tutti si meravigliavano, e molti nollo credevano, aspettandosi l'opposto. Fazio, dopo non molto, colle sue lettere di pagamento si partì di Lione, e andonne a Marsiglia; e indi sopra una nave buscaina, carica di grano, salito, si condusse a Livorno, e di quivi a Pisa. E la prima cosa se ne andò a visitare la moglie e i figliuoli, e pieno di gioia e di allegrezza abbracciava e baciava ognuno che egli scontrava per la strada, dicendo che coll'aiuto di Dio era tornato ricco, sendo l'ariento suo riuscito finissimo, e a ogni paragone; e andatosene colle lettere di credenza in Banchi da' Gualandi e dai Lanfranchi, gli furono rimessi e annoverati nove mila ducati d'oro; e tutti se gli fece portare a casa con meraviglia e piacere dei parenti e degli amici, i quali non si saziavano di accarezzarlo e di fargli festa, lodando estremamente la sua virtù. Fazio, ricchissimo,

da par suo ritrovandosi, veggendo che tutta Pisa oggimai credeva che dell'alchimia tosse uscito la sua ricchezza, fece pensiero di valersene e cominciarla a spendere; e prima riscosse il,suo poderetto e poi comperò una bellissima casa dirimpetto alla sua, e quattro possessioni delle migliori che fussero nel contado di Pisa. Comperò ancora per due mila scudi di Ufizi a Roma, e due mila ne pose in su 'n un fondaco a diece per cento; di maniera che egli stava come un principe, e abitando la casa nuova, aveva preso due serve e duoi servidori, teneva due cavalcature, una per sé e l'altra per la donna; e onoratissimamente vestiti i figliuoli, si viveva colla sua Pippa pacificamente in lieta e riposata vita. La Pippa, che non era solita, in tanta roba e in tante delicatezze ritrovandosi,.insuperbita, deliberò condursi in casa una vecchierella sua conoscente, e seco una sua figlioletta di sedici in diciassette anni, bellissima a meraviglia; e fece tanto che Fazio ne fu contento, dicendogli che la fanciulla, per cucire, tagliare e lavorare camicie e scuffie era il proposito appunto et il bisogno della casa; e così col suo marito e coi figliuoli viveva contenta in lieta dolce pace.

Ma la fortuna invidiosa, che sempre fu nemica de' contenti e de' mondani piaceri, ordinò in guisa, che la letizia loro in dolore, la dolcezza in amaritudine, et il riso in pianto prestamente si rivolse; perciocché Fazio si innamorò ardentissimamente della Maddalena, che così si chiamava la figliuola di quella vecchierella; e cercando con ogni opportuno rimedio di venire allo intento suo, fece tanto che con preghi e con danari corroppe la vecchia poverissima, dimodoché la figliuola conobbe carnalmente. E continovando la cosa pur senza saputa della donna, di giorno in giorno a Fazio cresceva lo amore; avendo dato la fede sua a lei e alla madre di tosto maritarla con bonissima dote, attendeva a darsi piacere e buon tempo; e ancoraché tuttavia

spendesse qualche fiorinello, segretamente si godeva la sua Maddalena. Ma non potettono tanto cautamente governarsi che la Pippa non se ne avvedesse; di che col marito prima ebbe di sconce e di strane parole, ma poi più villanamente colla vecchia e colla Maddalena procedette; e dopo desinare, un giorno che Fazio era andato fuori, colle loro robe ne le mandò con Dio, avendo detto loro una villania da cani. Di che Fazio le fece grandissimo romore, e a casa loro le cominciò a provvedere, crescendogli sempre più di mano in mano il disordinato desiderio; e colla moglie stava sempre in litigi, e in guerra, perché, nolle dando egli più noia la notte, come prima far solea, andando il giorno a scaricar le some colla sua Maddalena, era colei in troppa rabbia per la gelosia e per lo sdegno salita; talché in quella casa non si poteva più stare per le grida e i rimbrotti della donna. Onde Fazio, garritola, confortatola, e più volte minacciatola, e niente giovando, per dar luogo al furore di lei e al suo cocentissimo amore, se ne andò in villa, e vi fece la sua Maddalena e la madre venire; dove, senza essergli rotto la testa dalla importuna e sazievol moglie, allegrissimo badava a cavarsi le sue voglie. Della qual cosa la Pippa restò sì dolorosa e malcontenta, che altro non faceva mai né giorno né notte che piangere e sospirare, del disleal marito, della disonesta vecchia e della odiata fanciulla dolendosi e rammanicandosi. Et essendo già passato un mese, e Fazio non tornando, né faccendo segno di voler tornare, colla sua innamorata trastullandosi, con diletto incomparabile e con immensa gioia consumava il tempo. Il che sapendo la Pippa, fuor di modo e sopra ogni guisa umana dolente, in tanta collera, furore e rabbia contro le donne e lo sposo suo si accese, che disperata, non pensando al danno che riuscir ne le poteva, si dispose e diliberò di accusare il marito, che non guadagnati dall'alchimia, ma rubato aveva i denari a Guglielmo Grimaldi,

i quali di Francia aveva finto di portare dell'ariento venduto; – in questo modo, dicendo, gastigherò lo ingrato sposo e le nemiche femmine.

E senza altro pensare, infuriata, allora allora si mise a ordine, e senza tòrre compagnia di serve, sola, portata dal furore, se ne andò, che era quasi sera, dentro a uno Magistrato che Giustizia teneva, come nella città nostra gli otto di guardia e di balia, al quale fece intendere tutti i casi del marito, così come da lui l'erano stati raccontati, dicendo che andassero a vedere, che Guglielmo era sotterrato nella volta della casa vecchia; e disegnò loro il luogo appunto. Il Magistrato fece il primo tratto ritenere la donna, pensando ch'esser potesse e non esser la verità; e mandarono segretamente e con prestezza, e trovarono, in quanto al morto Guglielmo, così essere come la Pippa aveva detto; e la notte stessa fecero andar la famiglia del bargello, che nel letto, colla sua amorosa giacendo, Fazio, che non se lo aspettava, furiosamente presero, et innanzi al giorno in Pisa et in prigione condussero. Il quale malinconoso infino al dì stette; e dipoi, venuto alla esamina, nulla voleva confessare; ma coloro gli fecero venire innanzi la moglie, alla cui vista gridò ad alta voce, dicendo: – Ben mi sta; – a lei rivolto disse: – Il troppo amore che io ti portai, m'ha qui condotto! – e al Magistrato poscia rivoltosi, tutto il caso, così come veramente era seguito, raccontò. Ma coloro, spaventandolo e minacciandolo sempre, gli dissero che fermamente tenevano, che Guglielmo maliziosamente da lui fusse stato ferito e ammazzato, per rubargli i suoi danari e goderssegli, come per infino allora gli era riuscito: e incrudeliti, messolo alla tortura, tanti martiri e tanti gli dierono, che, innanzi che da lui si partissero, ogni cosa come a lor piacque, gli fecero confessare. Per lo che diede il Magistrato sentenza che l'altra mattina, faccendo le cerchie maggiori per Pisa, fusse attanagliato finalmente e squartato vivo; e subitamente tutti i beni

di Fazio incorporarono. E Guglielmo, cavato di quella volta, fecero sotterrare in sagrato, con meraviglia e stupore grandissimo di chiunque lo vide; e senza indugio mandarono in villa a pigliare la possessione dei poderi, dove fu cacciato ognuno fuori, e la Maddalena e la madre se ne tornarono in Pisa alla loro casetta povere e sconsolate, La Pippa, sendo stata licenziata, se ne tornò verso casa, credendosi, come prima, essere la bella madonna; ma di gran lunga ne rimase ingannata, perché le fantesche, i servidori e i figliolini trovò fuori dalla famiglia della Corte essere stati cacciati; onde con essi, dolorosa a morte, nella sua vòta casa se ne entrò; tardi piangendo e dolendosi, accorta del suo errore.

La novella si sparse intanto per tutta Pisa, talché ognuno restava attonito e pieno di meraviglia, biasimando non meno la scellerata astuzia dell'alchimista, che la iniqua ingratitudine della perfida moglie. E il padre e alcuni parenti, che a visitarla erano andati, tutti la riprendevano e proverbiavano rigidamente, protestandole che coi suoi figliuoli insieme si morrebbe di fame, così crudele avendo fatto et inumano tradimento al povero suo marito; per la qual cosa malcontenta e piangendo lasciatola avevano. Venne l'altra mattina, et all'ora deputata sopra un carro lo infelicissimo Fazio, fatto per tutta Pisa le cerchie maggiori, in piazza condotto, sopra un palchetto a posta fatto, bestemmiando sempre sé e la iniqua moglie, dal manigoldo in presenza di tutto il popolo fu squartato; e dipoi insieme ridotto, e sopra il medesimo palchetto acconcio, fu disteso, che quivi tutto l'avanzo del giorno stette, a esempio dei rei e malvagi uomini. La Pippa, avuto le tristissime novelle, quanto più essere si possa dolorosa, priva trovandosi, per la sua rabbia e gelosia, del marito e della roba, si dispose da se stessa del commesso peccato pigliarsi la penitenza; et arrabbiata, pensato avendo quel che far voleva, quando la maggior parte delle persone era a desinare, coi suoi

figlioletti, présone uno da ogni mano, piangendo, in verso piazza preso il cammino, quelle poche genti che la riscontravano, conoscendola, la biasimavano e riprendevano e lasciavano andare. E così in piazza appié del palchetto arrivata, pochissime persone vi trovò intorno; e se tra quelle poche era chi la conoscesse, non sapendo quello che far si voleva, le davano la via; et ella, piangendo sempre, coi figliuoli la crudelissima scala salì, e fingendo sopra il palchetto d'abbracciare e piangere il morto suo sposo, era d'intorno aspramente ripresa, dicendo: – Pessima femmina! ella piange ora quello ch'ella ha voluto, e da se stessa procacciatosi. – La Pippa, avendosi fitto l'ugna nel viso e stracciatosi i capelli, tuttavia piangendo e baciando il viso del morto marito, fece i teneri figliuolini chinare, dicendo: – Abbracciate e baciate lo sventurato babbo – i quali piangendo, tutto il popolo lagrimar facevano. Ma la cruda madre in questa, cavato fuori del seno un bene arrotato e pungente coltello, l'uno dei figliuoli in un tratto percosse nella gola, e lo scannò di fatto; e più rabbiosa che percossa vipera, in un attimo all'altro vòltasi, il medesimo fece così tosto che la brigata a fatica se ne accorse; e furiosamente in sé rivoltasi, nella canna della gola il tinto coltello tutto si mise; e scannatasi, addosso ai figliuoli e al morto marito cadde morta. Le persone che erano quivi intorno, ciò veggendo, lassù gridando corsero, e i due miseri fratellini e la disperata madre trovarono che davano i tratti, sgozzati a guisa di semplici agnelli. Il rumore e le grida subito si levarono altissime, e per tutta Pisa si sparse in un tratto la crudele novella; talché le genti, piangendo, correvano là per vedere uno così spaventoso e orribilissimo spettacolo, dove il padre e la madre con due loro così belli e biondi figliolini empiamente feriti, e crudelissimamente insanguinati, morti, l'uno sopra l'altro attraversati, giacevano. Ceda Tebe e Siracusa, Argo, Micena e Atene, ceda Troia e Roma alla infelice e sfortunata Pisa. I pianti, i lamenti e le strida intanto

erano tali e così fatte per tutta la città, che pareva che dovesse finire il mondo: e sopra tutto doleva ai popoli la morte dei due innocenti fratellini, che, senza colpa o peccato, troppo inumanamente del paterno sangue e di quello dell'empia madre tinti e macchiati, in terra morti stavano, in guisa che pareva che dormissero, avendo la tenera gola aperta; e di quella caldo e rossissimo sangue gemendo, tanta nei petti dei riguardanti e doglia e compassione mettevano, che chi ritenere avesse potuto le lagrime e il pianto, o sasso o ferro, più tosto che corpo umano, si sarebbe potuto dire: perciocché il crudo e scellerato spettacolo avrebbe potuto destare alcuno spirito di pietà nella crudeltade stessa. Quivi alcuni amici e parenti di Fazio e della Pippa, con licenza della Giustizia, il marito e la moglie fecero mettere in una bara; e perché essi erano morti disperati, non in luogo sagro, ma lungo le mura gli mandarono a seppellire. Ma i due fratellini, con dolore inestimabile di tutti i Pisani, in Santa Caterina sotterrati furono.

(Da *Le Cene*, Cena prima, novella V)

IL PRETE INGANNATORE INGANNATO

Il prete da San Felice a Ema col voler darle un papero, conosce carnalmente e inganna la Mea: di poi, ritornando, è da lei ingannato; e perdendo il papero e i capponi, doloroso, non potendo ire ai suoi piedi, ne è portato a casa.

COME voi dovete sapere, usanza è stata sempre mai nel nostro contado che i preti della villa, quando per avventura è la festa alla lor chiesa, invitano tutti i preti loro vicini; per lo che, avendo il prete del Portico, tra l'altre, una volta la festa, tutti i preti da lui chiamati ci concorsero; tra i quali vi fu un ser Agostino, che ofiziava a San Felice a Ema, poco indi lontano: il quale, mentre che la Messa grande solennemente si cantava, vide per sorte nella chiesa una bella giovine e manierosa; e domandato livi intorno chi ella fusse, gli fu risposto esser quindi popolana: e perché ella gli andava molto per la fantasia, poco ad altro, fuor che a mirarla e vagheggiarla, attese la mattina. Avvenne poi che, detto l'Ufizio e fornite le Messe, tutte le persone di chiesa partitesi, se ne andarono a desinare, e così fecero i preti. In sul vespro poi ser Agostino, uscendo così fuori in su la strada per via di diporto, vide per buona ventura in sul suo uscio sedersi la giovane che veduto la mattina in chiesa aveva, (la quale si faceva chiamare Mea, moglie di un muratore) che in compagnia dell'altre donne vicine si stava al fresco e a motteggiare. Per la qual cosa, chiamato il prete della Chiesa, lo prese a domandar di lei e della sua condizione; il quale gli rispose esser tutta piacevole e buona compagna, eccetto che coi preti; i quali, che se ne fusse la cagione, aveva piu in odio che il mal del capo, e non voleva, non che far lor piacere, ma pur sentirgli ricordare. Gran meraviglia se ne fece ser Agostino, e fra sé dispose di caricargliene a ogni modo, dicendo seco medesimo: – Io so che tu ci hai a lasciar la pelle, voglia tu o no. – E perché ella non avesse cagione di conoscerlo per prete, se gli levò, benché mal volentieri, d'intorno; ma di lontano la riguardava pure sottecchi che non pareva suo fatto; e quanto più la mirava, tanto più gli cresceva il disiderio di possederla. In questo mentre ne venne il Vespro, e di poi la Compieta, che la Mea non rntrò mai in chiesa, tanto che, fornito gli Ufizi e la Festa, ser Agostino, fatto colezione grossamente con

gli altri preti, prese licenza, e tornossene a San Felice a Ema, dove non faceva altro mai che pensare alla sua innamorata, et il modo che tener dovesse per poterle favellare che non fusse da lei per prete conosciuto, e poscia cercare di venire agli attenti suoi.

E perché egli era scaltro e maliziosetto, gli cadde nell'animo di tentare una via da dovergli agevolmente riuscire, per contentare i disideri suoi; et un lunedì in su le ventun'ora, travestitosi a guisa di un villano, sparpagliatosi la barba, con una cuffia bianca e un cappelletto di paglia in testa, preso un bello e grasso papero in collo, nascosamente si partì di casa, e per tragetti se ne venne alla strada, poco di sopra al Portico; e, preso la via verso Firenze, se ne veniva adagio adagio, fermandosi a ogni passo, tanto che di lontano vide la Mea in su l'uscio sedersi e nettare la insalata; onde, affrettando il cammino, se le fermò al dirimpetto, guardandola così alla semplice: perché la Mea, veduto questo gonzo così fiso rimirarla, lo domandò se quel papero che egli aveva in braccio si vendeva. – Non si vende – rispose il prete. – Donamelo dunque – disse la donna, che era favellante. – Questo si potrebbe fare – rispose ser Agostino: – entriamo in casa, e saremo d'accordo. – La Mea, ch'era di buona cucina, aocchiato quel bel paperone, ch'era grosso e bianco, alla bella prima si rizzò coll'insalata in grembo, e mise colui dentro, e serrò l'uscio. Come il prete si vide in terreno, e l'uscio serrato, disse alla Mea: – Udite, madonna: questo papero che voi vedete sì bianco e bello, io lo portava all'oste; pure a voi non si può negare, se voi mi darete delle cose vostre – e nella fine rimasero insieme, che ella gliene desse una abbracciatura, e che il papero fusse suo; e così la Mea, parendole un cotal sollucherone cresciuto innanzi al tempo, se lo cacciò sotto; e fornito che gli ebbero ambeduoi la danza, si levò su la donna, e disse a colui: – Tu te ne puoi

andare a tua posta, ché il papero è mio. – Il mal prete rispose: – No no, voi noll'avete guadagnato ancora; perciocché quello che io doveva aver da voi, avete voi avuto da me, poi che stando di sopra, sete stato voi l'uomo, e io la donna, trovandomi di sotto, et essere stato cavalcato. – La Mea fece bocca da ridere, e disse: – Io ti ho inteso – e perché il sere l'era riuscito meglio che di paruta, sendo giovane ancora, grande della persona e morbido, se lo tirò volentieri addosso; sì che, fornito la seconda ballata, pose le mani ser Agostino di fatto in sul papero, e disse alla donna: – Mona Voi, ancor vi bisogna, se voi lo volete, star sotto un'altra volta, perché questa d'ora sconta quella di prima, e semo appunto pagati e del pari: a quest'altra volta si bene che voi arete, e giustamente, guadagnato il papero. – La Mea, che per infino allora se ne era riso, e recatoselo in burla, se questa cosa le parve strana, non è da domandarne; e voltatasegli con un mal viso, disse: – Non ti vergogni tu, villan tirchio? chi pensi tu aver trovato qualche femmina di partito? ribaldone, egli ti debbe piacer l'unto: dallo qua, e vatti con Dio. – E volevagnene strappare di mano; ma il prete lo teneva forte; e accostatosi all'uscio, lo aperse, e voleva fuggirsene, se non che colei se gli parò innanzi, e cominciò a dirgli villania, e colui a risponderle.

In questa accadde appunto che fuori d'ogni sua usanza, giunse quivi il marito della Mea, e sentendogli quistionare, dato una spinta all'uscio, entrò in casa; e veggendo la moglie con quel contadino alle mani, disse: – Che diavol gridi tu, Mea? che domine hai tu che fare con cotesto villano? – A cui, senza aspettare altro, rispose subito ser Agostino, e disse: – Sappiate, uomo dabbene, che io mercatai con questa donna trenta soldi questo papero, e di tanto restammo d'accordo nella via: ora ella qui in casa, me ne vorrebbe dare diciotto. – Tu menti per la gola – soggiunse la Mea; e parendole ottimo modo a ricoprire il suo fallo col

marito, seguitò dicendo: – Io te ne voleva pur dare venti, e così facemmo i patti. – E io dico trenta – rispose il prete. Per la qual cosa il marito di lei disse:. – Deh, Mea, lascialo andare in mal'ora! tu diresti pari, et egli caffo, e non verreste mai a conchiusione: hai tu paura che t'abbiano a mancare i paperi? – Vadiasene col mal'an che Domenedio gli dia – soggiunse la Mea; – ché egli non troverà mai più chi gli faccia quel che gli ho fatt'io. – Il prete, partendosi di casa, disse: – E tu non troverai mai più altri, che abbia si grasso e sì grosso papero – e allegro fuor di modo, se ne tornò a casa, che da persona non fu conosciuto Il marito, non avendo bene inteso le parole della Mea, le disse: – E che gli hai tu fatto però? egli era più presso al dovere di te; e se egli lo porta in Firenze, ne caverà de' soldi più di quaranta, – E così, tolto di casa quel che gli bisognava, se ne tornò a lavorare, e la Mea a nettare l'insalata, piena tutta di stizza e di dolore, che da un villano a quel modo fosse stata beffata.

Passarono intanto otto o dieci di, che ser Agostino, pensando alla sua Mea, che gli era riuscita meglio che pensato non s'aveva, si dispose di tornare a visitarla, e veder se egli potesse colpir seco di nuovo, ma non come prima a macca, anzi, pentito al tutto di quel che fatto aveva, in quel modo medesimo vestito da contadino, tolse il papero stesso e un paio di buoni e grassi capponi, con animo di darle l'uno per lo benefizio ricevuto, e gli altri per quello che egli sperava di ricevere, e far seco la pace. E così un giorno in sull'ora medesima sfugiascamente se ne venne alla strada per la via del Galluzzo, e così in verso Firenze pianamente camminando, appoco appoco si condusse al Portico; e quindi dalla casa della sua Mea passando, la vide per buona sorte appunto alla finestra, et ella lui, e conobbelo subito; e al papero e ai capponi si avvisò troppo bene dello animo suo. Per la qual cosa

dispostasi alla vendetta, veggendo che da lui era guardata, rise e accennollo così colla mano, e levossi ’n un tratto dalla finestra, e a un suo amante che per ventura aveva in casa, e che pure allora s’era stato un pezzo seco, disse quello che far dovesse; e con esso lui sceso la scala, e nascosolo nella volta, se ne venne, e aperse l’uscio. Il prete era già comparito, e postosi al dirimpetto; sicché a prima giunta salutò la Mea, e disse: – Io son venuto a portarvi il vostro papero, e questi capponi ancora, se voi gli vorrete. – La donna ghignando gli rispose: – Tu sii il molto ben venuto; passa drento col buon anno, ché io mi sono meravigliata che tu abbi penato tanto a tornarmi a vedere. – Ser Agostino entrò in casa allegrissimo; e la Mea di fatto serrò la porta, e, presolo per la mano, non come l’altra volta a basso, ma su in camera lo menò; dove postisi a sedere, il prete per sua scusa così prese a dire: – Egli è vero, buona donna, che l’altra volta che io ci fui, con esso voi mi portai un poco alla salvatica, e quasi villanamente, ma, se colui non sopravveniva io vi lasciava il papero senza fallo alcuno; ma pensando ch’esser dovesse vostro marito, com’esser doveva, feci così per lo meglio, ché mi parve assai buono spediente per l’onor vostro e per la salute mia. Ma,ora son tornato a fare il debito mio: eccovi innanzi tratto il papero: et i capponi saranno anche vostri, perch’io ho disegnato che noi siamo amici, e tuttavia vi arrecherò quando una cosa e quando un’altra: io ho dei pippioni, delle pollastre, del cado, de’ capretti; e sempremai, secondo le stagioni, vi verrò a visitare colle man piene. – Rise la Mea, e rispose dicendo: – Io non credo che mai più alla sua vita ci tornasse quello sciatto di mio marito a quella otta; ma vedi, tu mi facesti montare la luna, di maniera che io t’arei manicato senza sale. – E, questo detto, prese il papero e i capponi, che il prete le lasciò volentieri, pensando che ella si fosse rappacifìcata; e messegli ’n uno armadio, dicendo: – Or ora fo ciò che tu vuoi.

Ma in quella che ella tornava a lui, fatto non so che cenno, sentirono battere l'uscio rovinosamente: perciocché colui, uscendo d'aguato, aveva aperto l'uscio pian piano, e di fuori trovandosi, picchiava a più potere; per lo che la donna, fattasi alla finestra, e tirato la testa prestamente a sé, disse quasi piangendo: – Io son morta: ohimé! che questo è un mio fratello, il più disperato e crudele uomo che sia nel mondo. – E, volta a ser Agostino, disse: – Entra tosto in questa camera, ché guai a te e me, se ti vedesse meco – e in un tratto fece le vista di tirar la corda, e spinse il prete nella camera, e messo nell'uscio di quella un chiavistellino, si fece in capo di scala, dicendo forte, acciocché colui intendesse: – Ben sia venuto per mille volte il mio carissimo fratello. – Colui, ammaestrato, così rispose con voce alta e minacciante: – E tu per cento mila sii la mal trovata: vedi che io t'ho pur giunta questo tratto, ché tu pensavi che io fussi mille miglia lontano: dove è, malvagia femmina, quel traditore del tuo amante che ardisce di fare alla casa nostra tanto disonore? dove è egli, ribalda; ché io voglio ammazzar te e lui? – La Mea, piangendo e gridando, diceva: – Fratel mio, misericordia, io non ho persona in casa. – Sì, hai bene – seguitò colui: – io lo troverò ben io. – E sendo famiglio del Podestà del Galluzzo, aveva cavato fuori la spada, e arrotavala su per lo ammattonato, soffiando e sbuffando tuttavia. Per la qual cosa venne a Ser Agostino in un subito tanta paura, che egli fu per venirsi meno; perciò che la Mea piangendo e raccomandandosi, e colui bestemmiando e minacciandola, fingevano troppo bene; ma nella fine colui, dato un calcio nell'uscio della camera, disse gridando: – Apri qua, ché io vo' veder chi ci è, e passarlo fuor fuori con questa spada. – Il prete, sentito dimenar l'uscio, e udite le colui parole, non stette a dir che ci è dato; ma parendogli tuttavia sentir passarsi da banda a banda, si gittò da una finestra, alta forse venti braccia, che dietro alla casa riusciva sopra una vigna, e poco mancò ch'ei non rimanesse infilzato sopra un

palo; pure dette in terra, ma di sorte, che si ruppe un ginocchio, e sconciossi un piè malamente. Pur tanta fu la paura, che egli si stette cheto come olio; e non si reggendo in su le gambe, carponi se ne andò tra vite e vite, tanto che più d'una balestrata si discostò dalla casa. Come coloro sentirono il romore del salto, subito apersono la camera; et entrati dentro, e veduto la fine, non cercarono più oltre, ma cascarono ambedue nelle maggiori risa del mondo e andaronsene a vedere il papero e i capponi, ch'erano buoni e grassi; e la Mea non capiva nelle cuoia per l'allegrezza, parendole essersi vendicata a misura di carboni.

E sia certo ognuno che non è cosa nel mondo, che tanto piaccia e contenti quanto la vendetta, e massimamente alle donne. Il misero ser Agostino, carpon carponi, doloroso e tremante, tanto adoperò, che si condusse alla strada, e nascoso stette per infino alla sera, tanto che per avventura vide passare il mugnaio che macinava alla pescaia d'Ema, suo amico e vicino, il quale chiamato con bassa voce, e datoseli a conoscere, pregò che sopra un mulo lo mettesse, e a casa ne lo portasse. Il mugnaio, meravigliandosi, senza voler altrimenti intender la cagione, come quivi a quell'otta, e in quel modo si fusse condotto, sopra un mulo lo pose; e increscendogliene fuor di modo, a casa sua lo condusse; e come il prete lo pregò, non disse mai niente a persona. Ser Agostino alla fante e alla madre poi trovò certa sua scusa dello essere uscito a quella foggia travestito, e così della rottura del ginocchio e della isvoltura del piede, ché m'ebbe assai, parecchie e parecchie settimane: e al mugnaio ancora fece credere certa sua invenzione; talché di molto tempo stette la cosa che non si seppe: e non si sarebbe saputa mai, se non che ser Agostino, già vecchio, morto la Mea e il marito, la disse più volte, e la raccontava per via di favola.

(Da *Le Cene*, Cena prima, novella VI)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

LA BEFFA A GIAN SIMONE BERRETTAIO

Lo Scheggia, il Pilucca et il Monaco danno a credere a Gian Simone berrettaio di fargli per forza d'incanti andar dietro la sua innamorata. Gian Simone, per certificarsi, chiedendo di vedere qualche segno, gliene mostrano uno che lo sbigottisce: e non li piacendo di seguitare, operano di sorte che da lui cavano venticinque ducati, de' quali un pezzo fanno buona vita.

LO Scheggia et il Pilucca, come voi potete avere inteso, furono già compagni astuti e faceti, et uomini di buon tempo, e dell'arte loro ragionevoli maestri, ché l'uno fu orafo e l'altro scultore: e benché fussero anzi che no poveri, evrano nemici cordiali della fatica, faccendo la miglior cera del mondo; e non si dando pensiero di cosa veruna, allegramente vivevano. Tenevano costoro per sorte amicizia con un certo Gian Simone berrettaio, uomo di grosso ingegno, ma benestante; il quale allora faceva la bottega in sul canto de' Pecori, et in un fondachetto di quella teneva ragunata, e massimamente il verno; dove spesso lo Scheggia et il Pilucca venivano a passar tempo, giocandovisi alcune volte a Tavole solamente et a Germini; et oltre ancora il chiacchierarvisi, si beveva spesso qualche fiasco: e perché lo Scheggia era leggiadro parlatore, e trovatore di bellissime invenzioni, spesse volte

raccontava qualche cosa degli spiriti e degl'incanti, che piacere e meraviglia non piccola dava alli ascoltatori.

Era innamorato in quel tempo Gian Simone d'una vedova sua vicina, bellissima fuor di modo; ma, sendo ella nobile et onestissima, e convenevolmente abbondante dei beni della fortuna, ne viveva malcontento; e non sapendo egli come venire a fine di questo suo amore, pensò, non avendo altro rimedio, per forza di incanti e non altrimenti, dover poterne còrre il desiato frutto; e chiamato un giorno lo Scheggia, in cui aveva grandissima fede, gli narrò et aprì tutto il desiderio suo, e dopo gli chiese e consiglio e aiuto, prima avendolo fatto giurare di tacere. Lo Scheggia gli disse che agevolmente si farebbe ogni cosa, ma che bisognava conferirlo al Pilucca, il quale aveva un suo amico, chiamato Zoroastro, che faceva fare ai diavoli ciò che gli pareva e piaceva. Gian Simone risposto avendo che di tutto era contento, rimasero l'altra sera di cenare insieme pure in casa Gian Simone, e di consultare e deliberare ciò che fusse da fare intorno a questo amore. Lo Scheggia, allegrissimo, tosto che da lui fu partito, trovò il Pilucca, et ogni cosa per ordine gli disse, di che fecero insieme maravigliosa festa, pensando, oltre il piacere, cavarne utile non piccolo: e restati di quel che far dovevano, n'andarono alle faccende.

L'altra sera poi (sendo per Ognissanti) a buon'ora si rappresentarono a bottega di Gian Simone, dal quale furono dopo non molto menati a casa, dove fatto avea ordinare una splendida cena, e poi che essi ebbero mangiato le frutte, fattone andare le donne in camera, caddero sopra il ragionamento di Gian Simone e del suo amore. Perloché lo Scheggia pregò il Pilucca che fusse contento di volere pregare Zoroastro, che con gli incanti suoi gli piacesse d'operare sì, che Gian Simone godesse la sua innamorata, e fargliene possedere, come a infiniti altri uomini da

bene pari suoi aveva già fatto. Il Pilucca, detto di fare ogni sforzo, e che domani tornerebbe a rispondere pensando fermamente d'arrecargli buone novelle, da lui ultimamente presero buona licenza; il quale rimase tutto consolato e lieto, parendoli mille anni di ritrovarsi con la sua vedova. I due compagni, fatti vari propositi; se n'andarono a letto; e la mattina andati a trovare quel Zoroastro amico loro, gli contarono tutta la trama; la quale molto piacendoli, perché di simili tresche era desiderosissimo, disse loro molte cose, e molti modi trovarono insieme da farlo trarre e rimaner goffo; e consultato che il Pilucca l'andasse a trovare, e gli dicesse che il negromante era contento di fargli ogni suo piacere, con questo che egli voleva venticinque fiorini innanzi, si partirono da Zoroastro, e il Pilucca andatosene a bottega, del tutto ragguagliò Gian Simone; al quale parve molto strano il negozio dei fiorini, e l'averli a dare innanzi; e non si risolvendo così allora, rispose al Pilucca che fosse con lo Scheggia, e che insieme venissero, ché gli aspettava a desinare, dove si risolverebbe, perché non voleva far nulla senza il consiglio dello Scheggia. Piacque assai questa cosa al Pilucca, e trovato lo Scheggia, che l'aspettava in Santa Reparata, ogni cosa gli narrò; di che egli fu contentissimo: e andatosi a spasso un buon pezzo, in sull'ora del mangiare se n'andarono da Gian Simone; il quale come gli vide, si fece loro incontro, e presigli per la mano, a desinare (ché stava allora in Via Fiesolana) ne gli menò: e poi che essi ebbero fornito di mangiare, ragionato della cosa dell'incanto e dell'incantatore buono spazio, Gian Simone non si voleva arrecare a pagare quei venticinque ducati, e maggiormente dovendoli dar prima: pure lo Scheggia, dicendoli che il negromante farebbe di modo che la sua donna non potrebbe vivere senza di lui, fece tanto che egli acconsentì con questo intento, che innanzi che i danari si pagassero, voleva veder segno dell'arte sua, onde potesse sperare di ritrovarsi con la sua innamorata. – Ben sapete

– rispose lo Scheggia – ch'egli è uomo onesto e vi farà vedere cosa che vi maraviglierete, e vi renderete sicuro del tutto; ma avete voi pensato il modo, come vi volete trovare la prima volta seco? ditemi. – Non ancora – rispose Gian Simone. – Disse il Pilucca: – Sarà bene che il primo tratto ve la faccia in su la mezza notte venire al letto, e che ignuda ve la metta allato, e che di poi la faccia in modo innamorare di voi, che ella non vegga altro Dio, e si consumi e si strugga de' fatti vostri, come il sale nell'acqua: e lo farà in guisa, che ella vi verrà dietro più che i pecorini al pane insalato. – Tu l'hai capita – soggiunse Gian Simone; – non si poteva pensar meglio; a codesto modo si faccia: ma prima che io conti la moneta, qualche segno intendo di vedere, non perché io non mi fidi di voi e di lui, ma per non parere una persona fatta a gangheri, anzi mostrare d'essere un uomo e non un'ombra, e per andarne in tutte le cose giustificato; del che l'incantatore mi terrà molto da più. – Egli non vi si può apporre, seguitò lo Scheggia, così ben favellate; e però domandasséra l'altra, che è domenica, noi insieme ce n anderemo a trovano a casa, là dove egli sta in Gualfonda, e vedrete miracoli. – E così molt'altre cose ragionato, restati unitamente di ritrovarsi la domenica sera in Santa Maria Novella, se n'uscirono fuori, e Gian Simone lieto se n'andò a bottega, e i duoi compagni a trovare Zoroastro.

Il quale era uomo di trentasei in quarant'anni, di grande e di ben fatta persona, di colore ulivigno, nel viso burbero e di fiera guardatura, con barba nera arruffata e lunga quasi insino al petto, ghiribizzoso molto e fantastico. Aveva dato opera all'alchimia; era ito dietro e andava tuttavia alla baia degli incanti; aveva sigilli, caratteri, flattiere, pentacoli, campane, bocce, e fornelli di varie sorte da stillare erbe, terra, metalli, pietre e legni: aveva ancora carta non nata, occhi di lupo cerviero, bava di cane arrabbiato, spine di pesce colombo, ossa di morti, capestri

d'impiccati, pugnali e spade che avevano ammazzato uomini, la clavicola et il coltello di Salomone, et erba e semi colti a vari tempi della luna e sotto varie costellazioni, e mille altre favole e chiacchiere da far paura alli sciocchi. Attendeva all'astrologia, alla fisonomia, alla chiromanzia, a cento altre baiacce: credeva molto alle streghe, ma sopratutto agli spiriti andava dietro; e contuttociò non aveva mai potuto vedere né fare cosa che trapassasse l'ordine della natura, benché mille scerpelloni e novellacce intorno a ciò raccontasse, e di farle credere s'ingegnasse alle persone: e non avendone né padre né madre, et assai benestante sendo, gli conveniva stare il più del tempo solo in casa, non trovando per la paura né serva né famiglio che volesse star seco; e di questo infra sé maravigliosamente godea: e praticando poco, andando a caso e con la barba avviluppata senza mai pettinarsi, sudicio sempre e sporco, era tenuto dalla plebe un gran filosofo e negromante. Lo Scheggia e il Pilucca erano suoi amicissimi, e sapevano a due once quanto egli pesava, e a quanti dì era San Biagio; sicché trovatolo, gli narrarono la convegna fatta con Gian Simone, e dei venticinque ducati che dar dovea innanzi, con questo che vedere volea qualche segno, da potersi assicurare che la cosa fusse per riuscire, e gli dissero nella fine tutto quello ch'egli erano restati seco. Zoroastro nondimeno era astutissimo; e molti modi prima per farli vedere il segno, e dopo circa all'amor di colui trovati, et eglino ancora infiniti dettine, rimasero d'accordo, e, determinarono quello che far dovevano; e la domenica sera, disse loro Zoroastro, che gli aspetterebbe quivi in casa del tutto provveduto; e coloro, partitisi allegrissimi, perché parecchi giorni e settimane avrebbero da spendere alla barba di Gian Simone, attesero, fino al termine dato, alli loro spassi et altri badalucchi. Gian Simone, veggendo ogni mattina la sua vedovaccia grassa e fresca, si consumava e si struggeva come la neve al sole, mille anni parendoli di tirarsela

addosso, dicendo spesso fra sé: – Ahi traditoraccia, cagna paterina, tu non mi hai guardato diritto ancora una volta sola, poscia che io di te m'innamorai; ma egli verrà il tempo che io te la farò piangere a cald'occhi! lascia pur fare a me: se io ti metto il branchino addosso, per lo corpo di Anticristo, che tu mel saprai dire. – E veggendo spesso ora lo Scheggia et ora il Pilucca, non restava di raccomandarsi, e di ricordare loro i fatti suoi.

Venne finalmente la domenica, e Gian Simone non ebbe così tosto desinato, che egli se n'andò in Santa Maria Novella, e udivvi il Vespro, la Completa e le Laudi; sicché uscendo, in su la porta appunto incontrò i due compagni, sendo già vicino a sonare l'Avemmaria. Data la buona sera, disse: – Io cominciava a dubitare; voi siete venuti sì tardi! – Non è tardi, no – rispose il Pilucca – noi restammo d'andare in su la mezz 'ora. – Così, dato un po' di volta, si condussero appunto a casa colui, che l'aria cominciava a imbrunire; e picchiato due volte, fu tirato loro la corda; e fattosi Zoroastro in capo di scala, con un candelliere in mano, fece loro lume, et essi, montata la scala et in sala campariti, furono da lui con lieto viso ricevuti; e postisi a sedere, favellando, entrarono in diversi ragionamenti, tutti di diavoli e di spiriti. Finalmente il Pilucca, rivolte le parole a Zoroastro, disse: – Costui è quell'uomo da bene innamorato, di cui vi ho parlato; et è venuto per veder segno della vostra arte, e di poi fare quel che noi vorremo. – Rivolse allora Zoroastro gli occhi spaventati in verso Gian Simone, e con una guardatura sì fiera, che tutto lo fece riscuotere; e gli disse: – Sia col buon anno, io sono apparecchiato a far ciò che vuole, per amor vostro, e non so se altri fuori che voi mi conducesse a far questo; ma voi siete tanto miei amici, che io non posso né debbo in cosa niuna, che pur far si possa, mancarvi. E lasciatili in sala, dicendo che tornerebbe allora allora, se n'andò in una

camera, e vestissi un camice bianchissimo e lungo per infino a terra, e si cinse nel mezzo con un cordone rosso: in testa si mise un elmo circondato da una ghirlanda di serpi contraffatte, ma con tanto artifizio che parevano vive, e nella man sinistra prese un vaso di marmo, e con la destra una spugna legata a uno stinco di morto; e così divisato, se ne venne in sala: alla cui giunta quanto coloro ebbero allegrezza e gioire, tanto ebbe paura e doglia Gian Simone, et anzi che no si pentiva di esservi venuto. Zoroastro, posto in terra la spugna et il vaso, disse loro che non dubitassero di cosa che udissero e vedessero, e che non ricordassero mai né Dio né Santi; poscia cavatosi un librettino di seno, finse, borbottando pian piano, di leggere cose alte e profonde; e inginocchiato, talora baciando la terra, e guardando alcune volte il cielo, per un quarto d'ora fece i più strani giuochi del mondo; e dipoi fornito, aperse il vaso, che era pieno di verzino, e tuffovvi dentro la spugna, dicendo un po' fortetto: – Con questo sangue di dragone faccio il cerchio di Plutone. – E fece un gran giro, di modo che teneva due terzi della sala, et inginocchiatosi dentro nel mezzo, e baciato tre volte terra, disse a loro che chiedessero che segno volevano. Allora il Pilucca, rivoltosi a Gian Simone, che tremava come foglia, li domandò che segno gli piaceva più d'altro vedere. Gian Simone disse, allo Scheggia rivoltosi, che guardasse un poco egli e il Pilucca. Perloché trovati avendone parecchi, niuno piacendogliene, per lo essere, quale di poco momento, quale di troppo, quel pericoloso, questo contro la Fede, non si sapeva risolvere: quando Zoroastro quasi ridendo disse: – Io ho pensato farvi vedere una cosa piacevole e da ridere, nondimeno di non poco valore; e questo è che io veggo il Monaco amico di tutti noi, che appunto è in sul canto di Mercato Vecchio, et è ancora in pianelle et in mantello e in cappuccio: io voglio per forza e virtù dell'arte mia farlo incontinente venir qui dentro in questo cerchio; – il che dallo Scheggia e dal Pilucca lodato,

piacque molto a Gian Simone; e disse che lo aveva troppo caro, perché appunto egli era suo compare. Era questo Monaco sensale scritto all'arte della seta, ma attendeva a più cose: egli faceva parentadi, egli appigionava case, dava a maschio e femmina, e avrebbe anco a un bisogno fatto qualche scrocchietto: persona d'allegra vita, ballatore, cantatore, e bonissimo sonator d'arpe, un omaccino vi so dire da bosco e da riviera, amico grandissimo, come ho detto, di Zoroastro, dello Scheggia e del Pilucca; dai quali avendo inteso il tutto intorno ai casi di Gian Simone, e d'accordo con esso loro, se n'era la sera venuto quivi in casa Zoroastro, divisato come avete inteso, e più con due cesti di lattuga infilati e un mazzo di radici; e mentre che coloro picchiando erano entrati dentro, s'era messo ritto in sulla sponda di fuori della finestra da via: e benché vi stesse con gran disagio, pure stava in modo, che cader non poteva; e Zoroastro acconcia aveva la finestra, e messo la nottola in maniera, che pareva che ella fosse, ma non era serrata, e per ogni poco di sospinta si sarebbe aperta. Il Monaco adunque in cotal guisa stando, per un bucolino fatto a posta vedeva e udiva ciò che in sala si faceva e diceva, aspettando il termine dato con allegrezza grandissima. Laonde Zoroastro riprese le parole, e disse: – Ora è tempo che io vi chiarisca. – E soggiunse: – Il nostro Monaco si è accostato a un insalataio: to' egli gli domanda per comprare. – E stato un poco, disse: – Egli ha tolto due cesti di lattuga e un mazzo di radici: oh, oh, ecco che colui gliene infila: ora gli cambia un grosso per dargli l'avanzo, perciocché l'insalata e le radici montano sei danari. – Così detto, si stese in terra bocconi, e disse non so che parole; e rittosi in piede, e fatto due tomboli, si arrecò da un canto del cerchio inginocchioni, e guardando fisso nel vaso come fatto aveva disse: – il Monaco nostro ha già riavuto il resto, e vassene con l'insalata verso Pellicceria, per andarsene a casa; ma in questo istante io l'ho fatto invisibilmente alzare

ai diavoli da terra: oh, eccolo che egli è già sopra il Vescovado! oh! egli vien bene! egli è sopra la Piazza di Madonna: oh! ora gli è sopra la vecchia di Santa Maria Novella, testé entra in Gualfonda: oh, eccolo a mezza la strada: oh, egli è già presso a men di cinquanta braccia: oh, eccolo qui rasente alla finestra! or ora sarà nel cerchio – ; e quest'ultima parola fornita, il Monaco che stava alla posta, data una spinta alla finestra, quasi volando saltò nel mezzo del cerchio, in pianelle, in mantello, in cappuccio, e con l'insalata e con le radici in mano. E subito messo un grandissimo strido, cominciò ad urlare quanto gliene usciva dalla gola. A Gian Simone, ciò veggendo, venne in un tratto tanta maraviglia e paura, che egli fu vicino a cader morto; e voleva pur favellare, ma non poteva riaver la parola, e per la grandissima paura et inusitata se gli mosse il corpo, di modo che tutte s'empié le calze. Lo Scheggia gli diceva pure: – Che ne dite, Gian Simone, non è questo segno chiarissimo che egli può con le demonia ciò che egli vuole? – Il Monaco gridava ad alta voce: – Ahi traditori; che cosa è questa? fassi così con gli uomini da bene? – E il Pilucca attendeva a confortarlo ma lo Scheggia e Zoroastro, intorno a Gian Simone stando, e veggendolo non parlare e nel viso venuto color di cenere, dubitavano forte di lui, e lo presero sotto le braccia, ché gli era a sedere, e cominciarono a passeggiar per la sala. Ma egli, riavuto alquanto lo spirito e la parola, cominciò tremando a dire: – Andianne, andianne, che mi par mille anni d'essere a casa – ; e batteva di sorte, tremando, i denti, che più settimane poi se ne sentì; onde lo Scheggia presolo per la mano, senza dire altro s'avviò alla volta della scala; ma non fu andato due passi, che s'avvide, colando Gian Simone tuttavia, che egli doveva aver piene le calze; perloché rivoltosi, disse: – Gian Simone, io dirò che voi vi siete cacato sotto. – Egli lo vedrebbe Cimabue – rispose il Pilucca – che nacque cieco: non senti tu come ei pute? – A cui disse Gian Simone: –

Io mi meraviglio di non avere cacato l'anima, non vo' dire il cuore: ohimé! io sono stato per spiritare. – Però fa buono che voi vi andiate a mutare – riprese Zoroastro – acciocché colando voi non mi ammorbaste questa casa; e poi a bell'agio ci rivedremo. – Così lo Scheggia se n'andò seco, lasciando il Monaco che tuttavia si rammaricava, e il Pilucca intornogli fingendo di rappacificarlo; e lo lasciò a casa, che non aveva voluto rispondergli a proposito, anzi per tutta la via non aveva fatto altro che guaire e sospirare; e finalmente lo Scheggia, picchiatogli l'uscio e dentro serratolo, se ne tornò in casa Zoroastro ai compagni, i quali tutta sera risono, e cenato quivi ridendo, se ne tornarono ognuno a casa sua.

Gian Simone, poiché fu in casa, cominciò di terreno a chiamare la moglie e la fante, dicendo che prestamente mettessero a fuoco dell'acqua, ché grandissimo bisogno aveva di lavarsi. La donna, sentendolo putire, e veggendolo così scolorato nel viso, maninconosa disse: – Marito mio, che cosa strana vi è egli intervenuto? oh, voi parete disotterrato! che vuol dire? – A cui rispose Gian Simone: – Certe doglie di corpo, che mi son venute si subite con un'uscita rovinosa di sorte, che io sono stato per morire; perloché venendomene ratto a casa, rinforzandomi per la via il dolore, non avendo altro rimedio, fui costretto a lasciarla andare nelle calze. – La moglie, che era una d'assai femmina, cavategliene, e dalla serva aiutata, lavatolo molto bene, lo messero come egli volle nel letto, senza cenare altrimenti; dove, rammanicandosi tutta notte, non chiuse mai occhi, ma in sul far del giorno, cominciandogli a far freddo, gli prese una buona febbre. Lo Scheggia, la mattina per tempo levatosi, e trovato il Pilucca, n'andarono in su la terza alla bottega di Gian Simone, dove intesero lui sentirsi di mala voglia: della qual cosa dolorosi, lo Scheggia, che aveva più dimestichezza seco l'andò a visitare, e lo trovò nel letto, che pareva

morto; onde li disse, acciocché la cosa non si avesse a saper per Firenze, che voleva che si medicasse, e che gli voleva procacciare il medico. – E chi troverai? – disse Gian Simone. – Maestro Samuello Ebreo – rispose lo Scheggia: che in quelli tempi era il miglior medico di tutta l'Italia. E perché la cosa non andasse in lungo, si partì allora allora; e trovato il medico, che era molto suo amico, gli narrò, fattosi dal principio fino alla fine, tutta la malattia di Gian Simone. Il che da lui ascoltato non senza grandissime risa, se n'andò prestamente con lo Scheggia a veder l'ammalato, al quale fece subito trarre otto o dieci once del più travagliato e rimescolato sangue che si fusse mai veduto; e gli disse: – Gian Simone, non dubitare: tu sei guarito. – E per dirla in poche parole, facendoli fare vita scelta e buona, in otto o dieci giorni lo cavò dal letto, guarito a un tratto della febbre e dell'amore.

Per la qual cosa, andatolo a vedere un giorno lo Scheggia, che per ancora non era uscito di casa, parendogli strano di perdere i venticinque ducati, ragionando cadde sopra il suo amore, e gli disse così: – O Gian Simone, ora che siete guarito per grazia di Dio, et il segno veduto avete, di maniera che agevolmente potete credere Zoroastro essere per dovervi servire, altro non manca ora che i denari, e darassi finimento all'opera; e quando vi piace, potrete tener nuda nelle braccia la vostra vedovotta, che alle sante guagnéle è un fonfone da darvi dentro per non diviso et alla spensierata. – A cui Gian Simone, dimenando la testa rispose: – Sozio, io ti ringrazio, e il negromante ancora; e per dirti brevemente, io non mi voglio impacciare né con diavoli né con spiriti. Ohimé! io tremo ancora, quando io mi ricordo del Monaco, che comparì quivi portato per l'aria mezzo morto, e non si vide da chi: io ti giuro sopra la fede mia, che mi è uscito intra fine fatta tutto l'amor di corpo, e della vedova non mi curo più niente; anzi, come io vi penso, mi viene a

stomaco, considerando che ella è stata cagione quasi della mia morte. O che vecchia paura ebbi io per un tratto! e' mi si arricciano i capelli quando vi ci penso, sicché pertanto licenzia e ringrazia Zoroastro. – Lo Scheggia, udite le colui parole, diventò piccin piccino; e gli parve aver pisciato nel vaglio; fra sé dicendo: – Vedi che ella non anderà così a vanga, come avevamo pensato. – E parendoli rimanere scornato, così gli rispose dicendo: – Ohimé! Gian Simone, che è quello che voi mi dite? guardate che il negromante non si crucci; che diavol di pensiero è il vostro? voi andate cercando Maria per Ravenna: io dubito fortemente che, come Zoroastro intenda questo di voi, che egli non si adiri tenendosi uccellato, e che poi non vi faccia qualche strano giuoco: bella cosa, e da uomini da bene, mancar di parola! che bisognava farli fare il segno, se voi avevate in animo di non seguitare avanti? tanto è, Gian Simone, egli non è da correrla così a furia: se egli vi fa diventare qualche animalaccio, voi avete fatto poi una bella faccenda. – Colui era per la paura diventato nel viso come un panno lavato, e rispondendo allo Scheggia, disse: – Per lo sangue di tutti i martiri, che fo giuro d'assassino, che domattina la prima cosa io me ne voglio andare agli Otto, e contare il caso, e poi farmi bello e sodare: non so chi mi tenga che io non vada ora. – Tostoché lo Scheggia sentì ricordare gli Otto, diventò nel viso di sei colori, e fra sé disse: – Qui non è tempo da battere in camicia: faccian che il Diavolo non vada a processione. – Et a colui rivolto, dolcemente prese a favellare, e disse: – Voi ora, Gian Simone, entrate bene nell'infinito, e non vorrei per mille fiorini d'oro in benefizio vostro, che Zoroastro sapesse quel che voi avete detto. Oh, non sapete voi che l'Uffizio degli Otto ha potere sopra gli uomini e non sopra i demoni? egli ha mille modi di farvi, quando voglia gliene venisse, capitar male, che non si saperebbe mai: io ho pensato, perché egli è gentile, cortese e liberale, che voi gli facciate un presente di non troppa

spesa, quattro paia di capponi, otto di piccion grossi, dieci fiaschi di qualche buon vino che vendino i Giugni o i Macinghi, sei raveggiuoli e sessanta pere spine, e per due zanaiuoli gliene mandiate a donare. Egli averà più caro et amerà più questa vostra amorevolezza e liberalità, che cento ducati; e vedrete che egli manderà a ringraziarvi, e così verrete a mantenervelo amico; e se voi fate altrimenti, voi pescate per il proconsolo e daretevi della scure sul piè. – Piacque la cosa molto a Gian Simone, e disse: – Io voglio che tu sia quello che gliene presenti per mia parte e mi scusi, ché sai il tutto, e ringraziandolo senza fine me li raccomandi. – Io sono contento, rispose lo Scheggia, e so certo che io farò rimanere soddisfatto, e vostro amico. – Soddisfatto, io ho ben caro che rimanga, soggiunse Gian Simone, ma della sua amicizia non mi curo io punto – ; e fatto il conto quanti danari montava la roba che lo Scheggia aveva divisato, gli dette colui la moneta. Per la qual cosa lo Scheggia, andotosene in Mercato Vecchio, prese due zanaiuoli pratichi: uno ne mandò a comprare il vino, e l'altro caricò al pollaiuolo, che ebbe i capponi grassi e belli, e così i piccioni; e tostoché il zanaiuolo fu tornato col vino, comperate le frutte, fece la via da casa Gian Simone; e chiamatolo gliene fece dare un'occhiata così alla finestra; e disse: – Io me ne vo colà. – Va, disse Gian Simone, che Dio voglia che tu facci buona opera. – Partissi dunque lo Scheggia, e coi zanaiuoli dietro se n'andò a casa Zoroastro, a cui narrò ridendo tutti i ragionamenti di Gian Simone: della qual cosa allegrissimo Zoroastro aveva fatto posare e scaricare i zanaiuoli, fece dar ordine di pelare e apparecchiare per la sera, e non si volle altrimenti partire di casa per stare d'intorno ai zanaiuoli, acciocché il pasto andasse di nicchera.

Ma lo Scheggia si partì, per trovar il Monaco e il Pilucca; i quali finalmente trovati, raccontò loro il tutto: di che molto contenti restarono,

parendo loro nondimeno tristissimo baratto i venticinque ducati con una cenuzza tignosa; e massimamente il Pilucca non sarebbe stato forte a patto veruno, se non avesse inteso degli Otto. Nella fine rimasti di trovarsi in casa Zoroastro la sera, per cenare insieme alle spese del Crocifisso, lo Scheggia li lasciò, e andatosene a trovar Gian Simone, per parte di Zoroastro gli fece mille ringraziamenti, mille offerte e mille profferte; e di poi se ne tornò a casa Zoroastro, per stare intorno ad acconciare gli arrosti, e fargli cuocere a suo senno, essendo più della gola, che San Francesco del cordiglio, devoto, dove all'ora deputata vennero il Pilucca et il Monaco; e fattisi festa insieme, e molto riso dei casi di Gian Simone, si posero, finalmente a tavola; alla quale, da un famiglio di Zoroastro, e dagli zanaiuoli serviti, colle vivande che voi sapete, bene acconce e stagionate, stettero con i piè pari, e fecero uno scotto da prelati con quel vino che smagliava. Ma poi, venuti dove più assai del ragionare che dei cibi si piglia diletto e conforto, il Pilucca, come colui che gli stavano quei venticinque ducati in sul cuore, non potendola sgozzare, così a un tratto cominciò a dire: – . Per Dio, che questi capponi e questi piccioni sono stati saporiti e delicati, e non mi pane mai aver mangiato i migliori naveggiuoli, né bevuto il più prezioso vino. – A cui Zoroastro rispose: – Per domandasséra ho fatto serbare la metà d'ogni cosa, sicché noi potremo cenare sì bene come stasera; e, se voi avevi tanta pazienza, io vi averei invitati a ogni modo. – Io n'era certissimo, seguitò il Pilucca, e non diceva per codesto, ma perché il mangiare a macca mi piace sempre più il doppio; e perciò vorrei che noi ordinassimo qualche involtura, qualche tranello, dove noi gittassimo qualche rete addosso a Gian Simone, da poterli cavare delle mani quei venticinque 'ducati: considerate per vostra fe' quante così fatte cene elle sarebbero: io vi so dire che io diventerei di sei centinaia. – Che ne so io? – disse il Monaco. – E che ti penseresti di fare? – soggiunse lo

Scheggia. Sicché da Zoroastro e dagli altri in poco d'ora molti modi da farlo trarre narrati furono, fra i quali ad uno inventato dal Pilucca s'attennero, come riuscibile e meno pericoloso, il quale successe loro poi felicemente, come tosto intenderete; e restati ultimamente di quel che far dovevano, da Zoroastro presero licenza, e se n'andarono a dormire.

La mattina per tempo il Pilucca, per dar principio a dover colorire il trovato disegno, scritto e contraffatto una richiesta, tolse uno di quei lavoratori dell'Opera di Santa Maria del Fiore là dove era maestro, il quale' era scarpellino, di poco tornato da Roma, con una barbetta affumicata che proprio pareva un burro; e messoli una spadaccia ai fianchi, lo mandò a casa Gian Simone, avvertitolo et insegnatoli quel che avesse a fare e a dire. Il quale, picchiato all'uscio e entrato dentro, se n'andò in camera, guidato dalla serva, e la polizza pose in mano a Gian Simone, il quale domandandoli da chi veniva, gli fu da colui risposto: – Leggi e vedrailo – ; e così detto, senza altro, dimenato un tratto la cultella, acciocché Gian Simone la vedesse, dette la volta indietro. Gian Simone, udendo così pessima risposta, e veggendo a colui l'arme, s'indovinò subito che fusse un messo; e doloroso, deliberò appunto di levarsi; e così nel letto essendo, aperto la finestra, quella richesta lesse, la quale così diceva: – Per parte e comandamento del Rev. Vicario dell'Arcivescovo di Firenze si comanda a te Gian Simone berrettaro, che veduta la presente ti debba infra tre ore rappresentare nella Cancelleria di detto Vescovado, sotto pena di scomunicazione e di cento fiorini d'oro. – E nella sottoscritta, sapendolo, messo aveva il Pilucca il nome del cancelliere, et acconciolla con un suggello scancellaticcio, che non si scorgeva quello che vi fusse impresso, quasi fatto in fretta, come s'usa talvolta. Rimase pieno di maraviglia e di doglia Gian Simone, fra sé

pensando che cosa essere potesse questa; et intanto, fattosi dalla donna portare i panni, si vestì, essendo risoluto d'uscir la mattina fuora a ogni modo; e disse: – Vedi che io uscirò di casa per qualcosa! che diavolo ho io a fare col vicario? io so pure che io non ho da dividere nulla né con preti né con monache: io non posso intendere. – Intanto lo Scheggia, che stava alla posta, temendo che non uscisse fuora, picchiò l'uscio, e fugli aperto; ma non fu prima in camera, ch'ei cominciò quasi piangendo a dire: – Or siamo noi ben rovinati da dovero: non ci è più riparo: oh infelici! oh miseri noi! chi l'avrebbe mai stimato? in fine, se io scampo di questa, mai più m'impiccio né con maliardi né con stregoni: che maledetti sieno i negromanti e la negromanzia! – Lo aveva più volte pregato Gian Simone che dir li volesse la cagione del suo rammarico; ma lo Scheggia, seguitando il suo ragionamento, non gli aveva mai risposto. Onde colui, sentendosi ricordare i negromanti, gridò: – Scheggia, di grazia, dimmi cio che tu hai di male, e chi ti fa guaire. – Una cosa, rispose tosto lo Scheggia, che non può esser peggio, così per voi come per me. – Ohimé! che sarà di nuovo? disse Gian Simone. E voleva mostrarli la richiesta, quando lo Scheggia disse: – Vedete voi? questa è una citazione del vicario. – Ohimé! rispose Gian Simone – eccone un'altra. – Da questo viene ora, seguitò lo Scheggia, la mia e la vostra rovina. – E in che modo? – soggiunse Gian Simone: – narrami tosto come sta la cosa. – Onde lo Scheggia così mestamente favellando, prese a dire: – Il Monaco vostro compare, portato, come voi sapete, per l'aria dai diavoli, non ha mai restato, come colui che fuor di modo gli preme la cosa; tanto che dal Pilucca ha inteso il caso appunto appunto, e come voi et io ne siamo principal cagione, e che tutto fu fatto perché vedeste il segno; della qualcosa di Monaco adirato e colloroso, se n'andò iersera a trovare il vicario, e gli contò il caso, et il Pilucca raffermò e testificò per la verità in suo favore. Laonde il vicario,

parendogli la cosa brutta, subito volle far fine le richieste: ma perché egli era tardi, e non vi essendo il cancelliere, indugiò a stamattina: così ho inteso or ora da un prete che sta col vicario, molto mio amico: sicché vedete dove noi ci troviamo. – E par questa sì gran cosa – rispose Gian Simone – che tu debba pigliare tanto dispiacere et avere tanta paura? che abbiamo noi però fatto? – Che abbiamo fatto? – soggiunse lo Scheggia, voi lo sentirete: noi abbiamo fatto contro la Fede, la prima cosa, a credere agl'incanti e cercare per via di diavoli di vituperare una nobile costumata donna; e dopo, fatto portar pericolo al Monaco della vita, sendo venuto per l'aria tanta via, cosa ancora che per la paura egli spuntasse, o che il Diavolo gli entrasse addosso: tutte cose che importano la vita. Rendetevi certo che, se noi ci rappresentiamo al vicario, tosto saremo messi in prigione; e confessando la cosa, portiamo pericolo del fuoco; ma avendo la riprova, non possiamo negare, e il meno che ce ne intervenga, sarà stare in gogna, o andare sur un asino e con una buona condannazione, e forse, toltoci tutta la roba, confinati in un fondo di torre per sempre e forse peggio: ohimé! vi par forse poco questo? – E nella fine di queste ultime parole artificiosamente si lasciò cadere tante lacrime dagli occhi, che fu una maraviglia; e piangendo diceva: – Ohimé, misero Scheggia; va ora a comprare la casa: se tu avessi testé i danari maneschi, potresti tu fuggirtene, come farà il negromante tosto che intenderà il caso, ché son certo che non vorrà aspettare questa pollézzola al forame.

Gian Simone, considerate le parole, veduto gli atti, i gesti e le lacrime di colui, si credette fermamente così esser la verità; e gli venne più paura ch'egli avesse giammai, parendogli tuttavia d'essere in mano dei birri; sicché piangendo cominciò a bestemmiare e maledire il suo amore, la vedova, i negromanti, la negromanzia, e allo Scheggia rivolto, disse: – Il

Pilucca e Zoroastro come faranno? – Il Pilucca, rispose lo Scheggia, è d'accordo col Monaco, e uscirassene per spia: Zoroastro si piglierà un gherone, e anderassene altrove; e poi egli ha mille modi da scamparla, e da farla anco scampare a noi. – Che non vai tu a pregarlo che sia contento di aiutarci, disse Gian Simone, e scamparci da questa furia? ohimé! che mi pare di stare peggio di prima. – E bene, rispose lo Scheggia, so che si può dire di voi, che siete cascato dalla padella nella brace; ma con che faccia gli anderò io avanti, avendoli mancato dei venticinque fiorini, che si pensava fermamente, avendo fatto vedervi il segno, d'averli guadagnati; e benché egli abbia avuto il presente, pensate che egli se ne ricorda, e che gli debbono stare a cuore. – Disse allora Gian Simone: – Oh Dio! se egli ci libera in qualche modo da questa involtura, daremgliene infin da ora: che domin sarà mai? io non sono atto a disperarmi. – Piacciati, Signor mio, che egli sia contento, rispose lo Scheggia, alzando le mani al cielo: testé testé voglio andare a trovarlo; ma con questo che non vi ridiciate, poiché noi saremmo pericolati. – No, non pensare, soggiunse colui: ohimé, avere a stare a discrizione di preti! di fatto mi dichiarerebbero eretico, e condannerebbonmi al fuoco; e se io ci mettessi tutto l'avere e lo stato mio, parrebbe loro farmi piacere: va' pur via, che Dio ti accompagni! – Partissi adunque prestamente lo Scheggia, più che fosse giammai, allegro; e poco dilungatosi dalla casa, non badò guari, che egli ritornò fingendo d'aver favellato al negromante; et a Gian Simone disse come egli era contento di fare ogni cosa, ma che voleva prima i danari, e che egli aveva mille modi da liberargli.

Gian Simone, come che molto gli dolesse lo spendere, pure per non avere a comparire e cimentarsi innanzi al vicario, et oltre al danno che egli pensava che gliene potesse venire, troppo gli dispiaceva che questo

fatto si avesse a spargere per la città; onde allo Scheggia disse: – I danari sono in quella cassa che tu vedi al tuo piacere, per portargliene a tua posta; ma innanzi che gli abbia nelle mani, io voglio intendere in che modo, e come egli ci vuole scampare, e per qual via; perché io non vorrei entrare in un pelago maggiore. – Bene e saviamente parlate, rispose lo Scheggia io me n'anderò correndo a trovarlo; e fattomi narrare il modo che tener vuole a salvarci, tosto me ne ritornerò a voi con la risposta: intanto annoverate i danari, ché io non abbia a badare. – Tanto farò, disse Gian Simone, adesso che mogliama è ita a Messa; e tu ingegnati di ritornar ratto, chè mi par mill'anni ogni momento d'esser fuora di questo intrigo. – Per la qual cosa lo Scheggia si partì subitamente, e camminando di letizia pieno, se n'andò volando a casa Zoroastro; e lo trovò col Pilucca insieme, che l'aspettavano, e si struggevano intendere come passassero le cose, temendo che la lepre non desse a dietro; ma da lui inteso il tutto, tanta allegrezza avevano, che non capivano nelle cuoia. Ultimamente avendo lo Scheggia bevuto un buon tratto del buon vino della sera, e fatto un asso, se ne venne quasi correndo in casa Gian Simone, il quale trovò in camera che l'aspettava, fornito avendo d'annoverare i danari; e gli disse dopo il saluto: – Il modo che vuol tenere Zoroastro per liberanci, tra molti che potuti ne avrebbe mettere in opera, Gian Simone, è questo: egli favellando col suo spirito, che egli ha costretto nell'ampolla, ha da lui inteso come solo il Pilucca, il Monaco, il vicario e il cancelliere sanno, e non altri, la cosa appunto; e ancora che il cancelliere abbia fatto la citazione, nondimeno non l'ha scritta al libro, perché non le usano scrivere, se non quando altri comparisce, o passato il tempo che comparir si dovria. Per la qual cosa egli ha fatto quattro immagini di cera verde, per ognuno di loro una, e ha mandato or ora un Demonio costretto nell'inferno al fiume di Lete per una guastada di quell'acqua

incantata; con la quale bagnata tre volte, e dipoi strutte ed anse l'immagini, coloro si dimenticheranno subito ogni cosa intorno ai casi nostri, né mai alla vita loro se ne ricorderanno, sebben vivessero mille anni; e se voi o io ne dicessimo nulla, il Pilucca et il Monaco ci terrebbero pazzi. Il vicario e il cancelliere, non sendo chi ricordi loro, né chi solleciti la causa, et eglino avendosi dimenticato il tutto, e non l'avendo scritta al libro delle querele, non seguiteranno più oltre; e così verrà ad essere come se non fosse mai stato, e questo si chiama l'incanto dell'oblio. – Grandi cose maravigliose parevano queste a Gian Simone, ma molto maggiore stimava, credendolo fermamente, lo essere il Monaco, volando per l'aria, venuto a casa Zoroastro; sicché, dato fede alle simulate parole dello Scheggia, disse: – I danari son costì in sul cassone in quella federa, togli a tua posta: ma come farem noi, che non sono altro che ventidue fiorini, perché, di venticinque che gli erano, tre ne ho tra il medicarmi et il presente spesi? – Al nome di Dio, rispose lo Scheggia, acciocché l'indugio non pigliasse vizio, egli me ne pare andar tanto bene, che io gli accatterò da un mio amico banchiere, e metterolli di mio: che diavol sarà mai? per questo non si resti. – Tu farai bene, disse Gian Simone, e come tu gnen'averai dati, e che l'incanto sia finito, tornami a ragguagliane. – E così lo Scheggia, preso quella federa dove erano i danari, tutt'oro et argento, lietissimo si partì da colui, e andonne battendo ai due compagni che l'attendevano; i quali, veduto i danari, e inteso dei tre ducati che.vi mancavano, quello che lo Scheggia detto aveva, ridendo e di gioia pieni, consularono di farne, quanto duravano, buon tempo e lieta cera; et ordinato che il Pilucca andasse per il Monaco, e che bene mandasse là da desinare, dove tutti s'avevano da rivedere, se ne tornò lo Scheggia a Gian Simone, dicendogli: – State sicuro, Gian Simone, ogni cosa è acconcia. – E seguitò: – Io accattai i tre fiorini che mancavano, e me n'andai volando al negromante, e trovai

appunto il Diavolo, che aveva arrecata l'acqua; sicché tosto, veduto egli i danari, bagnò le immagini, e di poi le messe tutte e quattro sopra un fuoco che aveva acceso di carboni d'arcipresso; le quali in un istante si strussero e consumaronsi. Zoroastro, fattosi arrecare allora un gran catino d'acqua incantata, dicendo non so che parole, spense ogni cosa; e a me disse: – Va' via a tua posta, e non temer più di nulla. – Io, ringraziotolo, subito partii; e nel venire a casa vostra riscontrai appunto dal Canto de' Pazzi il Monaco, il quale, facendomi il miglior viso del mondo, mi disse addio, dove prima non mi soleva favellare, anzi mi faceva sempre viso di matrigna.

Quanto rimanesse contento Gian Simone, non è da domandare, et allo Scheggia disse: – Credi tu che, se Zoroastro avesse fatto un'immagine per me, che io me lo fusse anch'io dimenticato? – Sì, ve lo sareste, rispose lo Scheggia: statene voi in dubbio? – Io voglio dunque, seguitò Gian Simone, che tu ritorni a lui, e facciagliene fare; e costi ciò che vuole: purché io mi dimentichi di questa cosa, io sarò il più contento uomo che viva. – A cui rispose lo Scheggia dicendo: – Maladetta sia tanta trascurataggine! voi potevate pur dirmelo dianzi: egli sarebbe ora troppo grande impanio a far ritornar il Diavolo, e ricostringerlo: non vi basta egli esser libero? E poi io non vorrei anche tanto infastidirlo, e che egli m'avesse poi a dire che io fussi carne grassa; e anche non vo' più tentare la fortuna né con spirti né con incanti, né con incantatori impacciarmi mai più, sicché pertanto abbiate pazienza – Tu di' anche il vero, rispose Gian Simone: la cosa e andata ben troppo. – E così, avuti altri simili ragionamenti, lo lasciò lo Scheggia in pace; e andatosene a casa Zoroastro, dove l'aspettavano i compagni, e ragguagliatili desinò con esso loro allegramente. L'altro giorno poi, uscendo Gian Simone fuori, e trovato il Monaco e il Pilucca, fu certissimo dell'oblivione; ma poi

in spazio di tempo, scalzandoli alcuna volta e sottraendoli et essi novissimi e maravigliosi mostrandosi, facevano le più grasse risa del mondo: ma i quattro compagni lasciatolo con la beffa e col danno, lungo tempo sguazzarono alle sue spese.

(Da *Le Cene*, Cena seconda, novella IV)

IL RUBINO DI GUASPARRI DEL CALANDRA

Lo Scheggia et il Pilucca con due loro compagni fanno una beffa a Guasparri del Calandra, onde egli fu per spiritare: poi con bellissimo modo gli cavano un rubino di mano, il quale da lui ricomperato, si sguazzano i denari.

IN Finenze fu già un buon uomo chiamato Guasparri del Calandra, che faceva il battiloro, assai buon maestro di quell'arte, ma persona per altro bonaria e di grosso ingegno. Costui, per via della moglie sendo diventato ricco, perciocché ella era rimasta erede del suo fratello, che le aveva lasciato due buoni poderi in quel di Prato e due case in Firenze, abbandonata la bottega, attendeva a darsi piacere e buon tempo, non avendo se non un figliuolo maschio di cinque in sei anni, e la donna in termine di non doverne far più. Per la qual cosa preso aveva strettissima amicizia dello Scheggia, e conseguentemente del Pilucca, del Monaco e di Zoroastro; e piacendoli la lor conversazione, perciocché, come voi

sapete, erano uomini spensierati e di lieta vita, si trovava spesso con esso loro a cena nella stanza del Pilucca, che stava a casa in Via della Scala, dove era un bellissimo orto, da mangiarvi la sera d'estate sotto una verdissima e folta pergola al fresco. E perché questo Guasparri faceva professione d'intendersi dei vini e di provvederli buoni, coloro, in questo dandoli la soia e lodandolo molto, l'avevano eletto sopra ciò di comune consentimento. La qual cosa Guasparri recandosi a grand'onone, per non mostrarsi ingrato di tanto benefizio e di sì gran maggioranza, tutto il vino che si beveva fra loro e da lui provveduto voleva che fusse di sovvallo et a sue spese, e ad ogn'ora visitava tutte le taverne di Firenze per trovarlo buono; e per sodisfare ai compagni, sempre ne conduceva di due o tre sorti. L'altre vivande poi tutte andavano per rata: lo Scheggia era il provveditore, e teneva diligente conto, e quei compagnoni attendevano a succiare, che parevano moscioni, mettendo Guasparri in cielo; e Zoroastro diceva pure che non conobbe mai uomo avere il miglior gusto, et il Pilucca affermava esser lui disceso dalla schiatta di Bacco, tantoché il detto Guasparri si stimava d'esser gran cosa. E così dopo cena sempre cicalando, avevano i più nuovi e strani ragionamenti di questo mondo, dove consumavano mezza la notte, favellando spesso delle streghe e degl'incanti, delli spirti e dei morti. Delle quali cose Guasparri avendo paura grandissima, mostrava non curane, e si faceva ardito e gagliardo, dicendo fra l'altre cose, che in quell'altro mondo i morti avevano fatica di vivere, non che di venire a far paura o male alcuno a questi di qua: della qual cosa sendosi coloro avveduti, ne avevano trastullo e piacere grandissimo.

Ora, andando così la cosa, e trovandosi ogni sera insieme all'orto del Pilucca, sendo allora di state, e Guasparri procacciando il vino all'usanza, accadde che un suo parente, trovatolo un giorno, come

invidioso del comodo e del ben di coloro, cominciò a riprenderlo che egli spendeva, anzi gettava via il suo, et era uccellato, e che lo Scheggia, il Pilucca e gli altri lo trombettavano e ridevansene per tutto Firenze, e che egli era da ognuno mostro a dito per goffo e per corrivo; di maniera che Guasparri, pensando così esser la verità, deliberò di levarsi per qualche giorno dalla lor compagnia: e andossene in villa, senza dir nulla a persona, dove egli aveva la brigata cioè la moglie, il figlio e una serva. I compagni, non lo ritrovando, parevano smarriti, e ne cercavano con grand'instanza, massimamente lo Scheggia e Zoroastro; i quali dopo sei o otto giorni, intendendo come egli era andando in villa, si maravigliavano che egli non avesse loro detto nulla; e dubitavano tutti di non ritrovarsi insieme ogni sera all'usanza, facendo buona cera e giulleria. In tanto Guasparri s'infastidì di stare in villa, e se ne ritornò in Firenze; il quale, come dal Pilucca fu veduto, fattogli una gran festa, subito fu invitato per la sera, dicendoli: – Oh come hai fatto bene a tornare; perciocché da poi in qua che ti partisti, io non ho mai bevuto vino che mi sia piaciuto! – Ma Guasparri, rispostogli che non poteva venire, fu dimandato dal Pilucca della cagione; et egli non sapendo dirgliene, né trovare scusa che buona fusse, fu tanto nella fine contaminato, che gli disse, morendosi di voglia di tornar con esso loro, che verrebbe volentieri, ma che non voleva più provveder vino, e metterlo a macca; narrògli tutto quello che dal parente suo gli era stato detto. Il Pilucca, ciò udito, ridendo di fuori e dentro malissimo contento, gli disse, per non parere, che la sera venisse a ogni modo, e che al far del conto non sponderebbe se non quel tanto che gli altri, pensando senza alcun fallo ricondurlo a poco a poco alla medesima usanza. Così, venutane la sera, e il Pilucca trovati i compagni e ragguagliatili, restarono maninconosi; pur, mostrando allegrezza, Guasparri ricevettero con lieto viso, e fecerli mille carezze e caccabaldole, e così seguitarono

non so che sere. Ma alla fine, veggendo che Guasparri non usciva a fiato, avendolo tutti insieme e privatamente tentato più volte e per più vie, parve a Zoroastro che fusse da levarselo dinanzi, dicendo che non era cosa conveniente che egli usasse seco del pari; e così affermavano tutti, e deliberarono di farli qualche beffa, di sorte che da se stesso si pigliasse licenza, trovando qualche modo da farlo trarre, e cavarli denari o qualche altra cosa delle mani. E sapendo la paura che egli aveva degli spiriti e particolarmente dei morti, vi si fondarono sopra; e restati d'accordo di tutto quello che far volevano, méssero segretamente in opra certi amici dello Scheggia e di Zoroastro, che si avevano preso cura della beffa.

Aveva Guasparri la sua casa in Borgo Stella, sicché ogni sera che coi compagni si ritrovava, per ritornarsene, gli conveniva passare il Ponte alla Carraia: né in detta casa stava persona, se non egli la notte a dormire, desinando la mattina sempre all'osteria o a casa d'amici o parenti. Abitava per sorte, accanto a lui un certo Meino tessitore di drappi, amico grande dello Scheggia, per la cui casa si poteva entrare agevolmente in quella di Guasparri; sicché lo Scheggia tanto aveva fatto e tanto pregatolo, che Meino era restato di fare quanto egli voleva. In questo mentre, venutone il giorno, la cui notte si doveva fare a Guasparri la beffa, avendo ogni cosa ordinata e messa in assetto, lo Scheggia e Zoroastro la sera si trovarono con i compagni al solito, dove cenarono di santa ragione; e dopo, a sommo studio entrato il Pilucca in su gli spiriti, e così Zoroastro, tanto dissero e delle streghe e dei morti e della tregenda e de' diavoli, che a Guasparri entrò sospetto grandissimo dell'aversene a ire a casa solo; e se non fusse stato per non si mostrar timido e pauroso, averebbe richiesto qualcheduno di loro, che lo avesse accompagnato e restatosi ad albergo seco; e fu tutto tentato di non si

partire, e di dormir quivi. Ma venutane già l'ora deputata, fece Zoroastro, acciocché Guasparri se n'andasse, trovare i Germini, il qual giuoco colui aveva più in odio che la peste; sicché Guasparri fu forzato partire, che era mezza notte: ma come gli ebbe il piè fuori della soglia, subito gli esci dietro lo Scheggia pian piano; e vedutolo andarsene diritto a Santa Maria Novella, donde poi volgeva per la Via de' Fossi e indi poi passava il Ponte alla Carraia, se n'andò per Via Nuova; e quasi correndo, per Borgo Ognissanti giunse in sul Ponte alla Carraia, che colui ancora non era a mezza via; e trovati i compagni che lo attendevano, fece loro cominciare a dare ordine, et egli si nascose dietro alla chiesina di Sant'Antonio in su la sponda d'Arno, la quale arriva a Santa Trinità.

Era allora di settembre, e così buio, per buona sorte, come in gola: di là da mezzo il Ponte alla Carraia in su le prime pile erano venuti i due compagni per ordine già stabilito e fermato di Zoroastro e dello Scheggia, come avete inteso; i quali avevan una mezza picca per uno, in cima della qual picca vi era un poco di legno a traverso, che veniva a far croce, alla quale due lenzuoli lunghissimi e bianchissimi con certa increspatura stavano accomodati. E in su la vetta della croce vi era una mascheraccia contraffatta, la più spaventosa cosa del mondo, la quale in scambio d'occhi aveva due lucerne di fuoco lavorato, e una per la bocca, che andevano tutte, e gettavano una fiamma verdiccia molto orribile a vedersi; e mostrava certi dentacci radi e lunghi, con un naso schiacciato, mento aguzzo, e con una capellieraccia nera et arruffata, che averebbe messo paura, non che a Caio e al Bevilacqua, ma a Rodomonte et al conte Orlando; e in su quelle pile vuote che riescono in Arno rasente le sponde, l'uno di qua e l'altro di là stavano così divisati in agguato et alla posta: e questi animalacci in tal guisa fatti erano allora chiamati da loro «cuccubeoni». Guasparri, avendo il pensiero a quelli

indiavolamenti e stregherie, ne veniva adagio e sospettoso, tantoché alla fine arrivò alla coscia del Ponte; il quale tosto che lo Scheggia vide comparito, fece cenno con un fischio sordo, dimanierachè coloro appoco appoco rizzato quel bastone gli entrarono sotto, alzandolo soavemente. Quando su per lo Ponte camminando, a Guasparri, volgendo gli occhi, venne veduto quella cosa contraffatta e spaventosa alzare pian piano, fu da tanta e così fatta paura sopraggiunto, che tutte le forze li mancarono a un tratto, salvo che egli gridò fortemente: – Cristo, aiutami; – e rimase quasi immobile. E nell'ultimo erano cresciuti quanto mai potevano, e di qua l'uno e di là l'altro mettevano il ponte in mezzo, di sorte che a Guasparri pareva che uscissero d'Arno, e giudicavagli maggiori dei campanili; e così stordito e pauroso fuor d'ogni guisa umana, si credeva senza fallo avere innanzi agli occhi il trentamila para di diavoli; e parendoli che appoco appoco se gli avvicinassero, temendo non essere da loro inghiottito, gridando un'altra volta – Cristo, aiutami, – si messe a fuggire per la via che egli fatta aveva, né mai si volse indietro fino a tanto che egli non fu arrivato a casa del Pilucca, dove picchiando a più potere, fece tanto che coloro, stimatosi quello che era, gli apersero, aspettandolo a gloria: ai quali giunto, per la paura e per la furia del correre, non poteva raccor l'alito né esprimer parola; e si lasciò ire ansando su una panca, che non poteva più. Lo Scheggia, ogni cosa avendo veduto, fuggito Guasparri, pien di allegrezza corse ai compagni, e di fatto li mandò a casa Meino, per fornire il rimanente dell'opera, e dare compimento alla beffa; et egli di buon passo se ne venne a casa il Pilucca, dove Guasparri, riavuto il fato e rassicurato un poco, era nella loggia andatosene a raccontare a coloro le maraviglie, e diceva le più strane e pazze cose che si udissero mai. E coloro, facendosene beffe et uccellandolo, lo facevano disperare; quando lo Scheggia, fingendo d'uscire d'una di quelle camere da far suo agio, anche egli, ascoltando

Guasparri, se ne rideva; di modo che, volesse il Cielo o no, tutti affermavano che Guasparri gli tirava su, e gli voleva far correre. Pure colui, tremando tuttavia, giurava et affermava che così era, e che venissero a vederlo, in guisa tale che coloro si messero seco in via, sempre dicendo, o che egli avesse le traveggole, o che gli voleva far Calandrini o Grassi legnaiuoli; tantoché al Ponte alla Carraia giunsero, dove, guardato e riguardato, non seppero mai veder niente. A Guasparri non pareva possibile, e pure, mostrando il luogo, diceva come gli erano usciti d'Arno e che eglino sopravanzavano le sponde di cento braccia, tutti e due bianchi come la neve e che gli avevano solamente gli occhi e tutto il viso di fuoco, mille volte più brutti e terribili che l'Orco, la Tregenda e la Versiera. Ma Zoroastro (dettoli mezza villania che ancona non voleva restar di burlarli, e con gli amici non si usavano quei termini) e così gli altri mostratisi adiraticci, se n'andarono d'accordo a fornir la partita dei Germini, facendosi beffe di colui, con dire che egli aveva bevuto troppo. Guasparri, sendo di là da mezzo il Ponte, e veduto la Guardia (ché già s'era levata la luna) che, di Borgo San Friano venendo, se n'andava per lo Fondaccio, lasciò coloro volentieri, e quasi correndo se ne venne verso il Bargello, parendoli essere accompagnato e sicuro, tantoché sospettar lo fece; et aspettollo e cercollo, e non gli trovando arme, lo lasciò andare per i fatti suoi.

Guasparri, già presso a casa, andava pensando se gli era bene il dormir solo; e fu tutto tentato d'andar di là d'Arno a starsi con un suo parente: pur poi, parutoli tardi, se n'andò a casa, e tolta la chiave, aperse l'uscio, et entrò dentro. L'usanza di Guasparri per quella stagione era di dormire in una camera terrena, che rispondeva in su la loggia, la quale Meino con un compagno, per commissione di Zoroastro e dello Scheggia, aveva tutta quanta intorno intorno parata a nero con certe tele accattate

dalla Compagnia dell'Osso, che servono per la Settimana Santa e per lo giorno de' Morti, dipinte di croci, d'ossa e di capi di morti; e a una cornice che la girava d'intorno intorno appiccato avevano più di mille candeline di cera bianca tutte quante accese, talché rendevano uno splendore maraviglioso; e nel mezzo dello spazzo sopra un tappeto vi era uno, vestito di bianco a uso di Battuto, acconcio le mani e i piedi in guisa che pareva un morto, pieno ogni cosa intorno di fiori o di foglie di melarancio: da capo aveva un Crocifisso a due candele benedette accese, da poterlo segnare, chi avesse voluto. Così divisata la camera nella foggia che inteso avete, l'avevano riserrata che niente si pareva. Guasparri, poiché fu dentro, secondo la sua consuetudine, se n'andò al buio alla camera per andarsene a letto, il quale poi il giorno gli rifaceva una vicina; ma come, volgendo la campanella, egli aperse l'uscio, subito vide lo splendore, il parato dell'ossa e il morto disteso in terra; onde da tanta paura, da tanta maraviglia, da tanto dolore fu preso, percosso et avvinto, che subito sbalordito cadde in su la soglia dell'uscio inginocchioni, che non potette per la paura e per la doglia formar parola. Ma poi, fatta della necessità fortezza o disperazione, rittosi, e tirato a sé l'uscio di camera, e forse temendo che quel morto non gli corresse dietro, s'uscì fuori di casa prestamente, e la dette a gambe, e per la fretta non si ricordò di serrare la porta da via; e correndo a più potere, non aveva altro nella mente, che morti, spiriti, diavoli, fantasime e streghe, mille anni parendogli di trovare i compagni, talché passando il Ponte alla Carraia, non s'avvide dei cuccubeoni, che prima gli avevan dato tanto terrore e spavento: così la maggior paura caccia sempre la minore. Meino et i compagni, che stavano alla posta, tosto che Guasparri fu fuori dell'uscio, come era stato ordinato, spacciatamente spegnendo tutti i lumicini, e sparecchiando e sviluppando le tele dipinte, il tappeto, il Crocifisso, le candele et ogn'altra cosa rabballinando,

portaron via, e rassettirono al luogo loro; e racconcia la camera, come ell'era prima né più né meno, e serratala, se n'andarono a casa Meino. Ma perché Guasparri aveva lasciato aperto l'uscio, acciocché non gli fusse stato rubato, una di loro, che non pareva suo fatto, stava a far la guardia, benché gli era in su un'otta, che non si trovava fuori nessuno. Intanto Guasparri era arrivato a casa il Pilucca, e battendo la porta, non restava di gridare; quando coloro, che l'aspettavano, corsero con gran fretta e allegrezza per aprirli; e sentito la voce, il Pilucca prima disse: – Che saranno, Guasparri, delle tue girandole? – A cui rispose Guasparri gridando: – Ohimé! Pilucca e voi fratelli, misericordia, aiuto! io, ho piena la casa tutta di spiriti e di morti, e credo che vi sia dentro tutto il Limbo e tutto l'Inferno – ; e raccontò loro ciò che aveva veduto. Zoroastro et i compagni, fingendo di non gli credere, e dicendo che egli li voleva uccellare di nuovo, li facevano rinnegare la fede; perciocché egli, pur narrando le maraviglie, affermando e giurando, gli pregava che volessero andar seco di grazia e per l'amor di Dio, per chiarirsi prima, e poi consigliano ci aiutarlo in così fatto bisogno e in tanta necessità. E questo dicendo, tuttavia tremava di sorte che Zoroastro disse: – Guasparri mio, egli non è dubbio alcuno, così bene ti s'avviene il fingere, che, se noi non fussimo pur dianzi stati dileggiati e burlati da te, che ora noi ti credessimo; ma tu puoi fare e dire a tua posta, che noi non siamo più per crederti, e non ci befferai altrimenti. – Guasparri, giurando al corpo e al sangue che non gli beffava, ma che diceva da miglior senno che egli avesse, si disperava, promettendo che, se non era così la verità, che voleva che gli cavassimo gli occhi di testa. A cui rispondendo Zoroastro disse: – Se tu hai, come tu mostri, voglia che noi venghiamo e vediamo, il cavarti gli occhi non serve a nulla; ma dammi in pegno codesto rubino che tu hai in dito; e se la cosa sta come tu dici, e che in camera tua siano i morti, i lumicini e le maravaglie, te lo voglio rendere

graziosamente; ma se gl'interviene, come del Ponte alla Carraia, che non vi sia niente, come io credo, voglio che s'intenda per noi guadagnato e a te si rimanghino gli occhi, che son troppo cara merce, e da non arrischiarli così per poco. –

Subito, d'allegrezza pieno, rispose Guasparri: – Io son contento – e detteli l'anello; il quale l'era capitato nelle mani per conto dell'eredità, che se ne sarebbono avuti dalla mattina alla sera venticinque o trenta ducati d'oro; e così restati d'accordo, il Pilucca, lo Scheggia, il Monaco e Zoroastro si messeno in via, e tanto camminarono che in Borgo Stella giunsero; et a prima giunta lo Scheggia, vedendo l'uscio aperto, disse: – Io ho paura che non ti sia stato vuoto la casa. – Ohimè! rispose Guasparri, non m'avvidi, per la fretta e per la paura, di serrare. – Così, temendo di andare innanzi, disse al Pilucca: – Va là tu. – Ma perché v'era buio, il Monaco, che aveva una lanterna accesa, fattosi innanzi, disse: – Venite via. – Guasparri tremando, e quasi sbigottito, s'era messo dietro a tutti, come colui che aveva di che temere; ma poi che giunti furono all'uscio della camera, il Monaco, per parere, stava su le continenze; onde Zoroastro, fattosi innanzi, girando la campanella, aperse in un tratto, e la camera trovò e vide starsi nel modo usato; sicché di fatto ridendo, disse: – L'anello è guadagnato per noi: Guasparri, guarda qua: dove sono i lumicini, i morti, gli spiriti e i diavoli che tu dicevi? io credetti avere a vedere la bocca dell'Inferno. – Se mai uomo alcuno per alcuna nuova e maravigliosa cosa restò per tempo alcuno attonito e stupefatto, Guasparri fu desso. Egli non sapeva bene in qual mondo si fusse, e se quelle cose che egli aveva vedute, le aveva veramente vedute, o se gli era troppo paruto vedere, o se egli pure l'aveva sognate; e sbalordito e quasi affatto fuori di sé, riguardò la camera, e veggendo ogni cosa al suo luogo, non aveva ardire di

favellare e di rispondere a coloro, che tuttavia lo proverbiavano con dire: – Ben dicevamo noi che tu ci burlavi e che tu facevi per farcene un'altra, e poi domani vantartene et uccellarci per tutto Firenze; ma in fede di Dio, che l'uccellato rimarrai tu, se già non è falso questo anello. – E con questi sì fatti e con altri rimbrotti, non restavano di riprenderlo e di garrirlo, tanto che egli, umilmente pregandoli che fussero contenti di tacere, rimase di ricomprare il rubino venticinque ducati, affinché questo fatto non si spargesse per la città; la qual cosa fuor di modo piacque ai compagni; e perché egli aveva paura a dormir solo, lo Scheggia rimase ad albergar seco, il Monaco se n'andò a casa sua e Zoroastro col Pilucca. La notte il misero Guasparri non potette mai chiudere occhi, ché sempre li pareva di vedere le passate cose; e fra sé ripensandovi, non se ne poteva dar pace; intanto che, facendosi dì chiaro, si levò senza aver mai dormito punto, e così lo Scheggia, il quale n'andò a casa il Pilucca; e Guasparri a procacciare i denari per riscuotere l'anello, acciocchè la cosa andasse segreta. Il che fatto, e riscosso da Zoroastro il suo rubino, se n'andò in villa a stare con la moglie, per vedere se gli poteva uscire quella fantasia di testa; dove il terzo giorno ammalò di sorte, che egli se ne fu per morire: pur poi guarito, tutto si scorticò, come se egli avesse bevuto veleno; tanto fu fiera e possente la paura! Zoroastro, lo Scheggia e i compagni, avuti quei venticinque fiorini, attesero, quanto durarono, a sguazzare e far la miglior vita del mondo, ridendosi e burlandosi di quel buono omiciatto di Guasparri. Il quale, tornato l'Ognissanti in Firenze, per star con l'animo riposato e senza sospetto, vendé la casa di Borgo Stella, e compronne un'altra da San Pier Maggiore, dove coloro in capo di pochi mesi gli fecero un'altra burla, della quale avvedutosi per opera di quel suo parente, e da lui ammaestrato, per li suoi consigli finalmente lasciò in tutto e per tutto la pratica di coloro.

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

(Da *Le Cene*, Cena seconda, novella VI)

L' INGANNO AL FIDANZATO

Monna Mea viene a Firenze per la dote della Pippa, sua figliuola, maritata a Beco dei Poggio, il quale non avendo ella seco, è consigliata che meni in quello scambio Nencio dell'Ulivello, il quale è poi dalla padrona messo a dormire colla Pippa; la qual cosa poi risaputa, Beco si addira con le donne e falle richiedere in Vescovado, onde poi il prete della villa accomoda il tutto.

IN via Ghibellina abitava, già è un gran tempo, una vedova de' Chiaramontesi, che ebbe nome monna Margherita; la quale prese da piccola una contadinella per serva, con patti che poi, cresciuta e venuta nel tempo conveniente, ella l'avesse a maritare; e rimase d'accordo con i suoi di darle cento cinquanta lire di piccioli per dote. Ora accadde che costei crescendo e già fattasi da marito fu venuto per lei dalla madre e menatane in Mugello donde elle erano; con licenza nondimeno di monna Margherita la quale aveva detto loro che la dote era a ogni lor piacere purché elle trovassero sposo recipiente. Monna Mea, che così si faceva chiamare la madre di colei seco menatane la figliuola, fece intender per lo paese che maritar la voleva; e perché ella aveva assai buona dote, ci era anche vegnentoccia e aitante della persona, ebbe di molti mariti in un tratto per le mani. Pure a un giovane, che si chiamava Beco del Poggio, la dette con la dote sopradetta; e la sera medesima che ella ebbe l'anello, Beco volle dormir seco, fra pochi giorni disegnando di venire per la dote dalla vedova in Firenze. Ma in questo mezzo gli venne

voglia d'andare alla Fiera di Dicomano, per provvedersi di panni per sé e per la sposa; onde alla suocera ci alla moglie disse che da loro andassero a monna Margherita, e si facessero dar la dote, e ne la recassero a casa; perciocchè egli starebbe tre o quattro giorni a tornare; e partissi, e andonne alla fiera.

Monna Mea e la figliuola l'altra mattina a una grande otta si misero in via, e in su l'ora di nona arrivarono dove uffiziava un prete, che fu già loro parrocchiano, molto da bene e amorevole persona; sicché seco, come era costume quasi di tutti i paesani, si posarono, e dal sere molto ben vedute furono, tanto che vi stettero a desinare. Eravi per sorte appunto capitato la mattina un loro vicino, che di Firenze veniva per tornare in su, Nencio chiamato dell'Ulivello; e poi che essi ebbero desinato, essendo ancora a tavola, prese a domandare il prete che buone faccende facessero venire monna Mea a Firenze; et ella gli rispose come per la dote andava della sua figliuola che maritata aveva, e dissegli a chi. Il Sere gli disse ridendo: – O dove è Beco? – È andato alla Fiera, rispose la donna, a Dicomano: che importa egli che ci sia o no? – Importa, soggiunse ser Agostino (ché così era il nome del prete), ché voi vi perdereste i passi, perciocchè, se la padrona non vede il marito, non vorrà pagare i danari, come è ragionevole. – Noi abbiamo dunque fatto una bella faccenda, disse Pippa (chè così era chiamata la sposa), e converacci aspettare Beco che torni, e andarvi insieme: che maladetta sia tanta trascuraggine! – Deh, disse il prete, io voglio insegnarvi che voi non sarete venute invano: menate con esso voi qui Nencio, il quale so che per farvi piacere verrà volentieri; e date che sia il marito: colei, non l'avendo mai veduto, crederà agevolmente, e vi conterà la moneta.

Piacque a monna Mea molto questa cosa, e Nencio, per far servizio al prete et alle donne, accettò semplicemente, non pensando che ne dovesse altro seguire. Così senza indugiare presero la via verso Firenze, e alla casa finalmente della vedova arrivati, furono da lei ricevuti lietamente, per lo che monna Mea con brevità le disse come Nencio era il marito della Pippa, e che venuti erano per la dote. A cui, graziosamente avendo toccato la mano agli sposi, rispose monna Margherita che era molto ben contenta; e subito mandò la serva per uno che faceva le sue faccende, acciocché da colui fussero annoverati loro i danari, e spediti prestamente, che se ne potessero andare; e intanto ordinò loro la merenda, molto rallegrandosi con la Pippa e con Nencio, il quale ella pensava veramente suo marito, dicendogli che egli aveva una buona e bene allevata figliuola, e che le facesse vezzi; della qual cosa Nencio si sforzava di mostrarsi lieto. Venne alla fine, gran pezzo aspettato, colui che faceva i fatti della vedova; a cui ella, raccontato il tutto, disse che cento cinquanta lire bisognavano per soddisfare alla Pippa, pagandole quivi al marito per conto della dote che guadagnato aveva. Colui di fatto, partitosi, n'andò al banco per arrecar seco i danari; ma tornato prestamente, disse loro che trovato non vi aveva il cassiere; onde bisognava che elle avessero pazienza per fina alla mattina, che a grand'otta gli spedirebbe. Per lo che monna Margherita, ripigliando le parole, disse: – Egli è a ogni modo sì tardi, che voi non vi condurreste a casa, che sarebbe mezza notte; però fa meglio che voi vi stiate questa sera meco: ben ci sarà tanta casa, che vi doverà dar ricetto: non dubito che voi dovete essere stracchi: la cosa non può venire più a proposito, perché ancora io mi goderò un poco la mia Pippa, ché Dio sa quando più la rivedrò; perciocché, avendomela allevata, le porto amore e affezione come a figliuola. – Della qual cosa monna Mea e la fanciulla, non pensando più oltre, insieme con Nencio furono contente.

Venne la sera, e la vedova fatto intanto avendo ordinare la cena, si misero a tavola, e con gran festa cenarono; ma in su l'andarsene a letto si sbigottirono bene monna Mea e la Pippa, avendo inteso che monna Margherita fatto aveva acconciare un letto in camera terrena, dove disegnava che stessero li sposi; e monna Mea albergare doveva con la fante su di sopra. Del che Nencio tanto contento e letizia aveva, quanto coloro dolore e dispiacere. Monna Mea, avendo fatte molte parole con dire che dormir voleva con la figliuola, ma tutte dalla vedova statele riprovate, dicendole che non si richiedeva, e che era cosa sconvenevole, e che Nencio le farebbe buona compagnia così in Firenze come in villa, fu sforzata monna Mea, per paura che colei non s'accorgesse Nencio non essere marito della figliuola, e esserne colta e temuta bugiarda, acconsentire; e s'avviò con Nencio e con la Pippa in camera; dove giunta, si gittò inginocchioni ai piedi di Nencio, pregandolo per l'amor di Dio che fosse contento di non dir niente alla figliuola per quella notte; il che Nencio gli promesse sopra la fede sua. Laonde colei allegra se ne tornò in sala, e con la serva se n'andò a dormire; e così fece monna Margherita. Nencio, poi che fu partita monna Mea, serrò l'uscio molto bene di dentro, e cominciassi a spogliare, guardando tuttavia la Pippa, che stava in contegno e sogghignava, mostrando anzi che no che dormir volesse vestita, non facendo segno alcuno di sfibbiarsi; ma Nencio, dettole che non la manicherebbe, seppe tanto ciurmarla con sue rozze parole, che, spogliatasi in un tratto, se n'entrò nel letto innanzi a lui, onde allegro, spento il lume, se le coricò accanto; e così, stati alquanto ambedue senza favellare, cominciò Nencio a distendere un piede, e venne a toccarle un fianco; e la Pippa, senza altro dire, gliene graffiò leggiermente; per lo che Nencio la prese a solleticare et ella lui; tanto che scherzando il compagnone le salì addosso, e senza far mai parola, di lei prese, e la fanciulla di lui, quel piacere e quel contento, che l'un

dell'altro pigliano insieme marito e moglie. Ma poi che Nencio scese, fu la Pippa prima a favellare, e quasi ridendo disse: – Ahi, Nencio, a questo modo osservi la fede e i giuramenti che promettesti a mia madre? Io non lo avrei mai creduto, e stetti ferma non per altro, che per vedere se tu eri tanto misto: ma io ho caro di averti conosciuto per un'altra volta. – Alla quale Nencio rispose ridendo: – Io non ho rotto fede, né fatto ingiuria a persona: egli è vero che io promessi a tua madre di non ti dir nulla, e così le ho attenuto: che ti ho io detto? – E accortosi, che le piaceva l'untume, così alla mutola le caricò un'altra volta la balestra, e dopo attese a dormire. La mattina poscia, per tempo risentiti, due altre volte presero insieme il medesimo piacere datosi tra loro la fede di non ne favellare mai.

Intanto s'era levata monna Mea, e da monna Margherita avuto aveva due coppie d'uova fresche per portarle alli sposi; la quale le prese per non parere, e recolle loro, ancora ch'ella pensasse che non le bisognassero; e nella camera entrata, trovò la figliuola, che s'era appunto fornita di vestire; ma Nencio ancora era nel letto. Ai quali ella, ridendo, così disse: – Vedete se monna Margherita è donna da bene et amorevole: ella vi manda infino l'uova fresche, credendosi che voi abbiate bisogno di ristoro. – Ma dimmi un poco tu, disse alla fanciulla, che compagnia stanotte t'ha fatto Nencio? – Bonissima, rispose la Pippa, egli non è uscito punto di quello che egli vi promesse; tantochè io tue ne lodo intra fine fatta, e sarogli obbligata sempre. – Dio gliene rimeriti, rispose monna Mea, e facciagliene valevole all'anima; ma che fo io di quest'uova in mano? – Date qua, disse Nencio, io me le berò, acciocché la cosa paia più vera – ; e fattasene dare una coppia, se le succiò in un tratto; e voleva inghiottire anco l'altra, quando la Pippa disse: – Ehi, gola! quest'altra io voglio per me – ; e toltida di mano alla

madre, se la bevve; e così le donne, lasciato Nencio che si fornisse di vestire, s'avviarono in sala; dove stettero poco, che comparse colui con i danari, e a Nencio, che era già venuto su, annoverò, come a sposo, cento cinquanta lire di buona moneta per pagamento della dote della Pippa, serva di monna Margherita; e così scrisse al libro, e partissi. Monna Mea messe quei danari in una federa che recato aveva seco; e bevuto alquanto, ella, la Pippa e Nencio, e fatte le belle parole, da monna Margherita si partirono allegri e lieti; e di compagnia, senza aver fatto motto al prete, perché trovato in casa non l'avevano, in Mugello se ne tornarono, e ognuno se n'andò a casa sua, avendo nondimeno ringraziato prima monna Mea e la figliuola Nencio del servigio che fatto loro aveva.

In due giorni tornò poi Beco dalla fiera, e trovata la suocera che aveva riscosso la dote, contento, non cercò altro, attendendo alle faccende, e a goder la sua Pippa. Ma venutone poi il San Giovanni, venendo a Firenze per arrecare all'oste un par di paperi, accadde per sorte che il giorno dinanzi appunto, che egli se n'era andato nella Val d'ElSa a starsi con un suo fratello, che era in Ufizio a Certaldo, e menatane tutta la brigata, trovò serrata la casa. E non sapendo che farsi di quei paperi, disegnò di portarli a monna Margherita, padrona già della sua Pippa, che bene sapeva il nome e dove ella stava a casa, parendogli che ella si fusse portata liberalmente a dar la dote alla moglie senza lui, seco dicendo: – Pure la conoscerò, e farò io parte l'obbligo mio; – e così si messe in via; e giunto, picchiò l'uscio. La fante, vedutolo con quei paperi in braccio, disse a monna Margherita: – Egli è un contadino – ; e tirò la corda. Beco, arrivato in sala, fece un bello inchino; e salutata monna Margherita, disse: – Io sono il marito della vostra colei, che vi porto a donare questi paperi, acciocché voi gli godiate per nostro amore. – A cui

la donna, molto bene in viso guardatolo, rispose: – Buon uomo, guarda a non avere errato il nome, o smarrito la casa: chi ti manda, o dove hai tu a ire? – Disse allora Beco: – Non sete voi monna Margherita Chiaramontesi, che allevaste già la Pippa, e non sono ancora dieci mesi passati, che voi le deste cento cinquanta lire per la dote? – Sì, sono – rispose la vedova. – Dunque sono il marito – soggiunse Beco. – Come! seguitò la donna: il marito non se' tu già della mia Pippa. – Penchè non sono? disse Beco: io so pure che stanotte dormai seco, e stamattina la lasciai in casa, che ella si voleva lavare il capo, per farsi bella questo San Giovanni. – Come domine, replicò monna Margherita quasi addirata, sei tu il marito suo? Io so pure che quando la Pippa venne per la dote, che egli era seco, e d'altra fatta che tu non sei: io lo vidi pure, e so ancora che la sera gli messi a dormire insieme, e so pure che la mattina colui se ne portò la dote con monna Mea madre della fanciulla. – Per la qual cosa Beco, gridando ad alta voce, disse: – Ahimé, che io son stato ingannato! – e più a bell'agio poi con monna Margherita favellando, e d'ogni cosa minutamente informandosi, fu certo, et al tempo et alla persona et al viso et al nome, che colui che marito della Pippa in suo scambio si fece credere, era stato Nencio dell'Ulivello. Ma questo gl'importava poco, rispetto all'avere dormito con esso lei a solo a solo; e gli pareva, e così alla vedova, il più nuovo e il più strano caso del mondo. Pure, lasciato quivi i paperi, senza aver voluto mangiare né bere, si partì pieno di rabbia e di gelosia, e tanto camminò, che la sera giunse a casa; et alla prima che se gli fece innanzi, che fu monna Mea, disse una grandissima villania, e così ancora alla moglie, che tosto quivi comparse. Le buone femmine, scusandosi, dicevano che dal prete consigliate furono, e che Nencio non fece altro che dormir, con la Pippa. Ma Beco non sa poteva racconsolare, parendogli che elle lo avessero vituperato; e venne in tanta collera, che egli prese un bastone per

romper loro le braccia: pure poi si ritenne per paura della Giustizia, ma le cacciò ben fuori, dicendo che se n'andassero a casa loro, ché non voleva quella vergogna presso; e serrato bene l'uscio, se n'andò a letto senza cenare.

Le donne, dolorose, se n'andarono poco quivi lontano a casa un fratello di monna Mea: Beco la notte non potette mai chiudere occhio, alla sua Pippa pensando; e fra sé conchiuse di non la voler più, e d'andarsene in Vescovado, e far richieder Nencio per adultero; e così, come la mattina fu giorno, saltò fuor del letto, e portato più da disordinato furore che da cagione ragionevole, s'avviò gridando verso Firenze; e per tutta la via, e con tutte le persone che egli riscontrava, si doleva della moglie; e giunto ultimamente in Vescovado, pose l'accusa. Per la qual cosa il giorno medesimo fu richiesto Nencio dell'Ulivello e la Pippa, sicché l'altra mattina innanzi nona furono in Firenze per difendersi, risoluti insieme di negar sempre, e di dire al vicario che Nencio fusse dormito nella sua proda, e così la fanciulla, a uso di fratello e di sorella. E già sendo compariti in Vescovado per entrar dentro, videro appunto ser Agostino, che quivi era venuto per certe sue faccende, dclle quali spedito, si maravigliò di vedere in quel luogo Nencio e colei, e gli dimandò perché quivi fussero. Per lo che Nencio gli narrò di punto in punto tutta la cosa: di che non potette fare il sere che non ridesse; e veduto Beco in quel luogo per la medesima cagione, lo tirò da parte e ripresolo aspramente della sua stolta impresa, e che così si fusse lasciato vincere dalla stizza, con dirgli come Nencio ogni, cosa aveva fatto per bene, e per fare piacere a lui et alle donne, e che egli non aveva a far niente in quel conto con la Pippa, e che di questo ne stesse sopra la fede sua, perciocché la quaresima passata aveva confessato Nencio: e mostratogli poi per mille ragioni che egli era pazzo, e come in tutti i modi

che la cosa riuscisse, non gliene poteva avvenire se non male, e' fece tanto nella fine che lo condusse a perdonare alla Pippa, et a far pace con Nencio. E dipoi entrato dentro dal vicario, con cui teneva stretta domestichezza, operò di maniera che coloro furono licenziati, e d'accordo se n'andarono poi alla sua chiesa a star tutta la sera. Ma Beco, non potendo affatto sgozzare quella dormita che Nencio aveva fatto con la moglie, stava anziché no ingrugnatetto un poco; onde ser Agostino, per quietare la cosa e rappattumarli da dovero, si fece promettere con giuramento a Nencio, che, come egli avesse donna, che Beco avesse a dormire una notte seco, ma con questo che non le avesse a dir nulla, ma solamente per poter rispondere alle persone: – Se Nencio dormì con la mia, e io ho dormito con la sua moglie – ; e così verrebbe a non essere vantaggio tra loro. E fatto di nuovo una buona baciozza, lasciato il prete col buon anno, se n'andarono la mattina, et ognuno se ne tornò a casa sua; e per fino che Beco visse, Nencio non tolse mai moglie, tenendo per fermo che la sua non dovesse essere meglio della Pippa.

(Da *Le Cene*, Cena seconda, novella X)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

G. B. GIRALDI (CINTIO)

IL MORO DI VENEZIA

Un capitano Moro piglia per mogliera una cittadina Veneziana: un suo alfieri l'accusa di adulterio al marito: cerca che l'alfieri uccida colui, che egli credea l'adultero. Il capitano uccide la moglie: è accusato dall'alfieri. Non confessa il Moro, ma essendovi chiari indizii, è bandito; e lo scellerato alfieri, credendo nuocere ad altri, procaccia a sé la morte miseramente.

FU già in Venezia un Moro molto valoroso, il quale, per essere pro' della persona, e per avere dato segno, nelle cose della guerra, di gran prudenza e di vivace ingegno, era molto caro a que' signori, i quali, dar premio agli atti virtuosi, avanzano quante repubbliche fur mai. Avvene che una virtuosa donna di maravigliosa bellezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro, s innamorò di lui, ed egli, vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna, similmente di lei si accese, ed ebbero tanto favorevole amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, ancora che i parenti della donna facessero ciò che poterono, perché ella altro marito si prendesse, che lui; e vissero insieme di sì concorde volere, ed in tanta tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu, non dirò cosa, ma parola men che amorevole.

Occorse che i signori Veneziani fecero mutazione delle genti d'arme, ch'essi sogliono tenere in Cipri, ed elessero per capitano dei soldati che

là mandavano, il Moro; il quale, ancora che molto lieto fosse dell'onore che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol dare, se non ad uomini e nobili, e forti e fedeli, e che abbiano mostrato avere in sé molto valore), si scemava nondimeno la sua allegrezza, qualora egli si poneva innanzi la lunghezza e la malagevolezza del viaggio, pensandosi che Disdemona ne dovesse rimanere offesa. La donna, che altro bene non aveva al mondo che il Moro, ed era molto contenta del testimonio ch'aveva avuto il marito della sua virtù, da così possente e nobile repubblica, non vedea l'ora che il marito colle sue genti, si mettesse in cammino, ed ella andasse seco in compagnia in così onorato luogo; ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. E non ne sapendo la cagione, un giorno mangiando, gli disse: – Che vuol egli dir, Moro, che poi che vi è stato dato dalla signoria così onorato grado, ve ne state tanto maninconico? A Disdemona disse il Moro: – Turba la contentezza del ricevuto onore, l'amore che io ti porto, perché io veggo di necessità delle due cose doverne avvenir l'una, ovvero che io ti meni con esso meco a' pericoli del mare, ovvero che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venezia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perché ogni fatica che tu ne sostenessi, ed ogni pericoli che ci sopravvenisse, mi recherebbe estrema molestia: la seconda, devendoti lasciare, mi sarebbe odioso a me medesimo, perché, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona, ciò inteso: – Deh – disse, marito mio, che pensieri son questi che vi vanno per l'animo? a che lasciate che cosa tal vi turbi? Voglio io venire con voi, ovunque andrete, sebbene così dovessi passare in camicia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura e ben guarnita nave. E se pure vi saranno pericoli e fatiche, io con voi ne voglio essere a parte, e mi terrei d'essere poco amata da voi, quando, per non mi avere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi a Venezia, o vi persuadeste che più tosto mi

volessi star qui sicura, ch'essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza che merita la qualità del grado che tenete. Gittò allora le braccia al collo, tutto lieto, il Moro alla mogliera, e, con uno affettuoso bacio, le disse: – Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara. E indi a poco pigliati gli suoi arnesi, e messosi ad ordine per lo cammino, entrò colla sua donna e con tutta la compagnia nella galea, e date le vele al vento si mise in cammino, e con somma tranquillità del mare, se n'andò in Cipri. Aveva costui nella compagnia un alfiero di bellissima presenza, ma della più scellerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non avendo egli delle sue cattività notizia alcuna; perché quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno coll'alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà ch'egli chiudea nel cuore, che si scopriva nella sembianza un Ettore, od un Achille. Aveva similmente menato questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella ed onesta giovane, e per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, e si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, e spesso mangiava con lui e con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza; la qual cosa era molto cara al Moro. Lo scellerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, né amicizia, né fede, né obbligo ch'egli avesse al Moro, s'innamorò di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrasi, temendo che se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vari modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch'egli l'amava; ma ella, ch'avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava

punto né allo alfiere, né ad altri. E tutte le cose ch'egli facea per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le avesse. Onde si immaginò costui che ciò avvenisse, perché ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi gli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l'amore, ch'egli portava alla donna, in acerbissimo odio; e si diè con ogni studio a pensare, come gli potesse venir fatto che, ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro anco non ne godesse. E rivolgendosi per l'animo varie cose, tutte scellerate e malvagie, alla fine si deliberò di volerla accusare di adulterio al marito; e dargli ad intendere che l'adultero era il capo di squadra; ma sappiendo costui l'amore singolare che portava a Disdemona, e la amicizia ch'egli avea col capo di squadra, conosceva apertamente che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile dargli a vedere né l'uno né l'altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare che il tempo ed il luogo gli aprisse la via da entrare a così scellerata impresa. E non passò molto, che il Moro, per aver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, e dategli delle ferite, lo privò del grado; la qual cosa fu gravissima a Disdemona, e molte volte aveva tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo, disse il Moro allo scellerato alfieri, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo capo di squadra, che temea finalmente di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli orditi inganni, e disse: Ha forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. E perché? disse il Moro. Io non voglio, rispose lo alfieri, por mano tra marito e moglie; ma se terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete. Né per diligenza che facesse il Moro, volle lo alfleri più oltre passare; benché lasciarono tali parole così pungente spina nell'animo del Moro, che si diede con sommo studio a pensare ciò che volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maninconioso. Laonde,

tentando un giorno la moglie di ammollire l'ira sua verso il capo di squadra, e pregandolo a non volere mettere in oblio la servitù e l'amicizia di tanti anni, per un piccolo fallo, essendo massimamente nata pace fra il soldato ferito ed il capo di squadra, venne il Moro in ira, e le disse: Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui; non è però egli né tuo fratello, né tuo parente, che tanto ti debba essere a cuore. La donna, tutta cortese ed umile: Non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco; altro non mi muove che il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual so, per lo testimonio di voi medesimo, che vi,è stato il capo di squadra. Non ha però egli commesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori siete di natura tanto caldi, che ogni poco dì cosa vi move ad ira ed a vendetta. A queste parole più irato rispose il Moro: – Tale lo potrebbe provare, che non sel crede; vedrò tal vendetta delle ingiurie che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a queste parole; e veduto, fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, umilmente disse: – Altro che buon fine a parlarvi di ciò mi ha indotta; ma perché più non vi abbiate di adirar meco, non vi dirò mai più di ciò parola. Veduta il Moro la instanza che di nuovo gli avea fatta la moglie in favore del capo di squadra, si imaginò che le parole che gli avea detto lo alfieri, gli avessero voluto significare, che Disdemona fosse innamorata di lui, e se n'andò a quel ribaldo tutto maninconioso, e cominciò a tentare che egli più apertamente gli parlasse. L'alfieri, intento al danno di questa misera donna, dopo l'avere finto di non voler dir cosa che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da' prieghi del Moro, disse: Io non posso negare, che non mi incresca incredibilmente di avervi a dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta; ma poi, che pur volete ch'io la vi dica, e la cura che io debbo avere dell'onor vostro, come di mio signore, mi sprona anco a dirlovi, non voglio ora mancare né alla vostra dimanda,

né al debito mio. Dovete adunque sapere che non per altro è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra, che per lo piacere che ella si piglia con lui, qualora egli in casa vostra viene, come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il cuore al Moro insino alle radici; ma, per saper più oltre (ancora ch'egli credesse vero quanto avea detto l'alfieri, per lo sospetto che già gli era nato nell'animo), disse, con fiero viso: – Non so a che mi tenga che non ti tagli questa lingua tanto audace, che ha avuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L'alfieri allora: – Non mi aspettava – disse – capitano, di questo mio amorevole ufficio altra mercede; ma, poi che tanto oltre mi ha portato il debito, e il desiderio dell'onor vostro, io vi replico che così sta la cosa come intesa l'avete, e se la donna, col mostrar di amarvi, vi ha così appannati gli occhi, che non abbiate veduto quel che veder dovevate, non è mica per ciò che io non vi dica il vero. Perché il medesimo capo di squadra lo ha detto a me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. Egli soggiunse: – E se io non avessi temuta l'ira vostra, gli avrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede, coll'ucciderlo, della quale egli era degno. Ma poscia che il farvi sapere quello che più a voi che a qualunque altro appartiene, me ne fa avere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei essere stato cheto, che non sarei, tacendo, incorso nella disgrazia vostra. Il Moro allora tutto cruccioso: – Se non mi fai, disse, vedere cogli occhi quello che detto mi hai, viviti sicuro che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe che tu fossi nato mutolo. Agevol mi sarebbe stato questo – soggiunse il malvagio – quando egli in casa vostra veniva; ma ora che, non per quello, che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l'avete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole; che ancora che io stimi, ch'egli Disdemona si goda, qualora voi gliene dato l'agio, molto più cautamente lo dee fare ora, che si vede

essersi venuto in odio che non facea di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel che creder non mi volete. E con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se ne andò a casa, attendendo che venisse il giorno, che l'alfieri gli facesse veder quello che lo dovea far per sempre misero. Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch'egli sapeva che osservava la donna, per che gli parea non poter ritrovar modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scellerato a nuova malizia. Andava sovente la moglie del Moro, come ho detto, a casa della moglie dell'alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno; onde veggendo costui ch'ella talora portava seco un pannicello da naso, ch'egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna, e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l'ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo reo si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse; la quale la prese e se la recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n'avvide, e da lei tutto allegro di dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliene chiedesse, come egli sovente facea. Lo scellerato alfieri, pigliatosi comodo tempo se ne andò al capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, né se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, che levandosi dal letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra; né sapendosi imaginare come in

casa l'avesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di dargliele, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n'andò all'uscio di dietro, ed ivi picchiò.

Volle la fortuna, che parea che coll'alfieri congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell'ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l'uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch'egli non scendesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l'uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò; onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: – Mi ha egli paruto il capo di squadra. – Non so io – disse ella – se sia stato né egli né altri. Rattenne il Moro il furore, quantunque d'ira ardesse, né prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll'alfieri, al quale subitamente se n'andò, e gli disse quanto era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch'egli poteva intorno a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn'altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maraviglìarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l'alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse. Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: – Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll'esser fuori, gli ne avete dato tempo, e che l'ultima fiata ch'egli è stato con lei, gli ha ella donato quel pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in

dono. Il Moro ringraziò l'alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse, come gli avea detto l'alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in varii ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: – Non so, disse, com'ora non lo ritrovi: l'avreste voi forse avuto? – S'avuto lo avessi – disse egli, – perché te lo chiederei io? ma ne cercherai più agiatamente un'altra volta. E partitosi cominciò a pensare come devesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. E pensando giorno e notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avvedesse ch'egli non era quegli, che verso lei per addietro essere soleva. E gli disse più volte: – Che cosa avete voi, che così vi turbi? che ove solevate essere il più festoso uomo del mondo, siate ora il più maninconico che viva? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. E posto ch'ella sapesse che per niuno suo misfatto non dovesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno che per la troppa copia ch'egli aveva di lei, non gli fosse venuta a noia. E talora diceva colla moglie dell'alfieri: – Io non so che mi dica io del Moro; egli soleva essere verso me tutto amore, ora, da non so che pochi giorni in qua, è divenuto un altro. E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi; a che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura, e il cielo, e il modo della vita disgiunse da noi. Ma perché io so che egli è molto amico del vostro marito, e comunica con lui le cose sue, vi prego che, se avete intesa cosa alcuna da lui, della quale me possiate avvisare, che non mi manchiate di aiuto; e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo. La

moglie dell'alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito aveva voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l'aveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, non ardiva dirle cosa alcuna), solo le disse: – Abbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, e cercate con ogni studio ch'egli in voi conosca amore e fede. – Ciò faccio io – disse ella – ma nulla mi giova. Il Moro, in questo mezzo tempo, cercava tuttavia di più certificarsi di quello che non avrebbe voluto ritrovare, e pregò l'alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di squadra; e benché ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usare ogni diligenza, perché egli di ciò si certificasse. Aveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sulla tela di rensa; la quale veggendo quel pannicello, e intendendo ch'era della donna del Moro, e ch'era per esserle reso prima ch'ella l'avesse, si mise a farne un simile; e mentre ella ciò faceva, s'avvide l'alfieri ch'ella appresso una finestra si stava, e da chi passava per la strada poteva essere veduta; onde fece egli ciò vedere al Moro. Il quale tenne certissimo che l'onestissima donna fosse in fatto adultera, e conchiuse coll'alfieri di uccidere lei ed il capo di squadra. Trattando ambidue tra loro come ciò si devesse fare lo pregò il Moro ch'egli volesse essere quegli che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obbligato eternamente. E ricusando egli di volere far cosa tale, come malagevolissima e di molto pericolo, per essere il capo di squadra non meno accorto che valoroso, dopo molto averlo pregato datagli buona quantità di danari, lo indusse a dire che proverebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l'alfieri con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch'egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero

cadde. Gli fu addosso l'alfieri, per finire di ucciderlo; ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: – Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l'alfieri correr gente, e alquanti de' soldati ch'ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire per non vi essere colto; e data una volta, fe' vista anch'egli di essere corso a romore. E ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo dì quel colpo, e quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s'egli suo fratello fosse stato. La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò anco alle orecchie di Disdemona, onde ella, ch'amorevole era, e non pensava ch'indi ne dovesse avvenir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare lo alfieri, e gli disse: – Tu sai bene che l'asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch'ella è per impazzire. – E come potevate – disse egli – pensare altrimenti, essendo colui l'anima sua. – Anima sua, eh? – replicò il Moro, – io le tramò ben io l'anima del corpo, che mi terrei non essere uomo, se non togliessi dal mondo questa malvagia. E discorrendo l'uno con l'altro, se di veleno o di coltello si devea far morir la donna, né accettandosi questo né quello da loro, disse l'alfiero: Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno ed egli è tale: La casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto che ella ne muoia, perché non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua

morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudele consiglio; ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l'alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l'alfiero secondo l'ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie: – Hai tu sentito quello strepito? – Hollo sentito – disse ella, Levati – soggiunse il Moro – e vedi che cosa è. Levossi l'infelice Disdemona, e tosto ch'ella fu appresso il camerino, n'uscì l'alfieri, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che poté avere, chiamò il Moro, che l'aiutasse. Egli uscito del letto, le disse: – Sceleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà; così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l'alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poiché quella del mondo veniva meno; e chiamando ella Iddio che l'aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall'empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, che la casa cadeva; alla voce dei quale consono i vicini, e scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno. Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocché il Moro, che la donna aveva amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l'andava, come fuori di sé,

cercando per tutti i luoghi della casa; e considerando tra sé che l'alfieri era stato cagione ch'egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco se medesimo, gli venne lo scelerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse; e se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l'avrebbe palesemente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna e più nol volle nella compagnia; onde nacque tanto aspra inimicizia tra l'uno e l'altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore né la più grave. Per la qual cosa l'alfiero, peggiore di tutti gli scelerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n'andava invece della tagliata, gli disse: – Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba; e quando tu voglia venire con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, che qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti: ed io ne faro per te testimonio in giudicio. Il capo di squadra che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perché, ringraziò l'alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch'egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l'avesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse per testimonio l'alfieri, il quale disse che l'uno e l'altro era vero, perché il Moro avea il tutto comunicato seco, e l'avea voluto indurre a fare l'uno e l'altro maleficio; e che avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia che gli era nata nel capo, gli aveva narrata la maniera ch'egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e con molti

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

tormenti cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore nell'animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne poté mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schifò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione non fosse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, come egli meritava, ucciso. Andò l'alfieri alla sua patria e non volendo egli mancare del suo costume, accusò un suo compagno, dicendo ch'egli ricercato l'avea di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la quale cosa fu preso colui, e messo al martorio. E negando egli esser vero quanto dicea l'accusatore, fu messo al martorio anco l'alfieri per paragone; ove fu talmente collato, che gli si corroppero le interiora, onde, uscito di prigione, e condotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell'alfieri, del fatto consapevole, poi ch'egli fu morto, come io lo vi ho narrato.

(Da *Gli Ecatonmiti*, Deca terza, novella VII)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

RICCHEZZE SULLA CARTA

Apatilo finge contratti falsi per arricchirsi; e mostrandosi con quelli ricco, piglia moglie. Si scopre la fraude, ed è bandito e pubblicamente infamato.

IN Pesaro, città della Marca di Ancona, fu già un giovane, il quale avendo malamente consumato il suo, si era poscia dato a voler vivere di quel d'altri, e non avendo virtù alcuna colla quale potesse ciò conseguire, si diede a cercar di averlo colla fraude e coll'inganno. E dopo molte cose insidiosamnemte fatte, s'immaginò Apatilo, che tale era il suo nome, una sottilissima e sconvenevolissima maniera di arricchiere in pochissimo tempo, con danno di molti uomini da bene. Però che esso aveva apparecchiati certi uomini vili, e di grossa pasta, ma di assai buon aspetto, e gli vestiva di panni da mercatanti orrevoli, onde e dall'abito, e dalla presenza erano creduti, da chi non gli conosceva, uomini di gran traffico. Apatilo adunque, informandosi dell'avere di questo e di quel mercatante, che fuori della citta avesse traffico d'importanza alle mani, ritrovava uno di coloro, ch'egli aveva a questo effetto appostati, e l'ammaestrava a dir quello che egli voleva che dicesse, quando glielo imponesse. E conducendo or questi, ora quegli altri ne' tempi, ritrovava or questo, ed or quell'altro notaio, e diceva loro: Venite con esso meco, a celebrare uno instrumento di danari, ch'io voglio dare ad alcuno mercatante. E condotto il notaio nel tempio, faceva che colui, ch'egli vi aveva condotto in abito da mercatante, diceva sé essere colui, che voleva Apatilo ch'egli dicesse essere. Ed avendo esso da ducento ducati in un sacchetto, faceva mostra di essi, e faceva vista di dargli a questo e a quello a mercatanzia, e colui così vestito, sotto il nome del mercatante ai quale Apatilo tendeva insidie, si chiamava avere e ricevere da lui, quando quattrocento, quando seicento, e quando mille ducati da

trafficare in questa e in quella sorte di mercatanzie. E in spazio di due anni, fece a vari tempi tanti instrumenti di simili qualità, che poteva mostrare di avere in vari traffichi più di otto mila ducati. Posciaché egli ebbe così ordinato questo inganno, essendosi innamorato di una gentilissima giovane, degna veramente di altra ventura, che di quella che le apparecchiò la mala sorte, la fe' dimandare al padre per varie genti, il quale era uomo molto da bene, e di onesta condizione Amava questi molto la figliuola, e non aveva altra cura che più lo pungesse, che di accoppiarla con uomo, col quale ella avesse a vivere tutti gli anni suoi molto contenta. Laonde, credendo egli che Apatilo fosse povero, come esso nel vero era, rispondeva a chi la figliuola, per nome di colui gli addimandava, ch'egli dava alla sua figliuola dote convenevole al suo grado, e però intendeva anco di accoppiarla con uomo che, per l'aver suo, meritasse la dote ch'egli le dava; e che essendo Apatilo povero quanto alcuno altro cittadino, che povero fosse tenuto nella città, si terrebbe di far gran fallo, se a lui la desse per moglie a stare tuttavia nella povertà e nel disagio. Ciò intendendo Apatilo, che già in casa avea rilevati gli instrumenti de' falsi contratti, chiamò un giorno il padre della gentil giovane, e gli disse: Messere, mi negate di dare la figliuola vostra, perché a voi pare che povero io sia; e perché l'amore ch'io porto alla giovane è tale e tanto, che non potrebbe essere né maggiore, né più ardente, io vi voglio levare la opinione che avete della mia povertà, acciò che conosciate, che se io volessi solamente guardare all'aver mio, e non potesse più in me l'amore ch'io porto a vostra figliuola, che il desiderio di aver gran dote, dovrei procacciarmi di aver donna di via maggior dote, che non è quella che voi sete per dare a vostra figliuola. E, questo detto, gli mostrò le pubbliche scritture ch'esso avea con inganno celebrate.

Era il padre della giovane notaio; laonde veggendo egli quelle scritture in pubblica forma, e solennemente celebrate, rimase contento, né prima si partì, che la figliuola gli promisse per moglie; e indi a due o tre giorni si celebrarono le nozze. Stette Apatilo colla moglie alquanti mesi, e fra questo tempo, avvenne che uno di coloro, ch'era nominato ne' contratti, si infermò a morte, e ritrovandosi in contado appresso ad Ancona mandò per un religioso frate, che era dell'ordine de' Carmelitani, e a lui si confessò, pregandolo a pregare Iddio per l'anima sua, ed un grosso legato lasciò al convento di quell'ordine. Era stato questo buon frate alcun tempo in Pesaro, e si abbatté ad essere stato testimonio al contratto finto che aveva fatto Apatilo, col mezzo di uno di que' suoi, ch'esso in simili casi adoperava, in nome di questo mercatante. Onde ragionando dopo la confessione il valent'uomo delle cose sue col frate, e di quello ch'egli volea che si facesse dopo la morte sua, sovvenne al frate di essere stato testimonio al contratto, nel quale il finto uomo, sotto nome di questo mercatante, si era chiamato avere avuto da Apatilo una grossa somma di denari da trafficare e considerando diligentemente, si avvide che questi, quegli non era che il contratto fatto aveva. Pure, per divenire più certo, gli disse: Messere, di molte cose mi avete voi favellato, ma di una che molto importa non mi avete detta parola. E quale è ella? disse il buon uomo. Il contratto che voi faceste in Pesaro con Apatilo dei danari che esso vi diede a trafficare, ai quale contratto io mi ritrovai presente, e vi fui testimonio. – Vi ingannate, padre, rispose egli, perché io mai non fui in Pesaro, né Apatilo conobbi io mai, non che con lui contratto facessi. E che bisogno ho io di pigliare denari, che ho dato a trafficare ad altri più di ventimila ducati in varie maniere di traffichi? Non andò più oltre il frate, ma bene si tenne certo che il contratto, al quale egli era stato presente, fosse simulato, e seco si dolse di non si raccordare chi fosse stato il notaio che la pubblica

scrittura aveva celebrata, perché egli era di animo di palesare questa così gran froda. Ma Iddio, che non consente ch'abbiano luogo le frode seminate dal nemico dell'umana generazione nel mondo, a danno degli uomini, operò che questo inganno scoperse tutti gli altri, fatti da questo ingannatore. Imperocché subito che intese Apatilo che il mercatante era morto, si mosse ad aggravare i figliuoli, eredi del padre, non solo per la sorte, ma per l'utile ancora. Parve a costoro strano, che essendo il padre loro uno de' grossi mercatanti della Marca, avesse presi danari da altri per trafficargli. Ma veggendone il pubblico contratto, non sapeano che dirsi altro, se non che non poteva loro capire nell'animo, che il loro padre avesse pigliati danari altrui, avendone egli dati a varie persone de' suoi, perché fossero esercitati, e che non credevano quel contratto vero. Apatilo a queste parole, acceso d'ira: E che, disse, i notai di Pesaro non sono di fede? meritereste gastigo di questa vostra così strana parola; e prego il signore giudice che lo vi dia, uomini malvagi. Il giudice che maturo uomo era, pose fine alle contese, e chiedendogli quegli eredi termine a provare, gliele assignò volentieri, come colui che, considerata la qualità del mercatante, venne quasi in opinione di quel che era. Andarono que' figliuoli a casa, voltarono tutte le scritture del padre, e veggendo essere stato diligentissimo, e non ritrovando di questo cosa alcuna, parlarono alla madre, la quale lor disse, che di tutte le cose che maneggiava il marito, ne faceva egli lei consapevole; ma che di cosa tale, esso mai non le avea detta parola, e che per ciò ella istimava che non ne fosse nulla. E dopo tali parole, disse loro: – Figliuoli miei, io mi credo che non sia se non bene, che voi cerchiate del confessore, al quale si è confessato il padre vostro; però che di leggieri potrebbe essere che di ciò gli avesse ragionato, e potreste forse avere da lui notizia del vero. Accettarono i buoni figliuoli il consiglio della madre loro, e andatisene in Ancona, ritrovarono il frate, e gli dissero ciò che contra

loro faceva Apatilo. Il frate, che già dell'inganno si era avveduto, disse loro: Figliuoli, io fui testimonio al contratto del quale voi mi ragionate, ed insieme vi fu il compagno che meco venne, quando a confessare il padre vostro andai, e per le parole di vostro padre, ché di ciò diligentemente lo domandai, e per quello che noi vedemmo, egli non fu colui che con Apatilo il contratto facesse; e conchiuso abbiamo tra noi, che quel fraudolente, con persona finta, abbia a danno vostro ordito questo inganno. I giovani, avendo ciò inteso, si ritornarono a Pesaro, e dissero al giudice che quella scrittura, che produceva Apatilo, era falsa, e che si offerivano a provarla tale. Il giudice, che già era venuto in questa opinione, non volle mostrare così di subito di far fede a' detti loro, ma disse: – Guardate di non far cosa che vi ritorni a danno; perché volendo voi dar macchia di falsità ad un notaio, riputato uomo da bene e di buona fama, ed anco ad un buon cittadino della terra, incorrereste voi nella medesima pena, che si dovrebbe all'uno e all'altro, quando si ritrovassino aver commesso così fatto delitto, se forse non fossino colpevoli. – Non dubitiamo, risposero essi, di non vi fare così manifesta la froda di questo mal uomo, che ne restiate chiarissimo. Venne, mentre che il giudice parlava, Apatilo a sollecitare la spedizione della causa, ed essi gli dissero: – Sarebbe meglio che tu ti vivessi del tuo, e non volessi con insidie e con contratti falsi rubare l'altrui. Apatilo, che a tali parole dovea risentirsi, e lasciare quella impresa, spinto dalla mala intenzione, disse a que' giovani molto male, e diede loro querela d'infamia, instando che il giudice gli punisse gravemente. Onde si vide che come sotto spezie di trarre utile gli avea tolto il demonio lo ingegno, così anco non consentì che veggendosi porre innanzi agli occhi, come manifesto, l'error suo, si risentisse punto, per condurlo a pubblico vituperio. Il giudice accettò quel che disse l'una e l'altra parte, secondo il costume de' giudici, e promisse di far quanto comportava il dritto della giustizia, e

diede spazio di tempo a que' giovani di condurre i testimonii loro. Così essi se n'andarono in Ancona, e fecero venire i due frati, ed esaminati che furono, veduta la froda di Apatilo, subito il giudice gli fe' dare delle mani addosso a' sergenti, e porlo in prigione. Né fu egli sì tosto preso, che si sparse la fama per la città, e si giudicò da ognuno ch'egli ne devesse avere un severo gastigo, e insieme con lui coloro ch'erano stati condotti a' contratti, ed i notai, che celebrati gli aveano. Onde pieni di paura, que' semplici, ch'erano stati condotti a tali falsi contratti, con finto nome di questo e di quello, avvedutisi dello inganno che loro avea fatto lo ingannatore, se ne andarono al giudice, e dissono ciò che loro avea fatto fare Apatilo, iscusandosi, che non sapeano essi ciò che si facessino; ed i notai mostrarono al giudice, che non aveano colpa alcuna nella fraude, però ch'essi, non conoscendo le parti, ingannati dall'orrevole abito e dal buono aspetto di coloro, che si chiamavano ricevere i danari da Apatilo, non si erano mai avveduti che sotto que' contratti si celasse così fatto inganno, e perciò ne aveano fatta la pubblica scrittura, la quale, quanto a loro, non conteneva falsità alcuna, quantunque, per colpa del malvagio, ella falsa si fosse. Vedutosi da tali prove convinto Apatilo, non seppe negare il vero, e confessò che tutti i contratti, de' quali l'aveano accusato i notai, e i mezzani altresì, erano stati finti e simulati. Questo intendendo il suocero e la moglie, rimasono i più scontenti che mai fossero; egli per vedersi aver data la figliuola od uno, che non solo si era scoperto poverissimo, ma infame; la povera giovane, perché si vedeva aver data la sua virginità a sì mal uomo, e posto il suo amore in così sozzo luogo. Il signore della terra, poscia ch'ebbe inteso dal giudice così grave inganno, volle che coloro, che falsamente erano stati condotti a celebrare i contratti sotto finto nome, ricevendone la mercede, fossero pubblicamente frustati. E voleva che Apatilo, colla sua morte, passasse ad esempio di ogni malvagio; ma la

moglie di Apatilo, che gentilissima giovane era, se n'andò al giudice, e pregollo a non voler acconsentire ch'elle vedesse colui malamente morto, al quale ella era stata con tanto amore congiunta. Alla quale disse il giudice: – Gentilissima giovane, non meritava questo reo donna simile a voi, ed eravate voi più degna di miglior marito. Ma poscia che pure ha così apportato la vostra sinistra sorte, vi dico che per ragione egli non puote essere morto, ma bene infamato pubblicamente. Ma se io fossi voi, poscia che pare che il signore voglia ch'esso muora, al quale è data maggiore podestà, che a noi non danno le nostre leggi, e può, come a lui pare, punire i gravi delitti, per essere egli la legge viva, io lascerei ch'egli se ne morisse, perché vi rimarreste voi sciolta del legame, col quale contrario fato vi ha a così mal uomo congiunta. – La misera giovane allora lagrimando, disse: – Non posso non dolermi sommamente, che tale si sia scoperto colui, cui io credeva che dovesse essere il riposo della mia vita; ma poi che così ha pur voluto il mio fiero destino, non voglio io mai acconsentire che, per essere libera da così fatto nodo, egli muoia; che, quantunque deliberato io abbia di più mai non esser con lui, per vergognarmi che uomo tale si sia meco congiunto, voglio nondimeno più tosto ch'egli viva tale quale egli è, che io, per simile morte, sia da lui sciolta. – Maravigliossi il giudice del buon animo di questa giovane; e per compassione ch'egli ebbe di lei, tanto operò, che persuase al signore che non volesse eccedere, quantunque egli ragionevolmente eccedere gli potesse, i termini delle leggi, e che gli bastasse che il reo si pubblicasse malvagio, con quella maggiore infamia che più piacesse a sua signoria; e quando ciò non volesse far per altro, io tacesse almeno per la molta virtù di quella giovane, cui strano avvenimento aveva a così fraudolente ribaldo congiunta. E qui narrò al Signore quel che la giovane detto gli avea. Il che inteso il signore, volle ch'egli fosse condotto per tutta la città con quel maggior

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

vituperio che si facesse ad uomo mai: poscia gli fe' dare bando perpetuo, con condizione che, s'egli mai in quel paese venisse, fosse impiccato per la gola. E perché più non accadesse cosa simile nel suo stato, costituì per pubblica legge, che non fosse notaio alcuno a lui soggetto, che ardisse di fare pubblica scrittura, se non avea piena cognizione di amendue le parti, e ne' contratti de' denari non gli vedesse in effetto annoverare; con pena, che qualunque altrimente facesse, fosse condannato alla infamia, alla quale era stato condannato Apatilo.

(Da *Gli Ecatonmiti*, Deca quarta, novella III)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANNIBAL CARO

IL CAPITANO COLUZZO

PIOVE e siamo a l'osteria, e in una terra come questa dove non avemo né che fare, né che vedere. Vi scriverò dunque, così per mio passatempo, come per dar materia a Monsignore di ridere ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento de la sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al capitan Coluzzo. Noi, per nostra buona fortuna, l'avemo trovato qui in persona sua propria, perché, quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest'osteria, come il nibbio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori e i provisanti, raccontando or la Rotta di Ravenna, or il Sacco di Genova, e 'l più de le volte il Fatto d'arme de la Bicocca, per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito che v'era giunta una cavalcata di Roma, non sapendo chi noi ci fossimo, a dispetto de la pioggia che veniva giù a secchie, si calò subbito a la volta nostra. Né prima fu dentro a la porta, che da l'occhio buono si vide innanzi messer Ferrante. E come quelli che si debbe ricordare de i vanti che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa terra il secento, e de l'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri, per sempre che passiamo di qua, ed a lui specialmente; scorto che l'ebbe, volle dar subbito volta. Ma Vittorio, che gli stava da l'occhio cattivo, quasi cozzando in esso lo fermò, e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole a gli amici in così fatti incontri. Al suono del quale Ferrante corse a

lui, ed io, ch'era di sopra, fattomi in capo de la scala, vidi e sentii tutto che passò tra loro. Voi sapete che figurette sono questi due. Fra l'uno e l'altro se 'l misero in mezzo, e poi che gli ebbero fatti gli accattamenti soliti: Eccoci qui, gli cominciarono a dire, noi siamo a Velletri, quel ch'avete tanto disiderato. Ora è tempo che veggiamo le vostre tante proferte dove parano. Il pover'uomo ammutì per un poco; di poi si mise in su l'interrogazioni: Sarebbe mai qui Monsignor nostro? che ci fate voi? dove andate? E Ferrante a lui: Dove andiamo saprei e poi; parliamo ora de lo stare. Monsignore non ci è; ma ci siamo ben noi, e conci come vedete, e se 'l povero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. – Come, disse, il Caro è qui? Si, è, risposero, venite a fare il debito vostro. E vedendolo Ferrante nicchiare: O', soggiunse, non li volete far motto? Vergognossi a dir di non; e venendo, ancora che a male in corpo, mi fece accoglienza ed anco offerte, cotale a la trista; ed io a riscontro lo ringraziai, e non accettai. Ma Ferrante, rivolto a me, e facendomi d'occhio: Dunque, disse, avemo noi questa mattina detto male il paternostro di San Giuliano, poi che tutto giorno siamo stati così mal trattati da la pioggia, e da ogni sorta di disaggio, ed ora non ci volemo valere de la ventura che Idio ci ha mandata del Capitano? Questo oste è peggio che da mal tempo. Non ha se non vini cotti, provisione assai magra, cattiva stalla, cattive camere e letti dolorosi; perché avemo noi a far torto a noi stessi ed al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio de l'ospitalita che gli è fatta in Roma, in casa di Monsignor nostro? e forse che egli non è ben agiato qui? forse che non si compiace d'esser ben fornito di casa, e d'ogni commodità? Ed io: Non, messer Ferrante; il Capitano, se bene è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi de la guerra che de la casa. L'avemo colto d'improviso, bisogna che noi partiamo domattina di buon ora; non diamo questo disaggio a lui, ed a noi di levarne di qui per sì

poco tempo; al ritorno, poi, ci lo goderemo più commodamente. Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole; quando Ferrante riprese a dire: Ah, faremo noi quest'affronto al Capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino a l'osteria? che dirà Silvestro, che l'ha sempre tenuto per un parabolano? Il che udendo, il poveraccio s'arrostava stranamente. E non sapendo con che altro schermirsi, si volle servir de la mia fretta: e tentando s'io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, e trovando di sì, si scusò d'aver poco tempo per farsi onore; e cominciò a richiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io che non si poteva, gli parve d'averla còlta. Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse, dicendo: E come volete partir domatina con questa pioggia? Voi non dovete sapere che 'l Buono si duole da un piede e che 'l Morello è inchiodato? volete voi disertar questi cavalli, e noi insieme con essi? Messa poi la mano su la spalla a lui: Fate pur (disse) le vostre provisioni. poi che non ci volete alloggiar d'improviso, che non è possibile per domani che noi partiamo. Era il Capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori: Di qua (disse) il tempo è scarico; domani di certo non pioverà. Ed appresso: Qui abbiamo un buon mariscalco; andiamo a veder quel che bisogna a' vostri cavalli, che io so fare anco un incanto per guarirli. – A proposito, replicò Ferrante, io dico che non possiamo partir domani. E risentendosi un poco verso di me: Questi cavalli (disse) son pur di rispetto; io vi protesto che patiranno. Or pensate come il poveretto rimase; ché io, vedendolo perduto del tutto, per compassione e per vergogna che io ebbi in vece di lui, l'assecurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene di levarmi da l'oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare de le nuove di Napoli, e attaccar quel suo

filo di sempre, per tirarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, con la quale si vide poi ch'egli avea tenuto qualche comerzio carnale; una Ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa e la più orsa feminaccia che io vedessi mai. Costei, nel passare, borbottò non so che verso lui; e parve che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente; e non so quello se le dicesse. Ma poco di poi ella tornò tutta infuriata contra al Capitano, e con le più sozze villanie del mondo gli s'avventò fino con le dita in su gli occhi, rimproverandoli una paga che l'avea truffata. In questo Ferrante si mise di mezzo; e facendo le viste d'accordarli, e parlando or con l'una, or con l'altro, trasse da ambedue cose troppo belle, ma non si possono scrivere. Basta che ci riesce materia da comedia. E la fine di questo primo atto fu che la Brifalda, volendosi far l'essecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta che porta con la medaglia e col pennacchio. E lo fece sì gentilmente, che 'l cuffiotto e 'l mastrozzo che vi tien sotto a la ramazzotta le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, calvo e con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì a la volta d'un certo ridotto, e serrovisi dentro; e 'l Capitano, ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dapoi, tenendole dietro, si mise a la porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare e contrastar con lei che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglia de l'oste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei,. e rival di lui: un fiorentinello chiacchierino, prosuntuosetto e tristonzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte, che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n'andai ne la mia camera; dove, trovando la

cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante, lasciandoli ancora a le mani, se ne partì, e fecesi fine a l'atto secondo; perché il Capitano, avendo più fame che stizza, e imaginandosi dal partir de gli altri, che si desse a l'arme in cucina, si risolvé di lasciare o differire il conquisto de la berretta, più tosto che perder l'occasione di cenar con noi, secondo che s'avea proposto di voler fare. E così com'era in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani, s'acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che in vece di menarci a casa sua ha voluto che gli paghiamo lo scotto a l'osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate che gli si dettero sopra ciò, furono quelle poche; ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide mai che levasse né le mani, né gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua diserta, e con lei e con Pippetto (che così si chiama il garzon de l'oste) consertò quel che le parve per dar materia al terz'atto. E ritornandosene a noi, si mise a negoziare una tregua tra la sudicia e lui; la qual conclusa, con una sospension d'offese tra essi, di mani però, ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo; e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servire a tavola. E ambedue conoscendo che volevamo il giambo se non ce lo diedero, non vaglia. Si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come io conciarono; che essendo egli così ben fornito com'è di lingua e di prosunzione, gli fecero perder la scherma de l'una e de l'altra; e de' bocconi, se non il numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s'era millantato in Roma de le grandezze e de le ricchezze sue di qua, non contentandosi di pungerlo come si deve gentilmente, ché lo trafiggevano e lo passavano fuor fuori, com'è solito de' villani e de' mal creati; e secondo i propositi, così gli davano i nomi appropriati; essa di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli di furbo, di marniuolo, di scroccatore, et de simili. Né

mancò mai loro che dire, perché quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola istessa somministrava la materia. Cominciossi da la ’nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino: Questi fiori, dicendo Ferrante, debbono esser de l’orto del Capitano. Bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta. Come è egli bello, Nicolosa? Ed ella: E che giardino ha egli in questa terra? Rispose Pippetto: Quell’ortichetto, dove è su quel piè di sambuco? E Vittorio rinfrangendo: Come, non ha egli qui sì bella casa, sì bell’orto, si bella colombaia? – Ha, replicò Pippetto, un caserino mezzo rovinato e mezzo per rovinare. Il rovinato è quel loco che dice la Nicolosa pieno d’urtiche e di malva; e quel che è rimaso in piè è una sola stanza con una scala di fuori, per la quale si va su in un’altra. In quella di sotto sta l’asino e ’l porcello, e di sopra esso, le galline e i colombi insieme. – E la cantina, disse Ferrante, dov’è ella? – Tiene un botticello, rispose, a canto a la magnatura de l’asino. – Dice dunque il vero il Capitano, soggiunse Vittorio, che ne la sua casa sono tante stanze, poiché una sola sopplisce per tutte. – Così sta, continuò Ferrante; ma brindisi a quel suo vin crudo, che vi parrà altra cosa che ’l cotto de l’oste: e con un ciantellino e uno scrocchetto appresso. O buon vino (disse); voi dovete, Capitano aver questa vigna da sole. – Basta bien che l’abbia a l’aria, rispose Vittorio. E Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subbito: In aria è forza che l’abbia, perché in terra non è ella; e non so che abbia filtro vino che quello che si busca con andar sempre a torno con le fogliette. A questo il Capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenzia: O’, non l’ho io, disse, nel tal loco? – Quale? replicò Pippetto; quella dove son su quelle due viti di lambrusca? O’ o’ che vigna! Sapete quanto è grande? Un piè di ginestra, che v’è da capo, con l’ombra sua la cuopre tutta. E se questa s’ha da chiamar vigna, voi vi

potete ben nominar Capitano. – O non è egli Capitano da vero? – disse Ferrante. Io l'ho pur veduto in Roma con la compagnia e favorito di molti Prelati. – Ed anco Menicola di Corte Savella, e Speranzino (disse Pippetto) son Capitani in Roma, ed hanno anco essi le lor compagnie, l'uno de' birri, l'altro de' Zingari; e in questo modo può essere ancora Coluzzo de' furbi, de' pelamantelli e de' malandrini di questa nostra selva. E de' suoi favori non mi meraviglio io punto perché fra Stoppino e Tubera sono medesimamente favoriti ne la corte de' preti. I signori vogliono alcune volte de' pazzi intorno. Ma se conoscessero, come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa ed appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. – E che meriti sono i suoi? disse Vittorio. La scopa, la gogna, la galera per lo manco. Il qual parlare parendomi troppo villano e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola. E così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto, con questo; che Ferrante pigliò per impresa che la tregua diventasse pace; e qui ci fu pur da dire e da ridire assai, per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo e Pippetto, le quali a la fine si vinsero con distinguer le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino, che Ferrante si contentò di pagare del suo, facendosi al Capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappatumatisi insieme, essi se n'andarono a fare il quinto atto senza noi. Ed io mi son dato a scrivervi questa come per argomento de la comedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perché sia a ordine a la nostra tornata. Intanto, venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticcetto, come solete, per rintuzzanlo quando vi dà la baia de la vostra Tita. State sano.

(Dalle *Lettere familiari*: lettera a Silvestro da Prato)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

GIORGIO VASARI

IL BERTUCCIONE QUERELATO

STAVA il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di S. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirto più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come se medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto meraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino, il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva. Per il che, essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto de' frati rispondevano, un pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l'aguato a essa, e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò salticchiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l'ultime

traverse che cingevano la pergola per la paura, di sorte, e con tal forza che fece uscire dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perché, discostandosi il guardiano, ed ad un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal d'animo se n'andò all'ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto.

Quivi posta la sua quercia, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tenere al culo, acciocché non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso, fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocché per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perché, vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione: onde ogni dì s'esercitava, saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso, al suo disegno pervenne.

Perché, sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che né tegola né coppa vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano.

(Dalle *Vite*; vita del Rosso)

GLI ANGELI CON I CAPPUCCI

FU Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle a' suoi discepoli ed amici, onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendé sei fiorini d'oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: – Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perché averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo qua, acciò la veggia a buon'aria al luogo suo, poi ti annoveri i contanti. – Oh, quanto avete ben fatto, maestro mio – disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto, e partissi. Intanto Sandro e Iacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio che ha seco il cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli angeli, ma in mezzo alla signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'avea mercata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch'esso.

Finalmente andato Biagio col cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Iacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi angeli essere angeli e non cittadini in cappuccio: perché tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: – Maestro mio, io non so se io mi

sogno o se gli è vero. Questi angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno, che vuoi dir questo? – Tu sei fuori di te, Biagio – disse Sandro. Questi danari t'hanno fatto uscire dal seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel cittadino l'avesse compero? – Gli è vero – soggiunse Biagio – che non me n'ha detto nulla, tuttavia a me pareva strana cosa. – Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli.

(Dalle *Vite*; vita di Sandro Botticelli)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANTON FRANCESCO DONI

IL VILLANO ONESTO

PERDÉ in Mercato vecchio un nostro cittadino una borsa con quaranta ducati d'oro dentrovi, la quale un aventurato contadino ricolse, vedendola in terra; e come colui che era de' semplici, subito ne fece la mostra, dimandando a chi la fosse cascata. In questo mezzo tempo la signoria del nostro cittadino giunse all'uffizio e, non si trovando la borsa, si tenne mezzo rovinato; e tosto chiamato un banditore, la fece bandire, con, promessa, a chi trovata aveva una borsa con quaranta ducati, di donargli dieci di quegli ogni volta che la rendeva. Il villano, udito la grida, ando via a presentarla. Egli, quando l'ebbe in mano, contando i danari, conoscendo chi egli aveva a fare con un sonaglio e con un semplice sciocco, e, trovandogli quaranta, cominciò a dirgli villania a questo modo: – Eh, villan traditore, a pagarti da te! Tu m'hai tolto dieci ducati, perché erano cinquanta; e se non fosse, io ti farei e ti direi!... – e se lo cacciò dinanzi. Il dappoco si scusò con la verità, che non gli aveva né contati né nulla e che la stava così come trovata l'aveva; e con dir «pacienza!», se n'uscì dall'uffizio. Furon presenti alcuni più maliziosi del contadino, e, andato dietro al povero uomo, lo spinsero tanto e tanto lo molestarono che lo fecero andare dal Duca Alessandro. Il qual principe, udito il caso e conoscendo il contadino uomo da far questa e meglio cavalletta e il villano semplice, lo fece ritirare in una cameretta e tosto mandò per il cittadino. Arrivato che egli fu, gli disse il duca: – Intendo che egli v'è avvenuta una disgrazia

stamani – doppo che ebbe ragionato seco di non so che lastrico – è egli vero? – Subito rispose l'uomo: – Si, signore. – Ed egli se la fece contare; e nel dirla vi aggiunse come il villano era stato cattivo e che s'era stato pagato da se medesimo. Volle veder la borsa il duca e i dinari: e quando l'ebbe in mano, fece uscir fuori il villano e riconoscer la borsa; poi, con un minacciarlo di farlo appiccare per averla aperta e tolti i dinari, gli fece grandissima paura. Il povero uomo non disse mai altro che la verità e il cittadino affermava la bugia. Sopragiunsero i testimoni che avevano udito il bando di quaranta; onde il duca disse, voltandosi al messere: – La non debbe esser la vostra, poi che l'era di cinquanta ducati: to', villano, va, tien questi insino che tu trovi il padrone; e se tu non lo trovi, goditegli, che buon pro ti faccia.

(Da *I Marmi*, Ragionamento sesto)

UN BARONE GELOSO E LA MOGLIE ARGUTA

Un barone, entrato in gelosia, in forma di frate confessa la sua moglie; la qual, vedutasi tradir dal marito, con una subita arguzia, fa rimanere una bestia lui ed ella rimane scusata.

IN un certo regno di questo mondo, per non far nome al luogo, avenne alcuni anni sono che un nobilissimo cavaliere, quasi un de' primi baroni della corona, prese moglie giovane e bella, non meno di nobilsangue che conviene al grado suo; e, godendosi felicemente

insieme, era tanta e siffatta l'affezione che si portavano l'uno all'altro che, ciascuna volta che 'l barone andava per alcun bisogno del re in paese lontano, sempre nel ritorno suo trovava o di mala voglia, quasi distrutta da' pensieri, o inferma la sua bella consorte. Ora avvenne una volta infra l'altre che dal re fu mandato il barone a Cesare per l'imbasciadore; e, dimorando piu del solito suo molti mesi, o per casi fortuiti che si fosse o per ispedire facende importanti o come si volesse, diede la sorte che la donna sua, dopo molti dolenti sospiri e lamenti, gli venne nel rimirare gli uomini della sua corte, indirizzando gli occhi dove per aventura là non avrebbe voluto; e fu lo sguardo di tal maniera che fieramente d'un paggio molto nobile e consumato, il quale la serviva senza poter fare riparo alcuno, s'inamorò. Onde, aspettato più volte tempo comodo, senza trarre di questo suo amore motto ad alcuno, una sera gli venne a effetto il suo pensiero; perché, chiuso destramente la camera, fingendo di farsi porgere alcune lettere e leggerle, e con questa commodità dato ardire al giovane di passar più innanzi che non era ragionevole, con certi modi ornati parte di onestà e parte dintornati di lascivia, con certi sguardi da far arder Giove e talora velocemente aprendosi alquanto il bianco e delicato seno e tosto richiudendolo e spesso scoprendo il picciol piede con alcuna parte della candida gamba più che neve, fingendo, come sopra pensiero, rinfrescarsi, accompagnando tali atti con alcun sospiro, e tanto arditamente e accortamente fece che 'l giovane mezzo timoroso, disse: – Deh, madonna, movetevi a pietà della gioventù mia, perché tenermi qua ristretto a tanto tormento mi strugge il cuore. – Alle quali parole le ardenti fiamme d'amore che serrate si stavano nel petto d'alabastro finissimo, diedero una scintilla di fuoco nel volto di lei, il quale, accendendosi tutto, diventò come un lucentissimo sole; e, prendendola per mano, la quale era in tal maniera che avrebbe liquefatto il diamante,

e dopo assai ragionamenti e una stretta fede, oimè!, colse il frutto di quel piacere che strugge di desìo ciascuno amante. Avvenne dopo molti e molti giorni che, con gran diletto felicemente del lor amor godendo, che un nuovo accidente li assalì: e questo fu che un barone famigliarissimo, e quasi come fratello reputato, del marito, non gli essendo tenuto chiuso porta del palazzo, anzi, riverito e onorato, soleva spesse volte corteggiare e onorare la nobil donna; dove una mattina essendo l'ora tarda, senza esser d'alcuno impedito, per insino nella camera, la quale per mala sorte trovò aperta, se ne andò, credendosi, sì come l'altre volte, non dare impedimento alcuno. Aveva la giovane e il bellissimo paggio, dopo i piacevolissimi sollazzi, preso un grave e saporito sonno, si come avenir suole il più delle volte in simil casi, tal ché il barone, non vedendo la donna, con solito ardire alzò del paviglione un lembo, e, compreso il fallo della femmina e la prosunzion del giovane, non si poté tenere in quel subito, per l'affezione che portava al marito, di non gridare: – Ah rea e malvagia femina, questi sono i modi di leale consorte? ah, sfrenata gioventù, ch'è questo ch'io veggio? – E con altre infinite parole. Al qual grido destati i due amanti e storditi dal nuovo caso, altro rimedio non potettero prendere che umilmente raccomandarsi non meno con calde lagrime che stretti prieghi, per Dio mercé chiedendo, con assai singolti da rompere ogni duro core. Il barone, che non era di smalto, anzi di carne, sentì due colpi in un sol trarre d'un arco, il primo di pietà e di compassione, l'altro d'amore e di libidine; e, d'una parola in l'altra trascorrendo, si quietò con questo patto, di godere, alcuna volta parte dei beni dal paggio felicemente posseduti. Così, restato la femina contenta, esso quieto e il paggio allegro più e più giorni goderono la dolcezza che passa ogni piacer umano. La fortuna, nimica dei contenti, la qual non sa conservare lungo tempo la felicità in uno stato, non gli bastò solo aver fatto il primo e il secondo

inconveniente: l'uno e l'altro brutto, che la vi aggiunse il terzo bruttissimo: e questo fu un frate, cappellano della donna, assai disposto della persona era solito passare nella anticamera a ordinare i suoi misteri, e, trovato chiuso la strada e tardando l'ora di far l'offizio, con una ordinaria prosonzione, per alcune scale secrete nell'anticamera pervenne; e, ascoltando più volte all'uscio che in quella entrava che spesso ritornandovi, avvenne che aperto lo trovò, ma molto bene accostato, e con la mano pianamente aprendolo alquanto, comprese che 'l famigliare barone con la signora a grande onore se ne giaceva e d'ogni desiderio suo dolcemente si contentava; ed essendo alquanto desideroso di far tal viaggio esso ancora, pensò più modi che via prender doveva a questo fatto. Onde, uscito il barone del letto e della camera partito, subito il frate senza punto dimorare se n'andò al letto della madama e gli disse: – E' sono più anni, illustre signora mia, ch'io servo l'onorato barone vostro consorte, e la servitù, ch'io ho fatto seco, per altro non è stata se non mediante la bellezza ch'è posta nell'angelica faccia e ne' lucenti e folgoranti lumi de' bei vostri occhi; e perché l'amore ch'io vi porto non ha termini né luogo, non ho avuto ancor rispetto a religione o a condizion mia e con l'ardore de' vostri vivi razzi si forte m'ha assalito che più volte, tratto dalla strada dell'impossibile, sono stato vicino ad ammazzarmi e, fatto di tal caso deliberazione risoluta, non ci andava guari di tempo che eseguivo la crudeltà in me; ma, veduto Amore il fiero mio e bestial proponimento, m'ha, la sua mercé, porto alquanto di lume in queste oscure tenebre de' miei affanni, e questo è stato che con gli occhi propri ho veduto quello ch'alla mia salute era di bisogno. – E qui alla donna, che stava piena di meraviglia, molti particolari narrò e con molte parole gli dimostrò il danno che ne seguiva e il vituperio che lei ne riportava, se di tal cosa non gli acconsentiva; e, dall'altro, proponeva un silenzio fedele, una pace eterna e un quieto

riposo; ultimamente, che lei gli domandava la vita e a sé e al baron suo parmente la conservava: tal che la donna piatosa, fra 'l timore e la paura e la promissione del tenerlo secreto, per una sola volta gli acconsentì, con molto suo dispiacere e affanno, alle disoneste voglie: ne si partì dalla camera che 'l tutto si messe a effetto.

Finito il tempo dell'imbasciaria, il nobil uomo, ritornato al re e parimente a casa, trovò la donna fuor del solito suo costume, non solamente sana, ma allegra, e assai più bella e in miglior stato, e di questo caso lo fece assai maraviglia. Dove, più volte immaginatosi onde questa cagione derivar potesse né trovando né conoscendo per modo alcuno sì nuovo accidente, tentò più vie di saperlo, né alcuna trovandone, deliberò, con modo non molto ragionevole, di tal cosa chiarirsene e farsi certo se quello che el chiedeva fosse vero. Essendo adunque venuto il tempo che gli uomini vanno a deporre la miglior parte dei lor secreti nel petto de' confessori, andò il barone a ritrovare il valente padre, dal quale la donna era solita confessarsi, e prima con i preghi, e poi oprando l'autorità e la potenza sua, fece tanto che gli concesse e l'abito e il luogo. Dove la donna con le sue donzelle, una mattina per tempo se ne andò, e sinceramente postasi in ginocchioni, delle sue colpe cominciò a chieder perdono: ed essendo arrivata all'atto del matrimonio fieramente si diede a piagnere; ed essendo pur domandata dal confessore e assicurata del perdono del suo fallo, la gli disse come d'un paggio onorato e molto a lei carissimo era innamorata; la qual cosa gli aveva prodotto più nuovi e più crudeli accidenti che s'udissero mai: e, detto questo, di nuovo più forte si diede lagrimare. Il barone, avendo avuto questa prima ferita, per cercare quel che non doveva e quel che non avrebbe voluto ritrovare, fu quasi spinto dallo sdegno a scoprirsi; ma, desideroso di sentir più innanzi, con buone parole la quietò e gli fece il

perdono facile di tal peccato. Disse la donna: – Doppo il paggio, padre mio, pur con suo consentimento, perché altrimenti non ho potuto fare, anzi forzatamente l'ho fatto né ho possuto far di manco, se Dio mi perdoni a un nobilissimo barone, tante volte quante egli ha voluto, carnalmente acconsentii; e doppo questo errore ultimamente, e mi dispiace assai, sforzata e contra mia voglia, a un frate maledetto mi son data in preda (che tristo lo faccia Iddio!) ch'io non lo veggio mai con sì fatti panni addosso che io non gli desideri tutti i mali del mondo. – E dal dispiacere del peccato e dal dolore dell'ingiuria, gli sopravvenne sì fieri singulti che più parlare in modo alcuno non poteva. Il marito, più dolente che consigliato, preso dal nuovo caso un furore pazzo e dalla maraviglia stordito, trattosi il cappuccio di testa e a un tempo medesimo aperto la grata dove confessori si stanno ascosti, disse: – Adunque, malvagia donna, non se' stata invano né hai passati i tuoi giorni indarno, che sì disonestamente e sì lascivamente li hai spesi! – Qui può imaginarsi ogni donna che in simili accidenti si fosse ritrovata, ché dolore fu quello della femina colpevole: dove, vedutasi palesata e scoperta, senza riparo di scusa alcuna, fu quasi per tramortire, non tanto per i casi passati quanto per la novità del presente. Pure Iddio volendo punire l'inganno del tradimento usato alla donna, gli diede non meno forza che virtù; e alzato gli occhi verso il marito infuriato, con un arguto modo, quasi che da un nuovo sonno svegliata fosse, gli disse con un malpiglio: – Oh che nobil cavaliere! oh che gentil sangue di signore, oh che real barone che tu sei divenuto! oh mia infelice sorte! non so qual debb'esser più ripresa in te delle due viltà dell'animo che t'è entrato nel petto, o l'imaginarti che la tua buona donna faccia fallo alla tua presenza o l'esserti vestito sì vilmente, astretto non meno da dappocagine d'intelletto che da furiosità di poco senno. I' mi contento bene che per insino a ora tu abbi ricevuto il premio che tu andavi cercando; ben è vero ch'io non voglio usar e i

termini con teco che tu meco hai usato e tenerti ascoso la tua stoltizia e non ti palesar la mia bontà. Dimmi: sei tu fuor del senno? Non sei tu paggio de re? Non sei tu barone? Ultimamente, non sei tu divenuto un maledetto frate? Quali altri paggi, quali altri baroni e qual altro frate ha auto a far con meco che tu? Sei tu sì uscito del cervello che tu non lo conosca? Ch'io son vicina, per questo caso disonesto e della poca fede che tu tieni nella mia persona, quasi di trarmi gli occhi di testa, per non vedere un sì brutto spettacolo. Deponi, uomo savio, sì orribile sospetto e cerca di coprire si sciocco e sì vituperoso modo che tu hai usato di vestirti da frate, ch'io giuro a Dio ch'io non posso più dinanzi alla faccia tua star ginocchioni, tanto mi pesa questo caso e duole. – E in piedi levatasi, tutta turbata in faccia, senza far più parole, alle sue donne se ne tornò. Il barone, veduto scoperto la sua pazzia, e creduto fermamente alle parole della valente donna cercò non meno di coprire il fallo che d'emendare il suo errore.

(Da *I Marmi*, Ragionamento di diverse opere e autori)

FAVOLA DEL LIONE DI MARMO

MESSER Gabriello Vendramino, gentiluomo viniziano, veramente cortese, naturalmente reale e ordinariamente mirabile d'intelligenza, di costumi e di virtù, essendo io una volta nel suo tesoro dell'anticaglie stupende e fra que' suoi disegni divini dalla sua

magnificenza raccolti con ispesa, fatica e ingegno, andavamo vedendo le antiche sue cose rare, unite, e fra l'altre mi mostrò un leone con un Cupido sopra. E qui discorremmo molto della bella invenzione e lodassi ultimamente in questo, che l'amore doma ogni gran ferocità e terribilità di persone. Era con esso noi un galante ingegno che ci affermò una bugia per vera; onde noi ridemmo assai; ed è una favola a proposito del cicalamento che io ho fatto sopra, veramente cicalamento, perché non farà profitto alcuno, tanto sono accecati gli uomini. Disse egli avere avuto gran ragionamento e gran disputa con un suo amico della natura del leone e delle mirabili sue parti ed entrò tanto in sì fatte lodi che lo antepose all'uomo: e con tali lodi e tali ragionamenti se n'andavano passo passo per il lor camino; alla fine, tratti da una gran sete, si fermarono a una fontana a bere, dove sopra di quella era sculpito un Ercole che sbarrava la bocca a un lione. Il compagno, che era stato ascoltare tutte le ragioni in favore del lione, quando vidde l'uomo che lo signoreggiava e vinceva, rivoltosi al compagno, gli disse: – Questa scoltura abatte tutti i favori che tu hai fatti al tuo animale. – Allora il lione sculpito rispose (e lo dovete credere, perché le figure di marmo favellano): – Gran mercé, ché l'ha sculpito un uomo! Ogni volta che si troverrà qualche lione che sia scultore, sarà facil cosa che facci il lione che amazzi e che facci con il suo scarpello aprir la bocca a un uomo a barrargnene da un canto all'altro.

(Da *I Marmi*. Varie e diverse materie dette dagli Academici fiorentini e perugini)

GLI AMANTI BEFFATI

Un ricco marito accortosi del torto che gli faceva la sua donna, stringesi con l'amante in grande amicizia e familiarità e trova modo ragionevole a levarseli d'inanzi ambiduo.

NOI abbiamo in Francia un fiume grossissimo, si come avete il Po voi in Italia, il quale ha le rive profonde; onde, come tu metti i piedi sopra quella rena, a due passi inanzi tu te ne vai in precipizio, e il torrente è furioso talmente che s'affoga senza una remissione al mondo. Fu adunque un nostro ricco signorotto, il quale aveva bellissima donna; alla qual donna piacque d'inamorarsi, per sua buona ventura, e fece eletta d'un bravo giovane che avesse autorità non solo di contentar le sue voglie, ma da far resistenza ancora, quando il marito la volesse offendere: e questo che io dico si trova nelle istorie antiche di Carpentrasso. Passò molti giorni che 'l marito non s'accorse del torto che gli faceva la sua donna; e quando se n'avidde, conobbe tutto il male che ne poteva seguire; e per ciò che era uomo fatto e di buona intelligenza, si diliberò trovargli qualche modo ragionevole a levarsela dinanzi. Ma, esaminatone molti, ritrova sempre, nel fine, il pericolo che l'amante s'accorgesse dipoi del fallo che egli s'avesse, con destro modo, levata la moglier dinanzi, onde l'amante ne facesse vendetta contro di lui. Ma chi sa insegnare dell'altre cose, lo seppe ancora amaestrare in questa; e fece così: prese il marito, con destro modo, amicizia e familiarità grande con costui, e fu sì fatta che sempre tutti e tre erano insieme, alle cacce, ai conviti, alle nozze, e altri piaceri; onde ne seguiva una pace fra gli amanti e un contento mirabile. Un giorno, là, di luglio, a quei caldi estremi, ordinò il marito che una brava mula, che cavalcava la

sua moglie, non gli fosse dato da bere il giorno avanti, e a una chinea dell'amante il simile, e con danari corroppe il famiglia a far questo. Il giorno sequente, con una compagnia mirabile, egli e la donna montarono a cavallo, passato il mezzo giorno, là sul tardi; e, andati a trovar l'amante, con questa salmenia, lo fecero montare in sella e gli fu data la chinea; e questa e quella mula eran già due giorni che non bevevano. Così si diedero ad andare a spasso alla campagna: onde, quando furono arrivati in luogo dove il fiume si pareggiava con le ripe, la buona mula fu la prima a pigliar la trama, quando vedde l'acqua, e quanto poteva se n'andava alla volta delle onde; la chinea, che sempre accompagnava la mula, perché il patrone stava appiccato sempre alla femina malvagia, anca ella nettava il paese; e perché la donna non poteva tirar sì forte il morso che aveva preso la mula con i denti, la si lasciava portare per forza; egli che si sarebbe rattenuto, non voleva, per non abandonar lei. La brigata, che vedeva questa gara di trama, inverso l'acqua, rideva tutta, con dire: – E' fanno a correre il palio con le mule e con le chinee. – Volete voi altro? che la viziosa, ostinata e assetata mula entrò nell'acqua per bere, e, non si tosto vi fu dentro che la profondò. La donna, spaurita, non potendo per la furia né saltare né smontare né gettarsi a scavezzacollo, come colei che mai avrebbe creduto che la mula fosse sì scorsa, se n'andò nell'acqua a gambe levate; e l'amante, che non sapeva quanto fosse la sete della sua chinea, la spinse per dargli di piglio o aiutarla il più che poteva; ma la bestia, in cambio d'alzar la testa quando si sentì un poco di redine (perché non si poteva aiutar la donna e maneggiare il cavallo), abassò il ceffo e si diede a bere. In questo la ripa era fallace, onde la se n'andò giù: il giovane, che sapeva notare, si pose a far le sue forze, ma indarno; perché, passato più inanzi che non doveva, tratto dall'amore, dalla pazzia, dalla forza della gioventù e altre bestialità di cervello, tardi accorgendosi, se inzupparono

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

d'acqua i vestimenti e s'empirono gli stivali, onde fu dalle onde rapacissime annegato. Questa compagnia, stupiti e maravigliati rimaser tutti della nuova disgrazia; e il marito di lei si messe a far quei lamenti, quelle pazzie, e quei pianti, come se la cosa fosse stata all'improvista; e con la sapienza sua si vendicò dell'ingiuria e levassi dinanzi tanto vitupèro.

(Da *I Marmi*, Ragionamento su la stampa)

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Indice per autore

DAL NOVELLINO

Come si paga il fumo

Tirannia e bellezza di donna

Incantesimo di negromanti

Il novellatore di Azzelino

L'effetto delle melanzane

Narciso e l'ombra

Un figlio in due mesi

La petizione del cavallo

Il pedaggio dei difetti

La vedova senza pietà

Il re Meliadus e il cavaliere senza paura

Re Marco sul pino

La giustizia di Trajano

Morta per amore

Gesù e il tesoro

Il tradimento del falcone

DAL FIOR DI VIRTÙ

Una strana giustizia

La verità al mercato

La bugia perde la lingua

Il puzzo della vanagloria

L'incostanza e il demonio

Castità eroica

FRANCESCO DA BARBERINO

L'indemoniata

La pazienza premiata

La bella e la savia

La matta

La romita tentata

BONVESIN DA LA RIVA

Ritratto di Uberto Della Croce

DAI FIORETTI DI SAN FRANCESCO

Luce d'incendio a Santa Maria degli Angeli

Il lupo di Anobio

DALLA VITA DI FRA GINEPRO

Come frate Ginepro fece la cucina ai frati

DOMENICO CAVALCA

La leggenda di San Paolo eremita

JACOPO PASSAVANTI

Testimonianze dell'inferno

Una visione di purgatorio

Morte del peccatore

Il demonio deluso

Tais

ANONIMO

La donna del vergiù

GIOVANNI BOCCACCIO

San Ciappelletto

Abraam Giudeo

Melchiesedech e i tre anelli

Martellino falso storpio

L'avventura di Rinaldo d'Esti

La novella di Landolfo Rufolo

La notte di Andreuccio da Perugia

Masetto da Lamporecchio si fa mutolo

Costanza di Giletta di Nerbona

Il vaso di basilico

La tragica vicenda di Simona e Pasquino

La novella degli equivoci

Il casa di Ricciardo Manardi

La tregenda nella pineta

Federigo degli Alberghi in cerca d'amore

La cena da Pietro in Vincioli

Cisti fornaio

Il cuoco Chichibio e la gru con una gamba

La predica di frate Cipolla

Peronella e l'amante nel tino

Il castigatore beffato

Il marito geloso

Astuzie del prete di Varlungo

Calandrino in cerca dell'elitropia

Bruno e Buffalmacco involano il porco a Calandrino

La vedova beffarda

Cecco di Messer Fortarrigo

Vicenda di due giovani

Nobile invidia di Mitridanes

Madonna Dianora

La novella di Griselda

SER GIOVANNI FIORENTINO

Giannetto e il mercante di Venezia

La Petruccia si fa frate

La vendetta di Buondelmonte

Il maestro d'amore gabbato

FRANCO SACCHETTI

Parcittadino dei Linari

Messer Bernabò e il mugnaio

Il Basso e il gioco della mosca

Ser Tinaccio prete di Castello

Gli ambasciatori di Casentino

Ferrantino da Spoleto a Todi

Lapaccio dorme con un morto

Berto e la forese

Giotto e il palvese

Dell'uccider porci in economia

Ugolotto degli Agli

L'amante in croce

Burle di mercanti fiorentini

Giovanni e le tre romite

Dante, il fabbro e il giovane Adimari

Astuzie di messer Dolcibene

Scalcare il cibo per grammatica

Berto Folchi e la gatta ostinata

Inondazione di Macerata

La zuffa dei tre ciechi

I porci alla dogana

La frittata nei calzoni

Il cavallo furioso al mercato di Firenze

Bonamico e la bertuccia pittrice

Gonnella buffone e la beffa dei gozzuti

Le veglie di Tafo e il sonno di Bonamico

Bonamico e la filatrice

L'orsa campanaia

Il mugnaio punito

Le brache di San Francesco

Un granchio fra moglie e marito

Il vento sotto le lenzuola

GIOVANNI SERCAMBI

Il pelliccione del nonno

Un nuovo modo di rubare

FILIPPO DEGLI AGAZZARI

Il diavolo nella cella

L'incantatore maledetto e il fanciullo

Frate Bandino, il ladro e l'asino

L'usuraio e i suoi tre figli

La bertuccia e il mercante

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

ANDREA DA BARBERINO

Prodezze d'Orlando bambino

SAN BERNARDINO DA SIENA

La vedova e i maldicenti

Il leone fa capitolo

La scimmia si fa giustizia

Le blandizie delle mezzane

L'asino di comune

Le astuzie del sensale

«Divizie, divizie»

BONACCORSO PITTI

Una lite alla corte di Francia

GIOVANNI MORELLI

Un sogno

LEON BATTISTA ALBERTI

Ritratto di una madonna del Quattrocento

Ippolito e Leonora

ANTONIO MANETTI

La novella del Grasso legnaiolo

GENTILE SERMINI

Il gioco delle pugna

Mastro Caccia da Sciano

Anselmo Salimbeni e Angelica Montanini

Ruberto da Camerino e Gentile

Ser Meoccio ghiottone

Monna Gioiosa e Smeraldo

DALLE FACEZIE DEL PIOVANO ARLOTTO

Il Piovano e le tinche del senese

Consiglio del Piovano al Grasso legnaiolo

Il Piovano all'osteria di Pontassieve

La bandiera del Piovano Arlotto

La storiella degli astronomi

MASUCCIO SALERNITANO

La bella moglie del geloso Tornese

Il marito mezzano punito dalla moglie

Doppia beffa a un dottore in legge

La peste dell'impiccato

Liberalità di messer Bertramo d'Aquino

L'amore incognito

La misera fine di due amanti

Mariotto e Ganozza: gli amanti di Siena

L'avventura di uno scolaro in Avignone

SABADINO DEGLI ARIENTI

Il frate e il gatto

Gli scolari che rubano il porco

LUIGI PULCI

Morgante e Margotte

MATTEO MARIA BOIARDO

La fontana dell'odio e la fontana dello amore

ANTONIO CORNAZZANO

Novella detta la Ducale

LEONARDO DA VINCI

Di sopra per ogni cento

Beffato secondo le regole

Il gigante

LUDOVICO ARIOSTO

La novella di Fiammetta

ANONIMO

Istoria di due nobilissimi amanti, Ottinello e Giulia

NICOLÒ MACHIAVELLI

Belfagor

BALDESAR CASTIGLIONE

Le parole ghiacciate

Un'atroce burla

Le tragiche nozze di Camma

LUIGI DA PORTO

Giulietta e Romeo

MATTEO BANDELLO

Beffa di una donna ad un gentiluomo ed il cambio che egli le ne rende il doppio

Giulia da Gazulo, essendo per forza violata, in Oglio si getta, ove morì

Beffa fatta da un contadino a la padrona e da lei al vecchio matiro che era geloso con certi argomenti ridicoli

Un frate minore con nuovo inganno prende da una donna amoroso piacere, onde ne seguita la morte di tre persone ed egli se ne fugge

Beffa fatta da un asino al priore di Modena e ai frati essendo egli entrato in chiesa la notte

Una simia, essendo una donna portata a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma e fa fuggire quelli di casa.

Castigo dato a Isabella Luna meretrice per la inobbedienza a li comandamenti del Governatore di Roma

GIAN FRANCESCO STRAPAROLA

L'esperienza di Salardo

La vendetta di prete Scarpacifico

La fata di Biancabella

Fortunio, il lupo, l'aquila e la formica

Il re e la figlia del fornaio

L'uomo salvatico

La mercanzia di Madonna Modesta

Il mercante Ortodosso e la moglie fatata

Il rubino di Violante

Francesco Sforza smarrito nel bosco

La disputa dei fiorentini e dei bergamaschi

Il testamento dello scellerato Andrigetto

La gatta senza stivali

Una notte a Ferrara

PIETRO ARETINO

Finse ella un sogno

Del giungere che mia madre fece in Roma meco

Il ladro de la catena

Lo scolare maledetto

La vidde un gracchia in rime

Negromanzie selvatiche

L'oriuolo di re Luigi

Sogno del monte di Parnaso

AGNOLO FIRENZUOLA

Una complicata vicenda

L'amante gabbato

Il testamento da beffe

Santolo e Fallalbacchio

La scimmia taglialegna

Il figlio della neve

ANTON FRANCESCO GRAZZINI (IL LASCA)

La beffa a Neri Chiaramontesi

Il falso morto

Il prete ingannatore ingannato

La beffa a San Simone berrettaio

Il rubino di Gusparri del Calandra

L'inganno al fidanzato

G. B. GIRALDI (CINTIO)

Il moro di Venezia

Ricchezza sulla carta

ANNIBAL CARO

Il capitano Coluzzo

GIORGIO VASARI

Il bertuccione querelato

Gli angeli con i cappucci

ANTON FRANCESCO DONI

Il villano onesto

Un barone geloso e la moglie arguta

Favola del lìone di marmo

Gli amanti beffati

Ebook curato da Silvia Masaracchio e scaricato dal sito http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Grazie per aver scaricato questo libro dal nostro sito

Moltissimi e-book gratuiti ti aspettano su

http://bachecaebookgratis.blogspot.com/

Collana
Bacheca Ebook